NUOVA ANTOLOGIA

SETTIMA SERIE

NOVEMBRE - DICEMBRE 1934 - XIII

VOLUME DELLA RACCOLTA

CCCLXXVI

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »

VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10

ROMA

055
N928
Y376

PROPRIETÀ LETTERARIA

360804
G.P.

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXIV-XIII

COLLEGE LIBRARY

CONVEGNO ROMANO DEL TEATRO EUROPEO

Le parole con cui il decano, se non addirittura il più illustre, dei partecipanti al Congresso Volta per il Teatro, Maurice Maeterlinck, ha espresso all'Accademia d'Italia la gratitudine sua e degli altri congressisti stranieri, mi pare non abbiano soltanto il tòno d'ufficiosa cortesia, abituale in simili occasioni, ma piuttosto confessino una commozione sincera.

In realtà anche cotesto Convegno presieduto da Luigi Pirandello è stato, anzitutto, il trionfo della cordialità. La magnificenza con cui la Reale Accademia ospita i suoi invitati, fra l'inimitabili scenografie della Roma antica e nuova puntualmente colorite dal blando sole d'ottobre, ha ormai una tradizione di quattro anni: cioè da quando, grazie alla Fondazione intitolata al nome d'Alessandro Volta, essa ha preso la consuetudine d'indire un convegno annuale, fra esperti d'una data materia — scientifica, filosofica, letteraria, artistica — scelti da essa in tutto il mondo. Ma direi che in questa ultima occasione, forse perchè a temi gravi come quelli degli altri convegni (Fisica nucleare; Politica; Immunologia) n'era succeduto uno d'apparenze ben più popolari (il Teatro drammatico), l'atmosfera respirata dagl'intervenuti è stata anche più calda che per il passato. Persino il tòno vivace, talvolta battagliero, di certe discussioni, non ha guastato: se mai, ha rivelato ardore di vita, dove altri aveva potuto temere la solenne uggia di ciò che, con espressione ormai diffamata dai secoli, si suol chiamare « tornata accademica ».

L'Accademia d'Italia è giovine, va ripetendo un po' dapertutto Marinetti, segretario della Classe di Lettere, e perciò del Convegno; e, per conto suo, s'affretta a fornirne le prove immediate, con quella stessa eloquenza scoppiettante, che un quarto di secolo addietro fece la sua fortuna fra un notevole numero di studenti universitari. Adesso Marinetti, a teatro, difende il Poeta contro le prepotenze dello Scenotecnico — che sarebbe un po' come dire contro la macchina; ma sorvoliamo —; non vuole il teatro erotico; è scandalizzatissimo dei drammi gialli; insomma si potrebbe far applaudire, per molti versi, anche dall'*Osservatore Romano*. Ma sia queste scomuniche, sia le invocazioni al teatro di domani — rapido, sintetico, aviatorio, eroico, ecc., ecc., — le enuncia sempre con quella sua violenza goliardica, che tutti gli conosciamo bene, ma che ogni volta sorprende gradevolmente gli stranieri, come una *performance*

di caratteri italianissimi (così almeno ha detto uno che se n'intende, Gordon Craig; e ha fatto anche, con ammirazione, qualche paragone). È possibile che un siffatto tipo di oratoria o, direbbe il Craig, di recitazione, non sempre s'intòni con le scenografie classiche onde Baldassarre Peruzzi ornò sontuosamente proprio quella sala della Farnesina che accoglie costesti convegni (tanto classiche, che son diventate scolastiche: le si vedon riprodotte nelle raccolte di scenografie, tra i primissimi saggi di prospettiva). Ma la vita è fatta anche di dissonanze; e questo non può dispiacere al nostro caro Marinetti.

* * *

Come s'è visto fin da queste battute d'introduzione, non sono stati i pezzi grossi che son mancati al Convegno. Abbiamo già nominato il nostro maggior drammaturgo, Pirandello; e uno de' più famosi e, a suo tempo, rivoluzionarî drammaturghi europei, Maeterlinck; e Gordon Craig, il riformatore della Scena del Novecento, colui che per primo ha messo in moto, trent'anni fa o giù di lì, questo impensatissimo e commentatissimo congegno che si chiama messinscena moderna (ancora oggi, i nuovi registi d'Europa e d'America lo considerano, chi più chi meno, come il loro maestro); e il nostro Marinetti, al cui nome nessuno vorrà ormai negare un'importanza storica. Ma l'elenco si può continuare con altri autori come Yeats, l'insigne poeta irlandese, a cui il Teatro moderno deve alcune tra le sue opere di più vera poesia; e i francesi Jules Romains, Denys Amiel, Jean Jacques Bernard, Emile Fabre, col loro presidente Henry Kistemaeckers; e l'inglese Ashley Dukes; e l'ungherese, ben noto anche fra noi, Ferenc Herczeg; e registi e architetti e scenografi e critici e storici, quali lo Hilar e lo Hofman, i due creatori della nuova (e mirabile) scena cèka; e un audacissimo architetto teatrale, il tedesco Walther Gropius; e Alex Taìroff, uno de' più famosi innovatori della moderna scena russa, col suo collega Amoglobèli; e l'olandese Wijdeveld, e l'ungherese Németh, e lo jugoslavo Begovic, e il greco Politis, e il polacco Bandrowski, e il rumeno Sadoveano, e lo storico belga Wilmotte, e il bulgaro Balabanoff, e il portoghese Ferro, e lo svedese Siwertz, e un maestro della storia universale del Teatro, l'austriaco Joseph Gregor.

Ai quali nomi andrebbero poi aggiunti quelli dei disertori dell'ultim'ora: il grande Hauptmann, che è stato in un certo senso anche materialmente presente al Convegno con una relazione, ma per sopravvenute ragioni di salute non è potuto venire a illustrarla; e Jacques Copeau, a cui è capitato altrettanto, ma per motivi professionali, di regista alle prese col suo lavoro.

Gli è che (a dirla tra noi, ora che le cose son passate) il mese d'ottobre, regolamentare per questi convegni e forse ottimo per gli scienziati, gli uomini politici, i docenti universitari, ecc., è pessimo per la gente di

teatro: in quel mese lì, quasi dappertutto, si dànno gli ultimi ritocchi alla preparazione dei nuovi spettacoli, per l'imminente stagione invernale, e i drammaturghi e specie i registi sono impegnati come non mai. A tanto abbiamo dovuto l'assenza (scusata, del resto, con parole di vivo rimpianto), di Ferenc Molnar, e di Max Reinhardt ch'è in California, e di Lugné-Poë, e dei più illustri registi tedeschi d'oggi quali Gründgens, Fehling, Hilpert, e del polacco Szyfman, e dello spagnolo Garcia Lorca, e dei russi Dàncenko e Meyerhold, e dell'austriaco Werfel, e di non so quanti altri. Paul Claudel, che pure aveva risposto con entusiasmo a un primo invito, è stato poi ritenuto dai suoi doveri, ohimè, d'ambasciatore; e a trattenere in Spagna Jacinto Benavente ci s'è messa addirittura la rivoluzione.

Quanto a Shaw, a Gorki, a O' Neill, pare sia stato impossibile scovarli dai loro segreti rifugi, nelle più varie parti del mondo. Altri come Crommelynck, Giraudoux, e persino il vecchio e glorioso Antoine, avevano festosamente annunciato il loro arrivo; ma la salute, o l'età, all'ultim'ora li hanno dissuasi dal viaggio.

Infine quanto agl'Italiani, se d'Annunzio s'è contentato di rispondere all'invito con più messaggi (oltre che con la sua *Figlia di Iorio*), è un fatto che tutti i nostri migliori autori, registi e critici si son trovati presenti alle adunanze: vedere il loro elenco sui giornali.

* * *

Non è male ricordare tutto questo, se non altro per ripetere che la Reale Accademia s'è veramente rivolta agli esperti d'ogni paese. A ogni modo non c'è dubbio che, all'appello, abbia risposto una schiera di prim'ordine: lo Stato Maggiore del Teatro europeo. Per quanto poi riguarda l'Italia, i nostri artisti e studiosi, quando è loro occorso di sfiorare qualche problema pratico, sono stati fiancheggiati anche dai capi delle nostre massime organizzazioni professionali e corporative: l'on. Pierantoni per la Corporazione dello Spettacolo, l'on. Alfieri per la Società degli Autori, e il Bonelli per il Gruppo degli Autori drammatici che s'è recentemente costituito in seno al Sindacato degli Scrittori.

Ma, sebbene Pirandello avesse notato, nel suo bel discorso inaugurale in Campidoglio, come i frequenti congressi teatrali diano l'idea che « il Teatro di prosa si considera un po' dovunque nelle condizioni d'un malato da assistere con continui consulti », e Maeterlinck gli avesse risposto, pure in Campidoglio, che il Teatro non è affatto decrepito anzi è tuttora un fanciullo, e « la sua malattia non è se non una febbre di crescenza », l'adunata romana non aveva mica da proporsi la soluzione di problemi pratici. Chè dai Convegni Volta sono esclusi persino i cosiddetti « voti »: convegni, e non congressi, essi debbono limitarsi a semplici incontri e scambi d'idee. Se fra coteste idee ve n'ha di buone, frut-

tificheranno: tale la fede dei loro promotori. Perciò dove la discussione (come nel primo giorno, forse per mancanza d'esperienza) ha minacciato di scivolare in particolari economici un po' troppo minuti, qualcuno è accorso a risollevarla, e a riportarla sul suo terreno: quello dei problemi propriamente estetici, culturali e morali.

La discussione era stata divisa in cinque punti; ciascuno de' quali poi non era se non un aspetto dell'unico tema ricorrente nel Convegno: il Teatro drammatico, o meglio, la sua crisi.

Primo punto: *Condizioni del Teatro drammatico di fronte agli altri spettacoli* (Radio, Cinema, Stadi, ecc.). — Ha detto il primo relatore, il virile e categorico Denys Amiel: « la condizione del Teatro drammatico di fronte agli altri spettacoli è quella dell'artigiano di fronte a chi vende prodotti fabbricati in serie: crisi del Teatro, concorrenza della standardizzazione ». — Ha detto Németh, un regista ungherese molto in gamba, e che tra gli altri meriti ha anche quello di parlare in eccellente italiano: « non confondiamo la concorrenza economica con quella spirituale; fra tutti gli spettacoli, quello che domina è sempre il Teatro: o di che vivono la Radio e specie il Cinema, se non di imitazioni del Teatro? ». — Ha detto il nostro assennato Guido Salvini: « perchè la folla s'interessa allo sport? perchè lo sport le si presenta in forma di gara. Se vogliamo suscitare interesse al Teatro, bisogna immergerlo (come alle sue origini, nell'antica Grecia) in un clima agonistico: paragoni! concorsi! festival internazionali! ». — Finalmente è intervenuto sull'argomento il Presidente della Società Italiana degli Autori, on. Alfieri, e ha portato delle cifre le quali hanno sorpreso, se non sbalordito, l'assemblea. Nel 1933, in Italia i cinematografi hanno incassato 330 milioni; contro 30 milioni e mezzo del Teatro drammatico (fra cui 9 e mezzo di quello dialettale), 23 della Lirica, 6 dell'Operetta, 6 e mezzo della Rivista, 32 dello Sport, e il resto spettacoli vari. Dunque, lo Sport incassa quanto il Teatro drammatico? È vero che gli spettacoli sportivi son settimanali, e quelli drammatici son quotidiani; ma, anche fatte le debite moltiplicazioni, che il Calcio e le Corse e gli innumerevoli concorsi ginnici, atletici, automobilistici, aviatorî, ecc., cui s'interessano passionatamente milioni di persone, rendano suppergiù quanto il Dramma, è notizia che ha meravigliato tutti. Se così è, il Teatro mostra d'aver ancora la pelle dura.

E di sport si è seguitato a parlare passando al secondo punto, *Teatro di masse e architettura teatrale;* almeno per opera di Bontempelli. Il quale in una relazione assai geniale, ma forse fraintesa da più d'uno, ha esposto questa semplice idea: oggi la folla fa il « tifo » per la partita di calcio domenicale, mentre in altre età lo faceva per lo spettacolo greco, per la sacra rappresentazione medioevale, per la Commedia dell'Arte, per il Melodramma italiano, per il gran Dramma romantico, per il *Vaudeville*, per l'Operetta viennese, per il Balletto russo. Il Teatro dramma-

tico non risorgerà, se non quando saprà creare spettacoli che riportino ad esso quel « tifo ».

Che problema è dunque questo? Di spirito, o di proporzioni materiali? Dal canto loro, gli architetti hanno detto: « eccoci qua »; e, ascoltata l'ampia e bellissima relazione dell'erudito Joseph Gregor sul modo con cui l'architettura teatrale, attraverso i secoli, ha via via inteso adempiere al còmpito di servire il pubblico in rapporto al Dramma, il tedesco Walter Gropius ha esposto il suo progetto per il cosiddetto « Teatro totale », mirabilmente atto ad accogliere qualsiasi tipo di spettacolo; e il nostro Gaetano Ciocca ha spiegato le linee d'un altro magnifico progetto suo, che mira a tradurre letteralmente in atto la nota frase di Mussolini, « teatro per ventimila ».

Di qui, naturalmente, è nata la prima discussione grossa. Perchè va benissimo, siamo tutti d'accordo, vogliamo tutti tornare al consenso di popolo, invochiamo tutti il teatro di masse auspicato da Mussolini, ma queste benedette masse, è proprio necessario chiamarle a decine di migliaia alla volta? I Greci ne adunavano, sì, alcune migliaia, ma perchè d'ogni lavoro davano *una sola* rappresentazione, in determinate ricorrenze civili. Ma se noi, per cui il teatro è abitudine quotidiana, riusciamo a dare venti o cento repliche dello stesso spettacolo a mille persone la volta, non arriviamo ugualmente alle venti, alle centomila persone? Il problema, ripetiamo, non è materiale, è spirituale; giungere all'anima della folla, questo importa. Aver la folla presente tutta insieme, questo conta assai meno; anzi può essere una mera utopia — almeno finchè non avremo un repertorio *ad hoc*. Come pensare a far l'autostrada, se non si sia prima inventata l'automobile?

Questo hanno detto, in sostanza, Virgilio Marchi e poi il sottoscritto. Il quale ultimo — pure ammirando molto, come ingegnosità pratica e anche come monumento architettonico, il progetto Ciocca —, ha osato domandare quale opera, e da quali attori, si possa eseguire in un simile teatro, dove la ribalta dista sessantacinque metri dagli uditori. Un teatro non si può creare prima del dramma; l'architettura del teatro greco nasce dalla tragedia greca, quella del teatro settecentesco dal nostro melodramma. E poichè da una sede come questa del Ciocca va escluso senza altro *tutto* il repertorio moderno, dalla *Mandragora* e da *Amleto* sino a Ibsen, a Shaw, a Pirandello, bisogna crearle un repertorio nuovo, concepito e scritto con una tecnica drammatica di tipo assolutamente nuovo. Ben venga questo dramma nuovo, se ha da venire; ma intanto?

Intanto, ha risposto il Ciocca, ch'è uomo quadrato e non facile a scomporsi, vi rappresenteremo opere liriche. E si è avviata la trattazione del terzo punto: *Scenografia e Scenotecnica.*

Su questo i pessimisti s'attendevano lo scoppio del dissidio, sempre latente a teatro, fra autori e interpreti: specie oggi che l'interprete non è

più il vanitoso ma bonario attore, bensì il ferrato e teorizzante regista. Invece le cose sono andate abbastanza liscie. Il cèko Hilar ha sì rivendicato il principio che la messinscena non è una cornice; è una espressione, in certo senso, autonoma, dello spirito. E Gordon Craig, rispondendo alle mie enunciazioni del principio « il dramma prima, la messinscena e l'architettura poi », ha ribattuto che il senso del Teatro è qualcosa che non segue, ma precede il Dramma. E il nostro Virgilio Marchi, fra tante dichiarazioni d'indipendenza, ha tenuto ad affermare anche quella d'un nuovo venuto, che non è il regista nè lo scenografo, ma lo scenotecnico: anche lui! Infine si è avuta la relazione di Walther Unruh, direttore del Teatro di Stato a Monaco, dove si espongono le ultime, e interessanti, conquiste della Scena tedesca. Ma più interessanti, a parer nostro, le dichiarazioni fatte, oltre che dallo stesso Craig, da Taìroff in persona — ossia da uno che arrivava diritto dal paese della scenotecnica — contro la soverchia meccanizzazione dei procedimenti scenici: anche per Taìroff, quella che conta è l'umanità. Umanità collettiva, ha scritto in un rapporto il suo compatriota Amoglobèli; umanità dell'attore, ha detto lui; vogliamo farci coraggio e dire, se nessuno ci bastona, umanità del poeta?

Basta: dal consenso a questa asserzione, essenzialmente spirituale, siamo potuti arrivare con abbastanza facilità al quarto punto: *Lo spettacolo nella vita morale dei popoli*. Qui Romagnoli ha fatto, ma senza nessun passatismo, un'appassionata evocazione del gran Teatro ellenico; e Marinetti, per contrappeso, s'è buttato all'avvenire, illustrando le idee di cui s'è detto incominciando, e rifacendo il suo ben noto inno alla civiltà meccanica. Ne è derivato, anche per colpa di qualche frase non esattamente interpretata, un poco di parapiglia; e a metter pace è giunta a proposito l'alta e commossa relazione di Jacques Copeau. Il quale, rifacendosi anche lui ai grandi momenti religiosi del Teatro mondiale — tragedia greca, dramma cristiano del Medioevo e suoi derivati — non s'è contentato di riaffermare che la crisi del Teatro è, come modestamente andiamo da tanti anni dicendo anche noi, crisi « religiosa »: ma ha assunto questa parola, « religione », nel suo senso più definito, concreto e positivo, ossia cristiano e cattolico. Al che — dopo un'altra nobile, ma alquanto nebulosa, relazione inviata da Hauptmann — hanno fatto eco nel Convegno più voci: quella aristocratica dell'olandese Wijdeveld; quella del belga Wilmotte, il quale ha detto: « signori, se voi non avrete una mistica, non avrete Teatro! »; e quella del Gregor, che ha illustrato la attuale rinascita, in più paesi, del Teatro cristiano.

* * *

Rimaneva da battere il punto più grave, delicato, e scottante: *Stato e Teatro*. L'onore d'aprire il fuoco su quest'argomento è pure toccato al sottoscritto; il quale ha inteso illustrare brevemente, contro le vecchie ma

ancora superstiti obbiezioni liberali, i motivi per cui lo Stato moderno *non può* ignorare il Teatro; tracciare un quadro sommario dei varî sistemi seguìti nei differenti Stati in questa materia; e infine accennare al problema del cosiddetto Teatro « di propaganda », additando i grotteschi eccessi che in qualche paese (benchè ammirato per la sua regia teatrale) hanno difatti ucciso il Dramma. Ha concluso che la propaganda vera è quella dell'arte; e che il Teatro può esser benissimo (è stato tante volte) « a tesi », ma è arte solo quando la « tesi » nasce da un clima, da un'ispirazione, da un impulso intimo, e non, come fra i Bolscevichi o fra i Nazi, da una circolare o da un decreto. È dagli artisti che l'Italia nuova attende il Teatro nuovo.

Di grandissima importanza è stata poi l'esposizione, per la prima volta voluta da Pirandello, di tutto ciò che oggi si fa — o non si fa — dallo Stato in pro' del Teatro, in tutt'i paesi europei.

Come è noto, i paesi dove lo Stato si disinteressa in modo totale dal Teatro sono quelli anglosassoni: Inghilterra e Stati Uniti d'America. È possibile che, guardando bene addentro a questo fenomeno, vi si scopra al fondo una ragione economica, la stessa denunciata da qualche seguace del materialismo storico alla radice del loro stesso liberalismo: si tratta di paesi ricchi. Ma ciò non significa per nulla che anche là il Teatro, in quanto arte, possa vivere de' suoi soli incassi, a quel modo che vive o vivacchia il Teatro commerciale.

Come nel Nordamerica — nessuno è venuto a dirlo al Convegno, perchè il critico newyorchese Stark Young è stato fra quelli che all'ultimo momento sono mancati; ma lo sanno tutti —, così in Inghilterra — e questo ce l'ha esposto, in un breve ma chiaro rapporto, il drammaturgo Ashley Dukes — l'arte drammatica ricorre ai mecenati. La reazione al commercialismo degli spettacoli volgari, ci ha detto il Dukes, in Inghilterra la fanno: primo, i « teatrini d'arte », sovvenuti da buongustai, o addirittura da circoli dove si accede solo per inviti, e che rappresentano a piccole *élites* le novità esteticamente più audaci, o quelle proibite per altre ragioni, dalla censura; secondo, i cosiddetti « teatri di repertorio » (Manchester, Glasgow, Cambridge, Liverpool...) aperti alle innovazioni più interessanti; infine, il « Little Theatre », movimento filodrammatico, ma che ha già rivelato drammaturghi e creato registi. Il tutto, ripetiamo, all'infuori d'ogni intervento dello Stato. Ma non si può fare a meno di osservare che, mentre si deplora questo mancato intervento, i grandi teatri inglesi restano tuttavia ciò che sono: ossia luoghi di passatempo più o meno banale, frequentati da un pubblico di livello notevolmente più basso che in molti altri paesi d'Europa.

La stessa situazione della grande e protestante Inghilterra è quella della piccola e protestante Olanda: dove, ci ha detto il Wijdeweld, il Teatro è considerato dalle Autorità (compresa la Sovrana) come qualcosa

d'impuro, e perciò abbandonato a sè stesso, fra povertà di spettacoli e grave disagio economico d'attori. Unica eccezione, un sussidio all'Opera italiana: che però, essendo Teatro lirico, in questa sede non ci riguarda.

Fenomeno curioso, invece, quello della cattolica Irlanda, a cui il nuovo Teatro nazionale, come ci ha ricordato Yeats, è stato regalato soprattutto da tre protestanti irlandesi: Synge, Lady Gregory, e il medesimo Yeats, fondatori, come si sa, dell'*Abbey Theatre*. Questo teatro non si è per nulla proposto di fare propaganda, ma solo arte: arte irlandese. E appunto perciò ha spesso scandalizzato, non solo e non tanto le autorità politiche, quanto gli stessi Irlandesi, i quali in opere oggi considerate classiche, come *Il furfantello dell'Ovest* o *Il levar della luna*, si immaginavano di essere stati travisati e calunniati. Invece, e appunto perciò, l'*Abbey Theatre* ha fatto la massima propaganda; è divenuto il centro vivo della nuova letteratura irlandese, e, di conseguenza, anche della libertà civile dell'Irlanda. Ma s'intende che non ha potuto vivere se non grazie a oblazioni private: lo Stato, ieri come oggi, è rimasto assente.

Passiamo alla Francia. La Francia, chi non lo sa?, possiede il « Teatro di Stato » tipico, vecchio di tre secoli, nato dalla *troupe* di Molière, protetto dai Re, riformato da Napoleone, gelosamente amministrato dalla Repubblica: la *Comédie-Française*, conservatrice ufficiale d'un repertorio drammatico nazionale, che è forse il più ricco del mondo. Il suo « amministratore » — oggi Emile Fabre, relatore sull'argomento al Convegno — e i suoi *sociétaires*, sono nominati dal Ministero dell'Educazione Nazionale; il quale ha anche diritto di *veto* sui lavori scelti dal primo in unione coi secondi. Il Fabre però si è dimenticato di dirci se lo Stato, oltre la pomposa sede, dia al primo Teatro di Francia una sovvenzione, e quale. Lo Stato sovvenziona poi (oltre al fornirgli la sede) l'*Odéon*, con 600.000 franchi annui; a cui se ne aggiungono altri 200.000 del Municipio di Parigi. Il Fabre ha aggiunto che molti altri municipî — Lione, Marsiglia, Bordeaux, Tolosa, Lilla, ecc. — sussidiano teatri locali, con somme che raggiungono i due o tre milioni in ciascuna; ma non ha specificato se si tratti di teatri lirici o drammatici.

Anche da Walther Unruh avremmo desiderato notizie più precise sulla Germania, terra classica dei teatri sovvenzionati: quanti teatri, nel Reich, ricevono sussidi dallo Stato, e in che misura? quanti dai municipî, o da altri enti? Tutti al mondo sanno che in terra d'Alemagna non esiste piccola città nella quale non agisca, grazie a un sussidio pubblico, un teatro drammatico; nelle città grandi, poi, essi si moltiplicano. E d'altra parte, a differenza dei teatri sovvenzionati di Parigi, i teatri tedeschi, almeno sino all'avvento del Nazismo, non hanno avuto il solo còmpito di custodire una tradizione; anzi spesso e volentieri sono stati aperti alle novità, anche venute dall'estero, alle innovazioni tecniche, anche le più audaci. E, a parte il ricordo del teatro di Goethe regista, qualcuno al Con-

vegno ha ricordato che la riforma della interpretazione scenica europea nell'Ottocento ha preso le mosse da un teatro tedesco di corte, quello dei Meiningen. Purtroppo lo Unruh, invece di darci delle cifre, si è limitato ad accennare le nuove condizioni fatte al Teatro dal Regime Nazista, mediante i poteri restrittivi accordati al « Drammaturgo del Reich » (il Censore), e alcune provvidenze, iniziative artistiche, norme d'assistenza sociale, ecc., ecc.

Nei paesi dell'Europa settentrionale e centrale, l'intervento dello Stato in favore del Teatro ha carattere, di solito, meramente culturale, senza immediati fini politici. In Svezia (rapporto Siwertz), per trovare fondi ai teatri sussidiati, si fa ogni anno una lotteria di Stato: la parte del leone va, di solito, ai teatri d'Opera (Stoccolma, e Göteborg); ma il Teatro Reale Drammatico di Stoccolma preleva per sè 350.000 corone, quello di Göteborg 175.000, quello di Helsingburg 125.000, l'Organizzazione Popolare delle recite all'aperto 10.000, la Compagnia cooperativa « La Scena » 90.000.

In Polonia (rapporto Bandrowski) si è creato un Istituto di Cultura Teatrale, sovvenzionato dallo Stato, da cui dipendono i cinque massimi teatri della capitale: fra cui ci sono, notoriamente, teatri magnifici (basti ricordare quell'ente modello che è il Teatro Polski).

In Cecoslovacchia (rapporto Hilar), lo Stato sovvenziona il Teatro Nazionale di Praga (il quale dipende direttamente dal Ministero dell'Educazione Nazionale), e vari teatri provinciali. Ciò senza dire di molti altri teatri sovvenzionati dai municipî, o da altri enti. Per conto nostro possiamo aggiungere che quanto a bontà di spettacoli, il Teatro cèko è, oggi, tra i primi del mondo.

In Jugoslavia (rapporto Begovic), i cosiddetti teatri centrali (Belgrado, Zagabria, Lubiana) sono veri e propri istituti di Stato, con dirigente e artisti trattati come funzionari statali; essi costano rispettivamente sei, quattro e due milioni di dìnari (oltre alle sovvenzioni dei rispettivi municipî). Altri cinque teatri nelle città cosiddette « residenziali », e altri tre nelle città « provinciali », hanno invece il carattere di teatri sovvenzionati; solo i loro dirigenti sono impiegati dello Stato; gli artisti sono scritturati volta per volta. Le sovvenzioni a cotesti enti variano dai 600.000 ai 300.000 dìnari. A ciò s'aggiunga l'imposta di *un dìnaro,* che il Cinematografo paga *su ogni biglietto che vende*, a favore dei Teatri drammatici. La Jugoslavia mantiene inoltre due scuole d'arte drammatica, e conferisce dei premi annui, di 10.000 dìnari ciascuno, ai migliori drammi dell'annata.

In Austria (rapporto Gregor), lo Stato spende per i teatri sovvenzionati 4.300.000 scellini l'anno; di cui due terzi vanno all'Opera e un terzo è ripartito fra due teatri di prosa: il grande Burgtheater (1250 posti, fiorente anche grazie al sistema degli abbonamenti, che gli con-

sente di mettere in scena due novità al mese) e il piccolo Teatro Accademico (600 posti).

In Ungheria (rapporto Németh), il Teatro Nazionale dev'essere una specie di città nella città, se è vero che conta 5 registi, 61 attori e 283 impiegati; con una sovvenzione statale di 570.000 pengö all'anno.

In Bulgaria (rapporto Balabànoff), lo Stato sovvenziona, dal 1907, un Teatro drammatico nazionale; a cui dal 1921 se n'è aggiunto uno lirico, e, dal 1924, una scuola d'arte drammatica. Il rapporto non dice le cifre.

In Romania (rapporto Sadoveano), i teatri sovvenzionati sono 6, con una sovvenzione annuale complessiva di 70 milioni di lei: dei quali 22 vanno all'Opera, il resto a cinque altri teatri, fra cui il Teatro drammatico nazionale riceve 20 milioni di lei.

In Grecia (rapporto Politis), il Teatro Nazionale, fondato nel 1930, è un istituto retto da un comitato di 6 membri scelti dal Ministero dell'Educazione; esso vive d'una sovvenzione di 5.000.0000 annui di dracme, di cui 4 milioni provengono da una tassa sulle corse dei cavalli, e 1 milione da una tassa dell'uno per cento su tutti gli altri spettacoli.

Possiamo — saltando la Spagna, che come s'è detto non è intervenuta al Convegno — aggiungere all'elenco il Portogallo (rapporto Ferro), che concede speciali privilegi a un Teatro Nazionale Almeida Garrett, dove si rappresenta un determinato repertorio drammatico, controllato dal Ministero dell'Istruzione.

Infine, arrivando all'U. R. S. S. (rapporti Taìroff e Amoglobèli), si entra, come tutti sanno, nel paradiso della Scena moderna (della scena; il Dramma è un'altra cosa). Il Regime sovietico ha ereditato, dall'antico Regime, un Teatro che dal Novecento era fiorentissimo (sebbene i relatori deplorino che da esso fosse, difatto, escluso il popolo); ma l'ha potenziato e moltiplicato sino all'inverosimile. Dire che oggi in Russia lo Stato spende, come ci si assicura, 150 milioni di rubli all'anno per il Teatro, è dire poco: ben altro conta in questo campo, e cioè l'amore, il furore, l'idolatria per il Teatro, che, venendo incontro a un desiderio di folle, esasperato per mille e un motivo, lo Stato sovietico favorisce, diffonde, esalta, con mezzi mai visti. In un paese dove tutto è diventato proprietà dello Stato, è ovvio che siano sua proprietà anche edifici la cui destinazione è per eccellenza pubblica, come i teatri. Ma questi — tutti diretti da artisti scelti dallo Stato stesso — sono oggi 560, ossia più del doppio di quanti erano prima della Rivoluzione (250). Nella sola Mosca ce ne sono 60. E si noti che dicendo teatri, ci si intende riferire a istituti veri e propri, stabilmente costituiti; perchè i teatri, diciamo così, sporadici, fioriti liberamente, senza norme rigorose, presso circoli e *clubs* di vario genere, oggi ammontano in tutta la Russia alla bellezza di 4687; dove si recita in ben 40 lingue diverse. L'U. R. S. S. dichiara di avere

attualmente 1500 registi, 20.500 artisti, e 5000 altri addetti al Teatro. Possiede inoltre 168 scuole d'arte teatrale, con 26.000 allievi (di cui il 65 per cento, dice l'Amoglobèli, sono operai).

* * *

E l'Italia? Quest'Italia a cui l'ungherese Németh, in un'altra sua bella e commossa relazione, vorrebbe affidato il còmpito di creare, come maestra ai popoli mediterranei, un centro di studi internazionali sul Teatro?

Su l'Italia ha riferito l'on. Gino Pierantoni, che è stato per tre anni Presidente della Corporazione dello Spettacolo; in sostanza riassumendo cose di cui si è già parlato altra volta anche in questa rivista (1). In Italia, dopo l'incuria dei governi dell'anteguerra, si è iniziata in questo senso un'attività tutta nuova; che sinora però si è esplicata in favore dei grandi istituti musicali (Teatri lirici fra i primi del mondo, Augusteo, istituzioni di concerti, conservatorî, ecc.) piuttosto che del Teatro drammatico. Gli è che il cosiddetto Teatro di prosa si trova, in Italia, in condizioni assai singolari, anche e soprattutto per via d'una tradizione italianissima: quella delle compagnie di giro, che per secoli sono state la nostra gloria, e da cui invece nel secolo nostro, malgrado trenta e più anni di tentativi, ancora si stenta a far nascere l'istituto nuovo, adeguato al tempo nostro.

Questo ha detto, in sostanza, l'on. Pierantoni; toccando, come si vede, problemi nazionali su cui ci siamo intrattenuti infinite volte, e che pertanto non ridiscuteremo qui. Qui ripetiamo che il Convegno non aveva scopi pratici: doveva servire a fini di studio, e questi fini li ha conseguiti.

Il Convegno ha detto: Primo, il Teatro è malato. Secondo, per guarire ha bisogno d'un mecenate, il quale oggi non può essere che lo Stato. Terzo, il mecenate gli potrà dare, e in molti paesi già gli dà, mezzi materiali (architettura, scenotecnica) e collaboratori (registi, attori); ma in ultima analisi la salute non potrà venirgli che dal Poeta. Da colui che sappia ritrovare, e pronunciare, la Parola: la Parola del tempo nostro, del nostro clima, della nostra fede: la Parola che riporterà al Dramma la comunione della folla. Quello che da troppi anni suol designarsi come Teatro « di prosa », non troverà salvezza se non tornando a essere ciò che fu in origine: Teatro di Poesia.

SILVIO D'AMICO

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 1° luglio 1934.

RICORDI DEL SECONDO IMPERO (*)

II.

1857: Morte di Béranger – Visite romane nel ritiro di Dieppe – 1858: Morte della Rachel – L'attentato di Orsini – Riapertura dei salotti parigini – Rimango zoppa in seguito ad una caduta – 1859: Atteggiamento dei Napoleonidi nei confronti dell'Italia – Il Padre Lacordaire – La guerra a fianco dell'Italia – Armistizio di Villafranca – Il parco di Rinancourt – 1860: La principessa Paolina di Metternich – Carlo Giraud e Prospero Mérimée – Notizie d'Italia: l'epopea delle Camicie rosse – Lutti di Corte – 1861: Polemiche sull'Unità italiana – Carattere focoso di Pietro Bonaparte – Le ceneri di Napoleone I agli Invalidi – Costantino Nigra a Parigi – Tramonto del *ménage* Walewsky.

Pochi giorni prima di mio padre è morto Béranger. Aveva sessantasei anni. Questo poeta, così grande nel suo genere, ha contribuito non poco a rendere popolare la memoria dell'Imperatore. Quando ero bambina, mio fratello Giuseppe mi recitava spesso *Les souvenirs du peuple* che ritengo fra le sue più belle canzoni. Béranger aveva ragione: il popolo, oggi, non conosce altra storia! In famiglia si parlava spesso di Béranger e del suo memore affetto per mio nonno Luciano. Cosa rara, divenuto illustre egli non si è mai vergognato di proclamare la sua gratitudine verso Luciano Bonaparte che nel 1803 aveva cercato di aiutarlo finanziariamente e d'incoraggiarlo coi suoi consigli. Più tardi, se bene esiliato, gli cedette i suoi emolumenti come membro dell'Istituto. Nella prefazione delle sue *Chansons,* pubblicate nel 1833, Béranger racconta con parole commosse il modo veramente gentile e buono col quale mio nonno lo aveva soccorso. « Il suo ricordo », era solito dire, « mi accompagnerà fino alla tomba ». Nel 1848 Luciano Bonaparte era morto, ma Béranger accoglieva i figli di lui — Luigi, Antonio e Pietro — con grande tenerezza. Più fortunati del loro padre essi erano potuti rientrare in Francia. Quando Napoleone III fu eletto imperatore, Béranger ricusò di andare alle Tuileries, non per ostilità contro l'Impero, al cui ritorno aveva tanto contribuito, né per timore di diventarne il « poeta officiale »; solamente voleva conservare in tutta la sua nobile purezza quella magnifica indipendenza che era la sua vera ispiratrice. Per rimanergli fedele, non aveva mai voluto intrigare per entrare all'Accademia e, eletto deputato, non entrò mai nell'aula del Parlamento.

I suoi funerali furono fatti a spese dello Stato per ordine dell'Imperatore. In quanto all'Imperatrice, con quella bontà e quel senso pratico

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 ottobre.

che furono fra le sue caratteristiche più personali, aveva reso meno penosi gli ultimi anni della sua vita. Sapendo quanto Béranger soffrisse della sua infermità, gli aveva mandato il letto nel quale era nato il Principe Imperiale: mirabile letto meccanico dove il Poeta potè distendersi, muoversi e riposare senza dolore. Il dono gli fece tanto piacere che ricevendolo esclamò: « Fortuna che non scrivo più canzoni, se no io — repubblicano — avrei chiuso la vita con un inno a una Imperatrice! ».

* * *

Fin dal 12 del corrente mese di agosto, mio marito, mio fratello Napoleone Carlo ed io ci siamo stabiliti a Dieppe nel « Grand Hôtel » della spiaggia. Costernati per il lutto recente, vi possiamo vivere lontani da ogni mondanità e da ogni frastuono. Il 15, siamo stati svegliati dalle cannonate dell'onomastico imperiale. Il fracasso del cannone mi ha ricordato quello che mi è stato detto ieri, mentre facevo la mia passeggiata quotidiana. La chiesa di San Remigio di Dieppe, dove ero entrata, celebre un tempo per le sue campane, avrà tra poco un nuovo e magnifico *carillon*, in sostituzione della misera campanella messavi dopo le distruzioni della Rivoluzione. Cosa singolare, le nuove campane saranno fuse nel bronzo dei cannoni presi a Sebastopoli, mentre le originali erano state spezzate nel 1792 proprio per fondere dei cannoni!

Da ogni parte ricevo lettere e telegrammi per la morte di mio padre. E queste testimonianze di amicizia e di ricordo mi fanno un infinito piacere. È per me un gran sollievo ripetere, nel rispondervi, quanto amassi quel padre e quanto ne ammirassi l'intelligenza. Mio fratello mi ha raccontato l'accoglienza commovente che la popolazione di Ajaccio gli ha fatto quando ha accompagnato i resti mortali di suo padre che poco prima di morire aveva manifestato il desiderio di essere sepolto in Corsica. Tutti i giornali francesi e stranieri hanno deplorato la morte di Carlo Bonaparte. Sono grata ai signori di Saulcy, Geoffroy Saint Hilaire, Victor Meunier ed Elia di Beaumont d'aver parlato di lui con tanto rispetto e con tanta amicizia.

A Dieppe vedo poca gente. Ma con tutto ciò ho parlato a lungo e piacevolmente con Arturo de Saint Joseph, nipote della duchessa Decrès, con il duca di Cambacérès, con il signor Thiers (che ha pubblicato in questi giorni il sedicesimo volume della sua *Storia*), coi marchesi Calabrini, marito e moglie, romani ambedue e gentilissimi con noi e sopra tutto con la mia carissima amica Malvina d'Albuféra nata Schickler. Abbiamo tanto parlato, guardando il mare, e con tanta reciproca fiducia di quanto può interessare due amiche che non hanno segreti l'una per l'altra! Io so quanto buon senso e quanto buon cuore predominino in lei. Coloro che non hanno il privilegio di conoscerla come la conosco io, la

giudicano fredda e indifferente. Indifferente, sì, quando si tratta di piacere a coloro cui non vuol bene; fredda, sì, se pure si può chiamare freddezza l'estrema dignità fisica e morale che le sono naturali. Malvina è stimata da tutti, ma amata da pochi ed ha una sola amica. Pittrice di raro ingegno, non parla mai del suo lavoro e della sua arte. Ed è così modesta nella sua grazia e nella sua bellezza che io la chiamo « Violetta ». Alta di statura, proporzionata nelle membra, con le mani lunghe e bianche, ha una cera pallida che dà un'aria di grande distinzione a quel suo volto soffuso da una costante espressione di dolcezza e di serenità. Malvina parla diverse lingue e non legge che libri di storia o d'arte. Il suo spirito netto, sensato, positivo, le fa detestare le conversazioni frivole e le letture leggere.

Una cosa sola ama veramente sopra tutte le altre: i suoi figli. Ad essi ha dedicato la propria giovinezza, che è stata molto severa, per non dire triste. Suo marito, uomo di mondo e di piacere, la trascurava moltissimo ed ella si rendeva conto benissimo di non essere amata. Non posso dire tutto quello che scopro e tutto quello che penso di dolce, di buono e d'interessante a proposito di questa donna preziosa che ho la felicità di poter chiamare « sorella dell'anima », sopra tutto in questi giorni di grande dolore per me. Tutte e due abbiamo fede in Dio, ma Malvina è più fervida nella sua preghiera, tanto che spesso deve confessarmi che senza i suoi figli la Religione sarebbe tutto per lei.

Un'altra visita romana che mi ha procurato molto piacere è stata quella del principe Colonna, la cui moglie è un'Alvarez de Toledo parente dell'Imperatrice (1), devotissimo al Santo Padre e alla sua causa. Tutti i Romani che sono di passaggio a Parigi vengono a trovarmi. Si ricordano di mia madre e dei suoi ricevimenti nel palazzo di Piazza Venezia. In questi ultimi giorni ho veduto il principe e la principessa Doria — una Talbot di Shrewsbury — che ho trovata molto sofferente. È una persona di una grande virtù, molto retta e sicura nelle amicizie e di cui fo molto conto. Di ritorno a Parigi, ho avuto la visita del duca Grazioli che conosco da più di venti anni. Ha sposato una Lante della Rovere che è mia grandissima amica. Ho visto anche il conte e la contessa di Larderel i quali vivono a Firenze e i Bandini di Roma.

* * *

Il 23 settembre l'Imperatore ha lasciato il campo di Chalons per andare a Stoccarda, dove ha incontrato l'Imperatore Alessandro di Russia. Durante i sei giorni gli hanno offerto magnifici festeggiamenti ed è stato

(1) Si tratta di Don Giovanni Andrea Colonna, duca di Paliano che aveva sposato nel 1843 donna Isabella Alvarez di Toledo. Da questo matrimonio erano nati vari figli tra i quali tre maschi, Marcantonio, Fabrizio e Prospero, oggi Senatore del Regno e unico sopravvissuto.

entusiasticamente applaudito. Mi è stato detto che l'entusiasmo è stato genuino, che tutto il popolo cantava in coro un inno che un poeta tedesco aveva scritto per la circostanza e il cui ritornello diceva: « Napoleone è stato inviato da Dio per salvare i popoli! ». Durante il loro soggiorno i due Imperatori e l'Imperatrice Maria sono stati circondati da una vera aiuola di Regine e di Principesse delle famiglie regnanti del Würtenberg e della Baviera. La *Preussische Zeitung* scrive: « Napoleone è un uomo di cui nessuno potrà disconoscere la prudenza e l'energia. Sa quello che vuole. Sa parlare e tacere: ma, anche, sa agire a tempo ».

Ho avuto la visita di mio cugino Gerolamo Paterson (1) reduce dall'Algeria dove ha preso parte alla campagna contro i Cabili. In Crimea si è condotto benissimo. È un bravo e bel giovinotto, di rara distinzione e di cui tutti parlano bene. Nel 1856 veniva spesso a trovarmi. La sua somiglianza col Re Girolamo è stupefacente. Mi ha parlato del suo più giovine figlio, che ora studia in America e di nostra zia Paolina che ha molto conosciuto a Roma. Questo ramo, così interessante della nostra famiglia, m'ispira la più grande simpatia e sono felice che le leggi francesi gli abbiano restituito quel nome di Bonaparte che sa portare così nobilmente.

* * *

Il 30 novembre ha avuto luogo l'inaugurazione della nostra nuova e graziosa parrocchia di Santa Clotilde. La mia piccola Letizia era ai sette cieli! Io stavo seduta fra la contessa Walewska e la duchessa di Montebello. Dietro di noi erano i Marescialli Vaillant e Pelissier, il duca di Montebello, il conte Walewsky, i ministri Rouher, Billault, Baroche, Rouletaud ed il barone Haussmann. Il Cardinale Morlot ha fatto un discorso che non ho potuto sentir bene. Non conoscevo il nuovo Arcivescovo di Parigi, che solo due giorni fa è venuto a farmi visita. L'ho trovato semplice, benevolo e cortese. Abbiamo parlato dei cardinali Antonelli e Altieri, cui egli vuol molto bene, e del Papa, di cui parla con ammirazione grandissima. Povero Santo Padre! È servito assai male. A Roma il cardinale Antonelli lo rende ogni giorno più impopolare. A Parigi, il Nunzio, monsignor Sacconi, è un brav'uomo ma di scarsa intelligenza, che si preoccupa solo delle riverenze che gli fanno. E intanto l'Idea italiana fa pian piano la sua strada. Debbo dire che l'Imperatore se ne occupa

(1) Gerolamo Paterson era figlio di Miss Elisa Paterson e di Gerolamo Napoleone, che l'aveva sposata – essendo egli ancora minorenne – durante la crociera da lui fatta nel 1803 in America, quale ufficiale della Marina francese, ma Napoleone non volle mai riconoscere questo matrimonio di suo fratello e lo annullò. Più tardi Napoleone III restituì ai Paterson, nati da quelle nozze, il nome di Bonaparte e il Gerolamo, di cui si parla in queste memorie, fu anche ammesso nell'esercito francese col grado di ufficiale, grado che seppe portare degnamente battendosi con molto valore nella guerra del '70. Cosa strana, durante l'ultima guerra mondiale, un diretto discendente di questi Bonaparte americani fu Ministro della Marina degli Stati Uniti.

più di quanto non lasci vedere e ogni volta che lo vedo mi parla dell'Italia. All'ultimo pranzo di famiglia, mi ha detto, e dicendomi così mi ha fatto un gran piacere: « Gran paese l'Italia. È proprio vero che si ama sempre il paese dove si è vissuti da giovani ».

* * *

Il 14 gennaio, alle 8 e mezzo di sera, nel momento in cui l'Imperatore e l'Imperatrice arrivavano al Teatro dell'Opera, si sono sentite tre spaventose detonazioni. Un gran numero di curiosi che aspettavano in Via Lepelletier l'arrivo del corteo imperiale, molti soldati della Guardia di Parigi e molti lancieri della scorta sono stati atrocemente feriti dalla esplosione di tre bombe lanciate contro la carrozza dell'Imperatore. Il gaz si è spento. Durante qualche minuto, aumentata dalla oscurità, la confusione è stata indescrivibile. Solo dopo aver saputo che l'Imperatore e l'Imperatrice erano salvi la folla cominciò a calmarsi. L'Imperatrice è scesa di carrozza, mirabile per coraggio e per sangue freddo, pensando solamente all'Imperatore, stringendosi amorosamente a lui. Mentre si ristabiliva l'ordine e si organizzavano i primi soccorsi, i Sovrani entravano nella sala del teatro. Si rappresentava il *Guglielmo Tell*, ma la musica si era interrotta al fragore dell'esplosione e alle prime voci di un attentato. Un'acclamazione entusiastica, quasi selvaggia, accolse l'arrivo dei Sovrani. Tutti gli spettatori in piedi tendevano le braccia al palco imperiale. L'Imperatrice, un poco pallida, salutava ringraziando: ma il suo vestito bianco, macchiato di sangue era lì a testimoniare il pericolo da cui erano scampati. L'Imperatore, impassibile, come sempre, dette l'ordine di continuare la rappresentazione.

La notizia intanto si era sparsa per la città e una folla strabocchevole aspettava i Sovrani all'uscita del Teatro. Come per incanto i *boulevards* erano illuminati a giorno e le carrozze di corte, fra le grida frenetiche di « Viva l'Imperatore! », furono scortate da una moltitudine in delirio fino ai cancelli delle Tuileries. Nel corso della notte e il mattino successivo furono arrestati i colpevoli. Sono quattro italiani: Pieri, De Rudio, Gomez e Orsini. Le prove della loro colpevolezza sono evidenti, specie quelle che pesano su l'Orsini che si è già scelto l'avvocato difensore nella persona di Giulio Favre. Quattro giorni dopo ho assistito all'apertura della sessione legislativa dove l'Imperatore è stato accolto con un entusiasmo senza pari. Dopo la seduta, ho potuto avere il piacere di stringere la mano all'Imperatore, poi sono passata dall'Imperatrice che mi ha abbracciata con le lacrime agli occhi.

Fra le visite ricevute ieri, ho avuto quella del generale Roguet, aiutante di campo dell'Imperatore che, di servizio, si trovava nella carrozza delle Loro Maestà e fu ferito da una scheggia d'una delle bombe.

Il generale mi ha raccontato che 156 persone erano rimaste colpite dalle bombe di Orsini e dei suoi complici e che 8 di queste erano morte. Il delitto è troppo grande per permettere la clemenza. Mi ha anche ricordato che due anni fa, un altro italiano, il Pianori, aveva già attentato alla vita dell'Imperatore. Dopo aver lamentato l'incapacità del Pietri, prefetto di Polizia, ha osservato lasciandomi: — L'Imperatore ha provato, come diceva il suo grande zio, che sa « anche farsi assassinare ». Bisognerebbe ora che pensasse a sapersi fare proteggere.

In seguito a tutto ciò, il signor Billault ha dato le sue dimissioni e ora non si fa che parlare dei nuovi ministri. La nomina del generale Espinasse (1) all'Interno ha suscitato molti commenti, mentre quella del generale Niel (2) alla Guerra sarebbe ben accolta da tutti, visto che il Maresciallo Vaillant è poco amato. Si parla anche di una risurrezione del signor Drouyn de Lhuys e del duca di Montebello come ambasciatore a Pietroburgo.

* * *

Il 4 febbraio (1858) il telegrafo ci ha annunciato che la Rachel era morta. Già da un anno malata di petto, agonizzava nel suo villino di Cannet, sulle sponde del Mediterraneo, lontana da Parigi e dai suoi ammiratori. Non ho mai conosciuto un'attrice superiore alla Rachel. Se bene piccola di statura, riusciva ad essere imponente e bella. Con quel suo volto ambrato, quei suoi capelli nerissimi e quei suoi grandi occhi sgomenti, appariva come una eroina della Bibbia. L'ho ammirata nella *Cleopatra* di Madame de Girardin e in *Valeria* riportandone un'impressione profonda che non si può cancellare col tempo. A Roma, nel 1853, l'avevo già potuta ammirare nella *Fedra* e nell'*Andromaca*. Ma i suoi più grandi trionfi all'estero, sono stati quelli che aveva ottenuto negli Stati Uniti d'America, trionfi tanto più straordinari perchè le erano stati decretati da un pubblico ignaro della lingua francese. Ma pur troppo furono gli ultimi, ché dall'America era tornata quasi morente. Aveva solamente trentasette anni. La sua infanzia e la sua adolescenza sono il romanzo doloroso di una piccola zingara abbandonata dai suoi genitori. Si chiamava Elisa Félix. Bambina, si era trascinata per le vie di Lione cantando nei caffè di infimo ordine; più grandicella era stata attirata da Parigi dove

(1) Il generale Carlo Espinasse, aveva fatto col grado di Colonnello di fanteria leggera la campagna di Roma, nel 1849, e si era distinto nei sanguinosi assalti del Vascello. È giusto, però, che gli Italiani ricordino che il generale Espinasse, nel 1859, entrò per il primo a Magenta con la seconda divisione dell'Armata di Mac-Mahon, e vi trovò morte gloriosa.

(2) Anche il generale Niel, che era stato uno degli aiutanti di campo di Luigi Napoleone nei giorni del Colpo di Stato, aveva partecipato alla campagna del 1849 come aiutante di campo del generale Vaillant. E anche lui si era mostrato valoroso combattente a Magenta e a Solferino, tanto che alla fine della guerra era stato nominato dall'Imperatore Maresciallo di Francia.

Sanson — che ho conosciuto professore del Conservatorio — l'aveva capita ed era riuscito a farne l'incomparabile artista che tutti abbiamo applaudito. A diciotto anni entrava al « Teatro Francese ». Ho sempre avuto un grande interesse per quegli artisti che a forza di lavoro e di volontà raggiungono le più alte cime, per poi sparire improvvisamente, quasi arsi dalla fiamma di passioni che noi non conosceremo mai. La Rachel lascia un figlio che è stato riconosciuto dal conte Walewsky, di cui porta il nome.

* * *

Il Billault non approva che legga i romanzi di Giorgio Sand, nei quali tuttavia io trovo stile ammirevole e idee nobilissime. « A poco a poco », egli mi diceva, « leggendo Giorgio Sand si finisce con l'abituarsi a credere raggiungibili le più irraggiungibili aspirazioni. Le buone cose usuali d'ogni giorno, ci dànno noia. E fra la verità che sdegnamo e il sogno che non possiamo realizzare sentiamo una tale sofferenza che ci spinge a fare delle sciocchezze. So bene che voi non correte questo pericolo: ma state attenta all'altro. Con un cuore assetato di affetto e un'intelligenza che riconosce a prima vista la mediocrità e la respinge, siamo molto esposti a sentirci insodisfatti dell'atmosfera di questo mondo, ove pure dobbiamo vivere ».

L'idea dominante della mia esistenza è di educare bene i miei figliuoli. Quel che vorrei inculcar loro, fin dai primi passi è il buon senso, quel buon senso così male interpretato dai più. Perchè generalmente si ha il torto di credere che per avere il senso comune bisogna essere freddi, prosaici, egoisti. Quel che bisogna coltivare negli intelletti giovanili non è l'aridità o lo scetticismo, ma il buon senso che va molto ben d'accordo con le più nobili aspirazioni, le delicatezze e le suscettibilità delle nature superiori.

Sabato, 13 marzo, Orsini e i suoi complici sono saliti sul patibolo in Piazza della Roquette. Orsini è stato assistito dall'abate Hugon nei suoi istanti supremi. È morto coraggiosamente e prima di darsi nelle mani del carnefice ha gridato con voce ferma e forte: « Viva l'Italia! ». Non ha potuto essere salvato dall'eloquenza di Giulio Favre. L'abile arringa del difensore, le sue due lettere all'Imperatore, hanno invano tentato di trasformare un delinquente in un martire, quasi che Napoleone III si fosse meritato di esser considerato come un nemico d'Italia! Ma con tutto ciò e non ostante tutto ciò la pena di morte è una cosa orribile e io non posso essere del parere di coloro che la ritengono una necessità. Non voglio indugiarmi sopra un così triste soggetto, ma ne conservo il più doloroso ricordo. L'Imperatore è troppo generoso e troppo leale per conservar rancore a una Nazione che ha sempre amato, per l'atto odioso di qualche spirito esaltato. Tutti coloro che lo conoscono la pensano come me.

* * *

I pranzi e i ricevimenti si succedono regolarmente alle Tuileries. La signora di Morny, testé arrivata di Russia, è ancora una novità, già che si è molto parlato e si continua a parlare del suo matrimonio. È nata principessa Sofia Troubetzkoi e mi sembra molto giovine per esser la moglie di un uomo che ha l'età, il carattere e la posizione di Morny. È piena di vita, elegante, amabile e di una bellezza regolare che può anche non piacere. Più veggo belle donne e più mi persuado che l'Imperatrice è la donna più compiutamente bella che io conosca. Il signor di Morny, i cui modi pieni di affabilità sono uno dei ricordi più grati che io conservi dell'Eliseo, ha oggi quarantasette anni. Ha ancora l'aspetto piacevole, la persona giovane e quasi militaresca ed è di una impeccabile eleganza nel vestire. Ha uno spirito fine e delicato, ma, secondo me, la sua grande superiorità si riassume nel sorriso e in generale nell'espressione della fisonomia. Infatti quel sorriso, trasformandosi, completandosi e passando a traverso le più sottili sfumature, sa essere a volta a volta lusinghiero ed ironico, malizioso e distratto, sì che può interpretarsi come un linguaggio muto che ha un vero e proprio significato profondo. Per la seconda volta, il signor di Morny è presidente della Camera. L'autorità onde per tante ragioni è circondato, le risorse della sua intelligenza, la calma inglese che gli permette di servirsi di tutte quelle sue qualità e sopra tutto il suo amabile scetticismo che finisce con l'essere una vera imparzialità, ne fanno un presidente che può essere sostituito con molta difficoltà. Come uomo di mondo e come padrone di casa il signor di Morny è insuperabile. I suoi equipaggi, l'ordinamento della sua dimora e i suoi ricevimenti nel palazzo della Presidenza sono perfetti. Buon intenditore d'arte, ha una collezione di quadri di primo ordine che per conto mio preferisco di gran lunga alle operette e alle commediole che ci offre sotto lo pseudonimo di Saint Rémy e che sono la sua debolezza. Non glie ne conosco nessun'altra. Lo credo poco scrupoloso in amore, scettico negli affari, egoista in politica, ma bisogna dire che Pietroburgo lo ha trasformato. *Il se range*... e, come diciamo a Roma, morrà in odore di santità.

Creatura dell'Impero, il conte di Morny all'Impero deve molto. Ma è incontestabile che sotto qualunque regime avrebbe sempre raggiunto, per i suoi meriti personali, una posizione di primo piano.

* * *

Mio cugino Napoleone Gerolamo ha fatto costruire, sull'Avenue de Montaigne una casa di cui si parla molto. Dicono che gli sia costata tre milioni. Io sono stata a vederla il 24 maggio scorso insieme con gli Al-

buféra, con madame de la Redorte, con la signora Schickler e suo figlio Fernando, col signor Taral e con mio marito. Non è facile esservi ammessi: per questo ho trovato un seguito così numeroso il quale non chiedeva di meglio che usufruire del mio privilegio. Entrando si traversa un vestibolo sul quale si aprono due graziosissimi salottini. Nel secondo vestibolo, molto più grande, una vasca alimentata da numerosi zampilli è circondata da varî busti della famiglia Bonaparte: Napoleone I e le sue due mogli, Carlo Bonaparte, Letizia, i fratelli e sorelle dell'Imperatore e la Regina Caterina. A sinistra c'è un magnifico studio che è la più bella stanza della casa, la quale è intieramente, sia nell'organismo costruttivo sia nelle decorazioni pittoriche, di stile pompeiano. La sala da pranzo è a destra e di fronte a questa c'è un gran salone, di aspetto severo ma molto bello. Principale ornamento di questo salone è un grande armadio a vetri, con dentro molti oggetti già appartenuti a Napoleone. Sopra l'armadio, la maschera in bronzo del grande Imperatore con la scritta: *Souvenir*.

Dal salone si passa in una saletta per i pranzi intimi e senza cerimonia accanto alla quale è il *Fumoir* che si apre sopra una piccola ma deliziosa serra di un effetto meraviglioso, dove tra le piante rare sono i busti di Napoleone III e dell'Imperatrice Eugenia. In faccia si trova lo spogliatoio e la sala da bagno. Vi è anche la camera da letto e si capirà come, trattandosi di una casa ultra privata, c'interessasse vederla: invano, chè la trovammo ermeticamente chiusa.

Da ultimo abbiamo visitato la galleria che non è ancora compiuta. Ho veduto là il famoso quadro di *Marat pugnalato nel suo bagno* (1), due episodi della guerra di Crimea di Vernet e di Pills e una scena orientale di Gérôme. Nel suo insieme la casa ha un certo suo carattere originale che mi è piaciuto. Ma debbo confessare che non mi sembra di un sicuro buon gusto. D'altra parte non deve esser certo comoda come abitazione, e soprattutto, a mio giudizio vorrei vedere quel prezioso Museo di famiglia conservato in un più degno luogo.

Il generale Espinasse, che è molto simpatico e la cui moglie è mia amica, ha dato le dimissioni da Ministro dell'Interno, dimissioni che sono state accettate e che gli hanno procurato, come *fiche de consolation*, la nomina a Senatore. Il nuovo ministro aveva cominciato con l'indirizzare ai prefetti una circolare per ricordar loro di far convertire i beni immobili (più di cinquecento milioni) appartenenti alle Opere Pie, in rendite di Stato. Il tono reciso di quella circolare e la misura più tosto rivoluzionaria hanno prodotto un pessimo effetto e le grida sono arrivate al

(1) Questo quadro, che è fra le opere più note del pittore David, si trova attualmente al Louvre. I quadri di Pills e di Vernet invece sono conservati nella villa che il Principe Napoleone aveva a Prangins in Svizzera e che lasciò a suo fratello Luigi: il quale, a sua volta, l'ha lasciata al Principe Luigi Napoleone, attuale pretendente.

cielo. Espinasse è un bravo soldato, molto devoto all'Imperatore, ma per governare un paese suscettibile e facile a essere offeso come questo, bisogna sopra tutto essere abili e pazienti. Ed egli non lo è. Sono sempre più convinta che è un grande errore credere che un uomo possa esser buono in qualunque ufficio. Dicono che sarà sostituito dal signor Delangle, molto più calmo e riflessivo. È del resto quello che reclamava l'opinione pubblica, tanto che gli spiriti si sono immediatamente calmati e la vita ha ripreso il suo corso.

* * *

Tutti i salotti si sono riaperti e l'esempio viene dalle Tuileries. Mia cugina Matilde riceve gli amici tutte le sere e la domenica apre i suoi salotti di cerimonia. Il generale Fleury riceve il sabato, al Louvre, e al Louvre riceve il venerdì il conte di Nieuwerkerke, soprintendente generale delle Belle Arti. Suoi ospiti sono per lo più gli artisti che cerca di trattare *en camarade*, senza tuttavia riuscirvi. Non ha che invidiosi e qualche cortigiano. Nieuwerkerke, che conosco da molto tempo, è sempre un bellissimo uomo, molto ambizioso e molto sodisfatto di sè. Ha confidato a mani molto graziose e molto possenti l'incarico di assicurargli il più brillante avvenire (1).

La contessa Walewska riceve tre volte la settimana e sempre impeccabilmente. Molto affollati sono anche i ricevimenti della signora Beaumont de la Somme. Da lei incontro sempre il generale Baraguey d'Hilliers e il signor Dupin che è di una bruttezza repugnante. L'anno scorso ho assistito da lei ad alcune esperienze del dottor Hume, scozzese, che ha avuto il suo momento di celebrità e al quale l'Imperatrice ha manifestato molta benevolenza. Costui passa per essere in rapporto con gli spiriti a mezzo di tavole moventi, che, a quanto dice, arrivano a scrivere sotto dettatura dei nostri cari morti. Per conto mio non ho visto nè sentito nulla di straordinario, se non qualche signora che ha gridato, che ha avuto paura e che ha finito per cadere in deliquio. Il buon generale di Montebello mi ha spiegato che il così detto dottor Hume si serve dei piedi come delle mani e questo spiega molte cose.

I Tascher de la Pagerie ricevono molto brillantemente e con grandissimo tatto. L'Imperatore vuol loro molto bene, come vuol molto bene a tutti i parenti di sua madre. Suoi amici intimi sono specialmente i Montebello, i Santry, i Mocquart, i Conneau, i Drouyn de Lhuys. I Bassano

(1) Questo Nieuwerkerke, olandese di origine e avventuriero, fu nelle buone grazie della Principessa che lo aiutò molto; ne fu però ripagata con la più cinica ingratitudine. Dopo la caduta dello Impero, si stabilì in Italia e più specialmente a Lucca, dove morì nella bellissima villa della Gattaiola che aveva acquistato abbellendola di molte opere d'arte.

e i Cambacérès ricevono anch'essi assai spesso, e questi ultimi dànno balli magnifici nel loro palazzo dell'Università. Durante l'inverno sono stata privata della compagnia di mia sorella Carlotta, contessa Primoli, che l'11 febbraio ha avuto il suo terzo figlio a cui è stato messo il nome di Luigi.

Io stessa ricevo il venerdì sera, ufficialmente, e tutte le altre sere gli amici più intimi. Le persone che vengono più spesso a trovarmi sono: il generale Niel, buon parlatore e gentiluomo perfetto, la marchesa de Brigode (1) che passa per essere molto graziosa, il conte Kisselew, il più mondano dei diplomatici e l'uomo della colonia straniera più allegro e più conoscitore d'arte, la signora di Hatzfeldt, nata de Castellane, una delle donne più sensate della società parigina, il conte di Persigny, fedele servitore dell'Impero, che a parer mio è tenuto troppo nell'ombra. Ha sposato Egle Ney, nipote del Maresciallo, *le Brave des Braves*. Vengono anche: il barone Bourgoing che ha sposato la bella signorina Dollfus, il barone di Seebach ministro di Sassonia, il barone di Hübner la cui posizione è piu tosto difficile in questo momento a Parigi. Ho ricevuto la visita del vescovo di Troyes, che era prima l'abate Coeur. Predica bene, è distinto, colto, intelligente e ha le idee del suo tempo. È venuto anche a trovarmi il signor Fould, che ha una certa piacevolezza nella conversazione la quale a buon conto può farlo sopportare. D'aspetto freddo, è di quelli che per trovarli bisogna saperli cercare. Si dice che abbia una grande influenza sull'Imperatore e Mérimée ne ha fatto i più grandi elogi, il che darebbe credito a quella credenza.

* * *

Il 6 luglio sono partita per Rinancourt dove sono già i miei figliuoli che la nostra buona duchessa tratta con affetto veramente materno. Due giorni dopo il mio arrivo ho avuto la disgrazia di cadere nel parco e di rompermi la rotula del ginocchio destro. Molto probabilmente resterò impedita per tutto il resto della mia esistenza. Sono stata trasportata a Parigi, accompagnata dai miei cugini Arturo de Saint Joseph e Alfredo di Cornudet che ha sposato Valentina de la Redorte. Miei medici curanti sono il dottor Valpeau e il nostro amico dottor Tarrol. Ero molto seccata e soffrivo assai, ma mi consolavano le testimonianze di amicizia che mi sono state prodigate da ogni parte. Prima di tutte è stata la buona Imperatrice, che è venuta a trovarmi ed è rimasta più di un'ora da me.

(1) La Marchesa di Brigode, era figlia di quella madama de Leroy, di Lione, che l'aveva avuta – qualcuno afferma – da Napoleone. Rimasta vedova del suo primo marito aveva sposato un Principe di Caraman Chimay, onde la sua parentela coi Bibesco di Romania la cui attuale principessa ha scritto una storia molto attraente della sua bellissima madre.

Ho anche avuto la visita di mia cugina Matilde (il buon cuore è la prima delle sue qualità), e di mio fratello Pietro (1). Questi abita ad Auteuil, e viene a Parigi a cavallo, vestito di un costume semimilitare con pantaloni larghissimi e un cappello a staio di feltro grigio. È seguito da un guardacaccia, anche lui a cavallo, ed è in quel costume e con quell'equipaggio che egli fa le sue visite. Il signor Thiers è venuto spesso trattenendosi lungamente a chiacchierare con me. Parlando di politica ha paragonato il governo costituzionale che va avanti bene o male a secondo della perizia di colui che lo guida. Mia sorella Batilde mi ha continuamente e fedelmente tenuto compagnia. È bella, alta di statura, bruna, di buon carattere e argutissima e piacevolissima nel parlare. Il 26 agosto è nata la sua seconda figlia, cui ha posto nome Leonia. Il generale Pelissier mi ha scritto da Londra dove è ambasciatore. Quando ebbi il mio primo incidente — qualche tempo fa — mi ricordo che mi diceva sempre scherzando: « Come va la zampa? ». Pelissier sposerà il 2 ottobre la signorina Sofia Pañega, graziosa spagnuola di 32 anni, alta, con due grandi occhi neri e dei bei denti. È molto ben vista dall'Imperatrice che le farà il corredo. L'ho conosciuta in occasione di questa mia infermità, avendo accompagnato la contessa di Montijo, madre di Sua Maestà, che era venuta a farmi visita.

Ecco intanto i nostri Sovrani reduci dalla loro conquista di Bretagna: anche quest'ultima illusione dei legittimisti è ormai svanita. Ma quale romanzo la vita dell'Imperatore e dell'Imperatrice! Avranno raggiunto l'apogeo della felicità umana e conosciuto tutte le gioie di questo mondo, visto che il Cielo ha accordato loro la potenza e l'affetto che sono le due più pure fonti della felicità.

Fra le persone venute a vedermi c'è stato anche il signor di Boitelle, che è il nuovo prefetto di Polizia. Mi dicono che sia una creatura di Persigny. Parla bene e sembra informatissimo di tutto ciò che accade a Corte o in città, il che facilita a render piacevole la sua conversazione. Mi ha presentato sua moglie, creatura dolce ma insignificante, occupata soltanto dei suoi figli, e di una salute che mi sembra più tosto cattiva.

(1) Pietro Bonaparte, figlio di Luciano e di Alessandrina di Bléschamps, era nato a Roma nel 1815. Di carattere impetuoso e di spirito rivoluzionario, aveva preso parte alla insurrezione di Romagna con i suoi due nipoti, figli di Luigi Napoleone Re di Olanda, uno dei quali vi morì. Esiliato da Roma si era battuto in Columbia ed aveva invano cercato di entrare nell'esercito francese. Eletto deputato in Corsica nel 1848 si ritirò dalla vita politica dopo il 2 decembre, disapprovando l'atteggiamento del nipote. Il 10 gennaio 1870, in seguito a una violenta polemica di giornali, mandato a sfidare da Rochefort uccise con una revolverata uno dei padrini – Victor Noir – che lo aveva minacciato. Per lo meno egli aveva creduto di esserlo stato. Questo fatto, che fece un grande scalpore, fu uno dei primi risvegli dello spirito rivoluzionario francese. Dopo la caduta dell'Impero si ritirò a Versailles con la moglie, una belga di umile nascita da cui aveva avuto un figlio, Rolando, la cui figlia ancora vivente ha sposato il Principe Giorgio di Grecia.

Una piacevole improvvisata è stata quella che mi ha fatto mio fratello Giuseppe (1) il quale viene di rado a Parigi e ci sta poco tempo. Infatti avendomi trovata quasi ristabilita è tornato subito a Roma. Egli ha il culto della memoria materna. Stamani mi diceva di voler essere di ritorno a Roma per il 14 ottobre, per poter pregare sulla tomba di Mamma nel giorno della sua festa. A questa tomba, sempre coperta di fiori, si dice Messa ogni giorno o quasi, e il sacerdote che officia è nostro fratello Luciano. Mio fratello mi aveva trovata quasi ristabilita e infatti il 28 settembre sono finalmente uscita per la prima volta in carrozza, dopo ottanta giorni di reclusione durante i quali ho avuto tutto il tempo di pensare, di sognare e di disperarmi. Il signor Thiers, di passaggio a Parigi, è venuto a trovarmi poco prima della mia uscita. Siccome gli dimandavo se il popolo era più felice prima o dopo la rivoluzione del 1830, mi ha risposto: « Si è sempre felici quando si sa esser felici ».

Uno fra i fedeli dei miei venerdì è l'antico duca di Parma, che ora porta il titolo di conte di Villafranca. Di maniere distinte e cortesi, ha una conversazione originale e parla molto filosoficamente di quello che ha perso. Sua madre, Regina di Etruria, era la sorella di Ferdinando VII; è dunque cugino germano della Regina di Spagna. Ha sposato una figlia del Re Vittorio Emanuele I, il quale non ha lasciato figli, ed è perciò la zia di Carlo Alberto di così cara memoria. Strana posizione quella dei Principi a cui la Rivoluzione ha portato via il Trono. Con tutto ciò, affascinati da Parigi, vengono a vivere in Francia e non le serbano rancore.

* * *

Il 1° gennaio (1859) abbiamo pranzato dall'Imperatore e tutti i membri della famiglia erano presenti, *au grand complet*. Io ero seduta fra il principe Napoleone Gerolamo e il marchese Pepoli, due amici insospettabili d'Italia. Si vedeva che erano soddisfattissimi dell'incidente che occupa visibilmente tutti quanti, ma di cui nessuno osa parlare. Nel pomeriggio, in fatti, l'Imperatore ricevendo il corpo diplomatico ha detto all'ambasciatore d'Austria: « Mi dispiace che le nostre relazioni col vostro Governo non siano così buone come nel passato ». Queste parole pronunciate mentre si annuncia come prossimo il matrimonio del principe Napoleone Gerolamo con la figlia di Vittorio Emanuele non lasciano adito

(1) Giuseppe, figlio di Carlo Bonaparte e di Zenaide Napoleone, che alla morte del padre aveva ereditato il titolo di Principe di Canino, era nato a Filadelfia (Stati Uniti d'America) nel 1824 e si era ritirato a Roma, nel palazzo di Piazza Venezia, dove era morto senza prole, nel 1865. Il suo corpo è sepolto nella chiesa di Santa Maria in Via Lata. Sulla sua tomba è un busto dello scultore Tombini.

a nessun dubbio: è la guerra in favore dell'Italia! Avevo una gran voglia d'interrogare mio cugino, che mi sedeva accanto, ma a tutte le mie domande ha sviato sempre il discorso limitandosi a parlarmi della sua fidanzata che anderà a raggiungere fra qualche giorno a Torino. Non ha ancora compiuto i sedici anni e, a quanto dicono, è di una grande dolcezza di carattere. In quanto a Pepoli si è limitato a dirmi, in italiano: « L'Imperatore e Cavour faranno grandi cose ».

Il marchese Gioacchino Pepoli, di Bologna, ha trentaquattro anni. Sua madre, figlia del re Murat, è ancora viva ed egli ha sposato una principessa Hohenzollern-Sigmaringen. Entrato giovanissimo nella politica, ha dinnanzi a sè un sicuro avvenire. Ha pubblicato un lavoro interessante sulle finanze dello Stato Pontificio ed è stato l'informatore più ascoltato di Edmondo About, che si è molto servito delle informazioni dategli da lui per il suo libro su *Roma contemporanea,* libro non privo di arguzia nè di verità. L'Imperatore mi ha l'aria di apprezzare molto il Pepoli, tanto che non mi meraviglio affatto di vederlo a Parigi in questi giorni.

Un altro grande innamorato dell'Italia, sebbene in modo assolutamente platonico, è Luigi Luciano Bonaparte (1), fratello minore di mio padre. Ha quarantasei anni e nel volto ricorda moltissimo il principe Luciano. Parla dell'Italia con ammirazione, ma vive a Londra dove ha una posizione eccezionale. Sua madre, Alessandrina di Bléschamps, si era occupata molto della sua educazione, ma a lui non è mai piaciuto il soggiorno di Canino, dove pure ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza. Dominato dalle idee religiose, a diciotto anni volle farsi domenicano: ma questo suo disegno non potè condurre a termine per l'opposizione invincibile di suo padre. Si dette allora allo studio della chimica e delle lingue straniere e vi mise tanto impegno e passione che non tardò a farsi un nome illustre nella scienza. È a lui che si deve la scoperta del valerianato di chinino, possente rimedio contro quella malaria che rende inabitabili le terre dell'Agro romano. Giovane ancora s'innamorò di una ragazza che rapì e sposò contro la volontà dei genitori. Non conosco questa mia zia, che si chiama Mariannna, e che ora vive separata dal marito. Nel 1848, eletto rappresentante della Camera dei Deputati, prima per un collegio della Corsica e poi per il dipartimento della Senna, votò sempre in favore del Principe Presidente che, nominato Imperatore, dette anche a suo cugino il titolo di Altezza, lo nominò senatore e gli dette il gran Cordone della Legion d'Onore. Con tutto ciò, mio zio viene raramente a Parigi e continua ad occuparsi dei suoi studî filologici. Finora ha pub-

(1) Luciano Luigi Bonaparte, era il quinto figlio di Luciano e di Alessandrina di Bléschamps. Nato a Thurgow, in Inghilterra, nel 1813 e dopo aver trascorso vari anni negli Stati Uniti e in Inghilterra, tornò in Italia, a Fano, dove morì nel 1891.

blicato una *Grammatica di lingua basca* e ha tradotto in quella lingua il *Cantico dei Cantici*. Ha anche tradotto in settantadue lingue e dialetti la *Parabola del Seminatore* com'è nell'Evangelio di Matteo. Dinnanzi a una così grande erudizione, non mi resta che fare un profondo inchino.

Anche mio zio Antonio, che è il più giovine dei figli di Luciano, viene raramente a Parigi. L'ho conosciuto a Musignano da mia nonna di Bléschamps, quando aveva già sposato Carolina Cardinali, lucchese, della quale ricordo soltanto che aveva un bel sorriso e i più bei denti che abbia mai visto. Eletto deputato di Yonne, nel 1848, sedette per qualche tempo alla Camera dei Deputati coi suoi fratelli ma, differentemente da questi, l'Imperatore non volle riconoscergli il titolo di Altezza. Nel 1832 era stato costretto a fuggire da Roma, in seguito a una dura persecuzione della polizia pontificia i cui abusi erano veramente intollerabili. A parte questo trascorso di gioventù, mio zio è stato sempre un bravo uomo, modesto e tranquillo, buon marito e buon cittadino che non ha mai dato noia a nessuno. Vive a Firenze dove tutti gli vogliono bene: riceve molta gente e spesso fa lunghe crociere sul suo *yacht*.

Durante la mia infanzia ho spesso sentito parlare di Paolo Bonaparte, secondo figlio di Luciano. Nel 1827, a venti anni, era morto a bordo della nave che lo conduceva in Grecia dove andava a combattere per l'indipendenza di quel popolo. Entusiasta e avventuroso, come tutti i Bonaparte, aveva abbandonato l'Italia, secondo gli uni per cercare la gloria secondo gli altri per dimenticare un amore disgraziato. Il Padre Maurizio da Brescia, che fu il confessore di Luciano e il primo precettore dei suoi figli, mi ha detto spesso che Paolo, bello e di mirabile intelligenza, seccato della vita monotona che era costretto a condurre a Musignano e a Viterbo era voluto andare a Roma dove si era innamorato della marchesa Errera, nata d'Avaray, bellissima donna che aveva sposato uno spagnuolo terribilmente geloso. Dotato di scarsi mezzi di fortuna, Paolo dovette ben presto rinunciare alla vita di Roma e fu allora che si decise di imbarcarsi per la Grecia. Partì lasciando la sua madre desolata: egli era il suo preferito se bene gli somigliasse così poco. Dopo qualche giorno di mare, l'*Ellade*, su cui era imbarcato, si trovava in vista delle coste greche, quando fu segnalata la flotta turca. Vi fu allora a bordo un primo movimento di confusione. Sia che Paolo armandosi precipitosamente fosse vittima di un incidente, sia che in un momento di disperazione avesse voluto attentare ai suoi giorni, fu trovato agonizzante nella sua cabina, colpito da una pistolettata. I marinai del Re di Francia tratrasportarono divotamente a terra il cadavere di questo nipote del grande Imperatore e lo seppellirono nella sabbia della spiaggia. Durante trenta anni una semplice pietra ha indicato dove riposavano le ossa di quel povero ragazzo dimenticato. Solo poco tempo fa, per ordine di Napoleone III che aveva conosciuto e apprezzato suo cugino e che non dimen-

tica nessuno, dette ordine al conte Walewsky, Ministro degli Esteri, di fare innalzare un monumento a Paolo Bonaparte là dove i marinai dell'*Ellade* lo avevano deposto e dove il suo corpo era stato ritrovato intatto.

* * *

Il padre Lacordaire, celebre predicatore e gloria del suo Ordine, mi ha fatto il favore di venirmi a trovare il 14 gennaio scorso. È un uomo di circa sessanta anni e sono rimasta colpita dalla sua naturalezza e dalla sua semplicità. Le nature veramente superiori sono modeste e non si dànno arie, molto diverse dalle così dette mezze celebrità che degnano a pena di guardarvi e si lasciano ascoltare con un'enfasi veramente ridicola. Ho notato come tutte le volte che conosco un uomo superiore, questi comincia col parlarmi di mio nonno Luciano. Il padre Lacordaire, il cui convento è a San Massimiano vicino a Serèze, mi ha narrato che nel 1793 Luciano, allora giovanissimo e già presidente del Club rivoluzionario di quella città, salvò la vita a molti « indiziati » e salvò anche il convento dei Domenicani di San Massimiano dove aveva conosciuta quella che fu poi la sua prima moglie, la dolcissima Cristina Boyer che morì a Parigi nel 1800. Quando, nel 1794, si sposarono, mio nonno aveva appena diciannove anni e la sua fidanzata ventuno.

Ho raccontato al padre Lacordaire che nostro padre ci diceva: « I fratelli del grand'uomo non sono già pigmei... ».

Il padre Lacordaire parla con molta fermezza ma nel tempo stesso con una dolcezza estrema. Ha un suono di voce che incanta e un accento piacevolissimo. Parlandomi della preghiera, avendogli io domandato: « Non credete, Padre, che Iddio deve essere stanco di tutte le preghiere che gli sono rivolte? », mi ha risposto con aria di rimprovero: « Se qualcuno a cui vogliamo bene ci ripetesse tutto il giorno che ci ama, ne saremmo stancati mai? ».

* * *

Il Principe Napoleone è stato ricevuto entusiasticamente a Torino dove ha avuto luogo il suo matrimonio. Il 3 febbraio la principessa Clotilde è arrivata a Parigi e il giorno successivo sono stata a trovarla. Era nel gran salotto rosso del Palazzo Reale con solo due dame dell'Imperatrice le quali dovevano farle le presentazioni: le signore di Saulcy e di Rayneval, che erano state a prenderla a Marsiglia. Mio cugino Napoleone, entrando, ha stretto la mano alla giovine sposa cui, parlando, dà del tu. Questa principessa è quasi una bambina, non bella, ma col tempo forse potrà migliorare. Magnifico il suo colorito e belle le sue chiome castane tendenti al biondo. Ha un contegno veramento regale e molto tatto: parla il francese bene come l'italiano. Sono sicura che sarà il buon genio di suo marito, che sembra ami moltissimo, così come è di già il buon genio d'Italia.

* * *

Non ostante tutti gli sforzi del Walewsky, gli avvenimenti hanno precipitato. La guerra con l'Austria in favore dell'Italia è ormai certa. Dopo di aver accettato di partecipare al Congresso, l'Austria ha improvvisamente opposto un netto rifiuto e senza preoccuparsi dell'Imperatore ha intimato al Piemonte l'ordine di disarmare entro tre giorni senza di che avrebbe invaso il paese. Questa grave notizia circolava a Parigi e si affermava che un certo numero di reggimenti aveva già ricevuto l'ordine di tenersi pronto a partire. D'altra parte ne ricevetti una conferma diretta quando il 25 aprile, giorno di Pasqua, arrivai alle Tuileries per il pranzo di famiglia. L'Imperatore che ha immediatamente deciso di partire con l'esercito era impassibile e impenetrabile come sempre. L'Imperatrice tentava invano di nascondere la sua preoccupazione sotto la sua buona grazia consueta. Gli amici dell'Italia sono poco numerosi intorno alle Loro Maestà, ma l'elemento militare era entusiasta. I più giovani ufficiali di ordinanza non nascondevano la loro gioia. « Finalmente ci batteremo! », mi diceva uno di loro. Il mio amico di Béville mi raccontava che i soldati cantavano nelle caserme senza sapere ancora contro chi sarebbero andati a battersi.

Il Maresciallo Randon è stato nominato Ministro della Guerra e il mio eccellente amico Roger ha lasciato la Giustizia. Dopo pranzo il Re Gerolamo mi ha detto dal fondo della sua poltrona: « Voi sapete se amo l'Italia: ma sono contro questa guerra ». La buona Principessa Clotilde parlava anche meno del solito. Nata in una famiglia di soldati, tutte queste preparazioni non la stupiscono menomamente. Forse ella pensava che a questa guerra, la quale deve liberarle la Patria e dare la corona d'Italia alla sua famiglia, ella aveva già sacrificato la giovinezza, il suo cuore e forse tutta la vita. Durante tutta la sera, ha ritrovato un solo istante la parola per annunciarmi che suo marito partiva con l'Imperatore.

Parigi offre già da qualche giorno uno spettacolo commovente e grandioso. Per quanto la notizia della guerra fosse stata accolta freddamente, è bastato che qualche reggimento traversasse le strade — musica in testa, bandiere al vento — magnifico d'aspetto e di portamento, perchè tutto si trasformasse per miracolo. All'indifferenza succedette l'entusiasmo. Una folla strabocchevole ha accompagnato i soldati alla stazione gridando viva all'Imperatore e all'Italia.

Ho ricevuto molte visite di addio: i generali di Montebello e di Béville, i signori Friand e Brady, l'abate Laine, uomo eccellente che nasconde la sua bontà sotto l'aspetto di un gendarme e che accompagna l'Imperatore come Elemosiniere.

La sera del 10 maggio sono entrata nel salottino dell'Imperatrice dove erano riuniti varî membri della famiglia per salutare l'Imperatore. L'Imperatore mi ha abbracciata e dopo di me ha abbracciato la principessa Murat e le sue due figliuole Carolina ed Anna, i loro figli Achille e Luigi, la principessa Baciocchi e le mie due sorelle Batilde (Cambacérès) e Maria (Campello). Il Principino è arrivato un momento dopo e la sua presenza ha commosso tutti. L'Imperatrice è coraggiosa e non lasciava scorgere i suoi sentimenti. Alle 5 del pomeriggio l'Imperatore, in bassa uniforme e accompagnato dall'Imperatrice, ha lasciato le Tuileries per andare alla stazione. La Via di Rivoli era piena di gente accorsa per salutare i Sovrani. Tutte le case erano imbandierate. Nei pressi della Bastiglia l'entusiasmo raggiunse il colmo, le vetture e la scorta delle Cento Guardie furono costrette a fermarsi. Una folla enorme di operai invase la stazione e, circondando l'Imperatore sceso di carrozza, si ostinò ad accompagnarlo fino al predellino del vagone. Le voci erano rotte dall'emozione. La nobile causa d'Italia era d'un tratto divenuta popolare. L'Imperatore poteva allontanarsi senza preoccupazioni: la Francia era con lui.

M'interesso molto alla gran guerra come italiana e come francese e come Bonaparte, ma l'argomento è troppo alto e serio per esser trattato dalla mia povera penna.

L'arrivo di Napoleone III a Genova gli ha provato quali sono i sentimenti degli Italiani verso di lui e come era atteso da tutti. Mi hanno scritto che il corteo imperiale avanzava per le strade su veri tappeti di fiori e che non è stato mai visto niente di paragonabile al delirio dei Genovesi acclamanti all'Imperatore ed ai suoi soldati nel loro linguaggio espressivo ed appassionato.

Le prime notizie che ci giungono dal teatro della guerra sono quelle di una vittoria riportata a Montebello dal bravo generale Foley sul generale austriaco Giulay. Qualche giorno dopo i nostri Zuavi agli ordini del Re Vittorio Emanuele sono stati seriamente provati, il 31 maggio, a Palestro. Mi hanno detto che vi è stato un vero torneo di coraggio fra quel reggimento e il Re. Facevano a chi si sarebbe portato più coraggiosamente innanzi alla morte. Eugenio Rendu mi ha fatto leggere una lettera di Massimo d'Azeglio (che ho conosciuto a Roma quando ero ancora ragazza) dalla quale trascrivo questo brano: « Vittorio Emanuele a Palestro ne ha fatta una delle sue. Gli Zuavi hanno dovuto prenderlo a corpo a corpo per impedirgli di andare a farsi ammazzare. E dopo la battaglia l'hanno nominato caporale. La sera Napoleone III ha detto al Re: — Sire, se lo fate un'altra volta, vi metterò agli arresti ».

L'Imperatore ha il comando supremo dei cinque corpi d'Armata di cui dispone in Italia: più di centomila soldati, la sua guardia e 320 cannoni. I Piemontesi sono sessantamila.

La notizia di una grande vittoria riportata a Magenta il 4 giugno, si è sparsa a Parigi ed è stata accolta con una gioia indescrivibile. I telegrammi si susseguono ininterrotti. Gli Austriaci sono stati cacciati dal Piemonte e fra qualche giorno Napoleone III e Vittorio Emanuele entreranno a Milano. Durante lunghe ore l'Imperatore, al Ponte di San Martino, esposto a un fuoco infernale di artiglieria, ha fatto prova di un coraggio sereno e tenace, coraggio tanto più notevole in quanto che a un certo momento, se Mac Mahon non fosse riuscito a portar soccorsi a Mellinet ridotto all'estremo, le cose avrebbero potuto prendere una brutta piega. La sera l'Imperatore ha fatto Mac Mahon, Maresciallo e duca di Magenta dicendogli: « Maresciallo, avete salvato l'Esercito ». Anche Regnault de Saint Jean d'Angely è stato fatto Maresciallo.

Sono molto addolorata per la morte del bravo generale Espinasse, ucciso nel forte della mischia mentre conduceva la sua divisione all'assalto del villaggio di Magenta. Il suo aiutante di campo è stato ucciso al suo fianco. Espinasse aveva solo quarantaquattro anni, aveva fatto le campagne d'Africa, di Roma e di Crimea e dappertutto si era coperto di gloria. Lascia una giovine sposa, due figlie e un figlio, Giulio, che è stato adottato come *enfant de troupe* dal secondo Battaglione degli Zuavi. Il 7 giugno è stato cantato un *Te Deum* nella chiesa di Notre Dame per la vittoria di Magenta. L'Imperatrice era vestita tutta di bianco e aveva sul cappello un pennacchietto tricolore.

La mattina di questo *Te Deum* il signor Billault mi aveva scritto: « Assisterò con sincera commozione al *Te Deum* di oggi e non soltanto perchè esso rappresenta l'esaltazione di un fatto glorioso per la Francia, ma anche per l'aureola che da quella vittoria ne deriva al nostro Imperatore. In un paese guerriero e innamorato della gloria come è la Francia, la vera consacrazione di un Sovrano è il fuoco e il fumo della polvere. Che accoglienze gli sapremo fare al suo ritorno! E pensare che ho sentito un Ministro dire testualmente queste parole: — Se fa questa guerra sarà per lui il principio della fine. — E quel Ministro sarà il primo ad assistere al *Te Deum*. Tutti quelli uomini abituati alla politica prudente e umiliante di Luigi Filippo, non possono capire che non si conquista il nostro popolo se non con imprese grandi e ardite ».

Anche a Marignano siamo stati vittoriosi e i nemici si ritirano, molto probabilmente per concentrarsi al Mincio dove aspettano rinforzi considerevoli. Ma tanto, il 23 giugno siamo stati svegliati dal cannone degli Invalidi che ci annunciava una grande battaglia e una grande vittoria a Solferino. La lotta è stata sanguinosissima ed è durata sedici ore. Gli Austriaci, che erano 160.000, hanno avuto 25.000 uomini fuori di combattimento e non sono sfuggiti a una distruzione totale se non in grazia di un uragano spaventoso che si è scatenato verso il tramonto. L'Imperatore disponeva di 140.000 uomini ed è rimasto sul campo di battaglia

per tutto il tempo che Niel, Canrobert, Mac Mahon e Baraguay d'Hilliers hanno condotto i loro soldati al fuoco. Vittorio Emanuele ha fatto, come sempre, prodigi di valore, come ebro di quelle vittorie che finalmente lo vendicano di tutte le umiliazioni inflitte dall'Austria alla sua Famiglia e alla sua Patria. L'Imperatore ha posto a Cavriana il suo Quartier Generale.

Il generale Niel che ha contribuito tanto alla vittoria di Solferino è stato fatto Maresciallo di Francia. Lo conosco bene e a una mia lettera di congratulazione mi ha risposto in questi termini:

Al Quartier Generale di Oliosi, il 5 luglio '59.

Principessa,

Sono molto sensibile alle vostre congratulazioni. Il vostro nobile sangue si commuove quando vi parlano dei nostri combattimenti. Sono stato felice, il giorno 24 giugno, per lo slancio dei soldati del 4° Corpo d'armata e per la bontà dell'Imperatore. Grazie, principessa, grazie! E ricevete l'espressione di tutta la mia devozione.

Maresciallo Niel.

La duchessa di Cambacérès mi ha fatto osservare che il nome di Solferino, oramai sulla bocca di tutti, non è nuovo negli annali delle nostre guerre. Nel 1796, durante la prima campagna d'Italia, suo zio, quel generale Leclerc che doveva sposare Paolina Bonaparte, vinse uno scontro importante ai piedi di quella stessa collina.

* * *

Il 7, a sera, si vendeva per le strade di Parigi un dispaccio dell'Imperatore che annunciava un armistizio firmato a Villafranca fra lui e l'Imperatore d'Austria. E cinque giorni dopo sono stati sparati 101 colpi di cannone per annunciare ai Parigini che la pace con l'Austria era cosa fatta. Ecco il telegramma che ci annuncia questo fatto: L'Imperatore all'Imperatrice. « La pace è firmata fra l'Imperatore d'Austria e me. Confederazione Italiana sotto la presidenza onoraria del Papa. All'Imperatore d'Austria la Venezia: ma essa dovrà far parte integrante della Confederazione Italiana ».

Lo stupore prodotto da queste notizie è stato generale, ma se gli Italiani persistono a essere insodisfatti per i risultati di questa gloriosa campagna, i Francesi sono felici di questa pace poichè l'atteggiamento della Prussia cominciava a farsi minaccioso mentre tutta l'Europa si allarmava dei nostri successi militari.

Il signor Thiers approva molto la fine della guerra contro l'Austria. « L'Imperatore », mi diceva ieri sera, « ha saputo mostrarsi abile e saggio e l'Esercito si è coperto di gloria ».

Il conte di Cavour, che avrebbe voluto di più, si è dimesso e Vittorio Emanuele ha accettato le sue dimissioni. Il marchese Arese, amico personale dell'Imperatore, è stato chiamato a succedergli, ma non essendo riuscito a formare il Ministero, il Rattazzi ne ha avuto l'incarico.

Il 17 luglio sono andata a Saint Cloud, per salutare l'Imperatore, giunto nella mattinata. Aveva l'aria molto triste, ed io, che lo conosco bene, sono certa che avrebbe voluto fare molto di più per l'Italia. E quello che mi conferma sempre più in questa mia idea è che salutandomi mi ha detto: « Disgraziatamente non è la fine! ».

Il suo pensiero predominante è di conciliare l'esistenza del potere temporale del Papa con quella di una nuova Italia fatta libera dalle nostre armi. Il 10 ottobre, a Bordeaux, rispondendo a un discorso del cardinale Dounet, diceva: « Ho la sicura speranza che una nuova êra di gloria sorgerà per la Chiesa il giorno in cui tutto il mondo civile sarà convinto che il potere temporale del Pontefice non è in contrasto con la libertà e l'indipendenza d'Italia ».

* * *

Ho trascorso il mese di Agosto a Aix-les-bains. Quella cittadina è una fornace. Il lago del Bourget, sul quale rimango più che posso, è delizioso. Ma questa Savoia è troppo malinconica. Ho anche voluto vedere la cascata di Grezy, dove, nel 1813, è perita madama du Broc, sotto gli occhi della Regina Ortensia. Questa principessa così buona e così piena di grazia, ha fatto innalzare in quel luogo un monumento su cui ha voluto che fosse incisa questa iscrizione: « Qui in età di 25 anni perì la signora du Broc sotto gli occhi della sua amica. O voi che passate, visitate con prudenza questo precipizio e pensate a coloro che vi amano ».

Il 27 agosto eravamo con mio marito di ritorno a Rinancourt dove i nostri figli ci attendevano circondati dalle cure e dalle cortesie dell'eccellente duchessa Decrès. Il parco di Rinancourt, sperduto in mezzo ai boschi dell'Alta Marna, è molto bello, pieno d'ombra, di sentieri a pena tracciati nella borraccina e con un prato delizioso dove serpeggia un fiumicello che alimenta varie cascate per poi finire in un laghetto circondato da vecchi alberi i cui rami fronzuti sembrano avvolgerlo di mistero. Il castello, senza grandi pretese di architettura, è molto vasto e pieno di tutte le possibili comodità. Non v'è stanza, in questa dimora, dove non sia un mobile, un oggetto, un quadro che non sia del principio del secolo e non ricordi il Primo Impero. Non conosco persona che sia più attraente di mia cugina Decrès, nè la sua età, oramai avanzata, nè la sua salute, non buona, le impediscono di consacrarsi interamente a coloro che ella ama e al suo diletto Rinancourt. Senza riposarsi mai si occupa di persona e come pochi uomini saprebbero fare, della sua casa, delle sue fat-

torie, dei boschi e della nuova officina che ha organizzato per dar da lavorare ai poveri del villaggio. Verso i suoi invitati, poi, è perfetta.

Ho passato da lei tre mesi e questa vita così calma e serena mi ha fatto bene. La duchessa ha ricevuto, in questo tempo, molte visite: i suoi fratelli Augusto e il generale di Saint Joseph, Leone d'Albuféra con la mia cara Malvina, i de Fraville, Duval, O' Connor, il duca di Rohan Chabot le cui figliuole sono maritate una al conte Esterhazy e l'altra al conte di Beurges, vicino della duchessa Decrès. La terza figlia del duca di Rohan, Giovanna, è fresca, elegante, graziosa. È venuto a passare qualche giorno con noi anche il signor Beugnot che esce a pena dalla scuola militare di Saint Cyr, mentre la signora di Bollincourt, tanto nota sotto il suo primo nome di Madame de Contades, ha traversato a pena Rinancourt. Ma è in piena luna di miele, visto che solo da poco ha sposato un giovanissimo ufficiale... Arturo di Saint Joseph, figlio di Fortunato e cugino di mia madre, è anche lui da sua zia Decrès. Apprezzo molto il suo carattere leale e la sua intelligenza aperta e vivace.

Dietro domanda dell'Imperatore, il principe di Metternich è stato chiamato a succedere, come ambasciatore d'Austria, al barone di Hübner. Da principio fui un po' stupita di sentir festeggiato in tal modo quel nuovo diplomatico alla corte di Napoleone III: ma l'estrema distinzione del principe, la sua cortesia e la deferenza che egli ha verso i nostri Sovrani, me ne dettero ben presto la spiegazione. Inoltre la principessa Paolina di Metternich, per merito della sua graziosa originalità, ha conquistato la Corte con quel suo modo di fare ultraparigino finora ignorato alle Tuileries. Di già durante l'inverno l'austero signor Billault mi aveva segnalato l'apparizione del nuovo astro. « Abbiamo qui », mi scriveva da Compiègne, « una giovine principessa di Metternich che canta e balla come al *Mabille* o alla *Closerie des Lilas*... ». Accostando la principessa mi sono convinta che la sua è una commedia e che in fondo è molto superiore alla parte che si è imposta. Se il suo linguaggio è più tosto libero è però spesso vivace ed è sempre espressivo. Se nei suoi modi si rivelano di tratto in tratto varie eccentricità, e fra queste metto in prima linea la sue carrozze dipinte d'un giallo arancio, non si può negare che in fondo ad ogni cosa che fa vi sia sempre un gran buon gusto e uno stile perfetto. In quanto alla sua persona, è così elegante che a volte può parere anche bellina e per conto mio trovo un po' eccessivo quel soprannome di *Singe à la mode* che le è rimasto e che ella stessa ha talmente accettato da metterlo come insegna al chiosco da lei diretto in una vendita di Beneficenza.

Il matrimonio con suo cugino, « il bel principe Riccardo », è tutto un romanzo e basterebbe quello solo a renderla simpatica. Dicono che si sarebbe uccisa se non glie lo avessero permesso. Una sera, alle Tuileries, lasciando il ballo è venuta a sedersi accanto a me (dovrei dire più tosto a lasciarsi cadere sulla poltrona) per dirmi che è appassionata per la mu-

sica di Wagner e che ha deciso di ottenere dall'Imperatore, non ostante l'opposizione del signor Fould, che il *Tannhauser* sia rappresentato all'« Opéra ».

Sarei stupita se una persona così seducente non finisse col diventare il vero Ambasciatore d'Austria. Alla peggio sarà lei che faciliterà la missione di suo marito il quale lavora al riavvicinamento delle due Nazioni. Ma riuscirà mai a cancellare dal cuore dell'Imperatore il sanguinoso ricordo di Solferino?

* * *

Mi accuserei di ingratitudine se un giorno, rileggendo le pagine di questo mio diario, non ci trovassi il ricordo di Carlo Giraud del quale non ho avuto che a lodarmi. Il Giraud mi è molto devoto e credo di poter contare sulla sua amicizia. Non esagerava scrivendomi: « Non sono lusingatore di mia natura ma più tosto il peggior cortigiano di questo mondo ». La sua fedeltà ai principi di Orléans, cui non esitò a sacrificare nel 1851 il suo posto di Ministro della Pubblica Istruzione, ne è una prova. Il suo carattere piacevole e allegro, mi aggrada molto e lo vedo sempre con gran piacere sia da me che dai miei amici. È a lui che debbo di aver conosciuto Prospero Mérimée che è oramai fra i miei intimi e che quest'anno ho avuto la sodisfazione di trovare fra gl'invitati di Fontainebleau.

Il signor Giraud ammira molto il Thiers e mi scriveva da Saint James, dove coltiva i fiori del suo giardino: « Thiers viene quasi tutte le mattine a prendermi per far con lui una passeggiata nei boschi circonvicini. Come potete immaginare... parla sempre lui. Ma io ne sono felice ». Del resto il Giraud è la dottrina personificata: solamente è modesto e non ne fa nessun caso. Dice: « Lavoro: ma quello che faccio è talmente noioso che non ho proprio il coraggio di parlarvene ». E ha sempre ragione, visto che non posso leggere i suoi lavori di giureconsulto sul Diritto romano. Ma che saggi pieni di vivezza, che prefazioni inimitabili, che deliziose lettere d'invio sa scrivere sul primo foglio d'una qualche vecchia edizione dimenticata dal secolo XVIII, tanto da farlo apparir vivo sotto gli occhi nostri! A mia sorella Carlotta Primoli, per esempio, che egli chiama « la regina delle madri » ha mandato una magnifica edizione delle fiabe di Perrault. Per lui ogni cosa è pretesto a una parola gentile, a una quartina galante, a una attenzione delicata. Per questo egli ha un gran numero di amici e non ostante i suoi sessanta anni, ricerca la compagnia femminile, sempre giovine di cuore di mente.

Parlando dell'amicizia mi scriveva: « Di tutto il resto poco m'importa. Ho sempre considerato i popoli e i re come degli ingrati, un fumo la gloria, la ricchezza e i beni terreni, però necessarii, ma la vita del cuore, ma i suoi incomparabili godimenti sono il pane degli eletti e ne avrò fame fino alla morte ».

Veggo il signor Giraud abbastanza spesso e quando sono assente le sue lettere, buone e piene di arguzia, o l'invio di qualche libro interessante lo rammentano al mio pensiero. « Leggete, leggete », mi scriveva ultimamente, « una buona lettura produce frutti diversi da una buona conversazione. Questa è spesso seducente e utile, ma eccita più lo spirito che non innalzi l'anima. In una buona lettura, invece, l'anima si ripiega su se stessa, si forma, si purifica, s'innalza, si esercita con le sue proprie forze e il profitto che ne deriva è più durevole ».

* * *

Il 22 settembre l'Imperatore e l'Imperatrice sono ritornati a Saint Cloud, dopo il loro viaggio in Savoia e a Nizza, nuove provincie annesse dopo la guerra d'Italia, in Corsica e in Algeria. Dovunque l'entusiasmo è stato immenso. A Chambéry, a Chamonix, e in ogni più piccolo villaggio, le popolazioni col clero in testa andavano incontro ai Sovrani. L'Imperatore, che si occupa di suo figlio in modo commovente e parla di lui ogni volta che gli se ne presenti l'occasione, mi ha raccontato che, non so più in qual paese, il Sindaco gli ha detto: « Perchè non avete condotto il piccolino? ». E l'Imperatore avrebbe risposto: « Lo condurrò un'altra volta ».

* * *

La migliore attrice è attualmente — secondo me — Agostina Brohan. Recita con molto buon gusto, molta signorilità e molta arguzia. La Plessy è invece affettata e smorfiosa. Questo per quel che riguarda la « Comédie française ». Al « Gymnase » c'è Rose Chéry, che par sempre recitare per farci la carità e una giovanissima signorina de la Porte che è molto graziosa. La signora Fargueil si sostiene ancora al *Vaudeville*, ma mi sembra di assai spiacevole carattere. In quanto agli attori i migliori sono: Geoffroy, Got, Maurose e Bressan, tutti quanti della « Comédie française ». Bressan piace sopra tutto per la sua squisita signorilità.

Da qualche tempo ho un nuovo amico: il signor de la Guérronière. Ha maniere perfette, conversazione piacevole, scrive eccellentemente e si è fatto un gran chiasso intorno al suo opuscolo *Napoléon III et l'Italie*. Ne avevo sempre sentito dire un gran male: ma oramai mi sono convinta che quando si dice male di una persona vuol dire che c'è in essa qualcosa di buono e di bene e mi vien subito voglia di conoscerla. Il visconte de la Guérronière ha nuovi orizzonti, aspirazioni generose, una grande fede e, in sommo grado, l'amore dell'ideale. Quando parliamo insieme ci ritroviamo le stesse idee e lo stesso modo di considerare le cose. Attualmente è direttore generale della Stampa e sa tener ottimamente questo posto che ogni giorno diviene più difficile.

È lui che mi mette al corrente degli avvenimenti d'Italia che oramai precipitano: del che non mi stupisco. Garibaldi, ingenuo, disinteressato, valoroso come un eroe antico vola di vittoria in vittoria rendendo popolare la sua camicia rossa divenuta una bandiera e preceduto da quell'inno infiammante che il Mercantini ha composto per i suoi volontarî. È entrato a Napoli quasi senza lotta e la sera la città era imbandierata col tricolore che aveva nel centro la Croce di Savoia. Il generale Cialdini ha sconfitto a Castelfidardo, presso Ancona, quel che rimaneva degli eserciti pontifici comandati dal generale Lamoricière e il valoroso Pimodan vi ha trovato la morte. Cavour raccomanda la moderazione. « Roma — mi diceva il la Guéronnière — non sarà tolta al Papa, *finchè l'Imperatore sarà sul trono di Francia* ».

Il signor de la Guéronnière giudica volentieri, ma senza odio, i suoi contemporanei. Ammira sinceramente l'Imperatore ma trova che il Morny si occupa troppo di affari. Come Mérimée, tiene in gran conto il Fould. I Walewsky, senza abusare del loro potere, non fanno che del bene. Persigny stanca più che non persuada. Billault per la sua calma, la sua misura, la sua eloquenza è tra i pochi che possano lottare col Thiers. « Questi », egli dice, « è sopra tutto popolare là dove la sua vanità non è conosciuta. Perchè il popolo, più saggio di noi, giudica gli uomini dalle loro azioni e non dalle loro debolezze ».

Quando il principe Luigi fu eletto Presidente, il signor Thiers si credeva destinato a divenire il tutore del nuovo capo dello Stato, perchè si chiamava Napoleone. Fu così che gli mandò un manifesto da rivolgersi alla Francia. Il Principe non ne tenne nessun conto e poichè sapeva scrivere e parlare per conto suo, fu lui che redasse il famoso indirizzo che ebbe un così vasto successo. E questo, il signor Thiers, non ha potuto mai perdonarglielo.

* * *

La Corte è stata in lutto tutto il 1860. Il 29 gennaio è morta a Nizza la buona e gentile granduchessa Stefania di Baden. Il 26 giugno alle 5 e mezza è morto, nella sua villa di Villegenis, il Re Gerolamo. In agosto, la duchessa d'Alba, sorella dell'Imperatrice, si è spenta nel suo palazzo dei Campi Elisi all'età di soli trentasei anni. Il dolore della contessa di Montijo e quello dell'Imperatrice Eugenia, ambedue assenti da Parigi, è stato infinito. Disperata di essere stata trattenuta dal suo dovere di Sovrana lontana dalla sorella, l'Imperatrice, mi ha detto: « I beni della terra valgono davvero la pena che ci diamo per conservarli? ».

Il 17 dicembre, all'età di ottantatre anni è morta a Stocolma la Regina Désirée, vedova di Bernadotte, che aveva sposato nel 1798 quando egli era generale di divisione. Era stata incoronata Regina di Svezia nel 1829 e suo figlio, Oscar I, è morto sessantenne nel 1859. La Regina di

Svezia era rimasta molto francese e buonissima parente nostra. Era la nona figlia nata dal secondo matrimonio di Francesco Clary, morto nel 1794, con Rosa Louis. La Regina Désirée, era sorella di mia nonna Giulia (regina di Napoli e poi di Spagna) e di Francesco, padre di Giustiniano, di Nicola, di Maria, di Zenaide e di Francesca (la quale sposò Napoleone Alessandro Berthier, principe di Wagram e figlio del Maggior generale). Era anche sorella di Marianna Marseille che aveva sposato Antonio Anthonie, barone di Saint Joseph da cui aveva avuto una figlia, Rosa, che si era unita a Carlo di Saligny duca di San Germano ucciso in Spagna nel 1808. Altri suoi figli furono: Onorina, poi duchessa Suchet d'Albuféra; il generale Francesco di Saint Joseph, Fortunato e Augusto. Da questa discendenza, che per matrimonî si era unita ai Rohan, ai Decrès, ai de la Redorte, ai Beauverger, ai Montbrun e non so a quanti altri, erano nati varî figli, che tutti, più o meno, servivano nelle file dei devoti all'Imperatore ed erano stati trattati da lui con estrema benevolenza.

* * *

Il 24 gennaio (1861) il padre Lacordaire è stato ricevuto all'Accademia dal signor Guizot. Questa seduta, alla quale assisteva l'Imperatrice con quasi tutte le sue dame, mi ha lasciato una profonda impressione. Sono stata commossa dalla rispettosa simpatia onde il nuovo eletto è stato circondato in quel santuario dell'intelligenza, quasi l'apostolo di quella fede cristiana che da diciannove secoli innalza le anime e alla quale egli ha consacrata la sua eloquenza così persuasiva. Nell'umiltà della sua veste monacale, pallido, assorto, egli ascoltava gli elogi del Guizot come se fossero diretti a chi era più alto di lui. E il Guizot è un oratore perfetto, che avvince e la cui eloquenza non è facilmente dimenticabile.

Qualche giorno dopo la seduta, il padre Lacordaire è venuto a farmi visita e mi ha portato il suo libro su Santa Maria Maddalena.

Il principe Napoleone ha pronunciato al Senato, nella seduta del 1° marzo, un discorso in riposta ai signori de La Rochefoucauld e Heckeren, che avevano attaccato violentemente la politica piemontese e la stessa persona di Vittorio Emanuele. Napoleone è stato eloquente non solo come genero del futuro Re d'Italia, ma sopra tutto come amico di un paese di cui è certo debba avere un grande avvenire. Il suo discorso è stato generalmente approvato, meno certe frasi troppo violente contro il Papato e contro i Borboni.

Alla Camera Giulio Favre ha egualmente difeso l'unità italiana con eloquenza rara. Che disgrazia che i veri amici d'Italia si trovino in due campi così opposti!

In quanto a Thiers egli mi ha detto: « Per me, non sono contrario all'Italia, ma temo l'unità d'Italia perchè condurrà fatalmente a quella della Germania, e la Francia non avrà da guadagnarci nulla! ».

Il duca d'Aumale ha approfittato di queste discussioni per ricordare alla Francia, la quale lo dimentica spesso, che vi sono ancora dei principi d'Orléans desiderosi di ritornare al potere. In un opuscolo firmato *Enrico d'Orléans figlio di Luigi Filippo*, si attacca non solamente il principe Napoleone ma tutta la famiglia imperiale, il governo dell'Imperatore e la sua politica. Molte persone che sono più vicine all'Imperatore e prima di tutte l'Imperatrice (la quale, tra parentesi, ha preso le parti del Re di Napoli), erano d'opinione che Napoleone dovesse mettersi alla testa dei suoi soldati per andare a battersi in favore di quel Sovrano in esilio.

Il principe Napoleone è superiore alle calunnie lanciate contro di lui. Il bravo Bousquet, morto il 3 febbraio, mi ha raccontato la sua bella condotta al passaggio dell'Alma, bella condotta che ha ispirato un magnifico quadro a Pills. Mio cugino si è contentato di rispondere a chi voleva trascinarlo in un duello a questo proposito, con una facezia che tutta Parigi ha ripetuto: « Come volete che mi batta con un individuo che ha in tasca la corda dell'impiccato! ».

Mio zio Pietro, meno filosofo del suo spiritoso cugino, non avrebbe chiesto di meglio che scendere sul terreno. Ha pubblicato un opuscolo: *Réponse d'un troupier au duc d'Aumale*, opuscolo che è rimasto senza risposta. Questa libercolo non manca d'arguzia ma è privo di buon gusto e scritto in senso schiettamente repubblicano, già che mio zio, da vero figlio di Luciano, repubblicano lo è sempre stato. Pietro avrebbe dovuto nascere nel medioevo. Fin dai suoi primi anni i sentimenti generosi e l'intrepidità del carattere l'hanno sempre spinto verso tutto ciò che richiede coraggio, energia, abnegazione. In Italia è stato cospiratore e si è battuto coi briganti e anche contro i gendarmi pontifici; ufficiale d'ordinanza di Bolivar si è battuto in America e durante le giornate di giugno era a fianco del Lamartine ed ebbe la croce della Legion d'Onore. Ha avuto una quantità di duelli, l'ultimo dei quali, col conte di Nieuwerkerke, gli ha procurato una quantità di nemici nel circolo di sua cugina Matilde. Pietro è appassionato alla caccia e ama di egual amore la famiglia e la letteratura. Ma non è affatto un uomo politico e tanto meno un uomo di Corte. Guadagna ad essere conosciuto nella sua modesta villetta di Auteuil: villetta, egli dice, « di un soldato e di un cacciatore » che alle porte di Parigi, nel folto degli alberi che la circondano ha un carattere di semplicità patriarcale che la rendono attraente. Mio zio ha sposato una donna brava, intelligente, piena di buon senso e che egli ama con passione.

* * *

Il 2 aprile ha avuto luogo, in presenza di una folla considerevole, la traslazione delle ceneri di Napoleone nella cripta degli Invalidi. Intorno al sepolcro, si erano radunati gli ultimi sopravvissuti alla epopea del Primo

Impero. Il fedele Santini, il quale ha il titolo di « Custode della tomba dell'Imperatore » si è molto occupato dei miei tre figli che serberanno un ricordo imperituro della cerimonia. Vi assistevano l'Imperatore, l'Imperatrice e il Principe Imperiale. Le ceneri venerate — che si conservavano nella cappella di San Gerolamo da oramai vent'anni — sono state trasportate nel nuovo mausoleo, opera severa e grandiosa del Visconti, sotto la cupola della chiesa degli Invalidi.

Il principe Luciano Murat ha pubblicato un manifesto, nella speranza di poter regnare a Napoli! Ma qui si ride di queste sue pretese, tanto più che l'Imperatore si è affrettato a far dichiarare che non si associa menomamente al ridicolo tentativo di suo cugino.

Il mio amico Thiers ha ottenuto un gran trionfo. L'Accademia doveva attribuire il premio di ventimila franchi istituito dall'Imperatore, per l'opera migliore pubblicata in Francia durante gli ultimi venti anni. Dopo varie votazioni, in cui i votanti erano divisi fra la Sand, Enrico Martin e Giulio Simon, votazioni che lasciavano ogni volta il tempo che trovavano nessuno volendo cedere, il signor de Fallout si è alzato e ha detto: « Già che nessuno si può mettere d'accordo per dare un premio a qualche scrittore non facente parte dell'Istituto, propongo di accordar questo premio qui fra noi e ad un'opera il cui successo europeo sarà riconosciuto da tutta l'Assemblea ».

Allora, essendo stato fatto il nome di Thiers, tutti gli Accademici si sono trovati d'accordo. Questo voto farà impressione, ma sarà unanime e per parte mia ne sono felice.

* * *

Il signor Thouvenel, Ministro degli Esteri, è molto favorevole all'Italia. Mi ha annunciata la morte di Cavour, avvenuta il 6 giugno a Torino. Per l'Italia è una perdita orribile. La vigilia, l'illustre uomo di Stato aveva ricevuto i Sacramenti. Non posso farmi l'idea che un così grand'uomo, e abile e popolare come il conte di Cavour e tanto necessario al nostro povero e bel Paese, sia scomparso così repentinamente dalla scena del mondo. Il cavalier Nigra, ministro del Re Vittorio Emanuele II a Parigi mi ha raccontato gli ultimi momenti del Conte per il quale ha una profonda ammirazione e un divoto affetto.

Il cavalier Costantino Nigra è un bel parlatore, intelligente e colto. È anche un elegante poeta e di lui ricordo quella *Rassegna di Novara* ispiratagli da *La rêvue des morts* di Victor Hugo. Nigra non ha che da guadagnare rimanendo a Parigi e specialmente alla Corte dove sa « far parlare » tutti quelli che ritiene possano avere una qualche influenza sull'Imperatore. Egli è tornato da Napoli dove mi dice che gli abusi e il disordine amministrativo sono ancora indescrivibili: da buon piemon-

tese ne è rimasto spaventato e mi ha confessato che i quattro mesi trascorsi a Napoli sono stati per lui i più tremendi della sua vita.

Il Maresciallo Narvaez mi ha parlato di Cavour che ha conosciuto in Italia e del quale è rimasto entusiasta. Narvaez crede che l'Italia non potrà farsi senza grande spargimento di sangue, e che il Papa avrebbe tutto da guadagnare rinunciando al potere temporale.

« L'Imperatore », mi scriveva l'altro giorno il signor Billault, « dimostra sempre un grande interessamento all'Italia, alla sua indipendenza, alla sua libertà; ma oltre che il movimento ha oltrepassato le sue previsioni vi è anche, nella politica tradizionale della Francia, un elemento che l'Imperatore non potrebbe trascurare: il Papato. Abbandonare oggi Roma sarebbe, agli occhi della Cattolicità, tradire la causa della religione ». La distinzione del potere temporale che si dovrebbe sacrificare senza recar danno al potere spirituale non è ammessa da coloro che farebbero volontieri a meno dell'uno e dell'altro. Il Papa scacciato dalla forza rivoluzionaria rimasta padrona dopo la nostra partenza, sarebbe un Pretendente perpetuo i cui diritti diverrebbero causa di continue sommosse in Italia, come avvengono ora nel regno di Napoli.

Mia sorella Batilde, che stava meglio, ricomincia a darci nuove inquietudini. Che tristezza veder soffrire quelli cui si vuol bene! Noi sorelle siamo così unite, che Augusta, Carlotta ed io, ci identifichiamo con le sofferenze di quella giovine e bella amica nostra, tanto che siamo veramente disperate.

[L'8 giugno — giorno funesto — abbiamo perduto la sorella adorata. Povera donna! Lascia due graziose bambine e nel mio cuore un tenero ricordo che morirà solo con me].

Il generale Montebello e sua moglie tornano da Roma dove Pio IX ha detto loro: « L'Imperatore ha aumentato la sua guarnigione di Roma, ma quel che mi darebbe maggior sicurezza, sarebbe una parola dell'Imperatore che mi promettesse di proteggermi ». L'Imperatore non vuol far niente contro il regno d'Italia, che lui ha riconosciuto subito dopo la morte di Cavour, ma non vuole neanche abbandonare il Santo Padre. Non sono certo le persone che gli stanno intorno quelle che potranno influire sulle sue decisioni. Fra gli intimi frequentatori delle Tuileries, solo il Mérimée si dichiara francamente contrario al Papato. Il che però non diminuisce l'amicizia dell'Imperatrice verso di lui.

Il 22 novembre è morto il padre Lacordaire: sono affranta dal dolore.

* * *

Il signor Fould, antico Ministro di Stato e della casa dell'Imperatore, è stato nominato Ministro delle Finanze in seguito a un notevole rapporto da lui fatto all'Imperatore sulla situazione finanziaria della Fran-

cia. Fould è un conservatore che ispira una gran fiducia perchè è intelligente e di grande capacità tecnica. È ben visto anche dall'Imperatrice e dicono che s'intenda d'arte. In ogni caso ha l'aria di apprezzarla, il che è già qualche cosa. Suo fratello ha lasciato una bellissima collezione di quadri che però è stata dispersa. La nomina del nuovo Ministro è stata accompagnata da una lettera autografa dell'Imperatore che approva intieramente le proposte da lui fattegli.

Lo stesso giorno l'Imperatore ha indirizzato una bella lettera al conte Walewsky, la quale, disgraziatamente, non ha modificato l'impressione prodotta dal cambiamento del Sovrano verso il suo Ministro di Stato. La disgrazia dello *charmant ménage* Walewsky era preveduta e nessuno si è voluto privare del piacere di farla loro sentire. A Compiègne Mérimée ha messo il suo spirito al servizio dei più malevoli, il che non impedisce che i Walewsky siano circondati dal rispetto che meritano. Non ostante i suoi trentanove anni la contessa è sempre deliziosa.

L'amicizia del signor Thiers mi compensa delle molte sciocchezze che debbo sentire e subire a Corte. Sono andata con lui a vedere i gioielli del Louvre che sono stati trasportati nella galleria d'Apollo. Il « nostro storico illustre » — come lo chiamano — era di ottimo umore e fra una spiegazione e l'altra mi raccontava una quantità di curiosi aneddoti personali. Questo fra gli altri, a proposito della sua *Storia della Rivoluzione*. « È un'opera di giovinezza, ma quanti giovinotti di ventitre anni sarebbero capaci, oggi, di fare altrettanto? ». E quest'altro che si riferisce alla sua *Storia di Napoleone*: « Quando ero nel collegio di Marsiglia, dove usufruivo di una borsa di studio, a 19 anni, udendo il racconto delle campagne di Napoleone dissi ai miei compagni: — Un giorno scriverò la storia di quell'uomo ». Parlandomi poi di Gian Giacomo Rousseau mi ha detto: « Aveva le tendenze e il modo di fare di un servitore, ma era un uomo di genio ».

PRINCIPESSA GIULIA BONAPARTE
MARCHESA DI ROCCAGIOVINE

(*Continua*)

BIANCO E ORO (*)

Freddo monumento lo dicono le guide, e chiunque entra nella Basilica di San Paolo così prevenuto, trova — è naturale — che quel vasto spazio scintillante non è mistico come la tanto decantata chiesa gotica, la quale, con la complicità della penombra, dei fasci di screziata luce sfarfallanti per le vetrate, e dell'aspirazione delle ogive, eleva l'anima alla preghiera; e neanche è caldo come una chiesa barocca, ove la melodrammaticità delle pose emotive delle statue, i tempestosi drappeggi, un batter d'ali d'angeli, una gloria di stucco raggiante, a poco a poco comunicano all'anima il loro fremito. San Paolo è una fredda aula; la superficie polita del suo pavimento evoca una sala da ballo; e, dato il concetto ormai radicato di quali requisiti debba possedere una chiesa cristiana, è difficile dar torto ai più. Certo, in fondo a quella specchiante navata mal s'immagina il crocifisso.

Ma siccome nel catino dell'abside c'è il Salvatore in trono, e nel mosaico dell'arco di trionfo quel terribile Gesù accigliato come un despota, tra l'inchinante venerazione dei ventiquattro vegliardi, si può trovare che quel calunniato architetto Luigi Poletti, autore della nuova basilica « freddo e accademico », non aveva torto neppur lui a conferire all'aula quel carattere di statica e splendente maestà. Anzi, si può perfino ammettere che costui aveva avuto, pur nella sua tarda riproduzione delle forme classiche, almeno un'idea non indegna d'un genio. Poiché se i ventiquattro seniori biancovestiti dell'Apocalisse costituivano, di sull'arco di trionfo superstite, la nota dominante della navata — *viginti quatuor seniores circumamicti vestimentis albis, et in capitibus eorum coronae aureae*

(*) Questo saggio è stato in gran parte ispirato dal neoclassicismo russo. Non sono stato mai in Russia, e gli edifici neoclassici di lassù li ho intravisti dalle pagine e dalle fotografie dei volumi che ne trattano, specialmente *L'Architecture classique à Saint-Petersbourg à la fin du XVIII siècle* di L. HAUTECŒUR, Parigi 1912, e la mirabile opera sugli *Artisti italiani in Russia* di E. LO GATTO nella Serie Prima dell'*Opera del Genio italiano all'estero*, Roma 1934. Nell'ottobre del 1933, è vero, in un malinconico pomeriggio a Manchester, m'infiammai d'un tratto all'idea d'intraprendere un viaggio a Pietroburgo nella sua stagione climaterica: l'inverno, il Natale. Ne scrissi all'amico D. S. Mirskji, *ci-devant* principe e ora funzionario sovietico a Mosca, pregandolo che mi perdonasse la scandalosa idea di visitare della Russia quello che v'era di più decadente *ancien régime*. Sarei andato solo, ché l'imbrancarsi in comitive impegnava a visite programmatiche che non erano nei miei piani. Poi la distanza, la scomodità del viaggio in ferrovia, il solo possibile d'inverno, mi resero esitante; e presto intervenne una ragione determinante di tutt'altra indole; sicchè Pietroburgo fu messo da parte tra i sogni ineffettuabili.

— non era forse ispirazione degna di poeta farli apparire « sotto così bel cielo » come quel meraviglioso soffitto bianco e oro della navata? E se il Possente effigiato nei mosaici *similis erat aspectui lapidis jaspidis et sardinis: et iris erat in circuitu sedis similis visioni smaragdinae*, non era concezione poetica accompagnare quella preziosa apparizione con un muto concerto di preziosi marmi, di superfici lustranti? Alabastro, africano, giallo antico, serpentino, corallino, porfido, granito, diaspro, fior di pesco, occhio di pavone, cantan le lodi di questo Despota nell'aspetto somigliante ad una pietra di diaspro e sardia. Anche re barbari ossequianti a tanto splendore offrono il loro tributo: il Kedivè d'Egitto tredici massi d'alabastro, lo Zar di Russia la malachite degli altari del transetto.

Non è solo quella malachite che fa pensare alla Russia, in San Paolo, basilica romana che sorge in vista d'un sobborgo di fumaioli, di fabbriche, e di nuovi isolati che potrebbero essere dovechessia nel mondo. All'esterno, la basilica è un'altra cosa: c'è lo statuone di San Paolo barbuto come il San Nicola portaregali e incappucciato d'un prolisso copricapo tipo esploratore, ci sono le palme, i mosaici che paion di stagnola, e il quadriportico meccanicamente eseguito (e c'è anche la bella porta lunare del Maraini, ma quella non salta agli occhi per prima). Ma dentro, quel soffitto bianco a delicati rameggi d'oro che si rispecchia con le colonne in quel terso lago minerale di pavimento, tra la luce d'oro filtrata dai finestroni d'alabastro, evoca proprio il candore del neoclassicismo russo. L'oro non è profuso a scialo come nei soffici barocchi delle altre basiliche; è uno snello ricamo alessandrino, come nei rabeschi rinascimentali di Percier e Fontaine: una leggerezza aerea che è tutt'altro che romana.

* * *

La voga neoclassica in Russia cominciò con la grande Caterina e giunse al culmine sotto Alessandro I, « l'angelo bianco del Nord ». *L'Impératrice de Russie, toujours pleine d'idées grandes et magnifiques, veut se faire construire un palais exactement semblable à celui des Augustes...* E l'architetto Clérisseau, pieni gli occhi del palazzo di Diocleziano a Spalato, immaginò per l'Imperatrice una villa quale avrebbe potuto esser costruita per Augusto a Tuscolo, con atrio vestibolo triclinio e via via fino al *cryptoporticus* e allo *xystus*: una casa pompeiana racchiusa nelle Terme di Caracalla. *Donnez-moi du Clérisseau*, — esclamava la grande barbara famelica, — *c'est un mets délicieux, c'est du beau, du bon, du très, très bon, beau!*

Sognava classico non solo il suo palazzo, ma e banca e borsa e ospedali e teatri.

I progetti del Clérisseau non furono eseguiti, ma fecondarono gli architetti successivi. Se ne giovò il Cameron per Tsàrkoe Selò, sulle cui

pareti le esili colonnine degli affreschi pompeiani dai capitelli minuscoli, i festoni di fiori, le candelabre delle Logge di Raffaello si sposano ai medaglioni di Wedgwood, e si moltiplicano per lunghe prospettive di specchi; su lastre d'un bianco lattiginoso si profilano grottesche di stucco dorato, medaglioni di bronzo.

Se il Cameron dapprima sfoggiò la più fantasiosa policromia, pensarono gli eredi di Caterina, Paolo e Maria, a frenarlo: *Les médaillons faisant partie des ornements doivent rester tout en blanc... Le fond de la frise et la frise doivent être en blanc comme plus noble.* Bianco e oro, molto bianco, ed oro assai sobrio. E sulle pareti di Pavlovsk sorsero trofei e cortei di bianchi stucchi, fasci littorii e viticci bianchi. Alcuni di questi candidi trofei-caloriferi (aquile circoscritte da ghirlande di lauro, su palle da cannone, sormontanti alte basi che mostran la testa di Medusa tra elmi e corte spade romane) fan pensare nel loro classicismo mosso, settecentesco, ai mirifici trofei che il Piranesi immaginò in quella candidissima tra tutte le chiese, Santa Maria del Priorato, capriccio di fantasia emblematica, ove i rostri si mescolano ai raggi e alle nuvole, gli elmi dagli equini cimieri ai cappelli cardinalizi, gli alati teschi ai triregni alle mitrie ai serpenti alle torce riverse, e tutto questo bianco di stucchi, sfumatura su sfumatura, è creato per incorniciare la rossa assemblea dei cavalieri biancocrociati, inginocchiati sui rossi cuscini dei banchi.

Siccome il Cameron non sapeva sacrificare al più nobile bianco la sua variopinta grazia pompeiana, gli fu preferito Quarenghi, il « freddo » Quarenghi di cui ancora si dolgono i monaci di Subiaco per aver tra loro fatto le prime armi convertendo la « mistica » chiesa gotica di Santa Scolastica in un tempio pagano. Invasato di Palladio, tra il 1780 e il 1785 Quarenghi trasforma Pietroburgo in una città classica: la Banca, la Borsa, la Galleria delle Logge, il Manicomio, il Teatro dell'Eremitaggio, facciate di ministeri e d'accademie, palazzi pei favoriti, maneggi, padiglioni, artificiali rovine « antiche » a specchio della Neva... Lo celebrava il Pindemonte:

> Ed or sul bianco Neva ove l'augusta
> Donna immortal chiamollo, altere moli
> Alza ed il nome suo con quelle al cielo.

Grazie al Quarenghi, a Carlo Rossi, a Luigi Rusca, a Thomas de Thomon, al Voronikhine, i templi di Roma, il teatro, i palazzi, le ville di Vicenza si risvegliano tra le nevi e le nebbie e stupiscono che il sole più non baci i loro membri ingigantiti. Il portico del Pantheon orna le facciate, la sua rotonda serve di vestibolo a questo palazzo, di salone a quest'altro; grandi aule rettangolari a colonnati paralleli imitano le basiliche romane. Il colonnato del palazzo d'Alessandro a Tsàrkoe Selò, del Quarenghi, il colonnato ionico dell'enorme sala del palazzo di Tau-

ride, dovuta a un russo imitatore degli architetti continentali, lo Stàsov, e i colonnati corinzi del San Paolo del Poletti spirano uno stesso maestoso candore classico.

Pietroburgo, borgata di legno, era risorta città di colonne di pietra, profilate per lunghe prospettive di palazzi. Al di là d'un ponte di barche su cui passano le vetture — i cavalli son bianchi, bianche le fiancate d'un cocchio — vediamo in una stampa di Pietroburgo del principio dell'Ottocento un vasto specchio d'acqua rettangolare in cui si mirano allineate in linda simmetria bianche moli palladiane colle loro fronti simili al Pantheon o al tempio di Pesto e le loro file d'infinite finestre. Due velieri immobili conferiscono alla scena un'aria di famiglia col Tamigi a Greenwich, col Salthouse Dock di Liverpool: anch'esse prospettive classiche risorte al margine di pallide acque settentrionali.

D'un côté de la rivière, — scriveva Madame Vigée-Lebrun, — *se trouvent de superbes monuments — celui de l'Académie des Arts, celui de l'Académie des Sciences et bien d'autres encore qui se reflètent dans la Néva. On ne peut rien voir de plus beau, m'a-t-on dit, au clair de lune que les masses de ces majestueux édifices qui ressemblent à des temples antiques.*

Vois quels hymnes candides!
. . . . . .
Si froides et dorées
Nous fûmes de nos lits
Par le ciseau tirées,
Pour devenir ces lys!
. . . . . .
Pour affronter la lune,
La lune et le soleil,
On nous polit chacune
Comme ongle de l'orteil! (1)

In un giorno glaciale d'inverno ho percorso in fantasia questa città iperborea di colonne. Lasciato alle spalle il colonnato dorico della Borsa di Thomas de Thomon e l'Accademia delle Scienze del Quarenghi, e traversata la Neva, ecco il Senato, il Maneggio delle Guardie a cavallo, l'Ammiragliato. Oltre l'Eremitaggio i miei passi si son diretti al Campo di Marte, al palazzo del Granduca Michele dalle bianche colonne spiccanti sulle grige mura, alla Cattedrale di Nostra Signora di Kazán evocante col suo portico semicircolare San Francesco di Paola di Napoli, alla Banca Imperiale; dal fondo della via fiancheggiata di colonnati di ordine toscano ho scorto simile a un tempio il Teatro Alessandro spiegante le alate vittorie sull'ampio frontone; nello *square* di fronte al teatro,

(1) PAUL VALÉRY, *Cantique des Colonnes.*

signori in tuba e pellicce prolisse si strofinavano a vicenda il naso per delicata premura contro il gelo, un gruppetto di viandanti dimenava le braccia ritmicamente, con una mimica da esorcismo; presso un lampione, una goffa coppia imbacuccata, irrigidita, a bocca aperta come pesci fuor d'acqua; mentre slitte e slitte, vaporanti, rapide come un carosello, scivolavano silenziose sulla neve intorno alla rotonda cancellata del giardinetto centrale. Mi son trovato sulla Fontànka, avendo alle spalle le colonne ioniche e le statue del palazzo Anic'kov, e dinanzi la lunghissima facciata dell'Istituto Caterina, con al centro il suo colonnato a frontone; più oltre, il palazzo di Tauride, l'Istituto Smolnyj coi tre frontoni di templi distribuiti nel mezzo e alle ali di protratte simmetrie di finestre... Ideale città mediterranea col suo popolo d'ignude statue esiliata in un allucinante scenario boreale, a specchio dei ghiacci: colonnati, cupole, frontoni il cui bianco s'incupiva tra il bianco immacolato delle nevi.

Mi dicono che ora molti di quei palazzi siano negletti e cadenti, che lo squallore e il deserto stiano riconducendo tante ambiziose moli imperiali alla rovina da cui per un estro sovrano le resuscitò il sogno degli architetti. Le bianche armonie del palazzo Elagin sulla Neva, coi suoi vasi decorati di figure danzanti, ai lati dello scalone, i suoi leoni come quelli della Loggia dei Lanzi, i suoi fregi di teste tra ghirlande e ciuffi d'acanto, le sue cariatidi a sostener la cupola del salone ovale, e, negl'intercolunni, i rilievi echeggianti l'*Ara Pacis*, e sopra tutto quel padiglione dorico adorno di tripodi, e quell'arancera dai pilastri terminanti in severe teste coronate dalla voluta ionica, tra bianchi ricami di pampini e tirsi — sono oggi queste bianche armonie più che un'immagine ricordata in pallide stampe?

E anche di tanti altri edifici neoclassici — palazzi, ville suburbane, case di campagna — che il Kazakòv, il Quarenghi, Domenico Gilardi, Giuseppe Bove e i loro discepoli costruirono a Mosca o sulle rive della Moscova emula del Brenta, a Odessa o in qualche sperduta campagna dello sterminato impero, chi può dire il destino?

L'Apollo del Belvedere spiegherà ancora il suo bianco gesto di trionfo sul prato dinanzi ai candidi colonnati del castello di Ostànkino? E la « galleria dei ragazzi » nella sala dei concerti echeggerà ancora di voci, e di quali voci?

Di alcuni non mancano notizie, e quali notizie!

Palazzo di Ljàlici: « Purtroppo le condizioni del palazzo abbandonato e in rovina non posson darci che una pallida idea di quel che esso dovette essere nel suo periodo migliore ».

« Il palazzo recentemente distrutto a Zubrilovka ».

Palazzo di Batùrino in Ucraina: « Purtroppo già prima della guerra si trovava in condizioni miserabili e ben presto del bell'edificio di stile classico non resteranno che mucchi di abbandonate macerie ».

« La corte dei cavalli, il colonnato decorativo [i famosi « propilei »], la grande scalinata discendente al lago, si armonizzavano nel parco Kuzmínki in modo mirabile. Purtroppo di quest'opera poco o nulla è rimasto dopo l'incendio che devastò la tenuta al principio della guerra mondiale ».

« Il palazzo del governo di Simbìrsk, disgraziatamente distrutto da un incendio nel 1864 ».

Sfogliamo le tavole del bel volume dedicato agli architetti italiani a Mosca e nelle provincie da Ettore Lo Gatto: molte di queste tavole, ricavate da libri dell'anteguerra, appaiono ritoccate con linee e tratteggi che, se rinforzano i contorni delle candide moli, conferiscono loro un non so che di lugubre e di plumbeo, quali ritratti di defunti ricavati da sbiadite fotografie. Come se tutti questi edifici fossero davvero vestiti a lutto: lutto del loro splendore passato quando le sale bianche erano veramente dimora di principi, e per gli scaloni d'onore (quello diroccato del palazzo Zavadòvskij è la più tragica rovina immaginabile) salivano magnifiche schiere di ospiti le sere dei balli; lutto d'un mondo che meritava forse di perire, ma pel quale insomma, soltanto, le aule sontuose eran fatte; per quel mondo, e non per gli archivi delle organizzazioni sovietiche o qualche ente culturale ed educativo destinato ai figli del popolo, o un parco di cultura e di riposo, per quanto socialmente più interessanti possano essere tali istituzioni. Allorché la rovina non ha preservato i palazzi da ulteriori avvilimenti, lettere cubitali ne sbarrano i frontoni, cartelli di propaganda di stile cubista tappezzano le pareti delle sale, e il volgo a cui quei luoghi erano una volta preclusi, candide cittadelle d'un mondo di semidei, calpesta ora ogni giorno i pavimenti sconsacrati.

In una di queste fotografie d'anteguerra vediamo la prima delle terrazze, decorate di bianche statue, che digradano al parco nella tenuta già Jusùpov ad Archàngelskoe. Di fronte a quel grande orizzonte campestre, tra le statue atteggiate in gesti lenti e solenni, sta una sola creatura viva, un cane: un cane del principe Jusùpov, una creatura che in tutt'altre circostanze sarebbe insignificante. Ma lì quella presenza animalesca sembra gravarsi d'un significato. È come se dicesse: « Quand'io ero qui, l'agio e il lusso regnavano; i giovani gentiluomini non avevano nulla da fare, giocavano coi loro cani, e i cani stavano bene. I granduchi giravano le capitali d'Europa circondati dagli omaggi che già eran toccati ai lord inglesi, e poi dovevan toccare ai plutocrati americani; la Riviera narrava il loro fasto; essi parevano splendidi e imperituri come la malachite che ornava i loro mobili. Quand'io ero qui, il cane di Jusùpov valeva molto di più dell'anonimo servitorame ».

Golìtzin, Sceremètev, Vorontsòv, Zavadòvskij, Jusùpov... *Moscou avait 400 ou 500 palais ornés avec une volupté charmante, inconnue à Paris et qu'on ne voit que dans l'heureuse Italie...* Bassorilievi e colonne

classiche che creano sulle bianche mura delicate sfumature di ombre... La rovina e la rivoluzione han compiuto la loro opera, ma io non so vedere quelle moli che candide e incorruttibili come le stanze di cui parla Maria Bashkirtcev: *Dans toutes les maisons russes il y a, après l'antichambre, une salle; cette salle est toute blanche... J'ai joué du piano dans le grand salon blanc, et j'ai pensé à grand'maman qui écoutait jadis, du fond de sa chambre, à l'extrémité du long, long corridor.*

* * *

Qualunque nuovo accento di forza e di bellezza sappia rivelarci la Russia rossa, temo che quei saloni bianchi, quelle classiche prospettive da metropoli dei ghiacci, appartengano oramai al mondo in cui Maria Bashkirtcev si pettinava in una *délicieuse coiffure Empire*, e indossava la sua veste bianca che la faceva esclamare: *Sous cette laine blanche, mes bras blancs, oh! mais blancs!....*

Capricciose ragazze tisiche non si veston più di bianco in saloni di candidi stucchi; nonne canute non le ascoltano più suonare Ciajkovskij dal fondo di lunghi corridoi; soldati in candide casacche non montan più la guardia dinanzi ai bianchi colonnati del palazzo degli Zar. Dovevan morire, perché la ragazza tisica, se si guardava negli specchi, vedeva tra tutto quel bianco il pallido teschio della Morte, e la nonna canuta udiva in fondo ai lunghi corridoi i colpetti cadenzati dell'orologio della Morte, e il soldato di guardia al palazzo degli Zar, nelle soste della sua marcia reiterata, udiva sordamente rimbombare nel suolo un calpestio di minacciose legioni. E le bianche colonne sentivano sfaldarsi la maschera di stucco, e tornavano a essere quelle rovine d'un passato abolito che erano state sempre. E tutte quelle tristi cose eran come rapite a poco a poco nelle note vertiginose dell'inno di morte d'un cigno.

La Pavlova che vedevamo morire una sera di gala sui palcoscenici di Berlino di Londra di Parigi di Firenze, nel suo candido sottanino di tulle, ferita da un selvaggio arciero portarsi le braccia al seno e guardare lungamente con supplichevoli sguardi e incrociare le mani e piegarsi cigno morente, era la Russia degli Zar, la Russia bianca che spirava sotto i nostri occhi attoniti d'occidentali, dopo avere intessuto il suo ultimo *ballet blanc* delicato come le sfumature d'ombre create da bianchi rilievi e da bianche colonne su bianche mura, aereo come un rabesco di ghiaccio su cristallo.

La rivedo scivolare sull'immensa lastra silenziosa del pavimento di San Paolo, che ora, sì, sembra più una sala da ballo che l'aula d'un Despota. Tra i riflessi dei lacunari candidi e dorati, rivedo il cigno scivolare e flettersi a quel suono remoto melanconico e vertiginoso. Il pavi-

mento è un terso lago di ghiaccio — il Lago dei Cigni —, l'aula è come l'anfiteatro di ghiaccio che la grande Caterina volle erigere per Cimarosa.

Un batuffolo di piume, un fiocco di penne, l'eterea creatura obbedisce nei suoi volteggi alla stessa norma geometrica a cui hanno ubbidito le colonne; è una geometria di cristalli espressa in movimenti, un soffio bianco di neve prigioniero d'un'invisibile rete di suoni d'oro. Ma piuma, neve, cristallo, sempre s'inflette nella stilizzata forma del cigno; è il cigno dorato del letto di Giuseppina alla Malmaison, è il cigno della sala da bagno di Napoleone a Rambouillet, il cigno che sostiene i braccioli delle poltrone, le ghirlande dei lampadari, i festoni delle *appliques*, gli specchi ovali delle psichi, il cigno, emblema della grazia femminile sotto il Primo Impero, che danza la sua morte al suono della musica di Saint-Saëns, inchinandosi e flettendosi in genuflessioni che appartengono a un cerimoniale di corti abolite (1).

In questo batuffolo di piume, in questo fiocco di neve, che ondulato collo di cigno s'adegua al lago di cristallo dove rimane esiguo candore immoto, vedi l'epitaffio d'un immenso crollo d'imperi.

MARIO PRAZ

(1) Particolare curioso: il mobilio che la Pavlova fece venire dalla casa in Russia per ammobiliare Ivy House, a Londra, era di stile Impero. Vedi l'illustrazione a pag. 46 di V. DANDRÉ, *Anna Pavlova*, Londra 1932.

LA CASA DOLOROSA(*)

PARTE SECONDA

I.

Ah, non ne potevo più! Se fossi rimasto altri quindici giorni, mi sarebbe mancata l'aria per respirare. Non ho mai visto un paese così malinconico, una casa dove il dolore, la tristezza, la sfiducia di vivere penetrano fin nelle ossa, dànno il colore all'aria, alle voci che vi respirano dentro. Sono scappato per disperazione, desideroso di gridare, d'alzare la voce a modo mio, d'essere all'aria libera.

Quando l'altra sera la zia Isolina mi vide deciso ad andarmene, mi si accostò con quegli occhi dolenti, di cui non vidi mai gli uguali, li alzò impauriti verso di me... Ma quando le dissi che andavo solo per pochi giorni a caccia a Poggiobricco, che è il suo posto preferito, un sorriso straordinario, nuovo, nacque in quegli stessi occhi, glieli trasformò quasi completamente, li illuminò.

— Vai solo? — ella mi disse.

— No, porto con me Adriano, se qui non si ha nulla in contrario.

— Ah, benissimo — rispose sorridendo — è l'uomo che ci vuole, lassù. Vedrai che Adriano ti farà stare allegro.

E poichè questi proprio in quel momento entrava con due fucili a tracolla, uno per me uno per lui, la zia Isolina, così umile così dolente, ancora una volta mi meravigliò: scoppiando in una risata tanto improvvisa e giovanile, piena di bonarietà e insieme d'ironia, mentre ammirava Adriano cacciatore, che súbito, come pentita, fuggì su per le scale, quasi volesse nascondere quel lampo di gioia.

— Che c'è? — dissi io, rivolto a Adriano.

Questi mi fece un gran gesto d'assicurazione, come per dirmi: Non le dia retta. Vedrà che saprò farmi onore.

E la mattina prestissimo, all'alba, siam partiti. Mattinata d'aria fine, limpida, frizzante, ai primi di gennaio: una brezzolina s'era levata, che portava via a strappi, quasi festosamente, gli ultimi lembi di nebbia da!

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 ottobre.

paese deserto e lo scopriva nudo, pietroso, quasi sbalordito, nella sua austerità, da quella tramontanina allegra e eccitante.

— Quest'arietta — diceva Adriano, e intanto accarezzava la gran fiasca di vino che prima d'ogni altra cosa aveva tolto dalla cucina e portava ora, con altre provviste, verso la scuderia — quest'arietta, stamani, fa tenere gli occhi aperti anche ai morti... Sentirà quando saremo lassù, verso « gli scrimi », come frizza!

Dalla scuderia passammo, già balzati sul carrettino e con tutti gli arnesi di caccia, davanti al portone del cortile. Qui ci attendeva Guido per la consegna dei cani. Appena il grave portone di ferro s'aprì cigolando, Guido mi apparve in mezzo al bailamme delle code irrequiete, delle groppe saltellanti, dei musi che abbaiavano ansiosi e festosi. Le povere bestie credevano che fosse lui a venire a caccia, volevano lui per padrone e non si decidevano a lasciarlo, benchè i fucili e i carnieri fossero tutti con noi, sul carrettino. Solo con gran pazienza Guido li persuase a seguirci; ma uno dei più scalmanati e ribelli, un bel « pointer » pezzato di nero, dovemmo legarlo, catena al collo, sul carrettino, e ancora si ostinava, seduto tra i carnieri ed i fucili, a reclamare, con lo sguardo e con i guaiti, il padrone.

— Perchè non vieni con noi? — gli dissi a bruciapelo, come mosso da una spinta improvvisa.

Guido s'oscurò súbito in viso. Fu come un'ombra che gli passò sulla pelle, visibilissima, dolorosa; e insieme ebbe quella mossa di volgersi di tre quarti, di rimanere un momento sospeso, che gli è abituale... Il portone si chiuse lievemente, Guido si ritirò.

E súbito, in mezzo alle gran frustate in aria, al ballonzolìo d'arnesi vecchi e nuovi, Adriano cominciò a brontolare, a inveire, a berciare. Pareva ce l'avesse con tutti: col vecchio, che aveva « rovinato » i figli, col giovine che non sapeva vivere, che s'era ridotto a quel modo; e s'infuriava nel suo sproloquio, s'indignava, s'entusiasmava da solo. E come se l'avesse anche con me, a un certo punto ho sentito che diceva:

— Eh, via, giovani, ricchi, siete: sappiatevi godere questa pacca di paradiso che è il mondo!

— Stia attento — ho detto io, quasi ridendo a quella buffa espressione — stia attento, che qui invece comincia l'inferno...

La strada, súbito dopo il paese, scendeva e saliva ripidissima; e Adriano, nella sua indignazione o nel suo entusiasmo, non aveva preveduto che in quella mattina potesse esser ghiacciata. Il cavallo, messo imprudentemente al trotto anche giù per la discesa, a un certo punto cominciò a sentire che i ferri sotto le unghie non attaccavano più, ma, coraggioso e caldo di sangue, continuò a correre cercando di tenersi in piedi sul ghiaccio, arrancando alla brava, dopo la scesa, su per la salita, e mandando scintille da sotto gli zoccoli ferrati... Successe il finimondo:

i cani abbaiavano intorno al carrettino traballante come se fosse una festa, quello che era legato, in mezzo a noi, urlava anche lui, ma di spavento; la fiasca, le provviste, i fucili e i carnieri ballonzolavano come se fossero impazziti; e Adriano, invece di arrestare il cavallo, ritto sulla serpa, le redini in mano, l'aiutava a gran voce, con i gesti, con le grida, a non aver paura, a superare la breve salitina che ormai ci separava dal piano, ad arrampicarsi su per le ultime creste rugose di terriccio dove il ghiaccio granuloso dava un appiglio, forse intuendo che se il cavallo avesse tentato di fermarsi sarebbe caduto.

Quando la bestia coraggiosa arrivò in cima alla salita, dove già brillava una spera di sole nascente e la strada s'allungava serena, senza ghiaccio, ci fu come un grido di vittoria: Ohooo...

Lievi, trasparenti apparivano gli scrimi sulle crete lontane, tutta limpida era la valle dove tra poco saremmo discesi per poi risalire; e a quelle apparizioni lontane di crete pareva che l'aria fine, trasparente della mattina desse un colore azzurro come di cristalli. Liscio come un olio correva adesso il carrettino sulla spianata rasente la valle, i cani abbaiavano lieti, saltando e annusando... « Una pacca di paradiso è il mondo! »; la buffa espressione di Adriano mi tornava ora nella memoria e lentamente mi persuadeva... Com'era già largo il mondo, come si respirava bene quassù; ed ecco la gioia di vivere ricominciava a nascere, che prima credevo di aver perduta.

— Stamani — ha detto Adriano — con questa tramontanina indiavolata anche le parole si gelano per aria!

Bene, ho pensato tra me, così almeno starai zitto.

Invece ha continuato le sue chiacchiere sconclusionate per quasi tutto il viaggio; ma ormai anche queste non mi davan più fastidio. Le sentivo e non le ascoltavo, chiuso entro la mia gioia limpida come in un cristallo.

E anche quando ci siamo fermati al fondo valle, in un punto ritenuto famoso per le beccacce, e Adriano voleva fare un monte di sciocchezze come preparativi per la battuta, non mi sono arrabbiato. Il brav'uomo voleva portare tutti i cani con sè: quelli da lepre e quelli da penna. Ho dovuto chiamare un contadino, far allontanare, chiudendoli in un casolare, i segúgi da lepre; e poi siam discesi con gli altri al bosco.

Che bel posto per la caccia! Una cerrastrina lieve, giovine, adesso spoglia ma tutta mozzata a dovere, in fondo a un gran bosco di quercie e di lecci, e ancor più giù, all'orlo del padule, strisce di ontani e di vetrici. Il padule è ghiacciato; appena si sente, tra i pietroni coperti di muschio e sotto la crosta del ghiaccio, correre una risatina d'acqua limpida. I cani entran súbito nel padule, in mezzo alle canne e ai vetrici, annusando, e súbito sento dietro di me un colpo di fucile... Perdio, un bec-

caccino s'è levato proprio tra i piedi di Adriano, e adesso va a rituffarsi bel bello, nel forteto, come se della schioppettata non si fosse neppure accorto! Decido allora di lasciare Adriano allo scoperto, sull'orlo del padule, e d'entrare io nel forteto alla ricerca del beccaccino che s'è rituffato più su.

I tiri nel fittume sono più difficili, anche quando il bosco, come in questa stagione, è in gran parte spoglio; ma l'intrico degli sterpi, degli spini, dei rami bassi della cerastrina, era, in quel punto, tremendo: due o tre volte l'animale si levò a poca distanza, e due o tre volte non sentii che il rumore delle ali, così chiaro e caratteristico nel volo della beccaccia che s'alza a frullo verticalmente, ma nulla mi fu dato di scorgere. Usai la tattica di spingere con successive « levate » la bestia dall'intrico del bosco verso l'esterno; e all'ultima « levata » sapevo che Adriano era pronto sull'orlo del padule, allo scoperto. Lì non poteva sbagliare. Passa qualche minuto: sento una « scucciata » del *pointer*, un bel frullo in mezzo al fittume, ed ecco un colpo e poi un secondo... Mi precipito verso l'uscita del bosco, e lo vedo, Adriano, che sta col fucile ancora tra le mani, la faccia incantata, quasi sbalordita, a seguire nell'aria il volo, ormai lontano ma tranquillissimo, del beccaccino.

— Ho capito! — e solo allora ho pensato all'occhio che aveva un po' guasto.

Ma l'altro credevo che fosse buono! Si è sempre vantato, lui, di avere l'altro occhio buono, espertissimo alla caccia.

E quando abbiam fatto la prima colazioncina su uno strapunto d'erba, che il gelo non aveva ancora rosicchiato — il sole cominciava a salire e si stava bene in quell'angolo, riparati dal vento — gliel'ho domandato a bruciapelo, come andò la faccenda dell'occhio. L'altro ha preso súbito le cose a modo suo.

— Vede, signore — ha detto — al mondo, per aver fortuna, bisogna esser ladri o donnacce.

— Come! — ho detto io — che cosa c'entra?

— Questo è sicuro, « papale »: ladri o donnacce. Lei, mettiamo a dire, dicesse quello, vuol sapere adesso com'è che uno come me, da giovane, da ragazzo, si è sacrificato per un porco, mi scusi, sa, mettiamo a dire e fermamente diciamo, per un porco di « signore », un marchese, conte, che diavolo sia. Gli ho portato anche l'acqua con le orecchie, gli ho dato la luce di un occhio, e poi quando un giorno mi trovo rovinato e mi raccomando alla sua coscienza, dice: « la coscienza sta sotto le suole delle scarpe ».

Era difficile indovinare dove volesse andare a finire, ma sono stato a sentirlo lo stesso.

— Ladri o donnacce... Lei deve sapere che io sono stato con lui, il marchese X, i primi vent'anni della mia vita. E ho cominciato presto

a purgare li peccati: chè qui, lei lo vede, l'ha davanti, Poggiobricco, ci vanno solo le capre ed è il mio purgatorio. Ma laggiù, con quell'altro padrone, allora, quand'ero giovine come l'acqua, mi toccava stare tutto il santo anno in maremma, in un posto che anche alle vipere viene la malaria. Però ci sono stato: ero padrone io; buoi e cavalli a masserie, facevo tutto io, il buttero, il cavallaro, il fattore; e qui, veda, mettiamo a dire, facciamo attenzione, qui è il male di tutto: chè non sono stato buono a approfittare di niente. Mica che l'idea non ci fosse; magari, in qualche momento, mettiamo a dire, dicesse quello, a trovarmi così solo, laggiù, in quelle piane, solo con la moglie che allora, non faccio per dire, era così bellina da leccarsi le dita solamente a guardarla, magari l'idea di rubare... anche a un santo sarebbe venuta; ma non ci avevo le unghie fatte apposta... E allora una notte, d'estate, ecco che una zanzara, un calabrone, chi lo sa, uno di quegli animaletti che laggiù ci hanno sempre la coda avvelenata, entra nella stanzaccia dove dormiamo. Entra e dice: « Bè, tu non sei stato buono a rubare. Adesso ti castigo io ». E mi dà un pinzo qui, nell'occhio... Súbito un bruciore, un occhio gonfio, una palla così! I medici, chi taglia, chi cuce, tutti somari... La mia moglie, lo stesso: era bellina, e lui, birbone, il marchese, capìto? che se la faceva con le donnacce benchè fosse vecchio e ci avesse una gran barba bianca da padre guardiano, lui, birbone, proprio in quei giorni in cui lei era rimasta sola..... gli piacque. Ma lei non era buona..... non è stata buona neppur a far la..... E il giorno che uscii dall'ospedale, ci cacciò tutti e due.

A sentire con quale buffo rimpianto, amaro e forse sincero, il mio omo si lamentava che madre natura non gli avesse dato, a lui e alla moglie, le due qualità necessarie per aver fortuna nella vita, fui preso da un assalto così improvviso di risa che, pancia a terra, su quello strapunto d'erba, non ne potevo più...

Lievi, azzurri, si alzavano davanti a me gli scrimi di Poggiobricco; e mi pareva un mondo antichissimo, conosciuto da secoli, e pur quasi di sogno.

Sulle crete, verso mezzogiorno, dopo la battuta alle beccacce, siamo andati a cercare la volpe. Bella esaltante caccia, con appostamenti multipli, come in una battaglia. Tra le crete e i burroni, in mezzo alle forre, sorge una macchietta, un bosco breve; chè súbito, sopra l'argilla, affiora in questa regione vulcanica il tufo rossiccio e, tra la poca terra, sbucan grandi pietre con piccoli cunicoli e antri, adattissimi alle volpi.

Il nostro quartier generale era qui, non lontano da Poggiobricco. Avevo fatto sciogliere la muta dei cani da lepre e da volpe, dopo aver relegato in una stanza della villa quelli da penna; aveva condotto con me

tre o quattro contadini, esperti cacciatori, perchè la battuta alla volpe vuol più di una bocca da fuoco e le sentinelle e le « spie » e gli agguati in più luoghi ma in un tempo solo. Io m'ero preso il posto più alto, di là dalla macchietta breve; lo giudicavo un buon punto strategico per la caccia, chè da una parte sbocca la macchia con un viottolo selvaggio, dall'altro s'apre la distesa dei costoni, delle forre, dei campanili di creta.

Com'era ampia qui la veduta, e come varia di forme e di colore! Il sole essendo già alto, era incominciato il disgelo: e le crete inumidite, nei punti dove il sole disfaceva il ghiaccio o eran state lavorate dalla zappa, prendevan súbito un colore azzurro cupo, quasi soffuso di viola; in altri punti invece, dove l'argilla era compatta e non tócca dal disgelo, il bianco acciecante insisteva, solo striato qua e là da strisce rossigne o marrone. Montagnole e collinette mi erano davanti: e alcune rotonde, come pagliai, altre bizzarre, con una fenditura azzurra nel mezzo che già preannunciava il disfacimento, altre ergentisi ardite verso l'alto e aspiranti a diventare « scrimi »; su uno scrimo più alto, tutto bianco, gigantesco, volteggiava uno stormo di corvi, nerissimi, e gracchiavano sul vuoto dei burroni... Nell'attesa di udire la « canizza », io ero preso da uno strano pensiero: com'è buffo, pensavo, per me che son vissuto tanto lontano, che ho tanto fantasticato, da ragazzo — in un paese straniero — larghezze e avventure sconfinate, com'è buffo e quasi comico che proprio il mondo della mia prima infanzia, creduto così piccolo e misero, visto con un po' di disprezzo dal paese della ricchezza e del progresso, m'appaia ora tanto largo, vario e fantastico, e quasi sufficiente al mio desiderio...

Fui distolto da questi pensieri sentendo all'improvviso che la « canizza » era cominciata: veniva da lontano, con quegli urli appassionati dei cani alla prima levata che sembran quasi grida d'angoscia; poi la « canizza » svoltava sotto la macchia, s'internava giù per i burroni, riappariva e scompariva. E a me pareva che quel mondo sensibile di argille e di crete trascolorasse non solo sotto le nubi e le ali nere dei corvi, ma anche per quelle grida accorrenti e súbito vanienti: mondo sensibile e fragile com'era quello dei ricordi nell'infanzia lontana e italiana, che ora cercavo di rievocare...

A un certo punto la « canizza » apparve più vicina, s'annunciò clamorosa in cima al poggio, come se la portasse il vento; poi d'un súbito cadde e si disperse. Stavo all'erta e dopo qualche minuto mi parve di udire tra gli sterpi del bosco un rumore, uno sfrascare di bestia. Ero convinto fosse uno dei cani dispersi; ed ecco, invece, apparve in cima al viottolo selvaggio, fra sterpi e rovi, il muso lungo della volpe. Se ne veniva giù bel bella, controvento, con una zampa sospesa in aria e ogni tanto si voltava a fiutare... La bestia era ancora fuori tiro. Lieve, leggera, col muso all'aria, non pareva affatto preoccupata di ciò che aveva davanti,

ma di quel che aveva lasciato dietro, e ogni tanto, col piede alzato, si voltava e ascoltava... Forse, correndo controvento, a un certo punto la bestia aveva fatto a bella posta una giravolta o una serie di giravolte, le peste e gli odori s'eran confusi, i cani, accorrenti e trafelati, avevan perduto la bussola..... e adesso la volpe se ne veniva giù adagio adagio, senza sospettare di nulla, contro la bocca del mio fucile.

Verso sera abbiam portato le volpi uccise e le beccacce e l'altra selvaggina a Poggiobricco: tutto come in trionfo. E lassù abbiam mangiato e bevuto, allegramente. Ma quando, verso notte, mi son visto solo in quel grande caseggiato rustico, con le ombre traballanti sulle mura, al lume di candela — ombre grandi, acute, che parevan i riflessi degli scrimi — una punta di malinconia mi ha assalito e, per scacciarla, ho mandato in cerca di Adriano, l'ho condotto con me nel salotto, gli ho messo davanti un'altra bottiglia per invitarlo a raccontare. Volevo fargli dire qualche cosa dei Villatàuri e insieme dei miei antenati.

Il discorso si è subito imbrogliato. Speravo che Adriano, nonostante i giri e i rigiri a cui ormai sono abituato, finisse con l'essere efficace e persuasivo, come quando stamani ha enunciato il famoso aforisma sui ladri e le... allegre comari. Invece, fosse il vino che aveva già bevuto o il timore di scoprire ciò che non voleva scoprire o il gusto d'imbrogliare, ben poco ho ricavato dalle sue chiacchiere.

Subito ha incominciato a parlare di agnelli e di lupi, di pulcini e di volpi, e di altri animali. « Agnelle femmine », mi pare che abbia detto, e « lupi maschi ». E ha favoleggiato di accoppiamenti impossibili tra agnelle e lupi, colombe e sparvieri, e di come miseri e infelici dovessero essere i frutti, i nati, di tali nozze. Ma non mi è riuscito a tirarlo fuori dalla zoologia pura, per quanti sforzi abbia fatto. Mi scappava da tutte le parti, come se le argille che avevo davanti nella notte — nude, solitarie, compatte — si disfacessero all'improvviso, diventassero acqua. Da un discorso durato quasi due ore — con andirivieni strabilianti tra l'America e la Svizzera, gli aeroplani e i barrocci, il « marchese porco » e la « coscienza sta sotto la suola delle scarpe » — l'unica cosa che mi è riuscito di cavar fuori è stata l'immagine della madre di Guido e di Alberto, morta molti anni fa, quando i miei due cugini eran piccoli; e qualche accenno al carattere di Alberto.

— Lei conosce la « zia Isolina »? Questa è niente. Per capir bene, veniamo a dire, fermamente diciamo: questa, la zia Isolina, con tutte le sue bontà, a petto a quella, è niente. Mi fanno ridere quando dicono: gli angeli volano per aria, stanno su, in Paradiso. Ci saranno, io non li ho visti mai... e ci credo poco. Ma la sora Emilia, la madre dei signori Alberto e Guido, era un angelo. Io l'ho vista e ci credo. Più alta della signorina Isolina, più bella e più svelta... quando camminava pareva

che volasse. E sempre volava da qualcuno: ad assistere un infermo, a consolare un vecchio, a far la carità. Nessuno la vedeva, chè non voleva esser veduta; e non si sapeva nemmeno dove passava, ma tutti sapevano: « ieri è stata dal tale, oggi dal tal altro ». E sorrideva sempre, non si lamentava mai, neppure quando soffriva. Era come una di quelle agnelle che vi guardano a quel modo anche quando le legate per portarle al macello e son capaci di leccare il coltello a chi le scanna...

— Chi l'ha scannata?

— Nessuno. È morta da sè, perchè era troppo buona. La gente in quella maniera non campa a lungo.

Un tonfo c'è stato nel discorso, a questo punto, come una cascata in un gran correre d'acqua. Poi la fiumana delle parole ha ripreso: confusa, lutulenta, straripante da tutte le parti. Non mi è riuscito più di arginarla, di farla convergere verso un punto...

Di Alberto ha detto:

— Deboluccio, magrolino, eppure sotto sotto... « Adriano, forza, non siamo mica soldati del Papa! ». Questo era il grido di guerra del signorino Alberto ogni volta che si doveva fare una gran camminata o una bravura, a caccia. Alto come lei, il viso lungo, i capelli folti, le somiglia; ma più magro di lei e assai più pallido... Oh, certe volte ci ho una pena sul cuore, come se fosse il figlio mio. Però, non creda mica che sia debole. Lui è uno di quelli che vuole arrivare sempre per primo, sullo scrimo più alto, magari col fiato corto. Una volta, dopo una gran fatica (eravamo venuti a caccia da queste parti, di nascosto del padre), si è sentito male. Mi pare di vederlo: si è allontanato da tutti, s'è coricato all'ombra, piegandosi da una parte, con la testa bassa, e non ha voluto dire a nessuno che cosa si sentisse. Adesso dicono che è partito, che è andato lontano perchè non andava d'accordo col padre. Sarà vero anche questo, anzi è vero. Ma non creda che tutta la verità sia qui. Io, per me... ci dev'essere sotto qualche altra cosa. Non è tipo, quello, da scappare. Ci dev'essere un mistero...

— Quale mistero ? — dico io, sorridendo un po' ai tanti misteri di casa Villatàuri.

L'uomo si alza, fa un cenno con la mano che súbito si proietta come un'ombra grande sulla parete, sospira, poi si rimette a sedere. E la marea delle parole ripiglia da un'altra parte, straripando, tornando indietro, rincorrendo le sue stesse onde, riacchiappandole, e forse volendo ringoiare quel che già ha buttato fuori.

Ho lasciato Adriano coi suoi misteri, son venuto a dormire.

Adesso che son solo nella mia camera — quella stessa dove dormii la prima notte del mio arrivo — la gran confusione delle parole, degli accenni, delle ombre, delle luci, e le stesse impressioni della giornata, mi fan ressa nella testa, non mi dànno pace. Eppure da questo groviglio,

anzichè annoiato e respinto, mi sento in fondo attratto. Ho la sensazione di navigare tra nebbie e ombre accavallantisi verso un punto d'origine... Apro la finestra, nonostante l'aria cruda, forse con la segreta speranza che i fantasmi svaniscano; ma la visione delle rupi ergentisi nella notte e delle grandi ombre volanti tra di esse, accresce questo senso strano, inquietante, di una navigazione, lenta e difficile, verso un punto d'origine. Origine di chi?

Curioso: stasera per la prima volta, da che sono arrivato, ho l'impressione, benchè vaga, di un « ritorno », di « riconoscere » non di « conoscere » per la prima volta un paese che già m'era nel sangue. Spiegare questa sensazione mi è difficile. Forse qui c'è il seme di quel malessere che nonostante tutti gli adattamenti e gli entusiasmi giovanili, mi fece sentire sempre straniero in un paese operoso, ricco ma in fondo materialista; forse affiorano qui più facilmente i ricordi di certe malinconie e contrasti fra mio padre e mia madre...

Certe sere, dopo cena, a Montreal: mia madre restava a lungo in quel nostro salotto, cattivo stile Liberty, con le mani esili intorno alle tempie già bianche, immobile, malinconica, proprio in mezzo allo strombettìo delle automobili, allo sferragliamento della tramvia sotterraranea, mentre sotto alla nostra finestra, nella grande piazza, era la notte piena di luci e di fervori cittadini. Il papà veniva sorridendo dietro le sue spalle, in punta di piedi, e diceva che la mamma sentiva in quei momenti la voce delle campane dei nostri villaggi: la voce del sangue.

Ma non sempre benevolo era il sorriso di mio padre. Ingegnere in una gran fabbrica americana, avvezzo agli studi scientifici, razionalista arrabbiato, come egli irrideva e combatteva le « ubbie » religiose di mia madre! Non riuscì mai a staccarla completamente dall'abitudine di andare in chiesa, benchè noi vivessimo lontanissimi da ogni pratica religiosa e in una società in gran parte atea o indifferente, ma mia madre ne soffrì molto. E come tremendo era il papà, benchè fosse poi tanto affettuoso con me, a scoprire, a buttare a galla, a mettere in una luce ridicola quelle che egli chiamava le mie malinconie di uomo del Sud. — Esploratore! — mi diceva, e il suo riso, alludendo alla mia passione fanciullesca delle avventure e delle scoperte, fischiava come quello di Mefistofele. — Esploratore, pericolo rosso: *le cafard!* — Usava questa parola, in un paese dove ancora molto si parla la lingua di Francia, per indicare certi momenti di depressione, in cui, nonostante l'educazione energetica, qualche volta cadevo. E allora mi obbligava a violenti esercizi di ginnastica, e se egli era libero, saltavamo tutti e due sui nostri cavalli, e via, per ore e ore, attraverso le grandi pianure del Quebec.

Oh, il sorriso intelligente e tagliente di mio padre, non lo posso dimenticare. Come lo vedo ancora, balenante anche fra queste ombre!

Apro nel vecchio muro la botola che mi sorprese l'altra volta, getto con la stessa veemenza nel piccolo catino l'acqua, che si spande sul pavimento... Bisogno d'acqua fresca, gelata, desiderio di sentirmi libero dalle malinconie notturne!

Ma debbo aver versato anche questa volta molt'acqua o provocato gran rumore, perchè da sotto il pavimento, nella notte, sento a un tratto qualcuno che bussa con una pertica o un bastone, come per protestare.

Cerco di asciugare il bagnato, di smorzare i rumori. Ma i bussi insistono sempre. E a un certo punto una voce (sono i contadini che dormono sotto), dice: — È arrivato un mésso dal paese, c' è una lettera della signora Isolina. Dice che è urgente...

Ho svegliato Adriano, abbiamo aperto la porta che prima avevamo sprangata. La lettera della zia Isolina è curiosa. È piena di reticenze, non dice un gran che. Mi prega caldamente che io ritorni súbito giù. « Notizie gravi », dice in fondo alla lettera, a mo' di telegramma, « vieni súbito ». — M'arrabbio, strepito, ho voglia di mandare al diavolo tutta questa gente misteriosa. Ma perchè non dire chiaramente di che cosa si tratta? Siamo in casa di matti?

Adriano però, appena sentito che c'erano in aria « notizie gravi », non c'è stato verso di trattenerlo. Aveva il diavolo in corpo, ed è voluto correre súbito giù, al paese, di notte, col rischio di rompersi il collo.

Siamo rimasti d'accordo che la mattina dopo sarebbe venuto a prendermi, col carrettino, in fondo alla valle.

II.

La mattina ero calmissimo. Avevo dormito profondamente in quel gran lettone, che ha in basso le tavole e il paglericcio rustico, ma in alto un monte di materassi soffici, di avvallamenti deliziosi, e non c'eran state questa volta strida di gufi e di civette, nè capitomboli di treni... Mi seccava solamente levarmi su da quel morbido, prima dell'alba, dopo che ero andato a letto tardi. E l'idea di ritornar laggiù, in paese, in quel palazzone triste, in mezzo a tanti guai, non mi sorrideva affatto. Mi sentivo pigro, svogliato.

La prima parte della camminata, da Poggiobricco al fondo valle, debbo averla fatta quasi in dormiveglia. Scendevo tra nebbie fumanti, nella prima luce del giorno, tra burroni che s'aprivano e si richiudevano, in mezzo ad apparizioni improvvise d'alberi e a qualche guizzo d'ala di tordi, che si levavan su dalle vigne basse e si rituffavano nella nebbia. Ma il fucile non lo muovevo dalla spalla, tanto era l'intorpidimento del sonno interrotto.

Ancor prima del fondo valle mi son visto comparire davanti Adriano. Dal suo viso scuro, dallo stesso modo di salutare, ho capito che qualche cosa di grosso c'era veramente.

— Il padrone non conosce più... — mi ha detto súbito.

— Come, non conosce?

— Non riconosce più le persone. E va in ciampanelle... Un altro attacco, ma questa volta... buono.

Benchè io sapessi affezionato ai padroni, ma assai più ai giovani che al vecchio, quel turbamento, in un uomo tanto gioviale, mi ha meravigliato. Ma non ho avuto modo di approfondire questa impressione: mi sentivo stanco, pieno di sonno, e Adriano è scomparso all'improvviso dai miei occhi. Mi sono anzi stizzito di questo, che mi avesse piantato lì, solo, sul piazzale di un podere, senza sapere dove fosse andato. L'ho rivisto poco dopo che compariva tra due pagliai, col cavallo in mano. Quando cavallo e carrettino sono stati pronti e io mi son ficcato dentro, disposto a sonnecchiare, ha pensato lui, Adriano, a risvegliarmi.

— E poi — ha detto cupo — c'è di peggio...

— Come, c'è di peggio? — ho chiesto io.

— Le dico che c'è di peggio — e ha chiuso il viso in una specie di muto sospiro, come se avesse un presentimento sicuro.

È montato in serpa e non ha più aperto bocca. Solo quando è incominciata la salita su per le colline e a me pareva che la strada maestra prendesse da un'altra parte, si è girato di tre quarti e ha detto:

— Adesso, veda, non andiamo al paese, ma bisogna salire su... (e qui ha nominato la cittadina, che è capoluogo e sede del Comune); la zia Isolina la prega, per favore, se lei non è troppo stanco, di andare un momento... Pare che al Comune, lassù, sappiano qualche cosa del signorino Alberto e che non vogliano dirla...

S'è rigirato ancora una volta, e non gli ho visto il viso. Poi ha detto, consegnandomi una lettera:

— Guardi, c'è qui una lettera del Municipio; ma da questa non si capisce niente.

Ha finito la frase con il disprezzo di una persona istruita, che avesse letto tutto, ma che dalle parole scritte sa di non poter ricavare nulla di sicuro. E invece io sapevo benissimo che non aveva letto niente, perchè era analfabeta.

Ho preso in mano la lettera: era davvero insignificante, invitava soltanto qualcuno della famiglia Villatàuri a recarsi in Comune per « conferire » col capo della cittadina. Non diceva su che cosa, e poteva trattarsi di qualsiasi faccenda. Ma il viso del mio omo, in serpa, non ammetteva dubbi. Per lui c'era del buio anche lì.

A mano a mano che salivamo su per le ripide strade che conducono alla cittadina, il giorno diventava più chiaro e meno freddo, e la mattina

pareva farsi bella: con quella calma bellezza delle mattine d'inverno, quando anche l'aria fredda sulla campagna solitaria sembra un ornamento del paesaggio.

La cittadina è su un grande costone di tufo, tutto isolato in mezzo alle valle; e noi le stavamo proprio sotto ad arrampicarci su, con la lenta carrozza. Doveva essere una giornata di festa o almeno di mercato, se il mio omo, avendo tanto in uggia tutto ciò che vedeva o incontrava per istrada, ogni tanto veniva fuori a dire: — Figli di..., proprio oggi, proprio oggi! Anche i porci sarebbero capaci d'infiocchettare da queste parti, figuriamoci poi le manze e i vitelli! Proprio stamani vi mettete tutti tra i piedi! — S'incontravano infatti, su per la strada, gruppi di manze e di torelli, ognuno con un fiocchetto rosso al collo, spaventati o ritrosi di fronte al salire della carrozza, insieme con molta gente vestita a festa. E Adriano, giù grandi frustate a destra e a sinistra, mentre passavamo in mezzo alla strada. Pareva che tutto gli desse noia e suonasse offesa a quel che aveva dentro; anche il sole, che si faceva avanti tra la nebbia, gli dava noia, e peggio la gente vestita a festa e il rumore delle altre carrozze e delle automobili.

Io, a dir la verità, ero molto meno nervoso. Non avevo presentimenti di sorta. Mi pareva che la lettera del Comune desse adito a tante possibilità e che il vizio di prender le cose sul tragico fosse di tutta casa Villatàuri, automedonte compreso. Pensavo poi che il destino del vecchio zio Cosimo, benchè doloroso, era fissato da un pezzo. Una strana calma era in me, una lontananza da tutto.

Non dunque certo lieto, ma un po' ancora preso dal sonno e un po' incuriosito, venne naturale che, quando la carrozza arrivò in mezzo alle prime case sul costone di tufo e Adriano si mise a staccare il cavallo in un vicolo solitario, io me ne andassi tra la folla con l'idea di vedere qualche cosa della cittadina.

Fui riacchiappato una mezz'ora dopo da Adriano, che con una faccia di rimprovero pareva volesse dirmi: « E lei è capace di pensare a queste cose? ».

— Ma il Comune — dissi io — a quest'ora è di certo chiuso.

— Non fa niente — rispose lui — c'è sempre qualcuno.

Andammo dunque su per le scale di un gran palazzo trecentesco con le rampe così potenti e gli archi così ben costruiti ch'io non potei fare a meno di mettermi a guardare (ma sentivo sempre gli occhi severi di Adriano su di me). Quando fummo dentro la grande sala del Comune, c'era molta gente ad aspettare, ma nessuno degli impiegati o delle autorità. Rassicurato da questa mia prima vittoria sul nervosismo di Adriano, me ne andai a capo scoperto nella grande loggia che dà sulla piazza. Di là, in alto, si scoprivano tutti i monti e le colline dirimpetto: le colline che, prese dal sole, sembravano ora un coro festoso intorno all'am-

pia valle tranquilla; ed io avevo in quel momento uno strano pensiero. Mi pareva che se in mezzo a quella grande calma un bolide fosse apparso con gran frastuono nell'aria io sarei rimasto ugualmente tranquillo. L'idea di questa calma, di questa indifferenza, me la ricordo benissimo. Adesso rivedo bene la scena. Adriano era in mezzo alla gente nella sala d'aspetto, e aveva attaccato nervosamente discorso con qualcuno; io, mentre stavo sulla terrazza fui chiamato all'improvviso e forse egli non mi vide. In una stanza piccola, tutta piena di scaffali e di carte, l'impiegato, cioè il segretario del Comune, era la gentilezza in persona: un meridionale, ben vestito.

— Ah, benissimo, veda, ci voleva proprio lei... Lei è il cugino, non è vero, dei signori Villatàuri? Lei è venuto da poco dall'America? Benissimo.

C'era nel tono della voce, mentr'egli era in piedi dietro un monte di carte e vi andava rovistando per cercarne qualcuna, c'era nella sua voce e in tutti i gesti un tono di cosa semplice, da sbrigar presto, e un gran piacere d'aver incontrato proprio me: me e lui, naturalmente, due persone lontane, indifferenti, equilibrate, mentre i signori Villatàuri, buonissima gente e ricca, ma un po' nervosi, quel ragazzo, quel vecchio... Ci vorrà, — diceva — un po' di tempo a dar questa notizia, perchè da un ospedale della Svizzera abbiamo avuto la comunicazione, alcuni giorni fa, che quel poverino di Alberto Villatàuri — e mise gli occhi su una carta per esser sicuro di non sbagliare il nome —, s'era ammalato gravemente e in questi giorni... è « deceduto ».

L'impressione di calma è stata crudele, ma non so perchè l'idea dell'impiegato che anch'io sarei stato in fondo tranquillo, mi è parsa in quel momento crudelmente giusta. Ho ripreso il cappello, ho salutato, sono stato di nuovo nella sala grande, piena di gente. Adriano non c'era. L'ho rivisto qualche minuto dopo in fondo alla scalinata esterna, sull'ultimo scalino: curvo, invecchiato di dieci anni, a capo scoperto e chino, col cappello che rigirava tra le mani, come se stesse per chiedere l'elemosina. Non c'è stato bisogno di dirgli nulla, non abbiamo aperto bocca, dal Comune al vicolo, dove era la carrozza.

Adriano ha riattaccato lentamente il cavallo, io ero a qualche passo di distanza, già dentro la carrozza. In tutti i movimenti che ha dovuto fare: tirar fuori il cavallo, disporre le briglie, attaccare i finimenti, mettere i ginocchini, ho notato che egli è riuscito a voltarmi sempre le spalle, a non farmi vedere il viso. In silenzio, muto. A un certo momento, mentre Adriano stava legando qualche cosa a metà della stanga e delle briglie, il cavallo ha girato la testa. La lunga testa intelligente, ancor libera dai finimenti e dai parocchi, è rimasta così, lungamente voltata, a guardare con gli occhi malinconici: prima lui, Adriano, e poi me. E direi che solo dallo sguardo del cavallo ho capito che l'uomo indugiava troppo a rialzare il viso su dai finimenti, e che piangeva.

Anche durante la strada non abbiamo fatto parola. La strada era bella, la giornata libera di nebbia.

Ora io mi voglio accusare e dirlo chiaramente: non riuscivo a sentire un vero dolore, ero più che altro imbambolato, assente. Non riuscivo a pensare che quella nuova realtà, riguardante la famiglia dei miei parenti, fosse in qualche modo anche la mia, e ch'io dovessi esserne preso. In fondo questo giovine, benchè mi fosse cugino, io non lo conoscevo, non l'avevo mai visto... Io ero, sono, anche qui, un estraneo. E quella lotta tra padre e figli, l'avevo letta tante volte nei libri, ne ero già annoiato anche prima di conoscerla! Quella gente poi nervosa, debole, incapace di vivere, la solita gente meschina, insomma... No, la mia vita si sarebbe svolta altrove, era un'altra cosa.

Con queste idee viaggiavo verso il paese, e più me ne rimproveravo, più mi saltavano in testa. Avevo l'impressione di una cosa non vera, quasi di un sogno.

Solo quando mi son balzate incontro le prime case e siamo entrati nel paese, quel paese lungo e deserto che pare fatto apposta per la malinconia o per le raffiche rabbiose del vento, solo allora la realtà mi ha preso e ne ho avuto anzi un'angoscia improvvisa. Come si fa ora? a chi potrò comunicare per primo la notizia? Il destino aveva fatto me, quasi estraneo, messaggero di una disgrazia che avrebbe schiantato una famiglia e poteva segnarne la rovina. Dalle poche cose che avevo saputo, da quel che avevo sentito nell'aria, questo giovine, Alberto, era l'unico in gamba della famiglia, quello che, in ogni modo, aveva avuto il coraggio di romperla con l'ambiente, di cercarsi una nuova vita e che domani sarebbe certo ritornato... A chi, ora, dare la notizia? A quella vecchina, piena di dolori e di sospiri; a quel giovanotto che pareva già stroncato dalla vita prima d'incominciarla; a un vecchio quasi moribondo?

Più mi inoltravo nel paese e più lo sentivo malinconico: con quell'unica strada lunga come un budello, che ha le case appena scialbate e qualche nero grande palazzo in rovina, cupo come un uccello notturno, e i vicoli laterali, tutti stretti e neri, spioventi sulle valli e aperti agli sbocchi improvvisi del vento. Sempre più sentivo che la realtà mi prendeva: l'imminenza della realtà. Quando son passato sotto la porta del palazzo ho avuto l'impressione di entrare in una tomba; e ho sentito bene quell'aria, quell'atmosfera particolare di casa Villatàuri, fatta d'angoscie, di tristezze, che pare sbuchino fuori da ogni angolo e da ogni stanza e nelle quali i miei parenti si buttan dentro a capo fitto, con una specie di cupa voracità e senza che la ricchezza ci possa nulla.

In casa Villatàuri, a pian terreno, c'è una grande cucina, adesso deserta: le pareti ammuffite, le grate alle finestre, quasi buie, e un enorme armadio nero, che sembra il nido dei tarli. Ho aspettato lì. Sapevo che sarebbe venuto giù qualcuno.

Una porta s'è aperta all'improvviso, senza che prima io avessi sentito i passi avvicinarsi, una figura di donna è comparsa, piccola, curva, chiusa in uno scialle nero, come se stesse per uscire: la zia Isolina. Io ero preoccupato, non sapevo con quali parole avrei dovuto incominciare, ho sperato perfino vigliaccamente che, miope com'è, non mi vedesse. E invece non sapevo che nei grandi dolori non c'è da far nulla, che tutto avviene semplicemente, senza quasi bisogno di muoversi e di aprir bocca...

La zia Isolina ha avuto un urlo, s'è piegata in due, con quel suo piccolo corpo dimesso, come se avesse avuto una mazzata in un fianco, e poi è scoppiata a singhiozzare con grida così forti e violente che io temevo dovesse da un momento all'altro cadere... Nelle parole mozze, nei singhiozzi disperati, diceva due nomi alternativamente: « Alberto, Guido; Guido, Alberto », e tutti e due con la stessa intonazione di dolore, tanto che io ho creduto per un momento che, come qualche volta le accadeva, ella chiamasse l'uno per l'altro. Invece, a un certo punto, l'ho vista alzarsi su da quella posizione, cessare i singhiozzi e dire un nome solo, forte: « Guido », come se l'idea, la preoccupazione del vivo, fosse in quel momento più grande di quella pel morto. Le ho visto súbito sul viso una luce di energia, una volontà di agire, che mi ha meravigliato in una donnetta simile.

— Non bisogna dirlo a Guido, — ha detto risoluta — non bisogna farlo sapere a Guido! Almeno per ora...

Poi la zia ha avuto ancora un momento d'abbandono e di disperazione. S'è ripiegata su se stessa, con quegli occhi annebbiati, con quella voce:

— Tu non sai che cosa sia stato Alberto per Guido... tu non sai come i due fratelli erano legati! Senza madre, fin da bambini, senza, si può dire, padre, i due fratelli s'erano legati per la vita e per la morte. Parlavano, ragionavano insieme d'ogni cosa, anche se il padre impediva loro d'occupasri della campagna e d'essere attivi; e lui, Alberto, lo guidava, lo sorreggeva, Guido, come un padre.... Ah, tu non sai, non puoi capire!

Di là dalla vecchia cucina, nel corridoio, si è sentito un rumore affrettato, nervoso, di passi: tutti e due siamo rimasti col fiato in gola, abbiamo avuto un pensiero: « Guido! E ora come si fa? ».

I passi sono improvvisamente cessati nel corridoio: silenzio. Ed ecco la porta si è scostata appena, come se dovesse far passare la coda di un gatto, e nella fessura, tra le due mezze porte, è comparso un musino di ragazzina, vispo e incuriosito.

— Mariella! — ha detto súbito la zia Isolina, con una di quelle veemenze improvvise e rabbiose che sono nella sua natura pur così mite — Mariella, vattene via!

La giovinetta è invece venuta avanti cocciuta, quasi non avesse sentito. C'era ancora in lei un po' di quell'aria sbarazzina e impertinente

che conoscevo, ma aveva anche un visino serio, malinconico, come se avesse già fiutato che qualche cosa di grosso era nell'aria. È venuta avanti diritta, risoluta, s'è fermata di fronte a me, e mi ha chiesto con l'aspetto serio e preoccupato di una persona grande che deve sapere:

— E Alberto? Che cosa hai saputo di Alberto?

Allora la zia Isolina non ha potuto resistere, e ha ricominciato a singhiozzare... Súbito, in un attimo, Mariella ha capito, e ha avuto negli occhi, nella personcina, un lampo strano di dolore, di fierezza, di comprensione, che pareva la trasformassero di colpo in un piccolo centro di volontà e d'intelligenza. Ha drizzato verso di me gli occhi lacrimosi, ma fermi, e ha detto imperiosa:

— Non bisogna dirlo a Guido!

A sentir la stessa frase che aveva detto lei, a vederla così risoluta e infantilmente imperiosa, la zia Isolina ha cessato un momento dal piangere e ha spalancato gli occhi, con quell'espressione di meraviglia che ogni tanto la fa sembrare assorta in una luce lontana.

— Brava Mariella! — ha detto poi la zia con un sorriso pieno di dolore — si vede che sei giudiziosa. Adesso c'è appunto una cosa importante da fare: va' da Adriano che, vedrai, sta ancora nella scuderia, e avvertilo di venir súbito qui... giacchè anche lui non deve dir nulla a Guido.

La ragazzina se ne è andata súbito via, senza correre, ma svelta, premurosa, tutta presa dalla serietà della sua incombenza.

Far la congiura del silenzio intorno a Guido non è stato difficile, almeno nelle prime ventiquattro ore. Egli è rimasto tutto il giorno in camera, sdraiato sul letto o in una poltrona, con un libro in mano: assente, come gli succede spesso, e quasi immemore di tutto.

Ma come si fa a non dirlo al vecchio, che strepita, urla tutto il giorno, vuol sapere la ragione di ogni rumore, appunto perchè non ci vede più? Da qualche ora sembra stia meglio, e in certi momenti che abbia ripreso, rabbiosamente, tutte le sue forze, almeno quelle dell'intelligenza. In altri momenti invece fantastica, prende una persona per un'altra, non si ricorda più dove sia e in quali condizioni... Gli si deve dire la verità, prima che un altro attacco non gli tolga del tutto l'intelligenza? o si deve nascondergliela?

Come succede in questa buffa casa, dove manca un capo e una direttiva e dove anche i servi sono ammessi, anzi perfino interrogati, sollecitati a mettere il becco nelle questioni più importanti e delicate — cosa per me insopportabile, antipatica, ma è così —, come succede in questa buffa cosa, si è tenuto una specie di consiglio di famiglia verso sera, presenti anche i servi, per decidere se si dovesse o no dire al vecchio...

È stato un convegno strano, impossibile a immaginare in un altro ambiente diverso da questo. S'era radunata, la gente della servitù, in uno stanzone, una specie di vestibolo, in fondo al corridoio, che dà sul cortile. Parlavano piano, nonostante che fosse presente la zia Isolina; parlavano quasi clandestinamente, come se la presenza del « padrone », ormai inchiodato al letto, fosse ancora temibile. Tutta gente vecchia, in verità, o anziana, che sta in casa Villatàuri da diecine d'anni e qualcuno perfino da quaranta o cinquant'anni; ma io non mi sarei mai sognato di farli immischiare in certe cose, come la zia Isolina permetteva... Me ne stavo dunque appartato, in un angolo, incuriosito, ma estraneo.

Io non ho assistito a quello che è successo qui, in questi ultimi anni, tra padre e figli, però capisco benissimo quel che possa essere avvenuto e quale sia ora lo stato d'animo di questa gente. Tuttavia mi ha fatto un po' impressione di veder tutti d'accordo nel dare addosso al vecchio. Una sottile corrente, che chiamerei quasi elettrica, di malignità, l'ho vista balenare negli occhi di solito ipocriti della servitù, ho sentito che li legava insieme come per un'intesa.

— Perchè non gli si deve dire? — ha detto infine, esplicitamente, una donnetta grigia, sui cinquant'anni, dal viso di solito ridente, ma che in quel momento aveva un'espressione ferma e crudele — perchè non gli si deve dire? Il male che si è fatto bisogna venirlo a sapere tutto, anche prima di andare di là!... E poi — ha soggiunto scrollando le spalle — se è stato lui la causa di quel che è successo!

Queste ultime parole, appena cadute nell'aria, sono state súbito una accusa chiara e tremenda, e ho visto che tutti se ne facevano complici, guardandosi negli occhi gli uni con gli altri, approvandosi e approvando ciò che era stato detto. Perfino i due servi, che al vecchio fanno da infermieri e che in questi ultimi tempi non l'hanno visto certo godere, erano d'accordo...

Idea di giustizia o intenzione nascosta di vendetta? Io ho cercato la verità negli occhi della zia Isolina che mi sembravano i più sinceri e umani: l'ho cercata ripetutamente, ma essi erano in quel momento due poveri occhi incerti, combattuti da opposte tendenze e quasi ottenebrati dal dolore.

Nel cortile cresceva già l'ombra della sera, si sentiva un cane abbaiare. Appartato in un angolo, dirimpetto a me, sedeva Adriano. Non parlava, non accusava, ma neppure difendeva il padrone.

Certo, io ho dovuto capire anche questo: che il dolore più grande scaccia, come si dice, il dolore più piccolo: e che la notizia improvvisa della morte di quel giovine, solo, in un paese lontano, potesse render tutti furenti e magari ingiusti...

— Però — ha detto un tale, un omino un po' gobbo che fin allora avevo visto due o tre volte e che dev'essere un fattore, un guardiano,

qualcuno che di solito è in giro per le campagne; — però — ha osato dire l'omino — se gli date questa notizia adesso, voi l'ammazzate... Non si può negare che il padrone a modo suo, sì, a modo suo e in una maniera assai curiosa, ai figli ha voluto bene... Anche stanotte, che ci sono stato io ad assisterlo, ho sentito che ogni tanto lo chiamava, proprio il signorino Alberto, come se lo vedesse vicino...

— Ma che bene! — ha detto un altro, quasi con collera e come se avesse fretta di scacciare dalla mente degli altri quell'immagine pietosa. — Se gli avesse voluto bene, non li avrebbe trattati in quella maniera... e non sarebbe successo quel che è successo. Io sto per le cose giuste.

— Tanto ormai c'è più poco... — ha detto, come per concludere, la donnetta dai capelli grigi, che aveva parlato prima; e non s'è capito se in quelle parole ci fosse un principio di pietà o un'intenzione di raffinata crudezza.

Le tremende parole: « ormai tanto c'è più poco », sono state le ultime, son rimaste nell'aria.

Nel vestibolo, dove i servi s'erano radunati e che è così vicino alla grande terrazza sul cortile, è sceso il buio quasi all'improvviso; la sera era imminente, ma dal cortile veniva sempre l'urlo di quel cane, come se la bestia, fiutando nell'aria qualche congiura contro il padrone, protestasse disperatamente.

Io mi son ritirato sempre più nel mio angolo, e capivo soltanto che le voci continuavano a discutere, anzi, parevano ora più agitate e di nuovo discordi. A un certo punto è venuto dalla terrazza, nella sera già fredda, un rumore di passi svelti e risoluti, benchè avessero un ticchettìo femminile. Era Mariella, che tornava dal giardino. Ho avuto l'impressione che le voci dei servi a quel tic tac cessassero improvvisamente, prese da un senso di timore, come se quella giovinetta fosse stata l'unica capace di prendere la difesa del padre, a viso aperto.

I passi si sono allontanati dopo qualche minuto dalla terrazza, la discussione ha ripreso; ma non si è concluso nulla, come succede in simili casi. La zia Isolina ha deciso di « aspettare », di « vedere »...

Intanto, nella notte, lo zio Cosimo ha avuto un altro attacco. C'è stato un trambusto, la chiamata del medico, hanno svegliato anche me.

Poi, verso l'alba, l'ammalato ha avuto una ripresa, è parso che stesse un po' meglio. Allora sono entrato anch'io nella sua camera, la prima volta dopo il mio ritorno da Poggiobricco.

Nella stanza ardeva ancora il lume, a imposte chiuse, benchè incominciasse a far giorno: e c'era solo la zia Isolina, in un angolo, che pregava. Sono venuto avanti cautamente, in punta di piedi, come si fa nelle camere degli ammalati. Appena entrato, al rumore della porta, l'infermo si è mosso sul letto, ha voltato la faccia di sui guanciali, e ha detto súbito, con chiarezza: « Alberto »...

A quel nome la zia Isolina s'è alzata in piedi, di colpo: io sono rimasto allibito. Che cosa c'è? che cos'altro di nuovo può succedere in questa casa?

Poi mi son fatto avanti, son venuto nel mezzo della stanza, mettendomi proprio sotto il lume, in fondo al letto, perchè mi vedesse bene. Il vecchio ha seguito il muoversi della mia ombra sotto la luce, ha alzato un po' la testa, mi ha cercato con gli occhi acquosi che non potevano più distinguere, con la bocca orribilmente storta, e ha detto ancora, con chiarezza: « Alberto »...

Allora mi son ricordato della presunta o vera mia somiglianza con Alberto, e, non volendo che succedessero equivoci, ho alzato la voce, salutando, mentre sentivo che la zia Isolina, dietro di me, mi tirava la giacca, nervosamente.

Il vecchio si è drizzato all'improvviso sui guanciali, con gran forza, come in un impeto d'ira; ma un attacco di tosse lo ha afferrato alla gola, il cuore deve avere avuto un sussulto ed egli è caduto quasi boccheggiante dall'altra parte del letto e con le mani protese, mentre ancora diceva: « Alberto, Alberto! ».

Allora io ho avuto la debolezza di andargli vicino, di sollevarlo su, ma senza parlare. Súbito egli è sembrato quietarsi; mi ha preso le mani, ha incominciato a toccarle, poi a toccarmi più su, verso i gomiti e le spalle, a cercarmi con quegli occhi acquosi, ormai spenti, e ho visto a un certo punto che la pupilla dell'occhio sinistro, quella che egli ha avuto sempre un po' storta, ha cominciato a roteare orribilmente, quasi per conto suo, come se in quella parte più debole del corpo la morte avesse già il suo dominio.

— Alberto, mi... ti... ti... — e capivo che m'invitava a parlare, che voleva sentire ancora una volta la mia voce, da vicino, per esser sicuro dell'una cosa o dell'altra.

Io invece ho taciuto vigliaccamente: da quel momento ho taciuto, non mi son fatto più riconoscere. L'ho appoggiato con delicatezza sui cuscini, ho rimboccato le coperte; ed egli è rimasto lungamente così, con la bocca aperta, le spalle addossate ai cuscini, il viso irsuto e pieno di peli, con una espressione mezzo dubbiosa e mezzo incantata... In un angolo la zia Isolina singhiozzava perduta, accasciata, immiserita, quasi come una serva.

E intanto questi imbecilli degli impiegati del comune a *** non sono stati buoni ieri, quando fummo là, non furono buoni a dirci che gli oggetti, le carte, le valige — « gli effetti », come dicono loro — del povero Alberto erano già sul posto, erano arrivati! Che razza d'imbecilli! Hanno scritto un biglietto stamane, e dovremo mandare un'altra volta, oggi, Adriano a prenderli.

III.

In che bel pasticcio mi son messo! Ma cosa me ne importa, in fondo, di questa gente che due mesi fa non conoscevo, se non di nome? Che cosa diavolo hanno di straordinario da farmi attaccare, piano piano e quasi senza accorgermene, a loro?

Vecchio sentimentalone che sei! Questa è la verità! Una vecchia baldracca, marcia di sentimentalismo — così mi chiamerebbero i miei ex colleghi di Montreal. E così forse mi avrebbe detto anche mio padre.

Intanto, questo è davvero un bel pasticcio. Lo zio Cosimo mi scambia per Alberto, il suo figliuolo. Almeno così « pare », perchè di ciò che pensa il vecchio non si è capito mai nulla di preciso — dicono qui —, neppure quando stava bene; e adesso le sue condizioni sono così disperate, sebbene con alti e bassi curiosi, che di quanto è vivo o morto nella sua mente ben poco si arriva a capire.

E quest'altro, Guido, che è sempre più giù, e che passa le ore e i giorni su un lettuccio, spesso con una pezzuola ghiaccia sulla fronte, con le imposte della finestra sempre chiuse, ma che è sospettoso, diffidente, rabbioso, come sono tutti in questa casa? Ah, ecco: Guido non lo capisco. Nè capisco la manìa della zia Isolina e di Mariella (come è prepotente questa! simile a un carabiniere mi si pianta davanti, quando si tratta di Guido), non capisco la manìa di queste due donne di non voler dir nulla a Guido. Un giovanotto a vent'anni deve saper tutto! Io sto per i calci nel sedere ai giovanottini troppo delicati, troppo « interiori », troppo esili di spina dorsale. E ai problemi troppo complicati non ci credo, sono diffidente... Che sappia, che sappia tutto. Sarà un colpo forte, ma chi sa che non lo guarisca!

E poi con questa canèa di servi, uno più furbo dell'altro, nemico uno dell'altro — un battaglione di servi giovani e vecchi, buoni e cattivi, quanti non ne ho visti mai in nessuna casa — chi ce lo assicura che qualcuno, in gran segretezza, con l'idea magari di appropiziarselo, non gli vada a cantare tutto?

Intanto però sono riuscito a questo: che di « dirlo » al vecchio non ci pensano più. Da quando lo zio Cosimo crede, o almeno così pare, che io sia Alberto, è avvenuto un cambiamento tra i domestici. Sembra che questa « cosa », l'illusione, l'inganno in cui è il vecchio, abbia fatto colpo. Io non sono conoscitore dell'anima, diciamo così, popolaresca. Non ci capisco un'acca, mi sbaglio facilmente. Sembra però che queste cose patetiche faccian presa sulla « folla ». Meno male, chè almeno da questa parte mi sento sicuro.

Ma c'è un altro guaio, adesso. Come se non gli bastasse morire lontano e in una maniera che qui pare eroica, il povero Alberto aveva il

« vizio » di scrivere quel che pensava, di fissare sulla carta quel che gli accadeva. E oltre lunghissime lettere indirizzate al fratello, ma non impostate (chi sa perchè), abbiamo trovato tra le sue carte un diario, minuto e lunghissimo. E il peggio è che la zia Isolina si è messa in testa di leggerlo súbito, il diario. Anche questa è una bella fatica: tenerla a bada!

Io non so che cosa spinga questa povera donnetta verso quelle carte, quei quadernini tutti neri e chiusi, che adesso son riuniti, insieme con le valigie e i libri, nella « sua » camera, nella camera di Alberto. Non certo la spinge la curiosità donnesca di trovar qualche confessione sentimentale o piccante nel diario di un giovane, chè di queste cose la zia Isolina non è capace. La pietà, il desiderio di sapere come il nepote ha passato gli ultimi tempi lontano da casa, son questi i sentimenti che la spingono a decifrare quelle carte? È curioso vedere come vi si accosta: in punta di piedi, con gran timore e insieme con riverenza, come se si trattasse di toccare una cosa proibita, ma pure tanto alta. Chiude la porta, s'avanza con quel suo passo morbido e cauto come se qualcuno stesse a origliare, ne tocca uno, senza scegliere, fra i tanti quadernini neri che stanno sulla scrivania, lo apre a caso, a qualunque pagina, e vi ficca súbito dentro quegli occhi miopi, attaccati, che pare durino fatica non solo a leggere, ma anche a capire. Poi li rialza dopo un po', quegli occhi, li tiene assorti, lontani, non intelligenti, ma incantati...

Però l'ho vista anche agitarsi e arrabbiarsi maledettamente il giorno in cui ho deciso di farle una piccola prepotenza: di chiudere a chiave tutti quei quadernini, che erano sparsi alla rinfusa sulla scrivania. Avevo sospettato che in quelle carte ci fosse odore di polvere. Non si sa mai... Già, le carte dei morti a me hanno fatto sempre l'impressione d'essere un po' pericolose. E poi, di uno di questi Villatàuri, i quali non si sa mai che cosa abbiano per la testa e vanno sempre all'esagerazione!

Credevo d'averla fatta franca e che la zia Isolina non avrebbe avuto nulla da ridire. Invece, appena se n'è accorta, me la son vista venire incontro coi pugni serrati, con una di quelle bruscherie formidabili e inaspettate in una donnetta così dolce e umile; e bellamente mi son sentito dire che di quanto avevo fatto non avevo nessun diritto, che non credessi già d'essere io il padrone... Poi, alla sorpresa mia, ho visto che lei stessa è stata sorpresa del suo scatto, ha cercato subito di correre ai ripari con gran dolcezza. E poichè le è difficile leggere con quegli occhi tanto miopi una scrittura minuta e non facile a decifrare, come è quella di Alberto, mi son sentito far uno di questi giorni la proposta di leggere io a lei... Ah questo poi no, non mi ci piglia!

Intanto, però, la prepotenza, la bizzarria di Mariella valgono, almeno a qualche cosa. Ho trovato in questa ragazzina precoce un aiuto che non mi sarei aspettato in mezzo al bailamme di casa Villatàuri.

Com'è carina Mariella! Io la guardo mentre è vicina al letto di Guido, e mette a posto i libri, i giornali, le carte, che giacciono alla rinfusa sulle coperte di lui. Benchè ella sia ormai sui tredici anni, i fianchi sottili, il petto, che anche nel piegarsi a raccogliere le carte, non mostra alcun segno di pienezza, tutto il corpo insomma, così asciutto e puro, non fa sospettar nulla della donna. Solo le caviglie, io le guardo, hanno un fremito sulle scarpine alte, un fremito nervoso che non è più infantile, ma che ha già qualche cosa di un umore capriccioso e donnesco. Questo delle scarpine alte mi dicono sia stato, qualche hanno fa, uno dei capricci più ostinati di Mariella e che, quando il padre stava bene e ci vedeva, erano scene per avere le scarpine coi tacchi alti, da donna... Ma nel viso di Mariella direi che c'è già qualche cosa di più della bimba. Un viso lungo, di una pelle scura, quasi olivastra, con forme assai fini del naso e della bocca, ma che nell'insieme ha qualche cosa di furbesco e quasi di volpino, specie quando fa le boccacce o qualche sberleffo infantile; ma se Mariella volta gli occhi all'improvviso, quegli occhi che si aprono melanconici e grandi e che in qualche momento sembrano incantati come dietro a un'idea lontana, allora si rimane colpiti dal contrasto tra una furberia tutta infantile e pronta all'astuzia, e quell'aria di serietà improvvisa.

Proprio questo contrasto della bimba e della donna è ciò che mi piace in Mariella. Uno di questi giorni le ho raccontato che quando ero ragazzo avevo anche io una cosa buffa in testa: volevo far l'esploratore, risalire da Montreal le pianure del Quebec, attraversare il Labrador e la Groenlandia, marciare verso il Polo Nord... E leggevo con gran serietà libri di scoperte e d'avventure, che poi son diventati su per giù, i libri di geofisica all'università... Ella mi guarda, súbito seria, sorride finemente, maliziosa. E poi mi porta d'un salto a far l'esploratore su per le grandi soffitte o giù per i profondi cellai e le misteriose legnaie di casa Villatàuri. Da quando Guido non esce più dalla sua camera, tra la schiera delle groppe lanose e piagnucolanti e quella dei musi abbaianti, giù nel cortile la guerra, lungamente repressa, è scoppiata. E gli amici di Mariella, che nella lotta hanno avuto la peggio, si son rifugiati in esilio tra le cataste di legna o i vecchi mobili delle soffitte. Qualcuno è ancora così spaventato che neppure alla voce e ai richiami della padroncina osa venir fuori. Mariella insiste a chiamarli, conosce il nome e l'umore di ognuno, e quando finalmente i baffi bianchi dei gatti sbucan fuori, ella getta in terra qualche cosa di buono, sorride soddisfatta... Ma un tratto un'idea passa nei suoi occhi, un lampo di tristezza; e corre di nuovo in camera del padre o in quella di Guido.

Dicevo dunque, che Mariella passa parecchie ore del giorno accanto al letto di Guido; e Guido sembra avere assai cara la sua compagnia. Stanno insieme, lei diritta accanto al letto, lui quasi sempre giù, disteso, e c'è di solito sulle coperte una gran quantità di libri e di carte: libri di

viaggio, carte geografiche della Svizzera, dei luoghi in cui crede che ancora il fratello...

E mentre le caviglie di lei, che stanno diritte sul pavimento all'altezza delle frange della coperta e che Guido, da dentro il letto, non può vedere, mentre quelle caviglie si agitano nervose sulle scarpette alte e sembrano voler dire: « Ma che ti posso fare se tu non hai la testa a posto? Auff! sono stanca, non ne posso più di stare coi matti, adesso me ne vado! », il visetto, invece, che è all'altezza del viso di Guido, ha saputo farsi un'espressione così seria e serena da rasserenare chi gli sta vicino.

Anche nella difficile navigazione in mezzo a tutta questa servitù, così varia d'umore, di carattere, di fidatezza, Mariella mi è stata utile. Naturalmente non sto sempre a sentirla: alcuni mi sembrano capricci e per altre cose mi fido di più, com'è naturale, della zia Isolina, benchè questa sembri annientata dal dolore. Ma in certe cose Mariella vede giusto. Per esempio, avevo avuto timore che chi potesse tradire il segreto da mantenere con Guido, fosse quella donnetta grigia sulla cinquantina, la cui crudeltà, nel colloquio di qualche giorno indietro, mi aveva colpito.

— Niente affatto — ha risposto Mariella risolutamente — quella è troppo furba, la sa lunga. Guardati piuttosto da certi « lumaconi », che non parlano mai e di cui è pieno tutto il paese...

Questi « lumaconi », come dice Mariella, credo d'averli scoperti: dev'esser uno il « casengo », un vecchio che sta qui da oltre quarant'anni, ma che ha un fare coperto, untuoso, che non mi piace punto; e un altro, se non mi sbaglio, dev'essere...

Ma che cosa valgono questi miseri ripari, che cosa vale anche la buona volontà mia, l'aiuto di Mariella e della zia Isolina, quando è destino che il dolore batta così forte alla porta di questa casa?

Guido ha « saputo » e proprio nella maniera più violenta e inaspettata, che noi volevamo evitare. Come sia successo, è inutile indagare: quasi sicuramente c'è stato lo zampino di qualche servo. Ma certo è che egli ha saputo. E di nessun altro avvenimento successo qui, di nessun altro giorno avrò un ricordo così chiaro come di questo. Non credevo che il dolore potesse arrivare a tanto. Non credevo che l'amore tra i due fratelli fosse stato così forte, e che un essere umano potesse avere così bisogno, idealmente, di un altro, sentire così necessaria l'esistenza di un altro. Ho dovuto toccarlo con mano, e ancora una volta mi son trovato di fronte a qualche cosa che questa gente ha e che io non capisco completamente...

C'era stato un miglioramento nelle condizioni di Guido, in questi ultimi giorni. Non ho detto che io pensavo si dovesse un po' per volta « preparare » Guido alla notizia della morte di Alberto e approfittare di questo miglioramento? Non hanno voluto, ed è stato uno sbaglio: uno sbaglio, almeno in confronto a quel che è successo poi. Io m'ero, come

al solito, stizzito e volevo mandare a farsi benedire zie, cugini, i parenti tutti, e anche il medico — il mediconzolo di qui: una barbetta grigia, due gambette striminzite e una voce ballonzolante — che aveva dato, anche lui, parere contrario al mio, consigliando « d'aspettare ». Questi medici di paese — dicevo tra me — sono tutti al servizio dei « signorotti » locali: troppo docili di fronte alle loro debolezze, troppo proclivi, anch'essi, all'allevamento dei « fiori di serra ». Della gravità delle condizioni di Guido non ero, insomma, convinto.

Che ci fosse nell'accenno del suo miglioramento qualche cosa di penoso, specialmente per noi che sapevamo la « verità », questo è indubitabile. Sopratutto meravigliava in lui una certa dolcezza stanca, una certa pacata rassegnazione d'accoglier la vita: anche la poca vita che un malato può godere in una camera, quasi al buio. Io credo che certi stati d'animo di pigra e dolente quietudine possano provarli soltanto i malati di queste malattie. Ogni tanto Guido alzava il viso nella penombra della stanza e diceva: « È arrivata la posta? Che sarà di Alberto? », e a ogni suono di campanello sussultava. Ma quel nome, quelle parole: « Alberto, la posta », che egli prima ripeteva con angoscia quasi ogni momento, adesso, negli ultimi giorni, s'eran fatte più rare, sembrava in certi momenti che egli le avesse dimenticate, mentre logicamente, passando il tempo e senza notizie, quel pensiero sarebbe dovuto tornare con più frequenza.

Ma l'altra notte qualcuno ha sentito dei rumori isolati in camera sua, siamo entrati e l'abbiamo trovato in una condizione tale da non lasciar dubbi. Aveva saputo. E come se nella posizione orizzontale del letto non avesse potuto resistere, come se l'angoscia l'avesse preso alla gola e lo soffocasse, doveva essersi alzato all'improvviso, e, vestitosi in fretta, con la camicia da notte ancora aperta sul collo, aveva spalancato la finestra, benchè l'aria notturna fosse ancora ghiaccia... I tentativi disperati di aprire, anzi di forzare il cassetto di un armadio dove egli sapeva riposte delle armi e dal quale noi avevamo tolto la chiave, dicevano chiaramente quel che volesse fare. Pallido, cupo, quasi spettrale, stava ora diritto in un angolo della stanza, soltanto un po' piegato verso l'armadio che voleva aprire, e in tutto il corpo, nel viso, nello sguardo aveva quella rigidità quasi catalettica che hanno i malati della malattia del sonno. Il suo sguardo pareva non fissasse nessuno, eppure tutti ci sentivamo colpiti da esso. Quando qualcuno ha osato rivolgergli la parola per calmarlo un po', egli è sembrato mille miglia lontano da ogni senso di realtà. Non che dare una risposta, non ha mosso neppure lo sguardo.

Anche quando l'abbiamo sollevato di peso a riportato dentro il letto, quella rigidità, pur senza sciogliersi, s'è lasciata trasportare, quasi fosse la rigidità di un automa. Cupo, senza dire una parola, con le mani attaccate ai lembi delle coperte come se temesse di sprofondare da un mo-

mento all'altro nel vuoto, con la bocca serrata entro la cerchia dei denti quasi a difendersi da un tremito, egli è rimasto ventiquattro ore così, rifiutando ogni cibo. Solo verso sera quella rigidità è sembrata sciogliersi in un singhiozzo strano: un singhiozzo convulso, a scatti, a tremiti, a scosse, che poi s'è cambiato improvvisamente in un singhiozzare lento, abbandonato, perduto, come quello di un bambino. Singhiozzo prima senza parole, quasi l'urlo di una bestia ferita; poi strane parole, staccate, confuse, hanno cominciato ad affiorare tra quei sussulti: la volontà di morire, lui, Guido, la certezza, quasi la fatalità della morte di Alberto, il ricordo del dolore sofferto quando erano insieme; l'accusa violenta contro il padre, e sopra tutto, la strana convinzione che l'appoggio, la forza e, direi quasi, la « luce » della vita fosse in lui, Alberto, e che senza di lui egli non potesse vivere.

Io speravo che verso sera, col venire della notte, quel dolore si sarebbe calmato. Eravamo in due o tre accanto al letto di Guido, la finestra era aperta sul cortile, si sentivano voci di donne, lontane. Io vedevo mio cugino contro le ultime luci della finestra, e il ritorno dei movimenti nello sguardo, nelle contrazioni della bocca, la stessa possibilità di sfogarsi violentemente, mi eran sembrati buoni segni di miglioramento. Invece è stato proprio questo ritorno alle sensazioni esterne e normali, l'accorgersi che c'eravamo anche noi, vicini e presenti, e quell'interrogazione penosa, quasi umile, degli occhi negli occhi di ognuno di noi (forse c'era ancora in lui un filo di speranza, un dubbio sulla sorte di Alberto? forse egli *voleva* che qualcuno di noi in quell'istante mentisse?); è stato proprio questo ritorno alla realtà comune che ha portato una ripresa del dolore. Egli ci interrogava con lo sguardo smarrito, supplichevole; e come nessuno di noi ha osato farlo dubitare un momento, nè dire una parola di speranza, allora, ritraendo muto lo sguardo dagli sguardi nostri, ha ripreso a singhiozzare. Su tutte le parole ora dominava, distinta e chiara, l'accusa al padre: « È stato lui che ci ha ammazzato, è stato lui che l'ha fatto morire ».

Verso le dieci di sera Guido ha avuto uno scatto, una risoluzione improvvisa: ha detto che in quella posizione, sul letto, non poteva rimanere, che si sentiva soffocare. Ha voluto vestirsi, ha promesso d'esser più calmo. E poichè io dubitavo delle sue intenzioni e lo seguivo con lo sguardo in ogni movimento, e quando ho visto che andava risolutamente verso la camera del padre, mi son piantato dinnanzi, deciso a fermarlo.

— Vattene! — egli mi ha detto con una scrollata violenta — vattene! Che sai tu di quello che è successo qui? — È balenata nel suo sguardo, per un attimo, una fierezza, una forza che io non conoscevo.

Risoluto, a gran passi, Guido è andato verso la camera del padre. Noi siamo rimasti col respiro sospeso, interdetti da quella violenza ina-

spettata, non sapevamo come trattenerlo... quando all'improvviso, sulla porta della camera del vecchio, è comparsa Mariella. Piccola, quasi esile nella penombra del vestibolo, che è davanti alla camera dell'infermo, ella ha alzato una mano, ha detto forte:

— Guido!

A quel gesto, a quella parola, Guido s'è fermato, e, con un cambiamento improvviso, s'è accasciato di colpo sulla seggiola, accanto alla porta che voleva forzare. Lunghi momenti di silenzio sono stati nel vestibolo semibuio; da sotto la porta, nella strisciolina tra l'uscio e il pavimento, si vedeva traballare quella luce fioca, smorzata da un paralume o da una pezzuola trasparente, che è nella camera dei malati.

A un tratto Guido ha avuto uno scatto, s'è alzato dalla seggiola, ha preso una direzione opposta a quella di prima e, attraversando quasi di corsa la sfilata delle stanze, è andato nella camera di Alberto, dall'altra parte del palazzo. Cupo, riverso sulla scrivania, con le lunghe braccia distese sui quaderni del diario e le lettere, come ad abbracciare l'immagine vivente del fratello, l'abbiamo trovato così: e i singhiozzi hanno ripreso in quella posizione. Hanno ripreso con un ritmo lento, abbandonato, senza più cessare per un pezzo.

Adesso che è quasi mezzanotte, alla fine di una giornata così dolorosa, io son qui, solo, nella camera di Alberto. Ancòra l'impressione di lontananza, di « estraneità » da questa casa, mi tocca come una mano ghiaccia; e me ne vergogno... Ma insieme ho un'inquietudine, un senso come di vuoto e di sospensione. Guido l'abbiamo trasportato di là, in camera sua: ora è con i servi, dai quali ormai non c'è più nulla da temere, e con Mariella.

Io son qui solo, e non ho voglia di andare a letto. Ho fatto parecchie volte in su e in giù per la stanza, ho acceso la lampada su questo mucchio di quadernini neri e di fogli bianchi; e, quasi senza accorgermene, mi son trovato ad averci le mani in mezzo, a riordinarli un po', esternamente, tanto per occuparmi di qualche cosa. Ma che strana suggestione mi viene, stasera, dal toccare queste carte! Sarà forse la notte? e questo silenzio? o sarà il ricordo del dolore che ho visto soffrire oggi?

Spengo la lampada, mi affaccio alla finestra, che è aperta. Voglio respirare un boccone d'aria pura, voglio avere un po' di pace. La notte è chiara, fresca, con appena qualche venatura improvvisa di vento nella compattezza dell'aria: bella notte di marzo, chiara come un'alba. Ma come è nero e antico questo villaggio! E che silenzio grave! Ogni voce, ogni rumore, che sorgano da questo silenzio, poco fa l'abbaiare di un cane, adesso il traino lontano di un carro che è in giro per le strade di campagna, sembrano risvegliare una lontananza di millenni.

Non mi ero mai accorto, prima di stasera, dell'antichità remota, dolorosa, di queste mura che formano le case del villaggio: di queste ossa nere, a bozze, a rilievi violenti, quasi scheletri umani, che la luce bianca di qualche raro lampione mette in rilievo. Il profilo stesso del paese, che sorge sul tufo, fra due burroni, mi pare adesso un segno di dolore, scavato con forza nei millenni.

Che cosa c'è di straordinario in questa gente che io non capisco? Che cosa hanno di diverso dagli altri, come costituzione intima, questi Villatàuri?

Mi son ritrovato con tale domanda, che ormai mi rivolgo da mesi, accanto al tavolo delle carte e dei quadernini neri, dove ho riacceso la lampada, davanti a questo tavolo che ora mi vede seduto. Ed eccomi qui, io che non ho mai creduto ai diarî, che li ho sempre irrisi come cose di ragazze romantiche o mezzucci da romanzo del secolo passato, eccomi qui a rovinarmi gli occhi per leggere questi fogli.

BONAVENTURA TECCHI

(*Continua*).

FERDINANDO MARTINI, IL CARDUCCI E IL "FANFULLA DELLA DOMENICA,,

Chi frequentò Ferdinando Martini vecchio, sa che, anche negli anni più tardi, anche nei giorni meno lieti, due argomenti ebbero sempre virtù di rallegrarlo, o almeno di avviarlo al sereno ricordare: il *Fanfulla della domenica* e l'Affrica. Aver pacificato (così lui diceva) e ordinato la Colonia Eritrea lo riteneva il fatto maggiore della sua esistenza. Varcata la cinquantina, quei dieci anni bene spesi in colonia, dal 1897 al 1907, avevano come rialzato e conferita una maggiore ragione a tutta la sua vita. Quello restava il vanto più personale del Martini civico, del Martini deputato, senatore, ministro di Stato... Ma l'altro ricordo, il *Fanfulla della Domenica,* tanto più lontano, gli era, anche per questo, più lieto. Riportava a lui più che ottantenne un Martini giovane, al valico dei quarant'anni, contornato tra il 1879 e l'83 dai migliori scrittori che fossero in Italia. E da come il vecchio Martini parlava di quel Martini giovane, e anche da come poi taceva..., si capiva che quello era proprio il ricordo fatto per tenergli compagnia. Il *Fanfulla* (e s'intende anche la *Domenica letteraria* che subito gli seguì) fu la sua più bella stagione. Anche nelle *Lettere* (1) del Martini ora stampate, quegli anni del *Fanfulla* formano un gruppo a sé. Le lettere dal luglio del 1879 al marzo del 1883, non appartengono soltanto alla biografia dello scrittore; fanno testimonianza di un fatto letterario (la nascita e la vita di quei giornali), che ebbe la sua importanza allora e più tardi.

Intanto, vi s'incontra un Martini ch'è nel pieno dell'umore e delle forze. Non ha ancora quarant'anni e ha fatto bella prova ovunque s'è affacciato. Gli articoli che ha mandato fin qui ai giornali, per l'indipendente buon senso, la proprietà insolita dello scrivere, il brio naturale ma elegante, sono sembrati esempî di un giornalismo ancora da nascere; ha dato al teatro due proverbi rappresentati dalle più belle attrici, dagli attori più bravi, e piaciuti tanto che ancora si recitano; ha pubblicato due romanzetti che ora si citano come esempi della nuova scuola. Aggiungete: da tre anni, il Martini è deputato, anzi è il più elegante oratore tra i giovani deputati, temuto quando parla per i suoi motti, ma

(1) FERDINANDO MARTINI, *Lettere* (1860-1928). Ed. Mondadori, Milano. 1934.

temibile anche quando sta zitto, per i frizzi che fa circolare tra i banchi. Vive a Roma dove ha parenti tra la vecchia nobiltà e, quello che più importa, ha amici per tutto; è bell'uomo, fortunato... Questi sono l'umore e i connotati che facilmente s'indovinano, e direi anzi che si sentono, dietro le sue lettere di quel tempo.

Ed ecco il *Fanfulla* offre al Martini la più bella occasione per mettere a fuoco tutte le sue qualità. Perchè un giornale letterario, e tanto più un settimanale come fu il *Fanfulla*, non chiede al suo direttore soltanto qualità letterarie. Può darsi, anzi, che un puro letterato, come un mero artista, non siano i più adatti. Un giornale anche letterario, vuole, in chi lo fa, un acuto e critico senso del tempo. Ciò non significa che si debba dare al proprio tempo, sempre e soltanto, quello che esso lì per lì sembra richiedere. Questa può anch'essere la furbizia dei poltroni. Ma più spesso bisogna dare al proprio tempo, ai propri contemporanei, non quello ch'essi chiedono oggi, ma quello che domani vorrebbero aver chiesto. Soltanto così si fa lavoro proficuo e c'è anche il caso di durare. Il Martini in apparenza così socievole, facile persino, quella resistenza segreta e questo istinto signorile ce l'aveva. E gli scrittori e le tesi del *Fanfulla* (il romanzo realista, l'arte libera dalla morale, l'erudizione elegante, l'impressionismo, l'estetica; e De Sanctis, Carducci, Verga, d'Annunzio, Nencioni, Fattori, Cecioni), verso l'80 erano, quasi tutti, tesi e artisti del giorno dopo. Qualcuno anzi disse che il merito più grande del *Fanfulla della Domenica* era stato quello di dare agli Italiani di allora il gusto della ancora impopolare poesia del Carducci.

Il Martini aveva un'altra delle qualità che fanno il buon direttore: la persuasione. Difficile sempre, l'arte del persuadere diventa difficilissima appena si tratta di persuadere qualcuno a lavorare. E nelle lettere del Martini, agli anni del *Fanfulla*, vediamo sfilare i più diversi tipi del collaboratore, — ciascuno preso per il suo verso. C'è il collaboratore restio e solitario come il Verga, il collaboratore ombroso e un po' facinoroso come Rocco De Zerbi, il collaboratore consigliere morale e difficoltoso come Giuseppe Chiarini, il collaboratore sentimentale e dubitoso come Enrico Nencioni, il collaboratore sciattone come Camillo Antona Traversi, il collaboratore sbuccione come Guido Biagi. E il Martini, senza perdere del suo umore, ogni volta sa pizzicare, per ciascuno, la corda giusta.

Poi c'è il pubblico, anzi, per un giornale letterario, ci sono tanti pubblici quante le classi dei cittadini e fin le regioni, le città. Ci sono le signore timorate che paventano la verità nelle novelle, i livornesi che s'hanno a male di un articolo aneddotico del Barboni sul Guerrazzi in villa (eppure « la verità è verità anche per il Guerrazzi »), i veneti che, sentendo criticare l'Aleardi, accusano « la cricca toscana nemica dei veneti »; e i romani di Roma che guardano un po' di traverso questo scrit-

tore toscano giovane, capace di dir male, nel suo giornale, anche della *Maria di Magdala,* dramma in cinque atti, in versi, di Pietro Calvi, natural successore, sulle tavole del Costanzi, di Pietro Cossa. (Lettera a Guido Mazzoni, 29 luglio 1882): « Ci corse poco che, sere sono, al giardino del teatro Costanzi, io non sia stato aggredito da una falange di analfabeti romani di Roma, che gesticolavano e urlavano, fendendo l'aria con un numero della *Domenica,* contro i buzzurri che insultano a tutte le glorie di Roma risorta. Se, Dio guardi, avevo paura, mi accoppavano. Stetti lì, impavido, con la mano non sulla daga, ma sulla boccia dell'acqua di Seltz, pronto a spaccar la testa al primo che mi dicesse offesa: se ne accorsero e non mi nominarono mai. Ma insomma, la critica a Roma vive questa leggiadrissima vita ». (Quella boccia dell'acqua di Seltz fa il quadro...).

Ma se non *leggiadrissima* per l'appunto, la vita intorno al *Fanfulla* e al suo direttore, malinconica non era di certo. Ci si sente una voglia di fare, una baldanza e come un odore di gioventù. Il giornale del Martini si divertivano i lettori a leggerlo; ma prima (cosa molto più rara) si erano divertiti i collaboratori a scriverlo. Ricordando poi il *Fanfulla,* Luigi Lodi, parlò di « letizia intellettuale » (1); e Giuseppe Chiarini che non doveva esser facile a divertirsi, confessava: « Finché durò, fu un piacere » (2).

* * *

E il Carducci? È probabile che il lettore letterato che prende in mano l'epistolario martiniano, vada a cercare subito le lettere a lui. Il Carducci fu, senza confronto, il primo tra i collaboratori del *Fanfulla;* naturalmente il più ambito dal Martini. E poichè i due scrittori furono spesso vicini, e legati da amicizia, nel quadro letterario dell'ultimo Ottocento Ferdinando Martini figura, senz'altro, tra i carducciani. E carducciano fu; ma in che senso? E fin dove? Le lettere del Martini al Carducci e quelle del Carducci a lui (abbiamo anche queste) (3) possono ora aiutarci a rispondere.

Il Carducci e il Martini si erano incontrati, giovanissimi, un giorno che doveva restare celebre nella storia della Toscana, ma per tutt'altra ragione che il loro incontro. La mattina del 27 aprile del 1859, il giovane Martini, per incarico avuto dal Comitato liberale, andò di buon'ora ad annunziare a suo zio, Giulio Martini, ministro del Granduca all'istruzione pubblica, che in giornata si sarebbe fatta la rivoluzione. Non si incomodasse nemmeno ad andare in Palazzo Vecchio. Lo zio veramente

(1) L. Lodi, *Alla ricerca della verecondia;* Roma, 1884.

(2) G. Chiarini, *Memorie della Vita di G. Carducci;* Firenze, 1907.

(3) *Carteggio fra G. Carducci e F. Martini;* in « Pègaso », gennaio 1933.

andò sulle furie e fece al nepote « una risciacquata che sciupò alla prima la *sua* figura di personaggio storico » (1). Quella stessa mattina, in Via della Robbia (oggi Via Nazionale), il Martini, che era accompagnato da un suo amico Cavaciocchi, si imbattè « in un giovinotto che salutò il Cavaciocchi e prese a parlare con lui. Di mediocre statura, bruno, non bello ma con certa fierezza nell'aspetto; i cui piccoli occhi parevano, nel discorso che egli teneva concitato con l'amico, alternativamente sorridere di allegrezza e sfavillare di orgoglio. L'amico ci presentò. Martini: Carducci. Questi mi salutò con un *buon giorno a lei* secco e brusco ». Il Carducci aveva ventiquattr'anni e aveva da poco pubblicato, a S. Miniato, le *Rime*. Ferdinando Martini aveva diciotto anni e alcune di quelle rime sapeva a memoria. Ma sapeva a memoria anche (e gli piacevan di più) versi dell'Hugo e del Lamartine, e leggeva i romanzi della Sand. Peggio, in un giornaletto, il Martini aveva canzonato l'iperbolica *Diceria* classicistica (la su' diceria) di Giuseppe Torquato Gargani, patrocinata dal Carducci; e in un altro giornaletto aveva continuato, qualche tempo, a dare il bollettino delle morbose condizioni cerebrali dell'autore. « Così stando le cose, fu grazia dal Carducci di allora ottenere un *buon giorno a lei* per secco e brusco che fosse ».

Questo era stato il primo incontro. Fatta la tara necessaria, e dovuta da una parte al fervore e dall'altra alla leggerezza dell'età e al resto,... ora mi domando: un'ombra di quella differenza non restò poi sempre tra i due amici?

Certo, vent'anni dopo, quando il Martini progettò il *Fanfulla* domenicale, il suo primo invito corse al Carducci (e, per la verità, al De Sanctis): « Senti: qui vogliono fare un giornale letterario che sia come un'appendice settimanale del *Fanfulla*: me ne offrono la direzione... Ho messo per condizione che si pubblichi qualcosa di tuo e qualcosa del De Sanctis, subito. Or dunque, vedi se puoi accontentarmi: del prezzo non discuto, chiedi ». E il Carducci pronto: « Caro Martini, a te non risponderei altro che mandando. Ma quel benedetto nome di *Fanfulla* mi impensierisce... ». (L'impensieriva la politica moderata del *Fanfulla* quotidiano; avrebbe collaborato, se qualche compagno di fede, il Cavallotti, per esempio, avesse anch'egli accettato). Risolto il dubbio politico, il Carducci per due anni e mezzo, quanto durò la direzione del Martini, mandò al *Fanfulla* il meglio che faceva. Ed era in un suo momento felice. Mandava lietamente, senza troppa importanza, come chi è sicuro, anche per domani, della sua vena. « Eccoti il *Chiarone*: vedrai che non è nulla di particolare »; « Vedendo impossibile finire a tempo un po' di prosa (a me la prosa fa paura, e non ne sono mai contento), ti mando dei versi. Fidati che presto ti manderò di meglio »; « Vorrei scriver di

(1) F. MARTINI, *Confessioni e ricordi;* Firenze, 1922.

prosa, ma (*dopo gli esami*) capisci che non ne posso più. Eccoti in fretta questa roba ». A volte scherzava (21 dicembre 1880): « L'*Aurora*, bada, credo per me sia forse la migliore delle odi barbare: perciò me ne devi dare 200 lire, tanto più che devo fare un regalo ». A volte prendeva occasione dalla lettera per rallegrarsi con l'amico: « Curiosissimo e scritto bene l'articolo tuo »; « Il tuo scritto parallelo del Bartolini e del Dupré, oltre che bello, è una santa e nobile rivendicazione contro questi paolotti scimuniti, ignoranti ».

Si sente che il Carducci, al *Fanfulla* mandava volentieri. Così, oltre all'*Aurora* e *Pe'l Chiarone*, con quelle letterine, mandò: *Fuori la Certosa di Bologna, La Madre, Dipartita, D'Estate, Sera di San Pietro, Il Processo Fadda, Sogno d'Estate*... E dopo (per la *Domenica letteraria*) il *Ça ira*. E prose sull'Ariosto, sul Littré, su Tibullo, sul Betteloni, sullo Zanella, sul Prati, sul Parini. Abile padrone di casa, il Martini sapeva fargli trovar vicini gli amici o i discepoli più graditi: il Chiarini, il Nencioni, il Lodi, il Salveraglio.

E, senza importunarlo, sapeva stimolare i suoi gusti. « Vuoi tu fare per il *Fanfulla domenicale* una specie di *Reisebilder*? La tua *Maremma;* l'*Umbria verde*: descrivi quella parte d'Italia che meglio conosci: prosa e versi: dodici o quattordici capitoli alternati da liriche. Ne manderai uno ogni tanto, così che il lavoro possa essere compiuto entro il 1881. A po' per volta, e senza quasi accorgertene, ti troverai fatto un volume. S'intende ch'io dico descrivi, ma non badare alla parola; ho citato i *Reisebilder* apposta: racconta, divaga, fa quello che vuoi: purchè alla divagazione e a' racconti tu pigli occasione dalla tua gita ». In verità, leggendo *Confessioni e battaglie* e le *Rime nuove*... tutti, qualche volta, abbiamo pensato che quel volume il Carducci doveva farlo. E un'altra volta, ricordandogli una promessa: « E la prosa mezza seria e mezza burlesca? ». Oppure: « Vediamo se ti tento. Nel *Fanfulla della domenica* voglio di tanto in tanto pubblicare qualche squarcio di buoni prosatori. Rileggendo a questi giorni il *Cortegiano*, ci ho trovato una pagina o due del libro secondo che fanno per me. Il Castiglione vi parla delle arguzie, del come si abbiano a fare, ecc., ecc. Ristamperò quelle pagine col titolo: *Lo Spirito secondo Baldassarre da Castiglione*. Vorrei che, a quelle, precedesse una quarantina di righe, nelle quali si parlasse della prosa di lui, dell'indole e de' pregi suoi, e si dicesse come noi, che pur ci vantiamo di aver inventato tante cose, non abbiamo inventato neanche le freddure delle quali il Castiglione dà esempî in buon numero. Non è difficile buttar giù tre o quattro paginette di carta da lettere su tale argomento: me ne sento capace io, figurati un po'... ». E nell'agosto del 1881, da Chamonix: « Scendo ora dai culmini del Monte Bianco... Vorrei che tu vedessi questi luoghi: solo tu potresti *rendere* la poesia delle alte Alpi ». E questa volta ci indovinò.

Meno grato l'ufficio, quando il direttore doveva frenare scatti del Carducci che potessero offendere un collaboratore o nuocere al giornale; o addirittura se doveva fargli palese il suo torto. Ma il Martini non ristava: « Se ho per te tutta la reverenza che debbo, sono anche con te schietto come con tutti ». Nè il Carducci era poi difficile a convincersi: una volta convinto, mantenne le emende del Martini anche ristampando le sue prose in volume. Una volta, in una lettera sola, il Martini ebbe a chiedere all'amico: di dir meno male del Rapisardi (collaboratore anch'egli del *Fanfulla*); se poteva, di dire meno bene del repubblicano poeta Cavallotti; e di rivedere un giudizio troppo frettoloso sul manzoniano Giorgini. Tre argomenti spinosi col Carducci. Ma il Martini fu ugualmente esplicito (13 febbraio 1880): « ...Non credo che tu abbia intera ragione in quel che scrivi delle teorie manzoniane. O che puoi negare che sia ragionevole e buono di separare il vocabolario storico da quello dell'uso? E allora? Purchè sia poi spogliata dalle frangie, la proposta del Manzoni sta tutta lì... Abbi pazienza, caro Giosuè, ma scrivere le *Odi barbare* e lodare le strofe del Cavallotti, è un tessere la tela di Penelope. Se non c'è *arte senza forma*, se non si può *scriver bene scrivendo male*, con che faccia usciremo a dir bene, noi rigidi censori, di quelle odi bracalone scritte nel gergo della Galleria Vittorio Emanuele?... Una lode data da te, coll'austerità tua, in un giornale che ha fama di essere ed è di maniche strette, ha una grande importanza e bisogna pensarci. E trovandoti così severo con altri e così facile con lui, non temi si dica che il tuo giudizio è ispirato dalla comunanza dei pensieri e degli intenti politici, anzichè dal severo esame e dalla ragione critica? ». E il Carducci, rimandando l'articolo, rispose di aver « tolto il biscotto al buffo Mario Catanese », e « tolte le lodi al povero Cavallotti », e « modificati, con certe aggiunte, gli accenni al Giorgini ». Quanto alla teoria manzoniana: « può darsi che non siamo di molto discosti: ma a me questo riapparire della questione della lingua ogni quindici anni, secca: credo si debba fare e non dire; chi non può fare, s'impicchi ». Non era precisamente un argomento critico ma, in bocca del Carducci, suonava ugualmente un'ottima ragione.

* * *

Appena qualche anno dopo, nell'85, in uno scritto malinconicamente intitolato *Soliloquio* (1) (e in verità pieno di malumore), il Carducci ricordava gli anni del *Fanfulla* « la cui apparizione (diceva adesso con una certa ironia) risvegliò tanti fremiti di speranze e tanti sospiri di contentezza ». E rivedeva sè in quel frangente. « Io, a dir vero, non mi commossi più che tanto, e mi condussi di mala gamba a dargli de'

(1) G. CARDUCCI, *Opere;* XII.

miei scritti, perchè, conoscendo l'umore della bestia, cioè degli Italiani, e l'andazzo, temei, non la letteratura facile, sin allora pozzanghera, dilagasse. E non mi apposi male... Nei primi anni il *Fanfulla* domenicale era le assai volte fatto bene, e qualche volta diceva verità sante. Ora, quando in Italia qualcuno fa una cosa bene, c'è sempre qualchedun altro che crede quella cosa sia stata fatta bene a danno e dispetto suo... Così ebbero origine, e vita più o meno organica, prima i fogli domenicali degli altri diari politici contro il *Fanfulla,* poi i fogli domenicali delle regioni contro il toscanesimo accentrato a Roma nel *Fanfulla.* Questi almeno divertivano ». E qui probabilmente il Carducci fu ingiusto con se stesso. Il malumore postumo gli guastava nel ricordo (« mi condussi di mala gamba ») la lieta adesione di allora... Ma che cosa era successo?

Una volta fuori del *Fanfulla,* rivedendo ora, con migliorata prospettiva, sè e i suoi più prossimi amici, vicini non solo al Torraca, al Masi, allo Gnoli, al Luzio, al Morandi, al D'Ovidio, al Bartoli, al Renier, allo Zumbini, al Trezza, al Cesareo che erano in certo modo gli affini; ma vicini anche a Salvatore Farina, a Luigi Capuana, a Salvatore Di Giacomo, a Achille Torelli, a Girolamo Rovetta, a Emilio De Marchi, a Matilde Serao, a Giuseppe Giacosa, a Alfredo Oriani (allora Ottone di Banzole), senza dire del giovane d'Annunzio; vedendosi come al centro di questo panorama, il Carducci deve aver pensato, un tratto, che la *prosa borghese* da lui cacciata dalla porta col giambo del '71, nelle modeste persone di Edmondo De Amicis e di Paulo Fambri, gli rientrava ora in casa e fatta legione, per le finestre del *Fanfulla della domenica!* Proprio così. E c'entrava anche per opera sua. Va bene, il Carducci collaborò, a quegli anni, anche alla *Cronaca bizantina,* e altrove, ma collaborare alla *Cronaca bizantina* non aveva conseguenze; era come andare al veglione. Il *Fanfulla* invece, e Ferdinando Martini, volevano dire un programma che (ora il Carducci vedeva meglio) non era affatto il suo.

Di chi la ragione e di chi il torto? Domandarselo oggi può essere persino ridicolo. Il Carducci era il Carducci, quella statura e quel carattere. Di più, era allora nel pieno vigore:

> egli è sempre il gran dio! Veracemente
> Apollo ha in seno e tutto quanto il coro...

come scriveva Severino Ferrari al Marradi (1). Naturale ch'egli avesse dell'ufficio letterario quella classica e un po' rigida idea che aveva, e che infatti rispondeva all'arte sua. Ma Ferdinando Martini, di tanto minore, aveva, anche per ciò, col suo lucido ingegno, più esatto il senso della società e della convivenza letteraria. Si potevan lasciare fuori dell'uscio i romanzieri, i novellieri, i poeti nuovi, magari troppo rifatti sugli

(1) S. FERRARI, *Versi.* Milano, 1928.

esempi e sulle mode d'oltre Alpe, ma che sarebbero pure stati domani la nostra letteratura? O non conveniva meglio conciliarli nella tradizione; in lingua povera, aiutarli ad essere più colti, e, se fosse mai stato possibile, a scrivere un migliore italiano? Fu questo allora l'ufficio di Ferdinando Martini, dei suoi giornali e del suo esempio.

E quanto alla deprecata « prosa borghese »...: anche al Martini la prosa di Edmondo doveva sembrare troppo smagliata nella logica, e troppo facile nel colore, o negletta. Ma il Martini, che s'era egli stesso provato nel teatro e nel romanzo, sapeva anche che, con la prosa così risentita del Carducci (e così buona per lui), si può criticare, rappresentare, battagliare, ma non si parla e non si racconta. Infine, sapeva che il vero e ultimo valore di una prosa, sarà sempre indicato dal maggiore o minore numero di cose che con quella prosa si possono dire. Non son sicuro che il Martini dicesse o pensasse allora, per l'appunto, queste cose: ma certo operava come se le pensasse.

E operava, ho detto, secondo le esperienze proprie... Può anche succedere che un grande artista, un grande pensatore, risolvano i problemi della lingua e dello stile quasi senza pensarci (benchè il caso di un Ariosto e di un Manzoni, stia a provare il contrario). Ma gli scrittori minori, specie se d'indole critica e riflessiva e letterati, più facilmente scrivono sorvegliando e in certo modo amministrando la loro arte di scrivere. Il Martini fu certo di questi. Anche l'argomento, l'occasione, a volte, e più che non soglia accadere ad altri, cambiarono a lui lo stile e il tono (1).

Queste difficoltà, questo disagio dovevano accrescere la naturale ammirazione del Martini verso il Manzoni, lo scrittore ch'era riuscito a descrivere, si può dire con la stessa prosa, la paura di Don Abbondio e il coraggio dell'Innominato, i tormenti di Gertrude e le chiacchiere di Perpetua.

Il Manzoni: ecco un'altra, e forse la maggiore, delle differenze tra il Carducci e il Martini. Per averne detto troppo male da giovane, il Carducci, come avviene, non era più riuscito a trovare posa giusta di fronte

(1) Già Renato Serra se n'era accorto. « È certo che il Martini è uno scrittore assai bello, con quella vivezza toscana ritrovata attraverso l'elaborazione letteraria, e quel chiaro buon senso che diventa precisione nei giudizi e grazia nei motti; piace e si fa ascoltare, sia che discorra variamente di storia o di letteratura, *sia che alzi un po' il tono nel saggio* ... E fa dei discorsi di una bella severità accademica, in parecchie circostanze ». (*Le Lettere* Roma, 1914). Ora in una lettera all'amica signora Matilde Gioli Bartolommei (del '91, l'anno del libro sull'Affrica) il Martini stesso si confessa. « Lei ha perfettamente ragione quando dice che in certe cose mie, delle ultime, c'è un po' di sussiego ... nella prefazione al Giusti [alle *Memorie*]: ma se non il sussiego, la sostenutezza fu *voluta*, per non parere di fare a chi più corre col Giusti e con la sua prosa disinvolta, forse, in qualche luogo, anche troppo. Ma, cara signora Matilde, lasciando stare la sostenutezza, il sussiego e la pedanteria che non ci debbono essere, con quella prosa del *Fanfulla della Domenica*, il libro sull'Affrica, creda, non si scrive: è troppo povera di vocabolario; e qui si tratta di descrivere ».

al Manzoni; restò sempre più o meno polemico; se non più polemico contro il Manzoni, polemico col se stesso di prima. All'incontro, il Martini ebbe, al riguardo, pochi dubbî: « Il Gioberti poneva i *Promessi sposi* subito dopo la *Divina Commedia* e l'*Orlando Furioso*; più ci ripenso, e più mi sento tratto a star col Gioberti » (1). Il Martini era proprio un manzoniano; e tanto più vero, quanto meno imitatore. Dietro il Manzoni, vedi subito spuntare, nel gusto del Martini, i Francesi: Voltaire e gli illuministi; poi i moralisti e i tragici.

Ci furono anche le due antologie del Martini, *Prose italiane moderne* e *Prosa viva d'ogni secolo,* che anch'esse vanno viste allora, e in funzione di quel particolare ufficio, e un po' di quella polemica. Il Carducci, nelle *Letture italiane*, aveva rispecchiato la grande tradizione; aveva dato cioè quanto più poteva del Tre e del Cinquecento. Invece il Martini, per quell'ideale di prosa viva, era ricorso di preferenza al Quattrocento, al Settecento, all'Ottocento; e aveva detto anche che, nelle sue antologie, all'occorrenza « i letterati si strinsero per far posto a viaggiatori, a mercanti, a soldati, a diaristi, ad ambasciatori, i quali tutti, perchè avevano qualche cosa di importante da dire, stimarono il meglio fosse dirla rapidamente e semplicemente » (2).

Queste differenze, fra il Carducci e il Martini, ci furono: e acute, chi pensi ch'entrambi ebbero assai viva la passione letteraria. Non tolsero però molto alla reciproca stima. Per il Martini, il Carducci restò sempre « il gran Giosuè », senza confronto il poeta e letterato maggiore del tempo. E il Carducci, quando ne ricevette il saggio sulla Toscana del Giusti, scriveva all'amico: « La prosa tua è netta e signorilmente disinvolta. Giusto ne' giudizi e largo e minuto ne' fatti... ». Quando ebbe letto il volume sull'Affrica: « Ti dico che non ho da gran pezzo letto libro italiano scritto così bene. Per dir meglio, io non leggo, d'italiano odierno, altri libri che di erudizione e di scienza. Il tuo, lo rileggo ».

Certo, chi voglia può trovare nei loro epistolari qualche traccia di quelle differenze. Questo è pure un ufficio degli epistolari: scoprire le punte che gli scritti pubblici ricoprono. Nel '90 (tutti allora erano carducciani) il Martini scrive alla figlia: « Io non sempre ho, per gli scritti del Carducci, gli entusiasmi di altri ». Entusiasta anche lui, « ma non d'ogni cosa ». « Nondimeno è, col Verdi, tutto quanto rimane all'Italia ». Nel '94, a sua volta, il Carducci scrive a Severino: « Il Martini, nel suo discorso (*sul Giusti, all'Istituto Superiore di Firenze*) disse, con purità francese, parecchie belle cose; ma egli in poesia ha, con tutta la moda nuova, dei gusti vecchi; e non già di quelli di Dante e del Pe-

(1) F. MARTINI, *Prosa viva d'ogni secolo*, Firenze, 1896.

(2) F. MARTINI, *Id. ib.*

trarca (non nominare Dio invano), ma degli Scolopi e dei Barnabiti. E così era anche il Giusti... » (1). Peggio fu quando, nel '97, il Carducci tornò pubblicamente col ricordo *in quelle grillaie della letteratura italiana d'intorno al 1870*; e scrisse il capitolo delle *Mosche cocchiere* (2), dove era detto, anche: « Poi (venne) Ferdinando Martini con l'ideale del *Fanfulla della domenica* e il bel dilettantismo accademico ».

Quella volta il Martini prese la penna: « Caro Giosuè, ho dunque *fondato uno stile*? Se ho fatto male, questa è la mia scusa, l'ho fatto senza saperlo ». E gli ricordò il lavoro compiuto: « So che debbo essere modesto, e sono: ma so anche che non debbo essere giudicato, in materia di stile, per pochi articoli buttati giù *currenti calamo*... »; e i libri scritti, che il Carducci stesso aveva lodato. « O ti dispiacciono forse quelle povere antologie? Ma con esse, scusa, io non ho *fondato* nulla... Insomma spiegati, te ne prego. Arrivare a cinquantacinque anni, dopo averne consumato molti (o vanità delle vanità!), nel tentar di foggiarsi uno stile proprio, guardandosi dal dare nel pedantesco e dal cascare nel bracalone, e sentirsi poi rimproverare da te di aver fatto opera di pervertimento, è triste ». Ma quella non fu che la nube di un momento tra i due...

E forse non valeva neppure la pena di rilevare queste battute, se in certe differenze di lui col Carducci, non si vedesse, più in particolare, la fisionomia e l'ufficio proprio del Martini. C'era nel Martini un diverso e meno classico gusto della modernità. Non solo gli vedete meglio tra mano il Manzoni, ma ve l'immaginate miglior lettore anche di un moderno più vicino; che so?, di Renan... Un altro esempio di questo gusto del Martini è il suo stesso epistolario. Chi l'avrebbe detto che il senso ultimo delle confidenze di quest'uomo, che pure ebbe fama di saper vivere, sarebbe stato un *cui bono?* Tanto affaticar che giova? Eppur così è. E scrive alla figlia che la felicità non sta nel raggiungere i beni desiderati; la felicità sta nel non conoscerli, nel non desiderare. Come fu dei romantici, anche le più belle lettere sue andarono alle donne. Alla figlia Tita, alla nipote Giuliana, alla signora Matilde Bartolommei-Gioli; con una punta di mondanità alla signora Amalia De Pretis, con una punta di scherzo alla signora Caterina Pigorini Beri. E se in quelle lettere si accusa spesso la vanità della politica, qualche volta ci senti anche una più segreta e lontana stanchezza; malinconia che ripiegava negli affetti teneri della famiglia, dell'amicizia.

Ma torniamo alla letteratura e al Carducci. L'ultima lettera del Martini a lui, è del 3 febbraio 1901. Il Martini, da cinque anni, era Governatore dell'Eritrea, ad Asmara. Il vecchio Carducci era già stato

(1) G. CARDUCCI, *Lettere alla famiglia e a Severino Ferrari*.

(2) G. CARDUCCI, *Opere*, vol. XII.

colpito. « Caro Giosuè, i giornali mi portano una lieta notizia; hai ricominciate le tue lezioni. Pensa se di ciò mi rallegri io che t'amo e t'ammiro da quarant'anni. Dio ti conservi lungamente al decoro d'Italia, all'affetto nostro; e ti dia forza di contrastare ancora alla volgarità e al cattivo gusto, che minacciano le lettere, alla laida ciarlataneria che le disonora ». Ecco: su questo programma, il Carducci e il Martini furono, e sarebbero rimasti, sempre d'accordo.

PIETRO PANCRAZI

SOSTA A BELGRADO

Per capire quale sia la direzione della corrente è necessario guardare una foglia che si muove lenta sullo specchio verde e a un tratto sobbalza sull'onda mossa dalla prua. Frettolosa e meticolosa l'onda si stende a ventaglio, non dimentica il minimo anfratto stelo o crepa della riva tagliata a piombo dall'erosione, e con una fuga di crepitii e singhiozzi si mantiene alla sua giusta distanza dal battello lasciando sulla propria corsa qualche straccio di spuma. La riva coronata di giunchi sul giallo del tufo non è più alta del muro di cinta di un giardino, sicché dal ponte scorgi la distesa della pianura e, verso meridione, emergere su questa e protendersi a sprone di nave verso il fiume una collina azzurra per la distanza. Nel cerchio del binocolo l'alta mole di un fortilizio si delinea all'orlo del promontorio fluviale, e i gradini delle mura che lo circondano e su cui si stendono lunghe terrazze alberate indicano che il recinto del forte si è trasformato in giardino e belvedere della città adagiata a scalea sulla concavità dell'altura, bianco gregge presso il suo pastore ammantellato di bruno.

Beli-grad, *città bianca*: ma forse il sole quando tramonta sulla pianura danubiana e investe il colle coi suoi ultimi raggi sanguigni dà a Belgrado il suo vero colore. Le anse del fiume mutano ad ora ad ora le prospettive alternando viste di una monotonia grandiosa: sono le zone in cui la carta non segna nulla e la terra sta lì a occupare lo spazio tra i luoghi dove vi è qualche cosa.

Da molto tempo non hai visto di animato se non uno stormo di cicogne dal volo calmo e disteso come questi orizzonti. Sulla destra una linea indecisa di piante e di tetti si concreta a poco a poco in un paese: Zemoun, o Semlino, ultima sosta prima della capitale, ultimo centro danubiano del vecchio impero d'Asburgo. Perduta l'atmosfera vibrante del confine rimangono gli inutili dadi dei casermoni e nella campagna aperta, dimenticati tra macchie di robinie, i pozzi delle batterie corazzate che cingevano la piazzaforte, e nei quali qualche spranga contorta e rugginosa sporge dal battuto di cemento come dalla terra un braccio irrigidito. Dopo la grande tragedia, questi luoghi che dovevano alla posizione strategica il proprio sviluppo subiscono su tutte le antiche frontiere, e mentre altrove affluiscono i vantaggi dei numerosi presidii e delle opere militari, la tragedia silenziosa della decadenza e dell'abbandono.

Sfilano sulla riva umili case, edilizia approssimativa. Al margine del paese, sotto lo spiovente avanzato di qualche tetto, tavoli e banconi di trattoria, ristoro domenicale allietato dalla vista del fiume attraverso le foglie degli oleandri allineati entro una fila di barili all'orlo della strada; e poi, in questa semplicità di paesaggio e pigrizia di acque che sembrano ricondurre la vita al suo fondo elementare e forse per contrasto suscitano tanto colore sulle vesti delle contadine, il sentiero ombreggiato dai salici, romantico senza saperlo in riva al fiume su cui trascorrono lente immagini di nubi.

A valle di Semlino il Danubio è irresoluto, lascia emergere isole dal suo letto, battelli più grandi ancorati in mezzo alla corrente o presso una sponda, con ciuffi d'alberi al posto della caminiera. Sopra una di esse pascola un cavallo, signore incontrastato, e sorveglia senza alzare la bocca dall'erba il passaggio del nostro fragoroso navicello a ruote. Il fiume esita, vorrebbe scansare la novità che sta per accadergli, s'incurva a ponente tastando il cammino, si cela fra le isole, ma sulla destra, invisibile dietro una acuta lingua di terra, la Sava scivola d'improvviso nel suo letto e si confonde con lui. Insieme s'inoltrano di buona lena verso le distese della Voivodina, a lambire l'orlo della vecchia Serbia. Sulla destra della Sava la collina di Belgrado si affaccia alla confluenza e ha innanzi a sé un'isola tonda ben pettinata e piana, con reti di tennis e campi di golf sul verde smalto, lindi padiglioni tra le fronde, gruppi di cabine e trampolini sulla riva. Una lancia di canottieri incrocia il battello; gli otto vogatori scattano a tempo alla voce del timoniere, fieri del loro torace muscoloso sulla cintura sottile. Occidente, che ritrovi nell'architettura, nel lavoro, nella vita cittadina, mentre l'Oriente si rifugia nei mercati e nell'umile umanità dei quartieri poveri.

Quando il battello devia nella Sava, la città si dispiega ad arco di diorama segnata in alto dalla vecchia fortezza, dalla morbida pausa del parco di Kalimègdan, dalla cuspide aguzza sulla fronte della Cattedrale, e dal minuto frastaglio dei tetti su sui si levano a meridione le sagome inespressive di alcuni grandi edifici, troppo nuovi per immedesimarsi nel profilo della città. Le case, bianche sull'alto, s'infoscano degradando verso i caliginosi magazzini del porto, e sono variamente orientate, come spettatori che dall'emiciclo non sappiano a qual punto volgersi dell'arena. Attira lo sguardo per il suo candore il marmoreo palazzo della legazione francese, fra la Cattedrale e il parco. Aria di cantiere sulle rive; trilli rabbiosi di martelli elettrici e cauti gesti di montacarichi: un nuovo ponte è in costruzione, che unirà il quartiere del porto al centro operaio e industriale della riva sinistra; e in corrispondenza degli enormi piloni sorgenti tra reti di impalcature sulla sponda, si scorge framezzo a una nube polverosa lo sventramento di un ammasso di case, poiché il ponte si prolungherà in una grande strada sino al cuore di Belgrado.

La città si allarga alla periferia e si rinnova all'interno; mostra le incertezze di piani regolatori che non hanno potuto tener dietro alla corsa degli avvenimenti e le disarmonie di un'epoca di transizione degli stili tolti di peso dall'Occidente per avversione dell'Asia e per il cieco feticismo verso l'Europa proprio dei popoli marginali.

L'ottocento neoclassico dell'architettura ufficiale nei ministeri e nell'Università, la pompa ornamentale con profusione di fastigi e di cupolette angolari e le banalità del liberty fine secolo nei palazzi borghesi, e qualche apparizione del novecento in edifici recentissimi tra i quali il meglio caratterizzato è la Casa dei Combattenti, di un geometrismo intonato alla nuova edilizia russa, a cui uno sporto a guisa di garitta sullo spigolo della torre quadrata basta a conferire un accento militare. Un quartiere degli affari e un quartiere amministrativo, entrambi affollati, una grande arteria che attraversa da nord a sud la città, si allarga a un tratto in corso alberato, lascia alla destra un giardino e prosegue verso la Villa reale e il parco di Tòpchider. Si ravvisa nella dislocazione e nelle strutture lo sviluppo a scaglioni: il capoluogo del piccolo principato del primo Ottocento ancora infeudato alla Turchia, il centro del Regno divenuto indipendente nell'82, il balzo innanzi seguito alle fortune della guerra balcanica, e la nuova ambiziosa capitale iugoslava dopo Versaglia.

Tra le quinte alte e nude di case moderne si stipano superstiti catapecchie turche gremite di bazar e brulicanti di vita tenace, ma ovunque il piccone fa giustizia di questo passato, livella suolo memorie e caratteri, e spesso le demolizioni dànno il senso dell'altura scoprendo frammenti di paesaggio, una scoscesa fuga di tetti, una zona d'acqua, una linea d'orizzonte, poiché ad abbandonar le vie principali si scende verso la Sava e verso il Danubio, sali e scendi che fa di Belgrado la capitale europea più faticosa a percorrersi e ne rivela l'origine militare.

Alla periferia file di casette fatte in serie sull'orlo di strade dal grosso acciottolato, sproporzionati cubi di cemento, dadi bianchi di scuole appena finite. Al giudicare dai ragazzi che sfilano indrappellati si dà una educazione militare all'infanzia e alla giovinezza, vocabolo che qui si scrive con l'iniziale maiuscola.

Negli spazi che attendono il piano regolatore e ove il suolo è ineguale, sparso di detriti e di chiazze erbose, sorgono accampamenti pittoreschi e miserabili di zigani dalla pelle bruna, chioma lucida di riflessi bluastri, occhi febbrili; gente refrattaria alla disciplina della civiltà e che vive della sua istintiva vocazione musicale popolando i caffè di orchestrine. Non hanno mai studiato una nota, ma sin da bimbi hanno avuto un violino e un archetto fra le mani e nelle loro canzoni danze e melopee popolari si esprime l'informe sognante spiritualità della terra slava.

Lontano dal centro, in una larga strada trasversale orlata di tigli, si stende il mercato a cui affluiscono dalle campagne i contadini coi san-

dali nazionali di cuoio intrecciato e punta a gondola. I costumi non sono così definiti e vistosi come nei festeggiamenti ufficiali o nei quadretti di genere, e non mostrano se non per cenni la foggia originaria. Una gallonatura nera su lana bianca è d'impronta albanese, greci i calzoni blu stretti sotto il ginocchio e abbondanti come sottane, bosniaco il fez e montenegrino il berretto tondo e piatto, di reminiscenza russa la casacca chiusa al collo, croati i pantaloni di tela bianca sugli stivali a mezza gamba; si vedono alte cinture fiammanti su tuniche aperte così da lasciar scorgere il corpetto attraversato da una fascia a ricamo in guisa di bandoliera, logore stoffe tessute al telaio casalingo e residui di indumenti soldateschi che ricordano tutte le evoluzioni della divisa. Per andare in città le donne mettono il vestito buono, molte hanno sottana a campana pieghettata con orlature e grembiali vivaci, il viso incorniciato da un fazzoletto in colore ricadente a punta, blusa ricamata in lana sulla camicia a risvolti di pizzo fregiata con bottoni di metallo dorato. Ispidi contadini con una rozza sciarpa ravvolta al collo, berretto di pelo e la casacca sulla spalla guidano carrette con le sponde a piuoli e svasate, come lunghi panieri, o discorrono pacatamente tra loro andando lungo montagne d'ogni verdura tra cui brilla il fuoco della paprica, e si fermano a bere sciroppo di lampone nella tazza del venditore ambulante. Umanità innocente della politica, ma che è facile immaginare sotto un cappotto di grosso panno, il rotolo della coperta a tracolla, tascapane sull'anca, fucile a spalla, e via!

Conservano un piglio militare e portano sul costume nazionale le loro medaglie alcuni vecchi mutilati, con la gruccia all'ascella, superstiti delle antiche lotte tra le quali il paese è cresciuto. L'amore delle armi è immedesimato nella terra; i soldati sono circondati di rispetto, persiste l'ammirazione originaria per l'uomo armato, l'*arimanno*, come per un essere superiore. Il fasto della divisa accentua quell'ammirazione: l'uniforme rossa e azzurra della Guardia, con calzoni attillati e cinghie incrociate sul petto, oro e argento di alamari e di spalline, evoca immagini napoleoniche; e mentre altrove, sull'esempio britannico, la milizia prende le fogge dell'abito civile, qui si conserva la giubba a doppio petto, lontano ricordo dell'usbergo, che implica capo eretto e andatura marziale.

In alcuni corpi fusciacche alla cintura e gambiere di panno accennano agli antichi comitagi, e vien fatto di pensare che esista nell'esercito un latente antagonismo tra i vecchi, che hanno sperimentato la guerra di bande e continuano ad aver fede nello slancio popolare, e i giovani, cresciuti nelle accademie, pei quali la guerra è scienza e calcolo. Forse anche per educare il popolo alle cose nuove qualche apparecchio incrocia a lungo altissimo sulla città.

Belgrado è piena di militari; fanciulloni gravi e disciplinati i soldati, impeccabili e alteri, con berretto d'immacolato candore e stivali splendenti, gli ufficiali, ossequiatissimi nei locali pubblici che una folla avida

di divertimento gremisce sino a notte alta. Porzioni enormi e bicchieri capaci, musica e floride donne anch'esse occidentalizzate sino alle soprac ciglia, dànno l'impressione di un robusto fondo istintivo ed epicureo.

Casta privilegiata: nel giardino di Kalimegdan, una villa, che diresti dimora di un ministro o di un principe della finanza, è un corpo di guardia, e un sontuoso edificio che scorgi sulla collina di Topchider e scambi per un grande albergo, è una caserma.

Nel giardino di Kalimègdan e sugli spalti della Fortezza indugi più che altrove, perchè alberi e vecchie pietre creano ovunque un'atmosfera obliosa del presente e abitabile da tutti. Qui si trovano i monumenti della storia più vicina: altissima sul pendio che degrada verso la confluenza la Colonna con la statua del *Vincitore*, Re Alessandro, un nudo in bronzo che regge sulla mano sinistra un'aquila, stringe nella destra la spada e s'affisa alle terre annesse in seguito alla guerra: muscoli tesi, petto gonfio di respiro, profilo aquilino, scultura coraggiosa e forte che a poco a poco convince. Lo stelo bianco della Colonna si scopre a grande distanza dal Danubio ed è il simbolo dell'orgoglio serbo, che ha avuto in Mestrovic il suo poeta epico. Pure del Mestrovic è il monumento della *Riconoscenza alla Francia*, sorgente nel giardino sullo sfondo della Fortezza. Solo girando intorno si capisce com'è impostata la statua, una figura femminile protesa a corsa controvento in atto di seminare, ove il senso del vento è dato dalla tensione del drappo mentre il taglio a prora del pilastro e del piedestallo accresce lo slancio, quasi di polena, della statua. Le sculture del piedestallo rappresentano *la Francia che ammaestra i popoli*, in forma di fanciulli scriventi sulle tavolette, e *la Fraternità delle armi*, raffigurata in due file di soldati francesi e serbi in atto di marciare a fucile spianato, bassorilievo in cui l'artista ha reso con estrema semplicità ed efficacia l'azione collettiva ripetendo a scala nelle due file l'identico gesto.

Fatti di ieri; e come la città è recente nei suoi edifici così i ricordi celebrati nel bronzo non giungono, col monumento equestre al Principe Michele nella Piazza del Teatro Nazionale, più in là di settant'anni; pure la storia non è mancata su questo sprone fluviale stato a volta a volta difesa avanzata dell'Oriente e dell'Occidente, ma i popoli che sovr'esso si sono riversati a onda — Unni, Sarmati, Ostrogoti, Avari, Bizantini, Magiari, Turchi — non hanno lasciato che ossa e macerie sepolte sotto la terra.

La Fortezza, che ora ospita l'Istituto di Geografia, prima della guerra guardava la frontiera segnata dalla confluenza: Austria e Ungheria si stendevano dinanzi ad essa: lo Srem, estremo lembo orientale della Slavonia, sulla sinistra della Sava, il Banato sulla sinistra del Danubio, sconfinati piani di frumento, quasi mari arati dal lavoro, che si perdono in una caligine ferita dai luccichii dei grandi fiumi. In una terrazza belvedere rimane il sedile di pietra da cui il Kaiser avrebbe osservato la battaglia che aperse agli Austro-Tedeschi la via della Balcania.

Dinanzi la Jugoslavia di oggi, alle spalle la Serbia di ieri, ondulamenti di colline su cui sovrasta a meridione la morbida piramide del Monte Avala, aerea tomba del Soldato Ignoto serbo, in vista delle foreste della Choumadia ove all'alba dello scorso secolo Kara Giorgio, Giorgio *il Nero*, come lo chiamavano i Turchi, alla testa di contadini rivoltosi iniziava la guerra d'indipendenza.

Spaziose viste si allargano dagli spalti. A monte del porto la Sava è attraversata dall'esatto segmento a reticolato del ponte ferroviario che nella notte sul 29 luglio 1914 i Serbi fecero saltare. Su tutti i giornali illustrati d'Europa apparve la fotografia con le gettate in ferro pendenti dai piloni nel fiume. La notte stessa le batterie della riva sinistra e i monitori austriaci del Danubio iniziavano il bombardamento di Belgrado. Il tentativo austriaco di forzare il passaggio del fiume veniva respinto dalla fucileria serba. Pochi giorni dopo gli occhi del mondo si affisavano ad altre frontiere su cui impetuosamente s'accendeva l'incendio, e il *fronte austro-serbo* diveniva un settore secondario.

Cominciavano le cose e le parole aderite alla nostra età come vischio, intossicazione da cui siamo lenti a guarire. Qui rimane la singolarità del principio: il *primo* morto, il *primo* ferito. Questo poggio ove esplosero le prime granate della guerra mondiale è una lieta passeggiata piena di donne e di bambini. Lindi tappeti su cui posano sfere e coni compatti di mirti e di tassi, ponticelli che varcano, tra due lente curve di catena, un fossato, scalette ombrose dall'una all'altra terrazza e larghe rampe di gradinate su cortine di abeti macchiati dalla pennellata d'oro di qualche larice, tondi di stridula ghiaia cinti da panchine, viali marginali orlati di gerani e controviali negletti macchiati di muschio ai piedi dei terrapieni; una prospettiva articolata da torrette merlate, da superfici oblique di barbacani, da spigoli di antiche muraglie su sfondi verdi e su zone di cielo. Le fondamenta vestite di rampicanti dei bastioni rivelano in alcuni punti l'*opus reticulatum* romano. E sempre, a guardare innanzi, la Colonna del Vincitore intagliata in pieno cielo su linee orizzontali di baluardi fregiati, come da una lanterna, da una garitta a strapiombo; e verso mezzogiorno il campanile a bulbi sovrapposti della Cattedrale dominante lo scorcio ad anfiteatro della città. Sulla riva sinistra le officine mandano un velario di nebbia che aliti di vento rarefanno e distendono sulla confluenza attenuando la luce di cui l'acqua è imbevuta.

Movimento di chiatte barche e battelli nel porto, cigolio di canapi ai pontoni di ormeggio, sciabordare di ruote, cadenzato dirugginio di una draga. Pacifica vita, per quanto è consentito da questa terra di convulsioni che forse non ha avuto stabile pace se non quando Belgrado si chiamava Singidunum e Moesia la contrada, provincia consolare unita da Augusto all'Impero.

PIERO OPERTI

ANTONIO ALLEGRI, DETTO IL CORREGGIO, E IL VASARI SUO PRIMO BIOGRAFO

Antonio Allegri, detto il Correggio, dalla città che gli dette i natali e a cui restituì luce di gloria, passò, con i suoi pittorici poemi, quasi occulto nella vita. A Modena, dipinse per i Grillenzoni, famiglia cospicua per ricchezza e cultura, quell'intreccio di mani e di cuori che fu lo *Sposalizio di S. Caterina* nel Louvre; e rallegrò chiese e fraternite con le Madonne di San Sebastiano e di San Giorgio, senza che il cronista Tommasino Lancillotto, pronto a sciorinare tutti i fatterelli della cronaca quotidiana, s'accorgesse di lui non modenese, non nato all'ombra della Ghirlandina. Se ne accorse solo nel 1543, scrivendo la « Vita degli artisti modenesi », quando, ad esaltare un pittore concittadino, indicò il Bianchi Ferrari, maestro di Antonio da Correggio: indicazione che il copiatore della cronaca, conscio delle lodi del Vasari, alterò così: Francesco Bianchi Ferrari fu maestro del *divino coloritore* Antonio da Correggio. Sulla fine del '500, si vantarono a Modena due quadri dell'Allegri: la *Venere e un dio d'Amore*, presso Giacomo Baranzone, e un *San Francesco*, presso il Canonico Corte; ed è probabile che, cinquant'anni dopo la morte dell'artista, i due quadri fossero giustamente indicati come suoi, altri segni del genio in uno de' teatri della sua gloria. Ma la notizia dei due dipinti, che si legge in un catalogo del 1587, non ha ricordo nella voluminosa particolareggiata cronaca del Lancillotto, tanto da far apparire incredibile che il genio passasse per Modena nascosto tra le nebbie come gli Unni della leggenda nell'attraversare le sue contrade. Né Bologna, che si adornò del *Noli me tangere* in casa Ercolani, lasciò cenno di lui, finché Pietro Lamo segnalò quel quadro nella *Graticola di Bologna* del 1560, insieme con la *Trinità* di Raffaello. E quando di questo sommo, nel 1516, fu scoperta la pala d'altare in San Giovanni in Monte, e parve che l'Emilia cadesse, con i suoi pittori, con la coorte degli scolari del Francia, ginocchioni davanti al novo miracolo d'arte, certo non mancò tra gli ammiratori il Correggio, né probabilmente mancò tra gli artisti nei giorni festosi dell'incoronazione di Carlo V in San Petronio.

Il silenzio avvolge il maestro anche a Mantova, ove arrivò con tutta verosimiglianza alla morte del Nestore dei pittori, Andrea Mantegna; e lavorò ad ornare la cappella in Sant'Andrea, a compierla devotamente.

Nell'atrio della grande basilica, l'Allegri fece poi altre pitture, e, sulla facciata di una casa mantovana, raffigurò un cavallo, quello stesso che aveva salvato, alla battaglia del Taro, Francesco Gonzaga, il marchese da Andrea Mantegna ritratto nella *Madonna della Vittoria.* Di queste opere correggesche è parola nell'« Istoria ecclesiastica di Mantova » (1612-1616) del Donesmondi, storico degno di fede, certo studioso di documenti originali; ma di esse non un'aperta testimonianza contemporanea all'artista. In quel periodo primitivo del giovane pittore, Isabella d'Este, la marchesana di Mantova, avida d'opere d'artisti arrivati ad eccellenza, di Leonardo e del Perugino in Firenze, del Costa e del Francia in Bologna, di Giorgione e di Giambellino in Venezia, non sembra essersi accorta del Correggio alle prime armi, quantunque il marito di lei gli commettesse il ritratto del suo destriero, mentre compiva la cappella del vecchio pittor familiare Andrea Mantegna, o adornava, qualche anno dopo, de' suoi affreschi, la grande Basilica di Sant'Andrea, l'atrio solenne aperto da Leon Battista Alberti. Quando più tardi Veronica Gambara, signora di Correggio, dava conto a Isabella d'Este della pittura di una *Maddalena* per « messer Antonio Allegri », si può pensare che la marchesana di Mantova fosse ignara del pittore che aveva espresso « tutto il sublime dell'arte della quale è gran maestro ». Gliene dava ragguaglio, sapendo che Sua Eccellenza « come intendentissima di simili cose molto la diletterà ». Da allora forse si iniziarono tra l'Allegri e il Gonzaga rapporti, che si fecer più vivi, allorchè Carlo V, dopo l'incoronazione, fu a Correggio e a Mantova, ove Federico Gonzaga gli allogò per sua maestà imperiale *Gli Amori di Giove.* Le pitture della Danae e della Leda erano a Mantova, ancora presso i Gonzaga, quando il Vasari le vide nel 1541, lungo il viaggio per recarsi a Venezia; e ci rappresentò gli *Amori che delle saette facevan prove su d'una pietra,* quali appunto si veggono nel quadro di Danae, indicata in generale dal biografo aretino per una Venere, e confusa con Leda nel dire « quel che più grazia donava alla Venere era una acqua chiarissima e limpida, che correva tra alcuni sassi e bagnava i piedi di quella ». Allorchè il Vasari fu a Mantova, e vide quei due quadri, eran già partiti per Madrid la *Io* e il *Ganimede,* che si facevan riscontro. Ma non passarono molti anni che dalla Corte di Spagna tornarono in patria la *Io* e la *Danae,* inviata al Cavalier Leone Aretino da Pompeo Leoni, suo figliuolo statuario, a Milano, dove Giovan Paolo Lomazzo li esaltò come meravigliosi « per eccellenza di lumi ».

Avevan così incominciato, i quadri mitologici del Correggio, ultimi fiori della Rinascita, a trovar le vie dell'esilio, colpiti dalle condanne tuonate dal Concilio di Trento contro il paganesimo dell'arte. Non solo quei quattro quadri dovevan rappresentare gli Amori di Giove: prima di essi, fu eseguita l'*Antiope,* rimasta alla corte di Mantova, finché alla vigilia dell'assedio di questa città per gl'Imperiali, fu venduta agli agenti

di Carlo I d'Inghilterra. Pensò anche, l'Allegri, a un *Ratto d'Europa,* come da alcuni suoi schizzi si può arguire; e Federico Gonzaga, morto il maestro, rimasto in credito di 50 ducati dati al pittore che « ne lavorava in molte cose », ricercò i cartoni delle fantasie mitologiche a Parma, non sapendo bene ove fossero rimasti i resti delle opere correggesche. Alla corte del Gonzaga era anche un altro gran quadro del Correggio, l'*Educazione di Cupido*, ossia *Venere con Mercurio che ammaestra Amore*, opera che seguì la sorte dell'*Antiope*, e migrò in Inghilterra. Il quadro stesso, non veduto dal Vasari, fu ammirato da Tiziano Vecellio, che lo imitò in altro ora presso il Nicholson a Londra. Il confronto tra i due dipinti permette di credere alla ammirazione del Vecellio per l'Allegri, al cospetto della cupola del Duomo parmense, sebbene, a questo proposito, le leggende abbian troppo rumor popolaresco o suon di campanile per esser credute: « rovesciatela », avrebbe detto ammirandola il Vecellio, « empitela d'oro, e non l'avrete ancora pagata al suo giusto valore ». Più tardi, sul principio dell'Ottocento, il Bodoni, a segno dell'adorazione da tutti espressa al pittor delle Grazie, tirò fuori da un qualche ignoto ripostiglio la frase di Tiziano, magico dipintore, circa gli affreschi della cupola: « no, io non son degno di preparare i colori a chi ha qui dipinto ». A parte questi falsissimi detti, Tiziano, nelle visite che fece ai Gonzaga, vide l'opera del Correggio, e tanto l'apprezzò da seguirne l'invenzione nella sua *Lezione a Cupido.* Oltre l'*Antiope* e l'*Ammaestramento di Amore,* altri due quadri assegnati all'Allegri erano annoverati in un inventario della metà del secolo XVI all'incirca, tra le opere d'arte possedute da Isabella d'Este Gonzaga: « due quadri posti dal capo della porta, nella intrata, di mano del già Antonio da Coregio, nell'uno dei quali è dipinta l'istoria di Apollo e Marsia, nell'altro è tre Virtù le quali insegnano ad un fanciullo misurare il tempo ». Le due tempere, identificate con quelle del Museo del Louvre, possono essere state preparate dal Correggio, non dipinte, forse per sopraggiunta morte: esse furono campite di colore a tempera, senza la freschezza del maestro, la sua trasparenza, il suo tono gioioso; persino il disegno s'imbarocchì all'estremo, accentuato sino alla esagerazione dall'opaco esecutore delle pitture, contorto sino allo spasimo. Significano tuttavia, i due quadri, che anche la marchesana Isabella d'Este finì per godere dell'opera del Correggio, per ammetterla, benché troppo tardi, tra le altre dei grandi pittori d'Italia. A Mantova, dunque, il Correggio donò, senza grandeggiare, gli anni primitivi e gli ultimi.

A causa, appunto, dei quadri raffiguranti gli Amori di Giove e di altre opere destinate alla corte mantovana, condusse la decorazione del Duomo di Parma soltanto per metà, non a fine, secondo il convenuto; e dei quadri mitologici eseguiti dall'ariostesco pittore solo tardi è rinomanza, per il Vasari, soffermatosi lungo il viaggio a guardarli confusamente, benchè ospite di Giulio Romano, il quale, parlando di quelle pit-

ture, soleva dire « non aver mai veduto colorito nessuno aggiungere a quel segno », e anche per Tiziano Vecellio, che parafrasò l'*Educazione di Cupido*, ben più espressivo in quella sua parafrasi che non nelle parole attribuitegli in occasione del suo passaggio a Parma, perdutesi negli echi, e pronunciate dal magico pittore forse quando fu al seguito di Paolo III a Busseto.

In Reggio, così collegata a Correggio, l'Allegri aveva dipinto per i Pratoneri la *Notte* in San Prospero, il *Cristo nell'Orto* per gli orefici Signoretti, e, per la chiesa della vicina Albinea, la *Madonna tra due Sante*. Della *Notte*, tanto celebrata, il Vasari, nella seconda edizione delle « Vite », dà un cenno, come pure del *Cristo nell'Orto*, e più d'un quadro di cui non conobbe il soggetto, ripetendo ciò che aveva sentito dire della sua vendita a Messer Luciano, figlio di Gregorio Pallavicino e di Violante Lercari, consigliere della repubblica di Genova, elettore dei protettori di San Giorgio, morto nel 1552: « in Reggio era un quadro bellissimo e raro, che non è molto che Messer Luciano Pallavicino, il quale molto si diletta delle cose belle di pittura, e, vedendolo, non guardò a spese di danari; e come avesse compero una gioia lo mandò a Genova nella casa sua ». Del quadro dipinto per la chiesa di campagna presso Reggio, la Pieve d'Albinea, sappiamo, da una lettera del canonico Malaguzzi al pievano, che il Correggio lo dipingeva nel 1517, e che ne dovette aspettare il pagamento finché per via di eccitamenti ai fedeli, d'indulgenze, di prediche, non fu raggranellato il convenuto compenso. Il buon pievano, non potendo subito soddisfare il suo debito col pittore, a mostrargli la sua riconoscenza, gli inviava in dono un boccione di vino mentre egli stava dipingendo l'ancona d'altare (1). Questa, ventitre anni dopo la morte dell'Allegri, nel 1557, fu trasportata provvisoriamente a Reggio, nella chiesa di San Rocco, essendo la terra di Albinea piena d'armi e d'armati, la pieve circondata da un fossato colmo di Svizzeri e di carri di munizioni; il Capitolo di San Prospero e i Battuti di San Rocco « andorno incontrare quei d'Albinea che portorno la Madonna in San Rocco », dimostrando la trepidazione pubblica per la salvezza dell'opera d'arte celebrata.

A Parma, teatro maggiore della gloria del Correggio, egli stette in rapporto con un notevole personaggio, il Cavaliere Montino Della Rosa, che, secondo ingegnose induzioni storiche, parve offrire un punto d'appoggio alla fortuna del pittore nell'aurea città; ma quando Federico II Gonzaga ne ricercò i cartoni degli *Amori di Giove*, il governatore, cui il principe si rivolse invitandolo a chiederli a quel ricco messere, rispose che « il Cavaliere sarebbe stato pronto a mandarli a Sua Eccel-

(1) Boccione di vino, o damigiana, o *madalena* in vocabolo dialettale, che dette luogo alla creazione della cosidetta *Maddalena di Albinea*, e quindi ad applicare la mala interpretazione alla piccola Maddalena Salting nella Galleria Nazionale di Londra.

lenza, tanto più che non si dilecta di tali pitture ». Dunque, quand'anche il Cavaliere Montino Della Rosa sia stato benevolo al Correggio, non lo fu per amore dell'arte, per aver goduto le creazioni del genio.

La prima opera a Parma fu la decorazione della Camera di San Paolo, tenuta quasi nascosta dalla badessa Piacenza che la fece dipingere, e piu dalle suore che le succedettero; ma, iniziati nel 1520 gli affreschi in San Giovanni Evangelista, la fama del loro autore rapidamente si accrebbe, così che, due anni dopo, gli venne allogata la decorazione del Duomo, e, sentendo la propria dignità e il proprio valore, egli stesso scriveva nel contratto: « non si potrà con honore et dil loco e nostro fare per manco de ducati 1000 de oro ». Gli impegni molteplici non gli permisero di eseguire puntualmente le commissioni, costringendolo a tardar quattr'anni prima d'imprendere la decorazione della cupola del Duomo; ma intanto intorno a lui s'adunaron scolari, anche venuti, come l'Anselmi, da luoghi lontani, e quando fu fatta un'adunanza, per riparare ai danni della Steccata, di architetti, scultori, pittori, di quanti artisti valenti erano in Parma, primo fra tutti, preside del convegno, fu lui maestro e donno. Non è da credere tuttavia che non s'appuntassero strali contro il maestro, così vivo e nuovo. Quanti avvezzi a forme chiesastiche saranno stati storditi da quella sua libertà, da quel moto a spira de' suoi corpi assorti nell'aria, nell'azzurro! Quando si scoprì la cupola del Duomo, un critico la paragonò a un guazzetto di rane; e la leggenda non originò fuor del vero, perchè il Soiaro, nell'assumere la decorazione della Steccata, ricordò non senza inquietudine quel vociferare di critiche. Scrisse che non intendeva « sottostare al giudizio delli Signori della Compagnia »: « non voglio stare alla discrecione de tanti cervelli, e sapete quello che fu dito al Coregio in nel Duomo ».

Dopo quanto abbiam notato, solo dalla patria, lui vivente, partì il grido della sua gloria nella lettera di Veronica Gambara a Isabella d'Este, che vanta con giusto orgoglio, il « nostro messer Antonio Allegri » e il suo « capo d'opera di pittura », ove « ha espresso tutto il sublime dell'arte della quale è gran maestro ». Familiare ai Signori di Correggio, intervenne sempre testimone agli atti notarili rogati in corte. Fuori di essa, dovette esser considerato come un porta fortuna, lui lieto, lui glorioso; e di frequente fu chiamato al battesimo di neonati. Antonio Lieto si chiamò, Letizia nomò sua figlia; visse cantando a voli di pennello la sua canzone di festa. Lasciò alla sua città natale un primitivo affresco a San Quirino, per il quale, causa la mala o fantastica lettura d'un cartellino, tanto incespicò la critica, prima di riconoscerlo suo; la *Madonna di San Francesco*, ora a Dresda, che sembra riassumere la sua prima educazione di pittore, a Modena col Bianchi Ferrari e col Francia, a Mantova col Mantegna e col Costa; la *Pala con quattro Santi* nella Chiesa della Misericordia, passata poi nella collezione Ashburton, e quindi

nel Metropolitan Museum a New York; infine il *Riposo in Egitto* o la *Madonna della Palma*, nella cappella Munari in San Francesco, Madonna che anticamente aveva, ai lati, i SS. Giovanni Battista e Bartolomeo; nella cimasa, il Cristo benedicente: tavole tolte dintorno al quadro mediano dal principe Siro di Correggio. Con quel trittico si chiude l'attività del Correggio nella sua città natale, al momento che si apre a Parma. Solo, a seguito di quei ricordi cittadini, sconosciuto sin qui, può annoverarsi il quadro, da cavalletto a quel che pare, la *Maddalena* della lettera di Veronica Gambara.

L'oscurità che avvolse il pittore e la fama che subito ne chiarì la memoria, dette luogo alla leggenda popolare della sua morte, causata dalla fatica di portare un sacco di soldi o di monete di bronzo sotto il gran caldo, mentre il 3 di marzo, giorno della morte del Correggio, non era certo canicola. Rimasto, finchè visse, ignorato dalla folla, il pittore venne raffigurato, come i grandi sconosciuti al mondo, infelice e misero; e il Vasari raccolse quei primi incerti e confusi sensi popolari per il Pittor delle Grazie, alterandoli da quel fecondo novelliere ch'egli fu, nel rappresentare timido d'animo e « molto malinconico » Antonio Lieto.

* * *

Giorgio Vasari, primo divulgatore della grandezza del Correggio, essendo in viaggio per recarsi a Venezia, scrisse il 6 ottobre 1541 da Bologna « al divino Messer Pietro Aretino », che presto sarebbe stato con lui, desideroso di vedere « l'opera di Tiziano e d'altri pittori in quel viaggio ». « In pochi giorni », scrisse poi, « vidi in Modena e in Parma l'opera del Correggio, quelle di Giulio Romano in Mantova, e l'antichità di Verona ». In Modena e Parma confusamente vide, avendo indicato come in San Giovanni Evangelista di questa città gli affreschi del Duomo, e viceversa. A Modena non si soffermò davanti a quadro alcuno del Correggio; a Parma ne osservò le due cupole, due quadri grandi in San Giovanni Evangelista, in uno de' quali « si vede un Cristo morto che fu lodatissimo », e infine la tavola della Madonna col San Girolamo in Sant'Antonio, descrivendola come « una nostra donna e Santa Caterina (invece di Santa Maria Maddalena) con San Girolamo ». Ma, come per il Cristo morto in San Giovanni il Vasari riferì giudizi altrui, così per la Madonna del San Girolamo scrisse che era « colorita di maniera sì meravigliosa e stupenda che i pittori ammirano quella per colorito mirabile e che non si possa dipingere meglio ». Anche a Mantova, ove fu ospite di Giulio Romano, vide solo confusamente, come abbiam detto, i due quadri di Danae e di Leda, e confusamente li ricordò. Ma, avendo ascoltato le lodi che ne faceva per il colorito Giulio Romano, osservò più attento le figure « sì di morbidezza colorite e d'ombre di carne

lavorate che non parevano colori, ma carni », e « i capegli sì leggiadri di colore e con finita pulitezza sfilati e condotti ». Quei capelli lo attraggono, tanto da fargli ripetere, alla fine della vita dell'Allegri, che, « mostrandosi i suoi capegli fatti con tanta facilità nella difficoltà del fargli, ha insegnato come s'habbino a fare; di che gli debbono eternamente tutti i pittori ». E perfino in un epigramma da lui ispirato si cantano i capelli distinti dalla lieve mano del Correggio come dalla stessa natura, e si ripetono le parole del Vasari circa i capelli sfilati, trasformando il pittore delle chiome ariose in un fiammingo intento a condurle filo per filo. Così l'eccelso pittorico parrucchiere aduna nelle chiome tutte le ragioni per cui tanti « belli ingegni di Lombardia apriron gli occhi; e fecero, seguitandolo, opere lodevoli e degne di memoria ». Questo scrivendo, il biografo aretino sta alla larga; non si sbilancia, limitandosi a tali generalità insignificanti. Nella breve corsa a Parma, si era provato a raccogliere notizie biografiche del coloritore, ma niuno seppe dargliene, ed egli non ebbe neppure un'idea chiara del tempo in cui fiorì l'artista, da lui indicato circa il 1512.

L'ottimo pittorico parrucchiere descritto dal Vasari rimase tale per Ortensio Landi, che ne ripetè le lodi a proposito dei capelli (1552), e anche per Ludovico Dolce, il quale lo definì « più bello coloritore che disegnatore ». Nella prima edizione delle *Vite*, il biografo aretino aveva esordito parlando degli artefici che hanno « tanta divinità nel maneggiar de' colori », e che « se e' fusseno accompagnati da profondissimo disegno, ben farebbero stupire il cielo, come eglino empiono la terra di meraviglia »; e aveva continuato notando che « i buoni disegnatori ebbero qualche imperfezione nel colorire, per esser l'arte imitatrice di tanti capi di cose da non poter farle tutte perfette ». Con tali idee il Vasari fece scuola, ed essendosi egli rammaricato che l'Allegri non fosse stato a Roma, Ortensio Landi fece subito eco a quel rammarico.

Nel 1550, appena pubblicata la prima edizione, il biografo aretino s'incontrò in Roma con Girolamo da Carpi, che gli annoverò altre opere del Correggio: a Bologna, il *Noli me tangere* di casa Ercolani; a Modena, lo *Sposalizio di Santa Caterina* presso i Grillenzoni e le ancone di San Pietro Martire e di San Sebastiano. Il Vasari ricordò all'ingrosso i discorsi dell'amico Girolamo da Carpi, tanto da parlare di quest'ultima pala d'altare come di una « tavoletta ». E sì che il Vasari, lasciata Bologna il 30 aprile 1566, visitò in un giorno Modena e Reggio, e due giorni si trattenne a Parma, « due giorni per la pioggia ». La fretta e il mal tempo non permisero a messer Giorgio di raccogliere bastevoli elementi per la seconda edizione delle *Vite*; anzi quel che vide a Parma sembra averlo veduto traverso i veli della pioggia, e quel che vide a Modena e a Reggio, in una sosta tra il mutar dei cavalli della corriera ed il rifocillarsi all'osteria, fu ben poco! di Modena accennò, evidente-

mente per sentito dire, alla tavola di una Madonna « tenuta da tutti i pittori in pregio e per la miglior pittura di quella città »; in Reggio, si costrinse alla contemplazione del soggetto religioso, e con enfasi disse della *Natività di Cristo* e della *Notte* in San Prospero, « ove partendosi da quello, uno splendore fa lume a' pastori e intorno alle figure che lo contemplano; e fra molte considerazioni avute in questo soggetto vi è una femina che volendo fisamente guardare verso Cristo, e per non potere gli occhi mortali soffrire la luce della sua divinità, che con i raggi par che percuota quella figura, si mette la mano dinanzi agli occhi ». « Ed evvi un coro d'Angeli sopra la capanna che cantano, che son tanto ben fatti, che par che siano piuttosto piovuti dal cielo che fatti dalla mano d'un pittore ». Per la via del soggetto, il Vasari parla della luce della divinità di Cristo, degli occhi mortali che non la soffrono, e degli angioli piovuti dal cielo. Il suo tono d'entusiasmo esalta il sovrumano nella *Notte*, come nel *Cristo orante in Getsemani* presso i Signoretti, ora nella raccolta del duca di Wellington: egli ci rappresenta l'angelo che dà lume a Cristo « col lume del suo splendore », gli Apostoli dormienti, sopra i quali « fa ombra il monte », dando « una forza a quelle figure che non è possibile ». Veramente le tenebre non dànno forza o risalto, se non al Cristo orante in alto, nella luce che gli arriva dal nimbo angelico; né il prezioso quadretto si può elogiar col Vasari « per la piccolezza... tanto bene intesa » e per la grandissima « pazienza » e il lungo « studio », perchè la pittura del Correggio, nemica d'ogni paziente minuzia, anche nelle piccole dimensioni, raggiunge in sé, nel suo effetto, la grandezza. E tale effetto il Vasari, ricantando una sua solita frase, trova « esser tanto simile al vero, che non si può né immaginare, né esprimer meglio ». Da Reggio, il biografo aretino arriva a Parma, e sotto il cielo inclemente, incappucciato, va di qua e di là, ma le immagini gli si confondono davanti: confonde la pittura di San Giovanni con le altre della cupola del Duomo, l'*Incoronazione* di quella con l'*Assunzione* di questa. E gli basta ripetere, davanti alla *Madonna della Scodella*, le parole entusiastiche di Girolamo da Carpi: « cosa divina, pittura divina, meravigliose figure ». Ma per il cader continuo della pioggia che lo teneva chiuso nella locanda, si rimise ai ragguagli dell'amico, e si scusò di non dire maggiormente dell'Allegri: « perchè fra gli uomini eccellenti dell'arte nostra è ammirato per cosa divina ogni cosa che si vede di suo, non mi distenderò più ». Aggiunse un cenno sulla *Nunziata* nella chiesa a Capo di Ponte, sbagliando l'indicazione del luogo ove era avvenuto il suo trasporto; e fece ricordo della *Madonna della Scala*, la quale « ha riportato da' forestieri viandanti », che non hanno visto altro di suo, « lode e onore infinito ». Come sopraffatto dall'ammirazione generale, tributa plauso al pittore per i « forestieri viandanti », per « tutti i pittori », o per gli uomini eccellenti del-

l'arte nostra ». Quel coro di lodi strinse il Vasari a modificare il suo giudizio sul grande maestro, e, tolto nella seconda edizione il discorso introduttivo circa i coloritori non accompagnati da profondissimo disegno, e pur ripetendo la sua distinzione tra colore e disegno, dichiarò che « Antonio condusse l'opere sue a quella perfezione che le si veggono », e « poi che tutto s'impara per condurre l'opere perfette nella fine, il quale è il colorire con disegno tutto quello che si fa; per questo il Correggio merita ogni lode, avendo conseguito il fine della perfezione nelle opere ch'egli a olio e fresco colorì ». Così scrivendo, il Vasari uscì dalla sua distinzione critica, riconoscendo che il Correggio alla fine ne sorpassava i termini; e, dalla prima alla seconda edizione, dal 1550 al 1568, l'ammirazione lo vinse, e sentì che all'arte correggesca di colore non si potevano applicare le regole sue proprie, i suoi canoni grammaticali. Scemò d'alquanto l'ammirazione nel guardare i disegni a lapis rosso da lui raccolti, forse di mano del Correggio, forse di seguaci, secondo il Mariette; e scrisse che, « sebbene hanno in loro una buona maniera, vaghezza e pratica di maestro », non gli avrebbero arrecato « fra gli artefici quel nome che hanno le eccellentissime opere sue ». Convien dire che il Vasari, o non ebbe disegni di mano del maestro stesso, come è probabile, o, se li ebbe, non capì che il disegno del Correggio è colore, sia che preveda l'effetto a macchia, sia che si sciolga nell'atmosfera, sia che vibri di luce.

Lo storiografo dell'arte nostra, che ci lasciò il testamento dell'arte della Rinascita, si sentì, al cospetto del Correggio, disorientato, come in un mondo dal suo differente, in campi a lui stranieri. La mancanza di notizie lo rendeva sempre più incerto, e, non sapendosi spiegare il silenzio durato tanti anni, lungo l'intera vita del maestro, lo rappresentò come uomo che « non si stimò, né si persuase di saper far l'arte », e, « contentavasi del poco, e viveva da buonissimo cristiano ». Il magniloquente narratore, che si credeva di nobilissima prosapia, e faceva piovere ogni splendor d'arte ne' suoi antenati, si trovava davanti a un mistero, sempre più profondo per la vita trascorsa dal genio non in un centro d'arte, e se la cavò discorrendone come d'un poverello appartato, timido, divoto di Dio e dei santi. Ne aveva cercato il ritratto per ornare di sua effige il libro delle *Vite*, e, non avendolo trovato, ritenne sempre più che il pittor delle Grazie non si fosse curato di sé, non la gente di lui. La grandezza del Correggio, così fuor dell'orbita dove Raffaello era passato come un principe, Michelangelo come un titano, gli fece pensare che se l'artista fosse stato a Roma, avrebbe grandeggiato sempre più. Disegno e colore si sarebbero fusi, producendo cose immortali. Il disegno armonico di Raffaello, il contorno scultoreo delle masse di Michelangelo, avrebbero aggiunto al Correggio una stabilità, un'ossatura, un'architettura eterna. Non s'accorse il Vasari che l'opera del

grande emiliano dimostrava di per sé la sua entrata nella modernità romana: i putti cacciatori negli oculi della volta della Camera di San Paolo; la decorazione di essa con le teste d'ariete e con cornici a conchiglie; il fregio della trabeazione di San Giovanni Evangelista con putti intrecciati, che invano si attribuirono al Rondani, senza spiegare la derivazione da modello michelangiolesco di quei genietti, fratelli agli altri della Camera di San Paolo; gli Apostoli nella cupola di San Giovanni Evangelista, ispirati a figure sulla volta della Sistina, sono altrettante prove dei rapporti tra l'arte del Cinquecento romano e quella dell'Allegri, che fu inevitabilmente per qualche tempo turbata dal dissidio tra le masse michelangiolesche e la sua propria levità aerea. Nella tribuna, invece, della chiesa stessa, come si può arguire dai resti originali e dalle copie dell'Aretusi e del Carracci, il maestro ebbe davanti agli occhi la gloria dipinta da Raffaello nella *Disputa del Sacramento*.

Nella Camera di San Paolo le invenzioni delle lunette son così lontane da ogni carattere provinciale, così vicine all'arte foggiata sulle antichità che si andavan mettendo in luce nell'alma Roma, o meglio così ispirate dallo spirito della Rinascita aleggiante sull'Urbe, da farci conchiudere che, nell'Emilia, l'anno 1519, quando il Correggio dipingeva la Camera di San Paolo, nulla avrebbe potuto originar tale nobiltà, così ellenistica scelta forbita, tanta varietà di echi, di voci, di richiami antichi. Non si trattava d'imitazioni o di copie, di calchi o di stampe, ma dell'intesa d'uno spirito fine, delicato, prezioso, con le delicatezze classiche. Conosciutele, il Correggio le trasformò in sé, nella sua arte; e anche quando non s'accostò ad antichi esemplari figurativi, vi aderì col pensiero, con l'alata fantasia, con la fine cultura. Ricordando, ad esempio, i versi di Omero, che canta di Giove, come a castigo abbia sospeso Giunone alla volta dell'empireo con un'incudine d'oro ai piedi, l'Allegri creò, come un antico, la dea pendula nel vuoto con tanta grazia da farla stare a pari con le più fini immagini d'ellenistici encausti. Quest'interpretazione libera dell'antico si ritrova nelle invenzioni della Camera di San Paolo, che solo avevan potuto metter l'ali là ove tornavano ad aver respiro, fuor di sotterra, i simulacri della romanità. Così nel Duomo, sopra il tamburo della cupola immaginato come sepolcro della Vergine, si raccolgon gli efebi con i ginepri, con i profumi per il rito funebre. Dove mai, nell'Emilia, tale classica invenzione avrebbe potuto trovar la sua origine? Roma era entrata nell'anima dell'arte dell'Allegri, che pensò alla maniera classica nel personificare la fonte, presso l'albero della *Madonna della Scodella*, in un genietto col vaso, pure svolgendo il racconto d'un evangelo apocrifo, che narra come una palma offrisse datteri alla Sacra Famiglia lungo il cammino d'Egitto, e una purissima linfa scaturisse dalle radici dell'albero ove essa aveva fatto sosta per riposare. Né gli *Amori di Giove* avrebbe potuto raffigurarsi in così edonistica forma quando l'antico

non avesse destato idealità pagane, riaperto un mondo di bellezza e di grazia.

Il Vasari non vide, nell'opera pittorica del Correggio, Roma, che turbò anzi per qualche tempo l'equilibrio del maestro, con tendenze estranee alle sue forme naturali e indigene. Ripetè il Landi la negazione vasariana; la contrastò uno scrittore penetrante, Roger de Piles, insieme con un acciarpatore di disegni, il Padre Sebastiano Resta. Tornò alla negazione l'Algarotti, mentre il Mengs riteneva inesplicabile la fioritura dell'arte dell'Allegri, senza ammettere che questi si fosse risciacquato nel biondo Tevere. Lo seguirono il Ratti e, con molti dubbi, il Tiraboschi. Tra il sì e il no fu tutta la critica dell'800; e anche in quest'anno, ricorrendo il centenario della morte del Correggio, si è proclamato che la discussione è in alto mare, mentre a noi sembra già sicura in porto.

A parte quanto siam venuti osservando e discutendo sulla *Vita* del nostro autore scritta dal Vasari, questi fu il suo primo grande biografo. Già si riconosceva, tre lustri dopo la morte del pittore, la sua grandezza; e lo scrittore aretino sentiva quell'entusiasmo crescente verso l'immortale che aveva empito « la terra di meraviglia ». Il Vasari lo proclamò divino; e divino fu detto in ogni luogo. La fama lo ingrandì nei secoli; ma il biografo toscano ne suonò i primi squilli, che echeggiarono oltre le città dell'Emilia, in Italia, nel mondo, ovunque le Grazie sorridono ai figli della luce.

ADOLFO VENTURI

I PRIMORDII
DELLA POLIFONIA DEL CINQUECENTO

LA SECONDA *ARS NOVA* ITALIANA E LA VILLOTA A QUATTRO

Dall'anno in cui la Sede Pontificia ritornò a Roma da Avignone — dunque dal 1377 — sino al fiorire delle prime frottole sullo scorcio del Quattrocento, la storia musicale italiana è stata considerata, sino ad oggi, a quota zero: livello del mare senza mare.

L'arte franco-fiamminga, già favorita dai Papi francesi, si impossessa delle grandi cappelle romane — e prima di ogni altra della pontificia — e di lì, a poco a poco, invade tutte le corti e le curie d'Italia. Da quell'anno fatale, dicono gli storici, l'*Ars Nova* fiorentina, più che decadere, si spegne ad un tratto: proprio per mancanza di alimento. Ed il codice fatto scrivere dall'organista Squarcialupi — manoscritto bellissimo, tra i più belli di tutta la musica medioevale — resta il più sfolgorante monumento votivo eretto in memoria degli effimeri eroi della ballata, della « caccia » e del madrigale trecentesco.

* * *

In verità, noi abbiamo sempre pensato che quel movimento giovanile di arte profana e rivoluzionaria — che fu detto giustamente dell'*Ars Nova* — non potesse essersi spento così, d'un tratto, senza lasciare nessuna eco. Intorno ad una pianta secolare, che muore, non si fa mai il deserto: una radice, una talea, un seme finiscono sempre per creare, accanto alla morta ceppaia, una discendenza tardiva: forse anche intristita ma non mai insignificante.

La vigoria popolaresca che animava l'*Ars Nova*, anche se raggentilita e talvolta imborghesita da atteggiamenti di moda, in ogni caso dovette rimanere viva almeno come ideale nostrano e famigliare: per contrapposto alla austerità, e spesso all'aridità, delle musiche sacre oltramontane protette dalla Chiesa. E, d'altra parte, il mondo elegante del Quat-

trocento non poteva aver dimenticato, del tutto, le lente squisitezze delle ballate, le acerbe eleganze del madrigale trecentesco, i vividi capricci della « caccia ».

O vogliamo forse pensare che gli intellettuali e gli *snobs* del Quattrocento si accontentassero, quanto ad arte nostrana, delle musiche di danza? Che non cantassero? Che non facessero cantare? A smentire queste ipotesi basterebbe — fenomeno, più che singolare, unico — un Giustiniani, un nobile schietto che compone le liriche forse più fresche e bizzarre, ed insieme più licenziose e popolaresche, del secolo; vi adatta musica sua o di altri, e poi pentito, travestirà da Laudi sacre questi suoi peccati di gioventù. E che cosa mai poteva intendere per arie alla veneziana, nel 1460, il Marchese di Mantova quando, « desiderando avere un maestro di canto per un suo garzone e, occorrendo, per altri della sua famiglia, si era rivolto ad un Nicolò tedesco in Ferrara, il quale propose Giovanni Brith, forse pur tedesco [o inglese?] abilissimo in cantare moderno massime arie alla veneziana? ».

In quegli anni, nelle due Corti che, quanto a senso musicale, erano le più delicate d'Italia, si poteva dunque parlare di un cantare moderno che non poteva essere nè cantar fiammingo, nè cantar di popolo, ma arte dotta ad una voce accompagnata. Altrimenti, sarebbe bastato chiamare a Corte un cantore popolano e non uno straniero: di voce certo poco grata ad orecchi italiani per quanto, senza dubbio, abilissimo nell'accompagnarsi sul liuto. Nell'edizione del 1485 delle *Laudi* è citata un'aria « Donna sti miei lamenti » che è proprio del Giustiniani. E nell'edizione del 1489 si trova questa nota: « Donna esto mio lamento: vinitiana ». L'aria alla veneziana, o semplicemente veneziana, a trent'anni da quel 1460, era dunque tutt'uno con la giustiniana; e del resto si sa che l'arte così detta popolare è sempre un derivato dall'arte personale di qualche felice trovatore. D'altra parte, pur non volendo entrare ora in un dibattito fuori luogo — a proposito di questa che può dirsi la preistoria della veneziana — limitiamoci a dire che si sarebbe potuto supporre od anche asserire, a priori, che nella elaborazione polivoca di arie veneziane — elaborazione della quale erano rimaste tracce, se non perfette sicure — non potevano esser state dimenticate la tecnica esemplare e l'audace espressività dell'*Ars Nova* fiorentina: propagatasi anche nel nord d'Italia, ad esempio a Padova ed alla Corte di Mastino della Scala. In noi questa idea era già sorta sin da quando — giovanissimi, con più audacia che esperienza — avevamo recensito, sul *Marzocco,* il « Contributo alla storia della lirica italiana popolare ecc. » scritto dal Novati per la Miscellanea in onore di R. Renier.

Ma chi avesse osato proporre una simile ipotesi di lavoro sarebbe incorso, sinora, nella taccia di avventato o di dilettante. Perciò, non l'abbiamo mai ventilata nemmeno per presentare qualcuna delle tante villa-

nelle e villote — ma queste assai tardive — che eravamo riusciti a raccogliere al Museo Britannico nel 1914: lavorandovi sino al 24 luglio ed abbandonando lo stesso giorno, a precipizio, Londra, il lavoro e la speranza di far luce su tale problema.

Oggi, invece, noi possiamo presentare i prodotti di quest'arte sinora sconosciuta: prodotti succosi e di caldo colorito e, per fortuna, non troppo scarsi.

Essi ci dicono che, accanto alla veneziana (giustiniana) cantata da quel Giovanni Birth, accanto ad una ipotetica villota del popolo cantata e ballata da un solista e da un coro, esisteva una villota delle classi colte: elegantemente elaborata a quattro voci. Essa coglieva, forse, talora, la canzone divenuta popolare nel momento di voga e la trasformava in un prodotto più fine e più gradito al mondo elegante; o, più probabilmente, la creava *ex-novo*, parole e canto. E in tal modo, gettava le fondamenta di un'arte nostra: accesa dal desiderio bizzarro — che allora era canone estetico — di imitare la natura ossia la vita e l'uomo ma, più ancora, scossa da una nostalgia di freschezza e di acerbezza. Certamente erano, almeno in parte, villote a quattro quelle composizioni delle quali il Bottrigrari lasciò testimonianza in una postilla autografa al *Dialogo* di V. Galilei: « Ho io delle canzoni e barzellette in libri stampati fin dal 1480 in Venezia »; libri stampati, probabilmente, con la tecnica della xilografia.

La villota a quattro entra, dunque, a far parte del cielo nostro come costellazione affatto nuova e sinora inesplorata dagli spettroscopî della critica nazionale e straniera.

Gli storici sottolineano il fatto che assai rare sono le composizioni polivoche e profane sicuramente scritte prima del 1500. E tuttavia, noi potremo dimostrare, se non col documento aperto, almeno con buone argomentazioni e con sicure deduzioni, che le musiche delle villote a quattro debbono risalire almeno al 1480. È del resto naturale ch'esse seguano di poco la data alla quale l'aria ed il cantare alla veneziana sono, come vedemmo, di moda almeno in due delle Corti più schiettamente musicali della nostra Italia. Sinora non si conoscevano altre forme vocali profane fondate sull'imitazione all'infuori del madrigale e della *chanson* francese. (La frottola, come si sa, è assai di rado imitativa ed avremo modo di chiarire perché, in pochi casi, essa abbandoni il suo stile consueto). Dobbiamo ora aggiungere, al madrigale ed alla *chanson*, la villota. Essa precede l'una e l'altra forma ed è un prodotto tipicamente originale: sia per l'epoca in cui precocemente sorge sia perchè essa si rifà, per l'appunto, ai modi di canto ed anche, più copertamente, alle movenze poetiche dell'*Ars Nova*. Inutile aggiungere che si tratta di composizioni degne di essere eseguite anche oggi e che qualcuna raggiunge la perfezione.

* * *

Il manoscritto che ha confermato, in modo definitivo, la nostra ipotesi — e ne ha fatta una tesi storica di vaste conseguenze — è un quadruplice codicetto composto delle quattro parti di *Superius, Altus, Tenor e Bassus*. In tutto, esso ci presenta novantadue composizioni varie — per la maggior parte frottole — e dodici villote. Esso, come dimostreremo in sede più opportuna, proviene dall'officina del Petrucci, il famoso editore musicale ed inventore, e doveva servire a preparare l'edizione di un libro di frottole. Perciò, deve essere datato tra il 1504 — anno nel quale fu stampato il *Primo libro* di frottole — ed il 1514: data dell'undicesimo da pochi anni ritrovato nella biblioteca fondata, a Siviglia, da Don Fernando Colombo figlio del grande navigatore. Il codice fu scritto in due tempi e nel primo tempo l'amanuense raccolse sessantacinque composizioni: fra le quali, si noti, si trovano tutte le villote. Quel termine del 1514 è un termine *ad quem* per la scrittura del manoscritto, ma non già, si comprende, per la composizione delle musiche. Non bisogna dimenticare che, assai probabilmente, il Petrucci trasse queste composizioni — per lo meno le sessantacinque della prima redazione, comprese dunque le villote — da preesistenti raccolte private. Non aveva forse « ex uberrimo ac numerosissimo seminario Petri Castellani e praedicatorum familia » tratto in canti dell'*Harmonice Musices Odhecaton?* E non fu accusato di raccogliere musiche vecchiotte piuttosto che moderne?

Poniamo dunque, per ora, come cosa possibile, che le villote a quattro rappresentino un « genere » per lo meno contemporaneo ma, forse, anche più antico delle frottole: le composizioni, queste, più moderne che il fossombronese abbia pubblicato.

Strada facendo, vedremo che il possibile diventerà probabile.

* * *

Diamo, per ora, uno sguardo ai testi. Non è questo il momento di riprodurli per intero coi commenti necessari, bensì di affermarne l'importanza e di vagliarli per sapere se essi possono dirci qualche cosa circa la loro origine ed il valore delle musiche.

La fioritura di lirica popolare — o creduta tale — del quattro-cinquecento ha sempre richiamato l'attenzione dei letterati. I quali, quando noi eravamo appena nati, già si affaticavano a ricercarne i testi ed a delinearne il meglio possibile la fortuna, attraverso i decenni ed i secoli. Villote diventate, per più ragioni, famose come *Torèla mo' villan* diedero molto da fare al Cian, a Vittorio Rossi, al Lovarini, seguiti ben presto da

altri benemeriti, quali: l'Alvisi, Severino Ferrari, il d'Ancona, lo Zenatti, il Bertoni, il Renier, il Novati.

Ma delle villote — oggi noi possiamo vederci chiaro — erano diventati famosi (tramandati da cantori a cantori, da cantori a commediografi, da commediografi a dilettanti e letterati) soltanto i *Nii,* cioè, all'ingrosso, le seconde parti: in qualche caso veri e propri intermezzi, più raramente code; non soltanto cantati ma ballati. Così *Torèla mo' villan* è il *Nio* di « *Dall'orto se ne vien la villanella* » ed il già misteriosissimo *T'andarè col boccalon* croce dei letterati ed ora — spero — delizia dei musicisti, è l'ultimo verso, proprio l'ultimo, del *Nio* di *La mi fa sol fare*: la più complessa, la più bizzarra delle villote da noi ritrovate.

Rileviamo subito, per amor d'ordine e di chiarezza, che nei testi possiamo — anzi dobbiamo — distinguere due tipi estremi: il primo costituito da pochi versi, in genere quattro, di varia lunghezza e non legati da alcuna legge metrica e l'altro, più lungo e più vario di metro ma chiuso sempre da un bizzarro ritornello ballabile: precisamente il *Nio*.

E levòmi d'una bella matina,
dolce amor da la stella diana,
alè, alè,
amor in brazzo a me!

VILLOTA (*impianto fugato*)		Da l'orto se ne vien la villanella
(*cede all'omofonia*)		co'l cestelletto pien di mazorana.
(*verticalità quasi continua sino alla fine*)		O che gentil fasana,
		fatta di ros'e fior adorna e bella!
INTERMEZZO	T. e B.	— Hor vela vela*
	S. e A.	— La non è quel(l)a.
	T. e B.	— Scio ben de si.
	S. e A.	— Scio ben de no.
(Un solista N. B.)	A.	— La torò so!
	T. e B.	— Torela mo!
NIO	Tutti	— Torela mo villan,
		la putta dal cestel!
		la te farà stentar,
		la te darà martel!
CODA DEL NIO	A. e B.	— Varda colà,
	S. e T. e poi Tutti	— Con la se tien!
	Tutti	— Damela pur,
		che la mi vien!

Il primo tipo darà luogo, nei quattro secoli successivi, alla quartina villotistica — e perciò anche all'ottava — l'una e l'altra note attraverso le raccolte chioggiotte e veneziane; il secondo sparirà del tutto. Il primo

tipo, diventato sentimentale quartina di endecasillabi — ricca di grazia ma molle di andamento — avrà nell'Ottocento ancora un *Nio* ma un *Nio* buono per ogni quartina, per ogni sestina od ottava, un *Nio* — se si può dire — neutro: fatto in parte di parole incomprensibili, quali: « E nota e nota e nio; Fame la nota e nio; E nere e nere e nota; Fame la lilolela » e simili.

Abbiamo scelto un esempio — di più non possiamo — del primo ed un altro del secondo. E i due testi sono, forse, quelli più a lungo ricercati e desiderati dagli storici della nostra poesia popolaresca.

La prima poesiola, che ha nessi così tenui ed irrazionali tra un verso e l'altro, è una delizia che i moderni possono intimamente gustare. Certa poesia d'oggi — discussa finchè si vuole ma diventata illustre anche per il valore dei suoi detrattori — non è forse concepita allo stesso modo: come osservazione di stati d'animo e di gesti, gli uni e gli altri, elementarissimi? Ed in essa le impressioni fuggevoli di quegli oggetti che riescono ad inspirare il poeta non sono, per così dire, vissute in un altro pianeta?

La seconda villota è una delle più complesse. Il testo era in parte conosciuto, ma ancora poco evidente: cosa naturalissima perchè, essendo stato tratto da una sola voce, era mutilo per più della metà: nell'Intermezzo, nel *Nio* e nella Coda del *Nio*. Come dimostrano le annotazioni che abbiamo aggiunto in margine, e che indicano quali voci cantino volta per volta, esso procede innanzi sia a dialogo sia ad antifona (canto amebeo tra coro e semicoro o solista) e per averlo intero ed in ordine si dovevano prima riscoprire e mettere in partitura tutte e quattro le voci. Soltanto il nostro manoscritto, è superfluo avvertirlo, ha le quattro voci.

Il valore di questo testo e della sua musica non appare subito di grande importanza? Non si vede subito che esso è veramente eccezionale? Ecco una composizione che è canto, ballo, coro spezzato, recitativo avanti lettera, nelle tre parole: *La torò so!*, gioco di società, girotondo e, tutt'insieme, teatro: teatro *in nuce* ma teatro. In mezzo al cerchio o al doppio cerchio dei cantori (anche oggi la villota viene cantata così) vediamo un personaggio muto: il bersaglio dei frizzi e delle esclamazioni: la villanella del primo verso.

Questa villota non nacque a Venezia e nemmeno, crediamo, nella vicina Padova: dove tuttavia, di lì a poco, doveva sorgere il teatro del « famosissimo Ruzzante ». Ad ogni modo, sappiamo con certezza che il suo *Nio* « Torela mo' villan » giunse a Venezia nel giugno del 1500 cantato da « uno disposto zovene ». Lo attesta Marin Sanudo: citato, per primo, dal Cian cinquant'anni or sono.

È evidente che il « disposto zovene » andando « in zipon cantando per la terra, con uno baston in man e a tempo » aveva fatto di questo *Nio* com'era avvenuto di altri — e ci basti citare « T'andarè col bocca-

lon » — lo spunto di una rustica filastrocca, battuta a tempo di marcia. Non è nemmeno pensabile, del resto, l'esecuzione solistica di una villota siffatta: fondata, per intero, sul dialogare delle voci e sull'alternarsi di coppie di voci al « Tutti »; e perciò dobbiamo ritenere che soltanto il *Nio* sia giunto a Venezia e, come dicevamo, adattato ad una filastrocca da un « canzonettista » di quei tempi.

Di una filastrocca — o forse, di più d'una — sono rimaste poche strofette nelle quali le varianti concernono o il *cestel* del secondo verso che diventa *guarnel* o *gabban* o pure *bambasìn*, ovvero il terzo che viene storpiato in un incomprensibile *lu la farà stentar* od un contradittorio *tu la farà stentar* invece che *la te farà stentar* — storpiatura, con tutta evidenza, dovuta alla tradizione orale che è sempre traditrice. — Ed ecco il quarto che diventa: *con la zapa, col restel* oppure *filar al molinel*. Da ultimo, tutti e due i versi, ad un tempo, si emancipano dalla lezione originaria ma per cadere nella scema crudezza di un: *la ti farà li corni — per manco d'un marcel* (monetina veneta): variante che indica sino a qual punto la villota a quattro potesse diventare — e nel peggior senso — popolare.

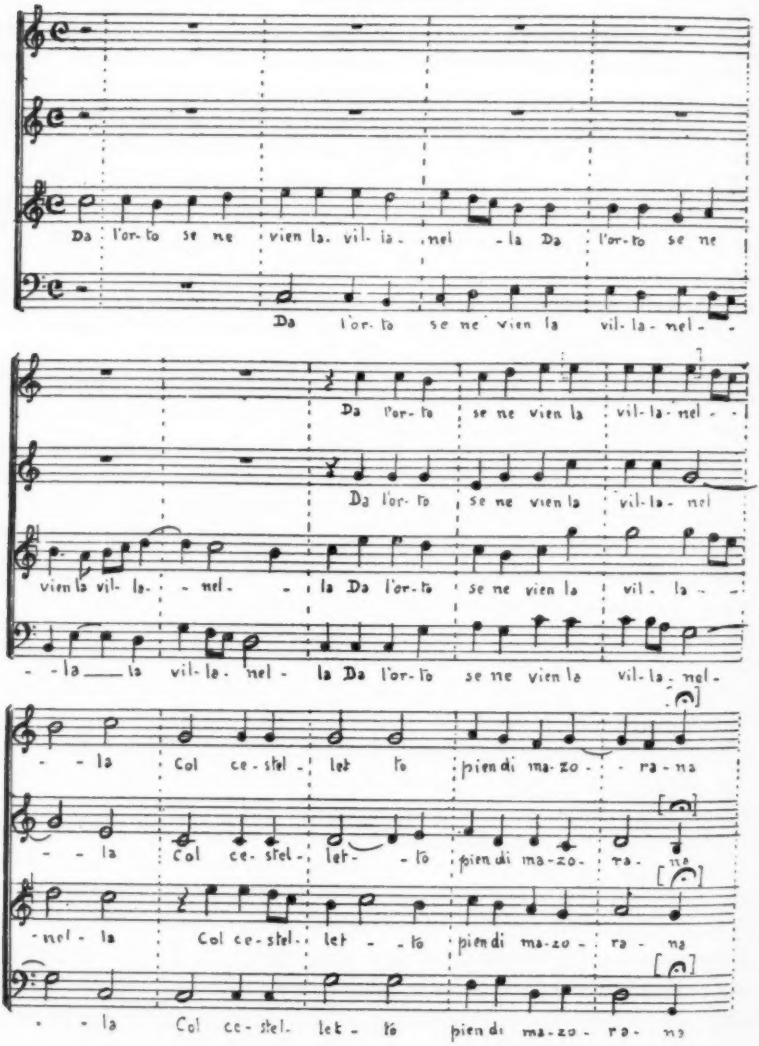
Il Sanudo, dunque, non conobbe l'intera poesia nè la musica delle quattro voci: avrebbe visto ed ascoltato, in tal caso, almeno quattro *zoveni* e non uno solo.

Ma non del solo *Nio* bensì di tutta la villota, con le sue quattro voci, intendeva parlare Gian Giorgio Trissino nella *Poetica* lasciando scritto, come indicò per primo il d'Ancona nel 1906: « Ancora è cosa manifesta, che nelle altre imitazioni (che avemo dette) [il Trissino vuol dire nelle altre arti] sono queste medesime differenzie, cioè che alcuni imitano i buoni, altri i cattivi. Verbi grazia nel ballare, alcuni ballando Gioiosi, e Lioncelli, e Rosine, e simili, imitano i migliori; altri ballando Padoane, e Spingardò, imitano i peggiori. E questo parimente fanno i piffari, i liuti e gli organi, e gli altri suoni, e canti, che sonando la battaglia, e canti simili, [di Jannequin e compagni] imitano i migliori; e sonando, tocca la canella, e torrella (sic) mo villan, e simili [o sia le villote a quattro] imitano i peggiori ».

Come già accennammo, venti anni fa partimmo alla scoperta di questa identità tra canzone francese e canzone italiana che il Trissino pone con un'evidenza che è strano sia sfuggita sinora a tutti: pur troppo, il viaggio non poteva essere fortunato. Ma come negare, oramai, che qui sono messe insieme due forme polivoche a quattro: la *chanson* francese e la villota a quattro e che esse sono contrapposte, l'una all'altra, quanto al gusto: più elegante e più nobile nella *chanson*, più acerbo e quasi primitivo nella Villota? Ed il pregio della testimonianza raddoppia se osserviamo che l'indicazione dei liuti e degli organi — strumenti polifonici per eccellenza — e la parola piffari (che serve evidentemente a

designare il complesso dei quattro fiati dall'acuto al basso) ci introducono nell'intimità della vita musicale nostrana — ed in particolare veneta — e ci fanno cogliere, proprio nell'atto che nasce, un'altra celeberrima forma del Cinquecento italiano e, per ciò, mondiale: la canzone strumentale, la canzone polivoca trascritta per tastiera e, più tardi, anche per strumenti. Una nuova prospettiva, aperta nella selva della storia!

Da l'orto se ne vien



Dall'*incipit* musicale di « Dall'orto se ne vien la villanella » i lettori musicisti possono comprendere quanto profonda sia l'identità tra villota e *chanson*. Ed è prezioso notare che il Trissino il quale, per sua stessa testimonianza, aveva composto per intero la *Poetica* intorno al 1529 ma ne rivide le due ultime parti forse dopo il 1548, ci ha lasciato un appunto che ben può dirsi biografico. « La battaglia » di Jannequin fu conosciuta in Italia sicuramente prima ancora di esservi stampata (1531) e forse anche prima che l'Attaingnant la pubblicasse (1528?) ed il poeta vicentino scrisse quelle parole proprio quando le tre canzoni erano in voga, sebbene in questo senso: che la *chanson* cominciava la sua fase ascendente mentre la villota a quattro, ossia la forma che la precede e ne è il chiaro modello, appariva già vecchia. E, ad ogni modo, non era più consona allo stile dei tempi ed all'eleganza della vita mondana, quantunque l'implicito confronto con la Padoana o Pavana la presenti, a noi moderni, in una luce favorevole.

È naturale: il mondo elegante era, oramai, adusato alla delicatezza solistica della frottola ed a quella armoniosamente polivoca del nascente madrigale. Che il mondo elegante di quegli anni non potesse continuare a gradire la villota a quattro è provato, ad abbondanza, da un passo del *Cortegiano* di Baldassare Castiglione. Il garbato legislatore delle spirituali eleganze di quel tempo felice e tristo nel quale l'Italia, sempre meno potente nella politica, diventava ogni giorno più grande nell'arte, ci lasciò questa testimonianza precisa: « Nè men commuove nel suo cantare il nostro Marchetto Cara, ma con più molle armonia, che per una via placida, e piena di flebile dolcezza intenerisce e penetra le anime imprimendo in esse soavemente una dilettevole passione ».

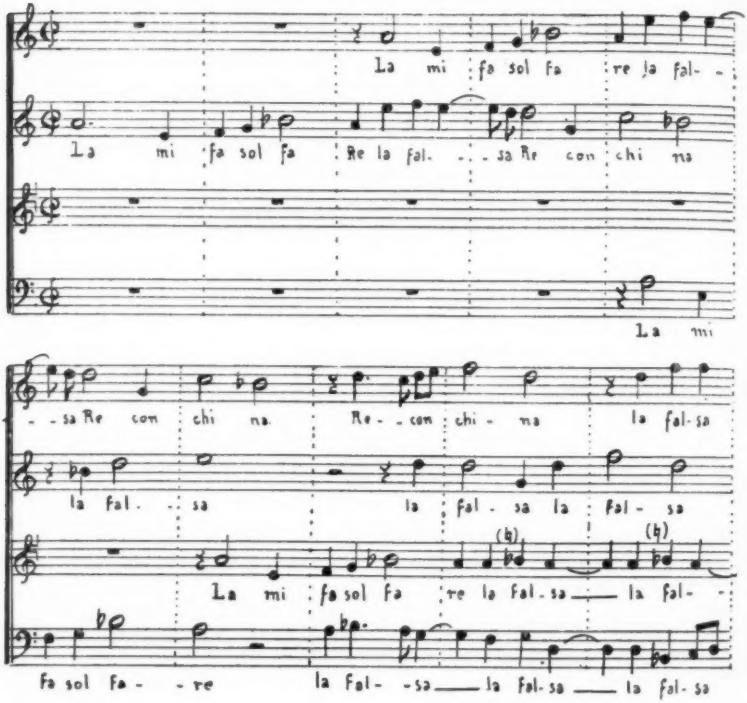
Il codice del perfetto signore imponeva — o a voler dir meglio rafforzava — con la sua autorità, la moda frottolistica; e per la villota vera e propria — tutt'altro che placida e flebile e di molle armonia — i giorni erano oramai contati. Anch'essa si trasformerà — assai presto — in senso frottolistico e diventerà, ad esempio, villanella.

Ma perchè mai se periva — o quasi — quanto alla lettera, era destinata a rivivere in ispirito non soltanto nella polivoca *chanson* francese ma, più oltre, nella canzone per tastiera e per strumenti?

Perchè la villota a quattro — e questo è uno dei momenti più ricchi di abbrivo della nostra scoperta — aveva creato un congegno polifonico destinato a perpetuarsi tanto nella canzone strumentale quanto nel ricercare e che ancora oggi è vivo nella Fuga. Le villote di maggior conto ed anzi, può dirsi, tutte quelle che terminano con un *Nio* cominciano, difatti, con un fugato. Una voce, che è quasi sempre il *Tenor*, propone il tema e le restanti lo ripetono a non breve distanza l'una dall'altra: dunque non in imitazione stretta ossia ad intervalli che, nella tecnica moderna, corrisponderebbero ad una battuta intera od anche a mezza e

talora ad un quarto, ma ad imitazione larga e, sopra tutto, ad intervalli ampiamente variabili.

La mi fa sol fa re



Vi ha, in questa forma d'imitazione larga su temi vivaci, il segno di una franchezza e di una scioltezza di tecnica che non eravamo sicuri, a tutta prima, di ritrovare in questi primordi della nostra polifonia. Tale franchezza, tale scioltezza chiariscono la maturità della nostra canzone organistica e di un'altra forma celeberrima: il ricercare; maturità che si rivela già nelle prime composizioni di data accertata: quella dell'ancora inedito Marcantonio Cavazzoni (1523) padre di Girolamo.

« Fuga oder wie es die Italiener nennen Canzone alla francese », scrive un tedesco della fine del '500 (fuga o, come gli italiani dicono, canzone alla francese). Ma se avesse scritto nel primo quarto del secolo, avrebbe potuto dire: « fuga o, come gli italiani dicono, villota a quattro ».

Un'osservazione è bene fare subito, per stringere ancor più da vicino le date: mentre la frottola sposta il peso della composizione verso la voce alta, la villota rispetta la regola medievale, praticata anche da Josquin, la quale ravvisa nel *Tenor* il filo capace di unire, in triplice

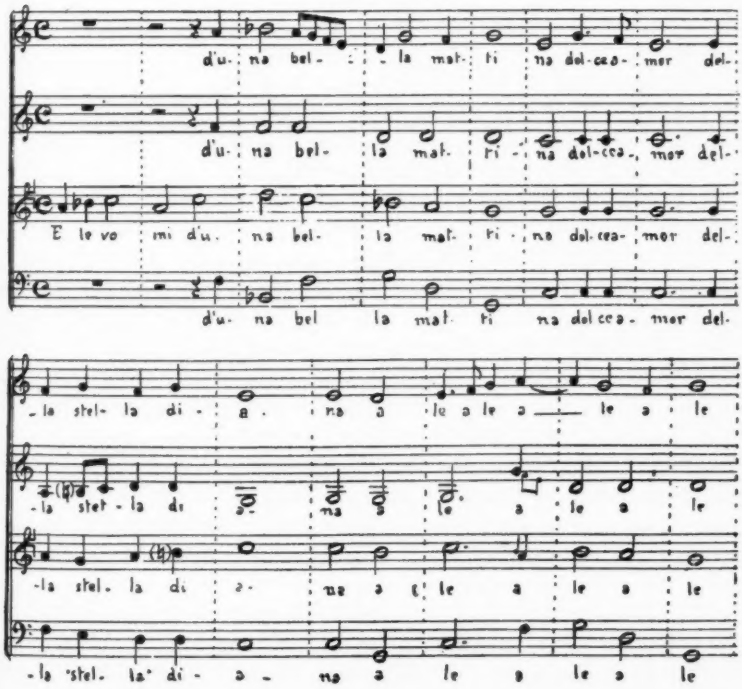
collana, le altre voci. Se si isola questo *Tenor*, ecco apparire, come sbocciata dal castone, la melodia originaria. E questa, se qualche volta risomma sino al livello dell'*Altus*, non affiora mai alla superficie. Perciò, il *Superius* cerca di ignorarla, eccetto nel fugato; e del resto, non sempre l'imitazione è letterale.

Questa osservazione basterebbe, da sola, a confermarci nell'idea che sia da attribuire alla villota un'origine più remota di quella della frottola; e, d'altra parte, soltanto in tal modo ci possiamo dare ragione — come abbiamo già accennato — della maturità dell'arte organistica italiana e, aggiungiamo, del rapido svolgimento del madrigale.

* * *

L'imitazione della natura, secondo l'estetica del tempo, vale a dire della vita e dell'uomo, eccola vivissima nelle villote. Nella composizione di: « E levomi d'una bella matina », il *Tenor* può darci l'illusione di una melodia colta sulla bocca del popolo ed elaborata, a quattro, da un musicista dotto intorno al 1510 vale a dire al momento in cui la melodia era già in voga e un buon frate v'adattava le parole di una laude.

E le vo mi



Ma questo rapporto può essere rovesciato e possiamo anche pensare che un musicista abbia inventato un *Tenor* sul gusto popolare — dunque prima del 1489 — per elaborarlo a quattro voci; e che il laudista abbia, a sua volta, isolato di nuovo il *Tenor* dal complesso delle voci per adattarvi parole di meditazione religiosa. È certo che il testo, nel 1520, era già corrotto; anzi affatto diverso salvo nello spunto, come sopra una stampa di Andrea Antico.

Nella composizione di: « Da l'orto se ne vien la villanella » alla imitazione evidente della natura, si sovrappone e s'intreccia un'altra imitazione che rientra — anch'essa — nei canoni artistici del tempo. Quale? È facile vederlo: l'imitazione della Caccia fiorentina: lontana, e insieme, vicina.

Vi sorprende, forse, questa violenta ed inaspettata saldatura di due secoli dei quali gli storici avevano fatto due tronconi? Ma tutte le verità semplici sorprendono.

Che cos'era la Caccia dell'*Ars Nova* se non una fuga di due sole voci: quel particolare fugare si chiama canone e che dà l'impressione di una voce che incalzi l'altra? « Cacie sive Incalci », dice il *Capitulum* che il Debenedetti ha pubblicato; e noi potremo dire « Villote sive Incalci » anche se Incalci che presto si agglutinano nell'omofonia. Ma in *La mi fa sol fare* si hanno — si noti bene — ben tre impianti fugati uno dopo l'altro).

La Caccia era a tre voci con la voce bassa di sostegno, la villota è a quattro voci con la voce bassa che talora fuga anch'essa ma tal'altra sorregge le tre che fugano; nella Caccia le due voci superiori duettavano largamente a canone, nella villota duettano — anche se stringatissime — le coppie di voci ed il canone dell'inizio diventa, come si è detto, un fugato a quattro; nella Caccia nessuna voce predominava; nella villota, anche per amor di chiarezza, predomina il *Tenor* che intona quasi sempre la melodia. Questa supremazia del *Tenor* è un passo indietro rispetto alla tendenza del madrigale trecentesco ad isolare la voce acuta — avvenirismo dell'*Ars Nova* — ma questo passo indietro è controbilanciato dalla maggiore maturità della tecnica, che tesse a quattro e non più a tre voci, dalla indipendenza conquistata dalla voce bassa, dalla maggiore larghezza ed agilità della melodia-base, dalla più stretta aderenza dei movimenti musicali a quelli del testo e da altri caratteri che illustreremo brevemente alla fine di questo saggio. E, d'altra parte, quello stilema arretrato è giustificato da tutto il fiamminghismo che gli italiani avevano dovuto subire ed avevano profondamente assimilato in un secolo — e più — d'invasione straniera.

È evidente che siamo obbligati, dalla forza delle cose, a concludere che la villota è il ramo tardivo che spunta fuori dal ceppo inaridito dell'*Ars Nova* e diviene, a sua volta, tronco. Essa dà origine ad una seconda

Ars Nova: l'*Ars Nova* delle genti venete: fonte ed emblema della polifonia italiana e, per essa, della polifonia europea del Cinquecento.

Qualche suggestivo chiarimento, circa i legami della villota con l'*Ars Nova* fiorentina, quali noi li abbiamo definiti, riescono a darcelo anche i testi.

Se rileggiamo gli *incipit* di quei testi, da noi raccolti, che possiamo dire sicuramente villotistici, vediamo che essi contengono sempre verbi e parole od anche frasi intere che indicano movimento: movimento — di consueto — apertamente espresso ma che talvolta rimane implicito nel significato della prima frase e di rado viene rinviato, per civetteria, al secondo o al terzo verso. Ne conosciamo almeno dodici casi mentre non arrivano a trenta le villote sicuramente tali. Eccone alcuni: La *via* della fiumera *voglio fare*; Un *cavalier* di Spagn*a cavalca* per la *via*; Favelami fantina *voltate* in qua da mi! Donne *venète* al ballo.

Movimento ma anche amore dell'aria aperta; ed in quasi tutte le villote è assai vivo il senso del paesaggio ed il presentimento di un orizzonte lontano nel quale gli echi si sperdono or più or meno. E non sono, queste, caratteristiche evidenti delle Caccie trecentesche?

* * *

Tutto concorre a definire la villota come forma contemporanea, ed anzi anteriore, sia pure di poco, alla frottola. Ma se la villota è anteriore alla frottola, questa non avrà subìto l'influenza della forma più antica? Ebbene, noi possiamo dire che non si hanno mai villote che sappiano di frottola (nè, tanto meno, di motetto) mentre vi sono molte frottole che diremo, con un neologismo sbrigativo, villotizzate — e basti, per tutte, la celebre « frottola del grillo » di Michele Pesenti: « Del lecto me levava » —; e molte altre se ne hanno che odorano di motettistica. E proprio questo carattere della frottola ha permesso di credere che il madrigale sia null'altro che una frottola complessa mentre un madrigale semplificato diverrebbe una frottola.

L'ha detto Pietro Cerone, nel 1605 ed in un trattato che si sospetta sia il plagio di un manoscritto zarliniano caduto nelle mani di questo audace bergamasco; e nessuno può dire sino a qual punto egli abbia manipolato ed adulterato l'opera del grande chioggiotto. L'ha detto il Cerone ma l'abbiamo ripetuto tutti, un po' troppo ed un po' troppo spesso: senza sottoporre ad una critica severa la sua affermazione. Ed è invece chiarissimo, oggi, che la villota giustifica l'origine del madrigale assai meglio della frottola. Soltanto nella villota a quattro noi vediamo coesistere quelle due polarità espressive nelle quali si sdoppia elegantemente la dinamica unitaria dello stile madrigalesco: la tendenza alla verticalità, creatrice a lungo andare del senso armonico, e la tendenza alla polifonia

imitativa: ariosa e larga. L'una e l'altra, secondo gli storici che ci hanno preceduto, si sarebbero formate molto rapidamente nel madrigale (troppo rapidamente perchè ciò possa essere creduto) e per influsso di una personalità, quale quella del Willaert, tutt'altro che calda e feconda, anche a giudizio di studiosi insospettabili quali, ad esempio, il Pirro. Noi stimiamo, invece, ad un cinquantennio il periodo d'incubazione della nostra polifonia madrigalesca, nella forma villotistica.

Sentite il bisogno di un documento preciso? Ebbene, uno ce lo fornisce subito l'errore recente di uno storico: errore significativo ed illuminante. Clemente Jannequin, nel 1529, pubblica la sua *chanson* « *L'alouette* » che ha per tema lo spunto di una villota di Sebastiano Festa pubblicata nel 1526. Questa villota che comincia con le parole: « L'ultimo dì di marzo un bel mattino per la fresca rosata » è chiamata madrigaletto (appunto perchè il suo stile sembra madrigalesco) da un nostro studioso del madrigale, il Cesari. Egli, forse, non avrebbe scritto qualche pagina del secondo volume delle sue *Istituzioni e monumenti dell'arte musicale italiana* a sostegno della tesi del Riemann circa le relazioni tra frottola e *chanson*, se avesse potuto sapere che esisteva una villota a quattro; che la villota era, precisamente, quanto allo stile, in parte madrigaletto e di già per intero *chanson* e, in terzo luogo, che quella frottola di Sebastiano Festa era un villota che aveva perduto, per istrada, le prime cinque parole. Eccoci dunque di nuovo di fronte alla *chanson* e con l'intenzione di precisare che la villota attrasse e conquistò i francesi con tanta maggiore facilità e compiutezza in quanto essi non conoscevano affatto la caccia: che non era mai passata in Francia. Li conquistò con l'impianto fugato ad imitazione larga e con la verticalità dei passi giocosi; con la costruzione dialogante e con l'andamento vivido, gioioso e strettamente aderente al testo; con i passi estrosi fondati su sillabe onomatopeiche e, di certo, anche con lo svariare del testo tra la sentimentalità maliziosa e la licenziosità.

A gloria di questa nuova forma che risorge alla luce, dal buio di un secolo che ha sinora sfidato ogni ricerca, possiamo anche dire che essa è la sola forma polifonica che sia stata trattata sempre sicuramente « a cappella » ossia, diciamo per maggiore evidenza, alla Palestrina; e questo per lo meno sino al punto in cui essa scade nella villanella e diventa verticalità consueta e spesso banale.

La frottola — come abbiamo visto nel passo di Baldassare Castiglione sul canto di Marchetto Cara — veniva eseguita da una voce soprana mentre le altre tre, accomodate agli strumenti, servivano di accompagnamento; il madrigale, erede della tradizione frottolistica nel senso che tenderà anch'esso ad affidare alla voce acuta la melodia, veniva sovente cantato nello stesso modo. Ma possiamo esser certi che la villota a quattro, per la sua natura dialogante, per il suo impianto fugato, per

il suo procedere arioso e per le altre caratteristiche che abbiamo, passo per passo, osservato, non poteva prestarsi ad un'esecuzione mista di voci e di strumenti. Non solo, ma la villota cantata si direbbe abbia voluto sottolineare, in un modo originale, questa sua aperta rinuncia all'accompagnamento degli strumenti (accompagnamento di certo consueto, nelle villote del popolo): sostituendoli, anzi imitandoli e parodiandoli, con le voci.

Non dice forse il *Nio* moderno: « Fame la lilolela? ». Ebbene, le antiche *lilolele* delle nostre villote a quattro, come: *Tandàndarìdondèla; Falalàlilàn; Tantararà* ed altre, sono pure e semplici onomatopee musicali: cicalecci e, allo stesso tempo, imitazioni di strumenti. Per ciò, esse contrassegnano il momento in cui ha inizio la parte ballata della villota. E proprio nello stesso modo la *chanson* riprodurrà suoni di strumenti ed estenderà il virtuosismo strumentale delle voci all'imitazione di suoni della natura (*Le chant des oiseaux*) e della vita pittoresca (*La chasse; Le caquet des femmes; La bataille*).

Questa è l'interpretazione che noi dobbiamo dare delle *lilolele* perchè essa sola risponde all'indole delle composizioni e può servire a rialzarne, anche nelle esecuzioni di oggi, il valore espressivo.

Da quanto si è detto risulta che le villote non hanno già principio dal 1535, come affermano lessici e storici: a quella data, anzi, esse vengono soverchiate dal già maturo madrigale e dalla *chanson*. Da mezzo secolo, e forse più, la villota a quattro era nota ai musicisti italiani e stranieri ed aveva esercitato il suo influsso sugli autori più geniali.

Un documento che noi crediamo basti, da solo, a chiarire l'importanza della villota a quattro — ed a provare ch'essa aveva raggiunto la maturità dello stile sin dalla fine del Quattrocento — ci è fornito dal più grande franco-fiammingo della terza scuola, da Josquin des Près: il quale scelse a soggetto di una messa, pubblicatagli dal Petrucci sin dal 1502, lo spunto del *Nio*: *Lassa fare a mi,* tradotto nelle note: *La sol fa re mi* e che termina la villota: *La mi fa sol fare.*

Questo fatto, che abbiamo illustrato di fresco altrove, fa intravedere che la *mächtige Klärung* — la potente chiarificazione — dello stile della quale parla l'Ambros e la funzione di trasformatore — *Umgestalter* — della canzone di vecchio stile, che l'Einstein attribuisce al Josquin, sono dovute all'influenza della nostra polifonia popolaresca.

Questa riprende l'arte e la tecnica dalle radici e le trapianta in un suolo riposato che si dimostrerà, per tre secoli, il più fecondo: giardino, frutteto, vivaio dell'Europa. Alla quale ha donato le forme più eleganti, più nobili, più pure della musica vocale e strumentale: dalla villota al madrigale, dal concerto alla sonata ed al quartetto.

FAUSTO TORREFRANCA

LE "MARCIE DEL NORD" E LA CONFEDERAZIONE ELVETICA

Alla denuncia fatta di recente dal *Popolo d'Italia* di una infiltrazione tedesca nel Canton Ticino, la stampa elvetica ha risposto con una serie di articoli in cui ha riconosciuto la gravità del problema e ha tentato di indicare alcuni rimedi per evitare che venga rotto l'equilibrio della compagine federale. La quale tuttavia non è minacciata soltanto nei confronti del Cantone di lingua italiana, ma anche di quelli francesi. Un problema così angoscioso, che domani potrà mettere in giuoco tanto l'intima consistenza della Svizzera quanto le sue storiche funzioni fra le Nazioni confinanti e nella stessa Europa, ha assunto anzi, in un volume di Rodo Mahert ed in una non trascurabile letteratura giornalistica, una propria precisa definizione: « Marcie del Nord ».

Si tratta di una invasione lenta e pacifica, e per questo appunto essa colpisce l'opinione pubblica meno di qualsiasi attacco violento ed armato; ma un rapido sguardo alla carta etnografica della Svizzera offre la visione di un esercito che persegue un sistematico piano offensivo e che qui è riuscito ad accerchiare l'avversario, là è penetrato oltre le sue linee e sta sgretolando ed infiacchendo le sue resistenze perfino intorno ai suoi più gloriosi baluardi.

Non sarà qui inutile ricordare col Pittard, il più autorevole fra gli etnografi svizzeri, come la sovrapposizione del germanesimo sul fondo romano dell'Elvezia centrale richiese quattro secoli e si compì appena nel nono secolo. La resistenza deve essere stata tuttavia tenacissima, e isole latine sopravvissero a lungo: nel Cantone di Uri, l'ultima fra queste fu soffocata e si spense appena tre secoli or sono.

Un vero campo di battaglia alternato da vittorie e da sconfitte appare il Vallese. Qui l'invasione alemannica si inizia soltanto verso il nono secolo, sotto la pressione cioè delle avanguardie già vittoriose nelle altre regioni. Ma quando esse nel dodicesimo secolo credevano di essersi affermate, ecco l'elemento latino ritornare di rincalzo, rappresentato da nuclei piemontesi, lombardi, savoiardi e riprendere le antiche posizioni.

Egualmente aspra si presenta la lotta in un altro estremo sperone del fronte alpino, i Grigioni. L'origine di queste popolazioni è certo fra i più interessanti argomenti di studio per i cultori delle scienze storiche che si domandano se esse rappresentino un'invasione di genti del bacino

adriatico e ancora non hanno spiegato alcune loro caratteristiche che coincidono con quelle degli Umbri. È però indubbio che genti latine ancora oltre il settimo secolo abitavano le rive del lago di Costanza; lentamente esse hanno abbandonato la pianura ritirandosi sempre più nelle vallate alpine ed ora perfino qui costituiscono una sempre più debole minoranza che invano tenta di difendere la fierezza delle sue antiche origini.

Secondo i dati del censimento del 1930 or ora pubblicati, negli ultimi settant'anni il Cantone dei Grigioni si è accresciuto di 30 mila anime, delle quali soltanto 1290 nelle vallate italiane (ed esattamente otto nella Mesolcina, mentre Calanca e Sursetta ne hanno perduto 337). Lo spostamento dell'equilibrio linguistico è dunque gravissimo. Rimangono le valli ladine, ridotte anch'esse a condizioni penose e combattute ora anche sul terreno religioso. I Ladini, è giustizia il riconoscerlo, tentano di difendersi strenuamente: ma come? Infervorandosi intorno al proprio dialetto e chiedendo che questo, il romancio, riceva nella Confederazione gli stessi diritti ed onori delle altre lingue e venga proclamata la quarta lingua ufficiale dello Stato. Anche volendo credere sincero questo attaccamento, ispirato dalle tradizioni locali, è impossibile sperare nella sua efficacia. Se così difficile riesce la difesa di una famiglia quale la ticinese di circa 200 mila cittadini, è lecito ogni scetticismo su quella di 39 mila alpigiani già premuti da ogni lato.

Continuando intanto la nostra rassegna, vediamo come i Cantoni di Soletta e di Basilea che nel 1827 erano considerati « misti », ora sono completamente perduti e vengono anzi citati fra i più puri di lingua tedesca.

Un esempio su cui vale la pena di indugiare è quello offerto dal Cantone di Berna. Quella che oggi è la città federale, ancora alla vigilia della rivoluzione francese era considerata una delle più fedeli vassalle spirituali di Versaglia. Le famiglie che detenevano aristocraticamente il governo del Cantone parlavano e pensavano in francese. Ispirati al gusto francese erano i palazzi, le ville e le consuetudini che in essi si conducevano. Francese era la *Gazzetta di Berna*, il più diffuso foglio della città ed uno dei più antichi ed illustri dell'intera Svizzera.

L'ultimo strappo dalla lingua di Molière e di Racine fu decretato nel 1914 — anche la data ha un suo intimo significato — quando la municipalità abolì nella denominazione delle strade il carattere bilingue, che costituiva una delle tradizioni secolari di Berna, e rimasero esclusivamente le scritte tedesche. Ancora nel secolo scorso si incontravano tali sovrapposizioni nel dominio delle due lingue, che negli stessi sobborghi della città, da questa oggi interamente assorbiti, si parlava francese, mentre incontrastatamente francese appariva tutto il Giura. La regione degradante in dolci colline, popolata da ricchi borghi e da villaggi, stretti tutto intorno dai pascoli e da meravigliose foreste, nel suono stesso dei

suoi nomi annunciava una dolce fedeltà. Quasi si immaginava che nelle Franches Montagnes, nell'Ajoie, nella Rauracie, il notaio ed il medico prima di addormentarsi, nelle lunghe sere invernali, declamassero le strofe care alla regina Margot o rileggessero le lettere di Madame de Sevigné. Ma con o senza letteratura, certo è che quivi la latinità aveva uno dei suoi « più validi bastioni ».

Oggi Berna ha burocratizzato tradizioni e costumi, ed un nome solo basta ad indicare la regione — Giura elvetico —, ed è stata messa agli archivi l'insistente invocazione delle popolazioni per l'istituzione di un « mezzo Cantone » di lingua francese, con proprî reggimenti politici e scolastici al pari di quelli di Basilea e dell'Appenzello. Larghe breccie sono state dunque aperte lungo la linea dei « più validi bastioni della latinità », i quali già tremano nelle stesse fondamenta, mentre su tutto il fronte non riuscirebbe difficile di disegnare l'avanzata che sale silenziosa ed inesorabile, come su uno scacchiere di battaglia.

A Basilea, Sciaffusa, Zurigo, S. Gallo, Cantoni di frontiera, si trasportano per ragioni politiche o di commercio famiglie germaniche; il loro facile acclimatarsi spinge nuclei di indigeni verso il cuore della Confederazione ed i maggiori centri urbani. Ai Bernesi non occorre nemmeno ricevere una tale pressione; poichè la tradizione vuole che i beni del padre siano assegnati all'ultimo nato, i primogeniti sono spinti a cercare altre terre nel Giura o nei Cantoni confinanti.

Gruppi di punta hanno già dunque assalito gli stessi Cantoni romandi dove ora essi cominciano a costituire delle forti minoranze. A Ginevra l'elemento di lingua tedesca ha raggiunto la proporzione del 10 per cento della cittadinanza ed a Neuchâtel del 30; sempre a profitto dei tedeschi intieri villaggi agricoli sono perduti nel Friburghese dove su 284 Comuni 61 hanno visto la loro popolazione diminuire in confronto di quella del 1850; perfino nel Cantone di Vaud, intorno alle rive del più mediterraneo dei laghi, dove si specchiano le montagne savoiarde, in molte fattorie il tedesco ha già preso il posto dell'indigeno; ed in ogni città banche, uffici, negozi sono in gran parte in mano di elementi tedeschi i quali approfittano del malanno diffusosi in forma acutissima dalla Francia della penuria delle culle.

Non si può leggere tutti i giorni i giornali ed i romanzi che giungono di Francia — è troppo comprensibile — senza essere soggiogati dalle lusinghe della *Ville Lumière*.

L'esempio è venuto da alcune famiglie della piccola aristocrazia locale: chiusi i palazzi stemmati, abbandonata la quieta vita provinciale, esse hanno acquistato a Parigi, già sotto il Secondo Impero, onori e diritto di cittadinanza. Quindi verso il 1900, e segnatamente nell'immediato dopoguerra, i contadini si sono accorti che in cambio delle grangie e dei pascoli sepolti per buona metà dell'anno sotto la neve, potevano acqui-

stare, a pochi chilometri di distanza, appena varcato il confine, o nelle altre provincie francesi, delle vaste fattorie. Infine in questi ultimi anni la crisi dell'orologeria, la sola importante industria della regione, ha indotto alla partenza artigiani e commercianti.

Si tratta di abbandoni che sono avvertiti appena da un limitato cerchio di amici e di congiunti, che sotto certi aspetti sono salutati con compiacimento in quanto alleggeriscono le preoccupazioni dei municipî e dei Cantoni già troppo assillati dai sussidi di disoccupazione.

Ma si è registrata pure una fuga che ha fatto epoca: quella di 4000 ginevrini che nell'immediato dopoguerra sono andati a colmare in Francia i vuoti dei Caduti del fronte e che la Svizzera ha completamente perduti. Questa diserzione ha favorito il programma del marxista Nicole, che ha attirato nella città di Calvino e di Rousseau elementi non solo per la lingua ma per il loro stesso carattere in assoluto contrasto colle tradizioni locali, ma coll'aiuto dei quali è riuscito nel 1933 ad assumere il governo del Cantone.

Certo i Francesi che di fronte alla penuria delle proprie culle hanno scoperto la teoria dei vasi comunicanti — secondo la quale l'afflusso di nuovi elementi dai paesi più ricchi avverrebbe come per una legge naturale — hanno di che rallegrarsi: il deserto delle loro provincie è colmato; Italiani, Spagnoli, Polacchi, Svizzeri coltivano le terre che continuano a fornire a Parigi il grano ed il vino e forse fra venti anni, alla seconda generazione, saranno anch'essi soldati francesi.

Ma « questi buoni repubblicani di domani » non sono creature francesi, e altri paesi pagano la generosità delle proprie braccia e del proprio sangue trovandosi a loro volta di fronte ad altrettanti vuoti. Ed ecco che il flagello da cui è afflitta la Francia diviene un problema che si ripercuote oltre gli stessi confini della Nazione e pone tragici interrogativi all'intiera Europa, come col suo solito alto ammonimento ha più volte avvertito il Duce. E proprio da una regione dove la loro coltura ha trionfato incontrastata durante un millennio, i Francesi devono ripiegare la più ammirata delle loro bandiere, quella che ancora di recente Bedel ha agitato orgogliosamente ai quattro venti nel suo libro: « L'Europa parla francese ».

Per giudicare le condizioni di avvilimento in cui la lingua francese è caduta in Svizzera, basta aprire un libretto, *Une terre, une langue*, di Alfred Lombard, professore all'Università di Neuchâtel, libretto che in breve tempo ha avuto l'onore di due edizioni.

Il Lombard con sode testimonianze dimostra come estremamente perniciosa alla lingua francese in Svizzera sia la costante quotidiana consuetudine del romando coll'alemanno, che si traduce nella formula del bilinguismo. Ai ragazzi delle scuole il bilinguismo impone uno sforzo superiore all'età, che non consente la formazione spirituale e culturale

né in una lingua né in un'altra, e nell'uomo bilinguismo significa pensare in una lingua e tradurre in un'altra; la stessa amministrazione federale, dalla giustizia alle ferrovie, offre esempi spassosi di traduzioni letterali che rivelano un assai scarso rispetto del francese; e non bisogna dimenticare a questo proposito che il tedesco dalla sua stessa ambizione di essere poliglotta è portato alla superficialità mentre il latino è imbevuto di finezze e di profondità. Ma le professioni, la « carriera », impongono rinuncie e sacrifici; i Romandi devono dunque familiarizzarsi colla lingua della maggioranza; è alle Università tedesche che i genitori preoccupati del loro avvenire inviano i propri figliuoli; Berna attira quelli che aspirano alle pubbliche amministrazioni e Zurigo, dove ha sede l'unico Politecnico della Confederazione, raccoglie i futuri ingegneri, architetti, chimici, ecc.

La situazione culturale dei Romandi è aggravata dallo stesso loro particolarismo; mentre i Cantoni tedeschi, la cui popolazione è tre volte superiore, dispongono di tre sole Università, i Romandi ne hanno quattro e disperdendo le proprie energie non raggiungono quindi un vigoroso fronte unico di comune difesa. Il quale rimane pure indebolito per la scarsa incomprensione della Francia. Qui converrà anzi lasciare la parola ad Alfred Lombard. « Si sarebbe potuto credere », scrive egli che dalla cattedra come attraverso poderose pubblicazioni difende strenuamente la cultura latina, « che la Francia stessa fosse interessata a far sapere al mondo che la sua lingua era parlata anche al di là dei suoi confini. E poichè il fine era di creare, o di mantenere, « una più grande Francia », intellettuale, morale, letteraria, sarebbe stato assai appropriato di servirsi per questo della Francia linguistica che contribuendo a diffondere nel mondo la lingua ed il pensiero francesi, semina per sè quanto per la Francia. Ma non è invece così: succedono cose che lasciano credere che la Francia preferisca limitare il suo dominio linguistico per meglio conservare l'integrità del suo nazionalismo politico ».

Le delusioni, il dolore dei Romandi traboccano nel vedersi catalogati a Parigi allo stesso livello dei cittadini di Praga e di Stoccolma. Ed essi provano addirittura l'impressione che « il più piccolo incidente della sua storia coloniale » preoccupi la Francia « più della germanizzazione totale e definitiva della Svizzera francese ». « Ma già », soggiunge accorato il Lombard, « i Negri, gli Indocinesi e gli altri coloniali hanno dato alla Francia il loro sangue mentre la Svizzera francese non ha dato che parole. Tuttavia, i rischi di una separazione, di una guerra, di una combinazione diplomatica potrebbero separare questi indigeni dalla Francia ed essi sarebbero quindi perduti senza ritorno; mentre la Svizzera occidentale ove mantenesse la sua tradizione francese difenderebbe la propria esistenza anche senza invocare aiuti del di fuori, anche se dovesse venire annessa alla Prussia. In una parola, finalmente, la Svizzera ro-

manda osa dire alla Francia che non ha meritato il trattamento che si vede inflitto ».

Tali melanconiche invocazioni hanno per noi un duplice valore e ci dimostrano, se pur ne avessimo bisogno, che la suscettibilità di alcuni Ticinesi, nei confronti dell'interessamento dell'Italia al mantenimento delle loro caratteristiche, è ispirato da preconcetti settari o da gretto campanilismo e manca, conviene pur ripeterlo, di quella deferenza e di quella schietta corresponsione che ogni figlio deve alla madre. L'Italia può infatti dire che dona al Ticino più assai di quanto riceve e che ai suoi figli non pone nessuna di quelle barriere che pure si notano in un paese liberale e democratico come la Francia. Dagli artigiani, che nella vecchia Torino sabauda vantavano una propria corporazione, a Vela, da Scartazzini a Salvioni, l'Italia può dire di avere accolto tutta una schiera di Ticinesi e di Grigionesi circondandoli degli stessi onori che attribuisce ai suoi figli migliori. Tuttavia non al dovere di difendere l'italianità del Canton Ticino intendiamo qui accennare, ma piuttosto alla constatazione che l'italiano è rispettato appena come l'espressione di una minoranza e che sul terreno linguistico e culturale si è ridotti ad un duello all'ultimo sangue fra il francese ed il tedesco.

È un giornale romando, *La Gazette de Lausanne*, che per la penna specialmente di Pierre Grellet, sottolinea come nelle stazioni ferroviarie e negli uffici dell'Amministrazione federale e perfino alla Biblioteca nazionale — nel santuario cioè della produzione letteraria e intellettuale del paese — non si notano che indicazioni in francese ed in tedesco. Sono giornali tedeschi come le *Basler Nachrichten* e la *Neue Zürcher Zeitung* che rilevano come l'insegnamento della terza lingua nazionale è svolto in misura assolutamente insufficiente e tale che giustifica la boriosa e saccente degnazione di quei Confederati che, scendendo a Locarno come in territorio di conquista, scrivono nelle loro botteghe: « Qui si parla italiano ».

* * *

La Svizzera è un paese del tutto singolare. A differenza di ogni altro Stato dove l'unità della coltura di ogni elemento spirituale è considerata come il fine supremo, la Svizzera ha da essere trilingue e federalista: quando essa non sarà più tale, sarà alla vigilia di diventare una provincia di un altro paese.

Lo stesso criterio così caro alle democrazie di far dipendere l'autorità e le leggi dal numero, dalla maggioranza, è un'offesa alla Costituzione svizzera in quanto la spoglia delle sue prerogative cantonali e linguistiche e le fa assumere una veste tedesca.

Malauguratamente è lo stesso sistema democratico che impedisce di affrontare un così urgente minaccioso problema. Il senso civico dei buoni

discendenti di Guglielmo Tell è assorbito dalle lotte di partito e dalle conseguenti discussioni elettorali, ed i cosidetti ambienti responsabili, tormentati dalle preoccupazioni quotidiane, perseguono una politica la quale non è se non una politica di onesta ed ordinaria amministrazione. Ma i gridi d'allarme non mancano da parte dei patrioti chiaroveggenti, come non mancano di tratto in tratto avvertimenti pieni di drammaticità.

Un vero incubo ha pesato sul paese durante gli anni del conflitto mondiale quando « gli Svizzeri » — ha scritto appunto un brillante giornalista ginevrino che già abbiamo nominato, Rodo Mahert — « nella appassionata simpatia che portavano ai Francesi o ai Tedeschi dimenticavano assai spesso di essere soltanto Svizzeri ».

Fra quelli che « dimenticavano » ha figurato niente meno che lo stesso ministro degli Esteri, il consigliere federale Hoffmann, il quale nell'anno più critico del conflitto, nel 1917, agendo di sua iniziativa e senza interpellare il Consiglio federale, fornì al Ministro di Germania a Berna delle informazioni segrete tanto che di fronte alla denuncia di quest'ultimo episodio da parte di una agenzia francese, per evitare complicazioni internazionali, dovette precipitosamente rassegnare le dimissioni. Ma l'Hoffmann, per quanto salito ai più alti uffici della carriera politica, non poteva dimenticare di essere il figlio di un celebre avvocato germanico emigrato a San Gallo per ragioni politiche: cittadini come l'Hoffmann vengono definiti « svizzeri di carta » ma di fatto non soffrono di alcuna limitazione nei loro diritti, tanto che il loro numero, assai rilevante, non può essere controllato. Fra le situazioni paradossali create dall'estrema larghezza con cui vengono accordati i diritti civici, va ricordata quella di Ludwig e di Remarque, i quali, benchè divenuti cittadini del Canton Ticino, non rinunciano certo all'ambizioso titolo di rappresentare nel campo delle lettere la Germania del dopoguerra.

È giustizia, è dovere, il riconoscere che lo Svizzero è gelosissimo della propria indipendenza e dei propri costumi, e che oggi egli non nasconde le sue diffidenze e quasi diremmo i suoi rancori verso il terzo Reich, ma ciò non ostante è impossibile guardare alle « marcie del nord » soltanto come ad una innocente trascurabile ondata migratoria.

Ci è dunque consentito il chiederci se una recente notizia di cronaca — la costituzione a San Gallo ed a Basilea di una sezione di una lega pangermanista che mira all'unione della Svizzera con la Germania — sia da mettersi in relazione coll'annuncio, apparso già l'anno scorso sulla stessa stampa svizzera, della costituzione al Ministero della Propaganda del Reich di un ufficio incaricato di svolgere in ogni paese di lingua tedesca opera attiva attraverso elementi specializzati, possibilmente cioè appartenenti ai rispettivi paesi ove la propaganda si svolge.

CARLO RICHELMY

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Dopo l'eccidio di Marsiglia – Le deliberazioni della Piccola Intesa – Il successore di Barthou – I preliminari della Conferenza navale.

Per definire in sintesi il momento politico a tre settimane dalla scomparsa di Re Alessandro e di Barthou, si potrebbe dire che esso è finora caratterizzato dal predominio delle tendenze conciliatrici, ispirate a una visione altissima dell'interesse europeo (visione che può ben dirsi mussoliniana), sopra quelle perturbatrici, sui tentativi cioè di inasprire i dissensi e di crearne dei nuovi, come se la situazione non fosse già abbastanza difficile. Questi tentativi, probabilmente inevitabili, sono certamente pericolosi, ma il fatto che nel proseguire una politica di pace sono d'accordo le tre grandi Potenze occidentali, Italia, Francia e Inghilterra, rappresenta un punto fermo e un elemento di garanzia, di cui sarebbe superfluo spiegare la decisiva importanza. Si possono piuttosto — in attesa di qualche fatto risolutivo — analizzare gli elementi che sono entrati via via a formare la situazione odierna.

Le indagini poliziesche intorno all'autore e ai complici della strage di Marsiglia, allargatesi dalla Francia a varii altri paesi, hanno avuto anche un'importanza politica, perchè il risultato che da esse attendeva un parte non trascurabile dell'opinione pubblica jugoslava doveva essere la dimostrazione dell'esistenza di responsabilità internazionali nella genesi del delitto. Specialmente all'Ungheria sono state indirizzate le recriminazioni della stampa jugoslava, e anche di quella cecoslovacca, e al Governo di Budapest è stata rivolta la circostanziata accusa di avere ospitato e perfino incoraggiato un gruppo di fuorusciti croati, a cui appartenevano l'assassino e i suoi complici. Non si sa ancor bene, in realtà, di quale terrorismo si tratti, se di quello croato (il cui capo, Ante Pavelic, è stato arrestato a Torino) o di quello macedone (Ivan Micailof, che ne è il capo, è stato tratto in arresto dalle autorità turche), oppure, com'è più probabile, del risultato di un'azione comune fra le due organizzazioni segrete rivoluzionarie, la cui esistenza può anche spiegarsi come un effetto dell'esasperazione a cui la politica belgradese ha condotto le principali correnti nazionaliste ed autonomiste in seno al Regno di Jugoslavia. In Francia si è cercato di addossare delle responsabilità alla Germania, parlando di finanziamenti nazisti ai rivoluzionari croati, e dell'interesse della Germania a indebolire la Jugoslavia, per meglio averla alla propria mercè; ma anche in questo caso è probabile, per non dire certo, che il gusto del romanzesco si sia alleato con la passione politica. L'Ungheria ha vivacemente respinto, anche con un comunicato ufficiale (12 ottobre), le calunniose asserzioni; e d'altronde il buon senso suggerisce che anche se la preparazione del delitto fosse avvenuta totalmente fuori del territorio jugoslavo, ciò non basterebbe per renderne responsabili i Paesi nei quali i congiurati hanno svolto la loro attività. Si era parlato perfino di un ricorso della Jugoslavia alla Società delle Nazioni, appunto per richiamare alcuni

Governi alle loro responsabilità d'ordine internazionale, ma per fortuna la notizia è stata smentita benchè forse il proposito, per un momento, abbia avuto realtà. L'episodio dimostra, ad ogni modo, quali difficoltà incontra la politica di conciliazione iniziata dalle grandi Potenze già prima delle revolverate di Kelemen-Georgeff, ma che rischia di essere ostacolata più gravemente dai calcoli sbagliati o dalla cattiva volontà della Jugoslavia (e in genere della Piccola Intesa) che dal feroce gesto terroristico, le cui origini sfuggono ad ogni valutazione internazionale. La violenza degli odii e delle lotte che straziano e mettono a dura prova l'unità jugoslava, è quella che ha armato la mano dell'assassino. Il problema più urgente per coloro che si propongono di continuare la politica interna del defunto Sovrano non è di scoprire dei responsabili di là dalle frontiere, ma è di trovare, per la difesa di quell'unità, degli efficaci surrogati alla personale azione di Re Alessandro, al quale non mancavano nè capacità nè prestigio.

Ciò premesso, si potrebbero fare diverse riserve sopra alcune deliberazioni della Piccola Intesa e dell'Intesa balcanica, i cui consigli permanenti si sono riuniti a Belgrado subito dopo i funerali del defunto Re (19 ottobre). Nella dichiarazione collettiva, che è identica per l'una e per l'altra Intesa, si afferma che il delitto di Marsiglia, essendo stato commesso sotto l'influenza di forze operanti oltre i confini jugoslavi, è di competenza della politica estera; si denuncia inoltre la anarchia internazionale, che è culminata nell'assassinio di Re Alessandro dopo essersi manifestata in una serie di atti terroristici, compiuti « allo scopo o di colpire certi Paesi nella posizione internazionalmente conquistata, o di privare dei loro più fedeli servitori gli Stati giunti recentemente ad unità di fronte all'estero ». Di conseguenza la Piccola Intesa chiede che tutti gli Stati collaborino nella ricerca dei responsabili, e che siano prese misure per impedire la ripetizione di simili atti: « se non fossero prese », così si legge nella dichiarazione collettiva, « o non fossero applicate lealmente e volenterosamente, il consiglio permanente della Piccola Intesa considera che si giungerebbe a gravi conflitti ». Non è il caso di dare troppa importanza all'oscura minaccia contenuta in queste ultime parole — nè in realtà i commentatori politici hanno mostrato di preoccuparsene molto —: tuttavia bisogna notare che la richiesta di misure contro quella specie di congiura internazionale che la Piccola Intesa ha denunciato non si sa con quale fondamento, non è la più adatta a schiarire l'orizzonte. Meglio è porre in rilievo la seconda parte della dichiarazione, quella cioè nella quale, dopo aver riaffermati gli impegni reciproci in cui l'Intesa ceco-romena-jugoslava si sostanzia, si annuncia la decisione del consiglio permanente di fare tutti gli sforzi compatibili con gli interessi della Piccola Intesa « affinchè sia realizzata la politica di collaborazione e di riavvicinamento perseguita con tanto fervore e sacrificio dal Re Alessandro ». Qui veramente l'atteggiamento della Piccola Intesa appare ingranarsi sia con quello dell'Italia — il cui sangue freddo e il cavalleresco atteggiamento nei confronti della Jugoslavia hanno trovato nell'opinione pubblica internazionale parecchi riconoscimenti —, sia con quello della Francia. Vale la pena di citare le parole dette da Benès a commento del comunicato: « I tre Stati della Piccola Intesa continueranno la politica di riavvicinamento che doveva essere realizzata dal viaggio di Re Alessandro in Francia. Essi continueranno la politica così nobilmente personificata da Barthou ».

* * *

Il nuovo Ministro degli Esteri di Francia è Pietro Laval, che già ricoprì la medesima carica, per un breve periodo, due anni or sono, e tutto lascia prevedere che la politica francese non subirà deviazioni. Commemorando Luigi Barthou il Presidente Doumergue ha ricordato che il compianto Ministro stava per recarsi « in

un Paese vicino, quello col quale certamente noi Francesi siamo più vicini per il sangue, a fine di conciliare malintesi passeggeri e concertare comuni e delicati sforzi ». Lo stesso Presidente del Consiglio si è occupato dei rapporti franco-italiani in un colloquio col conte Pignatti Morano, nostro Ambasciatore, colloquio dal quale sono risultate — come hanno scritto i giornali francesi — le possibilità che tuttora sussistono di attuare fra Roma e Parigi una intesa che gli ultimi avvenimenti hanno resa ancor più urgente. Al medesimo concetto si è ispirato Laval, esponendo la situazione europea in un Consiglio di Gabinetto, dal quale è uscita la conferma del prossimo viaggio a Roma del successore di Barthou, per realizzare il programma che quest'ultimo aveva disegnato. Due ordini di problemi, secondo Laval, formeranno oggetto dei suoi colloqui con Mussolini, quelli che riguardano la liquidazione del passato, e quelle che concernono l'avvenire. È superfluo ricordare come per questi ultimi gli interlocutori, idealmente, non potranno essere soltanto l'Italia e la Francia, e non si può non ripetere l'augurio che la comprensione delle necessità dell'ora venga approfondita anche da altri Governi, che da una politica non balcanica ma « europea » hanno tutto da guadagnare. Laval ha avuto con Benès (16 ottobre) un colloquio che secondo il comunicato ufficiale ha permesso di costatare « la perfetta identità di vedute dei due Governi cecoslovacco e francese per ciò che concerne la loro politica estera ». Da parte della Francia non sono mancate, del resto, notevoli dimostrazioni dell'immutato spirito di collaborazione tra Parigi e le capitali della Piccola Intesa: era per esempio doveroso, in un certo senso, ma è stato anche particolarmente significativo che ai funerali di Re Alessandro a Belgrado si sia recato personalmente il Presidente della Repubblica francese, Lebrun.

Il quadro della situazione, in quanto si riferisce all'Europa Centrale, per essere compiuto dovrebbe tener conto anche degli elementi negativi o positivi che vi apportano, con la rispettiva azione, la Germania, la Polonia e l'Ungheria. Si tratta peraltro di elementi molto fluidi, sicchè la loro importanza è più facile, ancora oggi, intuirla che non definirla. Il Governo hitleriano ha ripreso dimostrativamente la sua politica balcanica, mandando alle esequie di Re Alessandro una missione militare con a capo il Presidente del Consiglio prussiano Goering, quel medesimo che si era recato nella Jugoslavia, con evidenti scopi politici, nella scorsa primavera. Le buone relazioni fra l'Ungheria e la Polonia (la stampa ungherese ha smentito le voci di un accordo ungaro-polacco-tedesco, ma non quella che le spese dell'amicizia tra Budapest e Varsavia dovrebbero essere fatte dalla Cecoslovacchia) sono provate dal viaggio nella capitale polacca del Presidente Gömbös (19-21 ottobre), viaggio che in Francia è stato dichiarato inopportuno, perchè dimostrerebbe la volontà dell'Ungheria di trovare a Varsavia un appoggio contro la Piccola Intesa. Meno male che non è apparso inopportuno anche il contemporaneo viaggio a Roma del Ministro degli Esteri ungherese De Kanya, il quale è stato trattenuto dal Duce a colloquio (20 ottobre).

* * *

Sono cominciati a Londra i contatti fra le delegazioni inglese, americana e nipponica per la preparazione della Conferenza navale che dovrebbe riunirsi l'anno venturo. Così è stato ripreso il lavoro già iniziato, pochi mesi fa, tra il Governo britannico e i rappresentanti dei Governi italiano e francese. Norman Davis è il capo della delegazione degli Stati Uniti, e l'ammiraglio Yamamoto di quella giapponese. Le discussioni dovrebbero avere, per ora, un carattere puramente tecnico, ma il problema che essi presuppongono è in realtà uno dei più grossi della politica mondiale. Del resto, mentre a Londra il rappresentante del Giappone assicu-

rava che di questioni politiche egli non può occuparsi, a Tokio il « portavoce » del Ministero degli Esteri affermava che il momento sarebbe favorevole alla conclusione di un trattato di non aggressione fra i tre Paesi, aggiungendo che di ciò potrebbero discutere le tre delegazioni a Londra. È da notarsi che i contatti fra queste sono bilaterali, ossia gli Inglesi discutono separatamente con gli Americani e con i Giapponesi, mentre poi Americani e Giapponesi discutono fra loro: tale metodo dovrebbe agevolare la soluzione dei contrasti che ancora dividono in modo assai netto i tre Paesi circa lo statuto navale che dovrà sostituire il Trattato del '22 e quello tripartito del '30. Intanto il Governo nipponico ha annunciato (16 ottobre) la sua decisione di denunciare il trattato di Washington, per aprir la strada alla stipulazione di accordi più equi, i quali cioè s'ispirino al concetto che ogni Paese ha il diritto di provvedere alla propria sicurezza nel modo che ritiene migliore, e realizzino insieme un'effettiva riduzione degli armamenti almeno per ciò che riguarda le armi offensive. Praticamente ciò significa che il Giappone chiederà la parità navale con l'Inghilterra e con gli Stati Uniti, e respingerà il principio della limitazione per categorie, cioè della ripartizione fissa del tonnellaggio globale che sarà stabilito per i tre Paesi. Mentre gli Stati Uniti preferiscono le grosse corazzate, dotate di grande autonomia, e l'Inghilterra, alla quale non difettano le basi navali, gli incrociatori più rapidi, il Giappone attribuisce la massima importanza ai grossi sommergibili, che sarebbero precipuamente, secondo la sua concezione, strumenti di guerra difensivi, e vuole costruirne quanti glie ne saranno necessari: già ora esso ne possiede una percentuale molto superiore a quelle delle flotte britannica e americana. È il problema del dominio del Pacifico quello che i Giapponesi hanno presente, mentre gli Stati Uniti si preoccupano di quello che per essi è l'Estremo Occidente. Ma anche fra Stati Uniti e Inghilterra, se l'accordo esiste nel respingere il principio della parità col Giappone, manca sopra un altro punto essenziale, poichè Londra chiede la limitazione del tonnellaggio a 25.000 tonnellate per le corazzate e a 7.000 per gli incrociatori, mentre gli Stati Uniti intendono mantenere i limiti attuali rispettivamente di 35.000 e di 10.000 tonnellate. Bene inteso, la Conferenza navale, se ad essa si arriverà, dovrà tener conto anche delle esigenze e dei diritti dell'Italia e della Francia, fra i quali due Paesi sarà necessario un accordo particolare.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

La conversione delle cartelle fondiarie e le obbligazioni industriali – Gli accordi italo-germanici pei pagamenti.

Un nuovo passo nel processo di adeguamento della nostra economia alle necessità imposte dalla depressione mondiale, si è compiuto con i quattro decreti del 18 settembre u. s. Essi hanno disposto la conversione libera delle cartelle di credito fondiario, al fine di alleviare l'onere degli interessi per i mutuatari dagli enti emittenti, dettato norme per facilitare ai debitori proprietari di beni rustici e urbani la sostituzione di mutui meno gravosi a quelli a più alto interesse; ed hanno modificato il regime fiscale delle obbligazioni industriali.

Per apprezzare questi provvedimenti occorre tener presente come l'esistenza di debiti, mutui a reddito *fisso*, costituisca una delle cause principali di quel complesso di squilibrî che si è denominato « crisi ». Il prestito stipulato dall'industriale, agricoltore, proprietario di case, in un periodo a più alto livello dei prezzi, vincola il

debitore a pagare determinate somme nominali per interessi, ammortamento e rimborsi, non solo fino a che prezzi e fitti si mantengono alti, ma anche nei periodi in cui il potere d'acquisto della moneta nella quale i pagamenti del debitore sono fatti, aumenta. Col ribasso dei prezzi dei prodotti industriali ed agricoli, dei fitti delle terre e delle case, il rapporto fra l'onere del debito e le entrate del debitore peggiora automaticamente, non di rado aumenta fino ad annientarne la capacità economica, in quanto tale onere diventa una porzione tanto maggiore del reddito dell'azienda mutuataria quanto più il reddito di questa si riduce, per il diminuire dei prezzi e quantità dei suoi prodotti o servizi. Questo squilibrio si riflette in un disagio sociale più profondo, là dove il fenomeno dell'indebitamento (contrattosi in periodi di prezzi alti) è più esteso.

A questo motivo per adottare provvedimenti rivolti a ridurre gli interessi già fissati, consentire moratorie, alleggerire il peso dei debiti, si è aggiunto un altro fatto. Il ribasso dei prezzi porta seco un ribasso dei saggi correnti d'interesse. Diverse ne sono le cause (minor ricerca di capitali di fronte alle disponibilità, perchè minori sono le occasioni d'impiego redditizio; concentrarsi delle offerte di risparmio verso gli investimenti più sicuri anche se meno redditizi, ecc. Ma influenza decisiva ha il fenomeno stesso del ribasso dei prezzi sull'apprezzamento della ricchezza futura. La somma mutuata in una certa cifra nominale, nel periodo per cui il prestito dura, rappresenta una somma *crescente* di ricchezza: a prescindere dall'interesse, può comperare allo scader del mutuo una quantità di beni superiore a quella che la stessa somma poteva comperare al momento della stipulazione. Questa rivalutazione automatica a favore del creditore, porta a diminuire l'interesse nominale pattutito, nelle nuove operazioni. Donde ulteriori squilibrî fra onere dei vecchi e nuovi prestiti, possibilità per i vecchi debitori di sostituire nuovi rapporti meno onerosi; aumento delle quotazioni dei vecchi titoli.

I metodi seguiti nei varî Paesi per attenuare o compensare questi profondi squilibrî provocati dal ribasso dei prezzi, sono diversi. In molti casi si è utilizzato il sistema semplicista della svalutazione monetaria, che attenua bensì in modo generale il peso dei vecchi debiti, ma provoca un cieco, uniforme spostamento di ricchezza dalle classi creditrici a quelle mutuatarie e produce altri turbamenti. In numerosi Paesi i Governi hanno utilizzato il ribasso dei saggi per convertire i debiti pubblici attenuandone il peso per le classi contribuenti.

Mantenutasi fedele alla parità aurea, la politica corporativa italiana ha provveduto invece ad attenuare gli squilibrî con un'azione complessa, diretta ad aiutare temporaneamente le classi ed imprese più danneggiate dal ribasso dei prezzi, a ridurne i costi con la diminuzione di fitti, stipendi, prezzi di beni e servizi, interessi dei debiti pubblici e spese pubbliche, ad impedire gli aumenti dei cambi. I recenti provvedimenti s'inquadrano in questa politica e mirano ad attenuare l'altro fattore di squilibrio rappresentato dall'onere fisso dei prestiti a carico delle proprietà rurali ed urbane. Dopo aver riorganizzato, riducendone il costo, il credito a banche ed industrie; assicurato larghe disponibilità a tassi di favore all'esercizio dell'agricoltura, questa riduzione verso saggi più bassi e meglio conformi alle condizioni dell'attuale fase del mercato, dei prestiti a più lunga durata contratti dai proprietari, contribuisce a compensare la diminuzione dei prezzi e fitti agricoli da una parte, appare equa misura rispetto ai proprietari urbani, i cui redditi hanno per norma di leggi, oltrechè per lo stato del mercato edilizio, subìto ripetute falcidie. L'importanza del provvedimento come contributo alla riduzione dei costi ed all'assestamento dei rapporti fra le varie classi può valutarsi tenendo presente che i tassi accettati dai proprietari debitori ammontavano spesso al 5 $^1/_2$, 6% e cifre maggiori.

Preminente importanza ha avuto la conversione libera delle cartelle fondiarie, condizione necessaria per la riduzione degli interessi dei mutui concessi dagli isti-

tuti emittenti. Negli ultimi 6 anni l'ammontare delle operazioni di questi istituti ha segnato incrementi decisivi (aumentando al 210% e, se si tien conto della rivalutazione della moneta rispetto ai beni, in proporzioni assai superiori). Limitandoci ai 12 più importanti dei 15 istituti elencati nel decreto 18 settembre (milioni lire):

	Mutui ipotecari		Valore cartelle in circolazione a fine anno
	su beni rurali	su beni urbani	
1928 . . .	1.228,7	1.632,6	2.802,9
1929 . . .	1.552,7	2.161,9	3.691,1
1930 . . .	1.839,4	2.724,1	4.487,5
1931 . . .	2.084,5	3.241,4	5.269,9
1932 . . .	2.308,1	3.431,8	5.789,8
1933 . . .	2.436,1	3.553,2	6.138,2

La frazione più importante delle cartelle in circolazione nelle ultime situazioni, circa il 70%, recava ancora tassi superiori al 4%; ad essa si è perciò applicato il provvedimento. Mediante il quale si è data facoltà agli istituti emittenti di imporre ai possessori la scelta fra il rimborso alla pari delle cartelle emesse ad interesse superiore al 4% e la sostituzione con cartelle di pari valore al 4%. Il rimborso per quelli che non accettano, è fissato al 1° novembre p. v.; l'interesse 4% per quelli che accettano, decorre dalla cedola 1° aprile 1935-XIII, compresa. La domanda del rimborso doveva esser presentata fra il 20 e 29 settembre. L'operazione veniva facilitata dall'estensione ai nuovi titoli delle garanzie e privilegi già concessi alle vecchie cartelle, da nuove agevolazioni fiscali, e fiancheggiata da un Consorzio finanziario presieduto dalla Banca d'Italia. Il beneficio derivante dalla conversione deve esser devoluto a favore dei mutuatari degli istituti mediante riduzione in egual misura degli interessi dei mutui corrispondenti, salvo aggiunta delle spese dell'operazione. È inoltre consentita, quando i mutui sono garantiti da ipoteca, la facoltà di chiedere l'allungamento del periodo di ammortamento a 50 anni (mutui garantiti su beni rurali) e 40 (fondi urbani) pei mutui ammortizzabili in periodo più breve.

È stata nel contempo accresciuta anche per altri debitori ipotecari la possibilità di utilizzare l'attuale ribasso dei saggi correnti, disponendo che la facoltà consentita dall'art. 1832 Cod. Civ. (« il debitore può sempre, dopo 5 anni dal contratto, restituire le somme portanti un interesse maggiore della misura legale — oggi 4% — non ostante qualsiasi patto contrario ») possa esser esercitata dopo due anni dal contratto. La sostituzione di contratti meno onerosi viene inoltre favorita da nuove agevolazioni fiscali.

Il provvedimento è stato certo, ed opportunamente, adottato, tenendo conto delle condizioni attuali del nostro mercato capitalistico. La grande conversione del consolidato 5% non ha interrotto il miglioramento dei tassi correnti. Superata la momentanea depressione dei corsi seguita alla conversione, le quotazioni del redimibile 3,50% hanno ricominciata la loro ascesa, raggiungendo un prezzo netto di 88, cioè capitalizzandosi al di sotto del 4%. Negli ultimi giorni che precedettero i decreti del 18 settembre, le varie cartelle fondiarie in circolazione eran quotate. quelle 5%, fra 502 e 508 (per 500 nominali); quelle 4% pressochè alla pari; quelle 3,50 fra 465 e 481, cioè ad un saggio di capitalizzazione sensibilmente inferiore al 4%. L'indice generale delle quotazioni dei titoli obbligazionari del Cons. Prov. Econ. Corpor. di Milano (dicembre 1925 = 100), dopo il marzo si è mantenuto costantemente al di sopra delle quotazioni, per quanto superiori a quelle di tutto il quinquennio precedente, del dicembre 1933.

I risultati hanno corrisposto pienamente alle previsioni, confermando come il saggio oggi prevalente nel nostro mercato per gli « impieghi di riposo » si aggiri

sul 4%. Sopra un totale di circa 4,3 miliardi di cartelle in circolazione con saggi del 4,5, 5, 5 1/2 e 6%, il rimborso è stato chiesto da 1.627 portatori per un capitale totale di 63,22 milioni, pari a circa l'1,47% del capitale convertibile. Dopo la conversione, le quotazioni delle cartelle da convertirsi oscillano fra 498 e 502; i corsi delle vecchie cartelle già 4% a pochi punti dalla pari (differenze inferiori all'1%); i corsi delle cartelle 3,5 e 3,75% sono migliorati. Il mercato dei titoli a reddito fisso non ha subìto alcun turbamento; il risparmiatore italiano ha, riconoscendo conformi alle presenti possibilità degli impieghi le condizioni offerte dal nuovo titolo, preferito accettare un reddito più basso ma più sicuro.

Apparentemente difforme da quelli ora accennati è il provvedimento contemporaneo adottato nei riguardi delle obbligazioni industriali, per sospendere l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile agli interessi delle obbligazioni emesse da società anonime ed in accomandita per azioni, ch'era stata consentita dal R. D. L. 20 settembre 1926. L'imposta si applicherà agli interessi delle *nuove* obbligazioni, non a quelli dei titoli emessi in regime d'esenzione; ed avrà probabilmente l'effetto di aumentare il saggio globale pagato dalle società debitrici. Ma occorre tener presente che l'esenzione costituiva un privilegio fiscale del tutto eccezionale giustificato da condizioni speciali. Fin dall'anteguerra gli interessi delle obbligazioni industriali erano soggetti all'aliquota più alta dell'imposta di ricchezza mobile (ora 20%). Questo regime riusciva gravoso, specialmente alle società per azioni, sulle quali la imposta tendeva a trasferirsi per il carattere differenziale del tributo. Durante e dopo la guerra le condizioni peggiorarono: l'aumento dell'aliquota dell'imposta; la maggior convenienza ad investire, in periodo di prezzi crescenti, i capitali in impieghi a redditi variabili anzichè a redditi fissi, hanno ridotto a cifre irrisorie l'emissione di obbligazioni da parte delle società. Mentre nell'anteguerra le obbligazioni costituivano, malgrado tutto, uno dei mezzi più importanti di finanziamento, le imprese societarie furono costrette a ricorrere a forme meno corrette e più costose o pericolose (anticipazioni, prestiti bancari a breve durata e ad alti tassi). Da 102,5 milioni deliberati nel 1914, le emissioni si ridussero a 7,04 milioni nel 1917; a 7,5 nel 1921; 4.1 nel 1922; 1,85 nel 1924. Il decreto 20 settembre 1926, per migliorare questo stato di cose, aveva concessa l'esenzione totale dall'imposta R. M. agli interessi delle *nuove* obbligazioni emesse dopo il settembre 1926. E gli effetti dell'esenzione sono stati immediati. Le delibere di emissione di obbligazioni (non sempre la delibera corrisponde ad eguali versamenti) toccano i 1.268 milioni nel 1928; 1.436 nel 1929; 1,094 nel 1930; 964,5 nel 1931. Poi si scende a 510,5 nel 1932; 341,2 nel 1933; 204,1 milioni nel primo quadrimestre 1934. Le condizioni infatti sono mutate. La depressione ha ridotto le possibilità ed il bisogno di nuovi investimenti redditizi e nuovi impieghi; lo Stato ha provveduto, attraverso speciali istituti, a finanziamenti a condizioni vantaggiose ed aiuti alle imprese societarie su vasta scala; il tasso d'interesse per i titoli a reddito fisso nel mercato è diminuito. Sono venute meno le ragioni che giustificavano un privilegio fiscale così eccezionale alle imprese societarie, che ne hanno, d'altra parte, largamente usufruito.

Successivamente ai decreti 18 settembre, un altro importante provvedimento ne ha applicato i principi direttivi nel campo del credito agli enti locali, il R. D. L. 18 ottobre 1934-XII, con cui si è estesa alle provincie ed ai comuni la facoltà di effettuare la conversione libera di obbligazioni e mutui. In questo caso si è considerato adeguato il tasso del 4,50%: la sostituzione di titoli o debiti al saggio inferiore avviene mediante la scelta imposta al creditore, fra il rimborso alla pari e l'accettazione di un credito recante l'interesse del 4,50%. Tale facoltà può esser esercitata anche nei contratti che stabiliscono la restituzione della somma mutuata per mezzo di annualità comprensive degli interessi e di una quota ammortamento del capitale; e nei quali il mutuo sia garantito da delegazioni sulle entrate locali

vincolabili a norma delle leggi vigenti (sovrimposte; imposte sui consumi). Nel caso di emissione di cartelle con scarto rispetto al valor nominale, deve tenersi conto dello scarto non ancora ammortizzato. I creditori debbono dichiarare la volontà di ottenere il rimborso entro 10 giorni dalla pubblicazione nella « Gazzetta Ufficiale » dell'offerta di estinzione. Agevolazioni fiscali favoriscono le operazioni di conversione. Gli enti locali sono tenuti ad utilizzare le economie così ottenute sotto forma di sgravi delle sovrimposte ed altri tributi provinciali o comunali; o eccezionalmente, con l'autorizzazione del Ministero degli Interni di concerto con quello delle Finanze, nella copertura di disavanzi di esercizi precedenti. Ogni ente debitore deve esser autorizzato a tali operazioni con decreto del Ministro delle Finanze di concerto col Ministro degli Interni.

Una prima applicazione del provvedimento si è avuta da parte del Consorzio di Cred. per opere pubbliche, per le obbligazioni 6% di credito comunale dal medesimo emisse per finanziare varî comuni (Torino, Trieste, Venezia, Palermo, Catania: per i tre primi sono in circolazione circa 400 milioni di capitale nominale). I possessori che preferiscono il rimborso all'accettazione dei nuovi titoli 4,50%, decorrente dal 1° gennaio p. v., debbono farne domanda fra il 22 e 31 ottobre.

Il nuovo provvedimento investe un capitale di parecchi miliardi, perchè la massima parte delle obbligazioni e mutui contratti dagli enti locali portano interessi superiori al 4,50%. Soltanto presso la Cassa Depositi e Prestiti i prestiti a tasso superiore ammontano a circa 3,16 miliardi (di cui 1,8 miliardi al 6% o tassi maggiori). Si aggiunga che nel più recente periodo la situazione debitoria dei comuni italiani si è aggravata: all'inizio del 1929 i mutui passivi delle 22 maggiori città ammontavano a 4.828 milioni; nel 1933 oltrepassavano 5.337,6 milioni. L'adeguamento dei saggi pagati dai debitori in questo caso contribuirà al processo di riduzione dei costi attraverso gli sgravi fiscali nei quali i debitori stessi sono tenuti a trasformare le economie realizzate con le conversioni.

* * *

Dopo laboriose trattative a Berlino fra i delegati dell'Italia e della Germania, è stato concluso un accordo di pagamenti fra i due paesi, entrato in vigore fin dal 1° ottobre. L'accordo ha assunto una particolare importanza, non solo per la sua estensione, la più accurata elaborazione delle sue clausole; ma anche per il periodo in cui si è concluso e le difficoltà che è destinato a superare. In questi ultimi mesi infatti la Germania è entrata in una fase di più gravi restrizioni alle importazioni e di più severi vincoli al trasferimento di divise. Lungo sarebbe esaminarne le cause, che si riassumono in un peggioramento della situazione del bilancio dei conti esteri. Malgrado il cospicuo alleggerimento dell'onere dei debiti verso l'estero, derivato dalle svalutazioni del dollaro, sterlina ed altre monete di paesi creditori, malgrado la cessazione dei pagamenti per riparazioni, la situazione germanica è peggiorata, anche perchè dopo parecchi anni di notevoli eccedenze delle esportazioni nel 1934 il commercio estero è diventato deficitario (nei primi 8 mesi: 3.005,9 milioni mk. di importazioni contro 2.741,3 di esportazioni). Le riserve delle Reichsbank, che si erano da 2.282 milioni mk. oro a fine 1930 ridotte, per il rallentarsi del flusso dei prestiti esteri ed il rimborso del debito della Banca stessa di 420 mil. verso la B. R. I. e tre istituti d'emissione, a 459 milioni, sono discese, almeno formalmente, a cifre del tutto sproporzionate alle necessità di un grande mercato quale il germanico (70,2 mil. di metallo; 6,6 di divise in giugno; 74,97 e 3,82 a metà settembre u. s.). E tali rimangono tuttora per quanto negli ultimi mesi la riduzione si sia arrestata e si rilevi un miglioramento anche nelle quotazioni dei cambi, oramai poco lontani dalla pari. Quale parte abbiano in queste variazioni avuto i

rimborsi effettuati dalla Germania di prestiti esteri ed i riacquisti di titoli germanici all'estero; e di quali riserve non « ufficiali » possano effettivamente disporre i dirigenti della politica germanica, non è qui il caso di indagare. La situazione, comunque, non è facile e giova riconoscere che tale la rende maggiormente il proposito, riaffermato dal dr. Schacht, di mantenere, sia pure nominalmente, la parità aurea del marco. È vero che si tratta da tempo, oramai, di una parità nominale, perchè i pagamenti esteri sono stati assoggettati ad ogni sorta di limitazioni dirette ed indirette, attraverso moratorie pei debiti, controllo dei cambi, restrizione delle importazioni, sospensioni del pagamento delle merci importate, svalutazione dei crediti per servizi e merci, bloccati in conti a lunga scadenza. Per cui la quotazione nominale del marco ha significato molto relativo, limitato ai pagamenti che riescono a realizzarsi all'infuori di questa selva di vincoli. Ma il principio ha una grande importanza, dirò così, potenziale: esso significa che i fattori dell'equilibrio monetario sono oggi disciplinati in modo da consentire, quando le condizioni tornino migliori e normali, la ricostituzione della parità effettiva, nominalmente oggi in vigore, dei cambi ed il regolare funzionamento del sistema aureo in Germania. Ma le difficoltà presenti sono pure dovute ai metodi seguiti dalla politica monetaria e creditizia interna, che hanno inevitabilmente prodotto uno squilibrio fra prezzi interni e prezzi esteri a detrimento della bilancia commerciale. Si sarebbero in parte evitate se la Germania avesse seguito il principio di far corrispondere riduzioni della circolazione dei biglietti eguali, o proporzionali, ad ogni riduzione delle riserve. Invece dalla metà del 1931 al settembre 1934 la riserva è diminuita del 96,7%; la massa circolante solo del 10,2% (milioni marchi):

	Riserve	Circolazione
6 giugno 1931	2.413	4.079
7 » 1932	986	3.889
7 » 1933	435	3.373
31 luglio 1934	78	3.768
15 settembre 1934	79	3.662

Questa politica ha pesato sui prezzi delle merci germaniche espressi in moneta aurea o straniera, impedendo che si adeguassero sufficientemente ai ribassi degli altri mercati ed ha pure per questa via influito sull'andamento delle importazioni ed esportazioni.

Nuove misure furono perciò adottate nei recenti mesi per la difesa immediata della valuta: il 14 giugno veniva dichiarata la sospensione generale dei trasferimenti per il servizio dei debiti esteri, ad eccezione dei *Stillhalteabkommen*, nel 2° semestre 1934, estendendo per la prima volta la moratoria al pagamento per i prestiti internazionali Dawes 7% (1924) e Young 5,50% (1930). A breve distanza veniva disciplinato un nuovo regolamento per l'utilizzazione delle divise disponibili in grazia delle esportazioni e delle altre partite attive. La ripartizione delle divise, effettuata quotidianamente da 25 uffici di controllo distinti per specialità deve avvenire, nei limiti delle disponibilità effettive, in base ad una gerarchia delle merci, determinata dalle necessità del mercato germanico, con precedenza delle materie prime indispensabili. La merce da importare deve esser accompagnata dal certificato dell'ufficio competente perchè l'importatore possa avere le divise necessarie pel pagamento. Non è vietata l'importazione senza certificato; ma l'importatore è esposto a non poter pagare, salvo possegga divise fuori di Germania, presso banche estere, che d'altra parte debbono essere denunciate alla Reichsbank.

L'accordo del 26 settembre, reso necessario dalla denuncia del protocollo 17 ottobre 1932, non più adeguato all'attuale situazione, dovrebbe se non evitare,

attenuare le conseguenze di questi provvedimenti sui nostri rapporti economici con la Germania. Data l'importanza che in tali rapporti hanno gli scambi delle merci, i recenti accordi delle merci si sono anzitutto preoccupati. I nostri scambi commerciali con la Germania tengono il primo posto, considerando la somma delle importazioni ed esportazioni, in confronto di quelli che l'Italia effettua con tutti gli altri paesi. Da anni però la bilancia è sfavorevole all'Italia, ciò che — dato il principio applicato nell'accordo delle reciproche compensazioni — in questa occasione costituisce un vantaggio per il nostro paese.

Secondo le statistiche italiane il movimento delle merci è stato (milioni lire):

	Importazioni in Italia	Esportazioni in Germania
1930	2.186,9	1.554,6
1931	1.533,7	1.090,2
1932	1.110,4	777,7
1933	1.086,9	727,8
1934 (6 mesi) . .	587	369

Nelle statistiche germaniche la differenza risulta inferiore; ma anch'esse presentano una superiorità delle esportazioni tedesche in Italia: dal 1930 al 1934 la diminuzione è stata più grave per l'esportazione italiana.

L'accordo è basato sul principio del *clearing*: gli esportatori italiani potranno ricevere il pagamento delle merci vendute in Germania, nei limiti della disponibilità di divise derivante dalla vendita di merci germaniche in Italia; e viceversa. I reciproci pagamenti avverranno da parte dalla Banca d'Italia (quale cassiere dell'Istituto Nazionale dei cambi) e della Reichsbank; questi due ultimi istituti si accrediteranno rispettivamente in uno speciale conto i versamenti dei propri importatori, sulla base dei cambi stabiliti d'accordo. I pagamenti ai creditori avverranno nella valuta del loro paese, nei limiti delle disponibilità e nell'ordine cronologico dei versamenti. Delle somme versate in pagamento di merci importate in Italia sarà posta a libera disposizione della Reichsbank una quota da concordare. Il resto resterà vincolato: 1°) a pagare le merci italiane esportate in Germania, e qualora alla fine d'ogni mese si accerti un avanzo, a fronteggiare le prevedibili esigenze future dei pagamenti delle merci stesse; 2°) questo avanzo sarà inoltre vincolato per il fabbisogno del turismo germanico in Italia (regolato da un contemporaneo accordo); 3°) o in tutto o in parte accreditato ad uno speciale conto « trasferimenti vari » presso i due istituti, conto nel quale si verseranno e che potrà servire a pagare: i noli passeggeri; i saldi della liquidazione dei conti delle rispettive Amministrazioni postelegrafoniche e ferroviarie; i pagamenti non regolati altrove e che i due Istituti concorderanno di ammettere al trasferimento fra i due paesi (quest'ultima disposizione è importante perchè lascia adito a concordare i trasferimenti pel servizio dei prestiti). Poichè i trasferimenti saranno garantiti solo per quelle somme il cui versamento è stato autorizzato dai rispettivi Governi, i nostri esportatori dovranno, prima di eseguire la spedizione di merci, assicurarsi che l'importatore germanico abbia la licenza preventiva di versamento nel conto presso la Reichsbank. La leale collaborazione all'esecuzione dell'accordo cui i due Governi si sono impegnati, dovrà impedire che esportatori tedeschi evadano fraudolentemente le norme dell'accordo, inviando le fatture da agenzie situate fuori della Germania e facendo apparire i pagamenti italiani come fatti a destinazioni diverse da quella effettiva.

Il sistema del *clearing*, considerato da un punto di vista generale, è dannoso allo sviluppo degli scambi internazionali: spezza la sostanziale unità della bilancia estera di un paese in tanti bilanci separati, fra i quali diventano difficili

o impossibili quelle compensazioni che in assenza di questi vincoli consentirebbero di raggiungere più rapidamente l'equilibrio, sviluppando gli scambi di merci e servizi là dove risultano più convenienti. La necessità di utilizzare i margini di un conto separato con un dato mercato, spinge ad operazioni che altrimenti non si effettuerebbero perchè meno vantaggiose di altre, cui si deve rinunciare; e spesso sopprime operazioni che si potrebbero vantaggiosamente effettuare se i limiti del *clearing* non l'impedissero.

Ma è purtroppo difesa necessaria contro i vincoli e restrizioni poste da altri paesi alle esportazioni del mercato nazionale, al trasferimento delle somme dovute al mercato nazionale. Nel caso specifico poi, servirà ad attenuare le ripercussioni dannose che i provvedimenti di recente adottati, come ho detto, in Germania, avrebbero potuto avere per gli interessi italiani. Le esportazioni italiane non saranno cioè intieramente soggette alle restrizioni *unilaterali* che regolano le importazioni in Germania, ma potranno anche allargarsi, nei limiti delle disponibilità create dalle esportazioni tedesche in Italia.

Praticamente quindi l'accordo tutelerà tanto le esportazioni germaniche in Italia, per le quali si eviteranno le rappresaglie e le restrizioni che avrebbero dovuto intervenire in assenza dell'accordo; quanto le esportazioni italiane in Germania e in particolar modo le nostre esportazioni agricole, che costituiscono più del 61% del totale valore delle merci italiane vendute in Germania. Ancora nel 1933, malgrado le riduzioni già verificatesi, si esportarono agrumi per 106,1 milioni lire; ortaggi e pomodori per 63,2 milioni; uva e frutta fresche per 96,45 mil.; frutta secche per 68 mil.; canapa e stoppa per 41,8 mil.; riso per 26,7; patate (16,5); legno fino (7,3); pelli crude (20,3); seta tratta (24,03); cascami, filati e tessuti di seta (24,4); fibre artificiali e cascami (73,1). Mentre nelle importazioni dalla Germania continuano a primeggiare il carbon fossile (187,03 milioni lire), le macchine e loro parti (191,8 mil.), ferri e acciai in barre e lamiere (23), lavori di ferro e rame (51,7), pelli preparate (68,2), tessuti lana e cotone (48,8), ecc.

Il movimento delle merci è la più importante, ma non è l'unica, partita del bilancio dei conti italo-germanici. Questo comprende altre partite (spese del turismo; noli marittimi; servizio di prestiti) per le quali la situazione è più favorevole al nostro mercato. Uno speciale accordo è stato stipulato per il turismo, diretto a ripristinare le facilitazioni consentite in passato ai viaggiatori germanici in Italia: dal 1° ottobre, lettere di credito, buoni alberghieri e assegni turistici vengono nuovamente concessi fino a 500 marchi al mese per persona, ed è inoltre consentito portare 50 mk. in contanti. Il turismo germanico nel nostro paese ha lunga tradizione ed è riuscito a conservare anche negli ultimi anni, malgrado le cresciute difficoltà, posto preminente. L'ultima statistica particolareggiata che sia disponibile, il « movimento dei forestieri nelle stazioni di cura e turismo nel 1932 » (Enit, 1933-XI) calcola — sopra un totale di 658.376 arrivi e 4.957.089 giornate di presenza — 227.828 arrivi di viaggiatori tedeschi e 1.344.652 giornate di presenza, rispettivamente circa il 35 e 27,1% del totale. Questo movimento si è concentrato sovratutto nel Trentino (101.616 arrivi con 583.271 presenze). nelle città d'arte e attrazione turistica (Firenze, Venezia, Siena, ecc.: 49.096 arrivi con 146.839 presenze); nella riviera Ligure (13.160 arrivi con 215.454 presenze) e stazioni lacuali (29,919 arrivi con 112.252 presenze). Tale preminenza del turismo germanico è stata confermata dall'ultimo censimento (21 aprile 1931-IX) nel quale sopra un totale di 137.880 stranieri presenti, di cui 54.795 temporanei, i cittadini germanici risultarono 21.585 (15,6%), cioè la nazionalità più numerosa; e di essi 12.591 (il 23% circa del totale) temporaneamente presenti. Mantenere e tutelare questo movimento non è soltanto utile per le buone relazioni fra i due Paesi; ma economicamente interessante tanto per l'Italia quanto per la Germania, perchè in defi-

nitiva l'apporto turistico è per il mercato italiano mezzo per acquistare una maggiore quantità di merci germaniche.

Ma l'articolo 10 dell'accordo, relativo al sovraccennato conto « trasferimenti vari », lascia aperta la possibilità di regolare anche altri rapporti, che in questi mesi sono stati oggetti di accordi fra la Germania ed altri Stati; alludo in special modo al servizio dei prestiti pubblici tedeschi.

Della moratoria dichiarata il 14 giugno, un punto ha interessato particolarmente il risparmio italiano, quello che riguarda il servizio dei prestiti Dawes e Young. Di questi prestiti erano state acquistate in Italia *tranches,* rispettivamente, di 100 e 110 milioni lire nominali, ed erano in circolazione, del primo, 78,26 milioni (al 15 aprile u. s.); del secondo, 103,9 milioni (1° dicembre u. s.) di capitale nominale.

È forse opportuno chiarire che (per ora) la moratoria non solo ha carattere temporaneo, ma dà diritto al portatore di cuponi scaduti, di domandare per l'ammontare del suo credito, obbligazioni della « Cassa di conversione dei debiti germanici all'estero » portanti interesse 3% e ammortizzabili, annualmente in ragione del 3% del capitale in circolazione, entro il 1945. Il trasferimento delle obbligazioni riscattate od estratte non è soggetto a limitazioni. I possessori di cuponi che preferissero il pagamento immediato in divisa, possono ottenerlo (dopo almeno 6 mesi dalla scadenza) in ragione del 40% del valore nominale del cupone o delle obbligazioni suddette già consegnate.

Si comprende perciò come i corsi dei due titoli, già ridotti nei recenti tempi, abbiano subìto nelle borse italiane ulteriori svalutazioni, scendendo al 25% del valor nominale il prestito Dawes (1924), ed al 22% del valor nominale quello 1930. Svalutazioni che riflettono non solo le prospettive della moratoria in corso, ma i timori di più estese e gravi fallanze nell'avvenire.

La moratoria estesa ai prestiti Dawes e Young è una violazione delle obbligazioni assunte e garantite dal Governo del Reich, confermate da clausole di diversi trattati internazionali. Si tratta di capitali *nuovi,* versati da risparmiatori privati di varî paesi (di cui alcuni neutrali) e in parte impiegati in spese direttamente utili al popolo germanico. La Germania s'era impegnata a pagare interessi e ammortamenti nelle monete in cui le varie *tranches* dei titoli sono state emesse e versate: il pagamento in marchi o meglio con obbligazioni stilate in marchi, senza possibilità di trasferimento in lire, franchi, ecc., viola questo obbligo formale.

I due prestiti erano stati garantiti con vincolo specifico di primo rango sui proventi lordi delle dogane, delle tasse sui tabacchi, birra, zuccheri, nonchè sui redditi netti del monopolio alcool (Dawes); e con una tassa speciale a carico della Comp. Germanica Ferrovie, nonchè con i proventi di cui sopra (Young). Nessuna di queste obbligazioni e garanzie è stata modificata dagli accordi di Londra (1931) e Losanna (1932).

È appunto basandosi su queste garanzie che la B. R. I., in seguito alla moratoria, è intervenuta per far sequestrare, nella sua qualità di fiduciaria dei creditori, le somme che il Governo germanico ha versato e deve versare dei suddetti proventi, a garanzia delle prossime scadenze, e che rappresentano parecchie volte le scadenze stesse. È vero che le somme sequestrande sono in marchi e rimane la difficoltà di trasferirle ai creditori dei vari paesi. Ma l'intervento della B. R. I. ha avuto il merito di riportare i rapporti fra Germania e creditori sul piano internazionale, caratteristica dei due prestiti, ed affermare la necessità di un accordo *generale* fra Reich e creditori.

Poichè in seguito alla dichiarazione di moratoria, prima l'Inghilterra, poi la Francia e la Svizzera, minacciando rappresaglie, hanno indotto la Germania a stipulare accordi separati di compensazione, per i quali, con altre clausole, la Germania s'impegna di trasferire le somme scadenti nel corrente semestre pei titoli delle *tranches* emesse nelle monete di questi singoli paesi o detenuti da persone

fisiche o giuridiche cittadine o aventi sede nei medesimi. Procedimento evidentemente scorretto, poichè tutti i creditori hanno uguali diritti e garanzie e che dimostra ancora una volta come il diritto possa farsi valere solo quando c'è la forza che lo tutela, in quanto, cioè, la Germania vende a questi paesi merci per un valore notevolmente superiore a quello delle merci che vi acquista aggiunto agli interessi che deve loro pagare.

Tengasi inoltre conto che l'onere complessivo dei due prestiti per la Germania si è notevolmente ridotto, non solo per gli ammortamenti già eseguiti, ma per le svalutazioni delle monete (dollari, sterline, corone svedesi) in cui le *tranches* più importanti erano state emesse. Riducendo in lire e tenendo conto della svalutazione del 40% subìta dalle suddette monete, il debito capitale totale dei due prestiti si è ridotto da 11,62 miliardi a circa 6,8 miliardi; quello degli interessi annui, salvo errore, a meno di 400 milioni lire.

Del servizio dei prestiti il nostro accordo esplicitamente non parla, ma crea la possibilità di comprenderne i relativi trasferimenti, con opportune convenzioni, qualora il rapporto fra importazioni ed esportazioni lasci un margine sufficiente. Intanto la Banca d'Italia ha dichiarato di pagare alla pari le cedole di prossima scadenza dei due prestiti, purchè presentate da cittadini italiani o residenti in Italia e colonie, i quali abbiano acquistati prima del 15 giugno u. s. (o anche dopo, se comprovano la buona fede dell'acquisto) i relativi titoli; e purchè i titoli risultino bollati agli effetti del decreto-legge 26 maggio 1934-XII. Questa dichiarazione conferma quanto sopra dicevo e sposta dai privati possessori all'Istituto incaricato dei pagamenti del *clearing* gli eventuali effetti della moratoria germanica. Sarà naturalmente cura dell'Istituto di utilizzare i margini lasciati dal movimento commerciale per la riscossione degli interessi. La dichiarazione ha vantaggiosamente influito sulle quotazioni dei due titoli, risalite in questi giorni rispettivamente al 38% e 31,2% del valor nominale.

GINO BORGATTA

AERONAUTICA

Il primato di distanza per idrovolanti - Esercitazione bellica all'Aeroporto di Furbara - Il primato di velocità pura.

Alle numerose prove già fornite dall'Aviazione italiana, tre altre se ne sono aggiunte in questi giorni, che dànno una visione precisa della efficienza qualitativa raggiunta dalla nostra Aeronautica: la conquista del primato mondiale di distanza in linea retta per idrovolanti, la esercitazione bellica di Furbara e il nuovo primato di Agello.

Un apparecchio italiano, interamente italiano come da qualche tempo si costuma, è partito alle ore 7,45′ del 18 ottobre da Monfalcone per raggiungere con un solo volo l'idroscalo di Massaua alle 10,20′ del giorno dopo. Un percorso di 4.122 chilometri in linea retta; 26 ore e 35′ di navigazione ostacolata, oltre che dalle difficoltà proprie del volo notturno, dalle nebbie incontrate specie nelle prossimità del canale di Suez, che han reso particolarmente critico il passaggio notturno dal Mediterraneo al Mar Rosso. Alcune deviazioni imposte dalle condizioni meteorologiche, proprio dove il maggior affidamento veniva riposto nella navigazione osservata, han fatto sì che il percorso effettivo abbia superato di quasi 400 chilometri la distanza ortodromica del punto di partenza dal punto di arrivo, cioè quella mi-

surata sul circolo massimo passante per i due punti. Il precedente primato (detenuto dagli Stati Uniti) di distanza per idrovolante era di 3.860 chilometri, distanza che separa San Francisco dalle Isole Hawai.

L'idrovolante col quale oggi l'Italia supera i 2.000 chilometri di raggio di azione è un *Cant Z 501* ideato dall'ing. Zappata e costruito nei Cantieri Navali Triestini. È un monoplano a scafo centrale e a un solo motore (Isotta Fraschini tipo Asso 750 con riduttore), armato di elica tripale metallica registrabile a terra per le eventuali variazioni di passo. Esso rappresenta un comune tipo di idrovolante da ricognizione lontana, tanto è vero che, per conferirgli tali caratteristiche nelle sistemazioni del personale, delle armi e delle installazioni di bordo, il costruttore ha dovuto sacrificare qualche caratteristica aerodinamica, pur avendo presentato in definitiva un velivolo brillantissimo per rendimento e per centraggio. Basti pensare che con un peso a vuoto di 3.400 chili porta come carico utile 3.380 chili, un carico cioè pari al suo stesso peso, e questo rappresenta un vero trionfo nel campo della tecnica costruttiva. Quando si parla di idrovolante, le caratteristiche *peso* e *autonomia* sono di gran lunga più imbarazzanti che nel terrestre. La distanza che in un sol volo oggi può coprire un idrovolante, il terrestre l'ha superata da quasi un decennio. Non dimentichiamo che Del Prete e Ferrarin nel luglio 1928 aggiudicavano all'Italia un primato di ben 7.188 chilometri. Quest'oggi il primato è detenuto dalla Francia con 9.105 chilometri, con velivolo dello stesso ing. Zappata costruito nelle officine Blériot. Siamo dunque nell'ordine di grandezza dei diecimila chilometri, della distanza cioè dall'equatore al polo coperta in un solo volo.

* * *

La mattina del 20 ottobre, alla presenza delle più alte Autorità di tutte le Forze Armate, nonchè di uno stuolo di ufficiali generali, di addetti aeronautici esteri e di una folla di aviatori, alcuni reparti da bombardamento e da caccia hanno svolto, all'Aeroporto di Furbara, con una rapidità tutta guerresca, un complesso programma bellico, allo scopo di esperimentare il materiale di volo, l'efficienza delle installazioni, l'efficacia delle armi e delle bombe, l'addestramento bellico raggiunto dal personale.

La nostra aviazione militare, che da due anni, a tener desto lo spirito combattivo e agonistico dei reparti d'impiego, ha istituito le gare annuali di specialità, dalle quali altresì emergono tutte le necessità relative al materiale di volo, non poteva fare più degna e meritata figura. L'azione, combinata fra complesse formazioni da caccia e da bombardamento nel cielo sovrastante a un centro industriale marittimo, con nave in bacino, annessa stazione ferroviaria e campo di aviazione con velivoli della difesa, si è svolta nel breve tempo di 20 minuti. All'attacco: tre gruppi da bombardamento e tre da caccia, assalto e ricognizione; alla difesa: un gruppo d'assalto per attacco contro aerei da bombardamento e un gruppo da ricognizione marittima. Centosessanta apparecchi in tutto.

Ecco i tempi successivi dell'azione: la massa da bombardamento marittimo proveniente da Orbetello viene avvistata dalla ricognizione e segnalata a mezzo radio a una cinquantina di chilometri dal bersaglio. L'aviazione d'assalto della difesa parte all'attacco della massa da bombardamento, ma è a sua volta notata dalla ricognizione terrestre dell'attaccante, la quale ne dà avviso radio alla propria caccia già in volo per la protezione dei bombardamenti. La caccia, come raggiunge l'obiettivo prima della massa da offesa, si precipita al mitragliamento e spezzonamento dell'aeroporto nemico prossimo al centro industriale ottenendone la interdizione; indi si riporta in quota per la protezione dei pesanti velivoli; i quali però nel frattempo han dovuto subire l'offesa contraerea esercitata dall'aviazione d'assalto a mezzo di

una vasta e improvvisa cortina di bombette a tempo. Questi piccoli proietti aerei sperimentali che si frangono in migliaia di schegge tendono ad esercitare sulle formazioni da bombardamento un'azione disgregatrice prima che esse abbiano il tempo di compiere le operazioni di puntamento contro gli obiettivi a terra. L'azione continua con l'arrivo della caccia che mette in fuga i seminatori della cortina e ridona ai bombardieri una sufficiente tranquillità. A questo punto con successione rapidissima le tre formazioni da bombardamento (gruppo veloce, gruppo pesante e gruppo marittimo — 31 velivoli in tutto) rovesciano sul centro industriale da quote attorno ai 2.000 metri un carico di esplosivo, assommante ad una ventina di tonnellate, che unitamente al carico esplosivo dell'aviazione d'assalto costituisce 25 mila chilogrammi di folgore lanciata con precisione impressionante nello spazio simulante il centro industriale e limitato da visibili staccionate di tela bianca, con effetti evidentissimi. Non una serie di bombe fuori posto, non un colpo anomalo, non un proiettile inesploso. Dalle bombette da due chili contro bersagli animati e velivoli a terra, a quelle incendiarie, piccole e grandi, capaci di sviluppare temperature attorno ai 3000°, e alle colossali bombe da 250 chili lanciate contro la nave, tutte han colpito nel segno con un effetto terrorizzante e distruttivo che non ammette commenti. Non paghi dello sconvolgimento portato da questo attacco infernale e simultaneo, gli assaltatori a volo rasente coprono il bersaglio con una pioggia di bombette, spezzoni e incendiarie, mitragliando tra le rovine fumanti la supposta gente superstite e quella sopraggiunta in soccorso. Una visione apocalittica in poco spazio e in pochissimi minuti; il vero colpo mortale come lo intendono i fautori della guerra aerea.

A questo spettacolo ha fatto seguito una signorile elegantissima esibizione acrobatica di alcune squadriglie da caccia, tra le quali quella ormai famosa dei trionfi di Parigi. Non è possibile descrivere la finezza di queste manovre acrobatiche e dare con parole una idea approssimativa dell'entusiasmo dal quale lo spettatore vien preso. Più che di ammirazione deve parlarsi di commozione. Nove velivoli, a non più di mezzo metro d'intervallo l'uno dall'altro, compiono le più impensate e difficili manovre per assumere tutte le formazioni concepibili: dalla impeccabile fila indiana alla perfetta linea di fronte, dalla pattuglia a cuneo al triplice gradino di tre apparecchi formanti, non una linea, nè una superficie, bensì un solido prismatico, sempre a contatto d'ala e di carrello su ala, sempre evoluendo con simultaneità e compattezza. Non è l'insieme di tante evoluzioni individuali, ma la manovra unica di un'unica formazione compatta, e tutto questo alla velocità di oltre 400 chilometri all'ora: il volo meccanico ha superato il volo animale; il genio dell'uomo ha superato la stessa natura. A un cenno del capo pattuglia la formazione si disgrega per eseguire un attacco contro tre bersagli a terra, contro i quali i nove velivoli, con rotte incrociate e intervallate da frazioni di secondo, si avventano diabolicamente con arditissime affondate e impennate: tutto un gioco che si svolge a fior di terra, di effetto impressionante.

E questo non è virtuosismo di pochi aviatori. Vi sono, è vero, piloti particolarmente bravi nelle esibizioni acrobatiche di assieme, ma tutti i piloti da caccia lo sono oltre la misura necessaria in guerra, come tutti i piloti da bombardamento sono ottimamente addestrati al lancio delle bombe. Le norme di addestramento e le gare di specialità hanno contribuito a rendere pressochè uniforme la capacità del personale, sì che oggi si può serenamente contare su una massa di uomini seriamente e validamente addestrata.

Mettendo in relazione questi enormi progressi addestrativi con le caratteristiche oggi raggiunte dal materiale di volo, non vi è dubbio che l'arma aerea debba portare nelle guerre future un vasto contributo, che per precisione, istantaneità e violenza, e per la facoltà di scelta degli obiettivi, può anche esser decisivo.

* * *

Ad accrescere la gioia ed il giusto orgoglio provocati nell'ambiente aeronautico dalle due magnifiche affermazioni, una terza prova, a soli tre giorni di distanza, fa parlare dell'Italia in tutto il mondo: il primato di velocità, già detenuto dalla nostra Aeronautica con 682 chilometri all'ora, vien portato dallo stesso valoroso pilota maresciallo Agello a chilometri 709.202 con apparecchio idro Macchi-Castoldi *M 72*, motore Fiat A. S. 6 di 3.100 cavalli di potenza, sfatando alcune pessimistiche opinioni circa la possibilità di toccare il traguardo dei 700 chilometri. Il Sottosegretario per l'Aeronautica che segue i suoi aviatori con amorevole cura, fatta però di decisione, di alta competenza e di costante esempio, può con ragione insuperbire dei suoi magnifici campioni. Duecento metri al secondo, per una macchina condotta da un uomo, hanno del vertiginoso. E non soltanto al paragone dei 100 chilometri scarsi dei nostri primi velivoli con i quali abbiamo anche fatto una guerra, ma anche in rapporto ai notevolissimi progressi del presente questa nuova conquista ha del meraviglioso, del soprannaturale, dell'inconcepibile. La mente si smarrisce di fronte agli orizzonti che si aprono di giorno in giorno alla tecnica del volo. E possiamo esser certi che quando le velocità a bassa quota non saranno più aumentabili subentrerà il volo stratosferico, per il quale l'Italia ha già dato inizio ad un metodico rigoroso programma.

VITTORIO GIOVINE

ARTE COLONIALE

La seconda Mostra internazionale d'Arte coloniale a Napoli.

Queste mostre speciali (arte sacra, arte marinara, arte coloniale) non bisogna guardarle troppo pel sottile. Potrebbero essere davvero una gran cosa, come potrebbero riuscire assai peggio di quel che sono. Ciò che è certo, non godono buona fama presso gli artisti di grido; e questo spiega che, trovandole mediocri, la colpa non è tutta degli organizzatori. Ce la potremmo prendere con le estetiche, ma anch'esse hanno la loro parte di ragione. Questa volta poi c'è di mezzo Napoli e il bel maschio Angioino coi suoi restauri; la rosa di Gerico, l'incantatore di serpenti, le ampolle dei profumi, le noccioline inzuccherate, la « Sala dei Baroni » dalla gran volta a stella; i plastici delle fortificazioni, le fotografie dei pionieri, le stampe popolari; gli sciamiti, i tappeti, gli ottonami, il suono del tamburo, le frecce avvelenate, le cantilene dell'alto parlante, il gran pavese nella luce dei riflettori, l'odore di pioggia, di tela juta e di basilico; le belle navi alla fonda nel porto, le sculture dell'Arco trionfale, la Cappella Palatina e il ricordo di Giotto; la folla domenicale, il villaggio arabo: tutte cose che fanno miracoli nel cuore. Torna a mente l'infanzia, quando alla sera si vedeva passare, tutto scintillante sul mare, il piroscafo che portava i soldati a Tripoli; e la guerra coi Turchi era tutta in queste pagine a colori della *Domenica del Corriere*. « Tripoli bel suol d'amore » cantavano i soldati ballando sotto la pergola dell'osteria, con l'elmo giallo di sughero e quel gran rumore di chiodi; *Tripolis trapolis*, insinuavano nei loro giornali umoristici i nostri amici europei. Poichè l'Italia faceva la sua seconda prova, ed era come una febbre di crescenza. Intanto, ecco qui l'aeroplano del capitano Moizo, il primo apparecchio militare; e accanto ai fatti veri, queste meravigliose battaglie e bombardamenti navali dell'anonimo illustratore; più

spaventose, epiche e memorande, per fumo e fuoco e tumulto di armati e ondeggiare di palme e di bandiere, della *Battaglia di Lepanto* dipinta dal Veronese, e qui esposta nella Sala Grande: tutta un intrico fitto di alberature e di scafi a perdita d'occhio sotto le nubi e gl'influssi di un Olimpo cristiano. Raccontavano, questi antichi, a fantasia spiegata, senza paura del soggetto, poichè il soggetto era la loro stessa fantasia di pittori. L'Oriente, i Mori, i Turchi erano a un tempo una realtà favolosa e concreta, a Venezia; partecipavano ai fatti della vita quotidiana, quella vita di traffici, come avevano fatto parte della vita di San Marco e della leggenda. Si guardi in queste grandi tele del Mansueti — scenarî fastosi di colonne, di logge, di balconate — come si mescolano Venezia e l'Oriente, come s'incontrano i personaggi, da pari a pari, con la dignità di ambasciatori. Non è un Oriente distaccato e remoto, ma introdotto nella vita europea. Nel sentimento che muove l'artista c'è lo spettacoloso, l'ammirazione e lo stupore. Ricordiamo il quadro di Gentile Bellini ch'è a Brera, e che avremmo voluto trovar qui, accanto al Carpaccio, *La predicazione di S. Marco ad Alessandria*: quei bianchi al centro della composizione, quelle figure chiuse in un tronco di cono, quelle case ermetiche come le più moderne metafisicherie. A poter fare le cose alla grande, avremmo chiamato a questa mostra *L'Adorazione dei Magi* dello stesso Bellini: orientalissima tra le pitture antiche. Incastonarla fra i due ritratti dati a Tiziano: tra questo *Ambasciatore turco* e questo *Sultano,* che vorremmo vedere meglio in lume, per accertarci ch'è quella « gran perfezione pittorica » di cui ci parla il Suida.

Ma, dicevamo, il soggetto è la fantasia del pittore che si atteggia secondo il gusto e la cultura del tempo. Questa *Avventura di viaggio in Oriente,* del Longhi, è una scena da commedia dell'arte; ti mostra un Oriente familiarizzato e travestito, interamente romanzesco.

L'Oriente, nella tradizione pittorica, era una realtà umana (un tipo fisico), e il lusso di un costume; manca il paesaggio, che è tutto immaginario, e perciò riesce europeo e locale. Dal Mantegna che dipinge l'ancella negra, nel soffitto della Camera degli Sposi a Mantova, al Tiziano del *Ritratto di Laura Dianti;* dal Carpaccio al Veronese, al Tiepolo, il « soggetto esotico » è nient'altro che un particolare, vive in funzione della realtà occidentale, di quella società e cultura. È un sentimento che troveremo ancora nel Manet dell'*Olympia,* in pieno secolo decimonono; lo vedremo in Ingres discendere direttamente dalla pittura del Settecento (dal Nattier, per es.), quando dipinge nel '14 *La grande odalisca,* nel '63 il *Bagno turco*: quadri d'un esotismo di maniera, nobilmente accademico, oggi diremmo letterario, dove senti il gusto classico e il museo.

Ma in Delacroix già vedi il reale interpretato nella sua determinazione storica, lo studio attento dell'ambiente, il calore dell'atmosfera, il soggetto romantico. L'Europa prende contatto col mondo esterno, che non è più un mondo favoloso, ma quello della geografia e della storia. Ivi è la modernità; un esotismo nel quale s'incontravano i generali e i poeti. Nasce il gusto del « colore locale », l'amore di terre lontane, la nostalgia della vita primitiva. La novità del sentimento è quel bisogno di fondare l'immaginazione sulla conoscenza del vero. Queste incisioni di Delacroix, tra le quali è una *Donna d'Algeri* che ci richiama al dipinto famoso, sono il risultato d'un viaggio al Marocco, studi sul vero. Così il Fromentin, di cui avremmo riveduto volentieri « quel vapore inebriante » che tanto piacque al Baudelaire, si immerge completamente in quel suo mondo africano, fino a correre il rischio d'esser chiamato « un narratore di viaggi ». Così il Morelli nutriva dentro di sè l'ambizione di rappresentarci un Oriente storico senza averci mai messo piede. Ma poichè il sentimento pittorico non sempre in lui è pari all'immaginazione, ecco che in questo sforzo si perde, come dimostra il suo *Arabo che suona il salterio.* Nella *Figura d'orientale,* invece, dove non s'intromette fra l'artista e il modello quell'ambizione, vedi una forza plastica e un gusto di concisione tutto moderno.

Sarebbe stato di grande interesse, in una mostra come questa, poter cogliere l'evoluzione dell'esotismo romantico nel suo processo interno. Vedere cioè com'entri a poco a poco nella coscienza artistica europea, con quella novità di contenuto, il bisogno di nuovi orientamenti stilistici. Era certo nell'intenzione del Biancale, commissario artistico della mostra, questa rassegna ideale ch'è rimasta soltanto immaginaria. Il realismo commosso di Gemito; quello essenziale di Cammarano (il Cammarano di questi ritratti tenebrosi) fatto di segni precisi e di tono denso e profondo, quale nella pittura napoletana dell' '800 ebbe solo il Mancini, ci porta in un ordine di considerazioni storiche elevato. Questo esotismo moderno non è, in verità, riducibile al « motivo », e cioè a una questione di grezzo contenuto. Esso diventa, a un certo punto, un fatto della più grande importanza nello sviluppo dell'arte. Muove da Delacroix e arriva a Gauguin, torna dalla natura al museo, diventando un problema non più soltanto dell'immaginazione, ma della riflessione: vita, paesi, umanità primitiva, dunque stile primitivo. I paesaggi meravigliosi, la flora e la fauna del doganiere Rousseau potranno sembrare a un certo punto lo sbocco naturale d'una cultura che ha esteso i suoi confini fino a riconoscersi in un ritorno di barbarie. Siamo già sulla via di Matisse e di Picasso, due poli d'una stessa situazione.

Dal contenuto (una civiltà che si espande) si passa alla forma (una civiltà che assimila). Il mondo della natura, il colore d'oriente si chiamerà negrismo, primitivismo, Museo etnografico. In nessuna, come in questa Mostra, ci sono sembrati a posto i pittori futuristi, che sono gli ultimi non rassegnati romantici. Il primo Romanticismo fu fantastico, letterario, narrativo e realistico: tutto contenuto; il secondo è riflessivo, sensualistico, decorativo, razionale ed astratto, tutto forma. Questa Esposizione fa presente lo scisma con le sue profonde ragioni. Essa è il campo aperto dei « narratori di viaggi » che non è detto debbano essere tutti sprovvisti d'ingegno. A parte l'Issupof che sta a sè, con la sua natura di novellista antico e prezioso; gran modulatore di toni rossi, barbaro, decadente, medioevale (cito tra le cose migliori di questa sua maniera idealistica, che ci sembra anche la più rispondente alla sua natura, *Festa di sposalizio, Il capo, Famiglia, Musicista con chitarra*); a parte forse il Cabras, la cui ingenuità trascende gli effetti della « prima impressione », arrivando a improvvise definizioni di tipi (*Arabetta di Berka*), a trasparenze atmosferiche da apparizione (*Via degli ebrei a Bengasi*) a eleganze sottili di colore e di segno (*Fantasia arazadia, Via S. Francesco a Derna*); a parte qualche timida voce isolata, chi spadroneggia qua dentro sono i felici, rapidi, spiritosi, eleganti, curiosi illustratori. Il Biancale parlando di Cascella ha ben definito il carattere di ciò che si può intendere per illustrativo; e precisamente quell'impressionismo aneddotico, « visivo e non mnemonico ». Su varî piani e con diverse intenzioni vediamo collocarsi il Casciaro, il Frisia, il Cascella, il Colucci (bello il suo *Lungomare*), il Surdi, velocissimo e comico, l'Oprandi, il De Bernardi.

L'altro aspetto del Romanticismo, quello che accompagna il mutamento del gusto ed è il più profondo e drammatico, è rimasto, si può dire, alla porta. Una scultura di Zadkine o di Modigliani; *La donna dal corpetto giallo* di Picasso (questi feticci del Camerun non ci hanno fatto alcuna impressione) avrebbero rappresentato in questa Mostra i punti terminali di un esotismo giunto alle sue conseguenze estreme. Il Matisse ha fatto male a inviarci soltanto questa piccola litografia e questo appunto di colore. Egli avrebbe potuto mandarci quadri a fascio; e non soltanto perchè ha dipinto molte volte odalische e paraventi e tappeti persiani — fatto non privo di significato — ma perchè la sua visione della realtà si regge, com'è stato osservato, sul gusto dell'*arabesco* e della tappezzeria. Tutto questo intanto, comincia ad avere un valore retrospettivo. La cultura, specialmente in Italia, tende a un classicismo che non è soltanto formale. Si intende come i nuovi pittori si disinteressino di un contenuto ch'essi hanno veduto e logorato come pura forma. Perchè appunto il problema è un'altra volta quello del contenuto, e cioè della rappresentazione del mondo

naturale e del sentimento. Riscoprire la natura di un frutto, di un albero; ritrovarsi, dopo tanti voli, sulla propria terra. Siamo già fuori di quell'atteggiamento che il Guerrisi chiama il bizantinismo della cultura europea. La pittura moderna, in questo tempo, è come il filosofo che ha perduto gli occhiali. Egli ha approfondito il suo problema, ma stenta a rimettersi in cammino. Allora si siede, e si riposa nell'orto.

VIRGILIO GUZZI

I CONGRESSI

Il congresso pro-Oriente cristiano.

Si è svolto recentemente in Venezia un Congresso pro-Oriente cristiano, di carattere prevalentemente religioso, ma che non deve sfuggire a chi segua lo svolgimento degli avvenimenti politici nell'Europa orientale. Le sue adunanze ebbero luogo dal 2 al 9 settembre sotto il nome di « *Terza settimana di preghiere e di studi per l'Oriente cristiano* ». Questa iniziativa fu dovuta all'Associazione cattolica italiana per l'Oriente cristiano, e fu presieduta dal Cardinale Lavitrano, con sede in Palermo, presso il Seminario italo-albanese. Ogni biennio questa associazione convoca dei congressi per lo studio di questioni religiose concernenti l'Oriente. La prima erasi tenuta in Palermo nel 1930 e la seconda in Siracusa. Alle numerose cerimonie religiose e sermoni del mattino si aggiungevano, ogni pomeriggio, adunate di *studio*, tenute nella Chiesa della Pietà in Venezia, alla presenza del suddetto Cardinale, del Cardinale La Fontaine, Arcivescovo di quella città, e di numerosi Vescovi e prelati (di cui molti di rito greco unito), di molti personaggi laici e di altri aderenti.

Lo scopo principale del congresso consisteva nell'affrettare il ritorno alla prima unione con la Chiesa romana, della maggior parte dei Greci, degli Slavi, dei Romeni e delle altre nazioni orientali, sin qui dissidenti e separate; ossia mirava a sopprimere lo scisma, riconducendo a Roma i fedeli da secoli allontanatisi da essa. Fin dall'otto settembre 1928 l'attuale Pontefice, mediante una nota Enciclica « *Rerum orientalium* » aveva esortato il mondo cattolico a promuovere gli studi sugli avvenimenti di Oriente, allo scopo di conseguire questo rilevante intento. Anzi le recentissime istruzioni impartite da Sua Santità intorno al Congresso suddetto, avevano richiamato appunto l'attenzione dei fedeli sul problema sollevato dalla sumenzionata Enciclica, ponendo in evidenza la necessità di attenersi ad un metodo diverso da quello talora prevalso in passato; ossia avevano ricordato che « per la riunione occorre anzitutto conoscersi, mentre, ai Cattolici, sono talvolta mancati giusti apprezzamenti dei loro fratelli separati ». Si volevano, in altri termini, abbandonare e far dimenticare quei sistemi di discussione, di polemiche e di diatribe che avevano formato la caratteristica del passato di questa questione.

Certo è che l'iniziativa in discorso ha voluto dare impulso ad un movimento più vasto per avviare ad un termine il dissidio separante, da secoli, la Chiesa romana da quella bizantina. È noto che un'unione tra queste due Chiese erasi raggiunta già da vari secoli, ossia mediante il Concilio di Firenze, tenutosi nel secolo XV poco prima della caduta di Costantinopoli in dominio dei Turchi. Quella divisione, voluta specialmente per motivi politici dagl'Imperatori bizantini, ebbe allora ad essere imposta ma rimase inoperante, scritta cioè soltanto sulla carta, giacchè il Patriarcato bizantino continuò, nonostante quel Concilio, nella sua esistenza indipendente e nella propria organizzazione antitetica a quella romana. Gli eventi però di questi ultimi anni e specialmente il frantumarsi dell'Ortodossia in più Chiese nazionali, la fine dell'Impero ottomano con la decadenza e riduzione al minimo del più im-

portante Patriarcato ortodosso, quello di Costantinopoli che si proclamava « ecumenico » ossia universale e capo di tutta l'Ortodossia, il collasso della Russia, l'ateismo ufficiale del regime sovietico con le sue persecuzioni alla Chiesa ortodossa, hanno costituito tanti elementi intessenti, a favore della Chiesa cattolica, un insieme quanto mai favorevole per rendere attuabile l'antica sua aspirazione di richiamare a sè tutti i Cristiani dell'Oriente.

Siffatta finalità è stata a cuore specialmente ai tre ultimi Pontefici e ciò spiega lo sviluppo assunto di recente dall'Istituto orientale di Roma e la fondazione del « Russicum » che accoglie e protegge gli Ortodossi profughi dalla Russia.

Al Congresso in esame fecero adesione quasi tutti i Vescovi d'Italia e molti dell'estero, moltissimi seminari, numerose comunità monastiche, parecchi professori di Università. Notevole tra le molteplici conferenze tenute, fu quella del Conte russo Monsignor A. Sipiaghine, il quale fu membro della Prima Duma sotto lo Czar e poi, dopo la rivoluzione, si è convertito al Cattolicesimo, abbracciando il sacerdozio ed ora è Vescovo e Delegato per la codificazione del Diritto orientale. Egli si espresse in perfetto italiano.

Fu cura della Presidenza del Congresso di far evitare qualsiasi accenno politico, sicchè non si parlò di alcuno Stato precisamente; fu soltanto permesso al suddetto prelato russo di parlare del proprio paese. I temi trattati nelle conferenze di studio (alle quali intervennero molti laici) possono raggrupparsi così: « Chiese e riti orientali — Sguardo all'Oriente Cristiano — Il Papato, centro della Unità della Chiesa — L'Unità della Chiesa cattolica attraverso i S. Padri orientali — Venezia e l'Oriente cristiano — I Precursori ed apostoli dell'Unione — L'Azione cattolica italiana e l'apostolato per l'Oriente Cristiano — L'Opera di Pio X e l'Oriente cristiano — La conversione dei Russi — Lo spirito religioso russo ».

Va rilevato il riguardo e garbo usato dagli oratori nel linguaggio verso le Chiese dissidenti; si pose anzi a più riprese in evidenza il monito già dato da Pio X: « Procedete con cautela in questa materia, creando una reciproca comprensione; parlate ai dissidenti con amore cristiano ». Prima di ogni altro argomento si posero in rilievo i lati di concordanza tra quelle Chiese e la Cattolica e reiterati si espressero gli appelli alla riunione.

In complesso l'argomentazione principale svolta può riassumersi come segue: ormai le ragioni di divisione tra le Chiese sono divenute antiquate e sorpassate; l'unico serio impedimento consiste nel dogma del *Primato del Papa,* che secondo i Dissidenti, sarebbe da imputarsi a ragioni storiche e ad ambizioni personali. Si chiariva che chi investì S. Pietro della direzione della Chiesa, fu proprio Gesù (*Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*) sicchè trattasi di un comando fondamentale, cui nessuno dei credenti può sottrarsi, tanto più che motivi d'indiscutibile necessità esigono siffatta unità, in quanto un organismo così vasto come la Chiesa, basato sulla propria espansione progressiva, non può sussistere fattivo senza unità. Quest'ultima si sostanzia in un Capo unico, organo dirimente i dubbi, condannante chi contravvenga ai dogmi e costituente il magistrato supremo in siffatte materie. Qualora si voglia realmente tendere a un'organizzazione granitica, non si può fare a meno di un tale organo. Data la missione da Gesù affidata a S. Pietro di reggere la Chiesa, essa esigeva il perpetuarsi di se medesima attraverso i successori di lui: il disconoscerla è contrastare non soltanto quel comando divino, ma anche l'unità della fede, l'annodamento di tutti i fedeli ed è ostacolare la fattività della Chiesa medesima. Ostacolo facilmente superabile è pure quello dell'*infallibilità del Papa,* la quale è unicamente ammessa quando egli si esprime *ex Cathedra.* Gli Ortodossi si definiscono da loro medesimi: « I Cristiani degli otto primi Concili ». Ebbene, a questi otto credono interamente anche i Cattolici, sicchè questi si trovano ad essere più vicini agli Ortodossi di quello che non lo siano i Protestanti, eppure essi sim-

patizzano più con questi ultimi che non con i Latini. Oggi diviene ogni giorno più imperativa ed urgente l'unità della Chiesa, poichè è necessario infondere maggior vigore e resistenza al Cristianesimo di fronte all'intensificarsi delle tempeste moderne di regimi e di anime, di fronte all'uragano sociale e politico che imperversa.

La Russia poi, che è il nucleo più esteso dei Dissidenti, si dimostra la più bisognosa di appoggio e di aiuto ed il Pontefice, mostrandosi premuroso di lei, glielo offre con tutto il proprio prestigio storico. Nel popolo russo esistono tuttora tesori di fede profonda e di spirito di sacrifizio per Iddio; lo stesso misticismo comunista, il culto di Lenin, rivelano l'esistenza di qualcosa che, uscendo dalla materialità, aspira ad un'idealizzazione. Trattasi di anime disancorate che anelano ad un approdo: il loro medesimo clero uscirà dalle persecuzioni migliorato e spiritualmente più agguerrito. L'attuale ha da ritenersi un periodo transitorio, sicchè la Chiesa cattolica si rivolge più che mai, in queste circostanze, ai Russi con opere di amore e carità cristiana come a fratelli. Il momento è tale che non resta se non intensificare la preghiera e questi atti di fraternità, per essere esauditi nel voto dell'Unione. Tanto più che la Chiesa russa, liberatasi ormai dal dominio spirituale dello Czar, potrà riuscire a raggiungere, nel campo religioso, una maggiore libertà di movimento.

Queste furono, in succinto, le tesi svolte nel Congresso e numerose furono le esortazioni ad intensificare l'azione in questo senso, confinandola però unicamente nel campo religioso. Notevole fu il discorso di chiusura di S. E. il Cardinale Lavitrano e la speranza espressa che, come il presente è stato il Pontefice della *Conciliazione,* così possa altresì in futuro venire salutato come quello dell'*Unione.*

Durante il Congresso fu fatto pervenire alla Presidenza anche il seguente voto riguardante l'attuale fase del problema palestinese:

« L'Associazione cattolica italiana per l'Oriente cristiano, nel porre termine alla III settimana di preghiere e di studi, mentre riafferma la sua profonda devozione e il suo fervido ardore per la Terra di Gesù, non può a meno di esprimere l'accoramento determinato dalle condizioni attuali di quel Paese sacro a tutta la Cristianità. Fa voti che la pace torni tra le genti che lo popolano e, mentre richiama le menti dei Cristiani sulla necessità di vigilare e di seguire attentamente la situazione in quanto si prospetta, ogni giorno più, nell'esigenza di una *revisione del problema palestinese,* esprime voti che, in un futuro assetto, *si faccia alla Chiesa Cattolica quella parte giusta* che, sia i diritti storici quesiti, sia una tradizione antichissima maturata in innumerevoli sacrifici di ogni genere e in persecuzioni subìte per difendere, mantenere alla Cristianità e tutelare i Luoghi Santi, sia il prestigio di religione la più seguìta nel mondo, le dànno il diritto di aspettarsi ».

Agli studiosi degli avvenimenti del Vicino Oriente non deve sfuggire il suddetto movimento, il quale va intensificandosi e troverà probabilmente ostacoli, sia nella circostanza che i Patriarchi e Capi delle Chiese ortodosse si dimostreranno forse restii nell'abdicare al Papa, sia nel fatto che i Governi ultra nazionalisti dell'Oriente europeo potranno divenire sospettosi di tale atteggiamento: è da prevedere invece che le masse dei fedeli non tarderanno forse ad afferrare l'utilità, nell'interesse stesso della religione, di questa auspicata unione delle Chiese cristiane che darà a tutte un maggior vigore.

Il Vaticano tuttavia ha imperniato la propria azione sul vero terreno conveniente, ossia sul *non fare politica,* contenendolo strettamente nella sfera spirituale e incitando a far ricorso ai mezzi che esso stima più efficaci in quanto *non temporali,* ossia nella preghiera alla Divinità e nell'intensificare ed estendere le opere di carità fraterna verso i Russi. È prevedibile che la Santa Sede saprà incedere con la consueta cautela e prudenza su di un terreno che può prestarsi a interpretazioni errate e che può suscitare infondati sospetti.

Il Congresso ebbe termine con una pomposa e pittoresca processione in Piazza S. Marco, dove sfilarono, nei paramenti più lussuosi, prelati latini e greci-uniti, nonchè, nei loro costumi tradizionali, le confraternite veneziane. Dopo di che, sulla loggia del frontone della Cattedrale, tra le luci del tramonto, comparve l'Arcivescovo di Venezia in cappa rossa e, sulla moltitudine fattasi improvvisamente muta, passò la sua voce nitida e pacata invocante dalla Divinità *un solo ovile sotto un solo Pastore*. In un luogo come quello, dove l'Oriente si sente così avvicinato all'Europa, ciò sembrò un incoraggiante pronostico per l'avvenire. Certo il prestigio spirituale e la forza morale della Santa Sede ne uscirebbero ingigantiti se essa riuscisse a riannodare sotto di sè oltre a 150 milioni di dissidenti. — ROMOLO TRITONJ.

* * *

Il XXII Congresso Nazionale della Società per la Storia del Risorgimento.

Dal 10 al 14 ottobre è stato tenuto in Sardegna il XXII Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano. Questa adunata di studiosi e di appassionati cultori dei problemi relativi al Risorgimento è stata opportunamente indetta dal Presidente della Società conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon nell'Isola animosa e ardente di patriottismo, dove il Congresso ha rappresentato un avvenimento oltremodo gradito alla popolazione. Altissimo decoro ad esso ha aggiunto la presenza alla inaugurazione in Cagliari e alla chiusura in Sassari, di S. A. R. il Principe di Piemonte, al quale l'Isola ha tributato manifestazioni di incontenibile entusiasmo.

Alla seduta inaugurale in Cagliari il Presidente della Società conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon pronunziò un alto, vibrante discorso per dar conto del magnifico progredire della Società dal momento in cui essa ricevette come possente alimento vivificatore il crisma del Regime. Dopo aver ricordato con dati statistici assai confortanti l'incremento numerico dei soci e i risultati della nuova attività, il conte De Vecchi accennò ai progressi fatti dalla Rassegna storica del Risorgimento, la quale ha riassunto in sè tutte le pubblicazioni prima sparse per l'Italia e mancanti di organicità e di coordinamento: nell'anno in corso della Rassegna sono stati pubblicati già quattro fascicoli ricchi di importanti studi e di vivaci e interessanti dibattiti sulle maggiori questioni relative al Risorgimento.

La prima seduta del Congresso fu dedicata alla discussione di un tema di vitale importanza per il nostro Paese che, con idea molto opportuna era stato preventivamente fissato per una trattazione di carattere generale del Congresso. Il tema riguardava gli Archivi pubblici, sui quali riferì efficacemente il senatore Francesco Salata, gli Archivi privati, sui quali scrisse una esauriente e dotta relazione il senatore Pietro Fedele, che volle poi illustrarla e integrarla oralmente al Congresso, e gli Archivi e musei del Risorgimento, sui quali riferì per iscritto e oralmente il prof. Antonio Monti, direttore del Museo del Risorgimento di Milano. Dopo i relatori, fu trattato il tema degli Archivi veneti e varii congressisti aggiunsero osservazioni importanti. Il dibattito si concluse con l'approvazione del seguente ordine del giorno proposto dagli onorevoli Salata e Fedele e dal prof. Antonio Monti:

Il XXII Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, riunito in Cagliari,

richiamando il voto manifestato nel XXI Congresso tenutosi a Brescia,

saluta nella nomina del proprio Presidente, il conte de Vecchi di Val Cismon, a Commissario Straordinario per gli Archivi del Regno, il primo avviamento e la sicura garanzia di una più ampia soluzione del problema.

esprimendo la più profonda riconoscenza al Capo del Governo e Duce del Fascismo che ha dato anche con questa nomina segno non dubbio del Suo fermo proposito di promuovere un graduale ma completo riordinamento di questo settore della pubblica amministrazione e della cultura nazionale, plaude in particolare alla determinazione adottata dal Capo del Governo di dare agli Archivi italiani, per la prima volta dalla costituzione del Regno, una legge organica;

confida che nell'elaborazione del disegno di legge, applicate all'autorità, alla competenza e alla passione del Commissario straordinario, siano tenuti presenti gli elementi forniti dalle discussioni del presente Congresso.

L'argomento degli Archivi, al quale il Duce dedica da tempo la sua attenzione, ha per l'Italia un altissimo interesse, anche perchè nessuna Nazione può vantare un patrimonio tanto cospicuo di memorie e di documenti. Il Fascismo indubbiamente avvierà anche questo importante problema a soluzione.

Molte comunicazioni furono svolte al Congresso, tra le quali ricorderemo le relazioni dei valentissimi dirigenti degli Uffici Storici dello Stato Maggiore della Regia Marina e del Regio Esercito, comandante Almagià e colonnello Bronzuoli. Questi Uffici Storici stanno da anni silenziosamente preparando con opera assidua, alta dottrina e ammirevole serenità di giudizi, elementi di altissimo interesse per la storia delle nostre gloriose Forze Armate.

Ampiamente trattati in varie comunicazioni furono le memorie relative alla parte presa dalla Sardegna negli eventi del Risorgimento, anzi, nell'ultima seduta del Congresso, alla Augusta presenza del Principe di Piemonte, il prof. Silvio Pivano, il senatore Salata, l'on. Bardanzellu e l'avv. Endrich trattarono con grande acume e interessanti osservazioni le questioni relative al decreto con il quale Carlo Alberto soppresse in Sardegna i feudi. Quel decreto rinsaldò più che mai la Sardegna alla Casa di Savoia e al Piemonte e fu indubbiamente atto di particolare importanza nei preludi del Risorgimento.

Il Congresso, diretto magistralmente dal Quadrumviro, ha certamente portato un contributo positivo ed efficace agli studii del Risorgimento. — ANNIBALE ALBERTI.

* * *

Il Congresso della Società italiana di medicina interna.

Il XL Congresso della Società italiana di medicina interna, tenutosi in Roma dal 17 al 20 ottobre, va particolarmente segnalato perchè tra i vari argomenti importanti trattati e discussi, ve ne è stato uno che, sottoposto per la prima volta ad una sintesi critica e rigorosamente scientifica, ha come avuto il crisma della scienza ufficiale. Intendiamo parlare delle « meteoropatie », ovvero di quelle forme morbose, che trovano la loro causa determinante nelle variazioni atmosferiche. Relatore del tema è stato il senatore prof. Nicola Pende e correlatore il suo allievo prof. M. Bufano.

Argomento, oseremmo dire, di attualità, se a questa parola non si attribuisse più il senso minoratore di « moda », anzichè quello di logiche conseguenze di attuali conquiste della scienza fisica.

Il significato concreto di quanto il senatore Pende ha detto, quale emerge dalla discussione, che è stata animata, interessante, ma non profonda, come necessariamente avviene in ogni prima mossa iniziale, è appunto quello di un'intima connessione tra lo studio della fisica terrestre e quello dei fisico umano. La jonizza-

zione, la carica elettrica, i coefficienti di pressione, resi attuali dal progresso radiotecnico e dall'aeronautica, trovano il loro equivalente nell'approfondirsi sempre maggiore delle nostre conoscenze sull'intima vita dei tessuti animali; delle cellule, cioè, di cui viviamo e la cui fisionomia, anch'essa fatta di joni, di cariche elettriche e di stati pressorî, dà carattere all'estrinsecarsi della vita individuale; vale a dire, forma l'architettura intima della costituzione. E anche i problemi della costituzione individuale sono di attualità. Problema, dunque, vasto quant'altri mai, al quale nuoce senza dubbio l'insufficienza di dati sperimentali, per lo meno nel campo dei rapporti tra questi due stati cosmici: il macro- e il microcosmo, più simili tra loro di quel che non si pensi.

Ha detto il relatore che vi è già qualche autore che avrebbe visto come una diversa jonizzazione dell'aria respirata faccia variare la capacità delle pareti degli alveoli polmonari a lasciar passare l'ossigeno e la anidride carbonica. E questo semplice dato può da solo darci una misura del problema affrontato. Se questo esperimento è esatto, lo stato elettrico dell'aria, è il vero e unico responsabile della permeabilità all'ossigeno del nostro apparato respiratorio; ossigeno, il quale è necessario, come si sa, ai tessuti e, prevalentemente, a quello nervoso centrale. I tessuti, in questa loro necessità hanno un margine di adattabilità, che non è così ampio come si crede, ed è variabile assai a seconda della costituzione individuale. Con questo noi abbiamo detto tutto, e il senatore Maragliano, che presenziava la importante seduta, ha voluto esplicitamente sottolinearlo.

È ancora cioè l'individuo il responsabile di sé stesso, e il relatore, di fronte alle troppe incognite che ancora vi sono nello studio degli agenti fisici meteorici, ha giustamente tentato un primo coordinamento tra il risaputo e l'utilizzabile ad ulteriori concreti progressi, facendo rigetto della non poca zavorra che in uno studio arduo come questo facilmente si accumula. Egli esclude dal quadro delle meteoropatie tutto ciò che può derivare all'organismo da un'azione rapida e breve di agente atmosferico: colpo di sole, corrente d'aria, ecc.: quindi, nel considerare il valore patologico della causa meteorica, desidera si distinguano molto bene quegli stati morbosi in cui la reazione è il frutto di una malattia già preesistente o latente per altre cause da quelli in cui l'individuo è effettivamente in apparenza immune da malattie.

È questa una *messa a punto* necessaria: la meteorologia clinica, se non può ignorare le emottisi, i gravi disturbi dei gastropazienti, l'*ictus* anginoso, la nefrite, l'attacco eclamptico e tutti quei fenomeni anche mortali, a cui spesso la brusca variazione atmosferica agisce da causa scatenante, deve basare il proprio studio fondamentale su quei tipi che il Pende chiama « meteorolabili », e che afferma trovarsi in prevalenza nei bambini. Di più, egli può affermare che il « meteorolabile » è un vagotonico, latente o dichiarato, e circoscrive così il punto di partenza di quella che potrà essere domani una branca scientifica, ben precisa; la quale, studiando l'azione dei venti e sopratutto i coefficienti di variabilità delle cariche joniche dell'atmosfera nelle loro ripercussioni organiche, costituirà il più valido aiuto alla medicina preventiva. In questo duplice senso di disciplina e di scopo di studio, noi crediamo abbia il suo significato la relazione Pende, con la quale il Congresso ha chiuso i suoi lavori.

Nei giorni precedenti erano stati trattati i seguenti argomenti: « La terapia vaccinica nelle malattie infettive »; « Le malattie della pleura dal punto di vista militare » e « Le bronchiectasie »: tema, quest'ultimo, trattato in collaborazione con la Società di Chirurgia. Questa collaborazione delle due Società, su argomento che interessa entrambe le branche, ha una importanza grande nella ricerca e nella lotta contro le malattie. Pochi, forse, sapranno che questa collaborazione ha tanti anni quanti ne ha il Regime fascista. — Mario Porzio.

MEMORIE, CARTEGGI, DIARI

P. GIOVANNI GIOVANNOZZI, *Lettere*. Libreria editrice fiorentina. Firenze. 1934; pag. 332. — HEINE, *Lettere* Traduzione con prefazione e note di Vittorio Trettenero. Treves, Milano; 1933-XII, 2 voll. pag. XXVIII-660. — RAFFAELLO BARBIERA, *Volo di memorie veneziane*. Baldini e Castoldi, Milano 1934; pag. 318. — PIERO FERRETTI, *Introduzione alla vita*. Editoriale Arte e Storia, Milano, pag. 259. — DAVID SCOTT, *L'Artiglio e l'oro dell'Egypt*. Mondadori, pag. 303 con 24 tavole. — GLAISE HORSTENAU, *Il crollo d'un impero*. Prefazione di Amedeo Tosti. con 16 ill. Treves, Milano 1934-XII, pag XIX-419. — NICOLA PASCAZIO, *Viaggi di un giramondo*. Editrice Nuova Europa, Roma; pag. 248.

Oltre che nel campo scientifico, il padre Giovannozzi delle Scuole Pie lasciò cari e duraturi ricordi come educatore e come guida spirituale per tanti amici e conoscenti. Nato a Firenze nel 1860, entrato negli Scolopi successe al padre Cecchi nella direzione dell'Osservatorio ximeniano, carica che tenne fino al 1906. Iniziò con fervore ai primi del secolo, corsi di cultura religiosa che furono molto affollati e si occupò anche dei circoli universitari e medi cattolici. Morì nell'aprile del 1928. Don Giulio Facibeni ha raccolto ora il suo carteggio, dal marzo 1877 fino agli ultimi anni, corredandolo di rare ma utili note. La vivissima fede del Giovannozzi, il suo amore per i fanciulli, la forte e serena preparazione scientifica, il suo schietto patriottismo, i saggi consigli dati ad amici e famiglie, gli affetti domestici, il profondo rispetto per le alte idealità morali, le buone osservazioni sulla vocazione sacerdotale: ecco i temi e gli argomenti che nella comune corrispondenza ai familiari ricorrono, esposti in forma semplice e chiara. Importanza storica non ne hanno, certamente, queste lettere del Giovannozzi (egli segue le comuni aspirazioni di coloro che, dopo il '70, già auspicavano la conciliazione fra religione e patria), ma sono utile rivelazione e documento di un'anima candida che, pur essendo arrivata al possesso di una cultura scientifica raffinata e intensa, nel campo della sismologia e della meteorologia, ha cercato di espandersi umilmente e utilmente in parole di luce e di conforto.

Le *Lettere* di Heine tradotte da Vittorio Trettenero (testo imperfetto come tutte le opere di lui) ci danno l'intimità del poeta dal luglio 1816 fin quasi alla morte. Come la vita e l'opera, così l'epistolario è diviso in due distinti periodi dall'andata a Parigi e dallo stabilirsi nella nuova e amata patria. « Sono del primo periodo le lettere più mosse più calde più ricche di confessioni, del secondo le meno tumultuose, le più misurate e più calme. Nella nuova Mecca egli non annoderà più i legami stretti e cordiali di un tempo. La lontananza affievolisce i ricordi e gli affetti. L'esperienza insegna una maggior cautela. Colla sorella e colla madre stessa il poeta, che pur desidera gli si scriva a lungo, si mostra parco di parole. Ma se le lettere diventano meno espansive, più lucidi e plastici si fanno il pensiero e lo stile. E se dapprima il poeta rappresentava piuttosto se stesso, ora di preferenza ritrae la realtà che sente o vede muoversi intorno ». Con quest'epistolario possiamo, oltre che riconoscere a volta a volta certi atteggiamenti dello spirito heiniano nei rapporti con gli altri, seguire i processi di formazione di non poche fra le più caratteristiche opere sue, come il *Buch der lieder*, i *Reisebilder*, l'*Atta Troll* e il *Deutschland*, fino al *Romancero* e al *Libro di Lazzaro*, e accompagnare il grande scrittore, pur attraverso le sue sarcastiche amarezze e il suo disdegno, talvolta anticipato, di alti valori ideali, nel suo tentativo di farsi mediatore spirituale fra Germania e Francia, da un lato tracciando alla Francia una sintesi della storia letteraria e del pensiero filosofico e religioso tedesco, dall'altro segnalando alla Germania la vita sociale politica e artistica della Francia. Motteggio, ironia, orgoglio, forme spirituali di Heine, qui

nell'epistolario appaiono allo stato grezzo e istintivo, senza quella purificazione e quello slancio che rendono duratura la poesia di lui: Heine stesso riconosceva, è noto, questi impulsi negativi del suo carattere e li giustificava: « ... le piante velenose per lo più crescono là dove un suolo fertile produce la più lieta e rigorosa vegetazione e le aride lande, che non fanno simili piante velenose, non sono pertanto aride lande ».

Ripassano, fra i corrispondenti di Heine, nomi celebri del tempo romantico, la Belgioioso, Dumas padre, De la Motte Fouqué, Gutzkow, Immermann, Lassalle, Marx, Meissner, Meyerbeer, Moser, Müller, Thiers, Varnhagen d'Ense (lo zio di Ludmilla Assing). La franchezza, la spregiudicatezza, la corrosiva libertà di spirito e di giudizio proprie del poeta riempiono fin dalle lettere più giovanili il campo delle relazioni di Heine coi parenti e cogli amici, dànno il tono ai suoi sentimenti politici e letterari sulla Germania del tempo suo. « Ogni giorno maledico Arminio e la battaglia di Teutoburgo. Senza di questa, oggi saremmo tutti romani e parleremmo latino e il *Corpus juris* ci sarebbe corrente e lieve ». Ma via via che la malattia dominava il suo corpo e abbatteva il suo animo, fra le ironie spregiudicate fan capolino le voci di amarezza disperata: si può cogliere, allora, un Heine tormentato che pensa perfino, arrabbiato con se stesso, a qualche cosa di lontano e di eterno. Alla « bellissima » principessa di Belgioioso scrive nell'ottobre del '36: « Avrebbe una giusta idea del triste stato della mia salute morale se sapesse quale reazione va operandosi da qualche tempo nel mio spirito in quanto alle dottrine religiose, di cui mi si riconosce avversario. Le mie opinioni sono in contrasto coi miei sentimenti; io porto una corona di rose sulla testa e il dolore in cuore. Ho sete di unità morale, di mettere in armonia le mie opinioni co' miei sentimenti; bisogna che strappi tutte le foglie rosa della mia corona, onde non resti che una corona di spine, o annulli tutte le pene del mio cuore sostituendole con nuove gioie. Ma oimé! io li combatto invano questi dolori; sono corazzati e le armi più acuminate della ragione si spuntano contro di loro ». E al Mignet, nel gennaio del '49: « A rischio di essere accusato di imbecillità, non le nasconderò neppure il grande avvenimento della mia anima: ho disertato l'ateismo tedesco e sono alla vigilia di rientrare nel grembo delle credenze più banali. Comincio a comprendere che un briciolino di Dio non potrebbe nuocere a un pover'uomo, sopra tutto quando si sta coricati sulla schiena per sette mesi, attanagliati dalle più atroci torture. Non credo ancora interamente al cielo, ma ho già la pregustazione dell'inferno dalle bruciature fattemi or ora sulla colonna vertebrale ». « In certi momenti, quando i crampi fanno un chiasso troppo doloroso nella mia colonna vertebrale, mi balena il dubbio se l'uomo sia veramente un dio bipede come m'aveva assicurato venticinque anni or sono a Berlino il compianto professore Hegel... Io non sono più un elleno gioioso di vivere e un po' corpulento che sorrideva serenamente dei malinconici Nazzareni; ora io sono soltanto un povero ebreo malato a morte, una smunta immagine della desolazione, un uomo infelice ».

Rileggiamo in questo carteggio con interesse e curiosità tutte le lettere sì appassionate, timorose e, diciamolo, gelose (Heine geloso della moglie è uno degli aspetti più curiosi di quel singolare impasto umano che fu il poeta tedesco-francese, l'ebreo battezzato) indirizzate a Matilde; al caro angelo, alla diletta *nonotte*. Quando dovè recarsi ad Amburgo nell'estate del '44 e lasciar lei sola a Parigi, il dolore e la preoccupazione del poeta, ormai maturo, furono grandi: per quella parigina superficiale e volgaretta, abituata al negozio di scarpe della zia, esuberante delle sue forme e della sua civetteria, il poeta spregiudicato sentì un'attrattiva sensuale predominante su tutte le altre sue avventure femminili e un affetto tra paterno e padronale. A tutte le moine e i vezzi di questo gruppo di lettere, dovrebbe far riscontro però, per il lettore che volesse essere più informato, quanto ci hanno narrato i

frequentatori di casa Heine, specialmente Alessandro Weill, sulle scenate fra marito e moglie, e sulla curiosa abitudine del poeta di sottoporre la cara sposina, ogni lunedì, a una trombatura di legnate in piena regola. (Si veda l'interessantissimo volume di H. H. Houben su Heine narrato dai contemporanei).

* * *

Tra i libri di memorie recentemente usciti è da ricordare quello postumo del Barbiera su cose concernenti Venezia, dagli ultimi giorni della Repubblica ad oggi. Il libro ha i pregi delle raccolte del compianto Raffaello Barbiera, uno dei poligrafi piacevoli e utili che più sono stati letti dal pubblico. In questo *Volo di memorie veneziane* molte cose sono note, ma offerte in gran parte con nuovi particolari. Interessanti certi ricordi del tempo d'occupazione austriaca dopo il 1849, su Massimiliano d'Asburgo e intorno a Venezia alla vigilia della liberazione. Più nuovo il capitolo sull'incontro tra Vittorio Emanuele II e Francesco Giuseppe, nel 1875, in quella Venezia che gli Asburgo avevano perduta. Pittoresca rievocazione delle grandi feste militari e civili; al gran pranzo di gala, la principessa Margherita « fra quei monarchi in assisa di generali, e tra generali austriaci e italiani, Margherita sembrava un angelo fra le spade ». Qualche tempo dopo, Visconti Venosta, parlando col Barbiera, disse: « L'imperatore d'Austria che nella mia gioventù mi avrebbe fatto impiccare volentieri, si mostrò assai cortese con me a Venezia: per ringraziarmi, mi mandò poi, da Vienna, un suo busto in marmo; ma il Re, che pure mi dimostrò altre volte sentimenti di speciale benemerenza, non mi dises a Venezia una parola di aggradimento per l'avvenuto incontro. Io non me ne crucciai: mi avvidi del commosso stato d'animo del Re nell'avvenimento ».

Il Barbiera ci narra anche parecchie altre cose fra cui le vicende del notissimo gondoliere dantofilo, Antonio Maschio, e quelle del boemo barone Biela, scopritore d'una cometa minacciosa che poi, alla resa dei conti, si rivelò innocentissima e si frantumò nei cieli. Di Venezia durante la guerra l'autore ci parla poi a lungo, e con commosse rievocazioni.

Le memorie di guerra e di rivoluzione del conte Piero Ferretti sono semplici, prive di enfasi, sentite, e di lettura piana e scorrevole. Dal liceo d'Ancona, e dal subito scoppiar della guerra nel '15 fino alla disavventura fiorentina del 1930, nel maggio, dove il Ferretti rimase gravemente ferito in un incidente di volo, si passano con lui in rassegna avvenimenti e cose strettamente legate all'esperienza personale dell'autore che sa cogliere e sbozzare tipi e figure con disinvolta signorilità. C'è anche, senza parere, un moralismo educativo che si racchiude già nel titolo opportuno *Introduzione alla vita.*

* * *

David Scott corrispondente del *Times* che già narrò la storia del vecchio *Artiglio,* tragicamente perduto nella baia di Quiberon nel dicembre 1930, dice ora la storia del secondo *Artiglio* che ereditò il nome dell'altro e non la sfortuna. Nella storia dei ricuperi marittimi quello fatto dall'*Artiglio* di ritrovare la carcassa dell'*Egypt* affondato nella Baia di Biscaglia in 112 metri d'acqua, a 30 miglia dalla costa, è finora il più grande successo raggiunto, e forse — dice lo Scott — « per molti rispetti il più grande che potrà mai essere raggiunto da esseri umani negli abissi dell'oceano ». Il narratore dell'impresa è vissuto a bordo dell'*Artiglio* per assistere ai lavori di ricupero per sei mesi interi durante i quali i palombari si sono aperta la via, a furia di esplosivi, fino al reparto dell'*Egypt* contenente i lingotti: e poi dalla ripresa dei lavori, nel 1932, fino al 27 giugno, quando il primo oro ricuperato fu portato a terra, a Plymouth.

Lo Scott è ben noto per le sue vivaci qualità giornalistiche: la sua narrazione è piena di scorci drammatici e comici, di continua vigilanza ed esattezza nel presentare fatti e stati d'animo: ha soprattutto una calda cordialità, una comprensione piena e rapida delle virtù di questi italiani impavidi e semplici nella loro grandezza. Palombari giovani, forti, audaci, volitivi guidati da un capo di senno e di esperienza. « Come Quaglia dice giustamente, — conclude l'inglese — la macchina è nulla: sono gli uomini che contano ». La buona traduzione italiana è di Maria Venturini.

* * *

Alla fine del suo libro di memorie sulla guerra e sulla scomparsa dell'impero austro-ungarico, il generale imperiale Glaise Horstenau, che ebbe alti gradi durante il conflitto, molto malinconicamente osserva: « Tutto un mondo dovette perire nella desolazione e nel sangue. Dal venerabile e imponente edificio dell'impero austriaco, tutte le pietre si staccarono l'una dopo l'altra. Una nuova generazione cresce sul suo suolo, il quale forse non dirà del suo passato più di quanto non dica il ricordo dell'impero romano d'occidente. Ma i problemi e le lotte di cui è piena la sua storia, rimarranno. Tale sicura constatazione giustifica l'origine e la compilazione del presente libro: il suo contenuto è il passato, ma tuttavia anche il presente che fermenta di vita, e il futuro ancora nascosto nel buio ». La storia della guerra fata dal Glaise Horstenau non si limita infatti alle vicende militari ma involge i problemi politici sui quali si è imperniato tragicamente il destino di tanti popoli dal 1914 ad oggi. Amedeo Tosti nella prefazione, pur riconoscendo il valore di quest'opera, per la quale il Glaise potè valersi di molti documenti e preziose testimonianze, confuta alcune delle osservazioni di lui nei riguardi dell'Italia, specialmente dal punto di vista politico, e rimette a posto alcune delle notizie parziali date circa le nostre offensive e la resistenza fatta sul Piave e sul Grappa.

Nonostante le illazioni e le affermazioni arbitrarie del generale austriaco, il libro del Glaise è uno dei più notevoli scritti dai nostri avversari in guerra per il contributo di notizie nuove che porta e per la conoscenza che ci viene a dare circa l'ultimo periodo di esistenza della monarchia danubiana, sulle insurrezioni militari che ne accelerarono la fine e sulle cause che determinarono la formazione dei nuovi Stati sorti in seguito al crollo dell'impero.

* * *

Fra i diari di viaggio, Nicola Pascazio ne ha scritto uno, nel quale, anche quando più lontana era la Patria, questa è apparsa sempre, coi suoi ricordi e con le sue necessità soprattutto politiche. Così è nel Messico, sulle Piramidi del sole e della luna, a 850 m. nelle miniere d'argento, e con i pellegrini alla città santa di Guadalupa. Nella Jugoslavia ortodossa e contradditoria, Pascazio osserva e registra, sempre con senso di attualità e di vigilanza, la vernice europea di Belgrado, l'eleganza di Zagabria con le sue sentinelle medievali, le torri e le contadine croate dalle dolci pupille. Incantevole gli sembra la Bulgaria, ma la maggiore forza di rappresentazione nel ricordo, in questi *Viaggi d'un giramondo* di Pascazio, si trova nelle piacevoli descrizioni di Londra, e nelle acute osservazioni che vengon fuori, così alla buona, dalle impressioni bozzettistiche ricavate nel formicolante cuore di Londra, fra Piccadilly, la colonna di Nelson e lo Strand. Segue un po' il sistema di Gladstone; vedere quel mondo, che è Londra, dall'imperiale di un *bus*. Dall'Inghilterra all'Egitto « solare e faraonico » non è lungo il passo ideale: e dopo i quartieri arabi di Suez si ritorna all'Europa, al « prismatico e artistico » Portogallo, e non manca uno sbarco all'isola ribelle, Madera. Funchal rivive in colori e suoni e floridezze di natura calda.

ETTORE ALLODOLI

LETTERATURA CÈCA

Il centenario di Neruda – Ivan Olbracht e la Russia Subcarpatica – Un nuovo romanzo di Ciapek – Hascek in Russia – Un'antologia della lirica moderna italiana.

Tutta la Boemia, ma sopratutto la città di Praga, celebra in questi giorni il centesimo anniversario della nascita di Jan Neruda, morto alla fine del secolo scorso, forse il più popolare scrittore di tutta la letteratura cèca. Il principe dei critici viventi, F. X. Scialda, accusato spesso dai suoi avversari d'eccessiva modernità e di esotismo, dice che « a Neruda si vuol bene come al pane, a quel pane a cui si rende onore non con la lode, ma col bisogno che se ne prova ». La sua vita fu molto semplice ed attiva: dall'insegnamento passò alla letteratura militante e al giornalismo, pubblicando spessissimo dei vivaci articoli, con intento di rinnovamento culturale e sociale, ed ogni tanto una raccolta di versi, fra i quali quelli in morte della madre vanno ancora sulla bocca di tutti. Dopo aver pagato il suo debito d'onore alla malattia del secolo, ed avere imitato Heine e Byron, dopo qualche disavventura amorosa ed un paio di viaggi all'estero, fra cui uno in Oriente, Neruda scoprì, come Verga l'isola nativa, il suo caro quartiere di Praga, « Mala Strana », la Piccola Parte, dove aveva passata l'infanzia e dove trascorse l'ultima fase della sua vita. Fu in questo quartiere popolare e silenzioso fatto di palazzi e di ricordi, di giardini e di birrerie, ch'egli scoprì la sua vocazione artistica, ch'era quella d'un realismo poetico, il cui miglior frutto narrativo son proprio i *Racconti di Mala Strana*. Più tardi egli ritornò alla poesia, traendo nuove ispirazioni dal sentimento nazionale e da una inquietudine cosmica, che seppe esprimere con patetica semplicità. Ma è soprattutto con l'altro filone creativo ch'egli si è reso benemerito della patria letteratura, che in compenso, non senza qualche esitazione, lo ha onorato col raro attributo di « classico ».

* * *

Ivan Olbracht, pseudonimo di Kamil Zeman, nato poco più di cinquant'anni fa nella Boemia del nord, era noto finora per una ricca opera narrativa ispirata quasi sempre alla glorificazione delle rivendicazioni sociali delle sinistre. Esordì avanti guerra con un libro di racconti pieni d'un individualismo esasperato, e volti tutti a descrivere l'esistenza dei fuori legge e dei vagabondi (i *Solitari Cattivi*); pubblicò durante il conflitto *La strana amicizia dell'attore Jesenius,* dove il mondo teatrale non è che un pretesto per descrivere l'atteggiamento degli intellettuali del suo paese dinanzi alla guerra; più tardi, una delle sue novelle più popolari, *La carriera di Edoardo Zak,* suscitò grande indignazione e scalpore perchè dimostrava che gli arrivisti che un tempo servivan l'Austria-Ungheria potevan diventare anche dei rispettabili funzionari della repubblica; in quanto ai suoi due ultimi romanzi, bastano i titoli per indicarne il tenore: il primo si chiama *Anna la proletaria* e il secondo *Lo specchio a scacchi,* e non è altro che il suo diario di detenuto politico. Però il suo romanzo più celebre in patria e fuori, *La Prigione più tetra,* che ha avuto l'onore di una traduzione italiana, si basa tutto sui vecchi pregiudizi borghesi intorno alla passione amorosa, scegliendo a tale scopo il caso tipico ed estremo d'un marito incatenato nella duplice ed oscura segreta della gelosia e della cecità. Del resto, or non è molto, l'Olbracht si dimise dal partito comunista per ragioni di principio, e colse l'occasione per fare un viaggio nella Russia Subcarpatica, territorio ruteno già appartenuto agli zar ma che durante la rivoluzione manifestò con plebiscito la volontà di mettersi sotto la protezione della repubblica cecoslovacca. Regione funestata dalle pestilenze e dalle carestie, terra di conquista dilaniata dai conflitti di razza e di religione, abitata da una popolazione selvatica ed incolta, ma fornita d'un'anima generosa e

pittoresca, la Russia Subcarpatica, lontana più di mille chilometri dalla pingue Boemia e dalla borghesissima Praga, fu, proprio per questo, capace di risvegliare in Olbracht il romantico individualismo della sua gioventù, tanto è vero che dopo avergli dato il tema d'un libro di viaggi nei quali anche il pubblico cèco più colto ravvisò un vero e proprio giornale d'esplorazione e di scoperta, gli ha suggerito l'ispirazione del suo ultimo e ottimo libro *Nicola Sciuhaj il brigante*. Nella figura di questo disertore contadino che diventa il capo d'un'insurrezione popolaresca, che viene vinta soltanto quando il tradimento può abbattere colui che altrimenti sarebbe stato invulnerabile, anche il lettore comune può riconoscere molti elementi tradizionali della letteratura romantica e del folklore. Ma il temperamento artistico di Olbracht e il colorito nell'epos locale danno a questo libro un indiscutibile suggello d'autenticità; i rapporti dell' « eroe » con i suoi familiari, e cioè col fratello e la moglie, e con l'ambiente circostante, in ispecial modo con gli ebrei e i gendarmi, mitigano, col loro colorito comico, il rilievo eroico altrimenti eccessivo del protagonista. In esso alcuni critici hanno visto un fratello di Janoscik, l'eroe popolare slovacco già cantato da Jan Botto; Paul Eisner è giunto al punto di vedere in lui un simbolo generale dell'antica poesia epica di tutti i popoli slavi, « un'incarnazione della loro cristianità primitiva e della loro insurrezione contro tutto il mondo del male ». A me simili esaltazioni sembrano tali da recar più danno che utile a un libro che si raccomanda da sè stesso ai lettori d'ogni genere, per la sua freschezza fantastica e per l'originalità stilistica, e che ha compiuto il miracolo di ringiovanire al cospetto del pubblico l'anima e l'arte d'un simpatico vecchio scrittore.

* * *

Grande interesse ha suscitato anche l'ultimo romanzo di Ciapek, il più tradotto ed il più europeo di tutti gli scrittori boemi. Notissimo a tutti gli spettatori e i lettori di Cosmopoli per il suo teatro fantastico e per i suoi romanzi utopistici, riconosciuto come uno dei pochi validi competitori non anglosassoni della letteratura alla Wallace e alla Wells, giornalista principe e fortunato scrittore di viaggi, Karel Ciapek ha saputo anche coltivare delle piante meno esotiche e più genuine: la sua prima commedia, il *Brigante,* è una farsa popolaresca; il suo miglior libro di novelle, noto anche in Italia, i *Racconti tormentosi,* è un abile e giudizioso tentativo di trapiantare in terre e climi borghesi la mistica dostojevskiana degli « offesi » e degli « avviliti »; infine, una delle sue opere più riuscite è proprio *Le cose più vicine,* prosa ispirata da un analismo delicato e crepuscolare. Questo suo ultimo romanzo, dal titolo troppo sonoro, *Meteora,* mi sembra un riuscito tentativo d'accordare il suo dissidio poetico: l'elemento esotico e fantastico è dato dal mistero d'un aviatore ignoto, che è stato raccolto moribondo e ricoverato in un ospedale; l'elemento drammatico e sentimentale è dato dalle diverse interpretazioni del suo caso e della sua personalità, dovute a quattro testimoni delle sue sofferenze, e cioè un medico, che si vale soltanto dei procedimenti scientifici, un'infermiera che s'affida ai suoi sogni, un veggente che mette in opera i suoi metodi metapsichici, e un poeta, colui che più s'avvicina alla verità con la forza divinatrice della fantasia.

* * *

Tutti gli amici del buon soldato Shveik (colgo l'occasione per comunicare loro che a cura dell'editore Vallecchi e dell'autore di queste righe il loro libro preferito uscirà fra giorni anche in una versione italiana) si son grandemente commossi alla notizia che negli archivi dell'Armata Rossa di Mosca è stato scoperto un rapporto politico scritto in Siberia durante l'estate del 1915, in un russo quasi perfetto, dal prigioniero austrungarico Jaroslav Hascek, che evidentemente collaborava con la rivoluzione e il nuovo regime, al contrario dei suoi connazionali delle legioni ceco-

slovacche. Sembra però che questa scoperta sia di limitato interesse biografico e storico, ma resta sempre una curiosità interessante, e potrebbe essere un non indifferente elemento esplicativo della fortuna del capolavoro di Hascek nella Russia sovietica. Infatti, oltre che prepararne una nuova e semplice versione integrale, le edizioni di stato ne hanno ristampata anche, a scopo propaganda fuori confine, quella famosa traduzione tedesca che fu bruciata in piazza dai nazi.

* * *

Lo sforzo veramente eccezionale, soprattutto in senso quantitativo, compiuto da un gruppo di studiosi per la diffusione delle letterature slave nel nostro paese, trova ogni tanto buone rispondenze e giusti compensi; penso soprattutto alla Cecoslovacchia ed al suo numeroso ed intelligente gruppo d'italianisti. L'ultimo e il più interessante frutto del lavoro di questi pionieri è un'antologia di poeti italiani che s'apparenta degnamente al più noto e ben fatto florilegio dei nostri narratori che fu donato qualche anno fa al suo paese da uno studioso che ci amava e ci capiva, Bartosh Vlcek, tolto immaturatamente al suo lavoro e alla vita. Quest'antologia, incoraggiata dapprima dall'allora nostro rappresentante diplomatico a Praga, Orazio Pedrazzi, e fatta poi pubblicare sotto gli auspici del locale Istituto di Cultura Italiana da G. B. Angioletti, è nata tutta quanta dall'amicizia e dalla collaborazione del giovane traduttore con lo scrittore di queste righe, il quale è contento qui di prendersi coraggiosamente, dinanzi all'ambizione e i ripicchi di tanti esclusi, la responsabilità dell'indice, dei titoli e dei nomi. Ed è anche a tale scopo che cito l'elenco dei poeti prescelti: Gozzano, Corazzini, Govoni, Moscardelli, Mastri, Saba, Papini, Palazzeschi, Sbarbaro, Soffici, Ungaretti, Cardarelli, Bacchelli, Montale, Grande, Pavolini, Campana, Valeri, Betti, Quasimodo, Capasso. La versione e l'interpretazione, come anche le pagine introduttive, son dovute al giovane poeta, novelliere e critico Adolf Felix, già preparato a quest'opera da sue precedenti versioni di Baldini e Palazzeschi, ai quali ha fatto recentemente seguire anche versioni di scrittori più giovani, come Piero Gadda e Moravia. Tutte le sue traduzioni poetiche sono ricche di notevoli qualità; abbastanza libere nella forma e talora anche in certe sfumature della sostanza poetica, esse sono intimamente legate a un'esperienza profondamente vissuta dell'eredità letteraria più restia alle alienazioni della versione, che è proprio quella italiana, lirica più recente non esclusa. Anche nella breve prefazione, che in alcuni particolari si rende un po' estranea al nostro spirito per rivolgersi a un ambiente letterario così diversamente educato ed orientato, il Felix si dimostra capace di sentire e di parlare culturalmente con voce latina ed italiana. Il fatto è che questo libro, e soprattutto alcune cose di Campana e di Palazzeschi, d'Ungaretti e di Montale, hanno richiamato l'attenzione dei critici cèchi delle più varie tendenze, e quasi tutti hanno concluso il loro esame con un maggiore o minore entusiasmo, ma con un senso di rispettosa sorpresa per lo « splendido isolamento » della nostra poesia e della nostra letteratura.

RENATO POGGIOLI

NECROLOGIO

Gelasio Caetani.

Nel pieno rigoglio della sua molteplice preclara attività, a soli cinquantasette anni, è morto in Roma il 23 ottobre Don Gelasio Caetani dei Duchi di Sermoneta, ambasciatore di S. M., senatore del Regno. Di lui i lettori della *Nuova Antologia* ricordano certo alcuni articoli, anche recenti, che portavano l'impronta di una forte personalità di studioso e di scrittore, arricchita d'una cultura straordinariamente estesa

e insieme profonda. Tale infatti era il carattere principale della figura intellettuale di Gelasio Caetani: una felice versatilità congiunta a una rara capacità di applicazione egualmente attenta, metodica e appassionata a opere e studi di diversissima natura: l'ingegneria e la diplomazia, l'agricoltura e la storia, la politica e la scultura; e in ciascuna di queste manifestazioni del suo spirito Gelasio Caetani fu qualcuno e fece qualche cosa che merita e meriterà di non essere dimenticato.

Il giovine patrizio nato da una delle più antiche e nobili famiglie d'Italia non aveva voluto dover nulla al proprio grado sociale. Laureatosi ingegnere a San Pietro in Vincoli, si era specializzato nella tecnica mineraria, affermandosi poderosamente negli Stati Uniti, ove aveva voluto cominciare la sua esperienza come semplice operaio: in pochi anni vi aveva conquistato col suo lavoro professionale una posizione di prim'ordine. Aveva abbandonato questa, al preannunzio dell'intervento dell'Italia nella guerra europea: era tornato per arruolarsi volontario, ed era stato un prode fra i prodi. L'epica mina del Col di Lana rimarrà memoranda fra gli episodii più luminosi della guerra. La croce dell'Ordine Militare di Savoia e tre medaglie d'argento al valore erano state alto riconoscimento dell'eroismo di lui.

Congedatosi dopo la vittoria, Gelasio Caetani si era dedicato alla bonifica dei suoi tenimenti nell'Agro Pontino, ardita impresa per la quale egli aveva preceduto con l'opera e col sacrificio personale quella che è stata poi, su vastissima scala, la prova più grandiosa del rinnovamento fascista. In pari tempo aveva affrontato, con le ricerche suggeritegli dalla ricostruzione della rocca avita di Sermoneta, la ricostruzione documentata della storia della sua millenaria casata, mediante l'esplorazione e la pubblicazione sistematica del prezioso archivio della *Domus Caietana*: e ne aveva tratto alcuni volumi di particolarissima importanza. Ma l'appello di un imperativo dovere lo aveva presto tolto alle care fatiche della terra e degli studi. Nazionalista fra i più consapevoli e animosi, aveva dovuto accettare, a malgrado di ogni sua vecchia ritrosia, di scendere nella lotta come uno dei candidati per Roma, nelle elezioni generali politiche del 1921; e col suo nome, con la sua combattività, con l'efficacia limpida e diritta della sua parola aveva notevolmente cooperato alla vittoria su le avverse forze del demagogismo socialista, popolare e massonico. Alla Camera, in quei torbidi anni di lotta senza quartiere contro l'intrigo parlamentare e la sopraffazione sediziosa, aveva messo la sua magnifica tempra di polemista e la sua varia competenza al servizio di quella che era già la causa del Fascismo. Dopo la marcia su Roma, era stato mandato ambasciatore a Washington, ove era rimasto cinque anni, veramente degno e idoneo per rappresentare colà la nuova Italia sorta dalla guerra e dalla rivoluzione. In questi ultimi anni, reduce fra noi, si era ridato fervidamente alle predilette attività degli studi e dell'agricoltura, trovando quasi un nuovo riposo dello spirito nel coltivare anche con gusto e finezza singolari la scultura.

Una vita così piena, un'operosità così feconda e geniale, un'obbedienza così fedele e generosa agli ideali supremi hanno fatto di Gelasio Caetani, di questo gran signore e lavoratore, un tipo compiuto di italiano impareggiabile e di perfetto fascista. Siamo certi che la Patria ne ricorderà il nome e l'esempio.

LA « N. A. »

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI – DITTA CARLO COLOMBO – MCMXXXIV-XIII

intellettuale
applicazione
sima natura:
cultura; e in
qualcuno e

d'Italia non
a San Pietro
oderosamente
emplice ope-
na posizione
nto dell'Italia
to un prode
episodii più
glie d'argento

bonifica dei
eva precorso
ma scala, la
frontato, con
, la ricostru-
orazione e la
e ne aveva
n imperativo
Nazionalista
di ogni sua
Roma, nelle
vità, con l'ef-
alla vittoria
Alla Camera,
e e la sopraf-
la sua varia
po la marcia
cinque anni,
dalla guerra
fervidamente
n nuovo ri-
ultura.
pedienza così
questo gran
perfetto fa-

LA « N. A. »

BALDINI

XXXIV-XIII

lian
e, P
fino
di u
mer
pub
se n
sent
rom
di p
il P
ciò
serv
osti
mer
pera
lenz
tura
scar
si e

indi
aspe
parr
vers
aver
essa
terr
dall
altr

IL RE IN SOMALIA

Il viaggio del Re in Somalia ha richiamato l'attenzione degli Italiani su la più lontana delle nostre Colonie: la più lontana nello spazio e, per molti anni almeno, nello spirito della Nazione. Si può dire che fino all'avvento del Fascismo, origine, come di tante altre trasformazioni, di un nuovo largo interessamento per il problema coloniale, i possedimenti dell'Oceano Indiano erano stati press'a poco ignorati dall'opinione pubblica. L'Eritrea e la Libia erano costate tanti sacrifici e dolori, che, se non altro, il ricordo ingenuo di questi si era vivamente radicato nel sentimento popolare, come retaggio dell'immatura età del tramontante romanticismo politico, e insieme come germe d'una successiva fioritura di più consapevoli e vigorose ambizioni nazionali. Invece per la Somalia il Paese aveva pagato un molto minor prezzo di sangue e di denaro; e ciò che meno costa meno si ama. Sopra tutto, poi, per l'acquisto e la conservazione di quella terra al dominio della nostra bandiera, contro i più ostinati nemici delle aspirazioni coloniali dell'Italia, cioè i partiti parlamentari e la stampa demagogica al loro servizio, si era cercato di adoperare quasi costantemente le armi, in quell'epoca, indispensabili: il silenzio, prima, e l'oblio, poi. Pure due o tre dei soliti episodi di montatura scandalistica, propri del tempo, non si erano potuti evitare; ma di scarsa portata e senza conseguenze dannose. Dopo di che, della Somalia, si era tornato prudentemente a tacere.

* * *

A quelle coste remote qualcuno si era proposto da molto tempo di indirizzare l'azione dell'Italia: qualcuno dei pochissimi che non avevano aspettato che si fosse conchiusa la competizione internazionale per l'accaparramento dei territorii extraeuropei vacanti, acceleratasi e compiutasi verso la fine dell'Ottocento, per convincersi che l'Italia avrebbe dovuto avervi un posto proporzionato. Entrata tardi e timidamente nella gara, essa aveva dovuto contentarsi di ciò che era rimasto. Quelle coste erano terribilmente importuose, e per di più bloccate durante sei mesi dell'anno dalla vicenda dei monsoni, il che bastava a dare ragione del fatto che altri non se ne fosse fino allora impadronito; e ancora non si sapeva bene

che cosa vi fosse là dietro. Quando Tommaso di Savoia, Duca di Genova, vi eseguì nel 1879 la prima ardimentosa ricognizione con la *Vettor Pisani,* non se ne conosceva molto più di ciò che ne aveva riferito il *Periplo del Mare Eritreo,* attribuito ad Arriano di Nicomedia: i veli misteriosi della leggenda avvolgevano ancora la terra di Punt, di cui parlano i geroglifici di Der-el-Behri, narrando che gli Egizi importavano di là l'incenso 17 secoli avanti Cristo; erano ancora le favolose sponde dell'impero del Prete Gianni, alle quali, secondo la bella tradizione medievale, il pisano Sorleone Vivaldi era approdato nei primi anni del secolo XIV, ricercando il padre Ugolino, ivi perdutosi ormai al termine della sua circumnavigazione africana. I viaggiatori italiani, da Antonio Cecchi a Ugo Ferrandi, a Eugenio Ruspoli, a Enrico Baudi di Vesme, a Luigi Robecchi-Bricchetti, al più grande di tutti, Vittorio Bóttego, con una ventennale concatenazione di intrepide imprese, riempirono quella vasta lacuna bianca delle carte d'Africa. Il ciclo glorioso doveva poi splendidamente coronarsi nel 1929 con la scoperta delle sorgenti dell'Uebi Scebeli, ultima, in ordine di tempo, delle memorabili esplorazioni di Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi.

Non si esagera affermando che la Somalia italiana è, prima di tutto, il dono di un uomo, meglio, di un eroe, nel senso più vero di questa parola: Antonio Cecchi. Egli, che aveva già dimostrato vocazione e attitudini eccezionali di africanista con la sua preziosa partecipazione alla spedizione Antinori nell'Etiopia meridionale, nel 1884 era stato incaricato dal Governo di recarsi al Congo per una missione di studi. Cristoforo Negri, che si trovava a Berlino come delegato italiano alla Conferenza internazionale, manifestamente informato dell'ipoteca ormai posta da Re Leopoldo II sul Congo stesso, scrisse al Ministro degli Esteri Mancini per consigliarlo ad avviare piuttosto il Cecchi in Somalia: « La spedizione del Giuba è importante che si faccia e si riconosca se quel fiume sia navigabile, senza ostacolo di cateratte. Ove ciò fosse, una colonia alla sua foce avrebbe una ben convenevole sede ». Il Mancini annuì. Così con la famosa crociera della *Barbarigo* e coi primi accordi stipulati fra il Cecchi e il sultano di Zanzibar, ebbe principio, per parte del nostro pioniere, quell'attività oscura, male ricompensata, sovente mal seguita dall'alto, ma perseverante e chiaroveggente a dispetto di tutto e di tutti, che era destinata a spezzarsi tragicamente nell'eccidio di Lafolé. Furono dieci anni di lotte magnanime, di temerarie iniziative, promosse in nome di Roma, che era tanto distante e distratta, spesso ignara, quasi sempre svogliata. Fra gli imperi che, nelle terre non ancora ben note ai geografi, andavano nascendo e formandosi tutt'intorno al Continente nero, sotto l'attacco concentrico delle più temute o più ricche potenze d'Europa, anche l'Italia doveva avere a specchio dell'Oceano Indiano un suo dominio, integrazione necessaria della conquista eritrea. Il disegno di Cecchi si avverò:

la sua opera tenace fu coronata dal successo. Il tricolore sventolò, sia pure transitoriamente affiancato dallo straccio rosso zanzibarita, sulle garese degli scali del Benadir, assegnato in subconcessione a una compagnia commerciale italiana; mentre alla Camera Francesco Crispi annunziava, con una solennità alquanto superiore alla consistenza del fatto, che « l'Italia aveva impresso il segno del suo impero » sopra il sultanato di Obbia, imponendogli il proprio protettorato.

La situazione si fa buia, via via che le relazioni fra l'Italia e l'Etiopia si complicano, con le torbide ripercussioni determinatesi nell'inesperto spirito pubblico italiano, allora esposto alle peggiori suggestioni. La compagnia naufraga, senza che sia apprestato un altro mezzo per serbare al nostro Paese il possesso della Somalia; e ciò accadde proprio quando, sopravvenuta la crisi di Adua, la classe politica dirigente ripudia vilmente ogni pensiero di espansione coloniale. Ma Antonio Cecchi non si dà per vinto. Con disperato entusiasmo, con testardo ardore di fede e di persuasione, egli scongiura gli amici influenti, i parenti facoltosi, gli intimoriti vecchi fautori del nostro rachitico colonialismo a non abbandonare la Somalia. Il Governo è pronto a sconfessare il tentativo; i faziosi sputano veleno di invettive e di minaccie. Combattuto dall'alto e dal basso, sfuggito come un importuno o un allucinato, Cecchi persiste, comunica a pochi generosi la sua certezza, vince la battaglia. Una altra società è costituita. La Somalia italiana, per esclusiva virtù di lui, è salva. Ma bisognava ch'egli confermasse la sua fede col suo sangue. Il 26 novembre 1896, sbarcato a Mogadiscio come Commissario per la regione, avanza impavido con pochi ufficiali e marinai della *Volturno* verso la riva inesplorata dello Scebeli, per gettare le prime basi della nostra penetrazione. Nel folto della sconfinata boscaglia, ecco il tradimento, ecco l'aggressione di un'orda selvaggia armata di freccie e di zagaglie, e l'epica resistenza del piccolo manipolo, più gagliardo e animoso fra tutti Antonio Cecchi; ed ecco l'olocausto, a cui egli si immola, conscio, quando potrebbe ancora sfuggire alla strage: l'olocausto che consacra in perpetuo quella terra al nostro diritto e al nostro lavoro.

* * *

Serbare il possesso della Colonia era stata una gran cosa; ma tutto vi era ancora da fare. Era stato necessario provvedere alla effettiva occupazione di essa e cominciare ad attuarne, sia pure in limitatissima misura, l'avvaloramento economico: due gravose esigenze alle quali, naturalmente, la Società commerciale, col suo capitale versato di appena 300,000 lire, non era stata in grado di sopperire. Nel 1905 lo Stato aveva dovuto dunque piegarsi, benchè di mala voglia, a prendere il Benadir sotto la sua diretta amministrazione, mentre i sultanati della Somalia

settentrionale, Obbia, Nogál e Migiurtini, erano restati, ai puri effetti internazionali, sotto il formale protettorato dell'Italia. L'estensione del nostro dominio nell'interno non aveva incontrato gravi difficoltà militari. La battaglia più grossa si era svolta dopo, a Roma, in tribunale, come conseguenza dell'aspro dissidio sorto, secondo gli usi del tempo, fra il Governatore e il comandante delle truppe. In seguito anche il problema dello sfruttamento della terra sómala era stato causa di una nuova dolorosa contesa che aveva posto violentemente di fronte due uomini egregi, Giacomo De Martino, Governatore, col suo ottimismo facile e impaziente, e Romolo Onor, capo dei servizi agrari, con la sua rigidezza di galantuomo competente ma ipercritico. Avevano avuto forse ragione e torto entrambi: comunque l'uno e l'altro, nonostante l'avarizia dei mezzi, in un periodo grigio, avevano fatto del bene alla Colonia. La verità è che fino al 1920, data dell'inizio dell'impresa di colonizzazione del Duca degli Abruzzi, in Somalia non si erano compiute se non minime sperimentazioni. La Colonia era nata, economicamente, solo in quell'anno, per l'audace e meditata volontà di Luigi Amedeo di Savoia.

Quando si avrà una storia documentata di quell'impresa, della sua preparazione nell'Italia bolscevizzante dell'immediato dopoguerra, dei suoi difficili esordi, delle prove fatte e rifatte attraverso ostacoli imprevedibili e innumerevoli, del superbo coraggiosissimo disinteresse con cui essa fu portata innanzi, si potranno pienamente valutare l'importanza e la bellezza di quel gigantesco sforzo rivolto ad aumentare, su l'estremo lembo del territorio nazionale, la potenza politica ed economica della Patria. Frattanto ciascuno ha sentito e sente la grandezza morale di quel volontario appartarsi del Principe, in una solitudine equatoriale ov'egli era stato forse il primo bianco ad apparire, col proposito di rinnovarvi la propria vita già carica di tante glorie, consacrando tutte le proprie risorse, gli averi come il sapere, il vigore fisico come il prestigio del nome, al raggiungimento di una più alta mèta. Egli era ancora Colui che, all'indomani di Adua, era partito per il Polo a rivendicarvi il valore d'Italia e la poesia della Dinastia. Adesso alla Nazione stanca ed ebbra di ribellione dopo il formidabile cimento egli offriva nuovamente, nelle terre d'oltre mare, un atto di fede e un esempio. Ed era ancora Colui che pagava di persona; sua l'idea, suoi i criteri tecnici e organizzativi, procurati e raccolti da lui i capitali, quasi ininterrotte da parte sua per tredici anni la presenza sul luogo e la fatica della direzione, suoi i rischi, sua la responsabilità. Una volta o due all'anno capitava in Italia per brevissime vacanze che erano, in realtà, un diverso ma non meno intenso lavoro. La passione dell'impresa aveva fatto del Duca degli Abruzzi il più alacre e ingegnoso degli amministratori. Chi ebbe, in ragione del proprio ufficio, l'onore di trattare con lui, per conto dello Stato, questioni relative alla colonizzazione sómala, ricorderà sempre il fervore instancabile, che

il Duca portava nella discussione, con una forza di persuasione e un'acuta attenzione a ogni particolare che, anche a prescindere dalla eccelsa qualità del nome e del rango, lo rendevano il più efficace tutore possibile degli interessi e dei fini della sua S. A. I. S. Ed egli amò tanto l'impresa, che, allorchè fu presago della prossima fine, volle tornare laggiù per morirvi ed esservi sepolto.

Così, con la sua vita e con la sua morte, egli ha fatto della Somalia una terra supremamente italiana e sabauda. Ma conviene pur dire che il 28 ottobre 1922 laggiù, oltre l'onesto e buon lavoro dei funzionari e degli ufficiali, non c'era ancora, per affermare la capacità incivilitrice dell'Italia, se non l'azienda tuttavia bambina del Duca degli Abruzzi. Per tutto il resto, cioè, la Somalia era — tipicamente — una colonia burocratica. Di fronte alla politica che si faceva allora a Roma, essa aveva sopratutto il merito di non pesare molto sul bilancio e di non dare fastidi: il che rendeva facile, come dissi, dimenticare che essa esistesse. Con l'avvento del Fascismo le cose, naturalmente, là come da per tutto, cambiarono. Benito Mussolini, accingendosi a imprimere in ogni campo dell'attività nazionale l'impulso rinnovatore della giovinezza, intese súbito far sì che il patrimonio coloniale dell'Italia, se pur modesto di estensione e di valore in confronto degli immensi imperi altrui, fosse almeno reintegrato, vivificato e potenziato; ma sopra tutto si rese conto immediatamente che la Colonia la quale, per le sue condizioni di allora, per le sue possibilità di avvenire, e per la sua stessa lontananza dalla Madre Patria, aveva maggior bisogno di una poderosa trasfusione di spirito fascista, era la Somalia; e perciò deliberò senz'altro di inviarvi uno dei maggiori uomini della Rivoluzione, col mandato di farne finalmente un organismo vivente e produttivo. Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon stette a Mogadiscio cinque anni, durante i quali la Somalia fu ingrandita, trasformata e attrezzata. Mentre l'opera diplomatica del Duce otteneva dall'Inghilterra, in esecuzione dell'articolo 13 del Patto di Londra, la cessione dei 92,000 chilometri quadrati dell'Oltre Giuba, e assicurava così all'Italia il necessario possesso delle due sponde del gran fiume, il Governatore de Vecchi procedeva con le armi alla occupazione della Somalia settentrionale, rovesciando risolutamente, insieme col potere anacronistico dei piccoli sultani, una vecchia ibrida posizione di dominazione soltanto formale che poteva essere stata accettabile e utile per l'Italia del 1889, ma che era andata diventando, nel tempo nostro, sempre più assurda e pericolosa.

Unificata saldamente così la Colonia in un territorio totale di 500,000 chilometri quadrati, con una popolazione ormai superiore a 1 milione di abitanti, si sviluppava l'opera di organizzazione politica, amministrativa e militare. Si introduceva, in luogo della superstite rupia indiana, il sistema monetario del Regno; si riformavano i tributi; si impiantava il cre-

dito agrario; si aggiornavano il regime delle concessioni e le norme per le prestazioni della mano d'opera indigena; si acceleravano e miglioravano le comunicazioni marittime e interne; si costruivano canali e strade sino alle frontiere; si trasformava Mogadiscio in una piccola ma bella e salubre capitale africana. Era un'azione intensa e molteplice, che affrontava simultaneamente ciascuna questione in ciascun settore della vita della Colonia, obbedendo laggiù a quelle stesse direttive generali con le quali da Roma il Governo di Mussolini andava mutando l'aspetto e l'anima del Paese. La colonizzazione, indirizzata con criteri industriali allo sfruttamento delle vaste pianure alluvionali mediante le culture del cotone, del ricino, della canna da zucchero, delle banane, uscì dalla fase puramente sperimentale, attraendo l'afflusso di animosi pionieri che in pochi anni seppero far prosperare, nella zona irrigua di Genale, su terreni bonificati del Basso Scebeli, attorno al nuovo centro di Vittorio d'Africa, un considerevole gruppo di aziende agricole, non indegno, per complessiva importanza, del paragone con l'impresa del Duca degli Abruzzi. Ma ciò che apparve ancor più confortante fu l'avere una buona volta stabilito il collegamento spirituale ed economico, che prima mancava del tutto, fra la Madre Patria e la Somalia. L'isolamento della Colonia, rispetto all'Italia e al resto del mondo, era finito.

I valenti successori di Cesare Maria de Vecchi a Mogadiscio, Guido Corni e Maurizio Rava, ne hanno continuato fedelmente ed efficacemente l'opera. Per tal modo il Fascismo può vantare oggi nella Somalia una delle sue felici e caratteristiche creazioni, che attesta coi risultati imponenti le perenni virtù romane della nostra gente.

* * *

La visita del Re, ambito e atteso premio per il molto che fu compiuto, incitamento augurale per il moltissimo che ancora resta da fare laggiù, è un avvenimento di massimo significato politico, in quanto dimostra quale valore l'Italia dell'èra fascista assegni alle sue Colonie, e sopra tutto com'essa ponga in primo piano, nelle sue prospettive per l'avvenire, il problema dell'Africa, campo naturale della sua influenza ed espansione morale ed economica. Funzionari, ufficiali e colonizzatori hanno attinto dalla presenza augusta, dalla parola paterna e incoraggiante del Sovrano, sempre sicuro giudice di uomini e di cose, un più alto senso di dovere e d'ideale, che ha corroborato e quasi centuplicato le volontà e le energie. Le popolazioni indigene hanno sentito, dinnanzi al Re venuto a riconoscere i suoi più remoti sudditi, quel prestigio tutto suo, che prende le anime, anche le più semplici, perchè materiato, oltre che della potenza di cui Egli è simbolo, di profonda giustizia e di incomparabile saggezza.

LUIGI FEDERZONI

TRADIZIONE E RIVOLUZIONE NELLA LINGUA ITALIANA (*)

È di grande delicatezza, in questo luogo, e in questa veste, e poi nella brevità necessaria, parlare di quella cosa sacra che è la lingua italiana, da cui ebbe plasma il pensiero dei poeti e dei sapienti.

Le auree Pleiadi della poesia non sorgono per virtù di teorie o per i conforti di Mecenate. Sorgono da un grande fervore nella vita religiosa, civile, politica di un popolo, e la parola dei popoli baciati in fronte dalla grandezza sopravive alla loro storia. È meraviglioso considerare come la lingua latina sia durata universale e nelle preghiere e presso ogni gente civile per le più nobili espressioni del pensiero; e i monili d'oro dell'Ellade antica che gemmano gli esametri di Omero e i cori alati di Sofocle, siano ora laminati, appunto come duttile oro, per formare le parole della scienza e tecnica moderna.

Questa nostra gloriosa favella italiana, primogenita di Roma, sostenne per secoli fra noi l'alto ufficio di vincolo nazionale quando per ragioni fatali unità nazionale non poteva essere; e come un moto di spiriti fraterni trascorse mercè di lei dalle terre di Lombardia e dalla Sicilia, allora imperiale: e poi, con la sublimità di Dante, si accentrò in quella parte media della penisola che pare l'immagine più viva d'Italia.

Dilatò questa nostra parlata per le vicine terre d'oriente e per l'occidente d'Europa con i commerci, le industrie, le armi delle libere nostre repubbliche, poi dominò quale signora con gli studi e le arti della Rinascita e dell'Umanesimo.

Quando poi, in sul finire del Cinquecento, la politica in Italia la fecero la Spagna, la Francia, l'Austria, le nostre lettere e arti parvero come estenuate e subirono una sosta: vissero sì onorate, ma in virtù più della gloria passata che di nuova creazione.

Soltanto quando il cielo albeggiò del sole e del sangue per la libertà della Patria, squillarono le trombe di una grande e virile letteratura che si chiama: Parini, Foscolo, Leopardi, Manzoni, Gioberti, Cattaneo, Romagnosi, Mazzini.

(*) Discorso inaugurale tenuto alla Reale Accademia d'Italia l'11 Novembre, anno XIII.

Le « sublimi età » che il conte Vittorio Alfieri « profetando andava » vennero.

> Giorno verrà, tornerà giorno, in cui
> Redivivi omai gl'Itali staranno
> In campo audaci.

Uniti e ben « redivivi » nel secolo scorso, e bene « in campo audaci » nel nostro secolo!

Non in « campo audaci », non in armi, ma pure a suo modo battagliera, nella prima metà e oltre del secolo scorso, fu una rispettabile classe di studiosi chiamati « puristi ».

Erano davvero innamorati di quella che essi chiamavano beata età del Trecento (e fu battagliera e iraconda), come di una giovane donna che già era viva, ed ora giace sui ricamati marmi del suo sepolcro, pari alla divina Ilaria da Lucca. Perchè non risusciti tu? Questo fu l'ingenuo errore dei nostri puristi. Perciò costruivano dighe per impedire la invasione delle parole forastiere.

Erano veramente nemici dell'*esterofilia*; però mai avrebbero usato simile parola! E più che gli adornamenti dell'*horror vacui* e del rococò, amavano la semplicità, a costo di rasentare la infantilità.

Quegli innocenti baluardi furono spazzati via dal torrente delle nuove parole che sono sorte con le nuove cose nella multiforme vita moderna, e di quella schiera di puristi appena sopravive la nominanza.

In verità i rapporti, gli scambi fra le nazioni sono oggi tali e così rapidi sono i tempi, così nuovi per strumenti di diffusione, di radio-diffusione, che sempre più appare la necessità della parola appropriata e comune, anche se non « pura », come si dice, o meglio — si diceva una volta — per grammatica.

Non dico un « esperanto » qualsiasi, ma una trasformazione rivoluzionaria o totalitaria, come si dice, della nostra vocale favella potrebbe essere celebrata nel tempio della pace, sull'altare della fraternità fra le nazioni. Senonchè abbiamo osservato un fatto spiacevole: che proprio le nazioni più potenti e più audaci nelle loro rivoluzioni, sono proprio quelle che più tendono verso l'imperialismo anche del proprio linguaggio: vogliono aumentare il territorio della propria parlata e diminuire, anche con larvata violenza, l'altrui.

Le ideologie sono belle per chi ci crede, o simula di crederci. E viene in mente la favola dell'istrice, a cui la volpe disse: « Perchè, sorella, tante armi ora che la guerra è finita? ». L'istrice credette, si tolse le armi e si trovò divorata.

Per queste ragioni anche i buoni puristi possono essere ricordati con menzione onorevole. Essi oltre alle dighe, stabilirono anche codici di re-

gole normative o grammaticali. Queste regole possono anche diventare oltrepassate, o congelate, per usare nuova parola. Eh! tutto trapassa e congela. Non son eterni nemmeno i trattati. Ma « non tutti i trattati si possono gettare nel cestino », e una convenzione, oppure « norma », o legge, è indispensabile ricreare per non cadere in quella anarchia che non è accolta da nessuna politica, e nemmeno può aver fortuna nella repubblica delle parole.

Fra queste convenzioni o leggi, una è antichissima e dice che « è lecito e sarà sempre lecito introdurre certe parole segnate dalla modernità ».

E si può aggiungere come corollario che il vocabolo, anche se non è nè puro nè bello, con l'uso diventerà bello e puro. Se non è nostro, gli daremo battesimo, lo faremo nostro fin dove si può. Se non è nei dizionari, peggio per i dizionari. Ma è anche vero che le parole che irrompono da oltre monte e da oltre oceano sono tante che, se fossero insetti, vedremmo l'aria ottenebrata.

Molte di queste parole soverchiano per la loro brevità monosillabica, per la loro internazionalità, come: *bar, sport, club, film, stop, chèque, chic, sky, choc.* Contrastano con i nostri suoni, prevalentemente vocali. Potrà essere discusso il modo della loro scrittura, ma i suoni non è facile abolirli nella realtà pratica.

Sostituirle per opera di dotti o di congressi? Ma è il suono, e non è l'etimologia che designa le cose. Non sono nè i dotti nè le grammatiche la prima difesa della favella materna e paterna: è la forza vitale del popolo che agisce per istinto di difesa, anzi di conservazione. Sarà più facile abolire l'uso del *frac* che la parola *frac,* la quale è già in decadenza negli altri linguaggi. Finchè durano gli *shrapnel* i soldati diranno *sdrapano.* Il *camion,* se è mastodontico, diventerà *Carnera.* La passione per lo *sport* diventerà *tifo.* Il *rayon,* il popolo dei contadini l'avrebbe chiamato, per esempio...., *radiosa.*

Il popolo che non ha signorili snobismi, opera lui da conservatore come tutte le grandi forze della natura. Ciò che non può essere assimilato, muore.

La tradizione domina sopra la rivoluzione più che non si creda.

Chi usa più certe parole come *enveloppe, cadeau, tunnel, wagon, souvenir*? Francesismi dell'Ottocento. Come in zoologia vi sono animali secolari ed animali effimeri, così si può dire delle parole. Le signore insistono forse un po' troppo in certe parole straniere relative agli adornamenti della loro bellezza, pure avendo fondato il loro istituto della moda italiana in Torino. Ma esse molto amano e perciò molto va loro perdonato.

Sinceramente io non ho alcun spavento delle parole forastiere imposte dalla necessità, e non parlo poi degli altri colleghi della Classe di lettere, ben più coraggiosi di me. Non saranno queste untorelle a spian-

tare la lingua italiana. Sarà bene tuttavia non abusarne, non compiacersi troppo dei suoni sincopati e spezzati della musica forastiera. Il rosignolo spennato è brutto e non canta più. Chi procede per imitazione non sarà primo.

La lingua di Francia, sorella nostra simile e insieme dissimile, porge a noi gran messe di vivande di parole e modi della sua elegante cucina, rigonfie e pur brevi parole, semplici e pur raffinate. La raffinatezza è tanta che non sempre si distingue di che sono composte. Il popolo italiano ama vedere quello che mangia.

Un signore da bene e del tutto estraneo alle questioni della lingua, diceva che a adoperare tutte quelle parole forastiere gli pareva espatriare. E a lungo andare avviene poi questo, che la parola equivalente che è nata sotto il nostro cielo, che ci fu tramandata dagli avi, è messa alla porta della casa che era sua, e c'è quell'altra che si è fatta padrona. Non rimane che mettersi in sottordine, andare a stare tra i contadini e montanari, i quali sono capaci di domandare scusa alla signoria vostra se si esprimono così alla paesana e confessano che si sentono la lingua legata a quelle parole difficili.

Dicendo queste cose non si vuole tenere i piedi in due staffe, che non è cosa onesta nè bella, ma vedere con occhio sereno le difficoltà e le necessità quali sono. E se non ho spavento delle parole forastiere, è perchè ho più spavento del continuo apparire di parole e modi che saranno anche nostrani, ma creati ad arbitrio: parole oscillanti, imprecise, astratte. Bisogna sparare cento per colpire il bersaglio; e spesso invece di colpire si produce fumo e rumore.

Oserei dire: parole deformate da cui risulta una deformazione della delicata linea della lingua italiana.

Proviene questo da ardore di cose nuove? È quasi un'irritazione di velocità che domina, o incide — come ora si dice — nella vita contemporanea? Non è facile la risposta. Sappiamo però che si odono giudizi disparati come questi: « Si scrive poco bene in italiano », « non si è mai scritto così bene ».

In un tale stato di cose, non può meravigliare se al Capo del Governo sembri desiderabile un po' di organizzazione anche in questo campo, e perciò consigli una revisione e adattamento senza fanatismi e senza timori del vocabolario della lingua italiana. « Aggiornato e completo ».

Ma per quanto siano mutabili e modi e parole e normalità e varie le mode dell'arte, si può osservare facilmente qualche cosa di immutabile: questa qualche cosa si trova in tutte le latitudini e in tutti i linguaggi

benchè segnata con la colorazione dei vari cieli: « farsi capire ». È cosa molto importante; e il « farsi capire » può diventare anche arte.

Giulio Cesare avvertiva di fuggire come scoglio in mare ogni parola stravagante e inusitata. S. Paolo, di un'eloquenza formidabile, è semplicissimo, facile. Caterina da Siena quasi illetterata, scrisse con la parola del suo popolo, ma con freccie di sua fabbricazione, che trapassarono i cuori anche di potenti e pontefici. Che la giovane Santa venga assunta, come si dice, a patrona nuova d'Italia, ben faccio augurio. Vittorio Emanuele II, cui giustamente fu rinnovato il nome di Padre della Patria, non fu purissimo nelle sue poche parole, ma di una evidenza assoluta e indimenticabile. Il Conte di Cavour non scrisse mai un verso, ma la sua parola, spesso franco-piemontese, è italianissima, e spesso sublime e poetica. Garibaldi nelle sue *Memorie* è pieno di spagnolismi, ma come si fa capire, come è italiano! Il presidente della Reale Accademia d'Italia, Guglielmo Marconi, in una intervista rapidissima —, proprio a onde corte —, dello scorso maggio, dichiara che come gli piacciono « le cose belle », così detesta le chiacchiere e la mancanza di chiarezza nei discorsi. E infine Benito Mussolini « forgia » anche le parole come « forgerebbe » una arma, ma le compone così terse e rapide che è inteso da tutti, entro i confini e fuori.

Recentemente poi ho letto che un rivoluzionario, Massimo Gorkj, in un congresso di scrittori sovietici ha concluso dicendo: « Lo scrittore deve tendere alla semplicità e alla chiarezza ». La cosa può essere verosimile. E per far posto anche ad un nostro letterato, da poco scomparso e universalmente onorato, ecco Ferdinando Martini che nelle sue *Lettere* dice: « Quando ci convertiremo davvero alla semplicità? Quando ci persuaderemo che essa è la norma più sicura alla vita e all'arte? ».

Noi oggi vediamo e ben intendiamo che sarebbe cosa stolta volere rimanere con la nave attaccata alla banchina mentre le navi aeree e marine salpano per peripli e incursioni più audacemente che non ai tempi di Vasco de Gama e di Cristoforo Colombo: ma la iconoclastia deliberata può anche essere una forma di quella retorica che non si vuole più, e a scalfire con atti operatori non ben ponderati, c'è caso di trovare non il « nuovo » ma quella forma di ateismo elegante per cui le cose sono e anche non sono. Fra i navigatori, chi più audace dell'antico Ulisse? Esso è stato ringiovanito ai nostri tempi, tanto che ha generato gli Ulissìdi. Ulisse viaggiò terre e mari per ritrovare la cara patria, il vecchio padre, il figlio, la moglie. Poi, secondo Dante, viaggiò per acquistar « virtute e conoscenza ». Poi, secondo i moderni, si è messo ancora in viaggio alla conoscenza del mistero e alla conquista dell'universo. Sta il fatto che questo super-uomo non dimenticò mai la cara patria benchè

fosse una piccola isola rupestre che non si sa bene quale sia, e quando i suoi compagni si misero a mangiare i dolci obliosi fiori del loto che facevano dimenticare patria e famiglia, glieli strappò di mano. L'orgoglio della parola natia era così forte in lui che Virgilio prega Dante di stare zitto e lasciar parlar lui:

> ch'ei sarebbero schivi,
> perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.

Evidentemente nella parola è l'anima sensibile di una nazione. Potremo ricordare Ulissìdi minori che viaggiarono molte terre e mari, videro molti fiumi, e la Senna e il Tamigi, e la Moscova e il Mississipì, e infine si ricordarono dei versi del poeta:

> Salve, o serena de l'Ilisso in riva,
> o intera e dritta a i liti almi del Tebro
> anima umana! i foschi dì passaro,
> risorgi e regna.

ALFREDO PANZINI

CON LA MISSIONE INTERALLEATA IN RUSSIA

19 GENNAIO-3 MARZO 1917

(FRAMMENTI DI DIARIO)

Londra, venerdì 19 gennaio 1917

La Delegazione Italiana che con quelle Francese ed Inglese si reca ad una conferenza interalleata a Pietrogrado, è composta di Scialoja Ministro per la propaganda, col suo segretario prof. Galante e me; generale Ruggeri-Laderchi, maggiore Cavallero, tenente Magrini. Della Delegazione Francese fanno parte Doumergue, già Presidente del Consiglio, Kammerer per il *Quai d'Orsay*, il generale Castelnau, l'eroico difensore di Verdun, ecc.; della Delegazione Inglese Lord Milner, Clerk del *Foreign Office*, il generale Henry Wilson e numerosi periti finanziari e militari.

Per misura di prudenza, e vista la recente fine di Kitchener, non è stata lasciata pubblicare nessuna notizia del nostro viaggio. È stata anzi fatta correre la voce che siamo una missione diretta in America per scopi finanziari. Ignoriamo il luogo del nostro imbarco. Montiamo sul treno di Easton Station alle 21,30.

Poco prima di partire sentiamo forti detonazioni. Pensiamo ad uno Zeppelin. Ci dicono poi che sono invece scoppiate munizioni: oltre quaranta morti, più di cento feriti.

Sabato 20 gennaio

Arrivo ad Oban. Imbarchiamo sul *Kildonan Castle*, piroscafo di una linea commerciale per il Sud-Africa, trasformato in incrociatore ausiliario, che ha otto cannoni da 150, oltre i minori. Per tutto il bordo sono sparsi mucchi di munizioni; gli uomini vigilano tutto il tempo accanto alle artiglierie.

Abbiamo due torpediniere di scorta.

La marina inglese farà ogni sforzo perchè il viaggio proceda senza inconvenienti. Un siluramento della triplice missione sarebbe un bel successo per i Tedeschi.

Non andremo in Norvegia, come correva voce, ma sbarcheremo a Romanoff nel Golfo di Kola.

Domenica 21 gennaio

Le due torpediniere sono state sostituite dall'incrociatore *Duke of Edinburgh*. Esso ci precede di poche centinaia di metri.

Colloquio con Lord Milner. Sue preoccupazioni circa la Russia: « La Russia è sull'orlo del precipizio ». Doumergue, che ha cultura umanistica, ha portato con sè e ci dà lettura di qualche brano di *Candide, ou l'optimisme* di Voltaire.

Lunedì 22 gennaio

Svegliato da gran rumore di campanelli e suono di trombe. Un marinaio mi dice: « Bastimento pericoloso in vista. Radunata nella sala a fumare ». Esco. Vedo Scialoja che monta una scaletta con la sottoveste che abbiamo acquistato a Londra pel caso di accidente, e che occorre indossare e gonfiare. Egli è perfettamente tranquillo, non ha pensato ad indossarla, e la tiene, sgonfia, in mano. Invece il buon Galante l'ha indossata appena siamo imbarcati e non l'ha più smessa nè di giorno nè di notte.

Saliamo sul ponte.

Ci dicono che è stato dato l'allarme « solo per esercizio ».

Di nuovo stasera andando a dormire troviamo sul tavolino accanto al letto « Istruzioni in caso di siluramento ».

Conversazioni con Clerk sugli scopi della missione e sull'atteggiamento degli alleati di fronte alla Russia. Secondo il *Foreign Office* occorre valersi di questo viaggio per rinnovare, con ogni tatto, allo Zar, da parte dei Ministri alleati qui convenuti, il linguaggio già tenutogli dall'Ambasciatore d'Inghilterra Buchanan, in relazione alla situazione interna. La missione interalleata, e specialmente la parte militare di essa, deve anche constatare se e quanto la Russia abbia utilizzato il materiale di guerra inviatole. Dei trecento cannoni di grosso calibro che l'Inghilterra inviò nel luglio 1916 e degli altri che inviò prima dell'ottobre scorso solo 156 sono fino ad ora giunti al fronte.

Riunione dei tre Capi Missione presso Milner. Questi ha comunicato in via riservatissima un telegramma di Buchanan in data 12 corrente, molto pessimista.

Buchanan riferisce, tra altro, aver detto allo Zar che l'offensiva generale degli alleati nella prossima primavera dipenderà dal successo della conferenza alla quale ci avviamo. Il nostro viaggio era pericoloso, e le eminenti persone che lo intraprendevano non aspettavano rischiar la vita per niente.

A suo avviso le condizioni della Russia erano lungi dall'essere soddisfacenti. Popolo e Zar erano unanimi per la guerra, non così gli uomini che dovevano condurla. Essi stavano creando una barriera tra il popolo e

lo Zar. Occorre il Governo Russo sia costituito da uomini forti e fermi per condurre la Russia alla vittoria.

Buchanan avendo segnalato allo Zar pericoli di rivoluzione, questi aveva risposto che se ne parlava molto, ma ciò non doveva prendersi seriamente.

Martedì 23 gennaio

Giunge per radio notizia del messaggio di Wilson che preconizza e favorisce una « pace senza vittoria ». Doumergue, parlandone, ne nota le incongruenze; conclude che è *ennuyeux,* e che quanto ci conviene fare è agire ed agire presto.

Il *Duke of Edinburgh* ci lascia. Un incrociatore inglese ci sta venendo incontro da Kola. Si pensa arrivare domattina. Il generale Wilson dice: « Speriamo che i Russi sappiano pilotarci bene tra le loro mine del porto! ».

Parlo a lungo col generale Ruggeri, che fa grandi elogi della bontà e del valore del soldato italiano. Il generale comandava la divisione che entrò per prima a Gorizia.

Apprendo che la eccellente stabilità del nostro Trasporto è data dal forte carico di cannoni e munizioni che abbiamo nella stiva.

Mercoledì 24 gennaio

Arriviamo a Kola al primo albeggiare. Nel golfo qualche bastimento leggero. Neve per tutto. Foche.

Un ufficiale inglese, venuto da Pietrogrado col treno che ci deve condurre, dice aver impiegato cinque giorni, facendo anche meno di nove miglia all'ora. Le condizioni di trasporto saranno cattive, il treno avendo meno vagoni di quanti occorrono. Un secondo treno che doveva essere a nostra disposizione non è ancor giunto. Ci accomodiamo come meglio si può e partiamo verso le 17.

Si rulla peggio che sul mare.

Alla prima stazione scambio di visite dei Capi Missione col Granduca Cirillo, il quale avverte che la strada ferrata peggiorerà ancora, specie per il tratto centrale, dove è fissata su acquitrini.

Il pranzo misero e cattivo conferma le altre impressioni sulla disorganizzazione russa. Scialoja dice: « Ce ne vogliono mille di questi Russi per fare un Tedesco! ».

Giovedì 25 gennaio

Incrociamo il treno che doveva raggiungerci ieri. Ha a bordo il generale Nostiz che ci porta il saluto del Governo Russo. È con lui Wolkonski, del Ministero Esteri, già Primo Segretario dell'Ambasciata Russa a Vienna. Racconta a Scialoja, presenti i Francesi ed Inglesi, il

mio contegno a Vienna nell'agosto 1914, quando, essendo io Incaricato d'Affari d'Italia, dopo dichiarata la nostra neutralità, feci il gesto di andare a salutare ufficialmente alla stazione l'Ambasciatore di Russia che partiva in séguito alla dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria. Mi vi trovai col solo Ambasciatore di Francia. Dice che i Russi ne furono molto sensibili.

Venerdì 26 gennaio

La ferrovia è veramente cattiva. Posata su terreno ineguale, sussulta violentemente. È stata costruita per quasi mille *verste* negli ultimi venti mesi perchè la Russia, specie per poter ottenere materiale di guerra, sia in comunicazione col mare libero di Kola quando Arkangel è chiuso dai ghiacci. Costruita in gran parte con grandi disagi a mezzo di mano d'opera di prigionieri tedeschi. « Quanti morti tedeschi — mi dice qualcuno — quanti grandi soldati di Pomerania non rappresenta ogni *versta!* ».

Scorgiamo lungo la linea, fra la neve e gli abeti, a perdita di vista, presso le piccole case o capanne di legno, visi sparuti di contadini russi, e di prigionieri austriaci e tedeschi, che lavorano a piccoli gruppi di cinque o sei.

Sabato 27 gennaio

Continua la marcia lenta e sobbalzante del treno. Ora i pasti sono divenuti abbondanti, fin troppo abbondanti. Caccia siberiana, quaglie, pernici grandi come pollastrelli; pesci enormi del Volga, ma di scarso sapore, che fanno rimpiangere a Doumergue: « Oh, une petite sole, un petit rouget de la Mediterranée! ».

Lungo la linea numerosi monticelli di neve. Pare vi si trovino sepolte le munizioni ed i cannoni spediti dall'Intesa e non ancora giunti al fronte.

Incontriamo un treno militare. Sono soldati anziani in uniformi rossicce. I più sono in carri bestiami. Guardano curiosi verso noi. Vedo due occhi ceruli con sguardo vitreo, sbarrato, con qualcosa di atterrito, di attonito, di mistico.

Giungiamo, in ritardo di molte ore, a Kem. Breve fermata. Breve gita nelle slitte trainate da renne. All'aria pura i nostri polmoni sembrano lavarsi come in un bagno. Spiacevole sensazione ritornando nell'aria pesante e fetida dei vagoni, che hanno i vetri delle finestre sigillati con striscie di carta.

Domenica 28 gennaio

Fermata a Peterzavodsky.

Visita al Governatore, ai Musei, alle Chiese. In una si sta celebrando un matrimonio. Perchè possiamo vedere più comodamente, la funzione nuziale viene fatta interrompere.

Mentre usciamo, il generale Nostiz, che ci accompagna, bacia per conto suo, come i fedeli russi, dodici Icone. Lungo le strade, tra i doppi vetri delle case basse, molte piante di giacinti in piena fioritura variopinta.

Nonostante la neve ed il freddo crudele le donne che vediamo per le strade seguono la moda come a Parigi o Roma: vesti corte, calze trasparenti.

Pietrogrado, lunedì 29 gennaio

Arriviamo in orario alle dieci a Pietrogrado. Gran folla alla stazione, fra cui il Presidente del Consiglio Galitzine, il Ministro degli Esteri Pokrowsky, l'Ambasciatore Carlotti e numerosi segretari ed ufficiali italiani in grandi pellicce e berrettoni di pelo. Partiamo in vetture ed automobili di Corte. La vettura che mi viene destinata per il tempo che resteremo a Pietrogrado è di un legno prezioso che profuma fortemente. Le Missioni procedono per ordine alfabetico: Francia, Gran Bretagna, Italia. Scendiamo all'*Hôtel d'Europe* tutto o quasi tutto riservato alle Missioni, ciascuna delle quali ha un piano per sè.

Facciamo colazione tutti insieme in una sala comune, ciascuna Missione in una tavola separata. Siamo circa una sessantina.

Alle 15 andiamo al Ministero degli Esteri. Pokrowsky, grosso, forte, di mezza età, non ha certo aspetto né pretese aristocratiche, ma dà impressione di uomo probo, semplice, di grande bonomia, non senza finezza. Vi incontriamo, insieme a Carlotti, gli Ambasciatori di Francia ed Inghilterra, Paléologue e Buchanan. Viene stabilito che le Missioni si costituiranno, per la trattazione dei singoli affari, in sottocommissioni varie: politica, militare, economica.

Poi, visita al Ministero della Guerra. Il Ministro ci parla della difficoltà dei trasporti. Materiali spediti dall'Inghilterra l'anno scorso, quando Arkangel era già bloccato dai ghiacci, si trovano ancora nella estrema Siberia, a Vladivostock.

Scialoja, abbordando subito quello che sembra uno dei maggiori scopi della Missione, parla della necessità di intensificare la guerra. Il Ministro risponde che è meglio una pace definitivamente vittoriosa che una pace affrettata.

Questo stesso concetto è espresso da Gurko, Capo dello Stato Maggiore, presso al quale si recano successivamente insieme i tre Capi Missione. Gurko dice: « Non dobbiamo aver fretta. Vinceremo la guerra; questo è certo; non importa se fra uno o dieci anni ».

Coerentemente a questo concetto, Gurko insiste sulla necessità di forti contributi di artiglierie, munizioni e sopratutto denaro. Milner e Doumergue si sono mostrati alquanto freddi.

Gurko propone anche l'intervento di Bratiano, attualmente a Pietrogrado, alle conferenze interalleate attuali. Gurko insiste sulla necessità

di appoggiare ostensibilmente Bratiano date anche le forti correnti germanofile in Romania a lui contrarie.

La proposta non è accolta, viste anche le norme per gli Stati minori nelle conferenze passate, e per non creare precedenti per le future. Si conviene però che saranno usati a Bratiano tutti i possibili riguardi, per dimostrargli l'importanza attribuita, dagli Stati intervenuti, a lui ed alla Romania.

Martedì 30 gennaio

Secondo Albertini, che è qui da qualche tempo nella Missione Militare, ma con occhio di giornalista osservatore, il Governo Russo in questi ultimi anni di guerra è divenuto sempre più conservatore e reazionario. Albertini mi parla a lungo dell'affare Rasputin e della sua morte avvenuta in Dicembre. E mi parla di insistenti previsioni di rivoluzione prossima.

Faccio una corsa al Museo dell'Hermitage. Vedo gli Italiani ed i Rembrandt. Questi soli meriterebbero un viaggio a Pietrogrado. Impressionante sopra tutti il « Ritorno del figliuol prodigo ». Egli ha l'aspetto quasi animalesco di un mendico che ha patito fame, sete, e malattie; e si inginocchia come una bestia stanca, eppure ancor forte, innanzi al padre macilento e cieco che più che accarezzarlo sembra lo palpi colle mani per ben riconoscerlo. Par quasi di sentire il fetore della sua sporcizia. Egli ha tutto l'abbandono del pentimento, il padre tutta la dolcezza del riacquisto.

Visita a Carlotti. Ci dà una rapida interessante sintesi della situazione russa, parlando sopratutto della situazione interna, che ha come perno la nazionalità dell'Imperatrice, generante sospetti ed odio. Lo Zar, eccellente, è debole, e subisce, dicono, anche la influenza sensuale dell'Imperatrice. Carlotti crede a possibili rivoluzioni di palazzo ed eccidii. Ma è ottimista per la guerra, ed ha fede nella efficacia del « rullo compressore russo ». I Russi hanno mobilitato, sinora, chi dice 15 milioni, chi 17 milioni di uomini.

Di poi parlo da solo a solo, sullo stesso soggetto, col Consigliere dell'Ambasciata G. B. Nani Mocenigo, che invece è molto pessimista. Egli conclude: « Ritengo sia vano sperare o contare più su questo Paese per la guerra ».

Un altro Segretario dell'Ambasciata mi dice: « Sì, forse lo stesso Ambasciatore non è così ottimista come vuol fare apparire, anche nei telegrammi agli Esteri; ma pensa suo dovere esserlo, anche di fronte a Roma ».

La sera, ad un ricevimento al Ministero degli Esteri, scambio qualche parola con Sazonoff. È molto riservato. Accenno due volte a Sonnino, ma Sazonoff continua nella riserva e quasi non replica. Metto il discorso sulla sua dimora in Italia dove egli fu in servizio diplomatico per molti anni. Niente. Mi riferisco ad un colloquio fra San Giuliano ed

il conte Witte, nei primi giorni della guerra, relativo alle conseguenze ed ai profondi mutamenti sociali economici che porterà nei vari Paesi questa guerra di una ampiezza e di una durata senza esempio. Niente. Ha egli ancora del risentimento piuttosto che della riconoscenza verso l'Italia, rammentando i negoziati che precedettero la nostra entrata in guerra? Gli parlo del porto di Romanoff, elogiandolo. Egli si domanda se è merito della natura o degli uomini. Appare uomo di volontà e di energia diritta, da cui però sembrano trapelare sconforto e delusioni, forse più di carattere personale che pubblico. Egli sembra credere che maggiore efficacia nell'azione dell'Intesa avrà il blocco. Mi dice: « Quando la mattina mi portano la piccola colazione con latte, pane e burro eccellenti, penso con soddisfazione che i Ministri tedeschi non possono averne ».

Prima di andare al ricevimento, Scialoja mi aveva incaricato di preparargli un discorso, per il caso egli dovesse parlare. « Lo faccia in francese, che io so poco ». Lo preparo ed egli lo approva. Dopo che Milner e Doumergue hanno parlato si alza a parlare Scialoja. Lo fa da pari suo, in ottimo francese, che egli sa perfettamente (sua madre era francese). Dopo, nell'uscire, gli dico: « Mi pare fosse ben inutile io preparassi un discorso per lei »; e Scialoja con la sua consueta maliziosa finezza: « Il suo discorso va bene per qualsiasi occasione. Abbia cura che io lo tenga sempre in tasca quando usciamo per qualche riunione ufficiale dove sia il caso di dover parlare! ».

Un ufficiale di marina russo mi dice che è stato avvistato a Kola il giorno dopo il nostro arrivo, un sottomarino tedesco. Pare anche che il giorno seguente alla nostra partenza da Oban siano state trovate mine tedesche presso le acque ove era ancorato il *Kildonan Castle*.

Mercoledì 31 gennaio

Tutte le Missioni sono state ricevute stamane dallo Zar a Tzarskoié Sélo.

Nevica. In tutto il bellissimo parco, candido di neve alta, ad ogni pochi passi, sentinelle immobili come statue, bianche sotto la neve abbondante. Dentro la residenza, nelle anticamere, gran numero di uomini giganteschi in uniformi del XVIII secolo. Completano l'abbigliamento grandi turbanti con pennacchi colorati.

Entra lo Zar.

Una guardia gigantesca sta sull'uscio socchiuso di dove è uscito lo Zar, e non lo perde mai di vista.

Siamo presentati allo Zar che parla a ciascuno di noi. A me dice: — Non l'ho già conosciuto? — No, Sire. — Non ha un fratello che le assomigli? — No, Sire. — È qui per la conferenza diplomatica od economica? — Diplomatica, Sire. — In quali residenze è stato? — L'ul-

tima fu Vienna, ove ero Consigliere all'Ambasciata. — (*Lo Zar, marcando, come per dare uno speciale significato*). Non sono stato a Vienna da quindici anni.

Anche con gli altri la conversazione dello Zar è piana e cordiale.

Egli è vestito con una uniforme militare semplicissima, di colore smorto, che si distacca da quelle vivissime tutte oro e decorazioni del suo séguito. Mi ricorda Abdul Hamid con un semplice cappotto grigio, tra gli ori ed i colori dei generali e degli ulema al Selamlik o al Bairam. Dà impressione di semplicità, dolcezza e quasi timidità.

Con le mani tocca sovente la sciabola.

Si intrattiene più a lungo di tutti con Doumergue. L'antico Presidente del Consiglio francese parla abbondantemente e par quasi faccia fatica a vincere la sua foga meridionale; sembra vorrebbe gestire, ma domina le mani in una posizione quasi di attenti.

Fotografia con lo Zar.

Il Ministro degli Esteri prende un posto modesto, in piedi, di lato.

Molti dei più alti dignitari russi presenti hanno nomi tedeschi: Freedericks, Benkendorff, Gruenwald, Mayendorff, Korff. È caratteristico si racconti che un contadino russo essendo riuscito a vedere da lontano, qualche settimana addietro, lo Zar, in una visita che Sua Maestà fece in prossimità del suo villaggio, a sentir enumerare tali nomi delle persone del seguito avrebbe detto: « Vi ringrazio mio Dio per aver finalmente potuto vedere il nostro Piccolo Padre, con tutti i generali tedeschi che egli ha fatto prigionieri! ».

Alla sottocommissione militare i Russi hanno presentato un fabbisogno di diecimila cannoni di cui 2.500 di grosso calibro.

Giovedì 1° febbraio

Nel pomeriggio, prima riunione plenaria nel palazzo del Consiglio dell'Impero. In una sala vedo un magnifico quadro di Ilia Riepine, rappresentante un Consiglio. Volti e atteggiamenti energici rappresentanti la possanza russa.

Discorsi inaugurali di Milner, Doumergue. Scialoja parla della necessità di una pronta concertata vigorosa offensiva. L'Italia ha fatto ogni sforzo ed è pronta a farlo nella prossima primavera.

Pokrowsky legge il programma dei lavori della conferenza. Vi sono inclusi numerosi soggetti e problemi della presente situazione internazionale. Troppi.

Pranzo all'Ambasciata. Vi abbiamo notizia della decisione germanica per la intensificazione a tutta oltranza della guerra sottomarina.

Al pranzo è presente il Granduca Nicola Michailovic. Alto, elegante, magnifico esemplare della razza umana. Sguardo diritto, sicuro, pur con

qualcosa di barbarico. Ricordo quel duro segretario dell'Ambasciata tedesca a Roma, che nell'autunno del '14, al momento della grande battaglia fra Tedeschi e Russi, parlandomi della prestanza fisica, da « uebermensch », di taluni Granduchi russi mi esprimeva la sua ammirazione di *junker* prussiano, non disgiunta dall'insinuazione diplomatica, per il generalissimo Nicola Nicolajevich: « Quello è un uomo! Quello è un generale! Egli non dubita un solo momento di lanciare alla morte centinaia di migliaia di soldati per tener duro... per salvare la Francia ».

Altro tipo interessante è il nostro Ambasciatore, di buona antica stirpe veronese. Alla fine del pranzo legge un discorso diplomaticamente perfetto, di sapore umanistico. Lo legge con forza e dignità. Nel viso e nel portamento ha innegabile somiglianza con il migliore degli Scaligeri, quale si vede incastrato sul cavallo trecentesco nella piazza della sua città.

Venerdì 2 febbraio

Bratiano è venuto a far visita a Scialoja. Si è dimostrato dolente di non essere stato ammesso alla Conferenza. Ha detto che, secondo i termini del Patto con gli alleati al momento del suo intervento, la Romania aveva titolo ad esservi ammessa, dovendo essere trattata a piena parità con le potenze alleate. Bratiano vorrebbe che i rapporti italo-rumeni fossero più intensamente cordiali nei fatti, ritenendo egli che noi abbiamo identici interessi nei Balcani.

Nella conferenza di oggi Gurko si mostrò molto volontario ed autoritario. Ripetè il suo concetto che la guerra si vincerà, non importa in quanto tempo. Ma circa la Grecia disse che occorre prendere decisioni rapide: « Le temps se paye avec le sang ». Si parla del vettovagliamento della Grecia e dell'attenuazione del blocco se la Grecia modificherà il suo atteggiamento. Doumergue e Milner vorrebbero si conferissero più larghi poteri a Sarrail. Dopo lunghissima discussione si conclude con il suggerimento di Scialoja che si mantenga in proposito la recente decisione di Roma. Fu stabilito si riesamini la questione domani, dopo le deliberazioni d'ordine strategico prese dalla Commissione Militare.

La sera ad un ricevimento in una casa privata un invitato mi si presenta dicendo il suo nome che io non afferro bene. Qualcuno mi avverte: « Quello è il Ministro dell'Interno, Protopopoff; forse l'uomo più potente e più odiato oggi in Russia ».

Benchè lo Zar lo abbia nominato Ministro, prendendolo dalla Duma, per compiacere tendenze liberali, Protopopoff giunto al potere ha assunto fama di deciso reazionario. Tuttavia molti lo hanno in sospetto. Se non propriamente il più odiato sembra egli sia l'uomo più discusso oggi in Russia. Si sente dire che stia preparando moti di piazza col pretesto delle difficoltà

degli approvvigionamenti; taluno afferma per provocare una rivoluzione, altri crede per giustificare una reazione.

Ha occhi mobilissimi, come febbrili; gesti talora quasi feminei; movimenti che vogliono essere rapidi, ma sembrano a volte impacciati, come se egli avesse una catena di forzato ai piedi.

Pare sia affetto da paralisi progressiva.

A me fa effetto di uomo straordinariamente nervoso, eccitabile, impulsivo, pericoloso.

Lo ritrovo qualche minuto dopo. Mi ricorda un suo viaggio in Italia, rimpiangendo i « tempi passati ».

Sabato 3 febbraio

Mancando Doumergue, impegnato in udienza con lo Zar, non è stata tenuta riunione politica, che venne rimandata a lunedì.

A colazione la musica militare russa suona delle canzonette napoletane. Scialoja osserva che per quelle canzoni occorre il caldo ed il mare: « Nelle loro note deve passare come la brezza del mare ».

Fuori sono 33 gradi sotto zero.

Stasera pranzo a Tzarskoié Sélo. L'Imperatrice non è presente; siamo pertanto soli uomini. Sono seduto tra il Ministro dei Lavori Pubblici ed un generale che fu già addetto militare a Vienna. Parlo col primo dei trasporti, e di una possibile ferrovia tra la Siberia e Kola; il secondo pensa che la pace non si concluderà prima del 1918. Mi parla delle trincee ove i soldati sono ormai tanto abituati alla vicinanza del nemico che per riscaldare il rancio vi si accende il fuoco senza preoccuparsi delle indicazioni che esso dà. Sono a tavola lo Zar ed il Granduca Sergio. Dietro l'Imperatore stanno tre guardie gigantesche. Lo Zar legge un brindisi con voce timida e malcerta, parla poi, subito dopo, con Carlotti, che è alla sua sinistra. Mi dicono che l'Ambasciatore d'Inghilterra che sta alla sua destra era alquanto preoccupato del contegno che lo Zar avrebbe tenuto verso di lui che non l'aveva più veduto dopo l'ultima udienza terminata con un freddo congedo.

Dopo pranzo lo Zar tiene circolo, cortese e modesto, parlando e indugiando con persone di minore importanza, fra cui più a lungo di tutti con uno dei segretari di Doumergue, che non avrebbe certo imaginato mai tanto onore. Pare che lo Zar si periti a congedarlo o lasciarlo.

I primi Delegati sono ricevuti in altra sala dalla Zarina che motivando « ragioni di salute » non è intervenuta al pranzo. Con Scialoja essa parla di Canonica, che ha fatto un busto allo Zarevich. Scialoja la trova tipicamente tedesca. Mi raccontano che parlando recentemente con un italiano avrebbe detto: « Ma gli Italiani, popolo di artisti, di musici, di poeti, non sono stanchi di questa lunga guerra? ».

Domenica 4 febbraio

Scialoja è stato ricevuto in udienza privata dallo Zar. Furono toccati vari oggetti, fra cui, a proposito delle note raccomandazioni vagheggiate dall'Inghilterra, la natura e la forma dei Gabinetti nei vari Paesi. Scialoja osserva che in Italia funziona un Gabinetto « Nazionale ». In Inghilterra si è voluto dar figura di Gabinetto di cinque membri all'effettiva dittatura di Lloyd George. Lo Zar mostra pensare che l'attuale Gabinetto in Russia corrisponde appunto ad un Gabinetto « Nazionale ». Si è toccato della intensificazione della guerra sottomarina tedesca, e dell'eventuale intervento degli Stati Uniti. Lo Zar narra a Scialoja che l'Imperatore Guglielmo gli parlava un tempo dei sottomarini come di cosa studiata dai tecnici, ma di cui non aveva fiducia come risultato pratico.

Nel pomeriggio, riunione della Commissione Politica. Pokrowsky propone la costituzione di un comitato permanente di delegati dei Governi alleati per risolvere direttamente e più rapidamente le questioni concernenti la Grecia e ciò anche in vista delle difficoltà derivanti dagli speciali temperamenti e atteggiamenti dei vari rappresentanti diplomatici dell'Intesa ad Atene.

Doumergue, Milner, Scialoja fanno osservare l'inopportunità di creare un organo speciale per gli affari greci.

Doumergue, allargando la proposta di Pokrowsky, propone l'istituzione di un Comitato permanente di delegati degli alleati, per la soluzione più rapida di tutte le questioni politiche e militari che interessano gli Alleati, con facoltà di decidere direttamente.

Scialoja ha fatto osservare le gravissime obbiezioni esistenti contro questa proposta che si risolverebbe praticamente di un nuovo organo intermedio, essendo impossibile che i Governi deleghino agli eventuali componenti del Comitato i poteri appartenenti ai Gabinetti, e che neppure gli stessi Primi Ministri possono avere isolatamente.

Fu deliberato rimandare la discussione sul soggetto, di cui fu riconosciuta la gravità, alla fine della Conferenza.

Pokrowsky, ritornando ai rappresentanti diplomatici dell'Intesa ad Atene, ed esponendo le loro divergenze di vedute, fa la proposta di una loro sostituzione collettiva. La Conferenza dichiarò esser questa una misura che eccede la propria competenza, ma accolse una deliberazione in forza della quale si raccomanda ai Governi di dare ai singoli rappresentanti ad Atene istruzioni di più stretti contatti e collaborazione reciproca.

Fu sottoposta poi ad esame la questione dei prigionieri serbi, e fu espresso il desiderio del Governo serbo di inviare proprie commissioni tra prigionieri austriaci in Italia per reclutare elementi serbi.

Scialoja abbinò la questione con quella dei prigionieri di nazionalità italiana, attualmente in Russia, provenienti, come i serbi, dall'esercito austro-ungarico.

La Conferenza si limitò a raccomandare la questione all'attenzione dei Governi, perchè facilitino la esecuzione del desiderio serbo-russo.

Consimile questione fu posta per i prigionieri di nazionalità ceka e risolta analogamente.

Viene annunciata la rottura diplomatica fra gli Stati Uniti e la Germania.

Nel pomeriggio ricevimento in nostro onore da parte della Duma, nel palazzo che Caterina II regalò a Potemkine. Sento molte voci di scontento, più libere di quanto potevo imaginare, contro lo Zar e l'attuale Governo.

Tra i Deputati una cinquantina di preti.

La sera, al Teatro, serata di addio di una ballerina russa famosa. Sembra si svolga una cerimonia ufficiale. Sono letti numerosi indirizzi in suo onore, e le si presentano molti doni, fra cui uno dello Zar. Ciascun oratore, finito il suo discorso, bacia, sulla scena, la mano alla festeggiata.

Lunedì 5 febbraio

Iersera Protopopoff dette un pranzo alla Commissione Commerciale italiana. A Scialoja, intervenuto, Protopopoff accennò a dubbi di taluni delegati esteri circa la situazione interna della Russia. Dichiarò che non ritiene probabili disordini interni in Russia; ma che ad ogni modo Nazione ed Esercito vogliono la guerra sino alla vittoria definitiva, e che la situazione interna non potrà pregiudicare questo obiettivo.

Si parla con insistenza della possibilità che Protopopoff ottenga dallo Zar lo scioglimento della Duma a lui contraria, e faccia le elezioni.

Oggi non si sono avute sedute, per gli impegni di taluni delegati. Sembra che la Delegazione francese svolga speciale attività.

Il nostro colonnello Marsengo che viene dal Gran Quartiere Generale mi parla dei malumori che vi serpeggiano contro lo Zar e contro la Corte. Si dubita della fedeltà dei corpi di guardia a Tzarskoié Sélo e si prevede possibile un delitto simile a quello di Belgrado. I soldati e gli ufficiali russi vanno eroicamente alla morte. Ma mancano le artiglierie. I servizi ferroviari sono insufficenti. Vi sono in Russia quasi tanti vagoni *salon* quanti di terza classe (?).

Pranzo al Ministero della Guerra. Ho vicino a me il Capo dell'Aviazione che mi parla della scarsità di benzina per aereoplani, e dei possibili surrogati.

Martedì 6 febbraio

Alle 15, conferenza. Impressione di lavoro disordinato e poco efficace.

Il generale Castelnau, con bella, ma alquanto sentimentale eloquenza, domanda se, viste le difficoltà dell'Intesa, non sia il caso di rivolgersi al « punto d'onore » dell'alleato giapponese per chiedergli un maggior concorso bellico.

Sazonoff dice che esso fu sollecitato già diciotto mesi or sono, ma rifiutato categoricamente dal Giappone. Osserva che i giapponesi non vogliono essere considerati come mercenari, nè hanno territori propri da difendere. D'altronde tale concorso solleverebbe la questione dei compensi per il Giappone. Può darsi che l'intervento degli Stati Uniti sia un elemento modificatore a tal proposito.

Milner, conformemente ad un suggerimento datogli stamane da Scialoja, ha chiesto se, nell'esaminare l'opportunità dei luoghi di attacco per la prossima offensiva, si era tenuto conto dell'utilità di impedire preferibilmente che il nemico resti in possesso di territori che possano favorire i suoi approvvigionamenti, alludendo alla pianura frumentaria romena. Castelnau, appoggiato da Gurko, sostenne invece il concetto che le considerazioni tattiche debbono prevalere sulle considerazioni economiche.

Pranzo alla Duma.

La Duma è stata chiusa in occasione del nostro arrivo, perchè, dati i suoi umori, non si voleva desse spettacolo frondista e succedessero inconvenienti durante la presenza delle Missioni Estere. Si aprirà dopo la nostra partenza, ed allora le mormorazioni fino ad ora contenute, ma tuttavia mal celate, esploderanno.

Raccolgo qualcosa in questo senso nei colloqui di questa sera.

Mercoledì 7 febbraio

Conferenza finanziaria.

Il Ministro Bark ha fatto una precisa e cruda esposizione della situazione russa « che rasenta la catastrofe ». Il rublo è quasi più deprezzato del marco. Sono stati emessi più di dieci miliardi di carta moneta. Il cambio esige immediati provvedimenti. I prestiti interni hanno dato gettito del tutto inadeguato: dai privati appena quattrocento milioni di rubli, mentre le spese superano un miliardo e seicento milioni di rubli al mese.

I Russi insistettero perchè si provveda, realizzando effettivamente quanto fu promesso nella Conferenza di Parigi, « di mettere tutte le risorse in comune ». Chiesero il concorso degli Alleati per gli acquisti che la Russia deve fare in Giappone e Scandinavia.

Fu accettato il principio generale di sostituire al mercato americano, per la Russia, i mercati giapponesi e scandinavi, per evitare concorrenza tra Alleati, ma non si pervenne a conclusione precisa.

Per il cambio, i Russi insistettero tenacemente, dichiarando trovarsi all'estremo limite, e non potere attendere più oltre un soccorso che la Francia non ha dato sinora che a parole.

I Delegati francesi ed inglesi si schermirono quanto poterono, affermando che hanno già fatto il possibile. Il Delegato francese disse non aver poteri sufficienti, e trattarsi di cosa da risolversi dai tecnici, e dovere i Russi provvedere anch'essi, intensificando le esportazioni (?).

I Russi volevano si ammettesse il principio che il problema del cambio era stato riconosciuto dalla Conferenza, e se ne interpellassero telegraficamente i Governi; ma Doumergue dichiarò non esser cosa da potersi trattare per telegrafo; egli si riserbava conferirne con Ribot.

Si finì per concludere solamente « constatando la gravità del problema ».

Pokrowsky propose che si tenesse una riunione domani, per riesaminare la questione del Comitato Permanente Interalleato. Doumergue chiese il rinvio, non avendo ancora ricevuto dal suo Governo le istruzioni che ha sollecitato.

Pranzo al *Yacht Club*, il circolo aristocratico di Pietrogrado. Parlo della guerra col Principe G. mio vicino di tavola. Ha l'aria tiepidissima. Gli osservo che la guerra può realizzare le secolari aspirazioni della Russia per uno sbocco in un mare libero; darle Costantinopoli.

Mi risponde: « Sarebbe un bene? ».

È lo sconforto della lunga guerra che ha modificato le aspirazioni russe? Mi torna alla memoria che durante la guerra libica, al momento della nostra impresa ai Dardanelli, Sazonoff disse a Torretta, nostro Incaricato d'Affari a Pietroburgo: « Se l'impresa riesce e voi arrivate a Costantinopoli faccio illuminare qui, in segno di gioia, il Ministero degli Esteri ».

Giovedì 8 febbraio

I militari della Missione vanno al fronte. Noi partiamo per Mosca.

Mosca, 9 febbraio

Arriviamo con due ore di ritardo.

Colazione dal Governatore. Nonostante la proibizione, si serve abbondantemente *vodka*. Mi trovo vicino ad un principe russo che porta un gran nome storico. A proposito del freddo mi racconta che giorni sono recandosi ad una sua campagna, il cocchiere che lo attendeva su la slitta aveva avuto le orecchie gelate; erano tutte nere, pareva pendessero;

il cocchiere urlava dal dolore: « Il criait, il criait! »; ed il principe me ne parla ridendo con aria crudele.

Ricordo quel piccolo ebreo russo, Mosè, che conobbi a Costantinopoli. Serviva in un caffè-concerto. Lo trovai una sera con cinque piaghe sulla fronte.

— Che t'è successo, Mosè?

— Ho guadagnato cinque *megidiè;* me li ha dati un ufficiale russo, in contraccambio di premere cinque volte la sua sigaretta accesa sulla mia fronte.

Eppure, nello stesso tempo, penso a tante indubbie raffinatezze e fiamme di sentimento; a tante prove di profonda bontà e generosità dell'anima slava.

Gita alla « Collina dei Passeri » di dove Napoleone I scorse Mosca per la prima volta.

Breve visita al Kremlino, dove si trovano ancora centinaia di cannoni abbandonati da Napoleone. Vi è anche qualche grosso cannone austriaco preso nella guerra attuale. E, accanto, centinaia di casse di munizioni provenienti dall'Inghilterra che, sotto la neve, aspettano di essere portate al fronte.

Mi parlano ancora della gravissima difficoltà dei trasporti. Ma più tardi un italiano che mi conduce in una sua automobile mi dice che ne aspetta una molto migliore.

— Ma di dove deve arrivare?

— Da Vladivostok.

— E come mai con tanta difficoltà di trasporti può avere un'automobile dall'estrema Siberia?

— Questione di *bakscisch.*

Circolano ovunque voci della incredibile corruzione in tutti gli strati sociali. Si afferma che le forniture militari si effettuano attraverso intermediari numerosi ed avidi, che si giovano correntemente anche di ballerine o amiche di Granduchi.

Ricevimento al Municipio. Discorsi. Discorsi.

Sabato 10 febbraio

Di nuovo al Kremlino.

Ammiro chiese ed edifici di architetti italiani, esempi magnifici di un'arte dovuta ai nostri, e diffusa a Mosca ed in Russia. Qui al Kremlino lavorò il mio Aristotele Fieravanti, bolognese, che da coniare monete passò a fondere cannoni, da costruire cattedrali passò a lavori strategici, e divenne capo dell'artiglieria nella campagna contro Tver. Nelle sale ter-

rene del Palazzo Imperiale, costruito dal veneziano Rastrelli, vediamo molte casse trasportate qui da Pietrogrado quando colà si temeva l'avanzata tedesca. Ci dicono che si trovano qui anche casse di oggetti preziosi provenienti dalla Romania occupata.

Ricevimento dato in nostro onore dalla Colonia Polacca.

I Polacchi si rendono conto delle simpatie italiane verso la Polonia. Mi narrano che il Console italiano, noto per i suoi sentimenti in tal senso, doveva pronunciare ad un recente banchetto un discorso; ma ricevette avviso di non farlo. E il presidente del banchetto polacco, fece questo brindisi: « Bevo al Console italiano, ringraziandolo per il discorso che non ha potuto pronunciare ».

Anche qui aspre e gravissime voci contro il Governo. M., un bolognese da sedici anni a Mosca, mi dice che i recenti avvenimenti connessi a Rasputin hanno mutato l'unanime sentimento popolare verso lo Zar; che, prima venerato quasi come un Dio, ora è generalmente disprezzato e detestato.

Sono invitato ad un tè in un palazzo presso la Porta Rossa da una signora tipicamente russa. Vi è un *buffet* che potrebbe servire almeno a cinquanta persone. Sono il solo invitato. E qui ed a Pietrogrado la folla miserabile fa continuamente lunghe code ai negozi per ottenere a mala pena e dopo lunghissime attese una scarsa razione con una tessera.

Partenza per Pietrogrado.

Pietrogrado, lunedì 12 febbraio

Lunga conversazione con Carlotti sugli aspetti del dopo guerra, specie per quanto concerne l'Austria-Ungheria e le sue varie nazionalità. Importanza dei ceki. Inoltre: l'Italia ha nell'Intesa una posizione debole ed isolata; occorre acquistarle simpatie.

Il nostro Addetto militare a Bucarest venuto qui per pochi giorni mi parla del disastro romeno, che egli attribuisce in parte alle mene ed ai consigli dell'Addetto militare russo. Il Re e la Regina sono ancora di forte animo; ma l'esercito romeno non potrà essere ricostituito prima del maggio. I Russi combattono svogliatamente in Romania.

Pokrowsky ha invitato oggi ad un colloquio privato Doumergue, Milner e Scialoja, per scambiare idee sul Comitato Interalleato. Scartate altre proposte inattuabili di delegazioni permanenti con poteri più o meno ampi, i tre Capi Missione si sono accordati di sottoporre alla Conferenza politica, che si terrà domani, una risoluzione relativa a più frequenti riunioni interalleate a cui partecipino Presidenti del Consiglio oppure loro speciali delegati i quali sieno possibilmente sempre gli stessi, e ciò per evidenti ragioni di maggior coesione e più facile e rapida intesa nell'azione degli alleati.

Martedì 13 febbraio

La Conferenza politica ha approvato il concetto di un organo centrale di riunioni interalleate. Scialoja ha chiarito che le parole « regolarità delle riunioni » contenute nella deliberazione non deve significare « normalità delle riunioni » che si faranno ogni volta nei luoghi che sembreranno più convenienti. Così s'intende che ad esse potranno intervenire Delegati ed altri Ministri tecnici, ma senza abusarne, per evitare che diventando troppo numerose perdano di efficacia. Doumergue e Milner approvano questo concetto che rimane registrato nel verbale.

Neratoff, con funzioni equivalenti a quelle di Segretario Generale del Ministero degli Esteri russo, insistette a lungo per la costituzione immediata di un Comitato permanente di Ambasciatori, con speciali poteri per questioni secondarie.

Scialoja ha osservato che anche le questioni secondarie, se implicano decisioni d'ordine politico spettano unicamente, per quanto riguarda l'Italia, ai Ministri responsabili; e che nel caso nostro l'Ambasciatore dovrebbe riferire al Governo, laonde si creerebbe così un nuovo organo intermedio implicando nuovi ritardi. Scialoja ha proposto che l'esame circa l'istituzione di questo organo per talune questioni e con eventuali mansioni consultive formi uno dei primi oggetti dell'attività della Conferenza accennato in un altro punto approvato oggi, cioè un passo a Tokio per sollecitare un maggior concorso del Giappone alla guerra.

Doumergue e Milner si sono associati a questo concetto e così si è rimasti intesi.

Ha seguìto poi una lunga discussione sulla posizione speciale della Russia per la sua rappresentanza nelle conferenze regolari, determinata dalle condizioni peculiari della sua costituzione politica e della sua posizione geografica. Sazonoff ha insistito lungamente per chiarire la posizione di un Ambasciatore russo di fronte al Delegato russo alla Conferenza che non potrà mai essere presumibilmente nè il Presidente del Consiglio nè il Ministro degli Esteri. La questione lo concerne personalmente come Ambasciatore a Londra. Nel corso della discussione egli replica agli interventi del Ministro degli Esteri con rigidità e quasi con disprezzo che rasenta talora lo scherno. Pare voglia far sentire il contrasto fra la sua personalità, la sua mentalità, la sua esperienza, con quella dell'uomo nuovo Pokrowsky. Pokrowsky sopporta mitemente. In conclusione viene osservato trattarsi di questione d'ordine interno riguardante la Russia e fuori della competenza della Conferenza.

Carlotti, antico Ministro ad Atene, e che perciò segue con particolare competenza ed interesse gli avvenimenti greci, tenendo conto dei bisogni delle colonie italiane colà, ha fatto talune proposte in relazione al blocco della Grecia, suggerendo che fosse alleviato, proporzionalmente

all'adempimento effettivo delle obbligazioni assunte dalla Grecia in riguardo all'ultima Nota. Doumergue e Milner ammisero la possibilità di qualche temperamento a favore delle numerose colonie italiane ad Atene ed a Patrasso.

Mercoledì 14 febbraio

Visita allo stabilimento Putiloff dove dovrebbero lavorare 32.000 operai.

Impressione di disordine. Molto materiale sepolto sotto la neve. Biechi sguardi degli operai, fra cui molte donne.

Ci dànno informazioni contradittorie circa la produzione giornaliera.

Martedì 20 febbraio

Nulla di notevole negli ultimi sei giorni. Visite, banchetti con numerosi discorsi. Scialoja è stato malato due giorni, Ruggeri è malato da dieci giorni. Carlotti, nelle varie occasioni, ha parlato per la Missione Italiana.

I militari, ritornati dalla visita al fronte, hanno portato notizie contradittorie, ma non troppo pessimiste.

Ho notato che Paléologue, stato nei giorni scorsi riservatissimo, quasi freddo, con me e colla Missione Italiana, è ora cordiale, sorridente, cortese. Ha l'aria soddisfatta e contenta (1).

Oggi conferenza plenaria di chiusura. Si approvano le risoluzioni prese dalle tre sottocommissioni: politica, militare, economica. Questa ultima si risolve nell'impegno di sottomettere ai rispettivi Governi, per la decisione, l'esposizione fatta dal Ministro delle Finanze russo il giorno 7.

Per la risoluzione della Conferenza di sollecitare maggior concorso dal Giappone, fu notato che questo concorso potrebbe essere oltre che di artiglierie, coi loro inservienti, anche di altre truppe in genere, e fu accennato alla possibilità dell'invio di circa 50 mila giapponesi in Mesopotania. Essendo stato proposto di apportare una aggiunta in questo senso alla risoluzione già approvata, Scialoja osservò la cosa poteva avere inconvenienti perchè in caso di rifiuto del Giappone ne risulterebbe come conseguenza un troppo palese scacco per gli Alleati. Tale concetto di Scialoja fu accolto.

(1) È poi risultato da documenti pubblicati dai bolscevichi che in quei giorni la delegazione francese condusse direttamente con lo Zar un negoziato completato poi con note scambiate tra Paléologue e Pokrowski il 14 febbraio, nelle quali la Russia accettava e si impegnava ad appoggiare i desideri della Francia per la Alsazia Lorena e la riva sinistra del Reno. Nè gl'inglesi nè noi ne fummo informati.

Ritornando alla risoluzione concernente il Consiglio Centrale permanente, Scialoja chiarì che con tale risoluzione la Conferenza non aveva già creato un nuovo organo che dovesse quindi funzionare senz'altro, ma che la risoluzione significava una raccomandazione fatta ai Governi, a cui spettava intendersi su questi vagheggiati maggiori incontri tra uomini di Stato, incontri non aventi un carattere straordinario, ma normale, senza solennità e banchetti.

Milner e Doumergue aderiscono a tale concetto di Scialoja e con questa intesa la Conferenza approvò la risoluzione.

Mercoledì 21 febbraio

Ci prepariamo a partire.

Si prendono severe misure per la nostra sicurezza. Viene fatta correr voce che non lasciamo per ora la Russia ma andiamo in provincia. Per ciò i nostri appartamenti all'albergo rimarranno ancora requisiti e vuoti per confermare la credenza di un nostro ipotetico ritorno a Pietrogrado prima dell'imbarco. Tali misure sembrano ingenue e vane, tanto più che il nostro bagaglio tutto intero, in vista di tutti, è caricato sul treno in direzione di Kola.

Come se non bastasse, ci portano a firmare tutti i verbali della Conferenza stasera nella sala da pranzo, qualche minuto prima della nostra partenza, in vista di tutto l'albergo.

Giovedì 22 febbraio

Siamo sul solito treno che fa dieci chilometri all'ora.

Venerdì 23 febbraio

Fuori vi sono quarantadue gradi sotto zero.

Domenica 25 febbraio

Imbarchiamo. Siamo scortati dall'incrociatore *Vindictive*.

Ci dicono che sommergibili tedeschi sono stati segnalati in prossimità dell'uscita dal golfo. Nevica. Mare mosso. Freddo intenso.

Martedì 27 febbraio

Non incontriamo la scorta che deve dare il cambio al *Vindictive*.

Gelo.

Parlo con un Ammiraglio inglese, nell'eventualità di un siluramento, dell'inefficacia della sottoveste di salvataggio, specie a causa del freddo. Concorda: « Se andiamo di sotto è finita ».

Mercoledì 28 febbraio

Incontriamo la scorta inglese: l'incrociatore *Shannon*, che prese parte alla battaglia dello Jutlantd.

Giovedì 1° marzo

Allo *Shannon* si aggiungono altre quattro torpediniere inglesi di scorta.

Venerdì 2 marzo

Arriviamo alle Orcadi, ove gli Inglesi hanno voluto condurci per farci vedere la flotta. Spettacolo meraviglioso delle centinaia di unità, sempre sotto pressione, da mesi, da anni.

Sbarco a Thurso.

Sabato 3 marzo

Arrivo a Londra alle 14.

Riassumo in due rapporti a Sonnino le mie impressioni del viaggio per quanto concerne la Russia ed il negoziato per l'Asia Minore. Quello concernente la Russia è del seguente tenore:

Londra, 3 marzo 1917.

Vostra Eccellenza è a conoscenza, dai telegrammi direttile da Pietrogrado, dell'andamento generale della Conferenza, che si è ripartita in politica, militare ed economica.

La Conferenza economica tenne una sola seduta, nella quale, il Ministro Bark fece una cruda esposizione della dura situazione attuale della finanza russa, sia per la enorme emissione cartacea (dieci miliardi di rubli), sia per svalorizzazione del rublo « che s'incammina ad essere più deprezzato del marco », sia per lo scarsissimo rendimento dei prestiti interni. In questa seduta i delegati inglesi e francesi si limitarono a promettere il maggiore interessamento dei rispettivi Governi per venire in soccorso alla Russia, che, a dire del Ministro Bark, si trova in una situazione finanziaria presso che catastrofica. Le conversazioni su questo soggetto continuarono in forma privata tra Bark ed i capi delle singole delegazioni, che reiterarono le loro promesse. Ma non pare si sia raggiunto alcun accordo specifico su alcun punto.

La richiesta di concorso del Governo Italiano per le operazioni concernenti gli acquisti fatti dal Governo Russo in Italia, non fu definita, non essendo giunta in tempo alcuna risposta da Roma.

La Conferenza militare fu ripartita in strategica e per le munizioni. Quella strategica esaurì il suo compito in un giorno, salvo successivi ritocchi per la redazione delle conclusioni, emettendo il parere che non vi sia alcun fronte speciale su cui convenga preferibilmente intensificare l'azione degli alleati, e confermando le conclusioni di Chantilly, per una azione concorde in determinate eventualità di attacco nemico o di offensiva generale degli alleati. Questa si prevede per il prossimo aprile. La prima proposizione fu ripresa in considerazione nella Conferenza politica per opera di Lord Milner, dietro suggerimento del Ministro Scialoja. Egli domandò se, nel preordinare azioni militari, si fosse tenuto conto della convenienza di attivare preferibilmente

quelle che avrebbero sottratto al nemico maggior territorio produttivo di cereali, raggiungendo così il doppio fine di stremare il nemico sia materialmente sia nelle sue necessità di consumi. E si riferì alla rioccupazione delle pianure romene. Ma la sua osservazione fu scartata sotto brevi affermazioni del Generale di Castelnau e del Generale Gurko, i quali dichiararono che le considerazioni strategiche, da essi non specificate, debbono primeggiare su tutte le altre.

La Conferenza per le munizioni fu forse la più laboriosa. Tenne numerose sedute nelle quali i Russi avanzarono richieste di grande stile (10.000 cannoni, 14.000 tonnellate di zolfo, ecc., ecc.), per un totale di circa 10 milioni di tonnellate. Di questo fabbisogno gli alleati promisero di assumersi un totale di 4 milioni e mezzo di tonnellate. Nel verbale a ciò relativo era stata inserita una frase contemplante la necessità che la Russia, per parte sua, migliorasse i suoi trasporti, in modo da poter utilizzare sul fronte il materiale inviatole dagli alleati. Come è noto a Vostra Eccellenza ciò risponde ad uno dei concetti fondamentali per cui gli Inglesi avevano desiderato il viaggio in Russia: rendersi cioè conto *de visu* delle condizioni locali, e giudicare se convenisse utilizzare, meglio colà che altrove, quel tanto della produzione britannica che potevano sottrarre al proprio fronte. Il Generale Gurko si levò violentemente contro questa frase, che egli interpretò come una indebita interferenza, un monito, una condizione alla Russia, e Lord Milner, consentì ad un affievolimento della frase, che la rendeva quasi nulla. Resta da sapersi, se ed in quanto, Inglesi e Francesi, sui quali ricade il maggior peso delle forniture militari, indipendentemente da qualsiasi formula scritta, terranno conto del concetto che si sono fatti della situazione generale della Russia, per dirigervi ulteriormente i loro materiali, visto che tanta parte di esso giace da mesi inoperoso senza giungere al fronte. Il Ministro della guerra Belaieff confessò che il materiale spedito dall'Inghilterra nell'inverno 1915-1916 per la via di Vladivostok, essendo chiuso Arkangel, non è ancora stato utilizzato. Attualmente di fronte ad una richiesta di 10 milioni di tonnellate fino al luglio 1918, pare la Russia non abbia possibilità di sbarco o di trasporti superiori a due milioni.

I temi che furono proposti all'esame della Conferenza politica non rivestirono alcun speciale significato. Essi contemplarono tutte le principali questioni internazionali di interesse attuale, ma dettero l'impressione di essere stati posti non per risolvere alcun problema urgente, ma per dare comunque materia di lavoro alla Conferenza.

Circa la Grecia, di fronte ad un tentativo franco-russo di provocare il conferimento di più larghi poteri al Generale Sarrail, prevalsero poi, in seguito al fermo atteggiamento del Ministro Scialoja, i concetti che guidarono le decisioni di Roma. Ma anche qui come a Roma si palesarono le divergenze d'apprezzamento delle Potenze, che si riferirono alle condizioni delle rispettive rappresentanze in Grecia, per le quali si accennò ad una sostituzione contemporanea dei quattro Ministri. Circa gli Stati Uniti si riconobbe la questione non essere ancora matura per un utile esame; circa il Giappone fu riconosciuta bensì la opportunità di un suo intervento bellico, specificandosi anche la efficacia di un suo concorso di 50 mila uomini al Golfo Persico, ma la Conferenza, che, quantunque costituita da uomini di Governo, anche qui, come in altre questioni, si mostrò assai dubbiosa dei suoi poteri, si limitò a concludere con una raccomandazione generica ai Governi. Oggetto di lunghe discussioni e di una risoluzione, fu ciò che impropriamente si disse la creazione di un organo politico-interalleato per l'alta direttiva della guerra; ma anche qui si tratta di una raccomandazione ai Governi acciocchè tengano più frequenti riunioni. Nella discussione, in cui furono chiarite le difficoltà esistenti perchè questo istituto risulti effettivamente un rapido organo deliberativo, apparirono altresì le speciali difficoltà che incontra, per la sua rappresentanza, la Russia; difficoltà a cui non sembrò estraneo il

fatto che il Signor Sazonoff non desidera essere diminuito, nella sua qualità di Ambasciatore a Londra da un maggior plenipotenziario russo che si stabilisca in Occidente. Il Ministro Scialoja espose le difficoltà costituzionali che si hanno per il funzionamento di questo Istituto. Tali difficoltà furono riconosciute da tutti. Ma tutti convennero che l'Intesa dovrebbe rimediare, per quanto è possibile, a questa inferiorità che essa ha, nella rapidità delle decisioni e nelle direttive del Comando, di fronte al blocco delle Potenze Centrali.

Alla soluzione della questione sembra notevolmente interessata l'Italia, che è necessario si conquisti fra gli alleati una parte maggiore di quella che non abbia oggi. In questo lungo viaggio infatti si ebbe l'impressione costante che Francia ed Inghilterra abbiano voce e direttive ben superiori all'Italia, che non sembra pari tra pari. Ciò accadde nonostante la indubbia simpatia che inspirò il Ministro Scialoja, e quella che dimostrarono, per il nostro Paese, Lord Milner, il Signor Pokrowski, ed anche, ed anzi specialmente, il Signor Doumergue. Siano deficienze od assenze da parte nostra, o sia maggior attività da parte altrui è indubbio che lo sforzo ed i sacrifizi enormi che fa l'Italia non sembra ricevano il giusto apprezzamento che loro spetta. Noi risultammo in troppe questioni isolati: situazione molto pericolosa quanto più si avvicinano i giorni risolutivi della guerra, ed in quanto si tenga conto che nè Francia nè Inghilterra hanno speciali motivi di inimicizia e di abbassamento del nostro principale nemico: l'Austria.

Fu grave iattura che l'offerta portata da Lloyd George alla Conferenza di Roma, di un concorso militare inglese sul fronte italiano, non sia stata da noi accolta. Ciò avrebbe importato una più stretta cordialità di rapporti tra Italia ed Inghilterra, che dalla cooperazione militare si sarebbe indubbiamente estesa ad una maggior cooperazione politica. Il rifiuto di Roma, escludendo il concorso italo-britannico, ebbe come conseguenza l'intensificazione di quello franco-inglese, forse consacrato dalla immediata visita del Generale Nivelle a Londra. Probabilmente anche tutta la questione dell'Asia Minore ha sofferto di questa situazione in cui si trova l'Italia.

È possibile che questa nuova e maggiore intimità franco-inglese abbia le sue conseguenze anche per quanto concerne la Russia. Il Generale Castelnau, passando per Londra, avrà certamente conosciuto il risultato dei colloqui di Roma e di quelli Nivelle-Lloyd George. A me i secondi non sono noti, ma è certo che il Generale Castelnau sostenne sempre apertamente il principio che il maggior sforzo bellico deve farsi sul fronte franco-inglese. In tal modo si veniva anche a compromettere il sereno esame sulla potenzialità militare della Russia, esame che fu uno dei più forti obiettivi per cui fu indetta la Conferenza di Pietrogrado.

È stato asserito che la presenza delle missioni alleate in Russia, sia stata assai opportuna per rafforzare i vincoli dell'alleanza in quel paese ed evitarne possibili defezioni. Si è asserito altresì che essa ha avuto una benefica influenza sulla situazione politica interna della Russia. Circa la quale ci pervennero le notizie più contradittorie. Si accenna frequentemente in Russia ad imminenti tragici avvenimenti al Palazzo Imperiale, a rivoluzioni nelle strade, e l'opposizione al Governo si manifesta apertamente in ogni luogo nelle conversazioni private e in una libertà di parola in pubblico, che ci sorprese. D'altra parte si assicura che il grande scontento contro l'Imperatrice, nel quale è ora coinvolto anche lo Zar, non si manifesterà se non al termine della guerra, che popolo ed esercito vogliono proseguire sino alla vittoria.

Ovunque però stia la verità, è impressione prevalente che, data la disorganizzazione dell'Amministrazione russa, difficilmente si possono sperare colà avvenimenti decisivi per la guerra, almeno a breve scadenza ed a meno di grandissimo invio di materiale dall'estero; e che la Russia, se non intervengono fatti straordinari, potrà servire a ben poco più che alla immobilizzazione delle forze nemiche sul suo lunghissimo fronte. Il Generale Ruggeri-Laderchi pensa invece che la Russia potrà

fare prossimamente, in accordo con gli alleati, una offensiva migliore di quella che fece nel passato giugno. Ma, come ho già accennato, la potenzialità militare russa, che si basa in tanta parte sul concorso franco-inglese, è probabilmente subordinata ai piani concertati fra Francia e Inghilterra in seguito alla conferenza di Roma ed ai colloqui Lloyd George-Nivelle.

Altra impressione raccolta si è che il Generale Gurko, il quale indubbiamente tenne una parte eminente tra i Russi della Conferenza, ma non fece alle missioni estere buona impressione, non sembra zelante di una azione bellica accelerata, senza preoccuparsi in ciò dei problemi finanziari e della questione interna, non esclusa quella dei consumi, che in Russia, a causa del disservizio dei trasporti, pare stia assumendo una grave importanza. Circolava però la voce che Gurko sarebbe stato fra breve sostituito dal Generale Alexeieff oramai ristabilito. Circa il comando militare avemmo vari accenni dai quali risulterebbe una notevole mancanza di unità di azione fra i comandanti i vari gruppi di esercito.

Il Ministro Pokrowski, al quale però non si attribuiva una lunga permanenza al potere, è sembrato nella sua pur modesta apparenza, uomo equilibrato, conciliante, non sprovvisto di notevole finezza, ed, in massima, simpatizzante per l'Italia. — ALDROVANDI ».

Martedì 6 marzo

Partenza da Londra alle 10,50.
A Folkestone vediamo rottami di navi silurate.
Arrivo a Boulogne alle 14, a Parigi alle 20.

Parigi, mercoledì 7 marzo

Doumergue, che è stato per tutto il viaggio di una cordialità squisita, offre alla Missione Italiana una colazione intima. Espressioni reciproche di simpatia.

Partenza alle 20,45 per Roma.

LUIGI ALDROVANDI

PIRANDELLO, PREMIO NOBEL 1934

Ha sessantotto anni; da quindici anni gira il mondo; riprenderà ora il viaggio dietro ai suoi drammi e dietro la favola della sua vita. Ultimamente non era più che un uomo con una valigia. Ho veduto i suoi libri accatastarsi nelle diverse stanze dove si piantava la tenda dei suoi provvisori soggiorni, lui che era stato per trentacinque anni davanti a un tavolino, su una sedia dura, prima di staccare il volo, le costole dei dizionari staccate e cadenti, i volumi nei quali esplorò i primi segreti dell'arte squinternati e dispersi; i mobili della sua giovinezza di professore, le sedie « tipo savonarola », le librerie intagliate di mostri appesi a fiori e a foglie, ancora superstiti, timidamente ricoverati lungo le pareti come sogni della giovinezza. Sul palchetto dei libri le traduzioni delle sue opere in tutte le lingue del mondo hanno disperso i consunti classici. Pirandello arriva, riparte; delle stagioni della sua vita nella sua stanza rimangono i libri, un vaso greco, un tappeto comperato al tempo dei suoi primi grandi guadagni, delle poltrone arrivate più tardi, una figurina di Ibsen regalatagli in Norvegia, una medaglia offertagli dai siciliani in Argentina: tutto mescolato, cacciato con altri mille ricordi nel fondo dei cassetti, accumulato su un armadio. Nell'ambiente d'uno degli uomini più famosi d'oggi v'è come l'irrisione alla fama; carte sue e degli altri sono mescolate in cumuli da cui spuntano fuori telegrammi, lettere, copioni, libri, fotografie. Non s'era mai veduto ancora in Italia un letterato che amasse meno l'immagine di se stesso. E non s'era mai veduto un poeta tanto fuor del binario d'una rigida tradizione letteraria, la cui personalità si manifesta in un'opera grandiosa e talvolta impraticabile, che spesso arriva alla grande arte per vie ignote e tutt'altro che normali, voce del tempo suo, il cui nome basta a suscitare il colore d'un tempo, d'un modo d'essere e di agire. A questo punto un'antologia pirandelliana costituirebbe un servigio alla cultura, una guida e uno schema. Un nonnulla lo stacca dalla banalità, basta poco a elevarlo ad altezze che pochi suoi contemporanei conoscono. Il diritto suo di sedere nell'Olimpo letterario gli viene assai spesso da ragioni tutt'altro che solite. La sua lingua, al principio ripicchiata e di vocabolario, diviene nel meglio della sua opera un modo d'esprimersi naturale, come si esprimono gli elementi nella luce; le sue manìe a un certo punto investono l'uomo

e divengono rimpianti di angeli decaduti, incubi, segni del destino. Tanto è vero che non c'è grande poeta senza idee fisse.

Non è chiara ancora la trasmutazione dei valori nell'arte pirandelliana; non è chiara l'operazione per cui i suoi personaggi provinciali, vestiti di nero, divengono i rappresentanti d'un mondo borghese preso dalla vertigine del mutamento d'un'epoca. E non è chiaro come la grossa farsa paesana torna con lui, a una data temperatura, al modello d'una commedia classica. V'è in lui una forza, più che governata, primordiale, un risentimento atavico di destini umani; soltanto un provinciale che serbi i sogni e gl'ideali del fanciullo di provincia verso un mondo più alto e più puro, verso l'astrazione e i concetti, poteva operare la trasmutazione dell'arte pirandelliana per la quale, nelle esplicazioni maggiori, non si può parlare quasi d'altro che d'una forza di convinzione e d'una qualità di fede. Il suo segreto e la sua forza stanno in quello che credette fanciullo e uomo giovane, nei suoi stessi pregiudizi: nell'eredità insomma del suo ceppo borghese, nel doloroso decoro dei borghesi di provincia, nel loro sacrificio oscuro, nella loro facoltà di ammirare e di credere, perfino in una certa dose di malignità e di cattiveria, di emulazione, di orgoglio e di culto delle apparenze, d'ideali e d'impulsi segreti pei quali alla fine, giunti alla scoperta del mondo, ne rifuggono inorriditi, poichè lo immaginano sempre più alto e più nobile. La rivolta di Pirandello davanti ad alcuni fatti non ha più che queste ragioni e spinte. Egli appartiene a una classe che ha una storia di ideali e di sacrifici. Sulle prime, la stessa società di cui Pirandello ha fatto la storia è saltata in piedi indignata, quasi quanto sono indignati i suoi personaggi di scoprirsi sul palcoscenico. Essi credono alla purità e all'onestà, hanno diviso il mondo in bene e in male, e questi limiti non li hanno mai aboliti; credono in una verità assoluta e incontrovertibile, ciascuno ha in sè il suo dio e il suo giudice; lottano contro la malignità umana che strappa loro gli ultimi schermi e le ultime povere e dignitose apparenze, si confessano a un certo punto con dolore; vorrebbero essere ben alti, ben grandi, ben puri; anche se non v'è posto ad altezza e a grandezza. Vorrebbero che vi si credesse ancora. Quando il Padre, nei *Sei personaggi*, comincia a narrare di sè, lo fa quasi in sogno; in genere, nell'opera pirandelliana, quando l'uomo comincia a raccontare di sé ad alta voce scopre quale è veramente egli stesso: la colpa, il peccato, l'orrore, sentimenti ben forti nell'opera dello scrittore, prendono consistenza come una lastra fotografica al reagente degli acidi: è il definirsi, che uccide gli uomini; l'atto della parola diviene una forma di confessione e di espiazione; i drammi si compiono parlandone; fino a quando tutto rimane sepolto nel fondo della coscienza, è ancora increato e ingiudicato, e l'uomo è tranquillo; parlando, l'uomo crea e foggia se stesso, stabilisce il suo destino. Per arrivare a questo, occorreva uno scrittore penetrato di tanti elementi indefiniti della coscienza,

colpito dagli stessi pregiudizi che tessono il destino degli eroi dei drammi antichi e che fanno il fondo della psicologia popolare, della sua giustizia e delle sue leggi oscure. L'uomo s'inventa e si scopre parlando.

* * *

Vorremmo dire parole molto cordiali a Luigi Pirandello, in questo momento, e da queste pagine dove egli dal principio di questo secolo ha dato ininterrottamente alcune fra le sue cose più belle da *Il fu Mattia Pascal* a *Lumie di Sicilia,* a *Il giuoco delle parti;* vorremmo dirgli parole umane e vicine, come nel corso della nostra amicizia con lui non c'era forse mai accaduto. Ma questo forse non ci accadrà neppur oggi. M'è sempre venuto in mente che l'augurio migliore che si possa fare a chi a un certo punto è portato nella scia della gloria, sia questo: « Che la gloria ti sia leggera ». Quello che vi lega a un personaggio d'una certa grandezza è, ormai, fumare insieme una sigaretta, sedersi alla stessa tavola, vedere gli stessi alberi in una passeggiata. Ma cose umane, amichevoli, vicine, quelle di cui ogni cuore ha bisogno, non le dirà forse neppure una donna, al personaggio d'una certa grandezza. Egli è, a un certo punto, confinato nella qualità della sua arte, e noi saremo sempre, anche amici, pronti a insorgere appena gli vedremo mettere un piede in fallo. Il personaggio ha ben pochi diritti d'esser debole e d'essere uomo. Ed ecco come Pirandello è divenuto un uomo solo con una valigia. Il personaggio ha soltanto il dovere d'essere grande come può; pur parlando umano tutto il giorno, per sé così solo, e per tutto quello che nell'uomo v'è di profondamente solo.

Ricordo una sera che si tornava a piedi per via Ludovisi a Roma, con Pirandello e i suoi figli. Conoscete via Ludovisi, in quella parte fiancheggiata da un muro alto, sovrastato dagli alberi d'una villa, un pezzo di strada di Roma moderna divenuto romano. Pirandello andava avanti solo, con le mani in tasca. La sera era bella, di primavera; noi respiravamo con gli alberi alti sul muro, con le pesanti rose di villa Malta. Facevamo il chiasso, e bastavano i nostri passi sotto gli alberi chiari nella luce elettrica per farci contenti. Pirandello era solo con se stesso e col suo dèmone. A un certo punto si parlava di donne, poichè l'aria era femminile. Pirandello ascoltò un poco, poi staccò un passo più frettoloso, stringendo ancora di più i pugni nelle tasche e levando il viso in alto, che è una delle espressioni tipiche della sua solitudine. Non ho mai conosciuto un artista più insensibile di lui alla natura, nè un uomo tanto poco accessibile a quell'altra natura fossile che sono le rovine della via antica. Di questo ebbi occasione d'accorgermi sulla via Appia una sera che il vento sembrava cacciare ancora avanti la strada stagnante e tendere in avanti i cipressi. Gli chiesi che cosa gliene paresse; mi rispose che tutto

questo era sinistro. Nella sua insensibilità ai fenomeni naturali risiede quel tanto di greco che è in lui e cioè quel tanto di stregato, di fatale, proprio di quella civiltà che oggi possiamo misurare perchè si avvicina come nessun'altra alla nostra: tutt'altro che serena, come fu pregiudizio di molti anni, in cui gli eventi umani sono tempeste fatali, procelle improvvise, volontà di espiazioni, e gli uomini nel pugno del destino si agitano come animali nel pugno del cacciatore. Pirandello ha trasferito ogni sentimento della natura in una legge fatale del cuore e dei sensi, la sua opera è abitata da antichi fantasmi ritornanti, le ore si colorano in lui col colore dei miti solari e dei miti lunari d'un tempo: sono complici d'un evento oscuro e influiscono sugli uomini come nella legge delle streghe e in quell'altra legge per cui la luna governa alcuni atti umani, gonfia i mari, è complice delle nascite, rende velenosi alcuni pesci. In fondo a Pirandello v'è tutto un groviglio di pregiudizi ancestrali e di fenomeni superiori all'uomo. Dopo molti anni di letteratura determinista, è risuonato ancora nell'opera pirandelliana lo strillo delle civette, si son rivedute le corna della luna che formarono la fenomenologia delle opere di Shakespeare.

Ultimamente, alla ripresa di alcune opere del repertorio teatrale di Pirandello, si notò come una seconda nascita di lui all'arte. L'opera di Pirandello è troppo creatura del tempo suo per non subire le alternative degli anni. Nata come un segno del costume, precorritrice quasi d'una crisi umana, il tempo stesso ne trasforma il valore e il significato. Fu curioso vedere, ad esempio, come *Il giuoco delle parti*, spoglio del valore polemico che ebbe alla sua prima apparizione, si ripresentasse quasi con lo schema d'una commedia di Bernstein, tanta acqua è passata sotto i ponti da quando Pirandello diede il primo allarme sulla società del suo tempo. Ma, a differenza d'una commedia borghese, v'è qualcosa che trascende il costume, vi si ritrova lo schema puro d'un dramma di tipo antico, e ben pochi sono i residui che ricordano una moda di commedia salottiera quale Pirandello aveva trovato nel suo cammino e nella sua formazione. Il fatto è che la commedia borghese si ritrova in Pirandello divenuta enormemente seria. A vederlo qual'era, il teatro borghese di quel tempo era dominato da un'inquietudine pratica, basata sulle fortune e sul ruolo del denaro, della posizione, dell'arrivare. Lo si metta a paragone col mondo di Ibsen, mondo della borghesia ascendente e da cui proviene quasi tutto il teatro contemporaneo, e se ne scorgerà la differenza: in Ibsen è l'individuo in lotta per conquistarsi e raggiungersi, conquistare la propria personalità e la massima espressione di se stesso, della propria moralità, caratteri splendenti della borghesia al suo sorgere. Negli epigoni, si sente che molte di quelle inquietudini si stemperano in fastidi, e la conquista della piena espressione individuale diventa avidità di acquisto di beni esteriori, lotta per la donna, passata da quella

che è nel *Costruttore Solness,* all'estrema miseria del *Sansone* di Bernstein che ne riproduce il tema. Si può seguitare a trovare forme parallele fra l'ibsenismo e il teatro borghese, come per esempio fra *Hedda Gabler* e la *Marcia nuziale.* A questo punto la borghesia come classe oscilla e dispera della parte che s'era assunta; il dramma, come ogni altra forma di letteratura, si frantuma ai medesimi scogli, e non è più che questione di appetiti.

Pirandello coglie esattamente questo momento, prima ancora che quindici anni di critica e di fatti compiano l'opera: la sua apparizione sull'orizzonte del teatro ha questo valore annunziatore. Davanti allo smarrimento di se stessi e al crepuscolarismo, la stracca commedia di salotto diventa in Pirandello ancora capace di reazioni: l'uomo vi si rivolta come un disperato eroe, la revisione dei valori convenzionali e la ricerca d'una leva morale divengono fin troppo acute. Alla fine, l'individuo in giacchetta potrebbe portare un peplo di tragedia: può di nuovo uccidere, cioè offendere, affermare il valore d'una verità fondamentale, d'un fatto morale e d'una coscienza. Nel dramma borghese tutto finiva fatalmente nel suicidio. Il valore dell'apporto pirandelliano alla rappresentazione del costume è in una specie d'intuizione della società nuova; i suoi personaggi si possono ridurre a una sola espressione e a un solo atteggiamento: la reazione a tutto quello che nella società è senza più contenuto vitale, un cammino a ritroso dagli appetiti agli istinti. Uccidere diventa in Pirandello la sanzione dell'istinto, la voce del sangue, il ritorno dell'uomo a una fatalità umana e a una legge. Una delle vie per cui opera Pirandello è l'amletismo; tutti i suoi personaggi hanno in sè qualcosa di Amleto, e fra questi un discendente diretto è il suo *Enrico IV*. Come Amleto, i suoi personaggi, in un mondo di tradizioni consunte, portano qualcosa di essenziale, e il sapore della morte, e il dèmone del pensiero in confronto con la debolezza della volontà. Anche in Pirandello appare la demenza come una via per riguadagnare il senso della personalità umana, e qualcosa di fatale che supera la stessa personalità e volontà dell'uomo. Siamo, cioè, al ritorno d'una verità e d'un valore morale di sentimenti, ritorno tanto insopprimibile, connaturato quasi all'essenza umana, da manifestarsi con la violenza con cui si manifestò nel dramma greco. A un certo punto le leggi morali acquistano la violenza dell'istinto, e colpiscono ciecamente come colpiva il destino.

Si apre così il sipario sull'animo dell'età nuova, degli uomini nuovi.

CORRADO ALVARO

LA RIVOLUZIONE CESAREA

Verbum Marci Catonis est, unum ex omnibus Caesarem ad evertendam rem publicam sobrium accessisse. Parco bevitore di vino, Cesare ebbe questa lode di sobrietà, asserisce Svetonio, persino dai suoi nemici. Eversore della repubblica, ma sobrio. Piace quel motto maledico, chè irride alla verità, non la nasconde. Veramente fu Cesare, come Marco Catone giudica, arbitro d'un prodigioso rivolgimento nella repubblica romana: e veramente fu sobrio, di quel vino che più inebria, e da cui viene più formidabile mania, sobrio nell'Idea. Coloro che nel tempo antico gli ascrissero ambizione regia, e ne cercarono i dubitabilissimi indizii; gli altri che nel tempo nostro, con autorità maggiore ma senza prova migliore, gli attribuiscono l'intento di usurpare per sé la monarchia militare, dunque illegittima, dunque tirannica; tutti similmente gli negano animo rivoluzionario, architettonico; e così gli negano la sobrietà che allo statista persuade soli quei disegni che sono effettuabili, non quelli che le reali circostanze impediscono.

Monarca mancato, Cesare sarebbe il più insano vinto della storia romana. La serie dei Cesari, in cui si perpetua e si rinnova il suo nome, sarebbe, non la continuazione della sua vittoria, ma della condanna che su di lui pronunziò la congiura: giacchè nessuno dei Cesari tenne monarchia militare, a nessuno riuscirono durevoli i conati tirannici, per duecentocinquant'anni dalla sua morte. E quando finalmente il *princeps* si mutò in *dominus* e divenne *deus,* allora la repubblica — chiuso il millennio del suo eroico propagarsi su le terre e per i mari e nei cieli — aveva incominciato a involversi e a decadere, e dava segni molteplici e sicuri che dentro la sua immensa mole l'animo rivoluzionario, fattore dei progressivi ingrandimenti, s'era estenuato e ammollito e confuso, agonizzava. Eppure questa medesima agonia non fu terminata, se non il giorno e l'ora in cui un monarca militare infranse il titolo imperiale in Occidente; ma colui era un Barbaro, e comandava in Italia a milizie barbariche.

Gloria di Cesare non può essere la chimera d'una idealità rifiutata poi dalla storia, neanche la tragedia d'una speranza tradita poi dalla fortuna; neanche è gloria il compimento di opere, superiori bensì alla mediocrità, ma inferiori al concetto di perfezione in cui l'artefice le vide, le amò, le volle. Se Cesare si fosse davvero proposta una monar-

chia mondiale, non romana, ma latino-ellenico-giudaica; ebbene, le gesta dei suoi eserciti romanissimi, le parole delle sue romanissime leggi, gli ardimenti del suo cuore rivoluzionario e presago, la fedeltà dei veterani al suo imperio e al suo auspicio in vita e in morte, diventerebbero altrettante istanze contro di lui, denunzierebbero la contraddizione dei suoi spiriti, umilierebbero il suo genio. Genio è nella conformità dell'idea con il fatto: e Cesare non è Cesare se non ha fatto ciò che voleva né voluto ciò che ha fatto.

Che cosa ha fatto Cesare? La rivoluzione.

* * *

Non ci fu che una rivoluzione nella storia dell'Urbe, la cesarea. Rimase definitiva. Altra non la precorse.

Il trapasso accaduto alla fine del VI secolo a. C. non sembra esser stato rivoluzionario, anche se per avventura fu cruento. Sotto il governo dei Sette Re, nel corso di duecentocinquant'anni, s'era formata e rafforzata l'aristocrazia dei patrizii; la quale, venuta a pienezza d'ordini gentilizii e curiali, procedette alla riforma del comando supremo, mettendo a capo degli eserciti dei dittatori o dei pretori o dei consoli, invece che dei re. Anche i re erano stati elettivi, alla maniera dei magistrati che li surrogarono. Ma i magistrati furono, inoltre, annui e collegiali. Non però la base sociale del governo si spostava o allargava; ancor meno si alterava il rapporto, politico, tra la forza di chi aveva comando e la forza di chi doveva obbedienza. E per tanto, non rivoluzione.

Nel corso d'altri duecentocinquant'anni l'aristocrazia dei patrizii, continuando il suo organico svolgimento sotto la tutela dei magistrati come dianzi sotto quella dei re, pervenne ad una seconda riforma del potere esecutivo: ammise alle alte cariche anche coloro che s'adeguavano ai patrizii per le ricchezze, non per il sangue. L'aristocrazia passava, per tal modo, in oligarchia; o, con vocabolo di nostra lingua e di quei tempi, il Patriziato si trasformava in Nobiltà. Ma che il primo principio non fosse mutato si vide dalla rigidezza delle carriere onorifiche, dalla consuetudinaria limitazione degli eletti e degli eleggibili, dalla eredità delle ambizioni politiche di padre in figlio quasi parte cospicua del patrimonio.

Certo: per il Patriziato la ricchezza era seguace del sangue, per la Nobiltà il sangue era seguace della ricchezza. Certo: l'allargamento degli ordini gentilizii e curiali dalle Genti patrizie alle novelle Genti plebee importava un allargamento di tutta la cerchia repubblicana; permetteva una maggior variazione nella scelta dei personaggi chiamati a condurre le guerre e a stipulare le paci e a promuovere la prosperità collettiva. Certo ancora: quei mutamenti successivi, allargando variando

innovando, rispecchiavano il mutamento che frattanto accadeva nel territorio dominato dall'Urbe e nella massa della popolazione urbica e rurale; questi valori crescendo di vittoria in vittoria, corrispondentemente crebbero le famiglie partecipi del comando, i quadri degli ufficiali generali e superiori, gli scanni dei giudici; e se ne estesero le funzioni. Ma tutto ciò significava adattamento del regime ai proprii successi reali e alle condizioni emergenti: non rivolgimento del regime.

Il regime era pur sempre quello degli inizii. Camillo ripeteva Romolo. I Decii ripetevano Camillo. Romolo, Camillo, Decio; quest'era una medesima essenza quiritaria perché era questa unica e medesima fede: « il comando è un'arcano che non si divulga » — *arcana imperii*. Onde i capitani sono scelti in quella repubblica da tutto il popolo, ma non fra tutto il popolo. E cotesta è differenza e restrizione che imprime suggello sopra un mezzo millennio, che serba continuo il metodo di governo, continue le credenze collettive, continue le opere, senza rivoluzioni. Romolo è un re, un nume; Camillo è un dittatore, un patrizio; i Decii sono consoli, plebei: ma un'aura li avvolge e li sublima, per ciò che manifestano essi del pari di possedere il segreto di sterminare i nemici e salvare gli amici. Divino segreto, che non tanto si apprende dall'esperienza e dalla educazione, non tanto s'aiuta con i mezzi di facoltosa famiglia, non tanto si tramanda dagli avi ai nepoti con la virtù rossa del sangue: ma propriamente segreto che gli dèi comunicavano a pochi, per una predilezione non coercibile, e adorabile.

Guarentigia della predilezione divina era la purezza. Le cautele che circondavano la Nobiltà, che ne custodivano l'adito, miravan a conservare pura nella classe dominante quella sua forma che per segni ripetuti era piaciuta ai celesti e ne godeva il favore. Indi la tentata ostinata esclusione della moltitudine, affinché non si divulgasse l'arcano del comando. E moltitudine era plebe, la vera genuina, la insanabile plebe proletaria; prolifica e non doviziosa; quella plebe a cui non si poneva il dilemma del sangue e della ricchezza, qual dei due avesse a precedere, perchè a lei non ricchezza se non di teste, e non sangue se non di figli. Opere non aveva se non di sudore.

* * *

Un poco di lievito fa levare molta pasta; e l'Urbe era uscita dalla fossa palatina e s'era allargata a dominare la penisola appenninica, dal Catria al Vulture fra il mar Supero e l'Infero, per il lievito di quelle poche Genti nobiliari che avevano comunione con le cose umane e le divine. Ma era davvero possibile si continuasse a credere che la pasta era impura? Il lungo miracolo di vita attiva, che si rinnovava con le

generazioni dei Quiriti, e per cui sopra ogni sconfitta prevalevano le vittorie finali, e sopra ogni patimento i trionfi capitolini; era davvero possibile si continuasse ad attribuirlo solamente alla purità dei pochi, in onta alla impurità dei molti? L'esclusione della moltitudine o plebe proletaria dagli onori e persino dalla milizia, mentre conseguiva logicamente dal principio formale di quello statuto, era poi contraddetta dagli effetti materiali della attività statutaria.

Di mano in mano che l'Urbe raccoglieva intorno a sé nuovi alleati, e che li serrava con i vincoli de' suoi patti federali, in una rete di subordinazioni ch'era un autentico sistema imperiale; ecco che l'antitesi fra essa Urbe ed essi alleati — *urbs et socii* — s'andava a porre accanto alla preesistente antitesi fra nobili e proletarii, e di necessità la modificava, perché accentuando in entrambi il carattere di cittadini romani al cospetto degli alleati e stranieri, doveva a forza attenuarne le differenze e ineguaglianze. Diversi erano, nobili e proletarii, per il comando, riservato agli uni, agli altri negato; ma ciò internamente. Esternamente, essi comandavano tutt'insieme; e tutta insieme la cittadinanza da loro costituita comandava ai socii e debellava i superbi.

Quel grand'arcano del comando, *arcana imperii*, poteva dunque essere divulgato? Anzi era, inevitabilmente; in quanto l'Urbe nella penisola predominava quale unità compatta ed entità coerente; dove ogni troppo profonda distinzione sarebbe apparsa divisione, e ogni divisione debolezza. Il cittadino nobile e il cittadino proletario — perché entrambi Romani — bisognava che apparissero entrambi sovrani; anche se dei due l'uno era suddito. Per una conseguenza inderogabile, i progressi dell'impero invocavano progressi di popolo: si vorrebbe dire, d'una latente repubblica popolare; intravveduta e sfuggita; latente, ma crescente. Le giovava la ricchezza imperiale che, trovata dagli eserciti in Campania, in Etruria, ridondò a beneficio di tutta l'Urbe, anche della proletaria.

Così che quella contraddizione intrinseca al regime nobiliare poteva persistere molto, non sempre; laddove Roma era fondata sull'eterno, *in aeternum condita urbs*. Affinché non perisse l'Urbe, la contraddizione del regime aveva da risolversi.

Di qui il fato rivoluzionario.

Due date, così vicine, così significative.

Il 295, battaglia di Sentino. Decio minore celebra il rito della *devotio* e propizia la vittoria dei Romani contro Etruschi ed Umbri e Galli e Sabini. L'impero di Roma ha la sua convalida. La guerra latina, le guerre sannitiche, le guerre etrusche, le altre guerre secondarie o più antiche; tutte hanno la loro convalida: Roma è più forte di quanti abitano monti e valli e piani lungo l'Appennino; è più forte dei Galli che hanno terre boreali fino all'Oceano oltrepassando le Alpi. La cittadinanza romana — armata e inerme — è vestita tutta di questa imperitura di-

gnità imperiale, che basterebbe a far nobile la più ignobile delle materie, perché intessuta di coraggio.

Il 287, legge Ortensia dei plebisciti. È il primo documento della rivoluzione che sarà cesarea. I plebisciti acquistano valore di legge: si parifica la deliberazione della plebe convocata ne' suoi concilii alla deliberazione del popolo convocato ne' suoi comizii. E, sì, spiega la chiosa giuridica a questo luogo: popolo è la riunione dei patrizii e dei plebei, plebe è la cittadinanza cui siano detratti i patrizii, e dunque la legge Ortensia sancisce che i plebisciti da quel punto in poi abbiano a vincolare anche i patrizii sebbene emanati dai soli plebei... Ma la chiarezza di queste definizioni è vinta da una chiarezza ulteriore: una rivoluzione incomincia: si asserisce una sovranità nuova, una sovranità dianzi occulta, o repressa.

* * *

Nei comizii di tutto il popolo la plebe proletaria aveva avuto parte, ma di nome, non di fatto. A formare la maggioranza dei suffragi essa era superflua, perché il congegno della votazione era tale che solo i grandi e medii possidenti erano chiamati al voto, nel suo pratico esercizio. E non è meraviglia, tendendo l'esercizio del voto a restringersi per analogia con l'esercizio del comando che era ristretto. Ma dopo la legge Ortensia dei plebisciti entra nella storia dell'Urbe il principio collaterale d'una sovranità legislativa parallela all'antica e indipendente dalle cariche di comando: sovranità della moltitudine come tale, e perciò così antitetica alla sovranità dei pochi da offenderla nel suo nucleo originario, il patriziato. La rivoluzione ch'era latente incomincia a farsi evidente, da implicita esplicita.

È la vigilia della guerra di Pirro, cui segue la conquista della Magna Grecia. Son quasi duecentocinquant'anni prima degli Idi di Marzo. Quanto lento il rivolgersi delle nostre fortune! E di quanta mole! Il ciclo che s'iniziava doveva durare non meno dell'altro che si chiudeva: mezzo millennio. Né il primo ha senso e lume se non dal secondo che gli sovrasta, come una ragione più logica perfeziona quella che è meno logica, e l'apre a una coerenza superiore.

In quell'alba tutto era ambiguo, le cose senza contorno e il cielo pallido. I concilii plebei erano, presumibilmente, un'abitudine vetusta, ma tollerata e non riconosciuta prima d'allora. I Tribuni della plebe, presumibilmente, erano scaturiti da quei concilii; e furono anch'essi tollerati prima di essere riconosciuti. Certo è che, una volta riconosciuti, eran rimasti dentro la repubblica con un carattere e un ufficio singolarissimi: magistrati? Ma senza imperio, dunque non proprii magistrati; non ne avevano le insegne; la loro potestà aveva un nome speciale, aveva una speciale consacrazione: un'altra religione? Tutto insomma era diverso

in loro, tutto esprimeva una natura allotria, non omogenea al resto della repubblica, come si vedeva da questo rilevantissimo indizio: la inviolabilità maiestatica concessa alle loro persone, a cui erano detratte le armi. Cotesta santità dell'inerme, che cos'era mai? Quasi un sovrannaturale diritto riconosciuto nel debole o quasi un diritto naturale del numero, della forza moltiplicata per la massa? Un po' dell'una e un po' dell'altra cosa: c'era del vago perché quello era un germe.

Ed ecco, la legge Ortensia mette quei tribuni a dirigere le assemblee legislative dei plebei, divenute sovrane. Il germe granisce, nell'alba che si è fatta per esso, alla sua ora. La congiuntura è benigna. Roma s'affaccerà, di lì a un momento, su quel mondo mediterraneo tutto fervido di commerci e di negozii, che sta per esserle vastissimo campo d'espansione economica, d'affermazione capitalistica: e agone multanime dei traffici plebei. Forme di ricchezza non prima sperimentata, merci non prima conosciute, contratti non prima stipulati, diventeranno, di più in più, mezzi specifici dell'intraprendenza plebea. E quando l'intraprendenza avrà prodotto opulenza, i fortunati, gli arricchiti d'entro la plebe, vorranno restare distinti dalla Nobilità, e si consolideranno in un ordine nuovo e separato, in un second'ordine che aspetta d'essere primo.

Né sfuggì agli antichi quest'enorme valore potenziale della legge Ortensia. Giuristi e storiografi dell'età aurea non si peritarono di asserire che il riconoscimento della plebe legislatrice avvenne con la forma d'un autentico patto di pace o *foedus*, ritualmente concluso come fra due repubbliche autonome e libere: anzi, come fra una repubblica maggiore (quella dei nobili) e una minore o minorata (quella dei plebei). La parte ch'era ricca e armata prevaleva in fatto e in diritto: l'altra, in potenza, in futuro, nel recondito volere dei fati. Ma, intanto, eccole associate. E, se quella del *foedus* era opinione di dotti, il sentimento pubblico nel profondo non poteva non avvertire, d'intuito, la concordanza del duplice progresso — imperiale e plebeo — per quell'unica arte del patto: dove la coscienza fa equilibrio alla forza.

* * *

Una sola legione bastò all'audacia di Cesare. Ma la promessa ch'egli volle da quei legionarii e che gli fu data in tripudio, prima che si varcasse il fiume, fu che avrebbero vendicato insieme le offese che il senato dei nobili aveva inferte insieme all'Imperatore e ai Tribuni della plebe. I capi della parte inerme avevan trovato delle armi, e quali armi!: dei veterani e un imperatore, reduci dalle sottomesse Gallie. E Cesare fondò su quell'accordo dei legionarii con i tribuni la legittimità della sua rivoluzione, cassò la legittimità nobiliare del senato e delle magistrature senatorie, negando che ivi fosse ancora forza e coscienza, e disponendosi a comprovare il diniego.

La sua audacia era preparata da quei due secoli e mezzo di sforzi e di contrasti; ma preparata principalmente da due uomini, da due decreti. Mario aveva ammesso i proletarii nelle legioni: mezzo secolo prima. Silla aveva confermato la estensione della cittadinanza romana a tutti i socii dell'Urbe che avessero domicilio in Italia, sino al confine della Gallia Cisalpina, ordinata in forma di Provincia a nord del Rubicone: un terzo di secolo prima del passaggio. I due decreti avevano un senso solo e comune: allargavano la repubblica aprendola, nei suoi strati inferiori, a una folla, lentamente educata a quel successo dall'esempio dei privilegiati e dalla sua propria fede nei massimi pericoli.

A queste capitali innovazioni giuridiche s'erano intrecciate vastissime innovazioni economiche. Nell'Urbe e fuori d'essa, per tutta quanta l'Italia appenninica, le guerre civili, le proscrizioni, le confische, le largizioni, avevano mutato l'assetto della proprietà, sostituendo agli antichi nuovi proprietarii, in masse di diecine di migliaia; e particolarmente beneficando i soldati degli eserciti vittoriosi. La classe dominante s'andava alterando nelle persone come nei diritti. Ora, fu sobrietà di Cesare, lucidità del suo stile, il ricavare le conseguenze di tali premesse; e stringere il sillogismo. Continuare Mario, continuare Silla, dei due rivali farsi erede e conciliatore.

Continuare Silla...: e Cesare disse romana tutta la valle del Po, cancellando dal novero delle Provincie la Cisalpina, egli che aveva conquistato la Transalpina; protrasse l'Italia e la cittadinanza romana fino alle Alpi. Mise allora in luce Cesare quell'Italia, questa Italia, che dalle Alpi scende allo Stretto. Dai Padani aveva cavato molto per le sue leve a vincere sulla Mosa e sul Reno: la cittadinanza largita era premio di quelle leve, come sempre era stata premio alla consociazione dei rischi e del valore, donde si forma il comando. Con ciò s'attuava la *unità territoriale d'Italia*, armonizzandosi in essa una moltitudine di stirpi e di costumi sotto il preponderante criterio — intimamente politico — della virtù militare: Italia, dunque, ch'era circoscritta, meglio che da monti e mari, meglio che dalla sfera dei commerci, dalla necessità politica di trarne legioni tante e tali, quante e quali ne esigeva l'impero per la sua grandezza.

Continuare Mario...: e Cesare, nel 48 sùbito dopo Farsalo, si fece conferire vitalizia la potestà di tribuno della plebe. Così che i proletarii delle legioni, i proletarii armati, videro sopra la persona armata e laureata del loro imperatore raccogliersi ed esaltarsi quella potestà dell'ausilio plebeo, quella sacrosantità del diritto plebeo, ch'erano nate e s'erano perpetuate inermi, fino a che la cittadinanza era rimasta divisa in se medesima fra due poli opposti. Dunque: la cittadinanza s'unificava. Un medesimo uomo era tribuno plebeo ed era magistrato curule. Plebe e popolo erano identificati nella sua persona: il resto, vale a dire l'identifi-

cazione pratica e totale delle masse, non sarebbe stato oramai che un effetto del tempo. Con ciò s'attuava la *unità sociale d'Italia*, per la coincidenza di due diritti, che prima di Cesare erano inegualmente sovrani, e che con Cesare divengono egualmente sovrani, perchè egualmente forti sotto la comune insegna dell'aquila.

Per un sol uomo, per un sol atto, la rivoluzione laboriosa di due secoli e mezzo generava al mondo l'Italia unita nel territorio e nel popolo.

* * *

Nessuno aveva immaginato neanche per delirio il novissimo evento; nessuno mai.

Altri era stato, come Cesare, console e proconsole con reiterati comandi, dittatore con potere protratto ed eccezionale: ma queste cariche, ora più ora meno normali d'apparenza, erano pur sempre cariche nobiliari, connesse alla autorità del Senato. La dittatura eccezionale di Silla aveva inteso appunto a rafforzare l'ordine senatorio. Nessuno — mai — era stato, come Cesare, « imperatore e tribuno »; come Cesare, che ebbe la dittatura vitalizia nel 45, ma il tribunato vitalizio nel 48, tre anni prima. E questo che nessuno aveva fatto, tutti faranno dopo di lui... E di lì cominciava quel rovesciamento che metteva di sopra ciò ch'era stato di sotto: metteva di sotto la curia e le magistrature curuli e il privilegio nobiliare; ed elevava l'arcano del comando al vertice della repubblica, perché fosse mèta evidentissima e cimento nobilissimo alle ambizioni di tutti gli uomini liberi.

Altri era venuto a conquistare l'Urbe con truppe cittadine; non era inaudito che l'Urbe s'aprisse alla forza o alla minaccia dei suoi proprii eserciti e imperatori. Ma chi mai, prima di Cesare, aveva violato l'Urbe con soldati italici per riconquistarle, da est a ovest, Grecia, Africa, Spagna, tutto quanto l'impero e ridisciplinarlo sotto una legge più clemente? Altri avevano sottomesso il Mediterraneo per volontà dell'Urbe: Cesare rifece da solo e contro la volontà dell'Urbe la sottomissione del Mediterraneo, ribadendo nel nuovo regime il proposito imperiale ch'era gloria del vecchio, ma più in profondo. Più in profondo, perchè l'impero diventava patrimonio d'una nazione invece che d'una città, e d'una nazione unanime.

Democrazia esperta e conscia d'impero.

Il gran rivolgimento era: appianamento. Un'unità più alta sopraggiungeva esplosiva a fondere quei termini ch'erano apparsi in secolare contraddizione. Era un ampliarsi dell'intelletto e del sentimento, per entro un'armonica corresponsione d'entrambi; onde un più musicale afflato di poesia: Catullo, Orazio, Virgilio; un ritmo più augusto di pensiero: Livio, Seneca, Tacito; e l'altezza dei monumenti fino al marmoreo

cantico ascendente della Colonna Traiana. L'unità d'Italia aveva per corrispettivo l'amplissima varietà dell'impero provinciale; in cima a questo, l'Italia era « l'Italia bella »: sede della giustizia, dunque responsabile del giusto. La varietà imperiale poteva crescere ancora, in avvenire; e Cesare mostrò come potesse crescere anche l'unità civile d'Italia, elargendo munifico il diritto di cittadinanza a dei provinciali. La cittadinanza unitaria diventava cultura, dalle molte voci: *cultus humanitasque*.

Tutto un passato: di preparazione. Tutto un futuro: di applicazione. Dieci generazioni di romani; dieci d'italiani. Nel mezzo, fra passato e futuro, a pareggiarli con l'equità dello spirito, che ricorda e prevede, che impara ed insegna, un uomo: quell'uomo.

E gli uomini del suo tempo deliberarono che il suo nome mutasse. Gli dettero a prenome quello ch'era titolo del comando, *praenomen imperatoris*: IMP. CAESAR. Anche quest'onore, che pure sembra tanto singolare e iperbolico, doveva perpetuarsi nei successori, in onta alla congiura. E come no? Esso manifestava la più delicata delle verità emerse dalla rivoluzione cesarea: il comando poter essere offerto a tutti, solo se era individuale, se suscitava nell'individuo l'energia salutare della moltitudine. L'arcano dell'impero diveniva divulgabile, purchè s'identificasse con quell'altro arcano, che è, nella coscienza dell'uomo individuo, la gioia di comprendere. Né Roma ebbe intelletto più comprensivo di Cesare.

* * *

Non conveniva a quell'intelletto il sogno d'un'impossibile monarchia mondiale, dove il valor latino si confondesse tra la fede greca e la giudaica: non conveniva un sogno a Cesare. L'Italia ch'egli fece unita a sommo dell'impero; questa fu cosa universale, come ogni cosa esemplare.

ALDO FERRABINO

RICORDI DEL SECONDO IMPERO (*)

III.

1862: La giornata di Adolfo Thiers – Gli affari del Messico – Conoscenze e chiacchiere dei salotti – La Corte a Fontainebleau – Il Maresciallo di Mac Mahon, duca di Magenta – Una lettera da Roma – 1863: Adelina Patti al Teatro degli Italiani – Muore a Roma la mia bambina Letizia – Morte di Billault – Il nuovo Re di Grecia – Mérimée e la Sand – 1864: L'Abate de Guéry, parroco della Madeleine, e Madama Récamier – Gustavo Flaubert e Ippolito Taine – Nello studio del Doré – La « duchessa Fidia » – Partenza per Roma: incontro con Pio IX al monte Pincio – Soggiorno estivo a Ems – Monsignor Darboy, Arcivescovo di Parigi – Un opuscolo di Ernesto Renan – Nozze Mouchy-Murat – 1866: Conosco Lamartine – Assisto alle lezioni di storia di Zeller – Un nuovo astro femminile: Madama Mercy d'Argenton – Il discorso d'Auxerre e l'annessione della Venezia – Solenne ingresso di Re Vittorio Emanuele II a Venezia.

Il 5 gennaio, da mia cugina Matilde il conte Orazio di Viel-Castel che, amicissimo del conte di Neuwerkirke, passa la sua vita in via di Courcelles, mi ha presentato Paolo de Musset (1). Abbiamo parlato lungamente del suo illustre fratello per il quale nutre la più assoluta ammirazione e una tenerezza paterna. Mi ha detto, parlando di lui: « Ancora bambino, Alfredo era già poeta ».

Matilde ci ha fatto assistere nel suo salotto, a una rappresentazione del bel « proverbio »: *Il faut qu'une porte soit ouverte ou fermée,* recitato squisitamente da madama Plessy e da Bressant.

Il 12, sono stata a pranzo dal Principe Napoleone, con Viollet le Duc, col pittore Cornu, marito della mia amica Ortensia e noto più come eccellente restauratore, e con Ernesto Renan. Il dotto Renan, nominato in questi giorni professore di lingua ebraica, siriaca e caldaica al Collegio di Francia, aveva studiato per esser prete: ecco perchè è un così buon teologo. Abbiamo parlato sopra tutto degli scrittori francesi contemporanei. Fra tutti egli preferisce Victor Cousin.

Adolfo Thiers, ha finito il ventesimo volume della sua *Storia del Consolato e dell'Impero.* Annunciandomelo si è lamentato della sua salute. È molto attivo e temo che si affatichi troppo. Si alza alle 5 ogni mattina, legge i giornali e si mette al lavoro che prosegue senza interru-

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 ottobre e del 1° novembre.

(1) Questo Conte di Viel-Castel, fu una delle lingue più maldicenti del Secondo Impero, autore di *Memorie* che si leggono con interesse ma che non possono essere accettate senza riserva.

zione fino a mezzogiorno. Dopo colazione riceve i suoi visitatori fino alle 2 e quindi esce frequentando molto le vendite pubbliche e qualche volta visitando questo o quel Museo. Dalle 4 alle 6, va a far visita ai suoi amici e finalmente ritorna a casa per riposarsi fino alle 8, ora del suo pranzo. La sera il più delle volte rimane in famiglia. La quale famiglia si compone della signora Daune, sua suocera, donna distinta che ha molta influenza su di lui e a cui egli vuol molto bene; della signorina Daune, meno briosa di sua madre ma che ama i libri e i fiori e finalmente della signora Thiers che è stata bella, adora le acconciature eleganti e passa per una lingua mordace di primo ordine. Il signor Thiers, una volta la settimana, va al Teatro degli Italiani e di tanto in tanto pranza fuori di casa. È circondato da una società sceltissima di amici, tra i quali il mio fedele Carlo Giraud; il bibliotecario della Biblioteca Nazionale, Delaborde; il signor Duchâtel, antico ministro di Luigi Filippo, che discorre volentieri, riceve molto, ha una bella raccolta di quadri e un aspetto solenne; il conte di Pourtalès che ha un magnifico museo nel suo appartamento della via Tronchet dove ho ammirato un Leonardo da Vinci, un Greuze, una tabacchiera adorna del ritratto della marchesa de la Vallière, un ritratto di Luca Penni, attribuito a Raffaello, di cui fu uno dei migliori discepoli e che apparteneva a mio nonno Luciano. Il migliore amico di Thiers è Victor Cousin. Mi ha detto, parlando di lui: *Il a un esprit éblouissant.*

Adolfo Thiers si compiace di sentirsi raccontare le manifestazioni di deferenza che gli accordano. Fu molto commosso di sapere che avevo veduto, alle Tuileries, sul tavolino dell'Imperatrice l'ultimo volume della sua *Storia* che è a pena uscito in questi giorni.

Il signor Troplong, Presidente del Senato, mi diceva che per conto suo preferisce l'eloquenza di Thiers a quella di Guizot, perchè preferisce sempre ciò che è vero e naturale. Ho ripetuto queste parole al signor Thiers che se ne mostrò sensibilissimo. Fui anzi incaricata da lui di dire al signor Troplong che se un giorno avesse desiderato di prendere, all'Accademia di Francia, il posto del duca Pasquier, gli avrebbe dato volentieri il suo voto. Il signor Troplong mi rispose che l'Imperatore gli aveva più volte espresso il desiderio di vederlo all'Accademia, ma che prevedeva di essere respinto, visto che in quell'Assemblea i nemici del Governo erano potentissimi.

* * *

Gli affari del Messico, che l'Inghilterra e la Spagna ci hanno messo sulle braccia, preoccupano tutti quanti. La Francia non approva molto quello che non capisce e questa spedizione lontana non dice gran che alla sua fantasia. Ragion per cui sono tutti nervosi, per fino i senatori così calmi e disciplinati. Così il signor di Persigny, Ministro dell'Interno, ha

parlato delle Congregazioni religiose; il marchese di Boissy ha attaccato l'Inghilterra; il signor Baroche ha difeso la Polonia; il signor de la Guéronnière e il signor Bonjean, senza persuadere nessuno, hanno sostenuto la possibilità di conciliare l'Italia col Papato. Ma gli onori, o meglio le collere, di questa discussione sono state serbate al principe Napoleone. Nel rispondere al signor de Larochejacqueleine che si lamentava della stampa, il Principe ha pronunziato un discorso ultrademocratico e antireligioso in favore della libertà di stampa e contro la bigotteria, discorso che l'amico suo Guérault, direttore de *L'Opinion Nationale*, potrebbe invidiargli! Trascinato dall'impeto della parola, il cugino dell'Imperatore ha parlato delle società religiose, degli emigrati, dell'Italia e della Famiglia imperiale. Quello che mi è dispiaciuto in quel discorso è stato un paragrafo, abbastanza confuso, del resto, sull'eredità come, secondo lui, la concepiva Napoleone I. Il signor Billault, ministro senza portafoglio, sempre moderato, preciso, e padrone della sua parola, ha risposto a tutti gli oratori. La calma si è ristabilita nell'aula dove il Principe non ha tardato a protestare la sua devozione all'Imperatore e a suo figlio.

Mi è stato detto che il Principe è stato superbo di eloquenza sì che per fino i suoi avversari ne sono stati colpiti, ma il suo discorso è stato abilmente sfruttato contro di lui. L'Imperatrice, ferita nei suoi sentimenti materni, era irritatissima contro suo cugino; e coloro che la circondavano, e che non amano il Principe, cercavano di sparger olio sul fuoco là dove sarebbe stato necessario mettere un po' di calma.

Ho dimandato a Thiers quel che egli pensasse del discorso del Principe Napoleone. « Penso, mi ha risposto, a quel che avrebbe detto il suo grande Zio se lo avesse sentito parlare così! ».

Billault e Rouher, i due difensori dell'Imperatore, se bene con diverso merito, sono sempre sulla breccia. Al Senato solo i cardinali Donnet, Mathieu, Morlot e Gousset, il marchese Gabriac e il conte Ségur d'Augusson hanno votato contro l'indirizzo favorevole alla politica imperiale in Italia. Alla Camera il repubblicano Jules Favre e il clericale Weller hanno attaccato il Governo a proposito della questione romana, di cui, secondo me, Billault è l'architetto e Rouher il muratore.

* * *

Ogni venerdì c'è sempre molta gente da me, la qual cosa mi fa molto piacere anche perchè mia sorella Carlotta, aiutandomi a fare gli onori di casa, mi toglie molte piccole seccature materiali. Fra le persone che vengono più spesso ci sono: il marchese di Hartford originale e colto; la marchesa di Boissy, celebre un tempo, quando era « la Guiccioli » ispiratrice della grande passione byroniana; il Nunzio Apostolico, un principe che avevo conosciuto a Roma quando era Guardia Nobile di

Sua Santità; il conte di Persigny che ho battezzato « acquazzone di marzo »; il de la Guéronnière fondatore del nuovo giornale *La France;* il barone Haussmann la cui intelligenza precede i suoi tempi, ma che ha molti nemici se bene non meriti gli attacchi onde è fatto segno; il conte Murat, antico diplomatico, dilettante fotografo e attualmente deputato — sua madre è la figlia del barone di Méneval, segretario di Napoleone I; dopo il 1815 rimase in continua corrispondenza con mio nonno Giuseppe —; il signor Mocquard secco, tagliente e arguto; il signor Rouland che mi dice male del nuovo romanzo di Victor Hugo *Les misérables;* la principessa Lisa Troubetzkoi molto allegra e spiritosa che parla bene specialmente di politica e la cui estrema eleganza non nuoce ai suoi tratti un po' irregolari. Questa principessa si circonda di tutti i personaggi celebri e da ognuno di loro sa tirar qualche cosa. Come molte donne dell'aristocrazia tutta dà un'importanza enorme ad essere informata di tutto quanto accade.

A queste riunioni non si vede il signor Thiers, che preferisce di venirmi a trovare molto fedelmente ogni sabato. Ultimamente mi ha parlato di Casimir Perier che secondo lui godeva la stima di tutte le persone oneste. Luigi Filippo, non vedeva molto di buon occhio questo gran ministro perchè gli pareva troppo dominatore. Sembra che Perier fosse incapace di scrivere e parlasse molto male. Era, sopra tutto, un uomo di Governo e conosceva mirabilmente gli uomini.

* * *

Ho conosciuto, da mia cugina Matilde, il signor Beulé dell'Accademia d'Iscrizioni e delle Lettere, che è stato nominato segretario dell'Accademia di Belle Arti. Il signor Beulé, che scrive spesso su la *Rêvue des Deux Mondes*, è ancora giovane e la sua conversazione è interessantissima. I suoi lavori sulla Grecia e sulla Storia della pittura lo hanno messo in primo rango. È con lui che sono stata a vedere il quadro che Ingres ha finito in questi giorni all'età di 82 anni. Questo quadro, che rappresenta *Gesù fra i dottori* è di un colore magnifico e mi rammenta le pitture di Raffaello. Il signor Ingres è stato nominato senatore e, a quanto si dice, i suoi nuovi colleghi lo hanno accolto con grande freddezza. La principessa Matilde mi diceva che avrebbe preferito di veder al Senato Orazio Vernet perchè ha contribuito più di tutti a mantener viva in Francia l'idea napoleonica. Io l'ho conosciuto a Roma, nel salotto di Baraguay d'Hilliers che vi era allora in qualità di nostro ambasciatore. Gli eredi di Luciano Bonaparte posseggono il disegno che egli ha fatto del loro padre, di Alessandrina de Bléschamps e di tutti i loro figli.

L'inverno che sta per finire è stato dei più brillanti e rimarrà fra i ricordi più piacevoli della mia vita. I ricevimenti dell'Imperatrice, che è

l'anima di questa nuova corte di Francia, unica in Europa, si sono chiusi con un concerto magnifico dato dai cantanti italiani nella Sala dei Marescialli tutta splendente di luce. Che fantasmagoria per gli occhi e che delizia per l'anima poter ascoltare simili artisti in un simile quadro. Tamberlick e la Penco cantarono magnificamente il duetto del *Poliuto*; l'Alboni, la cui voce è un ruscello d'armonia, ha cantato un'aria della *Cenerentola*; Mario, che non ha più la voce di un tempo ma che è sempre un grande artista, è stato incomparabile nella cavatina del *Rigoletto*.

Flandrin mi ha invitata nel suo studio a vedere il ritratto del nostro caro Imperatore in uniforme di generale, finito in questi giorni. Mi è sembrato molto somigliante, perfetto nel disegno e nei particolari e degno in tutto di un grande artista. Lo sguardo dell'Imperatore triste, profondo e distratto, mi ha impressionato. In generale però questo ritratto non piace perchè l'Imperatrice, ahimé, non l'ha trovato di suo gusto.

* * *

Il 13 giugno sono partita per Fontainebleau con mio marito, mia cognata Cristina, le mie due sorelle e i loro mariti. L'Imperatore e l'Imperatrice ci hanno accolti molto cordialmente. L'Imperatore ha l'aria di essere affezionatissimo a sua moglie che circonda di tutte le attenzioni. L'Imperatrice è graziosa, piena di sentimenti generosi, di nobili idee e il suo cuore è eccellente.

Fra gli invitati c'è anche nostra cugina Anna Murat. Questa giovinetta è gaia, semplice e assai bella. La famiglia Murat nutre a Corte il più gran favore. L'Imperatrice è piena di benevolenza verso di loro e vorrebbe maritare Anna la cui sorella Carolina, che ha 30 anni, è separata da suo marito il barone di Chassiron. Il maggiore dei Murat, Gioacchino, ha appena 26 anni ed è ufficiale. Molto bello, distinto ed elegante ha sposato Moley de Wagram, la donna più dolce e più tranquilla che io conosca. Sua madre era una Clary. I due più giovani Murat, Achille e Luigi, hanno soltanto 15 e 11 anni e sono due bellissimi ragazzi. Questa famiglia, che vedo spesso, è molto amata. Pieni tutti di salute e di vitalità, non si preoccupano di nulla: si sente che nelle loro vene scorre il giovine sangue americano. Con tutto ciò hanno grandi qualità di cui le principali sono un'assoluta fiducia nella loro stella e un umore che non si smentisce mai.

Durante questi giorni di Fontainebleau, provo sempre un gran piacere a parlare con l'Imperatrice, non ostante che lo possa fare di rado, già che bisogna che il tempo sia proprio impraticabile per impedire a Sua Maestà di uscire e di condurci con lei in qualcuna delle sue passeggiate preferite. Qualche giorno fa, in una delle nostre conversazioni intime, mi ha esposto le sue idee sulla questione italiana, opinioni che differiscono fondamentalmente dalle mie. L'Imperatrice deplora la caduta di quei pic-

coli troni borbonici, che i fatti hanno spazzato come le foglie e teme, sopra ogni cosa, per il Papato, per il quale ha una divozione profonda. L'unità e la potenza dell'Italia non le dicono nulla e non conta affatto sulla sua riconoscenza per l'Imperatore. Le nostre idee differiscono anche a proposito del principe Napoleone, che — ella dice — non ama il Principe Imperiale. La qual cosa io non credo. Parlandomi della principessa Clotilde l'ha paragonata a un angelo.

Quello che più colpisce nel carattere della nostra Sovrana è il rispetto assoluto che ella vuole da tutti per l'Imperatore. Mi ha raccontato che la duchessa di Hamilton, avendo detto all'Imperatore che non poteva più vederlo a causa della sua politica italiana, essa la pregò di agire con lei nello stesso modo, non potendo ricevere una parente di suo marito che non fosse in buoni rapporti con lui. Mi è stato detto che l'Imperatrice, avendo saputo come io possedessi i denti di latte di Napoleone I e che sapessi una quantità di cose del tempo passato, mi ha messo il soprannome di « Mausoleo della famiglia » (1).

Il signor Billault che è in villeggiatura alle Grejichères, mi scriveva giorni sono: « Mi è stato detto che la settimana scorsa si sono passati due Consigli di Ministri a discutere la creazione di nuovi titoli di nobiltà: si tratterebbe di fare dei Duchi, dei Conti e dei Baroni. So che intorno all'Imperatore c'è una quantità di gente che la pensa così. Per conto mio l'ho combattuta quanto più ho potuto: solo la gloria e sopra tutto il fumo del cannone possono salvare oggi in Francia la creazione del ridicolo. Chi di noi, fra i borghesi, può immaginarsi di essere un personaggio abbastanza glorioso per potersi adornare impunemente di una corona di Duca o di Conte? E pur troppo ho paura che finiranno col farlo! ».

Il 10 luglio abbiamo saputo che l'Imperatore ha nominato Duca il conte di Morny. Il nuovo Duca ha in questo momento una posizione veramente eccezionale. Riceve molto nel suo appartamento al palazzo del Corpo legislativo; sua moglie è deliziosa; i suoi equipaggi sono i più belli di Parigi, e la sua elegante casacca rosa figura su tutti i campi di corse; egli ama le arti, la società, la politica e gli affari. La sua conversazione è piena di brio e generalmente piace moltissimo. Anche i suoi avversari debbono riconoscergli il tatto e la cortesia che sempre hanno diretto le sue azioni. La signora di Morny, che sembra adori suo marito, mi ha raccontato che nei giorni del Colpo di Stato, Morny che aveva insistito perchè Changarnier fosse arrestato insieme col Lamoricière, si oppose invece a che lo fosse Adolfo Thiers. Un vecchio rappresentante del popolo, mi diceva di Morny con ammirazione: « Non abbiamo mai visto in Francia nulla di simile! ».

(1) Dopo la morte della principessa Giulia, questi denti furono ereditati dal Marchese Luciano, suo figlio, il quale alla sua volta li lasciò a sua figlia Zenaide, oggi Signora Giunta.

Il 18 luglio la principessa Clotilde ha messo al mondo un figlio, che è stato battezzato nella cappella del Palazzo Reale e a cui sono stati imposti i nomi di Vittorio, Gerolamo, Federico.

Mio fratello Napoleone, cui l'Imperatore vuol molto bene, e che ha nominato colonnello della Guardia Nazionale, è stato decorato il 15 agosto. Questo giovinotto s'interessa moltissimo alla questione italiana. L'anno scorso, quando venne a Parigi, i liberali romani lo avevano incaricato di rimettere al principe Napoleone un quadro del De Rossi rappresentante l'Angelo della Resurrezione, per gratitudine del discorso pronunciato al Senato in favore dell'unità italiana. Povera Italia, quello che sta accadendo, commuove tutti i suoi amici. Garibaldi, che tutti i giovani son pronti a seguire dove egli voglia, è stato ferito e fatto prigioniero ad Aspromonte dai soldati del Re, di cui serve la causa e che hanno fermato la sua marcia. Non c'è da farsi illusioni; questa intensa agitazione di tutto un paese non è, come si crede qui, una fiammata passeggera e Thouvenel ha avuto forse ragione di chiedere all'Imperatore che limiti a un certo tempo l'occupazione dell'esercito francese.

Si parla molto dell'ultimo del lavoro di Augier: *Le fils de Giboyer*, che è una continua critica del partito clericale. Emilio Augier, che è attualmente l'amico intimo del Principe Napoleone era divoto orleanista. Quando si trattò di presentare la sua candidatura all'Accademia, portò al signor Thiers, lettere di raccomandazione del duca d'Aumale.

L'altra sera, alla Presidenza del Senato, ho avuto un lungo colloquio col Maresciallo di Mac Mahon, che mi piace molto. Senza essere il più giovane dei dieci valorosi Marescialli nominati dall'Imperatore, è ancora biondo, con uno sguardo espressivo e modi distinti. Uomo di società ha sposato una signorina de Castries. È cortese, ma la sua conversazione piena di riserve, timida qualche volta, è ben lungi d'avere quella rudezza militare e quella semplicità che distingue quella dei suoi colleghi.

Un'amica « ben informata » di cui mi piace conoscere le impressioni, mi ha detto del duca di Magenta: « Su di lui non so nulla di positivo, ma il carattere dei legittimisti è tenace e dubito assai che lo abbia perduto. Fino a che l'Imperatore sarà abbastanza forte potrà contare su tutti e si faranno tacere le opinioni personali per servirlo. Ma poi... Ah, non contate su di me, per mostrarvi il genere umano ottimisticamente! ».

Ho ricevuto una lettera di mio marito da Roma nella quale mi dice che l'Imperatore, sotto la direzione dell'architetto Pietro Rosa, fa fare alcuni scavi nei giardini Farnese che nel 1861 ha comprato al Re di Napoli. Scoperte interessantissime sono state fatte sul monte Palatino dove è il palazzo dei Cesari. Sembra che il signor Rosa (1) abbia un'erudizione

(1) La principessa Giulia, tornata a Roma, ebbe occasione di conoscere Pietro Rosa che divenne uno dei suoi più fedeli amici e uno dei più assidui frequentatori del suo salotto romano.

profonda e comunicativa. Non esita a far vedere dove era la capanna di Romolo! A proposito di questi scavi, di cui l'Imperatore ha avuto l'idea, Mérimée mi diceva: « L'Imperatore ama lo studio degli antichi appassionatamente. Con lui abbiamo un vero archeologo... ».

* * *

Da Carlotta di Rothschild ho incontrato il generale Changarnier: è piccolo, magro, ha la parrucca e un aspetto molto ossequioso. Parlandomi di Lamoricière, il signor Thiers mi diceva: « È un legittimista che ha traversato la repubblica e ha finito con l'esser bigotto ». Changarnier è il più distinto dei generali contemporanei e superiore a tutti i suoi colleghi. È ambizioso e ardito: ma dolce come può esserlo un leone. Il generale Lavallée, sotto i cui ordini Changarnier serviva in Algeria, diceva di lui: « Prenderebbe i cannoni con i denti ».

* * *

C'è attualmente al Teatro degli Italiani (1863) una giovanissima cantante che si chiama Adelina Patti. Fa girare tutte le teste e lo capisco. La signorina Patti è piccola, ma ha un portamento mirabilmente proporzionato. I suoi movimenti sono graziosi, qualche volta birichini. Ha occhi e capelli neri bellissimi. L'avevo sentita in qualche altra opera e avevo ammirato i suoi trilli, e niente più. Ma ieri sera mi ha assolutamente sedotta nel *Barbiere di Siviglia;* grazie a lei quest'opera mi è parsa più bella e più leggera che mai.

Sono stata oggi dal ministro Drouyn de Lhuys per interessarlo alla sorte della principessa Colonna Sciarra che le autorità italiane hanno arrestato a Napoli. La principessa, carissima amica mia, è vedova e madre del principe don Maffeo, proprietario a Roma di un bel palazzo e di una magnifica Galleria. Devota alla famiglia reale di Napoli aveva accettato, col molta leggerezza, bisogna riconoscerlo, varie carte politiche da portare a Roma. Donde il suo arresto. Si sa che l'Imperatore è buono quanto possente e per questo mi hanno incaricato di intercedere a Parigi per la povera principessa incapace di una cospirazione qualunque. Non ho che a lodarmi del passo che ho fatto. Ho trovato Drouyn de Lhuys, che conosco da molto tempo, ben disposto a favorirmi, già che mi ha promesso di fare agire il nostro console a Napoli.

* * *

Il 7 febbraio, un telegramma da Roma mi annuncia che mia figlia adorata è malata gravemente. Ed eccomi subito sulla via di Roma dove trovo Letizia con il tifo in gravissimo stato. Che Iddio me la renda! La vita senza di lei sarebbe impossibile.

...Sono la più infelice delle madri dopo essere stata la più felice per tanto tempo! La mia Letizia, la mia compagna, quella che avevo educato, che avevo veduto crescere, che era tanta parte di me, è salita al Cielo sabato 14 febbraio alle 9 di sera. Questa cara bambina ha ricevuto il viatico come una santa: l'estrema unzione l'è stata somministrata da suo zio, l'abate Luciano Bonaparte che le ha chiuso gli occhi. Suo padre l'ha deposta nella bara: era bella come un angelo quando sono andata a darle l'estremo addio. Mia figlia è sepolta nella nostra chiesa di Mandela, dove un giorno riposeremo accanto a lei.

Ieri sono stata a Villa Paolina, dove ho trascorso la mia infanzia: infanzia che ha lasciato un riflesso di bontà su tutta la mia esistenza.

* * *

È maggio ed eccomi di nuovo a Parigi nel mio appartamento della via de Grenelle, dove il giardino in piena fioritura mi è di un prezioso conforto nel mio dolore. Conforto unico, posso dire, perchè la lettura, che un tempo era una delle mie consolazioni, non riesce più ad interessarmi. Le mie idee sono così cupe e il mio cuore è così oppresso che spesso mi privo di scrivere per non rattristare troppo i miei corrispondenti che fino a poco tempo fa invidiavano la mia allegria! Il signor de la Guéronnière, che ho visto oggi per la prima volta dopo la mia disgrazia, mi ha detto, parlandomi di Letizia: « Quella giovinetta aveva in sè qualcosa di celestiale ».

Spesso viene a trovarmi il signor Billault. Ieri mi ha raccontato che chiamato dal Lamartine aveva trovato il nostro illustre poeta a letto e quasi nella miseria. Billault mi diceva che quella visita aveva lasciato in lui una grande impressione di tristezza, perchè aveva conosciuto Lamartine giovane, bello, brillante. Parlandomi di mia figlia mi ha detto: « Vi vede ed è felice perchè è sicura che un giorno anderete a raggiungerla! ».

Sono molto disgraziata, ma quanti amici affettuosi sono intorno a me! Chi sa se, fra qualche anno, questi giorni di angoscia mi sembreranno meno atroci di quelli che forse mi attendono.

Ho veduto il signor Thiers che è stato eletto deputato di Parigi. Candidato dell'opposizione ha trionfato del signor Dewinck. Siamo però decisi, il signor Thiers ed io, a rimaner buoni amici non ostante la politica, ma sento che qualcosa di gelido è passato fra noi due.

Il signor Thiers mi ha detto che desiderava soltanto « d'illuminare il paese ma che non aveva nessuna intenzione di rovesciare il regime attuale ». In quanto a me disapprovo la violenza del ministro Persigny a proposito di un individuo celebre com'è Thiers. Sono convinta che non avrebbe chiesto di meglio che rimanere d'accordo con noi, fino a quando la sua dignità gliel'avesse permesso.

Il 24 giugno è venuto a trovarmi il signor Billault. Veniva da Fontainebleau dove ieri l'Imperatore lo aveva nominato Ministro di Stato, ma con attribuzioni diverse da quelle che aveva il conte Walewsky, il quale ha scritto all'Imperatore di non voler far parte di un ministero in cui erano Fould e Morny. Il signor Bondet prende il posto di Persigny agli Interni, Duruy è nominato ministro dell'Istruzione, Behié del Commercio e Rouher presidente del Consiglio di Stato. Si dice che Persigny sia molto seccato e non si consoli di questi cambiamenti che, pure, erano inevitabili .

Billault, annunciandomi il suo nuovo portafoglio mi aveva scritto: « Le sodisfazioni della vanità non hanno su di me nessuna influenza: sono commosso per la fiducia dimostratami dall'Imperatore, ma rimpiango la mia posizione antica che mi lasciava una più grande libertà e un'assai minore responsabilità. La situazione è poco soddisfacente e non vedo in verità quel che si potrebbe fare per modificarla ».

Mia cognata, che ha trascorso qualche giorno a Fontainebleau, è venuta da me a Rinancourt dove sono, come al solito, per trascorrervi l'estate. È per me veramente un'amica. In lei tutto è ancora mistero: il suo cuore, il suo carattere, i suoi gusti; ma la sua allegria, la sua freschezza e la sua fiducia in me la rendono veramente preziosa. Cristina ha vent'un anno ed è nello splendore della sua bellezza italo-ungherese. Il suo portamento snello ed elegante fa pensare alla Diana del Louvre, mentre il suo volto ricorda per la sua espressione e la sua vita le più graziose teste del Greuze. Le sue belle mani corrono con espressione intelligente sulla tastiera del pianoforte. Cosa rara, in una persona così alta, è piena di grazia. I suoi occhi azzurri, ombreggiati da ciglia nere, sono pieni di dolcezza e fanno pensare. La bocca è piccola, vermiglia, si apre sopra bellissimi denti. Il collo ben piantato e lungo è quanto ha di più bello dopo la superba capellatura bionda. E dovunque è passata ha lasciato un'indimenticabile ricordo di freschezza, di grazia e di bontà (1).

Gli ultimi giorni trascorsi a Rinancourt, sono stati attristati da una atroce notizia: il 13 ottobre è morto improvvisamente alle Grezillières, presso Nantes, il signor Billault, il più caro fra tutti i miei amici. E la sua scomparsa mi ha lasciato in una depressione profonda.

Ritornata a Parigi, tutti mi parlano del personaggio insigne la cui scomparsa è per la Francia una perdita grave. Mi hanno detto che l'Imperatore, ricevendo il telegramma che gli annunciava la morte del suo più divoto ministro, non ha potuto trattenere le lacrime. Persigny mi ha assicurato che l'Imperatore è atterrito per questa perdita, e Thiers mi dice che è « irreparabile » per il Sovrano.

(1) Donna Cristina Ruspoli fu, come tutte le donne di quella famiglia, veramente bellissima. Di lei si conserva un ritratto fattole da Ernesto Hebert, oggi passato in proprietà di sua figlia, donna Maria Gatti Bonaparte, ritratto in cui ella rivive in tutto il suo splendore.

Mio cugino Leopoldo di Saint Joseph mi ha presentato il signor F. Giraudeau, capo gabinetto del Ministro di Stato. Questo giovinotto ha scritto sul suo defunto capo un articolo veramente notevole. Dovunque trovo tracce della bontà del mio compianto amico. Il generale Mellinet — l'eroe di Solferino — mi ha detto: « Billault non dimenticava mai nessuno. È per lui se oggi sono al comando della Guardia Nazionale. Aveva chiesto, fin da due anni fa, all'Imperatore questo posto per me ». E il presidente Troplong mi diceva: « Non si poteva conoscerlo senza amarlo; non si poteva ascoltarlo senza ammirarlo ».

* * *

La Grecia ha finalmente un Re, la cui scelta non dà ombra a nessuno. Il giovane principe di Danimarca, oggi Re degli Elleni è di passaggio a Parigi, per recarsi ad Atene. Mia cugina Matilde, che ha pranzato con lui alle Tuileries, dubita assai che quel giovinotto possa ricostituire « l'impero greco ». Come gli dimandava se era sodisfatto della sua sorte, egli le ha risposto: « Oh, è sempre piacevole essere re in un paese qualunque! ». Il principe è accompagnato dal suo governatore il quale, a quanto si dice, si dà delle arie alla Cavour, cui somiglia fisicamente un poco. Si sussurra che sarà lui che regnerà in nome del suo allievo e comincio a crederlo anch'io.

Hanno cambiato la statua che sormontava la colonna Vendôme e che sarà portata a Courbevoie. La nuova è opera dello scultore Dunon, membro dell'Istituto. L'Imperatore è rappresentato in costume romano con in mano il globo del mondo ornato di una vittoria. Questa statua è come quella che vi era nel 1807. Raccolta nel 1815 da un commerciante della via S. Onorato, era stata da lui conservata e l'odierna è quasi una riproduzione di quella.

Mio fratello Napoleone Carlo è partito stamani per l'Algeria. Nominato capitano nella legione straniera va a raggiungere i suoi camerati a Sidi-ben-Abbes, nelle vicinanze di Orano. Ho una grande stima per questo mio fratello più giovane di me. Quello che in lui domina è il sentimento del dovere, la modestia e un'estrema bontà. È appassionato per il mestiere delle armi. L'Imperatore e suo figlio troveranno sempre in lui un parente leale e coraggioso.

Il signor Thiers non ha assistito alla seduta Imperiale che ha aperto la sessione legislativa. I suoi veri amici, Mérimée e Cousin, trovano questa astensione assurda. Thiers è eccessivamente ostile ai Polacchi. Mi ha assicurato che commettono altrettante atrocità quanto i Russi e che l'Austria non cederà mai la Galizia. È sempre pieno di ammirazione per l'ingegno di Jules Favre che proclama essere il più grande oratore della Camera attuale.

Thiers vuole sopra tutto che si renda giustizia al suo valore. Mi ha detto che il duca di Morny era molto cortese con lui e che lo trattava con gli stessi riguardi che, nella Camera d'altri tempi, si avevano per Roger Collaud. Ha soggiunto: « Ho accettato di far parte del Corpo legislativo con un unico scopo: quello di impedire la guerra e di ricondurre in Francia le libertà costituzionali ».

Mi ha raccontato che Luigi Filippo era pieno di spirito, si divertiva a prendere in giro la gente e che era intrattabile in materia di affari.

Il generale de la Rue mi ha raccontato questo episodio della rivoluzione del 1848. Egli era di servizio alle Tuileries quando Luigi Filippo, il 24 febbraio, quasi forzato da suo figlio Montpensier si decise ad abdicare. Il re in quel momento non aveva vicino a sè, che suo figlio di Némours, poiché gli altri due — il duca d'Aumale e il principe di Joinville — si trovavano in Algeria. A Parigi, continuavano le barricate, ma il valoroso generale Bougeaud non era più al comando delle truppe le quali sotto un tal capo avrebbero certamente potuto salvare quella monarchia che comprendeva tanti e così nobili elementi. Il generale mi raccontava che in quel momento la Regina Maria Amalia disse alla sua nuora, la duchessa d'Orléans: « Trionfate, Elena: ecco che avete raggiunto il vostro scopo! ». La Duchessa s'inchinò protestando e andò a raggiungere i suoi figli nei proprî appartamenti dove il signor Dupin la seguì dopo poco per accompagnarla — lei e il suo figlio, il Conte di Parigi — alla Camera. Nel frattempo Luigi Filippo partiva per Saint Cloud in una vettura di servizio...

Si parla molto di Renan che avrebbe qualche velleità di farsi eleggere deputato di Parigi. A questo proposito Emilio di Girardin, direttore de *La Presse,* diceva ieri sera a mia cugina Matilde: « Poiché la divinità di Gesù non mi dà nessuna noia, non ho nessuna intenzione di appoggiare nel mio giornale quel signore ».

Avevo molti gravi pregiudizî contro Emilio di Girardin: ma debbo riconoscere che è uno di quegli uomini i quali valgono più della loro reputazione. Un giorno, come gli avevo detto che consideravo il suo duello fatale con Armand Carrel, un delitto, egli mi rispose con un: « da vero? » dove c'era dello scetticismo e del dolore!

Mérimée che torna da Compiègne è a Parigi per assistere alla discussione dell'Indirizzo di risposta al discorso del trono. Mi ha parlato della signora Sand la quale, contrariamente a quanto si dice, non è affatto atea. È spiritualista, crede alla immortalità dell'anima e, da giovane, è stata di una divozione esaltata. Mérimée ha conosciuto Giorgio Sand quando scriveva *Lélia.* Per un breve spazio di tempo ha succeduto a Giulio Sandeau nel cuore di quella donna famosa ed ha preceduto il critico Gustavo Planche. Quanti personaggi illustri sono stati ai piedi della signora Sand. In tutti ha saputo trovare l'ingegno, lo spirito,

l'affetto, ma in nessuno, sembra, la discrezione. Mérimée è troppo intimo di una camarilla ostile al principe Napoleone per rendergli giustizia come si deve. « Ha dello spirito, — mi diceva —, ma uno spirito fuor di posto. Quando incontra una persona onesta la sospetta, quando incontra una canaglia le si getta fra le braccia ».

Il signor Boulay de la Meurthe mi ha presentato il nuovo ministro dell'Istruzione Pubblica. Vittorio Duruy è un piacevole conversatore. Ho parlato a lungo con lui e mi sembra animato della migliore volontà. Le mie idee sull'educazione sono agli antipodi di quelle che oggi hanno corso. I ragazzi hanno bisogno di libertà per imparare a trarsi d'impiccio da loro stessi e per esser risoluti nella linea di condotta che debbono prendere. Ma con tutto ciò trovo l'istruzione religiosa indispensabile. Col passar del tempo la ragione, la tolleranza, la scienza allontanano quello che credono dover allontanare, ma la base di carità e di speranza rimane ed è questa base che ci permette di sopportare le avversità. Le donne sopratutto hanno bisogno di religione. Gli uomini possono distrarsi con la politica, la gloria o il piacere, ma le donne non hanno altro che le loro lacrime e le loro preghiere.

* * *

L'anno (1864) comincia male. Il 14 gennaio la Polizia ha arrestato quattro Italiani che dovevano attentare alla vita del nostro amato Sovrano. Questi sventurati, il più giovine dei quali d'appena ventidue anni, hanno confessato tutto dichiarando che le bombe, le armi e il denaro trovato in casa loro, proveniva dalla Svizzera con precise istruzioni del famigerato Mazzini. Provo un gran dolore pensando che un italiano, chiunque si sia, possa nutrire un odio così profondo contro il migliore amico della sua patria. Il complotto ha indignato tutti quanti e sopra tutto gli Italiani i quali sono persuasi che se l'Imperatore venisse a mancare i loro affari non migliorerebbero di certo.

Veggo spesso il parroco della Madeleine che somiglia ai ritratti di Bossuet. L'abate de Guéry è d'idee moderne, ha una grande fermezza di carattere, è pieno di benevolenza ed ha una piacevolissima conversazione. La sua parrocchia è la più elegante di Parigi e da qualche tempo è il confessore di un'altissima personalità femminile, la qual cosa ha aumentato in modo straordinario il numero delle sue penitenti. Mi ha detto, parlandomi del Papato: « Per riconquistare i suoi Stati, Sua Santità dovrebbe prima perderli intieramente ». Egli mi ha raccontato d'aver conosciuto benissimo Chateaubriand, che era cristiano e « prendeva pasqua » regolarmente. Quando gli morì la moglie, l'abate Guéry assisteva ai suoi ultimi momenti e l'autore di *Atala*, disperato, gli disse: « Sento che con lei se ne va il sorriso della mia vita e che oramai per me non è più che una questione di tempo ».

Il parroco della Madeleine ha conosciuto Chaveau Lagarde, il quale fu decorato da Napoleone I per aver difeso Maria Antonietta. Nel parlarmi di quella sfortunata Principessa mi ha ripetuto la frase di Mirabeau, che a lui aveva detto, garantendone l'autenticità, il Chaveau Lagarde: « Il Re, non ha con sè che un uomo, ed è sua moglie! ». Per molto tempo è andato a pranzo, tutti i venerdì, da madama Récamier: e dice che questa signora, nella sua conversazione era « tutta curve, senza nessun angolo ». Mi sovviene ora che il duca di Morny parlandomi del signor di Montroud, rinomato per il suo spirito, mi aveva detto che costui, a proposito di madama Récamier, gli aveva raccontato « che era un'oca ». Sainte-Beuve, invece, che l'aveva molto conosciuta e frequentata, si era limitato ad aggiungere che « però era buonissima di cuore ». La signora Cornu, descrivendomi il suo salotto, si è espressa in questi termini: « La divinità dell'*abbaye au bois* era un insieme di grazia e di rigidità ». La prima sera del suo matrimonio il signor Récamier era entrato in camera, l'aveva baciata in fronte, le aveva detto: « Figlia mia, che Iddio vi benedica... » e se ne era andato... Era stato detto allora che il signor di Récamier sarebbe stato suo padre il quale l'avrebbe sposata per poterle lasciare il suo patrimonio.

* * *

Oggi 22 marzo ho assistito nella cappella degli Invalidi alla traslazione definitiva delle ceneri del Re Giuseppe, mio nonno, il quale è stato sepolto nel cenotafio che gli ha fatto fare Napoleone III suo nipote. Siamo stati ricevuti dal generale Lowestine che è succeduto al Maresciallo d'Ornano come governatore degli Invalidi. Il buon generale è nipote di madama de Genlis e ha un vero e proprio culto per la nostra famiglia. Napoleone III ha dimostrato sempre molta deferenza per la memoria del re Giuseppe. Durante la sua prigionia nel forte di Ham, ha tracciato con rara imparziabilità e ammirazione un ritratto del nobile carattere del fratello dell'Imperatore. I miei figli saranno lieti, un giorno, di trovare in queste pagine qualche estratto delle belle cose che il futuro sovrano di Francia, scriveva sul loro caro avo che a punto in quei tempi spirava a Firenze dopo un esilio di ventinove anni. « ...Giuseppe « faceva tutto il bene che gli era consentito di fare. Tutti i suoi sforzi « tendevano sopra tutto a impedire ogni effusione di sangue. Durante « la campagna nel Napoletano si condusse con straordinario valore; in « Spagna alle battaglie di Talavera, di Almonciad, di Ocana, si era « sempre esposto in prima linea. La vittoria lo trovava sempre modesto, « la sconfitta sempre rassegnato. Napoleone, durante la prigionia di « S. Elena si era rivolto alla famiglia perchè ognuno di loro sottoscri- « vesse una somma necessaria ai suoi bisogni. Ma Giuseppe gli offerse « tutta la sua fortuna. Era nato per brillare nelle arti della pace. Dotato

« di una profonda erudizione letteraria, esercitato alle arti dell'eloquenza, « era fatto per vivere in un governo costituzionale in cui le opinioni pa- « triottiche liberamente enunciate, la cortesia dei modi, la purezza del « carattere sono le qualità che distinguono gli uomini.

« ...Se la partecipazione di Giuseppe agli avvenimenti della Repub- « blica e dell'Impero, resta nell'ombra accanto all'immensa figura del « Fratello, rimane nell'ombra non già per la piccolezza dei suoi sforzi, « ma perchè tutto sembra piccolo accanto a un simile gigante. Giuseppe « ha conquistato un regno, vinto varie battaglie, e ha portato su due « troni la fiaccola delle idee francesi. Nella buona come nell'avversa for- « tuna è rimasto fedele ai suoi giuramenti, alla sua patria, ai suoi amici « e merita di occupare un posto altissimo nell'opinione dei posteri ».

Fra i miei amici più assidui debbo mettere il signor di Lesseps. Anche lui ha molto sofferto, perchè ha perduto una moglie che adorava e tre figliuoli. Il signor di Lesseps fa grandi elogi del principe Napoleone e gli è grato del discorso fatto sull'istmo di Suez al banchetto del Palazzo delle Industrie. « Il principe, mi diceva, è una intelligenza di primo ordine e sopra tutto un uomo dei suoi tempi ». Io voglio bene a coloro che si ricordano dei miei genitori. Lesseps li aveva conosciuti a Roma, nel 1849, quando vi venne in missione. Parlandomi di mio padre mi ha detto: « La Repubblica romana non meritava di essere soffocata come fu fatto ». E soggiungeva: « Se fosse ancora in vita che trionfo per Carlo Bonaparte di veder prossima ad esser raggiunta, e grazie a suo cugino, quell'unità italiana che allora sembrava un sogno! ».

Avevo conosciuto Gustavo Flaubert dal Principe Napoleone, subito dopo il gran successo che aveva avuto con quella *Madame Bovary*, di cui il mio amico Billault parlava con terrore, e prima di *Salambô* che io ammiro come un'opera d'arte. Ora il Flaubert viene spesso da me. È un individuo pieno di spirito e molto originale e di un ingegno veramente superiore. Sotto certe apparenze un po' rudi possiede una grande finezza e molto cuore. È ancora giovane, ha una bella testa di antico Celta. Tutto quello che dice è frutto di una profonda osservazione. Dopo aver parlato a casa mia col Renan mi ha detto: « L'autore della *Vita di Gesù* è un uomo nebuloso ». Ho pregato Flaubert di scrivermi qualcosa nel mio album. Leggendo quello che altri vi avevano precedentemente scritto, mi ha detto: « Tutti questi valentuomini son dei grandi parolai! ». Ma poichè ha un eccellente carattere, alle mie nuove insistenze ha scritto: « La critica è la decima musa e la bontà la quarta grazia ».

Flaubert mi ha presentato il suo amico Taine, dicendomi che era il più grande scrittore serio dei nostri tempi: e non ha che trentasei anni! Thiers a cui parlavo di questa mia nuova conoscenza mi ha detto: « Sì, Taine è un eccellente scrittore, pieno di ingegno, ma ha lo *spirito di traverso* ».

Sono andata a visitare lo studio di Gustavo Doré con la duchessa Colonna (Marcello). Sebbene giovane ancora il Doré ha prodotto un numero infinito di disegni e molti quadri. Gli uni e gli altri dimostrano una gran tenacia e una inesauribile ricchezza di fantasia. Ci ha mostrato il suo bel quadro intitolato *Francesca*. Gustavo Doré è anche un eccellente musico, va spesso da Rossini e il Maestro dice di lui: « Doré suona abbastanza bene il violino ed è un passabile tenorino ».

Adele Colonna, nata d'Affrey, che io chiamo la « Duchessa Fidia », è abbastanza nota sotto lo pseudonimo di Marcello, pseudonimo col quale firma le sue sculture, molte delle quali sono state accettate al *Salon*. Quello che ha fatto, positivamente di meglio, sotto la direzione di Clésinger prima e poi di Carpeaux, è la sua *Gorgone* il cui successo ha fatto dire negli ambienti artistici, dove non si vedono di buon occhio i dilettanti, averlo essa ottenuto a traverso le raccomandazioni di Clésinger e di Carpeaux. Subito dopo sposata la duchessa Colonna era voluta venire a Parigi, facendosi presentare nel Faubourg Saint Germain dal Nunzio del Papa, visto che aveva sposato un giovanotto più tosto ingenuo e privo di beni di fortuna. Allora si parlò poco di lei, limitandosi a osservare che una serie di acconciature un po' sgualcite non mettevano certo in valore la sua *fausse beauté*. Rimasta vedova la duchessa si ritirò in un convento a Roma, conducendovi una vita religiosissima. La religione è spesso la strada migliore per giungere alla considerazione. Ritornata in Francia e annoiandosi coi legittimisti, andò a trovare il signor Thiers, che se ne occupò molto, se bene ora non l'ami più da che non è elegante come prima. E poi l'ammirazione della duchessa per tutti quanti, impazienta lo storico esclusivo che non ammira se non se stesso (1).

A me fu presentata da Monsignor Sacconi, e in casa mia conobbe molti senatori e varî ministri, a cui i suoi complimenti fecero piacere. La sua originalità mi piacque e la condussi da mia cugina Matilde, che la domenica sera è sempre circondata da un gran numero d'artisti, di scrittori e di diplomatici. La duchessa è sopra tutto ricercata da coloro che amano la conversazione: ma il suo spirito è rimasto svizzero non ostante faccia tutti gli sforzi per divenire francese. Adele è stata invitata a Fontainebleau, avendo conosciuto l'Imperatrice, il giorno in cui espose il suo busto di *Bianca Capello*. Naturalmente ella non dimandava di meglio che di essere presentata alla Corte di Napoleone III, per il quale il suo entusiasmo non ha limiti.

(1) Questa duchessa Colonna, che ebbe un brillantissimo successo come scrittrice mondana sotto il nome di *Marcello*, era figlia del conte d'Affray ed aveva sposato a Roma il 5 aprile del 1856 don Carlo duca di Castiglione-Colonna Altiprandi, figlio di don Giovanni Colonna, principe assistente al Soglio, e perciò cugino dell'Imperatrice Eugenia. Don Carlo era morto il 18 dicembre 1856 dopo soli otto mesi di matrimonio.

La Duchessa Fidia, tende costantemente a « far effetto » se bene sia una buona donna quando non ci si metta a traverso alla sua strada. In questo momento Adele porta il lutto per Victor Cousin, il che la « posa » nell'ambiente filosofico. Va spesso da Emilio di Girardin, la qual cosa la tiene al corrente di una quantità di fatti e le giova per esser nominata spesso nei giornali come artista e come donna di mondo. Marcello è andata a Palaiseau a far visita a Giorgio Sand, la quale, con grande suo stupore, le ha rivolto a pena la parola.

La duchessa Colonna è alta, bionda, cammina come una donna di Paolo Veronese, si veste in una maniera strana e ha una voce bassa, forte e poco piacevole. Adele non è benvoluta dalle donne, perchè è un incomparabile ornamento di ogni salotto e un centro di piacevoli conversazioni. Marcello è « qualcuno »: ecco perchè è ricercata anche da quelli che non la amano.

Il 13 giugno sono arrivata a Fontainebleau, felice di passare qualche giorno con l'Imperatore e l'Imperatrice. Eccomi qui, molto ben alloggiata, in un appartamento che dà sul giardino. Ho già fatto una visita alla bella statua di Diana che credo sia un bronzo del Primaticcio (1): ma, rovescio doloroso della medaglia, quanti morti mi ricorda questo soggiorno. Ho fatto una passeggiata col cavalier Nigra, natura fine, benevola e simpatica, assolutamente adatta al posto che occupa. La sua posizione infatti è difficile, dato che l'Italia è attualmente l'*enfant terrible* dell'Europa, un punto nero all'orizzonte. Nigra mi ha detto che madama di Cicourt gli aveva lasciato tutte le lettere di Cavour. Madama di Cicourt era una russa convertita al cattolicismo. Aveva un salotto frequentato dagli stranieri, sopra tutto, ma vi andavano spesso anche Thiers, Mérimée e Lamartine. Queste sue lettere saranno un giorno pagine di storia e mostreranno quale amico Napoleone III sia sempre stato per l'Italia. Nigra mi ha recitato, con emozione, una « Barcarola » composta l'anno scorso a Fontainebleau. È dedicata alla « Bionda Imperatrice » pregandola d'interessarsi in favore di Venezia, oppressa ma che aspetta ancora. I versi sono snelli e armoniosi, come tutti i versi italiani e pieni di una fiducia nell'avvenire, fiducia che qui non è condivisa da nessuno (2). Ho fatto osservare al Ministro d'Italia che non è il solo a lamentarsi del mutismo dell'Imperatore. La principessa Matilde mi raccontava di aver detto un giorno a suo cugino: « Se vi avessi sposato, vi avrei rotto la testa per vedere quello che c'era dentro ».

Il signor Mocquard, che conosce l'Imperatore da quaranta anni e gode l'intima sua fiducia, mi diceva parlandomi di lui: « Gu-

(1) Si tratta invece della *Diana* di Jean Goujon.

(2) È nota la risposta che l'Imperatrice dette al Nigra, il quale, in questa barcarola, parlando di Venezia diceva nell'ultimo verso: *e aspetta ancor.* « *Elle peut attendre!* » aveva risposto seccamente la Sovrana agli sguardi di muta interrogazione del Poeta.

glielmo il Taciturno doveva essere un chiacchierone di fronte a Napoleone III ».

Dal mio soggiorno a Fontainebleau ho riportato un simpatico ricordo della signorina Alessandrina Ghyka, le cui due sorelle, Costanza e Pulcheria, hanno sposato i miei cugini Achille e Gioacchino Rasponi. È una personcina curiosissima, che ha movenze maschili e che monta a cavallo con una grazia tutta speciale. Porta i capelli corti, biondi e ricciuti, ha un nasetto aquilino e due occhi pieni di vita: e con tutto ciò una buona dose di civetteria. L'Imperatrice è piena di benevolenza per questa giovinetta. Alessandrina Ghyka è valacca e indipendentissima. È piena di intelligenza e parla il francese perfettamente.

Mi sono decisa a partire per Roma, dove accompagnerò mia cognata Cristina alla quale il clima di Parigi non si confà. E poi suo marito è al Messico, dove ha seguito il suo reggimento.

Partiti il 29 ottobre, eccoci stabiliti alla Villa Paolina. Mio marito, mia figlia e mio figlio Luciano sono con me. Quanti parenti, quanti amici, quanti ricordi ritrovo in questa Roma dove niente è cambiato da quando l'ho lasciata e dove la vita trascorre come in una grande famiglia, che vive solo per sè e in sè e le cui idee non si sanno rinnovare.

Adoro Roma, i suoi edifici, la sua campagna, i suoi studî di pittura e di scultura dove il più modesto operaio è un artista. Qui tutto è oggetto di riflessione: il mendicante sulla soglia di una chiesa, la povera madre che allatta in piena strada il suo neonato, i frati che vanno e vengono prendendo allegramente la loro parte di sole, e gli stranieri trasformati in pochi giorni dalle mirabili cose che veggono e che non dimenticheranno mai più. Mi piace di veder passare le pesanti carrozze dei cardinali, con alle portiere i due lacchè gallonati, trainate dai grossi cavalli neri dai ricchi finimenti e dove il più delle volte s'intravede un vecchio mezzo addormentato. Fra qualche anno non li vedremo più a Roma come non si veggono più a Parigi o a Londra.

Pio IX avrebbe detto a uno dei suoi fedeli, che me lo ha ripetuto: « Non credo che i Francesi lasceranno Roma fra due anni: il mio successore ce li troverà ancora ».

Il conte di Sartiges, Ambasciatore di Francia, mi ha detto: « Il cardinale Antonelli è un personaggio stimato molto più di quel che non meriti. Tutto il suo ingegno consiste nell'aspettare. E in mano sua il potere temporale se ne va. Ignora assolutamente gli altri paesi: il luogo più lontano dove è andato è Gaeta! ».

Oggi salendo al Pincio, ho incontrato il Santo Padre. Faceva la sua passeggiata a piedi. Vedendolo avvicinarsi sono scesa di carrozza e mi sono inginocchiata accanto a mia sorella Maria (1). Il Papa ci ha rico-

(1) Donna Maria Bonaparte, contessa di Campello e madre del conte Pompeo di Campello, morto senatore del Regno d'Italia nel 1927.

nosciute e gli abbiamo baciato la mano mentre ci diceva: « Che Iddio vi benedica ».

Pio IX ha settantatre anni, è grande, ha il volto fine, benevolo e il suo aspetto è venerabile. Questo incontro mi ha commossa profondamente e risalendo in carrozza non ho potuto trattenere le lacrime. Se dall'alto del cielo la mia povera Letizia mi ha veduto, deve essersi rallegrata per il mio stato d'animo in quel momento.

Ma che cosa diverrà il Papato, spoglio d'ogni potere temporale? Nel 1846, ho veduto il Papa acclamato con delirio, il popolo trascinava la sua berlina coperta di fiori... Lo ho più tardi riveduto in San Pietro, mentre adorava le Reliquie degli Apostoli, ma non mi è mai sembrato più grande che nella semplicità della sua veste bianca, mentre passeggiava per i viali del Pincio, lasciando dietro di sè il misterioso turbamento della sua benedizione.

Ho passato un piacevole pomeriggio a Roma vecchia dove abbiamo avuto le corse in piena campagna. Queste riunioni hanno un loro aspetto speciale. L'aristocrazia ci va in equipaggi di gala, le signore vi fanno mostra dei loro vestiti e della loro bellezza, il popolo vi si affolla e mangia e beve sull'erba, felice di passare una giornata all'aria aperta.

L'ultima corsa, uno *steeple-chase*, è stata vinta dal cavallo di caccia del principe Doria, montato da un inglese, Mr. Speer. I colori dei Doria sono il verde e il rosso e il giovane cavaliere, non credo che si trattasse di un semplice caso, ma più tosto che fosse dovuto al suggerimento di un gruppo di belle e giovani signore, vi si era aggiunta una sciarpa bianca e questo completava la bandiera italiana, il che non è sfuggito alla folla. E in fatti la vittoria del cavallo di casa Doria è stata accolta con tale entusiasmo e tali grida che il silenzio della campagna è rimasto turbato. La Polizia se ne è preoccupata e le corse saranno d'ora innanzi proibite negli Stati pontifici (1). Quello che non potrà impedire sono gli articoli di una grande verità e divertentissimi che il signor Taine sta pubblicando su Roma. È vero che gli hanno valso la sua destituzione dal posto di esaminatore alla scuola di Saint Cyr, destituzione voluta specialmente dal generale Randon, ministro della guerra, il quale se bene di religione protestante è più che clericale! Ma il principe Napoleone avendo potuto parlarne all'Imperatore, il Ministro ha dovuto senz'altro reintegrare Taine nel posto da cui non avrebbe dovuto mai esser tolto. Edmondo About aveva ragione quando mi diceva un giorno che il cardinale Antonelli « aveva il braccio molto lungo »!

In questo momento è a Roma il signor di Persigny soddisfattissimo del suo titolo di duca. Ha sempre l'aria distratta e assorta: si ubriaca

(1) Di questa giornata di corse è un vivacissimo racconto nel volume, assai superficiale del resto, di Mrs. Elliot: *Journal of an idle woman in Italy*.

della sua parola originale e abbondante e non sta a sentir mai nessuno. Ha idee cavalleresche e, in fondo, lo credo buono e senza rancore. Me lo ha dimostrato parlandomi della morte di Morny che è una gran perdita per l'Imperatore e per la Camera dei Deputati. Persigny è assai impressionato di tutto ciò che vede qui. La società romana è, secondo lui, « una delle più belle di Europa ». Mi diceva l'altro giorno: « Con un po' di spirito e di buon senso si può benissimo conservare il Papa... Voglio occuparmene seriamente ».

Abbiamo anche parlato di Emilio Ollivier, che ho conosciuto la primavera scorsa dalla principessa Troubetzkoi e che mi piace prodigiosamente. Avevo sentito dire che, colpito dal suo ingegno, Morny aveva fatto di tutto per averlo con sè. Ollivier è l'impeto della poesia, della speranza e dell'avvenire e, al dire di tutti, è altrettanto onesto quanto moderato. Ha sposato la figlia di Liszt e questi mi ha detto di avere scritto una volta al suo genero, di cui si compiace di parlar molto: « Quando diverrete sensato, sarete imperialista ».

La mia cara Matilde è a letto da quattro giorni: si teme che abbia preso la malaria. Sono preoccupatissima. I ricordi angosciosi del 1863 sono là, aperti spaventosamente dinnanzi a me. Le mie angosce crescono di ora in ora perchè di ora in ora la mia bambina va peggiorando... Che giorni e che notti io passo!...

Matilde ha lasciato la terra per il cielo, ieri 21 maggio. Sono affranta, annientata, fo compassione a me stessa... Che derisione del Destino: è proprio oggi che ricorre la festa di Santa Giulia, festa così piena di gioia per me negli anni scorsi... Come potrò vivere senza avere più una figlia da educare, da amare?

Dal 4 agosto, mio marito, io e i miei tre figliuoli, siamo a Ems dove abbiamo preso in affitto un grazioso *chalet* nella foresta che domina e circonda la città. I boschi sono la ricchezza e la poesia della Germania. I miei amici di Parigi non mi dimenticano e mi scrivono. Comincio a risponder loro, la qualcosa mi distrae un poco. La mia cara amica d'Albuféra è venuta a trovarmi e la sua visita mi ha fatto un gran bene. Mi ha raccontato che il signor Cousin è incantato del governo attuale. Ho detto a Malvina che prima di morire volevo vedere l'Imperatore. Abbiamo anche parlato del famoso discorso di Ajaccio fatto dal mio cugino Napoleone, discorso pubblicamente disapprovato dall'Imperatore e in seguito al quale il Principe ha dato le sue dimissioni da vice-presidente del Consiglio Privato e da presidente all'Esposizione Universale. Una quantità di persone si scagliano volentieri contro di lui perchè è superiore alla maggioranza dei suoi contemporanei. In quel discorso non aveva fatto altro che esprimere le idee da lui sempre sostenute prima di essere vice-presidente del Consiglio, idee che l'Imperatore non ignorava.

Mio fratello Giuseppe è gravemente malato: mia sorella Primoli e mio fratello Napoleone sono partiti per Roma e noi torniamo a Parigi. Ma in treno, durante il viaggio, abbiamo ricevuto il telegramma che ci annunciava la morte di Giuseppe avvenuta il 3 settembre nel suo palazzo di Piazza Venezia. Aveva a pena quarantun'anno. Aveva consacrato la vita alla madre nostra e al culto della sua memoria. Quali sofferenze prima di giungere al riposo eterno!

I miei parenti e i miei amici cominciano a riunirsi di nuovo intorno a me. Il signor Thiers vede molto oscura la soluzione della spedizione messicana. L'Imperatore Massimiliano è buono, coraggioso, senza però esperienza alcuna di governo e quasi solo. Che cosa farà quando non ci saremo più noi? L'Imperatrice Carlotta, la cui madre, figlia di Luigi Filippo era stata una donna notevolissima, non è altro che una ambiziosa. In quanto all'Austria ci riterrà responsabili di aver sacrificato uno dei suoi arciduchi, erede al trono, per un sogno di Napoleone III.

Le parole di Thiers confermano quello che l'anno scorso mi diceva il generale Froissard di ritorno da una missione a Vienna: « L'Imperatore e l'Imperatrice sembrano più tosto ben disposti verso di noi, ma tutti quelli che formano il loro *entourage* detestano la Francia ».

Tutti denigrano il signor Thiers, ma se ne occupano. Il principe Napoleone mi ha detto parlandomi di lui: « Thiers non è un uomo del suo tempo ». Mérimée, incaricato dal *Journal des Savants* di scrivere un articolo su *La Storia di Giulio Cesare* dell'Imperatore, mi ha detto del signor Thiers: « È l'uomo di spirito più sciocco che abbia mai conosciuto ».

Monsignor Darboy, che non conoscevo, è venuto a farmi visita e mi è piaciuto molto. L'Arcivescovo di Parigi è piccolo, sottile, parla di tutto con facilità e mi sembra che abbia idee tanto liberali quanto è concesso a un prete di averne. Intendo dire a Parigi; perchè se fossi a Roma direi del nostro Arcivescovo quel che monsignor Maury mi disse di un venerabile prelato romano: « Ascoltandolo, mi sembra già di sentire il puzzo di bruciaticcio ».

Il 3 dicembre, a Notre Dame, ho sentito per la prima volta il padre Giacinto predicare contro la « morale indipendente » che — ha detto — « tende a costituire la morale e per contraccolpo la società sopra una base puramente umana ». Il padre Giacinto è pieno d'ingegno, ha un gesto largo e armonioso e una bella voce. Con quel suo mantello bianco, ondeggiante sulla bianca tonaca di San Domenico, evoca veramente i tempi passati. Qualche settimana fa, dalla contessa di Montebello, ho conosciuto questo carmelitano eccezionale, di cui tanto mi avevano parlato. Gli ho trovato un aspetto intelligente ed onesto. Il padre Giacinto era prete secolare prima di farsi frate, ed era assai conosciuto come « l'abate Loyson ». Abbiamo parlato insieme del padre Lacordaire, dei Domeni-

cani e dei Gesuiti. Non mi è parso che l'eloquente carmelitano amasse molto questi ultimi.

Il padre Giacinto è ricercato da per tutto. Ha predicato nella chiesa di San Sulpizio ed ora va a predicare a Lione. Il rettore di San Luigi dei Francesi mi scrive da Roma: « Speriamo di avere qui il padre Giacinto (1): sarei felice che la sua parola possente, consacrata da un quaresimale a Roma, prendesse maggior splendore e autorità ». Il padre Giacinto è di quegli esseri superiori coi quali si finisce col divenire sinceramente amici, dopo averli ammirati.

La mia amicizia per il signor Renan data dal giorno in cui mi mandò quel suo volumetto che pochi hanno letto e che s'intitola: *Henriette Renan. Souvenir pour ceux qui l'ont connue*. Quelle pagine mi giunsero subito dopo la morte della mia figliuola. Ne fui commossa e ne ringraziai l'autore con effusione. Mi rispose: « Son io che son fiero di poter scrivere il vostro nome fra quelli di coloro che non hanno equivocato sul mio pensiero. Il giorno in cui vi degnaste di dirmi di aver trovato in qualche mio scritto un senso religioso e consolante, mi avrete causato una grande gioia di cui conserverò un profondo ricordo ».

Il signor Alfredo Maury, bibliotecario dell'Imperatore, è molto amico di Renan. Si occupa dell'origine delle religioni fin da quando aveva dodici anni ed ha conosciuto la signorina Renan. Ella aveva una grande influenza sul fratello ed era una donna superiore. Maury mi ha detto che la madre di Renan è dotata come sua figlia del dono di scriver bene, dono comune a tutta questa famiglia bretone. La terra di Bretagna è privilegiata in fatto di grandi uomini, di magnifici oratori, di caratteri superiori.

Ho mandato al padre Giacinto il volumetto di Renan; mi ha risposto con una lunga lettera in proposito, nella quale dice fra l'altro:

Ho letto queste pagine con un interesse particolare e quasi personale. Entrai nel seminario di San Sulpizio l'anno 1845; lo stesso anno in cui il signor Renan lo lasciò. E vi trovai le sue traccie, direi quasi le sue impronte, e fra i miei nuovi compagni di studio il ricordo commosso delle lotte mal dissimulate che aveva traversato. Più tardi, ho imparato a conoscere a quali estremità era giunta la crisi della sua fede. Non l'ho mai veduto, ma mi è sempre parso che non mi fosse straniero e mi sono spesso preoccupato del destino di quell'anima le cui manchevolezze mi sembravano soltanto il frutto della sua debolezza, manchevolezze di un pensiero che non sa liberarsi dalle forme indecise del sogno e dalla voluttà sterile del sentimento. La bellezza vera del racconto, direi più tosto l'arte squisita di quell'opuscolo, senza lasciarmi insensibile, non mi ha persuaso. Ero impaziente di andare in fondo e trovarvi l'autore che narrando di sua sorella raccontasse se

(1) Quello del padre Giacinto fu uno dei « casi » che più destarono rumore e più appassionarono la società del Secondo Impero. Lasciata la tonaca di domenicano, come vedremo, sposò una signorina americana e da questo matrimonio nacque un figlio, Jean Loisy, che fu poeta di non scarso ingegno e tradusse le poesie di Shelley in francese.

stesso. Non vi nasconderò l'inesprimibile tristezza che ne ho riportata. Queste due anime fatte per amare — la sorella sopra tutto, a cui non si può negare una profonda disposizione alla vita interiore —; questa direzione troppo personale e troppo concentrata che conduce da ambo le parti ad errori senza uscita e soluzione, alle regioni dello scetticismo mistico; quel fulmine che li colpisce tutti e due nello stesso tempo sulla soglia della Terra Santa dove erano a pena giunti e nell'ebrezza di quella *Vita di Gesù* che scrivevano insieme, al capitolo stesso della Cena; il grande mistero dell'amore sconosciuto; tutto ciò per chiunque legga alla luce e sotto le impressioni della vera fede è sconsolante.

E dietro questi fatti dolorosi, idee ancora più dolorose. L'autore, nell'epilogo, ci mostra da sè questo dramma oscuro e commovente che finisce da una parte alla decomposizione vera della tomba, dall'altra alla immortalità *astratta* di una personalità ideale nel ricordo di un Dio incosciente. E tutto ciò gli basta per trovare una consolazione al suo lutto, per affermare l'*ordine morale* e per dire che simili esistenze non sono *inganno* e *illusione!*

Per conto mio, alla fine di quella lettura che mi ha stretto il cuore avevo bisogno di essere alla mia volta consolato, in modo differente. Ma ho cercato le mie consolazioni altrove che non nella logica del *sistema dell'Universo*. Le ho cercate in quelle stesse pagine e nelle malinconiche testimonianze dell'anima cristiana, che pure serbano ancora. Ho riletto i ricordi di quella pia infanzia: ho pensato a quella prima educazione fonte profonda di celate virtù e di lunghe devozioni, a questa vita che, senza dubbio, non lascia mai inaridire nè tutta la luce nello spirito, nè tutta la linfa nel cuore. Ho pensato a quelle sere d'inverno, quando se ne andavano tutti e due sotto lo stesso mantello, a riscaldare la loro fede nella chiesa del Signore. Poi, all'altro estremo del racconto, ho notato in una frase incidentale la presenza del prete e l'Unzione suprema, riservata dalla Provvidenza alla povera moribonda; quei semplici e pii maroniti intorno al suo letto d'agonia; quel sepolcro cristiano ove ella riposa all'ombra della cappella e delle palme del Libano. Allora ho chiuso il libro e ho pregato.

Credetemi, Principessa.....

Fr. GIACINTO, *Carmelitano scalzo.*

L'anno si è chiuso col matrimonio di Anna Murat, mia bella cugina, col duca di Mouchy. È stato celebrato il 18 dicembre nella cappella delle Tuileries, con uno sfoggio di ricchezze e di eleganze a cui non siamo più abituati. L'Imperatrice è felicissima di questa unione che ha fatto parlare tutta Parigi. La Corte considera l'ingresso di un Noailles nella famiglia imperiale come un avvenimento importante. Ne è lusingata, considerandolo come il primo passo verso un'alleanza col sobborgo San Germano, dove aspira di essere ammessa e dove, a quanto pare, si muore di noia.

Il duca di Mouchy ha ventiquattro anni, la medesima età di Anna. L'ho conosciuto a Fontainebleau e rivisto a Roma. È di bell'aspetto, ma un po' troppo effeminato, ricco e gentile, sì che tutte le mamme del « nobile sobborgo » se lo leticavano per le loro figlie. Ha ricoperto di gioie la sua fidanzata, le quali però non aggiungevano niente alla freschezza e alla bellezza di Anna di cui Winterhalter ha fatto un così

grazioso ritratto per l'Imperatrice (1). I testimoni di Anna sono stati suo fratello Gioacchino e mio fratello Luciano, protonotario apostolico, che qui chiamano tutti « monsignor Bonaparte ». Tutti e due erano magnifici: il primo nella sua bella divisa di tenente delle Guide, l'altro nel suo abito violetto di prelato romano.

Mio fratello è arrivato da Roma che non è molto. L'Imperatore gli ha dato il titolo di Altezza e il rango che aveva a Corte il mio compianto fratello Giuseppe. L'allocuzione indirizzata agli sposi da monsignor Darboy non lascia nessun dubbio sulla sua divozione all'Imperatore e sull'ammirazione dell'Arcivescovo per Napoleone I e i suoi compagni di gloria. La sua parola eloquente, ha suscitato il gelo fra i testimoni e i parenti dello sposo. Avevano esitato fino all'ultimo momento a passare la soglia delle Tuileries e speravano di sentirsi fare l'elogio dei Noailles. Monsignor Darboy non manca di arguzia.

Il 7 aprile (1866) da madama di Lagrange, nata de Caumont ho conosciuto Lamartine. Era accompagnato da sua nipote, sulla quarantina, la signorina Valentine che si è interamente dedicata a lui. Lamartine porta bene i suoi settantacinque anni, grande, magro, un po' compassato nei modi e si vede in lui l'individuo che è stato molto adulato. Ha parlato poco, ma le due o tre frasi che mi ha rivolto erano gentilissime. Questa, fra le altre: « A Parigi vi vogliono molto bene: intendo la Parigi che pensa e che opera: e so che è un privilegio essere fra i vostri amici ».

Qualche giorno dopo il signor di Lamartine è venuto a farmi visita ed io ero fierissima di ricevere l'autore delle *Méditations* e di tante pagine incomparabili. Abbiamo parlato dell'Italia e di Alfieri, che Lamartine non ammira, e di varie persone della mia famiglia. Mi ha così spiegato la sua parentela con la mia nonna. La signorina di Bléschamps, poi principessa di Canino, era cugina di sua nonna Deroys.

Sono stata a restituire la visita a Lamartine che abita in via Cambacérès. Mi ha ricevuto, con sua nipote, in un salotto che guarda sopra un giardinetto. La casa è bella ma ammobigliata modestamente. Il gran poeta mi ha mostrato un suo busto in bronzo, fatto dal conte d'Orsay, e un altro in marmo di Adamo Salomon. Qualche quadro è appeso alle pareti di questo appartamento così semplice e fra gli altri un ritratto di Torquato Tasso, copia eseguita dalla signora Lamartine di un originale prestatole a Firenze da Gino Capponi, del quale il Lamartine mi fece i più grandi elogi come scrittore e come uomo politico. Mi ha detto che in questo momento « il signor Thiers serviva straordinariamente gli Orléans, forse in ricordo del padre loro che aveva votato la morte di Luigi XVI ».

(1) Di questo ritratto il Winterhalter fece anche una pregevole acquaforte, di cui un esemplare avanti lettera si trova oggi al Museo Napoleonico–Primoli di Roma.

Avevo mandato al Lamartine il mio *album* su cui ha scritto, con mano tremante i seguenti versi:

A LA PRINCESSE JULIE

Vous dont la jeune rose au vent d'été s'effeuille
Que me demandez vous de chanter un accord?
Chanter! Il n'est plus temps; la douleur se recueille:
Arbre de doux printemps, laurier! garde une feuille
Pour verdir sur mon front le banquet de la mort!

È già un anno che vado regolarmente ogni martedì da mia cugina Matilde, al corso di storia che fa per lei il signor Zeller. Il buon Zeller è ancora giovine, ma la sua eloquenza è faticosa. Ha già pubblicato una quantità di lavori ed è succeduto a Victor Duruy nella cattedra di storia alla Scuola Politecnica. Ma questo giovanotto ha lo spirito imbottito di Greci e di Romani, tanto che assistendo alle sue lezioni non potevo fare a meno di pensare a quello che Matilde dice di lui: « Mi sembra sempre che abbia un elmo in testa! ».

Il signor de Saulay, dell'Accademia di Francia, è stato nominato senatore. Disapprova i fratelli di Goncourt e sopra tutto la scelta delle loro eroine. Parlando di Flaubert dice che *Salambô* è scritta in una lingua barbara. Ma io sono ben lontana d'essere della sua opinione e Flaubert è entusiasta dei nostri grandi scrittori. Giorni fa, mi ha recitato alcuni frammenti di Chateaubriand, e a più riprese ha esclamato: « Che bellezza, essere un genio! ». Il signor Taine invece non divideva affatto questo entusiasmo di Flaubert e trovava che Madama di Staël e Chateaubriand erano « terribilmente invecchiati ». Flaubert mi ha raccontato come lavori lentamente e quanto sia severo con se stesso. Non fa che leggersi e rileggersi, e dice: « Ogni parola deve essere al suo posto e avere la sua armonia nella frase ». Di modo che non accetta quelle che non dicono niente e che trova senza armonia, violente, pretenziose o volgari.

L'autore di *Madame Bovary* mi ha raccontato che il giorno prima aveva pranzato dal Sainte-Beuve con mia cugina Matilde e Giorgio Sand. Più si va avanti con gli anni e più si ricerca la compagnia delle persone intelligenti, specie, come nel caso di Matilde, se si è intelligenti per conto proprio. È così che Sainte-Beuve acquista ogni giorno maggiore influenza sopra mia cugina. Tutti sanno che fu lei a farlo nominare senatore. Sainte-Beuve è pieno di fiele contro l'Imperatrice che si era così accanitamente opposta, e lui lo sapeva, al suo ingresso in Senato. Mi hanno assicurato che egli serba tutto quello che si scrive contro di lei, il che forse ha fatto dire all'illustre critico: « Nulla si perde e tutto può servire ».

Un nuovo astro comparisce all'orizzonte: tutti già ne parlano. La signora Mercy d'Argenton, nata di Caraman Chimay e nipote della celebre madama Tallien, fu ultimamente incontrata al Bois de Boulogne

dall'Imperatore. Colpito dalla sua bellezza dimandò chi fosse e dicono che restasse più tosto male quando seppe che era una signora per bene. Ma la signora Mercy che a quel che si narra vorrebbe vendicarsi clamorosamente di un marito infedele, scrisse a Napoleone III per interessarlo a una sua opera di beneficenza. Il nostro Sovrano mandò la sua offerta scrivendole una lettera autografa nella quale si diceva di esser dolente di non potergliela portare di persona. Conclusione di tutto ciò fu che la signora de Mercy è stata presentata alle Tuileries, dopo un pranzo che la duchessa di Mouchy dette ai Sovrani. Domenica scorsa poi era dalla principessa Matilde, dove suo zio, il signor di Flaurens, le teneva discorsi più tosto liberi. E finalmente lunedì, eccola al ballo intimo dell'Imperatrice, dove l'Imperatore le parlò a lungo. Tutti quanti ripetono oramai che l'Imperatore è pazzamente innamorato di lei. Tanto meglio per lui! È così raro essere innamorati sul serio!

L'Imperatore trova tempo a tutto. Mérimée non ha approvato il discorso che il Sovrano ha pronunciato a Auxerre: mentre io lo capisco perfettamente, visto che non è possibile sopportar tutto senza protestar mai. L'Imperatore aveva in cuore tante cose contro la Camera, che non vuol seguirlo nelle sue idee generose, che alla prima occasione si è sfogato con quei francesi dell'Yonne i quali erano stati i primi a dargli i loro voti.

Il principe Napoleone crede che tre mesi fa si sarebbe potuto ottenere un accomodamento dell'Austria con l'Italia, ma che ora è troppo tardi. Mio cugino ha approvato il discorso di Auxerre ma, mi ha detto, non ha potuto esimersi dall'osservare all'Imperatore, alludendo al suo famoso discorso e alla lettera che questi gli scrisse in quella occasione: « Saranno forse i vostri ministri, coloro che avranno l'incarico di disapprovarvi? ».

L'Europa è piena di oscuri presagi ed io sono informata giorno per giorno da la Guéronnière. Non sono per la pace ad ogni costo, ma anche desiderando l'annessione della Venezia, la guerra mi fa paura. Taine mi diceva che Venezia era per lui quello che preferiva in quell'ammirevole Italia. Sainte-Beuve è « molto italiano » e discute vivamente in favore dell'Italia. La politica si va complicando pericolosamente, ma l'Imperatore è là ed io ho fiducia in lui.

* * *

L'8 luglio dopo la vittoria di Sadowa e la cessione che l'Austria ha fatto della Venezia a Napoleone III, il padre Giacinto mi scriveva:

Non saprei parlarvi oggi che della grande notizia la quale mi raggiunge qui nel mio deserto di Laghet. È talmente bella che sembra un sogno. Questa guerra che si presentava sotto un così formidabile aspetto, è invece finita a pena era incominciata: l'Italia umiliata a Custoza, e con tutto ciò costituita nella sua indipendenza

e nella sua integrità, perchè le infedeltà degli uomini non impediscono la volontà di Iddio e perchè quella nobile e sventurata Nazione, seggio del Papato, è fra tutte la prediletta del Signore. La Germania, preparandosi a fare in piena concordia quel rinnovamento di cui ella stessa sente il bisogno e che in vano avrebbe richiesto alla guerra civile, e finalmente l'Austria, così generosa nella pace, e così generosa verso la Francia che diviene l'arbitra della pace europea, che offre all'Imperatore il compito più considerevole del nostro tempo: che pagina nella storia umana! È necessario che l'Imperatore coroni l'edificio dell'Italia dandole la Venezia con mano pacifica dopo averle dato la Lombardia con mano guerriera: ma bisogna che restauri il potere temporale dei Papi le cui sventure hanno trovato una così profonda eco nei cuori dei cattolici, e che ogni giorno più si mostra come la condizione terrestre del potere spirituale, il nodo misterioso della pace del mondo, e il principio incompreso ma reale della grandezza stessa dell'Italia.

Io mi sento così come spinto a pregare e a far pregare perchè l'Imperatore sia all'altezza di una così grande missione, affinchè gli sia evitata la vertigine dell'orgoglio e dell'ambizione e perchè senta che l'uomo, per quanto potente egli sia, non è se non un debole strumento nelle mani d'Iddio, il quale si serve di lui quando gli è fedele ma lo infrange quando gli resiste.

A proposito di tutti questi avvenimenti il signor Thiers mi ha detto: « Hanno pescato nelle acque torbide e ne sono venuti fuori due grossi pesci: l'unità tedesca e l'ingratitudine italiana ». Flaubert a cui citavo questa frase mi ha risposto: « Thiers è il re degli speziali! ».

In quanto al cavalier Nigra, giudica la situazione ancora gravissima e mi dice che per tutti gl'Italiani essa si riassume nelle ultime parole che gli disse Cavour sul suo letto di morte: « Avevo ancora da far due cose: Venezia e Roma ».

Il signor de la Guéronnière mi ha scritto a questo proposito: « Come dovete esser felice, per le vostre simpatie italiane e per il vostro patriottismo francese! Che gloria per l'Imperatore! Oggi è più che il Sovrano di Francia, è l'arbitro d'Europa e la sua gloria è tanto più luminosa in quanto non è costata una goccia di sangue ».

* * *

Sono ad Arcachon dal 5 settembre, nella villa Meyerbeer, coi miei figli e mio marito, in piena foresta di pini. L'odore resinoso è buono per la mia salute e il cielo azzurro è per me un incanto. Abbiamo come vicini piacevolissimi i Pereire, la signora d'Altinville e la signora Espinasse (1) che viene speso a farmi visita dal suo castello di Ruat.

Mia cugina Matilde è ritornata a Saint Gratien dopo aver trascorso qualche tempo nella sua villa di Belgirate, dove l'avevano accompagnata una folla di amici e di artisti e i Gabrielli di cui ella non può fare a meno. A proposito di quel suo viaggio mi ha scritto: « Per me che avevo

(1) Vedova del generale Espinasse, morto alla battaglia di Solferino.

veduto l'Italia oppressa e spezzettata è con un senso di orgoglio che l'ho riveduta oggi, senza catene, libera e questo per merito del nostro Imperatore ».

Mia cugina sembra oramai consolata dell'accoglienza fatta dal pubblico, or è qualche mese, ai suoi amici de Goncourt per il loro dramma *Henriette Maréchal,* il quale, dopo essere stato fischiato crudelmente, è stato accolto dal cartellone del « Théâtre français ». Questo lavoro era stato accettato solo per le insistenze della principessa che ammirava sempre tutto quello che fanno i suoi amici e soffre dei loro insuccessi.

Mi si annuncia la morte del conte Felice Baciocchi, senatore, primo ciambellano dell'Imperatore e sovrintendente degli spettacoli di Corte. Divotissimo all'Imperatore, discreto, pieno di tatto e buon gaudente, era amico un po' di tutti e sarà certo rimpianto. Già da qualche anno malato, viveva in un'atmosfera di cloroformio che calmava le sue sofferenze ma che doveva affrettarne la morte. Baciocchi era molto caritatevole e sembra che un quinto almeno del suo stipendio era alla disposizione di coloro che ricorrevano a lui per un sussidio.

Il signor Maury mi scrive: « Flaubert, spirito veramente degno, si accanisce intorno a un romanzo nuovo, senza però avere una gran fiducia nel suo successo. Vuol rappresentare l'epoca di Luigi Filippo. Per me spererei molto in quel suo lavoro se lo vedessi più rassicurato. Esistono molti autori che non si dànno molto da fare per le loro opere, ma Flaubert pecca per l'eccesso opposto. Si dà una pena estrema per arrivare a una precisione di particolari di cui il pubblico non gli terrà nessun conto ».

Mia sorella Augusta e mio cognato Gabrielli sono tornati il 16 novembre da Venezia, dove l'ingresso di Re Vittorio Emanuele, il giorno 12, è stato qualcosa di fantastico. L'entusiasmo era indescrivibile e Gabrielli me ne ha dato particolari commoventi. Mio cognato è stato a pranzo dal Re d'Italia, a Venezia, e questi gli ha parlato della questione romana. « Oggi », gli ha detto, « è più che mai nelle mani dell'Imperatore. Io sono cattolico e professo una speciale deferenza per la persona del Santo Padre ».

Il principe Gabrielli è stato sempre d'idee liberali. Nel 1860 ebbe l'incarico da un comitato romano di portare una spada d'onore a Vittorio Emanuele, ciò che gli valse, da parte del Re, la decorazione dei Santi Maurizio e Lazzaro, che per poco non lo fece esiliare da Roma. L'incidente fu accomodato da Billault, Thouvenel e Cadore, che era allora nostro Ambasciatore presso il Papa, e grazie sopra tutto a Pio IX il quale ha molta simpatia per mia sorella Augusta che chiama « la buona principessa ».

Oggi il signor Thiers era più disposto a parlare che non lo sia di solito. Mi ha raccontato che Luigi Filippo gli diceva un giorno: « Voi odiate gli stranieri e un giorno o l'altro mi combinerete qualche grosso

guaio in Europa ». Poi, l'illustre storico si mise a camminare su e giù per il salotto dicendo: « Odio l'orgoglio di quei Prussiani! Vedete, io sono vecchio, e pure mi batterei contro di loro come un soldato di venti anni ». E soggiunse: « Sono esasperato contro il principe Napoleone, che ci fa un gran male. Rouher e La Vachette si sbagliano. Io mi metto sopra gli interessi dinastici per non occuparmi di altro che del mio paese, di cui sono il consigliere ». Il signor Thiers mi ha detto a proposito della Prussia che uno dei suoi amici, assai curioso, gran signore e uomo di spirito, ebbe a dire ultimamente a Bismarck: « E così, avete finito col mettere in mezzo l'Imperatore? ». « No », rispose il Prussiano, « ci si è messo da sè ».

Sono stata al Palazzo Reale per conoscere la mia nuova nipotina, Maria Letizia (1), nata il 20 dicembre. Il principe Napoleone mi ha raccontato che nel 1847, Lamennais, gli aveva dato lezioni di filosofia. È da lui che aveva conosciuto Béranger e Chateaubriand. Quest'ultimo, quasi moribondo, faceva pena e lo stato di Madame Récamier, quasi cieca, aggiungeva una gran tristezza alla scena. Mio cugino ha aggiunto che Lamennais era di carattere cattivo e la sua violenza così grande che mentre parlava non poteva rimaner seduto. D'altronde la sua influenza politica era assolutamente nulla.

* * *

Emilio Ollivier è ormai deciso a separarsi dalla Sinistra. Non nasconde la sua grande ammirazione per l'Imperatore il che gli procura di già una quantità di nemici. Proprio in questi giorni ha scritto nel mio *album*: « Un autore antico ha scritto un bel libro sull'utilità dei nemici, ma non ha insistito abbastanza. Solo i nemici possono tenerci in esercizio, e ci costringono a trarre dal nostro spirito quanto contiene di più profondo, a innalzare la nostra anima, a purificare ogni giorno di più la nostra vita e a divenire d'ora in ora un po' meno imperfetti. Ringraziamoli dunque invece di maledirli: approfittiamo del loro odio invece di contraccambiarlo ».

PRINCIPESSA GIULIA BONAPARTE
MARCHESA DI ROCCAGIOVINE

(*Continua*).

(1) Maria Letizia Napoleone, che divenne duchessa d'Aosta, sposando il principe Amedeo di Savoia, fratello del Re Umberto.

PELLIZZA DA VOLPEDO A VENT'ANNI

(LETTERE E PAGINE INTIME)

Carissimo,

Avrai già forse ricevuto, o riceverai subito certo, un avviso della Promotrice che ti invita a dichiarare il prezzo ultimo delle tue opere. Io spero che queste mie frettolose parole ti giungano in tempo per *illuminarti* e rendere utile l'atto che ti si richiede. Ecco. Già da tre anni si è stabilito che non si facciano più gli acquisti per la società in seguito alle offerte della direzione, ma solo sul prezzo ultimo stabilito dall'artista. Si era venuti a questa determinazione per porre un argine alla indecorosa *degringolade* dei ribassi all'ultima ora. E così — per quanto la tua dichiarazione sulla scheda ci lasci una certa libertà — conviene per non urtare contro la rettitudine burocratica del regolamento, che tu faccia come gli altri. Anzi io mi stupisco già che ti sia stata fatta questa speciale concessione (poichè il termine pei ribassi scadde col 24 del corrente) e ciò mi lascia sperare che tutti siano ben disposti verso di te. E per aiutarti e perchè tu possa aiutar me io ti dirò *in un orecchio* e in modo che *nessuno abbia mai a saperlo* quanto si disse stamattina nella seduta preparatoria degli acquisti. Io nel timore che il prezzo del *Fienile* spaventasse i colleghi — specialmente i non artisti — proposi prima la *Processione* dicendo d'offrirti 2500 o anche 2000 lire. Aggiunsi che sapendo tu come la società disponga di non grandi mezzi coi quali deve accontentare il più gran numero di soci (!) avresti certo concesso questo ribasso *di favore*. Ma con mia grande sorpresa e soddisfazione li trovai tutti più disposti a comprare il *Fienile*: anzi qualcuno propose di votarlo subito per l'acquisto, quando tu lo cedessi a 3000 lire o al massimo a 3500. Il ribasso come vedi è enorme ed io faccio fatica a scrivere queste povere cose. Ma d'altronde pensa che la vendita darebbe a te oltre a un vantaggio materiale una soddisfazione morale alla quale hai tanto diritto. E inoltre non v'ha nel taglio così profondo nessuna umiliazione trattandosi di vendere a una società che non può elevare i prezzi d'una sola opera a cifre troppo imponenti. E, più di tutto, io potrei finalmente prendere la mia rivincita e sollevare le mie aspirazioni dal disgusto in cui l'hanno gittate gli acquisti ufficiali e l'impossibilità di premiare le opere vostre per la considerazione che eran già state esposte. Dico la mia rivincita perchè ove tu possa concedere questo ribasso io ho molta speranza di riuscire a veder attaccato il biglietto al tuo quadro. Tu fa *tutto quello che puoi*: e poi sta tranquillo ch'io non trascurerò nessun mezzo per arrivare allo scopo. Dà il prezzo anche della *Processione*... E coraggio. Saluta la tua cara famiglia. La mia si ricorda di te ed io ti abbraccio.

Questa lettera, datata da Torino 26 maggio 1896, e che esce ora per la prima volta di tra le carte pellizziane conservate dai famigliari con religiosa cura nello studio di Volpedo, è di Leonardo Bistolfi. Lo scultore aveva allora trentasette anni, ma era già a Torino influentissimo; Giuseppe Pellizza stava per compierne ventotto e la sua fama, dopo il suc-

cesso di *Mammine* a Genova nel '92, del *Fienile* a Firenze e della *Processione* a Venezia nel '95 (prima Biennale), dopo gli articoli sul movimento divisionista pubblicati nel *Marzocco,* si delineava sicura. Tremila o tremilacinquecento lire parevano tuttavia una somma ragguardevole alla Società Promotrice di Belle Arti, sia pure per offrire in sorteggio ai soci un quadro come quel *Fienile* che da due anni, cioè da quando nel '94 era comparso la prima volta a Milano, andava suscitando consensi non meno vivi delle discussioni cui partecipava direttamente l'autore con una lettera aperta a Giovanni Cena; e dalle parole del Bistolfi — delicate ed accorte ad un tempo — si vede come l'acquisto fosse subordinato a un non piccolo sacrificio del suo giovane amico. Questi dovette vagheggiare un momento che la sua pittura, quasi a compenso del diminuito prezzo, fosse acquistata e donata dalla Promotrice al Museo di Torino, ed esporre subito al Bistolfi la sua idea, se da lui ebbe il 29 maggio questa pronta risposta:

Ciò che tu proponi è bellissimo ma non è assolutamente attuabile. La Promotrice spende i denari *dei soci* per comprare quadri e statue per l'estrazione in loro favore. Quindi la direzione ha un mandato fisso il quale non potrebbe essere alterato che dietro una votazione *di tutti i soci in assemblea generale.* Senza contare poi... tante altre storie che adesso è inutile spiegarti. Potrebbe darsi invece che il quadro fosse guadagnato da qualcuno che lo regalasse al Museo: e a questo scopo si potrebbe poi far delle pratiche speciali e magari delle *pressioni* per ottenere lo scopo. Ma ciò può avvenire nei soli casi che chi lo guadagni o ami molto l'arte... o non sia contento del premio!! In ogni modo è necessario che tu decida qualche cosa e metta me in condizione di sapere come regolarmi. Scrivimi presto. La commissione si radunerà ancora martedì prossimo. Domandami tutti gli schiarimenti che vuoi: io sono tutto a tua disposizione. Ti abbraccio.

Così svanì il sogno del Pellizza; e per oltre trentacinque anni il Museo di Torino — che avrebbe potuto assicurarsene con piccola spesa le migliori opere — rimase privo anche del più modesto documento dell'arte pellizziana, cioè fino a quando recentemente il Municipio torinese acquistò quello *Specchio della vita* (già di proprietà della Casa Reale) che era apparso a Torino nell'esposizione del 1898: lungo un'acqua che le riflette una dozzina di pecore in fila, a dipinger le quali il pittore di Volpedo aveva richiesto e avuti consigli epistolari da Segantini.

Pur vanno... e deviar non le sapreste.
Poi ch'a una legge forza è che s'arrenda
E filo d'erba e chioma di foreste.
Così dispone la fatal vicenda!

Versi che Pastonchi ventenne dedicava al quadro divisionista.

Ad ogni modo, le affettuose insistenze di Leonardo Bistolfi ebbero il loro effetto. Il 15 giugno di quel 1896 egli poteva finalmente dar la buona notizia all'amico, su una cartolina scritta in fretta a matita: « Ca-

rissimo, il tuo *Viatico* è stato stamane definitivamente acquistato dalla società promotrice di B. A. per 3500. Furon pure acquistati Previati e Morbelli. Sei contento? Io ti abbraccio. Ti scriverò presto ». *Il Viatico* e *Sul fienile* erano tutt'uno: la patetica ed insieme realistica scena del prete che somministra l'Ostia al contadino morente sui mucchi del suo fieno mentre intorno splende la primavera, scena per la quale Vittore Grubicy, il 5 luglio 1895, scriveva al suo « caro Pippo », dopo aver definito il volumetto di Virgilio Colombo su *Gli artisti lombardi a Venezia alla I Esposizione Internazionale del 1895* una « clisopompa a getto continuo di olio di mandorle dolci »:

Vorrei che tu mi dicessi in una cartolina dove hai e cosa conti di fare col tuo quadro del viatico sul fienile e se vi hai dato una ripassata che ne neutralizzasse un poco l'intonazione eccessivamente bleuastra. Se lo avessi disponibile per i primi di agosto potrei proporti un tentativo che potrebbe tornarti giovevole. Rispondi qui subito in proposito.

Doveva trattarsi probabilmente d'una delle solite imprese del Grubicy, esposizioni e *tournées* all'estero dalle quali egli tornava furibondo di non aver venduto un quadro ma non fiaccato nè nelle forze nè nella speranza e nella fiducia. Invece *Sul fienile* fruttava, come s'è visto, se non altro un po' di quattrinelli — pochi ma sicuri — al Pellizza, il quale, anche in segno di gratitudine, inviava nell'autunno un piccolo assaggio del suo generoso vino di Volpedo al Bistolfi. Lo si arguisce, almeno, dal ringraziamento commosso di questo:

Amico mio, perchè hai voluto dare ad un sentimento ch'io conoscevo pure già così profondamente una forma ed una espressione tanto lautamente sensibile? Hai tu immaginato con quale meraviglia io avrei accolto quella grande cassa? E perchè spingere tanto le tue attenzioni delicatissime fino a non permettermi nè pure di pagare le poche lire del dazio? Cosa devo dirti? Come ti tradurrò il confuso tramestio di pensieri che il tuo atto cortese mi ha suscitato? Se proprio volevi che io conoscessi a quali fonti attingi talvolta un po' delle energie vitali di cui abbiamo tanto bisogno, potevi bene limitarti a mandarmi una rappresentanza un po' meno imponente. Così io mi sono sentito davvero confuso. Eppure con tutta la voglia che ho di rimproverarti capisco bene che hai fatto ciò con piacere. E quindi non ti dirò più niente...

Ti manderò (ahimè! è assai povera cosa la mia! vedi?) le fotografie delle due cose ultime che ho fatto e che forse manderò a Firenze. Volevo andare a trovare Morbelli ma non l'ho potuto fare assolutamente. Spero che tu manderai però a Venezia e a Milano. Certo l'ambiente di Firenze è assai meno importante e meno atto alla nostra battaglia. Figurati se desidero vedere quelle che hai fatto. Chissà che non trovi fra non molto il modo di fare qualche rapida apparizione dinanzi alle cose tue! Ho i miei di casa ancora in campagna. Ringrazia anche i tuoi cari del prodigo dono e voglimi bene.

Un quadro venduto ed alcune bottiglie di vino donate; un aiuto disinteressato ed una gratitudine palese; e tutto senza ambiguità o reti-

cenze, con una fresca semplicità. Vero è ch'eran gli anni in cui Emilio Treves soleva inviare ad Edmondo De Amicis un sacchetto di belle castagne secche o di qualche altra derrata in compenso d'un articolo; ma oggi che i rapporti fra artisti — fatte rare eccezioni — non si possono definire precisamente fraterni, piace riposarsi un poco in questa bonaria cordialità. Chi volesse frugare fra le carte pellizziane troverebbe pacchi e pacchi d'una corrispondenza improntata a null'altro che ad effetti vivi, a sentimenti schietti. Era gente che amava comunicarsi le sue impressioni più profonde, come Segantini in questa lettera ancora sconosciuta, datata da Soglio 20 gennaio 1897, e che trascriviamo testualmente nella sua forma incerta:

Caro Amico Pellizza, Lessi il tuo scritto sul divisionismo molto interessante. Da qualche giorno il mio spirito è rapito dalla fragranza soavissima emanata dai suoni ritmici della Musica antica per Chitarra del Fratello nostro Elettissimo Domenico Tumiati. Non so dove Egli trovasi al presente: se tu il sai te ne sarò grato se vorrai comunicargli questo sentimento. Ciao tuo G. SEGANTINI.

Il nostro è tempo invece tutt'al più da telegrammi.

* * *

Del resto Giuseppe Pellizza era un'anima candida. Era uno di quegli uomini che si dànno interi, senza che un dubbio ne turbi la pienezza, ad un'idea come a una passione. L'arte per lui era con l'iniziale maiuscola; e quando si convertì ad una tecnica certo infelice non ammise che ne si potesse distrarlo. L'amore della moglie gli riempiva la vita: quando con la morte di lei quella cosa immensa gli mancò, a trentanove anni, con due bambine, circondato dagli affetti famigliari, certo ormai di raggiungere la mèta artistica che la sua giovinezza aveva sognato, all'alba di un giorno di giugno, dopo aver baciato le vesti di colei che da un mese l'aveva lasciato, si uccise. Era quel medesimo che diciannove anni innanzi — quasi un mònito della subcoscienza gli strappasse l'esclamazione — aveva soffocato il presagio in un suo quaderno intimo: « Oh!! no, no, vile è chi s'ammazza. Si deve lottare contro le peripezie della vita e veder d'uscirne vittoriosi ». Se non che la lotta gli pareva ormai vana non meno della vittoria; e fu appunto la coerenza perfetta ch'era sempre corsa fra il suo pensare ed il suo agire ad armargli la mano contro se stesso, con una logica terribile di uomo ingenuo e solitario, di contadino avvezzo a guardare la vita e la morte come fatti semplici, elementari, da porsi alla stregua delle semine e delle stagioni. Al tempo del *Fienile,* dello *Specchio della vita,* delle citate lettere bistolfiane Giuseppe Pellizza da Volpedo era sulla trentina, ed il tono stesso di quella corrispondenza, l'affetto che traspare dalle espressioni di tutti i suoi amici, ci informano della semplicità e del candore del suo temperamento. Ma ora vedremo come quel

suo modo d'essere e di sentire fosse lo stesso già quando aveva vent'anni, e come tutto il suo mondo sentimentale e intellettuale già si palesasse tal quale rimase fino all'ultimo suo giorno: l'attaccamento alla sua modesta terra di Volpedo presso Tortona lungo il torrente Curone e col Giarolo alto là in fondo, alla casa contadina dov'era nato il 28 luglio 1868; l'affetto profondo, unito alla gratitudine per la sua famiglia che mai nulla gli aveva negato di quanto potesse dargli gioia; l'ansia di riuscire ad esprimersi artisticamente; l'anelito ad un amore di donna soavemente ricambiato, di cui far centro d'ogni speranza, d'ogni ambizione, d'ogni energia, d'ogni pensiero.

Sono tre diari intimi che il caso ci ha messo fra mani a rivelarci appunto quel mondo, tre sottili quadernetti di scuola a fogli rigati, due dei quali con un fregio ed una piccola vignetta in copertina, comprati in Tortona nella Contrada Maestra dal Rossi Salvatore « tipografo-libraio (vedete un po', proprio a Tortona!) di S. M. il Re d'Italia »; e le date vanno dal 25 aprile (Milano) al 10 novembre (Bergamo) 1888. Pellizza a vent'anni, dunque: che va in giro portandosi in tasca questi suoi fogli, dove ora a penna ed ora a matita, con una scrittura piccola e rapida che qua e là ritoccheremo soltanto nella punteggiatura e nell'ortografia, si interroga e si confessa, si ascolta e si controlla, e con tanta sincerità, e spesso infantilità, che finito il primo quaderno lo riapre alla prima pagina e in cima vi annota a lapis: *Mi fa dispiacere, chi leggesse queste note senza prima dirlo a me.* Egli da ventisette anni riposa nella sua Volpedo, e più nessuno può « dirlo a lui ». Ma non ci sembra di violare un legittimo pudore rendendo pubbliche queste confessioni sotto ogni aspetto caste e limpide, se possono rinfrescare la sua memoria, render migliore la sua conoscenza, farcelo amare di più. Egli, se lo potesse, forse approverebbe, con lo sguardo severo e dolce del suo *Autoritratto.*

Era già stato a Milano fin dal 1884, a sedici anni, seguendo a Brera una parte degli studi accademici, poi a Roma e a Firenze frequentando scuole libere, ed in tutte e tre le città s'era fatta una pessima idea delle Accademie e di chi le frequentava. Si trovava perciò fin d'allora perfettamente d'accordo con quanto parecchio tempo dopo gli avrebbe scritto Vittore Grubicy, in data 19 ottobre 1898 (e la lettera, sconosciuta, val la pena d'essere in parte riportata):

Se si volesse proprio fare qualche cosa di buono ed agevolare questo avvenire (dell'arte) sarebbe di poter ottenere dai poteri pubblici di non ingerirsi più affatto dell'arte nel suo senso elevato. Chiudere Accademie, Conservatori di musica, ecc. ecc., e generalizzare invece un sano insegnamento elementare della lettura e scrittura delle forme, delle note musicali ecc. ecc. Allora l'arte ridiventerebbe la fioritura spontanea e naturale dell'ambiente sociale e risponderebbe come eco ai suoi bisogni, alle sue gioie; e ai suoi dolori. Nessun artista *vero* e vitale andrebbe perduto, credimelo. Invece di 50 mila come attualmente sono i sedicenti artisti attorno pel mondo, si ridurrebbero forse a soli 100 quelli dell'arte buona. Ma sarebbe anche questo tanto di gua-

dagnato perchè il vero pubblico saprebbe almeno a chi credere, quali consigli seguire e s'avrebbe una rinascita di cose belle in tutte le cose dell'esistenza perchè le migliaia che oggi fanno il parassita sociale col sporcar tele e sciupare marmi applicherebbero modestamente nelle arti minori i cànoni di bellezza che i pochi artisti veri irradierebbero attorno a se stessi. Così storicamente avveniva nei tempi in cui si creavano tutte le cose che, sopravissute, le più umili di uso comune, oggi le mettiamo nei musei. Fu il sommo Leonardo (che Dio glielo perdoni perchè la sua intenzione era certamente buona!) fu lui che pel primo inoculò nell'arte l'infetto *virus* del ricettario accademico che andò sempre peggiorando le sorti della Divina.

Ma ogni volta che il giovane Pellizza lasciava Volpedo e la casa, lo prendeva un'angoscia di spaesato. Il 25 aprile di quel 1888 è nella Biblioteca di Brera a legger *La Chioma di Berenice* nella traduzione del Foscolo; ma, solitario e malinconico, trae fuori il suo quadernetto, e si ripiega tutto su se stesso, sui suoi piccoli casi pungenti:

In ogni uomo vedo un infelice. Sono partito ieri da Volpedo, ho lasciato la famiglia e gli amici per un bisogno dell'arte. Di quanti dispiaceri non è ella fonte quest'arte! Non si capisce se non quando si è lontani dei piaceri che si provano nella famiglia — poco quando in essa ci troviamo si apprezzano. Il tempo che passerò fra le persone che più amo sarà il più felice di mia vita — l'arte ha ben pochi compensi per me. Chioma di Beren...: *Dal caro corpo dipartir gli amanti non sanno mai.*

Però ecco un pensiero consolatore schiarirgli l'anima buia d'un po' di luce:

Ieri sera ho trovato Riva Egidio mio amico, gli ho parlato del mio dispiacere per essere lontano dalla famiglia e della necessità per un giovane artista di stare in un centro artistico. Mi disse cosa che quasi mi rese contento. — Parmi, disse, che tu potresti benissimo startene a casa a far quadri ed esporli dopo alle esposizioni alle quali, per studiare e conoscere cosa sai tu in confronto degli altri artisti, ti recheresti; conosciuti i difetti tuoi tenteresti di correggerli: standosi soli è più facile far cose non comuni —. Pur di non fare cose brutte per non farle comuni. Io renderò contenti i miei genitori restandomi con essi, ed essi spero non renderanno infelice me...

Così il 29 aprile era già di ritorno a Volpedo, pacificato da quell'idea d'una vita divisa fra la famiglia e il lavoro, che l'amico gli aveva suggerito. Del resto, nei tre giorni passati a Milano non era riuscito ad aver modelle; s'era accontentato di comprare delle tende chiare da mettere alle sue finestre per provare se fosse meglio dipingere figure in una luce più diffusa. Vari problemi pittorici lo preoccupavano, e più che di carattere tecnico (la conversione al divisionismo sarebbe venuta più tardi, e per ora, anzi, è notevole il suo studio di operare sommariamente, a grandi pennellate) di natura espressiva:

Bisogna studiare il carattere preciso di ogni oggetto che si deve pitturare. Io lo farò, o, siccome non sono ancora bravo pittore, tenterò di farlo, interpretandoli però con maniera larga.

Ma pochi giorni dopo ritorna sull'argomento e corregge:

Interpretandoli però con maniera larga è detto male perchè a seconda degli oggetti si richiede un modo speciale per darne il carattere preciso: può abbisognare anche maniera stentata.

Ogni età ha un'arte speciale. L'artista deve studiare la società in cui vive e capire l'arte che gli è adatta. Ma se facendo l'arte per la società dovesse tralasciare i suoi ideali? Risponderò un altro giorno.

Bisognerebbe bandire per fare una pittura simpatica tutti i piccoli pennelli di pelo fino. Tiziano abbozzava i suoi quadri e non li vedeva più per molto tempo; guardandoli poi consideravali quali nemici suoi e ne scopriva i difetti. Adoperava le dita per unire certi toni.

Si dovrebbe lasciar vestito ogni modello degli abiti che ha perchè conformi al proprio gusto, che è in relazione del carattere?

Abbozza i tuoi quadri colla spatola e molto colore. Nella medesima seduta con un grosso pennello va correggendo i difetti e le grossolanità della spatola. Non perderti però in dettagli minuziosi, conserva sempre le masse grandi (pare un precetto di Fontanesi).

L'uomo ipocrita lo rappresenterò con pennellate triangolari, acute, secche, marcate; il bonario con pennellate grasse e che girano modellando tutte le parti; per pitturare chi ride sardonicamente adoprerò in ultimo il pennello di martora e farò pennellate fuggevoli, sottili (e ciò a proposito dei tre personaggi principali del suo quadro « Dice la verità? »).

Bisogna modellare le pieghe senza servirsi di sfregamenti nè di velature. Vedere di farle di rilievo come se fosse *nudo*.

Perchè la pittura sia pregevole non abbisogna mica che sempre ci sia sfarzo di colori e bravura di tavolozza. Il bello sta nel saper adattare tutto alle esigenze del soggetto e all'idea che si vuole esprimere. Moltissime volte per esprimere questa idea bisogna tralasciare quelle opinioni che son tenute buone dall'universale, ma ciò non monta: se mai nessuno avesse infranto queste catene non si avrebbe progredito.

Bisognerebbe che un artista fosse sempre entusiasmato del suo lavoro e che lavorasse con foga tale da dimenticare tutto il mondo tranne il suo lavoro. Dal pennello del pittore in simili momenti non può uscire che buona pittura. Io ne ho avuto una prova stamattina copiando una mano. Sfortunatamente per me son molto rari. Non ho ancora potuto capir bene se tali momenti siano sottoposti al dominio della volontà o no. Facile è che nol sieno.

Poi, questa inquietudine di ricerche, di aspirazioni, di dubbi che tanto singolarmente contrastava col pacifico ambiente agreste in cui egli viveva e con l'àtona pace della primavera subappenninica, andava precisandosi e quasi fissandosi intorno ad alcuni punti essenziali: idee, immagini, abbozzi di quadri. Essi nascevano in lui sotto specie letteraria, prima di tutto come soggetti, come composizioni contenutistiche per le quali

era da meditarsi uno stile sommamente efficace. Suo padre, pronto sempre a secondare ogni suo desiderio, gli aveva in quei giorni fatto preparare in casa uno « studio », quello studio dove avrebbe trascorso le ore migliori accanto alla sua Teresa e dove con fredda disperazione si sarebbe data la morte. Era maggio. Fra quelle pareti lavorava dal mattino presto, poi la sera usciva spingendosi in campagna, fuor dalle case rustiche di Volpedo. Scendevano le prime ombre, le colline cominciavano a tingersi di viola, il Curone in magra snodava sul ghiaieto il suo filo argenteo. Nella grande solitudine, nel gran silenzio, Pellizza annotava:

Il sole è tramontato. Sto seduto per terra guardando il rosso pallido del sole occiduo. L'orologio batte le ore otto. Non ho mai sentito le ore con sì bel suono.

Pare un brano leopardiano dello *Zibaldone*. Quelle meditazioni arricchivano la sua ancora incerta vena creativa:

Comincio a disporre col carbone le figure del mio quadro *Dice la verità?* La figura del prete posta in mezzo delle altre accompagna le parole coi gesti delle mani. Sta parlando forse di cose che se gli ascoltatori non ponderano bene corrono rischio di essere mistificati. Porta sulla testa arricciata un berrettino nero. Ha carnagione bianca perchè i calori solari ed il vento primaverile non lo hanno mai tocco. Vive oziando nel palazzo parrocchiale che i compaesani gli hanno fabbricato concorrendo un po' tutti. Esce solo per recarsi in qualche famiglia a spargervi non sempre i precetti di pura morale, frammischiando anche ai suoi discorsi idee antipatriottiche.

Bisogna ch'io osservi bene il diminuire delle teste man mano che si allontanano dall'occhio mio. C'è una figura nel quadro a destra di chi guarda che è coperta per metà da altra che si trova avanti, la quale sta imbacuccata nel mantello che ha il bavero alzato; certo pensa a tutt'altro che a ciò che sta dicendo il prelato.

Si noti con quanta forza le figure, nella sua fantasia, andavano prendendo forme e caratteri, già vivendo di vita propria, staccate dalla creazione, sì che il pittore le osservava come se non fossero più sue invenzioni, ma modelli reali da far rientrare nel quadro.

Siccome il prete è il protagonista del quadro bisogna ch'io lo collochi a posto pel primo sul quadro; attorno ad esso, e con esso in relazione quanto alla parte che rappresentano, dovranno essere gli altri personaggi. Il secondo che metterò a punto sarà Pietro che si trova a destra di chi guarda e nel primo piano del quadro; il terzo un vecchietto che metterò a posto dopo Pietro; gli altri due verranno di conseguenza, li adatterò dove meglio staranno per trarne profitto a pro delle chiazze di luce e compimento della scena.

Ieri ho cominciato il mio quadro. Il Prete deve rappresentarmi un furbacchione di prima sfera, la sua fisionomia da ipocrita non deve attirare la simpatia degli osservatori. Occhi piccoli, mento aguzzo, naso aquilino secco, fronte alta. Parla con un uomo dalla faccia buona e credenzona. Un altro di cui appena si vede la faccia accenna di capire e da un risolino sardonico si vede la poca fede che ha nel prete.

È da tener conto che in questo periodo i pensieri del giovane Pellizza erano singolarmente attratti dal problema religioso: non nel senso

ascetico, mistico o comunque — fede o dubbio o negazione che fosse — più altamente spirituale, bensì relativamente alla pratica sociale fra depositari del culto e popolo. Spiravano in tutt'Italia le più forti aure anticlericali del secolo, ed il futuro pittore del *Quarto Stato* aveva forse in alcuni preti di campagna esempi non sempre edificanti di pietà e di ardente abnegazione. Una « fisionomia da ipocrita » egli studiava pel suo sacerdote del *Dice la verità?;* e probabilmente non a caso ad una nota: « Sto leggendo l'*Assedio di Firenze*, libro di Guerrazzi. Mi riesce gradito pei buoni pensieri che ha l'autore e perchè parla di luoghi che in gran parte conosco » (e gradite dovevano tornargli certe letture guerrazziane perchè lo confortavano nel suo superficiale anticlericalismo), non a caso, diciamo, alla citata nota faceva seguire queste righe:

Cristo che ammonisce e scaccia il prete dalla sua presenza. Quadro che farò. Bisognerà ch'io studi bene il prete moderno in raffronto all'Evangelo di Cristo: questo per poter sostenere la mia opinione a chi mi facesse obbiezioni circa il *pensiero*. Cristo deve sfolgorare in tutta la maestà del suo ingegno e della sua bonomia, energia e alti ideali, amore per l'umanità. Il prete a testa bassa ascolta il suo rimprovero che sa ben di meritare. Sta nettandosi l'ugne. Questo perchè quando una persona sta ricevendo rimproveri non sta mai colla faccia rivolta verso chi rimprovera e nemmeno del tutto volta a terra: vuol conservare parte della sua alterigia: sta nettandosi l'ugne.

Una scena che forse, nella immaginazione del giovane, avrebbe dovuto rammentare il grande colloquio del cardinal Federigo e di don Abbondio. Ma acutissimo sempre in lui era l'interesse per gli atteggiamenti rivelanti uno stato d'animo, e pronta sempre la sua attenzione di ricercare un fatto psicologico — anche modesto — da tradurre pittoricamente. Annotava il 10 ottobre:

Iersera sono andato al teatro delle marionette qui in Volpedo e mi venne l'idea di fare un quadro con mezze figure che stanno osservando, chi ridendo, chi serio, chi invece visto momentaneamente come quegli che o non capisce o abituato ad altri teatri maggiori non si diverte osservando delle semplici marionette.

Erano questi, della ricerca di figure tipiche e della loro introspezione, senza dubbio i suoi momenti più belli e palpitanti. L'opera gli balzava subito dinanzi come già compiuta, col suo titolo: anzi, prima il titolo, poi la pittura, cioè con genesi letteraria da realizzare in seguito plasticamente: « Ieri ho abbozzato una figura di donna. Titolo: *Il marito lontano* ». Nell'ebrezza che l'indagine artistica gli dava, gli accadeva anche di esultare: « Non darei le tre ore che oggi ho lavorato nel prato di Miurgin (?) per tutto l'oro del mondo. Tre ore felici. Lavoravo con piacere, pareami udire ogni tanto la voce della donna mia: mi tenevo sicuro del suo amore... ». Ma più spesso erano momenti di nero scoramento, in cui gli sembrava di toccare il fondo della miseria: e ciò con

un'ingenuità che gli faceva confessare: « Appresi come a questo mondo ognuno abbia le proprie tribolazioni — io che mi credevo quasi solo ». Ecco alcune testimonianze:

Oh!! no, no, vile è chi si ammazza. Si deve lottare contro le peripezie della vita e veder d'uscirne vittoriosi. È il primo giorno del bel mese di maggio, tristi pensieri son venuti e vengono a turbarmi l'animo. Parmi che le mie doti intellettuali si vadano oscurando.

Da qualche tempo ho constatato in me un abbassamento di spirito: si confondono molte idee nel mio cervello. Dovrei invece pensar sempre alle difficoltà da superarsi ed alla mia nullità anche nelle ore di riposo...

Pochi, pochissimi sono i momenti felici di questa vita. Soltanto quando pitturo mi trovo contento.

Non augurerei il mio carattere, se nemici avessi, al mio primo nemico.

E mille preoccupazioni di natura pittorica intanto lo turbavano:

Chi sa se alle esposizioni stian meglio le teste di colore caldo o quelle di freddo?

Nei quadri non dovrebbe esserci ombra d'artificio.

Ieri ho cominciato a portare abbasso nel nuovo studio parte dei miei lavori o arnesi addetti alla pittura. Oggi definitivamente mi sono stabilito qui. I miei lavori mi paion diventati tutti scuri perchè illuminati con maggior luce. Ho constatato che i lavori fatti all'aria aperta sono quelli che hanno maggior pregio quanto a colore. All'esposizione sono quelli che faranno miglior effetto.

Non voglio star titubante nel rifare quando trovo conveniente: guai a quel pittore che così facesse. La mancanza di energie nell'adottare le idee nuove e lo starmi in esse titubante è uno dei miei difetti capitali. Quanto sarei contento se potessi in avvenire correggermi!

Mi ricordo ancora della prima sera che ho dormito a Milano con mio padre in casa del Della Beffa. Un quadro, testa di giovane, di Tranquillo Cremona, era appeso sopra la nostra testa. Allora a me non piaceva, dico la verità. Lo vedevo fatto in una maniera tanto nuova per me.

Ho abbozzato la testa di mia sorella. Bisogna ogni parte considerarla come pezzo di sfera e modellarla senza riguardo ai contorni.

* * *

Viveva così in un'alternativa di speranze e di abbattimenti, propria dei temperamenti sentimentali e facilmente impressionabili, che lo faceva esclamare: « O arte! molte lusinge tu hai per me. Se ancora non t'avessi abbracciata, oh! farei di tutto per farti mia... », per ricondurlo poi d'un tratto, subito dopo, di fronte alla realtà, od almeno a quella che gli sembrava la realtà: « Nella mia famiglia dopo che hanno letto il mio nome sul giornale hanno troppa, troppa stima di me » — e ciò scrivendo si

riferiva evidentemente alle critiche dei suoi lavori esposti quell'anno: « Ho letto sulla Cronaca Rossa l'articolo per l'Esposizione Permanente di Milano. Il giudizio dato delle mie teste è abbastanza giusto ». La sua non era infatti nemmeno modestia: era una dolorosa convinzione di non esser dotato di facoltà sufficienti per riuscire a quanto la sua passione per l'arte ambiva: « m'hanno fatto cattiva impressione gli studi di testa che io ho esposti. All'esposizione si capisce quel che veramente si è in confronto agli altri ». Non si perdeva però di coraggio (« Per far l'artista abbisogna molta forza di volontà — più si studia e più si è infelici »), e virilmente considerava l'eventualità di un avvenire grigio sì, ma netto d'ogni rimorso:

Ho speranza che studiando molto potrò arrivare ad avere nome d'artista discreto per lo meno, e che i miei compaesani per questo non vorranno tenermi tanto abbietto quanto mi terrebbero se dopo aver fatto prova d'essere un mattoide innamorato, spasimatore, non seguace dei consigli famigliari e libero di far che avessi piacere, fossi anche un pittore basso, asino, senza nessuna voglia di lavorare.

Allo studio, alla pazienza, alla tenacia egli dunque, sui vent'anni, età quanto mai altre propizia alle illusioni, più che a una genialità che s'ostinava a negarsi, si affidava; e per questo in data 30 agosto 1888 scriveva a Cesare Tallone, il quale da quattr'anni teneva la cattedra di pittura nell'Accademia Carrara di Bergamo, la seguente lettera di cui nel Diario è conservata la minuta:

Egregio Signor Tallone, sono un allievo del pittore Pio Sanquirico. Desidererei venire costì alla Scuola di pittura di cui ella è professore. Non sapendo a chi rivolgermi onde avere schiarimenti ho pensato a lei che spero non vorrà negarmeli e me li darà sulla qui unita cartolina. Non so quando si aprirà la scuola e quali documenti abbisognano per entrarvi. Io ho studiato a Milano fino alla Scuola del nudo e ho fatto parte a Roma parte a Firenze un anno di scuola libera. Gradisca i miei ossequi e mi creda dev.mo GIUSEPPE PELLIZZA.

Metteva così in pratica quanto aveva scritto tre mesi prima: « Meglio andar da bravo maestro eletto da noi stessi »; e l'8 novembre lasciava la casa, la sua Volpedo, confortato però dal pensiero di allontanarsi « dalla famiglia per uno scopo alto ». « Il cielo plumbeo e l'aria grave della valle del Po » lo immalinconivano, ma il 10 era a Bergamo, disposto ad affrontare serenamente la sua nuova vita:

Già ho parlato con Tallone; già son stato ammesso all'accademia; ho trovato nuovi amici che mi hanno dato molti schiarimenti. Sono pressochè a posto e quasi tranquillo. Lunedì comincierò a lavorare. Ora mi trovo in biblioteca, davanti mi sta il libro di Mantegazza, *La fisiologia del piacere*. Nel nuovo quaderno che comprerò parlerò degli ultimi giorni che mi trattenni a Volpedo, del modo che tenne la donna del mio cuore quando prima di partirmi andai a salutarla, degli amici e della notte che mi trattenni con loro a Voghera, di ieri e stanotte che ho passato a Milano e della mia venuta qui.

La donna del suo cuore. Se metà di queste pagine pellizziane si riferiscono all'arte, per l'altra metà esse sono un vero e proprio Diario di amore: e di una ingenuità quasi da adolescente anzichè da ventenne, ma di un sentimento così trepido e fragrante che talvolta muove invidia per la freschezza di pensieri, per la verginità di quelle prime titubanze appassionate. Vi trovi brani di questo genere:

Scrivo guardando alla di lei abitazione. Aspetta essa il momento proprio quando io le domando un fiore e mi dice se voglio regalarlo alla mia amante. (È ora sulla porta. Pensava a chi? È rientrata in casa): parmi impossibile che ella mi faccia simili domande. Ma se mi dà i coriandoli divengo rosso in furia... dopo qualche momento di esitazione le dico: — Ma io sposo lei. Per risposta ne ho: — È cosa che non sta; e così dicendo dà in uno scroscio di risa. Resto lì perplesso.

E come poteva infatti pensare la buona e dolce Teresa, la ragazza di condizioni umilissime di cui egli fra cinque anni avrebbe fatto l'affettuosa compagna di tutta la sua vita, che il giovane e già promettente pittore, figlio d'agricoltori agiati, parlasse seriamente? Ed ignorava forse d'essere il termine di tanti palpiti, di tanti dubbi (« Son certo che ella non ne è innamorata, eppure parla con lui come se fosse tale »), di tante grandi e piccole angosce, (« Godrò della mia infelicità e sarò felice »), di tante improvvise luci di gioia, (« Un sorriso mi ha quasi levato ogni dubbio »), di una così profonda, immutabile dedizione, (« Quando nessuno più ti guarderà tu sarai sempre l'oggetto da me vagheggiato. Desidero la tua felicità »); ignorava soprattutto certo — lei, povera contadina — che la sua persona, il suo sorriso, il suo sguardo fossero ormai tutt'uno in ogni istante, in ogni pensiero, per ogni cosa vista o vagheggiata, con gl'ideali d'arte, con le speranze, con le ambizioni, con la fede nel lavoro di quel giovane che prometteva a se stesso: « Il mio scopo è il bene dell'umanità, è di esprimere le verità che arridono al mio intelletto. Cosa importa a me se sarò disprezzato, vilipeso? L'arte deve sublimarsi col pensiero. Amo più essere giusto nel pensiero che nella forma. Difficile però, se sono disgiunti, possano educare »; ignorava infine qual valore un suo gesto od una sua parola potesse avere per colui che segretamente annotava:

Chi, parlando dei fenomeni della natura vede in essi tutti gli accordi e li sublima con piacere, non può essere che uomo corrisposto in amore. Sono ottimista quando, corrisposto in amore, speranzoso procedo pel facile cammino della vita. Divento pessimista quando in amore non sono o parmi non essere corrisposto. Oggi ho avuto un lungo colloquio con lei. M'ha promesso di regalarmi stasera una rosa.

Per il pittore che, tormentato dai problemi dell'arte sua, esclamava:

Quando l'uomo sa di essere corrisposto in ciò che maggiormente desidera, la lena pel suo lavoro cresce, le speranze che erano deluse in prima prendono vigore, qualunque fatica la si sopporta con rassegnazione. Te felice, o Raffaello, che in questo nulla ti è rimasto a desiderare! La tua Fornarina ti prodigava tutte quelle

benevolenze che il tuo grande animo d'artista aveva bisogno. Quando tu, amante felice, fissavi gli occhi in quelli della tua amata sentivi certamente di vivere ed una gioia non terrena ti circonfulgea: allora, proprio allora l'Arte ti sarà stata prodiga dei suoi doni più che in ogni altro momento.

La sua Fornarina. Anche costei sarebbe stata la sua donna, la sua compagna amata, la sua ispiratrice, la sua modella che ora nel *Quarto Stato* campeggia al centro, salda figura di contadina che col pargolo ignudo fra le braccia avanza irresistibile.

Poich'egli non sapeva disgiungere l'arte dall'amore, aveva scritto il 9 settembre 1888: « L'arte sta sopra tutti i miei pensieri. La donna mia l'ispira. Chi oserebbe distogliermi dall'amore di chi fin dai più teneri anni della fanciullezza amai? ». Quando, diciannove anni dopo, ne lo distolse la fatalità, la vita non gli parve più degna d'essere vissuta, e sull'alba estiva, voltate le spalle alla luce, risolutamente entrò nella notte.

MARZIANO BERNARDI

Le lettere e i diari inediti qui pubblicati sono stati cortesemente concessi allo scrivente, per interessamento dell'avvocato Carlo Baravalle, dalle signore Maria Bruni Pellizza e Nerina Del Conte Pellizza, figlie del pittore Giuseppe Pellizza da Volpedo.

LA CASA DOLOROSA(*)

PARTE TERZA

I.

Il primo quaderno del diario d'Alberto incomincia così:

Giovedì, 5 luglio.

Dunque è vero: quello che avevo temuto vagamente per due anni, quel che ho soffocato dentro di me, non volendo crederci io stesso, quel che ho nascosto a mio fratello e a tutti, è vero, è la realtà. Il medico l'ha detto: « fatti umidi bilaterali, e radiologicamente si rivela una marezzatura diffusa dei lobi superiori con aria di iperdiafania all'apice sinistro ».

Quando, di là dalle parole ambigue e difficili, ho capito, e mi son trovato sulla soglia del sanatorio, solo, di fronte alle montagne mute, enormi, di questo paese straniero, ho dovuto attaccarmi al ricordo di mia madre per non cadere. Sempre, come nei momenti più dolorosi, laggiù, in quella nostra casa di tristezza e di dolore, è stato il ricordo di mia madre che mi ha soccorso.

Adesso, tornato alla pensione, mi pare d'esser più calmo.

Due decisioni: la volontà di guarire, di far di tutto per riconquistare la salute, e il proposito di non dir nulla ai miei: a mio fratello, le cui condizioni di spirito e di nervi avrebbero un colpo forse irrimediabile alla notizia della verità; a mio padre, per l'orgoglio di non fargli sapere, a lui che è stato la causa prima del nostro dolore, e per non voler chiedere la sua pietà.

Silenzio, nulla.

Giovedì sera.

Mio fratello non saprà mai nulla. Non deve saperlo. Egli vincerà la depressione nervosa in cui ora è caduto, risorgerà: e i Villatàuri saranno un giorno di nuovo in piedi. Anche se io non dovessi guarire, i Villatàuri risaranno in piedi.

Ma la forza, la volontà di guarire, è ancora tanta.

Venerdì, 6 luglio.

L'orgoglio mi ha esaltato. L'orgoglio di esser solo col mio male, che ho nascosto a tutti, per non nuocere a chi so io, per tentar di salvare ciò che è ancora salvabile nella mia famiglia: l'orgoglio di aver avuto questa forza.

Chi mi ha dato questa forza, come l'ho potuta avere? Oh, io non posso che attaccarmi a mia madre. Il ricordo di lei, che ho appena conosciuto, quel che mi hanno detto... Come, chi me l'ha detto? Da che parte viene questa luce? Ci dev'essere, ci dev'essere stata una forza in quella sua idealità, nonostante la debolezza del

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 16 ottobre e del 1° novembre.

corpo; ci dev'essere stata qualche cosa, sebbene mi appaia così alta, così vaga... No, il ricordo di mio padre, la forza brutale e realistica di mio padre, no, non la voglio; la sento estranea, lontana. Essa non ha fatto che sciacciarci, è stata rivolta contro di noi. Io non posso che odiarla.

Sabato, 7 luglio.

Sono uscito per tempo, stamane, dalla pensione dove abito. Il medico — un tedesco della Germania del nord, che con me parla italiano —, mi aveva raccomandato di trovarmi, per le dieci, al sanatorio. Ma già verso le sette io ero fuori e mi meravigliavo che si potesse essere così calmi, così sicuri di sè, con un senso quasi di leggerezza e di gioia, andando... verso un sanatorio. Come è lieve e luminosa l'estate su per questi monti! C'è, si direbbe, un velo quasi primaverile, che alita, che giuoca, che si nasconde tra i calori estivi, e che all'improvviso dà quel verde tenero, volante ai prati alpini, quella luce idillica sulle groppe delle mucche pascolanti.

Io guardavo e ammiravo, quando all'improvviso da un viottolo boscoso è uscito fuori uno stormo di ragazze. Allegre, smoderatamente allegre, andavano a due, a tre, intrecciate come per una danza, e saltavano, canticchiavano. Quando mi son passate vicino, mi han guardato provocanti, sfrontate, e qualcuna è scoppiata a ridere. Lì per lì non ho capito: credevo fosse una comitiva di gitanti, ritornante da qualche ballo o festa notturna. Invece, dai colori troppo accesi o troppo pallidi del viso, da qualche colpo repentino di tosse, invano represso, dalla stessa smodata allegria, ho capito... E tutto s'è oscurato in un attimo, con una violenza, con un cambiamento così improvviso che io quasi non ho potuto rendermene conto. Oh, la « vergogna » di sentirsi malato, d'essere insieme giovine e malato!

Io non dimenticherò mai quel momento. L'idea macabra che qualcuna di quelle giovinette, apparentemente così allegre e sane, respirasse con il « pneumatorace », mi ha attraversato il cervello .— Tu — mi son detto in un baleno — tu... « bilaterale ». Non potrai neppure giovarti di quel mezzo d'aiuto... — E la distruzione del mio corpo mi è apparsa così evidente, l'idea della morte mi ha afferrato alla gola con tanta violenza che ho temuto in quel momento la follia. Rapida, fulminea, mi è venuta incontro l'idea della debolezza della mia famiglia: il ricordo di mio fratello, la stessa nostra infanzia, così misera, schiacciata da chi non doveva schiacciarla, inutilmente dolorosa... Debolezza dell'anima, ancor prima che fisica.

Vigliaccamente son tornato indietro, non sono più andato al sanatorio. Avevo il bisogno di sentirmi solo, in un luogo chiuso; e son tornato in questa camera della pensione, così graziosa di ninnoli, di ricami, di vasi di fiori alla finestra, eppure così lontana da me e straniera. Appena aperto l'uscio, ho visto che sul tavolo c'era la posta: una lettera della zia Isolina. Mi son precipitato febbrilmente su quei fogli, sperando una notizia buona, un senso di sollievo... Ah, la zia Isolina, che è così prudente, così circospetta con tutti, come è inconsciamente crudele, come parla chiaro con me! Tutti di casa, non sapendo che sono malato, credendomi « forte » o il più forte fra di loro, come picchiano il martello del dolore sulle mie spalle! Senza misericordia: — Tuo padre va peggio... le gambe cominciano a non muoversi più, l'occhio, quell'occhio, è sempre più incerto. Guido è malato: anche ieri ha avuto un attacco: di nervi, di tristezza, di disperazione —.

Alla fine della lettera ho avuto uno scatto tremendo: di collera, di reazione, contro il destino, contro il mio dolore, contro di me, contro tutti. Avrei urlato, mi sarei messo a fare a pugni con l'aria che avevo dintorno: uno di quelli scatti insensati che poi aprono la via al peggio.

Il peggio è venuto. Son caduto giù giù. Non riuscivo più a vedere un punto di salvezza, per quanti sforzi facessi d'attaccarmi a qualche sostegno, a qualche spe-

ranza. Io mi vergogno quasi di dirlo... Per la prima volta in vita mia, oggi, anche il ricordo di mia madre non mi ha dato aiuto. Io l'ho conosciuta così poco, io l'ho vista così poco coi miei occhi veri! eppure mai come oggi mi par d'aver bisogno di « vedere », di toccare una cosa certa.

Non mi riesce più di vederla: quel viso, quella voce, che alle volte mi eran sembrati così vivi e veri, ora non li vedo più. E la luce di quella idealità mi pare così remota, inafferrabile... Peggio: io devo dire a me stesso tutta la verità. Quella luce, quella idealità, a cui tante volte ho chiesto soccorso, mi sembrano oggi quasi ostili, contrari al mio desiderio di vivere. « Esse possono aiutarti a lasciare la vita, non a vivere ». Ma per uno che vuol vivere, che spera di guarire, che vuol esser qualche cosa per sè, per la sua famiglia, che vuol continuar a parlare a suo fratello, tornar da lui, riprender con lui le fila non del passato e della tristezza ma dell'avvenire, che aiuto mi può venire da quella idealità, che ora mi sembra tanto alta, tanto lontana dalla vita?

Son caduto giù, giù. Nemica sentivo la vita col mio corpo malato, nemica quell'idealità, che prima mi pareva la salvezza di tutto. Come farò a resistere, chi mi darà la forza di « tacere » ancora?

Come una bestia ferita e ormai perduta, sono andato in giro per questi viottoli, per queste campagne: non sentendo, non capendo più niente. Come uno straccio. Non sono andato al sanatorio, non ho scritto al direttore, non mi sono scusato. Non ho fatto niente.

Domenica, 8 luglio.

Lo stesso stato d'animo di ieri: senza variazioni.

Lunedì, 9 luglio.

Stasera sono uscito, in uno stato di rincretinimento perfetto. Solo lentamente, mentre ero seduto in una di queste trattorie tutte in ghingherli e fronzoli, con ninnoli e fiocchi come pupazze in mostra, mi sono accorto che ero al *Goldenes Lamm*, la trattoria di cui ho sentito parlare alla pensione. No, non è vero quel che pretende la padrona della pensione: che qui il paesaggio, tra monti e colline, con la vista dell'ampia vallata verde in fondo, abbia qualche somiglianza con certi nostri paesaggi sugli Appennini. No, niente Italia, qui!

Pensavo così, e quasi godevo con una gioia cattiva d'essere solo anche in mezzo alla natura, quando all'improvviso mi ha dato sull'occhio la gente che era seduta, al tavolo di fronte. Nulla di straordinario: erano gentuccia, piccoli borghesi, il padre e due figliuoli; il più piccolo di questi mi parve che fosse una bambina. Fino allora avevo fatta ben poco attenzione a loro, mi era solo venuto in testa, guardandoli distrattamente, che il padre dovesse essere vedovo. Ma mi è bastato, a un certo momento, un solo gesto di lui — la mano, armata del coltello da tavola, che si abbassava, per ischerzo, sulla manina della bimba —, mi è bastato quel gesto perchè avessi un sussulto e mi si aprisse davanti, in un baleno, un ricordo « nostro ».

Come è stata timida e chiusa la nostra infanzia!

Mio padre, nei primi anni che era rimasto solo e noi eravamo piccini, non lo vedevamo quasi mai; veniva di sfuggita a pranzo, a cena: sempre burbero, severo, tutto chiuso nei suoi pensieri. Non parlava con noi, era lontanissimo da ogni nostro pensiero e desiderio di bambini. Noi lo guardavamo con gran rispetto, anzi sempre con paura. Aveva però anche, mio padre, qualche giorno di buon umore, perfino di allegria, di gaiezza rumorosa. Ma neppure allora parlava con noi; scherzava piuttosto con le persone di servizio: le chiamava, le stuzzicava, faceva venire qualcuna delle più buffe ad assistere al nostro pranzo, la piantava lì, dinanzi alla tavola dove mangiavamo. E anche quell'allegria improvvisa di lui, allegria di uomo ancora gio-

vine e robusto, dava un senso di lontananza a noi bambini: non la capivamo: forse anche di essa avevamo timore. Ma nei rarissimi momenti in cui quell'allegria si raddolciva, quasi s'immalinconiva e si ricordava di noi, come gli volevamo bene al papà! Mio fratello, più piccolo di me, era allora un po' meno timido: qualche confidenza, in quei momenti straordinari, osava prendersela. Svelto, franco, egli metteva con un sorriso birichino, la manina bianca, sotto la mano grande del papà, che in quel momento aveva in pugno un coltello da tavola, e diceva: « taglia! » — « Ah, birbone! », diceva il papà, « adesso ti taglio davvero ». Abbassava il coltello, la manina non si muoveva; la lama calava ancor più, sfiorando già la pelle, e la manina stava lì, sicura, fiduciosa. Poi il papà voltava presto il coltello dalla parte della costola e tagliava a quel modo... « Ho finito », diceva con un gesto frettoloso, distratto, e in cui entrava già un'ombra d'impazienza, « ho finito, è tagliata tutta! ».

Noi ridevamo beati, avevamo la sensazione di una cosa straordinaria, incredibile: che il papà scherzasse con noi, che egli ci fosse vicino! Nessuna cosa era per noi più bella, più importante di questa; che ci fosse il papà, che egli fosse presente...

Strano ricordo, e stranissima sensazione di pace, inaspettata, improvvisa. Come è strano e incredibile, stasera, dopo tanto dolore, questo senso di sollievo, che mi viene dal ricordo di mio padre: proprio da lui! Chi l'avrebbe mai pensato? Ma se il ricordo stesso è in fondo amaro, com'è questa pace?

Martedì, 10 luglio.

Iersera lasciai il caffè, imbambolato più che meravigliato da quell'impressione nuova, e ripresi il cammino del ritorno. La sera era mite, la strada buona, illuminata dalla luna. E di nuovo mi pareva, mentre camminavo verso casa, che il velo della primavera, indugiante tra i calori estivi, alitasse qua e là, rendendo più profonda la frescura dei boschi, accarezzando qualche cima di abete, altissima sulla folla nera degli abeti e dei pini, dormienti nell'ampio paesaggio alpino. All'imboccatura di una valle più stretta, mi è apparsa in mezzo ai boschi la casa della pensione: la casa che conosco da pochi giorni, che mi è così straniera, e pure dove ho già tanto sofferto. Quando l'ho vista da vicino, illuminata dalla luna, con tutti quegli angoli acuti, quei pizzi, e quei trafori nella cimasa, nonostante l'avversione che io ho per ogni sorta di fronzoli, mi è parsa meno brutta. Dentro la camera, appena chiusa la porta, ho avuto un'impressione curiosa: che ci fosse mia madre ad aspettarmi. Ma non era più la mamma come l'ho intravista sempre: alta, angelica, in un'aria di paradiso, imperiosa, benchè in mezzo a una luce di grande dolcezza. Mi pareva invece una compagna buona, giovine, quasi allegra; e che mi prendesse a braccetto e, appena entrata nella camera, m'invitasse a frugare di qua e di là, in tutti gli angoli, in tutti i ripostigli di quella stanza misteriosa... Forse a questo punto le mie impressioni avute da sveglio si sono intrecciate con i sogni della notte. In una notte abbastanza calma, dove, in confronto a quelle precedenti ho creduto d'aver dormito lunghissimamente, i sogni son venuti a visitarmi.

Mi pareva che la mamma, sorridente, svelta, quasi allegra, présomi a braccetto, m'invitasse a una specie di giuoco infantile. « Acqua, acqua! — diceva, quando frugavo e non trovavo nulla nella camera straniera divenuta a un tratto grandissima e profonda — « fuoco, fuoco! » quando mi avvicinavo a qualche angolo che prometteva la sorpresa. Quel che cercassi, non lo capivo. A un certo punto del sogno mi parve che non frugavo più tra i ninnoli e nei ripostigli di quella stanza, ma che cercavo nei ricordi della mia vita. O meglio: ero ancora nella camera, cercavo ancora, ma quel giuoco aveva preso un senso, un significato, lontano e irraggiungibile. Ed era proprio mia madre a invitarmi a frugare nei ricordi più lontani,

anche in quelli più dolorosi, dove veniva fuori all'improvviso il papà, i dissapori con lui, le incomprensioni atroci, e di non aver paura... Io ero estremamente timoroso nella ricerca. Da un cestino di fiori, in un angolo, veniva su un fuoco, con due lingue di fiamma; in un altro ripostiglio mi pareva fosse nascosta una sostanza velenosa. — Nel veleno è la forza! — ha detto la mamma, come in un grido misterioso e insieme sorridendo.

Poi i sogni sono svaniti, e verso l'alba è venuta l'immagine di mio fratello. Non in sogno, ma sveglio; non lieta, ma dolorosa, eppure stranamente consolante. Mi pareva di rievocare i giorni, ormai lontani, in cui io, tornando dal collegio per le vacanze, « lo scopersi »: seppi per la prima volta che era sensibile, intelligente.

Ho a questo punto dei ricordi chiari, fissi, come in una luce. Noi avevamo a quel tempo un cavallo magro, morello, un po' vecchio, però ancora svelto e che batteva la strada sempre al trotto. Ma non serviva per noi: era pel cocchiere, pel fattore, per chiunque altro, meno che per noi. Una delle stranezze di mio padre è stata quella di volerci tener lontani dalla campagna, dal cavalcare, da ogni esercizio fisico e di sport. Fatale errore... Le poche volte che il papà ci permetteva di andare in campagna era nell'autunno, in certe giornate intorno ai *Morti,* tra l'ottobre e il novembre; ma anche allora sempre accompagnati, non mai soli, non mai affidate le redini a uno di noi (eppure eravamo già grandi) che, secondo il papà, non saremmo stati « buoni a nulla », avremmo rovinato cavallo e carrettino e in generale ogni cosa che fosse capitata sotto le nostre mani. L'ombra di questa sfiducia paterna ci seguiva dovunque; ma arrivati nei poderi, la presenza della campagna, specialmente se era verso sera, ci dava malinconia e insieme confidenza.

Si può dire che fino allora mio fratello io non l'avevo conosciuto: era per me un ignoto, benchè fossimo vissuti insieme. Chiuso, scontroso, come raggomitolato entro una pigrizia sognante, egli aveva passato, benchè vicinissimo materialmente, le sue giornate lontano da me.

In quelle sere fra ottobre e novembre, mentre noi passavamo al margine delle maggesi già seminate e i contadini ci chiamavano « signori padroni », ma la proibizione del papà di occuparsi di qualsiasi cosa era sopra di noi, mio fratello cominciava a parlare. Chiuso, quasi raggomitolato come un riccio tra le spine, egli non parlava, per un senso di pudore, delle cose vicine e dolorose: della lontananza in cui ci teneva il papà, del ricordo della mamma che egli, più piccolo di me, vedeva balenare nelle nebbie della prima infanzia, della sorellastra, relegata dalle monache come un peccato vivente; parlava invece di cose lontane, dei fatti che, in quel turbinoso periodo, avvenivano nel mondo (leggeva poco i libri, ma sì i giornali, con gran fervore). E la corrispondenza fra noi due fu sùbito così forte e intima: nel piacere di giudicare, di capire insieme. Per la prima volta nella mia vita, dopo l'infanzia tanto solitaria, avveniva questo fatto meraviglioso: che io sentivo vicino a me un essere vivo, fine, intelligente, con cui potevo confidarmi. E questa persona era mio fratello!

Ricomparivamo tardi, che era già notte, sul piazzale del podere, dove Adriano ci aspettava col carrettino già pronto. Sùbito fuori del bosco, la campagna, striata di nebbioline che cominciavano a salire tra i solchi, ci accoglieva con un senso di stupore, e le grandi quercie, rimaste isolate sulle maggesi, parevano già assorte nella notte... L'unica cosa viva era la forma nera del cavallo che batteva gli zoccoli sul selciato del casolare e appena sentiva le nostre voci, volgeva la testa nitrendo. Adriano brontolava per il ritardo, i contadini ci salutavano, ma noi non sentivamo né i brontolii di Adriano, nè il saluto dei contadini: già tutti assorti nella nostra intimità, come in un sogno.

E le confidenze più belle venivano poi quando, tolta la martinicca, il cavallo balzava capriccioso sui ciuffi d'erba dei prati, incerti nella notte, e Adriano, con

un tono mezzo stizzito e mezzo canzonatorio, diceva: « ogni volta più tardi, stasera tiriamo la coda alle nottole! ».

Bastava allora, mentre noi eravamo sul carrettino e la strada sotto, inondata di luna, correva tra le ruote, bastava un:

— Che ne pensi, Guido, di questo?...

Oppure:

— Che ti pare, Alberto, di quest'altro?...

E subito un tendersi delle orecchie di lui come in agguato in quell'ombra lunare, un alzar delle ciglia sugli occhi intelligenti, e la conversazione si snodava. Sicuro, rapido, fluente era il ragionamento di mio fratello, con impennamenti improvvisi e originali quasi come paradossi, ma sopratutto con un fondo di buon senso, con un attaccamento alla realtà che mi attanagliava. Io seguivo quello snodarsi di idee con piacere, con interesse: sopratutto apprezzavo la chiarezza, la sicurezza... quando un pallore improvviso saliva sulla faccia di Guido, la voce gli mancava, egli portava istintivamente la mano sulla fronte.

— Guido, che hai?

— Niente...

— Come?

Faceva fermare il carrettino, scendeva a precipizio, un tremito era in tutto il corpo. Non voleva risalire, benchè io insistessi. Già cupo e rientrato entro la sua scontroseria come in un fascio di spine, non rispondeva: guardava con terrore, con occhi dilatati e che già non erano più suoi, il balenìo delle ruote, che il cavallo impaziente, tenuto alla briglia, ogni tanto faceva fremere sulla strada.

Anch'io ero preso da dolore, ma insieme anche dal contrasto, che non potevo non vedere, tra quella chiarezza e solidità d'intelligenza di qualche minuto prima, e la nuova, improvvisa miseria di ora.

Un punto dolente era nel nostro sangue: lo sentivamo, lo toccavamo quasi con mano, ma non era possibile parlarne.

Si camminava ora in silenzio, tutti e due, sulla strada, fra alberi illuminati di luna, mentre Adriano scompariva col rumore delle ruote, all'ultima svolta. Il paese era vicino. Tutta la strada alberata, era in silenzio.

Cupo, protervo sulla roccia, appariva all'improvviso il paese, con le croste nere della tufaia, una pallida coroncina di lumi in cima, e intorno, dai fossi e dai burroni, il canto degli uccelli notturni. A casa ci aspettava la lontananza ostile del padre, il ricordo, che era nel sangue, della mamma perduta.

Mercoledì, 11 luglio.

Eppure, come anche da questi ricordi, che ora m'investono qui e che sono il nocciolo doloroso della mia esistenza, come anche da questi ricordi balza improvvisa la spinta a vivere, a voler guarire, a esser forte. E stamani, quando sono stato al sanatorio e il medico mi ha assicurato che il mio caso non è grave, che la speranza di guarire è fondata — e nelle sue parole, nonostante tutta la mia diffidenza, m'è parso di sentire un accento di verità —, come l'anima mi s'è aperta alla luce e l'antica forza l'ho ritrovata! La forza che laggiù, nella casa dolorosa, fra tanti contrasti e tristezze, m'ha fatto tener nascosto per mesi e mesi quanto già sospettavo. Oh, poter vivere, poter guarire, e tornar laggiù sano, sereno, esser vicino a mio fratello!

Oggi, appena rientrato alla pensione, gli ho scritto. Ho potuto scrivergli a lungo, con calma, cercando di rincuorarlo. Nessuna parola, naturalmente, sulla mia malattia.

Giovedì, 12 luglio.

Che cosa sono questi scatti, questi impeti di gioia infantile, irrefrenabile? Io debbo esser calmo, quasi freddo. Una vigile, calma forza m'è necessaria. E invece, stamani, appena il medico m'ha ripetuto la speranza di guarire, come era subito bella la campagna, dall'ampia vetrata della camera di medicazione, come lieto il mondo! Solo lentamente alla gioia impetuosa dei primi momenti è successa quella più calma, buona, che ci vuole per me; come alla luce fresca, zampillante del primo mattino succede qui, in questi meriggi alpini, una luce lunghissima, ferma, che pare non debba mai finire...

Alla fontana del villaggio, mentre tornavo alla pensione, ha visto una giovinetta che attingeva acqua. Dalle nostre parti le ragazze attingono l'acqua, portando alta la brocca sulla testa. Diritte, robuste, un po' rigide per quel peso che le preme sulla nuca, esse tornano verso casa, lentamente; e se guardano, anche lo sguardo ha un che di lento e di maestoso. La giovinetta di qui, invece, che usciva dall'uscio di casa e s'avviava verso la fonte su per una salita ripida, recava l'anfora appoggiata sul fianco; e quella posizione dava subito un che di agile e svelto alla sua figura montanina. Con le caviglie nude, la veste alta e succinta, ella è andata verso la colonnina della fonte, ha posto l'anfora sotto il getto dell'acqua e súbito lo scroscio si è sentito cadere vivo, impetuoso sul fondo arido, assetato. La giovinetta ascoltava sorridente, e intanto guardava verso di me. Appoggiata leggermente alla colonnina della fonte, ella aveva il gesto di chi si piega e s'appoggia un po' dopo una salita piena di sassi. Io ho chiesto il permesso di bere; ella ha scostato subito con gran gentilezza l'anfora e, mentre rialzavo la bocca ancora umida, ho sentito che diceva sorridendo nella sua lingua:

— *Frisch, was?*

Credo che la parola, così simile alla nostra, significhi « fresco ».

Ma tutto era fresco in lei: nel sorriso, nel corpo schietto e ben fatto, nell'aria d'intorno, nello scroscio dell'acqua.

Curioso! Vicino a quella giovinetta, che mi guardava, accanto a quel palpito di vita e di desideri, che subito mi ha preso alla gola, io ho ripensato, improvvisamente, a mio padre...

* * *

Il primo quaderno del diario di Alberto finisce qui. Ho alzato la testa, ho chiuso la lampada, cercando di far piano.

Il bisogno di non far rumore, di tener nascosto, di non urtare non so bene chi e che cosa, è il primo che provo dopo la lettura di quelle pagine. E invece come rimbomba villanamente il mio passo in queste stanze notturne di casa Villatàuri! Mi stizzisco a non saperlo smorzare, e intanto non mi riesce di prender contatto con la realtà. « Questa è la stanza dello zio Cosimo » — mi dico passandole davanti — « questa è quella di Guido: in tutte e due c'è ancora la luce, si veglia, sono malati... La realtà vicina, vera, di adesso, è questa ». E invece i fantasmi di quell'altra realtà, del diario, come mi sono addosso e mi assalgono! « Adesso so: la malattia, il segreto di Alberto... Ma che cosa egli pensa del padre? che cosa sono quelle strane parole su di lui? ».

Solo la presenza, improvvisa, di Mariella, mi ha risvegliato, mi ha dato il senso della realtà. Usciva in quel momento dalla stanza di Guido,

e appena mi ha visto, mi è venuta incontro, diritta, seria, con quel passo che già non è più da bambina.

— Come sta Guido? — le ho chiesto.

Ella ha fatto un gesto, di tristezza.

— E lo zio Cosimo?

Ancora lo stesso gesto, forse più disperato, si è ripetuto nell'aria. Ma poi Mariella si è accostata di più e, vedendo il mio turbamento, ha cominciato a guardarmi a lungo, con quella maniera impertinente e insieme seria che ha lei, scrutandomi, come se volesse carpirmi un segreto. A un certo punto un sorriso è nato sul suo visetto: un sorriso lieve, birichino, ma questa volta, m'è parso, amichevole, affettuoso.

— E tu, Renato, che cosa hai fatto finora nella camera del povero Alberto? Hai letto le sue carte, non è vero?

— No — ho risposto, mentendo súbito, e cercando di svignarmela. Ma ho sentito benissimo che Mariella non credeva alle mie parole e che il suo sguardo mi seguiva fin sulla soglia della mia stanza.

Dentro la stanza, a letto, non riuscivo a prender sonno. « Adesso so: si tratta di persone fini, intelligenti... Ma come è possibile, allora, tanta debolezza nella pratica della vita? E che cos'è quest'aria di sfacelo intorno a casa Villatàuri? ».

Il desiderio di intervenire più energicamente, di far qualche cosa di solido, di concreto per i Villatàuri, mi teneva sveglio. « Ma che cosa posso fare io, estraneo, che sono all'oscuro, ancora, di molte cose? ». Nonostante tutti i contatti che ogni giorno di più mi par di scoprire tra me e i miei parenti, sentivo che un cerchio isolava casa Villatàuri; un cerchio di solitudine, di lontananza da tutti.

Questo senso — d'impossibilità a intervenire, di far qualche cosa che potesse cambiare una situazione — l'ho avuto anche stamani, durante la cavalcata che, come tutte le altre mattine, ho fatto attraverso le campagne dei Villatàuri.

Veramente però qualche cosa di nuovo c'è stato nella cavalcata di stamani. Mentre passavo come al solito davanti a uno dei casolari che sono sulla mia strada, sono stato avvertito che qualcuno, una specie di sensale, mi aspettava. Son súbito disceso dal cavallo e ho voluto conoscerlo.

Da principio mi era parso un tipo senza importanza. Vestito quasi come un contadino, con i larghi pantaloni che gli cascavano giù per le gambe, il viso di un biondo slavato, gli occhi piccoli e sonnolenti: in tutto era un'impressione di debolezza cascante e trasandata, come non è difficile incontrare nella gente di queste parti. Anche il fatto di averlo trovato, di mattina, accanto al fuoco, mezzo sonnacchioso, nella cucina di un casolare, aveva contribuito a darmi l'impressione di una cosa qualun-

que. Ma il contadino, il « capo » della famiglia colonica, mi ha chiamato in disparte, fuori del casolare, mi ha detto quasi in un orecchio:

— È... (e qui il nome di un famoso « mercante di campagna » di queste parti, celebre non tanto per i suoi quattrini quanto per la sua furberia).

Il vecchio contadino, che ha un paio di baffi bianchi appuntiti come quelli di un topo, appena ha pronunciato il nome del mercante, si passa la costola dell'indice sulle labbra sotto i baffi, come si fa quando si è assaporata una leccornia, e insieme mi dà una strizzatina con gli occhi:

— Non badate — mi dice sempre sotto voce — al modo come è vestito, né se fa l'addormentato. È una birba! Vedrete che farà anche la parte del sordo, in qualche momento... È tutta una commedia! Io so che vi cercava da parecchi giorni e che vi vuol dire... non so che cosa voglia! — E ancora quel gesto dell'indice sotto i baffi da topo, quella strizzatina degli occhi.

Io, non che spaventarmi, mi son súbito interessato. Rientrando nel casolare, sono andato vicino al fuoco. Soltanto allora il mercante ha fatto le viste di accorgersi di me; alzandosi in piedi, ma senza entusiasmi, s'è toccato il cappello che aveva ancòra in testa e non l'ha tolto. Poi rimettendosi a sedere, ha fatto segno anche a me, con un'aria di buffa degnazione, di sedermi. Allora ha aperto gli occhi, piccolissimi entro una nebbiarella di ciglia bionde, mi ha guardato, e ha detto, come se anche la voce gli pesasse di sonno e fosse col pensiero cento miglia lontana:

— Lei, dunque, è stato per tanti anni in America...

— Sì — ho detto io — fin da bambino...

— Però sento che parla bene l'italiano...

— Come?! — ho risposto indignato — ma non sa che in America vi sono migliaia d'Italiani e che sono nato qui?

— Già — ha soggiunto l'altro senza scomporsi — ho infatti conosciuto anche sua madre... E senta — ha chiesto con la stessa aria innocente e sonnacchiosa — lei in quelle parti che cosa faceva?

Io l'ho guardato, meravigliandomi che mi volesse sottoporre a un interrogatorio. Ma mi sono assoggettato perchè mi divertiva vederlo aprire e chiudere, su quel gran corpo cascante, gli occhietti che parevano addormentati e ogni tanto anche mettere la mano aperta dietro un orecchio, come se non sentisse bene...

— Mi sono laureato da poco ingegnere — ho risposto — come mio padre... Ma non ho ancora esercitato.

— Beh, — ha detto l'altro, come se facesse ancora l'atto di riaddormentarsi — faccia l'ingegnere e guardi la sua roba qui, oppure prenda la sua parte, presto; se no, non la ritroverà più...

— Come? — ho detto io — che cosa significa questo?

— I Villatàuri — ha detto il mercante, senza alzare di un mezzo tono la voce — sono gente buona, troppo buona, ma « senz'ossa »...

S'è fermato su questa parola. E poiché aveva in mano un ramoscello secco, preso da un mucchio di legno accanto al focolare, con un gesto brusco l'ha spezzato, l'ha buttato sulla brace. Io son rimasto senza parole, non sapevo che dire. L'altro ha continuato sempre sullo stesso tono di voce:

— Fin che c'è il vecchio... beh beh... ma « dopo »...

E ancòra ha ripetuto il gesto di rompere un ramo che non fa resistenza.

— Anche quel cacastecchi di Arimatèa, il fattore, — ha continuato poi come se parlasse per conto suo —, è un buon uomo, ma un « farfanicchio », un « volantino »... Senta un po', — mi ha domandato a bruciapelo — lo sa lei quanto è stato venduto il taglio di tutti i boschi dei Villatàuri e a chi è stato venduto?

Io ho capito che tutto il discorso precedente andava a finire su questa domanda, ma poiché di fatto non sapevo nulla della vendita, non ho potuto rispondere.

Il mercante mi ha guardato allora di sotto in su, sgranandomi bene gli occhi, questa volta, sulla faccia. Poi, voltandosi di botto e senza neppure salutarmi, quell'omone che pareva intontito dal sonno, è sgusciato via, lesto come una lepre, dal casolare, e se n'è andato per i fatti suoi.

Tornando a casa, ho avuto un'altra sorpresa. Un'automobile, grande, di buona fabbrica, era davanti al palazzo dei Villatàuri: la targa, dietro, indicava la grande città che è a qualche centinaio di chilometri da qui.

Son disceso da cavallo, Adriano non era nella scuderia. Ho incontrato per primo, nel cortile, il casengo, il « lumacone », che è tutto inchini e abbassar d'occhi e sbavar di parole servizievoli. S'è inchinato, mentre passavo, e ha detto con un'aria di gran rispetto:

— Sono arrivati i signori Attòniti...

« Chi sono? », mi son chiesto tra me, per non dare la soddisfazione al « lumacone » d'interrogarlo. Ah, gli Attòniti, devono esser dei cugini di secondo grado dei Villatàuri: miei parenti lontani, dunque...

Son passato oltre, infilando le scale della cucina vecchia e ora abbandonata. Su per le scale, in una specie di penombra, c'era un'altra figura di « lumacone », di cui non mi ricordo mai il nome: che al mio passare ha quasi strisciato nell'ombra e ha detto:

— Sono arrivati i signori Attòniti, i suoi parenti...

— Ah! — ho risposto, senza fermarmi. E tra di me: « Chi diavolo saranno questi Attòniti? Neppure se fossero principi del sangue! Tutti me li annunciano con gran timore e ammirazione »...

Nel corridoio, davanti alla camera da pranzo era, tutt'affannata e ansiosa, la zia Isolina:

— Sai, Renato, sono arrivati gli Attòniti! Io sono scappata: non potevo presentarmi così (e mi mostra, con un gesto di buffa pietà verso se stessa, lo scialletto di lana stinta sulle spalle, il grembiule di casa...) È bene vada tu, che sei uomo di mondo. gli Attòniti non son venuti mai qui, ma lo zio Cosimo li conosce, aveva corrispondenza d'affari con loro...

— Va bene, va bene — ho detto, sorridendo un po' — mi cambio d'abito e vado súbito. Sono nel salotto giallo?

— Sì, in quello « buono »... Ti raccomando, Renato.

Sulla soglia della mia camera era Mariella, che con aria birichina e scanzonata, mi ha detto:

— Renato, sono arrivate le « cavallette »!

— Come — ho domandato — chi sono le « cavallette »?

Ma già Mariella era scappata via, a salti, nel giardino.

Il salotto « buono » è una gran sala: enorme, con le pareti tutte ricoperte di seta gialla, le grandi poltrone negli angoli con i braccioli lunghi e distesi ma insieme malinconici come se non sperassero più da gran tempo gli ospiti illustri che una volta aspettavano; i tavoli enormi, alle quattro pareti, pesanti e massicci, hanno fregi e borchiature dorate, un ceffo dorato nel mezzo. E tutto quell'oro, quel giallo un po' stinto, le lunghe braccia inerti delle poltrone: tutto seppellito in un buio pesto, in un'aria irrespirabile. Prima d'entrare nel salotto, avevo sperato che qualcuno avesse aperto le due grandi finestre; invece, forse anche perchè venivo dal gran sole di fuori, ho avuto l'impressione di entrare nel buio. Solo metà di una persiana era stata aperta, ma sbatteva al vento e sembrava rinserrare di più quell'aria di starnuti repressi che alle volte c'è nei salotti deserti di provincia. Sulla soglia della gran sala mi son fermato un istante: sentivo un freddino venirmi alle gambe da lì dentro e mi pareva che non ci fosse nessuno. A una voce, a un alzarsi ritmico di diverse persone, ho capito che gli Attòniti si erano raccolti laggiù, nell'angolo più oscuro. Ma ho avuto súbito anche la sensazione che quell'ombra fosse a loro favorevole.

Dall'ombra è sgusciato fuori un signore: piuttosto alto e mingherlino, vestito con gran lindura, ma con un muso rincagnato, due labbra che nel parlare a un tratto si muovevano, quasi autonome, verso il naso, e due occhi grigi, da gatto. Una capigliatura fine, ondulata, tendente al biondo, era l'unica cosa morbida e delicata in quel viso duro e crudele. Alla mia prima impressione di ripugnanza ho visto che egli ha risposto súbito, con meravigliosa accortezza, passandosi la mano, con un gesto lieve e quasi malinconico, sui capelli morbidi e atteggiando quelle labbra, che erano fatte per la rampogna, a un sorriso:

— Lei è Renato?

E si è accostato incredibilmente a me, al mio viso, quasi facendomi sentire il respiro della sua bocca. Io ho avuto un bisogno istintivo di tirarmi in dietro. Anche di questo egli súbito si è accorto; e abbozzando un sorriso più fine ha detto :

— Noi siamo quasi parenti. Potremmo darci perfino del tu... E abbiamo sentito tanto parlare di lei, di te, di questo nostro parente quasi leggendario, che è vissuto per tanti anni in *partibus infidelium*...

Ha fatto questi complimenti senza insistervi troppo, anzi con un tono malinconico e quasi ironico, ma non per me, sì bene per lui, che si trovava a farli... Poi ha continuato:

— Io sono Augusto Attòniti; permetti che ti presenti i miei « numerosi » fratelli?

Anche su questa parola: « numerosi », la sua voce si è appoggiata con dolce ironia, con discrezione, sorridendo a se stesso e facendo un breve gesto con la mano verso il promontorio delle labbra che accennavano a rincagnarsi. Intelligenza e scaltrezza erano nella sua voce: e insieme un che di sinuoso e di aggirante, come due braccia invisibili e accorte che, pur conoscendo gli ostacoli da vincere, si avvicinassero lentamente nell'aria e stringessero un cerchio. Io sentivo quest'impressione di lusinga tra dolce e ripugnante, e insieme avevo un gran bisogno che quella finestra, che ogni tanto sbatteva al vento, s'aprisse del tutto, che luce e aria entrassero nella sala.

Invece me li son visti presentare nell'ombra, senza poterli guardare sul viso, tutti gli Attòniti: in silenzio, l'uno dopo l'altro, tutti irreprensibili e uguali, con qualche cosa di ritmico e di meccanico, come se ubbidissero a un comando: Francesco, Antonio, Giuseppe, Carlo, Emilio, ecc., ecc.

« Che cosa vogliono, che cosa è venuta a fare questa tribù di parenti? », io mi domandavo, ed ero impaziente di saperlo.

Invece le cose sono andate per le lunghe. Solo con gran lentezza, dopo lungo aspettare, l'Augusto, che era l'unico a muover la bocca, mi ha fatto capire che avrebbe desiderato un colloquio con lo zio Cosimo. Io ho messo le mani avanti descrivendo le condizioni di mente e di corpo in cui egli si trova, almeno in questi giorni...

Súbito ho avuto l'impressione che gli orecchi dell'Attòniti si drizzassero in agguato, come fanno le lepri che anche nel fitto del bosco rizzano all'improvviso le orecchie e stanno in ascolto; e ho avuto anche il sospetto che egli desiderasse confermata la notizia della gravità, anzi dell'irreparabilità delle condizioni dello zio Cosimo. Ma il suo giuoco di nascondere l'interesse su questo argomento o di attutirlo, anzi di contradirlo coi moti dell'affetto e con l'augurio della guarigione, è stato abilissimo.

— Ah — ha detto infine con grande dolcezza — ritorneremo tra alcuni giorni. Non abbiamo fretta. Siam passati per caso con la mac-

china non molto lontano da qui, e abbiamo voluto farvi una visita. Tra qualche giorno speriamo che le condizioni dello zio saranno migliori, e certamente migliorate saranno quelle di Guido... Già — ha detto poi, ed è stato l'unico istante in cui i suoi occhi di gatto, che fino a quel momento mi avevano evitato, me li son visti ficcar dentro — già, questi poveri Villatàuri... quell'altro povero ragazzo...

Io ho avuto súbito il desiderio di difenderli, di respingere la pietà, di dire che erano persone intelligenti: questo bisogno mi è sorto all'improvviso, insospettato, quasi inconsciamente. Súbito l'altro, invece di contradirmi, mi ha seguito nel mio desiderio: aumentando anzi la dose delle lodi e della simpatia. E io sentivo che l'Attòniti mi sfuggiva, che non l'afferravo più... E più volevo dare alle mie parole un tono di protesta, far capire che... più sentivo che ogni protesta non aveva senso, che ogni mia parola si spuntava contro un ostacolo invisibile, inafferrabile e che naufragava sempre in un « siamo d'accordo, caro Renato ».

— Vogliamo prendere un po' d'aria — ho detto io alla fine, come se non potessi respirare.

— Volentieri — ha risposto l'Attòniti; all'alzarsi di lui ho sentito che nell'ombra ritmicamente si alzavano tutti gli altri, rimasti fino allora sempre muti; si alzavano l'uno dopo l'altro, con graduazioni di rumori discreti, che finivano in una specie di nuovo silenzio.

Ma quando siamo stati nel giardino, all'aria aperta e li ho visti bene sul viso tutti gli Attòniti, ho potuto frenare a stento un « oh » di sorpresa. Quell'impressione di avidità e di scaltrezza, che sul viso di Augusto, era accortamente mitigata dall'intelligenza, in questi altri si manifestava crudamente, con violenza: occhi rapaci e mani adunche, corpi snelli e robusti, e una volontà di conquista senza scrupoli. Solo nell'andatura gli Attòniti avevano alcunchè di saltellante e di buffo; ma a vedere con quale rapidità si sono sparsi nell'aiuole del giardino, anzi le hanno invase, l'immagine di Mariella mi è venuta alla mente in un baleno: le cavallette! E pensando alla fragilità dei Villatàuri, alla debolezza di chi domani ne sarà a capo, ho avuto quasi un senso di paura...

Súbito Augusto ha afferrato nell'aria questa mia impressione di disappunto, e come fa il pastore quando richiama il gregge che s'è troppo allontanato, con una sola voce, come a un cenno di bacchetta, il corifeo ha raccolto i suoi fedeli che si son messi súbito dietro a lui, di nuovo silenziosi e ordinati. Poi accortamente Augusto ha alzato nell'aria del giardino la sua voce, dandole un tono più vivace, quasi argentino.

— E la nostra cara Mariella, — ha detto sorridendo — Dov'è Mariella? Ormai sarà una signorina, s'è fatta graziosa?

— Mariella, Mariella — dico io come per guadagnar tempo e intanto mi volto a guardare con la coda dell'occhio che cosa faccia la silenziosa tribù degli strani parenti — dove sarà andata?

Mariella era difatti introvabile; forse s'era ficcata in qualche soffitta o in cantina, come di solito fa, quando arriva qualcuno che non vuol vedere.

L'Attòniti ha avuto quel gesto breve della mano verso il viso come per dire: « non importa, non importa », ma quel gesto voleva anche addolcire il promontorio delle labbra che incominciavano a rincagnarsi.

I sette o otto sì son inchinati, fuori della porta, all'atto della partenza, come se avessero dimenticato che ci si dava del tu; e anch'io ho risposto all'inchino. L'automobile è ripartita.

— Che cosa son venuti a fare? Che diavolo vogliono? — ha chiesto Mariella, che è risbucata fuori all'improvviso, appena son riapparso nel giardino.

— Ma... — ho detto io — non ho capito bene... Siete tutti misteriosi in questo paese!

— Io però no, io non sono misteriosa! — ha risposto Mariella, protestando. E l'ho vista correre davanti a me, su per le scale del giardino: snella, fresca, schietta come un giunco. E quando è stata in cima alle scale, s'è volta verso di me che salivo, dicendomi con gli occhi sfavillanti:

— « Cavallette » sono, non te l'avevo detto? Non sai che li chiamano così perchè dove arrivano distruggono ogni cosa?... Che cosa vogliono gli Attòniti? Non ti fidare, Renato. Ci deve essere qualche pasticcio sotto! Tu non conosci la loro mamma, la maga Camilla? Non sai la storia della maga Camilla?

E Mariella mi ha portato quasi lieta, prendendomi sotto il braccio, sulla loggia, mentre mi raccontava la storia della maga Camilla; attraversata insieme la sala da pranzo, siamo andati verso la camera di Guido.

Guido non ha voluto saperne, né degli Attòniti, né della questione della vendita dei boschi, né di nulla. Era in uno stato di abulia, di prostrazione tremenda.

L'unico che avrebbe potuto sapere qualche cosa era il fattore, quello che il mercante di stamani ha chiamato « farfanicchio », « volantino ». Ma aspettando verso sera il fattore, mi son sentito solo, scontento, in questa grande casa, buia, tetra, che ha due malati. Ed ora rieccomi qui, dopo cena, nella camera che fu di Alberto a sfogliare questi quaderni neri: i quaderni del diario.

Ma mentre ieri sera lessi tutto il primo quaderno, da capo a fondo, stasera l'ansietà di sapere mi ha fatto leggere qua e là, saltando, sfogliando e sopratutto inseguendo, attraverso le pagine, la voce, la figura di Alberto.

II.

La prima pagina del secondo quaderno di Alberto dice:

Sabato, 14 luglio.

Come è strano! Da che son qui, anzi da quando l'altra sera l'immagine di mio padre mi balenò in un ricordo improvviso, essa non mi lascia più. Mi segue, m'insegue, mi tormenta. Ma come è possibile? Non ho io cercato di scacciarla con tutta forza dalla mia vita per non odiarla, per non sentirla ostile, lontana, anche nei momenti più dolorosi; per non ricordare tutto il male che ci ha fatto?

E invece quell'immagine mi è sempre presente, si riaffaccia a ogni ricordo; ed anche più strano è che essa, quassù, a questa distanza, con quel che ormai so di me e del mio destino, mi appare alle volte in una luce diversa da quella di laggiù.

No, non è possibile. Ci dev'essere un abbaglio, una trappola sentimentale. Io ho bisogno d'esser calmo, d'avere i nervi a posto.

Pochi fogli dopo:

Venerdì, 20 luglio.

Non ci voglion debolezze. L'immagine di mio padre è quella che è. Io non devo « cambiarla ». Stamani, mentre ritornavo dal sanatorio, m'è passato davanti in corsa un bel sauro, sulla strada maestra. Un giovinetto lo cavalcava: gambali e giacca da cavallerizzo, egli è passato come in un nimbo di sole, lieto, robusto, aitante nei movimenti ritmici del trotto. E súbito ho avuto un ricordo: un giorno d'estate nel cortile di casa nostra.

Verso i quindici anni, col divieto di usare il cavallo cominciò l'ostilità sorda e strana di mio padre contro ogni nostro tentativo di entrare nella sua vita, l'eliminazione di ogni cosa che fosse del suo mondo... Anche allora i poderi eran pieni di cavalli e di puledri, a cavallo andavano i fattori, i guardia-caccia, a cavallo incontravamo ogni tanto per la campagna i figli degli altri proprietari. Andare a cavallo era come dire: « sono un uomo, ho un pericolo da vincere e un'abilità da far valere ». Poteva anche significare l'affezione alla terra, il principio della nostra attività di domani...

Ricordo un giorno d'estate nel cortile di casa nostra: ormai già grandetto, io avevo notato un cavallo, un bel cavallo sauro, che uno dei nostri contadini, venuti al paese, aveva lasciato nel cortile. Il cavallo era calmo, attaccato a uno degli anelli lungo il muro, con la bella criniera abbandonata sul collo, che in quel momento pendeva giù senza forza, sicchè la bestia pareva quasi assopita nel gran sole di luglio. Il cortile, visto dalle finestre di sopra, era vuoto, silenzioso, solo ogni tanto si sentiva la zampa del cavallo che raspava a terra. La tentazione di montar sulla bestia, in quell'ora solitaria, di provare se anch'io fossi capace di cavalcare come tutti gli altri della mia età ormai sapevano, fu troppo forte. Speravo che mio padre dormisse a quell'ora o non mi vedesse o che, anche vedendomi, avrebbe finito per prendere atto del fatto compiuto: che io sapevo cavalcare come gli altri. Discesi le scale esterne del giardino con questi pensieri: una grande timidezza e una gran gioia mi tenevano. Staccata la cavezza dall'anello, súbito il cavallo alzò la testa, scosse la criniera; ma pareva mansueto, buono, a un tratto voltò la testa verso di me, mi guardò con l'occhio grande, umido, come se avesse simpatia per le mie intenzioni e mi incoraggiasse. Montai su, di un salto, mi trovai in sella. Il cavallo cominciò a muoversi

da sè nell'ampio cortile. Mi sentivo felice: mi pareva, da quell'altezza, a quel modo docile di guidare la bestia, appena con solo un tocco leggero alle redini, d'essere il padrone del mondo. Avrei voluto chiamare mio fratello, che mi fosse vicino e mi vedesse, per incoraggiare anche lui....

Invece, a un certo momento avvenne qualche cosa di cui io stesso non mi resi conto: forse, pel desiderio di spingere il cavallo al trotto, pigiai troppo il piede sotto la pancia della bestia, forse diedi uno strattone troppo deciso al morso: il cavallo s'impennò all'improvviso, si imbizzarrì, cominciò a dar calci e salti in aria, a girare vorticosamente, con la voglia deliberata di buttarmi giù... Fermo sulla sella, con i ginocchi inchiodati ai fianchi della bestia, col cuore in tumulto e quel senso continuo d'essere sul vuoto ma insieme con la forza della disperazione, mi sarei fatto ammazzare pur di non chiedere aiuto. Ma una persona della servitù, che era dalle parti della scuderia, mi vide, accorse, si mise a gridare in quella maniera esagerata e antipatica che hanno i servi quando vogliono apparire i salvatori di una situazione difficile: gli riuscì di prendere per la briglia il cavallo e di fermarlo. Cupo, massiccio, largo quanto tutte e due le vetrate, stava mio padre a una finestra. Io lo « sentii » prima che parlasse: lo vidi prima d'alzare gli occhi,.. — Scendi! — disse la voce — non vedi che non sei buono a niente? — E una risata stridula, sardonica, riempì come un'ala nera tutto il cortile. Quelle risa, quelle parole, dette davanti a un servo, furono peggio di una frustata. Curvai la testa, discesi...

— Non sei buono a niente! Non siete buoni a niente! — Queste parole sono state il ritornello quasi d'ogni giorno, per anni e anni, forse esse lo sono ancora là, nella grande casa grigia, dove ora egli è malato ed è malato anche mio fratello.

Ma perchè adesso non riesco più a ricavare da quelle parole il senso d'ingiustizia e di rivolta, che mi fu pane amaro di tutti i giorni per tanto tempo? Che cosa succede di nuovo nella mia vita?

Nel foglio seguente:

Sabato, 21 luglio.

Lo vedo sempre: curvo sulla tovaglia bianca, ancor piena di briciole, súbito dopo il pranzo, come l'ho visto negli ultimi tempi, prima di partire. E noi fuggivamo da tavola, appena finito l'ultimo boccone. Egli rimaneva solo, per lunghe ore, con la testa presa fra le mani, sulla tovaglia bianca, a masticare faticosamente con le gengive sdentate e ogni tanto tirava su dal petto un respiro profondo che pareva un gemito, quand'era ben sicuro che nessuno l'ascoltasse. Ma se per caso qualcuno di noi si accostava a lui ed egli sospettava avesse sentito quel sospiro, era capace di mettersi a urlare, a inveire...

Una cupa, inafferabile tristezza era dentro di lui; e che senso aveva quella sua tremenda sfiducia verso di noi, quel grido che ripeteva quasi ogni giorno: « andate, andate a Poggiobricco: quello è il vostro posto! », come se non fossimo persone vive, figli anche del suo sangue, ma deboli larve di un altro mondo, di un mondo di sogni?

Domenica, 22 luglio

I ricordi dell'infanzia mi assalgono da tutte le parti. Non mi salvo più. È come se vivessi ancora laggiù, dove ogni pietra, ogni filo d'erba mi suscita un ricordo. E vedo sempre il viso di mio padre. Quel viso ora s'illumina, ora s'abbuia. O vedo accanto a me, dolorosa e dubitosa, la figura di mio fratello.

E dopo parecchi altri fogli:

Mercoledì, 1° agosto.

Il ricordo del cavallo è l'unico che io abbia dalla fanciullezza come di una « bravata », come un tentativo di rompere le dighe oltre il cerchio di un destino.

Tutto il resto è timidità e silenzio nella nostra infanzia: un senso d'essere isolati, indifesi, di doversi rinchiudere ostinatamente in un angolo, come certe bestie ferite, contro una minaccia continua, di fronte e alle spalle. Se penso a quest'impressione e vedo l'ombra massiccia di mio padre, soltanto essa ergersi contro di me e ingrossarsi avanzando come su uno schermo, e a lei attribuisco, come son solito fare, tutti i mali, tutte le tristezze della mia vita, io sento adesso, per la prima volta, che ci dev'esser in quell'impressione qualche cosa di esagerato, di non vero, forse di ingiusto.

Ma come faccio a capire, chi mi aiuta a capire?

Ancòra, dopo qualche foglio:

Giovedì, 9 agosto

Ho bisogno di fermarmi: d'ascoltare con le orecchie intente, come se qualche cosa battesse sotto terra.

Mio padre e mia madre: non credo che siano mai esistiti al mondo due esseri così diversi e lontani.

Due sangui opposti: irruente, prepotente, pieno di vita e di desideri, e pure attraversato da strane ombre di tristezza, quello di mio padre; un esile sangue, discendente da un'antica famiglia, in cui il sogno di un'idealità religiosa, troppo più su della vita, generò monache e asceti, un esile sangue aristocratico, di una dolcezza quasi ineffabile, di un idealismo forse esagerato, quello di mia madre.

Io mi fermo qui e non posso andare più avanti. Il velo di tristezza che si genera da questo contrasto mi riempie gli occhi, mi fa opaca ogni cosa.

E súbito dopo:

Eppure l'intelligenza è voluta tornare a veder chiaro: questa chiara, rapida, intransigente intelligenza, che è il mio strumento di tortura e al quale tuttavia non posso rinunziare.

Il medico, al sanatorio, si dev'essere accorto di qualche cosa. Di questo rovello, di quest'ansietà di ricerca che ho dentro di me. E stamani, dopo avermi fatto nel braccio l'iniezione di cloruro di calcio, ha detto guardando verso il finestrone aperto sulla campagna:

— Non pensare. Riposo. Riposo anche della mente; per lei, anzi, sopratutto della mente. Non pensare, contemplare con calma la natura, immergersi nella natura....

A questo punto il pizzo argenteo, nella faccia ossuta e maliziosa del medico, si è rivolto verso di me: gli occhi, dietro le lenti, han sorriso benevoli, mentre m'indicavano con palese intenzione la distesa dei lettini nell'ampia veranda aperta, dove i malati facevano a quell'ora uno dei tanti periodi di riposo.

Ormai comincio a conoscere le abitudini del sanatorio. Dalle nove alle undici, l'ora in cui di solito io vado per le medicazioni, è il cosidetto « riposo cadaverico »: fermi, sdraiati, avvolti da coperte anche in queste giornate calde, i malati stanno per due ore, senza muoversi, senza leggere, possibilmente senza pensare. Solo qualche colpo di tosse ogni tanto nell'aria, il cambiar posizione di un braccio o di una gamba dolorante, il balenare di qualche termometro, tirato fuori dalla bocca...

Forse il medico ha ragione. Forse è vero che questo lavorio interno contribuisce a consumarmi... Ma per me, ormai, capire la « verità » della mia vita è necessario come guarire: e in certi momenti, mi pare, più necessario di guarire!

Giovedì, 16 agosto.

Un punto dolente è nel nostro sangue: un punto di fiacchezza, di cui la stessa malattia mia, putroppo ben reale, interessante organi chiaramente individuati, e la malattia nervosa di mio fratello, non mi sembrano a volte che due aspetti diversi... Un punto dolente. Io giro ormai intorno a questo punto come vicino a una musica triste e misteriosa, ma il punto dolente non lo trovo. Oh, poter capire, capire! E come invece rapidi e fluenti mi vengono su i ricordi!

Oggi, nel pomeriggio, cercando di seguire le prescrizioni del medico, ero sdraiato sulla piccola veranda della pensione. Sotto era l'ampio orto, immerso nel pomeriggio estivo, e ogni tanto, nel gran silenzio, sentivo passare un moscone.

Rapida, con tutta naturalezza, è nata l'immagine di un altro orto: non quello di casa nostra, non quello della casa dove nascemmo, ma un altro orto, nel paese di mio padre, degli avi paterni.

E come sorprendente è stato anche qui il cambiamento! Io ero abituato a guardare a questi ricordi lontani del paese di mio padre, dove bambino passavo ogni anno qualche settimana, con una specie di orrore: per lo meno di stacco netto, di lontananza da noi. Tanto diversi erano i luoghi, i discorsi, la gente, perfino l'aria, dall'aria del paese di mia madre. E invece ecco che ora quei ricordi mi vengono incontro con faccia amica...

Il primo ricordo, veramente, è, sì, quasi ripugnante, lontanissimo nella memoria: potevo avere poco più di tre o quattro anni. Un giardino di terra grassa, pieno di lombrichi, accanto a una casa vecchia, tutta a scale buie e screpolate, ma piena di nascondigli, di fucili da caccia e carnieri, e di casseruole grandi in tre o quattro cucine diverse: la casa degli avi paterni. Un ragazzo quadrato, sui sette o gli otto anni, mi è davanti: è un parente, un figlio di parenti. Io lo sto a guardare nel giardino dei lombrichi, a qualche passo di distanza, e son pieno di raccapriccio e di meraviglia, chè il ragazzotto ha tagliato con un coltellaccio davanti ai miei occhi, come se si trattasse di salsicciotti, due o tre lombrichi, sbucati dalla terra grassa, e adesso intruglia, con le mani, sangue, mota, sfilacciature di un grasso viscido e sporco; poi impasta, fa pallottole, le lancia a spiaccicarle contro un muro. Ecco, invita anche me a fare lo stesso, e poichè io rimango muto e attonito, sempre a qualche passo di distanza da lui, — Che statua! — dice a voce alta il ragazzotto, — Dalle tue parti son tutti mammalucchi come te? —

Qui il ricordo si ferma, poi ripiglia più lucido. Siamo sempre nello stesso giardino. Il ragazzo ha adesso un fucile tre le mani, un piccolo *Flobert,* e si diverte a tirare a palla contro i pali della luce che s'innalzano tra i filari di un vigneto basso e stretto.

Il giardino, nelle prime ore del meriggio, è assorto in una gran calma, in una specie di sonnolenza. Ogni tanto nell'aria inerte, si sente, netto e rapido, un sibilo metallico e poi il *crak* di una cosa che si rompe: è la tazzina di porcellana, l'isolatore della luce elettrica, che va in pezzi. — Sono del governo! — dice il ragazzotto trionfante, e poi con una serietà, piena di saputa soddisfazione: — Gli costerà ognuna, al governo, per lo meno venti lire! — Si guarda un momento all'intorno, sta ad ascoltare il volo di un calabrone che passa, torbido e pesante nell'aria, e poi dice: — A quest'ora le guardie stanno tutte a dormire.... —

Dopo le tazzine degli isolatori è la volta delle frutta. In un boschetto c'è un albero di mele granate: ancora acerbe alcune, altre già con la bella ferita sangui-

gna che spacca nel mezzo la corteccia dura e gialla. Il ragazzo le prende di mira col *Flobert* e, a ognuna che cade in terra, va di corsa sotto l'albero, la raccoglie, mi mostra il frutto sanguigno e sgocciolante, m'invita a mangiarlo. Al mio nuovo rifiuto, lo getta in terra, lo calpesta con gran furia sotto i tacchi — e il bel frutto schizza via i dentini rossi, che hanno in fondo un biancore roseo come di gengive tenere —; poi il ragazzotto liquida l'operazione risotterrando a gran colpi, col calcio del fucile, la corteccia misera e spolpata.

Io l'ho seguìto sempre a distanza, senza dire una parola, mettendomi ogni volta a sedere in terra e guardandolo, come fanno quei cuccioli che non osano venir avanti, ma che a ogni tappa del padrone si spostano e seguono. Al mio rifiuto di mangiare, ha detto: — Ma tu sei come i santi appiccicati al muro, che non mangiano e non bevono mai? — E poi ancora, improvvisamente: — È vero che al tuo paese son tutti frati e monache? Me lo ha detto il tuo papà, lo zio Cosimo... —

Súbito i ricordi si voltano, mutano faccia. Vedo, nella lontananza, il paese materno: cupo, tra due fossi, piantato sul tufo, ma tutto screziato di pietre grige che, sotto la nuvolaglia, ogni tanto mutano di colore e diventano nere; e adesso mi pare che davvero da quelle pietre a ogni angolo nascano sottane di preti e di monache, si mettano a svolazzare nelle strade quasi deserte, e scialli neri di donnette si avviino lenti, s'incurvino, sotto il suono di una campana serale, per entrare in chiesa...

Un attimo, e la visione è di nuovo un'altra. Di fronte a quel ricordo del paese materno, che già si sciupava per i colori ambigui della beghineria, vedo più su, tutta alta nella luce, la punta di Poggiobricco. Come la mia anima s'è attaccata a quella solitudine! a quella pace che nasce da una natura selvaggia, irta di picchi e di crete, sprofondata nei burroni. Verso sera, mentre noi bambini eravamo sul prato, la zia Isolina discendeva dalla « cappellina » rustica, dove fino allora era stata a pregare, verso di noi: alta, raccolta nello scialle nero, con quella luce di trasognamento negli occhi, ella era per noi come l'immagine della mamma: la mamma che da bambini avevamo appena conosciuto, ma di cui sentivamo tanto parlare. Su, in alto, dietro il bosco che l'ultimo sole incendiava d'oro, sopra un gruppo di casette rustiche, piccole come celle, che furono il primo nucleo di Poggiobricco, sta ancora la scritta in caratteri rossi che mio nonno fece incidere, il nonno materno, volenteroso e pio. La scritta rustica e pura dice alla solitudine che è d'intorno: « Eremo Villatàuri ».

Io ho bevuto da ragazzo, per mesi e mesi ogni anno, a quel filtro di solitudine e d'immensità. Io so che è come un sogno, ma un sogno che ha improntato tutta la mia vita, che l'impronterà ancora, lunga o breve che sia...

Ma come adesso, ugualmente forte e prepotente, io sento anche l'altro richiamo, quello di mio padre!

Venerdì, 17 agosto.

Nei giorni di carnevale, quando più spesso mi capitò di vedere i luoghi dove nacque mio padre, come il paese rozzo e campagnolo si animava e quasi s'ingentiliva sotto una ventata di allegria schietta! Quasi sempre il carnevale arrivava in giorni di tramontana; quando, essendo il paese protetto verso nord dalla montagna, non c'erano sbuffi impetuosi nell'aria, ma il cielo si stendeva terso e puro sulle case e con una sua dolcezza pacata anche in pieno inverno, soffusa appena di qualche bioccolo di nube su in alto, che vagava smarrita nei domini della tramontana. Giù in basso, tutte le case erano imbandierate, tutte le finestre aperte come a primavera, e dove non fossero bandiere, pendevano lunghi tappeti rossi e gialli; e ragazze prosperose andavano nelle vie, incontro a uomini contenti, già come in un passo di danza, e perfino i preti, se uscivano da qualche casa, in quel paese parevano

allegri. Nel pomeriggio, secondo le parole di mio padre, « anche i gatti si sarebbero mascherati ». Cominciava infatti, subito dopo il mezzogiorno, un'animazione allegra, un vociare da casa a casa: e nelle abitazioni dei « signori », quando ancora la tovaglia del pranzo stava sulla tavola, eran trilli improvvisi e lunghissimi di campanello, irrompere impetuoso di maschere: quasi tutta povera gente, gruppi di campagnoli o di dipendenti, camuffati i più con qualche straccio e con ingenui ceffi. Ma quel che valeva era l'aria di festa, la sensazione che in quel giorno tutte le confidenze era permesse, che molte delle forme sociali erano rotte e qualcuna anche di quelle morali... — Vedi, come son tutti matti in questo paese! — badava a dirmi mio padre. C'era già in lui un che di estraneo e di distaccato per i lunghi anni di assenza (egli era infatti uno dei pochissimi che l'ultima sera di carnevale non si mascherassero); ma se nella casa dei nonni vedeva arrivare qualche vecchia decrepita, che fino allora aveva tenuto la calza in mano e che in quel giorno però aveva trovato l'allegra energia di tingersi il naso di carbone e di mettersi uno straccio rosso o qualcuna di quelle donnone, sopra il quintale, madre di una dozzina di figliuoli, che s'era vestita da uomo e la ciccia le scoppiava fuori da tutte le parti forzando la strettura dei pantaloni e della giubba, allora egli era preso da un'ammirazione e allegria irrefrenabili: — Vedi, come in questo paese son tutti matti!

E quando, nel tardo pomeriggio, c'era « l'ondata dei nobili », la mascherata a cavallo; e nell'aria fine della prima sera, su per la costa di Scavècoli — la via principale del paese, che è tutta in salita e che in quelle sere invernali brillava di un umidore azzurro — appariva l'onda dei cavalli, con tutti i cavalieri mascherati in groppa, e tra le signore, sporgentisi dai balconi, si discuteva su chi « fosse il più bello », allora un lampo di resistente giovinezza era negli occhi severi di mio padre, una volontà di vivere ancora...

Sabato, 18 agosto.

Iersera sono uscito, dopo cena. Era lume di luna piena. E io andavo tra le fratte di questi viottoli, tra le ombre dei monti che la luna piena faceva più grandi, non credendo quasi a me stesso. Una gran pace era dentro di me, un senso di leggerezza. Da un viottolo, tra i sassi, si son staccate due ombre. Venivano avanti, ignare della mia presenza, chè io ero quasi acquattato nell'ombra di un viottolo, seduto su uno strapunto d'erba. A mano a mano che si avvicinavano, ho riconosciuto le voci. Voci di donna: una era la ragazza della fontana.

Dal giorno in cui la vidi la prima volta abbiam fatto amicizia, e ogni tanto, quando l'incontro nella pensione o fuori, tentiamo di dire qualche parola nella difficile corrispondenza fra due persone che parlano una lingua diversa.

Ella è piena di brio e di allegria nell'afferrare a volo qualche parola che io malamente pronuncio; e come ride quando sente la mia simpatia che batte maldestra le ali, come una farfalla che non sa volare, fra le parole straniere! Una volta le ho detto se non avesse paura a parlare con me, che sono malato. Ella ha scosso súbito la testa con un impeto di ribellione e ha detto, ferma, tranquilla, guardandomi negli occhi: — Io non ho paura di niente.

Ieri sera, appena mi ha riconosciuto benchè fossi ancora un po' lontano, ha fatto fermare súbito l'amica, le ha bisbigliato qualche parola, ed è venuta diritta, sola, nel mio rettangolo d'ombra. Io non ardirò mai di toccare il lembo della sua veste, di dirle una parola d'amore; ma nell'atto di avvicinarsi a me, che nel frattempo mi alzavo su respirando a fatica, ella ha avuto ancora quel movimento di grazia che la piegò sull'anfora assetata, vicino alla fonte.

A questo punto è entrato il fattore. Deve avere picchiato più volte all'uscio della camera, e io non l'ho sentito. Ho dovuto fare anche uno

sforzo a raccapezzarmi, a ricordar il motivo per cui l'avevo chiamato; tanto ormai la lettura dei « quadernini neri » mi ha preso, mi tiene avvinto. Con un breve gesto d'impazienza ho messo da parte, ho anzi quasi nascosto il quadernino che stavo leggendo; e ho volto gli occhi verso colui che entrava. Súbito il senso della realtà mi ha ripreso, e insieme il desiderio d'intervenire, di far qualche cosa...

Questo è l'omino che stamani il mercante di campagna ha chiamato « farfanicchio », « volantino » e che nel buffo conciliabolo tra servi e padroni di molte sere fa osò dire qualche parola in difesa del vecchio padrone infermo. Ma che omino risecchito e delicato! Adesso vedo bene la piccola gobba di cui quella sera, tra il lusco e il brusco nel corridoio, ebbi solo un vago sospetto. Eh ha anche un tratto quasi gentile, questo omino che tutto il giorno sta a cavallo attraverso boschi e poderi; una voce buffa e gracile, che spesso dà nel falsetto. Ma è possibile che un coserellino così, tutto spaurito e saltellante come un fringuello, sia l'uomo di fiducia di mio zio, il pezzo grosso negli affari di casa Villatàuri in un momento come questo d'abbandono e di depressione? Non me lo posso immaginare, un tipo siffatto, in mezzo all'aria accaldata delle fiere, stringer contratti, trattare a tu per tu con sensali e contadini.

Un senso istintivo di diffidenza mi spinge a tenerlo sotto il mio sguardo, a scrutarlo senza parlare. E il gobetto, vedendosi così guardato, non può star un momento fermo sulla sedia, sembra che sudi freddo....

— Voi dunque conoscete così bene gli Attòniti — ho detto con un tono fin troppo severo e dando alle parole un senso di rimprovero; e sapevate che persone erano?

Volevo semplicemente metterlo in imbarazzo, vedere in che maniera sapesse destreggiarsi. E invece è successa una cosa straordinaria. L'omino ha cominciato a balbettare, è diventato rosso fino alla radice dei capelli e per poco non gli si vedevano inumidire le ciglia... Io ho creduto che fosse anche questa una commedia. Mi sono insospettito e insieme quasi spaventato che una specie di scherzo da parte mia bastasse a scoprire un altro ipocrita, un nuovo « lumacone », come ce n'è a bizzeffe in questo paese. In ogni modo ero indignato che un uomo d'affari perdesse la testa così facilmente. E invece l'imbarazzo del gobbetto era così sincero, il suo balbettìo così vero che lentamente si è fatta in me un'altra luce.

— Signore — diceva l'omino — è una cosa grave. È una differenza di quasi trecentomila lire. Io l'ho saputo per la prima volta oggi alla fiera: che gli Attòniti negano di pagare l'altra metà del contratto. Una cosa enorme, da briganti. Vogliono rubare quasi trecentomila lire. Credo che siano proprio loro a spargere la voce sui mercati e sulle piazze che il signor padrone non ci sta più con la testa, non si ricorda dall'oggi al domani e che ha richiesto un pagamento già fatto.

— Non capisco nulla! — ho detto io saltando in piedi — Che pasticcio è questo? Il taglio dei boschi è stato pagato, sì o no?

— Solo la metà signore, soltanto le prime trecentomila lire, e gli Attòniti dicono che è tutto!

— Ma come è possibile! Non avete le ricevute, non c'è il contratto!

— Sì, signore. Ma nel contratto..., lo sa bene come si fa... Per non pagare troppe tasse (tanto il ricevitore del registro è poi lui a aumentare per conto suo la cifra, anche se si fosse detto il vero), nel contratto si fa di solito così: si mette solo una somma, combinata d'accordo tra chi vende e chi acquista, non il prezzo vero... Io non ero presente al contratto, il padrone ha voluto far sempre tutto da sè, anche in questi ultimi anni; lei lo sa, è una sua manìa... Ma il signor padrone mi ha detto parecchie volte, quando ancora era in sè, che la cifra scritta nel contratto di vendita era solo la metà del prezzo vero e che gli Attòniti dovevano ancòra pagargli altrettanto...

— E Guido non sa nulla di tutto questo?

— Niente — dice l'omino con un tono disperato — non ha neppure il minimo sospetto, quel povero ragazzo...

Ma appena s'accorge del tono patetico che ha preso la sua voce, dà una botta con le spalle all'indietro, girandosi per tre quarti e scuotendo tutta la gobba, con un gesto così buffo che, se il momento non fosse stato inopportuno, mi avrebbe suscitato le risa.

— Non lo sa, signore, come vanno le cose qui? — ha continuato poi l'omino con un tono sincero di dolore — Il torto di « quel poveretto » è stato sempre di escludere i figli da ogni affare, di considerarli come esseri del mondo della luna...

— Ma come è possibile — dico io — come è possibile questa faccenda delle trecentomila lire, che gli Attòniti si rifiutano di pagare? Non ci sono le ricevute che dimostrano ciò che essi hanno sborsato?

— Appunto, signore, il pasticcio è qui: c'è la ricevuta del primo pagamento, che per un caso corrisponde a quanto è scritto nel contratto, cioè alla metà della cifra vera; ma il padrone deve aver dimenticato di farsi rilasciare un'altra ricevuta, una « contro-ricevuta », dove sia detto che il pagamento non è, di fatto, esaurito, ma ci manca ancòra...

— Possibile! Possibile che lo zio Cosimo si sia dimenticato di una cosa così importante?

E mi vien fatto di guardare, di nuovo, il fattore. L'omino è rimasto seduto, con tutta la piccola gibbosità incassata entro la poltrona, il viso basso. Al mio sguardo, alza su la testa senza parlare e mi guarda lentamente: i suoi occhi han preso ora una luce strana, smarrita e insieme dolorosa... A un tratto ho capito!

— Perdio! Hanno approfittato delle sue condizioni di salute e di mente. Ma è una cosa enorme, da mandarli in galera!

L'omino ha riabbassato la testa, e adesso dice con una specie di cantilena.

— Enorme... enorme... signore, una cosa da non crederci. Il padrone, che non s'è fidato mai di nessuno, che non s'è lasciato mai ingannare da nessuno, che sapeva sempre anche dove il diavolo tenesse la coda, doveva cadere in questa trappola!

— E allora come si fa? Bisogna andare a prendere per il collo questa gente...

— Andiamo — ha risposto l'omino, e si è alzato súbito su dalla poltrona, con un gesto buffo e risoluto, piantandosi in mezzo alla stanza, come se fosse un eroe disposto a tutto. — Anch'io sono dell'idea che bisogna andare súbito a... — (qui il fattore ha detto il nome della grande città vicina) — Andiamo. Ma vedrà che non c'è nulla da fare. Li conosco, gli Attòniti!

Stamani, all'alba, abbiam fatto sellare i cavalli, e siamo partiti, io e il fattore, per la stazione più vicina. È la stessa strada che feci la prima volta, arrivando da queste parti. Quasi venti chilometri. L'omino trottava bene sulla grande cavalla grigia che porta sempre con sé in campagna e io ci prendevo gusto a forzare ogni tanto il mio sauro al galoppo, per vedere come il gobbetto se la sarebbe cavata. Se la cavava benissimo. Nel momento in cui frenavo il galoppo quasi di botto e mettevo il sauro a passo, me lo vedevo arrivare di dietro un po' ansimante e non potendo frenar súbito la corsa, l'omino mi sorpassava, con la sua cavalla grigia, di qualche metro. Allora lo vedevo bene. Le due gambette rattrappite intorno alla gran pancia della bestia, la piccola gobba che fino allora, nell'ansito della corsa, gli era sobbalzata dietro le spalle e pareva pesargli anche di più sul piccolo corpo, l'omino, appena la cavalla si era rimessa al passo, si raddrizzava improvvisamente sulle gambe, tirando la briglia a sé e mandando due o tre colpi di una tossetta maligna che lo scuoteva tutto; ma sapeva dare a quei colpi di tosse un'aria disinvolta come se si trattasse soltanto di schiarirsi la voce, e poi diceva sorridendo:

— Così, signore, possiamo anche correre il Palio a Siena...

Io guardava com'era vestito. S'era messo una specie di soprabito grigio, di stoffa abbastanza fine, e così ampio che si capiva bene l'intenzione di chi lo portava: nascondere la deformità dietro le spalle. Aveva anche, attaccata alla sella, una valigetta curiosa, di cuoio rosso, come se dentro ci fossero state le carte di un diplomatico e, pure attaccati alla sella, pendevano un paio di guanti. In tutta la persona dell'omino si sarebbe detto che c'era, proprio perché era gobbo, un che di distinto, d'accurato, quasi un'ombra di vanità... Io lo guardavo, e più che a un fattore di campagna pensavo a un funzionario dei tempi antichi, di qualche Granducato da queste parti: un omino tutto lindo e preciso, gracile

e leggero come una canna che alla prima mossa del vento pareva si sarebbe dovuto piegare; eppure, eppure... che cosa c'era, oltre alla fragilità, in quell'omino?

Quando i cavalli andavano al passo, ci mettevamo a chiacchierare.

— Ma come? — domandavo — Lo zio Cosimo non conosceva questi Attòniti?

— Altroché se li conosceva! Ed era solito dire che son gente furba, senza scrupoli negli affari, e da guardarsene bene...

— E allora?

— Allora!... — dice l'omino quasi con un sospiro e col tono di uno che non sa spiegare. Ma poi, accostando la cavalla grigia al mio sauro e con gli occhi che improvvisamente gli sfavillavano di una luce timida ma furba, si mette a raccontare:

— Senta questa... Sette o otto anni fa, non ricordo bene, gli Attòniti misero gli occhi su una piccola proprietà di un paese qui vicino; credo fossero due o tre zitelle, sole, con qualche podere: un prete amministrava loro i beni... O che gli Attòniti si mettessero d'accordo col prete o non so per quale altra diavoleria, fatto sta che i due o tre poderi, posseduti da quelle povere donne, sparirono in quattro e quattr'otto... Un misero vitalizio, o qualcun altro di quei pii pasticci che le vecchie zitelle combinano con le monache, fu il finale. Al mio padrone, il signor Cosimo, quando glielo andarono a dire, gli si potevano contare tutti i denti entro la bocca per le risa; e pensare che proprio a lui adesso!...

Il tono della voce dell'omino si è a questo punto abbassato, siamo arrivati alla stazione. Rimessi i cavalli in una stalla, siamo saliti sul trenino, che è proprio l'arteriosclerotico trenino col quale parecchi mesi fa arrivai in queste parti. Sul treno, mentre passiamo lentissimamente attraverso campagne tutte alberate e piene di sole, l'omino ha ripreso a raccontare:

— Sa come fanno questi Attòniti? Sono un battaglione, come avrà visto: otto o dieci, non ricordo bene. Tutti maschi, e tutti senza arte né parte vera, ma devono essere tutti furbi e falsi, come leoni a tre code. Cioè, il furbo sarà magari uno solo: quello coi capelli ondulati, sa, alto, Augusto, che parla così bene... Hanno avuto tutti una maestra « di cartello », la madre, quella che la signorina Mariella chiama la maga Camilla... Ah, che volpe vecchia! Se oggi si farà trovare, la vedrà! Ma negli affari è lui, il figlio maggiore, il capo, quello che guida tutti gli altri... Dicono che sia avvocato, che abbia studiato sui libri, certo conosce tutte le malizie. È lui che manda avanti ogni tanto qualcuno della tribù a « esplorare » una zona... Ce n'è uno specialmente, il più piccolo degli Attòniti, che credo abbia proprio questo incarico: lo si vede a giro in motocicletta ora di qua ora di là, con il pretesto di fare il rappresentante di qualche casa di macchine agricole o di concimi, giacché gli Attòniti,

benché siano di buona famiglia, non si vergognano mica di fare parecchi mestieri! Quando, qualche tempo fa, lo vidi arrivare, il più giovine, nel capoluogo della nostra provincia, dissi tra me: « si vede che vogliono operare da queste parti ». Ma poi seppi che quel ragazzo girava con la motocicletta e con le sue macchine da un'altra parte, e quando mi dissero che un Attòniti era a fare certe misure per una bonifica, nella proprietà del conte Groppelli, la quale confina con le « nostre » campagne, « ah — pensai — questa volta « pappano » lì ». E dire invece che era forse tutta una finta manovra per piombare addosso a noi!

— Ah — dico io — che volpi sopraffine!

E penso agli Attòniti, alla loro misteriosa comparsa di ieri, ma penso anche a questo omino che mi sta accanto e che sa gettare una luce così viva sugli altri. C'è in lui di certo, insieme con la timidezza, una furberia, un modo di stare attento alle persone e di capirle che non avrei sospettato; ma ci dev'essere anche un attaccamento sincero a casa Villatàuri, un filo di commozione sentimentale in questo gobbetto risecchito.

— Eh, — dice ora con tono malinconico — vanno sempre a caccia, gli Attòniti, di « famiglie così », dopo che son venute le disgrazie... Un tempo, quando il signor Cosimo era in gamba, non si sarebbero mica accostati! Ma adesso, — mi scusi, sa — adesso cominciano a sentire « puzzo di cadavere »... Non vede come sono ridotti, ora, i Villatàuri?

Così dice, e sento che la commozione gli invade la voce. Ma ràpido, l'omino, fa quella mossa buffa delle spalle e della piccola gobba, come se volesse rinserrare lì dentro la commozione incipiente.

In città, nella grande città antica e stupenda, gli Attòniti abitano nel quartiere più vecchio. Non credevo ai miei occhi quando sono entrato nella dimora degli Attòniti: un'aria, un silenzio... una casa che pare un convento. Più bassa e umile delle altre, Casa Attoniti è rinserrata fra grandi palazzi nobileschi, alti e severi, ma con una sua nobiltà anch'essa, mezzo ciabattona e untuosa, che pare fatta apposta per nascondersi tra sorelle più potenti e insieme per esser guardinga. Un cortile ampio, con un porticato intorno, a archi rotondi, s'apre dopo il portone, e gli archi paiono quelli di un chiostro; una fontanella è nel mezzo, senz'acqua, di pietra: un silenzio grande nel cuore della città e l'erba che odora in mezzo alle pietre. Ma su per le scale, pure di pietra, c'era un altro odorino: di muffa, di silenzio, di santità svaporata, proprio come in un ex convento. Io stupivo di me stesso e delle cose d'intorno a pensare come su per quelle scale silenziose ogni sera, forse tre o quattro volte al giorno, salissero quei giovanottoni svelti e robusti, dal passo saltellante e pronto all'agguato, che ritornavano da imprese truffaldine o quasi.

Ma il colmo della meraviglia fu quando, in una saletta semibuia dove fummo introdotti, io vidi sotto l'arco di una porta bassa, ardere un lumicino devoto davanti a un'immagine. Una vecchia signora, senza che

si presentasse a noi, anzi come se non ci scorgesse, passando e ripassando ogni tanto nel salotto, andava verso il lumino, l'aggiustava con mosse pie, e rispariva... Io pensavo al sentimento religioso vero, grande, della zia Isolina, all'atmosfera di casa Villatàuri; e paragonavo quella a questa, e mi stropicciavo gli occhi, ancora dubbioso. Era possibile che ci fosse qui, in mezzo a tante apparenze di santità, un covo di furfanti? Oppure la vecchia signora (una parente degli Attòniti?) non sapeva veramente nulla dell'imprese di quegli uomini?

Io ero in uno stato di stupore grande: non mi era mai capitato fino ad ora, nei paesi in cui son vissuto (dove forse la vita è più corrotta e spregiudicata, ma più franca e più libera), non mi era mai capitato di vedere un così grande divario tra la realtà e l'apparenza, e non mi raccapezzavo. Avevo l'impressione che da un momento all'altro qualcuno mi dovesse toccare con un dito dietro le spalle, per ricondurmi al reale... Mi son voltato infatti, e ho visto dietro di me l'omino che sorrideva. Sì, invece di essere intimidito, l'omino era tranquillo; girava di qua e di là gli occhi curiosi, anzi quasi divertiti, e non finiva mai di guardare, attraverso un vetro velato, giù nel vecchio cortile a chiostro, o di rimirare il soffitto oscuro e il lumino che ardeva di fronte all'immagine. A un certo punto, dopo che la vecchia signora è ripassata silenziosa davanti a noi, l'omino mi ha guardato con una strizzatina degli occhi, ha avuto un sorriso fine.

— Chi è? — ho chiesto con voce cauta — la maga Camilla?

— Una comparsa, una comparsa! — ha risposto l'altro ridendo, e ha fatto quell'alzatina buffa delle spalle, come per cosa a cui non si deve dare importanza.

Aspettavamo da un pezzo nel vecchio salotto, quando ci siamo decisi a domandare alla vecchia signora se gli Attòniti avrebbero tardato ancòra molto.

Essa ci ha risposto con un cenno discreto del capo e con una voce flebile, dolcissima, come se temesse di svegliare qualcuno all'intorno:

— Augusto (mi sono poi accorto che nominava soltanto lui, parlava solo di lui, come se gli altri otto o dieci non esistessero), — Augusto aveva detto che sarebbe tornato presto... Però, ha tanto da fare quel povero figliuolo!

Noi abbiam deciso d'aspettare ancòra: la nostra diffidenza era tanta che anche quell'assenza prolungata ci è parsa sospetta.

A mano a mano, stando nella penombra, con quel lumino davanti, ho incominciato a veder meglio il salotto. C'era uno strano miscuglio di cose vere e di cose false: la stoffa di damasco rosso che addobbava le poltrone e pendeva dalle pareti, era fine, morbida, d'antica tessitura, come è nelle case di buona famiglia; anche gli oggetti sui tavoli e sui

mobili — un vecchio lume d'argento, con appese le forbici e lo spegnitoio pure d'argento, una tabacchiera d'avorio — erano d'antico stile, autentiche, ma le strisce di roselline che nella penombra correvano tra quegli oggetti e parevano legarli con una certa eleganza, erano irrimediabilmente di carta: finte.

Alla fine non ne abbiam potuto più di quell'aria, di quel silenzio, e abbiamo deciso di uscire un po' all'aperto, dichiarando che saremmo tornati dopo qualche ora.

Sulla città splendeva ormai il pomeriggio; ma da verso ponente si vedevan salire nuvoli grevi, nerastri, che pendevano sulle mura antiche, sui palazzi grigi e preparavano un temporale.

Come di un temporale, di una scena rapida e violenta, ho il ricordo di quel che è avvenuto nel pomeriggio, al nostro ritorno in casa degli Attòniti. Io ero deciso a finirla con quell'atmosfera di misteri, con quei silenzi, quegli indugi: m'era saltata la mosca al naso. Appena Augusto è comparso sotto la porticina del lumino, l'ho assalito con violenza, spiattellandogli quel che avevo da dirgli, senza complimenti, con indignazione... L'altro m'era venuto incontro, sollecito, franco, cordiale:

— In che cosa posso servirti, caro Renato?

Alla mia ripulsa di stringergli la mano, al mio modo violento d'assalirlo, Augusto non si è scomposto, credo che non abbia avuto neppure una mossa di reazione nel viso duro. Adesso che ci penso, mi pare d'aver visto solo, nel primo momento, passare un guizzo di rabbia o di energia nei suoi occhi di gatto. Ma rapida, la mossa morbida della mano è salita, col solito atto, verso la bocca; e col pretesto di addolcire il promontorio delle labbra, ha riparato anche quel guizzo degli occhi. Quando la mano è ricaduta, il viso è apparso sgombro da ogni ira, sereno: solo, forse, un po' malinconico, con un'aria leggera di stanchezza o di noia per quella mia violenza inaspettata e per la necessità in cui egli stesso si trovava di dover rispondere, ora, con una certa durezza, su un argomento, secondo lui, « pacifico », chiarissimo.

— Credevo — ha detto, rivolto a me — che tu fossi venuto per una cosa più grave: qualche notizia della salute dello zio Cosimo o di Guido... Ma in quanto all'affare che tu mi dici, dei boschi, non v'è cosa più semplice: esso è stato liquidato da un pezzo.

— Proprio questo — ho risposto con forza — noi neghiamo: che il pagamento sia liquidato. Tutti invece dicono che...

— Ah, « dicono » — ha interroto l'altro con affabile ironia — E tu, caro Renato, dài ascolto alle « voci » degli sciocchi o di gente troppo zelante? Si vede che non conosci l'ambiente di casa Villatàuri... Ma le prove di quel che asserisci, dove sono le prove?

— Abbiamo la ricevuta: nella ricevuta è detto che sono state pagate soltanto le prime trecentomila lire...

— Non soltanto le « prime trecentomila » — ha detto l'Attòniti sottolineando con calma le parole — ma semplicemente « trecentomila lire », cioè tutto quel che è scritto nel contratto.

— Qui è l'infamia— dico io — lei sa benissimo...

— Io non posso saper nulla di certe fantasie...

— ...lei sa benissimo che nel contratto non fu scritta la somma giusta e che le trecentomila lire pagate sono soltanto la prima parte, la metà, del pagamento *vero*. Lo stesso zio Cosimo dice che...

— Bene, bene, — ha detto l'altro, senza minimamente scomporsi, — io non credo che lo zio Cosimo, che è persona di giudizio, possa asserire una cosa simile. Ma se lo zio Cosimo vuol parlare con me su questo argomento, io sono pronto...

Come per un lampo in mezzo alla tempesta dell'ira, mi è balenato il nuovo tranello che egli mi tendeva. La calma assoluta con cui l'Attòniti parlava, la sua ironia sprezzante e insieme sempre « affabile », quella sua aria di stanchezza e di noia per una cosa già finita, liquidata, mi han fatto capire che lui sapeva benissimo, da notizie apprese sul posto, che lo zio Cosimo, il principale attore della faccenda, era fuori combattimento, che non si poteva più contare sui suoi ricordi o su un ragionamento valido. Ma proprio questa « sicurezza » dell'Attòniti ha finito di esasperarmi. Sentivo che l'ira, l'indignazione mi trasportavano, che mi facevan perder terreno, mi aspettavo da un momento all'altro di sentirmi tirare per la giacca dall'omino che m'era alle spalle, eppure non ho potuto frenarmi...

— Signore! — ho detto, alzandomi in piedi con veemenza e l'avrei picchiato di gusto.

Durante tutto il colloquio, da dietro le pareti del misterioso salotto, prima silenziose come tombe, eran venuti rumori strani, nuovi: simili a quelli che si odono nelle caserme, in certi momenti di riposo, quando i soldati son tornati e qualcuno canta distratto alla finestra ma qualche altro pulisce e lucida le armi o sbatte con forza gli speroni in terra. Nel momento in cui mi sono alzato, pieno d'ira, quegli strani rumori si sono stretti all'improvviso, e ho capito in un attimo che il battaglione degli Attòniti era lì dietro, vigile, pronto a saltarmi addosso. Mi sono ricordato di quel gesto breve, con cui Augusto, nel giardino dei Villatàuri, aveva richiamato a sè i suoi accòliti, e ho sentito come ogni mio gesto di violenza sarebbe stato ridicolo.

L'altro, preso a volo il momento della mia esitazione, ha fiutato aria di vittoria, almeno momentanea: e, raccogliendo il viso in quel suo giuoco di malinconia e di ironia, ma senza lasciar cadere il « lei » che io avevo di nuovo introdotto, ha detto lentissimamente:

— Si vede, mi scusi sa, si vede che lei non ha pratica di affari e che è vissuto in altre parti. Forse là, dove lei era, certi modi bruschi e violenti potranno andar bene... Ma da noi!...

E ha fatto quel gesto morbido e largo della mano, che in quel momento pareva volesse indicarmi la linea dolce dei colli, su cui siede l'antica meravigliosa città, i palazzi placidi e insieme potenti, il sorriso del sole, che in quel momento riappariva tra le nubi. Io ho temuto che l'avvocato Attòniti volesse perfino infliggermi una lezione di coltura o di storia...

— Niente chiacchiere — ho detto con fermezza —, noi vi intenteremo una causa, vi citeremo davanti al tribunale.

— Ma è proprio il regno delle chiacchiere quello che lei invoca... Giudizi, tribunali... tutto quel che volete... noi siamo a vostra disposizione.

Sono uscito dal salotto, sbattendo l'uscio; e giù per le scale mi seguiva trottando l'omino, non so se soddisfatto o scontento del mio contegno spavaldo.

In casa Villatàuri siamo arrivati, la sera, tardi, ed ero ancora sulle furie. Volevo tentare di aver súbito un colloquio con lo zio Cosimo o almeno con Guido. Su per le scale esterne, che dal cortile conducono verso il salotto da pranzo, ho trovato Mariella, che mi veniva incontro. Quando mi ha visto e ha saputo delle mie intenzioni, ha detto:

— Càpiti proprio nel momento peggiore. In camera dello zio Cosimo c'è il prete, che la zia Isolina voleva far venire da tanto tempo; ed essa non ti lascerebbe passare per tutto l'oro del mondo. Vedi un po' piuttosto se con Guido...

Davanti alla camera di Guido, nella penombra, ho trovato uno dei « lumaconi ». Mi ha avvertito con una voce bassa, sepolcrale, che Guido, dopo tante notti d'insonnia completa, s'era assopito un momento.

Allora mi son diretto verso la camera dello zio Cosimo. Sulla porta, leggera come un fiocco di neve, mi è apparsa la zia Isolina.

— C'è il prete — ha detto, con un filo di voce.

— Ma qui si tratta di un affare importante, di centinaia di migliaia di lire — ho detto io, impaziente.

La zia Isolina ha alzato un dito nell'aria e ha fatto un cenno con gli occhi come per dire che di fronte alle cose della religione, in certi momenti, non ci sono quattrini, neppure a milioni, che valgano. Io ho capito che era quella l'aria, il destino di casa Villatàuri, e che non c'era nulla da fare.

« E allora andate a farvi benedire! » — avrei voluto gridare, mentre mi allontanavo, e alzar le braccia in segno di protesta. Ma ho sentito che anche quelle mie parole, se le avessi dette, non avrebbero avuto senso, che il mio gesto sarebbe caduto, súbito inghiottito da quella atmosfera, da quell'aria d'Apocalisse.

BONAVENTURA TECCHI

(Continua).

CATANIA ANNO XIII

Se vuoi accostarti all'anima di questo paesaggio e di questo popolo, tieni in considerazione alcuni avvertimenti: prega Dio che faccia splendere il sole; vieni da solo, al massimo prendi con te a bordo *I Malavoglia;* metti da parte le guide, le impressioni di viaggio, i diarii, la letteratura tutta che riguarda la Sicilia, Goethe compreso; rinfresca le tue nozioni di mitologia (il mito è qui sempre vivo e presente); dimentica il teatro di Giovanni Grasso e di Angelo Musco; aggiungi al tuo bagaglio un piccolo fonografo coi migliori dischi di Bellini interpretato come si deve; arriva piombando per le vie del cielo o insinuandoti per le vie del mare, per lo meno in auto, mai in ferrovia.

Se scendi a Catania in lento volo avvitato, sentirai, sì, come negli atterraggi del genere, salire verso il tuo volto le case come bianchi dadetti svasati, spinti da una mano che avanza avanza avanza, tutt'aperta, con l'intrico sempre più netto delle sue linee palmari: le strade (dominante, a Catania, la linea della vita: via Etnea); ma prima ancora, a quota altissima, la immensa ruota della Montagna — bianca, blu, nera, verde cupo, verde chiaro — col suo occhio centrale ciclopico ti ha subito visto, ti guarda e non ti lascia più. La città, ai suoi piedi, è ben piccola cosa: una larga e lieve spuma bianca: la criniera di una grande ondata con la quale il Mediterraneo sin dalla Palestina cerca il suo cuore, l'Etna; il suo cuore, l'epicentro della sua civiltà: senza Gelone e la battaglia di Imera forse saremmo tutti Africani.

Ma se arrivi dal mare in una limpida mattinata d'autunno, se per di più la pioggia durante la notte ha dato la vernice al divino panorama da esporre, la bellezza dello spettacolo si insinua nei tuoi occhi e nel tuo spirito più lentamente, più direttamente. La Montagna sembra una immensa ara votiva col fuoco acceso nella cima da cui si leva un pennacchio di fumo: sembra una immensità vivente posta in ginocchio a pregare, e perciò non ne vedi la testa ma la cotta di ermellino, il paludamento blu e la frangia spumeggiante con la quale sorge dall'Jonio: qualcosa come un lungo strascico di pizzi bianchi sul nero: è Catania, con le sue case, le sue strade, le sue cupole, tutta adagiata sulle colate laviche di tre eruzioni preistoriche e di sedici eruzioni storiche. A grado a grado che ti avvicini, questa trina prende rilievo: emergono

da prima le cupole (in alto, dominante, quella dei Benedettini), che luccicano come bolle di sapone sul formicolare bianco-grigio di un acquaio, poi si delinea la via Etnea, diritta diritta come una freccia puntata sulla Montagna.

Appena disceso sulla banchina del porto, incontri della gente che fatica e canta, modulando cadenze antichissime, orientali e liturgiche, che adombrano o rivelano le matrici delle melodie belliniane.

Quando il catanese perviene all'uso della ragione riconosce già sviluppati in sè due affetti: l'uno ascendente verso la Montagna — che rappresenta qualcosa come la madre tirannica e benefica (ricorda *I Vicerè* e *Il Rosario* di Federico De Roberto), l'altro discendente, verso Bellini, il figlio prodigio. Di questi due amori senza misura Catania vive, trepida e palpita, anche quando non lo fa vedere. Per un catanese niente può superare il cupo rombo etneo, il canto dell'aedo jonico. Tutta la sua storia è fatta di terrore e di canto: il terrore che può venirle dagli uomini, dalla storia, è ben pallida cosa a paragone di quello che incute con la sola sua incombenza la Montagna; la stessa melodia che potesse venire dalle falangi del paradiso, socchiuso per un istante, sarebbe ben pallida cosa a paragone del canto di Bellini, in cui è ferma ma palpitante, come la colomba nelle mani dell'augure, la essenza della sua anima.

Tutta la città, così come la vedi, si può dire che sia sorta di getto ieri, se si pensa alla lunghezza e alla larghezza della sua storia: la settima venne schiantata nelle fondamenta dal terribile « sconcerto sismico » del 9 gennaio 1693, che non lasciò neanche la traccia della esistente planimetria, appena un terzo dei suoi ventisettemila abitanti, e, dei sontuosi edificî che l'adornavano, soltanto le absidi della Cattedrale, tre case private e il Castello Ursino, contro cui non hanno potuto nè i terremoti, nè le eruzioni, nè gli uomini, talvolta più nefasti di quelli e di queste.

Un uomo grande di pietà e di amore, Monsignor Cilestri, salvò i lari spiranti in quell'infernale sfacelo, a cui si aggiunsero l'ira del mare, la implacabile sferza della pioggia e la crudeltà dei predoni piombati come le cavallette da tutti gli angoli della ricca plaga; e salvò insieme le reliquie di S. Agata che custodì entro una capanna da lui fatta costruire sulla Marina, cellula vivente della potestà religiosa, primo nucleo della Cattedrale, che infatti risorse primissima.

Un'altra capanna sbocciò accanto a questa per volontà di Nicolò Tezzano, « Peritissimo Cerusico, Lettore dell'*Almo Studio*, angelo con-

solatore dei semivivi », che a breve distanza dal disastro, ferito e fasciato, vi riprendeva le sue lezioni come se niente fosse accaduto: primo nuovo germoglio dell'antico ceppo secolare che sembrava abbattuto per sempre.

E subito dopo un grande signore, il Principe di Biscari, sulla stessa Marina, dava mano a costruire quel fastoso palazzo ridondante di ogni attributo decorativo, talchè, se si potesse sommuovere, suonerebbe come una sonagliera. È proprio il gesto del gran signore che, sorpreso dal terremoto in camicia da notte, ripara al suo disordine traendo dalle macerie il suo più sfarzoso mantello di broccato, e si presenta in piazza per riprendere il rango assegnatogli dal suo decoro e dalla sua ricchezza. Questo palazzo Biscari — lodato anche da Amedeo di Savoia, nel suo breve transito di Re di Sicilia — è l'edificio tipico di quei *lapidum incisores* piombati da tutti gli angoli della Sicilia e innescatisi subito in quella desolazione che nascondeva per loro la ricchezza; di quegli intagliatori dalla fantasia calda e dalla mano agile, che, come le api operose, si buttarono alla costruzione dell'arnia urbana assillati dal pungolo della vita che voleva trovare ricovero sontuosamente, come comportava il tempo; e che poi sciamarono a nuvolo attorno all'ape regina, volata in cima alla città, per costruire il favo più maestoso: il convento dei Benedettini: centinaia di migliaia di onze, diecine di migliaia di metri quadrati, milioni di metri cubi, cento anni di lavoro condotto dai maggiori architetti del tempo e del luogo, che si passarono la sesta di mano in mano come un bastone di maresciallo.

A questa seconda ira di Dio della ricostruzione, fortuna volle che comandasse un signore illuminato, dalla energia rapida e diritta, il Duca di Camastra, inviato da Palermo dal Vicerè Uzeda con pieni poteri. Egli è tutto nei seguenti due gesti di audacia e di saviezza: l'ordine della distruzione totale di ciò che era rimasto in piedi, e la sùbita creazione di uno schema di piano regolatore gerarchico-finanziario-urbanistico, concentrato in poche pagine con tanta ermetica sagacia da bastare a rimettere l'ordine, la disciplina, il sesto nella desolata città, e a preparare quel cristallino telaio che divenne subito un formicaio di muratori, intagliatori, capimastri, architetti, dominati tutti dalla figura di G. B. Vaccarini, l'infaticabile ricostruttore, che compose in bellezza e disciplina romana il locale fervore di opere e di fantasia. Miracolosa opera di due generazioni che dalle macerie trassero la superba città quale ancor si vede emergere con la croce dei due assi costanti di cristallizzazione di tutt'e otto le Catanie: quello principale che va dal mare al monte, cumulo della sua ricchezza, quello secondario che va dal mare alla Piana, conca della sua ricchezza.

Il *Siculorum Gymnasium* — che di recente hanno ammirato i delegati italiani ed esteri convenuti per la celebrazione del cinquantesimo annuale della sua fondazione — è proprio quello sorto nella rinascita pro-

digiosa del primo Settecento per servire una città di trentamila abitanti. Così il suo Municipio, la sua Cattedrale, le sue Chiese, le sue quadrate e inquadrate piazze, le sue diritte e larghe strade.

Costruire nel grande, ieri: il Castello Ursino.

Se ci fosse la possibilità miracolosa di confrontare la mole federiciana prima e dopo il restauro, non sarebbe necessario parlarne; proprio chi ha conosciuto il Castello prima del restauro, chi ci ha lavorato dentro e attorno appassionatamente, è il più imbarazzato a parlarne ora che è tornato vivo.

Reggia, corte, prigione, caserma: in cima alle torri, dove avevano sventolato le aquile delle insegne sveve e aragonesi, sino a pochi anni fa razzolavano le galline che i marescialli di mensa ponevano lì ad ingrassare nel godimento dell'aria fina e del panorama etneo. Le case dell'Ottocento si erano fermate a una grande distanza dal feroce mastio, immenso tristo spauracchio, e torno torno si erano date la mano come per infondersi coraggio dinanzi all'orco, del quale hanno avuto paura persino gli impeti dinamici e ignei della Montagna.

Ora una barriera di verde separa il signore dalle lavandaie; e il popolo si è invece riaccostato, sciamando in mezzo alle aiuole, richiamato dal verace aspetto della vetusta mole che di questa gente ha visto le gioie e le lagrime, gli splendori e la decadenza, i fasti e le cadute.

Appena la mano ristoratrice si è posata sulla intricata e contraffatta mole, caduti i muri e i solai postumi, spellata la maschera di calce, le belle forme si sono ripresentate agili e limpide: perfette le robuste colonne angolari con le loro basi ottagone; perfetti gli immensi squadrati costoloni su cui premono le ardite volte conciformi, qua e là ammaccate dal carico delle postume sovrastrutture; perfetti, deliziosi i capitelli lobati, in cui la vena del duro architetto militare si sciolse e profumò di fragranze floreali. Dai conci calcarei della tenebrosa prigione, liberati dalla patina di calce e di fumo, alitano ancora i gridi di dolore incisi lapidariamente: *Iddio mi vede*; risorgono le doglianze in latino macheronico scolpite sul portale della cappella dai prigionieri che ingannavano le poche ore di libertà concesse a caro prezzo dal sordido castellano: *Ora chi privu su di libertati — Omnes amici mei dereliquerunt...* Altre voci gentili, di diverso timbro, sorgono dall'incrocio dei potenti costoloni che, partendo dai delicatissimi pieducci, si scontrano nei preziosi rosoni centrali.

Come nelle fantasie heiniane, nottetempo, tutte chiuse in mantelli di juta, vi sono entrate ballonzolando le statue delle raccolte biscariana e benedettina, e vi hanno preso il posto assegnato come le sentinelle di Federico. E appresso ad esse, schiamazzando, sono entrati quadri, busti, bronzi, crateri, stoffe, argenterie, cammei, miniature, tutto ciò che la no-

stra ricca civiltà ha lasciato lungo il suo cammino millennario per farsi riconoscere da chi viene appresso.

Ecco qualcosa di più della reggia di Federico II di Svevia, *stupor mundi et immutator mirabilis*, che, dopo la cura elioterapica mediterranea, trasmutava — lui tedesco — in « regione italiana un paese greco-arabo-normanno, stabilendovi perfino, paradossalmente, la prima sede della nuova poesia volgare ». Conquistatore e conquistato.

Edificio e cimelii, contenente e contenuto, proiettano, più che ogni altro complesso del genere di cui è ricca l'Italia, grandi verità che incidono lo spirito di chi, artista di oggi, è febbrilmente preso nel dramma stilistico che la catalessi ottocentesca ha lasciato in eredità all'ardimento novecentesco.

L'arte italiana ha sofferto stasi e crisi, ha subìto influssi stranieri, ma, attraverso un prodigioso procedimento di torsione interna — sempre fissa la base — non ha mai presentato delle fratture organiche: bisogna ad ogni costo superare quella che ci minaccia, la più grave storicamente, ancora più grave di quella gotica riparata dal genio di Brunellesco. L'arco ogivale (ora nudo, ora intricato in crociere, in ombrelli, ora immenso e solo per sostenere la volta di una corsia, ora infimo per chiudere l'incavo di un gabinetto), è la sola chiave essenziale di tutto un linguaggio architettonico, che fuori di qui servì anche per erigere cattedrali, porte di città, municipii, ecc.

Ecco che qui, quest'arco ogivale svevo ha perduto lo slancio che aveva nei brumosi paesi di origine, il riflesso dei complessi architettonico-arborei delle foreste nordiche, l'obbedienza alle linee isostatiche provenienti dal necessario slancio dei tetti su cui gravano le masse di neve; e si è compresso, è diventato mediterrano, è stato attratto dalla orizzontale; e si è così disposto a un commovente affratellamento con le sopravvenienti strutture cinquecentesche di un'altra stirpe esotica, l'aragonese, che ha aggiunto all'arco ogivale compresso quello bottesco o romano. Dunque, anche ciò che non è nostro, attratto nell'ardente clima del nostro spirito, può diventar nostro.

L'ardimento delle strutture, erette da gente che non conosceva la meccanica applicata alle costruzioni e non aveva a disposizione nè prontuarii, nè regoli calcolatori, non può ricevere che delle conferme dai nostri calcoli statico-analitici, o fornire la prova che l'intuito e il genio possono anche infischiarsi della scienza. La distribuzione della luce in questo colossale edificio, che all'esterno pare orbo, è un miracolo di funzionalismo: appena entrato vedi poco o niente, ma apprezzi subito il valore del volume, che si va a poco a poco scarnificando nello scheletro costruttivo, e quando ti sei abituato a quel particolare tono e valore di luce, ecco che apprezzi benissimo la selva lapidea sbocciante al sommoscapo delle robuste colonne angolari. È che la corte, questa meravigliosa

urna di acciaio col coperchio di cielo, tempera di un chiarore diffuso le corsie che non hanno finestre all'esterno.

Questo miracolo di funzionalismo e di essenzialità non è però strepitoso come quelli del genere che si praticano oggi, passandoli per novità originali; e non è barbaramente nudista, perchè nelle rigide orditure, lungo le lisce muraglie, circola una linfa paesana che si rivela nettamente attraverso i sennati attributi decorativi.

Costruire nel grande, oggi: la strada sull'Etna.

Questa strada ciclopica è un atto di audacia della città verso il suo dominatore, un atto maturato lungo i due secoli e mezzo di pausa del tragico ciclo sisifeo.

In questa sosta idilliaca la città ha insinuato in alto, come avamposti, le sue casette, punteggiando di una rada collana il villoso collo di Tifone. (Chi è Tifone? Chi viene da queste parti — ho avvertito — può ignorare la storia, la geografia, la geologia, ma non può ignorare la mitologia; qui i contadini parlano di Polifemo e di Vulcano e i marinai di Aci e di Galatea, come se li avessero incontrati un momento avanti. E sanno che Tifone è uno di quei dannati giganti che tentarono di ruinare l'Olimpo a pietrate, per cui venne condannato da Giove a gemere sotto il peso della Montagna). Ora, a furia di dinamite e di pertinacia, Catania ha inciso sul cocuzzolo del mostro questo solco argenteo a zig-zag, che, guardato dall'alto, sembra una di quelle frecce poste nel pugno dell'Olimpico per significare la sua onnipotenza.

L'ascensione etnea è colore e musica: una sinfonia con due accordi fondamentali: il ritmico rombo del motore, che guadagna le ripide erte, e il grigiore metallico delle colate laviche. Essa si inizia col pacato accordo verde-azzurrognolo degli orti extraurbani, a cui segue il verde pallido e verniciato delle immense siepi di ficodindia schiaffeggiate dal sole: e subito quello argenteo, svariante alle più leggere aure, degli ulivi; e poi, a mezza costa, la sterminata distesa dei vigneti coi pampini oro vecchio, come un diffuso caldo pallore dovuto allo sforzo compiuto dai viticci per reggere i grappoli tolti ieri; ma accanto a questo pallore — o terra sempre viva! —, nel fitto della verdura lucida, si accendono di già le lampadine arancione degli agrumeti; e dappertutto, ma raramente, isolatamente, il rintocco delle campane bronzee dei cipressi. E poi la lava: sterminato paesaggio d'inferno dantesco: immenso manto funereo: infinita gualdrappa di velluto nero ondeggiante, nella velocità dell'ascensione, tra cocuzzoli e gole, come le superfici di tela che fingono nei teatri il mare in tempesta. Sui mille metri la gualdrappa, inaspettatamente, viene a esser trapunta dagli acuti fusti dei castagni, che a ogni risvolto sembrano obbedire a un ordine militaresco: « Serrate! Fissi! Riposo! ». E spariscono.

In alto in alto, estremo soffio verde della terra, le ginestre basse, dure, aciculari.

Il rombo delle macchine del corteo Reale lacera il silenzio dei duemila metri e viene subito assorbito dall'ovatta della incombente cortina di nubi. Ma anche il sole vuole vedere, e disfa fiocco a fiocco la fastidiosa benda. Appare la cima, parata della sua candida cotta di ermellino, e mi sembra che da un momento all'altro debba far capolino il testone orrido di Tifone — protagonista di tanta bellezza e di tanto orrore, di tanto bene e di tanto male — per ripetere a modo suo quel « saluto al Re » che le contadine hanno espresso lungo tutta la strada elevando, dietro i muricci lavici, le loro creature, verso la Maestà del Re.

Chi dimenticherà mai questa siepe di geranii traboccante dai margini lavici dei vigneti?

Tutto ciò che — costruendo o tentando di costruire nel grande, richiamando il passato o slanciandoci verso l'avvenire — è stato qui fatto in pochi anni, è stato fatto da noi, soltanto coi nostri mezzi materiali e spirituali, da noi che non siamo ricchi, che siamo stati colpiti come e più degli altri dalla crisi in cui si dibatte l'umanità come una affebbrata. (Quella italiana va prendendo sempre più nettamente i caratteri tipici della « febbre di crescenza »).

Abbiamo voluto prepararci lungamente, ma, in occasione di uno di quei ricorsi pescati in uno qualunque dei nostri tremila anni di storia, con un gesto rapido, con uno scatto sull'attenti, abbiamo voluto anche noi dire il nostro: Presente!

Chi non lo aveva prima veduto ha ora così potuto vedere da vicino e conoscere l'uomo etneo che, a grano a grano, a scarda a scarda, dissoda la lava, conchiudendo il lavoro secolare del tempo, per crearsi la sua grama vigna: l'uomo che fatica e canta.

È Padron Ntoni, irremovibile nella sua filosofia, che non cede un millimetro della sua barca *Provvidenza* e della sua Casa del Nespolo all'avversa fortuna, e, insieme, *Mastro don Gesualdo,* che dal destino della sua gente è condannato a costruire sempre più nel grande, ad ogni costo, contro tutto e contro tutti; è Elvino della *Sonnambula,* che, ferito d'amore, infrange con l'impeto del canto gli strati del suo dolore, come fa la vena d'acqua che, precipitando da oscure balze etnee, rompe la crosta lavica e zampilla limpida al sole.

Bellini, Verga. Qualcun'altro verrà.

FRANCESCO FICHERA

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

L'inizio dell'anno XIII – Le Corporazioni – Italia e Ungheria – La questione della Saar.

Il dodicesimo anniversario della Marcia su Roma è stato celebrato in tutta Italia, e ovunque vivono Italiani, oltre che con un messaggio e un discorso del Duce, con manifestazioni e cerimonie alle quali l'entusiasmo ha tolto ogni convenzionalità, e specialmente con magnifiche realizzazioni che dimostrano in molteplici campi — dalle opere pubbliche alla preparazione militare — l'inesausta volontà creatrice del Regime. Il messaggio di Mussolini alle Camicie nere è datato dal Sacrario di Santa Croce, dove con emozionante rito — cui ha partecipato il Duce — sono state raccolte le salme dei trentasette Caduti a Firenze, negli anni della dura vigilia, per la causa della Rivoluzione fascista. L'altissimo significato di quella celebrazione, che è stata, come non poteva non essere, un'apoteosi dei Martiri, è scolpito nel messaggio mussoliniano:

« Sono venuto a Firenze per accompagnare nel Tempio delle glorie d'Italia i trentasette eroici Caduti del Fascismo fiorentino. Il nome e la memoria di questi camerati della vigilia sono e rimarranno nei nostri cuori. In tempi difficili essi avevano già adottato il motto gagliardo: credere, obbedire, combattere. Hanno creduto, hanno obbedito e hanno consacrato nel combattimento la loro suprema dedizione alla Causa.

« La loro testimonianza è sacra, il loro monito solenne è perentorio: guai ai dubbiosi, guai ai ritardatari, guai ai pusillanimi e guai, sopratutto, agli immemori.

« I Caduti per la Rivoluzione ci hanno preceduti come avanguardia gloriosa delle battaglie di ieri. Essi ci precederanno nelle battaglie di domani, forse più dure, ma vittoriose sempre.

« Camicie nere di tutta Italia, a chi questo secolo? ».

Il 28 ottobre, a Roma, il Duce ha passato in rivista quindicimila atleti sfilanti per la nuova via del Circo massimo, e ad essi e al popolo italiano ha rivolto, dal balcone di Palazzo Venezia, il seguente acclamatissimo discorso:

« Oggi, XII anniversario della Rivoluzione delle camicie nere — uno degli eventi più decisivi della storia d'Italia e d'Europa — voi atleti avete avuto il meritato onore d'inaugurare una delle più belle strade di Roma e quindi del mondo. Chi vi ha visto sfilare ha avuto la profonda e quasi plastica impressione della nuova razza che il Fascismo sta virilmente foggiando e temprando per ogni competizione.

« Voi atleti di tutta Italia avete dei particolari doveri. Voi dovete essere tenaci, cavallereschi, ardimentosi. Ricordatevi che quando combattete oltre i confini, ai vostri muscoli e sopra tutto al vostro spirito è affidato in quel momento l'onore e il prestigio sportivo della Nazione. Dovrete quindi mettere tutta la vostra energia, tutta la vostra volontà per raggiungere il primato in tutti i cimenti della terra, del mare e del cielo.

« Camicie nere! In questa atmosfera di così fremente e ardente entusiasmo di tutto il popolo italiano, noi andiamo verso l'anno nuovo della Rivoluzione fascista, la quale continua, poichè deve attingere e attingerà sempre più integralmente le sue mète: giustizia sociale per il popolo, potenza sempre più alta per la Patria ».

Grandi opere pubbliche sono state inaugurate, nello stesso giorno, in molte città, mentre nei cantieri di Genova e di Trieste venivano impostate, con solenni cerimonie, le due nuove grandi corazzate « Littorio » e « Vittorio Veneto », simboli della volontà di primato che l'Italia fascista, nel giorno anniversario dell'evento da cui la sua resurrezione ha avuto principio, ha giustamente affermato di fronte al mondo con piena coscienza delle mète che l'attendono.

* * *

Il 10 novembre, nella sala di Giulio Cesare in Campidoglio, Mussolini ha insediato i consigli delle ventidue Corporazioni. Assemblea imponentissima (« la più imponente, forse », ha detto il Duce « della storia d'Italia ») e cerimonia piena di profondi significati, che la parola mussoliniana ha scolpiti ammirabilmente. Le Corporazioni hanno cominciato così la loro vita effettiva ed operante sia nei rispettivi settori, sia nel loro insieme, cioè come assemblea unitaria deliberante nei problemi d'ordine generale o politici, assemblea — ha detto il Duce, riconfermando il principio base della riforma costituzionale —, che « sostituirà, a suo tempo, un altro istituto che appartiene a una fase storica sorpassata », cioè la Camera dei deputati. Alcuni concetti essenziali sono da rilevarsi nel sintetico e poderoso discorso mussoliniano: il concetto che le Corporazioni non sono fine a se stesse ma mezzi per uno scopo, e che esse rappresentano non un punto di arrivo ma un punto di partenza, il concetto dell'eguaglianza sociale che il Fascismo aggiunge a quello dell'eguaglianza giuridica, e il concetto del corporativismo come strumento di potenza nazionale. Le Corporazioni debbono servire a disciplinare e potenziare la produzione, ma il loro obbiettivo ultimo, ha ripetuto il Duce, è « una più alta giustizia sociale », la giustizia della distribuzione. Bisogna raccorciare le distanze « fra le possibilità massime e quelle minime o nulle della vita. In questo secolo non si può ammettere la inevitabilità della miseria materiale, si può accettare soltanto la triste fatalità di quella fisiologica ». Oggi, ha detto ancora Mussolini, 10 novembre dell'Anno XIII, la grande macchina del corporativismo si è messa in moto, ma non bisogna attendersene immediati miracoli, i quali non appartengono all'economia. Quali sconvolgimenti avrà l'ordinamento corporativo, di cui ora ha principio l'applicazione sperimentale, non si può prevedere, ma una cosa è certa, ed è che il corporativismo, il quale rappresenta il « dato sociale » della Rivoluzione fascista, « impegna categoricamente tutti gli uomini del Regime — dovunque e comunque essi siano inquadrati — a garantirne lo sviluppo e la feconda durata ».

« Dato sociale »: questo è il punto in cui il Fascismo innova più profondamente rispetto alla concezione sociale-politica del secolo scorso, il quale ha proclamato il grande principio dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, mentre il Fascismo proclama, senza smentire il primo, anzi integrandolo, il principio non meno fondamentale dell'eguaglianza sociale, dell'eguaglianza « dinnanzi al lavoro inteso come dovere e come diritto, come gioia creatrice che deve dilatare e nobilitare l'esistenza, non mortificarla o deprimerla ». Potenziamento di tutti i valori umani e nazionali, ecco la mèta del corporativismo, all'interno e nel mondo. « Di fronte all'esterno », ha specificato il Duce, « la corporazione ha lo scopo di aumentare senza sosta la potenza globale della Nazione per i fini della sua espansione nel mondo ». Doppio è il valore internazionale del corporativismo: per gli altri popoli e per il popolo italiano. Molte speranze accompagnano anche fuori d'Italia

il sorgere delle Corporazioni, « in questi tempi di universale confusione, di acuta miseria e di forte tensione politica ». Ma per la Nazione italiana le Corporazioni debbono essere e saranno strumenti di forza e di grandezza. Da ciò il senso e il valore internazionale dell'esperienza corporativa. « Solo sul terreno internazionale » — ecco il monito mussoliniano alla Nazione e all'Europa — « si misureranno le Razze e le Nazioni, quando l'Europa, fra qualche tempo, malgrado il nostro fermo e sincerissimo desiderio di collaborazione e di pace, sarà nuovamente arrivata ad un altro bivio del suo destino ».

* * *

Un giudizio volutamente ottimistico dell'odierna situazione europea potrebbe portare a riconoscere che l'attuale è un periodo di assestamento, ma in realtà non mancano gli elementi che inducono piuttosto a sospendere ogni previsione e a non abbandonarsi troppo presto alla speranza che l'assestamento sia vicino. Da un lato la tragica scomparsa di Re Alessandro e di Barthou ha fatto venir meno certe condizioni obbiettive dell'auspicata revisione dei rapporti fra Italia, Francia e Jugoslavia, condizioni che ora si tratterebbe di realizzare di nuovo; dall'altro, la questione della Saar, aggravantesi via via che si approssima il momento in cui dovrebbe esser risolta, inasprisce le relazioni tra la Francia e la Germania, e contribuisce a intorbidar maggiormente l'atmosfera internazionale. Si aggiunga la non buona situazione interna di molti Paesi. Basti pensare alla Francia, dove Doumergue ha dovuto dimettersi (8 novembre) perchè abbandonato dai radicali sulla questione della riforma costituzionale, che poi s'ignora che sorte avrà nelle mani del successore Flandin. In Francia le crisi di governo non sono ormai che episodi di una crisi di regime nella quale il Paese consuma tempo ed energie, ostacolando a se stesso e agli altri il normale svolgimento di una costruttiva politica internazionale.

Non ostante le difficoltà che non è certo essa a crearsi, la politica dell'Italia prosegue, invece, calma e rettilinea fra meditate premesse e logiche conseguenze, ponendo dei punti fermi o, meglio, delle basi sulle quali anche altri possono, o potrebbero, appoggiare utilmente l'azione propria. Una di queste basi è costituita dall'amicizia italo-austro-ungherese, che con i Protocolli di Roma del marzo scorso si è arricchita di un contenuto concreto, e il cui significato chiarificatore e pacificatore per l'Europa centrale è apparso di nuovo in piena luce in questi ultimi giorni. L'amicizia italo-austro-ungherese rappresenta il presupposto di qualsiasi azione costruttiva in quel settore danubiano-balcanico, dove sono apparse più pericolose le ripercussioni del regicidio di Marsiglia sui rapporti tra la Jugoslavia, o in genere la Piccola Intesa, e i Paesi che con questa si trovano in relazioni d'equilibrio instabile. Nulla perciò poteva essere più opportuno del viaggio del Presidente del Consiglio ungherese, Gömbös, a Roma, dove ha avuto lunghi colloqui con Mussolini (6-7 novembre). Gömbös si è anche incontrato, a Vienna (5 novembre), col Cancelliere Schuschnigg, il quale aveva già avuto un colloquio, alcuni giorni prima, col Ministro ungherese degli Esteri, De Kanya, reduce da Roma. A proposito dell'incontro con Gömbös, il Cancelliere austriaco ha dichiarato che i Protocolli di Roma, i quali hanno già dato risultati soddisfacenti per la collaborazione fra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria, debbono essere considerati non come una conclusione, ma come il punto di partenza di un cammino lungo il quale è desiderabile che altri Paesi si uniscano ai tre suddetti, dando nuovi orientamenti alla loro politica economica: i Protocolli di Roma non hanno creato alcun blocco o sistema di alleanze, ma hanno indicato la direzione da seguire nell'opera di ricostruzione economica europea. Naturalmente non è solo economico il senso degli accordi di Roma; esso è anche politico, e si sa che appunto nella determinazione di un equilibrio, in

Europa centrale, tra i fattori politici e quelli economici consiste il lato più difficile del problema, e quello rispetto a cui gli atteggiamenti dell'Ungheria appariscono più significativi. Importanti, a questo riguardo, sono le dichiarazioni che Gömbös ha fatto a un giornale parigino, per definire i capisaldi della politica ungherese: revisione dei trattati, cioè riaggiustamento delle frontiere, tenendo conto di ogni elemento etnico, economico e geografico (il che significa che le rivendicazioni dell'Ungheria non hanno per oggetto la totalità dei vecchi confini); protezione delle minoranze nelle zone dubbie; eguaglianza di diritti relativamente agli armamenti (escludendo che le forze dell'Ungheria possano essere superiori al terzo di quelle della Piccola Intesa). Realizzati questi capisaldi, ha detto Gömbös, la cooperazione economica con la Cecoslovacchia, la Romania e la Jugoslavia sarà non solo possibile, ma efficace. Tuttavia quel che frattanto importa, si può notare, è che l'amicizia italo-austro-ungherese non elimini la possibilità di più vaste collaborazioni: il suo valore positivo è fondato precisamente su tale possibilità, mancando la quale gli accordi di Roma potrebbero finir con l'essere lo strumento di una ancor più grande disgregazione economica e politica nel centro d'Europa.

Dai colloqui Mussolini-Gömbös è uscita appunto la riaffermazione del principio collaborazionistico. Su ciò il comunicato ufficiale si esprime molto chiaramente, dicendo che il Duce e il Presidente del Consiglio ungherese « hanno avuto modo di constatare l'immutata e perfetta comunanza di direttive dei due Governi e il proposito di continuare e sviluppare la collaborazione con l'Austria », e aggiungendo che « per una eventuale adesione di altri Stati al Protocollo di Roma sono determinanti le condizioni effettive contenute nel Protocollo stesso ». Il comunicato rende anche testimonianza del soddisfacente funzionamento degli accordi, ai quali provvedono frequenti riunioni di tecnici con il còmpito d'intensificare sempre più i rapporti commerciali fra l'Ungheria e l'Italia. Inoltre saranno resi più intimi i rapporti culturali fra i due Paesi, con mezzi che saranno concertati dai Ministri italiano e ungherese dell'Educazione nazionale.

Questa riconfermata intesa fra Roma e Budapest — alla quale è implicita la partecipazione di Vienna — deriva dalle circostanze presenti, com'è facile capire, un valore ancor più grande di quel che possedeva al momento della sua prima definizione. Reca il segno dell'iniziativa mussoliniana, ed è per ciò che fra tanti elementi di disordine essa apparisce come il più efficiente, oggi, se non anche l'unico, dei fattori positivi di quell'evoluzione pacifica della realtà europea, che tanti auspicano a parole senza poi far nulla per agevolarla, o addirittura ostacolandola.

* * *

Fattori negativi dell'evoluzione di cui parliamo sono invece, al solito, i rapporti tra la Germania e la Francia. Si potrebbe qui riadoperare la vecchia immagine delle nubi che si addensano sull'orizzonte europeo, dalla parte della Saar. Si avvicina il giorno in cui i cittadini del Territorio dovranno scegliere fra le tre alternative famose: unione con la Germania, unione con la Francia, mantenimento del governo societario, ed è facilmente prevedibile che in maggioranza si schiereranno per la prima, anche se la seconda soluzione raccoglierà un certo numero di voti. Ma ritornando la Saar alla Germania, molte e gravi questioni sorgeranno fra i due Paesi confinanti, anche per il fatto che, avvenuta l'annessione del Territorio al *Reich*, la Francia continuerà ad essere proprietaria delle miniere sarresi (la più grande ricchezza di quell'angolo d'Europa); ora vi sono dei Francesi i quali temono che il Governo tedesco pensi non a riscattare le miniere, ma, con un colpo di forza, a nazionalizzarle. Inoltre, se una parte dei cittadini della Saar si pronuncierà per l'unione alla Francia, e si tratterà di un nucleo compatto di abi-

tanti in un'unica zona, sarebbe necessario — secondo un progetto francese — staccar la zona dal restante del Territorio per unirla alla Francia. Vi è poi e specialmente l'eventualità che la Commissione di Governo non riesca a tenere a freno il *Deutsche Front* con le sole forze di polizia, e la libertà del plebiscito risulti compromessa. In ogni ipotesi, o per proteggersi contro iniziative tedesche o per appoggiare le iniziative proprie, la Francia si preoccupa di prendere misure precauzionali, di carattere naturalmente militare. Senonchè quelle che, vedute da Parigi, sono precauzioni, vedute da Berlino diventano provocazioni. Alcune settimane fa si è saputo che due corpi d'armata francese, quello di Metz e quello di Nancy, avevano ricevuto l'ordine di prepararsi per una eventuale entrata in azione.

Questo atteggiamento francese fa sorgere una questione giuridica e una politica. Secondo i Tedeschi la Francia non ha alcun diritto d'immischiarsi in tal guisa nelle faccende della Saar. Ma in un comunicato ufficioso francese, pure affermandosi che la Francia non intende influenzare in nessun modo il voto dei Sarresi, i quali debbono pronunciarsi liberamente, si considera l'eventualità di misure di polizia implicanti l'impiego di forze francesi « in esecuzione degli impegni internazionali risultanti per la Francia dalle risoluzioni prese nel 1925 e nel 1926 dal Consiglio della Società delle Nazioni », impiego di forze che sarebbe tuttavia subordinato a una richiesta da parte della Commissione di Governo che è internazionalmente responsabile del mantenimento dell'ordine nel Territorio. Nella risoluzione del '25 si accenna effettivamente alla possibilità che la Commissione di Governo faccia appello a forze militari, e con la risoluzione del '26 fu approvato un rapporto della Commissione stessa nel quale questa stabilisce di aver diritto, al fine di proteggere le persone e i beni nel Territorio, di fare eventualmente appello a forze militari stazionanti fuori del Territorio medesimo. Secondo i giornali francesi non potrebbe trattarsi che di forze francesi, poichè altri Stati non hanno voluto nè oggi vorrebbero assumersi responsabilità al riguardo, e sopra tutto perchè solo la Francia e la Germania (a parte il Lussemburgo) confinano con il Territorio della Saar, ma un intervento di truppe tedesche non sarebbe ammissibile data l'esistenza della zona smilitarizzata lungo il Reno, che esse non potrebbero attraversare. In Germania si è ribattuto che gli impegni del '25 e del '26 non sono più validi, perchè presupponevano una situazione ormai mutata, quella dell'occupazione internazionale della zona renana. La questione giuridica, però, importa meno di quella politica. Teoricamente si può ben riconoscere alla Francia il diritto di preoccuparsi di possibili violazioni di obblighi internazionali; senonchè l'applicazione delle sue misure precauzionali capovolgerebbe la situazione nella Saar a totale suo beneficio. È quindi spiegabile che la stampa tedesca accusi la Francia di cercare, nella difesa dell'ordine pubblico nel Territorio, un pretesto per raggiungere altri e più interessanti scopi, e nello stesso tempo affermi che l'atteggiamento della Germania è più semplice e chiaro. In realtà un'importante misura precauzionale è stata presa anche dal Governo tedesco (3 novembre), ma nel senso di vietare alle S. A. e alle S. S., per il periodo dal 10 gennaio al 10 febbraio 1935, ogni riunione e l'uso delle uniformi in una zona profonda quaranta chilometri lungo il confine tedesco del Territorio. Ciò a cui tende la Germania è di dimostrare ingiustificati i timori francesi, dimostrazione che potrà essere più o meno facile, ma che comunque implica, da parte del Governo del *Reich*, il riconoscimento di certi suo doveri internazionali. Un giudizio ottimistico della situazione è stato dato dal Governo di Londra, per bocca di Simon, il quale ha escluso, in ogni caso, la possibilità che nel Territorio siano impiegate truppe britanniche, e ha dichiarato che, allo stato delle cose, non c'è ragione di credere che l'eventualità prevista dalla Francia si verifichi. Ed è importante rilevare che il Presidente della Commissione di Governo, Knox, ha dichiarato alla Commissione dei Tre (riunitasi a Roma il 6 novembre, sotto la presidenza del ba-

rone Aloisi) che finora l'ordine pubblico nella Saar non è stato turbato e che, per ogni evenienza, non c'è stato bisogno che di rafforzare la polizia.

La questione delle misure precauzionali, dopo aver dato luogo a una violenta polemica fra giornali tedeschi e francesi, è stata trattata ufficialmente in un colloquio fra il Ministro degli Esteri francese Laval e l'Ambasciatore del *Reich*, Koester (6 novembre), avendo il Governo tedesco fatto compiere dai suoi Ambasciatori a Parigi, a Roma, a Londra e a Bruxelles un « passo » per esporre il punto di vista della Germania sulla questione della Saar e per protestare preventivamente contro il minacciato invio di truppe francesi. Da un comunicato pubblicato a Parigi risulta che Laval ha smentito le voci di misure militari e particolarmente di movimenti di truppe, ma nello stesso tempo ha precisato che la Francia non vuole nè può venir meno ai doveri che le incombono in esecuzione dei suoi obblighi internazionali. Ciò naturalmente non ha soddisfatto la Germania, dove si è notato che il « passo » tedesco è stato compiuto presso quelle Potenze le quali, siccome firmatarie del Trattato di Locarno, sono più di ogni altra impegnate a mantenere la pace in Europa.

ROMULUS

VITA E PROBLEMI DELL'ESERCITO

Attività dell'Esercito italiano nell'anno XII – Innovazioni militari in Europa e nel mondo.

Sulla soglia dell'anno XIII stimiamo utile fare una rapida rassegna panoramica dell'attività svoltasi nell'Esercito durante l'anno XII nei riguardi dell'organizzazione, dell'addestramento e della esaltazione dei valori morali.

Già abbiamo avuto occasione di notare in questa stessa Rivista come, da quando il Duce tornò ad assumere la direzione delle varie Forze Armate, sia stata compiuta un'opera veramente gigantesca di perfezionamento e, nell'Esercito, anche di rinnovamento. Sotto la sua ferma mano si è subito ottenuta una piena armonizzazione e coordinazione fra Esercito, Marina, Aviazione e Milizia. Era ragionevole anzi necessario che, come si prevede per l'avvenire un tipo di guerra *totale* o *integrale*, si avesse anche in pace una visione unitaria del problema militare. Donde un'armonia di proporzioni fra le armi della Terra, del Mare e dell'Aria con la equilibrata ripartizione fra loro di mezzi e di còmpiti.

Primo passo questo, e ben importante invero, nel progresso delle nostre istituzioni militari. Ma il passo decisivo è stato fatto con le recenti disposizioni date per l'organizzazione della Nazione Militare, mercè la quale l'Italia si mette decisamente alla testa di tutte le potenze militari d'Europa. Non solo si è ottenuta l'armonica coordinazione tra i fattori dell'efficenza militare e i fattori dell'efficenza morale, economica, industriale e scientifica del Paese, ma « *le funzioni di cittadino e di soldato sono divenute inscindibili nello Stato fascista* ». Da otto anni, quando si diventa « Balilla » ai 55, quando le forze cominciano lievemente a declinare, per 47 anni di vita l'italiano dà alla Patria tutte le sue energie in ogni campo, ricordando in tutte le età e in tutti i campi che egli è sempre un soldato in armi per la difesa e la potenza del proprio paese. L'*Ispettorato della premilitare e postmilitare*, felicissima istituzione, rappresenta un autorevole organo di collegamento e di coordinazione fra le Forze Armate e le altre organizzazioni fasciste. In sostanza l'educazione militare diventa parte integrante e in certo modo preminente della educazione nazionale, e lo stato militare viene fuso e assorbito nella vita civile. Come conseguenza di quanto sopra sono state date disposizioni per la istituzione nelle scuole medie e nelle università di *corsi obbligatori di cultura militare*, e il nuovo

anno scolastico 1934-1935 vedrà in atto per la prima volta questa nuova attività militare delle scuole civili.

Nella circolare che il Ministro Ercole ha recentemente diramato a tutti i capi d'Istituti e Regi Provveditori troviamo frasi scultoree, che ben chiariscono la immensa portata della nuova riforma. « Ogni separazione viene eliminata fra il concetto della vita civile e quello della vita militare; le barriere che ancora esistevano, fra le istituzioni civili e quelle militari vengono demolite; una fusione intima viene operata fra le benemerite organizzazioni giovanili, le gloriose Forze Armate e la scuola; l'educazione militare, assumendo un valore morale altissimo, diventa un elemento sostanziale della educazione generale; ed alla scuola, principalmente spetta l'onorifico e lusinghiero còmpito della formazione dell'italiano nuovo, del Cittadino-soldato ». D'altra parte, per disposizione del generale Baistrocchi, nell'anno XII presso i vari corpi dell'Esercito e nelle scuole militari sono state tenute numerose conferenze da provetti oratori, che hanno illustrato le dottrine e le mète del Fascismo.

Con questo scambio di « correnti di sapere » le mète volute dal Regime saranno raggiunte in pieno a brevissima scadenza. Lo Stato Fascista si presenta come unica unità sociale, e la Nazione avrà la caratteristica di essere lavoratrice e guerriera.

Mentre questa riforma grandiosa abbraccia tutte le Armi e tutto lo Stato, in seno all'Esercito si è pure sviluppata un'attività formidabile. Si è risolta con la nuova legge di avanzamento l'annosa e spinosa questione dei quadri, come si sono rivolte cure particolari per migliorare la preparazione professionale degli ufficiali in congedo. Si è attuata insomma una nuova « etica di comando », più moderna, più umana, più consona ai tempi nuovi e allo spirito fascista. Di questa nuova etica si trova larga traccia, oltre che nella nuova legge di avanzamento, nel nuovo regolamento sulle note caratteristiche, che è tutto pervaso da un senso di equilibrio e di progresso, che presto vedremo aleggiare anche nel nuovo regolamento di disciplina.

Non è stato trascurato il materiale, specie nei riguardi della Fanteria, e sono stati convenientemente risolti con piena soddisfazione dei competenti i problemi della meccanizzazione e motorizzazione, prendendo anche definitive decisioni circa le divisioni celeri.

A tutto questo complesso enorme di studi, decisioni, dibattiti, lavori varii, hanno collaborato, sotto la direzione del Duce, per quanto riguarda l'Esercito, il Sottosegretario generale Baistrocchi, e i più alti consessi militari (in modo particolare il Consiglio dell'Esercito) con la presenza anche del Segretario del Partito fascista, cosicchè i provvedimenti che ne sono conseguiti rappresentano il frutto di lunga e seria collaborazione degli Enti più autorevoli e competenti.

In tutte le Forze Armate il dinamismo è penetrato profondamente, per via dell'indirizzo spiccatamente operativo, che è stato dato dal Duce e dai suoi collaboratori. L'addestramento ha ricevuto un enorme potente impulso nell'Esercito. Questo indirizzo operativo, al quale è informata tutta l'attività delle nostre unità di terra, navali ed aeree, ha culminato con le grandi esercitazioni navali e terrestri dell'agosto scorso, e con la grande esercitazione aerea alla Furbara di ottobre. L'anno XII si è chiuso con un potente attivo nel rafforzamento della nostra compagine militare.

* * *

La rassegna panoramica di quanto si è fatto all'estero in questi ultimi mesi può farsi con molta rapidità e brevità. Abbiamo visto completato e attuato quello che il Duce aveva previsto tre mesi fa nel suo articolo *Verso il riarmo*: « È questa l'ultima volta in cui mi occuperò del disarmo, della conferenza del disarmo e delle prospettive che vi si delineano. Tali prospettive impongono di constatare

che la conferenza del disarmo è finita e che comincia o può cominciare una conferenza del riarmo... ».

In *Francia,* non più tardi di quindici giorni fa l'ex Ministro della Guerra Pétain aveva ancora domandato un nuovo miliardo di spese militari.

Il *Belgio,* che ha eretto un formidabile sistema di fortificazioni, crea ora un nuovo corpo di Cacciatori delle Ardenne, e il Re in un discorso a 15 mila mutilati e invalidi di guerra ha detto che per assicurare la pace e preservarsi dalle guerre bisogna prendere tutte le disposizioni militari necessarie per realizzare la difesa integrale del paese.

La *Gran Bretagna* è pure risoluta a rafforzare gli armamenti. Il Cancelliere dello Scacchiere Neville Chamberlain ha dichiarato che il Governo riconosce l'urgenza di adeguare gli armamenti britannici a quelli delle altre grandi potenze. Per l'aeronautica intanto sono costituite 25 nuove squadriglie di aeroplani.

Anche la *Svizzera* arma. Il Consiglio Nazionale e il Consiglio degli Stati hanno approvato la legge sulla riorganizzazione militare e il Presidente della Confederazione ha dichiarato che occorrono armamenti moderni e materiale perfezionato, prolungare l'istruzione delle reclute: « il popolo deve acquistare una mentalità militare ».

La *Polonia* completa la sua organizzazione, prevede l'arrolamento e l'addestramento della popolazione civile per servizi militari ausiliari; anche le donne dai 19 ai 45 anni potranno essere arrolate se hanno compiuto qualche tirocinio tecnico.

La *Cecoslovacchia* ha rafforzato notevolmente il suo esercito, sta elaborando un progetto per riportare la ferma a due anni, ed esperimenta una nuova materia incendiabile, il *thermit* che si dice il più terribile dei gas asfissianti.

Della *Germania* si dice che, non ostante i trattati è riuscita a preparare un'organizzazione formidabile: un terzo del bilancio del paese è consacrato all'esercito, e si assicura che la sua flotta aerea è una delle più potenti del mondo, per quanto ufficialmente essa non disponga di un aeroplano militare. Ciò perchè l'aviazione commerciale non comprende che apparecchi da caccia e da bombardamento. I tecnici inglesi hanno molto ammirato la « corazzata tascabile » *Deutschland,* che dà loro molte preoccupazioni. Notizie allarmanti si fanno circolare sugli armamenti segreti del Reich: lavoro a premi raddoppiati nelle officine per produrre fucili, motori e tossici; preparazione speciale alla guerra chimica e simili. Si organizzano grandi concorsi di tiro a segno, raccomandando particolarmente alle donne tedesche di parteciparvi.

Della *Russia* è nota la gigantesca preparazione militare; la motorizzazione e l'aviazione più particolarmente hanno fatto grandi progressi. Si inaugurano scuole d'aviazione esclusivamente per le donne. Si parla della costruzione di cannoni giganteschi, aventi portata superiore a 50 chilometri. Il generale Blücher e il commissario della guerra Worosciloff insistono frequentemente sull'efficenza delle Forze Armate della Russia. I giovani della classe 1912 serviranno due anni nell'esercito o 3 nella flotta aerea o 4 nella marina. Secondo Trotzky il gettito di ciascuna classe è di 1.300.000 uomini, dei quali 900.000 impiegabili per forze mobili. L'Esercito sin dall'inizio della campagna sarebbe di 3 milioni di baionette, 100 mila sciabole e 10 mila cannoni. Le risorse sarebbero inesauribili: intorno a 18 milioni di uomini militarmente istruiti.

La *Jugoslavia* dedica il 25 per cento del suo bilancio ufficiale alle spese militari. Possiede più di 830 aeroplani e si prepara ad aumentarne ancora il numero. Ha iniziato la distribuzione di 800 mila maschere alla popolazione.

La *Turchia* fa, dice la stampa inglese, affannosi preparativi, ossessionata dal timore di una invasione. « Contro chi arma la Turchia? » si domandano molti. Certo è che il governo di Angora va spendendo quasi la metà del suo bilancio per

fabbricare cannoni, navi, aeroplani e fortificare tutti i punti della sua costa. Recentemente il bilancio militare di 40 milioni di lire turche è stato portato a circa 60 milioni. Si sono chiamati alle armi tutti i cittadini sino all'età di 35 anni. Si è ordinato lo sgombero della zona di Gallipoli e dei Dardanelli e di tutti gli abitanti ebrei e anche dei turchi non maomettani; si vuole militarizzare la zona dei Dardanelli. Si intendono rinnovare le artiglierie e costruire nuove comunicazioni.

Persino in *Svezia* si aumentano le spese militari di circa 7 milioni di corone per poter rafforzare le fortificazioni dell'isola Gothland ed apprestare materiali per l'aviazione.

* * *

Le cose non sono più tranquillanti fuori di Europa.

In Asia il *Giappone*, già così formidabilmente armato, ritiene ancora necessario aumentare le sue forze armate, in vista dell'incremento della potenza militare americana e dei recentissimi preparativi della Russia.

I bilanci militari sono stati aumentati rispetto all'anno scorso, di 115 milioni di yen quello dell'Esercito e di 35 milioni di yen quello della marina. Anche le forze aeree sono state molto sviluppate; si parla ancora di un credito straordinario di 15 milioni di yen per aumentarle; per le nuove fabbriche di aeroplani sono stati stanziati 10 milioni di yen. Il noto programma dei giapponesi « l'Asia agli asiatici » dà molto da pensare.

Il *Manciukuo* per suo conto stanzia 9 milioni di yen per la difesa nazionale. È stato costruito un sommergibile di dimensioni « tascabili », così detto perchè può essere « intascato » dalle grandi corazzate. È armato di un tubo lanciasiluri e di una mitragliatrice e ha un equipaggio di 4 uomini. Si parla di efficacissime « mine aeree » inventate da un ingegnere giapponese.

Stati Uniti. Parecchie nuove navi sono state varate, 54 sono in costruzione e si parla di costruirne altre 102 di vario tipo per portare la flotta alla potenza massima consentita dai trattati. Anche gli effettivi dell'esercito saranno aumentati di 50 mila volontari, in modo da portarli a 170 mila uomini. Nei prossimi cinque anni saranno costruiti 2500 aeroplani. Il generale Mitchell patrocina la costruzione di una potente flotta di dirigibili militari, aventi un raggio d'azione da 10 mila e 12 mila chilometri. Nuove basi verranno costruite nel Pacifico e nell'Atlantico.

RODOLFO CORSELLI

SCRITTORI D'OGGI

EURIALO DE MICHELIS (a proposito di *Distacco*, Milano, Bompiani, 1934).

In Eurialo De Michelis quello stato d'animo irrequieto, incerto, contraddittorio, misto di rinunce a intendere, e quindi a vivere in pieno la vita, e di ansioso bisogno di aderire ad essa, di dominarla e ordinarla in nuove prospettive, ch'è più o meno comune agli scrittori della nuova generazione (generazione, non bisogna dimenticarlo, formatasi in tempo di profondi rivolgimenti spirituali e sociali, tra guerra e dopoguerra); e conseguentemente quel gusto ancora incerto tra gli abbandoni e le confessioni romantiche e un classico distacco e obiettività, si attuano in un àmbito di rigore morale, di attenta, minuta discriminazione razionale d'ogni sensazione, sentimento, azione, e insomma — attesa l'origine valdese di questo giovane — di libero esame.

Il problema, infatti, del comportamento dell'uomo, dell'individuo rispetto agli altri e a se stesso, il problema del bene e del male, adombrato già nelle

poesie giovanili di *Aver vent'anni* (1927), è al centro del romanzo *Adamo* (1931) e dei successivi racconti, da quelli di *Bugie* (1932) ai recenti di *Distacco;* e poiché lo scrittore non ha già risolto per proprio conto tale problema, ma attraverso quell'analisi tende a chiarirlo a se stesso, la sua arte ha sempre una spiccata risonanza autobiografica, come d'un'esperienza che si arricchisce e si continua nell'atto stesso che si esamina. Ogni arte, s'intende, è alla fine ideale autobiografia; ma qui questa autobiografia assume un particolare, evidente carattere di stimolo e di fermento. I personaggi di De Michelis, anche quando siano del tutto individuati, autonomi e narrati in terza persona, finiscono col mostrare attraverso qualche spia il volto attento e spesso ansioso del loro autore. E sono personaggi, pertanto, che si distinguono di netto dai vari abulici e « scentrati », o « umiliati e offesi » di altra narrativa d'oggi, anche se hanno con questi qualche iniziale somiglianza o affinità: ché pur oppressi da accidia e sensualità, essi si sforzano di « adeguare la vita pratica alla vita dell'anima », di essere eguali a se stessi « nell'urto delle cose », cioè anelano di attuare, per forza di volontà, nel regno della materia e della necessità il regno dello spirito. Sanno che la vita è male, è indifferente all'uomo, ordinata a suoi fini segreti, e insieme sentono che presa non nell'astratta somma dei suoi giorni e delle sue opere, ma concretamente, nella particolarità delle opere e degli affetti, essa ha pure un suo bene, un suo conforto, una sua pace; sanno che l'uomo è estraneo o nemico all'uomo, vittima di quell'arcana necessità, e insieme sentono che nell'amore, nella pietà, nella carità è il segreto d'ogni comprensione, è il segreto della vita stessa. Ed eccoli, mentre asseriscono che tutto è vanità e compromesso, commuoversi per questa loro asserzione, ribellarsi sentimentalmente ad essa, e guardarsi intorno con sguardo cordiale e solidale, sì che gli « altri » finiscono col sembrare e con l'essere non già estranei o nemici, ma compagni: diletti compagni d'un viaggio doloroso, crudele nei suoi fini e spesso nei suoi mezzi, ma pur caro in sé. E quando loro malgrado soccombono a quella necessità, a quei compromessi, a quelle « bugie », il loro dolore sa trovare ancora un sorriso, il loro scoramento qualche illuminazione pietosa. E sono, i più di questi personaggi, giovani invecchiati innanzi tempo dal dolore morale e fisico, da quello sforzo di « adeguazione », da quel guardare distaccato eppure profondo alla vita; pieni di riflessività e di saggezza nell'apparente e contrastante infantilità dei tratti e dei modi: ma giovani tuttavia in certi improvvisi moti dell'animo di fronte alla persona amata, di fronte alla vera vecchiezza, alla decadenza e morte degli uomini e delle cose; o, meglio ancora, nell'intimità dei rapporti familiari, dei figli verso i genitori, o dei fratelli tra loro, in un giuoco complesso e delicatissimo di azioni, di reazioni, di riflessi, di sfumature. Ché l'ambiente predominante dei racconti di De Michelis, il loro polo ideale è quasi sempre la famiglia; intesa appunto come compendio di quella umile ma fervida concretezza di opere, di quella intensità d'affetti in cui consiste il meglio della vita. Guai a chi si mostra indifferente o ribelle a quel rifugio!

Personaggi e ambienti, dunque, di risonanza autobiografica, nel senso che s'è chiarito; ma non direi per questo, come qualcuno ha detto, che il De Michelis sia da ritenere piuttosto un lirico che un narratore. C'è autobiografia e autobiografia, e questa del De Michelis in verità tende sempre più verso la chiarezza « logica » del discorso, risolutrice di estrinseche e vagobonde musicalità in obiettività di rappresentazione; verso un pacato, analitico narrare, ch'è ben lontano dal lirismo estuoso dei « modi » lirici: come mostra il trapasso dalla confessione diretta, dal « diario intimo » di *Adamo,* al racconto quasi sempre indiretto, disteso di *Bugie.* Del resto anche la narrazione in prima persona e l'autobiografismo accentuato non impediscono in *Adamo* lo svolgimento serrato d'un'azione (nel senso intrinseco, e solo artisticamente vero, e non estrinseco e macchinoso della parola) e la creazione di veri e propri personaggi: e basti pensare a quello di Anna, la donna con cui Adamo fa

la sua prima esperienza d'amore, ch'è certo il più compiuto che il De Michelis ci abbia dato a tutt'oggi, e uno dei più vivi della letteratura di questi anni. Non per nulla le sue manchevolezze e i suoi pericoli sono più nel senso del rigore logico, che può diventare a tratti criticismo e schema, della moralità che può farsi moralismo astratto, che non nel senso del languore romantico, del soggettivismo e immaginismo esalanti in musica. L'arte di De Michelis è arte di chiaroscuri, in quanto vòlta a illuminare quel contrasto o incrocio di pessimismo razionale e ottimismo sentimentale, di accorata tristezza e sorridente cordialità, di disperazione e fiducia (o volontà di fede): ma non davvero arte, come pure è stato detto, di « bianco e nero » in senso visivo, frammentario; arte moralistica, psicologica, se così vogliamo chiamarla per intenderci, ma non arte descrittiva: e i parenti spirituali di De Michelis vanno infatti cercati tra i « moralisti » della *Voce,* dallo Jahier (valdese anche lui) di *Ragazzo* allo Slataper di *Il mio Carso,* dal Boine a Carlo Stuparich, anche se da essi soprattutto lo distinguano un maggiore, più spiccato volontarismo, e, appunto, la risoluzione narrativa, anziché lirica, data alla propria moralità. Così si intende come la polemica da De Michelis intrapresa contro il vuoto formalismo, contro la letteratura decorativa, sensualistica, e contro la critica che la giustifica e la sostiene, prima che un valore che si può dire « storico », in quanto rispose pur con le sue intemperanze e deviazioni a uno stato d'animo venutosi maturando tra gli scrittori più giovani e in genere a un mutamento del nostro clima spirituale e del nostro gusto, abbia avuto questo preciso valore psicologico e autobiografico.

Ora i racconti di *Distacco* confermano il carattere di *Bugie,* cioè la tendenza alla trasposizione obiettiva — sia pure in quel particolar senso che tale parola può avere per questo scrittore — del proprio interiore travaglio. Anzi, il problema artistico di De Michelis sembra oggi essere questo: portare la propria esperienza di vita su un piano più vasto, più ricco di contrasti spirituali; o meglio, dare a questi contrasti un più largo orizzonte; toglierli dalla cerchia un po' angustamente intimista entro cui sinora si sono aggirati, per immetterli nel flusso della vita sociale, della storia. Queste esigenze, già «in nuce » in *Adamo,* erano in *Bugie* notevolmente sviluppate, in duplice modo: del racconto breve, quasi bozzettistico, perfetto spesso come taglio, compagine, armonia (e basti citare *La nonna,* la cosa artisticamente più compiuta, sinora, di De Michelis), ma tuttavia insufficiente, come respiro, a toccare le profondità desiderate; e del racconto di lunga lena (*Sirio*), in cui quel processo di scavo raggiunge a momenti zone profonde di cristallina trasparenza, ma la mano incerta ancora si rivela nella tortuosità dello svolgimento, nella superfluità di certi indugi, in improvvise stanchezze e pigrizie. E l'uno e l'altro modo denunciano nel novelliere l'ansia del romanziere; sono cioè propedèutici a un più sinfonico comporre, cui senti che De Michelis non tornerà se non a respiro fatto capace. *Distacco* ripete entrambi i modi; e se il migliore tra i racconti brevi, *Sera,* non presenta la finitezza artistica di *La nonna,* al cui modo appartiene, in compenso uno dei due ampi racconti, *La sedotta,* ha una maggiore scioltezza narrativa e una maggiore coerenza di sviluppo che *Sirio* non avesse, pur non sempre raggiungendo l'intensità rappresentativa di qualche episodio di questo. Buon segno, comunque.

Centro del racconto *La sedotta* non è già, come il titolo potrebbe far credere, la colpa d'una ragazza ebbra d'amore, ma i riflessi che tale colpa, e il comportamento di Teresa prima e dopo di essa, hanno sull'animo del pur giovane fratello. Il protagonista vero è pertanto Silvio, e tutti i vari episodi di questa storia, dal primo contrasto tra la semplicità campagnola in cui vivono i due fratelli orfani di madre e la mondanità sensuale dei villeggianti, al rivelarsi in Teresa della gioia di vivere, alla scoperta della colpa, alla malattia e alla morte del padre, sono veduti attraverso lo sguardo indagatore di lui, che rimane così un poco in penombra, quanto a figura

fisica, a « maschera », ma tutto illuminato nell'alternativa dolorosa dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti. Ché se Teresa, come molte delle giovani donne di De Michelis, che fanno da antitesi o da contrasto alla profonda spiritualità dell'uomo, è quasi tutta sensi, la morale identificandosi in gran parte per lei con l'istinto; in Silvio è pieno contrasto tra sensualità e moralità, tra sentimento e raziocinio, tra vita pratica e vita dell'anima, tra desiderio d'evadere da ogni legge o costrizione affettiva, e la nostalgia della famiglia, come della quiete fra la tempesta. La colpa della sorella, coincidente con un suo proprio amore facile, peccaminoso con una villeggiante, gli dà, sì, il senso d'una necessità naturale, cui è vano ribellarsi, e quindi un disgusto di sé, di tutti, della vita; ma insieme gli ridesta il senso della solidarietà familiare, della solidarietà umana. La morte del padre, la propria malattia che segue a quella morte, gli fanno guardare alla vita con occhio diverso, distaccato da ogni materialità: ed ecco che, essendo ormai distrutta la sua famiglia, egli se ne crea una nuova, sposando una parente che forse ancora non ama, ma per la quale sente, e nella quale è vivo, il sentimento della pietà, della carità. Racconto pieno di chiaroscuro e di rilievo nella raffigurazione della vita esteriore e della vita interiore, degli uomini e delle cose; pieno di vigoria nell'esame dei sentimenti, degli atti e delle loro intenzioni; racconto in cui il tormentoso problema morale di De Michelis, quel suo oscillare fra tristezza e sorriso, tra abbandono e moralità, e la stessa razionalità implicita in quel problema, si fanno vita fantastica, calore poetico. E se è vero che tale calore pare più diffuso in un luogo (p. es., nella scena del balletto serale, col ritratto molto bello di Teresa; nella scena dell'attesa tra stupefatta e angosciosa di Silvio, del padre, e con loro di tutte le care cose familiari, del ritorno di Teresa dal convegno notturno; nella pagina sull'inverno nevoso) e meno diffuso altrove (p. es., nell'episodio dell'amore di Silvio con la villeggiante); e se è vero che qualche motivo, come quello della sparizione di Teresa, andava sviluppato e approfondito, e il carattere stesso di Teresa meglio lumeggiato attraverso tale sviluppo e approfondimento; è anche vero che l'autenticità di quel calore è tale da compensare squilibri o insufficienze, e da dare al racconto, nonostante tutto, suggello d'unità.

Due anni, il secondo dei racconti ampi, è più complesso, più disteso nel tempo, con maggiori ambizioni di profondità; ma è artisticamente da meno. Il suo motivo ispiratore, ch'è il dileguare improvviso dall'animo del giovane Dario del dolore acerbo per la morte della moglie, dei ricordi più cari e più profondi di lei, breve tempo dopo codesta morte, sì che nello smarrimento dei sensi e della coscienza che ne segue, egli può cedere all'amore d'un'altra donna; questo motivo ispiratore non trova adeguato, coerente svolgimento. Sembra che qui De Michelis da un lato abbia avuto fretta di fissare alcuni momenti essenziali di quel motivo, trascurando i pur necessari legamenti e passaggi che vengono appena accennati, o lasciati allo stato di schema; dall'altro, che non sia riuscito a liberarsi, in alcuni punti, dalla violenza di ricordi autobiografici, che rimangono così su un piano di psicologismo trito e affannoso. Assai belle le prime scene, dell'innamoramento di Dario per colei che sarà poi sua moglie, nelle quali quell'alternativa di speranze e di disinganni, di puntigli e di tenerezze, caratteristica di tutta l'opera di De Michelis, trova in una narrazione rapida, in una rappresentazione tutta scorci, una risoluzione fantasticamente concreta. Ma poi le pagine sul matrimonio, sulla vita irrequieta di Dario, sulla morte, per parto, della moglie, rimangono — ove si tolga qualche particolare, come quello felicissimo d'un paesaggio soffuso d'invernale mestizia — allo stato grezzo: preparazione fiacca e sbrigativa a quelle, in cui culmina il dramma di Dario, del cadere del dolore e del ricordo, di nuovo elaborate artisticamente. E vive abbastanza sono anche quelle che seguono immediatamente, sull'amore inerte, sensuale di Dario per l'altra donna, sul suo ritorno in famiglia, dal bambino, che comincia a riconoscerlo e a chiamarlo; ma poi ecco le ultime pagine di nuovo sbiadirsi, e la conclusione

(la morte di Dario in uno scontro di treni, proprio mentre si accingeva a regolare la sua relazione con l'amante), non preparata psicologicamente né giustificata artisticamente, sopraggiungere con la materialità d'un espediente. Sicché nell'insieme il racconto ha l'aspetto d'uno studio o abbozzo, quasi di romanzo, in attesa d'essere condotto a compimento.

E un difetto simile è anche nella maggior parte dei racconti brevi (*Rottura, Incontro, ecc.*), dove pregi particolari e notazioni profonde compensano la mancanza d'una elaborazione complessiva. Quella razionalità, che — e sia ben chiaro questo punto — nelle scritture felici di De Michelis è pregio e non difetto, nascendo insieme con la cosa rappresentata, cioè essendo un modo del suo poetico immaginare; qui rimane quasi sempre fine a se stessa. E in questo tagliente e crudo analizzare, in questo serrato sillogizzare, senti già il critico: non hai più la rappresentazione dei sentimenti, ma la diagnosi. Nondimeno, come s'è detto, *Sera,* anche se meno ricco di *La nonna,* è un buon racconto, nel quale trova una sua poetica realizzazione il motivo del riattaccamento d'un giovane alla vita attraverso la contemplazione del sereno scorrere del tempo nella propria famiglia, e, poi, della vita degli «estranei», degli « uomini », in tutte quelle case che nella sera risplendono di luci confidenti e risuonano di voci soddisfatte per il riposo dalle fatiche della giornata, per la pace della notte imminente. Si vedano soprattutto le pagine finali, dove il paesaggio, come sempre in De Michelis, è, le rare volte che appare, veduto riflesso nell'animo del personaggio o dei personaggi: panorama naturale entro un panorama morale; e dove la prosa, come nel migliore De Michelis, pur essendo, diresti, corrente e discorsiva, scialba e dimessa, in realtà ha una sua costante necessità lirica, un suo numero e un suo ritmo inconfondibili.

Che è il segno, appunto, del vero scrittore.

ARNALDO BOCELLI

DARIO LUPI, *Scrittori e poeti*, Firenze, Vallecchi, 1934. Si ritrovano in questo volume, che raccoglie i suoi scritti e discorsi celebrativi su Ferdinando Martini, Ada Negri, Pietro Mastri, Carlo Delcroix, Aldo Palazzeschi, Guelfo Civinini, Sibilla Aleramo, Giuseppe Zucca e Giovanni Chiapparini, quelle doti di cuore, oltre che di cultura, che furono proprie di questo compianto uomo d'azione e di studio. Nel rievocare la figura d'uno scrittore, d'un poeta, egli badava soprattutto a quegli elementi psicologici, umani che sono in ogni opera o tentativo d'arte, e che se non sono ancora, di per sé, arte, sono però di essa il naturale antecedente; e questi elementi commentava con calda, e talvolta lirica parola. La sua, più che critica voleva essere ed era commento ammirativo, testimonianza fraterna allo spirito degli autori celebrati. Di gusto eclettico, egli consentiva con particolare entusiasmo a quelli, come il Martini o la Negri, in cui vedesse conciliati il rispetto della tradizione e il senso del nuovo: conciliazione che riteneva essere la condizione prima d'ogni arte vera. Particolarmente felici sono infatti le pagine contro il materialismo e la barbarie degli avveniristi ad ogni costo. — ALFREDO DE DONNO, *Ingresso al « 900 »*, Roma, Casa editrice Pinciana, 1934. È un libretto, nonostante le dichiarate ambizioni d'ordine e di chiarezza, assai confuso. Vuol fare il bilancio ideale di questo trentennio letterario, e lascia fuori i poeti; vuol trovare un « filo conduttore » nella narrativa d'oggi, e lo cerca fra gli scrittori più insignificanti e più vieti; vuol essere un attento esame di coscienza, e si muta in una facile requisitoria contro le forze vive della letteratura. Non mancano, è vero, tra i molti paradossi e contraddizioni, qualche osservazione giusta, qualche idea sensata, anche se non peregrine; ma il mettere tante cose malamente insieme sta pure a dimostrare che l'A. ha scarsa o non sempre diretta conoscenza degli argomenti trattati. — EMILIA SALVIONI, *Danaro*, Milano, Mondadori, 1934. È la storia d'una giornata d'una donna, che un dissesto finanziario del marito riduce improvvisamente da un altezzoso benessere alla più penosa indigenza. Non fa difetto alla S. una certa abilità di narrazione, e diremmo di sceneggiatura; nè una certa bravura nella raffigurazione di ambienti e di personaggi: ma nel complesso il giuoco psicologico mostra il suo meccanismo, e la cronaca raramente lievita, per virtù d'immaginazione, in poesia.

Però si tratta d'una scrittrice alle prime prove, e in progresso da prova a prova: diamo dunque il tempo, a quelle qualità, di maturare. — GIANNINO MARESCALCHI, *Regina Mab*, Firenze, Vallecchi, 1934. Ecco uno scrittore che converrà non perdere di vista, anche se questo suo primo romanzo non può dirsi nè un bel romanzo, nè un romanzo comunque riuscito. Esso ha un motivo dominante: quello delle illusioni che sono negatrici di vita sinché rimangono pure illusioni, cioè idee astratte, e diventano invece benefiche, vero stimolo di vita, quando vengono, con la forza del volere, tradotte in realtà; ma è un motivo che, proprio come le cattive illusioni, non riesce a divenire sentimento, cosa viva, per modo che la narrazione, che pur senti mossa da interessi e da spiriti realistici, tende necessariamente al simbolico, al giuoco letterario, al *pastiche*. Nondimeno è proprio in certe situazioni e figurine nate in quel celato fondo realistico, e trattate con bella rapidità di tocchi e di scorci, che s'intravede la mano di uno che domani potrebbe affermarsi artista.

STORIA DELL'ARCHITETTURA

FRANCESCO FICHERA: *G. B. Vaccarini e l'Architettura del Settecento in Sicilia* – GINO CHIERICI: *Castel del Monte*, Fasc. I dei « Monumenti italiani ». Roma, Edizioni della R. Accademia d'Italia, 1934.

A due pubblicazioni di materia architettonica ha in questi ultimi mesi dato l'Accademia d'Italia la sua opera e l'autorità del suo patronato; e tra loro si integrano e rappresentano ambedue un interessante inizio. L'una è il primo fascicolo dei « Monumenti d'Italia », dedicato a *Castel del Monte*, che reca un primo elemento ad una grande raccolta di rilievi destinata a costituire col tempo un vero *Corpus* dell'Architettura italiana nei secoli. L'altra è il libro del prof. Francesco Fichera su *G. B. Vaccarini e l'Architettura del Settecento in Sicilia*, che ha per tema la illustrazione di un fiorente centro architettonico, pochissimo noto nelle ragioni del suo sviluppo monumentale, qual'è Catania, rinnovata dopo il grande disastro del 1693.

* * *

Parliamo anzitutto di questo libro, genialmente concepito da un architetto che ha saputo unire il severo studio documentario alla alata visione dell'artista. Esso deriva dallo sviluppo di una serie di conferenze tenute dall'A., e forse avrebbe dovuto opportunamente conservarne il titolo di « Una città settecentesca »; perchè invero l'Architettura del Settecento in Sicilia vi è ristretta alla sola Catania. I palazzi e le chiese di Palermo, la cattedrale di Siracusa, le tante costruzioni che in tutte le città ed i paesi della Sicilia imprimono un così intenso carattere locale, e le concezioni urbanistiche, geometricamente chiuse, delle ricostruzioni di Noto, di Grammichele, di Avola, mancano nella trattazione; la quale, salvo brevi accenni all'Arsenale di Messina od alla Villa Palagonia di Bagheria, od alcune riproduzioni fotografiche, prive di commento, di Caltagirone, di Milazzo, di Noto, di Palermo, ci mostra una Catania isolata, priva di ogni rapporto con le altre regioni siciliane e solo collegata, or sì or no, con la gran madre Roma.

Ma al difetto corrisponde un pregio di organicità. Il fenomeno urbanistico ed architettonico del fervido risorgere di Catania dopo la distruzione ci fornisce un raro esempio di una città unitaria, creata dalla concorde opera di pochi uomini pieni di passione e di energia — dal duca di Camastra al principe di Cerami, dal vescovo Riggio al Galletti, dall'architetto Amato al Vaccarini ed all'Ittar —. E l'esempio può essere in un primo tempo considerato come chiuso in sè, salvo a determinarne poi i rapporti coi centri prossimi o lontani. La Storia dell'Architettura, pur mo' nata, ha ancora bisogno di capisaldi concreti, prima di intraprendere il lavoro (spesso effi-

mero) dei raffronti e delle mutue influenze molteplici; ha bisogno di chi intenda veramente lo spirito di un ben delimitato periodo, l'anima di una città.

Tale è stato ed è appunto il Fichera. Egli reca nella sua trattazione il sentimento appassionato di poeta che tutto ravviva, la comprensione affettuosamente intima della sua città, tanto che nelle immagini ardite e nelle colorite, e talvolta esuberanti, espressioni pare quasi di vedere il barocco catanese, senza che questo sbrigliarsi della sua fantasia tolga valore e serietà alla ricerca erudita. Se talvolta esagera nel valorizzare architetti e monumenti, che hanno piuttosto importanza per la schietta continuità e per quel carattere collettivo che fa di tutta una via e di tutta una città una opera architettonica mirabile, occorre riconoscere che l'esagerazione si contrappone ad un singolare misconoscimento avvenuto finora. Nessun trattato di Urbanistica menziona il vasto piano della Catania camastriana; nessuna trattazione sull'Arte barocca si sofferma sulla serie di chiese e di palazzi che l'ingemmano, altro che per definire, come fa il Ricci, « frenetica » un'arte, che è invece ben equilibrata e chiara, e felicemente rispondente a tutto un ambiente naturale.

In compenso delle soverchie restrizioni del tema, il Fichera nel primo capitolo allarga il campo della trattazione volgendo uno sguardo a tutto il periodo architettonico barocco e cercando di penetrarne, con elevate considerazioni, l'essenza. E vale la pena di seguirlo un momento, perchè invero se v'è tema in cui l'altissimo interesse corrisponde ad una completa ignoranza dei più è proprio quello del singolare periodo dei secoli XVIII e XIX, così vicino a noi e pur così lontano, forse ultimo e glorioso anello di una nostra grandissima Arte.

Il Fichera definisce il barocco come un « classico fiammeggiante » e giustamente ed acutamente dimostra come nella evoluzione da esso segnata rispetto al Rinascimento vi sia, più che non sembri, un ritorno al pensiero ed alla augusta grandezza di Roma, specialmente in quella maestosa corrente berniniana, a cui si contrappone la nervosa genialità esuberante del Borromini; e rileva come l'Architettura di quel tempo abbia « sì gran braccia » da accogliere insieme manifestazioni fiorite e fastose per le opere monumentali, e semplici e quasi funzionali per quelle modeste, e da accordare lo sbrigliamento della fantasia con la rigida regola. Forse invece la discussione diviene troppo sottile quando definisce il barocco una forma d'Arte e non uno stile, specialmente in quanto « manca di un suo speciale meccanismo costruttivo nuovo ».

In questa affermazione è forse il riflesso di una concezione un po' scolastica dello stile, considerato come fenomeno compatto, e delle sue troppo nette suddivisioni, chiuse in troppo precisi confini. La realtà, ed in particolare la realtà italiana, è invece diversa ed assai più complessa. L'architettura romana ha solo in alcuni organismi un contenuto costruttivo tutto suo, non in altri, che non per questo mancano di stile; il nostro romanico unisce insieme le chiese lombarde in cui talvolta si risolvono nuovi problemi statici, con le pugliesi e le toscane che seguono lo schema basilicale con forme nuove; il nostro gotico è quasi sempre lontano dal carattere estremo e dal macchinoso apparato delle cattedrali francesi e continua senza interruzioni il nostro romanico con una salda unità di sentimento; il Rinascimento, eclettico negli schemi, e privo (se si eccettuano poche opere singolari) di una vera elevatezza costruttiva, è il trionfo di una perfetta proporzione, di una armonia architettonica; ed è lo stile italiano per eccellenza.

Così pel barocco, che del Rinascimento è diretta continuazione. Esso risponde ad uno stadio grandioso e complesso della civiltà umana ed alle sue specie politiche e religiose e sociali; esso mantiene un carattere tutto suo, che è quello di « modellare lo spazio », secondo la giusta definizione del Brinkmann (ed in questo è ancor vivo nel sentimento moderno), nonchè quello di considerare l'ornato, ora esuberante or no, in funzione architettonica. Ed è uno stile anche perchè, per quanto non sembri,

ha avuto norme fisse e precise per i suoi elementi; chè in Arte, e sopratutto in Architettura, ove non è regola non è espressione permanente e seria. Il Borromini ha prodotto capolavori perchè la sua immaginazione travolgente e ribelle è stata imbrigliata negli ordini vignoleschi, e vi si dibatte e si rigonfia comprimendo le sbarre della prigione, ma vi si adatta poi con buona volontà tanto da dichiararsi discepolo di Vitruvio. Se avesse avuto a disposizione una materia resistente e plastica come il cemento armato e gli si fosse lasciata piena libertà, insofferente di ogni norma e di ogni richiamo alla tradizione, come pretendono ora i moderni architetti tedeschi (pre-hitleriani) e olandesi nella loro vana accademia pseudo-costruttiva, io penso, contrariamente a quello che pensa il Fichera, che sarebbe caduto e si sarebbe ucciso qualche anno prima. E non dimentichiamo che norma e tradizione hanno voce italiana, ed il moderno costruttivismo vuol essere linguaggio internazionale.

Ritorniamo a Catania. Nel primo periodo della sua rinascita il Fichera ce la descrive, sulla base dei documenti, come un immenso cantiere, campo all'attività di muratori e di lapicidi e di figure intermedie tra l'artefice e l'architetto, quali sono fra Liberato e Alonzo di Benedetto e sopratutto il messinese Antonio Amato e suo figlio Andrea. Fiorisce per essi un *rococò* siciliano, che giustamente il Fichera, per interessanti raffronti con monumenti spagnoli (S. Martino Pinario in Santiago, il portale del Palacio di S. Elmo a Siviglia, la sacrestia della cattedrale di Granata), ci dice esser derivato dalla Spagna più che dalla Francia, in forme decorative che tuttavia sono liberamente trattate con un sentimento tutto locale. L'ornamento assume forme aggrovigliate ed arabescate nel palazzo Biscari, nel portone del palazzo Val di Savoia, nell'inizio della immensa costruzione del convento dei Benedettini; finchè nel 1730 non giungerà l'uomo nuovo a sostituire la grande architettura aulica all'ornato frastagliato, il sentimento delle masse a quello spesso ingegnoso ed amoroso del particolare. Ed i rosoni, le volute, i mascheroni già preparati per ornare facciate o chiostri saranno messi da parte.

Si ripete così il contrasto che così spesso (e specialmente nel Trecento e nel Quattrocento) appare tra le due concezioni dell'Architettura, che, prima d'essere d'Arte, sono sociali e professionali: da un lato i lavoratori della pietra o dello stucco o del legno che ingemmano la superficie di eleganze decorative, dall'altro gli architetti della costruzione e del volume, che guardano all'organismo e seguono norme ben determinate pel ritmo delle proporzioni. Il contrasto era quasi pacificato nel Cinquecento col semplificarsi delle masse e con la scomparsa dell'ornato; ritorna più vivace nel tempo tra il XVII e il XVIII secolo, specialmente in quelle regioni di provincia che si attardano in forme derivate e conservano il gusto dell'ornamento sottile in cui la preziosità dell'opera e la pazienza dell'artefice destano ingenua ammirazione.

Il Vaccarini giunse a Catania, chiamatovi dal vescovo Galletti, e presto divenne l'architetto principe, colmato d'incarichi e di onori, di patenti regie e di ricche prebende, canonico secondario della Cattedrale, cittadino onorario, lettore (dal 1745 al 1758) per le matematiche nell'« Almo studio ». Era nato a Palermo nel 1702 ed aveva fatto i suoi studi a Roma presso l'Accademia di S. Luca (ove sarebbe interessante ritrovarne le tracce nell'archivio, ora in corso di riordinamento). Recava quindi seco la grande tradizione del barocco romano, che gli epigoni del Bernini, quali lo Juvara, il Salvi, il Fuga, il Galilei, il Vanvitelli, continuavano; ed egli può dirsi un loro fratello.

A me invero sembra un fratello minore, oscillante tra la larghezza berniniana e la curvilinea ricerca borrominiana, ma ingegnoso e sincero, e sopratutto fortunato, perchè ha potuto costituire l'ambiente alle sue opere e lavorare da padrone senza limitazioni di mezzi e senza transazioni di idee, ambientandosi, evolvendosi, trovando nuovi accordi alla sua cetra. Il suo lavoro si iniziò nel completamento di costruzioni

iniziate — l'Almo Studio, il palazzo Senatorio, la facciata della Cattedrale — e nella prosecuzione di quella fabbrica dei Benedettini che accompagna tutta la storia della ricostruzione di Catania; e si svolse in numerosissime opere nuove, come le chiese di S. Giuliano e di S. Chiara e quella di S. Agata, che il F. considera il suo capolavoro, ed i palazzi Nava, Serravalle e Valle, e tanti altri, fino a quella casetta semplice ed aggraziata (ora quasi diruta) che l'Architetto costruì per propria dimora.

Con l'affettuoso interessamento di chi trova cose nuove o riordina quelle mal note, il F. segue il cammino di così ampia produzione, che si chiude solo con la morte del Vaccarini nel 1768; e ne determina i caratteri, ne ricerca la evoluzione nelle sue cause. Nel palazzo Cutelli e nel partito centrale del palazzo Sangiuliano ravvisa un irrigidimento delle linee, dovuto forse a decadenza senile, forse a quelle tendenze verso il classicismo severo, che intanto si manifestavano altrove e che specialmente informavano l'opera del maggiore dei maestri del Settecento, il Vanvitelli. Pur racchiuso nella sua Catania, aveva il Vaccarini conservato continui rapporti sia con Roma, sia con Palermo e con Napoli e non poteva rimanere estraneo al movimento che lentamente si andava manifestando nello stile del suo tempo.

Le stesse tendenze ritrovansi negli epigoni del Vaccarini, e specialmente in quello Stefano Ittar romano, che in Catania completò l'interno della chiesa dei Benedettini e vi costruì la cupola, ed edificò la porta Ferdinandea ed il prospetto della Collegiata, per poi terminare a Malta la sua carriera. Ma pure ogni tanto le tendenze dell'Arte locale si riaffacciano col loro nostalgico sentimento decorativo a ravvivare le linee di un'Architettura ormai stanca. Ed il F. segue sui documenti la produzione di numerosi maestri minori, e lumeggia le figure dei vecchi architetti Palazzotto e Battaglia, sopravvissuti al Vaccarini, e di abilissimi artefici che lavorarono ai Benedettini, come Gaetano Francese intagliatore del coro, Antonino Emanuele e Donato Del Piano, autori l'uno della sacrestia, l'altro dell'organo.

Documenti, riproduzioni fotografiche e rilievi architettonici (il secondo volume è tutto dato alle illustrazioni) completano e commentano il lavoro del F. Tra i primi hanno singolare interesse nei riguardi urbanistici le istruzioni del duca di Camastra per la riedificazione di Messina (del 18 aprile 1694) volte a disciplinare i ricuperi, gli espropri, i tracciati stradali, le costruzioni nuove. Tra i rilievi appaiono specialmente notevoli quelli della piccola Badia di S. Benedetto, della sacristia della chiesa dei Benedettini, del monastero dell'Indirizzo e di quel palazzo dei principi Palagonia in Francofonte che ai primi del Settecento mantiene un caratteristico aspetto di fortilizio feudale: elementi codesti finora inediti, che, per merito del F., entrano ora ad aprire utilmente le cognizioni degli studiosi su di una interessantissima provincia tematica della nostra Architettura, a mostrare agli architetti tutta la esperienza di forme e di vicende logicamente svolte, chiaramente contenute nel loro ambiente storico.

* * *

A questi stessi fini, sotto la forma più strettamente documentaria della misurazione e della espressione grafica, tende l'altra pubblicazione accademica che, in unione con la Libreria dello Stato, si inizia con una periodicità, di cui l'immensa vastità della materia non fa prevedere il termine, cioè quella dei « Monumenti italiani ».

Le ragioni di questa vasta iniziativa con cui l'Accademia d'Italia traccia nel campo della coltura d'Arte un suo indirizzo, sono chiaramente espresse nella introduzione al primo fascicolo; « nei riguardi storici sono quelli di costituire un vero archivio delle testimonianze autentiche della vita murale prodotta dai secoli e delle vicende a cui essa riannodasi (poichè la storia è scritta sulle pietre più efficace-

mente che su le pergamene o sulle carte); nei riguardi architettonici, di fornire i dati sperimentali sulle dimensioni, sui caratteri tecnici e morfologici dei monumenti, sulla funzione che in essi esercita l'elemento ornamentale, ricostruendo in senso inverso il processo creativo e ponendo in relazione la realtà geometrica e costruttiva con l'effetto estetico determinato dalla prospettiva e dall'ambiente. Si associano ambedue codeste finalità in una di ordine superiore che risponde alla necessità di conoscere le manifestazioni concrete dell'Arte e della civiltà e di trarre da siffatta conoscenza, sicura e precisa, norme e leggi che ci siano di aiuto nei grandi temi che a noi si presentano in questo tempo, in cui in Italia, sotto l'impulso fervido del Regime fascista, « secol si rinnova ».

Da circa cinque secoli invero i monumenti italiani più significativi sono stati oggetto di tale attività di studio e di rilevamento seguendo intendimenti che, a veder bene, non sono molto diversi da quelli ora esposti pel moderno periodo. Nel Rinascimento è tutto un fervore che dagli avanzi della Romanità vuol trarre i ricordi dell'antica grandezza, o le forme dell'Arte nuova; e muove non soltanto gli artisti italiani, dal Brunelleschi al Palladio, da Bramante a Vignola, dal Ghirlandaio a Raffaello, da Ciriaco d'Ancona al Dosio, ma anche i tanti stranieri come Francesco de Hollanda, o il Du Cerceau, o l'Heemskerk o i tanti altri « clerici vaganti » che vengono tra noi come pellegrini nella terra santa dell'Arte. Più tardi sono le Accademie nostre o le straniere che, a cominciare da quella di Francia stabilitasi a Roma sotto il Re Sole, iniziano una tradizione di studio sistematico che ancor dura; ovvero sono i trattatisti, come il Desgodetz od il Blondel, che vogliono risalire alle fonti del classicismo, o gli artisti quali il Piranesi ed il Pannini, che dànno alla cognizione architettonica la vita della fantasia. Del secolo scorso sono le grandi raccolte di rilievi, che, o rimangono ancora nel campo dell'Architettura antica, come il Canina, il D'Espouy o il Buhlmann, ovvero si volgono all'Architettura della Rinascenza, od a quelle immediatamente anteriori o posteriori, come il Letarouilly, il Mazzanti, il Grandjean de Montigny, il Reynardt, il Raschdorff, e tanti altri. Timidi e scarsi gli studi sul Medio Evo.

Tutto questo materiale così raccolto, a cui si aggiunge quello degli studi particolari sui singoli monumenti, è senza dubbio copioso e cospicuo, talvolta anche veramente prezioso in quanto ci illustra monumenti scomparsi o fasi cancellate o alterate di opere ancora esistenti e ci documenta lo stato d'animo dei rilevatori; ma nei riguardi delle nostre cognizioni positive ci è spesso più di imbarazzo che di aiuto. Assai rari sono i casi pur nelle pubblicazioni recentissime in cui i rilievi siano condotti con giusto metodo critico e con assoluta precisione di misurazioni, e non mescolino le ipotesi con la realtà, il determinato con l'indeterminato. In tal modo il dubbio rende incerte le cognizioni che dovrebbero essere fondamentali, mobili i capisaldi intorno cui dovrebbe intessersi la Storia della nostra architettura. Allo stato attuale delle nostre conoscenze può dirsi che, nei riguardi austeramente scientifici, anche i nostri monumenti più noti siano nella loro grande maggioranza inediti.

A questa manchevolezza grave intendono ora provvedere gli studi italiani, sotto gli auspici della R. Accademia d'Italia.

« Si seguiranno in serie continua, rilevati e delineati con lo stesso metodo rigidamente scientifico con cui si pubblica il regesto di un archivio od un *Corpus* di iscrizioni, i monumenti di vario tempo sorti sul suolo d'Italia o nelle regioni straniere, ma con arte nostra; ed il concetto di monumento non verrà limitato alle sole grandiose opere antiche, ma, secondo il moderno concetto, investirà tutte le manifestazioni urbanistiche ed architettoniche, talvolta più significative e più utili alle nostre conoscenze quando sono modeste e vicine alla vita che quando sono alte e superbe ».

Il primo fascicolo si è intanto felicemente iniziato con la illustrazione di Castel del Monte, il grande castello pugliese di Federico II. Le ventidue grandi tavole che, per così dire, lo traducono in disegno, tratte dagli accurati rilievi compiuti dagli studenti dell'Istituto superiore di architettura di Napoli sotto la guida del prof. Gino Chierici, ci forniscono nelle nitide riproduzioni dell'Istituto Poligrafico dello Stato tutti i dati attinenti alla forma ed all'organismo, tutti i particolari costruttivi e decorativi del monumento e recano un sicuro materiale di studio su cui potranno le ricerche critiche e le cognizioni d'Arte avviarsi a nuovo viaggio. Dello stesso prof. Chierici è una breve nota riassuntiva sulle vicende del Castello, completata da una completa bibliografia: assai ampia perchè è noto quanto interesse abbia destato la mirabile opera architettonica, avente forma di fortilizio e destinazione di centro di feste e di cacce, quanti quesiti si rivolgano al carattere della sua costruzione e dei suoi particolari architettonici, alle influenze stilistiche francesi od agli inizi del Rinascimeno. A queste discussioni viene ora data una base concreta.

Così l'Accademia d'Italia acquista una nuova benemerenza per gli studi italiani col dare impulso alla tanto negletta Storia dell'architettura. Finora è questa rimasta indietro di vari decenni rispetto l'Archeologia e la Storia delle altre arti, forse perchè « terreno di confine in cui nè gli studiosi di storia artistica nè gli architetti si arrischiano, con la loro mezza preparazione, di entrare », o forse anche perchè il procurare il materiale grezzo di ricerca analitica è opera ardua e complessa. Ora una traccia di cammino regolare si determina, ed è da sperare che la cognizione vera dei nostri monumenti la segua, evitando, per esperienza, i difetti di metodo in cui tante discipline affini sono cadute.

Ed invero se v'è momento in cui appaia necessario un simile impulso è proprio l'attuale. Appunto perchè l'architettura tende a costituirsi tra mille tentativi (che potranno essere fecondi solo se sorretti da alti sensi di sincerità e di italianità) un suo stile nuovo, rispondente alle esigenze ed alla sensibilità del tempo nostro, e ad essa nuovamente si volge nelle appassionate discussioni l'attenzione del popolo ignaro, il sussidio dato dalla esperienza del passato, interpretata con studi severi, può essere di guida preziosa, non per copiare le antiche forme, ma per intendere quanto v'è in esse di permanente, per avviarci alla conoscenza, pur intuitiva ed aurorale, di leggi estetiche, senza di che ogni nuova affermazione si sperde nel buio. La ricerca nel passato può, anche in questo, divenire energia di vita nuova.

GUSTAVO GIOVANNONI

MUSICA

Compositori giovani: LODOVICO ROCCA – La morte di Gaetano Cesari.

Tra i giovani che si sono fatto luce ultimamente in Italia, l'importanza delle affermazioni e la continuità dei successi mettono in primo piano Ludovico Rocca. Da un anno a questa parte la segnalazione di un'opera — *In terra di leggenda*, trasmessa recentemente dall'E. I. A. R. — tra le quattro finaliste nel concorso bandito dalla Triennale, il successo di due lavori per soli, coro e orchestra da camera, *I proverbi di Salomone* e *Salmodia* rispettivamente all'ultima mostra del Sindacato Nazionale dei Musicisti e al recente Festival internazionale di Venezia, infine un'opera alla Scala, il *Dybuk*, sono risultati che lo impongono all'attenzione.

Nato a Torino, dove abitualmente risiede, il 29 novembre 1895, il Rocca fu allievo di Giacomo Orefice. Alle presenti affermazioni è giunto attraverso un lungo tirocinio di musica da camera e orchestrale. Dei suoi numerosi poemi sinfonici,

particolarmente *La Cella Azzurra* (1925) aveva ottenuto all'estero lusinghieri successi. Forse perchè egli si è formato da solo, in disparte dai grandi centri artistici internazionali, la sua musica non si può ricollegare a nessuna delle tendenze dominanti, imposte da qualcuno dei maggiori contemporanei, e non suona affatto « moderna ». Wagner e Mussorgski paiono avere avuto una parte importante nella sua formazione; specialmente il secondo si presenta come modello ideale del nostro musicista quando gli occorra qualche tocco di colorito pittoresco a descrivere un ambiente. Ma, se proprio si volesse, per puro scopo di illustrazione e d'esemplificazione, trovare una personalità musicale con la quale Rocca abbia qualche analogia, si potrebbe forse fare il nome di Bloch. È infatti comune la chiara volontà espressiva, spinta ad una singolare facoltà di oggettivazione sentimentale. Tipica di questo atteggiamento del Rocca la *Suite* sinfonica *Chiaroscuri,* nella quale vediamo il musicista isolare quattro momenti d'espressione (Si danza al sole; Nell'ora del crepuscolo; Tregenda notturna; Quiete lunare), astrarsene completamente e metterseli oggettivamente innanzi per meglio dare quattro saggi di colorazione, di ambientazione sonora. Ma in realtà si tratta più di virtuosismo espressivo che non di vera e propria espressione: la partecipazione personale è minima in questa musica che pure dice e descrive moltissimo.

Tuttavia, nella ricca tavolozza espressiva del Rocca, alcuni colori spiccano come particolarmente sentiti dal suo temperamento, e sono i due estremi di una forza impetuosa e trascinante, si potrebbe dire eroica, e la pace di lunari silenzi, la dolcezza di teneri idilli, una malinconia affettuosa e toccante. Altro aspetto della personalità di Rocca è ancora il grottesco, di cui le numerose prove nella musica da camera (terzo tempo della *Suite* per violino e pianoforte, uno degli *Epitaffi* per pianoforte) sono meno complete e persuasive che l'intero primo atto del *Dybuk,* con le caratteristiche scene dei vecchi ebrei nella sinagoga. Forse il Rocca più vero, più immediatamente personale è quello dei delicati e pallidi sogni, evanescenti in sonorità liquide e leggermente preziose, con qualche abuso d'arpa, celeste, campane ed altre percussioni eterogenee, che difficilmente si fondono nella giusta sonorità orchestrale e di rado corrispondono col loro effetto all'idea che il compositore se n'era fatta.

Se si dovesse racchiudere in una formula la posizione attuale del Rocca, diremmo che le sue realizzazioni artistiche sono comprese tra la mèta ideale del drammatico (come vivo ed esplicito dibattito sentimentale e sonoro) e il pericolo del pittoresco generico. Liricamente distesa in dorate oasi di malinconia, o rappresa in energiche espressioni di forza, o maliziosamente deformata, la musica di Rocca è sempre, sopra tutto, chiara ed eufonica; è musica che potrà piacere, quando la conoscano, anche alle masse. Forse per questo l'accusa che più spesso accade di sentirle muovere, è quella d'essere accademica, asservita al gusto romantico. La qual cosa può anche esser vera quando l'espressione di Rocca pecca per insufficiente interiorità e si mantiene nei limiti del generico e del convenzionale. Ma là dove è maggiore la meditata e sentita concentrazione, la sincerità dell'ispirazione si manifesta attraverso la cordialità calda e sincera della materia musicale, che tende spesso a costituirsi in aspetti tipici, inflessioni, cadenze, armonie, timbri orchestrali, quasi a suggello dell'originale aspirazione ad una mèta stilistica.

* * *

Gaetano Cesari, da quattordici anni critico musicale del *Corriere della Sera,* si è spento la sera del 21 ottobre, a Sale Marasino, sul lago d'Iseo, dove era solito trascorrere l'estate.

Nato a Cremona il 24 giugno 1870, si era elevato agli studi di musicologia da una dura pratica d'orchestra, come contrabbassista. In Germania si era perfe-

zionato con maestri insigni, il Mottl, il Sandberger, il Kroyer. Al giornale teneva il suo posto, grave di responsabilità, con scrupolosa diligenza, secondo i dettami che gli venivano direttamente dalla tradizione ottocentesca dei critici musicali italiani. Nei malumori che la sua severità e la sua diffidenza generavano presso la maggior parte dei compositori contemporanei, pareva si prolungasse un'eco del dispetto che gli epistolari di Verdi, di Boito, di Ponchielli ci rivelano nei riguardi di Filippo Filippi. Effettivamente, l'arte del nostro tempo aveva trovato in lui non solo incomprensione, ma quasi una specie di animosa avversione. Tuttavia c'era sempre, nel fondo dei suoi giudizi, giusti o meno che fossero, una sincerità che nulla sarebbe riuscito a piegare. E se spesso aveva maltrattato opere degne d'altra considerazione, s'era riscattato più volte con atti di sacrosanta giustizia: quando, quasi solo in mezzo alla generale circospezione, diceva chiaramente il fatto loro, senza eufemismi e senza fronzoli, a certe opere che misteriosamente capitassero a pervenire in alto loco ad onta del loro scarso valore.

Era, indubbiamente, un critico all'antica, coi necessari pregi e difetti. Alla fortissima preparazione tecnica e musicologica non corrispondeva in lui un'adeguata coscienza estetica dei problemi dell'arte; giudicava delle opere come delle esecuzioni, secondo schemi tradizionali dettati dalla consuetudine, appellandosi continuamente al tribunale supremo che per lui costituivano le impressioni del pubblico. Era l'uomo che identificava di colpo e con la massima precisione la novità introdotta da Furtwängler nell'entrata dei tromboni verso la fine della sinfonia del *Tannhäuser,* ma ne rimaneva sconcertato e dubbioso, come d'una temeraria offesa alle consuetudini.

Questa sua concezione della critica musicale aveva ancora esposto, l'anno scorso, al Congresso di Musica a Firenze. Giovani l'avevano controbattuto, con foga, ed egli s'era fatto in disparte, tranquillo, ad ascoltare con curiosità benevola, ma come se la cosa ormai non lo riguardasse. C'era una lunga fede nei suoi capelli bianchi, nel riso dei suoi occhi chiari, che non era facile intaccare.

Se si poteva discutere la sua opera di critico musicale d'un gran quotidiano, il suo valore di musicologo studioso ed erudito era invece fuor di dubbio. A lui si deve quel tanto che si sa sulla musica in Italia nel '400 e nei primi anni del '500, durante quel periodo interessantissimo quando la formidabile tecnica del contrappunto fiammingo, introdotta da musicisti stranieri che l'Italia attirava con lo splendore delle sue corti e la gloria del suo umanesimo, si mescolava in mutua reazione col fondo fresco e sincero di semplice musicalità popolare proprio delle nostre frottole, barzellette, villanelle, e stava per uscirne un frutto superbo del Rinascimento: il madrigale. *Le origine del madrigale,* pubblicato nel 1908 in tedesco a Cremona, e poi nella « Rivista Musicale Italiana »; *Musica e musicisti nella corte sforzesca,* nella stessa rivista; e, d'argomento affine, *La cappella musicale sforzesca e le forme liriche profane,* inserito nel volume *La corte di Ludovico il Moro* (Milano, Hoepli, 1923); questi gli scritti dove resta il frutto prezioso delle sue ricerche più originali.

In seguito, l'insegnamento della storia della musica nell'università di Milano l'aveva attratto verso altri argomenti anche più arretrati ed oscuri: il gregoriano, la teoria musicale e i progressi della notazione nel medioevo, la monodia trovadorica. Questi i punti svolti nel primo volume di quelle *Lezioni di Storia della Musica* (Milano, Ricordi, 1931) che, presentate modestamente come « sunti di lezioni » ad uso degli studenti del suo corso, ci avrebbero dato — se compiute secondo il piano prestabilito in tre volumi — una storia completa, ineguagliabile per quel che riguarda minuta precisione di ricerca, correttezza e vastità d'informazione, della musica antica, fino allo schiudersi della moderna concezione armonica e tonale affermata nelle « Nuove musiche » monodico-strumentali della Camerata fiorentina. È da sperare che sugli appunti ch'egli avrà certamente lasciati, e su quelli

dei suoi studenti, l'opera possa venire al più presto compiuta. Sarà forse un libro un poco « tedesco »: un po' pedante, un po' dimentico dei valori spirituali, un po' arido, forse; ma di libri « tedeschi » fatti in Italia c'è bisogno, almeno per la storia della musica. E Cesari era più d'ogni altro lontano dalla facile pseudo genialità di tanti esteti d'oggi, che professano un superiore disprezzo per la storia e la filologia, e scambiano allegramente l'intuizione con l'improvvisazione.

Questa, e la grandiosa revisione delle opere di Claudio Monteverdi che da anni preparava per la collezione degli « Istituti e Monumenti dell'arte musicale italiana » da lui diretta, sono le opere postume da cui presto ci attendiamo di risentire con commozione la parola dotta e illuminata di Gaetano Cesari.

MASSIMO MILA

QUESTIONI DIDATTICHE

La scuola e i sussidii della cinematografia a passo ridotto.

Nell'applicazione all'insegnamento dei tre mezzi di rappresentazione forniti dalla Radio, dal Fonografo e dal Cinematografo, sorge l'opportunità di esaminare il grado di idoneità di ciascuno di essi per rendersi conto della opportunità di scegliere il migliore o della possibilità del loro uso integrale.

Il cinematografo (si intende qui quello sonoro, considerando il muto come sorpassato) aggiunge alla rappresentazione fonica e parlata quella visiva, la quale attinge la sua efficacia dalla impressione viva che l'immagine in movimento fa sulla mente dello scolaro.

La radio ed il fonografo appartengono invece al tipo della rappresentazione invisibile e la differenza fra loro, agli scopi didattici, sta nel fatto che la prima è immediata e non ripetibile mentre la seconda è mediata e ripetibile a volontà. La radio, per la concomitanza fra l'evento e la sua riproduzione è più adatta a colpire la fantasia e a destare l'interesse. Il fonografo per contro è più adatto a quelli insegnamenti, in particolare delle lingue, ove la ripetizione è indispensabile.

In questi due ultimi mezzi il libro e la immagine possono aiutare ad attenuare la mancanza della rappresentazione visiva, che è la prerogativa principale del primo.

La radio, che ha un vettore immateriale e gratuito nella onda eterea laddove gli altri due mezzi necessitano di un vettore materiale e non gratuito per la distribuzione dei dischi e dei films, anche di per loro stessi gravati di un certo costo, è il mezzo più economico dei tre ed inoltre quello che si presta meglio ad una direzione didattica accentrata per il suo carattere di rappresentazione di massa distribuibile contemporaneamente a tutti gli istituti che debbono riceverla.

Per questo nel nostro e negli altri Paesi essa è il mezzo che ha avuto applicazione più precoce e più vasta e specialmente da noi è in pieno sviluppo per merito del Governo Fascista che ha creato un organo apposito per la sua organizzazione nell'Ente Radio Rurale.

Non si può tuttavia trascurare l'importanza del cinematografo, che è il mezzo più completo ai fini dell'insegnamento perchè si rivolge a due sensi anzichè a uno solo, specialmente ora che l'avvento del piccolo formato ha reso molto più superabili le difficoltà economiche di esercizio e d'impianto, e il problema della sua applicazione è comprensivo altresì dell'applicazione del fonografo perchè non c'è proiettore cinematografico che non abbia un piatto gira-dischi e un *pick-up*.

* * *

Il fatto è che la tecnica dei tre mezzi ha un fondamento unico e comune nella valvola termoionica e presenta molti altri punti di contatto sia nel processo di produzione sia nel processo di riproduzione.

In tutti e tre i mezzi il primo processo si effettua per via del microfono e dell'amplificatore termoionico, le cui correnti sono inviate, secondo il caso, o a modulare l'emettitore radio o a impressionare il film o a incidere il disco.

Nel processo di riproduzione si hanno le operazioni inverse e corrispondenti, le quali comportano un notevole complesso di organi comuni nell'alimentazione, nell'amplificazione e nella riproduzione altoparlante. Nella radio deve essere aggiunta l'apparecchiatura in alta frequenza, nel cinematografo quella ottica-fotoelettrica, nel fonografo quella piatto *pick-up*.

La tecnica dunque addita come soluzione relativamente più economica quella comprensiva integralmente dei tre mezzi e forse l'apparecchio di rappresentazione scolastica dell'avvenire sarà un cinematografo provvisto di radio e di *pick-up*.

In attesa di questa soluzione, attesochè il problema per quel che riguarda la radio è stato risolto, vediamo quali sono le condizioni attuali nelle quali dovrà svilupparsi più o meno celermente l'applicazione della cinematografia educativa.

* * *

Il problema che la concerne ha fatto dei progressi in Europa specialmente dopo il I Congresso Internazionale dell'aprile scorso a Roma.

In questo Congresso fu affermata la necessità del formato ridotto per i films destinati all'insegnamento e, pur senza definire la scelta fra quello di 16 m/m e quello di 17 m/m (il 9,5 m/m fu ritenuto insufficiente allo scopo) fu espressa la convinzione unanime che l'unificazione del formato ridotto fosse il mezzo più efficace per la diffusione del film educativo.

Il Congresso non si contentò di fare delle affermazioni categoriche ma studiò a fondo la questione e derivò la necessità del passo ridotto dalla grande convenienza economica di esso nelle spese d'impianto e più ancora in quelle di esercizio non soltanto per il costo minore delle pellicole ma anche per la riduzione importante di tutte le spese accessorie di imballaggio e di trasporto.

La prova che l'argomento era ritenuto internazionalmente di grande interesse si ha nel fatto che il lavoro preparatorio del Congresso di Roma ebbe la sua conclusione appena un mese dopo nel Congresso di Baden Baden, il quale dichiarò definitivamente il 16 m/m come il solo formato universale per l'insegnamento e, per conseguenza, il 16 m/m rimarrà l'unico formato in uso per tutti gli scopi della cinematografia sonora a passo ridotto, compreso quello dell'esercizio di piccole sale.

Con questa decisione, il Congresso di Baden Baden segna probabilmente una data essenziale nella storia della cinematografia educativa, che in vari Paesi è entrata nel suo periodo pratico di attuazione per un interessamento più ravvicinato dei rispettivi Governi. Dai calcoli fatti per la formazione delle cinemateche di pellicole documentarie e istruttive occorrenti alle scuole risulta che le possibilità di ammortamento di tali films sono assicurate da quando il numero di apparecchi in esercizio supera le 450 unità.

* * *

Già oggi i cinematografi a passo normale in uso nelle scuole di ciascuna delle principali Nazioni europee ammontano a varie migliaia; ma se si pensa che nelle stesse Nazioni esistono molte diecine di migliaia di edifici scolastici e che in cia-

scuno edificio dovranno essere attrezzate in media 4 o 5 aule, si vede che non solo può essere assicurato l'ammortamento dei films ma anche che la cinematografia scolastica può dar luogo a notevolissime intraprese industriali.

Tuttavia il problema della cinematografia educativa, considerato nei suoi collegamenti coll'industria sia per la costruzione dell'apparecchio a passo ridotto sia per la produzione delle pellicole, sarebbe molto facilitato se fosse risolto contemporaneamente l'altro problema di assicurare al 16 m/m la possibilità di un esercizio commerciale fecondo anche nel dominio della cinematografia ricreativa. In questo ultimo campo, il passo ridotto dovrebbe essere rispetto al passo normale quello che è la *Balilla* rispetto all'*Isotta Fraschini*, cioè dovrebbe essere capace di assolvere in piccolo, lo stesso còmpito. Quello che ha impedito finora questo evento è la renitenza delle Case mondiali produttrici di films a permettere che questi fossero resi disponibili, oltre che nell'edizione normale, in una edizione ridotta. Il primissimo problema da risolvere è dunque quello di trovare le condizioni favorevoli perchè tutte le pellicole disponibili sul mercato mondiale sieno utilizzabili sia nel formato normale sia nel formato ridotto.

Abolita ormai ogni incertezza sulle dimensioni del formato ridotto, che si definisce in modo universale nel film di 16 m/m e consolidata la tecnica della costruzione degli apparecchi idonei per gli scopi da raggiungere con questo formato in tutti i campi della cinematografia, i problemi organizzativi ai quali ho accennato devono considerarsi più vicini alla loro soluzione che prima non fossero e tal soluzione può essere trovata forse prima che altrove in Italia, ove molti elementi concorrono a farne presumere l'avvento.

Il fatto che il nostro Paese ospita l'Istituto internazionale per la Cinematografia Educativa, l'attività già svolta in questo campo dall'Istituto Nazionale Luce, l'interessamento del Governo fascista per tutto quanto riguarda l'educazione della gioventù e che in un campo analogo si è concretato nella istituzione dell'Ente Radiorurale e finalmente le recenti disposizioni con le quali è stata affidata al Sottosegretario per la Stampa e la Propaganda e alla iniziativa di Galeazzo Ciano e di Luigi Freddi una vasta ingerenza nella cinematografia nazionale dànno le migliori speranze di questa nostra priorità.

* * *

Esaminando ora il problema stesso dal punto di vista tecnico si osserva che la messa a punto di apparecchi di proiezione a passo ridotto ha presentato non poche e non lievi difficoltà giacchè non è da credere che la soluzione del problema consista semplicemente nel riprodurre in piccolo una macchina grande e nel ridurre proporzionalmente in tutte le dimensioni il film normale colla sua banda sonora.

Col ridurre la grandezza delle immagini la lunghezza del film, per un determinato numero di immagini, viene ad essere anch'essa notevolmente ridotta e la banda sonora che prima si distendeva su una lunghezza, ad esempio, di un metro, viene a condensarsi su una lunghezza di una sessantina di centimetri e fu constatato che le qualità foniche e musicali della riproduzione risultavano molto peggiorate. Furono allora proposti vari rimedi, fra i quali quello geniale di un inventore italiano che disponeva le immagini per lungo anzichè per largo sul film da proiettare, che in tal modo conservava la lunghezza del film normale.

Con ciò si perdeva in parte il vantaggio delle minori dimensioni, ma altri tecnici riuscirono a ottenere una buona riproduzione musicale anche dimensionando opportunamente la banda sonora e cioè mantenendola più larga di quello

che risulterebbe se fosse ridotta in larghezza nella stessa proporzione che in lunghezza.

Per tradurre in formato piccolo un film normale, mentre per le immagini basta semplicemente la riduzione con mezzi ottici, per la banda sonora, specialmente se si vuol cambiare il rapporto delle dimensioni, conviene ricorrere alla reincisione.

Questo si fa con mezzi ottici-elettrici e cioè si fa defilare la banda sonora standard davanti a un raggio di luce, come nella proiezione normale, e questo raggio di luce modula per mezzo di una cellula fotoelettrica una corrente elettrica, la quale viene a sua volta ritrasformata in fluttuazioni di luce che impressionano nelle dimensioni volute la banda ridotta. Con questo sistema e con opportuni accorgimenti nell'organo lettore del proiettore a passo ridotto si riesce ad ottenere una riproduzione sonora che poco si discosta da quella del film normale.

Un'altra difficoltà notevole era presentata dal fatto che nei proiettori normali a croce di malta il defilamento intermittente del film è ottenuto per mezzo di cricchi che ingranano in due perforazioni laterali. Nel film di 16 m/m non era possibile mantenere le due perforazioni che toglievano troppa gran parte dello spazio disponibile e quindi si è dovuto risolvere anche questo problema.

Alcune fabbriche hanno impiegato il sistema di una sola perforazione laterale e le cose vanno abbastanza bene, quantunque l'usura del film sia necessariamente più rapida in ragione del maggior tormento, specialmente in questo campo, dove è quasi indispensabile l'impiego di films non infiammabili, che offrono una resistenza agli sforzi molto minore degli altri. Altre case hanno invece, con lunghi ed elaborati studi, rimesso in onore il sistema del defilamento continuo, nel quale per ottenere che l'immagine del film in moto rimanga ferma sullo schermo è necessario che essa vi sia proiettata da uno specchio oscillante mosso da una cama così perfetta che inclini progressivamente lo specchio di tanto di quanto contemporaneamente si sposta il film.

Si è riusciti con questo mezzo ad ottenere una stabilità assoluta dell'immagine sullo schermo e una vita lunghissima dei films con una semplificazione molto notevole del proiettore per l'abolizione di vari organi delicati e costosi come la croce di malta, i dispositivi per il defilamento intermittente, ecc. Tale semplificazione è assai importante non solo per l'uso del proiettore, che deve essere alla portata di tutti, ma anche per l'economia di fabbricazione, che ha un gran peso sulle possibilità di divulgazione del film a passo ridotto.

C'è tuttavia un inconveniente ed è che la riflessione a specchio assorbe una parte della luce disponibile, ma sembra che questo assorbimento maggiore possa essere facilmente compensato coll'uso di una sorgente luminosa più intensa ed in ogni modo non è tale da dare inconvenienti apprezzabili nell'impiego che deve essere fatto di questi piccoli apparecchi a distanze abbastanza ravvicinate allo schermo.

Altre semplificazioni si sono ottenute impiegando la stessa lampada per la proiezione dell'immagine e per la lettura della banda, attaccando colla cellula fotoelettrica direttamente l'amplificatore anzichè un preamplificatore e abolendo l'uso di pile ed accumulatori col rendere il proiettore atto ad essere alimentato da una qualsiasi presa di corrente della rete.

Generalmente questi piccoli apparecchi sono composti di due cassette facilmente trasportabili, una che contiene il proiettore e l'altra l'amplificatore e l'altoparlante, e sono provvisti di un piatto girevole e di un *pick-up* per poter fornire un accompagnamento musicale in mancanza di banda sonora.

MARIO CAMBI

I MUSEI

Le nuove sale del Museo Napoleonico di Roma.

Allorchè nell'ottobre del 1927 fu inaugurato il Museo Napoleonico, Diego Angeli, il quale lo aveva ordinato, scrisse, nella prefazione al Catalogo, che doveva esser considerato come un primo nucleo intorno a cui avrebbero potuto raggrupparsi quei doni, quei legati e quegli acquisti che un giorno lo avrebbero portato ad esser uno dei più importanti d'Italia per la bellezza delle opere d'arte e per la ricchezza dei documenti.

Già allora, formato esclusivamente dalle collezioni donate a Roma dal conte Giuseppe Primoli, il napoleonide che pari amore aveva nutrito per l'Italia e per la Francia, il Museo si presentava degno della Città, che era stata la seconda dell'Impero, e del nome di Napoleone.

Rari i cimeli, interessanti le memorie, pregevoli i quadri e le statue, intonati i mobili e gli arredi allo stile del primo e del secondo Impero, sì che il Museo si presentava come un grandioso appartamento signorilmente ospitale e non come una fredda e nuda raccolta di cose belle.

Dopo sette anni la speranza di Diego Angeli si è realizzata. Intorno al nucleo primitivo le nuove accessioni — doni ed acquisti — hanno incrementato le collezioni del Museo, che è divenuto uno dei più ricchi non solo d'Italia, ma anche di Francia, potendo vantaggiosamente paragonarsi alle sale della Malmaison o del Carnavalet.

Dopo un breve periodo di sistemazione, durante il quale le raccolte sono state chiuse al pubblico, il 28 ottobre, in occasione del dodicesimo annuale della Marcia su Roma, il Duce ha inaugurato le nuove sale del Museo che occupa, con possibilità di altri eventuali ampliamenti, gran parte del piano terreno di quel palazzetto Primoli, buona opera architettonica dell'Ojetti, che, oltre alle collezioni napoleoniche, contiene una biblioteca italo-francese ricca di edizioni rarissime e un archivio, in gran parte inedito, di eccezionale importanza per la storia dei Buonaparte.

Il criterio ordinativo del Museo non è stato modificato; anzi il maggior spazio disponibile ha consentito di potere presentare gli oggetti col migliore risalto.

Un fuga di saloni nei quali si succedono, tra le delicate tinte delle pallide sete dei dorati mobili del primo Ottocento ed il rosso vivace dei damaschi del secondo Impero, i ricordi dei fasti e delle vicende di un secolo, dal primo sorgere dell'astro napoleonico a Sedan, dalle tristezze sconfortanti dell'esilio ai cenacoli letterari ed artistici della principessa Matilde e del conte Primoli.

Il contrasto degli arredi corrisponde all'avvicendarsi degli avvenimenti, al variare della moda, delle cerimonie, degli usi di Corte. E tra il fulgore delle Tuileries, le tragiche memorie di Sant'Elena e di Schönbrunn, la desolazione di Madama Letizia, madre di tutti i dolori.

Suggestive memorie piene di poesia circondano, perciò, la sala dedicata al Re di Roma, la più notevole del Museo, costituita dai cimeli acquistati dal Capo del Governo dagli eredi Prokesch Osten, la cui eccezionale importanza è stata già messa in rilievo su questa rivista del senatore Salata. E tra essi, pieni di profondo significato perchè dimostrano come la storia dell'Aquilotto sia da riscriversi per quanto riguarda il sentimento da lui nutrito per la memoria del Padre — il conte Primoli aveva relegato in soffitta i ritratti del Re di Roma che chiamava il « boche » —, i libri preferiti, tutti di soggetto napoleonico, e la spada che egli aveva sempre portata al fianco. Adattata all'uniforme austriaca nel fodero e nella impugnatura, la lama era la stessa che il generale Buonaparte aveva sguainato nella gloria di Marengo.

La collezione iconografica del Re di Roma è tra le più complete: dalle stampe popolari che diffondevano l'immagine del fanciullo imperiale tra le braccia paterne all'ultimo suo busto, quello scolpito nel 1830 dal Döffinger. E molti i ricordi del Padre — ecco una ciocca dei capelli di Napoleone — che la nonna amorosa aveva inviato all'esule nepote e che questi non potè ricevere perchè il fedele Antonio Prokesch Osten, latore di così pietose reliquie, fu sorpreso durante il viaggio da Roma a Vienna dalla notizia della morte del biondo duca.

Sono esposti pure alcuni autografi di Napoleone Francesco; ma l'importante raccolta delle sue lettere all'unico amico, acquistata dal Duce, è conservata nell'Archivio del Museo a disposizione degli studiosi.

Altre due nuove sale sono dedicate al secondo Impero; contengono la collezione donata da Ferdinand Bac, un venerando discendente di re Gerolamo, il quale pieno d'ammirazione per il nostro paese ha di recente scritto un volume esaltante il nuovo volto d'Italia: « Promenades dans l'Italie nouvelle ». Una serie di fini acquerelli, tipi e figure della Corte di Napoleone III. Intorno al figlio di Ortensia e alla bellissima Eugenia, la madrina del conte Primoli, marescialli e dame, generali, uomini politici, letterati ed artisti. Non mancano gli italiani: Stefano Türr, la Castiglione, veramente affascinante, « madame » Rattazzi, cui apparteneva quella « correspondance secrète de Cavour » che lo stesso Bac ha donato al Duce per il Museo del Risorgimento, giudicata un vero tesoro per la storia d'Italia.

Un'altra sala contiene una variopinta rappresentazione della moda durante il secondo Impero. Acquerelli e dipinti della Leloir e della Tonduze, delizia dei lettori della « Mode Illustrée ».

Un salotto ha le pareti adorne di chiare litografie dell'Adam. Siamo al 1859. Ritratti e scene della campagna d'Italia.

Si ritorna al primo Impero con una sala nella quale Diego Angeli che con tanta passione e tanta competenza si dedica all'incremento del Museo, ha raccolto le immagini dei più appassionati fautori e dei più accaniti avversari dell'Imperatore.

È suo desiderio di potere dedicare delle altre sale agli Italiani che collaborarono con Napoleone alla fortuna sua e dell'Impero. Ottima iniziativa che documenterà il contributo di valore e d'intelletto degli italiani durante le campagne napoleoniche.

Segue una sala con ricordi della principessa Carlotta, moglie del cugino Napoleone Luigi, morto a Forlì durante i moti del 1831. I due giovani amavano la pittura. La saletta è piena di loro dipinti: ritratti di parenti e di amici.

Una raccolta di stampe a colori con le storie di Pio VI e di Pio VII completa la nuova parte del Museo con memorie romane del periodo napoleonico.

Come la Repubblica giacobina del 1797-99, che — forse perchè definita la « repubblica da ridere » — non ha ancora trovato il suo storico, ad eccezione del Dufourcq, ha nel Museo un'interessante documentazione, così sarebbe opportuno che la Roma di Napoleone, propriamente detta, cioè il periodo dal 1808 al 1814, avesse un maggior rilievo per l'indiscutibile importanza che l'Amministrazione francese ebbe nel riordinamento dei pubblici uffici e per l'inizio degli scavi archeologici. In modo particolare sarebbe degno di figurare nel Museo, il conte Camillo de Tournon, prefetto di Roma, il quale amò l'Eterna di devota passione, ne sentì tutto il fascino, e se ne fece difensore anche contro l'incomprensione dell'Imperatore.

Anche le alterne occupazioni napoletane mi sembrano scarsamente ricordate; manca infatti la caratteristica guascona figura di re Murat, che appare soltanto su di un vaso di Sèvres e in qualche moneta. Così pure, mentre tanti sono i cimeli di Paulette, anche qui è trascurato, come nella vita coniugale, il principe Camillo Borghese.

Ma sono lacune che presto potranno essere colmate. *De minimis...*

Il Museo Napoleonico, intorno all'impressionante maschera dell'Imperatore, accoglie tali tesori e così importanti memorie da documentare in ogni aspetto la gloria e le vicende di chi Roma non volle accogliere come trionfatore, ma di cui, con generosa e romana comprensione, ospitò gli esuli congiunti, circondando di devota ammirazione lo strazio materno della còrsa Niobe.

GIUSEPPE CECCARELLI

LETTERATURA INGLESE

J. B. PRIESTLEY; O. SITWELL; CLYDE K. HYDER; A. G. MACDONELL; E. FERBER: D. H. LAWRENCE;

Già in una precedente rassegna, fissando con la necessaria rapidità qualche punto di riferimento nel quadro del romanzo inglese contemporaneo, accadde di fare il nome di John Boynton Priestley. A parlare un poco di lui ci induce ora la traduzione del suo romanzo più noto: *I buoni compagni* (Mondadori, Milano 1934, collez. « Medusa »). Caso curioso, quello di Priestley: la sua attività letteraria è cominciata nel campo della critica e di quel « genere » inglesissimo che è il saggio. Studi sui personaggi prediletti dalla narrativa moderna, studi sui personaggi comici della letteratura, divagazioni, ecc. Nel 1927, un primo romanzo: *Adam in Moonshine;* dopo circa tre anni, questo lungo romanzo, *I buoni compagni.* A vedere l'abilità, la ricchezza di risorse, la forza sostenuta con cui è portato avanti, si direbbe che il libro sia il risultato d'una lunga esperienza narrativa. Invece si tratta di abilità spontanea, del dono di saper raccontare. Giacchè — e qui sta l'altro aspetto insolito di Priestley — il romanzo è tutto narrazione, tutto avvenimenti e avventure. In un periodo come questo nostro, mentre il romanzo riduce al minimo l'intreccio, quando non lo abolisce addirittura, a beneficio di un'analisi psicologica sempre più minuta e di una interiorizzazione sempre più profonda, il Priestley ha buttato dalla finestra tutta la psicologia, ha rinunziato a sperimentare tentativi nuovi e, voltate le spalle a tutti gli orientamenti spirituali e intellettuali del nostro tempo, ha fatto un salto all'indietro andando a posarsi all'ombra del grande e venerabile albero di Dickens.

Già da alcuni anni si nota in Inghilterra una certa tendenza a riabilitare la tanto criticata letteratura dell'epoca vittoriana. È vero che questa tendenza si è manifestata soprattutto in un determinato ceto letterario che non è quello della avanguardia; ma è anche vero che le opere dei vittoriani non cessano di esercitare, per vie diverse e in diverso grado, il loro influsso su una gran parte della letteratura inglese contemporanea e non solo della più tradizionalista. Tuttavia un ritorno indietro così deliberato come questo del Priestley, costituisce una nota a sè. Intendiamoci: non che egli abbia scritto un romanzo quale avrebbe potuto uscire dalla penna di un epigono di Dickens; se non altro, manca alla somiglianza il sentimentalismo e quello sfondo sociale che sono tipici del romanzo dickensiano. Qui l'autore non s'è proposto nè la denunzia nè la satira di nessuna piaga sociale e il gusto dell'avventura in se stessa non ha lasciato posto per nessuna nota sentimentale. Inoltre i personaggi di Dickens più che individui, ciascuno con una sua peculiare situazione interiore, di cui il romanzo costituisca lo svolgimento, sono tipi, rappresentano ognuno una determinata categoria tra le moltissime che compongono il quadro della società. Si potrebbe dire senz'altro che sono personaggi stilizzati; quindi la loro psicologia è rudimentale, tutta d'un pezzo, per intenderci. Al romanzo manca così una propria organicità interna: l'unità è tutta estrinseca, formata esclusivamente dall'intreccio. Tuttociò non è nè vuole essere una diminuzione di Dickens: vuole solo chiarire come vada inteso quel ritorno a lui, di cui si è par-

lato per il Priestley. Anche in quest'ultimo, l'unità del romanzo è tutta affidata all'esteriorità dell'intreccio: le tre diverse persone che, ognuna per proprio conto, se ne vanno dalla loro casa, non hanno proprio nulla a che vedere l'una con l'altra, sono tre fili indipendenti; ognuno fa le sue giravolte, si annoda e si snoda per proprio conto. L'unico punto di contatto è costituito da una serie di circostanze fortuite che portano i tre fili a incontrarsi e unirsi. Questo è lo schema. Se in Dickens i personaggi erano tipi stilizzati, qui non giungono nemmeno a tanto: di psicologia non c'è neanche da parlare. Sono punti che si muovono determinando degli effetti, che risultano quelli solo perchè l'autore li ha fatti muovere in quel modo invece che in un altro. Siamo, insomma, in pieno arbitrio; sembre che il Priestley abbia voluto tracciare un arabesco di avventure per il piacere totalmente disinteressato di raccontarle. L'assenza di psicologia e la ricchezza dell'intreccio hanno ricondotto lo scrittore quasi inevitabilmente al recente passato letterario; per questo troviamo nel libro una caratteristica convenzionalità di situazioni, di tipi e di scenario. C'è la compagnia di comici di provincia, come nel *Nicolas Nickleby* di Dickens e in molti romanzi francesi e tedeschi dell'Ottocento; c'è la vecchia locanda inglese, alla quale si aggiungono, come vogliono i tempi moderni nei quali il racconto si svolge, caffè e bars; e l'enumerazione delle analogie potrebbe continuare. Liberato dalla psicologia, l'arbitrio dello scrittore acquista una grande libertà di movimenti: quindi abbondano gl'incontri fortuiti e i casi fatti su misura. In una parola: il Priestley ha riesumato i vecchi espedienti del romanzo ottocentesco, li ha applicati a persone che funzionano come pedine del giuoco, senza pretese nè complicazioni; a tuttociò ha aggiunto del proprio una quantità di tipi secondari tratti dalla vita d'oggi e che costituiscono altrettante macchiette benissimo riuscite e si è sbizzarrito a raccontare. Il dipanarsi dei tre fili che abbiamo accennato, il loro incontro, il felice scioglimento, tutto è condotto con molta abilità, con un'agevolatezza e disinvoltura ammirevoli. Il gusto del narrare ha sorretto l'autore dal principio alla fine e si è tradotto in un brio, in una rapidità veramente deliziosi.

Qui potrebbe tuttavia intervenire il critico a constatare che la via rappresentata da questo romanzo è, forse, senza uscita. Perchè, o si dà alla fantasia libero corso, e ciò è possibile solo nel caso di un'immaginazione ricchissima, originale, retta da un gusto superiore e orientata verso un'espressione lirica francamente autonoma da ogni realismo; oppure si va a finire come il sarto senza pretese che confeziona vestiti a chi gli porta la stoffa: vale a dire, si prendono scenari, tipi, ambienti, belli e fatti e si combinano in una serie di avventure non difficilissime da escogitare. Questa non sarebbe più arte, è chiaro: sarebbe produzione di cosiddetta letteratura amena di seconda mano. Non che tale sia il caso de *I buoni compagni;* questo è anzi un libro nato sopra un coltivatissimo terreno letterario, perchè in esso entrano ben per qualche cosa gli acuti studi del Priestley sulla letteratura narrativa del suo paese. Ma cercando d'immaginare gli sbocchi, si voleva arrivare a questa conclusione: *I buoni compagni* è uno di quei libri che, quanto al genere, un autore può scrivere una volta sola. Nato dal divertimento di tornare indietro, esso rappresenta un così deliberato andar contro corrente, che, se fatto una volta, trova giustificazione non solo in quel divertimento, ma sopratutto nella sua bella riuscita, giacchè è indubbio che il libro si legge a meraviglia e come piace al lettore comune, piace anche al lettore di maggiori pretese per quel sapore d'altri tempi che vi si sente dentro; ma che, se ripetuto, rappresenterebbe un programma arbitrario, tanto esteticamente, quanto rispetto a ciò che sono gli effettivi gusti del pubblico. Infatti, il romanzo ha ottenuto in Inghilterra e dappertutto, nelle traduzioni, un vivo e meritato successo; ma questa buona accoglienza più che all'orientamento estetico è dovuta, c'è da scommetterlo, ai pregi intrinseci del

libro. Pur nella grande rapidità dell'andamento, la narrazione è sempre vivace; il quadro, la scena, ci sono sempre, e questo curioso mondo in cui le cose vanno a capitar tutte per quel certo verso, riesce senza dubbio divertente. Preso nel giuoco, il lettore non pensa più che quegl'incontri e quelle avventure, sebbene, a rigor di termini, non contengano nulla d'inverosimile, assumono nell'insieme un'aria di cosa combinata. Questa è l'arte — e non piccola arte — del Priestley: saper prendere il lettore, sapergli imporre quel mondo fabbricato e farcelo vivere dentro a suo agio. Perciò direi che questo romanzo, se è un dono per i molti che se ne delizieranno, è stato prima di tutto un dono per chi l'ha scritto.

Ci rimane da dire che Mario Borsa, conoscitore ottimo dell'inglese, ha fatto una traduzione piena di vita, nella quale il tono stilistico si mantiene sempre al livello dell'originale.

* * *

Quando Disraeli pubblicò, nel 1847, il suo romanzo *Tancred*, terzo dei tre romanzi ai quali affidò l'esposizione della dottrina politica destinata al partito della « Giovane Inghilterra », si sarebbe probabilmente compiaciuto se gli avessero detto che la situazione di quel libro, destinato a dar la certezza d'una fede e d'un programma, sarebbe poi servita a far la satira del soggettivismo, che è tra i più tipici caratteri del nostro tempo. Il protagonista del romanzo di Disraeli voltò le spalle non solo alla mondanità, ma anche alla religione e alla politica del suo paese, per andar sul monte Sinai in cerca di una nuova rivelazione. Ma il mondo cambia, si sa, e nel romanzo satirico di Osbert Sitwell intitolato *Miracle on Sinai* (Duckworth, Londra 1933; ristampato nella collez. « Albatross ») al solitario cercatore della verità che affronta il deserto, è sostituita una comitiva di turisti che annullano i disagi delle sabbie infocate sorvolandole con un aeroplano delle linee commerciali, per poi raccogliersi in un moderno albergo, dove il lusso è proporzionato alla celebrità turistica del biblico monte. Una tale comitiva non poteva certo essere animata dall'eroico proposito di cercare una nuova rivelazione; sarà, semmai, la rivelazione che andrà a cercar loro. Direte che non dà prova di molta oculatezza una rivelazione che va ad affidarsi a una comitiva di turisti? Ma bisogna sapere che si trattava di una comitiva eccezionale, per gli elementi eterogenei che la componevano. C'è il finanziere ebreo, continuamente in polemica col figlio, che è un acceso bolscevista; c'è un vescovo anglicano che cerca di metter d'accordo tutte le fedi e le religioni; c'è, manco a dirlo, una diva di Hollywood; c'è una medium spiritista; c'è perfino un umile frate. E ancora: uno sceriffo occidentalizzato a metà, che l'estate va a passar le acque a Vichy e che legge i romanzi di Galsworthy con la stessa meraviglia con cui noi occidentali leggiamo le Mille e una notte; un romanziere e parecchi altri tipi. Inutile dire che in questo piccolo mondo moderno, vari personaggi sono ritratti satirici di persone autentiche: per esempio, il romanziere Enfelon, uomo barbuto che ostenta di esser nato in un villaggio dei distretti minerari e professa il culto di oscure divinità e della saggezza del sangue, è una trasparente caricatura di D. H. Lawrence. Tutti costoro parlano, discutono, e dalle loro conversazioni nascono pagine di finissima satira e di umorismo schietto, nelle quali si inseriscono descrizioni assai belle di quelle regioni così aride e nude, che veramente non si sa come possano annidarvisi le vestigia misteriose di secoli remotissimi. Per quanto diversi l'uno dall'altro, i personaggi rivelano, nelle loro conversazioni, di sentire più o meno tutti il vuoto della vita, senza che questo basti a spingerli verso una fede. Tuttociò è assai abilmente fuso con l'elemento satirico e umoristico. Viene infine il giorno dell'ascensione sul Sinai, la quale costituisce lo scopo turistico del viaggio. Arrivati sulla vetta, i personaggi si trovano avvolti in una strana nube, in una paurosa oscurità, in una misteriosa bufera, finchè dalle

tenebre della nube cadono due tavole di pietra su cui è incisa la nuova legge. Fino a questo punto, come si vede, le cose vanno benissimo e la situazione si prestava a grandi possibilità di sviluppi, anche se in sé non sia nuovissima. Le vicende nel mondo di questa nuova edizione del Decalogo, riveduta e aggiornata dal divino autore, trovavano la loro premessa già posta. Senonchè, la conclusione non è adeguata alla situazione iniziale. La macchina, invero ben preparata e caricata, spara un proiettile usato. Ognuno della comitiva crede di aver visto nel nuovo Decalogo i comandamenti che più rispondono al suo mondo individuale, o alle sue tendenze, o addirittura ai suoi interessi. Ora, che nel libro santo ciascuno trova i suoi dogmi, è affermazione che si potrà discutere sempre, ma su cui tutti siamo d'accordo nel riconoscere che non è precisamente nuova; e farne la conclusione di una situazione satirica così sottilmente moderna come quella che l'autore ha impostato nella prima parte del libro, equivale, mi sembra, a far partorire il topo dalla montagna. Anhe quel cataclisma di guerra universale che, secondo quanto il Sitwell lascia intravvedere nell'ultimo capitolo, si scatena sul mondo, è un espediente generico assai somigliante a una scappatoia per finire il racconto. Del resto, questa guerra appare originata da circostanze puramente materiali e quindi lega ben poco con una situazione che era nell'inizio, e più doveva essere negli sviluppi, essenzialmente spirituale. Questa caduta nel lato più propriamente narrativo del libro, può esserci spiegata in parte dall'indole del Sitwell che è soprattutto un poeta e che in poesia ha concepito anche altre sue satire precedenti: abbiamo infatti già accennato che in questo *Miracle on Sinai* si trovano belle pagine descrittive; ma la situazione voleva altro che belle descrizioni. È un vero svolgimento narrativo che manca. Tuttavia, i primi due terzi del libro, fino all'ascensione sul monte, per vivacità e acume di satira, per umorismo e per finezza di scrittura, sono tali da compensare il lettore di buon gusto.

* * *

Nel campo degli studi letterari conviene segnalare un interessante libro di Clyde K. Hyder: *Swinburne's Literary Career and Fame* (Duke University Press, Durham, N. C.; Cambridge University Press, Londra 1933). Se anche il titolo fa pensare a un'erudita raccolta di documenti sulla carriera letteraria e sulla fama del poeta di *Atalanta,* il libro, in realtà, offre qualcosa di molto più e molto meglio. C'è effettivamente nell'autore una formidabile conoscenza degli scritti apparsi su Swinburne alla pubblicazione delle sue opere e dopo la sua morte fino al 1932, anche semplici articoli e recensioni; e di questi scritti sono fatte ampie citazioni, commentandoli in modo da stabilire o rettificare date e vicende relative a composizione di opere e a relazioni personali del poeta con gli altri letterati suoi contemporanei. Swinburne fu certo uno dei più fieramente avversati fra tutti gli scrittori inglesi: una storia della sua fama risulta quindi, per ricchezza e varietà di toni, molto movimentata e pittoresca. Ma nel libro dello Hyder questo insieme di giudizi, attacchi, difese e polemiche è così abbondante, così ragionatamente scelto e messo in rilievo, da assumere un'importanza superiore alla semplice informazione erudita. Rilievo particolare l'autore ha dato alla storia e alla documentazione delle critiche con cui il puritanismo vittoriano organizzò una vera e propria campagna contro il volume dei *Poems and Ballads* pubblicato nel 1866. Del profluvio di attacchi che durarono per qualche anno, i biografi di Swinburne non citano, in massima parte, più di uno o due articoli; proprio su questo campo invece lo Hyder ha concentrato la sua ricostruzione, e dalle citazioni che egli fa, risultano talora cose appena credibili, forme di moralismo spinte ad esagerazioni talora quasi isteriche. Da questi attacchi e dalle difese, che pur non mancarono, risulta nell'insieme — e questo è uno degli aspetti importanti del libro — un vero e proprio quadro

della mentalità vittoriana. Molto se ne sapeva, è vero; ma queste critiche, apparse nelle più serie e autorevoli riviste inglesi e americane dell'epoca (della critica apparsa nell'Europa continentale l'autore avverte di non aver tenuto conto), portano al quadro una nota tipica e particolarmente significativa, che rimane tale anche quando si sia fatto, come l'autore fa, la debita parte all'elemento personale più transitorio. Se a questo si aggiungono le più serene valutazioni critiche dei nostri contemporanei, si comprenderà facilmente l'altro aspetto importante del libro, che al panorama della mentalità in mezzo alla quale il poeta visse e lavorò, accompagna una larghissima rassegna dei giudizi che lo riguardano. Già non sarebbe facile conoscerli tutti, e trovarli poi avvicinati sulla stessa pagina, con possibilità di raffronti, con i molti richiami che ogni critico ha saputo trovare, costituisce un ottimo strumento di lavoro per lo studio non solo della posizione storica di Swinburne, ma della sua stessa personalità, delle sue attitudini polemiche e soprattutto della sua poesia. Qui sta l'importanza maggiore del libro, la cui utilità è accresciuta da copiosissime note, da una ricca bibliografia compilata in modo esemplare e da un indice dei nomi, che rende comoda e proficua la consultazione. Bisogna infine riconoscere che l'autore ha fatto miracoli nel rendere attraente la lettura: a parte il capitolo dedicato alle parodie della poesia swinburniana e i giudizi scandalizzati dei contemporanei, che non di rado riescono addirittura divertenti, lo Hyder riferisce episodi poco noti, impressioni personali di chi conobbe il poeta, citazioni fatte a titolo d'esempio e quanto può servire a introdurre un elemento di varietà nel suo libro, che di per sé è già pieno di un solido e durevole interesse.

* * *

Chi si voglia affacciare sulla vita inglese d'ogni giorno, può farsi condurre in una scorribanda da un abile e divertente libro di A. G. Macdonell: *England... their England* (Londra, Macmillan 1933; ora meglio accessibile nella elegante edizione « Albatross », 1934). Quando si dice la fortuna dei titoli! Nel secolo scorso, in pieno trionfo dell'epoca vittoriana, il poeta Henley scrisse la celebre poesia intitolata *England, my England,* eco dell'entusiasmo, che egli condivideva con tutto il popolo, per la potenza raggiunta dal suo paese. Ma la fama stessa di questa poesia ha esposto il titolo a servir di ritorsione: se n'è valso il Lawrence per una novella che è forse la sua migliore, piena di tragica potenza (la miglior descrizione ch'io conosca d'una morte in guerra); ora il Macdonell v'introduce la variante d'un diverso pronome possessivo per farne il titolo d'una sua spassosa satira della vita inglese d'oggi. Vita che è veduta, in questo libro, attraverso gli occhi d'uno Scozzese (d'onde la distinzione, nel titolo, di quel « loro » al posto del « mia »). Stimolato dal comportamento degl'Inglesi durante la guerra, l'ottimo Scozzese, dopo varie vicende postbelliche, capita a Londra, cioè in un paese che gli era sconosciuto, e con occhi nuovi osserva, per poi scrivere un libro sulla vita contemporanea in Inghilterra. È chiaro che questa situazione non si sottrae alle conseguenze della sua natura artificiosa. Il protagonista bazzica i caffè letterari della Fleet Street e le redazioni di giornali e riviste di letteratura; partecipa a dei week-ends, a partite di golf e di cricket; fa da segretario a un uomo politico durante le elezioni e lo accompagna a Ginevra; insomma, si trova in una quantità di situazioni adatte per osservare. Naturalmente, queste situazioni non sono legate da un nesso unitario, ma solo giustapposte e ognuna presenta una varietà di tipi, quale non sarebbe facile, in pratica, trovar riuniti in una sola volta. Allo stesso modo, questi tipi, salvo qualche rara eccezione, sono una sintesi della specie d'individui che rappresentano e deriva così al libro un carattere — diciamo — sintetico, comune a tutte le opere del genere. La conclusione, se di conclusione si può parlare, è quella che ormai conosciamo da parecchi decenni: chi vuol trovare la

vera anima inglese, la cerchi nell'Inghilterra rurale. Con tuttociò bisogna riconoscere che l'autore ha dato prova, innegabilmente, di occhio molto acuto, che ha disegnato quadri e scene con molta sicurezza di mano e che nella non piccola congerie di libri simili, apparsi nella letteratura inglese del dopoguerra, questo si distingue per un'abilità di scrittura veramente notevole. Salvo poche forzature, l'umorismo è di buona lega e la lettura è divertente; il che, a conti fatti, è quanto di meglio si può chiedere a questo genere di libri.

La stessa collezione « Albatross » ci offre in ristampa uno scorcio di vita americana attraverso un volume di novelle di Edna Ferber: *They brought their Women* (ediz. originale: Heinemann, Londra 1933). Se si dovesse dare, come prima identificazione di questa scrittrice ancor mai tradotta in italiano, un segno tutto esteriore per distinguerla nell'abbondante produzione letteraria d'America, potremmo dire che la sua specialità sono gli studi sulla donna americana negli affari. Sotto ogni pittura di costumi sociali si annida un moralista, come è risaputo: nella Ferber tale tendenza assume le forme dell'umorismo e della satira. Così è anche di questo volume. In una premessa, la scrittrice constata il rapido evolversi della vita contemporanea e afferma che la novella, più ancora del romanzo, è la forma oggi meglio adatta a dare un quadro del nostro tempo. L'affermazione può sembrare discutibile; per lo meno, è certo superficiale e meccanicistica; comunque, chi sappia come vanno le cose per gli artisti, non ci darà torto se anche nel caso della Ferber, più che al suo predicare badiamo al suo razzolare. Tra gli scrittori americani che, auspice il Mencken, si occupano di critica sociale, la Ferber è dei meno complicati e quelli che, accampando minori pretese, giuocano a carte scoperte e con leggerezza di mano. A ciò la aiuta l'umorismo che abbonda in queste novelle: anche quando ci conduce fino all'indignazione, come in quella che dà il titolo al volume e che narra gl'inconvenienti delle donne poliziotte, finisce poi col risolvere la tensione in un riso franco e senza soverchie amarezze. Spesso non manca una nota di verace commozione umana, come nella novella *Keep it holy*, e nell'insieme il volume è pieno di un brio sostenuto con naturalezza e commisto con le tonalità satiriche e umane di cui la scrittrice è ricca.

Di D. H. Lawrence si è già una volta parlato distesamente: non faremo dunque lungo indugio sui due romanzi che recentemente le edizioni « Albatross » hanno ristampato, cioè *The Trespasser* e *The Rainbow*. Entrambi i romanzi appartengono al primo periodo dell'attività letteraria di Lawrence: *The Trespasser* è, anzi, il suo secondo romanzo e si svolge nel paesaggio del Nottinghamshire, comune a tutti i suoi primi libri. È una delle cose di maggior freschezza che Lawrence abbia scritto, anche perchè non ancora insisteva troppo sulle sue ideologie che erano tuttavia in processo di sviluppo. Sebbene lontano dalla maturità di altre opere, rimane uno dei suoi libri più ricchi di lirismo. *The Rainbow* si può dire che chiude il primo periodo dell'opera di Lawrence e, nello stesso, inaugura il successivo. Libro a tinte cariche, dove i problemi che dovevano ossessionare lo scrittore nel resto della sua vita, già si pongono in gran parte: l'urto e il dissidio tra generazioni diverse, l'insorgere del suo tipico erotismo, per il quale a pagine di tono molto calcato si alternano momenti di viva e profonda drammaticità. Sono, insomma, due romanzi da non ignorare, se si voglia seguire nelle sue fasi il cammino artistico di Lawrence.

SALVATORE ROSATI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - DITTA CARLO COLOMBO - MCMXXXIV-XIII

onoscere
ha dise-
ola con-
to si di-
e, l'umo-
uanto di

ita ame-
Women
ma iden-
tto este-
otremmo
ri. Sotto
a Ferber
di questo
vita con-
oggi me-
brare di-
ni sappia
a Ferber,
cani che,
omplicati
on legge-
e: anche
l volume
e la ten-
una nota
me il vo-
nalità sa-

n faremo
lbatross »
nanzi ap-
Trespasser
hamshire,
ezza che
sue ideo-
maturità
inbow si
sso, inau-
ossessio-
'urto e il
il quale
dramma-
uire nelle

RE ROSATI

Leva

Passa

Nuo

Solo

Ma

Senz

Razz

Ecco

Tris

Pass

Vol

DALLE "ELEGIE RENANE„

AURORA NEL NORD

Levasi da un ospizio il rombo d'un organo e un coro
d'orfani ciechi il nuovo giorno benedicenti.
Passa un rozzon normanno pe 'l triste viale, e il ferrato
carro sui grigi fradici sassi stride.
Nuotano nelle zane dei cavi risciacqui le foglie
ultime della siepe su la verd'acqua morta.
Solo di centenarie querci gli scheletri immani,
squallida aurora, guardano il lume tuo.
Ma taciturne e gravi, ché san come nunzia tu sia
d'un sol che muto certo sarà nel giorno.

PATTINATORI A SERA

Senza gloria di raggi, pe 'l limpido aere il sole
dietro i nevosi colli, disco rovente, cala.
Razzan da lungi i vetri dell'ultime case com'occhi
torvi di bragia, contro la veniente sera.
Ecco, e le nevi, in fondo, per l'ampia chiostra diffuse,
velansi di un'ombra tremula violacea.
Triste io seguo sul terso sfuggevole piano di ghiaccio
gli sparsi a stormi pattinatori in festa.
Passanmi innanzi lievi com'ombre che il sogno rimeni;
pajon da lungi rondini in tripudio.
Volan le coppie amanti, le braccia dinanzi intrecciate,
e l'aere di risi brevi e di trilli freme.

Taglia la fredda brezza sui labbri il respiro e gli accenti,
ruba le promesse facili agli amor nuovi.
Oh nell'ebrezza pura del volo, tessuti con strisci
sùbiti, sul gelo, semplici idilli! Vago
ingenuo amor volante con palpito spesso dell'ali
su la neve così, contro il morente sole!

INTORNO AL FUOCO

Cari, voi sempre il sole dell'essere nati consola;
mute costà vi sono le fantasie del fuoco,
muta la calda voce che presso al camino or m'invita
del cigolante ceppo nella funerea sera.
Ché se tremenda scosse la furia d'un turbine i vostri
tetti, fugace, e i vetri, grandine saettando,
presto il sereno tornò, rifulsero in cielo le stelle,
riecheggiâr di vita le cittadine vie,
e la placida Luna, spiando dai madidi vetri,
mite baciò dei bimbi lo sbigottito volto.
Turbina qua sui tetti continua la squallida neve
nè quest'aer gravato lieto è di sole mai.
Dentro però la fiamma con suo tremulo cenno
raduna intorno gli intimi a conversare.
E la spumante birra aspetta che i canti del basso
Reno dai mesti cuori sorgano intanto a coro,
mentre dall'arsa gola del nero camino risponde
lunga la pena ignota del tenebroso vento.

FUOCO D'INVERNO

Meco ti lagni e piangi che ancora tua madre all'amore,
stolida, pensi e l'aspre gote si tinga e il crine.
Vedova ahimè per tempo la povera donna rimase:
or l'amor nostro l'uzzolo attizza in lei.
Arido il sen, ma dentro chi sa non sia desto davvero
di dolce voglia, giovine il cor tuttora?

Lasciala al caro inganno, o arcigna custode a le spalle
l'avremo sempre: liberi un'ora sola
più non saremmo. Fallo si giudica spesso negli altri
quello che più non sembra lecito a noi di fare.

ADDIO ALL'AMATA

Penso: vivrà, vivranno, costei ch'ora accanto mi viene,
l'argine, il bosco là, uomini e cose, quanto
vedo a me attorno: ancora vivrà, pur quand'io
lungi di qui sarò, dove il destin mi chiami.
Volgomi a guardar l'orma del passo di lei sulla neve.
Cancelleran la tenue orma altri passi, presto.
Non dalla mia memoria, però, sì presto potranno
lei cancellar d'affetti altre vicende, mai.
Pur, con la man vietando la riva contraria al guardo,
cerco veder nel fiume il mio lontano mare;
penso alla lontana mia casa, sospiro il momento
di ritornarvi; e intanto abbandonare questo
cuore dovrò che m'ama, che tacito seguemi e forse
all'abbandono pensa prossimo, anch'esso, e dentro
piange, quas'io su questo sentiero coperto di neve,
qua sola, al tonfo cupo dell'acque, mentre
rapida vien la sera, lasciarmela addietro dovessi
e proseguir perduto lungo l'ignota riva.

Bonn sul Reno, 1889-90.

LA FUNE

Mastri funai, faccenda curïosa
la vostra: andar così sempre all'indietro,
con quella fune che da la callosa
mano vi nasce; e non mutar mai metro.

Però, a pensarci, tutti quanti poi,
mordano i soli, piangano le lune,
modo diverso non teniam da voi:
facciam la vita come voi la fune.

La ruota, onde s'attorce il non sicuro
fil che ci regge, è sempre nel passato;
e con le spalle andiam verso il futuro,
se nulla mai d'antiveder ci è dato.

Mastri funai, rapida troppo gira
la ruota mia, troppo s'attorce questa
mia fune e troppo la mia man la tira.
Ne faccio un cappio e vi caccio la testa.

(1890).

ANDANDO

A ciò che addietro nell'andar ti lasci
non badi ancora, poi che ti concede
di guardar oltre il tempo e innanzi fasci
di speranze t'accende, a cui tu miri.
Vai, così rischiarato, ove d'un sogno
la tentatrice immagine t'attiri
o lo sprone ti spinga d'un bisogno,
e non ti senti la catena al piede.

Nulla intanto hai davanti: un'ombra vana,
un inganno mutevole, una meta
che quanto più t'accosti, s'allontana.
Ma non ancor per te scoccata è l'ora
di volgerti a guardar dietro, nel breve
cammin percorso, e innanzi si colora
l'avvenir tanto più quanto più lieve
è il passato che ancor non t'inquïeta.

Pur verrà giorno che ti sentirai
così forte chiamar dietro le spalle
donde non puoi far più ritorno mai,
che per te diverrà fievole, muto

ciò che innanzi t'invita, e da te stesso
a guardar ti porrai quanto hai perduto.
Le rose che ti risero da presso
e non curasti, ecco or lontane e gialle.

E con le terga ormai verso il futuro
e gli occhi assorti nel cammin percorso
andrai, men lieto quanto più sicuro,
riallacciando ognor più da lontano
le fila che correndo avrai lasciate
sospese, fino a che non apra il piano
d'improvviso una fossa alle gravate
membra, e insieme al rimpianto od al rimorso.

(1893).

LUIGI PIRANDELLO

NOTA. — Due di queste poesie, *La Fune* e *Andando,* sono interamente inedite. Le altre possono parimenti considerarsi una primizia: non si trovano in nessuna raccolta poetica di Pirandello; erano state stampate in una edizione privata e introvabile di cento copie nel 1895. Più tardi lo scrittore pensò a un'edizione totale dei suoi cinque libri di poesia, e tra l'altro rimaneggiò anche queste *Elegie Renane;* ma non ne fece poi nulla. Appunto tale rifacimento abbiamo sottocchio. Col consenso dell'A., stampiamo cinque dei tredici componimenti che costituivano le *Elegie*: gli otto rimanenti sono rifiutati dallo scrittore.

LA STORIA DELLA ARTIGLIERIA ITALIANA

L'invenzione, o la scoperta, della polvere da sparo dette il passo alle armi da fuoco che gradualmente fugarono dai teatri delle guerre gli archi, le baliste, le catapulte, tutte le antiche armi da gitto descritte nelle opere di Polibio, di Vitruvio, di Vegezio, ecc., illustrate dal genio di Archimede, onuste di secoli, veterane di mille battaglie, compartecipi della fama di Ciro, di Alessandro, di Cesare, di Belisario e di Narsete.

L'infanzia delle nuove armi, fra le quali ebbero particolare risalto le artiglierie, procedette stentata e durò qualche secolo. I materiali, i processi di costruzione, i proietti, il caricamento, i mezzi di trasporto e di adattamento allo sparo, furono dapprima rudimentali e lentamente vennero modificandosi e perfezionandosi. Prezioso contributo a questo progresso portarono i costruttori italiani, e vi concorse ognuno dei piccoli Stati — regni, signorie, comuni — in cui era frammentata la Penisola. Fabbricatori nostri furono molto stimati anche all'estero: italiano sembra che fosse il primo direttore delle embrionali Officine di Caen nel secolo XIV. È facile immaginare come, essendo tuttavia in germe le forme, le munizioni, la carica e il modo d'usare le artiglierie, non potessero esserne determinati i criteri d'impiego tattico. Queste incertezze, e più che tutto la difficoltà d'installare le nuove armi per eseguirne il tiro, fecero sì che collocate a posto sul campo di battaglia esse non venissero più spostate durante il combattere; anche quando, lasciati in quelle posizioni, non era più lecito attendere dai cannoni alcun utile servigio.

Fu un italiano, il grande condottiero bergamasco Bartolomeo Colleoni (1400-1475) che, munendo le artiglierie leggere di primordiale affusto sul quale potevano tanto essere trasportate che far fuoco, le rese più mobili — volanti furono vantate — e ne agevolò l'impiego sul campo di battaglia.

Le artiglierie su affusto apparvero per la prima volta alla battaglia della Molinella (Romagna) nel 1467, che fu un episodio delle deprecate lotte intestine che straziavano allora il nostro Paese. Il Colleoni capitanava i fuorusciti della repubblica Fiorentina e i loro collegati contro Federico III da Montefeltro signore di Urbino, comandante delle truppe di Firenze e d'altri con essa alleati. L'innovazione non venne però accolta dagli altri condottieri italiani: forse perchè non apprezzarono i

vantaggi o perchè non si attribuiva notevole importanza alle artiglierie. Fatto è che, circa tre lustri dopo, recarono agli Italiani grandi meraviglie le artiglierie francesi, incavalcate su affusto e dotate perciò di mobilità a quei tempi non comune, che trasse seco Carlo VIII quando, calando dalle Alpi, dava spunto a quel periodo della nostra storia in cui la povera Italia fu ludibrio degli stranieri: triste epilogo di un secolo fulgente di luce intellettuale e di artistico splendore, ma fosco di obliqui raggiri e di livide passioni.

Fu pure un italiano, cui concesse largo posto la storia, Alfonso I d'Este duca di Ferrara, che meritò d'essere chiamato grande artigliere, non solo perchè diresse e curò con intelligenza ed amore la fabbricazione di ottime artiglierie delle quali costituì un parco che ebbe molta fama, ma perchè le adoperò con rara maestria nelle battaglie, tenendole ai suoi diretti ordini raggruppate in unica massa, che frazionava e spostava opportunamente e tempestivamente durante l'azione a seconda delle mosse della fanteria propria e della nemica, raggiungendo così cospicui effetti.

È noto come a questo sapiente e geniale impiego delle artiglierie debbano i Francesi del giovane, prode ed illustre capitano Gastone di Foix la vittoria di Ravenna (1512). Peccato che questa celebrità di un'artigliere italiano fosse ottenuta portando scompiglio e morte in un esercito del quale oltre alle spagnole facevano larga parte milizie italiane che il focoso pontefice Giulio II aveva raccolte per liberare l'Italia da quelli che gridò « barbari » e che se tali allora non potevano dirsi, erano però sempre stranieri che calpestavano il nostro suolo e dilaniavano le nostre contrade. Ma non sarebbe giusto rivolgere troppo severo biasimo al duca Alfonso d'Este di ciò che era frutto delle incomprensioni, degli egoismi, delle gelosie, degli odî, delle male arti di quella politica gretta che fu precipuamente generata dal fortunoso, complicato evolversi della nostra storia medioevale, le cui vicende limitarono nella gran massa dei nostri antenati il concetto di patria, e lo ridussero al ristretto orizzonte « che un muro ed una fossa serra ».

I secoli che seguono, fino al cadere del XVIII, segnarono bensì delle tappe d'avanzata nei sistemi di fabbricazione dei materiali, nell'ordinamento dell'artiglieria e nel suo impiego, qualche progresso fu anche importante, ma, salvo i vantaggi conseguiti colle essenziali innovazioni del Gribeauval in Francia, non venne sensibilmente accresciuto il rendimento delle artiglierie, nè l'opera degli Italiani in quel tratto di tempo vi stampò singolare impronta. Alle artiglierie vennero però in Italia dedicate assidue cure delle quali fanno fede gli esemplari di cannoni che si conservano nelle armerie e nei musei, dove come in Piemonte innanzi tutto, e poi a Venezia, Genova, Stato Pontificio, non pesava sui popoli il giogo straniero.

Sul finire del 1700 un sommo italiano sollevò la condotta della guerra e la portò ad altezza che osiamo dire insuperata. Alludiamo, ognun sa, a Napoleone Buonaparte, il cui genio ebbe principale merito nell'affermazione e nel rigoglio della indiscussa gloria militare dei francesi. Fu egli, che mettendo a profitto la maggior mobilità delle artiglierie (migliorati gli affusti, adottati avantreni e attacco a cavalli) e la aumentata celerità di tiro (alzo, cartocci per la carica) dovute al già nominato Gribeauval, impresse al loro impiego nuovo indirizzo: quello che può asserirsi anche oggi moderno, perchè basato su tre canoni che furono, sono e saranno, fondamentali; e cioè: unico scopo *soccorrere* e *proteggere* la fanteria, mezzi la *massa di fuoco* e la *manovra*.

Le brevissime gittate che fornivano i cannoni dell'epoca napoleonica, e la necessità di dirigere il puntamento sul bersaglio (puntamento diretto) obbligavano a serrare molte artiglierie in breve spazio per ottenere il concentramento, la massa, del fuoco, epperciò la manovra consisteva nell'opportuno e tempestivo loro spostamento per ammassarle a tempo debito. Oggi le lunghe gittate e la grande facilità e precisione del puntamento indiretto, consentono di concentrare il tiro su di un dato obiettivo senza muovere le artiglierie e tenendole schierate anche su ampia fronte. Si compie così quella che vien detta la manovra del fuoco.

* * *

Abbiamo solo finora discorso di progressi del materiale nella sua mobilità e nella tattica d'impiego, ma è bene ricordare che a nulla varrebbero le ottime artiglierie e il sapiente maneggio di esse nella battaglia ove mancassero i mezzi e l'attitudine a regolarne bene il tiro. È necessario scegliere giudiziosamente posizioni e obbiettivi; è molto utile che i cannoni giungano facilmente e presto dove debbono essere postati: occorre sia sollecita l'apertura del fuoco e rapida l'esecuzione: ma è altrettanto necessario che quando la violenza del fuoco si sferra i proiettili raggiungano il segno, e cadano là ove i loro formidabili effetti sono richiesti perchè le fanterie ne traggano quei vantaggi che attendono. In altre parole è necessario che il tiro sia preciso e quindi sono indispensabili adatti strumenti, e razionali metodi e regole di puntamento e di tiro.

È naturale che gli uni e le altre facessero assolutamente difetto in quella che dicemmo più innanzi l'infanzia delle artiglierie. Una semplice linea di mira, segnata con due punti sul cannone, servì dapprima per dirigerlo grossolanamente; ma si incontravano notevoli difficoltà a rettificare questa approssimata direzione, ed era assai disagevole dare la elevazione.

In seguito si trovò modo di abbassare la culatta rispetto alla bocca, ma non si seppe misurare quest'angolo d'inclinazione, e poi in ogni caso,

l'imperfezione delle armi e delle munizioni, e l'assoluta mancanza di cognizione scientifica relativa al moto del proietto e alla forma della sua traiettoria, fecero sì che il tiro riuscisse tanto impreciso e mal regolato che i rari colpi (coi grossi calibri si riusciva a lanciare molto meno di un colpo all'ora) non andavano che casualmente al segno, e per la rozzezza dei mezzi non era infrequente il caso che lo sparo riuscisse più dannoso agli stessi tiratori che al nemico cui l'offesa era diretta.

A Nicolò Fontana detto il Tartaglia, illustre italiano di Brescia, vissuto nella prima metà del 1500 e oltre, il quale fu insigne matematico e geometra, si deve la prima applicazione di principii scientifici al puntamento e al tiro delle artiglierie. Egli intravide le caratteristiche della linea percorsa dal proietto nel suo tragitto nell'aria e indicò, sia pur sommariamente, quali relazioni leghino distanza di tiro, elevazione e carica del cannone. Inoltre costruì il primo quadrante a pendolo, o archipendolo, per misurare l'angolo che doveva assumere il pezzo.

Dopo di lui un altro italiano, Galileo Galilei, portò efficace contributo alla soluzione dei problemi di tiro. Egli, basandosi sulle scoperte da lui fatte sulla caduta dei gravi, determinò la forma della traiettoria e ne dedusse gli elementi, riferendosi però al caso in cui si faccia astrazione dalla resistenza dell'aria. Le sue teorie da ogni parte accolte ebbero allora generale applicazione, finchè al principio del secolo XVIII, le esperienze del grande Newton, avviarono i balistici allo studio razionale della resistenza dell'aria al moto dei proietti. Questo nuovo indirizzo della balistica non influì però ancora sulla pratica del tiro, la quale poco si avvantaggiò anche degli ulteriori progressi che il sorgere del calcolo differenziale ed integrale (Newton e Leibnitz) permise di conseguire sull'argomento ai francesi Bernoulli e D'Alembert, all'inglese Robins e al tedesco Eulero.

Nel secolo XIX questi studi furono proseguiti con ardore, particolarmente in Francia dove furono fatte interessanti esperienze e pubblicate opere pregevoli. Notevoli in quel torno di tempo furono anche i risultati degli studi al riguardo, e delle applicazioni del generale Otto in Prussia e dello scienziato conte di Saint Robert, ufficiale dell'artiglieria piemontese, in Italia.

Verso la metà del secolo però fu fatto un lungo passo avanti nella precisazione del tiro ed anche nella sua efficacia (gittata e potenza dei proietti) per merito di un italiano — il capitano d'artiglieria Giovanni Cavalli. Gli artiglieri sapevano che le rotazioni irregolari delle palle lanciate dai cannoni avrebbero potuto essere evitate, e la resistenza che l'aria opponeva al moto di esse proporzionalmente ridotta, e quindi accresciuta la gittata, se i proietti avessero avuto forma oblunga anzichè sferica, e fosse stato possibile imprimere ad essi una rotazione sull'asse longitudinale che ne impedisse il capovolgimento.

Il Cavalli, che apparteneva come il Saint Robert all'artiglieria piemontese, studiò e poi costrusse in Svezia, ed esperimentò, un cannone rigato col quale lanciò un proietto oblungo, munito di alette le quali impegnandosi nelle righe lo costringevano a girare rapidamente su se stesso mentre avanzava nell'anima all'atto dello sparo. Le esperienze riuscirono perfettamente, ma nè il Piemonte, nè altro Stato italiano adottò i cannoni rigati, e la brillante invenzione fu invece sfruttata all'estero; difatti nel 1859 i cannoni impiegati dai Francesi nella campagna d'Italia erano rigati mentre quelli dell'esercito Piemontese erano lisci. Il sistema di rigatura francese era invero diverso da quello del Cavalli, ma ciò non infirma che ci fossimo lasciati sfuggire nell'adozione il primato che ci spettava. La rotazione impressa ai proietti rese ancor più complicato lo studio del loro movimento cui continuarono a dedicarsi alacremente eletti ingegni.

Urgeva disporre d'un metodo pratico per la risoluzione dei problemi del tiro (1) e fu anche questa volta un italiano che ebbe il vanto di vincere il palio nell'ardua ricerca. Il capitano d'artiglieria Francesco Siacci, scienziato di alto valore (2) ridusse la soluzione di tutti i problemi in discorso all'uso di una semplice tavola numerica e di formole, ottenendo così un metodo generale applicabile qualunque fosse l'espressione della resistenza dell'aria. Egli pubblicò il suo studio nel 1880 ed ottenne grande successo: il lavoro venne tradotto in tutte le lingue e la sua tavola balistica, diffusa in ogni luogo, fu largamente sfruttata.

Il Siacci scrisse pure un prezioso volumetto di regole di tiro che per diecine e diecine d'anni fu il breviario degli artiglieri e ancora oggi è consultato, ed è il fondamento delle istruzioni in vigore; come il suo testo di balistica serve ancora di base allo studio delle questioni che interessano quella materia, anche se nel tiro con fortissimi angoli d'inclinazione, qual'è oggi quello contr'aereo, l'approssimazione che si ottiene colle sue formole non sia tale da corrispondere alle più rigorose esigenze scientifiche.

La sintesi che precede, pur fugace ed incompleta, lascia già comprendere quale importanza e quale valore abbia avuto il contributo che gli italiani hanno dato all'evoluzione delle artiglierie e al loro impiego

(1) Essi consistono nella determinazione degli elementi della traiettoria, quando siano fissati alcuni dati. Ad esempio, diremo, che il problema più comune si può, grosso modo, enunciare così: Dato il proietto, la sua velocità iniziale e la distanza che si vuol raggiungere, trovare l'angolo di cui si dovrà inclinare il cannone.

(2) Professore di meccanica celeste all'Università di Torino, insegnò balistica per molti anni alla Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, raggiunse il grado di colonnello, poi ritiratosi fu professore di meccanica razionale all'Università di Napoli. Membro di parecchie accademie scientifiche. Deputato al Parlamento e senatore del Regno. Creò valorosi discepoli fra i quali ebbero fama il Parodi, il Cavalli, il Bianchi, tutti ufficiali d'artiglieria che insegnarono a loro volta Balistica sulla stessa cattedra della Scuola di applicazione.

in guerra dal sorgere di esse fino al secolo passato: e dice quanto quel concorso sia degno d'essere da noi e dagli stranieri conosciuto e ricordato, e perciò messo in evidenza mediante ordinata e documentata narrazione.

Ma se il rigido, scheletrico, elenco delle benemerenze tecniche venga rivestito delle fronde di lauro che gli italiani seppero mietere, adoperando quelle armi che avevano costrutte e perfezionate: se alla descrizione, per sua natura arida e fredda, di ciò che produsse l'intelletto e il sapere degli studiosi, si dia calore e vita col racconto di ciò che seppe compiere il valore dei soldati, la cronaca dei progressi assurgerà al livello di storia: storia severa di fatti, vibrante di italianità; storia dei vanti scientifici e delle gesta militari di un'Arma che recò lustro all'Esercito di cui è parte, alla Nazione onde fu espressa; storia insomma dell'artiglieria italiana.

Questa possibilità, che noi esponiamo in forma dubitativa, è fortunatamente ormai realizzata. La storia dell'artiglieria italiana è in avanzato processo di compilazione e già ne è stato pubblicato il primo volume. Essa, elaborata da un bravo artigliere, il generale Carlo Montù (1), ha avuto l'onore altissimo d'essere presentata al pubblico da una sobria ma lucida, efficace prefazione del Duce, la quale conclude essere l'opera « un grande viatico che infiammerà d'orgoglio, ed entusiasmo tutti gli artiglieri d'Italia » e che è, noi diciamo, essa stessa a sua volta un grande viatico per il libro e pei suoi lettori. La *Storia*, come avverte la prefazione, si dividerà in tre parti: la prima dalle origini al 1815, la seconda dal 1815 al 1914, l'ultima dallo scoppio della guerra mondiale ai nostri giorni. Tutta la materia sarà compresa in cinque volumi. Quello che ha visto ora la luce non esaurisce la prima parte, poichè giunge solo alla fine del secolo XVII. Le notizie che questo volume fornisce sono esposte in forma nitida e spigliata e interessano in alto grado. L'interesse andrà certo ancora crescendo nei volumi successivi man mano che la narrazione ci porterà ai nostri giorni.

* * *

Superato il periodo napoleonico, il libro in gestazione ci apprenderà come fra le artiglierie dei sette Stati in cui la parte d'Italia non

(1) CARLO MONTÙ. *Storia della artiglieria italiana*, edita dalla « Rivista d'Artiglieria e Genio ». — Il Generale di brigata d'artiglieria Carlo Montù, già deputato al Parlamento, ingegnere, assistente dell'esimio Galileo Ferraris, professore d'elettrotecnica, apostolo dell'educazione fisica della gioventù, pioniere dell'aviazione, valoroso aviatore nella guerra libica ove venne ferito e fu promosso maggiore per merito di guerra, si è dedicato e si dedica a quest'opera con entusiasmo ancora giovanile e con tutta la grande passione d'artigliere, che spiegò con ardore nella grande guerra, distinguendovisi quale comandante e guadagnandosi da prode soldato 3 medaglie d'argento, 2 di bronzo e 3 croci di guerra al valore. Lo coadiuvano con assiduità e competenza alcuni collaboratori: ufficiali d'artiglieria, professionisti, studiosi. Tutti meritano la gratitudine degli artiglieri e dell'Esercito.

soggetta alla straniero era spezzata, primeggiasse per ordinamento e per tradizioni quella del Regno di Sardegna, sebbene per sapere e perizia degli ufficiali le fosse emula quella del Regno delle due Sicilie.

Le vicende dell'artiglieria Piemontese sono quelle che più a buon diritto richiamano l'attenzione degli Italiani: perchè essa fu l'embrione da cui ebbe vita e si sviluppò la nostra attuale artiglieria. Già citammo il Saint Robert ed il Cavalli fra gli artiglieri che ne fecero parte. Basterebbero quei due nomi per illustrare il piccolo corpo degli ufficiali dell'artiglieria Piemontese, ma un altro si deve a quelli associare: Alfonso Lamarmora, che legò degnamente il suo alle campagne e alla storia del Risorgimento. Ufficiale d'artiglieria di non comune capacità, egli oltre che sapiente organizzatore, fu valente istruttore, specialmente delle batterie a cavallo, delle quali curò la preparazione tattica dandole nuovo e pratico indirizzo. A dimostrare poi la considerazione in cui nel Regno di Sardegna era tenuta l'artiglieria, è sufficiente ricordare che ne furono gran maestri il futuro Re Carlo Alberto, e, essendo questi al trono, il suo secondogenito Ferdinando Duca di Genova, l'eroe di Peschiera e di Novara.

Nel 1848, allorchè giunse il tanto sospirato momento di cimentare alla prova ferrea e sanguinosa della guerra i sentimenti patriottici e le virtù militari degli Italiani, l'unica forza veramente organizzata e compatta che potè opporsi all'Austria fu quella del Regno di Sardegna, il solo Stato ove, monarca, governanti e popolo, fossero concordi nel proposito di liberare le regioni sulle quali gravava la tracotanza straniera. Si sa che il promesso aiuto degli altri Stati si ridusse a poche forze regolari, e a corpi di volontari sollecitati dai più generosi sensi, ma deficienti di preparazione guerresca e male armati. Le poche, pochissime batterie toscane, e qualche cannone parmense e modenese si schierarono dietro il Mincio in linea colle batterie Sarde, e nei limiti delle loro possibilità resero buoni servigi. Scarse invero erano anche le batterie Piemontesi, ma assai valido fu l'appoggio ch'esse seppero dare alle altre armi. Dal primo combattimento di Goito (8 aprile) alla battaglia di Custoza, ogni volta che le truppe nostre incontrarono il nemico, l'artiglieria, sebbene spezzettata quasi sempre in batterie isolate, o mezze batterie o soli pezzi (gli insegnamenti napoleonici erano già dimenticati) cooperò strenuamente alle vittorie e mitigò poi, per quanto potè, le conseguenze degli insuccessi. Nell'assedio e nella successiva presa di Peschiera, l'artiglieria ebbe parte principale, e nella battaglia di Goito (30 maggio) il suo contegno venne molto elogiato.

A guerra finita la relazione presentata da una commissione istituita dal Re Carlo Alberto, dietro proposta del Ministro della guerra, generale Da Bormida, per esaminare i rapporti inoltrati dai diversi comandanti di grandi unità sulle vicende della campagna e dedurne le considerazioni

e proposte del caso, così si esprimeva riguardo all'artiglieria: « l'artiglieria nostra superò in questa campagna la sua stupenda riputazione... ».

Delle altre artiglierie diremo che, se difettavano di perizia, furono pari alla Piemontese nello sprezzo del pericolo e nella prontezza al sacrificio. È noto l'episodio della sezione toscana cui, a Curtatone, un razzo fece saltare in aria un cassone, uccidendo e ferendo diversi artiglieri e producendo un incendio. Giuseppe Montanelli nelle sue *Memorie sull'Italia dal 1814 al 1850*, narrando quel fatto, dice: « Meraviglioso era in quel mezzo l'eroico affaccendarsi a rianimare la batteria di Curtatone. Il furiere Gaspari, uno degli abbruciati, rimettersi all'opera ignudo. Ghigi... (ed altri) sotto la grandine delle palle dànno mano al lavoro. Per dar fuoco ai pezzi si adoperano fiammiferi e stracci di vesti incendiate: àvvi chi scarica sul pezzo pistola e archibugio. Oh gioia, quando risentimmo la voce dei nostri cannoni! L'entusiasmo italiano passava ogni misura ».

Nella breve e disgraziata campagna del 1849 l'artiglieria meritò unanime ammirazione, tanto che a guerra ultimata le fu decretata la medaglia d'oro al valore, motivandola con frase concisa e lapidaria: *Per l'ottima condotta tenuta sempre e dovunque.*

Nella disperata difesa di Roma e nella tenace, ostinata resistenza di Venezia, i pochi artiglieri si prodigarono eroicamente. A celebrare le gesta di quelli di Venezia basti il ricordo del prode colonnello Cesare Rossaroll, napoletano, caduto mentre provvedeva al tiro della batteria di S. Antonio eretta a difesa del ponte che unisce Venezia a Marghera.

Non ci indugieremo sulla condotta dell'artiglieria in Crimea e durante la brillante campagna del 1859: ma segnaleremo che nel 1860, dopo ben 15 anni che il Cavalli li aveva proposti, furono finalmente adottati i cannoni rigati ed i proietti oblunghi, cominciando da quelli di medio calibro. Erano difatti rigate alcune delle artiglierie pesanti adoperate nell'assedio di Gaeta. Esse superarono di gran lunga le altre nella gittata e negli effetti.

Nella battaglia di Castelfidardo e negli assedi di Ancona, Capua, Gaeta, Messina, Civitella del Tronto, i cannonieri delle batterie campali e pesanti spiegarono l'ormai riconosciuta capacità ed il consueto valore. Sono sempre presenti alla riconoscente memoria degli artiglieri i due fratelli Savio, ambedue capitani, che meritarono uno la medaglia d'argento e l'altro la medaglia d'oro cadendo eroicamente davanti alle mura di Ancona e di Gaeta.

È doveroso qui far cenno anche dell'artiglieria che accompagnò i Mille leggendari nella meravigliosa epopea. Quando i Garibaldini partirono dallo scoglio di Quarto erano senza cannoni, ma ne imbarcarono quattro e una vecchia colubrina a Talamone. Conquistata Palermo, a questo piccolo nucleo poterono essere aggiunte alcune artiglierie borboniche ed altre poche vennero fabbricate con mezzi di circostanza. Man-

cavano munizioni e specialmente mancavano gli artiglieri. Si può immaginare quindi quale somma di attività, di energia, di abilità, fu necessaria al maggiore Orsini (già allievo dell'Annunziatella poi ufficiale dell'artiglieria borbonica e indi esiliato) che fino da Talamone fu creato comandante di questo informe campionario senza soldati e senza ufficiali, cui dovette dare funzione e vita di batteria. Ciò nonostante alcune sezioni furono date in appoggio alle colonne Bixio e Türr e alla fine di agosto alcune batterie armarono il Faro. Ma dove gli artiglieri garibaldini conquistarono meritati allori fu alla battaglia del Volturno nella quale giornata gareggiarono di valore cogli artiglieri piemontesi.

* * *

Riunite finalmente le sparse membra della Nazione vi fu un solo esercito epperciò una sola artiglieria italiana. È vano qui ricordare per quali circostanze la prima prova guerresca del giovane Regno non sortisse esito felice. Essa non offuscò però in alcun modo le tradizioni gloriose delle diversi armi e l'artiglieria vi si portò degnamente come era suo costume.

La breve campagna del settembre 1870 fu l'epilogo del gran dramma del Risorgimento. La storica breccia fu aperta dall'artiglieria e il gruppo di batterie da posizione che più efficacemente vi concorse era comandato dal maggiore Luigi Pelloux, poi generale, Ministro della Guerra, e Presidente del Consiglio.

La Nazione costituita in un solo Stato con Roma capitale rappresentava il coronamento delle aspirazioni degli Italiani. Il sogno dei precursori e dei martiri si era avverato. Chiuso il periodo epico, un altro ne cominciava meno brillante e glorioso, gravato da imperiose necessità. Bisognava riordinare, unificare, rifare istituzioni e leggi, dare impulso a vecchi organismi e vita a nuovi; occorreva che l'unità dei cuori fosse integrata da quella degli spiriti, delle intelligenze, degli ideali. L'Esercito, tutela della conquistata indipendenza e palladio della Nazione, era il primo fra gli organismi cui dovevano rivolgersi le cure del nuovo Stato. Non è qui il caso di descrivere ciò che fu fatto al riguardo. Vi furono incertezze inevitabili, ma, sia pure lentamente, l'organizzazione militare progredì e si consolidò.

La fama che meritamente godeva l'artiglieria Piemontese, il fatto che il vivaio degli ufficiali di quell'Arma (l'Accademia Militare) restò a Torino, dove d'altronde erano anche riuniti importanti stabilimenti di costruzione dei materiali, fece sì che la vecchia capitale dell'antico Regno sardo continuò ad essere considerata come la culla dell'Arma. Le tradizioni tecniche furono mantenute, nutrite e sviluppate. Dopo l'ado-

zione della rigatura era stato fatto un altro salto innanzi: l'introduzione delle artiglierie a retrocarica. Fu prima la Prussia ad adoperarle, e nel 1870-71 l'artiglieria prussiana a retrocarica, che ebbe di fronte quella francese caricantesi ancora dalla bocca, contribuì potentemente al felice esito della campagna. Il nostro illustre Cavalli aveva già proposto questo sistema; a retrocarica era difatti il cannone che presentò nel 1845 quando esperimentò la rigatura, ma le novità lasciano sempre perplessi, specialmente allorchè si tratta di abbandonare armamenti già rispondenti alle necessità di guerra per introdurne altri i cui vantaggi non appaiono subito in tutta la loro utilità, e si debbano insieme affrontare ingenti spese che andranno a gravare su bilanci sovente stremenziti.

Ma non indaghiamo nè commentiamo le ragioni e constatiamo solo i fatti. La nostra artiglieria adottò la retrocarica alcuni anni dopo il 1870, prima nelle batterie « da campagna » e poi nelle altre. L'estensione delle nostre coste richiese che esse fossero munite di opere di difesa, che vennero armate di potenti cannoni od obici per maneggiare i quali fu creata una specialità d'artiglieria detta appunto « da costa ». I nostri stabilimenti, per la capacità degli ufficiali che li dirigevano, mantennero alta la fama che già avevano quelli del piccolo Piemonte. Alcune artiglierie ivi studiate e fabbricate riuscirono veramente ottime; due di esse hanno ancora costituito il nerbo delle nostre batterie pesanti durante la grande guerra nella quale, per efficacia e precisione, tennero validamente testa a quelle nemiche. Valenti ufficiali dell'Arma si specializzarono nello studio degli strumenti ottici e ad essi si dovette se furono prettamente italiani gli strumenti per il puntamento delle artiglierie, e specialmente quelli per la ricerca dei dati e il puntamento delle artiglierie da costa i quali, dovendo rispondere a particolari esigenze, richiedono speciali studi e si devono nella loro costruzione superare non lievi difficoltà tecniche.

Prova evidente della considerazione che meritarono gli ufficiali di artiglieria italiani, si ha nel fatto che il Giappone allorchè volle organizzare la propria artiglieria per prepararsi alle future immancabili lotte per l'egemonia nell'Asia Orientale, chiese ed ebbe dall'Italia alcuni ufficiali (1) i quali impiantarono laggiù stabilimenti di costruzioni, vi organizzarono batterie da costa, ecc. Dei servigi resi da questi ufficiali fu irrefragabile e pubblica conferma l'assedio di Port-Arthur (1904-1905) nel quale il successo dei Giapponesi fu dovuto — e lo proclamò la stampa mondiale — per non poca parte alle ottime artiglierie delle quali dispone-

(1) Il maggiore Pompeo Grillo che fu poi in Italia tenente generale, ispettore delle costruzioni d'artiglieria, impiantò l'Arsenale di Osaka, ed ebbe là per successore il colonnello d'artiglieria Quaratesi. Il maggiore Scipione Braccialini salito poi nel nostro esercito al grado di generale di divisione nella riserva, si occupò in Giappone delle batterie da costa e in particolare dell'impianto di telemetri e telegoniometri da lui studiati, e ch'erano in servizio anche da noi.

vano e ch'erano, come è noto, i nostri obici da 280, là costruiti negli stabilimenti creati dagli ufficiali italiani (1).

La fama della nostra artiglieria fu pure tenuta alta dal capitano Crispino Bonagente, poi generale ed esperto tecnico, il quale con geniale applicazione riuscì a sfruttare i cingoli sia pel traino delle artiglierie nei terreni molli e rotti sia per il tiro, sicché si potè fare a meno dei vecchi e pesanti paiuoli (piattaforme sulle quali poggiava l'affusto), e fu così reso possibile, preludendo il futuro, l'impiego di artiglierie pesanti sul campo di battaglia.

Altro motivo di orgoglio lusingò la nostra artiglieria in quel periodo. Nel 1887 ebbe l'alto onore di contare fra i suoi ufficiali S. A. R. Emanuele Filiberto di Savoia, colui che tutta l'Italia rimpiange e che fu glorioso e invitto comandante della terza Armata. Egli percorse in artiglieria la carriera fino al grado di Maggior Generale compreso e, pur avendo poi assunto il comando di grandi unità, si dichiarò sempre « non immemore artigliere », conservò all'Arma affetto figliale e fu ricambiato con venerazione da tutti gli artiglieri che gli furono profondamente grati di aver concesso che si annoverasse fra essi anche il figlio suo primogenito, S. A. R. il Principe Amedeo. Il giovanissimo Principe fu battezzato cannoniere sui campi di battaglia, valorosamente combattendo come semplice gregario attorno al suo pezzo, eppoi ufficiale subalterno e capitano alla testa di una batteria da lui brillantemente condotta al fuoco. Dopo la guerra mondiale restò nell'Arma fino a Colonnello col quale grado venne preposto ad un Reggimento « da campagna » che è fiero d'essere stato prescelto per questa distinzione, e che, come tutta l'artiglieria, si rammaricò allorchè S. A. R. dovette abbandonarlo per portare alla giovane e già gloriosa Arma Aeronautica il prezioso ausilio delle sue esimie qualità di soldato e di comandante.

Nel non breve periodo di pace, che si prolungò dagli ultimi decenni del secolo passato ai primi lustri di quello in corso, l'attività degli artiglieri non fu rivolta esclusivamente alla preparazione del materiale; essi si addestrarono altresì ai futuri cimenti, esercitandosi nella pratica del tiro, e coltivando insieme alle altre armi lo studio e le applicazioni al terreno delle discipline tattiche, le quali debbono essere patrimonio comune come comuni sono i sentimenti cui l'esercito educa i cuori e fortifica gli animi.

Le campagne d'Africa, sia quelle dell'Eritrea come la più vicina a noi della Libia (1911-13), provarono in modo patente e luminoso che i nuovi artiglieri non erano degeneri di quelli che avevano creato le nobili tradizioni dell'Arma sui campi di battaglia delle guerre dell'Indi-

(1) Un ufficiale italiano si recò anche in Argentina ove attese all'impianto di batterie da costa a Casablanca.

pendenza. È sufficiente richiamare alla mente l'infausta, sebbene non ingloriosa giornata di Adua nella quale furono distrutte le undici batterie che vi presero parte; non senza grave danno però dei baldanzosi nemici di cui le nostre artiglierie fecero scempio, sparando alcune fin l'ultimo colpo di cui disponevano, e altre tutti quelli che fu loro concesso di lanciare prima d'essere circondate e annientate nella impari lotta corpo a corpo. Gli artiglieri si fecero massacrare sui pezzi — ricordiamo ai lettori le celebri batterie siciliane. Gli ufficiali furono tutti eroi: quattro medaglie d'oro e ventuno d'argento ai morti; altre d'argento e di bronzo ai rari superstiti; tutte con superbe motivazioni le quali concordarono nell'affermare ch'essi sacrificarono la vita per rimanere sino all'ultimo in batteria a protezione delle altre truppe. Del contegno dell'artiglieria nella guerra libica è eloquente testimonianza la medaglia d'oro concessa alla sua bandiera.

* * *

Intanto i materiali d'artiglieria si trasformarono ancora. Dopo la rigatura e la retrocarica, per accelerare di più il tiro, si introdussero in uso i bossoli metallici (che contenevano i cartocci), e gli affusti campali vennero muniti di vomero che ne impediva il rinculo, o lo limitava, senza ottenere però che non fosse necessario ripetere il puntamento ad ogni colpo.

Ma la Francia era corsa più innanzi degli altri su questa strada, e per i suoi cannoni « da campagna » aveva, nel 1897, adottato gli affusti a deformazione, i quali restano fissi al terreno mentre il cannone rincula su di essi e la ripetizione del puntamento può essere evitata. L'idea non era nuova, e già da tempo veniva applicata alle artiglierie pesanti munite di sott'affusto. Era stata però scartata l'opportunità di valersene in quelle leggere. Principalmente tratteneva il dubbio che il meccanismo fosse troppo complicato e perciò non adatto per cannoni che debbono potersi adoperare qualunque sia il terreno, o portare sulle prime linee ove non trovano impiego, si diceva, che materiali della massima semplicità.

La guerra mondiale ha tolto ogni dubbio al riguardo: ma intanto fu forse quella la ragione che indusse a rigettare la proposta di un affusto a deformazione presentata verso la fine del secolo passato dal nostro colonnello d'artiglieria Biancardi, proposta che se fosse stata accolta avrebbe probabilmente dato a noi la priorità in quel campo.

Lo scoppio della guerra nel 1914 ci sorprese in piena trasformazione delle artiglierie leggere, poichè quelle con affusto rigido si stavano sostituendo con quelle a deformazione. Avevamo ricevuto da circa due anni alcune batterie di obici pesanti campali di fabbricazione estera, pure rinculanti sull'affusto, ma non disponevamo di cannoni per la stessa spe-

cialità. Il parco d'assedio era costituito da poche batterie, un terzo delle quali erano armate con artiglierie ormai antiquate, e gli altri due terzi con quelle bocche da fuoco, di cui già si è discorso, studiate e costruite diversi anni prima nei nostri stabilimenti, potenti e riuscitissime sotto il punto di vista balistico. Di quest'ultime ne vennero fatte moltissime anche durante la guerra, ove furono d'inestimabile utilità. Disponevamo solo di qualche esemplare di artiglieria controaerea. Erano in istudio o in progetto, artiglierie d'ogni specie, ma sia per l'inevitabile lunghezza di tali studi e dei relativi esperimenti, sia per la necessità di provvedere a completare l'armamento delle truppe che si erano recate in Libia, sia per le difficoltà del bilancio, il riordinamento e il rimodernamento del materiale procedeva con molta lentezza.

Nei dieci mesi che corsero dal principio della guerra europea al maggio 1915 si lavorò alacremente, sicchè le condizioni dell'artiglieria migliorarono, ma le batterie pesanti campali e le pesanti restarono ancora insufficienti alle necessità della guerra. Conviene qui notare però che si riuscì a portare in campo gli obici da 305 e quelli da 280 che dovevano armare, e già armavano, alcune batterie da costa. La genialità di un ufficiale d'artiglieria, distinto tecnico, permise di utilizzare le bocche da fuoco e le culle di quegli obici, incavalcandole su installazioni mobili appositamente ideate e costrutte.

La deficienza dei mezzi apparve evidente fino dal principio delle nostre operazioni guerresche e si manifestò subito indispensabile moltiplicare le batterie pesanti, le quali furono più che decuplicate, e le pesanti campali che vennero almeno quintuplicate. Inoltre si dovettero accrescere le batterie contraeree, e, più che tutto, si pensò a provvedere armi capaci di distruggere trincee e reticolati.

Per il tiro contraereo servirono in gran parte le artiglierie leggere già in servizio, adattate opportunamente su piattaforme mobili. Questo tiro, diretto sempre contro bersagli dotati di grande velocità, di grande facilità di spostamento, e situati a grande altezza, doveva essere eseguito con metodi affatto diversi dai comuni e assolutamente nuovi. Alcuni ufficiali ne escogitarono ed effettuarono di veramente geniali che fornirono buoni risultati. Oggi l'artiglieria contraerea costituisce una specialità dell'Arma la quale ha aperto nuovi orizzonti agli studi balistici, ha imposto la soluzione di non facili problemi di meccanica e di acustica e ha richiesto l'impiego di nuovi e complicati materiali e strumenti di precisione.

Per praticare breccie nelle trincee e nei reticolati si ricorse alle « bombarde » che per alcuni caratteri delle forme interna ed esterna, e per la scarsa gittata, avevano qualche analogia con alcune delle antiche artiglierie che portavano quel nome, ma ne differivano essenzialmente per i proietti e per la loro efficacia.

Queste armi di ripiego si mostrarono idonee allo scopo pel quale erano state create. Il primo impiego di bombarde su larga scala venne fatto nell'agosto 1916, nell'offensiva che fu sferrata per impadronirsi del Sabotino e del Podgora: offensiva che fu coronata dalla presa di Gorizia. Le nuove armi portarono potente contributo all'azione e col loro aiuto l'apertura dei varchi fu raggiunta in modo completo.

L'adozione delle bombarde obbligò ad istituire una nuova specialità « bombardieri », ch'ebbe rigogliosa vita e raccolse larga messe di allori, ma fu poi soppressa dopo la guerra.

Per dotare di ufficiali tutte le nuove batterie si impiegarono largamente quelli di complemento che in poco tempo acquistarono o perfezionarono le cognizioni necessarie, e, fatta l'indispensabile pratica, furono validi coadiutori degli ufficiali effettivi coi quali divisero fraternamente ansie e sacrifici. Si ricorse anche all'espediente di trasferire in artiglieria, e specialmente nei bombardieri, degli ufficiali di cavalleria i quali spiegarono tale attività, zelo e valore, che in breve divennero buoni e apprezzati artiglieri.

I rifornimenti di materiali e di munizioni, se per forza di cose non poterono essere in principio larghi e pronti, furono dopo breve tempo solleciti, e si può affermare che non si lamentarono più insufficienze quando tutti gli stabilimenti civili e militari lavorarono in pieno sotto l'alta direzione del Sottosegretario e poi Ministro delle armi e munizioni, generale d'artiglieria Alfredo Dall'Olio. Egli ha diritto alla riconoscenza del Paese.

Molto ci sarebbe da dire circa l'esecuzione dei tiri e l'impiego tattico delle batterie, ma si correrebbe il rischio di rendere troppo lungo questo scritto e di dargli carattere troppo tecnico e scolastico, ed è perciò che ce ne asteniamo.

Avvertiremo soltanto che per quanto riflette l'impiego molto si progredì, operando sotto l'assillo dell'esigenza massima, vitale: appoggiare la nostra eroica fanteria.

Un esempio, diremmo quasi classico, di quest'appoggio, ottenuto mediante preparazione minuta, accurata anche nei particolari, assegnazione netta dei compiti, fusione perfetta degli animi (che mai però si smentì nè venno meno), si ebbe nella già ricordata azione che ci portò alla vittoria di Gorizia (1).

L'artiglieria Austriaca, nostra valorosa avversaria, professionalmente, e per la bontà e quantità dei materiali, perfettamente all'altezza della si-

(1) Concorsero efficacemente all'organizzazione: il Capo di Stato Maggiore del VI Corpo d'Armata, l'attuale maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, Marchese del Sabotino, che l'artiglieria si onora di aver annoverato fra i suoi ufficiali, e che comandò la brigata la quale assaltò e prese il Sabotino: e il comandante dell'artiglieria del VI Corpo d'Armata, colonnello brigadiere Giuliano Ricci, artigliere di vasta coltura che ha coperto la carica d'ispettore dell'Arma.

tuazione, ebbe in principio sulla nostra qualche vantaggio, ma presto la partita si equilibrò e non è vanagloria asserire che dopo lo schieramento sul Piave la bilancia pendette piuttosto in nostro favore. Nelle giornate fatidiche del giugno 1918 l'artiglieria italiana dominò ben presto il campo di battaglia, specialmente all'estrema sinistra (6ª armata) (1).

* * *

Solo la descrizione delle battaglie ed il racconto dei tanti e tanti episodi cui la complessa azione dell'artiglieria ha dato luogo potrebbe rendere al vivo quale somma d'inauditi sforzi, di sacrifici e di capacità professionali, siano stati necessari a quest'Arma per adempiere durante la guerra gli obblighi suoi sacrosanti. Può essersene persuaso chi abbia veduto gli artiglieri proseguire impavidi il fuoco dei loro pezzi mentre la terra attorno ribolliva di scoppi e nell'aria ululavano i proietti e fischiavano le scheggie; oppure curvi sotto il peso di pesanti materiali risalire a fatica un'erta scoscesa e impervia; o saldamente stretti a una fune puntare i piedi e irrigidire i muscoli per trascinare pesanti cannoni lungo ripido pendio, mentre sopra si sfioccavano le nuvolette degli shrapnels e le pallette frugavano il terreno. Può dirlo chi, dopo averli seguiti nell'affannoso lavoro notturno per sprofondare nella terra qualche bombarda, in prossimità del nemico, abbia il giorno dopo visto seppelliti nella stessa fossa bombarda e bombardieri da un colpo aggiustato o fortuito. O chi conosca una delle tante oscure tragedie che hanno avuto per teatro minuscoli osservatori eretti a ridosso delle vette o dissimulati in abituri diroccati o comunque rozzamente costrutti per ripararvi gli occhi delle batterie. Un osservatore rannicchiato in angusto ricovero, scruta dintono dalle feritoie e comunica tronche notizie mediante il telefono. Di repente uno schianto, un boato, un crollo; tutto rovina e dal baratro fumante sale fioco un lamento. Intanto laggiù, lontano, all'estremo della linea telefonica, un comandante di batteria nervosamente chiede il risultato della salva insistendo al vedovo apparecchio: e due o tre umili guardafili sotto raffiche tempestose di colpi tentano la linea per scoprirne il guasto. Può saperlo chi sia stato presso una batteria nei giorni di mischia serrata quando i pezzi si arroventano e i serventi ansanti, spesso laceri e sanguinolenti provvedono i proietti, o seduti a lato del cannone, curvi sui livelli o gli occhi applicati al cannocchiale, calmi e sereni, fanno cenno ad altri che li aiutano a puntare. Ma i pezzi divorano tutto il loro alimento e non vi sono più proiettili per caricarli. Soldati ed ufficiali si rodono di rabbia impotente, quando echeggia un grido rauco, selvaggio, ed i fanti, drizzate le baionette, saltano oltre la trincea. L'impetuosità della carica trascina, e gli artiglieri in gara coi fanti

(1) Comandava l'artiglieria della VI Armata il brigadiere generale Roberto Segre.

balzano essi pure sul nemico urlando « Savoia ». O abbia assistito al dramma di una batteria aggredita da ogni lato che lancia sul nemico gli ultimi colpi mentre sgranano l'ultimo caricatore le sue mitragliatrici e i serventi scagliano le bombe a mano e poi si difendono coi moschetti, cogli scovoli, e si fanno inchiodare sui cannoni pur di non cederli.

* * *

Abbiamo tentato di dare un pallido cenno di ciò che conterranno i quattro volumi (che debbono essere pubblicati) della storia scritta dal generale Montù e dai suoi collaboratori.

In calce all'ultimo volume sarà posta la parola « fine », ma essa si riferirà solo alla compilazione, non alla storia che mai cessa di svolgersi. Altre pagine, e chi sa quante, ne saranno vissute, se non scritte. Di altri potenti mezzi potranno disporre i venturi cannonieri, altri criteri e altre esigenze li guideranno nell'impiegarli, ma, checchè ne sia, mai verranno meno la ragione d'essere dell'Arma, l'insopprimibile e sacro dovere degli artiglieri passati presenti e futuri, lo scopo d'ogni loro sacrificio: soccorrere, proteggere la fanteria.

Si reputa oggi che vi sia una zona, ad immediato contatto del nemico e profonda quanto il tiro d'una mitragliatrice pesante, nella quale i fanti non possano avere prontamente l'ausilio degli artiglieri, e si sono perciò affidati agli stessi fanti i cannoni che devono fornirlo. Gli artiglieri anelavano di essere chiamati a dividere il sacrificio dei fanti anche in questa ultima parte del combattimento, e uno fra essi, che lasciò profonda impronta di sè nell'Arma, il generale Vittorio Buffa di Perrero, nella qualità di Ispettore reclamò a suo tempo quell'alto onore per l'artiglieria. Con fondata ragione però si è detto che dove le offese possono sorgere improvvise e sferrarsi violente, urge reazione immediata, automatica, la quale solo può essere data da chi l'offesa subisce. Gli artiglieri si inchinano a tale necessità e salutano fraternamente i nuovi cannonieri-fanti. Essi sanno che infinite sono ancora le circostanze in cui l'appoggio dei loro cannoni sarà imprescindibile e prezioso, e che sempre spetterà ad essi di sgombrare ai fanti la via dai più minacciosi e meno sormontabili ostacoli. Essi sanno che loro spetterà sempre di spegnere, o almeno soverchiare o stornare, il fuoco dell'artiglieria avversaria che coglierà ogni occasione propizia per sorprendere e arrestare il procedere delle fanterie nella zona riservata alle loro armi e al loro valore.

C'è posto per tutti sul campo di battaglia e tutti possono raccogliervi mèsse di allori. Su di esso la fanteria spazierà ognor sovrana, e l'artiglieria, orgogliosa delle cinque medaglie al valore che ne ornano la gloriosa bandiera, terrà fede alle sue nobili tradizioni: ovunque e sempre.

ETTORE GIURIA

RICORDI DEL SECONDO IMPERO (*)

IV.

1867: Politica e diplomazia. — Inaugurazione dell'Esposizione Universale e riordinamento della Malmaison. — Attentato allo Zar Alessandro. — Conosco Adelaide Ristori. — Morte dell'Imperatore Massimiliano. — Il pittore Ernesto Hébert. — Emilio de Girardin e *La liberté*. — Monterotondo e Mentana. — 1868: Il cappello cardinalizio a mio fratello Luciano. — I *boulevards* di Haussmann. — Malagrazia di Sainte-Beuve. — Morte di Walewsky. — La Regina Isabella di Spagna chiede asilo a una Bonaparte! — Teologia e salotto. — 1869: Un nuovo astro: Leone Gambetta. — Un giudizio di Dumas figlio sulle donne. — Elezioni generali e crisi politica. — Il giovane Coppée. — La ribellione del padre Giacinto. — Morte di Sainte-Beuve. — Il viaggio dell'Imperatrice in Italia e in Egitto. — Duelli. — Inaugurazione della Legislatura.

Sono oramai quindici giorni che è terminata l'evacuazione da Roma del nostro corpo di occupazione. Mi scrivono che molti soldati avevano, senza permesso, contratto a Roma dei matrimonî soltanto religiosi. Non avendo denaro bastante per condurle con loro, hanno dovuto abbandonare le loro nuove famiglie. Giovani spose, coi loro bambini in braccio, si affollavano alla stazione sperando fino all'ultimo momento di poter partire, ma un suono di tromba ha messo il treno in movimento, lasciando sulla banchina tutte quelle sventurate.

Il Santo Padre rimane protetto soltanto dalla « Convenzione del 15 settembre » secondo la quale l'Italia si è impegnata verso la Francia di salvaguardare la persona di Pio IX e i suoi Stati. Roma e il Messico rimangono i due punti neri sull'orizzonte politico della Francia.

Intanto si annuncia qualche cambiamento nel governo e questo si chiamerà il Decreto del 19 gennaio. Si è soppresso l'Indirizzo al Trono e si è ristabilito il diritto d'interpellanza. Questi cambiamenti sono molto approvati dal principe Napoleone, da Emilio Ollivier e da Walewsky. L'ammiraglio Rigault de Génouilly è nominato ministro della Marina al posto di Chasseloup Laubat, che è furioso, perchè teneva al suo portafoglio più di ogni altro uomo politico. Niel prende il posto di Randon al Ministero della Guerra: cosa che tutti approvano e che fa gran piacere ai soldati. Forcade de la Roquette prende il posto di Behic ai Lavori Pubblici. Duruy, la Valette e de Moustiers conservano i loro por-

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 ottobre e fascicoli seguenti.

tafogli, mentre Rouher, pur rimanendo Ministro di Stato, prende provvisoriamente quello delle Finanze dove però Fould ispirava una grande fiducia. Ma io mi domando se tutto ciò non è un cambiamento inutile.

Al Corpo legislativo, è stata rimessa la Tribuna ed è la medesima che c'era prima. Era stata costruita sotto il Direttorio per la sala dei « Cinquecento ». La Tribuna fu abolita il 18 brumaio insieme con quell'Assemblea e durante tutto l'Impero rimase nelle cantine del Palazzo Legislativo. Fu rimessa al posto sotto Luigi Filippo. Nel 1848 non servì, perchè la Costituente e la Legislativa tennero le loro sedute in un'altra aula costruita espressamente. Nel 1852 la Tribuna fu demolita un'altra volta e riposta di nuovo in cantina, di dove oggi è stata tolta.

Dalla tribuna della Presidenza, ho seguito con molta attenzione le discussioni della Camera. Rouher è evidentemente l'uomo del momento. Ho potuto rendermi conto di quella sua eloquenza impetuosa e ne sono rimasta impressionata molto favorevolmente. Capisco l'influenza che esercita sul governo dell'Imperatore questo ministro che non è affatto irrigidito e rimane semplice e servizievole con tutti. Rouher è molto irritato contro Walewsky il quale, egli dice, non dirige affatto la Camera.

Il signor Vintry, che apprezzo da molto tempo, è un uomo di Stato pratico e moderato: parla con uno stile abile e fermo. Emilio Ollivier, molto apprezzato ancora dalla maggioranza, ma che l'estrema sinistra non può soffrire, « si sta troppo a sentire » quando parla e sembra più tosto debole dopo Rouher e, sopra tutto, quando risponde a Thiers. Glais-Bizoin mi è parso volgare, saltibanco e ridicolo nei suoi attacchi al Governo per bazzecole da nulla. Berryer mi ha dato l'impressione di un oratore decrepito e ha l'aria di un vecchio attore. Picard sembra un *gamin de Paris* invecchiato e ingrossato. Ad ogni occasione dice delle spiritosaggini senza spirito e la sua più grande aspirazione è che il giorno dopo sieno stampate nel *Moniteur*. Giulio Favre è di un'eloquenza straordinaria. Lo trovo profondamente ingiusto verso di noi ma non posso esimermi dall'ammirarlo. Quando parla, la sua fisonomia intelligente si illumina tutta e la sua bruttezza fisica scompare. I grandi oratori della Rivoluzione dovevano parlare come lui che ne è l'erede diretto. L'ho sentito dire a Rouher: « Voi non aspirate che a rimaner ministro di Marco Aurelio e di Trajano mentre io tengo ad essere il cittadino di uno Stato libero ».

Ultimamente, dal duca di Broglie, Guizot ha voluto conoscere Giulio Favre che pone la sua candidatura all'Accademia, al posto di Victor Cousin. È strano, per non dire anormale, il vedere uomini di tanta austerità, sostenere un rivoluzionario come Giulio Favre. È vero che, nel momento attuale, tutto è illogico, si è giusti o ingiusti per gli uni o per gli altri secondo che ci piacciono o ci dispiacciono, che servono o avversano le nostre passioni politiche. Fra gli oppositori basta dire male dei Bona-

parte per meritarsi il titolo di « uomo indipendente e patriota ». Se Renan, dopo la sua destituzione, avesse col suo più bello stile, lanciato in faccia all'Imperatore un'ingiuria grossolana, tutti gli avrebbero perdonato la sua *Vita di Gesù*, mentre invece lo hanno chiamato « il protetto di Cesare » perchè ha accettato con estrema rassegnazione la sua disgrazia universitaria.

Sainte-Beuve dice che Sacy, Mérimée, Lebrun, Nisard e tanti altri accademici bonapartisti sosterranno la candidatura di Teofilo Gautier, senza però contrastare quella del più crudele nemico dell'Imperatore. Il signor Thiers è ben lungi dall'essere intransigente come i suoi colleghi di sinistra. Ieri mi ha detto un gran bene del Maresciallo Niel che si consacra alla riorganizzazione dell'esercito, della quale si occupano anche i generali Trochu e Changarnier. Il signor Thiers è però trattato ironicamente dai giornali. John Lemoine lo chiama « il Bouilhet della Camera dei Deputati » e sostiene che i suoi discorsi non sono altro che « conferenze storiche di un corso per adulti ». Or fa qualche giorno dicevo al signor Thiers che madama di Lagardie lo aveva più tosto maltrattato nel *Journal des Débats*, e che, secondo me, avrebbe dovuto farle rispondere. « No: io mi considero come un ombrello », mi ha risposto argutamente lo storico illustre, « su cui piove da quaranta anni. Cosa volete che m'importi di una goccia d'acqua di più? ».

Del resto dopo tutto queste lunghe e inutili discussioni alla Camera la situazione politica non è cambiata. Due mesi fa Prevos-Paradol la riassumeva in queste parole: « La Francia è incerta nei suoi giudizî perchè il Governo è incerto nella sua condotta; e il sentimento di una situazione provvisoria, sentimento particolarmente penoso per i Francesi, pesa oggi su tutti quanti ». Ma questa incertezza può essere attribuita all'Imperatore che vede i suoi grandi disegni fermati da un'opposizione costante e sistematica? L'Italia insodisfatta nella speranza di prolungare l'agonia del potere temporale; la Germania ingrandita col consenso della Francia ma irritata a proposito del Lussemburgo; il Messico abbandonato senza pietà per quel disgraziato Principe che avevamo fatto incoronare; la libertà di stampa a pena promessa e di già combattuta...

Il signor Nigra, ministro d'Italia, e il conte von Goltz, ministro di Prussia, s'incontrano spesso da me. Quest'ultimo si loda dell'Imperatore « il quale », egli dice, « conosce la Germania più e meglio di tutti coloro che lo circondano ». Il signor Nigra è sempre molto stimato a Parigi e spesso mi ripete che « l'Italia non ha in Francia un miglior amico dell'Imperatore ».

Nigra mi parla di Cavour, di cui Vinet gli ha detto: « Il ricordo dei grandi uomini è il tesoro della Nazione che li ha prodotti ». Mi ha raccontato che, dopo la battaglia di Castelfidardo, la spada e le decorazioni del generale Pimodan erano state mandate a Cavour come un trofeo. Avu-

tone l'ordine dal Re Vittorio Emanuele, questi aveva incaricato il suo ministro di far avere da parte sua queste reliquie alla contessa di Pimodan e la contessa di Circourt, nata Klustine, fu quella che ebbe la missione di rimetterle alla vedova del bravo generale. Nigra conta di pubblicare un giorno le lettere di Cavour a madama di Circourt, lettere delle quali mi aveva già parlato a Fontainebleau. Questa donna superiore aveva a Parigi un salotto del quale Sainte-Beuve ha detto: « L'intelligenza vi domina per diritto di cittadinanza ».

Nigra mi ha parlato stasera di Rattazzi e di sua moglie (1) che ha paragonato, ahimè, a un personaggio di Ponson du Terrail. Il conte Pompeo di Campello, suocero di mia sorella Maria, è ministro degli Affari Esteri nella nuova combinazione Rattazzi. Ha buon senso e istruzione letteraria e alcune sue tragedie — *Beatrice Cenci*, fra le altre — sono state rappresentate con buon esito. Campello, in prime nozze, aveva sposato una principessa Ruspoli; sempre abbastanza moderato in politica, godeva dell'amicizia personale di Pio IX che era stato padrino di suo figlio Paolo, oggi deputato al Parlamento italiano! Che attrazione irresistibile spinge i più fedeli sudditi del Papa a servire la causa italiana e come sarebbe ancora facile al Santo Padre, di rimanere il « Capo morale » di una grande Nazione senza ostinarsi a rimanere invece per essa un ostacolo e un pericolo!

* * *

L'Imperatore e l'Imperatrice hanno inaugurato, il 1° marzo, l'Esposizione Universale. Il Principe Imperiale non era presente perchè questo caro ragazzo è tuttora malato. Il principe Napoleone non accompagnava le Loro Maestà. È all'Havre, e tiene il broncio all'Esposizione da quando ha rinunciato ad esserne il presidente in seguito alla famosa lettera dell'Imperatore. Il principe è stato sostituito dal signor Le Play, ingegnere di merito grandissimo che è riuscito a fare dell'Esposizione una cosa meravigliosa. Non ostante l'ammirazione ond'è circondato, l'Imperatore, inquieto per la salute di suo figlio, aveva l'aria preoccupata e il suo sguardo velato e assente mi ha fatto una grande impressione. Ha l'aria di sentirsi solo.

(1) Maria Bonaparte-Wyse, era nipote di Luciano e figlia di quella Letizia Bonaparte che aveva sposato l'irlandese Wyse. Maritata una prima volta al conte svedese Solms, aveva in seconde nozze sposato Urbano Rattazzi; rimasta ancora vedova aveva preso un terzo marito, il signor de Rute, spagnuolo di assai dubbia fama. Donna sregolatissima, fu detta « dai molti nomi e dalle molte avventure ». Respinta dai Bonaparte che non la volevano riconoscere per parente, non accettata alla Corte d'Italia, la Maria Bonaparte-Wyse finì travolta da miserevoli scandali, nei primi anni di questo secolo. Sotto lo pseudomino di *Barone Stock* aveva diretto per qualche tempo una rivista intitolata *Matinées éspagnoles*. Ma tutto l'ultimo periodo della sua vita avventurosa fu un continuo seguito di ripieghi meschini.

A Corte non si giudicano gl'individui secondo il loro cuore o la loro intelligenza ma secondo il loro carattere e sopra tutto secondo la simpatia che dimostra loro l'Imperatrice, la quale trova i Bonaparte « poco malleabili ». E pure l'Imperatore avrebbe potuto trovare fra loro elementi utili in ogni ramo.

Dopo l'inaugurazione ufficiale, ho trascorso tre ore nelle sale dell'Esposizione. Nella sezione italiana ho ammirato una magnifica e patetica statua di « Napoleone I morente a Sant'Elena » (1), opera dello scultore Vela di Lugano. Ecco l'opinione del conte Mauchaud, su quest'opera notevole: « la testa è bella e bellissimo lo sguardo; le mani sono troppo grosse, la *mèche* dei capelli troppo abbondante ». Questa statua, che tutti quanti ammirano, ricorda le sofferenze imposte dall'Europa trionfante al Martire di Sant'Elena.

Nella pittura francese, ho notato un ritratto di Napoleone III del Cabanel; l'Imperatrice è in costume di corte; la somiglianza è assoluta. Questo ritratto piace molto all'Imperatrice che lo preferisce a quello di Flandrin.

Nella sezione industriale, ho osservato assai curiosamente un magnifico *coupé* di gala, galantemente foderato di raso azzurro e ordinato dal conte di Neuwerkercke al carrozziere Binder. Ho veduto il conte ieri sera felice per le sue innumerevoli decorazioni e per l'ufficio di Sovrintendente del Louvre che è quasi un ministero. Io mi domando che cosa possa farsi un uomo, per quanto vanitoso e che pur passa per essere intelligente, di una carrozza così pretenziosa e così ingombrante.

Si stanno ordinando alla Malmaison, sotto la direzione del signor Williamson, amministratore del *Mobilier de la Couronne*, tutti gli oggetti che si potranno riunire, appartenuti a Napoleone I e alla sua famiglia. Mi sono affrettata a mandarvi una miniatura della Regina Ortensia, un calamaio col ritratto di « Madame Mère », alcuni piatti e molti altri oggetti che erano stati proprietà di Napoleone.

* * *

Parigi è di un'animazione straordinaria e ogni giorno offre uno spettacolo che non si è veduto mai e che forse non si vedrà più. Da tutte le parti del mondo arrivano sovrani e principi che hanno accettato l'invito dell'Imperatore, dallo Zar Alessandro II al piccolo Taïkoum che ci manda il Giappone. Fin dal suo arrivo, passando per Via della Pace, alcune grida di *Viva la Polonia!* avevano messo di malumore l'Imperatore di Russia e i suoi due figliuoli. La signora di Saulcy, che era alle Tuileries quando vi è entrato lo Zar, mi ha detto che volgeva intorno uno

(1) La statua del Vela si trova attualmente nel Museo di Versailles.

sguardo selvaggio e che non ha nè meno diretto una parola alle persone del seguito dell'Imperatore e dell'Imperatrice. Le grida di *Viva la Polonia!* si sono ripetute durante la sua visita all'Esposizione: ma questi fatti vengono generalmente disapprovati.

Il 6 giugno, ha avuto luogo una grande rivista al Bois de Boulogne. Più di cinquantamila soldati erano riuniti a Longchamps. Tutti gli sguardi si volgevano, e non so con quanta simpatia, allo Zar e al Re di Prussia che era accompagnato dal suo ministro Bismarck, infagottato in una uniforme bianca e con l'elmo in testa. Il nostro Principe Imperiale è stato acclamatissimo quando è entrato nella tribuna dove era sua madre. Era questa la prima volta che si mostrava al pubblico da quando era stato male. Ma questa festa è stata turbata da un orribile incidente. A rassegna finita, i Sovrani erano saliti in carrozza e il corteo avanzava al passo in mezzo a una folla immensa, quando un individuo sparò una pistolettata contro lo Zar Alessandro. Allo sparo, lo scudiero di servizio, il signor Firmin Rainbeaux, con una grande presenza di spirito spinse il cavallo innanzi, e proprio in quel momento un secondo colpo, destinato allo Zar, feriva in testa il cavallo (1). I due Imperatori e i Granduchi, sani e salvi, furono coperti dal sangue dell'animale. Con la sua calma consueta, Napoleone III si alzò dal sedile della carrozza e agitò il cappello per far vedere che nessuno era ferito. Da ogni parte scoppiarono grida di « Viva lo Zar! » e la Polizia fece un'enorme fatica a strappare lo sconosciuto dalle mani della folla e condurlo alla *Conciergerie*. È un giovinotto polacco che si chiama Beregowsky, nativo di Volinia. Le prime parole del prigioniero sono state queste: « Mi dispiace di aver commesso questo attentato in Francia, ma mi dispiace sopra tutto di non aver colpito quegli che volevo colpire ». La notizia dell'attentato si è sparsa per Parigi, e migliaia di persone sono corse a dimostrare all'Eliseo, dove abita lo Zar: si è così prodotta una reazione in favore dei Russi. Mi hanno raccontato che, scendendo di vettura, i Granduchi, visibilmente commossi, hanno detto all'Imperatore Alessandro prendendogli le mani: « Padre, torniamo a casa nostra! ». Sua Maestà ha detto al signor Rainbeaux: « Nel momento attuale sei milioni di Russi conoscono il vostro nome: basti questo fatto a mostrarvi quale sarà l'accoglienza che riceverete da noi quando vorrete venirci ».

(1) Fu per un semplice contrattempo che il Rainbeaux si trovò quel giorno a lato della carrozza imperiale. Doveva infatti esservi il principe Murat, che era di servizio; ma avendogli il calzolaio portato un paio di stivali di cui aveva sbagliato la misura, il principe – che d'altronde era stanco perchè a pena reduce da un lungo viaggio – cedette il suo turno al collega facendone così inconsapevolmente la fortuna. Disgraziatamente però, l'attentato ebbe conseguenze disastrose per la Francia. Lo Zar non perdonò mai al suo ospite la scarsa sorveglianza ordinata intorno alla sua persona e la facilità con la quale il Governo francese accoglieva i rivoluzionari polacchi e russi. Se ne ricordò nel 1870, quando non volle in nessun modo aiutare la Francia, mentre assai facilmente avrebbe potuto, intervenendo a tempo, evitare che la guerra venisse dichiarata.

* * *

Walewsky non è più Presidente della Camera. La morte e gl'intrighi di Corte fanno grandi vuoti intorno all'Imperatore. Nessuno, dicono, potrà mai rimpiazzare Morny: ma io credo invece che i tempi in cui Morny era Presidente non ritorneranno più. Poco fa parlavo col signor Thiers del nuovo Presidente, il signor Schneider. Thiers mi ha detto di lui: « Come Presidente della Camera non va tanto male: noi lo sopportiamo come una signora per bene sopporta il marito di cui ha il nome ».

Ho avuto la visita della signora Ristori, che ha sposato il marchese Capranica del Grillo di Roma. Essa è stata paragonata alla Rachel. La signora Ristori è intelligentissima, ha idee elevate, un linguaggio enfatico e una voce sonora. Non ostante i suoi quarantasei anni è sempre bella, se bene i suoi lineamenti siano un poco duri. La credo buona, caritatevole, senza invidia e divota alla famiglia. La sua giovanissima figliuola Bianca è deliziosa. Dopo venti anni di matrimonio suo marito è ancora in ammirazione davanti a lei e io capisco l'ascendente che una grande artista conserva sull'uomo che l'ha profondamente amata.

Sono stata alla cerimonia della distribuzione delle ricompense accordate agli espositori le cui opere e i cui prodotti figurano alla Esposizione del « Champ de Mars ». Questa festa grandiosa ha avuto luogo al Palazzo dell'Eliseo. La Francia ha distribuito a piene mani croci, medaglie e diplomi.

Il discorso dell'Imperatore in risposta a quello del signor Rouher, è stato molto apprezzato ed applaudito. L'Imperatrice, in un'acconciatura azzurra e argento, era piena di grazia e bellissima; la principessa Clotilde, non ostante la semplicità del suo vestito aveva *grand air*; la duchessa di Aosta, nata della Cisterna, se bene di aspetto poco simpatico ha destato una grande impressione; la principessa Matilde, sempre a suo posto qualunque sia l'ambiente in cui si trovi, era vestita di rosso, bianco e oro; la granduchessa Maria di Russia, ancora piacente, aveva un vestito turchino. Fra tutti i principi che erano nella nostra tribuna, il Sultano aveva l'aria abbrutita, il Principe di Prussia era il più simpatico, e il Principe Napoleone il più intelligente; Napoleone Carlo il più modesto; il Principe Murat il più distratto; il Principe di Piemonte il più maestoso. Il nostro Principe Imperiale, rimessosi perfettamente in salute, aveva un aspetto graziosissimo.

Il padre Angelo Secchi, gesuita astronomo, è stato accolto dai più entusiastici applausi quando nel suo costume ecclesiastico, è venuto a ricevere dalla mano stessa dell'Imperatore la grande medaglia d'oro e la Legion d'onore per il suo *metereografo* del quale, qualche giorno fa, ha consentito cortesemente a spiegarmi il funzionamento e l'utilità. « Questo

modesto scienziato è l'illustre tratto d'unione fra la religione e la scienza, fra Roma e Parigi », mi diceva or non è molto il padre Giacinto.

Nonostante la gioia generale, l'Imperatore ha serbato durante tutta la cerimonia un aspetto cupo e pensieroso. Il volto gli si è illuminato un istante, quando suo figlio è venuto a presentargli un premio destinato a « Napoleone III per un progetto di abitazioni popolari da lui esposto ». Nel momento di uscire mi è stato detto che l'Imperatore aveva ricevuto cattive notizie dal Messico.

Sono esterrefatta dalla notizia che mi vien data: l'Imperatore Massimiliano è stato fucilato il 19 luglio a Queretaro dove si era ritirato con pochi soldati e qualche fedele seguace. Che dramma! Quello sventurato Imperatore, a pena trentacinquenne, abbandonato, tradito, trascinato all'estremo supplizio coi suoi due generali Mejia e Miramar, morto da soldato e da cristiano e di là dal mare; e la sua povera sposa folle lo aspetta ancora in quella bellissima Villa di Miramare piena di fiori, di sole e di poesia.

Parigi è in lutto: ma aveva già il presentimento di quello che è accaduto. Con quanta freddezza ha accolto il ritorno dei nostri soldati dal Messico e sopra tutto il loro comandante, il Maresciallo Bazaine, accusato di non aver fatto nulla in favore di Massimiliano!

Con quale scoraggiamento il bravo generale Castelnau era tornato dal Messico e con quale tristezza il capitano principe di Bauffremont mi diceva: « S'ignoreranno sempre le azioni eroiche dei nostri bravi soldati, mutilati, ahimè, ma tali da renderci orgogliosi di come tutti hanno fatto il loro dovere ».

L'abate Baüer mi ha raccontato che Massimiliano aveva un carattere avventuroso, uno spirito colto e il gusto intelligente delle arti. Era generalmente amato e sopra tutto a Milano e a Venezia. Spesso, nel Messico, riceveva lettere dei suoi antichi amministrati che lo consigliavano in italiano di « non fidarsi de suoi nuovi sudditi e di tornare a Miramare ». Massimiliano era il figlio prediletto di quella interessante arciduchessa Sofia, di cui ho sentito parlare nella mia infanzia e che a Vienna fu così buona col figlio di Napoleone. Si dice che le ultime parole di Massimiliano siano state: « Povera Carlotta! ».

* * *

Mia sorella Carlotta ha lasciato il suo appartamento di Via di Grenelle, dove lo spazio cominciava a mancare, e si è molto ben sistemata in un palazzo della Via di Varennes, dove è sempre circondata da una quantità di persone. Che mirabili amiche sono state per me le mie sorelle! E come le ammiro d'esser rimaste semplici e pure nel turbine in cui si son trovate, a un tratto, adulate e ammirate!... Carlotta non vive

che per la sua casa e i suoi tre figli; Augusta, allegra e graziosa, ama la famiglia, la religione e, sopra ogni cosa, suo marito.

Mio nipote Giuseppe Primoli, a cui ogni giorno voglio più bene, sta per finire i suoi studî al collegio Rollin.

Mia cugina Matilde è venuta da Saint Gratien per farmi una visita. In questo momento sono da lei i Primoli, i Gabrielli, i Benedetti ed Ernesto Hébert che sta finendo il suo ritratto. Io ammiro Hébert da molto tempo, l'uomo più modesto e più buono che io conosca, che adora Roma con passione profonda. Ha immortalato la poesia delle montagne dove si nasconde la mia cara Mandela, e la bellezza delle loro donne, dal volto abbronzato, dai grandi occhi neri e che hanno la grazia delle donne bibliche. Qualche giorno fa mi ha mostrato, nel suo studio in Via Navarrino, il bel ritratto, che ha eseguito a Roma, di mia cognata Cristina. È vestita di bianco, con un fior di melograno alla cintola, due nastri di velluto nei capelli e ha per sfondo un boschetto della Villa Paolina. Il ritratto è per l'Imperatrice che lo ha ordinato al signor Hébert.

Matilde è molto affezionata a suo nipote Primoli (1). E questi le ha mandato alcuni suoi versi, che le sono piaciuti tanto da richiedere a Sainte-Beuve la sua opinione. Me l'ha comunicata mostrandomi la lettera che aveva ricevuto dal critico illustre. « Ho letto », egli scrive, « quei versi graziosi, dove si respira il profumo e come il soffio della primavera della vita. La linfa sgorga dall'albero giovinetto tutto fiorito. Vi è in essi un vivo senso dell'armonia. Non gli manca altro che applicare a qualche soggetto quella giovine poesia errante. E quel soggetto si presenterà da sè, un giorno o l'altro. Tutti i miei complimenti, al giovinetto, il cui ingegno sta mettendo le ali ».

Conosco il signor Luigi Maillard, da quando ero bambina. È stato il più fedele servitore del Re Giuseppe e suo esecutore testamentario. Si è ritirato a Mortefontaine dove si è fatto costruire una graziosa casetta, accanto al parco del Castello che appartenne a mio nonno. Il principe di Condé lo aveva lasciato a madama di Feuchère e questa a sua nipote madama Corbin. Maillard mi ha raccontato di aver veduto spesso Napoleone I che « gli faceva paura ». Trova che il Principe Napoleone gli somiglia in modo straordinario. Mi ha anche raccontato che dopo il trattato di Luneville il Re Giuseppe aveva rifiutato di accettare cinquecentomila franchi e che Tayllerand, avendolo saputo, aveva detto: « Come siete ingenuo! Ne ho dati proprio in questo momento altrettanti al conte di Cobentzel che ha firmato, a nome dell'Austria, il trattato come voi! ». Maillard ha anche conosciuto il Re Luigi che aveva un carattere geloso e

(1) Si tratta del Conte Giuseppe che i romani ben conoscono e che Anatole France aveva battezzato: « Ambasciatore di Lettere italiane in Francia e di Lettere francesi in Italia ». È lo stesso che lasciò la sua cospicua raccolta d'arte, di libri e di cimeli napoleonici alla città di Roma.

sospettoso. Amava le lettere ed era sempre malato. Il Re Gerolamo, dice sempre il Maillard, non ha mai avuto nè l'istruzione nè lo spirito di suo figlio, ma aveva il dono di piacere, e non mancava di senso politico. Per questo è stato utile a suo nipote Napoleone III, per le relazioni che aveva serbato in ogni partito.

Il Principe Napoleone è venuto a trovarmi e abbiamo parlato di Emilio de Girardin che si è messo contro il governo imperiale in seguito a un rumoroso processo di stampa. Il tribunale si è mostrato vendicativo e settario, condannando il Girardin al massimo della pena. E questi si è rivoltato. L'Imperatore è spesso servito male. Girardin non è mai stato un nemico. Io lo conosco da molti anni: ha uno spirito scettico ma originale, una conversazione interessante piena di ricordi e una grande indipendenza di carattere. Mi ricordo di avergli sentito dire dell'Imperatore, dopo aver parlato con lui: « È buono, sempre e sopra tutto buono... ». Il suo giornale *La liberté* prende tutto il suo tempo ed egli ha saputo dargli un impulso straordinario, pratico e moderno. La qual cosa rende inutile la lettura di quasi tutti gli altri giornali.

Girardin mi ha chiesto il favore di andare a vedere sua moglie, persona graziosa elegante e delicata. L'ho sempre trovata distesa sopra un divano, coperta di merletti, di nastri e di gioielli, circondata da persone interessanti e da nullità. La signora Mina de Girardin ostenta una profonda divozione e mi ha pregato di ottenere dal nostro buon Arcivescovo di far celebrare la messa nel suo appartamento che non lascia mai.

Il Principe Napoleone è intimo del Girardin. Si dice che un giorno, passando con lui d'innanzi a due busti della sua deliziosa prima moglie che insieme con due grandi disegni della Rachel, morta e coronata di lauro, ornavano lo studio del giornalista, non potè rattenersi dal chiedergli: « Come mai, voi abituato a vivere con una moglie di così alta intelligenza, potete stare con la bambolina che avete attualmente? » (1).

Mio cugino Napoleone critica la politica dell'Imperatore. Secondo lui non avrebbe dovuto fare la spedizione del Messico, e ora non deve fare la guerra con la Germania. Il principe Napoleone è molto ingiusto verso Pio IX. « Si può ancora accomodare la questione romana » egli dice, « dorando la pillola al Santo Padre più che sarà possibile. Gli Italiani gli lasceranno una guardia d'onore, gli Svizzeri, i cantanti della Cappella Sistina i prelati, ma il Papa deve smettere d'esser la fonte di tutte le preoccupazioni ». Il principe si ribella all'idea che l'Impero possa fare una nuova spedizione romana. È arrivato per fino a dire: « Sarebbe il principio della fine ».

(1) La prima moglie di E. de Girardin era stata infatti quella Delfina Gay, autrice di molte poesie oggi dimenticate, di una commedia che è ancora « in repertorio » *La joie fait peur*, e che era stata battezzata « la Musa Romantica »

La regina Sofia, nata principessa del Würtenberg, è a Parigi dove ha molte conoscenze negli ambienti scientifici e letterarî. È istruita, arguta, liberale e mio padre me ne aveva fatto sempre i più grandi elogi. È ancora abbastanza bella e i suoi riccioli biondi inquadrano un volto intelligente e vivace (1).

Avendo la Regina manifestato il desiderio di passare una serata da me, avevo riunito intorno a lei una quantità di uomini coi quali Sua Maestà ha conversato cortesemente. Io non amo troppo questi grandi ricevimenti, che bisogna « preparare », ma di questo mi ero occupata con piacere.

Naturalmente mi è stato impossibile riunire tutti gli amici, ma un gran numero di questi e qualche graziosa signora hanno risposto all'appello. Ne cito i nomi che un giorno potranno interessare i miei figli. Il principe Napoleone, Taine, Maury, Flaubert, Renan, Emilio Montégut, Monsignor Chigi, Miller, Nigra, René Taillandier, Duruy, Petetin, Maxim du Camp, Caro, il Maresciallo Fouchet, Pinard, Vintry, la duchessa Colonna, madama Cornu, Girandeau, Chaix d'Est Ange, la Guéronnière, Persigny, Buffet, Tarral, Baroche, madama Bartholoni, Camille Doucet, Ferri Pisani, Michel Chevalier, il duca d'Albuféra, Walewsky, Berthelot, il duca di Cambacérès, Beauverger, la principessa di Metternich, madama de Pourtalès, Ch. Giraud, il generale Fleury, Hébert, il Maresciallo Niel, de la Borde, Chevreau, il generale Bourbaki, il marchese Vitelleschi, Emile Auger, il duca di Montebello, il signor Von Goltz, de Sacy, Lebrun, lord Lyons, de Maupas, l'abate Baüer, ecc.

Gli amici dell'Imperatore e dell'Italia sono molto preoccupati: gli affari si sono complicati e l'arrivo del generale La Marmora, mandato a Parigi in missione speciale, non li accomoderà. Roma è minacciata. Maury, che vien chiamato un « benedettino laico » ma che è informatissimo di quanto avviene, mi scriveva or è un mese: « Il ministro Rattazzi ha fatto certamente un atto di energia arrestando, a Sinalunga, Garibaldi che reclutava volontarî per invadere gli Stati pontificî. Garibaldi è un fanatico pericoloso, sprovvisto di ogni senso politico. Ma i più folli e i più pericolosi sono quasi sempre coloro che disgraziatamente esercitano una più vasta azione sul popolo e la logica ha poca influenza tra le plebi, direi quasi su tutto il genere umano. Ho paura di qualche avvenimento inatteso ».

Garibaldi ricondotto nella sua isola di Caprera, se bene sorvegliato da una nave da guerra, è riuscito a scappare, la qualcosa non ha meravigliato nessuno. In qualche settimana ha riunito forti colonne di volon-

(1) La Regina Sofia, per la sua parentela con la Principessa Matilde – la cui madre era appunto una Principessa del Würtenberg – aveva affinità di parentela anche con la Marchesa Giulia di Roccagiovine.

tarî e, a traverso l'Umbria, è entrato negli Stati pontifici sfuggendo alla sorveglianza dell'esercito italiano incaricato di vigilare la frontiera, ma per questo solo fatto violando la « Convenzione di settembre ».

Il 26 ottobre Garibaldi riportava una prima vittoria sui soldati del Papa a Monterotondo, mentre un Corpo d'Armata francese entrava a Roma accolto, a quanto si dice, tacitamente dalla popolazione. Il 3 novembre la legione garibaldina, dove predominava l'elemento rivoluzionario, è stata fermata nella sua marcia su Roma dal generale de Failly, e dispersa a Mentana a venti chilometri da Roma. Garibaldi ha cercato invano la morte sul campo di battaglia da cui si vedeva Roma che, senza l'arrivo dei Francesi, sarebbe stata proclamata Capitale d'Italia. È stato fatto di nuovo prigioniero insieme coi suoi figli e gli eserciti di Vittorio Emanuele hanno evacuato gli Stati pontifici da loro così mal custoditi.

Eccoci nuovamente di guarnigione a Roma dove i nostri soldati sono ricolmi di benedizioni dal buon Pio IX che è rassicurato dalla loro presenza e che, personalmente, credo grato all'Imperatore, ma circondato dall'odio degli Italiani indignati da una repressione d'innanzi alla quale la Francia non poteva indietreggiare.

La frase del generale de Failly: *les chassepots ont fait merveille,* mi sembra odiosa e così poco francese! Più che mai ho l'orrore della strage. Il combattimento di Mentana ha un'eco dolorosa nel mio cuore e temo che in molti cuori italiani non abbia a cancellare il ricordo della gratitudine che l'Italia deve alla Francia.

Alla Camera i discorsi non hanno avuto tregua. Giulio Favre e Giulio Simon hanno parlato contro il potere temporale; Thiers ha parlato in favore del Papato. Mai la voce di Thiers era stata così forte: egli è veramente la gloria e il buon senso della tribuna francese.

Ho parlato di tutto ciò con Thiers che mi ha detto: « Credo di aver reso un servigio al mio Paese parlando come ho fatto. L'Europa intiera si sarebbe presa giuoco di noi se avessimo abbandonato il Papa ».

Il signor Von Goltz, ambasciatore di Prussia, sostiene anche lui « che che per il momento gl'Italiani non hanno affatto bisogno di Roma e che il possesso di questa città non è che un'*aspirazione rivoluzionaria* ».

Berryer mi è esoso perchè ha sempre combattuto le idee italiane e liberali di mio padre e perchè ha strappato a Rouher il suo famoso *jamais*, sfida impolitica lanciata all'Italia e che snatura i sentimenti dell'Imperatore verso la Nazione che gli deve la sua libertà e verso il Santo Padre.

La Camera ha votato in favore del Governo quasi all'unanimità; non ci sono stati che 17 voti contrarî fra i quali quello di Emilio Ollivier. Thiers e Berryer hanno votato con Rouher!

Ma queste discussioni non conducono a niente e non servono se non a mostrare all'Europa le divisioni che c'indeboliscono. Il padre Gia-

cinto, mi scriveva a proposito di Roma: « La libertà d'Italia, la libertà della Chiesa, la libertà del Mondo: nella questione eterna del potere temporale non c'è di meno che tutto questo e tutto questo sarà risolto efficacemente da chi saprà riconoscere e rispettare questi tre elementi sacri ».

D'altronde tutte le questioni sono buone quando si tratta di creare delle difficoltà al governo imperiale. Il Maresciallo Niel, ministro della Guerra, ha senza dubbio le sue ragioni per far passare senza ritardi la sua legge di riorganizzazione dell'esercito e pure Giulio Favre è arrivato a dirgli: « Volete dunque ridurre la Francia a una grande caserma? ».

Una grande perdita per la Corte è la morte della duchessa di Bassano, dama d'onore dell'Imperatrice. Suo marito, gran Ciambellano e Senatore, è un brav'uomo, e ha fatto del suo impiego a Corte, che non richiede una grande levatura, lo scopo della sua vita. Ma tutto questo bagaglio di servilismi, di menzogne e di futilità non è più dei nostri giorni.

* * *

Il 1° gennaio (1868) la buona Imperatrice è venuta a farmi visita. Ho anche ricevuto la visita del Principe Imperiale che si è fatto grande ed ha un bell'aspetto. La sera poi ho pranzato alle Tuileries e ho parlato con l'Imperatore del padre Giacinto e delle sue prediche.

Ma fra i miei migliori amici conto sempre il signor Renan, la cui conversazione è seria, poetica, istruttiva. Ieri, Persigny lo ha incontrato da me e così ha fatto la sua conoscenza. Lasciandolo gli ha detto: « Non arrivo a capire l'animosità eccitata contro di voi ».

A qualche giorno di distanza, il padre Giacinto e mio fratello Luciano sono partiti per Roma. Il carmelitano scalzo va a predicare a San Luigi dei Francesi, e il Principe a ricevere il cappello di Cardinale-prete romano (1).

Il ricevimento del cardinale Bonaparte si farà all'Ambasciata di Francia, nel palazzo Colonna. Mio fratello ha molto da lodarsi dell'Ambasciatore, che è il conte di Sartiges, e di mio marito che si occupa di tutti i piccoli particolari inerenti al cardinalato di Luciano. Mi scrivono da Roma, che rispondendo a monsignor Ricci che gli ha portato il cappello, il Cardinale Bonaparte ha finito così la sua allocuzione: « Ringrazio il Santo Padre per l'invio di questo emblema d'una dignità che solo ho accettato perchè sapevo che attribuendomela Sua Santità aveva voluto dare un segno della sua benevolenza alla Nazione figlia della Chiesa e al suo glorioso Sovrano ».

(1) L'abate Bonaparte fu nominato Cardinale nel Concistoro del gennaio 1868, col titolo di San Lorenzo in Lucina. Nominato Vescovo ebbe più tardi il titolo di Santa Prassede, dove oggi è sepolto.

Ieri, al concerto alle Tuileries, l'Imperatrice Eugenia venne incontro a me e a mia sorella Carlotta e ci disse: « Dovete essere orgogliose dei vostri fratelli che si conducono così bene ».

Poco dopo qualcuno diceva al Principe Napoleone che il futuro Papa avrebbe potuto essere un membro della sua famiglia il che, a me, sembra per lo meno « intempestivo ». Allora il Principe esclamò: « Ne sarei desolato, giacchè dovrei combatterlo con tutte le forze ». Napoleone vede nel Papato unicamente il nemico del Cattolicismo e del Progresso. Mio cugino è molto reciso, manca di tolleranza, le sue convinzioni sono fermissime, le sue idee estremamente avanzate per il nostro tempo. Ma è certo che anche disapprovandolo si rimane sotto il suo incanto. Son ben lontana dal dividere l'opinione di Matilde su suo fratello: « È pieno di spirito », mi diceva qualche giorno fa, « ma non ha una sola virtù ».

I Metternich non sono stati cambiati e continuano ad esser molto ben visti a Corte: sono in tutte le feste e ricevono molto. Il Principe nasconde sotto quelle sue arie aristocratiche e indolenti la più profonda nullità e la più assoluta ignoranza. Lo credo solo occupato a far la corte alle due più graziose signore delle Tuileries e in questo dà prova di buon gusto. La principessa gli è molto superiore, la credo buona e, quando vuole, sa parlare seriamente. Se non fossero i suoi modi bizzarri, le sue acconciature vistose, la sua voce stridula come una fanfara da caccia, mi potrebbe anche piacere.

La principessa di Metternich resterà sola ambasciatrice a Parigi. Il conte di Stakelberg, nuovo ambasciatore di Russia, è vedovo; Lord Lyons, il conte Von Goltz e il cavalier Nigra sono scapoli. L'ambasciatore di Turchia ha invece molte mogli, ma a Costantinopoli.

Thiers ha nella conversazione una bonomia che non si smentisce mai, una naturalezza e una erudizione eccezionali. Se avesse tempo, mi ha detto, vorrebbe scrivere « una specie di Plutarco », e cioè la vita di uomini illustri fra i quali ci dovrebbero essere Newton, Descartes, Annibale, Cesare, Carlomagno. Questo libro — egli asserisce — dovrebbe essere la storia dello spirito umano. Il signor Thiers si è incontrato oggi con mia cugina Matlide e hanno un po' chiacchierato insieme. Thiers è stato buonissimo, mia cugina semplicissima, allegra e, credo che non sia stata dispiacente di averlo incontrato. Al momento di andarsene la principessa ha teso la mano a Thiers dicendogli: « Addio, nemico nostro ». Ed egli ha risposto: « Mi dispiace di non poter rispondere addio amica mia ». Allora, Matilde rivolgendosi al signor Lebrun, che era presente, ha soggiunto: « Gli fo delle *avances* ed ecco come mi risponde! ». Allora lo storico illustre baciò galantemente la mano della principessa e indirizzandosi a me, disse: « Non mi pare di essere un così gran nemico quale mi si vuol far passare: non avevamo certo l'aria di esser proprio ai ferri corti! ».

Renan e Flaubert hanno parlato lungamente in mia presenza di Racine, di Ronsard e di Béranger. Flaubert ha sostenuto che « qualche volta Béranger ha dei punti di contatto con Ronsard ». E in appoggio della sua tesi ha citato una quantità di versi d'ambedue i poeti.

* * *

Rouher e Haussmann, i due potenti del giorno, si odiano reciprocamente. Ed è naturale. Era molto tempo che non avevo visto il Prefetto della Senna e sono stata colpita dall'eccessiva familiarità e mancanza di tatto. Non è un uomo di società, ma è un uomo di capacità immensa, autoritario ed energico: un genio amministrativo. L'opera sua sarà una delle glorie del regno di Napoleone III. Haussmann ha un coraggio a tutta prova e spesso anche spirito nel compimento dei suoi lavori. Uno dei *boulevards* incominciati traverserà i giardini del palazzo di mia cugina Matilde in Via Courcelles. La principessa cui piace il suo giardino, ha protestato ed è furiosa: Haussmann ha perduto, a quanto si dice, l'amicizia della principessa, ma non ha cambiato di un centimetro il tracciato del suo *boulevard*.

Sempre nelle sue demolizioni, Haussmann si è imbattuto in un monumento senza valore artistico, ma la cui demolizione era impossibile per ragioni di opportunità politica e di riguardi sentimentali. Senza lasciare il tempo ai suoi nemici di accorgersene, per ordine del Prefetto, il monumento è stato circondato da un'intavolata, dietro la quale il monumento è stato demolito pietra per pietra e ricostruito un poco più in là: e il *boulevard* potè così passare (1). Per conto mio ho una grande stima del signor Haussmann, ma non sono la sola a trovare che ha torto di passare sopra quelli che si chiamano i « pregiudizî rispettabili ».

Ho fatto una lunga passeggiata al Bois de Boulogne, col mio amico Mérimée che ha sempre da raccontare qualche storia straordinaria. È stato interessantissimo parlandomi del Gatto delle Caverne. « Questo animale, per fortuna, non esiste più, aveva le unghie spaventevoli ed era grosso come un torello ». Mérimée è fedele alle amicizie, e i suoi amici lo sono altrettanti con lui. Quelli che credono Mérimée freddo, egoista, scettico, non lo conoscono. Ammiro lo scrittore e sono amica dell'uomo privato, dell'uomo di società, dell'uomo di buon cuore, dell'uomo di spirito. Conservo tutte le sue lettere e i miei figli mi saranno grati di lasciar loro un così prezioso tesoro letterario.

I miei migliori momenti sono quelli che passo affidando ai miei quadernucci i ricordi e le impressioni della giornata. Ma come è difficile

(1) Si tratta della Cappella espiatoria che Luigi XVIII aveva fatto costruire sull'antico cimitero ove erano stati sepolti clandestinamente i resti di suo fratello, ghigliottinato il 23 dicembre 1793.

scrivere un diario! Perchè generalmente tutti guardano con diffidenza questi diaristi, senza pensare che è al loro modesto lavoro che la storia deve una quantità di resoconti contemporanei e precisi. Io, d'altronde, lascio dire e continuo a scrivere. Solamente d'ora in poi non lo farò più leggere a nessuno. Questo diario essendo destinato ai miei figliuoli, essi troveranno che al quaderno N. IX mancano due pagine, strappate da me stessa in seguito a un incidente sopravvenuto fra la madre e il signor di Sainte-Beuve, a proposito di un ritratto di lui letto nel quaderno che molto sventatamente avevo mandato con gli altri al critico illustre. Avevo sperato di chiudere l'incidente, mandando al signor Sainte-Beuve i signori Lebrun e Giraud, due amici comuni sul cui tatto e sulla cui delicatezza ero sicura di poter contare. Ma il Sainte-Beuve, che due anni fa scriveva sul mio album: « Lo spirito è come la punta di un lapis: bisogna temperarlo senza interruzione », aveva senza dubbio dimenticato, quel giorno, di prendere questa saggia precauzione. E in quella circostanza si è mostrato un uomo meschino ed è stato molto sgarbato verso di me. Per conto mio sono molto dispiacente di quanto è accaduto, ma le molte persone che non lo possono vedere sono felicissime che, senza volerlo, abbia messo sotto gli occhi di « colui che tutti temono » un ritratto, debbo confessarlo, poco lusinghiero.

Mia cugina Matilde ha un cuore eccellente, ma qualche volta l'amicizia l'acceca. Sembra che si scalmani contro di me perchè scrivo un giornale. Ma anche lei fa lo stesso e quel che è peggio lo scrive nei suoi momenti di cattivo umore. Ho paura che lo sarà fra poco, allorchè dovrà accorgersi che dopo tutto il mio disgraziato ritratto non era tanto falso quanto pareva.

L'Imperatore stesso si è degnato di occuparsi della mia piccola disavventura ed è a lui che lascio l'ultima parola in proposito: « Ma come fate », mi ha detto, « a scrivere quel che pensate della gente? » (1).

Il signor Giraud, membro dell'Istituto mi ha raccontato un incidente al quale ha assistito alla Sorbona e che ha risvegliato il ricordo del generale Cavaignac. La Guéronnière mi ha parlato spesso dell'austero ed « onesto presidente della repubblica » facendomene l'elogio. Lo paragonava a « un protestante politico e militare ». Il Principe Imperiale presiedeva la distribuzione dei premi del Concorso generale fra tutti i licen-

(1) L'ultima parola è però Sainte-Beuve che l'ha pronunciata. Pochi mesi prima di morire, parlando con madama Blanchecotte che sapeva essere stata amica devota di mia madre, le ha detto: « Quella povera principessa Giulia non meritava di essere trattata così ». Mi piace di far seguire queste sue parole, da qualche riga che il critico illustre aveva scritto nel 1863 su mia madre e sulle sue due sorelle Primoli e Gabrielli: « Non conosco niente di più grazioso che l'unione di tre sorelle del più illustre sangue, della cortesia più affabile, della mente più colta e dell'animo più dolce, le quali fanno mostra, sotto un nome illustre, di tutte le virtù domestiche e di tutte le grazie della società facendole amare tre volte in loro... » (*Nota del marchese Luciano di Roccagiovine, figlio della Principessa Giulia*).

ziati liceali. Il giovine Cavaignac non è voluto andare a prendere la sua corona dalle mani del figlio di Napoleone III e sembra che a questo atto sia stato spinto dalla vedova Cavaignac, sua madre. Molti osservano che è stato un gesto di cattivo gusto, altri invece dicono che il figlio di Cavaignac ha un temperamento politico suo proprio e che già si prepara ad essere il futuro presidente della Repubblica (1). Certo si è però, che tutta la scolaresca dei Licei è repubblicana e che a questo ha contribuito moltissimo Victor Hugo. In quanto alla folla, essa se ne è approfittata per gridare: « Viva Cavaignac! », « Viva la *Lanterne*! ».

Ho fatto qualche mese fa la conoscenza della signora Blanchecotte, donna ancora giovine, interessante e che ha molto sofferto. Con tutto ciò, e non ostante l'aspra lotta della sua vita, è piena di serenità. Parlandomi delle sue sofferenze mi ha detto: « Ecco la mia preghiera: Signore, datemi la forza di soffrire visto che mi avete ordinato di soffrire ». Scrittrice garbata, alcuni suoi versi furono lodati da Lamartine e un suo volume: *Impressions d'une femme*, è stato premiato dall'Accademia di Francia. Ho potuto ottenerle un posto di redattrice al *Constitutionnel*, dove scriverà sotto lo pseudonimo *La spectatrice*. Di questo è stata così lieta che mi ha detto: « Posso finalmente ricominciare a vedere un po' d'azzurro! Finora ero come circondata da una nuvolaglia che non potevo infrangere ». La Blanchecotte è amica di quella madama Lacoste che, dicono, fu amata dal Re Giuseppe durante il suo esilio americano e più tardi dal poeta Béranger.

A Rinancourt, dove sono venuta come al solito a passare l'estate, mio cugino Leone d'Albuféra mi ha raccontato che suo padre, morto a 54 anni, aveva molto conosciuto la duchessa di Berry, al cui parto fu testimonio. Gli Orléans non perdonarono mai al glorioso Maresciallo Fouchet, duca d'Albuféra, di aver così certificato la nascita del duca di Bordeaux.

È a Rinancourt che ho avuto la notizia della morte del mio amico il conte Alessandro Walewsky, avvenuta repentinamente in un albergo di Strasburgo. Il conte Walewsky lascia tre figli: un maschio, Carlo, e due femmine una delle quali, vedova, era la sua preferita; e con essi una fortuna men che modesta: la qual cosa non stupisce nessuno. Prima del suo matrimonio con la bella contessa Ricci di Firenze, aveva avuto un figlio dalla Rachel, che aveva legalmente riconosciuto e di cui si era sempre occupato. Questo giovinotto che ha ora 26 anni sposa una signorina Sola, figliastra di madama Billing. Alessandro Walewsky, dicono, somiglia a sua madre della quale ha gli occhi e la voce. La grande tragica, morendo, gli ha lasciato una somma di quattrocentomila franchi.

(1) Questo incidente ebbe un'eco dolorosa alle Tuileries, dove l'Imperatrice ebbe una crisi isterica che i medici riuscirono a gran fatica a calmare. Ma si era alla vigilia della fine e purtroppo Eugenia di Montijo era ogni giorno di più sotto la cattiva influenza di Paolina di Metternich.

Il conte Walewski era generalmente ben voluto: aveva un carattere dolce e fermo al tempo stesso, era di maniere cortesi, aveva gusti letterarî. A proposito di questa sua morte Thiers mi ha scritto: « L'Imperatore ha perduto se non il più arguto certo il più sensato dei suoi collaboratori ». Aveva a pena 58 anni, ma ne mostrava meno. Alto di statura, col suo volto sbarbato, i suoi belli occhi, le sue mani sottili, aveva veramente l'aspetto e la dignità di un gran signore. Ho veduto in casa sua il ritratto che gli aveva fatto Flandrin: la sua somiglianza con Napoleone e con Gerolamo è veramente straordinaria. La vedova è stata nominata dama d'onore dell'Imperatrice e il Consiglio di Stato le ha assegnato all'unanimità una pensione.

* * *

Dal mese di ottobre i giornali non fanno che parlare di quanto sta accadendo in Spagna. Victor Hugo ed Emilio di Girardin sostengono che il popolo spagnuolo non ritroverà la sua grandezza che con la Repubblica: ma sembra che il Maresciallo Serrano e il generale Prim, vogliano invece ristabilire una monarchia costituzionale. La povera Regina Isabella, incontra scarse simpatie. La dicono anche crudele e superstiziosa: ma di che cosa non sono accusati i Re deposti? Proclamata Regina a tre anni, questa sventurata fu mal educata, male maritata e mal consigliata, e durante trentacinque anni di un regno agitato, fu circondata sempre da intrighi e da infamie d'ogni genere. A Parigi solo l'Imperatrice Eugenia, i cui sentimenti sono in ogni occasione buoni e generosi, parla della Regina con deferente rispetto.

L'attuale favorito della Regina è Marfori, marchese di Loja e creatura del Narvaez. Ho conosciuto a Parigi questo Marfori che parlava poco, aveva un aspetto più tosto volgare ma un sorriso abbastanza piacente. Sembra che la Regina Isabella si lasci guidare dal padre Claret, di cui si dice un gran male. Il conte di Villafranca, ex duca di Parma e che non ha mai rimpianto il trono, mi ha detto parlando della Spagna: « Ma come, nel 1868, si può trovare ancora qualcuno che ambisca quella corona di cartapesta! ». Ed ha soggiunto: « Tutto il male che dicono della Regina Isabella non è vero, ma non è nè meno tanto falso ». La Regina Maria Cristina, disapprova vivamente l'arrivo a Parigi di sua figlia, ed è andata dall'Imperatore perchè glielo impedisca. Ma la « maestà spagnuola » non ha il dono di « sapersi annoiare » e non vuol rimanere a Pau nel castello del suo antenato Enrico IV. La storia ha curiose situazioni: stiamo vedendo una Regina di Spagna che chiede asilo a una sua antica suddita: una Borbone a una Bonaparte!

Il signor Thiers ha incontrato da me Renan. Lo conosceva solo di vista e di nome. Nel corso della discussione gli ha detto: « Voi che avete

il senso così delicato della lingua francese... ». Thiers si occupa assai di scienze e in seguito ha parlato con Maury: ma non si trovano d'accordo su nessun punto. Il signor Miller ha allora portato il discorso su certi autografi posseduti da Charles, celebre matematico e membro dell'Istituto. Thiers, contro l'opinione di Renan, Miller e Maury, sostiene l'autenticità di quelle lettere relative a Galileo, a Pascal, a Newton, a madama du Chatelet e a Voltaire. Miller discute con calma, Maury è molto vivace, Renan qualche volta si anima e Thiers espone mirabilmente, racconta con arguzia ma non vuol essere contradetto e nè meno interrotto.

Le Loro Maestà mi avevano invitato, come al solito, a Compiègne dove non sono potuta andare a causa della partenza di mio marito per Roma. Ci sono andate, però, le mie sorelle Gabrielli e Primoli da cui ricevo notizia di quanto vi accade. L'Imperatore passa le sue serate giuocando a *boston* col generale Fleury, col signor Rouher, e con la principessa Matilde, verso la quale l'Imperatrice si mostra piena di cortesie e di benevolenza, non ostante che l'una e l'altra vadano raramente d'accordo. Le più belle signore della « serie » sono la duchessa d'Elchingen e la signorina Froissard. Spesso si organizzano quadri viventi sotto la direzione di Viollet le Duc. In uno di questi sembra che il conte di Neuwerkerke fosse magnifico sotto le spoglie del Re Salomone e la signora di Poilly sotto quelle della Regina di Saba, costume che faceva anche più bella, se possibile, la figura di questa bruna dagli occhi incomparabili.

Dopo un piacevole pranzo al Palazzo Reale, Emilio Ollivier ha fatto l'elogio del padre Giacinto. Renan gli ha tenuto bordone ed è arrivato a dire: « Il padre Giacinto è un santo ». A cui il principe Napoleone ha risposto: « Già, ma uno di quei santi che se potesse vi farebbe bruciare ». Sono allora intervenuta io nella discussione: « Non è vero », ho detto, « il padre Giacinto forse prega per Renan, ma certo non lo farebbe bruciare ». Il signor Beulé, presente alla nostra conversazione, non diceva nulla; in quanto a Viollet le Duc, che appartiene alla stessa diocesi di Sainte-Beuve, ha soggiunto, indicando l'autore della *Vita di Gesù*: « Renan non ha ai miei occhi che un difetto: quello di esser troppo cattolico ». La conversazione sembrava piacere a Napoleone e quando mi sono alzata per andarmene e permettere così alla buona principessa Clotilde di andare a letto, mi ha dimandato: « Ma come? Non volete continuare il vostro corso di teologia? ».

* * *

È morta (1869) nostra cugina, la principessa Baciocchi, lasciando tutta la sua fortuna al Principe Imperiale. Fra le altre cose, egli eredita due magnifiche proprietà, una nelle Marche di Ancona e l'altra, la Villa Vicentini, vicino a Trieste.

Si parla molto di Leone Gambetta. È un giovane avvocato d'appena trent'anni il cui ingegno e la cui parola appassionata ha già riportato dei veri trionfi in varî processi sensazionali. E, a quanto sembra, è molto popolare.

Il signor Thiers mi ha detto più tosto bene di Gambetta. Crede che « questo nuovo nemico » sia ambiziosissimo e lo trova pieno di senso politico e di buon senso. Gambetta prenderà il posto di Dorimon, alle prossime elezioni, proprio nel momento in cui Dorimon cominciava ad esser utile a noi. Il Governo fa, a quanto mi sembra, una quantità di conquiste inutili e finirà col rimpiangere i « suoi antichi nemici » che, superati dalle idee nuove, non possono tardare ad essere rovesciati dall'abuso delle libertà accordate dall'Imperatore.

A una magnifica serata musicale dalla duchessa di Galliera, dove ho avuto il piacere di ascoltare la signorina Nillsonn, deliziosa cantante svedese, mi hanno presentato il signor Guizot. Egli ha ottanta anni suonati, è piccolo, magro e più tosto solenne.

Il signor Rousset, arguto storiografo del Ministero della Guerra, mi ha raccontato che qualche anno fa, il principe di Metternich parlando di politica col signor Guizot, gli aveva detto: « Per conto mio sono convinto di non aver mai commesso uno sbaglio ». A cui il Guizot: « Ma io non posso dire altrettanto! ».

Il signor de Sacy, parlandomi del signor Guizot mi ha fatto notare che egli « è l'opera di sua madre ». Sembra, infatti, che questa cristiana esaltata fosse di un'eloquenza straordinaria.

In quanto al signor Thiers era un poco acido, verso di lui, perchè aveva fatto andare a monte l'elezione di Duvergier de Hauranne all'Accademia. A questo proposito ha ricordato il soprannome dato al signor Guizot di « austero intrigante ».

Il principe Napoleone mi ha molto parlato di Cavour, che considera come il più abile diplomatico del tempo suo. E sopra tutto lo ha trovato pieno di *charme* e di buon cuore nella vita privata. Aveva, mi diceva, un gran buon senso e l'uomo politico che in Francia gli si avvicina di più è il signor Thiers. Napoleone ha anche conosciuto Chateaubriand che definisce abbastanza curiosamente « un la Guéronnière di buona qualità »!

Mi è stato detto che il signor Sainte-Beuve, a un pranzo a cui assistevano molte persone e fra le altre, Prevos Paradol, avrebbe detto al futuro Accademico, parlando della principessa Matilde: « Non è una donna, è una tempesta ». Mia cugina e Sainte-Beuve non si veggono più dal giorno in cui il senatore, letterato fra tutti i letterati, è entrato al *Temps*, orleanista, non ostante le preghiere e i rimproveri di Matilde. Questi pettegolezzi divertono enormemente i miei amici che l'estate scorsa hanno faticato tanto per difendermi da mia cugina per quel mio ritratto che tanto aveva irritato il più irritabile dei critici. Il più gran rim-

provero che il Sainte-Beuve rivolge al Governo, è di non aver fatto abbastanza per i letterati e per gli artisti. La qualcosa ha fatto scrivere alla contessa de la Redorte, in una lettera che mi indirizzava giorni fa: « Se i letterati hanno tutti la sua mancanza di carattere, il Governo ha fatto benissimo a fare a meno di loro ». Debbo però confessare che gli articoli di Sainte-Beuve mi piacciono e m'interessano immensamente, non ostante che i suoi colleghi del Senato e dell'Accademia non lo possano soffrire.

Al ministero degli Affari Esteri, il signor de la Valette è tenuto in gran conto. Poco o punto oratore, ha una certa sua arguzia e un certo senso politico, ma è ignorantissimo e passa per un amorale. Qualcuno arriva a dire di lui: « Ha la natura dell'intrigo ». Si dice che quando la Valette fu nominato Ministro dell'Interno, Fanny Essler, la famosa ballerina, esclamasse: « Spero per la Francia che amministri i suoi affari meglio dei miei: chè me, mi ha rovinata ».

Ho ammirato la Essler a Roma nel 1845, nel ballo *L'Esmeralda*. Aveva allora più di trenta anni, era alta, e con tutto ciò piena di grazia. Come ballerina era meno piacevole alla vista della Cerrito, ma era più « compiuta » essendo una mima incomparabile. Ho anche visto ballare la Taglioni e Carlotta Grisi, ma tutte e due erano inferiori alla Essler. È vero però che non potevo guardare senza emozione quella graziosa ballerina che, ancora giovanissima, il Re di Roma aveva amato a Vienna, due anni prima della sua morte.

Ho trascorso la serata da mia cugina Jeanne de Saint Joseph; v'era anche suo padre, il duca di Rohan Chabot. Costui ci ha raccontato che il generale Flauhaut aveva chiesto, dopo la caduta dell'Impero, di esser nominato aiutante di campo del duca di Berry! Il signor di Rohan ha 82 anni, ma è ancora pieno di brio e molto amabile. Ha conosciuto il duca di Tayllerand, del quale ha detto: « Se si eccettui Iddio, ha servito tutti quanti ».

Gli articoli che Sainte-Beuve ha pubblicato sul Tayllerand, sembra che siano dispiaciuti in tal modo a Paolina di Castellane, « l'idolo della vecchiaia del principe di Benevento », che ne ha fatto una malattia. La contessa de la Redorte e la marescialla Suchet hanno conservato un ricordo molto affettuoso e pieno di ammirazione per la duchessa di Dino. Anch'io l'ho conosciuta negli ultimi anni della sua vita. Questa celebre donna aveva due grandi occhi appassionati e si diceva che avesse un ingegno epistolare di primo ordine.

Siamo di nuovo in piene preoccupazioni politiche. Il signor Thiers ha paura della guerra perchè, secondo lui, la Prussia è assai più forte di quel che non si creda. Ha però fiducia nel Maresciallo Niel che ritiene un bravo soldato e un buon organizzatore. Parlandomi di Napoleone I, il signor Thiers mi ha detto essere falso che l'Imperatore fosse stato sgarbato con la regina di Prussia: da un testimonio oculare del loro ce-

lebre colloquio, egli era stato assicurato in modo assoluto del contrario. Venendo poi a parlare dell'ingratitudine di Tayllerand verso l'Imperatore che tanto aveva fatto per lui, mi ha detto: « Tayllerand era il primo personaggio civile dell'Impero, come Massena ne era il primo personaggio militare ». E ha soggiunto: « Naturalmente dopo *colui* che era sopra a tutti ».

* * *

Ho avuto una lunga conversazione con Alessandro Dumas figlio, che Flaubert mi ha presentato in casa della principessa Matilde. Dumas ha 45 anni e il volto più intelligente che si possa immaginare, uno di quei volti che non passano inosservati. I suoi occhi chiari hanno una profondità e una espressione veramente strana. Dumas mi ha parlato di mio padre, da cui ha pranzato due volte nel 1855, e mi ha narrato dei suoi anni di adolescenza trascorsi al collegio Goubeaux (oggi collegio Chaptol) dove il mio secondo figlio è semiconvittore e il cui direttore, Monjean, è un uomo notevolissimo. « È là », ha detto Dumas, « che ho sofferto per la prima volta per la crudeltà e la vigliaccheria degli uomini ». Qualcuno dimandava poco fa a Dumas figlio quali donne gli piacessero di più. Ed egli rispose: « Quelle che hanno i capelli biondi e gli occhi verdi ». Pare che sua moglie, la signora Narischkine, che egli ama immensamente, unisca in sè queste due particolarità. Nel mio album egli si è degnato di scrivere questo aforisma: « Se gli uomini si dessero la pena di fare, per il bene degli altri, un quarto di quel che si affaticano per far del male a se stessi, la miseria sparirebbe da questo mondo ».

Mérimée mi ha citato questa frase, detta qualche anno fa dal signor Thiers a proposito della libertà di stampa, di cui si cominciano a deplorare gli eccessi e che molti amici dell'Imperatore hanno combattuto: « La stampa libera è una sgualdrina che avevano rinchiuso a Saint Lazare, e dove bisognava lasciarla stare » (1).

Il signor Thiers è indignato di un opuscolo in cui il signor Grandguillot lo trascina nel fango. A questo proposito mi ha detto: « Giulio Favre non si può lagnare del governo, ma io sì! ».

Le elezioni generali agitano e assorbono Parigi tutta quanta e hanno anche dato luogo a qualche dimostrazione. Il presidente Benoit-Champy non sapeva darsi pace che Rochefort e Alton Shee avessero avuto tanti voti. « Brutto segno », mi diceva ieri sera. Emilio de Girardin ha fatto inutilmente una campagna per sostenere Emilio Ollivier a Parigi. Questi è calmissimo sempre, meno che quando parla di Rouher che non può

(1) La prigione di Saint Lazare, oggi da poco demolita, era il luogo dove si tenevano recluse le prostitute.

soffrire. Rouher ha moltissimi nemici, che si è procurati con la sua violenza alla tribuna e con la mancanza d'ogni gentilezza nella vita privata. Sua moglie non è abituata alla vita di società e le sue figliuole sono assai maleducate. Persigny è fuori della grazia d'Iddio quando gli si parla di Rouher che arriva perfino a definire « un mascalzone ». Ollivier si è contentato di definirlo « Vice Imperatore » il che è più giusto.

Renan mi ha dichiarato di essere l'amico della nostra dinastia e ha soggiunto: « Parigi ha votato come una gabbia di matti ». Fra i ministri attuali trovo che Fourcade de la Roquette, che è agli Interni, ha moltissime qualità: colpo d'occhio sicuro, equilibrio e una grande serenità di pensiero. Egli vorrebbe, come me, che Giulio Favre fosse eletto a Parigi, il che chiuderebbe l'accesso alla Camera al libellista diffamatore Rochefort. Sono grata a Favre del suo spiritualismo, così coraggiosamente proclamato, e del suo amore per l'ordine.

Il principe Napoleone non nasconde la sua gioia nel vedere che gli orleanisti e i legittimisti sono stati messi da parte. In Francia non vi sono adesso che due partiti: gl'imperialisti e i repubblicani radicali. Il principe dice però che non bisogna dar troppa importanza agli « elettori rossi »: non bisogna, a nessun costo, ritornare indietro ed è necessario governare saggiamente e liberalmente.

Il signor Girandeau mi ha ripetuto questa frase di Emilio Ollivier, al quale volevano provare che il governo parlamentare non era preferibile a quello personale: « Avreste un bel dimostrarmi che la donna di cui mi sono innamorato è brutta e potreste anche presentarmene di più belle: continuerei a voler bene alla donna brutta e a rimanerle fedele ».

Ho veduto, uscendo dalla Camera, il vecchio Raspail, candidato socialista, circondato da operai e nel momento in cui saliva in una carrozzella pubblica. L'illustre chimico, uomo di sommo valore come scienziato e come scrittore, non si è vergognato di sostenere Rochefort e di farsene un compagno politico. Mi dava il braccio l'onorevole Genteur, consigliere di Stato, il quale mi ha fatto osservare: « Stiamo traversando una crisi gravissima; l'Imperatore ha dato troppa forza alle masse operaie che ora votano contro di lui, e con questo si è alienata la borghesia... ».

Stefania Tascher, fa la donna forte e parla delle elezioni e di tutto il resto a torto e a traverso con un accento tedesco pronunciatissimo e ostenta il più profondo disprezzo per tutto ciò che non viene dalle Tuileries. Mi sono spesso dimandata se la Corte è una buona cosa per l'Imperatore. In quanto a me, voglio bene all'Imperatore, ma la sua Corte non mi piace affatto.

Ho visitato, in compagnia del signor Giraud, membro dell'Istituto, l'interessantissima biblioteca del rimpianto Victor Cousin. Sopra il caminetto, nella stanza principale, c'è il suo ritratto, eseguito da Lehman — il pittore che aveva già fatto quelli di Neuwerkercke, di Baroche, di

Haussmann e di monsignor d'Arboy — e sopra c'è un medaglione di Platone, pel quale Cousin aveva un vero culto. « Quante volte », mi diceva il signor Giraud, « Victor Cousin ci riuniva in questa sala, passeggiando in su e in giù mentre parlava, e ognuna delle sue conversazioni era un poema ». Ho lasciato quelle stanze ripromettendomi di tornarci. A proposito del Cousin, che scriveva « per coloro i quali sanno leggere », Renan mi diceva: « Chiunque non sa contentarsi dell'approvazione dei pochi è condannato a non far nulla di veramente buono ».

La situazione è gravissima, anche in provincia: da un lato la proroga della Camera, dall'altro l'abdicazione morale dell'Imperatore, fanno temere che non si avrà più forza di far fronte alla bufera.

Persigny è arrivato a dire: « È un governo che cade in polvere ». È vero che Persigny è irritatissimo di non far parte del Gabinetto, ma ciò non toglie che tutti gli riconoscano il dono « di veder chiaro ».

Emilio di Girardin, col quale non parlavo più da vario tempo, trova che la situazione non è davvero buona, ma che si esagera attribuendo un'importanza alle sfuriate di Rouher. Secondo lui bisogna lasciare il Senato come è e non diminuire gli emolumenti dei senatori. Egli predice che alla Camera l'opposizione sarà formidabile. « In questo momento », ha soggiunto, « non sono letti che i giornali di opposizione: è un brutto sintomo per il Governo ». Con tutto ciò, Girardin è per l'Impero e per l'Imperatore.

Un deputato spiegava all'Imperatrice la sua intenzione di rimanere « molto imperialista » pur essendo liberale. « Allora », gli avrebbe risposo Sua Maestà, « ci vorreste lasciare con trenta milioni di rendita e qualche castello? Mai, signore, mai! ». Qualche giorno fa avrebbe detto a qualcuno che l'assicurava come la guerra sarebbe stata fatale alla dinastia: « Meglio perire di palla straniera che di palla francese ».

Si parla molto della parte che l'Imperatore lascia all'Imperatrice in politica, parte più grande di quanto non si creda. È già molto tempo che l'Imperatrice fa quello che vuole per la sua casa, il suo circolo, la sua direzione personale e i suoi inviti alle Tuileries. Poche donne sono, come lei, interessate del proprio ambiente. Sua Maestà è splendidamente bella, molto ferma nelle sue idee, costante nelle sue simpatie e sa imporre benissimo la sua volontà. Ho spesso parlato delle molte sue qualità; le sono sopra tutto grata di aver realizzato il detto antico: « la moglie di Cesare non deve essere sospettata ». Un giorno Mérimée mi diceva di lei: « Nell'Imperatrice Eugenia, c'è un po' di Don Chisciotte ». E in fondo è vero. Generalmente, però, l'Imperatore è più amato dell'Imperatrice: è buono, paziente, di una cortesia squisita e di un carattere sempre eguale.

L'Imperatore vuole solennizzare il centenario della nascita di Napoleone I con un atto degno del suo buon cuore e della sua conoscenza

degli uomini. Ha accordato piena e intera amnistia per tutte le condanne pronunciate per delitti politici e di stampa, per contravvenzione di caccia, di imposte e di mancanze nel servizio della Guardia Nazionale. L'Imperatore sa che queste mancanze non sono mai veramente delittuose, e in ogni caso i veri colpevoli rimangono sempre impuniti.

* * *

Si stanno, in questo momento, celebrando le esequie del Maresciallo Niel agli Invalidi. Sento il cannone e la musica a traverso gli alberi del mio giardino, e il mio cuore è inondato di tristezza pensando a tutti i bravi e fedeli amici dell'Imperatore che spariscono uno dopo l'altro. Niel aveva un gran prestigio all'estero e in Francia era generalmente stimato. La Camera lo ascoltava con piacere, vi aveva grande autorità e ispirava fiducia. Ho saputo dal dottor Nelaton, che dette per il primo all'Imperatore la notizia della sua morte, che Napoleone III si mise a piangere. Mi assicurano che il Maresciallo Niel sarà sostituito alla Guerra dal generale Leboeuf, aiutante di campo dell'Imperatore e persona divota. Ma avrà l'autorità sufficiente, contro l'opposizione dei partiti, per l'opera di riorganizzazione dell'Esercito, cominciata dal suo predecessore, che, dicono gli amici, « ne è morto »?

Stasera a Saint Gratien ho parlato con Teofilo Gautier di Victor Hugo, che innalza ai sette cieli e di Béranger col quale è troppo severo. In quanto a Edmondo de Goncourt, parlando del poeta *des braves gens,* ha esclamato: « Béranger è una vergona nazionale! ». Ma io sono ben lontana dall'ammirare e dall'approvare lo scetticismo e il cinismo continuo di quei signori. A proposito delle ultime dimostrazioni, il signor de Goncourt ha detto: « Quando il Governo si accorge che i Francesi cominciano a battersi coi poliziotti, è tempo di farli battere con lo straniero ».

A tutti costoro preferisco il giovane poeta Coppée che ho conosciuto stasera. Ha ventisette anni ma gli se ne darebbero a pena diciannove tanto è pallido e mingherlino. Quella sua pelle bruna, quel suo occhio grigio lo assomigliano a mio zio Luigi Luciano. Coppée è piacevole nella conversazione: gli ho parlato delle sue poesie, ma si è mostrato molto modesto e discreto. È semplice impiegato civile al Ministero della Guerra come era stato suo padre.

* * *

Da qualche giorno sono a Mortefontaine con mio figlio Luciano, ospite del buon Luigi Maillard che è venuto a prenderci alla stazione di Survillier. Quanti ricordi suscita in me il nome del piccolo villaggio, che fu il nome dei miei nonni dal 1815 fino al giorno della loro morte.

Maillard ha fatto costruire a Mortefontaine, dove è nato, una graziosa casetta, circondata da un giardino pieno di alberi, di frutta e di fiori. In ogni camera c'è un ritratto del Re Giuseppe, che è l'idolo della casa e il cui ricordo è così vivo nel parco che egli aveva abbellito e ingrandito. E di questi ricordi, il « ricordo vivo » è Maillard. Parlandomi della nostra famiglia, così si è riassunto: « Di tutti i vecchi Bonaparte i meglio furono Napoleone e il Re Giuseppe: e della seconda generazione, la principessa Zenaide e Napoleone III ».

Il mio caro e venerato padre Giacinto (1) mi ha mandato la lettera che il 20 settembre ha inviato al generale dei Carmelitani Scalzi, a Roma.

Non ho ancora veduto il padre Giacinto, ma l'abate Loyson è venuto a trovarmi. Il padre Giacinto ha lasciato il suo convento di Passy ed è andato a stare da suo fratello. Sembra che sia calmissimo. Qualunque cosa accada gli resterò amica divota: egli è forse la più bella anima che io conosca e finora è stato il prete che più mi ha fatto amare Iddio.

Stasera, dai miei amici Montebello, il buon generale ci ha letto con molta anima la lettera del padre Giacinto, pubblicata sul *Temps* e di cui tutti parlano. Spesso il generale di Montebello s'interrompeva per esclamare: « È bellissima! È bellissima! »; e alla fine ha soggiunto: « È un peccato però che in un momento come questo, in cui l'autorità è minata da tutte le parti, il padre Giacinto metta nuove armi in mano a coloro che di autorità non vogliono più sapere ».

Molti accusano il signor Veuillot di essere la causa di tutto quanto è accaduto. Coll'imporre il silenzio al padre Giacinto, Veuillot e la sua combriccola hanno privato la religione di un aiuto immenso. Il signor di Kergolay mi scrive da Causy: « La lettera del padre Giacinto mi ha porto l'occasione di pensare a voi. Non bisogna dissimularsi che il colpo che ha raggiunto il padre Giacinto, non tocchi anche il nostro buon arcivescovo. Dovrà dunque anche il nostro secolo avere i suoi martiri della verità come la maggior parte di quelli che lo hanno preceduto? ». Madama de la Redorte mi ha scritto: « Non ha peccato per orgoglio: è l'imperio della sua convinzione che l'ha perduto e trascinato, come le passioni trascinano gli altri che si ribellano sotto il freno... ». Monsignor Dupanloup ha indirizzato una lettera al padre Giacinto, di cui ecco un

(1) La ribellione del « père Hyacinthe » fu uno dei grandi scandali degli ultimi anni dell'Impero. Già per le sue idee – che oggi si direbbero *modernisle* – il Loyson si era fatto più volte ammonire dalle Autorità ecclesiastiche, ma avendo con una lettera, dove l'artificio della forma non riusciva ad attenuare la violenza della sostanza, criticato il modo onde si era convocato a Roma il Concilio Ecumenico, gli fu imposto di ritrattarla. Rifiutandosi, venne scomunicato, sì che egli lasciò l'abito e partì per gli Stati Uniti dove non rimase a lungo. Tornato in Europa fece atto di adesione ai così detti Vecchi Cattolici di Monaco e nel 1872 sposò un'americana vedova, Mrs. Meriman, pur continuando ad affermarsi cattolico e a celebrare la messa. Il Governo francese nel 1879 lo riconobbe ufficialmente come capo della Chiesa Gallicana che aveva sede a Neuilly.

In quanto al fratello, l'abate Giulio Loyson, fu professore di Teologia alla Sorbona, rimase negli ordini, e alla soppressione della sua cattedra, fu nominato elemosiniere del Liceo Lakaual.

frammento: « Oggi non posso far altro che pregare Iddio e supplicarvi di fermarvi sulla china dove siete e che conduce ad abissi quali l'occhio vostro offuscato non ha visto. È ingiuria a Gesù Cristo, mettendovi, come fate, solo, in faccia a Lui dispetto della Sua Chiesa! Ma voglio sperare, ma spero, che non sarà se non un turbamento passeggero. Tornate con noi. Dopo aver dato al mondo cattolico questo dolore dategli una grande consolazione e un grande esempio. Andate a gettarvi ai piedi del Santo Padre; Egli vi aprirà le braccia e stringendovi al cuore paterno, restituirà la pace alla vostra coscienza e l'onore alla vostra vita. Ritornate! ».

Il padre Giacinto ha risposto in questo modo a monsignor Dupanloup: « Sono molto commosso dal sentimento che vi ha dettato la lettera che mi fate l'onore di dirigermi e vi sono riconoscentissimo per le preghiere che volete fare per me, ma non posso accettare nè i rimproveri nè i consigli da voi indirizzatimi. Quel che voi chiamate un *grande errore commesso* io chiamo invece un *grande dovere compiuto* ».

Renan giudica il padre Giacinto, come oratore e come pensatore, assai superiore a Lacordaire. Parlandomi della sua famosa lettera mi ha detto: « È un grande atto di rettitudine che costerà caro al padre Giacinto e lo lancerà in una via sparsa di triboli e di spine ».

Renan nega assolutamente che Dupanloup sia liberale e conviene con me che il vescovo di Orléans, sempre così acerbo contro coloro che vede poco sicuri nella loro fede, si è mostrato affettuoso verso il padre Giacinto.

Il nuovo ministro dell'Istruzione Pubblica, signor Bourbey, che ho conosciuto in questi giorni, mi ha detto che secondo lui il padre Giacinto non ha attaccato nè la Chiesa nè la Religione, ma solamente la conventicola gesuitica la quale vorrebbe mandare a monte il bene che potrebbe produrre il Concilio, facendogli seguire gli errori del Medioevo. Secondo lui, il padre Giacinto difende le libertà gallicane ed egli non può certo disapprovarlo.

Il nostro eloquente predicatore è un uomo moderno e lo ha provato quando ha scritto al suo superiore: « Protesto contro l'empio e insensato divorzio che si sforzano di stabilire fra la Chiesa che è nostra Madre nell'Eternità e la società del secolo decimonono di cui siamo i figli nel tempo e verso la quale anche noi abbiamo i nostri doveri e le nostre predilezioni ».

In quanto al signor Maujan, mi ha detto: « Il padre Giacinto è un artista ed ha agito più da artista che da sacerdote ». In quanto al signor Enoch, abbastanza scettico sia in politica che in religione, ha concluso: « È un uomo in mare! ».

Padre Giacinto è venuto a farmi visita in giornata. Ha lasciato il suo bel vestito monastico e si astiene di dire la messa da quando ha ab-

bandonato il convento. Mi ha parlato commosso di sua madre e delle sue sorelle e mi ha ringraziato per la mia amicizia divota. L'ho trovato dimagrato, con la testa reclina e, non so perchè, ho pensato a Napoleone a Sant'Elena. Il buon padre mi ha detto: « Sono tranquillo e rifarei quello che ho fatto ». Come gli raccontavo quello che gli uni e gli altri pensavano del suo atteggiamento, mi ha risposto: « Tutti questi rumori mondani non significano nulla: bisogna esser superiori a loro ». Indulgente per i suoi nemici, ha soggiunto: « Se potessi fare del bene a Veuillot, lo farei volentieri ».

Spero più che mai che il padre Giacinto rimarrà « prete » e una delle glorie della Chiesa liberale. Colui che ha parlato così bene dell'Eucarestia e del sacerdozio cattolico, non può esser respinto dal seno della religione, per meschina animosità umana.

* * *

Giraud mi dà la notizia della morte di Sainte-Beuve. Il pover'uomo ha molto sofferto prima di morire, ma ha dato prova di una grande fermezza e di un grande coraggio. Sembra che abbia conservato l'uso dei sensi fino all'ultimo momento e non ha mai smesso di parlare di quella che era stata la passione dominante della sua esistenza: il suo amore per le letterature classiche e per lo studio. Lascia poca fortuna ma un grande numero di manoscritti dei quali lascia erede il proprio segretario Troubat.

Mérimée, più preoccupato della sua salute che dei suoi amici, è venuto a salutarmi prima di partire per Cannes. Era triste e lasciandomi disse: « Chi sa, forse vado laggiù per morire... ». Anche Lesseps è venuto a salutarmi prima di partire per Suez. Il Re d'Egitto mi ha fatto invitare, insieme con le mie sorelle e i nostri mariti all'inaugurazione del Canale.

L'Imperatrice è a Venezia dove il Re d'Italia è andato a presentarle i suoi omaggi. La nostra Sovrana ha tutto quello che ci vuole per piacere a un popolo meridionale. È vivace, buona parlatrice e sopra tutto infaticabile. Sono sicura che non mancherà a nessuna delle feste che si faranno in suo onore e, quel che più conta, avrà sempre l'aria di divertirsi.

L'Imperatrice continua il suo viaggio i cui preparativi l'hanno assorbita. Durante tutta l'estate non ha smesso di parlarne, facendoci vedere i vestiti che le stavano facendo, felice come una bambina al suo primo viaggio. A Costantinopoli è stata ricevuta splendidamente dal Sultano. Per conto mio approvo che vada a Suez, perchè senza di lei la Francia non sarebbe stata rappresentata in una circostanza così solenne. È vero che si sarebbe potuto mandare il principe Napoleone, ma si teme sempre di metterlo in evidenza: a Suez però sarebbe stato al posto suo. Una volta di più deploro l'isolamento dell'Imperatore.

Il signor Miller, ha avuto occasione di vedere spesso l'Imperatrice in Egitto e si loda della sua cortesia, la qual cosa non mi stupisce. Non ostante le sue molte qualità, l'Imperatrice non è popolare come meriterebbe. Le si muove rimprovero di non circondarsi che di persone mediocri e di farsene quasi unicamente il suo circolo. Ella, che è così per bene e così morale, ha intorno a sè una quantità sfaccendati privi d'ogni senso morale e d'ogni dignità. Attribuisco all'influenza profonda che esercitano alle Tuileries taluni personaggi senza spirito, senza coltura e senza educazione, il discredito in cui la massa del pubblico tiene la Corte. E le occasioni per attaccare vivamente il circolo dell'Imperatrice, non mancano certo. Tutta Parigi parla adesso di un duello alla sciabola che ha avuto luogo tra il principe di Metternich e il conte Roberto di Beaumont e nel quale l'ambasciatore d'Austria è stato ferito al braccio più tosto gravemente. Quindici giorni fa, lo stesso conte di Beaumont aveva avuto, per la medesima ragione, un altro duello, alla spada questo, con Haley Claperède e quest'ultimo, che è giovanissimo, è stato ferito molto seriamente. Si dice che questo signor de Beaumont sia onesto, ma poco intelligente e geloso come Otello... Un diplomatico mi diceva parlandomi di questo triste scandalo: « Metternich è un burattino e Beaumont un essere brutale ». In questa storia chi mi fa compassione è la principessa di Metternich che ha buon cuore e molto amor proprio. Ha la reputazione di essere innamoratissima di suo marito che, secondo il mio parere, le è inferiore di molto.

Dal Cairo ho ricevuto una lettera di mio nipote Giuseppe Primoli che è con l'Imperatrice (1). Questo ragazzo rimpiange Parigi e la sua famiglia, pur essendo molto soddisfatto del suo viaggio.

È venuta a farmi visita la principessa Lisa Troubetzkoi, che arriva da Baden dove ha veduto i vari personaggi della famiglia d'Orléans. « Il principe di Joinville e il duca d'Aumale », mi ha detto, « sono di primo ordine, ma il conte di Parigi e i suoi cugini d'Alençon e di Ponthièvres hanno l'aria di commessi di negozio, tutti impomatati e con certi mazzolini di fiori all'occhiello che passano ogni misura. Il conte di Parigi ha l'aria di un Alsaziano. Questi giovani principi a Baden non vedevano altre persone all'infuori di qualche giornalista e di qualche attrice.

Listz, davanti a un gruppo di persone che denigravano Verdi, ha esclamato: « Quando si è composto il *miserere* del « Trovatore », si è un genio ». Il principe Poniatowsky, che ha chiuso gli occhi a Rossini, mi raccontava che un sacerdote, chiamato dal Nunzio, monsignor Chigi, al capezzale del maestro illustre, dubitando dei suoi sentimenti religiosi, gli aveva chiesto se « avesse la fede ». Non ostante le sue sofferenze Rossini

(1) In questo suo viaggio il Conte Giuseppe Primoli ebbe come compagno e precettore Teofilo Gautier

rispose: « Se non avessi avuto la fede, credete che avrei potuto comporre lo *Stabat Mater*? ».

Il generale Lebeuf mi avverte che mio figlio Napoleone è stato ammesso alla scuola militare di Saint Cyr. Il generale Leboeuf mi piace, il sua volto sincero ispira fiducia. Parla molto e con grande facilità. Il Ministro della Guerra vuol ridurre quanto è possibile « la guardia mobile » al cui organizzamento aveva tanto lavorato il Maresciallo Niel. Ma non la vuole abolire del tutto, visto che in un dato momento (spero che non verrà mai) potrebbe essere utilmente impiegata contro il nemico. Speranze molto deboli, del resto, ché la situazione è molto cambiata e non sono la sola ad accorgemene. Il signor Pétetin vede nero, politicamente parlando, e dice che lo spirito rivoluzionario s'è risvegliato in Francia in maniera spaventosa.

Il signor di Saucy mi ha portato il suo ultimo lavoro: *Le traité de Fénélon sur l'éducation des filles*. Saucy è un uomo eccellente, che scrive bene e con grande finezza. Sainte-Beuve l'odiava quasi quanto odiava Nisard e per due ragioni: primo, perchè Saucy è rimasto cristiano; secondo, perchè ha sempre detto bene dell'Imperatrice la quale è stata la bestia nera del geniale e cinico senatore.

* * *

Ritorno, molto commossa, dalla seduta imperiale che ha avuto luogo al Louvre, come di consueto. L'Imperatore è stato ricevuto come non lo era stato mai. Il suo discorso è al tempo stesso autoritario e liberale. Sua Maestà ha detto: « Rispondo dell'ordine, aiutatemi voi, o signori, a salvare la libertà ». E queste parole sono state pronunciate con un accento fermo e deciso cui non mancava quella dolcezza che ha saputo conquistargli tanta gente. Quando è stato pronunciato il nome di Rochefort, fra i nomi dei nuovi deputati, invitati a giurare, da tutte le parti della sala sono scoppiate grandi acclamazioni di « Viva l'Imperatore! ». La folla ingombrava la vie d'accesso al Louvre, e ha tenuto un contegno poco bello. Gli elettori di Rochefort, per esempio, hanno fischiato le carrozze dei personaggi che non erano loro simpatici, e fra questi lord Lyons, il saggio ambasciatore d'Inghilterra che ha per loro il torto di essere immensamente ricco!

Ho incontrato Emilio Ollivier, col suo Pilade Maurizio Richard: ambedue si recavano a una riunione di deputati a Palazzo Borbone. Ollivier mi ha detto: « La situazione è grave », ma ha approvato il discorso dell'Imperatore e il tono col quale è stato pronunciato.

Emilio Ollivier, pone molto evidentemente la sua candidatura a futuro capo della maggioranza. Già comincia a ispirare molta fiducia, anche fra i più ribelli, e si nutrono grandi speranze per lui. Gli si rimpro-

vera di avere una certa dose d'orgoglio, ma quando tanti uomini mediocri o nulli hanno una così esagerata opinione di loro stessi, si può ben permettere a un uomo onesto, eloquente, distinto, di avere un po' il senso del proprio valore.

Ho veduto il signor Thiers mentre usciva dalla riunione del Corpo Legislativo e gli ho chiesto che cosa stesse accadendo alla Camera. « È un guazzabuglio », mi ha risposto, « e non credo che una Camera come questa possa vivere sei anni. Con tutto ciò non ne consiglierei lo scioglimento immediato: il Paese ha bisogno di calma ». Poi ha soggiunto: « Dite al generale Leboeuf, che mi farei calpestare più tosto che cedere di un pollice su quel che si riferisce all'Esercito ».

Parlando d'altre cose, mi ha detto che il libro dello Charras su Waterloo, proibito in Francia per tanto tempo, è scritto da un individuo assurdo che non manca d'ingegno, ma che ignora i fatti o che non ha cercato di conoscerli. In quella battaglia Napoleone non ha commesso nessun errore strategico.

Il ministero de Fourcade ha rassegnato le sue dimissioni e il grande avvenimento di ieri e di oggi è la lettera che il 27 dicembre l'Imperatore ha indirizzato a Emilio Ollivier pregandolo di formare un Gabinetto « che rappresentasse la maggioranza della Camera e fosse deciso ad applicare, così nella lettera come nello spirito, il *Senatus Consultus* dell'8 settembre ».

Eccoci dunque in pieno parlamentarismo. Un antico ministro che conosce bene Emilio Ollivier mi ha detto: « È il matrimonio di due Chimere! ».

Il signor Girandeau, direttore dell'Ufficio Stampa, è molto divoto all'Imperatore, ma non mi ha nascosto che la situazione presente non è se non il risultato dei molti errori commessi.

Da parte sua il signor Thiers mi diceva che bisognava aiutare e consigliare il ministero formatosi sotto gli auspici di Emilio Ollivier, di cui pensa il più gran bene possibile.

Si dice che il signor Rouher, furioso per quello che sta accadendo, sia arrivato a esclamare, parlando dell'Imperatore e del nuovo ministro, di cui è gelosissimo: « Non si può immaginare quel che uscirà fuori dal cervello di quei due pazzi ».

PRINCIPESSA GIULIA BONAPARTE
MARCHESA DI ROCCAGIOVINE

(La fine al prossimo fascicolo).

RITRATTO DI GENOVA

Vecchia Genova, cara al mio cuore senza rimedio antico, vecchia Genova avara di spazio nel suolo e generosa di slanci, nelle alte case, verso il cielo che s'allarga sui tetti d'ardesia come un secondo oceano, in qualunque paese, in qualunque metropoli del mondo vada ad ancorarsi o a dar nelle secche la mia vita, mai potrò togliermi dal cuore le tue vecchie strade e le tue vecchie piazze che ogni poco arieggiano una di quelle nobili cittadine di provincia tagliate fuori dalle grandi linee del traffico moderno e il cui splendore, appannato e quasi distrutto dallo scorrere inesorabile del tempo, serba tuttavia un carattere di raccolta solennità, vivo e parlante, a chi lo sa ascoltare, pur nel silenzio anacronistico che le abita.

Per la mia gioia, di queste strade e piazze, nelle quali il piccone degli edili moderni mosso dall'istinto della fabbricazione in serie non ha ancora fatto capolino, a Genova se ne sono salvate molte. Strade e piazze dove il tumulto sembra tenuto lontano da quella pàtina d'antichità che s'è detto; che sembrano continuare a esistere perché talvolta ci si ricordi delle gioie passate e perché, insieme, si possa apprezzare l'esistenza del sole nelle grandi chiazze d'oro che esso fa, trapelando dagli intervalli delle case, sui selciati secolari o sui muri scalcinati simili a bizzarre mappe incise dalle irrequietudini di troppe stagioni.

I palazzi, in alcune di queste strade, trasudano veramente passato e sembrano tanto alti che il cielo, a chi levi lo sguardo su per i loro muri dopo un poco opprimenti, appare più lontano di un ricordo. Fa meraviglia, invece, giunti in cima alle salite — son quasi tutte in salita le vecchie nobili strade genovesi — scorgerlo tanto a portata di mano; appoggiato, quasi, al sommo degli archi e delle porte, delle torri merlate e dei muricciòli a strapiombo. Un sospiro di sollievo allarga i polmoni: e si capisce che tanto salire mirava a uno scopo: a raggiungere un culmine, ad avvicinarsi il più possibile alla libertà e al respiro del cielo.

È questo, dunque — a differenza che per le strade di pianura le quali non suggeriscono che l'andare e l'andare — il significato delle vecchie strade genovesi: salire, ma soltanto finché si tocca l'azzurro di colpo rivelato; finché oltre la siepe fitta delle vetuste case arrampicate una

sull'altra, oltre la distesa dei tetti, tra lo sventolare dei gran pavesi delle biancherie, si veda o si intuisca l'immensità del mare.

Anni della mia vita trascorsero in una di queste piazze. Quasi tutte le finestre di casa guardavan la facciata di una chiesa morta. Finestre alte, a pochi palmi dall'azzurro: salivano sino ad esse, soli rumori, il battere alternato e le canzoni lente dei materassai, qualche strido di ragazzi e di pescivendole, il tubar dei colombi: e la vita di questi, e il rotear dei rondoni contro il tramonto, erano i massimi avvenimenti del luogo.

Benché muta, scalcinata, piena di ferite e d'occhi ciechi, la chiesa dava alla piazza il suo maggior significato, l'animava di un'esistenza astratta, appena presentita da quelli che la contemplavano. Al mio fantasticare pareva che essa contenesse il vero senso di quelle età superate che le storie cominciavano a rivelare, più che alla mia disattenta curiosità di scolaro, alla mia fantasia di ragazzo lontano dalla vera stagione bambina.

Nascondeva un mistero, trapelante appena dall'ombra del suo rosone disfatto, dai colori scialbi dell'affresco quasi indecifrabile della facciata: un mistero che mi turbava, come l'idea di un vino strano e freddo che mai avrei osato bere. E nessuna cattedrale solennemente officiata mi dette mai, come quell'antica chiesa privata del culto da chissà quanto tempo, il senso della validità e potenza delle religioni: il sacro terrore dell'Ignoto.

Di notte, il tempo, in queste strade e piazze è del tutto abolito. Semibuie e deserte; il passante che le percorre si smemora dell'oggi; fatali i suoi passi: e pare che lo conducano irresistibilmente a un convegno definitivo con la sua anima.

Dove una sì e una no le botteghe sono osterie, non c'è persona, non c'è angolo che non faccia quadro. C'è un cliente da ogni vinaio, l'ultimo e in maniche di camicia, che parla di politica come di cosa che sa più grande di sé. Eppure, su tutto, pesano sospetti di congiura melodrammatica, di carneficine da medioevo. Dai vicoli, i lampioni gettano ombre strane, riflessi paurosi. Le sbarre di qualche lavatoio sembrano quelle delle carceri.

E ad ogni crocicchio c'è una Madonnina col suo lumino sempre acceso, col suo mazzo di fiori finti, che porge da uno spigolo il suo pietoso intervento per tutto quello che è successo e dovrà succedere. Com'è bella, di notte, questa gran diavola di città!

Genova è tale che, a volerne possedere intera la fisonomia vecchia e nuova percorrendo le sue strade, si rischia di perdere ogni punto d'appoggio nella realtà. Qui ce n'è una che s'avventa in alto, e pare non debba finire che sulle nubi; più in là ce n'è un'altra che, faccia freddo

o caldo, si butta al mare come se proprio volesse prendere d'assalto piroscafi e velieri, scogli e moli. Più in là ancora c'è una stretta eppure chiara viuzza che sprofonda, come in un pozzo, nell'ombra di una contegnosa piazzetta: e quando sei giunto alla piazzetta ti trovi davanti tre o quattro uscite che va a sapere dove ti conducono: il più spesso, al punto di partenza o in nuovo labirinto.

Poi, ecco che le prospettive s'allargano. Grandi vie porticate, dove i palazzi non hanno ancora perduto la loro aria da edifici d'esposizione sudamericana, così rispondente all'epoca in cui son nati: l'epoca di anteguerra con la lira che faceva premio e le rimesse degli emigranti che affluivano. Corsi alberati si snodano lungo i colli, sopra digradanti teorie di tetti d'ardesia o di terrazze navigate dalle biancherie: piazze giardinate si riposano, infantili o sornione, in capo a rettilinei dove le rotaie del tranvai sembrano segni di confine perché il pedone di sinistra non osi rubare il passeggio al pedone di destra.

È la « sezione » del tutto nuova, o nuova in maniera relativa, della città: nella quale Genova può sembrare, indifferentemente, qualunque altra metropoli moderna. Mi sovviene di un amico, tenace difensore di ogni aspetto di Genova antica, che lamenta sempre: « l'ideale dei Milanesi è di ridurre Milano ad assomigliare a Berlino, l'ideale dei Genovesi è di ridurre Genova simile a Milano ».

Non ha torto, forse: ma grazie a mamma Natura gli èdili d'oggi e i maniaci dei piani regolatori possono continuare a far gli ammirandi miracoli che han già fatto per Genova, bucare i suoi colli ad uno ad uno come caciottelle o affettarli come meloni o spianarli del tutto con ciclopici prodigi di tecnica e di velocità, possono coprire il Bisagno di cemento armato sino all'Appennino dove nasce, ma non possono abolire la conformazione geologica del sito da cui Genova è sorta, guastare l'arco del suo golfo, mutare in tutto la sua faccia sotto questo cielo limpido e spazzato sino alla nevrastenia. Qualche colle dovrà ben rimanere in piedi; e Genova, come Roma, deve ai colli grande parte della sua bellezza.

Ma piace, qualche volta, poco lungi dalla varia architettura del passato che seguiva umilmente i suggerimenti del terreno, qui saliva, là girava senza preoccuparsi affatto della simmetria, più oltre metteva una casa nella pancia o sul tetto dell'altra, piace, poco distante dai palagi che son veri e propri frontespizi di storie d'ogni epoca, piace vedere l'uniformità rettilinea del moderno, la monotonia dell'utilitario.

È più facile, in questi luoghi a fil di squadra e poca fantasia, considerare quanto son bravi, abili, pratici, ordinati, gli uomini d'oggi: come sono ingegnosi ingegneri. Se qualche brutto palazzo è stato anche qui concesso al loro gusto di cattivi artigiani, se l'ossessione del « razio-

nale » li ha fatti qua e là un poco dar fuori di ragione, bisogna però riconoscere che quando si son trovati dinanzi ai grossi problemi li han risolti con una intraprendenza e decisione che dalla Genova di prima la guerra era quasi vano aspettarsi.

Li han risolti nei bacini del carenaggio, come nell'ampliamento e abbellimento di tutto il porto; nelle sue stazioni per navi, treni, idroplani, come nelle strade che han fatto dei Comuni annessi una sola città con Genova; nelle gallerie che sbrigano il traffico pompandolo nello stomaco dei monti e scaraventandolo fuori dall'altra parte, come nella piazza della Vittoria ch'è diventata d'una abbondanza di spazio, meravigliante in città di spazio tanto avara; nei nuovi quartieri popolari — mercati, macelli, viali, lungo il Bisagno alto, igienici, puliti, festosi e sempre con qualche albero o qualche aiuola a far più allegria — come nella città spedalizia e universitaria che pare una stazione turistica per milionari; nei lungomare lunghissimi, amplissimi e tirati a lucido, come nel grande piazzale della Foce che fra qualche anno darà a Genova un nuovo centro proprio sul mare, quel mare che nel centro d'oggi è presente solo nei pensieri e nei discorsi; in molti rioni dei sobborghi — vanno a poco a poco smarrendo la tristissima aria conferita loro dal rapido sviluppo industriale nel quale la fabbrica si gonfiò strapotente ma trascurò la casa e la strada di chi della fabbrica pur doveva campare — come in molti rioni della città vecchia dove il Comune ha saputo amorosamente conservare, restaurare, mettere in luce ricchezze patrie trascurate od offuscate.

Da questo punto di vista, Genova è dunque più che « in linea ». Pensate un po': proprio mentre l'America riflette se non le convenga tagliare il collo ai suoi grattacieli, Genova medita di costruirne qualcuno! Non vi sgomentate: non si tratta di una tardiva imitazione; semmai, di un ritorno ad usi antichi. Alle « Grazie », ci sono ancora dei grattacieli formati di case una sull'altra che hanno, a dir poco, cinque o seicent'anni.

Torniamo a percorrere le strade. Lontano dal moderno, fuori dai sobborghi e dagli agglomerati, ecco viuzze dall'aria paesana, certamente conservate dalla Sopraintendenza ai Monumenti coi loro muriccioli sbilenchi e gobbi e i loro sassi sfondasuole, perché i parchi delle doviziose ville traboccanti d'ogni dove sembrino più ricchi e invidiabili a chi, preso dalla pace dei luoghi, si sofferma presso i cancelli a tuffare gli sguardi nel verde dei prati segreti.

E che dire dei vicoletti presso il porto, in cui tra casa e casa gli avi han messo dei respingenti di pietra perché non s'accostino più di quel mezzo metro? Con un lieve salto, l'amante può andare a trovare la sua bella che sta di faccia, se non l'impaurisse l'idea d'impigliarsi con la piega dei calzoni in una ragnatela pesa di muffa e di polvere secolare, grassa di umane esalazioni.

E nel porto, infine, ad ogni piroscafo che s'ormeggia ai moli o che parte, si creano strade labili, mutevoli come l'onda: e non parlo solo delle vie d'acqua, percorse dai rimorchiatori, dalle chiatte, dai gozzi, ma delle vie che le montagne di merci formano di volta in volta sulle calate. Tra barili di olio o di marsala, balle di stoccofisso o di stearina, sembra spesso d'essere capitati nella dispensa di Gargantua.

Più oltre, tra mucchi di carbone, di zolfo, di ferrame, eccoci incappati negli immensi e spaventosi ripostigli dell'Inferno, dove si caricano le caldaie, si preparano i fuochi greci, si montano le girandole e i trabocchetti della diavoleria per il grande spettacolo che dovrà terrorizzare i peccatori e convincerli che si stava meglio quando si stava peggio.

Uno steccato di tavole nuove, prima che il piazzale della Foce da un Villaggio Balneare all'altro venisse sistemato, circondò per qualche mese i terreni dove sorgeva il cantiere già fondato da Napoleone, distrutto dopo aver partorito centinaia di navi. Del lungo capannone centrale, che fu un tempo la corsia finale di un Lazzaretto, poi l'alloggiamento dei forzati che lavoravano nel cantiere, infine un'officina, rimaneva ancora in piedi una facciata. Le grandi aperture vuote e sbocconcellate delle finestre avevano qualcosa di tragico: sembravano occhiaie minacciose di un teschio piatto.

Di che era composta l'esile bellezza che pure si presentiva tenace delle *grues* che animarono un tempo in maniera tanto semplice e miracolosa questo paesaggio suburbano? Gli sguardi che mossi dall'abitudine cercavano adesso il loro appoggio per salire sino alle nubi dorate dal tramonto, ricadevano tosto sulla facciata. L'ultimo fuoco del sole trapelava dalle cave occhiaie come se alcuno, per gioco come s'usa da ragazzi con le maschere del diavolo, vi facesse passare dietro un lume spaventoso.

Veniva da sognare che gli spiriti delle centinaia di navi grosse e piccine che lì furono varate, una qualche notte avessero voglia di darsi convegno, assemblea ormai esperta d'ogni sorta di navigazioni, dietro lo steccato fra i detriti e i calcinacci. A pregar pace all'anima del loro già risonante e vigoroso padre, sulla sua tomba spianata e silenziosa dove, tuttavia, giungeva forte il richiamo clamoroso e ansioso di quel mare che se l'è mangiate tutte, mostro vorace e insaziabile.

A parte le strade, le piazze, gli edifici, è accertato che ci son tante Genove per quante sono le stagioni, i mesi, le ore del giorno e della notte. Tutto dipende dalle nuvole e dal vento, capomacchinista dello spettacolo. In genere, all'alba, le nuvole si affacciano liete dietro la co-

rona dei colli, da San Benigno a Santa Tecla, come per prendere la rincorsa verso il mare alla ricerca di barche sperdute.

A mezzogiorno, approfittando che è l'ora in cui nessuno guarda il cielo — i cittadini è molto se lo guardano alla mattina quando stan su e la sera quando tornano a casa — si dispongono in assemblea, come in un anfiteatro, attorno al golfo: aspettano che lo scampanìo corale di tutte le chiese faccia scappare i colombi dai coppi e dalle colombaie, per affiancarsi a plotoni, in formazione di marcia.

Di sera, appena si accendono i lanternini sui moli e sulle boe, si assiepano invece tutte a Ponente e a Levante e lascian libero a Tramontana, perché il vento, che arriva dalle vallate dell'entroterra, possa fare il suo comodo e dare ordini per il giorno dopo. A ognuno di questi movimenti delle nuvole, di questi scoprimenti e ricoprimenti del cielo e del sole, Genova cambia luce e aspetto. Di rado è coperto anche a Mezzogiorno e a Tramontana: quando ciò accade Genova non è più Liguria, ma una terra del Nord. Le vallette tra colle e colle sembrano trasportate in Svizzera; nel porto non si sente che odore di merluzzo, come in quelli norvegesi.

Ma d'estate, nei lunghi periodi in cui il tempo è fermo — dalle calate non s'alza che odor di spezie, le piante ai margini delle ville si bevono l'incanto del pulitissimo cielo come nelle pitture giapponesi — Genova si ricorda sopratutto delle sue frequentazioni orientali: e chi vede un marinaio scantonare con lieve circospezione in una stradetta fuori mano, pensa che egli abbia trovato il modo di corrompere un guardiano eunuco e stia per introdursi, da un usciolino segreto, nei parchi dove sull'erba pettinata e tra gli archi e i getti delle fontane e dei palmizi intreccian danze sciarade e baruffe le belle donne di chissà che « harem ».

Tutto questo non è che l'esterno di Genova: il quadro, il paesaggio. L'anima della città è davvero il suo porto. Sono le navi i pensieri e i sentimenti di Genova. Anche le strade, anche le case s'atteggiano a navi. Senza dire che su più di un terrazzo qualche vecchio comandante, precedendo il gusto di Gabriele D'Annunzio, ha collocato alberi e sartie come sul ponte di un bastimento. Se potessero, ci metterebbero anche un cannoncino. Capitan D'Albertis, quello che rifece per conto proprio su un piccolo veliero il viaggio di Colombo, non potendo portarsi nel castelletto, che s'era costruito in alto con la vista al porto e al mare, il suo « Corsaro », ci portò la catena dell'àncora: e nell'atrio appese una piroga, tra denti d'elefante. Un vecchio lupo di mare ch'io conosco s'è costruita sul tetto una camera di legname, regolata in modo che possa oscillare al vento. Dentro c'è la cuccetta: ed egli va a dormirci, proprio nelle notti di burrasca.

Se le case s'atteggiano a bastimenti, le navi d'oggi hanno aspetto di palazzi. Il « Rex » visto dall'alto, accostato al Ponte dei Mille è un grattacielo orizzontale. Certe giornate d'inverno c'è in aria una bruma insolita che la pioggia attraversa. Il selciato nero della Stazione Marittima è lustro e riflette il fumo delle locomotive fermo a mezz'aria: e anche le voci e i rumori arrivano qui nebbiosi. I fischi dei rimorchiatori, il ronzio lontano dei Silos sembrano affiorare di sott'acqua, dalle melmose profondità del porto.

Son le giornate in cui Genova può dimenticare di essere una città ferma come tutte le altre. Finalmente ha obbedito alla sua vocazione segreta: ha preso il largo, portando con sé i colli e buona parte del golfo: tutto quello che s'intravvede nella bruma, in cui s'è dovuta un poco arrestare, indecisa sulla rotta da seguire.

Il « Rex » non è che una sua piccola lancia, calata in acqua dal paranco della Lanterna e mandata a esplorare i fondali delle coste nuove presso le quali la città pensa di andare ad ancorarsi: è tornata adesso a riferire. Ed ecco che a un tratto si leva, da un punto incerto, la voce grave di un altro piroscafo: avviso che sembra uscire dalle profonde viscere della città. Certo, questa sta per riprendere il viaggio: e irriflessivamente ci s'afferra alla balaustrata per resistere agli scossoni del suo gigantesco rimettersi in moto.

Nel punto di lasciar la vita, a questo modo m'afferrerò io ai tuoi ricordi, fantastica mia città.

ADRIANO GRANDE

MEMORIA DI PIETRO GASPARRI

Allorchè nella bella chiesa e in lontananza dalla cantoria sgorgarono le prime note del *requiem*, io credo che a nessuno non sembrò, a un tratto, d'entrare da una gran luce in una più grande (e soprattutto più vera) ombra; nè che non gli sia venuto a ciascuno dei presenti, come un inesplicabile accoramento, quasi una tentazione di pianto: virile e in fantasia, ma pianto e pianto vero. Così passa, pazienza la gloria, ma così passa un uomo e se ne va la vita, in un baleno: per un po' di freddo nella schiena, dopo un discorso; e la memoria di lui — la cosiddetta storia — resta a noi, nè resta altro, in distrazione e sogno e rimuginamento del lungo (chiamiamolo lungo) cammino, non però ci rattiene nella nostra corsa nè ce ne addolcisce la sorte. Fra i cento ceri rituali e l'ampie bancate, in quella bara è coricato esanime Pietro Gasparri (così pensavamo, fra il rito e il canto), nè più alle tante, insigni autorità parla ora lui, nè prega più con noi. Non è entrato questa volta nella tribuna dei cardinali, aggrondato e perduto nelle sue sciarpe e seguìto dagli occhi di molti; nè lì, sùbito, ha aperto il suo breviario. Egli è fra i cento ceri rituali, e la Sistina prega cantando per lui e le autorità rendono alla sua spoglia l'estremo onore, assorte nel suo e nel loro destino. Fra poche ore o pochi giorni, due palate di terra anche su lui, *et en voilà pour jamais*.

Intanto, come a una malinconia segue una tristezza più profonda, come uno stato vago di dolore e di sbigottimento si precisa, rivelandosi, e si addensa intorno a un caro volto; intanto al *requiem* teneva dietro l'*absolve*, tutta una multanime implorazione alla vita e vita eterna, dal mezzo della morte. E sorgeva, poco stante, l'inno del peccato e della pietà, il *dies irae*, sovrastando come in raffiche di compianto, come in una incursione splendente, i nostri poveri cuori percossi dalla morte del Cardinale, della morte nostra, e di tutti, e di tutto. Sinchè poi, alla fine, il *libera* di don Lorenzo Perosi non erompeva in mille grida e strida, quasi impazzite di terrore, e traversate da folate di lamenti: e la salma lasciava la chiesa, e tutti ci si ridisperdeva tra le vie della città e dei nostri pensieri.

Ottimo, caro, inobliabile Principe del sacerdozio! Con lui scomparisce, schiantato, tutto uno scenario della nostra così disperatamente piccola (e tuttavia, pur grande) vita; così perdiamo un po' tutti un punto

di riferimento del nostro tempo, e più che altro perdiamo una persona grata e cara. La potenza la fama la ricchezza non fecero danno nessuno, in lui, nè incrinarono nemmeno la sua montanina cordialità, il suo rustico buon cuore. Non ebbe, veramente, nè mai li cercò, troppi ozi per assaporarsi i suoi successi; non fu ghiotto di sè; solitario ormai nella sua villa e da vecchio, ci tornava su come un bambino contento, e raccontava a sè e agli amici or questa or quella parte della sua vita, come una giornata di sole, non senza nuvole e il corruccio a volte di improvvisi nembi, ma tutto sommato di sole e bel sole. Gli brillavano d'agio gli occhi, e qualche volta di delizia e di lagrime.

Conoscerlo, già era un entrarci in simpatia: più modestamente, equivaleva ad aver l'impressione d'esser penetrati nel cerchio della sua affezione. Nessuna incomodità, nessun disagio al parlargli. Tanta facilità di accostarglisi contentava tutti, e non ingannava nessuno. I semplici e coloro che non sarebbero andati più in là con lui, se ne tornavano estasiati e beati; coloro che semplici non erano s'avvedevano di leggieri, al secondo momento, che tanta facilità, senza essere finzione nè astuzia, voleva dire tutt'altro che poco sale. Di sale, sia pure non quello attico (e cioè d'ornato), di sale Pietro Gasparri n'ebbe una così ricca razione che lì per lì bruciava, con lo stesso sorriso e la stessa agevolezza del primo tratto, insistenze incongruenze incompetenze. E a nessuno veniva nemmeno la tentazione d'essere con lui impertinente: anzi, le molte e molto premeditate astuzie, in sua presenza, svanivano come ingenuità ridicole. Egli era accorto, così, naturalmente: come era uomo. Pensava come parlava, quasi in tono di gioco: ma t'accorgevi sùbito, a meno che non fossero vecchie facezie che spesso rinarrava, che il suo pensare e parlare ti pigliavano e impegnavano più in là che non avresti atteso nè voluto. Molta della sua forza era in questa sua agevolezza nel prendere immantinente lui, per il manico, qualsiasi coltello. Non che molto spesso le questioni offertegli a trattare e risolvere non fossero spinosissime, sconvolte e stravolte, e anche la sua accortezza miracolosa non restasse lì per lì senza bussola nè tramontana. Non fu mai perplesso, ma lo si vide non di rado affondato in sè e chiuso; qualche volta, persino tetro. Ma gli durava poco lo smarrimento. Gli bastò, talune volte, incominciare una lettera, magari sulla traccia d'una minuta altrui, perchè il corso stesso delle parole gli risolvesse l'intrico delle cose. Certe sue lettere erano un prodigio di limpida risoluzione. « Che ve ne pare? », domandava poi lui stesso. Non voleva dir bugie, e Dio sa se in quel mestiere le bugie non vengono, e pronte e bellissime; ma la ricchezza del suo accorgimento gli permise di farne a meno. Raccontava, un giorno, un aneddoto del suo passato, terminando: « e così non dissi una bugia »; eppure si trattava d'uno dei momenti più tragici della storia europea, e la risposta era grave, era urgente.

Lo so, per non dir bugie basta un poco di buona volontà; e a non dirne si è buon cristiano, non perciò un uomo singolare tra gli uomini. Gasparri, con tanta fedeltà alla coscienza, compiva grandi cose, stornava le tristi, avviava le liete. D'un mucchio ingrovigliato e alto di carte, gli bastava scorrerle, perchè potesse poco dopo darne la « mente » risolutiva. Di una faccenda intricata rinveniva in un battibaleno il bandolo, con una speditezza e una felicità da indovino, tanto che, a volte, ci si metteva a ridere lui stesso sulla sua trovata. Non bastava buttarle dalle finestre, troppe cose, per « regolarle »: bisognava entrarci dentro, e trovare in loro stesse la loro regola, e avviarle alla soluzione, come a una guarigione. Diagnostico eccellente, e ancora più eccellente ravvivatore, non trascurava nulla, ma su nulla s'impuntava. Egli fu uomo di spirito non soltanto nel combinare inezie verbali e frivolità fantastiche, nè soltanto nel parlare con gli uomini e degli uomini; ma, soprattutto, nel trattarli e nel governarli. E perciò, spesso spesso, metteva paura l'avvicinarlo, e si tremava, non d'essere giocati, ma certo d'entrare nel gioco suo.

Con tanta rapidità interiore, al contrario di ciò che avviene di consueto, andava insieme una incredibile capacità di lavoro, anzi una passione di lavoro. Nel discorso del 15 novembre al Congresso giuridico internazionale della Congregazione dei Seminarii e delle Università dopo il quale s'ammalò e morì, diceva di se stesso: « Ciò aggravò certamente *un poco* il lavoro del segretario degli Affari Ecclesiastici Straordinari, *ma ciò non aveva alcuna importanza* ». Proprio così: non aveva alcuna importanza. Lavorava senza fretta ma senza requie, e con un ritmo così travolgente, nella sua esteriore bonomia, da affaticare e qualche volta sfiancare chi collaborava con lui. Tranne quel certo tempo delle « acque » e del « paese », nell'estate, non desisteva un attimo: e anche allora, nè si dava nè dava agli altri tutta la sperata pace. Non gli bastava il lavoro de' suoi grandi uffici: spesso scriveva, telegrafava, continuava di suo. E molti ricorderanno, nell'aver avuto a che fare con lui, d'averlo trovato insieme alto dignitario impassibile, e compaziente « don Pietro », nella stessa giornata, nella stessa levata della posta.

Ma sotto alla semplicità del tratto e all'accortezza vittoriosa e all'infaticato lavorare viveva una mente piena, sebbene non ingombra, di grandi studi, solidissimi. Non fu soltanto un uomo abile, nè come egli nel discorso medesimo riferiva ridendo, uno « sgobbone ». Aveva tutti i suoi studi, e, di più, una conoscenza personale, estesa e profonda, del diritto. L'aveva studiato, insegnato, trattato in due opere restate celebri; e nella seconda metà della vita, tutto l'aveva rimaneggiato da cima a fondo in servizio del Codice.

Da Papa Lambertini in poi non c'è stato altr'uomo più di lui inteso e intenditore, nel diritto canonico. Tuttavia le sue vere qualità giu-

ridiche, quelle che fecero la vita sua e il suo merito, non riguardavano tanto lo studio quanto la vita del diritto. Già la sua intelligenza non si pasceva mai di sola teoria. Nè le idee nè gli uomini egli conobbe mai, se non quando ebbe a che farci. Anche durante il suo insegnamento a Parigi si occupò prevalentemente di pratica: e i frequenti suoi viaggi a Roma non erano di solo spasso. Non s'impinzò il capo di letture nè di « cultura »: via via che doveva vivere conosceva. E conosceva sul fatto, per quel che era e valeva.

Non fu un dotto nel brutto e ahimè comun senso invalso dopo l'Illuminismo, d'uomo confinatosi nel suo cervello a astrologarvi. Viveva della realtà, come dell'aria che gli occorreva. Si alimentava della sua azione. *Veritas-factum* mai fu così vero come per lui, e senza coinvolgere capziosi ed empi isolamenti dello « spirito » e d'uno spirito che passa il suo tempo a « crearsi ». In questo, pochi furono più illesi di lui dalle malattie solitarie del pensiero moderno, e dagli stregamenti artistici e filosofici che fanno la nostra miseria spirituale, la nostra anchilosi mentale.

Egli era un uomo. Non certo un bell'uomo, ma vivo forte e sano per mille. Amò la sua patria montana, e ogni anno ci ritornò e concorse ad abbellirla con altro che non con il solo « splendore » d'esservi nato. Ne fu il miglior cittadino, non soltanto il più celebre. Amò le sue origini, non ne fece mai mistero; anzi v'insistè nè certo per snob. Sopra una imaginetta sacra, che distribuì a ricordo d'una sua data, non ebbe ritegno a stampare: « de stercore erigens pauperem ». Amò i suoi, risolutamente e apertamente; visse con loro la sua e la loro vita, nè fece perciò torto a nessuno, tanto meno alla Chiesa.

E fu uomo di Chiesa. Con una pietà tenace e profonda, con una tenerezza stupenda. Nel colmo delle sue fortune e glorie, l'abbiam saputo da lui nel citato discorso, pensò seriamente a ritrarsi dal mondo e farsi religioso. E se vi restò, l'anima segreta e prima della sua potenza fu per l'appunto una dedizione totale al grave « ministerium ». Alla sua fede non mendicò mai nè appoggi nè medicine, e la custodì nel caldo d'una pietà discreta ma vivissima, d'una severità giocosa ma impenetrabile. Il suo nome non cadde mai, nè per incidenza, in quella ridda che tanti, o frivoli o smaniosi o insomma infedeli, capovolse o turbò: insomma il modernismo. Questo sì: sofferse degli smarriti; e lui che amava e aiutava i preti con un amore senza limiti, molto fece per molti, e quando non poté altro, pregò. Così del suo sacerdozio conservò di continuo, meritandoselo, un vivo e caro senso; nè gli altissimi onori nè il duro lavoro, non dico estinsero o soverchiarono, ma nemmeno oscurarono il « buon prete » amico di Dio e devoto agli uomini. Gli uomini che ha aiutato, son quasi tutti quelli che ha conosciuti. « Cosa volete? », incominciava sempre così i suoi discorsi. Nè si rifiutava, nè dandosi mostrava d'inchinarsi o farsi prezioso: *unus multorum*.

E fu uomo d'un grande tempo. Egli servì la Chiesa nelle prime file, nei posti più ardui. Forse, dopo il Consalvi, nessun Cardinale assistè i Pontefici in ore più rapinose e turbate. Discepolo, com'egli si diceva, di Leone XIII, in realtà egli visse tutto il suo secolo, dal '50 a oggi, con una perfetta intelligenza degli uomini e degli eventi, e lo visse in servizio della Chiesa di Roma. In ciò, molto valse il suo « diritto »: fu giurista al modo dei romani, se è vero che i romani « facevano », come si dice, il diritto, lasciando agli altri il raccoglierlo e studiarlo. Si occupò della Codificazione, non per uno sfoggio o gusto di dotto, ma in vista della pratica cristiana, per alleggerire sveltire irrobustire la vita della Chiesa, che incominciava a patire del groviglio delle sue leggi, accumulatesi nei secoli. E tentò il *Catechismo* universale, ne' suoi ultimi giorni, con gli stessi fini, immediati, dell'urgenza quotidiana.

La sua azione in servizio dei tre Pontefici: Pio X, Benedetto XV e Pio XI, non può oggi essere valutata appieno, nè, a mio parere, entrare in discorso. A torto si ascrivono a lui iniziative che appariscono ben personali di Pio X e di Pio XI: due papi che han voluto vedere con gli occhi loro, e fare. E Benedetto XV medesimo, nella sua tragica situazione di padre che i figli, levatisi in arme, non solo non ascoltano ma incolpano di connivenze, Benedetto XV impresse al suo pontificato un carattere decisamente suo e personale. Si esagererebbe, pertanto, a voler dare, sia pure nell'ora della morte, al Cardinale Gasparri meriti e glorie che egli stesso respingeva con un'umiltà che non era lezio, ma coscienza chiara e alta. Egli fu *ministro*, e veramente e in ogni senso *primo* ministro di quei pontefici: nè volle essere nè fu mai altro. Ma tale fu come pochi, e per questo il suo nome guadagnerà, io credo, col tempo; non diminuirà. I nostri tardi successori lo vedranno, certamente meglio, e forse più grande di come lo si è intraveduto noi, che l'abbiamo incrociato sulle nostre vie, dietro il vetro d'un'auto, o gli abbiam parlato, fra un'udienza e l'altra, cinque minuti: col suo « zucchetto » sulle ventitrè, ora rabbuiato (ma per poco) e ora in vena, nell'arguto scintillìo de' suoi occhi infantili e maliziosi.

Nel servizio della Chiesa non conobbe, come la Chiesa stessa, « altra patria che il cielo ». E tuttavia, senza esibizioni nè ritrosie, amò l'Italia, anche e specialmente quando amarla, per un sacerdote, anzi per un ministro del Papa, non era nè facile nè comodo. In questi ultimi anni si commoveva sino a piangere, pensando che nel suo povero stemma la Provvidenza presaga gli aveva fatto includere, tanto tempo prima, un ramo di olivo.

GIUSEPPE DE LUCA

ASTURIE TURBOLENTE

Le Asturie, Dio le ha fatte d'autunno.

Sotto un molle grigio cielo a bagnomaria, montagne e valli guazzano nelle nebbie, e quando non è nebbia è pioggia: montagnone selvagge, guardale e scappa (almeno per me, ma c'è chi dice che fanno un gran bel vedere, e ci va e ci gode), scolature di neve sulle cime, lunghe gole paurose che precipitano; valli su cui gonfie masse di vapori ondeggiano, e se un pizzico di sole cade improvviso sui boschi, gli alberi escono dal caligo come fantasmi e svelano foglie madide e lustre, la vernice fresca che ancora ne cola; luccicare fragoroso di torrenti tra faggi, meli e mandorli, e certe trote ci si pescano, polpa soda color biglietto da cento, che a rincuorarle con quella salsettina arzilla dell'altra sera t'infondono una commozione, un palpito che neanche Paderewsky con la sua tastiera; qua e là una chiesetta, una cartata di case intorno, come cadute di tasca al Creatore (abitanti cinquanta, cento, e anche meno); praterie senza fine, distese immense d'erba che fumiga, d'un verde inglese, tenero aristocratico e imperturbabile; greggi e mandrie, greggi e mandrie, e i pastori sotto la sferza della pioggia, cane e bastone, o addossati ai ricoveri di pietra nuda, vere tane, tutta la vita lì, bestie solitudine e opaco silenzio, e quando la natura gli fa sentire la sua voce, gli parla per belati e muggiti, per crepitìo di pioggia, ululi di vento, schianti di saette, cosicchè dev'esser proprio per quella « mirabilità dell'umana natura » di cui discorre Pico della Mirandola, se ancora quegli uomini camminano a due gambe (e nelle *romerias* ai santuari, i *vaqueros* se ne stanno imbrancati e in disparte, nessuno li accosta, alla processione non ci vanno o non li vogliono, non so, danzano la giraldilla, suonano cembali e cornamuse); orti chiusi da muretti di sassi, le *caserias* con l'ampia fumosa cucina, cuore della casa, le pareti lustranti di rami, e si mangia il pote di fagioli, patate, lardo, sanguinaccio, mele e verdura tritata, si mangiano le castagne col latte, le castagne senza latte, e si beve il sidro di mele, acidulo e diuretico.

Poi il cielo s'abbassa, nuvole dense e polverose, colonne acri di fumo; un affollarsi avido e serrato di case (cinquecento e tanti abitanti per chilometro quadrato); miniere, officine, fonderie; carbone, ferro, zinco, mercurio; forni a riverbero, mille e trecento centigradi, scorie Thomas e « bandiera rossa trionferà ».

Finalmente la costa, il mare — il duro, scontroso Mar Cantabrico, falda d'oceano, che ci vuol fegato e occhio a lavorarlo.

Quelli che attaccano etichette archeologiche da per tutto, dicono che le Asturie sono l'Arcadia spagnola. Se è per le capre, le vacche, i pastori e gli zampognari, vada pure per l'Arcadia, ma badate che Titiro anarchico fa collezione di pistole automatiche e di cartucce, e Tirsi bolcevico energicamente si esercita a tosare la pecorella borghese.

* * *

Mattina di domenica.

La piazza è piccola; quattro lati di case annerite, tetti bassi, balconi con le ringhiere intrecciate di rampicanti, vasi di fiori e d'erbe che, se non sbaglio, devono essere erbe odorose o per uso di cucina, tutto fradicio di pioggia, e dalle foglie gocce larghe e tepide cascano sul naso o nel collo di chi sta sotto, e quello torce la testa e alza gli occhi per riconoscere la stazione emittente, cielo o bocca?; quattro viuzze strozzate fluiscono nella piazza come quattro torrenti in un lago, e da un'ora vi buttano gente e da stanotte acqua motosa.

Piazza colma; folla di minatori. Minatori vestiti da festa, però; cravatte nere, cravatte rosse, scarpe fiammanti, che stringe il cuore a vederle incagliate in questo fango, più dentro che fuori; facce scabre, a spigoli forti, taglienti, la bòina basca posata di traverso sul cocuzzolo, e quell'aspetto di Lazzaro resuscitato, quell'aria trasognata del minatore che si ritrova all'aperto, alla luce viva e vibrante, sulla testa una vôlta tanto alta che lo sguardo ci si perde, e i colori delle cose sembrano coglierlo di sorpresa, uno squillo di soprassalto, e le ciglia hanno un battito, quasi a chiudere gli occhi a un barbaglio, e quella velatura nericcia che resta sulla faccia di chi, minatore o fochista, ha da fare col carbone, la pelle come impregnata di nerofumo, ogni poro un granello, e acqua e sapone non ci possono niente.

Ma ce n'è qualcuno in tuta bigia e stivaloni: son quelli della squadra ch'è smontata poco fa, non hanno fatto in tempo a cambiarsi, hanno ancora la lampada di sicurezza in mano o appesa alla cintola, gli occhi arrossati nel volto fuligginoso, dove i denti splendono come quelli dei negri.

Là in mezzo, alto sulla folla, un uomo parla. È un uomo traccagnotto, pallido, venticinque peli sullo spiazzo specchiante della testa, piccoli freddi occhi, due mani da strozzatore di buoi, enormi, pelose, e quando, nei momenti lirici, ne insacca una nella tasca dei calzoni, i calzoni calano due dita giù, e di sotto il panciotto appare uno striscio di camicia, d'un color giallo polenta.

È in piedi, gambe aperte, su un tavolino che deve venire da un'osteria, il piano decorato d'una rete di circoletti, impronte dei bicchieri; ed è, il tavolino, mal piantato in terra o ha una gamba zoppa, perchè di tratto in tratto traballa, e a ogni sbandata l'oratore, a sentirsi in bilico, spalanca

le braccia come fanno gli equilibristi e trattiene il fiato, aspettando che la gamba stramba tocchi terra.

Parla con una voce dentata, eguale, gelida, da chirurgo alla tavola operatoria: — *revolucion proletaria triunfante;* Marx, Lenin, Stalin; che cos'era la Russia zarista? *un gran carcel de pueblos*; che cos'è oggi? oggi è la *libertad obrera*, pane e pacchia per tutti; volete anche voi la *libertad obrera*? fate saltare quel *carcel* che è la Spagna capitalista clericale forcaiola; guerra, il mondo capitalista vuole la guerra, solo la Russia sovietica è partita in *cruzada por la paz* (ecco, la vedo: tutta in bianco, le ali dietro, un rametto d'olivo in mano come una beghina la domenica delle Palme); abolizione dell'ignoranza, la coltura per tutti (questo punto del programma non mi pare ottenere visibile effetto); piano quinquennale; la centomillesima trattrice; la proprietà è un furto; proletari di tutto il mondo, unitevi...

Parla di bombe, di dinamite, di sfasciare, far saltare, come se parlasse di noccioline e del gioco a tricchetracche; e queste della balistica applicata ai diritti e doveri dei cittadini, mi sembrano le cose che questi minatori intendono meglio.

La folla ascolta, tesa, rigida, blocco d'attenzione e di contenuta volontà di slanciarsi, si capisce da certi lampi che passano negli occhi, da certi guizzi dei muscoli sulla faccia; e l'applauso scoppia compatto, secco, osseo, scroscia un attimo, poi cessa di colpo, tutte le mani insieme, come se avessero chiuso un interruttore. Unanimità decisa, a testa bassa, a pugni stretti, spalla contro spalla; un presentimento, un avvicinamento di tempesta, quando il vento tira già forte, e il mare comincia a muoversi, e smania il ghiaione al limite della spiaggia.

Di quando in quando un urlo:

— *Muera! Muera!*

Morte ai signori; morte ai preti: *muera! muera!* Questo grido, lo ho già udito altre volte, uscire dalle carte della storia o da bocche d'uomini, ma soltanto ora veramente comprendo che suono può avere. Una visione di roghi e di arrosti umani mi si presenta dinanzi.

Ora tutti si alzano sulla punta dei piedi, tendono il mento, cercano tra le teste una fessura dove ficcar gli occhi: l'oratore s'è accucciato, ora solleverà pei capelli e mostrerà alla folla il capo mozzo grondante d'un signore o d'un prete, no, raccatta il cappello che, scrolla e scrolla, s'era fatto sull'orlo del tavolino e stava per cadere.

Le quattro viuzze devono scaricare in piazza altra gente, sicuro è che qui spingono a mani e pancia, e sotto la spinta, la massa si contrae come un pacco di cui si stringono i legacci.

Un giovanotto mi ha incuneato un gomito in un fianco e ci si abbandona contro di tutto peso, come al bracciale imbottito d'una poltrona; e tanto per vedere se si smuove, gli chiedo: — Dica, chi è quello là che

parla? —; e lui, senza sbilanciarsi d'un pelo, dice un nome, mai sentito, ma dev'essere un gran nome, perchè il giovanotto scampanella una mano come a farne sgocciolare la gloria.

Tan, tan, tan: la campana di quella chiesa là, in quel mazzo di casette affumicate: dev'essere finita la messa, sul sagrato le madri cercheranno con gli occhi i figli, volgeranno uno sguardo al Cristo in croce dipinto sulla facciata: « Se non ci dài una mano tu, son dolori »; qui nella calca qualche testa è lì lì per chinarsi, tirata dallo spago del rimorso per la messa perduta; la campana batte batte, colpi netti, staccati, definitivi come schioppettate; l'oratore si volta, fissa brutto il campanile, rinforza la voce: ohi, tu o io? — ma quello è bronzo.

(Il contadino asturiano lascia la caseria e l'aratro, il pastore lascia il gregge, butta il bastone e la casacca di pelle di montone: prendono il pistoletto da mina, prendono il piccone e la lampada di sicurezza e scendono nel pozzo della miniera. Quando sonava l'*Angelus* della sera, il contadino nel campo, il pastore nella prateria si segnavano e reclinavano il capo con gran compunzione; scena molto patetica, come si vede in quel quadro del Millet; ma giù nel pozzo della miniera, tra il fragore delle macchine nella fabbrica, nel rugghio dei forni nella fonderia, come si può udire la campana che fa tan, tan? come si può intendere la voce del signor curato che dice: — Figlioli, alzate gli occhi al cielo? — Come si fa ad alzare gli occhi al cielo nella galleria d'antracite, dove neanche con la testa ritta ci si può camminare? — e il cielo è offuscato dal polverino di carbone, è ottenebrato dal fumo grasso dei camini.

Allora si ascolta questa gelida voce da sala anatomica che dice: — Ragazzi, cioè compagni, la porta del paradiso non si apre con le chiavi di quel vecchione di San Pietro, ma coi tubi di gelatina).

Deve mancar poco a mezzogiorno: da una finestra dilaga un odor di cavoli bolliti che se arriva al naso dell'oratore, la rivoluzione proletaria subisce almeno ventiquattr'ore di ritardo; un nuvolone nero, pesante, ristagna sulla piazza, uno spruzzo frettoloso di pioggia; ma è finito: applausi, grida: viva! viva!, mani si tendono e aiutano l'oratore a scendere dal tavolino; agitazione di braccia, sventolìo di *bòinas* e di fazzoletti; l'oratore si terge il sudore e poi a palme aperte lo elargisce alle mani più prossime; un canto sorge, si spande.

— Che cosa cantate? — domando al giovanotto del gomito nel fianco (mio), che si sta rimettendo il basco in capo e canta.

Ahi, che ha riconosciuto l'infedele. Mi squadra truce, mi risponde brusco:

— L'« Internazionale », *hombre*! — e ripiglia a cantare.

Sento tutta la vergogna della mia ignoranza.

(Ma quanto tempo fa questa gente cantava: « Noi vogliam Dio per nostro padre »?).

* * *

Covadonga. Quando si dice Covadonga, si scuotono i sonagli dell'orgoglio spagnolo. Qui è cominciata la *Reconquista*, la Spagna liberata dai mori.

(Ma c'è anche chi dice che qui è cominciata una delle più insigni sciocchezze documentate dalla storia. « Noi non siamo, noi non vogliamo essere europei ». In ogni modo, dovranno passare settecento anni buoni da quel dì di Covadonga per vedere i mori tornare al paese natìo. L'osso era eccessivamente duro da mordere? Non sembra; ma chi aveva voglia di mordere? E la *Reconquista* è finita quando uno spagnolo, guardandosi nello specchio, non era certo se quella era la sua faccia o la faccia d'un Alì o d'un Mohammed).

I mori si stanno mangiando la Spagna come un biscottino; ora marciano verso il nord: ma tra i mori e i paesi del nord ci sono queste ardue montagne, c'è don Pelayo coi suoi trecento.

« Mettiamoci d'accordo ». « Niente. Dio è con noi ». I mori sono altrettanto persuasi che Dio è con loro, perciò muovono in grosso esercito contro don Pelayo.

Don Pelayo coi suoi trecento « Siam-pronti-alla-morte » si è rifugiato qui nella Cueva, in questa grotta scavata nella viva squallida roccia. Suonano i corni, lanciano i loro fieri richiami: dalle valli i pastori rispondono e accorrono. In quella placida amena valletta sotto le precipiti rocce passeranno i mori. Era l'anno 718.

Ecco l'esercito di El Kama. Macigni e tronchi d'albero con cupo rimbombo scoscendono di balza in balza, franano giù nella valletta amena, fanno poltiglia dei mori. Sembra che tutta la montagna insorga e combatta. Il sangue scorre come acqua tra le rocce.

I mori erano cento e ventiquattro mila. Tutti morti. Quando un guerriero di don Pelayo si soffiava il naso, doveva cadere almeno un plotone di guerrieri mori.

Queste mirabili cose, compresa la statistica necrologica, le racconta Sebastiano di Salamanca. È bene credergli, perchè se si eliminano dalla storia i Sebastiani di Salamanca, si sottopone la storia a una pericolosa cura di dimagrimento.

Nella grotta, chiuso nell'arca, giace don Pelayo. Ha accanto la sua famigliola: la moglie Gaudiosa, la sorella Hermesinda. Anche da questi soavi nomi spira fragranza di favola.

* * *

Cangas de Tineo — festa della *Virgen del Acero,* cioè dell'Acciaio. Giù ci son le miniere, e questo nome perciò si capisce; ma che nome, del resto, per una Madonna! sa d'altoforno e di convertitori Bessemer.

E ieri imparai che può anche sapere di sassate.

Vennero su nel primo mattino le compagnie dei devoti: il santuario è in alto, gran vista di boschi, gran vaporare neghittoso delle sovrastanti montagne, ovatta di nebbia e malinconia di campane nella pace delle valli; i pellegrini giungevano cantando, donne a dorso d'asino, belle donne per chi ama il tipo ortofrutticolo, facce brune, capelli biondi (mica è l'acqua ossigenata: è la semenza celtica), la campagna in pezzuola candida sulla testa, gonna larga, a ruota, nero e rosso, i piedi nelle babbuccette e il tutto stivato negli zoccoli d'alto bordo con la prua rivoltata in su come i bragozzi, perchè questa terra è, sì, idillica, ma non si sa mai se si cammina o si traghetta; la città, in cappellino e tacchi alti, e a ogni passo sui volubili ciottoli in pendìo, le signorinette erano lì lì per crollare, e solo a farsi la strada con quelle sfogliatelle ai piedi, dovevano guadagnarsi l'indulgenza plenaria.

La chiesa straboccava; intorno alla chiesa, alberi di cuccagna, banchettucci infrascati, barilotti di vino e di sidro, nocciole tostate, imagini sacre e scapolari, pianti di bambini, preghiere e carte unte.

Di quando in quando, una sparata di mortaretti: le donne trasalivano, le giovani, tanto per mandar giù la paura, si stringevano a due braccia all'innamorato; quelli che ballavano al suono dei tamburelli e delle cornamuse partivano in volata per un girotondo frenetico, come trascinati dalla foga travolgente degli spari.

— Oh, che bel posto, — dissi all'amico che mi accompagnava. — Qui possiamo mangiare, e poi ci possiamo fare anche una dormitina, — e posai i pacchi dei viveri.

Un frondoso albero spandeva la sua dolce ombra; sotto l'albero accanto, una gaia tribù bivaccava, e una cornamusa sonava.

A me, di solito, la musica non dà eccessivo fastidio, ma il piagnisteo filamentoso delle cornamuse, profumo di presepio, di fieno caldo nelle stalle dove fuma il fiato delle vacche, capanne intirizzite sotto cieli di neve, produce in me una specie di rammollimento di quell'ingrediente interno che dev'essere l'anima, e quando non mi mette la voglia di saltare sul primo arnese a quattro ruote che passa e scapparmene via, mi istrada dolcemente verso il sonno.

Ma l'amico disse:

— Fermarci qui? No, no. Il luogo è estetico ma troppo esposto.

E spiegò che i pellegrini, dopo aver ben pregato, ben mangiato e bevuto e ballato e cantato, che ti fanno? fanno un supplemento di feste alla Madonna con una bella, sostanziosa battaglia a sassate, legnate, bernoccoli e teste rotte (vengono qui forniti apposta di istrumenti tecnici, come bastoni razionalmente adattati all'uso mediante una crostata di buoni chiodi).

C'è sempre un cerino acceso che va a cadere sulla latta di benzina: una ragazza per esempio dà l'allarme che quel giovanotto l'ha guardata

e s'è messo a ridere, e il giovanotto è d'un'altra parrocchia, addio, sotto a chi tocca: gli amici accorrono, quei di qua e quei di là, intenso scambio di note con insulti, minacce, e si rimanda a dopo, quando la Madonna sarà tornata in chiesa.

Conchiuse:

— Un sasso, qui, ti arriva in testa come niente, — e raccolse i pacchi. Anche a me parve saggio consiglio metterci alla ricerca d'un angoletto nelle retrovie.

Uscì la processione: uomini armati di fucile precedevano e sparavano; razzi salivano sibilando e scoppiavano in fontane di stelle; odore di polvere pirica d'incenso e di sudore; viola paonazzo oro dei preti; giovani donne offrivano alla Madonna pagnottelle, piume, nastri, medaglie, con un inchino, un sospiro e la speranza di ricavarci in cambio almeno un marito; gonfaloni e stendardi; lungo la via tutti si inginocchiavano; il rombo delle campane passava come una raffica sulle teste oranti che s'inclinavano, sui ceri che vacillavano.

Davanti avevamo una fila di giovani in ginocchio, il mento contro il petto.

— Pregano la *Virgen,* pensano alla merenda sull'erba, e intanto adocchiano per terra i sassi più robusti — disse l'amico.

Passò un'ora, e tutto andò benone. Balli, canti, castagnette, cembali, cornamuse, sotto gli alberi si faceva all'amore, le vecchie e le brutte si consolavano coi cestini e la lotteria.

Tutt'a un tratto, che è? che succede? laggiù gridano, donne strillano, tutti balzano in piedi, raccattano cesti e fagotti, buttano barattoli e bottiglie vuote; chi corre verso il parapiglia laggiù, chi corre dalla parte opposta; uomini che rimorchiano donne e bambini per mano, altri con bambini sulle spalle; pianti, grida, paura da raccogliere col secchio; quelli dei banchetti sbaraccano, rotolano caratelli, insaccano mercanzia, strascinano sacchi e canestre; intanto arrivano rinforzi, la baruffa s'ingrossa, e vanno fischiando per l'aria i primi sassi.

Un grido si leva dalla mischia: — *Icucù! Icucù!* —; si ripete insistente, quelli delle due parti lo lanciano a tratti, incitamento ai compagni spavento ai nemici, e dietro al grido irrompe l'ondata dei sassi e delle legnate: — *Icucuuu! Icucuuu!*

È l'antico grido di guerra degli Astures: tra le gole di quei monti doveva echeggiare come urlo di lupi, e forse gli antichi pastori hanno imitato quell'urlo che sbiancava il cuore in petto e gettava il folle terrore nelle greggi: urlo di fame e di sangue. Ma come ha fatto questo grido ad attraversare tanti secoli? Sarà che l'uomo quando s'imbestia torna alle origini.

— *Icucù!* — e il nostro posticino senza gloria, ma fuori tiro, si popola: donne tremanti, che hanno il marito, i fratelli in quel pestatoio;

uomini delle parrocchie neutrali, che son passati per là l'altra volta, e tendono il collo e commentano l'andamento dello scontro con la competenza tranquilla dei vecchi reduci.

Un chierichetto in cotta bianca, un cero infilato sotto il braccio come un bastone, ci piomba di volo tra i piedi e si stipa anche lui come può al sicuro. Appena ritrova il fiato, comunica le prime notizie, a singulti e sospironi: si è trovato là in mezzo senza volere (questo s'imagina), che spavento! (questo si vede), teste sfasciate, feriti per terra, sangue.

Le donne rabbrividiscono.

— Questo fatterello, — osserva l'amico, — a parte le mie eccellenti qualità d'uomo prudente, non ti dice nulla? Pensaci, e ti potrai spiegare qualcosa della nostra storia, e forse ti gioverà a spiegartene altra ancora domani o dopodomani. La nostra anima asturiana, vedi, è una anima di pietra pomice, la più secca, arida anima di Spagna: noi non abbiamo avuto nè *conquistadores*, nè grandi mistici (i soli mistici delle Asturie sono i parroci di campagna, col porcelletto, l'orticello, il pollaio accanto alla canonica), nè grandi pittori, nè grandi poeti: la nostra poesia è l'aritmetica, scienza ben nota, qui, anche agli analfabeti. Patrono, direttore spirituale delle Asturie, è Sancio Panza, nostro legittimo, grande fratello. Ma una specie di furore sacro sta in agguato nelle pieghe della nostra anima: il furore con cui difendiamo i nostri istinti individuali, la nostra libertà assoluta d'essere ciascuno costituito in pianeta, ogni regola norma legge subordinazione costrizione considerata come un'offesa da ritorcere, un pericolo da sgominare con le unghie e con i denti. Ogni tanto questo furore si scatena senza una ragione, senza un eccitante apparente: forza accumulata che straripa. E allora sentiamo il bisogno prepotente, indomabile, di buttarci su qualcuno, di azzuffarci, di distruggere, di rompere, di affermare, insomma, di fronte a noi stessi la nostra energia di reazione. Come ti spieghi le cazzottate che fanno talvolta i ragazzi senza un perchè che valga, per noi grandi, un pugno? Creature grezze, selvatiche, di puri istinti, come noi di qui. Sai che dicono di noi gli altri spagnoli? « Asturiani: matti, vanitosi e cattivi cristiani ». Irrequieti e indocili anche come sudditi di Dio. Vedi là che arrivano le guardie. Vuol dire che il peggio è passato.

* * *

Cattedrale di Oviedo, con l'alta, maschia torre; ma non si può star lì a guardare perchè la pioggia flagella e caccia dentro.

A ginocchi, tutta nera dalla pezzuola sul capo alle grosse scarpe campagnole, la faccia invisibile, incollata alla grata d'un confessionale, una donna si purga l'anima. Qualcuno bisbiglia nell'ombra d'una cap-

pella. Quattro scarponi battono il passo sul pavimento consunto e sonoro: due tedesconi, gambe nude, coccia pelata, prendono possesso della chiesa.

Una vecchina mi consiglia d'andare a vedere la *Càmara Santa,* le reliquie.

— Che c'è da vedere, buona vecchina?

Ci sono frammenti della Croce, del Sudario, dei trenta danari di Giuda, del pane moltiplicato da Cristo nel deserto, del sepolcro di Lazzaro, della treccia della Maddalena, il sandalo del piede destro di San Pietro, un pezzetto della bacchetta con cui Mosè spartì le acque, e altre reliquie ancora.

Veramente Oviedo è il guardaroba dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Ma sono sfortunato: la *Càmara Santa* è già chiusa. Bisognerebbe aver tempo, tornare: mi piacerebbe molto di vedere la bacchetta di Mosè.

* * *

Casa di don Juan P., indiano. Bella casa, anche se ci sono i fiori di scagliola sotto la campana di vetro, gli uccelli impagliati e il quadro della *Tosca*; ma di là da una vasta luminosa vetrata un giardino fiorito sorride e, in lontananza, i fieri monti nereggiano. E poi, queste poltrone a bùttati e sta, dove sprofondi e ti senti come Giove in trono.

Indiano, don Juan: l'asturiano che torna dall'America con zavorra di quattrini è *el indiano*, ancora, come quando non si diceva America ma Indie, come ai tempi di Colombo e dell'oro a barcate; e lui partì quarant'anni fa di qui, gli zoccoli ai piedi, e qui era una catapecchia e un po' di terra dove la sua dinastia lavorava di zappa e viveva di castagne e latte da tempo immemorabile; tirò la carriola nelle miniere di salnitro nel Cile, fece l'imbianchino, il muratore, il fabbro, poi mise su bottega, una botteghina con un banco, tre scaffali e una voglia testarda di far fortuna.

Trent'anni dopo tornò, buttò giù la catapecchia, costruì questa bella casa con queste divine poltrone, fece dell'orto un giardino: dove già piantò patate e cavoli, ora fa coltivare i fiori.

È venuto un ingegnere, la tavola è ingombra di rotoli di disegni, discutono di mattoni, di calce, di prezzi. Don Juan vuole costruire un ospizio; un suo amico, altro indiano, ha costruito non so che cosa, per rimediare a non so quali disgrazie civiche, e allora lui, don Juan, farà l'ospizio per i trovatelli. I trovatelli per il momento non ci sono? poco importa, i buoni costumi, assicura don Juan, non durano eterni.

Gli Indiani sono la provvidenza delle Asturie (per Madrid, le Asturie sono una macchia della luna, e le Asturie, da parte loro, considerano Madrid come un inesplicabile incomodo geografico) — chi fa l'ospe-

dale, chi la casa per i vecchi, chi l'asilo, chi il monumento a Colombo, chi porta in paese la luce elettrica, chi istituisce un lascito per le zitelle povere; in un paese di tre gatti, c'è un ospedale che neanche se tutta la popolazione si ammalasse, si riempirebbe; e quando c'è da bussare a danari, si bussa alla porta dell'indiano, e quello risponde. Un cuore grande così, l'orgoglio di mostrare le dimensioni del proprio cuore come l'atleta mostra i muscoli: « guardate! », e se al paese vicino o a quello più in là si crepa di rabbia, niente di male, e poi hanno tanto lavorato, che non hanno avuto il tempo d'imparare come i quattrini si possono godere.

— Per cinquanta trovatelli, — esclama don Juan slargando sulla tavola i disegni con quelle sue manone che hanno maneggiato la zappa e tirato la carriola — dico cinquanta!

Popolazione del paese, abitanti trecento e rotti: dovrebbero figliare — e a sbafo — anche i lattanti.

* * *

(— *Sidra?* Vino?

Sidra. Il sidro spumeggia, si alzano con largo, austero gesto i bicchieri, un sorso di sidro, tanto da bagnare le labbra, poi giù! si rovescia il bicchiere dietro le spalle.

Così si beve il sidro al modo asturiano. Nei *chigres*, mescite di sidro, sul pavimento ci son due dita di segatura: beve la segatura. L'asturiano, lui, non beve per bere ma per buttar via).

— Qui nelle Asturie non ci sono mendicanti — afferma fieramente don Sànchez.

Quando l'asturiano non ha lavoro qui, non si mette a mano tesa all'angolo della strada, anche perchè, mi pare, queste sue fangose strade non sono molto ospitali: fa fagotto, tutto il mondo è buono, e se il suo mestiere non va, cambia lietamente mestiere.

L'asturiano è di umor lieto e canta molto, anche più degli spagnoli che vivono nelle terre dove il sole diffonde letizia di cantare; cosicchè quando la va male, ci fa su una cantatina, e tira avanti.

Possiede anche la pregevole virtù di far marciare d'accordo l'orologio dello stomaco con quello della borsa: nei giorni di magra secca l'asturiano succhia un chiodo e ci campa — però dice che dal tanto mangiare la pancia gli scoppia.

Vanno gli asturiani per il mondo, ma triste sarebbe morire lontano dalla *tierrina.* E alla *tierrina* tornano, sempre, tutti (salvo, s'intende, incidenti conclusivi).

Tierrina, terricina, cioè la piccola patria, le Asturie. Se la vezzeggia, l'asturiano, con quei nometti carini piccolini, la sua terra, e così se ne fa una patria tascabile, da viaggio.

Questo ardente, geloso amore è commovente, non dico di no; ma quel che succede al nord, succede al sud, all'est, all'ovest, in tutti i punti cardinali della Spagna. E allora, con tutte queste piccole patrie, con tutti questi amori di piccolo formato, dove va a finire la patria grande? Dov'è la Spagna? Qualcuno dubita che sia mai esistita. Perchè, o si rompono le uova, o niente frittata; e non ci vuole il Machiavelli per capirlo: basta l'Artusi.

VITTORIO G. ROSSI

LA CASA DOLOROSA (*)

PARTE TERZA

III.

(*Continuazione*)

L'unica cosa che ha senso, in questa vecchia casa, adesso che è notte, è chiudersi in una stanza, accendere la lampada, rimettersi qui, al tavolo, a sfogliare le pagine del diario. Ecco la voce di Alberto, che dai quadernini neri di nuovo si alza e parla.

Sabato, 18 agosto.

È una cosa meravigliosa e strana, che io non avrei mai creduto possibile prima di ora. Quello che a me sembrava solo « il male », quello che un tempo mi dava ripugnanza, ora lo vedo sotto un'altra luce.

Che ricchezza di vitalità era in mio padre, così come io l'ho conosciuto quand'era ancora abbastanza giovine e in gamba; che maniera egli aveva di abbarbicarsi con avidità alla vita, di stringerla tutta, eppure con una segreta solitaria tristezza nel fondo!

C'è una stanza fumosa, là, nel paese di mio padre: una stanza che io vedo piena di fumo, d'aria grave, di sputi, nel retrobottega di una farmacia. La strada in discesa del paese, ampia e sterrata, che viene giù dalla montagna, finisce lì; e di là incominciano, dopo una svolta, le strade che, piane e sicure, tra case alte e forti, escono dal paese, s'allungano con qualche carro nella pianura. Verso sera, dalla pianura ampia e solitaria, dai vigneti e nocchieti che s'adagiano fiorenti sulle prime pendici della montagna, proprietari di terra, fattori, traffichini di varia mercanzia, arrivavano lì, in quel retrobottega. Mio padre, annoiato dalla solitudine, era già da qualche tempo ad aspettarli nella farmacia, che aveva sul di fuori ingenui vetri colorati, verdi e blù, mentre le luci del crepuscolo indugiavano con una strana dolcezza su quel paese rozzo e campagnolo. Più fine degli altri, abituato ogni tanto alla città, mio padre, benchè di statura robusta, vestiva allora con una certa eleganza; eppure si sentiva súbito a suo agio, appena quella rozza gente arrivava: quasi tutti con stivaloni alti e sporchi, una giubba di frustagno alla cacciatora con la cartucciera ancor piena sul panciotto, i cosciali di pelle umidi di pioggia se era inverno; e ognuno, arrivando, posava con serietà il fucile in un angolo buio, tra un armadio e l'altro della farmacia, si rintanava nel retrobottega. Lì, sotto una lampada accesa, era il tavolo da giuoco, bruciacchiato qua e là, sugli spigoli, dai mezzi sigari lasciati accesi, che avevano scavate nel legno macchie nere e fonde come scanalature. In brevissimo tempo il locale si riempiva di fumo, di sputo, di mozziconi di sigaro, e nell'aria c'erano ogni tanto quelle parole grosse, quelle esclamazioni vio-

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 ottobre, 1° e 16 novembre.

lente, oppure quel silenzio improvviso, rattenuto, che scopriva, anche senza vederli, la presenza dei grossi biglietti nel giuoco rischioso.

I giocatori erano quasi tutti compagni di gioventù di mio padre, i quali, poco o punto preoccupati della mia presenza, ogni tanto, specialmente se il vento della fortuna, come spesso avveniva, gli volgeva favorevole, si permettevano delle confidenze inaudite con lui, facevano allusioni anche grasse. Mio padre era calmissimo, sereno, tutto intento al giuoco come se seguisse le vibrazioni di una tastiera musicale complicatissima e pur semplice ai suoi orecchi. Pareva non si accorgesse affatto né di me né di quel che dicevano con tanta insolenza gli altri: solo se mi accostavo un po' troppo, dietro le spalle, a lui, che teneva ben alte le carte davanti al petto ma gli occhi li aveva fissi sui visi degli altri, egli diceva seccato e senza guardare, come a un moscone che gli ronzasse dintorno: « vá via! ». Io mi scostavo, girovagando incerto tra gli ultimi tavoli del retrobottega che erano quasi al buio, mentre ripugnanza e attrattiva, timore e curiosità mi respingevano e mi attiravano verso quel tavolo, arroventato da desideri e passioni violente.

— Che cosa fa quest'agnellino? — diceva all'improvviso una voce da uno dei tavoli che erano al buio, nel fondo del retrobottega. Era un vecchio, seduto quasi sempre davanti a un bicchiere di vino denso e scuro; un vecchio, vestito orribilmente come un mendicante, con una specie di palamidone tutto sdrucito e tabaccoso. Lo conoscevo, e la mia meraviglia più grande era di sapere che egli, non che un mendicante, era il padre del farmacista, un bell'uomo tutto roseo e liscio, pieno di salute e di quattrini, che sorrideva alla gente dietro il bancone del suo negozio. Come quel vecchio, che era il padre e dunque, secondo i miei ragionamenti, il padrone di tutto, fosse ridotto a quel modo o come il figlio lo lasciasse in sì misere condizioni, per me era un pauroso mistero. Ma il vecchio non sembrava arrabbiato, almeno con me; e mi chiamava con una voce così suadente! « Che cosa fa quest'agnellino? ». Io mi accostavo dubitoso ed egli mi faceva vedere un buco, grosso poco più di un dito, che era riuscito a scavare nello spigolo del tavolo, immergendo pazientemente la punta accesa del sigaro entro la polpa del legno e lavorando poi anche di trapano, nel legno incenerito, con un coltellino. Fatto il buco, il vecchio v'immergeva dentro un dito, lo faceva andare su e giù, e rideva sconciamente come se fosse fuori di senno... Ogni tanto nel buio del retrobottega passava la Lisa, la servotta del farmacista che portava cognac e vino ai giuocatori, e il vecchio ogni volta la pizzicottava sui fianchi e anche ora rideva alla maniera di prima.

Dal tavolo dei giuocatori si alzava ogni tanto una voce di falso scandalo contro mio padre: — Oh, stá attento a tuo figlio, bada che quel vecchiaccio te lo rovina —. Da mio padre la stessa voce imperiosa che poco prima aveva detto « vá via! », adesso comandava: « Vieni qui! ».

Ma in certi altri momenti il vecchio, forse quando era meno annebbiato dal vino, aveva una mente lucidissima, e un modo di parlare che mi attirava per la chiarezza e anche per una certa suggestione. Egli faceva accostare a sè « l'agnellino » con la sua voce suadente, mi faceva salire su una sedia perchè vedessi meglio e lì, quasi con la bocca dietro i miei orecchi, mi mostrava a dito i giuocatori.... — Sta' attento — mi diceva — stá a vedere come tuo padre se li « pappa » tutti. Tu credi che egli stia tanto a guardare le carte e a studiarle, come fanno gli altri? Le guarda in un baleno e gli basta. Ma poi ficca gli occhi sui visi degli altri, e legge a tutti in cuore. Sempre ha fatto così con tutti, anche quando era giovine.... A me, per esempio, diceva: « Sta' attento: tuo figlio ti spoglierà di ogni cosa e ti manderà in giro come un pezzente »; e vedi come ha avuto ragione! — Qui il vecchio taceva qualche momento, e poi riattaccava: — Tu credi che tuo padre sia un agnellino come te? Un occhio ha! Sempre ha letto nell'anima degli altri come in un libro aperto —.

Io cominciavo a tremare a verga a verga: le parole del vecchio, insieme con un oscuro senso di ammirazione, avevano l'effetto di accrescere il timore verso mio padre. Ma forse a darmi timore era anche quell'aria che, stando noi nell'ombra vedevamo ogni tanto formarsi sul tavolo dei giuocatori, quella zona di silenzio impalpabile e pur chiara, definita, che come una calotta sensibilissima, vedevamo sospesa sulle teste dei giuocatori nei momenti della decisione. Fermissimo, con le spalle quadre rivolte verso di noi, le carte alte davanti al petto, mio padre doveva avere in quei momenti, benchè io non gli scorgessi il viso, lo sguardo severo, penetrante, attentissimo, che gli ho conosciuto prima della malattia, quando sembrava stesse per afferrare nell'aria una vibrazione lontana. La voce del vecchio mi sussurrava dietro gli orecchi: — Vedi là quello col ciuffo sulla fronte e coi baffi ritti, come se li avesse appiccicati? Vedrai come gli cadrà giù la superbia quando tuo padre avrà fatto il colpo! E quel magro stremenzito, che sempre frigna e si lamenta come un cagnolino? I soldi per giuocare se li fa dare — o li ruba, chi lo sa? — da una sua vecchia zia che in gioventù li accumulò con male arti, ma pare che adesso siano agli sgoccioli... — Mio padre rimaneva calmissimo, serio, senza sorridere, anche quando la fortuna lo seguiva sfacciatamente sino in fondo. Solo quando il giuoco stava per finire, nelle ore già avanzate della notte, c'era in lui e nella sua maniera di dominare gli altri, una specie di ebrezza leggera, di galoppo finale. Allora il vecchio gridava, estasiato: — Benone, ah, ah, ah... —.

•

Perchè adesso ripenso a questi ricordi? E mi tornano su così vivi nella memoria, dove credevo che fossero per sempre sepolti? E perchè adesso, accanto alla idea che quelle « cose » fossero male, vizio — e che in fondo continuerò a considerare tali — ho la strana impressione che in esse ci fosse anche un « valore », una forza misteriosa? Come se il debole albero della mia vita, per ricever forza e non esser disperso dai venti, dovesse innestarsi sul tronco paterno?

Domenica, 19 agosto.

Mio padre non usciva quasi mai allegro dal retrobottega, benché il più delle volte avesse vinto al giuoco. Súbito fuori della farmacia, nelle ore diacce della notte, nelle vie umide del paese, cadeva su di lui una cupa tristezza.

Il perché di quella tristezza non lo capivo. Mentre andavamo verso casa, seguìti da qualcuno dei compagni di giuoco o di quelli che erano stati a vedere, sentivo che mio padre si lamentava di qualche cosa: forse della vita tutta diversa che egli faceva nel paese di mia madre, forse... Quel che dicesse non lo capivo bene: io venivo dietro, a qualche passo di distanza, o andavo avanti, solo, già preso dal sonno; e anche le code dei cani randagi, che a quell'ora s'incontravano nei vicoli umidi, mi pareva che ciondolassero di stanchezza.

La figura di mio padre la vedo lì: addossata al muro, in quelle notti dopo che aveva vinto, con quell'ombra di tristezza che lo coglieva improvvisa.

Lunedì, 20 agosto.

Il perchè della tristezza di mio padre non l'abbiamo capito. Forse noi, troppo intimiditi e lontani da lui, suggestionati anche dalle insinuazioni di chi aveva contrasti d'interessi o motivi di rancore contro di lui, non ci siamo accorti che la tristezza, la solitudine, sono state più frequenti nella sua vita di quel che le apparenze non facessero vedere.

Io pensavo a questa tristezza oggi, mentre ero sdraiato sulla piccola veranda della pensione, e non ne trovavo una ragione sicura. La diversità fra l'ambiente in cui mio padre visse da giovane e quello dove egli ha poi trascorso gli anni della

maturità dopo sposato, mi spiegava molte cose, ma non il fondo vero della sua natura.

Ero sull'ampia poltrona a sdraio, nelle prime ore del pomeriggio, all'ombra (il sole, secondo le prescrizioni del medico, mi è nocivo) e mi sentivo molto spossato. « Non pensare, non cercare », ripetevo a me stesso. E invece cercavo sempre col pensiero, coi ricordi, e non trovavo. È stato a questo punto che in mezzo all'afa del meriggio estivo — qualche volta, anche fra questi monti, c'è un senso strano di aria greve, pesante, difficile a respirare, quasi appiccicosa e sudaticcia... oppure è la mia malattia? —, è stato a questo punto che io ho sentito lieve, leggero, lo spirito di mia madre. Era la mamma come la vedo in questi ultimi tempi: così umana, così vicina e, direi, così reale. È stata lei che mi ha preso per mano, mi ha guidato nella ricerca.

E sùbito, in un attimo, ho avuto come un'illuminazione! Mi son ricordato, con una sicurezza assoluta, con una lucidità perfetta, quel che la timidità, l'antipatia, l'ostilità, mi avevan fatto dimenticare: e che cioè, negli anni lontani della fanciullezza, nonostante tutte le crudezze e le violenze, il rievocatore più efficace e suggestivo del ricordo della mamma è stato lui, mio padre.

Strana, incredibile contradizione! Eppur vera. E quando oggi per la prima volta l'ho afferrata, m'è parso che un abisso di luce e di ombra mi si aprisse davanti agli occhi, e che pure incominciassi a capire.

Martedì, 21 agosto.

Il papà ha sempre parlato poco della mamma: anche negli anni lontani. Per lo più egli parlava con grande severità di tutte le persone che conoscevamo, anche di quelle che eran gentili con noi... Tutti cattivi, tutti ipocriti: il tale, proprio quello che avevamo incontrato per strada e ci aveva fatto una carezza, aveva molte magagne e cercava di farle dimenticare, e quell'altro aveva fatto una cosa cattiva, e del tal'altro non c'era da fidarsi... Tutta la vita era descritta come una palude d'acque guaste. Noi rimanevamo spaventati da tanta asprezza di linguaggio, da una visione così pessimistica. Solo rarissimamente qualcuno si salvava nel giudizio di mio padre, ed era tenuto in gran conto. Bastava allora, in quei rari momenti, solo un accenno al ricordo della mamma, una intonazione della voce, un silenzio del papà fra due parole, perchè un brivido corresse nella costituzione già così sensibile e delicata di noi bambini.

Vedo la nostra camera da pranzo, là, nella casa dove siamo nati: quel senso di semi-oscurità tra due vicoli alti, la luce gialligna che veniva dalle pareti e dal soffitto di legno, e lo stoino verde che, nelle giornate di vento, batteva sull'unica finestra. L'immagine più viva, più vera, della mamma, rievocata quasi con niente dal papà e pur súbito con un senso di mistero, di luce, di purezza infinita, la vedo lì...

Mercoledì, 22 agosto.

Adesso l'ho la verità, mi par di tenerla nel pugno. Che essa non mi sfugga più!

Sì, c'è una forza anche in mio padre: in quella sua volontà di vivere, di conoscere la vita, in quella sua capacità di vedere a fondo nell'anima degli altri e di tirarne fuori il marcio senza pietà, perfino in quella sua crudezza... Ma c'è una forza anche nell'idealità di mia madre.

Oh, poterle unire, fondere insieme!

Mercoledì, sera.

Egli non ha avuto abbastanza fiducia nel ricordo della mamma, di cui certo ha sentito più di una volta il fascino, e perciò non ha avuto fiducia in noi, suoi figli, nati da lei, ma anche da lui. Qui è il punto dolente. « Andate, andate a Pog-

giobricco: quello è il vostro posto! », era il grido suo abituale col quale ci scacciava da sé e voleva relegarci nel mondo dei sogni. Ma com'è allora che dell'idealità più alta, del sogno più bello della nostra vita — l'immagine della mamma —, egli è stato il rievocatore più suggestivo ed efficace, e quasi il creatore?

Giovedì, 23 agosto.

Noi siamo nati da questo dolore, da questo contrasto. Mio padre e mia madre: tutti e due vivi dentro di me.

Quante volte in questi ultimi giorni quel contrasto, balenandomi all'improvviso, mi sembrò deleterio, sicchè mi sentii perduto! E le due negazioni, quelle a cui è giunto mio padre per troppa amarezza e esperienza, e quella che per troppa sete di sogni e di idealità fu nel sangue di mia madre, quante volte queste due negazioni di vita mi parvero congiunte come le punte estreme di un cerchio malefico, che si richiudeva per strozzarmi.

Ma perchè adesso, dal fondo stesso del mio dolore che ha tutto discoperto, ho l'impressione che una straordinaria ricchezza sia dentro di me?

Meravigliosa, strana impressione: alle volte, andando per i viottoli di queste campagne che attraverso sempre più faticosamente o sedendo in questa stanza straniera, mi par proprio che una lontana sorgente di energia e di luce nasca dentro di me; e per troppa meraviglia son costretto a fermarmi in mezzo alla strada, a appoggiarmi sulla spalletta di un torrente o al davanzale della finestra.

Ecco, due impeti diversi da due scaturigini remote e opposte, e una stessa corrente... La vita è dunque, sopratutto, equilibrio? Dominio di forze diverse? Sì, questa è la mia verità. E doveva balenarmi proprio ora, mentre la vita mi sfugge... Oh, se almeno mio fratello fosse qui, se potessi parlare con lui!

Venerdì, 24 agosto.

Come sarebbe bello vivere, adesso che « ho capito »! Come la vita mi sembra ora anche più bella di sempre, per me che sempre ne sono stato secretamente innamorato.

Invece sento che le mie forze diminuiscono. Mi è faticoso anche andare e tornare dal sanatorio, che pure è tanto vicino. Presto, volente o nolente, dovrò seguire i consigli del medico, prendere stanza là. Ma come mi è difficile ancora pensare a questa prospettiva.

Domenica, 26 agosto.

Stasera il medico è tornato sul discorso della necessità di un riposo assoluto: di non muoversi, di non pensare, di star sdraiato all'ombra, sulla grande veranda del sanatorio, guardando semplicemente le piante, i fiori che vivono nel sole. « La natura può tutto, egli ha detto, è capace di qualsiasi miracolo » (e io ho capito benissimo a quale « miracolo » egli alludesse). Poi, continuando a filosofare sul suo naturismo, proprio della razza cui egli appartiene, è venuto a un certo punto a dire che la natura è più su dell'uomo.

— No — io ho detto con un senso improvviso di ribellione —, l'uomo è più su della natura!

Non ho compreso subito perchè questa affermazione mi nascesse con tanta forza e schiettezza dall'anima, ma poi ho capito che, con quelle parole, io difendevo me stesso, la mia vita.

L'uomo è più su della natura. Ormai io so con certezza che anche questo lavorio dell'anima, e la luce che ne ho avuta, non sono stati inutili. Non saranno inutili. Mio fratello vedrà un giorno queste carte, leggerà, capirà. E guarirà.

Io ho questa fiducia. Quella fiducia che mancò in mio padre, dobbiamo averla noi. Noi, Villatàuri, nati da due sangui opposti, non possiamo esser che così: con questa fede nella vita, e oltre la vita.

Lunedì, 27 agosto.

C'è, c'è una forza anche nella vita di mio padre: bisogna scartarne le ombre violente, crudeli, che egli, forse inconsciamente, le ha dato. Il debole albero della nostra famiglia, se vuol durare (e questo è per mio fratello), deve innestarsi sul tronco paterno.

Ma c'è una forza anche nella bontà, nell'idealità di mia madre.

Oggi il desiderio di rivedere ancora i miei cari, di non esser più solo, di far conoscere a loro la miseria del mio corpo, il mio prossimo destino, mi ha preso così forte! Oh, questo è umano, chi può resistere? E ho ceduto alla tentazione di prendere la penna, di scrivere a mio fratello. Ho scritto con lentezza, con calma, parlando di cose serie, senza accennare direttamente alla mia salute. Ma poi ho riletto, e ho compreso che « si capiva tutto ».

In un attimo ho ritrovato la mia forza. La lettera è rimasta qui. Non sarà spedita. Egli non vedrà lo sfacelo del mio corpo, non deve vederlo. La notizia della mia malattia, arrivando in un momento così delicato per la sua salute, con mio padre infermo, potrebbe provocare la rovina, la fine di tutto. Un giorno, quando sarà guarito, mio fratello saprà. Adesso la mia vita è in questa sola parola: silenzio.

E questa forza viene da mia madre.

Giovedì 30 agosto.

Il pensiero d'entrare al sanatorio m'era un tempo insopportabile. La promiscuità con gli altri malati, il senso della mia solitudine violata, lo stesso mio dolore... Mi pareva che, una volta là, in mezzo agli altri malati, non avrei avuto più la forza di resistere alla tentazione di scrivere ai miei, di far loro « sapere ».

E anche adesso all'idea del sanatorio non so facilmente adattarmi. O c'è in questa contrarietà un senso di orgoglio eccessivo?

Giovedì 6 settembre.

Come sarebbe bello vivere, adesso!

Adesso viene l'autunno: l'autunno che dicono letale ai malati, e che invece è così lieve e delicato quassù. Quel velo primaverile, che non ha mai cessato di alitare tra questi monti, che anche nei giorni più afosi, sia pure per qualche ora, si è divertito a trasvolare tra le vette più alte, tra le cime degli abeti o negli angoli d'ombra, adesso s'è fermato a mezz'aria, come sospeso, si è trapunto di foglie gialle e oro...

Invece io faccio i preparativi per raccogliere le mie cose, per trasportarmi al sanatorio.

Sabato, 8 settembre.

Una forza cristallina è dentro di me. Tanto più pura quanto più sento che il mio corpo si disfà. Io la sento questa forza battere, vibrare, dilatarsi da me, e mi permette di guardare con una lucidità perfetta a cose e a sentimenti, con una specie di ebrezza calma. Stamani, quando tutto è stato pronto e il carrettino a mano, guidato da un inserviente del sanatorio, si è allontanato dalla pensione, ho potuto guardare la cerchia dei monti, i fiori sulla veranda, perfino l'aria che « sta » qui davanti, con calma, come se dovessi ritornare fra pochi giorni.

E quando la ragazza della fontana è venuta a salutarmi e mi ha dato coraggiosa la mano, avrei voluto dirle, con gli occhi asciutti, le stesse parole che ella mi disse qualche giorno fa: — Io non ho paura.

Ma ho taciuto perchè certe cose non si dicono e perchè ho visto che il viso di lei si riempiva improvvisamente di lagrime.

Venerdì, 14 settembre.

Stasera, al sanatorio, temevo che la vicinanza dei malati non mi fosse propizia, temevo di non esser più solo col mio dolore e la mia forza.

E invece che sorpresa ho avuto! Son venuti, finita la cena, uno dopo l'altro, intorno a me, vicino al mio letto: gentili, premurosi, qualcuno perfino sorridente, tutti discreti... E quando siamo rimasti soli nel piccolo dormitorio a tre (gli altri due compagni sono più anziani di me), che senso di pace e perfino di dolcezza m'è nato dentro! Sono stato tutta la notte in dormiveglia è vero, ma verso l'alba addormentandomi, nonostante che la febbre aumentasse, ho avuto i sogni più belli, più consolanti della mia vita. Ho visto la zia Isolina, pallida, chiusa nel suo scialle nero, discendere da Poggiobricco, con quella luce che ha nei grandi occhi miopi; e mi è parsa quasi serena.

Ho rivisto in sogno Mariella come la vidi l'ultima volta che andai a trovarla, dalle monache. Non sapeva nulla neppure lei, glielo dissi all'ultimo momento, quando stavo per lasciarla: che sarei partito, che per parecchio tempo non ci saremo più visti. Ella era al sommo delle scale, le scale delle monache tra la cappella e la cucina, che hanno quell'odore particolare d'incenso e di marmellata; io ero in fondo. Diritta, fragile, vestita col grembiule del collegio, ella ha piegato, alla notizia improvvisa, la testa sulla ringhiera con la mossa di un uccellino ferito, e mi è parso che avesse i lucciconi. Ma poi si è raddrizzata, ha avuto negli occhi quel lampo di vita che le è solito, quell'energia che mi piace tanto; e, come dimentica di ogni tristezza, ha detto:

— Fai bene Alberto —, e poi, con un guizzo di femminile birichineria: — troverai una svizzerina lassù, che ti consolerà.

Ella non conosce parole straniere, è ignara di ogni esoticheria; ma io le vidi nell'ultimo saluto, giù per le scale, il gesto della mano... È lo stesso gesto, vibrante in tutta la persona, pieno di luce, che ha la ragazza della fontana, così padrona di sè, così volta a sorridere verso la vita: il braccio alzato, sgusciante fuori dal vestito snello, gli occhi sorridenti, e quella mano che chiama nell'aria: « halló! halló! ».

Sabato, 15 settembre.

Stamani, quando il campanello elettrico ha annunciato l'ora del riposo, non ho più avuto l'ombra della ripugnanza e della resistenza. Mi son trascinato con gli altri, tenendo una coperta sotto il braccio, verso la veranda, ho cercato il mio letto, che è distinto soltanto con un numero, mi son sdraiato con un gesto umile sotto le coperte: malato in mezzo ai malati.

Adesso, nella gran pace dell'aria sulla veranda, tiro fuori da sotto le coperte la lettera che scrissi qualche giorno fa e che non ho spedito. L'esile foglio bianco spicca tra le coperte nere e io posso rileggere lentamente, con calma. Sono parole dirette a mio fratello e che un giorno egli leggerà:

« Non è vero, come noi qualche volta affermammo nei nostri dolorosi colloqui, che la bontà è una debolezza; non è vero, come noi concludevamo disperati, che essa sia una disgrazia per chi la possiede. La bontà, quando è attiva e intelligente, è una forza, è anch'essa una forza. La forza più difficile che sia al mondo, la più... ».

A questo punto, con questa interruzione, il diario finisce. Ultima data: 15 settembre. La morte di Alberto è avvenuta parecchio tempo più tardi; ma sugli ultimi mesi di sofferenze, mentre il malato continuava a mandare piccoli biglietti generici alla famiglia, il diario tace.

Adesso che ho finito di leggere, un'intensa commozione prende anche me. C'è veramente in questa gente qualche cosa di straordinario, che io non avevo creduto, che io non volevo credere. Questi fogli, questi foglietti scritti con una calligrafia sottile, adesso che ho finito di leggerli, non vorrei lasciarli più. E vorrei quasi rileggerli ad alta voce, prenderli, farli conoscere a tutti, portarli súbito sotto gli occhi di Guido, del fratello... E invece un senso d'intimità, di angoscia raccolta, di gelosa custodia, mi tiene, quasi un invincibile pudore e timore.

Anche la notte, che adesso è così alta e profonda, pare che m'inviti a raccogliere, a nascondere quello che so, a stare zitto. Se mi alzo dallo scrittoio e mi avvio verso la finestra, il gesto di mettermi ad ascoltare, in silenzio, mi vien naturale. E anche dal profilo del villaggio, così nudo e nero che mi è sotto, dalla campagna addormentata e sola, dalla stessa aria notturna che, valicando le crete e i burroni, è arrivata fin qui, ho, come dai fogli del diario, pur ora finito di leggere, la stessa sensazione: di un'angoscia raccolta e schiva, che gli altri non debbono conoscere, e insieme di una strana profonda pacificazione.

Mi scuoto alla fine; e, desideroso di contatti reali, di vedere qualcuno, mi avvio nell'interno della casa, verso la stanza dello zio Cosimo. Ho desiderio di vederlo, d'esser vicino a lui.

Nel corridoio, dalla strisciolina d'aria che è sotto la porta, traspare la solita lista di luce. So che qualcuno veglia, là dentro, accanto al malato, e apro cauto l'uscio. La zia Isolina mi viene súbito incontro, silenziosa come una piuma, e mi dice sottovoce che lo zio si è addormentato da poco, dopo ore di sofferenza burrascosa.

In punta di piedi mi allontano.

Ma due notti dopo la lettura del diario, quando mi chiamarono verso l'alba, capii súbito di che si trattava. Eppure non c'era nulla di straordinario: la chiamata a quell'ora era venuta altre volte, l'aspetto della casa, di notte, era lo stesso: i soliti passi felpati di un servo che precede, le grandi sale attonite. Anche nella stanza, quando entrai, nulla era mutato: la zia Isolina in un angolo, col viso nascosto in un fazzoletto; un servo, alto, in piedi, vicino al letto... Ma nell'aria, nel silenzio, negli oggetti d'intorno, anzi permeata nelle cose e nelle persone, impalpabile, invisibile, e pure tremenda, era l'impressione sicura di quando qualcuno muore in una stanza.

Il malato ora taceva. Sapevo che per due giorni e due notti, ancòra, con insistenza, egli aveva chiamato i suoi figli: Alberto, Guido, Alberto... E quella doppia assenza era doppiamente crudele. Adesso taceva. Supino, il gran corpo disteso sotto le coperte come quello di un gigante, la faccia irsuta rivolta in su, verso il soffitto. Solo ogni tanto le labbra si muovevano, e da quella bocca usciva un soffio che pareva ancora sillabasse: Al... Al... Alber...

A un tratto il gran corpo si è scosso, le pupille spente si sono aperte e con gran forza, con violenza, la schiena si è alzata, appoggiandosi sopra i cuscini, la faccia è rimasta per un momento attentissima, la bocca spalancata, come se volesse afferrare un rumore lontano... Noi abbiamo creduto e quasi temuto che ci fosse veramente, di fuori, un rumore: forse qualcuno di quei carri che di notte, verso l'alba, s'avvicinano in lontananza dalla campagna.

Invece non c'era alcun rumore. Una notte tranquilla.

Il vecchio ha richiuso le pupille, e il gran corpo è ricaduto giù. Ma senza violenza, con lentezza, quasi dolcemente...

È incominciata, da questo istante, un'impressione nuova, meravigliosa; un senso di stupore che non m'ha più lasciato. Io guardavo quel gran corpo di vecchio, che aveva fatto paura a tanti, quell'ammasso di carni disfatte che altre volte m'avevano suscitato orrore; ed ora mi pareva che tutto si trasformasse sotto i miei occhi, prendesse come una luce... Adesso il gran corpo ricadeva sui cuscini, lentamente, dolcemente: restando non più supino, ma riverso sul fianco, la testa abbandonata sul guanciale, la bocca semiaperta, un lembo di lenzuolo stretto nella mano, quasi col gesto di un bambino che cade nel sonno.

L'impressione è rimasta, è durata quasi tutta l'agonia. Io vedevo sopratutto la mano, quella mano, che adesso sembrava tanto piccola, stringere il lenzuolo, portarlo sul petto con una mossa quasi infantile, come per difendersi da un'impressione di freddo o di paura... A poco a poco è cominciato il rantolo: ma lieve, senza scosse, come un singhiozzo. Il rantolo è durato a lungo.

Solo, a un tratto, quando ogni rumore era già cessato, è accaduto qualche cosa d'orribile. L'occhio sinistro, quello che già la morte aveva toccato prima della paralisi in tutto il corpo, l'occhio storto ha cominciato a roteare orribilmente, per conto suo, quasi volesse forzare il cerchio dell'orbita, mentre la bocca s'apriva, e dalla bocca è uscito l'alito e la bava della morte.

Allora nella stanza c'è stato un grido, l'urlo della zia Isolina: e nell'aria s'è aperta quell'impressione di vuoto, di sprofondamento in un baratro, che né i gridi né le preghiere della zia Isolina son riusciti a colmare. Quando è tornato a galla il silenzio, in un attimo di sospensione, si è udito nell'aria, veramente, il rumore di un carro che s'allontanava per

la campagna: ma un rumore strano, disfatto, come quando, caduta la neve, all'alba, i suoni sembrano trasformati e allontanati da un'impressione di vuoto.

Nello stesso giorno della morte dello zio Cosimo, verso sera, passando davanti alla porta della camera che fu del povero Alberto, ho visto la luce accesa e ho avuto l'idea che qualcuno vi fosse dentro. Ho aperto la porta: seduto alla scrivania, con la testa tutta curva sui quaderni del diario, tanto preso dall'attenzione che neppure si è accorto di me, c'era Guido che leggeva.

Ho avuto un attimo d'inquietudine e di dubbio: il desiderio d'intervenire, di distoglierlo da quella lettura, d'aspettare un momento più opportuno.

Invece ho richiuso lentamente la porta. Ho lasciato che leggesse.

PARTE QUARTA

I.

Son passati quattr'anni, e io, che ero venuto per trattenermi soltanto qualche settimana o qualche mese, non mi son più mosso da qui. Quante cose son successe in questi quattro anni!

Alle volte ho bisogno di ripensare alla mente quadrata, serena, di mio padre, al sangue degli avi paterni (come è facile « scimmiottare » anche le cose più sacre e più intime degli altri! Adesso, da che conosco la « storia » dei Villatàuri, mi vien fatto di usar le stesse frasi, mettermi negli stessi stati d'animo, e in certi momenti mi par proprio che qualche cosa della vita e della storia dei Villatàuri sia nella mia vita). Dicevo, dunque, che alle volte ho bisogno di richiamarmi alle mente quadrata, « razionale », di mio padre, per raccapezzarmi bene in quel che è successo.

Eppure sono avvenute, in questi quattro anni, delle cose ben reali; ho davanti a me dei dati di fatto. Prima di tutto mi sono affezionato alle « mie » campagne, alla parte del vecchio patrimonio indiviso dei Villatàuri, che è toccato a me. Come è differente il sentimento della proprietà privata, personale, da quello della proprietà in comune! Chi sa in quale fondo di millenni questo sentimento che io credevo destinato a finire, che forse un giorno sarà destinato a finire, ha le sue radici! Solo quando una piccola parte di quelle campagne, che ero abituato a guardare distrattamente dall'alto della sella nelle mie gite a cavallo, ho saputo che era mia, solamente mia, mi son sentito padrone. E nella mia vita vagabonda è avvenuta come una sosta, un punto fermo... Ancora andrò lontano, ancora il desiderio di vedere, di conoscere, di spe-

rimentare, mi porterà via; ma non dimenticherò più questi anni di assestamento di una piccola proprietà, questa presa di possesso della realtà, questo mettere i piedi a terra. Arrivo spesso la sera, stanco, dalla campagna, e se mi metto a leggere un giornale o a scrivere una lettera, benché sappia di essere in un piccolo paese deserto e malinconico, mi sento stranamente soddisfatto. Ecco: in questo sentimento della proprietà terriera tutto è chiaro, tranquillo; e c'è perfino un'illusione d'eternità, di prolungamento nel tempo.

Ma ci sono stati anche altri avvenimenti. Il « caso » di Guido, la sua salute... Qui le cose cominciano già ad essere meno chiare: siamo di nuovo nel campo dei Villatàuri, e súbito gli elementi suggestivi o di fantasia cominciano a metter le ali, a levarsi dinanzi come nebbie. E poi c'è stata un'altra cosa: una cosa meravigliosa nella mia vita! Ma vediamo con chiarezza, cominciamo a raccontare con ordine.

Nei primi giorni dopo la morte dello zio Cosimo, Guido cominciò a leggere il diario di Alberto. Erano quelle sere — le ricordo come se fosse ora, e son passati più di tre anni —, erano sere già afose, benchè si fosse solo nella prima estate, agli ultimi di giugno. Un'acquata ogni tanto cadeva, portata dallo scirocco, ma non faceva che accrescere il senso di oppressione e di afa. Guido stava rinchiuso nella camera del povero Alberto: per ore e ore, ininterrottamente, cocciutamente, egli se ne stava lì, e non c'era verso che alcuno potesse avvicinarsi. Noi eravamo in grande ansia per quell'isolamento, per quel silenzio; e la sera, quando lo vedevamo uscire dalla camera di Alberto per entrare in camera sua, spiavamo se sul suo viso ci fosse qualche segno di speranza... Cupo, assorto, egli passava, come se non si accorgesse di nessuno o avesse un senso di sprezzo per tutti e per tutto; e la notte lo sentivamo ancora piangere, segretamente, in camera sua... Quanto tempo sarebbe durata la lettura di quei libretti, che io avevo letto solo in parte; e quale impressione gli avrebbero fatto? « Dove sarà giunto ora? » — mi sorprendevo qualche volta a domandarmi.

Intanto, intorno a casa Villatàuri c'era aria di tempesta o, piuttosto, quell'affollarsi dei parassiti, dei profittatori che di solito si fanno avanti quando muore il capo di una casa ricca e c'è speranza di bottino nell'aria... Quasi ogni mattina, a me e al fattore che aprivamo la posta, capitava di leggere lettere press'a poco su questo tono: « Gentile signorino — diceva quasi sempre la lettera, se arrivava da vicino ed era diretta a Guido — la buon'anima di vostro padre, alla quale sempre sarò legato da riconoscenza per il bene che ne ricevei, m'incaricò di fargli il tal lavoro, ecc., che io puntualmente eseguii nell'anno tale, ecc. Ma lei sa, signorino, come era il suo papà (che il Signore abbia in pace) negli ultimi anni della sua vita e anche per un riguardo alla di lui salute, ci

astenemmo dal richiedere il pagamento, che ora domandiamo, ecc... ». E la lettera che arrivava da lontano : « La presente per farle sapere che ancòra aspettiamo il pagamento della fattura tal dei tali... ».

— Figlio di un cane! — diceva il gobbetto, appena letta la lettera che gli avevo passato, e saltava sulla sedia come se sotto ci avesse un saltalcone — figlio di un cane, io questo signore, sarà benissimo, ma non l'ho mai sentito nominare... — oppure: — Guarda, guarda chi si rivede! Questa canaglia metterei la mano sul fuoco che fu pagata! — E poi, allargando le braccia con un gesto scandalizzato: — Vedete un po' che cosa vanno a ripescar fuori: roba di otto o dieci anni fa!

— Ma le ricevute? — domandavo io — non ci sono le ricevute? Possibile che siano tutti imbroglioni?

Le ricevute non si trovavano. Nessuno sapeva con sicurezza se il tale o il tal altro fosse stato pagato, poichè lo zio Cosimo faceva tutto da sé e non confidava una sillaba ad alcuno. Parte delle richieste di pagamento, data la cocciutaggine, quasi favolosa, dello zio a non voler pagare negli ultimi anni della sua vita, dovevano essere giustificate; parte no... Ma l'incertezza, il dubbio, la confusione regnavano su tutto.

La zia Isolina era del parere che si dovessero pagar tutti, accontentar tutti. Pesi sulla coscienza, ella diceva, non se ne dovevano avere. Quasi stravolta dal dolore della morte di Alberto e della malattia di Guido, ella inclinava all'opinione che il denaro non valesse nulla, che si sarebbe potuto anche diventar poveri senza perder gran che...

— Ma non c'è il denaro neppure per pagare tutti i creditori! — le dissi un giorno per spaventarla.

Ella si fermò (eravamo nel giardino, ai piedi delle scale esterne) con i grandi occhi intenti, mi domandò pensierosa:

— Ma come? non s'è trovato molto danaro nei cassetti del povero Cosimo?

Anche questa era una leggenda da sfatare. Nei cassetti della scrivania dello zio, dopo la morte, si era trovato assai poco e assai meno di quel che era opinione comune si dovesse trovare. E il sospetto, il dubbio che qualcuno dei « lumaconi » che gli erano stati più vicini avesse fatto un gran colpo, era nell'aria, sebbene al sospetto non si potesse dare alcuna consistenza. E invece proprio i « lumaconi » reclamavano ora una gratificazione speciale dopo la lunga malattia dello zio, che era morto senza far testamento. E i contadini, i mezzadri, arrivavano a frotte da tutti i poderi per domandare ogni giorno somme ingenti alle quali essi, probabilmente in buona fede, credevano di aver diritto.

— Ma quanto tempo è che i conti colonici non sono stati fatti? — domandai una volta al fattore.

— Quasi quindici anni!

Ahi! e mi mettevo le mani nei capelli, senza sapere da che parte rivoltarmi.

Fu in quest'aria, in questo momento che arrivò, un giorno, l'Attòniti. Con una faccia tosta incredibile, agile come un capretto, egli saltellò giù dalla grande auto, dov'era la tribù delle cavallette, si fece avanti sul piazzale. Si fece avanti da solo, con una gran busta di cuoio sotto il braccio, leggero e sorridente come il messaggero che porta la salvezza... Io, che l'avevo visto arrivare dalla finestra dello studio dello zio Cosimo, gli mandai a dire che non volevo vederlo, che si levasse dai piedi.

Ma il fattore stesso corse a dirmi che la proposta dell'Attòniti — concedere in affitto a una terza persona, ancora innominata, gran parte della proprietà dei Villatàuri per pochi anni e con l'anticipo di una grossa somma di danaro — non si poteva buttar via su due piedi, senza almeno pensarci un po', date le condizioni in cui i Villatàuri erano...; che in materia di affari bisogna esser calmi, non farsi trascinare dai risentimenti e dalle antipatie. Fremevo di rabbia, non volevo saperne di venire a contatto con quel tipo, quando, dalla finestra alla quale eravamo affacciati io e il fattore, vedemmo uno dei « lumaconi » farsi avanti sul piazzale, dove l'Attòniti ancora aspettava, accostarsi a lui come se avesse un'istruzione da comunicargli da parte di qualcuno... L'Attòniti seguiva súbito il servo con la sua andatura sfacciata e trionfante, si dirigeva su per le scale esterne del giardino, ma non verso lo studio dove noi eravamo, sì bene verso la camera di Guido.

E qui comincia la parte che io chiamo favolosa, quella che sfugge alla mia smania di capir tutto, di spiegare tutto. Noi fremevamo d'impazienza al pensiero che Guido fosse a colloquio con quel tipo di imbroglione, noi volevamo intervenire, non lasciarlo solo; e Guido ci mandò a dire che desiderava parlar lui con l'Attòniti, che avessimo la bontà di aspettare...

Un'ora dopo l'Attòniti ripartiva, passando dall'altra uscita del palazzo Villatàuri e noi non potevamo sapere che cosa fosse successo.

La sera stessa del giorno in cui arrivò e ripartì l'Attòniti, Guido venne per la prima volta in mezzo a noi.

Eravamo nello studio del povero zio Cosimo, io e il fattore. C'era anche Mariella. Una sera calma, di giugno, dopo un'acquata violenta. Un po' trasognato, ma stranamente calmo, Guido arrivò all'improvviso, col passo leggero dei Villatàuri, mentre noi eravamo a chiacchierare, ancòra sotto l'impressione della visita dell'Attòniti e del misterioso colloquio.

Nel momento in cui è comparso, alla svolta dell'uscio, ho avuto l'impressione che Guido barcollasse un po', come per un capogiro. Ma s'è riavuto súbito, e rapido, diritto, è andato verso il tavolo di mezzo,

ingombro di carte, proprio al posto dove soleva sedersi lo zio Cosimo. Le sue mani bianche si son posate sul tavolo, ancòra quasi tremanti, ma con una volontà di fermezza, con un senso di possesso; e io avevo da principio pensato al gesto del nàufrago che tenta d'afferrare qualche cosa... In realtà però non c'era nulla in lui del nàufrago, sì piuttosto la pacata e un po' trasognata dolcezza del convalescente, che ritorna a fare certi movimenti. Nei suoi occhi era una luce non dissimile da quella che è in certi istanti negli occhi della zia Isolina, ma più calma, più ferma. Con voce pacata, come se avesse sempre parlato di quegli argomenti, egli ha rivolto la parola al fattore: domandava notizia di un affare e dell'altro, cominciava a interessarsi...

La sera, arrivata quasi all'improvviso dal cortile, invadeva d'ombre tenui la casa; e io ero preso da uno stupore grande a sentirlo parlare.

Tutto operava in me come in una suggestione: inafferrabile, eppure presente, attiva. Sopratutto mi meravigliava la voce di lui, pacata, ferma, dove era l'eco di una grande, dolorosa pacificazione; io avevo per la prima volta in vita mia l'impressione di trovarmi a contatto con un'intelligenza giovane, smarrìtasi per qualche tempo, ma stranamente adatta, per chiarezza, per fondamentale equilibrio, a capire la realtà, a ritrovare in questa il suo vigore e a dominarla.

Il ricordo del diario, delle pagine in cui il fratello descrive la « scoperta » dell'intelligenza di Guido, mi erano presenti; e in genere tutto il ricordo di Alberto, il senso della sua vita, la sua voce, che io non ho mai udito ma che alle volte mi pare di sentire nell'aria più vera delle voci vere, riempivano la stanza di una presenza così sensibile, quasi materiale, che pareva non si potesse sopportare...

Ho visto a un certo momento che gli occhi di Mariella si riempivano di lagrime; si è alzata, è scappata via.

Nella stanza c'è stato un attimo di silenzio. Poi la voce di Guido ha ripreso a parlare: con la stessa pacatezza di prima, quasi anzi con calma maggiore, come se proprio da quel ricordo venisse la sua forza, ma con nel tono della voce un'incrinatura, appena percettibile, che ora tradiva lo sforzo di dominare la commozione...

Guido chiedeva ancora notizie al fattore, e intanto sfogliava le lettere che erano sul tavolo, voleva essere informato. Le carte passavano sotto la sua mano, ne spiccava una, l'apriva, la leggeva; e dopo aver domandato e ascoltato, la passava dall'altra parte del tavolo.

— Dovremo essere molto ordinati — egli ha detto alla fine — quasi pedanti... fare una cosa dopo l'altra, con calma.

Così ha detto, e ha sorriso, brevemente.

Ma ciò che non voleva dirci, quella sera non c'è l'ha detto! Nulla abbiamo saputo di come s'era svolto il colloquio con l'Attòniti, di quel ch'era stato deciso. E lì per lì, me l'ebbi a male.

Ma adesso che ci ripenso, a più di tre anni di distanza, vedo in quel primo silenzio, in quel tener per sè una cosa non ancora matura, uno dei segni della forza che rinasceva.

La prima fase della guarigione di Guido dev'essere stata lenta, faticosa, dolorosa. Dico « dev'essere stata », perchè di preciso non so nulla, non ho visto nulla. L'unica confidente di Guido era, in quei giorni, Mariella. Tutti, anche la zia Isolina, erano stati messi da parte. Con bella cortesia, con affabile silenzio, senza offender nessuno, Guido, aveva messo da parte tutti, e, prima di ogni altro, me.

Lo vedevo ogni tanto, parlava con me degli affari a tavola e discuteva: ma che cosa facesse rinchiuso per lunghe ore la mattina in camera sua o in altre parti del giorno mentre io ero in giro per la campagna, non lo sapevo. Avevo solo notato che Guido non usciva ancora di casa, che s'occupava degli affari col fattore o con altra gente, dentro lo studio dello zio Cosimo, ma non l'avevo mai visto in campagna. Non era dunque ancora completamente guarito?

Una sera venne Mariella, in camera mia. Era tardi, già buio. Picchiò all'uscio, discretamente; io stavo scrivendo alcune lettere.

Piccola, snella (Mariella era, tre anni fa, sui quindici anni), ella è comparsa sull'uscio.

— Renato — ha detto.

— Che vuoi Mariella? — e ho alzato gli occhi dal tavolo.

Ella s'è fatta avanti, ma non con la solita andatura briosa e giovanile, non con gli occhi sfavillanti di gioia o di birichineria che io le conosco. S'è fatta avanti lentamente, verso il mio tavolo; e súbito le ho visto nelle pupille quell'ombra di serietà che qualche volta invade, all'improvviso, questa creatura, così piena di vita.

— Renato — ha detto ancòra, fermandosi — io non sarei dovuta venire...

— Perchè? — dico io, sorridendo — c'è qualcuno che ti ha proibito di venirmi a trovare?

— No, non è questo... — ha risposto lei, ritrovando per un momento il sorriso degli occhi — non son venuta per me, son venuta per Guido.

— Vieni, Mariella, siediti qui.

Ella s'è accostata, s'è messa a sedere. Io la guardavo nei movimenti che ha fatto prendendo la sedia, accostandosi a me. Il corpo ancora di bambina, sottile come un giunco; la camicetta già da donna, un po' rigonfia sul davanti, come a ricoprire un petto fiorente... che però ancora non c'è; il viso grazioso, anche nel gesto malinconico di disporsi a un colloquio serio. Io la guardavo, e pensavo a come è strana e com-

plessa la natura della donna anche nella sua essenziale semplicità. Non avevo mai visto Mariella, quasi sempre pronta alla gioia e alla birichineria, ribelle e rapida anche nei momenti d'improvvisa tristezza, non avevo mai visto Mariella sedersi con un gesto paziente, quasi umile, e così desiderosa di confidenza, d'abbandono, forse di protezione. Stavo pensando che proprio in questi sentimenti, anzichè esserci la bambina, cominciava la donna... quando mi ha richiamato alla realtà il motivo per cui Mariella era venuta. Vedevo che voleva dirmi qualche cosa, che aveva la confessione sulla punta delle labbra, ma che non si decideva.

— Dunque, Mariella, non sei contenta di Guido? — ho detto io tanto per dire qualche cosa.

— Come si può dire questo, Renato? — ha risposto, alzando gli occhi verso di me.

— Che cosa vuoi dirmi, allora?

— È difficile a dirsi, Renato..

Allora ho girato la posizione, ho giuocato un po' d'astuzia.

— Io non capisco — ho ripreso — perchè Guido da qualche tempo mi sfugge.

— Ma non è questo, Renato — ha detto Mariella ritrovando in un attimo la sua energia, ma restando sempre malinconica —, non è assolutamente questo. Lo devi capire, Renato: Guido ha bisogno in questi momenti d'esser solo, non può esser che solo... Tu lo sai, Renato: i Villatàuri stanno a sè, sono una cosa speciale, non si possono quasi aiutare. Io stessa, vedi, io stessa in questi giorni, quando Guido mi chiama e vuole che sia con lui, io stessa provo un'impressione curiosa, d'essere quasi assente o estranea. Già... — ha detto ripensando all'ultima parola, che forse le era uscita di bocca senza pensarci —, quasi estranea... — E súbito un lampo di dolore e d'orgoglio le è balenato negli occhi, ha illuminato il visino malinconico.

Io ho ammirato quel lampo di dolore e d'orgoglio in una giovinetta, ho sentito che certo ella pensava alla sua origine, alla madre, e non ho saputo dirle una sillaba. Mi è parso che ogni parola l'avrebbe offesa, l'avrebbe avvicinata troppo, anche se detta con l'intenzione d'allontanarla, a quel pensiero. C'è stato un attimo di silenzio.

Poi Mariella ha ripreso a parlare, con voce più calma, come se raccontasse.

— Dunque, Guido, fin dai primi giorni dopo la morte dello zio Cosimo, mentre ancora leggeva i libretti di Alberto, cominciò súbito a tentare di vincere quel difetto, quella malattia che ha: di non poter andare oltre certi limiti del paese, di non poter cavalcare e viaggiare. Deve aver súbito capito che uno dei nodi della sua malattia era lì. Ed egli vuol esser solo in questi tentativi, lo devi capire, Renato, non vuol farsi vedere da nessuno. Soltanto vuole che qualche volta sia io con lui... E a

noi pare una cosa così facile, Renato, quasi ridicola: muoversi, mettere le gambe oltre quel punto, salire su una carrozza. E invece se tu sapessi quanto sforzo gli costano quei tentativi, quanto egli soffre... Egli vede in quei momenti l'ombra del fratello, sente la sua voce. Se tu sapessi..., se ti potessi raccontare...

Un singhiozzo prende a questo punto Mariella, un singhiozzo forte come io non le ho mai udito. I bei riccioli della chioma breve le sussultano tutti sul collo, mentre ella sta con la testa piegata sul mio tavolo.

Io sento che nella pietà si disvela la donna, e la lascio singhiozzare, a lungo; poi, lentamente, il singhiozzo si calma in pianto... Si asciuga gli occhi, il fazzolettino corre sul viso: si è alzata, va via... Sull'uscio Mariella si volta e, quasi trasfigurata, in un attimo, mi sorride, alza la mano su dal vestitino leggero (quella mano bianca le cui dita sembrano i petali di un fiore), fa quel gesto grazioso d'addio che è come un richiamo da lontano alla gioia e alla vita.

Mariella è tornata altre volte, di sera, nella mia stanza. Si è seduta sulla stessa sedia, si vede che vorrebbe confidarsi. Invece ha finito per dirmi poco anche quest'altre volte... Accenna a qualche tentativo di Guido, a lenti progressi di lui... Poi si ferma, tace. Una volta mi ha riferito le stesse parole di Guido, della sua volontà di vincere e della sua tristezza. « È strano — egli dice a se stesso —, è strano come io, che comincio a veder chiaro negli affari e a comandare agli altri, non riesca a comandare a me stesso in queste miserie che farebbero sorridere chiunque... ». Così ella ha riferito; e rimane pensierosa.

Mariella vuole da me, ogni volta, le parole della speranza, della fiducia. — Riuscirà? non credi che Guido riuscirà? — e mi guarda ansiosa negli occhi. Io le dico quasi sempre le parole che vuole: d'incoraggiamento e di fiducia. Ma una sera che ella ha pianto più a lungo delle altre volte, forse per qualche tentativo non riuscito di Guido o perchè le è sembrato di sentire nella mia voce l'ombra dello scetticismo, (vecchia malattia della mia anima), ella si è alzata di scatto, dalla sua sedia, mi ha guardato a lungo. Quel lampo di fierezza e di vita, che le conosco, si è acceso all'improvviso nelle sue pupille, è balenato sul viso, ha percorso come una folgore tutta la personcina, l'ha spinta, quasi cieca di dolore e d'orgoglio, verso l'uscio, come se volesse andarsene... Ma sulla soglia Mariella s'è voltata e, diritta, risoluta:

— No, Renato, tu non ci conosci ancòra abbastanza. Tu non conosci la forza che, segretamente, i Villatàuri hanno... Guido vincerà, guarirà completamente.

E rapida, senza farmi il solito saluto, se ne è andata, è quasi fuggita.

Io mi son fatto sull'uscio, l'ho quasi rincorsa, l'ho chiamata:

— Mariella, Mariella!

Il bel nome ha risonato nelle lunghe stanze, s'è perso nel buio delle sale, e io ho avuto l'impressione come se un lampo di luce fosse fuggito.

Adesso che ci ripenso, a tre anni di distanza, adesso che è avvenuta la cosa meravigliosa che sta trasformando tutta la mia vita, a me pare che proprio in quelle sere, in quei momenti, nascesse il primo germe dell'amore.

II.

— Hallò, hallò! — La voce di Mariella mi ha chiamato per la terza volta dalla terrazza e io non riesco ad aprire la finestra. Mi son mezzo rovinata una mano per forzare la maniglia... Accidenti a queste finestre, a queste porte, a tutte le anticaglie di questa casa che la tramontana fa scricchiolare come se stessero per cedere e invece le rinserra in una specie di cocciutaggine senile!

In mezzo ai fischi della tramontana, di tra le stecche di una persiana screpolata, intravedo una figura giovine di donna che mi sorride, che è là, sulla terrazza, in un'aria di turbine e di gelo, imbacuccata in un cappottino, e mi fa un gesto con la mano e mi vuol dire qualche cosa... Ma ai miei sforzi di aprire la finestra, alla mia faccia rabbuiata e impaziente, uno scroscio di risa femminili risponde di là dai vetri, mi arriva come appannato in mezzo agli sbuffi del vento. Allora do uno strattone più rabbioso, e la finestra si spalanca...

Come per un velario che si apra all'improvviso su un'aria di sogno, la tramontana dev'esser caduta in un momento, tutto il turbine e il gelo è come se fossero spariti... e Mariella mi è apparsa di là dalla ringhiera della terrazza, diritta nel cappottino che le fascia la vita, con i riccioli all'aria, ridente e felice.

— Renato — dice la bella voce — Guido ti fa sapere che è nel «garage », che tra qualche momento la macchina sarà pronta...

Così ha detto, e ancora il braccio si è alzato in un gesto scherzoso di saluto, come se ella stesse per andarsene. Invece l'ho vista fermarsi un momento, di là dalla ringhiera della terrazza, fissarmi a lungo mentre io la fissavo, come se fosse tutta smarrita in un pensiero; e súbito, benché non lo vedessi, ho sentito che nei suoi occhi c'era quello sguardo appassionato, improvvisamente malinconico che io conosco... Solo qualche momento dopo, il viso è tornato ridente, e con aria tutta birichina ha chiesto, accennando maliziosamente alla mia camera:

— C'è la zia Isolina da quelle parti?...

Come io ho fatto un cenno di diniego, ella ha risposto risolutamente:

— Allora vengo!

E ha preso la rincorsa, scavallando sulla terrazza, incurante del gelo, tornata in un attimo bambina e felice. Due minuti dopo, mentre ero af-

fannato a mettere un po' di ordine tra le carte, tra le cravatte, tra i colletti di questa apocalittica stanza dove c'è un disordine da Giudizio Universale, ella è entrata in punta di piedi, mi ha sorpreso alle spalle, e rovesciandomi con tutta violenza la testa all'indietro, mi ha soffocato di baci.

— Dì, dì, chi sono?... chi sono?

E mi chiudeva gli occhi e tornava a baciarmi...

— Ma Mariella, se ci vede la zia Isolina? Lo sai come è severa la zia Isolina?

Per tutta risposta Mariella mi ha quasi buttato su una sedia, ha accostato senza pregiudizi contro di me la sua personcina fremente, e, tenendomi sempre la mano sugli occhi, ha detto:

— Ma non lo sai, brutto mostro, oggi che cosa è? Dì, dì, non lo sai? non lo indovini? son quattro anni, oggi, da che arrivasti la prima volta... Dio, com'eri buffo, Renato! Che aria d'importanza ti davi!

E poiché son tornato, per grazia di Mariella a riaver gli occhi aperti, ecco che la mia « importanza » d'allora me la vedo riflessa negli occhi ridenti, nel viso motteggiatore di lei. Sì, mi stropiccio gli occhi, come se tardassi a raccapezzarmi...

Quattro anni! E chi mi avesse detto allora, quando arrivai che sarei rimasto più di qualche mese, da queste parti, l'avrei creduto un pazzo. E invece son rimasto, ed è avvenuta la cosa più straordinaria della mia vita: mi sono innamorato.

Adesso ella mi è dinanzi, nella mia camera, a due passi di distanza da me, che son rimasto seduto: diritta, slanciata, benché non grande di statura, con quel suo corpo di donna che è venuto fuori giorno per giorno sotto i miei occhi e pur quasi all'improvviso come un miracolo, come un boccio che una mattina si apre e prima non si era ancor visto... Le gambe nervose della bambina, rimaste ancòra agili e frementi come quelle di una gazzella, ma diventate più salde, più erette, quasi più fiere, come se sapessero di sostenere un bel corpo. E sopra le gambe snelle, improvvisa, inaspettata, la linea dei fianchi, inguainata nel cappottino, costretta entro il busto, ma già aperta alla maturità della donna.

— Quattro anni — dico, stropicciandomi gli occhi —, ma tu allora eri una bambina. Ti ricordi quel giorno che ti vidi, la prima volta, in mezzo ai gatti nel cortile?

— Macché prima volta! — ribatte lei — io vi avevo visto già, signor mio, almeno quattro o cinque volte. Me lo avevano detto dalle monache che « era arrivato il cugino dall'America », e io ti avevo spiato in gran segreto, di sera, dal dormitorio (a letto le monache ci mandavano prestissimo, all'ora delle galline); sì, in camicia, a costo di prendermi una polmonite, io scivolavo ogni sera dal letto, poco dopo l'avemaria, mentre giù nella strada non era ancora completamente buio, e guardavo « il cugino ingegnere venuto da tanto lontano ». Come eri buffo, Renato!

Annoiato, intabarrato in un gran mantello, e guardavi con un'aria di gran disprezzo questo povero mondo provinciale...

— No, no. Non è vero! Smettila...

— Sì, sì, è vero. Stá a sentire... E anche in casa, mio signore, vi avevo già visto, prima della scena dei gatti. Come erano curiosi allora in questa casa! Lo sai che Guido non voleva che tu mi vedessi?... E neppure la zia Isolina? E che mi avevano quasi rinchiusa in una stanza, nella dispensa dalla « chiave a due segni », con la speranza che per via delle susine secche e dei pasticcini croccanti, me ne sarei stata buona là e poi sarei tornata dalle monache? Invece mangiai le susine... e insieme volli vederti e che tu mi vedessi, Renato! — dice battendo il piedino e con quella luce improvvisa negli occhi che la fa súbito seria. Si ferma un momento, pensierosa; e poi riattacca: — Passavi per le scale esterne che scendono al giardino, e parlavi con la zia Isolina. Da dietro la grata, che è nella dispensa, arrampicandomi su, ti vidi... Questa volta eri meno buffo, stá tranquillo. Parlavi della malattia di Guido come di una cosa trascurabile, bah, di queste bagattelle di malattie nervose che hanno i giovanotti delle famiglie ricche, in provincia, dell'ambiente « deleterio » di questi paesi dove non si lavora... mentre a Montreal, nel Canadà, dove freme la vita...

— Ah, birbona!

E poiché cerco d'acchiapparla e la rincorro nella camera, Mariella infila rapida l'uscio e di sulle scale mi grida:

— C'è la zia Isolina...

— Vieni qua, vieni qua!

— No, non hai detto che ci vede la zia Isolina? E poi, Renato, ricordati che Guido t'aspetta...

— Ah, Dio mio come si fa?

E mi riaffanno a mettere un po' d'ordine, a fare il nodo alla cravatta davanti allo specchio... Giù dal cortile, aperta la finestra, la voce argentina di Mariella, che è già dall'altra parte della casa, mi chiama ancòra, come per farmi disperare:

— Renato, Renato! Guido è pronto, ti vuole, t'aspetta...

— Ma un momento, un momento! Che cosa vuole il nostro « Napoleoncino »? Un momento di tempo!

Mentre do gli ultimi tocchi alla toeletta, serro un cassetto, butto un giornale, quanti pensieri mi saltano — proprio ora — alla testa!

« Quattro anni, quattro anni! Chi te l'avesse detto! E ti sei innamorato: hai preso una cotta coi fiocchi... E la guarigione di Guido! Quante cose, quante cose! Intanto l'automobile aspetta giù nella ghiaia, col motore acceso... Aspettate, aspettate un momento! lasciatemi raccapezzare! ».

(*La fine al prossimo fascicolo*). BONAVENTURA TECCHI

L'AMERICANO COME LO SI PARLA

ITALO-CAFO-AMERICANO

Quando io sento un nostro italo-americano dire bravamente: « vado a comperare la ticchetta della berta bassa per la stima », oppure: « ho preso una finissima pittura con la mia camera », io non rido. Al caso, rido allegra, per lui, per me e per l'Italia, e poi mi congratulo, ammiro, e mi commuovo.

Mi par di vederlo partire, ragazzetto e povero dall'Italia quaranta anni fa, non mai uscito prima dai suoi campi, con negli occhi tanto stupore nuovo di monti, di mari, mura, traffici, case, città. Lui e i suoi, li spingono come armento docile su per i predellini delle terze o nei vagoni rossi con poco giaciglio di paglia (cavalli otto, uomini quaranta) e giù per gli scalandroni nelle barche, sino alle stive nauseose, stipate di gente e odori, nidi di sudiciume e pur troppo di infezioni, epidemie e colera. Ha per tutto corredo lo stretto dialetto della pieve nativa e due camicie affardellate tra le cocche del fazzolettone a righe; il biglietto di emigrante e forse le tre elementari rurali, frequentate, sì e no, d'inverno, quando troppa neve non blocca i viottoli, d'estate, quando le messi e il gregge non reclamano anche le sue corte braccia. Adesso trasuda benessere dalla catena d'oro che cinge la pancetta di bottegaio; o dal volto duro, ancora asciutto e segaligno, di agricoltore o capitano d'industria, segnato di mille pieghe tra cui gli occhi sprizzano luci accorte di intelligenza e profonde di comprensione, e repressi lampi di cupidigia.

È riuscito, come egli dice, « a fare moneta nel bisini » (*business*, gli affari), attraverso a quante « giobbe » diverse e tutte dure, per quante città, e tutte ostili, peregrinando in quanti Stati, e tutti immensi; correndo e ingegnandosi da uno all'altro sterminato capo del continente geografico e dall'uno all'altro erto scalino della condizione sociale; dovunque lo chiamava la bisogna più ingrata, il rischio più alto o il salario più basso, quello che gli altri rifiutavano e a cui gli altri non sottostavano; ovunque piegandosi a mille fatiche e cento comandi del « bosso » straniero, dell'ingaggiatore nostrano e dell'intermediario « *u' paesano mio* », tiranno più minuto, spesso, ahimé! più rapace e disonesto.

« Giobba » è la trasposizione di *job* che è intraducibile e press'a poco significa il mestiere, l'ufficio, il posto, insomma il lavoro che uno ha. « Bosso » è *boss*, il principale; « ticchetta » il biglietto; « stima » la nave; e « berta bassa » la cuccetta inferiore nella cabina o nel vagoneletto, trasfigurata a nomignolo poetico dalla fantasia e dall'imitazione fonica di *lower berth*.

* * *

Ma il romanzo delle parole, che è la più curiosa, la più intricosa, la più appassionante avventura della storia, si complica quando si tratta di radici latini o neo-latine, di romano rustico, trapiantate, oltre Alpe e oltre Mediterraneo, di Roma in Gallia con Giulio Cesare; navigate oltre Manica, di Normandia in Britannia, con Guglielmo il Conquistatore; oppure acclimatate poi colà dall'Italia, assai tardi, per ragione di umanistica eleganza, quando Italia dettava, non più leggi, ma costumi e civiltà; di là approdate oltre Atlantico, nella Virginia e nella Pensilvania, con i galanti pirati-eroi di Elisabetta, con gli austeri puritani-profughi degli Stuardi; propagati alle coste del Pacifico con il *rush* dell'oro; e oltre, all'India, all'Australia, ovunque nel mondo, con l'impero, i dominii, le navi della regina Vittoria. Perché una volta, la lingua dei mari era la lingua franca, a base di genovese e di veneziano, quando « i mari » erano il Mediterraneo e sue diramazioni, e, dalle Crociate in poi, vi dominavamo noi; adesso, è il *pidgeon English*, da quando « i mari » non sono più bacini, ma oceani: Indiano, Atlantico, Pacifico, e ne scorsero le acque e le sponde, le une e le altre non più amabilmente socievoli e vicine, gli uomini del Settentrione.

Ma anche il *pidgeon English* ha radici nostre, e adesso questi virgulti e polloni tornano a innestarsi di latinità romana con gli emigranti italiani, i quali, analfabeti, ingegnosi e ingenui, ripercorrono a ritroso il corso dei secoli. Dall'inglese all'italiano, rifanno individualmente, per conto proprio, l'identico processo di adattamento, specificazione ed estensione di significato, che gli stessi vocaboli avevano già subito per l'analfabeta e ingegnosa ingenuità collettiva dei tempi e dei popoli.

Monete nostre, bandiere nostre, di fuori ci ritornano con qualche divisa o qualche impresa cambiata; sistemi araldici, arricchiti e inquartati con gli emblemi di nuove famiglie, nuove razze, nuove psicologie. Più ancora, si può dire che la genesi formativa del singolo, una volta di più ripeta e rispecchi in iscorcio la evoluzione formativa della specie.

Il nostro « fine », così come lo adoperano i poeti provenzaleggianti del dolce stil novo per « oro fine », « fine gemme », subisce nella mentalità dell'emigrante la stessa assimilazione ed estensione che subì in origine nell'etimologia inglese, e il loro « fine » si identifica, non illegittimamente e non senza filosofica poesia, con bello, buono, bene, e in via

di avverbio, con ottimamente. Tanto la spiritualità umana ripudia e abborre il grossolano e il volgare!

Mi piacerebbe anche sapere se *business* non viene proprio dalla *bisogna* di casa nostra, da affare, negozio, faccenda, ciò che occorre e fa di bisogno. Ma questa è ipotesi mia. « Moneta », invece, nasce fuor di dubbio dal gergo toponomastico romanesco, perché la zecca di Roma era vicina al tempio di Junon Moneta, Giunone l'avvertitrice. Questo vocabolo passò in Inghilterra con quei grandi nostri finanzieri e primi inventori della banca internazionale che dettero nome pure a *Lombard Street*, rimasta allora centro finanziario di Londra. È per essi che sterlina, scellino, pence, si designano con le improprie iniziali di L. S. D., lira, soldo, danaro.

Noi abbiamo mutato leggi, ufficio e moneta tante volte da allora, probabilmente per fare schermo alla infermità del nostro servaggio; gli Inglesi, che sono stati bene, padroni a casa propria, li hanno conservati fino a oggi. E così, da noi, « moneta » si deprezzò e svalutò vilmente a denaro spicciolo. Già l'arguto vecchio sarto fiorentino, il Gelli, dice « non ho moneta per cambiarti uno scudo », e nella Toscana dei Lorenesi si diceva « moneta » per antonomasia il francescone, che valeva esattamente dieci giuli, lire italiane cinque e sessanta. Per gli Inglesi, e di conseguenza gli Americani, e per conseguenza della conseguenza gli Italo-americani, « moneta » e « fare moneta » ascende e si esalta dal concreto all'astratto: e significa il denaro, tutto il denaro, la ricchezza, la conquista della fortuna. « Non ho moneta », da noi non significa povertà, ma anzi scarsità di soldarelli e, implicitamente, proprietà di grossi tagli di denaro. Forse, le imponenti e lucenti monete d'oro, la sterlina, il dollaro e i loro multipli, a cui Inghilterra e America serbarono fede per secoli, sino agli ultimi anni, dorarono questa visione abbagliante, quando fra noi « moneta » era rame o al più argento, povera cosa in confronto al biglietto di banca, che è carta monetata — non più moneta.

Quando dicono che Pasquale e Gioé, « poveri figli sono rotti perché avevano troppo morgaggio », fanno due ritraduzioni di traduzioni.

« Rotto » è *broken*, fallito, ma viene a sua volta da *bankrupt*, bancorotto, perché « quando falliva in Firenze alcun banchiere, si rompeva il banco nel luogo ove trafficava il denaro ». E morgaggio è *mortgage*, ipoteca, termine venuto all'inglese dal latino *mortum agere*, gravame, peso morto.

Se la materialità di « moneta » si glorifica e trascende all'astratto, « pittura », che da noi è nome trascendente, laggiù invece si restringe realisticamente, a specificare una raffigurazione, e, naturalmente, per antonomasia, la raffigurazione più comune, quella meccanica, la fotografia. « Camera » sottintende « camera oscura » e per sineddoche abbreviativa, la macchina fotografica.

* * *

Alcune di queste storpiature, Giovanni Pascoli elencò già nella prosa delle note e illuminò con *pathos* d'italiana umanissima poesia nello stupendo poemetto *Italy*. Vero vate, profeta vero, lui che era stato l'orfano Giovannino, piangeva lo strazio di quel *cheap*, il richiamo gridato come parola d'ordine obbligatoria e trista dal nostro emigrante di allora: *cheap*, a buon mercato, merce spregiata ché ve ne era troppa, lui e la sua roba e il suo lavoro, sino al giorno che la madre Italia li volesse, li potesse richiamare tutti alla sua mensa, i figli non bastardi, nelle terre e nelle officine moltiplicate dalla ben regolata forza dell'acqua.

Quando egli elenca, con quella sua audacia, che par timida e semplice, tanto è rivoluzionaria, in un solo mezzo verso le merci più tradizionalmente italiane d'America: « checche, candi, scrima », chissà se pensò, il Pascoli, che questa povera tradizione del mestiere d'oggi ancora si riallaccia, anche per il nome, alla tradizione gloriosa della nostra arte, anche culinaria, che portava raffinatezza e gioia di vivere a tutte le corti e in tutti i paesi del mondo!

Cakes, ora ritradotto « checche » era probabilmente una prima traduzione inglese di « chicche », le ciambelle per cui i nostri cuochi erano ricercati e famosi; e il *candy* inglese viene certamente dai canditi, cosa e parola di origine italiana; e « scrima » è traduzione della traduzione di crema, con l'*s* davanti che sta per *ice* « ais »; *ice-cream*, gelato di crema.

Ma che ne sapevano, i nostri contadini, di chicche, canditi e gelati, essi che al villaggio penavano il pane, e nei cascinali la polenta guasta senza sale, oh pellagra del Veneto, del Piemonte, della Lombardia, cinquant'anni fa? Ritrovarono queste cose dolci in America, col sale del pianto e del sudore, in fondo alla loro smarrita ed eclissata, non perduta antica finezza di civiltà; non per mangiarle, per venderle, *cheap*, a buon mercato, per gli altri, e farne pane per sé; pane, moneta, educazione per i figli. E le mangiano, sì, oggi, i loro figliuoli, partecipi di tutti i benefici che ai loro padri tanto costò il conquistare.

E questi figli loro e nostri, non più solo obbediscono; mostrano, che dove prima piegavano soltanto all'altrui comando, ora sanno anche, e bene, e per il bene di tutti, comandare altrui. Vi è un giudice a Washington che fa tremare gli altezzosi finanzieri di Wall Street, con la chiaroveggente severità di lui, nato povero neppure cinquant'anni fa a Nicosia di Sicilia, ora esperto di ogni più sottile accorgimento e infingimento del denaro, e chiamato da Roosevelt a una magistratura di controllo sulle banche, incorruttibilmente tenuta. Vi sono magnati della industria e dei milioni, di prima, seconda, terza generazione italiana, a lottare non supinamente con i magnati che da generazioni tengono lo scettro dell'oro. La più grande città degli Stati Uniti, che è il più grande porto sull'Atlan-

tico, Nuova York, e all'altro capo d'America, San Francisco, il più grande porto sul Pacifico, in questo momento, 1934, hanno entrambi onesti ed energici sindaci, italiani di nome e di origine, Fiorello La Guardia e Angelo Rossi.

* * *

Ma anche gli altri io ammiro; l'oscuro, il modesto emigrante, che a furia di vendere dolci ed aranci nel « fruttistendo » e gessi di Lucca nel « baschetto » (*basket*, il paniere, la cesta), a furia di fatica e di fede in Dio e nelle proprie braccia, ora può dire che « tiene il carro da parcare davanti alla mia grosseria nella trentadue strada ». E può battere allegramente sulla spalla, da pari a pari, con un sonoro « Hallô! » all'amico americano; e, da pari a pari, salutare la persona di riguardo italiana, che vuol ingraziarsi con un lusinghiero « come guarda bene! » (come hai bella cera, bell'aspetto, ottimismo e idiotismo americano entrambi, nello spirito e nella forma).

A me pare un bel miracolo che lui sia arrivato a tanto, al *carrus* d'assalto romano, trasmigrato di terra in terra a carro d'assalto per la battaglia americana degli affari, senza armi visibili, ma con l'ansito del motore; e non m'importa che dica « grosseria » per spezieria purché sia roba e misurata agiatezza sua, e che vi pesi onestamente non contraffatta merce, perché anche così, alla minuta onestà giornaliera, si fa onore all'Italia lontana. E trovo giusto che chiami brevemente « trentadue » e non accademicamente « trentaduesima » la strada dove edifica a poco a poco la sua laboriosa fortuna.

Un bel prodigio, mi pare; un mistero gaudioso, che la radice della lingua madre, dopo tanti anni, tante traversie, tante avventure e sventure, abbia conservato in lui vivacità e forza di assimilazione da tollerare, pur senza perderci, questi innesti barbarici.

Suo figlio, suo nipote, italiani di seconda, di terza generazione, in terra d'oltremare, quando ritorneranno, più ripuliti e colti, a imparare l'italiano per via di maestri, lo parleranno, ancor esso, più pulito corretto. Ma lo impareranno perché il padre, il nonno, sia pure con strambotti strampalati, insomma lo parlava; questo conta, questo è richiamo, anche a distanza, di coltura e di sangue, perché la lingua non è soltanto forma o formula diversa in cui si travasi la eguale sostanza, è sostanza viva essa stessa, non è suono, non è veste, è dessa la materia del pensiero.

Secondo la lingua in cui diviene, il pensiero stesso « è » di una od altra essenza; e a sua volta con la propria essenza consuetudinaria e abituale, forma e plasma lo spirito in uno od altro modo. E anche gli Italiani di seconda o terza generazione impareranno e imparano l'italiano, anche per via di maestro, non come una lingua straniera. Lo ritrovano

dentro di sé, con l'orgoglio di una riconquista che amano, perchè accompagnò la loro infanzia, e ormai quel ricordo non è più — grazie a Dio — associato a un doloroso, umiliante complesso mentale di inferiorità; anzi, forma parte di una subcosciente fierezza di fronte alla nuova patria. In quanto a noi, patria d'origine, io penso che questi nostri cari di laggiù siano abbastanza importanti di numero e di qualità per avere diritto che noi consideriamo con attenzione, anche con rispetto, le formazioni del gergo da loro parlato; così come consideriamo, nelle regioni d'Italia spesso abitate da minor numero d'Italiani che non certi Stati d'America, le svariatissime forme dialettali dell'italiano parlato.

Chi può negare l'influenza celta dell'ü addolcito lombardo e piemontese; o l'influenza delle vicinanze e dei contatti germanici nel nord, dei contatti e delle vicinanze saracene, arabe, greche, albanesi, normanne, spagnole nel sud d'Italia? Lombardo, piemontese, napoletano e siciliano non per questo sono illegittime forme d'italianità.

Circa così devono essersi formate, dal latino, le lingue neo-romanze.

Certo ognuno le pronunciava e le arrangiava a sua guisa, da un capo all'altro dell'immenso Impero. I Romani, che sapevano adattare persino il loro Pantheon alle necessità colonizzatrici, glorificando un numiciattolo locale terriero come Mavorte con l'identificazione all'Ares greco; e in Africa edificando templi a Giove, che aveva preso il nome di Ammone per qualificativo, con due corna ritorte sul capo, figurarsi come avranno « adeguato », secondo si dice oggi, col loro elastico genio di unità nella diversità, l'idioma di Roma ai costumi dei popoli conquistati! C'era il latino francese, quello tedesco e quello africano! Questo è il segno della vitalità di una lingua. Una lingua, un popolo, un organismo che non si assimilano e appropriano elementi nuovi, sono come uomo che non digerisce più cibo; è devitalizzato, muore di fiacchezza e inedia.

Ne han pur viste tante nei secoli e ne uscirono sempre più fresche, come da bagni di giovinezza, la cara favella d'Italia e l'Italia, pur da ogni traversia e contaminazione.

Non si può restare puri ed essere fecondi.

« SI È SUPPOSTI »

Nelle presentazioni, in America e in Inghilterra, è obbligatoria la stretta di mano, che in Inghilterra è un sussulto ritmico dell'avambraccio.

Gli Americani vi trasfondono un calore particolarmente comunicativo a tutto l'arto, e quando vi presentano, come accade, un centinaio o mille energiche e cordiali persone di fila, è non trascurabile corollario a quel mestiere d'ospite d'onore del quale sarebbe lungo accennare glorie e pene. L'ex Kerensky, sempre debole, dicono che riportasse dalla missione oltre Atlantico, nel breve tempo del suo fulgore, un braccio anchilosato, per un pezzo inservibile. Questo collaudo è considerato seria fatica delle

candidature ai posti consolari della repubblica, e grave prova fisica nelle campagne di propaganda, specialmente per l'elezione del solo Presidente al quale spetti di diritto il titolo di *Mister President*, il Presidente degli Stati Uniti.

Non parliamo poi di Cuba, più meridionale e perciò ancor più espansiva America, dove questo settembre un altro ex, el señor Grau San Martin, dovette subire due operazioni consecutive per escresçenza alla mano destra, in tanti saluti affaticata quand'egli era presidente.

Adottassero il saluto romano, per questi incontri di folla! Invece, ritengono indispensabile l'energia e il calore del contatto manuale. Solo fra amici, lo sostituisce di primo acchito l'energia e il contatto del colpetto sulla spalla: « Hallô, Jim! Oilà, vecchio ragazzo! ». Ma di solito, ci si guadagna nel secondo tempo una scossa più prolungata e più forte.

Durante la stretta di presentazione, « si è supposti » di chiedersi a vicenda: « Come state? ». (Il senso e la portata immensa della locuzione « supporre » in America, mi scoraggiano dal tentarne la traduzione in più idiomatico italiano). In realtà e nella pratica, si mugola a fior di labbra: « *du-du* », ideogramma fonico, nel quale i dotti rintracciano la estrema convenzione stilizzata di un primitivo *How-do-you-do* atavico.

Si tratta, comunque, di un simbolo e un mito. *Du-du* è l'avanzo di un'oscura cerimonia, intesa a designare misticamente la salute come fondamento sociale. Si consente a darvi la mano — cioè ad ammettervi e immettervi allegoricamente nella sodalità della tribù — perché ci si riconosce l'un altro innocui, graditi e onesti — cioè sani, cioè immuni da tare inibitive. Questa cerimonia e questa parola *du-du* è l'inverso del *tabù*, essa vi sanziona reciprocamente liberi ed esenti da diminuzioni e interdizioni sacre.

Perciò « non si è supposti » di dare o ricevere risposta a questa mistica iniziazione, ovvero lettera patente di libera circolazione igienico-morale; sarebbe mancare al protocollo l'ammettere che la risposta potesse essere negativa, e distruggere l'incantesimo rituale. È vero che anche da noi, quando spiaccichiamo nelle presentazioni un confuso *piacé*, nessuno (all'infuori delle commedie per educande del secolo scorso) sentì mai rispondere: « il piacere è mio ». Ma il modo, onde si svolge l'altro rito parallelo delle salutazioni mattutine fra amici od ospiti sotto lo stesso tetto, illumina di ben più riposte significazioni, che non una frivola pigrizia, quel silenzio.

Anche negli incontri mattutini si dice *du-du*, e questo scatena d'ogni parte tanti « *Fine!* » come un incrocio di razzi trionfali. « *Fine!* », « Benone! », soltanto e da tutti. Chi ha mal di denti, l'insonnia, o giace in letto moribondo, spara ugualmente a piena gola e convinzione la sua cannonata di « *Fine!* ».

Nel famoso paese di *Erewhon*, scoperto qualche decennio fa da Samuele Butler, chi era infreddato camuffava la sua eclisse dal consorzio civile con la prudente bugia del « furto di un paio di calze », perché rubare è una colpa, castigabile, perdonabile ed emendabile. Cosa volete fare invece a chi soffre di malattia o di sventura, se non seguire l'indicazione e il mònito del destino, rincalzando con sentenze di tribunali umani la condanna del fato? Il sottile esploratore Butler era inglesissimo, ma questa forma di « amore del fato » potrebbe essere più specialmente americana, e tutti quei *fine* urtavano molto i nervi a D. H. Lawrence, il quale voleva trarne la prima scena di una incompiuta commedia satirica sull'America. « Benone, benone! », brontolava, « ma voi altri americani non sapete proprio trovare nessun altro modo di espressione? ».

Il Lawrence, grande scrittore un po' sadico, aveva torto: l'espressione è sufficiente e completa. Si tratta di ben altro che di meschine informazioni analitiche e momentanee sul proprio corpo! Chi dice *fine* all'americana, compie in sintesi un atto di fede metafisica, una confessione trascendentale dello spirito. Il « benone » mattutino è come il canto del gallo, un inno all'aurora, il ripudio della notte e del male, afferma Iddio e dice di sì alla vita. « Benone ». È il sistema del dottor Couet e tutta quanta la *Christian Science* in noce.

L'ideale dell'efficienza e della *fitness* (dal verbo *fit*, essere adatti, adeguarsi alle cose) è così penetrato nei pori e nell'anima, che nessuno consente a dichiararsi scalfito o sconfitto. E se non vi consente, si capisce che non lo è. Reagisce fin quando può; guai quando non può più, e si abbandona alla depressione. Essa non ha per lui né mezzi termini né misericordie; abituato all'ottimismo, l'americano non può vivere nel salubre, temperato e sorridente pessimismo, che è l'atmosfera abituale della nostra civiltà europea.

Se non vede tutto *fine*, qualcosa in lui crolla e si spezza; è l'esaurimento, la nevrastenia e il suicidio.

* * *

Noi Italiani, anche se stiamo benissimo, si dice « non c'è male ». Non è solo modestia, è oscuro timore reverenziale. Ancor atto di fede metafisica, questo, ma negativa anzi che positiva. Lo stesso conio di moneta spirituale, e nulla somiglia tanto a un'impronta in rilievo quanto il suo rovescio concavo. Antico popolo meridionale, in noi predomina il timore di provocare le forze avverse, sfidandole. Gli Americani, giovani e settentrionali, credono al disegno che il verbo proietta nell'etere, perché la realtà lo incarni con materia, fatti docili alle linee volitive da essi preparate. In entrambi, è la stessa fede implicita nella magia della parola, verbo evocatore e creatore. Entrambe le tradizioni hanno pre-

cedenti vetusti. Il « non c'è male » risponde allo scongiuro del cornetto napoletano. Se si procede geograficamente, presso gli arabi, nell'Oriente, in India, lodare un bimbo è stregarlo, ucciderlo, e anche nelle nostre campagne meridionali, chi dice « che bel bimbo » guai se non aggiungesse subito un prudenziale: « Dio ve lo conservi ». Il senso greco del timore e del fato incombe sul prudente « non c'è male », rampollato dalla sapienza dei miti più venerabili: l'anello di Policrate, Solone che ammonisce Creso a non vantarsi felice, il Santo cristiano che, abbandonando nella notte l'uomo fortunato, scuote dai calzari la polvere della di lui casa e riesce a fuggire la valanga che la schiaccia. Noi non dimentichiamo di fare i conti con la cattiva fata (diminutivo del fato) invidiosa del banchetto, della festa, della letizia, dove scordarono d'invitare lei in agguato; invece, l'ottimismo americano vede il mondo come « volontà e rappresentazione ». Ne capta le misteriose correnti con l'energia della parola, come gli abitatori delle caverne captavano la renna e il bisonte evocandone sulla roccia i contorni e forzando la realtà a riempirli, alla guisa che il metallo fuso riempie la forma.

* * *

L'uso della parola « supporre » e della frase « essere supposti » è caratteristica in tutti i modi, le persone e i tempi. Non si tratta, anzi, di una parola o una frase. È un codice, una legge, un galateo.

Chi dice: « Cosa si suppone che io abbia a fare » o, letteralmente: « cosa sono io supposto di fare », non chiede che si formulino congetture: si consegna, mani e piedi legati, in offerta all'altare di un dio esigente, la convenzione o la convenienza. Le cose che « si è supposti » di fare, o non fare, in America sono un minuzioso protocollo. Forse, a ben considerare, non più lungo e minuzioso che da noi. Ma da noi è, o a noi pare per l'uso, più elastico o accomodante. In America ha l'intransigenza delle divinità giovani, il rituale puntiglioso dei culti di recente formazione.

Come forestieri, in America, si dispone di un tesoro di sorridente indulgenza. Chi pecca contro qualche articolo dell'eterno « si è supposti di fare » viene premurosamente avvertito. L'americano, generoso e benigno, non « suppone » neppure che l'abbia fatto apposta. Ma perseverare è diabolico, e chi non si corregge viene abbandonato come mortale offensore. Perché no? A Roma fai come fanno i romani e in America come « suppongono » gli americani.

* * *

« Sono venuta in America con il corredo di due sole sicure parole inglesi, *whisky*, ma era l'epoca del proibizionismo e non si aveva più

l'occasione di poterlo dire; *lift,* e trovai che qui lo si chiama *elevator,* e a dire *lift* non mi capiva nessuno », lamenta una mia graziosa amica italiana.

La prima volta che io andai a pranzo dal rettore di una grande università, mi capitò di dire che ero partita da casa *a fortnight ago,* una quindicina di giorni addietro. I due eminenti professori miei vicini si scambiarono un ironico e commiserativo sguardo d'intesa: « Lei, signora, deve aver imparato l'inglese dagli Inglesi », fece uno con severo tono di esame.

Lo ammisi senza reticenze.

« Parla benissimo lo stesso », egli mi consolò cortesemente, « soltanto non usi mai parole come *fortnight,* questi vocaboli li adoperano solo gli Inglesi o le persone affettate, che vogliono scimmiottare gli Inglesi. Da noi si dice due settimane ».

Sapevo già che *through* (attraverso) in americano si semplifica a *thru*; e altre differenze di ortografia, di pronuncia e sopratutto di *slang,* il gergo quotidiano, tendono a far biforcare la lingua in due rami, di qua e di là dall'Atlantico. Ma la sola profonda tra queste differenze è la particella affermativa. A questa fu sempre riconosciuto tanta vitale importanza, da battezzare e distinguere essa le diverse favelle: lingua d'oil, lingua d'oc, paese del sì. Questa piccola sillaba è più fondamentale e caratteristica di qualsiasi solenne sostantivo, io o Dio, di qualsiasi attivissimo verbo, essere e avere. Ora, come gli Svizzeri e anche i Belgi, quando parlano francese sincopano *sì* più spesso che non sospirino *oui,* e in ciò dimostrano involontariamente di essere un poco allogeni; così il *sì* americano di rado suona *yes.* È un che di mezzo fra questo e un *ja* tedesco smozzicato e nasale, una specie di abbaiare tronco, che letteratura e giornalismo codificano nella grafia di *yep.* Pare che il tenue pispigliato *yes* non corrisponda all'energia americana, che trasforma la sibilante esse finale in una labiale appoggiata e solida.

* * *

Per conto mio, discepola di professori e autori classici della vecchia Inghilterra, credetti di americanizzare quel troppo britannico con qualche ritocco, come si rinfresca un vestito dell'anno scorso alla moda attuale, dicendo con disinvoltura « Frisco » per San Francisco (c'è anche in Bret Harte) e O. K. per « sta bene ». In tutti i romanzi e films gialli ortodossi, il *gangster* replica all'ordine di ammazzare l'eroe con un docile e fiero « O. K., boss ». La storia di queste iniziali è divertente, pare che un uomo d'affari irlandese, scaltro e ignorante, le usasse per telegrafo, nella beata convinzione che « All Correct », tutto in ordine, si scrivesse così, come foneticamente si pronuncia. L'errore rimase e si diffuse a vo-

cabolo d'uso corrente, evolvendo ora persino il proprio verbo. Se i giornali stampano che « il signor Roosevelt ha *okeyed* il provvedimento sull'argento » vuol dire che gli dette il benestare. Alla stessa guisa, nella gaia vecchia Inghilterra, è un *teetotaler* chi non beve nessun alcool, perché un propagandista balbuziente molti anni fa destò il buon umore di un grande comizio, dichiarandosi « to-to-to-talmente astemio » e amici e avversari fecero vessillo dell'alliterazione.

Personalmente, quando io mi lanciai a capo fitto nel primo *O. K.*, la mia bravissima segretaria americana sgranò gli occhi: « Signora, questa cosa posso dirla io, ma una persona come lei, no ».

Avevo urtato il divieto di un « non è supposto » di classe. Difatti, la più parte delle comodità linguistiche, come altre forme spiccie e sbrigative del vivere, vanno contro la distinzione e la nobiltà. I divieti hanno nobiltà appunto perché sono soggezioni, barriere, ritegni all'abbandono e alla faciloneria pigra. Al Capo Ispettore forestale, distinto giovane laureato dell'università di Harvard, che mi illustrava le millenni meraviglie del Parco Nazionale di Yosemiti, mi lasciai andare a dire che l'automobile grossa, dietro la nostra piccola, passava O. K. una certa svolta pericolosa. Rise imbarazzato e sgomento, e dopo un poco mi ammonì soavemente: « Lei mi ha dato un colpo tremendo: udire una signora come lei, servirsi di simili termini; per carità non lo faccia più ».

Anche « Frisco » per San Francisco è gergo malfamato, si riferisce alla preistoria californese, quando l'oro attirava gli avventurieri del mondo. Come nella favoletta morale che ci insegnavano da piccoli, parte di quella popolazione raccogliticcia, a furia di rivoltare terreno, si accorse che esso rendeva tesori meno aleatorii e più consistenti del metallo, e vi rimase, a crescere quelli. Adesso, la California è il gran centro agricolo, grazie specialmente a mezzo milione di Italiani, un dodicesimo della popolazione totale. Ma due cose gli accomodanti e cortesi californiani non tollerano. Il nomignolo « Frisco » per la loro capitale è spregiativo, come chiamare noi Italiani *dago* in America del Nord, *gringo* in America del Sud, o « prete » un sacerdote. Altra sfumatura di pessimo gusto, parlare del famoso terremoto.

« Terremoto? Volete dire il fuoco che distrusse una volta la nostra città. Non vi fu mai terremoto in California ».

Guai a insistere. Da principio non raccapezzavo proprio il perché. Poi ho capito. Si va contro il gran « si è supposti » del codice ottimista, che identifica la fortuna con il bene e il successo con il merito. Un paese può avere subìto, una volta, un incendio. Ma andar soggetti a catastrofi di terremoti, vuol dire essere disgraziati, cioè diminuiti, cioè tarati, cioè colpevoli. Difatti, la Florida, temibile concorrente in prodotti, clima e svernature, accusa la California di essere paese tellurico. E la California fa acerrima difesa dello schermo « incendio », il quale, tra altro, l'avrebbe

anche beneficiata con la possibilità di liberarsi da certi tugurii e sopratutto dai paurosi labirinti sotterranei di China-Town. Alla stessa guisa, in *Erewhon,* l'imputato di troppe sventure familiari si difende sostenendo che la morte della moglie e del padre erano state per lui, in fondo, delle vere liberazioni, delle fortune; e, dunque, essere calunnia il chiamarlo disgraziato, cioè colpevole.

* * *

Ma la prossima volta che vado in America, voglio scordare tutto quanto il mio insulare e classico inglese, e in cambio imparare a perfezione quattro sole parole: *All right* e *Too bad*: la teologia completa del bene e l'intera didascalía del male. Bisogna conoscerle con infinite sfumature, secondo il luogo, l'ora, le circostanze e gli interlocutori. Ogni Stato, quasi ogni città, le pronuncia diversamente: l'aristocratica Boston all'inglese del gran secolo, le università e loro discepoli modulando le vocali, la California soavemente, Nuova York le biascica in fretta, Chicago le sillaba largo e forte.

All right può essere allegro, interrogativo e autoritario, per il cameriere, il *flirt* e gli amici, il calzolaio, la gita e l'intervista. È la parola tipica dell'America, quella di cui si fa più largo, illimitato consumo. Deve essere logorata sino alla corda, e se chi l'ha inventata prese il brevetto, altro che il chicco di grano del Derviscio che inventò gli scacchi! Non c'è oro al mondo per pagarlo.

Too bad riflette la scala dei guai, il tempo troppo caldo o troppo freddo (in America è sempre o l'uno o l'altro, e talvolta tutti e due nella stessa ora), l'impegno precedente a pranzo, la compassione e l'orazione funebre per una morte straziante.

« Che fa Willy che non si vede più? ».

« Otto giorni fa, andò a guardare con il fiammifero se c'era benzina in serbatoio ».

« Ebbene? ».

« Bene, ce n'era ».

« *Too bad!* ».

L'ottimismo e lo stoicismo americano, di solito, si fermano lì.

Se volete, potete imparare a dire *check*. È verbo e sostantivo, come le valigie di lassù, compresse per la visita di fine settimana, espansibili a doppio fondo per il viaggio di un mese.

Potete *check* il cappello in guardaroba, riscuoterlo alla banca e chiederlo in fin di mensa al cameriere. Ma se sapete pronunciare con le giuste sfumature di simpatia *all right* e *too bad*, vi saranno quasi superflue le dolorose congiunture del *check*.

IL DIRITTO ALLA FELICITÀ

Il preambolo alla Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti, che è l'atto di nascita della nazione, e assai più, le Tavole della Legge, il palladio della sua esistenza giuridica e sentimentale, stabilisce che « tutti gli uomini furono creati uguali » con uguali diritti « alla vita, alla Libertà, e *alla Ricerca della Felicità* ».

Tutto questo con le maiuscole.

Credo che nessun'altra costituzione al mondo, nessun'altra legge, dalla creazione in poi, (anzi, il Signore avvertì Adamo con parole di oscuro colore) sancisca così, semplicemente, niente di meno che « il diritto alla felicità »: una cosa che, detta a questo modo, a noi, europei d'oggi, fa senso, ingenua, crudele e impudica insieme. Come se qualcuno strappasse bruscamente, a sangue, le bende camuffatrici di una segreta immedicabile ferita, che facciamo di tutto per dimenticare.

Queste parole sanno di Settecento, enciclopedismo, illuminismo, fine di regime e fine di secolo, ma, come molte altre cose americane, il loro apparente semplicismo è logico, giusto e vero, più delle nostre elaborate e sofisticate complicazioni. Noi chiamiamo puerile quel modo di andare diritto allo scopo, perchè abbiamo perduto il coraggio e la sincerità, la divina limpidità di visione e precisione di volontà, proprie appunto dei ragazzi. Anneghiamo in un mare di scoraggiamenti, opportunismi e transazioni; ci imbarazziamo di tanti riguardi di contorno, siamo paralizzati dal senso di tante limitazioni e impossibilità, che rinunciamo, spesso perdendolo anche di vista, al semplice e al principale.

L'americano è rimasto più « uomo della natura». Perciò avviene che le domande dei bimbi e degli Americani spesso imbarazzino quella pretesa sagacia e scaltrezza di cui noi andiamo fieri, e che in realtà consiste nel girare intorno alle cose per eluderne il duro malloppo sostanziale. Può darsi che le costituzioni romantiche abbiano perso di vista questo obbiettivo. Non è meno vero che forma la sostanziale, classica ragione d'essere dello stato. Lo stato esiste proprio per garantire ad ogni governato, non dico la bottiglietta della felicità individuale, ma le migliori condizioni collettive di felicità personale. « Lo fondamento radicale della imperiale maiestade è la necessità della umana civilitade, *cha a uno fine è ordinata, cioè a vita felice;* a la quale nullo per sè è sufficiente a venire... e però... conviene a satisfacimento di quella essere la cittade... e però fu fatto lo regno... » perché « le case prendano ogni loro bisogno, lo qual preso, l'uomo viva felicemente, *che è quello per che esso è nato* ».

Eppure Dante non era barbaro, nè « uomo della natura », nè ingenuo! « Il diritto alla felicità » è lo scopo umano immutabile, le transitorie forme dei regimi mutano con le forme di questo ideale e le condizioni atte a rag-

giungerlo. E tuttavia, fra la positiva, maestosa, enunciazione di Dante: « *ordinata a vita felice* » e quell'irrequieta, ansiosa, smaniosa « ricerca della felicità » vi è una incrinatura sottile e profonda, non di sole parole. Differenza nella concezione dei cómpiti, diritti e doveri dello stato, e forse più, *Weltanschauung* romantica e protestante anzichè romana e cattolica; differenza addirittura nel giudizio della condizione umana. Per Dante, lo stato deve « ordinare » le felici condizioni degli uomini; secondo la costituzione americana, e deve loro assicurare soltanto il diritto di cercarsela da sè. La costituzione consacra così la sua fede nella saggezza degli uomini e sancisce la libertà delle loro ambizioni personali.

È un'affermazione caratteristica di individualismo e di ottimismo. Del resto, non si insisterà mai abbastanza sull'ottimismo del popolo americano. Consacrato fondamentalmente dalla Costituzione, esso è protocollo universale e affratellante. Può darsi che qualche americano manchi a qualsiasi altra forma di etichetta (o da noi considerata tale) non a questa legge di creanza e di educazione comune, per la convivenza di ogni classe. È l'articolo di fede, di cui solo pochi intellettuali scalfiscono l'ortodossia; è il tratto distintivo della civiltà transatlantica, la chiave di vôlta per comprenderne la mentalità. A ben pensarvi, persino la violenza e il fervore della reazione e delle insurrezioni che determina nei critici intellettuali, dimostra come essi ne siano dei credenti, sia pure eretici. L'eresia nasce dallo zelo, non mai dalla tepidezza. Questo vino divenuto aceto, tanto ha più spunto — milioni di lettori connazionali lo riconoscono per istinto — quanto più è succo generoso della stessa terra. Sinclair Lewis, Theodor Dreiser, Katharine Mayo, Waldo Frank, e molti altri dei migliori, sono voci profonde di profezia e difesa per questa forza della stirpe. Le impediscono di adagiarsi nelle mollezze panglossiane del « tutto è per il meglio nel migliore dei mondi possibili », e come ai suoi tempi fece Enrichetta Beecher Stowe, mantengono all'ottimismo il sano carattere propulsivo di iniziativa e di stimolo. Innanzi agli occhi di un popolo, troppo innamorato di sé, ammalato di narcisismo a furia di contemplarsi in fontane rosee, non gratuitamente adulatrici, essi sollevano uno specchio crudamente schietto, magari con qualche ingrossamento e qualche insistenza severa sugli aspetti più trascurati e meno piacevoli delle persone e delle cose: come quegli specchietti tondi d'ingrandimento che laggiù si vedono su ogni tavolo di toilette elegante, e si chiamano *truth mirrors*, specchi della verità.

Budda, Schopenhauer, Leopardi, non propongono riforme contro l'ingiustizia e il male, secondo essi fatalmente connaturati alla vita. Unico rimedio, sopprimerne la radice, la vita. L'amarezza degli eresiarchi americani, invece, è ottimismo chiaroveggente e perciò deluso, non mai sfiduciato.

Il mondo non è il migliore possibile, ma è possibile che migliori, e, poiché lo può, lo deve. Non ripudiano il principio edonista della costi-

tuzione e della civiltà americana del XVIII secolo, anzi, insorgono contro ogni usurpazione del fondamentale « diritto alla felicità », considerandola un attentato alla dignità umana. La loro opera sgorga da intimo sdegno per la contraddizione fra teoria e pratica, e perciò sbocca in qualche idea di riforma. Ognuno di loro, sacerdote o guerriero di qualche crociata, predica e dà battaglia a centinaia e migliaia di copie. (Non è escluso che talvolta il sacerdote rimanga al mediocre livello di un pastore sermoneggiante). Tipici i libri e i drammi di Sinclair Lewis, l'unico americano asceso agli onori del premio Nobel letterario: *Babbitt, Dodsworth, Arrowsmith, Main Street, Anna Vickers*, sono tutte battaglie contro l'ipocrisia, l'utilitarismo, il commercialismo, la standardizzazione, la monotonia, la bruttezza, insomma la vita in serie, la superficialità e l'opportunismo del *cant* puritano. Il suo eroe — o la sua eroina — è sempre uno che crede, che spera, che vuole riformare e migliorare qualcosa. Il suo romanzo è la canzone di gesta di questa patetica avventura attraverso gli interessi e le pigrizie dei varii « chi te lo fa fare? » e « il mondo è sempre andato così », e « non te ne incaricà », e « chi s'impiccia more ammazzato ». Persino in quel mediocre cavallo da tiro che è il cittadino Babbitt, si risveglia una goccia di puro sangue, che lo fa appoggiare l'insurrezione del proprio figlio contro la mediocrità codificata, quando il figlio vuole muovere per le sue strade coraggiose incontro alla felicità.

Con tutta la loro spregiudicata tecnica realista, psicologica, scientifica e magari proustiana e freudiana, tutti questi scrittori si riattaccano però alla tradizione ottocentesca della « passione morale », alta prerogativa della letteratura anglosassone, sino al Kipling, sino al Chesterton, e, sì, persino al Lawrence, Don Chisciotte anch'egli, a rivelare agli Inglesi che esiste una cosa, chiamata corpo, che non serve unicamente allo sport; Don Chisciotte, a spezzar lance perchè si riconosca la libera purezza del corpo e delle sue espressioni fisiche. Non so se Aldo Huxley, il quale, forse primo in Inghilterra, leva lo stendardo dell'arte per l'arte, sia di questa statura. Il suo racconto per il solo racconto a me stride falso, come l'eco di una carrucola arrugginita in un pozzo, disperatamente senz'acqua.

Se dagli scrittori americani d'oggi risaliamo alle generazioni precedenti, a parte Poe — apparizione misteriosa e solitaria che sta da sè, un « unico », comparabile solo al suo discepolo solitario d'Europa, Baudelaire — ci suona incontro l'ottimismo attivista di un Bret Harte — l'epica dei pionieri, valori di bontà oscura e di coraggio in animi ruvidi e rozzi — di un Longfellow — l'idillio della *Farm* rurale, il pathos del villaggio marino e del casolare disperso, la gnomica dell'operare e dello sperare. Ma sopratutto, ci suonano incontro la poesia di Walt Whitman, la filosofia di Emerson. Emerson è l'ottimismo del 1850 — il *boom* di favoloso sviluppo e di favolosa prosperità del West — legato in mezza tela.

Prima assai di un Bergson, proclama la superiorità dei valori dell'intuizione e dell'energia — insomma i valori dell'azione — sui valori della coltura e del pensiero astratto, scala molto comoda per un popolo dove il pionierismo, con le sue necessarie virtù di azione rapida, energica, quotidiana, è allo stato endemico. Il suo saggio sulla *Self-reliance* — la fiducia in se stessi — fu il poppatoio su cui si fecero i denti molte generazioni di entusiasti. Nella lingua povera degli affari, è purtroppo facile tradurre *Self-reliance* con *arràngiati*. Per il resto, la Provvidenza in qualche modo avrebbe pensato a evolvere lo spirituale dal materiale, magari incarnandosi in qualche genio profetico del tempo e del paese: pigro alibi di automatismo, di cui non i soli americani approfittano. Al tempo stesso, il poeta-falegname Walt Whitman, cattivo patriarca barbuto e biblico, urla con melopea di fachiro i suoi versetti ebbri e gravi, spesso stupendi, in lode dell'umanismo, dell'americanismo, del progresso e della democrazia. Infatti, l'ottimismo americano è strettamente incatenato e connesso con gli ideali filosofici e politici dell'individualismo, della democrazia e del progresso, per duplice ordine di sentimenti e di orgogli (l'orgoglio forma parte dell'ottimismo, come « complesso di superiorità » si direbbe oggi). È orgoglio plebeo della propria persona, non meno intransigente dell'orgoglio patrizio di casta, con il quale del resto si sposa abbastanza volentieri. L'americano si vanta volentieri di essere un *self-made man,* per quanto riguarda il denaro e la posizione, e al tempo stesso ama di appartenere per il sangue a una famiglia che ha « degli antenati ». È l'istinto pioniero contro l'istinto di rispettabilità borghese — come da noi, del resto; probabilmente, come da per tutto. D'altra parte, è in lui profondamente radicato l'orgoglio patriottico dell'America, grande popolo, grande nazione, la più splendida *réussite* della storia umana; dunque, i sistemi con i quali raggiunse questo migliore dei risultati sono i migliori dei sistemi, e guai ad abbandonarli. Al principio di ogni ragionamento politico, trovate questo assioma esplicito o sottinteso: « La democrazia ci ha fatti quello che siamo; dunque ammettete, sì o no, che ha fatto miracoli? ».

L'interrogato si trova nell'imbarazzo, come quel giovane, a cui il giudice impose di risponde con un semplice sì o no alla domanda, se continuava a bastonare sua moglie. L'America è indubbiamente un prodigio, ha percorso così immensa strada in così breve lasso di tempo, che dà le vertigini solo a pensarlo. Ma ogni confronto con gli sviluppi storici dei vecchi continenti è ridicolmente fallace. Questa non è civiltà indigena, elaborata sul posto, fu trapiantata qui in un momento di mirabile fiore della nostra civiltà europea, da gente di Europa che ve la ricompose pezzo per pezzo, come il disegno di un gigantesco *puzzle*.

Non un braccio, non un'arma e non un'accetta, di quelli che primi si levarono ad abbattere nemici, fiere o alberi, che non fosse carne e sangue, lavoro, fuoco e ferro di Europa! Gli Americani hanno portato sul

nuovo continente la civiltà bianca, retaggio loro come nostro, che la madre continuò per secoli ad alimentare, anche materialmente, oltre oceano. Questo cordone ombelicale, per reciproca fortuna, non fu mai interamente scisso, seppure adesso sia più giusto parlare di scambi spirituali, come avviene tra i genitori e il figlio grande.

A differenza di quanto accadde nelle Americhe di colonizzazione latina — specialmente Messico e Brasile — l'apporto sociale dei negri, dei gialli e degli indii è minimo, l'immane calderone degli Stati Uniti in realtà non tenta neppure, anzi rifiuta di fondere nel suo crogiuolo popoli e stirpi estranei alla civiltà bianca.

Questi bianchi, giunti quasi tutti dall'Europa, trovarono qui difficili condizioni di vita immediata, ma splendide condizioni di sviluppo futuro.

Vi era tutto da fare, ma si poteva fare tutto. Gli ostacoli alla prima colonizzazione furono aspri, ma una volta abbattuti gli indii e gli alberi, si trovarono terre sterminate, ricchezze e risorse da far impallidire i sogni. Il lavoro, il coraggio eroico dei pionieri, ebbero favolosa ricompensa.

E allora, è giusto affermare con tanta sicurezza che le cose non avrebbero potuto andare meglio di così? Con uomini e materiale simile, con simili privilegi di ogni sorta, è anche lecito dubitare che la civiltà americana avrebbe potuto svolgersi in modo superiore, se non più espansivo; dare frutti squisiti, oltre che grandi; differenziarsi da noi e oltrepassarci per superiorità intrinseca, non solo per le dimensioni.

Non si tratta solo delle attuali condizioni americane. Gli uomini hanno la memoria labile, la storia di ieri è quella che si ignora maggiormente. Dalla guerra d'Indipendenza a oggi, il mito di una prospettiva rettilinea verso il progresso e il benessere, si frantuma in una serie di linee spesso declinanti, e si ricompone quella spirale irregolarmente ascendente che è comune all'umanità bianca nel corso degli ultimi duecent'anni, grazie alla scienza, alla tecnica e alla macchina. L'America l'aiutò del suo con alcune scoperte e molti perfezionamenti; non tali da sorpassare l'apporto dell'Europa al bilancio comune. E se l'adozione dei ritrovati nuovi procedette, come è naturale in paese nuovo, con più violento entusiasmo, così da compiere più rapidi passi innanzi, è anche vero che li scontò con periodi di reazione e interruzione più gravi e frequenti che non in Francia, Inghilterra, Italia, Germania.

Gli studiosi calcolano che il ciclo alterno prosperità-crisi segni negli Stati Uniti un passo curiosamente periodico di circa vent'anni. La prima crisi si affaccia il posdomani della guerra d'Indipendenza, dopo l'altro, non meno solito, indomani delle guerre, a noi così noto, di inflazione e apparente prosperità.

Ancora oggi si usa in America la frase « non vale un continentale » come ricordo dello zero, a cui scese la moneta cartacea dell'epoca, il dollaro « continentale », che valeva 4000 volte meno dell'oro (ho proprio

scritto quattromila). Altra grave crisi, anzi vero « panico » nel 1819; poi anni delle vacche grasse, sino al nuovo schianto colossale del 1832, quando le banche sospendono i pagamenti, nella Carolina del Nord il valore delle terre cade di colpo del 98 per cento, metà della proprietà terriera totale cambia di mano in tutti gli Stati, si chiudono nove fabbriche su dieci, e la sola industria delle scarpe del Massachussett butta sul lastrico 50.000 lavoratori.

Altro panico nel 1857, prima della guerra di secessione; altro nel 1878, con l'interludio del famoso collasso, detto il « venerdì nero », poco dopo la guerra di secessione e il *boom* consecutivo. Altro panico nel 1895 altro nel 1907, e così giungiamo alla soglia del *crash* attuale. E fra l'una e l'altra di queste crisi, i grandi periodi di prosperità hanno sempre il carattere tumultuario di giganteschi *gold rushes*.

La conquista terriera dell'America è stata fatta tutta così, a ondate di crisi. Io mi chiedo, se questo non debba indurci a spiegare anche le grandi incognite delle antiche migrazioni. L'America, fra l'altro, ha questo di meraviglioso, che ripete al tempo nostro il divenire degli antichi mondi, perduti nel tempo. Soltanto che noi non sappiamo imparare la lezione di cose che la storia ci squaderna sotto il naso. Altro che « paese senza storia! ». È una fucina storica in piena efficenza. Non ci siamo mai resi conti del mistero, per cui si popolarono i continenti, pur vedendo oggi come ciò avvenga. Ad ogni « crisi » americana, un'ondata di popolazione bianca misera, disoccupata, affamata, scacciata dalle proprie case, terre, occupazioni, fabbriche, incalzava la linea di frontiera già relativamente consolidata, spingendo oltre i primi pionieri di quella linea, che a loro volta respingevano innanzi a sè, per i boschi, per le piane, per le terre sterminate, le sparse popolazioni indie. I nomi e le forme dei fatti storici mutano, le cause e gli effetti dei fatti rimangono sostanzialmente simili. Catastrofi, devastazioni, flagelli, come le cavallette o la siccità, la inondazione o la moría del bestiame; carestie, guerre, epidemie — insomma, in ultima analisi, il bisogno e la fame — erano le « crisi » che determinavano profonde, e straripanti, le invasioni delle popolazioni selvagge.

Così, tra il 1820 e il 1830, il fiume Ohio — che allora rappresentava l'estrema frontiera del favoloso West — veniva risalito a stormi di chiatte, che andavano a colonizzare il futuro Stato di Ohio.

« Oggi », scriveva un testimonio oculare « abbiamo visto passare due grandi zattere legate insieme, ognuna lunga 80 piedi, con una casetta al centro, e su ognuna un covone di fieno, intorno al quale pascolavano mucche e cavalli, mentre all'ingiro si vedevano dispersi aratri, carri, maiali, bimbi e pollame, che davano all'insieme un aspetto di abitazione permanente. Una vecchia signora, armata di occhiali, sferruzzava la calza, seduta sulla porta di una delle cabine; un'altra donna lavava al mastello, gli uomini masticavan tabacco e accudivano alle loro faccende ».

Io credo, che così si svolgesse la vita sui carri tribali all'epoca delle invasioni; così sulle canoe e i carri con cui i mongoli passarono lo stretto di Behring per il mare e i ghiacci nelle età remote, a formare gli Indii di America, o « Amerindi », come oggi si dice. L'ultima in data delle grandi ondate seguì la crisi del 1869 e prese d'assalto il « Gran deserto americano » violando gli impegni solenni dello Stato verso gli Indii, ai quali lo aveva concesso in riserva perpetua — finché lo credeva improduttivo e inabitabile. Ma dagli Indii, che rappresentavano la civiltà della caccia, i *cow-boys* bianchi lo fecero passare alla civiltà nomade pastorizia, e poi seguì il solito terzo ciclo, dell'agricoltura stabile, quando si vide che si poteva benissimo allevarvi il grano. A leggere i libri, queste tre fasi durarono altra volta secoli o millennii; in questa lezione oggettiva di cinematografo storico accelerato, che è l'America, durarono decennii. Nel 1835 il presidente Jackson aveva detto che « l'impegno solenne degli Stati Uniti è stato ratificato dal Congresso, che questa residenza è garantita e assicurata agli Indiani per sempre ».

Nel 1890, l'annuale rapporto censuario annunciava che « la linea di frontiera era stata oramai spezzettata in tanti punti dalle colonizzazioni private, che non esiste più alcun posto del territorio degli Stati Uniti ».

Questa è la svolta decisiva della storia d'America; non più spazio illimitato, con illimitate possibilità d'evasione; ma oramai, continente chiuso.

La ripercussione, sopratutto spirituale, sociale e morale (oltrechè materiale) di questo fatto è enorme. L'ottimismo stesso è in pericolo.

Esso pone l'America di fronte a due dilemmi, l'uno d'ordine interno, l'altro estero.

All'interno, deve optare: Jefferson o Hamilton? Prevalenza di potere economico, e, sopratutto, sociale, politico e morale, all'agricoltura, come fin dal Settecento voleva il Jefferson, ministro sotto la presidenza di Washington, e poi presidente degli Stati Uniti; o all'industria come sin dalla stessa epoca voleva Alessandro Hamilton, l'altro sotto-Padre Eterno al governo con Giorgio Washington? Leggi, trattati, tasse, regolamenti, imposte, dogane, elezioni, cariche e considerazione — il favore del costume, dell'economia e della politica — lo strapotente macchinismo dello Stato moderno — orientato verso gli interessi, sodali sino al bivio profitto, degli industriali e operai, o verso quelli, comuni sino al tasso di valuta e interesse, di ipotecarii, proprietari e *farmers?* Grano o manufatti? Città o campagna? L'altro problema, è di psicologia e di politica estera, incomparabilmente grave e carico di avvenire: ancora spinta innanzi verso West, che oramai sarebbe « buscar l'Oriente per l'Occidente », oppure ritorno indietro, verso Est? Europa o Asia? Atlantico o Pacifico?

MARGHERITA G. SARFATTI

RICORDI PUCCINIANI

IL VOLO D'UNA RONDINE

In quel trionfante repertorio pucciniano che anche oggi — a dieci anni dalla scomparsa del Maestro — dilaga sempre più giovine e fresco nel mondo, c'è un'opera che fu concepita sotto cattiva stella. Prima di tutto perchè quest'opera era nata operetta; in secondo luogo perchè il contratto con gli editori viennesi fu da Giacomo Puccini firmato in un impeto di ribellione, d'amarezza e di ripicco.

S'era a Vienna, nel 1914. Il maestro curava personalmente una grande edizione di *Tosca* all'*Opéra*, protagonista insuperabile la Jeritza. Inviato dalla Casa Ricordi, allora diretta da Tito, era con Puccini, amico e collaboratore fraterno, Carlo Clausetti. Le prove procedevano bene. Di giorno in giorno i particolari della messa in scena e i colori musicali dell'opera, maturavano efficaci e vivi, tali da far prevedere un grande successo ed una nuova affermazione artistica. Puccini, raggiante. Clausetti, felice di seguire ogni sua volontà, con scrupoloso amore, con dedizione completa, con infaticabile ardore. Si provava per ore ed ore senza sentirne fatica. Poi c'era la meraviglia dell'arte personalissima della protagonista singolare, la quale aveva saputo trovare, specialmente al secondo atto nel momento della famosa romanza, atteggiamenti originalissimi, tipici, efficaci al punto di spogliare il « Vissi d'arte — vissi d'amore », d'ogni consueto convenzionalismo. E se molte cantanti, più tardi, la imitarono, nessuna potè mai — in questo punto dell'opera — superarla.

Poi, anche, c'era Vienna. La Vienna del quattordici, tutta bella, ricca, imperiale, che Puccini amava sopra ogni altra città, tanto là si sentiva stimato, ricercato, ossequiato, adorato. Dai giornali al pubblico la sua arte aveva riconoscimento ed esaltazione: interviste e cartoline illustrate. Righi musicali e fotografie. Pedinamenti per la strada ed inchini profondi e sorridenti di tutto il personale, dai direttori alle commesse, quando si recava in qualche grande magazzino del Ring a far spese: i fazzoletti cifrati a ragnatela e la sgargianti cravatte di Braun, o i modernissimi assortimenti sportivi di Habic che, più tardi, avrebbero rivestito di supreme eleganze il maestro, a caccia nella macchia di Migliarino o sulle azzurre acque del lago di Massaciuccoli, in faccia alle Apuane. E poi, quel man-

giar bene da Sacher, o in qualche gargotta pittoresca lungo il Danubio dove, appena si scopriva l'onorifica presenza del grande compositore italiano, il cuoco si presentava in persona per accontentarlo, in cambio — alla fine — di un desideratissimo autografo da porre in cornice.

Felicità, insomma. Come sempre quando Puccini si recava all'estero dove il suo nome, assai più che in Italia, s'ingrandiva in un alone di luce e di gloria.

Chi poteva mai prevedere che su tanto sereno sarebbe scoppiata d'improvviso la folgore?

Ed ecco come si svolsero precisamente le cose che trascinarono fatalmente Puccini ad accettare quel malaugurato contratto di *Rondine*.

* * *

In quell'epoca era stata rappresentata da pochi mesi e con molto successo, al Regio di Torino, la *Francesca da Rimini* di Riccardo Zandonai. A Tito Ricordi era particolarmente caro Zandonai, musicista da lui, si può dire, scoperto e quindi protettissimo. E gli era cara, anche, *Francesca*, perchè della tragedia dannunziana egli stesso, autorizzato dal Poeta, aveva fatta la riduzione a libretto. Questa traduzione, intendiamoci, consisteva più che altro in grossi tagli, visti bene, con mano esperta di uomo di teatro. Ma il fatto che D'Annunzio aveva voluto che il nome di Tito Ricordi figurasse vicino al suo nel frontespizio dello spartito e del libretto, aveva assai lusingato il riduttore ed accresciuta l'importanza del suo lavoro. Ora l'opera, dopo le prime esecuzioni, doveva affrontare il giudizio del pubblico del San Carlo, e Tito, assai più che della *Tosca* viennese si preoccupava della *Francesca* napoletana. Puccini lo sapeva e dentro di sè ne soffriva. Non già per ostilità o mancanza di fraternità con lo Zandonai che egli stimava molto, ma perchè, sensibile e suscettibile com'era, gli pareva d'essere buttato un poco in disparte dal gerente della sua Casa Editrice, il quale aveva pur combattuto e vinto al suo fianco le più ardue e belle e indimenticabili battaglie della giovinezza.

Perciò non si meravigliò molto quando una mattina Clausetti, preoccupatissimo, gli si presentò in camera per dirgli:

— Sai, Giacomo... Ho qui una lettera di Tito che mi sollecita a lasciar Vienna per recarmi a Napoli a mettere in iscena *Francesca*.

— Lo prevedevo — rispose Puccini.

— E adesso, che si fa?... Mi addolorerebbe molto lasciarti solo, proprio a tre giorni dalla prima rappresentazione. Poi è triste anche per me non poter vedere realizzato davanti al pubblico il mio lavoro di settimane.

— Non preoccuparti. Non temere. Tu di qui non ti muovi. A Tito, ora, telegrafo io. Stai tranquillo.

E telegrafò subito, infatti, pregando che, trattandosi di pochissimi giorni ancora, Clausetti gli fosse lasciato.

La risposta telegrafica di Tito non si fece aspettare. Era secca, autoritaria, decisa. Tutta nel suo stile, talvolta implacabilmente crudele. Diceva:

« Impossibile accontentarti. *Ordino* che Clausetti parta immediatamente ».

Quella sera stessa *Tosca* si presentava in prova generale. Quella sera stessa, Clausetti, desolato, partiva. Ma a Puccini l'affronto non andava giù. Nè gli andò giù, successivamente, per parecchio tempo. Se la legò, come si suol dire, al dito. Ne provò amarezza e dispetto. Così, dunque, Tito si infischiava di lui? E poteva rispondere con sì intransigente villania ad una sua fervida e legittima preghiera? Ah! no! E per sfogarsi gli scrisse che mai si sarebbe aspettato simile trattamento. Che ne aveva provato umiliazione e dolore. Che, in fin dei conti, due giorni, due soli giorni di proroga non avrebbero certo compromesse le sorti della *Francesca* napoletana. Che se il gerente della sua Casa dava così poca importanza alle sue opere all'estero, avrebbe ben saputo come regolarsi in seguito.

Allo sfogo ed alla minaccia, Tito nemmeno rispose.

Intanto a Vienna, mentre scoppiava il grandissimo successo di *Tosca* e della sua nuova protagonista, c'era qualcuno che, a conoscenza della situazione, lavorava sott'acqua. Questo qualcuno era il dottor Willner.

* * *

Quella faccenda del famoso assegno di mezzo milione di corone, Willner non l'aveva digerita. Tramontate tutte le speranze sui *Due zoccoletti*, altre nuove speranze s'erano maturate per riallacciare trattative col maestro. Se, per esempio, avesse voluto mettersi al lavoro con pochissimo impegno e pochissima fatica, un altro editore era pronto a rioffrirgli grosse somme. E se troppo gravoso era scrivere un'opera, specialmente date le difficoltà di trovare il libretto, si poteva benissimo entrare in un sottordine di idee ed accontentarsi di un'operetta. Otto o dieci pezzi di musica da intercalare alla prosa sarebbero più che sufficienti. Meno impegno, meno responsabilità, e l'editore avrebbe ugualmente pagato a caro prezzo questa più lieve fatica. In quanto poi al tema, nessuna preoccupazione: soggettini agili, svelti, allegri, con un pizzico di sentimentale, proprio tessuti su misura, Willner ne aveva in serbo tre o quattro da sottoporre, da scegliere o da discutere. E la notizia che Puccini avrebbe scritto un'operetta per Vienna sarebbe stata accolta con giubilo universale.

Il maestro già pensava all'effetto che quella notizia avrebbe prodotto sull'ostinato e intransigente Tito Ricordi. Era un modo come un altro di vendicarsi dell'affronto e di dargli una buona e salutare lezione. Torto

per torto. Affronto per affronto. Per un editore — il suo, l'italiano — che lo trascurava, dieci altri — gli stranieri — avrebbero battuto moneta falsa per averlo. Era tempo di finirla con le prepotenze e i soprusi. Clausetti aveva pianto di rabbia lasciando Vienna forzatamente. Tito doveva scontar quelle lagrime, se non col sangue suo, con la sua indistruttibile rinuncia al prossimo lavoro del maestro. Dato quindi lo stato d'animo di Puccini, il latente maneggio di Willner trovava buon terreno. Quell'idea dell'operetta per Vienna era stata ventilata adagio adagio, con cautela, col contagoccie. Buttata là come una lieve e sottile lusinga, tra un pranzo e una cena, tra una passeggiata e l'altra, tra una gita in automobile al Semmering, e una tazza di tè, per saggiare abilmente l'effetto e i risultati. E, caso strano, non soltanto il maestro non reagiva, ma sembrava a poco a poco accondiscendere anche se sollevava ad ogni momento obiezioni e riserve:

— Vorreste farmi scrivere un'operetta?

— E perchè no? I viennesi sarebbero fieri di questo omaggio. E il Karl-Theater col nome vostro in cartellone ammazzerebbe in quattro e quattr'otto l'An-der-Wien.

— Dicevate che otto o dieci pezzi basterebbero?

— Non più. Da scrivere a tempo perso, per divertimento, senza nessuna preoccupazione, allegramente.

— E il soggettino?

— Troveremo qualcosa che vi piaccia, che rientri nelle vostre idee e nel vostro stile.

— Lasciate che ci pensi.

— Troppo giusto, maestro.

— Se l'argomento fosse veramente carino...

— Lo sarà.

Ad aiutare Willner in quest'opera, anzi operetta di seduzione, era entrato in campo il barone Eisner, un maturo, massiccio ed elegantissimo signore di origine italiana, vecchio amico di Puccini trapiantatosi a Vienna non so da quanti anni. In familiare intimità con tutto il gran mondo austriaco, letterario e teatrale compreso, il barone Eisner apparteneva all'antica aristocrazia della capitale degli Asburgo, per quanto italianissimo nell'anima e cavaliere di cappa e spada del Papa. Famoso anche come collezionista d'oggetti d'arte, di autografi e di medaglie di musicisti, raccolta, quest'ultima, che donò, or sono pochi anni, al Museo teatrale della Scala.

Quando Puccini scendeva a Vienna era lui il primo a corrergli incontro alla stazione per non lasciarlo più. Alleandosi a Willner, anche per incarico dei due editori Eisenschitz e Bertè proprietarî del Karl-Theater, tanto disse e tanto fece e tanto deplorò la linea di condotta di Tito Ricordi, che Puccini non ripartì prima d'aver promesso che avrebbe

firmato il contratto. Ma non subito, a suo tempo, e qualora fossero accettate le seguenti clausole:

Primo: che l'operetta nascitura sarebbe stata ceduta esclusivamente per Vienna e il Sud-America. Tutto il resto del mondo escluso.

Secondo: che si riserbava di approvare o meno la trama proposta da Willner, e ancora di là da venire.

Terzo: che un collaboratore italiano di sua fiducia avrebbe composto su quella trama il libretto secondo i suoi intendimenti e i suoi gusti.

Accettato.

* * *

Per parecchio tempo dell'operetta viennese non si parlò più. Di tanto in tanto qualche vaga notizia veniva a Puccini dal barone Eisner, e Puccini me la comunicava. Willner stava ponzando il soggetto e appena pronto lo avrebbe spedito.

— Vedremo che roba è — diceva il maestro.

E lo vide, infatti, qualche settimana dopo.

« M'è finalmente arrivata la famosa trama di Willner. Una povera cosa pietosa che nemmeno vi mando. La rimando, invece, agli editori austriaci dicendo che se la tengano, che non fa per me ».

Gli editori austriaci ci rimasero maluccio, ma non mollarono. Risposero, anzi, dando pienamente ragione al maestro. Che loro stessi prevedevano il rifiuto perchè di quell'argomento erano pochissimo convinti. Che pure Willner riconosceva di non aver avuto l'ispirazione felice. Che però era disposto a rimettersi al lavoro e aveva deciso di prendersi a tale scopo un giovine e valente collaboratore, certo Reichert, autore del libretto di un'operetta, non ricordo se di Leo Fall o di Kalmann, rappresentata con trionfale successo in quei giorni.

— Aspettiamo il secondo parto — concluse Puccini.

Altro tempo passò. A Vienna silenzio assoluto. Taceva anche Von Eisner.

— Meglio così — commentava il maestro. — Se tutto tramontasse sarei felice. Già io l'operetta non mi sento di scriverla. Zitti loro, zitto io. E tutto come prima. Cerchiamo invece noi un bel soggettone per opera, noi due soli e tranquilli.

— Cerchiamo, maestro.

— Ma è così difficile trovare!

A chi lo diceva!

Ed ecco che tutt'a un tratto Vienna si sveglia, e squillan fanfare a festa. Scrive Eisner, scrivono gli editori, scrive Willner, scrive Reichert, tutti entusiasti e concordi. Trovato. Una cosa originale, pittoresca, moderna, bellissima, squisitamente pucciniana. Il maestro ne sarebbe rimasto incantato, sbalordito. Ma la trama, stavolta, e, no, non l'avrebbero spedita.

L'avrebbero portata con le loro mani stesse a Milano, tutti insieme, col Barone alla testa.

Una settimana dopo la missione austriaca, composta di Bertè, Eisenschitz, Willner, Eisner, sbarcava a Milano e prendeva quartier generale in un piccolo albergo del centro. Mancava soltanto Reichert, legato a Vienna dalle sue repliche, ma sicurissimo dell'immancabile risultato.

— Son qui tutti col capolavoro — mi disse il maestro. — Lo scenario è steso in francese. Me lo leggerà lo stesso Willner domattina alle undici. È meglio che voi non veniate. Siccome prevedo una seconda bocciatura, la vostra presenza potrebbe non far piacere al povero Willner, già uscito con le ossa rotta dalla prima prova.

— Come volete, maestro.

— D'altronde preferirei che fosse una birbonata anche questa, per levarmeli d'attorno per sempre. Puccini operettista mi dà ai nervi. Poi, adesso, dopo le spiegazioni con Tito e le cose rimesse a posto, fare un torto alla mia casa editrice mi spiacerebbe. Andrò dunque io solo, ascolterò, giudicherò e vi riferirò più tardi le impressioni e i risultati.

Rividi il maestro dopo poche ore. Mi venne incontro tra sorridente e preoccupato. Mi disse, allargando sconsolatamente le braccia:

— Caro Adamino, siamo in trappola!

— Perchè?

— Il soggettino non è brutto...

— Meno male...

— O Dio, non vi dico nemmeno che sia bello. Ma un fondo abbastanza simpatico c'è. Ho dovuto ammetterlo, e sono là che gongolano tutti. Però è da ristudiare, da rifare, da risollevare. E questo è affar vostro, tocca a voi.

— A me?...

— Dobbiamo arrischiare? Che ne dite?

— Arrischiamo, maestro.

— In fin dei conti — continuò, quasi a giustificarsi ai suoi occhi e alla sua coscienza — il mio impegno si limiterebbe per Vienna. L'operetta non si rappresenterebbe che là, dove non corro nessun pericolo, e tutt'al più nell'America del Sud, che è molto lontana. Per l'Italia e il resto del mondo, staremo a vedere a cose fatte.

— E questo soggetto, in due parole, che è?

— C'è un punto di partenza che, come vi dissi, non è brutto e non volgare. Ambiente moderno, Parigi. Nel salotto di Magda, una mondana satura di lusso, di denaro, di gioielli, di feste, e malata di sete d'amore, càpita a caso una sera un giovine provinciale timido, ingenuo, sperduto. Tutti gli sono curiosamente ed allegramente intorno a dargli suggerimenti sul modo di passare la prima serata nella babelica città. C'è dei

ricchi finanzieri, delle donnine di mondo, c'è una fresca servetta petulante e loquace, e c'è un poeta, creatore di canzoni, amante della servetta dall'alto del suo piedestallo, con degnazione di grand'uomo superiore. Mica male come tipo comico...

— E allora?

— E allora tutti circondano questo giovine provinciale intontito, e un consiglio l'uno, un consiglio l'altro, balza fuori il nome di un ritrovo alla moda: Bullier! Magda, la mondana amica del vecchio finanziere Rambaldo, a quel nome, a quella designazione, ha un sussulto ed un brivido. Là, proprio a Bullier, ella ha tessuto, scappando una notte di casa, il suo primo idillio, con uno studente povero a quattrini ma ricchissimo di sentimento e poesia. Il ricordo di quel passato la riprende. Ma come rivivere, senza che nessuno se ne accorga, l'ora lontana d'amore? L'idea le balena improvvisa: vestirsi con gli abiti della cameriera, e, un fiore nei capelli e la nostalgia nel cuore, scappare verso l'effimera felicità. La camerierina, a sua volta, indossati di nascosto i ricchi abiti della padrona, s'avvia al braccio del poeta Prunier verso la notturna baraonda.

— E poi?

— Da Bullier, sulla base del duplice equivoco, si svolge il secondo atto. Là, Magda, ripesca nel tumulto della festa il provinciale che non la riconosce, e si fa passare per quella che non è, una povera *grisette*. Scoppia l'amore. E come il vecchio Rambaldo la sorprende, l'investe, la rimprovera, Magda con un impeto di ribellione rinuncia ai suoi agi aridi e freddi per inseguire il suo sogno ardente e luminoso.

— E al terz'atto?

— Al terz'atto, nella villetta di Riviera dove gli amanti si sono rifugiati, gli impicci, i debiti, l'imminente miseria. E la necessità della rinuncia e del ritorno specialmente quando Magda sa che il giovine vorrebbe sposarla e portarla nella casa dei suoi vecchi a Montauban. Allora la Rondine, già satura d'azzurro e di sole, riapre le ali, ritorna al suo nido dorato, per salvare il suo amante e se stessa. Eccovi in poche parole la trama. A me non dispiace. Che ve ne pare?

— Se a voi non dispiace, maestro, e ci vedete qualche possibilità, affrontiamo il contratto e non parliamone più.

— Bravo! Sarà proprio da quel momento che cominceremo a parlarne, lavorandoci insieme.

Giustissimo. Né mai lavoro fu — in seguito — più faticoso, più preoccupante, più arduo, accanito, difficile, desolante così da fare scrivere, dopo alcuni mesi, a Puccini queste brevi e testuali parole di chiusa d'una lettera:

« *Io posso rimandare a Vienna il contratto e sognare ad altro. Credete a me, caro Adami, che ci vedo bene: la* Rondine *è una solenne porcheria. Accidenti al momento viennese* ».

Ma allora nè lui nè io potevamo pensare di esserci impantanati fino al collo, e il contratto fu regolarmente firmato, e i due editori, Eisenschitz e Bertè — mi par di vederli — ci sputarono l'un dopo l'altro sopra, perchè così s'usava a Vienna per scaramanzia. Ma nonostante i due sputi cordiali e sinceri, le faccende si misero subito male. Chè, il primo anticipo ricevuto, il maestro lo impiegò nell'acquisto di certa rendita ungherese che qualche mese dopo, allo scoppiare della guerra mondiale, crollò d'un tratto e sfumò per sempre. Evidentemente Puccini non era nato per le speculazioni borsistiche, e *Rondine* cominciava già a dare più preoccupazioni che gioie.

* * *

Non appena ebbi tra mano la trama di quella storiella, non certo peregrina di trovate e di idee, mi buttai a costruire il primo atto secondo i cànoni operettistici: prosa e versi, versi e prosa. E di mano in mano che preparavo i versi, li spedivo a Puccini perchè — caso mai ne avesse l'estro — cominciasse a musicarli. Così la « canzone di Doretta », il racconto dell'avventura lontana a Bullier, il duettino fra il poeta e la cameriera, nacquero musicalmente come brani staccati, mentre io facevo del mio meglio a stendere i dialoghi in prosa delle varie scenette di legame.

Ad atto finito, era già l'estate, mi recai a Viareggio per continuare il mio lavoro vicino a Puccini, e là rimasi per qualche mese.

Ci raccoglievamo, la notte, nel suo studio a piano terreno di una deliziosa villetta che il maestro aveva presa in affitto da una pittrice fiorentina, quando il tumulto della chiassosa e variopinta vita di spiaggia respirava sommesso come il mare in riposo. E le prime melodie della *Rondine*, delicate e leggere, eleganti e gustose, si diffondevano dal finestrone aperto verso la pineta per confondersi con l'alitare fresco del vento:

— T'amo!
— Menti!
— No!
— Tu sapessi a quale prezzo
ti disprezzo!

Questo tema martellato e insistente del duettino fra il Poeta presuntuoso e superuomo e la servetta sua piccola schiava abbagliata e devota, dava una singolare comicità al finale del primo atto, ma non era certo tessuto sul tipo dei consueti duettini comici viennesi allora in gran voga. Anche l'uscita dei due personaggi era calma, sobria, aristocratica, sempre sull'insistenza del tema iniziale, dal quale, poi, scaturiva la ri-

presa della « canzone di Doretta » — che con l'apparizione di Magda travestita da *grisette* — chiudeva, sentimentalmente, il velario.

Puccini, logicamente, sentiva a modo suo, ossia ad un modo diametralmente contrario a quello operettistico. E per questo, una notte, dopo aver ripassato qua e là al pianoforte i pezzi ultimati, s'alzò di scatto, e la decisione che era venuta da giorni maturandosi in lui, esplose con rabbiosa e decisa risoluzione:

— Al diavolo i viennesi! — esclamò dando una manata sulle carte che fece traballare il leggìo. — Io l'operetta non la faccio e non la farò mai! Domattina scrivo e rimando il contratto. Ora andiamo a dormirci sopra!

Ma la mia notte fu insonne. Un'idea ossessionava pure me da quando m'ero accorto della ripugnanza al genere che allontanava Puccini dalla *Rondine* ogni giorno di più: trasformare in opera l'operetta. E così, rinunciando al letto, mi misi senz'altro, a tutto mio rischio e pericolo, al lavoro: ripresi l'atto dalle prime battute. Abolii tutte le scene in prosa. Le trasformai in altrettanti passaggi o recitativi in versi, di modo che l'azione si svolgesse agile, conseguente ed essenzialmente lirica. Fu un lavoro che mi portò fino all'alba. Ma un lavoro facile e rapido, padrone come oramai ero della materia, un lavoro che all'indomani ridiede ala ad una rondine che già non volava più.

Alla lettura il maestro rimase sorpreso e contento. Avevo prevenuto il suo inconfessato desiderio. Ma che cosa avrebbero pensato della radicale trasformazione gli editori laggiù. E i due librettisti soprattutto?

— O accettano così, o mi sciolgo — aveva concluso Puccini informandoli dell'avvenuto trapasso. E quelli, da Vienna, concordi, non solo risposero accettando così, ma aggiunsero anche che erano ben felici della risoluzione che avrebbe dato in loro mano un'opera lirica anzichè una operetta.

Tutto bene, dunque, fino ad un certo punto. Poi vennero i guai. Che se la ripresa del lavoro nella sua nuova forma era riuscita facile e svelta per il primo atto, creò subito al secondo non lievi imbarazzi. L'intrigo ingenuo e prettamente operettistico del canovaccio mal si prestava nel suo seguito ad un rifacimento vivo, pittoresco, geniale. E per quanto facessi e mi sforzassi e tormentassi, non riuscii, questa volta, ad accontentare nè me stesso nè il maestro. Il suo giudizio è in questa lettera del 23 settembre 1914:

Non dico che sia brutto, sia sciatto, antiteatrale il secondo atto. No. Non dico questo. Ma dico, invece, che non è... bellissimo, non è forbitissimo di forma, non iperteatrale come dovrebbe essere. Leggendo il resoconto del *vaudeville* di Labiche, *Il cappello di paglia,* mi si è tormentato il cuore. Perchè?... Perchè nel nostro lavoro manca la verve, il vario intrigo, le varie vicende che occorrono per interessare e divertire il pubblico. Bisogna divertirlo, l'*orbetto,* caro Adami, se no si *tomba,* e

questo non deve succedere. Il primo atto va benone e il terzo andrà arcibenone. Ma il secondo non va, *tout cru!* Mandiamo al diavolo Bullier, se volete. Troviamo altro ambiente più vivo, più vario, più di colore, *più meglio,* se si potesse. Io non so cosa suggerire così sui quattro piedi (perchè ora sono una bestia), ma sento, per quel senso che mi logora l'anima quando lavoro, che l'affare nostro non va. Non godo, non rido, non mi interesso. Ci vuol altro, caro Beppino, a questo marcio mondo. Ci vuole dunque un secondo atto. E facciamolo, ora che siamo in tempo. Teniamo i principali episodi. Ma bisogna crearne di nuovi e gustosi. Scusate la diatriba che non è per voi, ma invece più per me.

Non era lui, infatti, che aveva accettata troppo facilmente la debole trama? Quel tanto di falso che c'era in quel benedetto secondo atto, come si poteva superare o distruggere? Così ribattei, per giustificarmi. Così mi riscrisse, rispondendomi:

Le ragioni che mi esponete, le sapevo. Oramai è così: questa trama bisogna tenercela. Ma tenercela meno amara. Dunque io vado avanti. Anzi, siccome trovo che nel secondo atto c'è poco brio e mai gazzarra, dato l'ambiente, ho pensato di allungare il valzer, aggiungendovi musica più viva, più *d'entrain,* ed è già fatta. Ma perchè figuri questa parte briosa, occorre qualche scena gaia, scatenata. E occorrono le parole. I due amanti, ad un certo momento, intonano in tempo di valzer il canto d'amore, e viene bene. Per il terzo atto penseremo. Intanto io vado avanti.

Quell'andare avanti significava in definitiva restar sempre allo stesso punto, arenati, impotenti, malgrado ogni sforzo per uscirne. Lettere su lettere, discussioni su discussioni, progetti su progetti. E giù scene e versi che, al momento, parevano bene e poi se ne andavano all'aria.

Quando, alla resa dei conti, potei stabilire un calcolo esatto del lavoro compiuto intorno a questa trama, rimasi io stesso sbalordito constatando che per i tre atti di *Rondine,* fai e rifai, ne avevo scritti ben sedici.

* * *

Montecarlo, 1917. *Hôtel de Paris.* Gruppo di fedeli amici intorno a Puccini. E la tavola che ogni giorno s'adorna di un commensale di più, di mano in mano che s'avvicina la data della prima rappresentazione. Prove serene, senza ombra di tormento o di dubbio. Le dirige sul palcoscenico con vivo talento e amorosa passione Raoul Gounsbourg, il piccolo, tarchiato, dinamico Gounsbourg, legato da oltre un ventennio di fedele ammirata amicizia al maestro.

Gerente e conduttore del Teatro del Casino e possessore delle più svariate e preziose qualità di vini francesi, d'ogni data e d'ogni colore, prodotto di certe sue fantastiche tenute con castello, nei Pirenei. Sulla scena egli offre inesauribili le sue geniali idee. Sulla tavola ospitale e pantagruelica, le sue numerose bottiglie. La vita, in quei giorni, s'è colorata d'ogni obliosa bellezza. La guerra mondiale romba lontana. Qui non se

ne sente la eco. Nemmeno nelle limitazioni: panini freschissimi, burro a riccioli, di cui s'è svanito il ricordo, dolci d'ogni genere e zucchero a volontà. Un sogno, insomma. E pare un sogno anche a me quella *Rondine* per grazia di Dio finita, che ora si prepara al suo primo volo.

Era naturale che la nostra *Rondine*, dopo tante intricate vicende, avesse migrato verso quell'azzurro, quei fascini, quel sole.

L'opera era finita nel 1916. Puccini me ne aveva dato l'annuncio il Sabato Santo:

« La *Rondine* è finitissima. L'ultima scena mi par molto bene ».

Ma, con l'entrata dell'Italia in guerra, ogni rapporto con gli editori austriaci era stato troncato. Che cosa sarebbe avvenuto di quel contratto straniero e nemico e di quel lavoro già ultimato e pronto per la rappresentazione? Il maestro aveva pensato allora che essendo il suo impegno con i viennesi limitato all'Austria ed all'America del Sud, avrebbe potuto liberamente disporre dell'opera per tutti gli altri paesi del mondo, l'Italia principalmente. *Rondine* era diventata nè più nè meno che un'opera come tutte le altre. O perchè — ora che ogni rancore con Tito Ricordi s'era appianato — la casa editrice non avrebbe potuto acquistare il lavoro? Stavolta fu Tito che si vendicò rifiutando. Nè ci fu verso di persuaderlo e di smuoverlo: « Sento che per la *Rondine* con Tito non tira buon vento — mi scriveva Puccini. — Pazienza. Io cercherò di dividere i paesi anche perchè questo risponde al mio desiderio. Ma dopo? Penseremo di concludere qualche cosa a Londra, visto che in Italia non si riesce. E certo non posso dare quest'opera per un pugno di riso. Capisco che Tito non ha fiducia. Potrebbe pentirsene dopo. Perchè, se il soggetto è solamente garbato, a me pare che la musica valga di più. Ho tolto al terzo atto tutto quel drammatico che c'era e s'arriva alla conclusione finemente, senza urli nè sgarri d'orchestra. Tutto è in chiave ».

Ma i giorni e i mesi passavano e l'opera restava lì, inerte ed inutile. Il maestro se ne accorava: « L'indecisione attuale sfinisce, sfibra, urta ed abbatte. Io imbecillisco come una rupe che tace e ingrigisce alle percosse del tempo. Le rondini girano, la mia mi fa girare. Gli Austriaci hanno la corona mia, io ne sono senza: sono come un re di tarocchi. La musica? Non rispondo. Al vento, al vento, come le ceneri dei suicidi ».

Ed ecco che, finalmente, quell'indecisione si spezza, quella malinconia di dissolve. Renzo Sonzogno si reca da lui e gli propone la cessione. Dice d'essersi abboccato in Svizzera, nascostamente, con Bertè e Eisenschitz. Dice che ha preso già accordi definitivi per rilevare il contratto. È pronto a pagare quello che gli austriaci non hanno più pagato. Dice, finalmente, che Gounsbourg sarebbe disposto a mettere in scena l'opera nella prossima stagione di Montecarlo.

Puccini vede subito due cose: primo, la rappresentazione imminente di *Rondine* che ha una voglia matta di giudicare alle luci della ribalta.

Secondo, la tranquilla sicurezza di una prima a Montecarlo dove non c'è pericoli di nessun genere, nè patèmi d'anima, nè ansie di insuccessi. Al Teatro del Casino tutto corre liscio e sereno. Una grande prova generale dinanzi al pubblico meno infido del mondo.

E la sera del 27 marzo 1917, infatti, la *Rondine*, con interpreti principali la Della Rizza e Schipa, Dominici e la Ines Ferraris, e direttore d'orchestra Gino Marinuzzi, trionfa. Tutti — e non soltanto il benevolo pubblico del Principato —, ascoltatori e critici convenuti da ogni città d'Italia, giudicano l'opera viva e vitale.

Non fu così. Altre edizioni seguirono, in Italia. Una eccellente diretta da Panizza al Comunale di Bologna, una pessima, diretta da Mugnone, al Dal Verme di Milano, non riescono a dare stabile e profonda affermazione al lavoro.

Nuoce alla *Rondine* quella tara del contratto austriaco che — specialmente durante la guerra — suscitò persino aspri attacchi polemici a cominciare dall'*Action Française* diretta dal battagliero Leone Daudet. Le nuoce quel difetto d'origine che la fa sempre oscillare fra l'opera lirica e l'operetta. La danneggia e la inceppa infine quel trapasso di proprietà per il quale nemmeno oggi è stabilito a quale editore effettivamente appartenga.

* * *

Sedici atti per tre. Una musica ricca di scintillante e limpida vena. Una partitura d'orchestra fra le più moderne e smaglianti di Puccini. Risultato? Un volo basso, fiacco e stracco che finora non è riuscito a librarsi verso alte vette e alti cieli. Ogni opera, nascendo, reca in sè il suo destino che è come tutti i destini imponderabile.

Ogni previsione sui successi o gli insuccessi teatrali, sulla vita lunga o breve di un'opera, inutile e vana. Il teatro è e sarà sempre un mistero.

GIUSEPPE ADAMI

L'ESPOSIZIONE DEL SAHARA

Si è chiusa testè a Parigi l'Esposizione Internazionale del Sahara. Promossa dal Museo Etnografico di Francia ed inaugurata nelle sale superiori del Palazzo del Trocadero a metà del maggio scorso, essa avrebbe dovuto chiudersi a fine giugno; ma l'intenso interesse destato da quella rassegna e la grande e continua affluenza di visitatori hanno indotto gli organizzatori a prolungarne la durata. Fra quei visitatori era particolarmente notevole il numero degli studiosi e dei dotti; poi di esploratori, viaggiatori, ufficiali e coloniali; infine, d'insegnanti, di professionisti, di artisti e, in genere, quanto la grande metropoli può offrir di meglio in fatto di pubblico intelligente, francese e straniero. Così, l'Esposizione sahariana ha segnato un successo, che i suoi stessi organizzatori erano lungi dall'attendersi.

Gli studiosi erano certamente attirati dal desiderio di constatare i progressi realizzati nella conoscenza di uno dei territorî più singolari del globo. Tutto il resto del pubblico, accedendo alle sale del Trocadero, sentiva forse ancóra il fascino dell'ignoto; perchè non è dubbio che il Sahara, pur essendo relativamente vicino a noi, è forse stato l'ultimo dei territorî del mondo che abbia consentito a svelare il proprio aspetto e la propria vita, rimasti per secoli avvolti nel mistero delle leggende.

L'antichità, infatti, non ci ha tramandato descrizioni geografiche di paesi oltre-sahariani o, per lo meno, descrizioni basate su racconti di viaggiatori e non su fantasie. Tuttavia, Erodoto che, pei suoi tempi — quinto secolo avanti Cristo — costituisce indubbiamente la miglior fonte d'informazione, descrive la grande catena di oasi che in modo discontinuo cinge da levante e da settentrione il Gran Deserto, ed elenca le popolazioni che occupavano allora la parte abitabile dell'Africa settentrionale: vale a dire le regioni comprese tra il basso Egitto e l'Atlante. Delle parti più meridionali e più interne dell'Africa settentrionale, il grande storico greco si limita a dire che a sud delle regioni litoranee si estende una zona infestata da bestie feroci e, oltre questa, un deserto senz'acqua, senza pioggie, senza alberi e senza uomini. Erodoto ignora sin dove si prolunghi, verso sud, il Deserto; ma conosce vagamente l'esistenza di un fiume che scorre da ponente a levante e che forse dà origine al Nilo; e racconta altresì che cinque giovani Nasamoni — abitanti della

Sirtica — essendosi addentrati profondamente nel Deserto ed essendosi poi diretti verso ponente, eran pervenuti ad una pianura alberata dove erano stati catturati da negri di piccola statura che, attraverso una regione paludosa, li avevan condotti ad una loro città, situata presso un grande fiume popolato da coccodrilli.

I Romani, alla fine della terza guerra punica, che decise il destino di Cartagine, verosimilmente non sapevano dell'Africa più di quel che ne aveva raccontato Erodoto; ma la trasformazione del territorio di Cartagine in provincia romana segnò l'inizio di un periodo di notevoli, e purtroppo mal noti, viaggi africani. È mancato a Roma un Erodoto, che raccogliesse e vagliasse le notizie che soldati e mercanti riportavano dall'interno della Libia; ma certo è che le prime spedizioni europee nel Sahara, sono state compiute da capi militari romani.

Nel 19 avanti Cristo — come narra Plinio — il proconsole Cornelio Balbo, movendo probabilmente da Sabratha, per la via del Gebel Nefusa, si porta a Ghadames. Di là raggiunge, attraversando diagonalmente la Hammada el Hamra, il Fezzan, e conquista Garama — l'odierna Germa — capitale dei Garamanti: ciò che gli procura gli onori del trionfo. Cinquant'anni più tardi, il legato Valerio Festo, inseguendo i Garamanti che s'eran spinti a razziare sin nelle regioni litoranee, si affaccia ai limiti settentrionali del Fezzan, ma seguendo una via nuova e più breve, un *iter praeter caput saxi*, che è certamente la carovaniera che, partendo da Tripoli o da Homs, traversa il Gebel Garian, scende a Misda, e di qui prosegue per lo Sciati.

Durante l'impero di Domiziano, e cioè tra l'81 e il 96 dopo Cristo, truppe romane effettuano tre spedizioni punitive nell'interno della Libia. La prima è guidata da un Flacco — forse Suellio Flacco, legato di Numidia — contro i Nasamoni della Sirtica, e non oltrepassa i limiti meridionali di questa regione; ma le altre due penetrano profondamente in territorio sahariano, e almeno una di esse sembra anche aver compiuto la prima traversata del Gran Deserto. Marino di Tiro — citato da Tolomeo — narra infatti che un Settimio Flacco combattè una guerra contro gli Etiopi, e cioè contro popolazioni nere, compiendo, a partire dal paese dei Garamanti, e cioè dal Fezzan, una marcia di tre mesi verso sud; ed aggiunge che un Giulio Materno, raggiunto a Garama il Re dei Garamanti, si unì a questi per effettuare un'altra spedizione contro gli Etiopi, marciando per quattro mesi verso sud, sino a raggiungere la regione di Agysimba, dove vivono i rinoceronti. Taluno crede di identificare questa *Agysimba regio* nella zona delle oasi dell'Air; ma è più probabile, anche per l'accenno ai rinoceronti, che si trattasse già di una regione sudanese.

Si possono ancóra registrare tre grandi imprese di militari romani, pure ricordate da Plinio e svoltesi nella parte occidentale e nella estrema

parte orientale del Gran Deserto: quella di Caio Svetonio Paolino, generale di grande fama, che, nel 41 o nel 42 dopo Cristo, valicato l'Atlante, si spinse sino all'*uèd* Ghir; quella del prefetto d'Egitto Petronio, che mise a sacco Napata, nell'alto Nilo; e quella di due centurioni con scorta di soldati romani, inviati dall'Imperatore Nerone nell'alto Egitto e che penetrarono sino ad una regione di immense paludi, che è forse lecito identificare col Bahr el Ghazal.

È ben chiaro dunque, per quanto non si conoscano disgraziatamente i particolari di quelle ardite imprese, che Roma non trascurò di indagare, a scopi pratici, il mistero sahariano: sia penetrando profondamente nel Gran Deserto, con basi di partenza nel Fezzan, sia spingendo ricognizioni alle due estremità di esso, cercando di aggirarlo: e con maggior successo, com'era naturale, lungo la valle del Nilo.

Nè l'azione di Roma si limitò a queste spedizioni, la maggior parte delle quali fu forse determinata dalla impellente necessità di difendere dalle aggressioni dei barbari del mezzodì i confini meridionali delle provincie africane dell'Impero, o dall'opportunità di attivare i traffici delle remote contrade centrali dell'Africa colle coste mediterranee, o anche di aprire a quei traffici nuove e più sicure vie; chè, come conseguenza delle ripetute spedizioni nel paese dei Garamanti, non soltanto fu possibile sottomettere all'obbedienza e costringere all'alleanza quel popolo prettamente sahariano — nel quale sembra ormai provato, antropologicamente e archeologicamente, che si debba riconoscere il lontano progenitore degli attuali Tuareg — ma altresì, conseguenza più importante, di metterlo, come tutta l'Africa settentrionale, in contatto colla civiltà romana.

Un gruppo di mercanti, dei quali la vita e gli interessi eran salvaguardati dal prestigio di Roma, e dei quali si son ritrovate le anfore cinerarie nel corso degli scavi eseguiti da una recentissima spedizione archeologica della Reale Società Geografica, si spinsero nella *Phasania*, e cioè nell'attuale Fezzan, riunendosi particolarmente intorno a Garama, capitale dei Garamanti; dove mantennero un tenore di vita e svilupparono un'attività commerciale che detter luogo, via via, ad un'invasione di prodotti industriali romani; mentre, sotto la loro direzione, gli indigeni stessi acquisivano una rara ed ammirevole abilità nell'arte edilizia. La nostra spedizione archeologica ha ritrovato rilevanti tracce delle abitazioni di quell'epoca, oltrechè nell'oasi di Germa, specialmente sullo Zinkekra, che è il contrafforte occidentale della conca di Germa stessa, del quale uno speciale sistema di fortificazioni fa una tipica acropoli, colle vie d'accesso naturali sbarrate da formidabili opere difensive, mentre gli altri lati sono costruiti su rocce cadenti a picco sull'*uàdi*.

Nelle numerose necropoli che si sono riconosciute ed esaminate, ai piedi e sui fianchi dell'Hammada di Murzuk, sono stati rinvenuti vasi in vetro trasparente con decorazioni incise o dipinte, in vetro colorato

liscio o in rilievo, frammenti di vasi aretini e vasi di terracotta speciale che si ricollegano, benchè imitati e semplificati, alle terrecotte d'Arezzo, anfore e frammenti di anfore per il vino e per l'olio recanti segni romani, neopunici ed anche segni locali: i quali ultimi costituiscono oggi la base del *tefinàgh,* alfabeto dei Tuareg. La scoperta di tutti questi oggetti ha consentito di concludere che la civiltà romana si è estesa, nel Sahara settentrionale, sino a Ghat.

Dopo il tramonto della potenza romana, cessa per oltre un millennio ogni tentativo di penetrazione europea nell'Africa settentrionale, dominata dagli Arabi; e le poche notizie raccolte nel mondo cristiano intorno alle regioni sahariane e sudanesi, hanno quasi esclusivamente per fonte i racconti di grandi viaggiatori arabi, quali Massudi, Ibn Batuta, Leone l'Africano. In questo lunghissimo periodo, che durò sino agli ultimi anni del secolo decimottavo, son tuttavia da registrarsi alcuni viaggi straordinarî, e tutti, salvo uno, compiuti da Italiani: imprese individuali arditissime, ma rimaste oscure e che solo da poco sono state rivelate.

Già il mappamondo di Giovanni da Carignano, disegnato nel primo quarto del quattordicesimo secolo, recava interessanti indicazioni sul Marocco meridionale, in base ad informazioni fornite da un mercante genovese che risiedeva a Sigilmessa, nel Tafilelt. Verso la metà del secolo successivo, un altro genovese, Antonio Malfante, riusciva a raggiungere il Tuàt, e forse spingeva anche più oltre il suo viaggio avventuroso. Qualche anno più tardi, il veneziano Alvise da Ca' da Mosto penetrava dalla costa atlantica nella Mauritania e si spingeva sino all'Adrar occidentale. Nel 1469, il fiorentino Benedetto Dei, agente di commercio, compiva — primo Europeo, per quanto finora si sappia — la traversata del Sahara, entrando in Tombuctù. Poco dopo , il nobile tolosano Anselmo d'Issalguier perveniva, per circostanze e itinerario non noti, a Gao sul Niger.

I secoli dell'età moderna, sino a quasi tutto il diciottesimo, segnano un vero regresso nei riguardi della conoscenza del Sahara, in conseguenza di un rincrudimento di fanatismo mussulmano che chiude ermeticamente l'accesso del Gran Deserto a tutti gli infedeli, sia cristiani che ebrei. Se taluno vi penetrò, fu perchè condottovi in schiavitù; come avvenne del marinaio francese Paolo Imbert. Il primo degli Europei a rivedere il Niger doveva essere l'inglese Mungo Park, nel 1796; il primo a riattraversare il Sahara, dal Fezzan al Bornu, il tedesco Hornemann, nel 1880. E si apriva così il secolo XIX, che può essere a giusto titolo definito il secolo d'oro dell'esplorazione sahariana. Dopo il Mungo Park e l'Hornemann, per non citare che i maggiori, gli inglesi Oudney, Denham, Clapperton, Laing, Davidson e Richardson, il francese Caillé, e i tedeschi Overweg, Vogel e Barth — quest'ultimo considerato come il più grande esploratore sahariano di tutti i tempi — traversavano il Sahara a più riprese e in varie direzioni, riconoscendone le principali ca-

rovaniere, e visitando e studiando accuratamente le regioni del Sudan centrale ed occidentale. Sicchè, nella prima metà del secolo scorso, la esplorazione del Gran Deserto fu un cómpito prevalentemente inglese, col concorso di qualche grande esploratore tedesco.

Nella seconda metà del secolo, l'occupazione dell'Algeria da parte della Francia, iniziatasi sin dal 1830, doveva apportare la valida collaborazione dei viaggiatori francesi all'ardua missione: tanto più che il Sud-Algerino veniva a costituire una base di partenza sicura per le spedizioni sahariane. E i viaggiatori francesi sono infatti una pleiade, nella quale eccelle il Duveyrier, che ci dette la conoscenza profonda e quasi completa del Sahara settentrionale. Dopo di lui, il Vincent, lo Choisy, il Flatters, il Padre de Foucauld, il Monteil, il Flamand, il Morès, il Foureau, il Lamy ne proseguirono infaticabilmente l'alto cómpito; in nobile gara con altri tre grandi esploratori tedeschi: il Rohlfs, il Nachtigal e il von Bary.

Ma la missione Foureau-Lamy era stata l'ultima delle grandi esplorazioni: si può dire ch'essa chiudeva il periodo eroico della esplorazione sahariana. Perchè oramai la penetrazione francese nel Gran Deserto aveva compiuto passi giganteschi: Tombuctù, il Tidikelt, il Tuat erano stati occupati, e i Tuareg duramente battuti a Tit. Ben presto, tutto il territorio del Sahara francese era controllato, vigilato, percorso in tutti i sensi: dai loro giri d'ispezione, dalle loro ricognizioni di polizia, gli ufficiali dei riparti sahariani riportavano una messe preziosa e sempre più copiosa di informazioni e di documenti che accrescevano ogni giorno la conoscenza dell'intero paese; nel quale già missioni scientifiche potevano incominciare a circolare con una sicurezza quasi assoluta.

Fra i viaggi d'esplorazione più recenti, si possono citare quelli degli italiani Sanfilippo e Sforza nel Fezzan; del capitano Petragnani a Uau el Kebir e del sottufficiale francese Lapierre a Cufra, entrambi prigionieri dei Senussi; del colonnello Tilho nel Tibesti, Borcu e Ennedi; della inglese signora Forbes e dell'ufficiale egiziano Hassanein bey sino a Cufra e da Cufra al Kordofan; dei francesi Bruneau de Laborie dal Camerun al Cairo, Kilian dall'Hoggar al Tibesti, colonnello Burthe d'Annelet in tutto il Sahara centrale ed orientale, e Vieuchange nel Rio de Oro; dell'italiano dottor Brezzi a Cufra.

Ma, oramai, anche tutto il Sahara italiano era saldamente occupato, vigilato e controllato dalle nostre formazioni speciali: il Fezzan rioccupato definitivamente nel 1929; le oasi di Cufra conquistate ed occupate nel gennaio 1931. Giunti ultimi, noi dovevamo affrettare i tempi e moltiplicare gli sforzi per tentare di metterci alla pari, per quanto riguarda il territorio sahariano di nostra pertinenza, cogli studî effettuati dai Francesi in tutto il resto del Gran Deserto. La Reale Società Geografica, sin dai primi mesi del 1932, ha preso l'iniziativa di una serie di metodiche

ricerche scientifiche nel Sahara libico, delle quali S. A. R. il Duca d'Aosta ha voluto accettare l'alta direzione; e, dall'autunno 1932 a tutt'oggi, sette spedizioni di studiosi italiani, scelti fra i più preparati e competenti nelle varie discipline — il Cipriani, il Mordini, il Gini, il Corti, il Graziosi, lo Zavattari, il Pace, il Caputo, il Sergi, lo Scortecci, il Béguinot, il Migliorini e lo Scarin — hanno visitato il Fezzan e il territorio delle oasi di Ghat, riportandone dati copiosi ed interessantissimi dal punto di vista antropologico, demografico, paletnologico, botanico, biologico, archeologico, zoologico e geografico.

* * *

Una parte soltanto dei risultati pratici conseguiti da queste nostre missioni scientifiche, accanto ad un pregevole materiale etnografico raccolto per cura del Governo della Libia e al prezioso materiale storico e scentifico ceduto da varî Enti del Regno, hanno consentito all'Italia, per felice iniziativa del nostro Ministero delle Colonie, di partecipare alla Esposizione Internazionale del Sahara, con una Sezione che, se non poteva competere con quella della Francia per numero e varietà di oggetti esposti, ha tuttavia mostrato indiscutibili pregi di qualità e di originalità, e testimoniato della intensa opera di ricerca scientifica, di studio e di lavoro compiuta, nel volger di pochissimi anni, nel Sahara libico. Le raccolte preistoriche, archeologiche ed antropologiche della Sezione Italiana non avevano certamente nulla da invidiare a quelle analoghe della Sezione Francese.

La Francia aveva potuto riunire, nella sua Sezione, un materiale ricco, vario ed interessante, che andava dalla documentazione della prima traversata automobilistica del Sahara ad un grande plastico del Gran Deserto ed alla documentazione relativa ai trasporti ed all'organizzazione turistica nel Sahara; da una abbondante raccolta bibliografica di scrittori moderni ad una piccola mostra artistica; dalle ricchissime collezioni litiche provenienti dal Museo d'Etnografia e di Preistoria d'Algeri alla bella mostra di fac-simili di incisioni e pitture rupestri, derivati specialmente dalla recente missione Gautier-Reygasse nei Tassili degli Asgèr, e cioè nella regione contigua alla nostra zona delle oasi di Ghat.

La storia della penetrazione aerea francese nel Sahara discendeva dai cimeli dei primi modesti tentativi sino alla documentazione della « Crociera Nera » del 1933. I risultati degli studi meteorologici e dei lavori cartografici, delle ricerche antropologiche, mineralogiche, geologiche, zoologiche, entomologiche e botaniche formavano una mostra di notevole pregio: superata soltanto dalla imponente mostra etnografica. Questa comprendeva una collezione completa di costumi da uomo e da donna Tuareg delle differenti stirpi e regioni, tende e materiale d'attendamento, selle, equipaggiamenti, scudi, lancie, spade, bracciali di pie-

tra, pugnali da braccio, acconciature, croci di Agadès, utensili casalinghi e tecnici dell'artigianato targhì; nonchè raccolte etnografiche ricche ed interessanti provenienti dalle popolazioni della regione di Tombuctù, dai Tebu e Kanori del Sahara orientale, dai Mori del Sahara occidentale, ed infine dalle popolazioni arabe abitanti nel Sahara. E non meno interessanti, per gli istruttivi confronti, apparivano le raccolte etnografiche supplementari provenienti dalle popolazioni dei territorî del Sud-Algerino, da quelle del Uadai e dai Beduini della Siria.

La storia dell'esplorazione francese del Sahara era rappresentata dai numerosissimi e preziosi cimeli e ricordi del Duveyrier, della missione Flatters, del Caillé, del comandante Monteil, del Foureau, del comandante Lamy, del generale Laperrine, del Padre de Foucauld, della missione Chudeau, del marchese di Morès, del generale Clavery, del principe Sisto di Borbone, della missione Flamand-Pein, di Vittorio Largeau, del generale Largeau, del generale Gouraud, ecc. Una documentazione relativa ai progetti della ferrovia transahariana e mostre del Servizio Cartografico dell'Esercito, delle Compagnie Sahariane, dei servizî militari del Ministero delle Colonie e dei territorî del Sud-Algerino completavano felicemente la Sezione Francese dell'Esposizione.

* * *

La Sezione Italiana si iniziava con una mirabile mostra di cartografia medievale, che ha attirato l'attenzione e l'ammirazione dei visitatori, e che comprendeva una dozzina di carte, mappamondi e planisferi, disegnati da cartografi italiani, tra gli inizî del secolo decimoquarto e quelli del decimosesto. Tali documenti son dovuti, per la parte che riguarda il Sahara, a quei viaggiatori italiani dell'evo medio, de' quali s'è prima discorso, e ad informazioni raccolte e coordinate dai cartografi delle Repubbliche di Venezia e di Genova: ciò che dimostra all'evidenza — contrariamente all'opinione corrente — che l'attività esplorativa delle Repubbliche marinare italiane non si limitò alle coste africane, ma si interessò altresì alla conoscenza dell'interno del Continente Nero.

A quella mostra medievale faceva opportuno, e non indegno, riscontro quella della cartografia italiana moderna, colle ormai ricche collezioni di carte al 400 mila della Tripolitania e della Cirenaica meridionali, eseguite dall'Ufficio cartografico del nostro Ministero delle Colonie, di Sebha, delle oasi di Augila-Gialo, della conca di Mrada, della zona di Giarabub, della Cirenaica e hinterland, del Fezzan, del confine cirenaico-egiziano, del Sahara tripolitano; nonchè di carte al 100 mila delle oasi di Cufra e del massiccio di Auenat.

Seguiva una interessante documentazione relativa alle operazioni militari svoltesi dal 1929 al 1931 per l'occupazione definitiva e totale del

Sahara italiano, all'organizzazione degli aeroporti di Libia, al reticolato di protezione e di interdizione steso per oltre 300 chilometri lungo la frontiera orientale della Cirenaica, alla formazione delle truppe sahariane, ecc.

La mostra preistorica conteneva oltre 120 strumenti in pietra, scelti nella collezione di più che mille esemplari litici raccolti dal dott. Graziosi; oltre a dieci oggetti diversi esposti dal Governo della Libia. Ed era completata da dieci grandi album di fotografie e disegni, riproducenti incisioni rupestri del Fezzan, dovuti alla spedizione del tedesco prof. Frobenius, e da due grandi album di fotografie d'incisioni rupestri, pure del Fezzan, risultato dei lavori delle missioni dei dottori Cipriani e Graziosi. Lo studio delle incisioni e pitture rupestri fezzaniche, che sembrano costituire un gruppo omogeneo, ha consentito al dott. Graziosi — seppure i risultati scientifici definitivi di queste missioni non sieno ancóra stati pubblicati — di determinarne la sistemazione nel gruppo generale dell'arte rupestre africana, e di formulare alcune sagaci ipotesi circa la graduale scomparsa nel tempo delle varie speci. La constatazione che i centri più importanti di incisioni rupestri sono stati sinora segnalati nelle zone nelle quali, ancor oggi, le condizioni generali sono favorevoli alla vita, per presenza di acque, di pascoli, ecc., ha permesso di formulare la attendibile ipotesi che le condizioni di abitabilità del Sahara non abbiano di molto variato da allora ad oggi.

La mostra archeologica si iniziava pure con una grande carta, sulla quale erano state ricostruite le grandi vie di penetrazione dei Romani: vie, delle quali il tracciato è stato ricostruito con sufficiente certezza e senza soverchia difficoltà dalla costa sino a sud del *limes*, e cioè sino a Ghadames, a Gheriat el Garbia ed a Bu Ngeim; dove si ritrovano gli imponenti ruderi dei fortilizî avanzati eretti dai Romani per la sicurezza delle comunicazioni. Oltre questi limiti, le rovine delle costruzioni romane si fanno più rare. Ma i risultati della missione dei professori on. Pace, Sergi e Caputo hanno chiaramente dimostrato la frequenza e l'importanza dei rapporti che si svolsero lungo queste vie; e il notevole ed interessantissimo materiale archeologico, rinvenuto da quella missione, che si è terminata soltanto otto mesi or sono, ha costituito indubbiamente una delle più ammirate attrattive della intera Esposizione del Trocadero.

Una curiosità di altissimo interesse ed attrattiva, nella Sezione Italiana, era costituita dalla raccolta di 125 piccoli oggetti d'oro, del peso complessivo di circa tre chilogrammi, conosciuta sotto il nome di « Tesoro di Uaddàn ». Questa raccolta fu, infatti, scoperta nell'ottobre del 1929 a Uaddàn, nelle oasi della Giofra, durante dei lavori di riparazione ad un fortino sulla sommità di una collina. Sembra che gli oggetti fossero rinvenuti sotto il piancito di una vecchia casa araba, dentro un vaso di argilla, andato poi distrutto: sicchè si potrebbe supporre che il luogo del ritrovamento non fosse che un nascondiglio più recente di un antico

tesoro rinvenuto altrove. L'incertezza delle informazioni sulle circostanze del ritrovamento rende più difficile la determinazione della civiltà alla quale gli oggetti appartengono. Essi comprendono numerosi anelli, fibbie, armille, spirali e, più interessanti di tutti, una decina di idoletti isolati o accoppiati a due a due. Si tratta indubbiamente di un materiale antichissimo: taluni di questi idoli rappresentano, infatti, una divinità cornuta e barbuta che richiama quelle che appaiono, intorno al decimo secolo innanzi Cristo, su certi oggetti diffusi nel bacino del Mediterraneo. Ma è tuttora assai difficile indicare con precisione l'epoca alla quale il tesoro appartiene, e neppure è possibile asserire con certezza se si tratti di oggetti importati nell'interno dagli *emporia* del litorale mediterraneo, o non piuttosto di oggetti esportati dalle regioni aurifere dell'Africa centrale od orientale verso le coste del Mediterraneo.

Di grande interesse e particolarmente ricca ed accurata si presentava la mostra di antropologia, dovuta quasi interamente all'intelligente lavoro ed alle diligenti ricerche del prof. Cipriani. Egli, rilevato che di tutti gli abitanti del Sahara i soli autoctoni e di razze pure sono i Tebu, i Tuareg ed i Libici biondi, è su queste tre popolazioni che ha portato particolarmente i suoi studî e il suo esame; ed è riuscito, per la prima volta nella storia della penetrazione europea nel Gran Deserto, a prendere sul vivente ventiquattro maschere di Tuareg e di Tebu, uomini e donne, che costituivano una delle attrattive scientifiche più ammirate e più apprezzate della Sezione Italiana. Accanto a queste, è stata particolarmente studiata un'altra interessantissima, seppur molto limitata, popolazione sahariana di origini incerte: si tratta dei Dauàda, formanti tre miserabili villaggi in un avvallamento delle *edeyèn* degli Imanghasaten: in tutto, un paio di centinaia di individui, che si nutrono quasi esclusivamente di vermi *duda* (*Artemia salina*) da essi pescati nei laghetti di natron ai piedi delle alte dune della loro zona, che non si sono mai mescolati nè si mescolano con altre popolazioni, e vivono così da secoli in un isolamento demografico perfetto.

La parte etnografica della Sezione Italiana mostrava sommariamente i principali caratteri della civiltà delle popolazioni del Sahara libico. Le collezioni esposte erano nuove ed erano state, per la maggior parte, preparate dal Governo della Libia, sulle indicazioni del Comitato organizzatore. Le raccolte della missione Cipriani-Mordini avevano pure fornito un materiale particolarmente interessante; ed infine le collezioni etnografiche del Museo Coloniale di Roma ed altre raccolte private avevano contribuito a completare questa mostra.

Seguivano una piuttosto modesta mostra faunistica, una floristica, una di parassitologia ed una di patologia. Di particolare interesse, in quest'ultima, appariva la raccolta del dott. Sarnelli, comprendente libri di medicina d'origine orientale, droghe ed erbe in uso presso i Saha-

riani, pietre-talismano, coppe magiche di bronzo, strumenti varî della rudimentale chirurgia indigena. Finalmente, una mostra delle scuole elementari ed una bibliografia italiana completavano felicemente il quadro.

* * *

Dell'Esposizione Sahariana facevano pure parte tre minori Sezioni: una tedesca, una inglese ed una egiziana, rispettivamente ordinate dalle Società Geografiche di Berlino, di Londra e del Cairo e dal *Geological Survey of Egypt*. Nella Sezione Tedesca si vedevano riuniti inestimabili documenti originali relativi ai maggiori esploratori tedeschi del Sahara: Barth, Rohlfs, Nachtigal, von Bary. Nella Sezione Inglese erano raccolti ricordi e cimeli degli esploratori inglesi del Gran Deserto. Nella Sezione Egiziana erano riuniti documenti sul Sahara egiziano, numerose fotografie e collezioni etnografiche riportate dall'oasi di Siua.

* * *

Molto opportunamente il Ministero delle Colonie ha disposto che le raccolte che costituivano la Sezione Italiana dell'Esposizione del Trocadero, accresciute di qualche pregevole collezione... ritardataria, fossero trasferite in apposito locale della Seconda Mostra Internazionale d'Arte Coloniale in Napoli; dove esse sono state collocate, ed inaugurate l'11 corrente — da S. A. R. il Principe di Piemonte nel giorno genetliaco del suo Augusto Genitore — sotto il nome di « Mostra del Sahara Italiano ». Ciò permetterà anche agli studiosi ed al pubblico italiani di rendersi conto dei grandi progressi realizzati dalla scienza nel conoscimento degli aspetti del Gran Deserto e della vita dei suoi abitanti.

Sarà confortante per i visitatori constatare i cospicui risultati realizzati in questo campo dall'Italia; la quale, tuttavia — salvo i pochi mesi della prima occupazione del Fezzan nel 1913-'14 — non è stata presente nei territorî sahariani della Tripolitania che a partire dal 1930, colla rioccupazione del Fezzan, e in quelli della Cirenaica soltanto da una trentina di mesi, coll'occupazione delle oasi di Cufra. E questa confortante constatazione sarà anche giusto premio alla sagace fatica di poche decine di studiosi, di viaggiatori, di funzionari civili e militari, che sono stati gli artefici primi di quella nobile e degna manifestazione.

CORRADO ZOLI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

I colloqui Mussolini-Schuschnigg – La Jugoslavia contro l'Ungheria – La ripresa ginevrina.

I colloqui fra il Duce e il Cancelliere austriaco Schuschnigg (il quale è arrivato a Roma, insieme al Ministro degli Esteri Bergen Waldenegg e al Sottosegretario per l'Istruzione Pernter, la sera del 16 novembre e ne è ripartito quattro giorni dopo) hanno avuto una grande importanza da due punti di vista: come dimostrazione dello stato dei rapporti fra Italia e Austria e come contributo alla causa della pacificazione europea, della quale l'Italia, l'Austria e l'Ungheria sono elementi decisivi nel settore danubiano.

Già dai colloqui Mussolini-Gömbös era uscita la constatazione che i protocolli di Roma hanno efficacemente funzionato nei rapporti italo-ungheresi; i colloquii del Duce con il Cancelliere austriaco hanno portato ad un'analoga affermazione nei riguardi dell'Austria, e in tal guisa la collaborazione politico-economica fra i tre Paesi appare come una felice realtà in atto, come un dato concreto e uno scopo raggiunto. Ma un ulteriore significato dei colloqui italo-austriaci consiste in ciò, che questo scopo raggiunto è ora da considerarsi, a sua volta, come un punto di partenza: infatti al còmpito che i protocolli di Roma hanno assegnato alla politica comune dell'Italia, dell'Austria e dell'Ungheria — e che è quello di indicare le vie della collaborazione e quindi della pace nell'Europa centrale —, si aggiunge il còmpito, riconosciuto particolarmente all'Austria, di far da centro d'equilibrio degli interessi che si contrastano nel settore danubiano, compromettendo gravemente quella pace. Forze rivoluzionarie e reazionarie convergono e si misurano nel centro d'Europa: la pressione del germanesimo, le aspirazioni nazionali magiare, gli irrigidimenti in senso conservatore della Piccola Intesa e dell'Intesa balcanica. E per ciò, per quanto più non esista nè possa tornare ad esistere il secolare organismo politico che riassunse in sè tutte le funzioni equilibratrici e civilizzatrici nell'Europa centro-orientale, esigenze analoghe a quelle cui le funzioni della Duplice Monarchia corrisposero un tempo sono tuttavia ancora evidenti. Anche qui si dimostra l'ampiezza della visione politica mussoliniana: nel portare i problemi della politica estera più in alto del piano degli obiettivi contingenti, scoprendo dietro di questi gli obiettivi storici.

Non meno significativi del comunicato intorno al colloquio sono stati i brindisi che Mussolini e il Cancelliere Federale si sono scambiati nel pranzo ufficiale, brindisi che del comunicato rappresentano, in un senso, il migliore — benchè anticipato — dei commenti. Il Duce ha detto che i rapporti italo-austriaci « hanno ulteriori possibilità di sviluppi perchè trovano sicuro fondamento in un complesso di interessi e di ideali comuni che vanno dall'insopprimibile continuità geografica al proposito d'una politica di pace e di giustizia, dalle tradizionali correnti di traffico a una reciproca influenza culturale », e dopo aver ricordato che l'amicizia italo-austriaca,

come l'esperienza degli ultimi anni dimostra, « risponde pienamente alle necessità di solidarietà europea ed è sicura garanzia di pace e di tranquillità per noi e per tutti », ha affermato come sia chiaro che « siffatta amicizia non mira a ostacolare o impedire lo stabilirsi di relazioni amichevoli con nessun altro Paese ». Il principio collaborazionistico, così richiamato eloquentemente, ha presieduto il tenace e graduale sforzo costruttivo da cui derivano gli accordi politici, economici e culturali fra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria, accordi che — ha ribadito il Duce — « sono aperti a quanti, accettando determinate condizioni, perseguono gli stessi ideali e le stesse finalità. Il Governo fascista ha dedicato e dedicherà le sue energie allo sviluppo di questa politica ». Lo stesso concetto è stato svolto limpidamente da Schuschnigg, il quale ha affermato che le intime relazioni economiche fra l'Austria e l'amica Ungheria, favorite e stimolate dal Patto di Roma, dovuto alla preveggente iniziativa di Mussolini, « non significano in alcun modo un tentativo d'isolamento nei riguardi di terzi: anche su questa linea il nostro punto di vista è interamente conforme con quello dell'Italia. Insieme con chiunque sia desideroso di entrare in rapporti con noi e sia deciso a rispettarci, siamo naturalmente pronti a cercare con tutta sincerità il modo di servire all'interesse generale; a chi crede di non poter trattare non possiamo nulla opporre ».

Indipendenza dell'Austria, consolidamento della sua struttura e dei suoi rapporti con l'estero, ripresa della sua funzione storica, efficacia degli accordi di Roma, appello alla collaborazione sul piano degli accordi stessi: tutto ciò ha trovato una espressione sintetica nel comunicato del 20 novembre, il quale, dopo l'annuncio che nei due lunghi colloqui fra il Duce e il Cancelliere è stata riconfermata la politica di stretta intesa fra l'Italia e l'Austria già stabilita con il compianto Cancelliere Dollfuss, precisa i seguenti punti: « Si sono esaminate le condizioni necessarie perchè l'Austria, consolidata nella sua struttura politica ed economica ed appoggiata dall'amicizia dell'Italia e dell'Ungheria, possa riprendere al più presto la propria storica funzione equilibratrice delle forze che convergono nel bacino del Danubio. Si è constatato anche nei riguardi austriaci il soddisfacente funzionamento dei protocolli italo-austro-ungheresi del marzo u. s., che hanno portato un indubbio contributo al miglioramento delle condizioni economiche dell'Austria; e si è confermato che gli accordi tripartiti non sono esclusivi e possono estendersi ad altri Stati i quali accettino le condizioni che ne costituiscono la premessa fondamentale. Si è riconosciuta infine l'opportunità di sviluppare le relazioni culturali tra i due Stati mediante la conclusione di nuovi accordi per la creazione di Istituti di Cultura rispettivamente a Roma e a Vienna ».

Per ciò che hanno servito a constatare e per ciò che hanno preparato e preannunciato, i colloqui di Roma sono da considerarsi come un evento di prim'ordine nella vita della nuova Austria, che con l'appoggio dell'Italia e dell'Ungheria torna ad essere un fattore positivo della politica europea.

* * *

Fra le più gravi questioni odierne: ripercussioni politiche del regicidio di Marsiglia e preparazione del plebiscito per il Territorio della Saar, la prima ha già preso, passando per Ginevra, il principale posto fra le cause che appesantiscono e rendono preoccupante la situazione europea. Mentre il problema della Saar (s'intende quello politico, perchè dal punto di vista giuridico, cioè dell'applicazione dei Trattati, la situazione è chiara) interessa più direttamente la Francia e la Germania, benchè la sua decisione fermamente dipenda dal Consiglio della Società delle Nazioni, invece i problemi creati dalle ripercussioni del regicidio sono tali che per valutarli esattamente non si può prescindere della situazione di tutta l'Europa centro-balcanica

in sè e nei suoi collegamenti con la politica delle grandi Potenze occidentali, Italia e Francia.

Dal punto di vista generale si può intanto, e con piacere, prendere atto della ripresa dei negoziati franco-italiani, nei quali la scomparsa di Barthou e la necessità per il nuovo Ministro degli Esteri francese di studiare la situazione, avevano prodotto un tempo di arresto. Simpatiche dichiarazioni sono state fatte, in argomento, dal Laval, che si prepara al viaggio di Roma. Così, per esempio, davanti alla Commissione degli Esteri della Camera (15 novembre) Laval dopo aver dichiarato di non poter comunicare alla Commissione le intenzioni del Governo francese prima che ne fosse messo al corrente quello italiano, ha detto che gli sforzi di Barthou per assicurare l'intesa tra Roma e Parigi nell'interesse della pace europea debbono essere proseguiti ad ogni costo. Il 17 novembre l'Ambasciatore De Chambrun è tornato a Roma con precise istruzioni avute dal suo Governo, istruzioni che secondo qualche giornale francese riguarderebbero essenzialmente i così detti « punti di frizione » che esistono tra i due Paesi, cioè la questione degli Italiani a Tunisi e quella delle frontiere della Libia. Ma ben si capisce che al disopra di queste questioni, importanti ma particolari, e della stessa insoluta e più grave questione dell'osservanza, per parte della Francia, dell'articolo 13 del Patto di Londra, è il problema medesimo della cooperazione franco-italiana nella politica europea che viene in questi giorni discusso, in quanto sorge dalla situazione generale com'è determinata, da una parte, dallo stato delle relazioni franco-tedesche, e, dall'altra, da quello delle relazioni italo-jugoslave. Ciò si dice per fissare due punti di riferimento, ma naturalmente gli elementi che contribuiscono a render delicata la situazione, nel suo complesso, sono molteplici: vi sono per esempio, anche quei problemi per la cui soluzione si svolge la politica mussoliniana degli accordi nell'Europa danubiana, nonchè quelli creati dagli atteggiamenti della Jugoslavia verso i suoi vicini non balcanici. A quanto hanno dichiarato i giornali francesi, la Francia non si è assunto il còmpito d'intermediaria fra l'Italia e la Jugoslavia (còmpito, d'altronde, che non le è stato demandato), ma considera l'intesa fra Roma e Belgrado come il necessario complemento di quella fra Roma e Parigi. Quale che sia il giudizio da farsi intorno a questa concezione, una cosa è certa, ed è che l'Italia si augura che Belgrado dia prova in ogni occasione di tanta serenità politica e di tanto senso di responsabilità internazionale quanto essa ne ha sempre dimostrato e intende dimostrare nei riguardi appunto della Jugoslavia.

Ma forti dubbi circa l'attitudine del Governo jugoslavo a portare contributi positivi alla pacificazione europea sono legittimati dall'atteggiamento da esso preso nella questione delle così dette complicità ungheresi nel regicidio. Una violentissima campagna diffamatoria è stata condotta contro l'Ungheria dalla stampa jugoslava, e odiosi provvedimenti di espulsione sono stati applicati contro numerosi magiari abitanti nei territori che erano una volta ungheresi. Da alcune settimane, inoltre, era preannuncata la presentazione alla Società della Nazioni di un ricorso della Jugoslavia contro l'Ungheria, nonostante che perfino da Parigi, e ancor più vivamente da Londra, si disapprovasse un simile atteggiamento, il quale, ingiustificato in sè, rischiava anche di ostacolare gravemente quell'opera di distensione alla quale erano e sono impegnate tutte le grandi Potenze occidentali. Non c'è dubbio che l'azione della Jugoslavia ha posto in un certo imbarazzo sopra tutto il Governo francese, sollecitato da una parte ad appoggiarla in nome degli stretti rapporti di amicizia che corrono tra Parigi e Belgrado (tanto più che c'è chi non domanda di meglio che di sostituirsi alla Francia nel cuore degli Slavi del Sud: la Germania), e dall'altra sollecitato da quel senso di responsabilità verso la pace europea che una grande Potenza non può non possedere, e del quale una esemplare dimostrazione è data dall'atteggiamento tranquillo e imparziale dell'Italia. Laval ha esercitato a Ginevra, nei con-

fronti della Jugoslavia e della Piccola Intesa, un'azione moderatrice, i cui effetti però sembra che siano consistiti soltanto nell'ottenere un breve rinvio nella presentazione del memoriale jugoslavo, che dovrebbe offrir le prove della così detta complicità ungherese, complicità che viceversa è aspramente affermata nella lettera che il Governo di Belgrado ha diretto al Segretariato della Lega per chiedere che la questione sia iscritta all'ordine del giorno del Consiglio societario.

La presentazione di questa domanda è avvenuta il 22 novembre, ed è stata accompagnata da quella di due note, fra loro identiche, dei Governi di Praga e di Bucarest, con le quali gli altri due membri della Piccola Intesa appoggiano il « passo » jugoslavo. Nella lettera diretta dal Governo jugoslavo al Segretariato si accenna a vari fatti che secondo il Governo stesso dimostrerebbero la responsabilità delle autorità ungheresi per l'appoggio da esse dato all'azione terroristica di certi sudditi jugoslavi emigrati. « Davanti alla gravità di questi fatti », così conclude il documento, « il Governo jugoslavo, desideroso di mantenere la pace e fidente nell'autorità della Lega delle Nazioni, si vede obbligato, invocando l'alinea 2 dell'articolo 11 del Patto, di investire il Consiglio di questa situazione, che compromette in modo grave le relazioni fra la Jugoslavia e l'Ungheria e minaccia di turbare la pace fra le Nazioni ». L'alinea 2 dell'articolo 11 del Patto concerne appunto l'intervento della Lega in caso di turbamento delle buone relazioni internazionali. Ma si capisce come il « passo » jugoslavo abbia destato preoccupazioni non tanto per l'eventuali sue conseguenze dal punto di vista societario (giacchè non si vede bene quali provvedimenti dovrebbero essere presi dal Consiglio ginevrino), quanto perchè dimostra la gravità di uno stato d'animo che non potrebbe essere più antitetico con le necessità di pacifica collaborazione, su cui riposa l'avvenire d'Europa. L'ostilità della Jugoslavia verso l'Ungheria — mal giustificata con l'argomento del bisogno che la Jugoslavia avrebbe di difendersi dal revisionismo ungherese — rivela una concezione politica assolutamente « antieuropea », sicchè appare più che mai necessaria la stretta cooperazione di tutte le forze che mirano invece a liberar l'Europa dall'incubo di una nuova guerra. Rispetto poi al contenuto del documento jugoslavo, in cui si domanda che la Società delle Nazioni faccia una inchiesta sul terrorismo internazionale, potrebbe darsi che il « passo » del Governo di Belgrado avesse conseguenze oltrepassanti i propositi di chi l'ha compiuto. Infatti si può bene essere d'accordo sulla necessità di finirla con l'organizzazione internazionale della delinquenza politica, di cui la strage di Marsiglia non è purtroppo la sola manifestazione, come sa per diretta esperienza anche l'Italia.

Il Governo di Budapest, da parte sua, reagendo con dignitosa fierezza alla manovra, ha immediatamente richiesto che l'atto di accusa di Jeftic e della Piccola Intesa sia discusso nella prossima sessione straordinaria a Ginevra. Una nota contenente tale domanda e redatta in termini molto fermi è stata consegnata al Segretario generale della Società delle Nazioni dal delegato ungherese de Eckhardt (24 novembre). In pari data è stato diramato da Roma un comunicato *Stefani*, con cui si dichiara esplicitamente che il punto di vista magiaro « sarà appoggiato nettamente dai rappresentanti dell'Italia nella Lega », in quanto è manifesto che « una nazione non può rimanere sotto accuse così gravi come quelle avanzate contro l'Ungheria dal memoriale serbo ».

« Gli ambienti responsabili italiani », conclude il comunicato, « considerano la situazione delicata, ma non credono che possa condurre a immediate più serie complicazioni ».

Questo atteggiamento e queste parole del Governo italiano hanno prodotto una grande e salutare impressione. Gli spiriti obiettivi, a Ginevra e da per tutto, hanno riconosciuto ancora una volta l'alta e virile coerenza politica e ideale di Mussolini ai principî ai quali egli inspira da dodici anni l'azione internazionale dell'Italia.

* * *

Altre questioni sono riapparse all'orizzonte ginevrino, ma di minore importanza, data la situazione generale. Così è tornato a riunirsi l'Ufficio di Presidenza della Conferenza del Disarmo (20 novembre), e si è pure riunita un'Assemblea straordinaria della Lega (21 novembre) per trattare del conflitto tra Bolivia e Paraguay. Nulla di particolarmente interessante è da notare nei riguardi della riunione dell'Ufficio. In essa il Presidente Henderson ha sostenuto che alcune questioni relative al disarmo risultano già abbastanza studiate, in guisa che dovrebbe essere possibile, rispetto ad esse, preparare un progetto definito di convenzione: si tratta delle questioni della fabbricazione e commercio delle armi, della pubblicità dei bilanci militari, e della creazione di una commissione permanente del disarmo. Circa le armi e munizioni, all'Ufficio è stato presentato, dal delegato degli Stati Uniti Wilson, un completo progetto per un rigoroso controllo della loro produzione sia statale sia privata. Circa la commissione permanente, il delegato sovietico Litvinof ha difeso la sua proposta di creare piuttosto una conferenza permanente della pace, ossia un organo politico extrasocietario atto a influire anche sugli Stati che, come gli Stati Uniti, non fanno parte della Società. Da rilevarsi le dichiarazioni del delegato italiano Di Soragna, riconfermanti l'atteggiamento già preso nel giugno scorso dall'Italia, atteggiamento consigliato, come si sa, da un ragionevole scetticismo sull'utilità di ulteriori discussioni sul disarmo, una volta che si erano completamente perduti di vista gli obiettivi della Conferenza. D'altronde, ha osservato Di Soragna, è oggi prematuro discutere sul controllo della produzione delle armi, dato che nulla è ancor stabilito intorno alla loro limitazione qualitativa e quantitativa, ed è prematuro anche parlare d'una commissione permanente, specie se essa dovesse avere dei còmpiti di controllo, i quali sono indefinibili prima che la convenzione per il disarmo sia conclusa.

L'Assemblea straordinaria ha cominciato a prendere in esame il rapporto che sul conflitto tra Bolivia e Paraguay è stato redatto da un apposito comitato, il quale ha proposto la creazione di una zona smilitarizzata fra i due paesi contendenti, la convocazione di una conferenza di neutri a Buenos Ayres, e il rinvio alla Corte dell'Aja della questione giuridica, che sta a base di quella politica. Intanto la guerra nel Chaco ricco di petrolio prosegue da lunghi mesi, con alterne vicende e con sensibili perdite da entrambe le parti.

Il Consiglio societario era stato convocato per il 21 novembre, nel quale giorno dovevano essergli sottoposte le proposte del Comitato dei Tre sul regolamento delle questioni politico-economiche che sorgeranno dal plebiscito della Saar, quale ne sia l'esito. Ma i lavori del Comitato — riunitosi come è noto a Roma sotto la presidenza del barone Aloisi e con l'intervento di un sottocomitato finanziario della Società delle Nazioni, nonchè di esperti francesi e tedeschi — non sono giunti a termine nel tempo prefisso, sicchè la seduta del Consiglio è stata rinviata in attesa che il rapporto dei Tre sia pronto. Fra le questioni che già la prospettiva di un radicale mutamento nella situazione internazionale della Saar ha fatto sorgere, e che sono tutte importanti per la vita economica del territorio, basti ricordare quella dei crediti commerciali verso la Germania, ora irrealizzabili, e sopratutto la questione delle miniere, di proprietà demaniale francese, che la Germania dovrebbe riscattare al prezzo di trecento milioni di marchi-oro, somma della quale il Governo tedesco ha già dichiarato di non poter disporre. Uno spirito amichevole, a quanto si sa, ha presieduto alle trattative che su questi e altri punti ha svolte il Comitato dei Tre, e alle discussioni tra gli esperti francesi e quelli tedeschi.

ROMULUS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

L'Economia dei cereali nel mondo e in Italia.

Non si sa con precisione assoluta quale sia la patria d'origine dei diversi cereali coltivati. Lunghi studi fatti portarono a conclusioni non sempre concordanti. Comunque, sembra che pei frumenti teneri e lo spelta sia l'Asia del sud-ovest e pei duri la regione Mediterranea. Certo il farro fu cibo tradizionale fra gli antichi popoli italici; il milite vittorioso era premiato con una focaccia di farro. L'orzo era uno dei cinque grani coltivati dall'Imperatore Chin Nong ventisette secoli prima dell'èra volgare; e in Egitto, all'epoca delle piramidi, se ne faceva pane e birra. La segale forse viene dall'Asia sud occidentale: in Italia però non era coltivata prima che i romani si spingessero a nord dell'Appennino. L'avena venne forse da paesi rivieraschi del nord Mediterraneo. Il miglio e il panico verrebbero dall'Asia; in Italia si eran visti sin dall'età della pietra; servirono più tardi a farne una specie di farinata o polenta. I sorghi avrebbero la lor patria d'origine in Africa. Il riso nell'Asia del sud-est, dall'India alla Cina; i romani non coltivarono riso. Il mais venne dall'America, e gli studi del Messedaglia ne hanno dato una documentazione storica interessante; il saraceno venne dall'Asia centrale e fu propagato in Europa durante il medio evo.

Notizie assai più ampie, frutto di dotte e pazienti ricerche sia sulla origine dei cereali che sulla storia della loro produzione nel mondo, nonchè sulle caratteristiche botaniche si trovano nel recente grosso volume che l'illustre e studiosissimo Ministro di agricoltura On. Prof. Giacomo Acerbo (« L'*Economia dei cereali nel mondo* ») ha pubblicato coi tipi dell'Hoepli. Il lavoro dell'On. Acerbo, meritamente lodato dal Capo, è veramente un contributo nuovo e importante allo studio dell'economia dei cereali, corredato da una ricca perfetta bibliografia. Tale un contributo, a trattazione completa che, se fosse imitato per le altre attività agricole, darebbe il vero grande trattato sull'economia agraria italiana, monumento di sapienza e di esperienza che onorerebbe il nostro paese. Lo studio che prima si volge ai cereali nel mondo (parte storica, consistenza attuale come produzione, commercio, politica inerente), si sviluppa poi pei cereali nell'Italia: storia, dall'epoca preromana ad oggi, recenti vicende, tecniche ed economiche, condizioni attuali come produzione, commercio, consumo, prezzi.

È con l'èvo moderno, la scoperta della via del Capo e quella delle Americhe che si inizia da un lato la diffusione del mais dall'America in Europa, e dei cereali europei, soprattutto del frumento, nelle Americhe, nell'Africa meridionale e nell'Australia. Il mais o granoturco venne prima in Spagna e Portogallo, poi in Italia; le prime colture sono del 1554 in Polesine di Rovigo e basso Veronese. Le prime colture di frumento nelle Americhe si iniziano nel 1526 nel Messico e alla fine del secolo diciassettesimo i cereali europei eran tutti introdotti nel nuovo continente, e già nel secolo seguente cominciavano ad esportarsi in Europa. Nell'Africa meridionale i cereali, frumento ed orzo soprattutto, furono introdotti dai Portoghesi; i progressi però sono recenti, dopo il 1855. Nell'Australia la cerealicultura non risale oltre il 1851; eppure la produzione in poco più di mezzo secolo è salita ai 50 milioni di quintali.

Dei vari cereali, il frumento è quello che ha il più vasto dominio in ogni parte del mondo; ma per entità di produzione rappresenta un quinto; un altro quarto spetta al granturco, e un altro, circa, al riso, a proposito del quale si lavora un po' a congetture perchè la Cina, grande produttrice, non ha un moderno servizio di statistica. Confrontando il quinquennio prebellico, a quello ultimo 1928-1932 si vede che la produzione complessiva dei cereali è aumentata dell'11 per

cento; la superficie ad essi data accresciuta del 14 per cento. Il 91 per cento della produzione si accentra nell'emisfero nord del globo, solo il 9 nell'emisfero sud; su per giù come il genere umano. La massima importatrice di cereali è l'Europa, 323 milioni di quintali in media all'anno; le maggiori esportatrici sono le Americhe, 246 milioni di quintali.

La maggiore importanza internazionale anche come politica economica l'ha il frumento, la cua produzione annua è stata nell'ultimo quinquennio di 1268 milioni di quintali con un raccolto unitario di quintali 9,4 per ettaro. Metà è dovuta all'Europa, un terzo alle Americhe; non per nulla è il pane quotidiano dei popoli di razza bianca. I grandi paesi frumentari del mondo sono oggi gli Stati Uniti (234 milioni di quintali), l'Unione Russa (220), il Canadà (112), l'India (92), la Francia (78); l'Italia (66), l'Argentina (63). La segala è un prodotto quasi esclusivamente europeo, poichè il 96 per cento si produce in questo vecchio continente; dominano la Russia con 213 milioni di quintali, la Germania con 78,8, la Polonia con 63,8 su un totale di 60 milioni circa. L'orzo, prodotto in ragione di quasi 415 milioni di quintali, ha come massimi paesi produttori la Russia, gli Stati Uniti, la Germania. L'avena dà sui 674 milioni di quintali tolti gli Stati Uniti che producono sui 177 milioni, il resto viene assolutamente da paesi europei (Russia, Germania, Francia). Anche pel granturco la produzione è aumentata nel dopoguerra di 73 milioni di quintali nell'ultimo quinquennio; oggi se ne producono mediamente 11.130,38 migliaia di quintali nel mondo; il 78 per cento nelle Americhe (Stati Uniti 655 milioni di quintali; Argentina 76); nell'Europa sono i paesi delle regioni Danubiana, Carpatica, Balcanica che dominano. Pel riso si deve ritenere che la produzione mondiale annua si aggiri su un miliardo e 200 milioni di quintali; il 94 per cento spetta all'Asia; massimi produttori l'India, la Cina, il Giappone; in Europa è l'Italia che domina.

Si comprende come i cereali alimentino un grosso traffico commerciale; forse mezzo miliardo di quintali all'anno se ne esportano, la metà, circa, frumento e sua farina. Le correnti esportatrici sono prevalentemente dirette all'Europa occidentale che ne assorbe i tre quarti. Al primo posto fra i paesi esportatori di frumento è il Canadà, un terzo di tutta l'esportazione mondiale; seguono gli Stati Uniti e l'Argentina. Domina fra i paesi importatori la Gran Bretagna col nord Irlanda, che assorbe il 29 per cento della importazione totale mondiale, e in essa il grano non paga dazio doganale. È pure esente da dazio doganale il grano in Olanda, Belgio, Danimarca, Irlanda, Norvegia.

Anche il granturco dà luogo a notevoli scambi commerciali, ma appena un terzo di quelle del frumento. Prima della guerra eccedeva l'importazione per 952 mila quintali; nell'ultimo quinquennio vi è stata invece eccedenza di esportazione per 285 mila quintali. Oggi se ne esportano complessivamente milioni 94,1 di quintali e se ne importano 93,8. Le americhe sono la grande riserva mondiale di mais; la maggiore esportatrice è l'Argentina, il 70 per cento della massa mondiale esportata, con milioni 65,8 di quintali.

Scarso commercio internazionale alimenta il riso; appena il sei o sette per cento viene esportato dai paesi produttori; questi sono i maggiori consumatori. Oggi non si esportano che 65 milioni di quintali, e 63 se ne importano. L'importazione è aumentata dovunque meno che in Russia e in Africa. L'India britannica è al primo posto fra gli esportatori con 36 milioni di quintali. In Asia chi importa più riso è il Giappone, in America è Cuba rifornita dall'India britannica, cui segue l'Argentina rifornita principalmente dall'Italia.

Molto interessante, acuto e vasto è lo studio che l'On. Acerbo fa delle vicende dei prezzi dei cereali, ed ampia la discussione degli effetti della crisi universale di depressione attuale. La soluzione della crisi sta nel rialzo di prezzi,

dice il nostro Ministro e vi si potrà giungere o aumentando il consumo o riducendo con intese internazionali la produzione; sono antieconomici i suggerimenti di usare grano pel bestiame, e di sopprimere la granicultura dove incontra i più alti costi di produzione. In Italia il pericolo di eccesso di produzione non è da temersi; è invece il problema dei costi di produzione che giustamente sta tanto a cuore al Governo fascista. Un ampio e documentato esame è fatto dall'on. Acerbo sulla politica economica adottata dai vari paesi in fatto di grano e cereali.

Tutta la parte speciale del bel volume di Acerbo è dedicata ai cereali in Italia. Molto bene tracciati sono i lineamenti storici dall'Italia preromana, alla fine della repubblica, all'epoca imperiale, al medioevo fino ai tempi nostri.

Un larghissimo esame è poi fatto con profondità di analisi della tecnica cerealicola che accompagna l'evoluzione agricola da quell'epoca sino ai nostri giorni. È nel decennio 1890-1900 che cominciano a notarsi i primi segni del risveglio dell'economia agricola italiana, e dal 1900 al 1914 il processo si accelera e si dilata, tanto che il valore di tutta la nostra produzione agricola alquanto inferiore ai 5 miliardi di lire nel 1885 sale a 8 miliardi. La guerra arrestò questo progresso; nel quadriennio dopo l'armistizio le difficoltà, lungi dall'attenuarsi, toccarono un massimo perchè si unirono quelle di ordine politico.

Da tutti questi malanni si uscì con l'avvento della politica rurale inaugurata dal Regime fascista.

Non bastava la protezione doganale a risolvere in pieno il problema, come era stato creduto in passato. La protezione doganale del grano cominciò nel 1887, ma, giustamente nota l'On. Acerbo, la protezione non poteva essere fine a se stessa; può agire utilmente solo se presupposto e base per una complessa opera di trasformazione e di miglioramento nel campo della produzione protetta. Il dazio doganale sul grano fu inizialmente di 3 lire il quintale, portato a 5 lire nel 1883 poi a 7,50, quota che ebbe per lunghi anni, salvo la breve parentesi dovuta ai torbidi del 1898 (sospeso il dazio dal 7 maggio al 30 giugno, ridotto a lire 5 fino al 16 agosto poi riportato a 7,50). Nel 1928 fu portato a lire-oro 11 per quintale; nel maggio 1929 a 14, nel giugno 1930 a 16,50 e nell'agosto 1931 alle attuali lire-carta 75 per quintale.

Al Regime fascista, ed all'alta ampia concezione del suo Capo, spetta il merito di avere per la prima volta in Italia, intrapreso ed attuato un programma, non soltanto complesso ma veramente gigantesco di politica agraria. Il quale va dal bonificamento di vaste zone paludose alla trasformazione di regioni incolte o mal coltivate, dalla ricostituzione graduale del patrimonio forestale alla valorizzazione delle preziose risorse idriche, dalla difesa del patrimonio zootecnico all'incoraggiamento fattivo e reale di tutte le produzioni fondamentali del suolo italiano. Al centro di questo grandioso quadro è l'incremento della cerealicoltura dal campo produttivo al commerciale. Questa non è, quindi, solo politica di produzione o solo politica di prezzi, ma politica integrale che valendosi del concorso e del sussidio dei mezzi più svariati, li coordina, li attua e li dirige ad un solo scopo finale.

Gli agricoltori italiani debbono ricordare con gratitudine — e se vorranno rinfrescarsi la memoria leggano il bel libro dell'on. Acerbo — gli sforzi tenacemente fatti dal Governo fascista per difendere i prezzi del frumento durante l'attuale grande crisi con metodi e provvidenze che forzatamente variarono a seconda delle contingenze ma che indubbiamente giovarono. Devono pensare al disastro che sarebbe avvenuto pel frutto delle loro fatiche se non vi fosse stata al Governo la pronta premurosa avveduta opera di difesa e aiuto. Opera che non si limitò a sostenere i prezzi del frumento, ma quelli del granturco e del riso, e a potenziare la produzione. Quanto alla politica di questa è ormai troppo noto il metodo seguìto e la vittoria ottenuta con quella che fu chiamata la battaglia del grano. Il conse-

guimento di questa vittoria tanto attesa e così tenacemente voluta, impone, dopo la rapida ed audace avanzata, una vigilanza operosa e feconda per « conservare e perfezionare la vittoria » con attività più esperte e più illuminate sulla via del progresso e verso più alte mète.

Quali sono oggi le condizioni dell'economia dei cereali in Italia?

Rimane sempre, pel nostro Paese, branca prima e fondamentale dell'economia agraria, la cerealicoltura. Lo esige il bisogno della popolazione pel suo consumo alimentare generale, quotidiano, normalmente insostituibile. Il frumento può anche essere stato, in tempi e luoghi diversi, una coltura necessaria ma non redditizia. Tuttavia non la si può sopprimere, come ha quasi fatto la Gran Bretagna, padrona di immenso impero coloniale; nè ridurla come possono fare i paesi in cui la produzione è per gran parte destinata all'esportazione, Romania, Australia, Argentina, Stati Uniti, Canadà. Nè si può, d'altra parte, accrescerla in superficie perchè ha già toccato i suoi limiti massimi di espansione entro la convenienza delle altre colture. Non v'è altra via per l'Italia sollecitata da una popolazione in aumento, che intensificare la sua granicoltura, accrescendone il rendimento unitario. Siamo arrivati in questi ultimi anni a delle punte, — sia pure per piccole superfici, ma sempre molto significative — che dai 60 sono andate a 70 e agli 82 quintali per ettaro. L'avvenire è aperto ancora alle migliori speranze.

Alquanto più della metà (il 54%) della superficie coltivabile d'Italia è destinata a cereali. Fra questi domina, pel 60 per cento, il frumento cui segue, 20 per cento, il granoturco. Il valore della produzione dei cereali oscilla intorno ad un quarto del totale della produzione agraria italiana; il frumento da solo rappresenta i due terzi del valore di tutti i cereali. Confrontato coi Paesi europei veramente paragonabili per superficie e popolazione, la nostra produzione complessiva di cereali è superiore alla Spagna, ma inferiore alla Germania, Francia e Polonia perchè questi Paesi hanno superficie coltivabile superiore dal 34 al 61 per cento all'Italia. Però quanto al reddito per ettaro, solo la Germania ci supera; indice espressivo, specie, se si tien conto che molti dei nostri seminativi a cereali sono anche arborati e rendono altri prodotti, ciò che non avviene in Germania.

Confortante assai è stato il progresso di tutta la tecnica granaria nel nostro Paese. Trenta istituti lavorano alla ricerca e sperimentazione. Dove l'Italia è alla testa di tutti i Paesi è nella creazione di razze di cereali di vera aristocrazia, per resistenza ad avversità, alta produttività, eccellenti qualità alimentari. Segno dei progressi realizzati è l'aumento del reddito unitario che dal biennio 1924-25 è per tutti i cereali del 20,7 per cento al biennio 1932-33, e pel frumento del 30 per cento.

La produzione complessiva di cereali nel quinquennio 1929-33 è stata in media di 112 milioni e 468 mila quintali; il frumento vi ha partecipato pel 62 per cento. La produzione è per metà ottenuta nell'Italia settentrionale (51,7 per cento); poco più di un quinto (21,4) nella Meridionale, un sesto nella Centrale, un undicesimo nelle Isole.

Pel frumento, minime sono state le variazioni nella superficie di terreno dedicatovi; nel decennio ultimo da 4 milioni e mezzo di ettari a cinque milioni; è una superficie in equilibrio con gli organismi aziendali; non è aumentabile; se mai, diminuibile nelle zone montane meno adatte.

La produzione, in meno di sessanta anni, è aumentata del 61 per cento: dal quinquennio 1921-26 a quello ultimo del 17 per cento; notevolissimo quando si pensi che la superficie non ha quasi variato. Il reddito medio per ettaro del quinquennio anteguerra all'ultimo in nessun Paese del mondo è aumentato di tanto come da noi (29,5 per cento). E nell'esame delle singole regioni si vede che mentre nel citato periodo la Lombardia dava, come massimo, i 15,4 per ettaro nel quinquennio ultimo l'ha dato di 28, nel Veneto da 15,7 si passa a 23,3. Nel bel volume

dell'on. Acerbo sono particolareggiatamente passate in rassegna le caratteristiche dell'evoluzione granaria regione per regione. Val la pena di notare per quelli che non serenamente talora giudicano, come nell'Italia meridionale si siano verificati progressi grandissimi: la Puglia, ad esempio, grande zona cerealicola, ha saputo aumentare il proprio rendimento unitario in grano del 50 per cento in 12 anni.

Molto importante è il granoturco che occupa il secondo posto fra i cereali coltivati da noi, e dà il 22,6 per cento della produzione loro. Si destinano alla sua coltivazione un milione e 400 mila ettari. Con un raccolto medio di 24 a 25 milioni di quintali l'Italia è il terzo Paese per questa produzione nell'Europa occidentale e il settimo del mondo. Per rendimento unitario, però, li supera tutti, eccettuato l'Argentina. Lombardia e Veneto dànno assieme la metà del prodotto totale della Nazione.

Il riso occupa il due per cento della superficie a cereali, ma la produzione rappresenta dal 6 al 7 per cento del totale cerealicolo. Pel 92 per cento spetta al Piemonte e Lombardia. Si coltiva su 100 mila ettari: nell'ultimo sessantennio la superficie è in continua diminuzione. Ma la produzione in aumento, ciò che dice i progressi tecnico-culturali notevoli raggiunti da questa coltura che ha saputo passare da 20 quintali l'ettaro del 1870-74 ai circa 47 di oggi: nessun altro cereale ha fatto un passo simile. La produzione attuale è sui 6 milioni di quintali di risone. La provincia di Vercelli emerge: da sola dà 2 milioni e 400 mila quintali e tocca il raccolto medio per ettaro di quintali 48,8.

Quanto al commercio con l'estero, il frumento vi ha la massima parte. Nel periodo 1929-32 se ne importarono mediamente milioni 15,6 di quintali per un valore di oltre un miliardo di lire, quasi l'8 per cento di tutta la nostra importazione. Nello stesso periodo tra produzione e importazione furono disponibili 83 milioni di quintali e tolti 6,8 per le semine, rimangono per la popolazione milioni 76,2 all'anno pari a 6,3 al mese. La situazione per l'esodo di danaro verso l'estero è migliorata perchè bisogna ricordare che nel 1921-28 si mandavano all'estero miliardi 3,3 di lire all'anno pel frumento. Il consumo medio annuo per abitante è calcolato dall'Istituto di Statistica nel 1932-33 in 172 chili in grani e in 139,7 chili in farina. I maggiori consumatori sono i meridionali; i minori i settentrionali che usano in maggior misura latticini e carni.

Pel granoturco siamo pure importatori; nel periodo 1924-32 di 7 milioni di quintali all'anno per 38 milioni di lire, comprandolo per due terzi in Argentina e poco meno di un quarto in Romania. Nello scorso anno 1933 si importarono solo 1.390.000 quintali di granoturco. Il consumo medio per abitante sta sui 35 chili (considerato ridotto in farina).

Il riso è l'unico cereale attivo nella bilancia del commercio estero. In media dal 1929 al 32 la nostra esportazione di riso è stata di milioni 1,7 di quintali all'anno del valore di 211 milioni di lire, diretta in una ventina di paesi. La disponibilità per consumo per ogni abitante ed anno è calcolata in chili 5,80. La flessione dei prezzi pel riso è stata più forte che per gli altri cereali e perciò la situazione della risicoltura è più grave. Il Governo è intervenuto con tutti i mezzi a disposizione ed ha messo la produzione sotto il controllo dell'Ente Nazionale Risi.

Bisogna esser grati allo studioso ed attivo Ministro Acerbo di aver dato agli italiani e agli stranieri il poderoso lavoro di cui si è parlato. Non è possibile concepire il crescente e sicuro progresso dell'intera compagine agricola italiana senza il massimo perfezionamento della granicoltura che ha riflessi così antichi, profondi, insostituibili sull'alimentazione e la vita della nostra popolazione.

ARTURO MARESCALCHI

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

ALFRED JEANROY, *La Poésie lyrique des Troubadours;* Toulouse, E. Privat éditeur; Paris, H. Didier éditeur – *Storia letteraria d'Italia, Il Trecento* a cura di NATALINO SAPEGNO; Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi, Milano – MASSIMO BALDINI, *La genesi del " Saul „* di Vittorio Alfieri; Firenze, Le Monnier – *Les cent chefs-d'oeuvre étrangers,* UGO FOSCOLO, par ROBERT VIVIER; Paris, La Renaissance du livre – M. F. SCIACCA, *Intorno agl'Inni sacri* di A. MANZONI; Tolmezzo, Stab. Tip. « Carnia » – CAMILLO TRIVERO, *A proposito della dottrina del piacere di G. Leopardi;* Id. *Il Risorgimento* di G. Leopardi; A. Giovannelli Stampatore in Toscolano – *Epistolario* di GIACOMO LEOPARDI, nuova edizione ampliata a cura di FRANCESCO MORONCINI, Volume primo; Firenze, Felice Le Monnier.

Da quando Federico Diez « pose le basi di ogni ricerca intorno alla poesia provenzale », e di questa abbozzò la storia Claudio Fauriel, un secolo intero è passato, durante il quale tanti testi sono stati pubblicati, e così numerosi lavori particolari, « da rendere quasi impossibile conoscerli tutti a chi non può disporre di molto tempo libero accanto a una grande biblioteca ». Per questa ragione, l'illustre professore dell'Università di Parigi Alfredo Jeanroy ha pensato fosse giunto il momento « di passare al filtro questa materia sovrabbondante, raccogliere e ordinare i risultati acquisiti in un'opera, la quale, senza respingere i curiosi e i letterati, fornisse ai lavoratori tutte le indicazioni necessarie ». Così le origini, le vicende il contenuto e le forme diverse, la diffusione, l'influenza della poesia lirica — il più e il meglio di quella, che si suol chiamare Letteratura provenzale — si offre ai *travailleurs* con un corredo storico e bibliografico d'indicazioni, che è una vera miniera. Quale libro, opuscolo, articolo, non ha veduto, analizzato, giudicato lo Jeanroy? Forse uno o due, con suo rincrescimento, gli sono restati *inaccessibili.*

Della grande opera, l'esame e il giudizio spetta agli specialisti; io mi devo restringere a spigolare nella parte, che, sin dalle prime pagine, l'Italia e gl'Italiani vi occupano.

Al principio del Cinquecento, quando le poesie di Dante e del Petrarca, *ancora ben vive,* divennero oggetto di studio, e invogliarono a ricercare le fonti di esse e i modelli, « su questa via s'incontrarono i trovatori, dei quali erano stati l'uno e l'altro fervidi ammiratori. Solo in Italia questo studio era possibile ». Italiani i primi raccoglitori di manoscritti; italiani gli studiosi, che primi li consultarono: Equicola, Bembo, Trissino, Castelvetro, Varchi, Barbieri. (Italiano, bisogna aggiungere, il De Benedetti, che, nelle opere dei Cinquecentisti, ha ricercato le tracce e i risultati di quelle loro indagini). Furono le influenze italiane, che « orientarono verso lo studio delle antichità della sua provincia quel bizzarro erudito e detestabile scrittore », che fu Giovanni di Nostredame, al quale, per troppo lungo tempo, si prestò fede immeritata.

Nel secolo XVII, il Tassoni, il Redi, l'Ubaldini, citarono versi e frammenti provenzali; nel XVIII, il Crescimbeni, sui manoscritti di Firenze e di Roma, compilò la prima crestomazia provenzale. Nella prima metà del secolo XIX, il modenese Giovanni Galvani, con traduzioni numerose, dette « la migliore esposizione dell'argomento, che si fosse fatta fin allora », e il modenese Cavedoni mise in luce particolari delle relazioni dei trovatori con le corti italiane, specialmente quella degli Estensi. Ma il lavoro serio, metodico, proficuo, cominciò al tempo nostro col Rajna, il Monaci, il Canello (dopo il 1875, dopo che Ruggero Bonghi ministro dell'istruzione ebbe istituito nelle università le cattedre di lingue e letterature neo-latine). Poi vennero il Crescini, il Restori, lo Zingarelli, il Bertoni, il De Bartholomaeis ed altri, dei quali lo Jeanroy enumera e loda i lavori, e se ne giova.

Il primo trovatore, che, verso la fine del secolo XII, troviamo in Piemonte, alla corte del Monferrato, fu un « vero poeta », Rambaldo di Vaqueiras. Molti altri vennero dopo. « Il flutto si spande da vicino a vicino negli ambienti aristocratici più raffinati, copre a poco a poco tutta la Lombardia e il Veneto, e si ferma ai confini dell'Emilia e della Toscana... In Italia come in Francia fecero la fortuna della poesia cortese soprattutto le donne: lo prova il grande numero di nomi femminili, che brillano nelle *tornate* (le strofe ultime delle canzoni, i *congedi* o *inviii*) col corteggio di epiteti laudativi ». Moltissimi trovatori parlarono di Federico II, gli diressero i loro componimenti; ma nella sua corte non ne fu ammesso — a quanto pare — nessuno. Dopo il 1250 — l'anno della morte di Federico — « il successo diminuì; ma la poesia provenzale conservò tutta la sua voga, almeno nelle corti e negli ambienti politici, sino alla fine del secolo XIII ».

Ben presto « i Lombardi » impararono senza difficoltà la lingua dei loro maestri, e — senza contare gli autori ignoti di tre o quattro *cobbole* — ventiquattro italiani l'usarono; celebre tra tutti Sordello di Goito; ultimo Ferrarino di Ferrara. In Italia fu scritto il maggior numero di codici contenenti biografie dei trovatori; per due signori italiani, Uc Faidit compilò una grammatica provenzale; Terramagnino da Pisa tradusse in versi un'altra grammatica per uso dei suoi compatrioti.

Si aspetterebbe che il Guinizelli, Guittone e i loro successori toscani « si fossero ispirati ai trovatori emigrati nei paesi vicini al loro; ma non è così; essi sono gli eredi non della scuola lombardo-veneta, ma della scuola detta *siciliana,* che, nei primi anni del secolo XIII, aveva intrapreso di far rivivere la poesia provenzale in una lingua artificiale, foggiata a questo fine. Invano si è tentato di trasportare a Bologna la culla della poesia siciliana... Ma s'è avuto torto a localizzarla in Sicilia. Sarebbe doppio errore credere che il maggior numero dei poeti fossero siciliani, e che il siciliano fosse il fondo del loro linguaggio. Ma come avevano conosciuto la poesia provenzale? Ecco quello, che ci sfugge interamente ».

Nella forma della canzone — strofe, versi, rime — i trovatori « fecero sfoggio di pazienza e d'ingegnosità più che di senso d'arte; meglio ispirati i loro emuli italiani, che ritennero solo alcune forme principali, in cui riuscirono ad associare la *fissità* delle linee generali con la varietà dei particolari ». Così, « ha certamente le radici nella poesia degli ultimi trovatori quel mistico slancio puro d'ogni concupiscenza, che rapisce al cielo di Venere i poeti del *dolce stil novo;* ma nemmeno tra i più spiritualisti di quei trovatori giunge al suo pieno svolgimento ».

Primo Dante usò l'espressione *lingua d'oc,* su la quale si formarono il sostantivo *Occitania* e l'aggettivo *Occitanico;* ma usò anche l'aggettivo *provenzale,* « di cui si servirono in Italia quasi esclusivamente i più antichi poeti cortesi e i primi grammatici ». (E ce ne serviamo anche noi, quantunque la poesia dei trovatori fosse nata e fiorita fuori della Provenza). Nella *Volgare Eloquenza,* Dante citò i primi versi di dodici canzoni provenzali, e scelse tre trovatori a rappresentare i tre aspetti principali di ogni poesia; quelli che « mise in iscena » nella *Commedia,* sono quattro. Imitò da Arnaldo Daniello la *sestina,* « in cui l'idea diventa la schiava della parola », e lodò *il miglior fabbro del parlar materno* in lui, che ne fu piuttosto il cesellatore. Non si restrinse a fare di Bertrand de Born uno dei personaggi più tipici della *Commedia;* lo collocò nel *Convivio* tra i maggiori rappresentanti della liberalità. Si lasciò *imporre* dal biografo di Gerardo di Berneil esaltando questo come il migliore di tutti i trovatori; spiegò come egli fosse riuscito « a far uscire dalle brume della scolastica guittoniana gli splendori del *dolce stil novo* con termini analoghi a quelli di una canzone di Bernardo di Ventadour ».

* * *

Mi fa molto piacere che lo Jeanroy, nell'utile elenco bio-bibliografico di tutti i trovatori provenzali, non abbia compreso quel *vecchietto lombardo*, al quale Pietro d'Alvernia rimproverò di chiamare codardi i suoi vicini, mentre egli stesso moriva dallo spavento; *lombardo,* in quella strofe, non indica il paese di origine. Una svista fa comparire nell'elenco Carlo d'Angiò per certi versi contro Sordello, dei quali lo stesso Jeanroy esattamente ritiene autore Raimondo Berlinghieri, quello, che

Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina.

Mi fa molto piacere che neghi risolutamente l'esistenza delle *Corti d'Amore,* e l'azione d'idee religiose sopra le teorie d'amore del Medio Evo; che accetti la mia spiegazione del passo della *Volgare eloquenza,* in cui Dante definì la poesia siciliana. Ma non sono *assez confuses* le frasi di Dante: un po' di confusione v'immette lo Jeanroy, facendolo parlare *des empereurs* e della corte loro residente *à Palerme ou à Messine.*

Bernardo di Ventadour disse: — « Non deve far maraviglia se io canto meglio d'ogni altro cantore; è che, più di tutti gli altri, io mi sottometto ad Amore e gli ubbidisco; gli ho dato tutto, cuore e corpo, sapere e senso ». Questi *termini* paiono allo Jeanroy *più espressivi* di quelli di Dante nel colloquio con Bonagiunta: ma Dante non doveva precisare come e quanto sentisse l'Amore; volle spiegare come l'ispirazione di Amore diventi poesia —. Nè si fece *imposer* Dante dal biografo di Gerardo di Borneil. Non giudicò Gerardo superiore a tutti i trovatori, che lo precedettero e gli tennero dietro; lo presentò come poeta della rettitudine nella *Volgare eloquenza;* una bella sentenza di lui tradusse nel *Convivio*: come *fabbro del parlar materno,* lo stimò inferiore al Daniel,

e lascia dir gli stolti,
che quel di Lemosì credon che avanzi.

Anche lo Jeanroy ha voluto vedere le radici dello *stil novo* in certe sentenze di Sordello e del « falso novatore » Montanhagol: — « Piuttosto soffrire che offendere il Pregio della donna amata; amare tanto l'onore di lei, quanto lei stessa; amarla senza pensieri malvagi; dell'onore di lei farsi guardiano; da Amore procede Castità, perchè chi mette in lui tutti i suoi pensieri, dopo non può operar male ». Ma i nostri poeti non hanno di queste apprensioni e preoccupazioni, perchè la loro donna, oltre che bellissima, è perfettissima, vero *miracolo;*

Null'om pò mal pensar quando la vede.

Creatura angelica, non ha bisogno di chi la custodisca o protegga; anzi è lei, che corregge, migliora, perfeziona l'amante,

seco lo mena in dritta parte volto.

Dice lo Jeanroy che ci sfugge interamente come avessero conosciuto la poesia provenzale i rimatori *siciliani;* ma poi suppone che questa conoscenza potè essere portata in Sicilia da poeti del Settentrione (della Francia), « i quali dovevano essere almeno così numerosi come quelli del Mezzogiorno (provenzali) alle corti di Ruggiero II, di Guglielmo I e di Guglielmo II », tra il 1100 e il 1189. *Dovevano essere?* Il fatto è che non ne troviamo traccia alcuna nelle cronache, nei documenti, nelle biografie dei trovatori. Appunto verso il 1189 — anno della morte del secondo Guglielmo, venne Rambaldo di Vaqueiras nel Monferrato, e, nella Francia

settentrionale, Cristiano di Troyes cominciò a studiare e imitare la poesia provenzale. Chi, prima di quell'anno, potette, approdando ai lidi della Sicilia, portarvi quella tale conoscenza dalla Francia?

Lo Jeanroy ricorda che « almeno due trovatori accompagnarono certamente Costanza, figlia di Alfonso II d'Aragona — protettore di trovatori e trovatore egli stesso — quando andò sposa al re Emerico d'Ungheria ». Non ha ricordato che la stessa Costanza, vedova di Emerico, fu la prima moglie di Federico II re di Sicilia. Costanza venne dalla Spagna a Palermo nel 1209, accompagnata dal fratello Alfonso conte di Provenza, marito di Garsenda trovatrice, e da numeroso seguito. Non potè esser quella la prima volta che si ebbe notizia della poesia provenzale in Sicilia? Tre anni dopo, andando all'*acquisto dell'impero alemanno,* Federico si fermò parecchi mesi nel Monferrato presso il marchese Guglielmo, la corte del quale era frequentata da giullari e da trovatori; basti ricordare Folchetto di Romans e Americo di Pegulhan, che di Federico non tacquero nei loro versi. Dopo il suo ritorno dalla Germania, a lui vennero spesso signori e prelati provenzali, e suoi rappresentanti mandò egli in Provenza, che era feudo dell'impero.

Eppure, la certezza d'incontri, di contatti personali, non basta a spiegare il fatto che — per esempio — il Notar Giacomo e Rinaldo d'Aquino, *tradussero* più o meno liberamente intere canzoni provenzali. Dovettero leggerle; dovettero averle davanti ai loro occhi. Come quelle carte giungessero nel Regno, non sappiamo, — ma nemmeno sappiamo come giungessero i tanti manoscritti, che Federico raccolse —; certo è che vi giunsero, giacchè furono lette e tradotte.

* * *

Anche N. Sapegno crede che gli ultimi trovatori esercitarono influenza notevole su la così detta scuola del *dolce stil novo,* a cominciare da Guido Guinizelli, il quale da Guglielmo Montanhagol avrebbe « ripreso il concetto affermato risolutamente che Amore non è peccato, perchè da Amore nasce Castità, e chi pone in esso i suoi pensieri non può cedere all'impero del male ». Come lo Jeanroy, così il Sapegno non s'indugia a dichiarare questa sentenza abbastanza enimmatica. Risponde a verità nella realtà della vita? P. L. Courier direbbe: « Réfléchissez, monsieur, et voyez s'il est possible de réunir jamais en une même personne deux choses plus contraires! ». Avvertii altra volta, a proposito del libro del Figurelli, ed ora, con ben altra autorità rileva lo Jeanroy, che il trovatore tolosano, nella stessa canzone, dopo aver enunciato quella specie di assioma, espresse certi desiderii in modo da far dubitare della propria castità. Ma il Guinizelli non si trincera dietro una considerazione di morale astratta; risolutamente afferma che *non gli fu fallo* amare una donna, perchè *tenea d'angel sembianza.* Non meno risolutamente dice che la donna amata dovrebbe render felice l'amante, dandogli il *compimento* dei suoi desiderii; concetto ovvio, che Guido non ebbe bisogno d'apprendere da Guglielmo, e, del resto, divulgatissimo in tutta la lirica provenzale. Dante giovine, timido, quasi sgomentato dalla meravigliosa bellezza di Beatrice, poteva riporre la sua beatitudine nello sguardo, nel saluto, nella vista, nella lode di lei; ma gli altri? Egli stesso, riassumendo la teoria di Guido, non tacque che, quando la vista d'una bella donna piace al core,

dentro al core
nasce *un desio* della cosa piacente.

Quante volte nelle rime di Guido e dei così detti stilnovisti ricorre questo *desio* o *desianza,* o *gran desio,* e la domanda di *ristoro,* e il rincrescimento di seminare e non *ricoglier frutto!* Quante volte è pregata la *pietà,* invocata la *mer-*

cede della donna! Espressioni pudiche, perchè — si legge nel *Convivio* — « lo pudico e nobile uomo mai non parla sì che a una donna non fossero oneste le sue parole »; — e perchè quei poeti parlavano a fanciulle e a giovani donne gentili —; ma vi è sottintesa l'aspirazione al *compimento,* all'appagamento del desiderio.

Dal colloquio di Dante con Bonagiunta nel *Purgatorio* si desume semplice e chiara una norma d'arte, o, se si preferisce, di tecnica: Notare ciò, che Amore detta dentro, e scriverlo tenendo stretta la *penna diretro al dettatore.* Che cosa Amore *detti,* Dante non dice; ed è evidente che non può, tanta è la moltitudine e la varietà della *dettatura.*

Il Sapegno, in questa allusione vaga, scopre « la conoscenza raffinata dei problemi d'amore ». Quali problemi? Guido Guinizelli, Dante, l'altro Guido e i loro amici della *scuola* non meditano, nè discutono problemi; espongono, raccontano, s'industriano di rappresentare ciò, che sentono o immaginano pensando delle loro donne. Sono stati di animo, non problemi più o meno astrusi. Lo stesso Sapegno riconosce che « il *dolce stile* non appartiene alla storia della filosofia medievale ». Ma poi, nelle ultime due stanze della canzone *Al cor gentil* del Guinizelli, pure non vedendovi « una nuova idealità religiosa », ha letto che « Dio è introdotto come elemento del problema de' rapporti nell'amore fra la vita dei sensi e la coscienza morale »; che la donna fa nascere nell'uomo gentile non solo « la disposizione all'obbedienza », ma anche alla « perfezione morale ». Interpretazione arbitraria, perchè, nei versi di Guido, non per questa ragione è introdotto Dio; nè si accenna punto alla perfezione morale.

Primo documento del suo *dolce stil novo,* è per Dante la sua canzone *Donne che avete,* che, tutta piena delle *laude* di Beatrice, non pone, problema alcuno di amore. Sappiamo dalla *Vita nuova* che fu composta e « alquanto divulgata fra le genti » prima della morte, avvenuta nel 1289, del padre di Beatrice. Questa data aiuta a capire meglio l'impressione di *novità,* che quelle rime produssero.

* * *

Passato il primo capitolo, il *Trecento* del Sapegno mi ha offerto molte occasioni di approvare e lodare. Chiamiamolo pure, con lui, *compendio* — di circa seicento cinquanta pagine grandi —; certo, non è un repertorio. È libro organico, risultato d'indagini accuratissime non solo, ma condotte con piena indipendenza di criteri. Di ciascuno scrittore, di ogni opera o componimento, il Sapegno s'è voluto fare il concetto suo; e se reca spesso giudizi del De Sanctis, li reca perchè ha avuto modo di riscontrare la loro esattezza. Mi piace soprattutto la franchezza, con cui rigetta certe poco salde opinioni della critica più recente. Via « l'interpretazione drammatica e romantica della vita e quindi della poesia di Cecco Angiolieri »; via le chiose sottili del sonetto famoso dei *Se,* che, a guardar bene, finisce in « un lazzo ». — La sua « cosa più bella », la ballata *Perch'io non spero,* Guido Cavalcanti « la scrisse probabilmente non nell'esilio di Sarzana, come molti han pensato, bensì in Provenza, durante il pellegrinaggio » a San Iacopo di Compostella. — Il *Canzoniere* del Petrarca non è una storia d'amore, o « quasi una sorta d'autobiografia ». È arbitrario parlare di « una conversione del poeta cronologicamente determinata », e tentar di condurre entro i limiti della mentalità estetica del Medioevo la sua personalità. A torto s'è voluto vedere il fondamento dell'*Africa* « negli spiriti cristiani ». Opera disgregata e frammentaria, l'*Africa* accusa « il difetto profondo d'ispirazione ». — Nelle *Epistole,* l'erudizione è profusa « talora con spreco vanitoso, che rasenta la goffaggine ». Di nessuna si può dire « che risponda a un bisogno di immediata confidenza, di libera espansione ». — Non intese le novelle del Sacchetti « chi le considerò press'a poco come una copia invi-

lita e dimessa del *Decamerone* ». — « La rigida distinzione posta dal D'Ancona fra laude drammatica, devozione e rappresentazione, delle quali la seconda deriverebbe dalla prima, e la terza dalla seconda », non si può accogliere. Ecc.

Anche ai più diligenti qualche cosa può sfuggire, che meriterebbe d'esser notata. Il Sapegno esamina a lungo, e bene, la *lingua* di Cecco Angiolieri; non gli accostamenti improvvisi, i paragoni impensati, e le antitesi, che sono le note più spiccate, più originali; riferisce il sonetto della *ticca,* ma non s'avvede del significato equivoco dell'ultimo verso. Non pare che gli abbia fatto impressione la prosa dell'*Esopo* senese, singolarissima. Si trattiene non brevemente intorno alla *materia* del *Filocolo,* « caoticamente avventurosa e fantastica »; tace della molta materia, che il Boccaccio v'interpose, vi adattò, deducendola dai classici, poeti e prosatori. Il passo della *Vita di Dante,* che egli condanna come « giustificazione assurda », è traduzione della famosa lettera di Frate Ilario.

E non deve far maraviglia, che in un'opera vasta e non facile come questo *Trecento,* capiti qualche inesattezza. Nella lettera dell'ascensione al Monte Ventoso, il Petrarca s'indugiò veramente a « rappresentare e colorire il paesaggio? » L'amico del Petrarca Giovanni Barrili fu mandato a governare la Provenza dal re Roberto? Chiamando il Boccaccio *Johannes tranquillitatum,* Niccolò Acciaiuoli si restringeva a definirlo innocentemente Giovanni dei suoi comodi?

* * *

« Nessuno se n'era accorto! ». Massimo Baldini ha rintracciato la fonte, dalla quale Vittorio Alfieri, per comporre il *Saul,* attinse echi, spunti, germi, prese la figura intera d'un personaggio, e l'idea generale, e lo schema fondamentale. Tutto sommato, il *Saul* dell'astigiano è un plagio. Può rincrescere; ma la verità bisogna dirla.....

Come ha fatto? Ecco qui: l'abate francese Agostino Nadal, nel 1705, aveva fatto rappresentare « con buon successo », una sua tragedia di Saulle, di cui un prete di Siena, Francesco Corsetti, fece una riduzione in prosa, pubblicata nel 1756. Il Corsetti morì nel 1774: tre anni dopo, Vittorio Alfieri soggiornò cinque mesi a Siena, dove tornò poi altre due volte. « È al sommo probabile » che in Siena avesse avuto notizia di quella riduzione, che dovè ispirargli il desiderio di leggere l'originale. Da questo « direttamente, o pel tramite del Corsetti », prese la materia, che gli occorreva; si sa che l'invenzione non era il suo forte.

Altri, che ne abbia la voglia e l'agio, potrà rifare il confronto, e verificare se il Baldini non abbia preso lucciole per lanterne; a me non pare verosimile che, per far dire da Saul:

> Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
> Oggi non sorge il sole; un dì felice
> Prometter parmi,

l'Alfieri avesse aspettato di prendere l'ispirazione dalle parole di Davide a Gionata nella tragedia francese:

> Déja de Gelboè l'aube a blanchi la cime,
> Déja le jour plus grand est venu nous frapper,

che segnano il fatto nudo, senza impressioni e senza previsioni.

Il Saul del Nadal dubita: *à l'envie tout semble me trahir;* il nostro ha la dolorosa certezza, e duramente la manifesta:

> Voi mi tradite a prova, infidi tutti!

Il Saul, francese « s'intenerisce per David », e il suo intenerimento non viene fuori senza ricercatezza di stile:

et contre moi pour lui je suis prêt à m'armer,

Il nostro dice semplicemente: « Ei mi disarma.. ». Il Baldini assicura che questo *disarmare* riecheggia il francese *m'armer*. Ma non è proprio il contrario?

La scena del canto di David a Saulle, che manca nel Nadal, l'Alfieri, secondo il Baldini, la imitò da un'ode dell'inglese Giovanni Brown, la quale — si badi! — era stata tradotta in « metro irregolare » da quello stesso Corsetti traduttore del Nadal, e fatta stampare nel 1772. E la scena quarta dell'atto quinto ha « origine volterriana », ispirata com'è da una tragicommedia del Voltaire.

Plagio, dunque? Pure « adoperando con le debite attenuazioni questa parola », il Baldini l'ha adoperata. Altrove accenna alla « differenza tra il vero plagio ed il riceverne semplicemente, come l'Alfieri, stimolo a più belle invenzioni ». *Riceverne,* dal vero plagio! E, nondimeno, proclama che il *Saul* è un capolavoro di grandiosa originalità; che ammiriamo il singolare tipo del protagonista; che vi sono sublimi antitesi e sublimi adattamenti. Che valore possono avere queste generalità di contro all'accusa del plagio minuziosamente esposta, documentata?

Scrive solennemente il Baldini: — « Solo di fronte alla materia da lui rielaborata e condotta all'altezza e vitalità fremente dell'opera d'arte, si può bene misurare la sua potenza di trasformazione ed il suo vigor creativo ». Benissimo: però della rielaborazione, della trasformazione, non s'è punto curato d'informarci, e ci ha lasciati sotto il peso del plagio. Le occasioni non gli mancavano. Quando Davide si presenta nella tragedia francese improvvisamente a Saulle, questi e Micol pronunziano a due riprese quattro lunghi alessandrini; Micol, dal suo amore e dai suoi timori per il marito, non sa cavare se non questa sciocca domanda:

Quel objet s'offre, Elise, à mon ame éperdue!.

L'Alfieri condensa e rappresenta le diverse impressioni di cinque persone in un solo verso:

– Che veggio? – Oh ciel! – Che festi? – Audace... – Oh padre!

Il Baldini, pur col dovuto rispetto, ha qui l'impressione « di cogliere il nostro con le mani nel sacco ».

Dio ci scampi da siffatti ammiratori.

* * *

Il prof. Vivier ha tradotto buona parte dell'*Ortis* e delle *Grazie,* i sonetti, le due odi, i *Sepolcri,* alcuni tratti delle prose critiche, alcune lettere. Sa bene, e lo dice, che la traduzione in prosa — in prosa francese — fa svanire dalle poesie del Foscolo « la melodia appropriata e la proporzione armonica varia ad ogni verso »; perciò non possiamo pretendere da lui niente più che l'esattezza. Ha fatto del suo meglio: non è tutta colpa sua se qualche volta non la raggiunge.

Nel sonetto per la condanna della lingua latina, la *divisa veste* dell'Italia si muta in *livrée servile;* anzi il traduttore opina che, alla lettera, avrebbe dovuto scrivere *ton uniforme*. Nel primo verso dell'ode all'amica risanata, non ritrovo *gli antri marini,* dai quali Venere appare: I voti delle insubri nepoti, che il poeta predice all'amica, si allargano a voti di tutte *les filles d'Italie*. Nei *Sepolcri,* Elettra, prega Giove:

La morta amica, almen, guarda dal cielo
sì che d'Elettra tua resti la fama;

nella traduzione, *almen* passa dalla causa all'effetto, *survive au moins la renommée*. Al Foscolo basta dire di Giove *l'immortal capo accennando* perchè tutti capiscano; il Vivier sente la necessità di dichiarare *en un geste d'assentiment*, e *ce signe rendait sacrés la depouille et le tombeau*. Casandra, nel verso italiano, annunzia sospirando ai giovinetti: «Invano la patria vostra cercherete»; nella prosa francese, *en vain vous chercheriez la trace de votre patrie*. Ma le tracce vi saranno, le *reliquie* delle mura e le tombe.

Non mancano utili note a piè di pagina; ma se ricordano che l'imprecazione *Pera colui* si trovava già in Orazio, perchè omettono che Orazio fornì all'Anglia avara il cimiero e l'egida e le cavalle e il furore? Pur troppo, una nota scaraventa il Sebeto da Napoli alla Sicilia; un'altra fa dell'Istro — cioè del Danubio — un « fleuve au nord-est de l'Italie! ».

Conoscendo i nostri critici — dal De Sanctis al Fubini — il Vivier ha potuto trattare del Foscolo simpaticamente, e delle sue opere con molta finezza. Colloca l'*Ortis* a un posto *capitale* nella storia del romanzo italiano. Giudica i sonetti « una specie di *confidenza* cerimoniosa e altera, rigata d'ombra e di luce, limpidissima di forma, e nondimeno aperta su i misteri dell'infinito, del destino e della morte ». Stima un errore rimproverare le disgressioni mitologiche alle due odi; perchè appunto queste disgressioni « ne sono l'anima ». Il tema di esse « potrebbe essere definito: il trionfo della bellezza minacciata », ed anche « il trionfo della luce su le ombre del destino e della morte ». La composizione dei *Sepolcri* per scene e quadri pittoreschi, fa di questo poema « una serie di freschi e bassorilievi.... in un linguaggio, che ha l'ambizione di rivaleggiare con le arti plastiche, e nondimeno si avvolge di un'armonia grave e malinconica ».

Alquanto più severo il giudizio delle *Grazie*, nelle quali « l'attenzione del lettore non può percorrere senza un poco di noia quella lunga ghirlanda, di cui ogni fiore è bellissimo, ma non si distinguono abbastanza gli uni dagli altri. Quel brillare perpetuo, alla fine, acceca gli occhi ».

Ha torto? A me non pare.

* * *

Tra i commentatori degl'*Inni sacri*, in mezzo ai quali M. F. Sciacca s'è assiso arbitro, non vedo ricordato Luigi Russo, quantunque la severità di certi giudizi del Russo sia dallo Sciacca imitata sino all'iperbole dell'irriverenza e dell'asprezza. « Retorico, enfatico, insignificante, freddo, infelice, ridicolo, orribile » e chi più n'ha, ne metta. Lo Sciacca non digerisce *cheti e gravi* nel secondo verso della *Passione;* non *mesta* detto della Maddalena e *cortese* detto dell'Angelo nella *Resurrezione;* e nemmeno *mira madre* e *detto Salve* nel *Nome di Maria*. Ma non corregge; non ci fa vedere come il Manzoni avrebbe dovuto dire. Specialmente il *masso* del *Natale* è colpito dai suoi acuti strali. — « La similitudine... è prolissa, particolareggiata e troppo materiale. C'è del superfluo più di quanto non si sia notato ». — Prolissa? Non più di quella di Virgilio. Materiale? Sfido a rendere spirituale un masso. E dov'è il superfluo? — « Il *lunga* non può giustificarsi perchè contenuto nel *vertice*, come pure il *rumorosa*, più che aggiungere qualche cosa alla *frana*, rende esplicito il contenuto di *impeto* ». — Contenuta nel *vertice*, *lunga?* Lo dice lui. Dal cappello non si argomenta la statura di chi lo porta. Posso sperare che, leggendo ad alta voce, lo Sciacca non pronunzii *lungh'erta;* faccia sentire lo stacco e i due diversi accenti? La *frana*, effetto dell'impeto, è *rumorosa;* non l'impeto.

Alcune di queste chiose mi paiono gettate lì a casaccio. Nella frase: « Se, in tuo consiglio ascoso, vince il perdon », lo Sciacca giudica « troppo umano il significato di *vince* che indica uno sforzo, un dominio di se stesso che mal si addice alla

perfezione di Dio ». Dia un'occhiata all'insegnamento dell'Aquila nel canto XX del *Paradiso*. — Nella *Passione*, « *l'ira* indica sempre un atto di passionalità che non si addice a Dio ». Ma rilegga la preghiera di Ugo Capeto nel XX del *Purgatorio*.

Nei versi:

> Che parola si diffuse
> tra i sopiti d'Israele?

gli piace « l'indeterminatezza del vocabolo *parola* »: tutto il resto della strofe gli pare inutile. Ma quel resto contiene la parola, che si diffuse. A questo punto lo Sciacca butta giù un rumoroso *roboante*, per il quale gli gioverà consultare il vocabolario.

* * *

Leggendo nel primo dei due opuscoli del Trivero che le *tesi* formulate negli ultimi versi del *Sabato del villaggio* e della *Quiete dopo la tempesta* non si possono accettare interamente, ho ripensato al principio della *Monarchia*: « *Quem fructum ferat ille* », ecc.? Che vuol dire: Cosa si guadagna a sfondare le porte aperte?

Nel secondo opuscolo, il Trivero, dopo versi del *Risorgimento*, ha trascritto versi della *Libertà* di Pietro Metastasio. Certo, il metro è lo stesso; ma sono cose troppo diverse.

Il Trivero non omette la data del *Risorgimento*, « tra il 7 e il 13 aprile 1828 ». Non so se altri abbia osservato che i versi

> Quando al mio cor gelato
> Prima il dolor mancò;

> Desiderato il termine
> Avrei del viver mio;
> Ma spento era il desio
> Nello spossato sen,

corrispondono fedelmente ad un passo di una lettera di dieci anni prima al Giordani: — « Non ho più lena di concepire nessun desiderio, nè anche della morte, non perch'io la tema in nessun conto, ma non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore ».

Questa è una delle ultime nel primo volume dell'*Epistolario*, nel quale Francesco Moroncini ha compreso anche le lettere dei corrispondenti; tra essi, tiene il primo posto Pietro Giordani. Inutile dire che le note illustrative dell'editore sono il frutto di ricerche diligentissime e non sempre facili. « Io, dice, avrò potuto errare talvolta, e talvolta riuscire inesatto o manchevole; e me ne ammoniscano pure e me ne diano biasimo i censori arcigni o intransigenti: a me resterà tuttavia la sicura coscienza di non aver lavorato con fretta, e di non aver risparmiato fatiche, indagini e spese per assolvere il mio còmpito nel miglior modo che da me si potesse ». Per conto mio, dopo aver letto a pagina a pagina tutto il volume, gli batto le mani.

FRANCESCO TORRACA

TEATRO DRAMMATICO

Olimpiadi di A. De Stefani – *Il denaro non è tutto* di Bus Fekete – *Tempi difficili* di H. Bourdet – *Una cosa strana* di F. Vosper.

I teatri romani son riaperti da oltre un mese; ma, sebbene tutte le compagnie si preoccupino, oggi assai più d'una volta, di mettere in repertorio novità italiane, ancora non si sono avute, in questo campo, scoperte notevoli.

La nuova e graziosa compagnia diretta da Guglielmo Zorzi s'è presentata al Quirino inscenando, la prima sera, *Olimpiadi* di Alessandro de Stefani. Purtroppo, dalla solidità de' suoi primi studi scespiriani, dalle intenzioni liriche di *Tristano e l'ombra,* dalle robuste promesse del *Calzolaio di Messina,* dal marionettismo grottesco dei *Pazzi sulla montagna,* Alessandro de Stefani s'è ormai lasciato scivolare fino al « giallo » e alla posciadina: dov'è sufficiente, si sa, una certa agevolezza di mestiere, ch'egli ormai si è invidiabilmente acquistata facendo, oltrechè l'autore, il traduttore. E pertanto, se gli antichi ammiratori del suo ingegno non dimenticano le speranze d'altro ordine, suscitate in loro da' suoi primi lavori, il gran pubblico in cerca di serate digestive gli batte le mani senza rimpianti nè contrasti.

Tanto è accaduto anche per questa commediola brillante, che si annunzia come « sportiva », in quanto tratta la storia d'un giovane campione di scherma e d'una giovanissima campionessa di nuoto, i quali arrivando dall'Italia alle Olimpiadi di Copenaghen s'incontrano nello stesso albergo e, di colpo, s'incapricciano reciprocamente. Capricci di questo genere, nessuno lo ignora, in giorni di gravi cimenti son pericolosi per la gente che fa sport; e pare che, in realtà, la prima conseguenza del turbamento della bella sia la sconfitta di lei alle gare di nuoto. Ma, perchè il simile non accada anche a lui, che difatto appare piuttosto svagato e infiacchito, ella ha una trovata altrettanto ingenua quanto, pare, efficace: si mette a far la corte allo schermitore australiano che deve incontrarsi con l'italiano. Così l'italiano riscosso, invelenito, furioso di gelosia, s'avventa sull'avversario, lo batte, e conquista i trofei della vittoria. Alalà !

La verità si è che, salvo nel finale, in questa commedia « sportiva » lo sport rimane sullo sfondo. In primo piano, essa non offre che una delle solite, piccole avventure fisiche, tutte fondate su una certa vicinanza di camere d'albergo, fra personaggi di facilissima psicologia posciadistica, in dialoghi e viavai estremamente ovvii, conclusi in modo prevedibile e previsto. Ma appunto per questo, e per la leggera interpretazione della aggraziata signorina Laura Adani ch'era la ragazza, del Melnati ch'era l'accompagnatore dei campioni italiani, di Luigi Cimara che disegnò con divertente noncuranza i tratti del giovane schermitore, e in genere per il ritorno a un linguaggio famigliare agli spettatori, contenti di vedere le attrici in costumini da *girls,* il compiacimento fu generale, gli applausi convinti, le chiamate all'autore e agli interpreti numerosissime, e insomma il successo cordiale.

* * *

Consensi assai minori ha incontrato la stessa compagnia mettendo in scena *Il denaro non è tutto* dell'ungherese Bus Fekete, che tuttavia ci giungeva preceduto dalla notizia dei suoi trionfi viennesi. Trionfi dovuti, si dice, a una sua duplice « attualità »: l'una riguardante il suo contenuto, l'altra la messinscena per cui la commedia è stata concepita.

Quanto al contenuto, *Il denaro non è tutto* intenderebbe sostituire a una figura già prediletta dal basso romanticismo — quella della ragazza di buona famiglia costretta da ragioni economiche a far l'istitutrice — qualcosa di più radicale. Qui non si tratta più di una famiglia che decade, si tratta dello sfacelo di tutta una classe, di tutta una società; dimodochè i vari ceti si rimescolano, e chi ieri sedeva in cima, o quasi, alla gradinata, si trova non già a discenderne qualche gradino, ma a ruzzolare per tutte le scale sino al pianerottolo; e magari a scoprire che, sul pianerottolo, si sta meglio di come si stesse lassù. È così che la brava Maria, protagonista suppergiù ventenne della commedia di Bus Fekete, la fanciulla borghese non solo onesta e intelligente ma addirittura laureata, messa in mezzo alla strada dalle nuove vicende sociali, non trova da allogarsi altro che come cameriera in casa dei signori baroni von Binder.

Ma facendo salire Maria dal pianterreno del palazzo Binder — dove è, accanto alla portineria, un'agenzia di collocamento tenuta da un vecchio amico di casa sua — al primo piano — dove risiedono i baroni — l'autore ha voluto, se non sbagliamo, porre in atto il contrasto fra gente povera e sana, e gente ricca e corrotta. In casa Binder, infatti, la povera Maria si trova alle prese col contegno altezzoso e peggio della signora baronessa, che come specialista in divorzi è ormai al suo quarto marito, ma non tollererebbe mai una cameriera la quale si permettesse di far l'amore (« meglio dieci mariti che un amante »); e con l'insopportabile libertinaggio del signor barone, il quale appena vista entrare la nuova domestica non le lascia più bene avere. Al pianterreno invece Maria fa conoscenza col nipote del portiere, un giovine elettricista piuttosto rozzo e molto ignorante, ma celebre nel quartiere, nella città e nel mondo, come capitano di un'acclamata squadra di calcio. Breve: fra la corte brutale del nobile padrone, e quella ingenua del giovinotto, Maria con tutta la sua laurea in tasca si sente attratta verso il secondo; al quale anzi si mette graziosamente a prodigare alcuni spiccioli del proprio tesoro scientifico, regalandogli in facili lezioni un poco di nozioni varie, e di norme per vivere in società. La conclusione di tutta questa puerile storia è che, quando il barone viene ai ferri corti, e la ragazza è costretta alla fuga, le cose minacciano d'imbrogliarsi per via d'un falso nome ch'ella ha dato come cameriera e per cui rischia di passare da ladra; ma allora il bravo giovinotto si fa avanti, e offre a Maria la sua legittima mano, ch'ella accetta convinta e felice.

La favola è dunque piuttosto povera, e la sua morale tutt'altro che peregrina. « Il denaro non è tutto », dice il titolo della commedia, e sapevamcelo; ma il vero poi si è che la scelta di Maria non si esercita soltanto fra il denaro e la povertà, perchè, se il signor barone è ricco quanto odioso, il giovinotto calciatore è povero quanto rozzo; e qualunque persona bene assennata potrebbe porsi molti dubbi sulla felicità d'una definitiva unione fra la volenterosa e anche cara goffaggine di questo calciatore, e la coltivata finezza e sensibilità della sposa. Basta, speriamo bene.

Ma dicevamo che l'altra novità, o « attualità », della commedia, vorrebbe consistere nella sua disposizione scenica. Questa presenta all'occhio dello spettatore il cortile del palazzo, con al pianterreno la portineria e l'ufficio di collocamento, e al primo piano due stanze dell'appartamento dei baroni (salotto e cucina); a destra e sinistra poi, loggiati e finestre d'altri appartamenti, fra cui quello d'un certo stagionato avvocato Podoletz, il quale non sdegna gli omaggi ammirativi della matura cuoca di casa von Binder. La commedia si svolge esattamente in diciannove quadri, de' quali una parte avviene nel cortile, con dialoghi e contrasti fra la gente di sopra e quella di sotto; e parte, aprendosi or qua or là un ritaglio della facciata, nei vari scompartimenti della scena — agenzia, portineria, cucina, salotto — visti all'interno.

Questo procedimento, che altri ha voluto gabellare come il *non plus ultra* della modernità, difatto è vecchio quanto il cucco, perchè, come ognun sa, risale al Medioevo (anzi anche nell'antichità classica aveva avuto i suoi precedenti). E, in sè, significa poco o niente: l'importante si è che abbia una sua ragione intima: come

l'aveva, mettiamo, nell'*Hoplà! wir leben* di Toller messo in scena da Piscator a Berlino, dove un'architettura a celle d'alveare serviva successivamente di schema, *et pour cause,* a un albergo, a un ministero, a una prigione; oppure nel *Desiderio sotto gli olmi* di O' Neill, o nella recente *Elisabetta d'Inghilterra* di Bruckner, dove la scena multipla è necessaria a esprimere il dramma, grazie alla simultaneità e all'incrocio di più azioni viste dallo spettatore nello stesso tempo. Ma in questa commedia di Bus Fekete la continua e, di per sè, non sgradevole successione dei vari quadri in più punti della scena, è un virtuosismo tecnico assolutamente a vuoto; non significa nulla; o, se vuol significare il contrasto fra il pianterreno e il primo piano, significa una banalità.

In conclusione il pubblico del Quirino, nonostante le industriose cure degli scenotecnici, e la lodevole fedeltà degli interpreti, non si è lasciato prendere da eccessivo entusiasmo. E la commedia, dopo un successo di stima durato qualche giorno, è sparita dal cartellone.

* * *

Sicchè fra le novità del mese è rimasta al primo posto *Tempi difficili* di Bourdet: altro commedione che a Parigi sta rinnovando, da gennaio in qua, i trionfi del *Sexe faible*.

Gli è che ancora una volta vi si rappresenta, con tinte crudissime e ostentata impassibilità, la vita intima d'un'agiata famiglia d'industriali, gli Antonin-Faure, e i compromessi e viltà e peggio con cui essi sacrificano se stessi al loro unico idolo vero: l'agiatezza. È l'idolo per cui, tra l'altro, famiglie della grande borghesia come la loro, al fine di conservare la propria ricchezza in casa, si sposano tra consanguinei, con conseguenze fisicamente e moralmente atroci: difatto nell'atto di presentazione, che si svolge in villa tra il viavai più o meno irrequieto, attorno a una vecchia nonna, di figli e nuore e nipoti, si sentono echeggiare l'urla d'una figliuola pazza; e si vede, tra i frequentatori della villa, un povero giovinotto scemo, Bob Laroche, che sua madre ha messo al mondo per aver sposato il proprio cugino erede d'una colossale ricchezza. Manca dal quadro il solo « scomunicato » dalla sua *gens,* Marcello: caro uomo e pittore a tempo perso, il quale vent'anni fa volle sposare un'attrice, e perciò, messo al bando, se ne vive a Parigi con la moglie e i figliuoli ormai grandi.

Ma al second'atto siamo appunto a Parigi, in casa sua. L'autore ha voluto contrapporre, al quadro precedente in cui sotto apparenze dignitose e composte aveva fatto intravedere intrighi e porcherie borghesi di tutt'i generi, un quadro di brava gente che, sotto apparenze piuttosto scarmigliate, sembra avere il gusto della vita, e de' suoi beni semplici ed essenziali. Ed ecco che tutt'a un tratto si ripresenta fra costoro, dopo vent'anni d'ostilissima assenza, il fratello di Marcello e capo della azienda famigliare, Gerolamo; viene a chiedere oblìo e riconciliazione. Cos'è successo? È successo che gli affari vanno male, l'industria pericola; bisogna riunire le forze, occorre che Marcello rimetta in comune col fratello, per far fronte alle minacce d'altri soci, il suo pacchetto d'azioni della Ditta.

Terz'atto, daccapo in villa; i fratelli sono riuniti, le rispettive famiglie vivono insieme. Ma la riconciliazione non è bastata a fronteggiare le gravi evenienze; l'azienda industriale ha un grosso *deficit,* la casa Antonin-Faure è sull'orlo del fallimento: chi la salverà? Bob Laroche, il ragazzo scemo e straricco; che s'è innamorato pazzamente della diciottenne, vivace, adorabile figliuola di Marcello, Anna Maria, e la domanda in sposa. La richiesta, in un primo momento, fa sbalordire tutti; e Marcello, il padre della piccola, manca poco esca fuor dei gàngheri. Ma, che è che non è, presto s'avvede di essere, in quella sua indignazione d'uomo sano, solo fra tutti: chè tutti gli altri di casa, primo naturalmente il cinico *factotum*

Girolamo, e poi anche la mamma di Anna Maria, e infine la stessa Anna Maria, sedotti dal miraggio dell'enorme ricchezza, finiscono col rispondere: « Perchè no? ».

E all'atto quarto l'immondo sacrificio è stato, fra fulgidissime feste e doni affascinanti, compiuto; nè l'autore ha voluto risparmiarci una scena in cui lo sposo tenta, invano, di far valere i suoi diritti sulla sposa ritrosa. Ma anche cotesto sacrificio, ufficiale se non ancora in tutto reale, non serve a nulla; perchè anche le formidabili industrie Laroche erano minate, se non abbiamo capito male, da amministratori infedeli; e anche casa Laroche, in quattro e quattr'otto, precipita e crolla e si riduce a nulla. È la miseria; e, per questa miseria, i borghesi rinunciano all'amore e alla vita! Coraggio, tuttavia: c'è sempre in casa Antonin-Faure un capitale da sfruttare, perchè sostanzialmente è ancora intatto: la bellezza e la giovinezza d'Anna Maria. Non le ha, qualcuno che può, proposto di diventare attrice di cinema? Tale, dunque, la conclusione della commedia: partenza di Anna Maria in auto, a fianco d'un famoso regista straniero, fra le speranze dei suoi, e la disperata delusione del povero scemo, rimasto nient'altro che marito putativo.

Pare che da questa fatica di Sisifo per salvare ai prezzi più vergognosi una casta ormai condannata, il Bourdet abbia voluto trarre una sorta di satira, forse di sapore meglio drammatico che comico; a quel modo che un tempo altri insistè nel rappresentare la tragedia d'un'altra classe sociale, quella del patriziato in sfacelo. E in ciò vorrebbe consistere, crediamo, la novità e attualità dell'opera; la quale opera ci arriva appunto dal paese dove, più che in ogni altro, certa ricca borghesia è tacciata di essere avara, conservatrice e inesorata. Ma nel fatto poi, se non ci fosse quell'improvviso accenno finale al cinema e alle sue sperate risorse, niente di particolarmente attuale vedremmo, nè come ambiente rappresentato, nè come arte, in cotesta commedia. E se di qui a qualche secolo, sparita per ipotesi ogni traccia dei *Tempi difficili,* se ne ritrovasse una sola copia senza il nome dell'autore, assai probabilmente l'esperto l'attribuirebbe a un francese del periodo 1875-1895 (Becque, *Théâtre-Libre,* Zola, Ancey, *L'argent* di Fabre, Mirbeau, ecc.).

Che i « tempi » siano « difficili », per la grossa borghesia, nella crisi economica e spirituale d'oggidì, lo sappiamo tutti; ma che in queste scene del Bourdet vi sia l'eco d'un dramma proprio del tempo nostro, lo neghiamo. La visione di questa esosa borghesia è esattamente quella di certa convenzione pessimista e socialista, propria della fine del secolo scorso. Visione espressa, ancora una volta, nei modi di quella convenzione: ossia in figure con stacchi violenti, a bianco e nero, nelle quali vengono a galla, e, senza vero combattimento intimo, trionfano — grazie a una psicologia tanto semplicistica quanto sforzata — l'egoismo e la cupidigia; (salvo, s'intende, Marcello, il personaggio simpatico, il quale non può essere che un transfuga, un evaso, insomma un romantico).

Questo semplicismo può salvarsi nel clima essenzialmente comico: com'era quello del *Sesso debole,* dove la caricatura era palese, e la deformazione piacevole. Ma una psicologia drammatica, anche a teatro dove vuol esser questione di sintesi, non si risolve così alla svelta; e il fenomeno di questo complesso animale ch'è il borghese non si può sbrigare con un gioco sommario di luci e ombre. Se i *Tempi difficili* piacciono, come son piaciuti, ciò si deve anche e soprattutto a ciò che uno spirito fine può considerare come i loro difetti; alla loro grossa incisione, al loro agevole schematismo, al fatto d'esser tornati, con innegabile esperienza materiale, a una tecnica ottocentesca che ancora oggi il gran pubblico, conservatore com'è, adora.

Ottima l'interpretazione concertata da Renzo Ricci, che sosteneva personalmente la parte del cinico Girolamo, e che intonò eccellentemente anche i suoi collaboratori: il Carini, nell'andatura cordialona dell'onesto Marcello; e la Braccini, di semplice umanità nelle vesti di sua moglie Suzy; e la Ciapini Morelli, graziosa

Anna Maria; e lo Stoppa, che incarnò lodevolmente l'ingrata figura di Bob, lo scemo; e la Starace-Sainati, ch'era la nonna; e tutti gli altri. Successo pieno, e lunga serie di repliche, con crescente concorso di quel pubblico che più è beato d'assistere a una satira della borghesia, ossia il pubblico borghese.

* * *

Ci sarebbe poi da dar conto anche d'una novità di Frank Vosper, *Una cosa strana;* la cui trama muove da un caso, se non del tutto nuovo, sempre sbalorditorio. Si tratta d'un vecchio scienziato che, avendo scoperto il segreto di far passare le anime da un corpo a un altro, fa trasmigrare l'anima propria nel corpo d'un bel giovine, e quella del giovine nel suo vecchio corpo. Naturalmente abbiam sentito citare, per questo scherzo, il dottor Jeckill e Faust: ma perchè non Anfitrione? Si pensi che il bel giovine ha una bella fidanzata; e s'immaginino le conseguenze dello scambio. Ma sono conseguenze che in tanto possono valere qualcosa, in quanto, al solito, se ne cavi un significato. E qui invece il Vosper sembra rimasto al gioco meccanico e basta. Troppo poco. Perciò gli sforzi degli interpreti guidati dal Ricci, nello stesso teatro Argentina, non hanno approdato a nulla.

SILVIO D'AMICO

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - DITTA CARLO COLOMBO - MCMXXXIV-XIII

cemo;
serie
ere a

cosa
ordito-
assare
un bel
sentito
ne? Si
dello
uanto,
gioco
Ricci,

Amico

pur
del

che
mo
Vi

laz
San

ave
bia
ver
rel

Co

mi
sot
et

mo
fin
ero

è c

di

AGLI UNGHERI OSPITI DEL VITTORIALE

Cari ospiti,

sul ponte della mia nave sacra e sulla sacra collina ov'è l'arca del purissimo tra i miei morti eroi non potete Voi essere oggi i messaggeri della Speranza imbelle ma i sostenitori dell'implacabile Volontà.

Della Vostra grande Causa io fui il difensore primo in Occidente: io che primo ebbi il coraggio di vilipendere l'odioso Woodrow Wilson e mi mostrai poi sempre il più sprezzante avversario del Trattato iniquo che Vi straziò.

Altri Ungheresi vennero al Vittoriale; e non ebbero da me consolazioni vane ma rimproveri aspri per non aver obbedito alla parola di Sandor Petœfi: « Su, in piedi, o Magiari! »

Questa è oggi la parola stessa della Vostra terra. Voi non potete aver requie, non potete dormire, non potete indugiarVi, finchè non abbiate rivendicata tutta quanta la Vostra terra. Soltanto allora, forse, ritroverete le ossa di Sandor scomparso nella battaglia; e le porrete fra le Vostre reliquie più insigni.

Tuttavia, o fratelli, *scomparire nella battaglia* è il più alto destino. Così sia di me.

Le lagrime di quegli Ungheresi, che mi udirono, riardono oggi nella mia tristezza. A coloro io ricordai il motto inscritto da Mattia Corvino sotto il Diamante da lui assunto per impresa contro l'avversità: « *Durat et lucet* ».

Anche ricordai il motto del re Bela: « *Dum infirmor sustineo* ».

L'una e l'altra sfida della costanza invitta io rinnovello nella Vostra memoria. Non siate infedeli a Voi medesimi. Lottate fino all'estremo, fino a che non siate Voi scomparsi nella battaglia come il Vostro poeta ed eroe esemplare, come Sandor.

Chi sopporta il sopruso e il vituperio, merita l'uno e l'altro. Questo è certo. Ricordatevene. « Su, tutti in piedi, o Ungheri, di là dalla Morte! ».

Stanotte Alessandro Monti ha strappato la Vittoria d'oro dalla mano di pietra che la reggeva, là, nella faccia della mia casa.

Eccola. A Voi la offro, con dolente e ardente cuore.

I cannoni della nave insanguinata saluteranno il re Stefano santo, il re Mattia, Sandor Petœfi, Alessandro Monti, Luigi Kossuth, tutti i confessori della Patria; e l'avvenire prossimo, la rivendicazione prossima.

L'arca di pietra su la mia collina avrà più d'un sussulto, destinata anch'ella a scoperchiarsi.

InginocchiateVi, come già fecero i primi visitatori, ma senza piangere.

In ginocchio, giurate. E partitevene con un cuore più maschio, non nella speranza ma nella certezza.

Addio.

IL VITTORIALE: 22 ottobre 1929.

GABRIELE D'ANNUNZIO

IL FLAUTO E LA DRAMMA

Negli orti d'Adimanto la città diletta agli Iddii celebrava la bellezza di Laide. V'era accolto il fiore di Corinto. Ardevano tra i rosai le faci, e il sangue delle rose calpeste invermigliava il marmo del peristilio. I cimbali tinnivano nell'ombra. Il fumo degli aromati di Tarso saliva dai tripodi; nell'oro delle coppe scintillava il vino più ricco dell'oro; e intorno alle colonne perfette le giovani schiave tessevano la danza numerosa.

Chi mai guardava le danzatrici? Chi ascoltava la musica? Tutti erano intenti alla potenza di Laide.

Facevano corona al suo letto di porpora artefici di odi e di statue, filosofi sottili, principi barbarici, goditori politi, mercatori opulenti. Sotto la veemenza dei loro aliti la fiamma delle faci s'inclinava nel tremito dell'aria notturna. Corinto aveva sete.

Laide, riversa il capo coronato di rose da lei fatte immortali, viveva nell'umidità del suo sorriso. I volti trascoloravano sotto il suo sguardo lento.

— Per Afrodite! — gridò lo statuario Mirone. — Tu sei più bella della bellezza. Per uno dei tuoi baci vorrei trapassare all'Ade e foggiar la tua statua nell'argilla dell'Acheronte.

— In uno dei tuoi baci, o Laide, io vorrei vivere e trovare la verità eterna — disse Aristippo, il giovane filosofo ornato di tutte le eleganze.

Un ricco mercatante di Bitinia si chinava arditamente verso l'etèra bianca come la luna insensibile.

— E io per l'oro della tua chioma ti darei tutto il mio oro accumulato nel commercio dell'aconito, tutti i miei schiavi se tu volessi divenire la mia schiava, e la mia casa di Craneo se tu volessi varcare la mia soglia.

Laide viveva nella luce tacita del suo sorriso. Un selvaggio ardore proruppe dagli occhi del principe siriaco.

— Pel dono dei tuoi giorni io ti offro un regno solcato da un fiume aurifero, o Laide, e per una sola delle tue notti un'isola del mare Egeo folta di mirti.

Un poeta dalle gote scarne, nomato Euripide, sfiorava con le labbra i sandali di Laide.

— Non li udire! Io ti darò più ancora. Essi non t'offrono se non di morire per te, di vivere per te, d'imprigionarti nell'oro e nel serto. Io ti offro l'immortalità sul giogo della mia cetra.

Volse il capo Laide, come stanca. Il suo sguardo cadde sul vecchio filosofo cencioso che taceva da presso fatto immune dalla sua divina ironia.

— E tu, il più arguto fra i mendicanti dell'Attica, tu non chiedi nulla? Non offri nulla?

Diogene levò lentamente la fronte calva, quasi il suo pensiero tornasse di lontano dal paese degli Iperborei.

— Laide, mi ricordo che un giorno chiesi ad Alessandro di Macedonia ch'ei si togliesse di fra me ed il sole. Or ti prego, Laide, che tu ti ponga fra il sole e me.

— Buon Diogene, s'entrar vuoi nella mia casa, fatti precedere da dieci mila dramme.

Il filosofo simulò un gran sospiro.

— Poco per te, troppo per me: troppo per comperare una delusione certa.

Ma già l'etèra non l'ascoltava più. Un giovane traversava il peristilio. Ella lo guardò e non seppe più sorridere. Ritrasse d'improvviso la mano ch'ella aveva abbandonata al principe siriaco, e raccogliendo i fiori su cui giaceva, li gettò sul viso degli uomini per celarsi ai loro sguardi voraci.

— Basta! Basta! Andate! Chiamatemi Dorione.

In un silenzio ostile tutti seguirono il raggio che si partiva dall'occhio di Laide; poi mormorando si allontanarono. Diogene rideva mordace; Mirone ingiuriava gli Iddii. E subitamente gli altri furono desti, udirono i suoni, videro le danze, estinsero la sete; si persero per l'ombra degli orti. L'etèra si sollevò dalla porpora e chiamò a sé il giovane con un gesto imperioso. Dalla sua cintura le perle parevano stillare come la rugiada da una corolla viva.

— Vieni, Dorione. Da troppo tempo ti aspetto.

Il giovane Corintio esitò; poi s'appressò. Egli aveva il volto delicato come quello d'una vergine intatta, gli occhi gelidi e crudeli come quelli d'un tiranno inflessibile, la statura agile e robusta come quella di un atleta eternato da Mirone. Laide l'amava d'amore, se bene egli fosse un poeta oscuro che soleva cantar le sue odi nel suburbio.

— Perchè mi sfuggi? Perchè non ho io se non il desiderio di te? Non sai tu dunque amare?

— Non voglio amarti, o Laide. So che sei maestra nel trafiggere il cuore dell'uomo. Agli ultimi giochi istmici anche Clinia si gettò per te dal muro dell'Acrocorinto. Ed ottimo era e t'aveva donato ogni suo bene.

— Solo in me tu devi credere.

— Come posso io credere in te che non sei se non una meravigliosa menzogna?

— Tutto è menzogna in terra; bellezza fugace, amore fallace! O Dorione, amami e sarai felice; perchè la felicità del mondo è foggiata dalla menzogna feminea.

Ed ella blandiva il braccio ignudo del poeta disdegnoso.

— Lasciami! Amo le mani che carezzano me solo, amo le labbra che baciano me solo. Per l'acqua di Pirene! Non io potrei amarti; ché nella nube dei tuoi occhi mi parrebbe sempre scoprir le notti da te vegliate fra altre braccia e udire mi parrebbe nel suono dei tuoi baci il tintinno dell'oro che li compra.

— Dunque tu non mi ami perché tutti mi amano, perché io sono Laide! O, Dorione, se tu sapessi!... Vieni, accostati. Odimi. Ti voglio dire come io sia divenuta etèra.

Dorione gettò a terra un cuscino e si sedette. Impaziente, Laide cominciò a parlare con la sua voce più dolce.

— Nacqui oltre mare. Ero una piccola sonatrice di flauto. Con la mia compagna andavo ai conviti, alle nozze, ai funerali; e così guadagnavo il mio pane. Un giorno — non lo dimenticherò mai — fummo chiamate da taluni marinai in una taverna del porto; e un di loro, ebro, ruppe il mio flauto. Piansi tutta la notte, mi lamentai fino al mattino. « Il mio flauto è spezzato. Ora come viverò? ». Piangevo ancora, sul limitare della mia porta, di contro al sole nuovo, quando nella via passò la mia compagna con un'altra sonatrice; ed entrambe erano inghirlandate di rose; e risero; e quell'allegrezza piagò il mio cuore solitario. E allora, d'improvviso, mi ricordai d'una giovinetta che abitava nella mia via, ch'era povera come me e che pure portava pepli di bisso e collane d'ambra. Anche ella non aveva flauto, ma la sera, quando la città diveniva azzurra come se tutto il cielo vi discendesse, errava per i vichi tortuosi, s'appressava agli uomini... e, la mattina dopo, aveva sempre una dramma d'argento. « Con una dramma potrò comperarmi un flauto » pensavo palpitando. E anch'io nella sera, quando la città divenne cilestra, mi misi a errare per i vichi tortuosi e sbigottita mi appressai a un uomo. Colui mi guardò con l'occhio del buon conoscitore che esamina la bestia offerta. « Sei bella, sei fresca ».

La voce di Laide si faceva timida e i suoi grandi occhi si velavano.

— La mattina dopo, avevo la mia dramma d'argento. « Mai più! Mai più! », e mi misi in cammino per comperare il flauto. Per tutti gli Iddii, non avevo se non quel pensiero. Ma il cammino doveva passare sotto la vecchia porta ove i mercatanti di Tarso vendono i profumi nelle fiale iridate. Da quanto tempo desideravo una di quelle fiale, da quanto tempo! No, non volevo comperarla. Volevo comperare il flauto, il flauto solo. Tuttavia chiesi il prezzo. Una dramma d'argento! Presi allora la fiala per guardarla più da vicino. E, ahimé, pochi attimi dopo, l'uomo di Tarso aveva la mia dramma e io avevo il profumo, non il flauto... Piansi ancora, piansi sull'anima mia, piansi il mio flauto. E la sera, quando la città ridivenne tutt'azzurra, incominciai a vagare per le strade anguste e mi avvicinai a un altro uomo. E, la mattina dopo, avevo un'altra dramma d'argento, e m'affrettai, m'affrettai per comperarmi il flauto. Credimi, per Atena Calinitide, non avevo se non quel pensiero. Ma il cammino doveva passare dinanzi ai mercatanti di Siracusa che vendevano le armille a scaglia di serpe. E io fin dalla prima infanzia desideravo uno di quei serpenti intorno al mio braccio. Tutte le mie compagne ne avevano... Il Siracusano me l'offerse, e io volsi il capo. Egli insistette lusingando, e io guardai. Ahimé, ebbi intorno al braccio il serpente; ma non comprai il flauto, neppure quella volta!

Laide tacque, con gli occhi umidi; e il suo sguardo s'inclinò sul suo petto, come per cercare tra le perle la lacrima.

— O Dorione, più d'una volta ancóra, quando la città s'empiva d'azzurro come uno specchio del cielo, più d'una volta ancora vagai per i vichi tortuosi e m'appressai agli uomini; ma — credimi — ogni volta per avere la dramma da comperare il flauto. Eppure non lo comperai! Divenni così la divina Laide cui il popolo di Corinto alza statue nei templi, quella Laide famosa che solo Dorione ha in dispregio.

Ella si levò, prese fra le sue palme il capo dell'amato, lo piegò indietro dolcemente e gli discese nella profondità delle pupille con tutta la sua bellezza invincibile.

— Non mi lasciare, questa notte. Resta con me!

Una nube pareva salire dal fondo degli occhi di Dorione, ma egli tentò di ridere.

— Sei bella, sei fresca...

E insieme si mossero verso la casa.

Negli orti d'Adimanto cessarono i suoni, gli inni, le danze, come se una subita ansietà stringesse le foglie e i fiori sotto le stelle. Laide e Dorione andavano sotto le stelle, lungo i rosai citerèi. E gli schiavi dal passo lieve seguivano con la lettiga vuota.

Giunsero alla casa sorretta dalle colonne insigni che i festoni ricurvi congiungevano in ritmo; varcarono il limitare.

Quando apparve l'aurora dalle dita di rosa, Laide era seduta sul pavimento, presso il letto solcato dalla voluttà profonda. La sua chioma, dorata e compatta come il bronzo delle statue sacre, era profusa; e l'amore aveva immisuratamente ingrandito le violette dei suoi occhi.

Dorione la guardò con quel disdegno vittorioso che il maschio ha sopra la carne posseduta senza amore. Egli s'avvolse la clamide all'òmero; e con un gesto spietato gettò su le ginocchia dell'etèra una dramma d'argento.

— Laide, con questa dramma comprati alfine il flauto.

Uscì, respirò nel vento marino, urtò col piede saldo la terra umida di rugiada. Il sole trasfigurava il mondo. Negli orti gli schiavi cantavano l'inno mattutino. Per l'erta salivano gli Etiopi portando i doni del principe siriaco alla bellissima delle etère corintie.

Dorione, libero e forte, cacciava da sé l'imagine notturna.

Ma la sera, quando la luna novella s'incurvò su l'Acrocorinto e accese il riso innumerevole nel duplice golfo e illustrò la fronte marmorea della città bimare, il poeta sentì ritornargli d'improvviso sul cuore la grande ora di Laide come una forza alata che lo ghermisse e lo straziasse. Su la sua bocca riebbe la bocca di Laide, contro tutto il suo sangue sentì riardere il sangue divino. La febbre notturna gli disseccò la gola. Folle di brama, divorato da una selvaggia sete, egli corse verso gli orti, giunse anelante dinanzi alle colonne ignude.

Ma la porta era chiusa come per non aprirsi più mai; e un flauto gemeva, solitario, dentro le cieche mura.

8 novembre 1907

NOSTRA DONNA IN ARCADIA

Su la più lenta propàgine dell'Erimanto sorgeva, nei remotissimi anni, marmorea tra neri cipressi la fronte del tempio di Afrodite. Splendevano le colonne ioniche in lungo ordine collegate dalle ghirlande sospese al vento di primavera, e alcuna rosa si sfogliava coprendo le colombe e i delfini sacri che custodivano il vestibolo raggiante. Saliva senza ondeggiare nel silenzio intento il fumo aromatico del mirto acceso su l'ara delle offerte; ed era così tenue che non velava il divino zaffiro del cielo d'Arcadia...

Si dileguavano gli anni. Deserta era divenuta la via del tempio, non più tocca da alcun piede mortale; e non l'orme interrompevano il folto dell'erbe ma i solitarii giacinti simili ai corti riccioli degli Efèbi. Gli an-

tichi cipressi parevano crollare sotto il peso della loro tristezza, abbandonati dalle colombe di Afrodite. Né più le ginocchia leggere delle meretrici sacre ondeggiavano all'altezza degli arbusti in fiore.

Ma un giorno il silenzio silvestre fu rotto all'improvviso da una teoria di pellegrini cristiani che, venendo dall'alta Figalia, sostarono innanzi alle colonne del tempio già inverdite dal musco secolare. E, poiché quivi passava una delle vie conducenti alla Palestina, alzarono un nuovo altare e su questo collocarono una antica statua di dea che giaceva nell'erba. Copersero con uno dei loro lunghi mantelli le forme marmoree, e il giovine capo dalla chioma somigliante all'ondeggiamento marino incoronarono d'un'aureola irta di raggi.

Allora i marmi deserti e inverditi parvero intiepidirsi. Nuovamente crepitò il fuoco sacro. Le nuvole dell'incenso e della mirra si dispersero col vento su i campi commossi; e i vecchi olivi esausti da tanta fecondità, ringiovanendo arrisero con le loro mille e mille labbra argentee. La grande Estate penetrò nella chiesa riconsacrata e a somiglianza di sé la fece bionda; e si specchiò nell'acqua benedetta che luceva nel cavo dell'ara pagana; e accese l'oro dei calici e degli ostensorii; e s'indugiò per alcuni istanti a guardare la statua ammantata della Vergine madre di Cristo, fosca nell'ombra; poi con un raggio ardente le toccò la mano inerte...

Avvenne il prodigio. Nelle vene del marmo corse la vita; il petto rigido si sciolse, e il vivo cuore della Vergine lo gonfiò del suo palpito subitaneo.

La pesante aureola bizantina s'infiammò intorno al capo; le labbra si schiusero al respiro; le palpebre tremarono su gli occhi divenuti freschi come fiori cerchiati d'azzurro. Con un agile balzo la Vergine scese dal suo piedistallo e sorvolò i gradini dell'altare.

Attonita, vacillante, ella fermò il passo; e volse intorno — su i tesori che la circondavano — i grandi occhi smarriti. Sola in mezzo a quella ricchezza scintillante e sconosciuta, ella fu presa da un improvviso timore; e tutta la sua anima si volse indietro. Ed ella rivide la capanna di Nazareth, le colline soavi della Giudea, il pozzo ombrato dai palmizii, Gerusalemme strepitosa nel cerchio delle sue mura, e il Golgotha ignudo. Gli occhi le si empirono di pianto; ed ella li levò verso quel cielo più cupo del cielo di Galilea che un giorno si schiariva sul capo fulvo del suo divin Figliuolo mentr'Ei recava la nuova parola alle turbe accalcate sulle rive del Genezareth.

« Non amava Egli l'azzurro, le messi, i fiori, le acque, tutte le cose viventi e pure? ». E, come presa per mano da questo pensiero, la Vergine s'incamminò verso il vestibolo.

Una torma di colombe misteriose palpitò nell'aria; restò per un istante con l'ali aperte e ferme sul santo capo. La più candida si precipitò, posandosi su la spalla della Vergine che già discendeva i gradi

del tempio. E i cipressi pensosi si discostarono aprendole il cammino; e i giacinti s'adunarono sotto il suo piede lieve; e uno sciame di farfalle parve quasi inghirlandarla d'aerei fiori.

La Vergine si avanzò allora pel sentiero che traversava i prati dell'antica Arcadia. L'affaticava la pesante aureola, la soffocava il denso velo.

A un punto ella credette venir meno, e si soffermò vacillante. E, come in sogno, per alleviare la sua fatica, si tolse la santa corona e la depose con un gesto càuto su l'erba intatta.

Più agile divenne il suo passo, più libero fu il suo respiro. Ella, come in sogno, si tolse anche il triste suo velo e lo sospese allo stelo d'un giglio selvaggio. La sua capellatura bruna sembrò sgorgare con impeto e inondarle gli òmeri, e qua e là rosseggiare di fulvi riflessi al sole violento.

Con una grazia divina ella alzò la mano alla fronte come per cancellare la traccia dell'aureola grave; e, sotto l'ombra del gesto, i suoi occhi parvero bévere con un solo sguardo senza fine la giovinezza eterna che correva pei prati, pei boschi, pei fonti, pei monti, per tutta la terra... In qual tempo lontano aveva ella conosciuto quella contrada? Quando aveva ella veduto quivi le selvette di mirti fiorire alla sua apparita?

Ed ecco, ella udì un riso molle spandersi nell'aria; sentì su la sua nuca il soffio d'una bocca sacrilega. Sbigottita si volse, e levò le braccia in atto di difesa.

Un bel giovinetto alato era dietro di lei, ancor sospeso nell'aria e palpitante come chi sia per posarsi dopo un rapido volo.

— Sono il nato d'Eolo e d'Aurora — le disse egli melodiosamente. — Non mi riconosci tu?

Trasognata la Vergine volse gli occhi intorno e lontano, dove il vertice sublime del Cillene feriva il cielo; e parve che da tutto l'orizzonte si partisse l'antico sorriso obliato e venisse a dischiudere le labbra vereconde. Sorridendo ella guardò il giovinetto.

— Zefiro! Sei tu? Ti riconosco — disse ella con timida voce.

— Sono io — sussurrò l'alacre spirito primaverile. — Lodata sii pel tuo ritorno!

La Vergine piegò lo sguardo, come per celare il sorriso invincibile. E più antiche imagini sorsero nell'anima sua, coprirono le visioni della Galilea.

Le sembrò d'aver vissuto prima che la stella si posasse in Bethléhem, assai prima, assai prima, nell'infinito tempo, nell'eternità, fin dall'apparire della prima primavera, fin dal fiorire del primo fiore terrestre..... Ella non era soltanto l'umile donna che aveva attinto l'acqua nel villaggio della Giudea e inconsapevole era stata eletta dall'Angelo del Si-

gnore. Certo ella aveva avuto anche un altro destino. Non aveva generato soltanto il Figlio di Dio, ma forse la gioia dell'Universo...

Con risa volubili trasvolò Zefiro suscitando ovunque il fremito e il murmure, il profumo e il fulgore. Forme feminee palpitarono nei tronchi, ondeggiarono nelle fontane. Scalpiti sonori s'udirono in fondo ai boschi. Una moltitudine di fiori stellati, splendidi come l'oro solare, s'apersero sotto il passo della ritornante.

— Narcisso! — gridò la Vergine, con una voce nuova ond'ella fu sbigottita.

E sussultando riudì il suo grido ripercosso; e vide nella cavità dell'opposta rupe disegnarsi le forme d'una triste martire.

— Eco! — chiamò ella, poiché la riconobbe.

E affrettò il passo; discese la china; entrò in un bosco di melograni che tutti avevano la fronda il fiore il frutto su i medesimi rami. Ella udì sul suo capo scoppiare di troppa ricchezza i pomi purpurei; li udì cadere ai suoi piedi mostrando le gemme succose.

Trasognata si chinò per raccoglierne uno che luceva come d'oro vermiglio; e, con un fremito subitaneo, rivide il bel pastore regale tenderle il pomo del giudicio col gesto che elegge... Discese la china con passo di dea. Il fiume Erimanto scorreva laggiù tra le rive lunate ombrose di platani, schiumando e crosciando contro i macigni scabri e su per i ciottoli politi. All'appressarsi di quel passo, si fece alto silenzio. Tacquero i platani sonori e le acque volubili. La corrente parve arrestarsi, dilatarsi in pace lacustre, divenire specchio limpido e immoto. E la Vergine vide nello specchio un vittorioso capo incoronato da una chioma più ricca dell'Estate, due grandi occhi ove s'adunava la forza di tutte le costellazioni.

— Afrodite! Afrodite!

Il nome divino correva per ovunque, dal musco alla foresta, dalla gocciola al pelago, dalla selce alla montagna lontana; e le innumerevoli ali dei venti lo recavano come su corde di fuggenti lire.

— Afrodite!

E dalle fonti emersero le naiadi cerulee; le driadi eruppero dai tronchi tendendo le mani fogliute; i satiri irsuti balzarono dai cespugli all'assalto; le torme dei centauri galopparono su per gli argini umidi, giù pei rossi intercolunnii dei pini.

— Afrodite!

E il fanciullo Ero apparve da presso, nella sua svelta nudità simile a una fiamma candida, dal crine di viola, dai denti di gelsomino; e il suo arco era sinuoso a simiglianza delle labbra materne.

— Afrodite!

Era ben ella, celebrata in mille inni, l'amica dei sorrisi e delle corone, nata dalla schiuma salina, la generatrice notturna, visibile e invi-

sibile, portatrice del desiderio e della necessità, dominatrice di tutte le cose viventi nell'etere chiaro e nella terra fertile e nell'oceano profondo.

Ella aprì le braccia con un gesto che parve cingere l'universo, e disse:

— Da qual sonno mi sveglio?

Guardò le sue moltitudini, e disse:

— Vivete voi ancora?

— Viviamo — rispose l'immenso coro — viviamo nel tuo respiro. La tua cintura è il cerchio eterno della vita.

— E chi sono io mai?

— La creatrice, l'onnipossente, l'incorrotta e l'invitta! Sei quella che reca la luce e l'ombra, che doma tutte le forze e trascorre lasciando vestigia leggère! O florida, o persuasiva, terrestre e oceanica, o tu che spargi le semenze, o tu che respiri il fuoco, o tu che turbini in un turbine senza fine!

E l'inno s'alzò, si propagò, toccò i limiti della terra, fatto di mille e mille voci; e il grande Pan lo conduceva col suo flauto, il dio dal pie' caprino, il frenetico, l'errabondo, l'orgiante.

— Odi, o Iddio desiderabile, odi l'inno dei tuoi supplici! Fa che i tuoi supplici vivano nell'eternità della tua gioia!

Ma d'improvviso un suono dolce e triste s'udì sopra il tuono dell'inno. E d'improvviso il coro si tacque; si fece alto silenzio; e tutte le creature tremarono d'un misterioso terrore, poichè videro riapparire l'ombra della Croce che in un giorno remoto s'era alzata nel cielo d'Oriente, e videro il velo sacro del sangue dilatarsi come una nube funesta dall'uno all'altro orizzonte, e udirono il vento trasmutato in gemito infinito.

Sotto il florido petto della dea il cuore subitamente assunse il ritmo del dolce e triste suono, riconobbe nel palpito stesso la pia melodia del bronzo oscillante. E anch'ella rivide la nera Croce alzata, e su la Croce il Figlio sanguinoso. Ma tuttavia èrale a fianco il fanciullo ignudo, il bel fanciullo ardente che recava nel pugno le saette mortali fatte di cipresso e l'arco infallibile tutt'oro. Quale dei due figli aveva ella più caro? Quegli che aveva ferito tutti gli uomini o Quegli che da tutti gli uomini era stato ferito? Quegli che aveva tutto sofferto o quegli che faceva tutti soffrire? Il ghirlandato di mirto? Il Coronato di spine?

Ella rivide sulle sue ginocchia il corpo scarno del Crocifisso deposto, e reclinò il capo con una pietà che parve più divina della bellezza.

Al richiamo del bronzo grave e soave ella si mosse, chiusa nuovamente nella sua tristezza, ricalcando le tracce del suo cammino. Né volse il capo quando udì il grido dei supplici, l'imprecazione di Pan, il pianto delle driadi, il galoppo dei centauri atterriti. Ma si chinò per raccogliere il velo sospeso allo stelo del giglio selvaggio; e più oltre si

chinò a raccogliere l'aureola posata sull'erba. Velata e cerchiata, seguitò dolentemente verso i cipressi funerei. Avvolta fu dalla nera ombra, spenta fu d'ogni ricordo felice, oppressa e fatta muta per sempre.

E il bronzo squillava, e un fremito lento passava nell'aria oscurata; e tra le colonne sacre già s'addensava la tènebra mistica. Ed ella, ponendo il piede sulla soglia, assalita dall'ultimo rammarico, volse il capo udendo un frullo d'ali; e vide la torma delle colombe dileguarsi nel cupo fuoco del crepuscolo, perdersi nel tremolio di Espero che sgorgava come la prima lacrima del cielo.

Entrò nella tènebra. Pianamente s'avanzò verso l'altare. Nulla più brillava intorno: il tesoro votivo era invisibile. La notte era fredda e ignuda come nel tugurio di Nazareth; né quivi era per apparire il Messaggero di Dio recante la parola meravigliosa.

Giunse la Vergine all'altare; e anche una volta sospirò sommessa nel silenzio pauroso.

Già sentiva il gelo salire ai ginocchi, e il battito del cuore divenire più tardo e più fioco.

Ascese i gradi; rioccupò il piedistallo; ritrovò l'antica attitudine. L'estremo tepore della vita si partì dal suo corpo irrigidito; per tutte le vene il sangue s'agghiacciò e si scolorò; il cuore cessò di battere; sotto il peso dell'aureola massiccia le chiome non più aeree s'indurirono. Una eguale durezza gelida commutò in simulacro immobile e immemore per i secoli dei secoli quella che pur dianzi specchiava in un fiume della felice Arcadia la sua forma nata dalla spuma del mare.

SANTA CECILIA, 1908

Ave soror mea dulcis, Ave.

GABRIELE D'ANNUNZIO

DIEDE VESTE ITALIANA PER

CECILIA DE TORMAY

(RIPRODUZIONE VIETATA)

NOTA. — La prima prosa fu riprodotta in forma d'autografo nei pochi esemplari destinati dal Poeta agli ospiti ungheresi. Le altre due non furono mai stampate. Antica, e ricambiata con fervore, è la simpatia del Poeta per il popolo magiaro (la prima traduzione di scritti dannunziani in lingua ungherese risale a cinquant'anni addietro : al 1884). In favore di tale simpatia militò anche la conoscenza che il Poeta fece, negli anni della *Nave* e della *Fedra*, di una singolarissima figura di scrittrice ungherese, Cecilia de Tormay, fondatrice animosa in piena rivoluzione bolscevica (novembre 1918) della Alleanza Nazionale delle donne ungheresi e per questo aspramente perseguitata da Michel Karoly e da Bela Kun. Il diario delle sue persecuzioni è consegnato nel *Libro proscritto*. Le due prose che la *Nuova Antologia* pubblica nella maliosa veste che ha saputo dar loro l'autore delle *Vergini delle rocce* furono scritte in un periodo nel quale la giovine novellatrice risentiva ancora assai congenialmente l'influenza di certi aspetti dell'arte dannunziana, a tale che la traduzione, una volta tanto, ha veramente la vibrazione imperiosa d'un originale. Quanto agli argomenti, e al tono, delle due favole paganeggianti, essi risentono certo di un tempo ben lontano, chi pensi — da una parte il *Libro proscritto* e dall'altra il *Libro ascetico della giovine Italia* — al potere d'approfondimento e affinamento che su l'uno e l'altro scrittore ha esercitato la guerra.

I CONVEGNI DI RAPALLO E PESCHIERA

(6-7-8 NOVEMBRE 1917)

(FRAMMENTI DI DIARIO)

Alla esposizione particolareggiata dei colloqui interalleati di Rapallo e Peschiera, successivi alla XII battaglia dell'Isonzo, quando gli eventi alle fronti russa ed anglo-francese permisero una maggior concentrazione delle forze austro-ungariche e l'accorrere di divisioni tedesche contro di noi, faccio precedere taluni schematici appunti dall'agosto al novembre 1917.

Come ho notato in altra occasione (1) nemmeno alla Conferenza di Parigi, e così nemmeno in altre riunioni interalleate in tempo di guerra, furono tenuti veri e propri verbali che fossero poi formalmente approvati. A Rapallo prendemmo appunti i tre segretari presenti: Hankey, Helbronner ed io. Non conobbi quelli del Comandante Helbronner che furono probabilmente sotto gli occhi dell'autore XXX del noto articolo La Mission du Maréchal Foch en Italie (Revue des deux Mondes, *15 luglio 1920*).

Quelli di Sir Maurice Hankey corrispondono molto esattamente ai miei, che furono riveduti sul luogo da Orlando e Sonnino. Di quelli di Sir Maurice si giovò Lloyd George per il IV volume delle sue War Memoirs (2) *riproducendoli però solo in minima parte, ed omettendo particolari che presentano speciale interesse dal punto di vista italiano.*

I miei sono riprodotti qui.

Apparirà anche, da quanto segue, quale sia la genesi di quello che Lloyd George chiama il « procès-verbal » del Convegno di Peschiera con l'Augusto intervento di S. M. il Re.

* * *

Zona di guerra, domenica, 12 agosto 1917

Di ritorno da Londra, Sonnino ed io giungiamo a Villa Italia, in zona di guerra. È con noi Salvago Raggi, Ambasciatore a Parigi.

(1) Vedi: *La settimana di passione adriatica* in «Nuova Antologia», 16 maggio e 1° giugno 1933-XI.

(2) [Vedi in questo stesso fascicolo della rivista la recensione di Luigi Villari intorno ai volumi III e IV delle Memorie di Lloyd George. — *N. d. D.*].

Nella località che è stata nominata Villa Italia sorge un modesto fabbricato centrale occupato da Sua Maestà, con un piccolo prato-giardino ed uno scarso bosco. Le persone del séguito e noi abitiamo nelle villette prossime. Tutto mediocremente arredato con mobili del secolo scorso. I proprietari vi hanno lasciato anche ricordi, e romantiche fotografie di famiglia.

Netti gai trilli di uccelli nell'aria profumata della giornata calda e serena, mentre di tanto in tanto si ode lontano rombare il cannone.

Alle 18 Sonnino è ricevuto da Sua Maestà.

Al pranzo è presente anche Guglielmo Marconi. Tavola di una frugalità spartana. Conversazione incolore. Ma il Re parla di Pierre Loti, che ha ricevuto nel pomeriggio.

Subito dopo pranzo arriva un ufficiale di Stato Maggiore con il rapporto quotidiano del Comando Supremo. Sua Maestà si apparta, ed in piedi, con semplicità e dignità incomparabile, fa qualche domanda all'ufficiale, indi siede con Brusati all'angolo della tavola che servì per il pranzo ed è già sparecchiata, e vi studia, su una carta geografica ivi spiegata, le operazioni e la situazione del giorno.

Lunedì, 13 agosto

Andiamo ad Udine ove alle 7,45 arriva Poincaré accompagnato da Bourgeois, Ministro del Lavoro, dall'Ambasciatore Barrère, ecc. Nessun servizio d'ordine apparente. Una folla di personaggi ufficiali alla stazione si assiepa lungo il treno. Sua Maestà deve fare col braccio un largo gesto perchè la gente si sposti per lasciar libero il passaggio a Lui e a Poincaré.

Non è nemmeno annaffiata la strada che conduce dalla stazione a Villa Italia. Polverone intollerabile. Ne parlo ad un ufficiale di Stato Maggiore. Provvederanno per la partenza.

Nessuna bandiera francese alle finestre, ma solo bandiere italiane. Scarsi applausi di scarsa popolazione.

Giunge dalla Consulta un telegramma cifrato che annuncia l'iniziativa pacifista del Papa. Mancando segretarii, lo decifro io stesso, con Salvago, che di tanto in tanto chetamente commenta, disapprovandola, la azione del suo Cugino (Benedetto XV, Della Chiesa). Contiene la frase: « de voir ainsi se terminer au plus tôt la lutte terrible, qui apparait de plus en plus comme un massacre inutile ». Il documento è stato inviato ufficialmente dal Ministro degli Esteri britannico al nostro Ambasciatore a Londra, avendo Sua Santità fatto pregare il Re d'Inghilterra di trasmetterlo ai Capi di Stato con cui la Santa Sede non ha relazioni diplomatiche. Esso reca la firma autografa del Papa.

Nel pomeriggio, alla fronte. Agli automobili chiusi che ci hanno preparato, Barrère ed io preferiamo un automobile aperto, nonostante il solleone ed il vento. Barrère, che ha sessantasei anni, è mirabile di vitalità ed energia. Andiamo sul monte Stol, passando per Caporetto. Vedo Tolmino.

Ottima di disegno e di manutenzione la strada, tutta a svolte, costruita dal Genio Militare sul monte Stol che serve da osservatorio. Mi dicono che in una recente visita di Sua Maestà col Duca di Connaught, quando il Sovrano ed il Principe furono in cima al monte, due aquile regie vennero a librarsi sopra di loro.

Di ottimo aspetto e gaio, nei territori già dell'Austria, le case nuovamente riparate e ridipinte dai nostri, al posto delle antiche, annerite dal tempo o danneggiate dalla guerra.

Vedo trincee nelle retrovie. L'ufficiale che mi accompagna dice: « Sono per ogni evenienza ».

Martedì, 14 agosto.

Di buon mattino Poincaré, passata in rivista con Sua Maestà qualche truppa in un bel piano verde incassato tra colline a Purgessimo, rimette personalmente numerose decorazioni francesi ad ufficiali e soldati italiani. Aspetto di vivo compiacimento, quasi paterno, di Sua Maestà nel fissare i visi adusti, simpatici, modesti degli eroici decorati.

Durante la distribuzione odo Cadorna dire a Capello: « Chi va a prendere il Monte Santo? ». Come se non vi fosse dubbio sul successo dell'azione. Più tardi mi mostrano i campi già pronti ove saranno concentrati gli Austriaci che saranno fatti prigionieri nella prossima offensiva. Anche questo come se fosse matematico.

Nel pomeriggio visita a Gorizia. In ogni via, in ogni piazza, ad ogni passo, sfondamenti, demolizione dei bombardamenti, traccia degli incendi. Nessuna casa è intatta. Impressionanti sopra tutto le contorsioni del ferro e della ghisa dei fanali, originate e fissate dalle trombe d'aria generate dagli scoppi.

Passiamo due volte sul ponte mascherato con stuoie. Nell'arsura, mirabile colore verde azzurro della fresca acqua dell'Isonzo.

Mercoledì, 13 agosto

Nella mattinata ancora alla fronte. Doberdò, S. Michele.

Vedo cime pietrose, senza un albero, senza un arbusto, senza un filo d'erba, quasi cumuli giganteschi dell'opera immane di un tagliapietre. Sono i cannoni e le mitragliatrici che hanno frantumato le rupi così. E la

pietra, e quel che si vede di terra, è quasi tutto di un rosso umido, come bagnato di sangue.

Partenza di Poincaré.

Noi partiamo per Roma.

Roma, giovedì 16 agosto

Pubblicazione, in edizione straordinaria dell'*Osservatore Romano,* della Nota Papale che porta la data del 1° agosto. Nel testo italiano: « Cessazione di questa lotta tremenda la quale ogni giorno più apparisce una inutile strage ».

Venerdì, 17 agosto

Inizio dell'offensiva italiana che Albricci preannunciò alla Conferenza di Londra.

Barrère comunica che Ribot pensa non si debba rispondere alla Nota del Papa, e spera che il Governo italiano sia dello stesso parere. Sonnino gli dice che il suo pensiero si accosta a quello di Ribot, ma deve ancora sentire in proposito il Presidente del Consiglio.

Domenica, 19 agosto

Quattordici ponti sono gettati dai nostri sull'Isonzo, tra Anhovo e Doblar.

Sonnino invia una lunga circolare telegrafica a tutte le RR. Ambasciate e Legazioni circa la Nota del Papa.

Dichiara, « con tutto il rispetto per la Persona e le buone intenzioni del Santo Padre », che il Suo intervento non poteva avvenire in momento più inopportuno. L'intervento avrà per effetto di disgregare e scuotere gli animi in un momento critico. Il passo del Messaggio Papale relativo alle aspirazioni italiane manca di qualsiasi possibile base di eventuali trattative.

Giovedì, 23 agosto

Scambio di telegrammi tra Poincaré ed il Re.

Poincaré si felicita per il bel successo italiano sul terreno difficile che egli vide pochi giorni innanzi. E Sua Maestà: « La battaglia sull'Isonzo perdura contro il nemico, la cui resistenza è resa più aspra dalla natura del terreno ». Seguono parole di ammirazione per la lotta « nell'eroico fronte di Verdun ».

Pichon, nel *Petit Journal*, commenta i due telegrammi: « Le parole del Re suonano come uno squillo di tromba nel momento in cui pretesi neutri si agitano disperatamente per far riuscire piani i quali condurrebbero a fine la nostra rovina dopo aver proclamato la nostra disfatta. La lezione sarà udita, oltre che a Parigi e nella Roma regia, anche altrove ».

Sabato, 25 agosto

Comunicato Cadorna: « Da ieri il Tricolore sventola sulla vetta di Monte Santo ».

Lunedì, 27 agosto

Moti a Torino.

La notizia essendo trapelata dai giornali esteri, specie francesi, come viene segnalato da Salvago, è stato mandato il seguente telegramma all'Ambasciata a Parigi, su dati forniti dalla Presidenza del Consiglio:

« A causa della deficienza del grano verificatasi da qualche giorno a Torino la mattina del 22 corrente cominciò a diffondersi vivo fermento tra le masse operaie, con tumultuose dimostrazioni nelle vie e con la sospensione del lavoro. Il giorno 23 la situazione peggiorò e furono commessi eccessi e devastazioni, avendo le agitazioni assunto carattere teppistico. L'agitazione proseguì nel giorno 24. Nel giorno 25 essa era molto diminuita, perchè l'Autorità Militare, a cui era stato affidato il mantenimento dell'ordine pubblico, aveva rapidamente sospinto i ribelli alla periferia della città ove si ebbero alcuni conflitti. Ora è ritornata la calma ed oggi gli operai riprendono il lavoro. I morti sono 27 ».

Mercoledì, 29 agosto

In taluni circoli politici vive voci di disapprovazione per la nostra avanzata. Il Presidente Boselli ritiene necessario convocare la Camera.

Giovedì, 30 agosto

Viene pubblicata, a firma di Lansing, la risposta del Governo americano alla Nota Papale.

Io: « Distingue popoli da Governi ».

Sonnino: « Non parla che della Germania ».

Deputati socialisti ufficiali, uscendo da Boselli, hanno detto: « Non vi saranno più offensive quest'anno ».

Venerdì, 31 agosto

Giungono anche a me, in busta aperta, alcuni foglietti a stampa. Uno, firmato « L'Idea Nazionale » accompagna copia di un articolo per quel giornale, soppresso dalla censura, intitolato « Tener fermo ». Un altro contiene copia di una lettera di Enrico Corradini ad Orlando per lamentarsi di quel contegno della censura.

L'articolo soppresso parlava dei fatti di Torino, ove « il pus socialista ed il pus giolittiano si amalgamano come in nessun altro luogo ». L'articolo continuava: « Avanzare, è la parola d'ordine dell'Esercito. Star fermi, deve essere la parola d'ordine del Paese ». « Si tratta di avere dietro l'Esercito un Paese sicuro, moralmente sicuro, disciplinato, fermo... Oggi è maggiormente sicura della vittoria... quella Nazione che ha insieme sul fronte e all'interno Capi capaci di governarla ».

La lettera di Enrico Corradini ad Orlando è « di un italiano di coscienza che prende parte con passione alla vita interna della sua Patria, in questa ora grave ». « I fatti di Torino di cui ci è vietato parlare non tanto si debbono a un cattivo animo di quella cittadinanza contro la guerra, quanto a un regime licenzioso in cui ogni sorta di nemici della guerra, nazionali e stranieri, hanno potuto agire ».

Domenica, 2 settembre

Dubbi e difficoltà nella situazione parlamentare.
Dico a Sonnino: « Perchè non accetta Lei la Presidenza? ».
— « Saremmo sùbito al conflitto ».

Giovedì, 13 settembre

Il Consiglio dei Ministri si è riunito oggi due volte. Un comunicato ufficiale dichiara che dopo aver discusso intorno ai criteri di politica generale si è concluso « col riconoscere unanimamente quelle direttive che rispondono a quanto esigono le attuali condizioni del Paese ».

Viene pubblicata notizia delle dimissioni di Camillo Corradini, capo di gabinetto di Orlando, e di Vigliani, direttore generale della pubblica sicurezza, questa con lettera in data 9, quella con lettera in data 12.

Martedì, 18 settembre

Vedo Boselli, stanco, scoraggiato. Mi dice: « Attendo da Orlando lo stato d'assedio in quattro provincie ».

Mercoledì, 19 settembre

C., che viene dal fronte, mi dice aversi colà il senso che si debba far la pace prima dell'inverno. Qualcuno gli ha detto: « Dopo la defezione russa la guerra deve considerarsi in altro modo ». Cadorna ha notato stanchezza e sconforto nelle truppe.

Per l'offensiva dell'agosto 1916 (presa di Gorizia) avemmo circa 150.000 fra morti e feriti; per quella dell'agosto di quest'anno (presa della Bainsizza) circa 130.000.

X, deputato neutralista, intrigante, dice: « Non v'è dubbio che il Ministero cadrà all'apertura della Camera. Si traffica già per i posti di sottosegretario. Cadorna vuole la pace. Si lavora per Orlando, al quale si indicherà la condotta da seguire ».

Martedì, 25 settembre

Sua Maestà parte per la Francia per restituire la visita a Poincaré.

Sonnino ha influito a più riprese nelle ultime settimane perchè il viaggio fosse ritardato, motivando il rinvio per ragioni di situazione interna. Sonnino temeva che Lloyd George volesse profittare di questo viaggio per dare occasione ad un incontro tra Re Vittorio, Re Giorgio e Poincaré, e riesaminare le offerte di pace dell'Austria-Ungheria proposte attraverso il Principe Sisto.

Sonnino è fermo a tal proposito nel contegno assolutamente negativo preso già a San Giovanni di Moriana, quando il progetto gli fu presentato per la prima volta. Egli pensa che una pace separata con l'Austria-Ungheria significherebbe la completa delusione od una grave falcidia nella realizzazione delle aspirazioni italiane; e renderebbe vani i sacrifici di ventotto mesi di guerra, di centinaia di migliaia di nostri morti e feriti.

Boselli avrebbe tenuto ad accompagnare Sua Maestà nella visita, ma appunto perchè essa non avesse il carattere suaccennato, non voluto da Sonnino, è stato deliberato in Consiglio dei ministri, fin dai primi di settembre, che sua Maestà sia accompagnato non dai ministri più direttamente responsabili della politica estera, Presidente del Consiglio e Sonnino, ma dal ministro Ruffini. D'altronde Poincaré era venuto in Italia col solo Bourgeois.

A proposito dei maneggi del Principe Sisto per una pace separata dell'Austria-Ungheria, Sonnino ha redatto personalmente una minuta, da lui consegnatami, e non destinata ad avere per ora alcun séguito (1).

(1) Nel recentissimo Tomo IV delle sue *War Memoirs* LLOYD GEORGE ha uno speciale capitolo (LXI) dedicato alla manovra austriaca per una pace separata. Come già il Principe Sisto nel suo volume *L'offre de Paix separée de l'Autriche*, chiosando una frase della seconda lettera dell'Im-

La minuta è del seguente tenore:

In un primo colloquio che ebbi il 24 luglio a solo a solo con Ribot questi mi ha detto nella massima confidenza, con preghiera di mantenere il più assoluto segreto, che il Principe Sisto di Borbone, fratello dell'Imperatrice d'Austria-Ungheria, attualmente nell'esercito francese, fece pervenire notizia che egli era in possesso di una lettera autografa dell'Imperatore Carlo, il quale lo autorizzava a muover passi per la pace fra Austria-Ungheria, Francia ed Inghilterra. L'Austria-Ungheria (si affermava in tale lettera, che portava la data del 31 marzo) si trovava in una posizione militare assai soddisfacente, mentre così non poteva dirsi degli Alleati anche in vista dei recenti avvenimenti in Russia. L'Imperatore Carlo si dichiarava disposto ad appoggiare presso la Germania, una volta che tale pace fosse avvenuta, la restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia. Questa era la comunicazione che i Governi francese ed inglese desideravano sottomettere ai Sovrani d'Italia, di Francia e d'Inghilterra in occasione del progettato loro convegno. Lloyd George e Ribot fecero sapere all'Austria-Ungheria che non potevano trattare di pace separata senza conoscenza dell'Italia, tanto più che l'Austria era la principale nemica dell'Italia e nei pour-parlers *avanzati non si faceva alcuna proposta a favore dell'Italia. Essi indagarono però le intenzioni dell'Austria-Ungheria circa le concessioni da farsi all'Italia. La risposta franco-britannica avvenne circa il 21 aprile. Nel maggio l'Imperatore Carlo scrisse un'altra lettera al Principe Sisto, nella quale osservava che la questione dell'Italia non doveva essere d'impedimento alle trattative, tanto più che l'Italia aveva avanzate recentemente proposte di pace all'Austria-Ungheria, le quali contenevano domande assai più ristrette di quelle sollecitate dagli Alleati e comprendevano il solo Trentino con una leggiera rettifica di confini verso l'Isonzo e qualche isola. Tali proposte italiane sarebbero state fatte a insaputa del Regio Ministro degli Esteri, ma con cognizione del Re Vittorio e del Comando Supremo (ciò non apparisce che fosse detto nella lettera imperiale, ma fu narrato da Ribot come cosa riferitagli). A questa lettera dell'Imperatore Carlo non fu data alcuna risposta se non quella che Francia e Inghilterra non potevano intavolare trattative di pace con l'Austria-Ungheria se essa non si fosse rivolta contemporaneamente alla loro alleata Italia. Nelle lettere dell'Imperatore Carlo non si parlava di concessioni da farsi alla Romania, ma l'Austria-Ungheria si riserbava*

peratore Carlo, così ora Lloyd George riferisce di supposti tentativi unilaterali italiani per ottenere una pace dall'Austria-Ungheria, ai quali sarebbe rimasto estraneo il Governo italiano ma ai quali non sarebbero rimasti estranei Sua Maestà il Re (!), il Comando italiano (!) ed alcuni uomini politici italiani come Giolitti e Tittoni (!). Voci in tal senso per quanto incredibili furono fatte ripetutamente ed insistentemente circolare anche in Svizzera, in Francia ed in Inghilterra ad opera di perfida propaganda nemica. Il documento, che ora vede la luce, reca la netta smentita di Sonnino a tali insanità.

il diritto, nel caso fosse giunta alla pace con la Francia e l'Inghilterra, a mantenere completa neutralità nella guerra fra queste due Potenze e la Germania, riservandosi il solo diritto di far pervenire alla Germania il grano maturato in Romania dove era stato seminato da mani tedesche.

Ho risposto al signor Ribot e successivamente al signor Lloyd George, che intervenne alla riunione ristrettissima di soli Ministri senza segretari, che garantivo assolutamente che nessuna trattativa fra Italia ed Austria-Ungheria era stata mai iniziata tra il Governo o il Sovrano d'Italia e l'Austria-Ungheria, e che quindi la suddetta affermazione in tal senso doveva ritenersi completamente falsa.

Il signor Ribot mi domandava se iniziative di questo genere non fossero potute partire dalle autorità militari italiane, al che io risposi negando, ed osservando che ciò sarebbe stato anche contrario a tutta la nostra tattica militare che piuttosto che verso il Trentino era stata sempre diretta verso l'Isonzo.

Feci inoltre osservare che il fatto che l'Austria si faceva forte di appoggiare presso la Germania, anche dopo avvenuta la pace, richieste francesi circa la Alsazia-Lorena, dimostrava come la mossa fosse fatta d'accordo con la Germania, poichè non era supponibile che l'Imperatore Carlo potesse sperare di conservare una qualsiasi influenza presso un alleato che avrebbe abbandonato o tradito.

In un colloquio avuto il 3 agosto con Sua Maestà Re Giorgio egli mi ha detto che il Principe Sisto aveva riferito che messi di Sua Maestà il Re d'Italia o del generale Cadorna si erano recati in Svizzera per trattare la questione della pace con l'Austria-Ungheria. Il Re Giorgio mi dichiarava di non aver mai creduto che Re Vittorio avesse preso parte a tutto ciò.

Giovedì, 27 settembre

Poichè Cadorna ha dichiarato che, prevedendo un prossimo attacco nemico contro di noi, egli non può ora nè innanzi alla ventura primavera eseguire una offensiva quale avrebbero desiderato gli Alleati e per cui essi avevano inviato alcune batterie, l'Inghilterra ritira le sue dal nostro fronte. Robertson le ha richieste brutalmente, con un telegramma che Cadorna qualifica « insolente ». Cadorna gli ha risposto aspramente.

Sonnino: « Io avrei risposto anche peggio ».

Venerdì, 28 settembre

Cadorna partecipa al Consiglio dei ministri.

Anche la Francia ritira cannoni dal nostro fronte.

Notizia di concentramento di artiglierie nemiche sulla fronte di Tolmino.

Sabato, 29 settembre

A proposito del ritiro delle batterie inglesi dalla nostra fronte, Robertson ha detto a Borghese, Incaricato d'Affari a Londra, non ritenere per conto suo molto probabile una prossima offensiva austriaca.

Giovedì, 4 ottobre

Il Vaticano ha rimesso al Ministro d'Inghilterra una nuova Nota, a firma del Cardinal Gasparri, dove, prendendo occasione dalle risposte Tedesca ed Austro-Ungarica, sono ribaditi i concetti della Nota Papale dell'agosto.

Sonnino osserva che la risposta tedesca, la quale non contiene nessuna possibile base di serie trattative di pace, tende sopra tutto a produrre negli eserciti avversari rilassatezza e sfibramento.

Venerdì, 12 ottobre

Si parla di una riunione interalleata a Parigi e dell'eventualità che vi intervenga un delegato sovietico.

Sonnino: « Se ci va, io non vado ».

Martedì, 16 ottobre

Sonnino a Barrère, a proposito degli assaggi di pace: « Gli Imperi Centrali fingono essere disuniti per disunirci ».

Riapertura della Camera. Discorso Boselli. Voto: 228 favorevoli, 51 contrari, 15 astenuti.

Sonnino dopo la seduta: « Oggi la Camera è contraria al Ministero. Nitti pone la candidatura alla Presidenza del Consiglio ».

Mercoledì, 17 ottobre

Stamane Consiglio dei Ministri.

Sonnino, a proposito di un appuntamento politico: « Chi sa se fra sei giorni vi saremo ancora ».

Alla Camera: Fatti di Torino. Discorso Labriola, molto irruente: « Il Ministero nazionale non è certo un ministero concorde ». Contrario a Sonnino.

Sonnino: « Nel giuoco della Camera la destra è incerta, perchè se vi è crisi vuol esservi dentro ».

Giovedì, 18 ottobre

Voci di crisi imminente.

Un gruppo di opposizione assume il nome di « Unione parlamentare ».

Alla Camera, tumulti. Bissolati all'estrema sinistra: « Per difendere l'Italia e l'Esercito io farei fuoco anche contro di voi ».

Venerdì, 19 ottobre

Si parla di Sonnino, Orlando, Nitti, come possibili Presidenti. Ma Sonnino non vuole la Presidenza.

Sabato, 20 ottobre

Quando oggi alla Camera si è alzato a parlare Nitti, si è fatto un silenzio impressionante. La sua frase iniziale: « Abbiamo un senso di disagio » sembra la constatazione e la precipitazione della crisi. È stato un discorso-programma. Opposizione al Gabinetto che dichiara fiacco. Complimenti ad Orlando. Attacco alla Commissione per gli approvvigionamenti di Washington, ove Nitti fu recentemente e che ha formato occasione di sua corrispondenza e dissensi con Sonnino. Sonnino interrompe. Poi Nitti parla contro l'ipotesi di una rivoluzione. « Una rivoluzione in Italia vorrebbe dire la fame ». Dichiara infine di essere disposto a dare il suo appoggio ad un governo che « ispiri la sua azione al senso della realtà portando in ogni suo atto grande spirito di sincerità ».

Voci di corridoio: « Giolitti vuole restino Boselli, Sonnino ».

Sonnino sembra meno ostile a rimanere. Ma dice: « Non posso fare il Presidente. Da lui vanno, fra altro, i colleghi a reclamare. Chi ha tempo di riceverli, calmare, appianare i loro dissidi? ».

Durissimo articolo di Mussolini sul *Popolo d'Italia* stigmatizzante la situazione parlamentare. Modigliani lo manda a sfidare. Mussolini, che deve ancora usare le stampelle in seguito alle gravi ferite riportate al fronte, accetta la sfida e nomina i suoi padrini.

Lunedì, 22 ottobre.

Il Capo di Gabinetto alla Presidenza mi dice: « La sorte di Boselli è decisa. È decisa la Presidenza di Orlando. Nitti andrà agli approvvigionamenti ed entrerà nel Consiglio di Guerra. Si serviranno di Sonnino e poi lo cacceranno in malo modo. Il nuovo Ministero durerà a lungo, e farà la pace e le elezioni ».

Il Barone Monti, il cauto agente fiduciario tra Governo Italiano e Vaticano, mi narra che il Cardinal Gasparri disse che Sua Santità sapeva da fonte ineccepibile che la mancata risposta dell'Intesa alla Nota del Papa si doveva a Sonnino. In Vaticano interpretavano ciò come scortesia, e se ne dolevano.

Vedo su un giornale una intervista concessa da Cadorna a proposito di un prossimo eventuale attacco nemico. Il giornale pubblica su tre colonne questa frase di Cadorna: « Per me dico che vengano, e siano molti ».

Martedì, 23 ottobre.

Alla Camera Orlando ha gran successo pel suo discorso. Libertà. Libertà.

Mercoledì, 24 ottobre.

Alla Camera il ministro della guerra, generale Giardino, ha successo con un suo discorso. « Nell'Isonzo è stato ripescato l'altro giorno un prussiano ». « Venga pure l'attacco; noi non lo temiamo ».

Stamane il nemico ha iniziato una azione di artiglieria sull'Isonzo.

Giovedì, 25 ottobre.

Barrère mi dice essere stato « peiné » dei recenti accenni contro Sonnino alla Camera. Spera reagirà.

Sonnino ha parlato oggi alla Camera. Ha trattato particolarmente ed a lungo della Nota Papale. Accenno simpatico al Belgio. Ripete la necessità di disciplina interna « per non sabotare la guerra ».

Vivo successo.

Anche Nitti va a stringere la mano a Sonnino.

Discorso di Boselli.

Molto applaudito.

Votazione: 96 favorevoli, 314 contrari.

W. americano, stato alla Camera sino alla fine del discorso di Boselli, che ha sentito applaudire vivamente, rimane attonito quando nella serata gli annuncio la caduta del Ministero.

Telegramma riservato di Cadorna al Ministero della guerra. Contiene la frase: « Vedo delinearsi un disastro ». Sonnino me ne parla a bassa voce, accorato, ma calmo.

Venerdì, 26 ottobre.

Boselli annuncia al Parlamento che il Ministero, in seguito al voto di ieri, ha rassegnato a Sua Maestà il Re le dimissioni.

Sabato, 27 ottobre.

Il generale Di Giorgio a Bissolati: « Conforta la calma di Cadorna ».

Voci di necessità e di offerte di aiuti francesi e inglesi.

Sonnino, a proposito della crisi: « Difficoltà tra quelli che si vogliono tenere a quelli che si vogliono espellere ».

Domenica, 28 ottobre.

La Francia promette l'invio di quattro divisioni. Cominceranno a passare la frontiera posdomani.

Sonnino è stato da Sua Maestà, venuto a Roma per la crisi ministeriale. Lo ha trovato sereno. Sua Maestà gli ha detto che i soldati nelle retrovie sono rispettosi. La nebbia ha causato gravissimi danni. I soldati bavaresi apparivano a cinquanta metri. Occorrerà abbandonare Gorizia, ecc. In prima linea si trovano dieci divisioni tedesche; altre ne stanno dietro.

Ripetuti colloqui Orlando-Sonnino.

Nel pomeriggio apro il telegramma contenente il Bollettino del Comando Supremo. Ha all'inizio un accenno alla « mancata resistenza di reparti della Seconda Armata » (1).

Comunico il telegramma a Sonnino che mi dà ordine di attirare subito l'attenzione della Presidenza del Consiglio perchè ne sia impedita la diffusione in tal forma. Telefono. Alla Presidenza mi rispondono che sta bene per l'interno, ma osservano che il testo è già stato telegrafato direttamente dal Comando alla Agenzia telegrafica svizzera a Basilea, e radiotelegrafato dalla stazione di Coltano.

Bonin, ambasciatore a Madrid, telegrafa che Re Alfonso, parlandogli dell'offensiva austro-tedesca, mostra credere che l'attacco sull'Isonzo

(1) Altrimenti suonano, sia pure, in parte, per interessati fini propri, i bollettini nemici. Bollettino austriaco del 25 ottobre: « Tra bufera, nevischio e pioggia la fanteria procedeva all'assalto; il nemico si difese strenuamente ». « Ieri l'Esercito italiano oppose una violentissima resistenza ». Bollettino germanico: « Malgrado l'accanita difesa ». « La tenace resistenza degli Italiani dovette essere in vario modo spezzata in aspri corpo a corpo ». Bollettino austriaco del 27 ottobre: « Sull'Altopiano della Bainsizza gli Italiani hanno difeso il terreno a palmo a palmo ». Bollettino austriaco del 29 ottobre: « Gorizia fu redenta dopo aspri combattimenti per le vie... ogni resistenza italiana riuscì inutile ». Vedi tali bollettini riprodotti più distesamente nella prefazione di Mussolini al volume del generale ALBERTI, *Testimonianze straniere nella guerra italiana*, Roma, 1933.

avrebbe carattere dimostrativo, ma che lo sforzo principale si produrrebbe sulla fronte trentina, ove, secondo avevano riferito ufficiali spagnoli che visitavano or fa un mese la fronte austriaca, si erano effettuati grandi concentramenti di truppe e si erano anche costruite numerose strade coperte da servire anche in tempo di neve (?).

Lunedì, 29 ottobre.

Da ogni parte giungono dai nostri rappresentanti all'estero segnalazioni dell'impressione disastrosa prodotta dal Bollettino di guerra del 28.

Martedì, 30 ottobre.

La crisi è risolta. Orlando è presidente del Consiglio. Nitti è ministro del tesoro; Sonnino me ne parla, in relazione a tale dicastero, con labbra alquanto contratte, con sguardo marcatamente dubitoso.

Questa sera, trovandomi alla stazione, leggo sul vagone di un treno in partenza la scritta « Roma-Udine »; e, secondo mi risulta, Udine è già occupata dal nemico (1).

Paulucci, ministro a Berna, telegrafa che, secondo gli ha riferito un diplomatico neutrale in costante contatto con quella Legazione germanica, il piano dello stato maggiore tedesco è raggiungere Genova in sei settimane, e di là piombare alle spalle dei Francesi imponendo la pace prima dell'intervento americano. Egli soggiunge che secondo notizie provenienti dalla stessa fonte nell'ultimo mese transitarono dalla Germania per Innsbruck 200 treni militari di 35 vagoni con 48 uomini ciascuno e cioè con crca 330.000 uomini. Inoltre numerosi treni di artiglierie, materiale ferroviario e provvigioni.

Il console Chiovenda segnala che a Ginevra si stampano e si cercano spedire in Italia manifesti tedeschi destinati alle nostre truppe ed allo scopo di provocare una insurrezione nelle provincie, insurrezione che dovrebbe effettuarsi il 2 novembre.

(1) Notizie e voci di quei giorni: 1°) Era noto da un mese il disegno di un attacco nemico; da due settimane che esso si sarebbe effettuato probabilmente su Caporetto. Vi si lasciò una linea sola. Le trincee retrostanti sgombre. Nessuna armata di manovra. 2°) Tempo pessimo, nebbia. L'attacco fu preceduto da potenti continuati tiri a gas velenosi. I nostri non avevano maschere adatte. I cadaveri italiani furono trovati a mucchi. Nel punto dell'attacco principale i nemici erano in proporzione di quattro ad uno. Alle 15 del 24 il Comando supremo italiano era già isolato. 3°) Cadorna ha detto a qualcuno che me lo riferisce direttamente: « Io non sono un generale sconfitto, sono un generale tradito e con me è stata tradita l'Italia. In due giorni mi sono mancati 600.000 uomini. Dietro la prima linea vi erano 5 fortissime linee ».

Giovedì, 1° novembre.

Imperiali telegrafa di aver avuto un lungo colloquio col Re d'Inghilterra, che lo ha chiamato telefonicamente e gli ha espresso la sua più viva simpatia per gli eventi al nostro fronte. Il Re deplorò con veemenza la intensa propaganda pacifista e disfattista all'interno ed all'estero, ed espresse fiducia che l'Italia avrebbe superato felicemente la grave crisi.

Il Principe di Galles è partito stamane in segreto per il fronte italiano, quale addetto al comando del corpo di spedizione inglese.

Sonnino ha un colloquio col generale Robertson che, dopo essere andato da Londra a fare una brevissima visita alla nostra fronte, è giunto a Roma. Robertson pensa che converrebbe difendere il Tagliamento, ma si rimette per questo al giudizio del Comando italiano.

Sonnino ha inoltre un colloquio con Page, Ambasciatore d'America. Page dice di aver richiamato l'attenzione del suo Governo sull'opportunità di dichiarare la guerra anche all'Austria-Ungheria (1). Chiede se sarebbe anche gradito che qualche distaccamento di truppe americane venisse in Italia. Sonnino consente e ringrazia sebbene mollemente, poichè si rende conto che il gesto americano non produrrà per ora alcun effetto pratico (2). Tuttavia Sonnino apprezza l'effetto morale che deriverà dalla proposta americana.

Riparlo, per incarico di Sonnino, della cosa con Page. Mi sembra Page sia assai dubitoso e preoccupato delle decisioni politiche che potrebbe prendere l'Italia per la continuazione della guerra.

Venerdì, 2 novembre.

Circolano voci fantastiche sul « tradimento » di Capello; e che Cadorna il 25 ottobre fosse a Roma per intrigare circa la crisi del Ministero. Si penserebbe portare il Comando Supremo a Ferrara.

Telegrammi angosciosi da varie parti, fra cui da Bissolati: « Occorre al più presto soccorso alleato di almeno 200.000 uomini ».

L'imbottigliamento, la congestione nella ritirata è tale che, secondo mi dicono, alcuni automobili sarebbero obbligati a star fermi, con la messa in moto, per cinque o sei ore.

Mi assicurano che Foch giunto oggi a Roma abbia detto ieri al Duca d'Aosta tutto occupato all'ordinato assetto della Terza Armata

(1) Gli Stati Uniti avevano dichiarato la guerra alla Germania il 7 aprile 1917, e la dichiararono poi all'Austria il 7 dicembre 1917.

(2) L'unico reggimento americano venuto al nostro fronte arrivò in Italia dalla Francia il 30 giugno 1918 e prese stanza a Sud del Garda il 28 luglio 1918. Di esso due battaglioni andarono in linea a fine settembre.

« Il ne reste aux Italiens qu'à se replier sur Milan, et encore... ». Al che Sua Altezza Reale ha risposto: « C'est à un Prince de la maison de Savoie que vous dites une chose pareille? ».

Si comincia a sgombrare Venezia (1).

Mi giunge per posta dalla Svizzera uno scritto in italiano di propaganda tedesca emanato o ripreso di questi giorni, basato sulla vieta temeraria inconsistente accusa di tradimento dell'Italia. È intitolata: *Calata germanica a Roma* ed è del seguente tenore:

Alfin siam desti. L'ultimo sogno — Di fedeltà andò in pezzi! — Ora approntiam briglie e morsi — Con sguardo freddo — Ed affiliam le sciabole — Senza posa, senza posa, — E voltiam i nostri cavalli — Verso il Sud!

E cavalchiam senza tregua — Senza guida — Per l'antico valico dell'Alpi — Dei vecchi Imperatori Tedeschi. — Il sole di Roma, il vino del Sud — Era allora il loro miraggio; — Ma ora non guardiamo il sole, — Nè proviamo uve.

Vediamo solo il fiammeggiar del cielo — Come fiaccole brucianti — E sulle labbra sentiam sapore di sangue — E nausea nel petto. — Una sola parola abbiamo in mente — « Al mondo non vi è l'uguale: — Dio bruciò sulla fronte d'Italia — il marchio rosso del traditore! »

Caino, dov'è tuo fratello Abele? — La tua lama dice l'assassino? — Giuda, tu vendesti l'anima — Per trenta denari! — Storie passate! Il libro dell'avvenire — Non parlerà più di Caino nè di Giuda, — Nominerà il nome « Italia! »

E tale bestemmia vola pel mondo — Sino al più lontano scoglio — E quando ci rintrona negli orecchi — Ci mordiam le labbra a sangue — Taglienti come mannaie. — Veniamo, Roma, veniamo — A sciogliere lo spergiuro.

Veniamo, come nessuna armata — Mai valicò le Alpi — Nè bellezza, nè splendor di sole — Ti salveranno dalle nostre spade — Ti cercheremo coll'acciaio e col piombo — E quando alfin ti avrem trovata, — Il tuo rantolo d'agonia — Ripristinerà l'onor del mondo.

La propaganda nemica si è svolta subdola e pertinace fra i nostri combattenti. Mi dicono che furono sparse e si propagarono voci e manifesti tipo fronte russo: « La guerra è finita. Siamo tutti d'accordo perchè sia finita. Solo se combatterete ancora, non avrete più scampo ».

Sonnino ha avuto notizia che al fronte, tra i grossi proiettili inesplosi, ne è stato rinvenuto uno sul quale era scritto col gesso: *Für So-*

(1) Orlando mi ha narrato, poi, che ciò avvenne senza suo ordine o conoscenza. Ma il timore dell'abbandono di Venezia persistette per varî giorni. Il 18 novembre mi giunse una lettera di Giberto Arrivabene che invocava la resistenza a tutti i costi per salvare Venezia, la cui perdita avrebbe avuto, oltrechè materiale, valore morale grandissimo. La comunicai a Sonnino, che tacque, ma tenne la lettera andando al Consiglio dei Ministri. Anche il 20 novembre circolavano voci che Tedeschi ed Austriaci intendessero tenere definitivamente Venezia: « Appena occupata Venezia emanerebbero un decreto d'annessione ». Sonnino: « Non ci credo ». Villa Urrutia, ambasciatore di Spagna, che rappresentava in tempo di guerra l'Austria-Ungheria in Italia, aveva informato il 12 novembre Sonnino che il Governo austro-ungarico chiedeva ufficialmente al Governo italiano se Venezia doveva essere considerata città aperta agli effetti dei bombardamenti. Villa Urrutia aggiunse poi che il Governo austro-ungarico « declinava ogni responsabilità che potesse derivare da un ritardo alla risposta, se questa non era data nel termine di 24 ore ». Sonnino, sentiti gli organi competenti, rispose: « Venezia città non è fortificata ».

nino: per Sonnino. Se lo fa mandare al Romito, la torre medievale che è la sua residenza estiva, dove si è fatto preparare il sepolcro.

Bonin telegrafa che Re Alfonso gli ha confermato quanto gli disse giorni or sono, e cioè la sua opinione che il maggiore attacco austro-tedesco avverrà sulla fronte trentina.

Lloyd George ha informato Imperiali che partirà oggi per Parigi, di dove, con Painlevé, proseguirà per l'Italia, desiderando incontrarsi con Orlando.

Domenica, 4 novembre.

Giunge a Sonnino una lettera con cui l'ambasciatore d'Inghilterra Rodd informa che, secondo ha riferito il ministro britannico a Berna, il ministro austriaco degli affari esteri ha mandato in Svizzera un agente per far conoscere al Governo britannico ufficiosamente che, se è disposto ad avere una conversazione ufficiosa sul soggetto della pace, allora il Governo austriaco si impegnerebbe sul suo onore a tener la cosa segreta, ed il conte Czernin sarebbe disposto a fare un'immediata dichiarazione per garantire la integrità del territorio italiano come era prima della guerra, nonostante i recenti eventi militari.

Il signor Balfour ha dato istruzioni al ministro britannico a Berna di dire al suo informatore essere egli Balfour convinto che la pace può solamente essere discussa dal Governo britannico congiuntamente ai suoi alleati. Ma, se il Governo austriaco ha qualche precisa proposta da fare, egli la trasmetterà.

Il ministro britannico a Berna informerà di tutto ciò i suoi colleghi di Italia, Francia, Russia.

Rodd aggiunge come *post-scriptum*: « Questa è una ulteriore prova di quanto la pace sia divenuta assolutamente necessaria all'Austria ».

Lunedì, 5 novembre.

Salvago Raggi informa che, secondo notizie provenienti dalla Svizzera, l'offensiva austro-tedesca dal Trentino dovrebbe iniziarsi verso il 15 corrente.

Il convegno di Orlando e Sonnino con Lloyd George e Painlevé, stabilito in primo tempo per Nervi, avverrà invece a Rapallo domani.

LUIGI ALDROVANDI

(*Continua*).

LA NUOVA PROVINCIA DI LITTORIA

Nata appena, la Provincia di Littoria, V del Lazio, LXXXXIII del Regno, mette al mondo un nuovo comune, ove nulla era fuor che deserto o, peggio, sterili arbusti e mortiferi stagni. Il suo secondo giorno di vita segna già un atto di creazione. Pontinia, il terzo centro della grande bonifica, nasce a metà strada fra Foro Appio e Mesa presso l'Appia, la via dell'Oriente. Una stirpe che possiede tali energie creative non potrà dirsi priva di vitalità e di giovinezza. Nonostante la lunga serie dei suoi trenta secoli l'Italia è sempre un paese giovane nella sua terra, come dimostra la geologia laziale, e nelle sue genti, come provano antropologi e storici.

Gran parte delle provincie italiane furono redente dalle armi; questa dal genio e dal lavoro. Il genio divinò la bonifica integrale e con volontà eroica ne fece una realtà. Il lavoro adunò i nostri uomini usi a ciclopiche imprese nelle cinque parti del globo e li indirizzò all'arditissima opera civile non per la fortuna di gente straniera, ma per la prosperità della loro Patria. In soli tre anni, X-XII, 1932-34, queste due forze alleate tali frutti hanno già dato, che la cartografia della regione pontina s'è rinnovata da cima a fondo. Il vasto spazio bianco, appena interrotto da qualche « pantano » o « lestra » che designava sugli atlanti il selvaggio tavoliere, è oggi riempito di segnalazioni, che rappresentano 2000 chilometri di grandi canali, 10 mila chilometri di canali minori, cinque idrovore gigantesche, 450 chilometri di ampie strade, 3000 case coloniche, venti borgate, due villaggi per 5000 operai, una colonia marina permanente per 400 bambini, tre centri maggiori, che si posson chiamare città. I « Pantani » delle carte si sostituiscono con nomi gloriosi e cari e nell'itinerario di ogni forestiero è di rigore una giornata di svago tra la torre di Littoria, il lungomare Pontino e il parco di Sabaudia. Mirabile costruzione ottenuta con lo stesso metodo di guerre distruggitrici.

In realtà fu lotta serrata contro l'inestricabile boscaglia, l'indocilità delle acque, la malaria. All'attacco frontale furono condotti vittoriosamente più di 20 mila operai, con perdite minime, quasi trascurabili. Si noti che nel miglior tentativo precedente, la bonifica di Pio VI, il numero degli uomini impiegati non giunse mai a 3000. Dalla sintesi geniale delle necessità nazionali — numero, nutrimento, occupazione, an-

tiurbanesimo — scaturì il piano di guerra, che evitando gli errori del passato condusse al rapido trionfo. Duce ed esercito furono degni l'uno dell'altro. L'uno diresse personalmente l'assalto su tutti i punti: nello stesso tempo che si compiva la bonifica idraulica, si poneva mano a quella agraria e si preparavano le condizioni per la bonifica umana con i sussidi della scienza più recente. I militi, quasi tutti operai ex-combattenti venuti da ogni angolo d'Italia, erano animati dalla stessa passione del capo.

Pari all'impresa furono i mezzi. Magistralmente condotta dal senatore Nicola Prampolini fu la bonifica idraulica. Più ardua, per gli oneri finanziari e per le finalità sociali, era la bonifica agraria. Occorreva un ente che avesse le possibilità di un grande latifondista, senza gli scopi egoistici. E questa fu l'Opera Nazionale per i Combattenti, che aveva dato ottime prove in quasi tutte le regioni bonificando valli atesine, maremme, terre incolte lucane, pianure siciliane e sarde, ed era addestrata con abbondanza e perfezione di strumenti. Finora nell'appalto dei lavori l'O. N. C. diretta dall'on. Valentino Orsolini-Cencelli, ha speso per la bonificazione agraria pontina circa 200 milioni di lire e prepara l'avvenire di piccoli proprietari a cinquemila famiglie di agricoltori.

I tenaci misoneismi degli enti locali e dei latifondisti furono distrutti da tanto esempio. Le cosidette università agrarie, specie di corporazioni per la ripartizione degli usi civici, a Sermoneta, a Bassiano, a Cisterna si fondono in consorzi, appodérano le proprie terre, fondano borgate. Il compianto senatore Gelasio Caetani gran parte della sua proprietà aveva appoderato in modo degno del suo casato, che un giorno dominò nel tavoliere pontino. Il comune di Sezze muta la fondazione di una benefica signora americana in orfanotrofio, ove si preparano i giovani agricoltori che saranno i bersaglieri della bonifica. Non meno provvido fu l'intervento della Milizia Forestale, chiamata a eseguire la seconda parte del programma: « disboscare il piano, rimboschire il monte ». Oggi al rimboschimento di parecchie zone dei Lepini si è aggiunto l'allestimento del Parco Nazionale del Circeo, che dal bosco attorno Sabaudia si estende al promontorio di Circe. Sono 5300 ettari, che formeranno una gemma non meno fulgida del Gran Paradiso, di Opi d'Abruzzo, dello Stelvio, altri parchi d'Italia, ai quali ci auguriamo di aggiunger presto un quinto, i Campi Flegrei.

Minori cure richiedono le altre due conche della nuova unità amministrativa, l'Agro Fondano con il suo lago pescoso e irregolare e l'Agro Vescìno o di Minturno con la sua pianura solcata dal Garigliano. Littoria è dunque la provincia rurale per eccellenza, titolo di sommo onore in questa santa campagna contro gli eccessi dell'urbanesimo; è la creazione tipica del Regime, è l'espressione delle migliori virtù italiane. Un lembo d'Italia prossimo alla Metropoli era scomparso dalla storia prima

ancora che Roma cominciasse la sua; oggi ricompare in un'aureola di gloria e non si ecclisserà più. Con la V provincia del Lazio l'Urbe attorno a sè non conoscerà più deserti.

Al « granaio di Roma », alla terra fornitrice dei migliori cereali e delle più squisite primizie all'annona della Capitale, alla provincia rurale mancano del tutto il sorriso dell'arte e il fascino della storia? Dove è tanta bellezza di natura non può far difetto nè l'uno nè l'altro. Guardiamoci attorno. Il tempio di Cori, le mura repubblicane di Norba, l'abbazia cistercense di Fossa Nova, la torre di Ninfa e le case quattrocentesche della cittadina tumulata nell'acqua, un tratto di Pompei medievale con gli scorci di una borgata veneziana, sembrano fatti apposta a richiamare ogni « peregrin d'amore ». E poi sul Tirreno gli scavi di Minturno, le antichità di Formia, le chiese di Gaeta, i monumenti di Terracina, e sull'orizzonte come pennellate di viola e porpora le tre isole Ponzie e Ventotene, che ritornano di buon dritto alla giurisdizione secolare di Gaeta. E il Novecento? Dove più dove meno temperato lo vediamo nello stile delle chiese, delle torri, dei palazzi di Littoria e di Sabaudia.

Il capoluogo ostenta il suo San Marco, forse la più bella chiesa di questi anni, e i pannelli decorativi di Duilio Cambellotti nel palazzo del Governo: chiesa e palazzo di Oriolo Frezzotti, che unico divide con Bernardo Rossellino, l'architetto di Pienza, il vanto di aver da solo ideata e disegnata una intera città. Pure la modernissima tecnica della strada ci ha dato un capolavoro tracciando estesi lungomari, che formeranno una bellissima via litoranea, di cui già vediamo tratti cospicui nella Foce Verde-Circeo e nella Formia-Scauri.

* * *

Quale estensione presenta la nuova provincia? Tutti facilmente la possono stimare sia per via di terra, sia per via di mare.

Il mezzo più sbrigativo l'abbiamo nella direttissima Roma-Napoli, che è la via Appia del Fascismo: ferrata ed elettrica. Dalla stazione di Cisterna sino al ponte del Garigliano è tutta provincia di Littoria. Le tre conche, Pontina, Fondana, Vescìna, sono divise da tramezzi montuosi, come ce l'avvertono i due trafori della linea. Mont'Orso, rispettabile traforo lungo 7530 metri, attraversa il gruppo dei monti Ausonii, che è il muro divisorio tra l'Agro Pontino e il Fondano; la Vìvola di metri 7455 penetra nei calcari dolomitici che separano la conca Fondana dalla piana di Vescia o Minturno. Più oltre è il traforo del monte Màssico lungo 5365 metri, che dà accesso all'Agro Falerno e alla Campania. Di qui, e non dal Garigliano, ragionevolmente dovrebbe principiare la provincia di Napoli.

Per mare si salpa dai dintorni di Astura, si doppia il promontorio Circèo, si taglia il golfo di Terracina fino al promontorio Caietano e si costeggia il golfo di Gaeta sino alla foce del Garigliano. E se si vuole il termine del Lazio, come fu per secoli prima durante e dopo l'Impero, bisogna navigare ancora un po' fino al mantello alluvionale che copre lo sperone del Màssico. Sinuessa, il cui posto è oggi occupato dal vicino Mondragone, era nota per due circostanze: anzitutto, perchè ivi la via Appia abbandonava la vicinanza del mare e voltava verso l'interno per Capua e Benevento, e in secondo luogo, perchè era l'ultima città del Lazio Nuovo od Aggiunto: « *extremum in adiecto Latio* », scrive Plinio sulla base di documenti ufficiali. *Hinc,* cioè dopo Sinuessa, veniva la Campania, *felix illa Campania.*

Andate a negare la continuità della nostra storia da Roma ai giorni nostri. Si bonificano i quartieri infetti dell'Urbe e ne balzano fuori le regioni d'Augusto: la I *Porta Capena,* la IV *Templum Pacis,* la X *Palatium,* la XI *Circus Maximus.* Si crea una nuova provincia e ne vien fuori il *Latium Novum.* Si fa di Napoli il grande porto dell'Urbe e si ritorna alla *Regione Prima* dell'Italia Augustea: *Latium et Campania.* L'archeologia non c'entra. Nessuno ha pensato a restauri d'antiquaria. È la natura degli uomini e delle cose, che riprende facilmente il sopravvento, quando ci sia chi la intenda.

Littoria si presenta dunque come una bella lista, rurale e marina, di piani, di monti, di spiaggie, di grotte (celebri quelle di Pàstena e del Circeo) di cielo benigno, ammirabilmente disposta tra il Lazio Vecchio, *Latium Vetus,* e la Campania, pressochè equidistante così da Roma come da Napoli. Tale postura geografica determina la particolare funzione, alla quale è chiamata la nuova provincia.

Che questa sia per essere una utilità economica, che giovi a un saggio impiego di lavoratori, che concorra all'incremento della popolazione, che divenga uno stupendo laboratorio sociale mutando i mezzadri in piccoli proprietari, tutti sanno. Ma a questo moltissimo v'è da aggiungere un altro compito. Littoria accorciando sensibilmente le distanze spirituali tra il Mezzogiorno e Roma sarà un meraviglioso cemento di unità nazionale.

È noto il detto di Ferdinando II: « Il mio regno è chiuso tra l'acqua salata e l'acqua benedetta. Sono al sicuro ». Con egoismo cinico e cieco il Borbone vedeva la propria salvezza in quel che era la rovina del Mezzogiorno: l'isolamento. Nei suoi giorni l'« acqua salata » ossia il mare nostro meridionale, nelle deserte spiaggie risentiva della distruzione e del terrore portato dai pirati: e l'« acqua benedetta », cioè lo Stato del Papa, posto a diagonale nel mezzo della penisola, impediva l'unità e gli scambi tra Mezzogiorno e Settentrione. E i governi si guardavano bene dal mitigare gli ostacoli del terreno. Paludi Pontine, Monti Ernici, Simbruini, Al-

tipiano Aquilano, Gran Sasso, Maiella formavano una barriera isolatrice tra i due Stati. Gli speroni montuosi e le paludi poi ostacolavano le comunicazioni litoranee tra Roma e la Campania. Alla via Appia infida si preferiva la valle del Sacco, unica sicura, a meno che al fiume non fosse piaciuto di uscir dal letto, cosa abbastanza frequente.

L'Italia meridionale, che nell'antichità aveva avuto parte di protagonista come centro di traffico mediterraneo e come collaboratrice dell'Urbe nell'unificare per la prima volta la penisola e nel romanizzare la valle padana, rimase nell'età moderna tagliata fuori e lontana dalle grandi correnti della civiltà occidentale. Risorgendo la nazione, rifiorendo i paesi mediterranei, riaprendosi le vie dell'Oriente, si è messa al passo con le altre regioni. Ma per guadagnare il tempo perduto bisogna colmare le lacune tra paese e paese e distruggere la traccia delle antiche frontiere. Dopo 75 anni di unità è ora di considerare l'Italia secondo natura e non secondo le artificiose e funeste suddivisioni del passato. Venga un po' di rivoluzione fascista a spazzare le viete convenzioni. « Mezzogiorno » è nome che deve sparire: nella Nazione unitaria non si possono distinguere che Italia continentale, Italia peninsulare, Italia insulare: designazioni puramente geografiche. In pochi anni tre o quattrocento mila italiani, oriundi di ogni canto d'Italia, vivranno nella nuova provincia posta a cavallo tra l'ex-reame e l'ex-stato della Chiesa. Colmate le lacune, dileguate le disparità, Campania e Lazio costituiranno un nesso unico, nel quale Napoli sarà il gran porto e la Metropoli il centro del retroterra. Il genio di Roma ancora una volta otterrà che meglio ci conosciamo, ci stimiamo, operiamo per il comune bene.

Littoria è l'anello, che mancava per unire le due nobilissime regioni. L'hanno fuso, cesellato, ageminato le virtù di tutta la gente nostra. Custodirlo e mantenerlo, tale è la missione politica assegnata a Littoria. Salutiamo la nuova provincia come simbolo di unità, e il suo nome tratto dal fascio dei Quiriti come annunzio di sicura grandezza.

Entro i suoi confini serbasi un pegno, che presaga delle sorti presenti vi depose una lontana aurora. Tra Fondi e Minturno visse un popolo, che l'indagine moderna vuole appartenesse alla prima ondata indo-europea scesa nelle nostre contrade. Era la gente degli Àusoni, e da essa i navigatori ellenici chiamarono Ausonia la terra, le coste vicine e poi tutta la penisola, che più tardi fu detta Italia.

Ausonia: ecco un pegno di fedeltà e un segno della funzione, che alla neonata provincia serbava il destino da tre mila anni, a dir poco.

ALESSANDRO BACCHIANI

RICORDI DEL SECONDO IMPERO (*)

V.

1870: Ministero Ollivier – Uccisione di Victor Noir e reazione popolare – Morte di Montalambert – Il Plebiscito – Nuovo complotto contro l'Imperatore – Una mossa degli Orléans per rientrare in Francia – Compio quarant'anni – Il trono di Spagna e il principe Hohenzollern – Minacce di guerra – L'infallibilità del Papa – «A Berlino! a Berlino!» – L'Imperatore parte con suo figlio per il fronte – Il battesimo del fuoco del Principe Imperiale a Saarbruck – Il territorio francese invaso – Proclama dell'Imperatrice – Assediati – Lascio Parigi per Lione – Napoleone III prigioniero e proclamazione della Repubblica a Parigi.

1° gennaio. L'Imperatrice è venuta a farmi visita e si è lungamente trattenuta con me. Era più bella che mai, molto animata, ed è stata gentilissima col mio « Saint-Cyrien » che da ieri è in vacanza.

Sua Maestà è a pena ritornata dal suo viaggio in Oriente. Il pubblico accusa, assai leggermente, l'Imperatrice d'impedire all'Imperatore una più sincera dedizione al partito liberale, e si arriva fino ad attribuirle le idee più reazionarie e per fino il proposito di un colpo di Stato. I giornalucoli, che d'altronde non leggo, sono assolutamente indegni verso di lei, a quanto mi dicono. Da quando è tornata, l'Imperatrice non fa che ripetere a tutti quanti che « non vuole occuparsi di politica ».

Il Maresciallo Bazaine che, bisogna riconoscere, non è molto popolare, è stato nominato comandante della Guardia Imperiale. Mi ha presentato sua moglie, una giovanissima messicana, piccola, bruna, viva, intelligente, graziosa e piena di buona volontà d'essere utile a suo marito che è poco ben accolto nella società.

2 gennaio. Abbiamo avuto finalmente un Ministero: Emilio Ollivier, *Giustizia e Culti;* Napoléon Daru, *Affari esteri;* Chevardier de Valdrôme, *Interno*; Maurice Richard, *Belle arti*; Marchese di Talhouet, *Lavori Pubblici*; Buffet, *Finanze*; Ségris, *Pubblica Istruzione*; il generale Leboeuf, *Guerra;* Rigault de Génouilly, *Marina;* il Maresciallo Vaillant, *Casa dell'Imperatore;* De Parien, *Consiglio di Stato* e Louvet, *Commercio.* La scelta laboriosa di questi nomi, molti dei quali mi sono assolutamente ignoti, mi preoccupa e mi fa riflettere. Bisogna però dire che sono stati accolti favorevolmente. L'ammiraglio de la Rivière mi ha

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 ottobre e fascicoli seguenti.

detto: « È un Ministero di persone oneste ». La presenza di Daru, Buffet e Talhouet dà al nuovo Gabinetto un colore orleanista di cui non si capisce l'utilità. Haussmann, sacrificato alle esigenze del nuovo Ministero, sopporta molto nobilmente la sua disgrazia. Il « grande barone », come lo chiamano i giornali, mi ha detto parlando del gruppo che alla Camera ha costretto Napoleone III a disfarsi dei suoi più fedeli servitori: « I 116 hanno scoronato l'Imperatore ». Per conto mio non lo credo, però stiamo traversando una crisi che trasforma l'Impero in un governo parlamentare. Voglia Dio ch'abbia una conclusione felice! Le persone chiamate al Ministero, sono « persone per bene », ma hanno il senso delle moltitudini come lo ha l'Imperatore? Quello che sta accadendo rende più grande l'Ollivier e fa onore all'Imperatore il quale abdica a un potere che gli avevano fatto quanto più vasto si possa immaginare. Non sono inquieta; la libertà, spero, si stabilirà in Francia all'ombra della nostra dinastia. L'Impero liberale è stato il sogno del nostro esilio.

10 gennaio. Stasera ritorno, rotta dall'emozione, dalle Tuileries dove avevamo inaugurato, con quanta tristezza, i nostri pranzi di famiglia. Qualche momento prima di metterci a tavola, dalla stessa bocca dell'Imperatore, abbiamo conosciuto l'uccisione involontaria del giornalista Victor Noir, ad opera di mio zio Pietro Bonaparte, che era stato insultato e schiaffeggiato nel suo villino d'Auteuil (1). Come sempre l'Imperatore sapeva dominarsi. Più serio del solito, è stato perfetto verso di me. Ho paura che questo incidente doloroso, provocato senza alcun dubbio da Rochefort e dai suoi amici, i quali conoscevano il carattere impetuoso di mio zio, non abbia a complicare la situazione di già così tesa e difficile. « Pietro », ci ha detto l'Imperatore, « si è immediatamente costituito prigioniero ed attualmente è alla Conciergerie ».

11 gennaio. Ho passato una giornata atroce. Da tutte le parti ricevo un'enorme quantità di carte da visita, piene di espressioni d'affetto e di devozione. Malvina d'Albuféra, Luisa de la Redorte, il pittore Giraud sono venuti a trovarmi. Il principe Bibesco e il generale di Palikao mi hanno affermato che Pietro, colpito e minacciato in casa sua da Victor Noir e da Fonvielle, era in caso di legittima difesa... Ma io in tutto questo

(1) In seguito a una polemica violentissima fra i due giornali còrsi *La Revanche* e l'*Avenir de la Corse*, polemica a cui aveva preso parte Pietro Bonaparte, figlio di Luciano, Paschal Grousset, che era corrispondente parigino de *La Revanche*, lo mandò a sfidare da due suoi amici giornalisti: Victor Noir e Ulrich de Fonvielle. Di carattere impetuoso, Pietro Bonaparte ricevette piuttosto male i due testimoni, anche perchè aveva già per conto suo provocato in duello Henri de Rochefort che, sul *Marseillais*, si era dichiarato solidale coi redattori de *La Revanche*. Di qui l'equivoco fatale e la discussione che degenerò in rissa violenta e durante la quale sembra che il Noir percuotesse Pietro Bonaparte. Questi allora, perso il lume dagli occhi, sparò una revolverata contro il suo aggressore che cadde morto, mentre il Fonvielle cercava a sua volta di colpire l'uccisore. Radunata a Tours l'alta Corte di Giustizia, il Bonaparte, essendo egli principe della Casa imperiale e perciò non giudicabile dai tribunali ordinari, venne assolto.

non vedo altro se non un suddito di Napoleone III ucciso da un Bonaparte e questo mi getta in una disperazione che niente può calmare.

12 gennaio. Sono stata alle Tuileries sperando di poter veder l'Imperatrice, ma era con l'Imperatore in uno stato di grande agitazione che le impediva di vedere chi che sia.

Più di trentamila persone sono andate incontro al feretro di Victor Noir dal sobborgo Sant'Antonio a Neuilly. Pioveva a torrenti, il cielo era scuro, le strade fangose e Parigi aveva un aspetto sinistro. Ho incontrato il generale Bourbaki, sulla porta delle Tuileries, che mi ha detto: « Questo dramma di Auteuil può avere conseguenze disastrose ».

Verso le sei di sera, da Malvina d'Albuféra, Thiers mi ha raccontato che i dimostranti e i curiosi in numero di centotrentamila volevano portare il feretro alla Camera dei Deputati, la qual cosa aveva indignato il Corpo Legislativo. Lo stesso Rochefort, che seguiva il trasporto, ha impedito questa tragica e assurda dimostrazione. Il valoroso Maresciallo Canrobert aveva preso le più energiche misure e l'ordine, in fondo, non è stato turbato. Thiers ha soggiunto: « Rochefort è stato pietoso; si è sentito male in mezzo a quella moltitudine che lo acclamava, ma che innanzi al bel contegno disciplinato e calmo dell'esercito si è dispersa senza oltrepassare la piazza della Concordia... ».

15 gennaio. L'alta Corte di Giustizia che deve giudicare il tragico incidente è oramai costituita e l'avvenire metterà in chiaro ogni cosa.

Intanto i giornali si occupano senza fine del « caso » Bonaparte. Il *Times* ha pubblicato un buon articolo sul dramma di Auteuil, a proposito del quale il posato quotidiano inglese trova che la nostra stampa ha dato un'importanza troppo grande e qualifica Pietro « un Principe interessante e meritevole d'essere studiato ».

Mérimée mi scrive, a proposito di mio zio: « Se il povero principe fosse stato un semplice privato, avrebbe avuto tutti quanti in suo favore e qualunque giurì lo avrebbe assolto elogiandolo. Ma ho paura che *lui* debba sopportare qualche mese di prigione. Viviamo veramente in un curioso periodo. Quello che sopra tutto mi esaspera è la sciocchezza e la pazzia di questo popolo che si dice e si crede, modestamente, il più spiritoso della terra e che, poi, il più mediocre attore comico può mettere nel sacco... ».

In quanto a me mi sono subito abbonata al *Pays* diretto da Paolo di Cassagnac, perchè quel giornale ha preso le difese di Pietro. Il giovane Cassagnac, è il nemico giurato del principe Napoleone e non si perita di attaccarlo molto ingiustamente e senza alcun riguardo. Lo spirito violento di Cassagnac e del suo giornale, non mi piace punto: egli è per l'Impero quello che Veuillot è per la Chiesa.

Il padre Giacinto è tornato d'America e si è stabilito monasticamente in una cameretta sul Boulevard di Neuilly. Sono stata a fargli vi-

sita e l'ho trovato che scriveva davanti a un tavolino coperto di libri, accanto a un caminetto ornato da un grande Crocifisso ai cui piedi ho notato un vaso pieno di giacinti bianchi. Quando il giorno dopo è venuto a restituirmi la visita, mi ha fatto una strana impressione a vederlo in abiti borghesi, abbastanza eleganti. Ma questa è una semplice esteriorità: la sua anima è rimasta la stessa.

Ho ricevuto una nuova lettera di Mérimée. Ecco quello che mi dice a proposito del dramma di Auteuil: « Mettendo a riscontro le due versioni, quella del principe Pietro e quella di Fonvielle, unico testimonio della scena, qualunque individuo veramente imparziale non può fare a meno di trovare quella del principe infinitamente più verosimile. Ma bisogna fare un'altra osservazione che non è senza importanza. La deposizione di Fonvielle è sospetta per due ragioni: prima, perchè era l'amico e si può dire il complice del morto; seconda, era provvisto d'armi delle quali non ha fatto uso. Evidentemente ha abbandonato il suo camerata: cattiva raccomandazione è il bisogno per lui di non apparire nè secondo in un agguato, nè codardo in un momento di pericolo. Due fatti che debbono rendere assai sospetta la sua deposizione ».

Il mio amico Flaubert mi ha portato personalmente la sua *Educazione Sentimentale* di cui mi aveva così spesso parlato. Ha avuto la cortesia di offrirmela in un esemplare rilegato in raso carnicino e mi ha procurato il piacere di leggermene alcuni brani ad alta voce. Ci sono pagine bellissime in questo suo nuovo romanzo; esso ci presenta con qualche monotonia una società e un'epoca poco simpatiche; ma non ostante le sue molte qualità, non avrà certo il numero di lettori che ha avuto la *Madame Bovary*.

Il signor Thiers mi ha detto che l'Imperatore mette una grazia squisita nell'accettare il sistema parlamentare e che cedendo ha salvato la Dinastia, mentre Carlo X e Luigi Filippo l'hanno perduta resistendo.

Enrico Chevreau, il nuovo prefetto della Senna che ho sempre conosciuto così divoto all'Imperatore ci ha dato una festa bellissima all'Hôtel de Ville. Un gran pranzo riuniva più di ottanta convitati nella Sala del Trono. Il principe Napoleone e sua moglie sono stati gli eroi della serata e sono stati trattati come se fossero in casa loro. Alla mia sinistra avevo l'eccellente duca di Bassano con il quale ho parlato pochissimo, presa come ero da mio cugino, sempre pieno di arguzia e di franchezza, il quale non nascondeva menomamente la sodisfazione che provava di trovarsi in mezzo a tanti personaggi per la prima volta riuniti. Dopo il pranzo, l'arrivo di Ollivier e di sua moglie ha fatto sensazione. Sembra che tutti quanti vogliano bene al giovane ministro e non sono la sola a credere che egli sia assolutamente incantato dell'Imperatore. Il signor Louvet, ministro del Commercio, mi ha raccontato di

aver detto all'Imperatore: « Vostra Maestà sarà un pessimo Sovrano costituzionale, perchè sa suscitare troppe simpatie personali ».

La signora Ollivier è molto piacevole, semplice e sembra apprezzare straordinariamente suo marito il quale persiste a non volere che sua moglie porti i vestiti scollati e frequenti troppo la società. Vestita semplicissimamente, col capo un po' reclino, aveva l'aria di una comunicanda e la sua semplicità contrastava con le acconciature lussuosissime della duchessa di Mouchy, della signora Bourgoing, della signora Chevreau, e della signora di Vatry.

Ho parlato con quasi tutti i nuovi ministri e con Emilio di Girardin, Camillo Doucet, Emilio Augier e Alessandro Dumas figlio.

Ho fatto una visita alla signora Rouher, che da varî mesi si è adattata alla modesta parte di « presidentessa » del Senato. Abituata da tanto tempo a dominare, non sa darsi pace della situazione presente. Fra le altre cose mi ha detto: « L'Imperatore è prigioniero nelle Tuileries », e ha soggiunto con una punta di malignità verso di me: « Il solo salotto che si possa frequentare è quello della principessa Matilde, perchè almeno lei non riceve tutti i nuovi ministri ».

A me, invece, è stato assicurato che il Ministero attuale fa molto bene e che c'è un grande senso di sollievo nell'opinione generale.

Anna di Mouchy, parlandomi dell'Imperatrice mi diceva: « Ti vuole molto bene ». Ma io non ho potuto contenermi e ho esclamato: « In ogni caso, non me lo dimostra ». « Questo non significa nulla », ha risposto la mia bionda e bella cugina, « l'Imperatrice mi ha detto: Giulia è l'entusiasta della famiglia, e questo mi piace ».

Sere sono alle Tuileries l'Imperatrice si lagnava della statura più tosto bassa del Principe Imperiale. Allora il conte di N., senatore, il quale è molto alto, ha esclamato: « Ma all'età di S. A. I. non ero più grande di quello che sia lui! ».

In una di queste riunioni, abbiamo avuto una graziosa rappresentazione drammatica, in onore appunto del Principe Imperiale che vi ha preso parte con molta grazia avendo a compagni di scena i suoi amici Bourgoing, Conneau, Corvisard, mio figlio Alberto e il giovine Froissard, che ha recitato benissimo sotto le spoglie femminili. L'Imperatore faceva piacere a vedersi, tanto era felice dei successi di suo figlio. Guardandolo non potevo fare a meno di ripensare a ciò che mi aveva detto la duchessa di Galliera: « Voglio sopra tutto bene all'Imperatore, per l'affetto che egli ha per suo figlio ». La signora Cornu, mi faceva osservare a questo proposito che « il Principe sarebbe diventato un personaggio di primo ordine *se però fosse stato bene educato* ». In ogni caso tutta l'Europa ha gli occhi fissi sopra di lui. Giorni sono mio fratello, il Cardinale, mi scriveva da Roma che il S. Padre gli aveva detto « di pregare ogni giorno per l'avvenire del Principe suo figlioccio ».

D'altronde l'Imperatore è di temperamento molto affettuoso e questo lo ha ereditato da sua madre. Invece, e lo dicono tutti coloro che la conoscono, l'Imperatrice è assolutamente priva di tenerezza. Per conto mio la ritengo insensibile, la qual cosa le permette di essere così tranquilla nelle corsie degli Ospedali. In una parola mi sembra che manchi assolutamente di femminilità.

14 marzo. È morto a sessant'anni il signor di Montalambert. Se bene fosse malato da vario tempo non si credeva ad una così immediata catastrofe. Stasera, alla riunione settimanale in casa mia si è parlato molto delle relazioni corse negli ultimi giorni della sua vita tra il Montalambert, Ollivier e Daru che aveva conosciuto assai intimamente. Si dice anzi che nella questione del Concilio il Daru sia stato ispirato dal Montalambert il quale non aveva esitato a pronunciarsi contro il Sillabo e contro il dogma dell'infallibilità del Papa. In una lettera diretta contro Veuillot, che non vedeva di buon occhio, Montalambert si era ribellato contro quelli che volevano « immolare la giustizia e la verità, la ragione e la storia all'idolo che si erano innalzati in Vaticano ».

A questo proposito il padre Giacinto mi ha scritto: « La morte di Montalambert mi ha affranto. Che perdita per tutti, ma che perdita per me! Almeno, prima di morire ha avuto il tempo di pronunciare la grande parola di giustizia. Come me, avrete letto la sua mirabile lettera. Il vocabolo " idolo „ è tremendo, ma è vero ».

27 marzo. Mio zio Pietro è stato assolto dalla alta Corte di Tours. In questi ultimi giorni la stampa unanimamente aveva fatto i più grandi elogi di sua moglie, chiamandola « la principessa Bonaparte » se bene l'Imperatore non avesse mai voluto riconoscere quel matrimonio. La sua assoluzione mi ha procurato una grande quantità di lettere fra le quali quelle del principe de la Tour d'Auvergne, del signor di Maupas, del signor Abbatucci, del principe Bibesco, del conte di Sartiges e del barone Seillard. L'Imperatrice mi ha fatto scrivere dalla signora di Saulcy per annunciarmi la buona notizia dell'assoluzione. Ella sapeva quanto la sorte di mio zio mi stesse a cuore.

2 aprile. Si è parlato molto, ieri sera nel mio salotto, del Plebiscito che è all'ordine del giorno. A Parigi è l'unico soggetto di conversazione e se ne parla da per tutto. Il signor de la Guéronnière mi ha detto che il principe Napoleone lo approva di tutto cuore, e che è stato lui a spingere l'Imperatore a rivolgersi direttamente al popolo.

6 aprile. Mi è stato riferito che ieri, dopo il discorso di Gambetta al Corpo Legislativo, il signor Thiers avrebbe detto: « Gambetta vuol dimostrarci che il suffragio universale è impossibile con la Monarchia ed io gli proverò che è ancora più impossibile con la Repubblica ».

9 aprile. Sono stata a far visita a mio zio, nella sua modesta e originale casetta di Auteuil, piena d'animali imbalsamati, di cani e di armi. L'ho

trovato nel suo salotto, alle cui pareti sono appesi alcuni ritratti di famiglia, con la moglie, il figlio Rolando di dodici anni e la piccola Giovanna che teneva sulle ginocchia. Mio zio mi ha parlato di politica: ma il Plebiscito lo lascia freddo e indeciso. Mi ha fatto vedere varî suoi scritti: è un uomo d'ingegno e pieno di energia. Per conto mio lo ritengo più tosto casalingo, buon marito e padre eccellente. Sua moglie (egli la chiama Nina) non ha ancora quaranta anni. A me non dispiace e spero che la sua posizione sarà quanto prima regolarizzata: la qual cosa sarebbe giusta e sopra tutto conveniente per la famiglia.

10 aprile. Il signor Buffet, che credo sia sopra tutto un « parlamentare », si ritira dal Ministero delle Finanze. È un individuo che ha più carattere che ingegno. Da mia cugina Matilde si diceva stasera che anche il signor Daru avrebbe seguito l'esempio.

12 aprile. Il signor Thiers, col quale ho avuto or ora una vivace, per non dire acerba conversazione, disapprova moltissimo il disegno del Plebiscito. Vorrebbe che Napoleone III, eletto dal popolo, rinunciasse al suo diritto di appellarsi ad esso. Il signor Thiers ha molto ingegno, ama la Patria ed è vecchio: ecco i titoli che gli dànno il diritto di avere una così alta idea della sua influenza in questo paese. In fin dei conti mi ha dato l'impressione di essere pentitissimo di aver fatto nominare accademico Emilio Ollivier il quale « in politica » è attualmente più per le Tuileries che per l'Accademia. Mi sembra che egli spinga i suoi amici a ritirarsi da un Ministero il quale dopo aver proclamato il parlamentarismo è ricorso all'appello del popolo. Irritatissimo, il signor Thiers ha finito per dirmi: « I Borboni borboneggiano e i Bonapartisti bonapartеggiano ».

14 aprile. Abbiamo assistito, in famiglia, allo *Stabat* dato alle Tuileries. Durante la serata l'Imperatrice mi ha parlato del Plebiscito e dei cambiamenti ministeriali. L'Imperatrice è contenta di Ollivier, ma teme un discorso « troppo spinto » del principe Napoleone al Senato. Parlava ad alta voce, con molta vivacità e a volte con una grande convinzione. Di tanto in tanto si lasciava scappare assiomi, come questo: « Il senso morale è la base d'ogni cosa! ». Durante la conversazione avendole detto della situazione che ci preoccupa: « Vostra Maestà ha molto coraggio », mi ha risposto: « Ho il coraggio della rassegnazione ».

15 aprile. Il duca d'Albuféra è stato nominato presidente del « Comitato Centrale del Plebiscito » il cui primo atto è stato di creare una commissione esecutiva, composta di cinque membri tra i quali sono compresi i miei amici de la Guéronnière e Emilio di Girardin che ora scrive e parla in senso assolutamente imperialista. Leone d'Albuféra è indipendente, ammira moltissimo Emilio Ollivier e ha, più di qualunque altro, orrore dei rivoluzionarî.

17 aprile. Sono stata da Malvina d'Albuféra dove ho parlato col signor Thiers: il piccolo malinteso dell'altro giorno è assolutamente svanito. Si è discorso, naturalmente, del Plebiscito, fissato per l'8 maggio. Parlandomi del Principe Napoleone, Thiers mi ha detto: « Noi gli dobbiamo Sadowa e il Plebiscito ». Poi ha soggiunto: « In tutto ciò, c'è una sola persona a cui voglio bene e che compatisco: l'Imperatore ».

Più tardi, parlandomi del Guardasigilli, mi ha detto: « Emilio Ollivier è *perfettibile,* ma troppo vanitoso: e in politica la vanità può riuscire molto pericolosa ». Più frequento il signor Thiers e più ammiro il suo ingegno: ma debbo confessare che come uomo non gli accorderei la più piccola fiducia. Non avrebbe potuto, come l'Imperatore, governare la Francia durante diciotto anni, e ancora non credo che siamo giunti alla fine e che Napoleone III non abbia ancora qualche altro trionfo con la sua politica liberale. Se dovessi riassumere le mie impressioni sul signor Thiers direi: è in politica quello che Sainte-Beuve era in letteratura, un critico incomparabile ed imparziale. Così Thiers sa come nessuno « presentare i fatti » di un governo, d'onde la necessità per un Ministero di averlo con sè. Ollivier — mi sembra d'indovinarlo — lo lusinga e dal suo punto di vista ha perfettamente ragione.

18 aprile. Ho ricevutò una lettera dal Maresciallo Leboeuf datata da Parigi il 15 aprile nella quale è detto, tra le altre cose: « La lotta è impegnata con la commissione del bilancio composta di conservatori rivoluzionarissimi in fatto di esercito. Speriamo che il Plebiscito renderà al principio di autorità il prestigio che ha perduto e che le nostre istituzioni militari non saranno troppo compromesse. Tengo duro in questo sfacelo generale, ma non sono sostenuto ».

20 aprile. Il signor Nigra è uno spirito fine e saggio in politica e sono sempre contenta quando posso parlare con lui. In società è ricertissimo perchè è cortese e simpatico. Il ministro d'Italia crede che il Plebiscito sia cosa eccellente per l'Imperatore e che il ritiro di Daru e di Buffet non sarà un male per il bonapartismo. Ha soggiunto: « Secondo il mio modo di pensare, la Francia non può essere che napoleonica o repubblicana ».

23 aprile. Al concerto delle Tuileries, l'Imperatore, sempre affabile ma un po' invecchiato, si è intrattenuto coi suoi ex ministri Daru e Buffet che avevano avuto il buon gusto d'intervenire a quella serata. Il signor Buffet è venuto anche, ieri sera, al mio ricevimento per riportarmi l'album che gli avevo dato e sul quale ha scritto: « La libertà non si prende nè si dà: s'impara ».

24 aprile. Leggo nei giornali il proclama dell'Imperatore al popolo francese. È semplice: domanda senza ambagi che si aderisca alle nuove riforme rispondendo *sì.* Comincia con queste parole: « Una grande Nazione non potrebbe raggiungere il suo sviluppo definitivo, senza appog-

giarsi sulle istituzioni che garantiscono al tempo stesso la stabilità e il progresso... ».

Il principe Demidov, marito di mia cugina Matilde, è morto ieri. Essa prende il lutto e con lei lo prendono le sue dame d'onore, ma non la servitù. Demidov è stato indegno con lei e perciò Matilde non lo rimpiange. Da molto tempo era malato, ma con tutto ciò si faceva trasportare al teatro quasi tutte le sere. Nel 1845, a Firenze, Demidov era un elegante cavaliere, bel parlatore ed estremamente gentile. In onore di mia cugina aveva chiamato « Villa Matilde » la sua magnifica proprietà di San Donato (1).

2 maggio. Si fa un gran parlare del complotto contro la vita dell'Imperatore, scoperto dalla polizia. I particolari si possono leggere nei giornali « conservatori »; quelli d'opposizione ostentano di non parlarne. In quanto a me credo che questo non nuocerà al Plebiscito. Si vedrà che nel 1870, come nel 1852 bisogna riunirsi intorno all'Imperatore se si vuole far fronte ai rivoluzionarî.

8 maggio. Oggi, domenica, grande giornata del Plebiscito. Il tempo è radioso. Sono stata coi miei figli al Bois de Boulogne, dove c'era una folla innumerevole. Tutti votano o hanno votato: le vie di Parigi sono animate ma calme. In quanto a noi, siamo felicissimi del risultato: più di 7 milioni di persone hanno votato per l'Imperatore. Come si prevedeva, solo a Parigi l'opposizione ha vinto. In previsione di dimostrazioni ostili sono state prese misure straordinarie per garantire l'ordine pubblico.

L'Imperatore però ha creduto bene di uscire con l'Imperatrice in vettura scoperta e senza scorta e di percorrere i quartieri popolari dove è stato applaudito. Quale Sovrano di Europa, dopo vent'anni di regno avrebbe potuto ottenere un eguale trionfo?

La sera, la signora Ollivier parlandomi di suo marito mi ha detto: « Potete volergli bene: è intieramente devoto all'Imperatore ».

14 maggio. Il duca di Gramont, ambasciatore a Vienna, è stato nominato ministro degli Affari Esteri. Era molto tempo, a quel che si dice, che egli lo desiderava. Si asserisce che Rouher e La Valette hanno fatto di tutto per impedire questa nomina. Gramont ha cinquanta anni ed è il tipo perfetto del « bel gran signore » un po' enfatico, pronto a parlar di tutto, anche di quello che non sa. Ultimamente l'ho incontrato dalla contessa Walewska, un salotto adattissimo per il duca il quale mi sembra abbia più apparenza che sostanza. Il barone Saillard mi ha detto che il duca di Gramont scrive mirabilmente e che la sua corrispondenza

(1) La Villa di San Donato fu, dopo la grande guerra, regalata allo Stato italiano, per i mutilati, dalla nipote del Principe, principessa Abamelek, eletta signora che ha seguito nei suoi atti d'intelligente beneficenza le belle tradizioni fiorentine dei Demidov.

diplomatica è notevolissima. Il nuovo ministro dell'Imperatore ha cominciato con l'essere legittimista.

16 maggio. Il signor di Talhouet, avendo dato le dimissioni come Daru e Buffet, il Ministero Ollivier si è compiuto con la nomina del signor Mège all'Istruzione e con quella del signor Plichon ai Lavori Pubblici. Pochi giorni fa qualcuno diceva a quest'ultimo: « Il vostro Segretario Generale sarà il vostro braccio destro ». « Sarebbe meglio per me », rispose il signor Plichon (che ha, in seguito a un incidente di caccia, un braccio solo), « che fosse il mio braccio sinistro ». Il signor Buffet, facendomi l'elogio del signor Legris, che gli succede alle Finanze, mi ha detto essere « l'oratore più spontaneo di tutto il Corpo legislativo ».

24 maggio. Se bene questo giorno sia per me un doloroso anniversario, pure sono andata ad acclamare l'Imperatore. Il Corpo Legislativo ha rimesso a Sua Maestà il censimento dei voti del Plebiscito. Per la terza volta, in venti anni, la Francia direttamente consultata da Napoleone III gli ha riposto col voto di 7 milioni di cittadini che sono con lui. Il Presidente della Camera, Schneider, ha letto un discorso molto sensato, molto politico. L'Imperatore ha risposto con la sua voce che, se bene un po' velata, si fa sentire distintamente da tutti. Per la prima volta l'Imperatrice era sul trono accanto all'Imperatore. I principi del sangue erano intorno a loro e fra questi Gioacchino Murat e mio fratello Napoleone Carlo, venuto espressamente da Roma. Carlotta, la duchessa di Mouchy, e io eravamo in una tribuna speciale.

31 maggio. I « lunedì dansanti » dell'Imperatrice sono ambitissimi. Ieri abbiamo avuto un ballo delizioso. Le più belle signore presenti erano le signore de Conisy, Pernetti, Dollfuss, d'Elchingen, Bartholoni e la signorina Magne.

6 giugno. Compio quaranta anni: la fine della giovinezza fisica della donna ma il punto culminante della giovinezza morale e intellettuale. Quaranta anni: è già essere vecchia.

13 giugno. Emilio di Girardin desiderava da lungo tempo che andassi a passare la serata da lui. Finalmente mi son decisa e, ieri sera, sono stata a pranzo in casa sua con Lord Lyons, de la Guéronnière, Sartiges, Caro, Nubar pascià, Hussein pascià, figlio del re d'Egitto, che era accompagnato dal suo fedele Castex e con la famiglia Maupas. Dopo pranzo tutta la Parigi politica, artistica e letteraria, si è riunita nei salotti del grande giornalista dove le signorine Favard e Coquelin della « Comedie Française » hanno recitato un atto inedito di Meilhac. Emilio de Girardin ha sessantaquattro anni, il suo spirito è sempre giovane, la sua conversazione inesauribile. Mi hanno assicurato che desidera molto di esser fatto senatore e di riposarsi. Ho parlato col duca di Gramont e col signor de Chasseloup Loubat, sopra tutto della nomina di Prevost Paradol, alla legazione di Washington, nomina che il *Pays* e il *Figaro*

mettono in burla sia in prosa che in versi. Del resto, averlo fatto ministro plenipotenziario, dimostra che l'Imperatore non serba rancori e che è sempre pronto ad accogliere gli uomini d'ingegno.

La duchessa Colonna si dava un gran da fare in quei salotti dove la padrona di casa non è molto ricercata da coloro che vanno a far visita a suo marito. Inoltre è malata, la qual cosa la obbliga a rimanere in un angolo, col dorso appoggiato a un cuscino e i piedi un po' sollevati. Veste con molto lusso, ma con poca eleganza, sommersa fra veli, nastri e merletti.

14 giugno. Ieri, lunedì, ultimo ballo dell'Imperatrice. Il nostro caro Imperatore non vi ha preso parte perchè stava poco bene. L'Imperatrice, vestita di rosa, era raggiante di bellezza. Nei suoi ricevimenti ella parla più con gli uomini che con le donne. Si sente che ha un solo desiderio: dirigere, comandare e fare apertamente « la reggente ». Sono convinta che l'influenza innegabile da lei esercitata, non le basta. Il barone Haussmann, che era al ballo, ostentava di essere felice della sua posizione attuale. Anche il signor Daru continua a frequentare le Tuileries e ha passato la sera a parlare con l'ambasciatore di Turchia Djemil. Lord Lyons, che mi è stato sempre vicino, si fa un dovere di andare a tutti i lunedì dell'Imperatrice. Ho saputo che la Guéronnière è stato nominato ambasciatore a Costantinopoli.

16 giugno. Mérimée è malato e non lascia più il suo appartamento della Via di Lille. Sono stata a trovarlo e abbiamo parlato di Viel Castel che ha lasciato un manoscritto di *Memorie* nelle quali maltratta, a quel che si dice, mia cugina Matilde e suo fratello. Ho incontrato spesso Viel Castel a Saint Gratien, e Matilde lo chiamava scherzosamente *Vieille Casquette*. Ma negli ultimi anni della sua vita Matilde non lo riceveva più. Del resto egli aveva molto spirito ma poca educazione, era bruttissimo e sempre allegro. Ho nei miei *albums* molti suoi versi e qualche suo disegno.

23 giugno. I principi d'Orléans hanno scritto una lettera al presidente Schneider chiedendo di poter ritornare in Francia, lettera che ha il torto di cominciare così: « Signori deputati... ». Thiers ha disapprovato il passo dei principi e mi ha detto: « Se fossi consigliere dell'Imperatore, sarei imbarazzato di dare il mio parere: ma capirete bene che personalmente non posso votare contro il ritorno dei principi... ».

2 luglio. La Camera ha respinto con 173 voti contro 31 la petizione dei principi d'Orléans. Gli orleanisti gridano contro Thiers, perchè non ha parlato in loro favore e le persone di buon senso hanno approvato il voto della Camera. In quanto a me, ripensando ai giorni del nostro esilio, capisco come gli Orléans ad ogni costo non vogliano essere dimenticati.

5 luglio. La Corte ha messo il lutto per otto giorni in seguito alla morte del nostro cugino Gerolamo Bonaparte, morto agli Stati Uniti.

Egli era il figlio maggiore di mio zio, Re Gerolamo, e della signorina Patterson che vive ancora e che ha novanta anni. Gerolamo era il padre del maggiore Bonaparte, per il quale nutro stima e amicizia.

6 luglio. Sono tornata dal mio amico Mérimée. L'ho trovato disteso sopra un divano-letto, che gli ha regalato l'Imperatrice. Il suo studio è una specie di magazzino ingombro di libri, di quadri, di berretti, d'oggetti d'ogni genere, mescolati insieme. Fra tutto quel ciarpame ho notato un piccolo busto in gesso di Sainte-Beuve, un piatto di ciliegie, e un grazioso ritratto in smalto di Vittorio Cousin, il suo più intimo amico. Le due signorine inglesi, non più giovani, che non lasciano un minuto lo scrittore malato, erano presenti raffreddando ogni nostra conversazione. Mi hanno presentato la più giovane di quelle due signorine ma ne ho dimenticato il nome. Questa mi ha fatto gli onori del piccolo appartamento e mi ha detto di tornare a trovar Mérimée, facendomi osservare che io non lo stancavo « perchè ci restavo poco »!

La Regina di Spagna Isabella II ha abdicato, nel palazzo del Principe Basilewsky, che è la sua residenza parigina, in favore del figlio Alfonso XII, un ragazzo di 12 anni, poco robusto, che ho veduto alle Tuileries e che molto probabilmente regnerà soltanto nel cuore di qualche suddito fedele. Da qualche giorno i giornali parlano di una intesa misteriosa fra il Maresciallo Prim e Bismarck a proposito del trono di Spagna e tutti ne sono preoccupati.

Stasera, da me, il signor di Fougères che veniva dalla Camera, ci ha detto che al Corpo Legislativo non si parlava d'altro che dell'accettazione da parte del principe Leopoldo di Hohenzollern della Corona di Spagna. Applaudito entusiasticamente dai deputati, il duca di Gramont ha dichiarato che il governo francese « non tollererebbe a Madrid un Re Prussiano ». Nella stessa seduta Emilio Ollivier aveva detto: « La Francia desidera appassionatamente la pace, ma al bisogno farebbe con onore la guerra ». La situazione può divenire grave. Tutto ciò ci spinge in piena avventura e non ci vedo chiaro.

7 luglio. La duchessa di Mouchy è tornata da Saint Cloud, dove ha passato tre giorni, e mi ha detto che ier l'altro l'Imperatore aveva pranzato nel suo appartamento con la sola compagnia di Gramont e di Ollivier, per non essere disturbati nei loro discorsi e nelle loro decisioni. L'Imperatrice, al dire di Anna, era triste; non ha alzato la testa dal piatto e sembrava furiosa contro gli Spagnuoli e contro i Prussiani.

8 luglio. Il signor Fougères è lento, pesante, noioso, ma sa molte cose e perciò si sta a sentire volentieri. Mi ha raccontato la vita di La Valette, che è di una piccola famiglia borghese di Bergerac, e che è stato educato molto male. È La Valette che per avere un « appoggio attivo » al ministero degli Esteri fece dare Benedetti a Walewsky come direttore politico. Da allora Benedetti non ha mancato mai d'essere l'uomo del

« marchese de La Valette ». È Benedetti che lo riconciliò col povero Thouvenel per il quale La Valette fu un cattivo genio.

Si dice che quando Walewsky rifiutò a La Valette di fare il suo nome all'Imperatore per il gran cordone della Legion d'Onore, il « marchese » andò dalla contessa, le fece una scenata ignobile avvertendola che avrebbe perseguitato suo marito fino alla morte! Pur troppo La Valette esercita una grande influenza a Corte a traverso l'Imperatrice che ha una grande fiducia in lui. E pure, solo qualche anno fa, quando era nostro ambasciatore a Londra si permetteva di dire un gran male dell'Imperatrice che è oggi il suo solido appoggio.

Il primo segretario dell'Ambasciata di Prussia è venuto stasera da me e il signor Enoch ha detto che si fa un obbligo di andare in tutti i salotti parigini. La Guéronnière ha notato che il conte di Solms aveva l'aria imbarazzata. Parlando di quel che sta accadendo il conte di Solms è giunto a dire che « solo Prim e il re di Prussia erano al corrente d'ogni cosa e che la principessa di Hohenzollern essendo portoghese aveva *probabilmente* gran desiderio di regnare in Ispagna »!

Si accusa Mercier, nostro ambasciatore a Madrid. Ma Prim ha chiesto così insistentemente che rimanesse in Spagna quando si era parlato di farlo senatore, che avremmo per lo meno dovuto pensare che qualcosa stava accadendo. Il Mercier ha mancato di chiaroveggenza, noi siamo stati ottusi.

In quanto a Benedetti perchè lasciarlo a Berlino dopo tutto quel che è avvenuto? Benedetti era stato fatto conte, aveva avuto il gran Cordone della Legion d'Onore; era stato dunque ricompensato anche troppo per aver rappresentato la Francia ai preliminari di Sadowa.

12 luglio. L'Imperatore è venuto a Parigi per passarvi la giornata ma è stato preso dagli ambasciatori e dai ministri. Nei giornali e nelle conversazioni corrono i rumori più contradittori. Generalmente si dice che l'Imperatore vuole che la Prussia dia delle garanzie per l'avvenire, se no la guerra è fatale. Inutile recriminare. Ma gli uomini che erano al potere all'epoca di Sadowa sono stati o criminali o ciechi. Poco fa, il signor di Girardin mi diceva: « Benedetti è italiano, prussiano, tutto quel che volete fuor che francese ». E ha continuato: « Oramai si può fare ogni cosa ché niente più mi meraviglierà ». Il giornale *Le Pays* spinge più che può alla guerra. Ieri il pacifico Albuféra era eccitatissimo contro la Prussia e parlando della dichiarazione di Gramont mi ha detto: « È stata bellissima e avrei voluta farla io ». Si dice che Chevandier de Valdrôme sia per la pace, se per pace si vuol intendere contentarsi che il principe Leopoldo rinunzi al trono di Spagna.

Verso le 4 del pomeriggio Thiers è venuto a trovarmi, ma se ne è andato quasi subito per ritornare alla Camera. Prima di lasciarmi ha detto: « Se l'Imperatore lo vuole, è la pace. Ho parlato poco fa col Guar-

dasigilli ed è positivo che la Prussia ritira la candidatura del principe Leopoldo. Se il ministero accetta quel che propone la Prussia, voterò per lui, pur disapprovando che alla tribuna sia stata fatta la voce grossa. Credete a me, eravamo in un vicolo cieco ed è una fortuna se ne siamo usciti. È un pezzo che manchiamo di vedute generali. Si è parlato con fermezza, si può far la pace e bisogna accettarla. Ollivier è onesto: mi assicurava che è falso che l'Imperatore voglia la guerra a ogni costo e in quanto all'Imperatrice è più pacifista di suo marito. Cara principessa, quelli che dicono che io sono orleanista si sbagliano. Oh, sopra tutto in questo momento gli Orléans sono stati *sconvenienti* con me. Avrebbero voluto che parlassi in loro favore, ma era impossibile. Per questo ho fatto dir loro che non sono un 'commesso dei principi,: quel che voglio è il bene del mio Paese, non essendo di nessun partito e servendo unicamente la Francia, così militare come letteraria. Ma, arrivederci; torno alla Camera: ho paura che la Destra non si contenterà e che ci saranno delle interpellanze. Voglio esserci... Se il Ministero spingesse alla guerra lo segnalerei al Paese: però, intendiamoci bene, bisogna che la candidatura di Hohenzollern sia seriamente ritirata ».

Più tardi sono uscita e ho incontrato l'onorevole Gaudin, genero del signor Delangle. « Sembra », mi ha detto, « che la Prussia voglia ritirarsi, perchè la Russia non essendo ancora pronta, si vuol guadagnar tempo ». Come il povero Imperatore deve essere perplesso!

13 luglio. Leggo nel *Constitutionnel,* che è il giornale di Emilio Ollivier, una nota sul tono di quel che mi diceva ieri il signor Thiers. Se l'Imperatore e la Destra vogliono la guerra, il Ministero attuale darà le sue dimissioni; e allora che cosa succederà? Una guerra gloriosa? Tanto meglio allora e viva l'Imperatore! Ma potrebbero anche darsi mille disastri. Con tutto ciò io credo alla pace: agli occhi di taluni sono assurda, ma amo il genere umano e il sangue versato mi fa orrore.

Alle 5 e mezza ho ricevuto, dal Corpo Legislativo, questo biglietto del barone di Benoist, deputato della Mosa. « Le comunicazioni del Governo sono state accolte freddamente. La Camera è incerta per non dire malcontenta. Avrebbe accettato la guerra con una risoluzione patriottica, ma è convinta che si è perduto un tempo prezioso e teme la malafede tedesca ». Nello stesso tempo il signor Lebrun è venuto dal Senato e mi sembra entusiasta di Rouher. Da ogni parte si è d'accordo nel dire che Benedetti è stato da molto tempo lo zimbello di Bismarck.

Ritorno questa sera da casa Mouchy dove mia cugina si crede in dovere di essere molto bellicosa. Il conte de Lagrange, deputato, è entrato nel salotto annunciando che la pace era probabile. Allora lei ha esclamato: « Che peccato, avevo già sguainato la sciabola! ». Ma suo marito ha soggiunto: « Tanto meglio: io sono contro la guerra ».

Si parla con insistenza delle dimissioni di Emilio Ollivier.

15 luglio – mezzogiorno. Ricevo questo biglietto dal signor Girandeau: « La guerra è dichiarata ed è il governo prussiano che ce la offre, inviando ai suoi agenti una circolare molto altezzosa che non possiamo accettare. Questo il senso della dichiarazione che sarà fatta fra poco alla Camera ».

È evidente che se l'Imperatore fa la guerra oggi è perchè pensa di non poterla evitare più tardi e che non la potrà far mai in condizioni migliori.

Ore 2. Mio cugino Alfredo Cornudet, deputato, mi scrive dalla Camera: « ... La guerra è dichiarata. Ollivier ha fatto la sua comunicazione. Dio guidi i nostri eserciti e salvi l'Imperatore! Oramai non possiamo avere nessun'altra parola d'ordine all'infuori di questa ». Il conte di Flamarens e il signor di Bonvilliers, ambedue senatori, dicono che al Senato tutti sono d'accordo nel volere la guerra.

Il barone Haussmann ha sostenuto questa sera che non si poteva evitare la guerra, visto che la Prussia è ritenuta come la prima potenza militare d'Europa e che la Francia non poteva sopportare l'umiliazione impostale. Attribuisce la situazione odierna alla politica di Rouher che egli ha sempre combattuta: poi si sfoga col dir male d'Ollivier. Stasera c'era molta gente da me e fra gli altri Sartiges, Maury, Benoist-Champy, e l'onesto e sagace Lord Lyons che mi diceva: « Bisogna desiderare la pace, ma per conto mio desidero che tutto finisca con una bella vittoria ottenuta dai Francesi ».

Il signor Giraud, membro dell'Istituto, ci ha detto che ha avuto luogo una dimostrazione guerresca sotto le finestre del signor Thiers il quale, in giornata, aveva parlato in favore della pace.

E intanto da Roma giunge notizia che l'infallibilità spirituale del Papa è stata dichiarata da quattrocento padri della Chiesa. Il cardinale Darboy, arcivescovo di Parigi e il cardinale Mathieu, hanno risposto *non placet.* In un altro momento questo avvenimento ci sarebbe sembrato interessantissimo!

16 luglio. Mio figlio esce da Saint Cyr con un permesso di quindici giorni. Gli alunni del secondo corso sono nominati ufficiali e lui, ancora al primo, vorrebbe partire ad ogni costo: ma io non ci tengo affatto. E poi ci vorrebbe un favore speciale dell'Imperatore, per farlo ufficiale prima del tempo stabilito.

Sono andata a Saint Cloud, con mia sorella Carlotta e col mio « Saint-Cyrien ». Mentre uscivamo dagli appartamenti del Principe Imperiale, abbiamo incontrato l'Imperatrice che ci ha fatto ritornare indietro e sulla spianata del Castello ci ha abbracciato.

Sua Maestà ha guardato mio figlio e ha domandato: « È del primo o del secondo corso? ». Gli ho risposto che era del primo corso ma che vo-

ieva partire. L'Imperatrice ha soggiunto: « No, ognuno deve seguire il suo destino ».

Rientrando in carrozza il mio povero Napoleone aveva gli occhi pieni di lacrime.

Ho abbracciato, molto commossa, mio fratello Napoleone Carlo a cui sono così affezionata. Maggiore nel 41° fanteria sarà molto esposto con un colonnello ardito come Saussier. Il suo reggimento deve, da un momento all'altro, lasciare il forte di Rosny dove è accasermato.

17 luglio. Non si parla che di guerra e l'entusiasmo è ormai generale. Sono pochi quelli che piangono con me. Ho veduto oggi mia cugina Camilla di Saint Joseph ed è disperata per la partenza di suo figlio Leopoldo per il fronte. Mio cugino, capitano dei volteggiatori, è amico mio ed intimo di mio fratello.

20 luglio. Stasera sono stata all'Opera, dove dopo il secondo atto della *Muta di Portici,* la signorina Sass ha cantato la *Marsigliese.* Emilio di Girardin, si è alzato nel suo palco applaudendo calorosamente: allora tutta la sala, in piedi, gesticolando ha gridato con frenesia. Ma tutto questo è « troppo forte » per me. Quel « sangue impuro » non mi va giù. Ho orrore della guerra e sono grata al buon Renan di avermi scritto da Staeren dove si trova: « Le notizie d'Europa mi giungono come l'eco di lontani rumori. Speriamo che la pace non sarà turbata e che non sarà permesso agli intrighi della diplomazia di fermare il progresso regolare dei popoli verso la civiltà e la libertà ».

23 luglio. Stasera, mentre traversavo la Rue Royale, ho veduto dovunque un'animazione straordinaria. Una folla compatta si dirigeva verso le Tuileries e il Louvre, cantanto, urlando, acclamando l'Imperatore e l'Esercito. Le grida di « A Berlino! A Berlino! » dominavano tutte le altre in una maniera selvaggia e piena d'odio. Il popolo francese ha perso il controllo e non ho mai assistito a un entusiasmo simile. Dio mio! dategli la vittoria!

24 luglio. Il signor Rouher, non ostante la gravità della situazione, continua a beffarsi del Guardasigilli. Mi diceva, ultimamente, di lui: « Ollivier è un corpo di scarafaggio con una testolina d'usignolo ».

25 luglio. Interessante e caratteristica seduta a Saint Cloud, dalle Loro Maestà. Sedevo a destra dell'Imperatore che appariva pensoso ma non preoccupato (1). Mi ha annunciato la sua partenza per il fronte e il

(1) Evidentemente Napoleone III si era imposto una maschera di circostanza. Il conte Nigra raccontava infatti questo aneddoto. Durante i giorni che precedettero la guerra, quando le trattative per un accordo con l'Italia e con l'Austria erano più serrate, egli aveva libero accesso a Saint Cloud dove poteva essere ammesso presso l'Imperatore senza chiederne udienza. La sera prima della sua partenza per il fronte egli si era recato a Saint Cloud, e la sentinella gli aveva indicato un luogo del parco dove avrebbe trovato l'Imperatore. Lo trovò infatti immerso nell'ombra della sera che già gravava sulle cose, guidato dallo scintillío della sigaretta. E avvicinatosi vide, seduto sopra una panchina di marmo, Napoleone III che piangeva.

suo volto si è rischiarato parlandomi di suo figlio che porta con sè e della gioia del Principe di partire con suo padre. La buona Imperatrice parlava continuamente del suo viaggio di ieri a Cherbourg: sembra che la flotta delle corazzate abbia offerto uno spettacolo imponente. Monsignor Baüer, in cui trovo un non so che di falso e che ritengo molto intrigante, era a destra dell'Imperatrice. Dopo pranzo ha dissertato con lui sulla infallibilità del Papa alla quale ella non crede « perchè », ha detto testualmente, « ho imparato il mio catechismo in Francia e non in Spagna ». Verso la fine della serata, l'Imperatore mi ha abbracciato e mi ha detto addio. Lo stesso ha fatto con mia sorella Carlotta. Ero molto commossa quando sono tornata a Parigi.

27 luglio. Mi è stato raccontato che, a uno degli ultimi pranzi, l'Imperatrice avrebbe detto: « Beviamo alla salute del signor Thiers, che facendo le fortificazioni di Parigi, ci ha permesso di mobilitare centomila uomini ».

L'arcivescovo di Parigi che arriva da Roma è venuto a trovarmi. Parla poco ma non è contento nè della guerra nè del Concilio. C'era anche Renan che mi ha parlato del suo viaggio col principe Napoleone, viaggio che fu interrotto da un telegramma dell'Imperatore che diceva: « Guerra inevitabile ».

30 luglio. La buona principessa Clotilde è venuta stamani da me per invitarmi a colazione. Mi ha detto di essere preoccupata per quanto stava accadendo e di disapprovare il richiamo del corpo di spedizione francese da Roma.

1° agosto. Torno da aver assistito a una riunione del « Comitato di soccorso ai feriti di terra e di mare » di cui è presidentessa la contessa di Flavigny. Povere donne! Che cosa possiamo fare in questi giorni? Il nostro scopo è di raccogliere fondi per questa istituzione così umanitaria. Siamo sotto la direzione del conte e della contessa di Flavigny, della marescialla di Canrobert, della contessa di Nodillac e della signora Buffet. Il signor Maupeau, direttore del collegio Chaptol, ha versato 6000 franchi nelle mani della nostra presidentessa Flavigny.

2 agosto. Il signor Enoch ha visto Schouvalow, ministro di Polizia a Pietroburgo, il quale gli ha assicurato « che la Russia si muoverà in soccorso della Prussia solo nel caso in cui l'Austria si movesse in soccorso della Francia ». Nessuno si muoverà, ahimè!, perchè soltanto la Francia si occupa della guerra e lei sola la sopporta!

3 agosto. L'Imperatrice ha mandato ieri a mia sorella Carlotta e a me un telegramma, che aveva ricevuto da Saarbruck, nel quale è detto che i Prussiani avevano opposto una debole resistenza e che molti soldati nostri avevano le lacrime agli occhi vedendo la calma del Principe Imperiale che ha ricevuto bene il battesimo del fuoco.

5 agosto. Il generale Donay è caduto ieri a Wissenburg dove è stato sorpreso dai Prussiani in numero assolutamente superiore. Il mio cuore sanguina al pensiero che l'esercito francese così valoroso si farà uccidere fino all'ultimo uomo se necessario, ma che forse non reggerà alle orde prussiane così ben dirette da strateghi di primo ordine.

7 agosto. Ci si batte alla frontiera e questo pensiero domina tutti gli altri. Il signor de la Redorte mi annuncia la sconfitta di Mac Mahon. Mi sento più francese che mai: non facciamo recriminazioni sul passato, siamo calmi, decisi, preparati alla lotta. I giorni di gloria torneranno per i nostri soldati.

Oggi sono stata dall'Imperatrice, che durante la notte è ritornata alle Tuileries. È stata abbastanza affettuosa con mia sorella e con me. Parla dell'Imperatore in modo commovente ed era inquieta dell'atteggiamento di Parigi. Credo che si sbagli e che il sentimento patriottico finirà col prendere il sopravvento. Abbiamo anche parlato del Principe Imperiale, ma non mi ha risposto nulla quando le ho detto che avrei preferito di saperlo a Parigi. Dal punto di vista militare, laggiù non fa niente e qui potrebbe essere una forza politica.

9 agosto. Sono tornata anche oggi alle Tuileries dove ho parlato a lungo col generale di Palikao, nominato in questi giorni Ministro della Guerra. È un uomo energico e intelligente di cui si sono ricordati troppo tardi. Ho veduto anche il generale di Montebello, l'ammiraglio Jurien de la Gravière e il duca di Persigny il quale ci ha detto che mentre stava per entrare nelle Tuileries la folla, riconoscendolo, lo ha fischiato. Il prefetto della Senna è assai preoccupato dell'aspetto di Parigi: se ne è andato quasi subito per tornare alla Camera dove Favre e Ferry si sono comportati indegnamente nei riguardi dell'Imperatore. Sono triste, commossa ma calma e preparata a tutto.

Nel momento in cui stavo per andarmene dalle Tuileries, ho incontrato Paolo di Cassagnac che mi ha detto: « È stata una idiozia l'avere convocato la Camera ». Sembra infatti che la Sinistra abbia coperto d'insulti Emilio Ollivier e che gli abbia imposto silenzio quando ha tentato di parlare! E questo alla Camera francese, mentre i nostri soldati si battono di fronte al nemico!

10 agosto. Gli avvenimenti precipitano: attendiamo il destino con fiducia e tranquillità. Bisogna rendere questa giustizia alla Reggente e ai suoi ministri: i molti tentativi di sommossa non sono stati repressi in nessun luogo con la violenza, sia dalla Polizia che dall'Esercito. Abbiamo, per mantenere l'ordine, 30 mila uomini agli ordini di Baraguay d'Hilliers senza contare la Guardia Nazionale.

Changarnier e Trochu sono a Metz; Bazaine prende il comando supremo dell'Esercito; Mac Mahon ricostituisce il suo Corpo d'Armata;

tutti si raccolgono intorno all'Imperatore: abbiamo, finalmente, qualche buona speranza o, per lo meno, una sosta.

Ho ricevuto un biglietto assai affettuoso della Principessa di Metternich. Fra le altre cose mi dice: « Il trionfo del male è talmente all'ordine del giorno, che il successo delle armi prussiane non mi stupisce. Le potenze infernali sono scatenate ed è Satana in persona, sotto le spoglie di Bismarck, che le guida ».

È venuto a trovarmi Renan che è disperato per le nostre sconfitte militari.

Intanto si è formato un nuovo Ministero sotto la presidenza di Palikao e composto di uomini di grande valore, divoti all'Impero: Gerolamo David, Brand, Grandperret, de la Tour d'Auvergne, Busson-Billault, Enrico Chevreau, Magne e Rigaud de Genouilly.

Sono stata a trovare la Principessa Clotilde la quale non crede, ahimè!, in una alleanza italiana. Siamo soli a difendere il nostro territorio invaso.

11 agosto. Ho incontrato, ai Campi Elisi, il maresciallo Baraguay d'Hilliers che ho trovato molto invecchiato e senza quasi più voce. Mi ha detto di essere stato sostituito nel comando di Parigi dal generale Soumain. Mi è parso di capire che egli non vede di buon occhio il Maresciallo di Palikao e parlandomi di Bazaine ha detto: « Ho molta fiducia nella sua intelligenza e abbastanza nella sua divozione all'Imperatore. Credo sia divoto in tutto alla Patria ».

È corsa la voce dell'aggiornamento della Camera, e m'era parsa una buona cosa, ma disgraziatamente non si è avverata. Si può disperdere una sommossa, non un'assemblea.

È tornato mio marito da Roma, molto triste per le nostre sconfitte: è francese di cuore e di abitudini e ha molto affetto per i Bonaparte.

Circolano rumori sinistri e si dice che i corpi d'esercito del principe Carlo e del Kronprinz siano in marcia su Parigi essendo riusciti a girare la posizione di Metz.

Stasera è venuto a trovarci il signor Macquard, il quale stima la situazione gravissima per la nostra famiglia, anche dato un successo militare, giacchè, ha detto, « una battaglia vinta non sarebbe attribuita all'Imperatore ». Sono talmente preoccupata del mio Paese che non penso più alla famiglia. Ma l'Imperatore come deve soffrire!

Sono gratissima ai miei amici di circondarmi d'ogni cortesia in questi giorni d'angoscia. Il signor de la Redorte, Girandeau, il padre Giacinto, sono venuti da me ed io mi sento più sollevata da quando ho parlato con loro. Stasera sono stata veramente commossa per la presenza di tutti i miei fedeli del venerdì: Lord Lyons, Roger, de Sartiges, Louvet, Pinard, Richard du Comtat, de Flamarens, Jean de la Rocca, Graziani,

l'abate Lain, i de Mazière e Pététin, l'uomo che più ci ha spinti alla guerra credendoci pronti. È venuto anche Blanchard, dell'Istituto, il quale ha un gran concetto della scienza e della preparazione della Prussia, potenza formidabile che abbiamo avuto l'insulsaggine di far alleare con l'Italia nel 1866.

13 agosto. È oggi l'anniversario della morte del Maresciallo Niel. Ah, se fosse vissuto qualche mese di più! Si divorano i giornali, s'interrogano gli amici cercando qualche speranza nelle più insignificanti notizie. Il signor di Girardin, che frequenta molta gente, dice che l'opinione generale si può riassumere in poche parole: « L'Imperatore è senza scusa e il Maresciallo Leboeuf dovrebbe essere fucilato ». Il cuore mi si gonfia in petto e il pensiero non abbandona mai il quartiere generale dell'Imperatore. Come abbiamo bisogno di una vittoria e come prego giorno e notte il Dio degli Eserciti perchè ce la conceda!

14 agosto. Oggi è la festa dell'Imperatore e di suo figlio!... Sono stata dall'Imperatrice che ha ricevuto in piedi me, mia sorella Carlotta, suo marito Primoli e suo figlio Giuseppe. Mi ha parlato con molta fermezza, ma era nervosa e ha concluso col dichiararsi « orribilmente malata dal punto di vista politico ». Mia sorella le ha detto: « Finchè Vostra Maestà sarà a Parigi il nostro dovere è di non abbandonarla ». L'Imperatrice ha risposto ironicamente e non senza durezza: « Non bisogna crearsi doveri immaginarî. Ho abbastanza responsabilità per conto mio senza che me ne diate altre voi. Fate pure quello che volete, senza preoccuparvi di me ». Siccome mia sorella non rispondeva, ho detto: « Vostra Maestà non si dia pensiero di noi: i nostri mariti sono Italiani e ci lascieremo guidare da loro. Vogliamo soltanto che l'Imperatrice sappia quanto le vogliamo bene e quanto ammiriamo la sua energia che forse riuscirà a salvare la Dinastia ». Dopo un po' di silenzio, ha ripreso, cambiando discorso: « Stamani il Principe Imperiale stava bene: ma chi può dire se stasera non sarà ucciso! ».

Povera donna, da un momento all'altro può perdere ogni cosa. Non l'avevo più veduta da domenica scorsa e oggi, venerdì, indossava sempre lo stesso vestito di lana marrone...

Tornata a casa ho trovato un biglietto di madama de la Redorte, nel quale mi dice: « Questa guerra fatale non poteva essere evitata, già che avevamo avuto il torto di lasciare che l'Austria fosse annientata. I Prussiani ci hanno fatto ingoiare tanti bocconi amari che bisognava un giorno o l'altro venire alle mani. Solamente, sapendo questo, come è mai possibile che non fossimo pronti per questa lotta di Titani? ».

16 agosto. Sono stata al Comitato, nel Palazzo delle Industrie, per depositare le somme da me raccolte per i feriti e principalmente quelle offerte dal giovine principe Hussein Pascià e dal principe Gabrielli. La nostra presidentessa è di ritorno da Châlons: « Questa città », dice, « era

in uno stato di stupore difficile a descriversi, perchè si aspettava la grande battaglia che avrebbe deciso le sorti dell'Impero ».

La povera Imperatrice è in una situazione inestricabile e in generale ispira un senso di pietà. Mi sembra che sia innocente degli sbagli commessi dall'Imperatore, perchè da molto tempo l'ho trovata sempre contraria a tante cose che ne indebolivano l'autorità.

17 agosto. Il Ministro della Guerra ha ricevute notizie dal fronte, dove gli eserciti continuano il loro movimento dopo il brillante fatto d'armi del 14. Stasera l'Imperatore è arrivato a Châlons.

Il signor Mathéus è venuto a dirmi addio. Parte come capitano dei Mobili per la Lozère. Parlandomi dell'Imperatrice mi ha detto: « Ci ha diretto parole d'energia, mentre i telegrammi del Quartiere Generale erano scoraggianti ».

Ecco il proclama dell'Imperatrice a cui accennava Mathéus:

Francesi,

L'inizio della guerra non ci è stato favorevole. Le nostre armi hanno subito uno scacco: sappiamo essere sereni nella sconfitta e affrettiamoci a ripararla. Non deve esserci fra noi che un solo partito, quello della Francia; che una sola bandiera, quella dell'onore nazionale. Vengo in mezzo a voi: fedele alla mia missione e al mio dovere mi vedrete prima nel pericolo, per difendere la bandiera di Francia.

Scongiuro i buoni cittadini di mantenere l'ordine; turbarlo sarebbe cospirare coi nostri nemici.

Fatto al palazzo delle Tuileries il 17 agosto 1870. Ore 11 ant.

L'Imperatrice reggente
EUGENIA

18 agosto. Sia lodato Iddio! Mio fratello Napoleone, il cui reggimento è stato molto impegnato nel combattimento di Borny, il 14 scorso, è sano e salvo. Viviamo in tempi difficili a descriversi e siamo minacciati dall'anarchia all'interno e dall'invasione all'esterno.

L'Imperatrice rimane sempre ferma al suo posto e non ha più con sé le sue nipoti d'Alba. Si dice che non voglia donne intorno. È arrivato il generale Trochu, nominato dall'Imperatore governatore di Parigi. Nel suo proclama al popolo, non parla dell'Imperatore, cosa che ha meravigliato tutti. Trochu passa per essere molto istruito e clericale.

20 agosto. Ritorno da Saint Gratien dove sono stata a pranzo da Matilde. C'erano con lei Lebrun, Teofilo Gautier e Viollet le Duc, che non posso soffrire ma che ha parlato dell'invasione e della difesa del Paese da uomo di cuore.

Emilio Ollivier si è fatto un gran torto lasciando Parigi e anche, a quel che si dice, la Francia. È oppresso dalla responsabilità e alla notizia della sconfitta di Mac Mahon ha perduto la testa.

22 agosto. Siamo senza notizie perchè il nemico ha tagliato le comunicazioni con l'Armata del Reno. I miei pensieri sono desolati: fo

quel che posso per infondere coraggio a chi mi sta intorno e cerco di fortificare gli altri facendo forza a me stessa.

23 agosto. Ritorno dalle Tuileries: l'Imperatrice era stata a visitare i feriti. Sta bene, come sta bene anche l'Imperatore di cui non avevamo più notizie e del quale oramai nessuno parla più. Il Principe Imperiale ha avuto una febbre di ventiquattro ore. Povero ragazzo! Che errore è stato commesso nel farlo partire per il fronte. Adesso chi sa come e quando potrà tornare!

24 agosto. Si vive giorno per giorno e ci si chiede al mattino che ne sarà di noi la sera.

Ieri sera sono stata dalla contessa Walewska, dove il duca di Gramont, che non credevo così « odiosamente leggero », ha parlato in modo tale che ne son rimasta indignata. Ha dimenticato intieramente quello che deve all'Imperatore, la sua ammirazione per Ollivier, la sua dichiarazione alla Camera e la sua circolare agli agenti diplomatici all'estero! Penso che Napoleone III non conoscesse quel rinnegato legittimista quando gli affidò il portafoglio degli Affari Esteri. E pure l'incapacità diplomatica di Gramont era stata sempre nota. Nel 1861 aveva reso la sua posizione a Roma intollerabile. Dopo un lungo soggiorno a Vienna era venuto a Parigi senza saper niente di quello che la Germania preparava contro di noi. Le sue parole e il suo atteggiamento alla Camera, hanno reso la guerra inevitabile. Varî deputati mi hanno descritto l'emozione del Corpo Legislativo, quando il duca di Gramont aveva esclamato che « non sarebbe rimasto un'ora di più in un'assemblea francese che non punisse l'oltraggio e non accettasse la sfida fatta alla Francia ». Avevo sempre creduto Gramont migliore di Benedetti: invece mi sbagliavo. Benedetti, che era anche lui da Matilde ieri sera, val meglio di lui e parla meno, il che è già qualcosa. Mi ha detto: « Io ho buone spalle. Tutti mi si sono scagliati contro, perfino i giornali del governo si sono accaniti contro di me ». La principessa Matilde, amica sempre fedele, difende molto Benedetti e dice e sostiene che non ha fatto se non eseguire gli ordini ricevuti da Parigi. La verità sarà nota un giorno. Ora non dobbiamo far altro che scacciare i Prussiani dalla nostra bella Francia.

L'esito della sottoscrizione nazionale è grandioso e gli sportelli del Tesoro sono assediati. Questa manifestazione avrà una grande eco in Europa e sotto un certo punto di vista vale quanto una vittoria.

Nei salotti e nei giornali si parla poco dell'Imperatrice. Credo che la sua situazione desti pietà e si taccia per discrezione; ma non è amata. Nel popolo ha perduto la poca simpatia che aveva. In queste ore terribili la folla è esasperata dal pensiero di esser governata da una donna. Evidentemente, una sola persona potrebbe salvare la Dinastia: l'Imperatore.

Povero Imperatore! Il modo stesso col quale i più fedeli parlano di lui, dimostra quanto sia minacciato. Il signor di Maupas mi diceva:

« L'Imperatore è un ingenuo! ». Lebrun trova che il Paese fa nobilmente il suo dovere. Intorno a noi tutti partono per il fronte. Paolo di Cassagnac, il cui fratello si è così ben condotto alla Camera il 9 agosto, si è arruolato negli Zuavi. Nostro cugino Gerolamo Bonaparte-Patterson, è stato nominato tenente colonnello nei Dragoni dell'Imperatrice. È un bravo e onesto ragazzo, ed ha una posizione personale nell'esercito.

Giraud, membro dell'Istituto, mi dice che Thiers è in ottimi rapporti col ministro della Guerra Palikao.

Mia sorella Carlotta ha veduto, un istante, l'Imperatrice alle Tuileries. Sua Maestà era pallidissima. La compiango e vorrei poterle essere utile.

Il ministro Gerolamo David va poco alla Camera: all'alba è sulle fortificazioni e verso sera ai *docks* o alla Manutenzione. Parigi si prepara a sostenere l'assedio e non posso vedere senza dolore questi preparativi guerreschi e questa città così bella e così elegante oramai mezzo morta. David non dà tregua agli ingegneri governativi, al genio militare e a tutti quelli incaricati di provvedere alla difesa di Parigi. Questa attività del ministro dei Lavori Pubblici è molto lodata da tutti. David ha veramente il genio dell'oratoria, il che in questo momento è pur troppo inutile. È figlioccio di mio zio, il Re Gerolamo.

25 agosto. Stamani, mentre mi recavo al Ministero della Guerra, ho incontrato il signor Legris, antico ministro: carattere debole ma uomo onesto. « Siamo stati ingannati », mi ha detto, « questa guerra era inevitabile, ma per questo bisognava esser pronti. Lo stesso Thiers in persona aveva intrecciate corone di lauro per il Maresciallo Leboeuf il quale sosteneva ad oltranza di essere pronto ».

Il presidente Benoist Champy, sempre ben informato, mi assicurava che i quattro ministri del Ministero Ollivier i quali hanno cercato di evitare la guerra, sono Legris, Louvet, Pichon e Parien.

Più tardi sono stata a trovare la baronessa di Billing la quale mi ha raccontato che quando lo sventurato Massimiliano era partito per il Messico, l'Imperatrice gli aveva dato una medaglietta. La vigilia della sua morte, l'eroico e disgraziato Imperatore, si tolse quella medaglia e incaricò qualcuno di riportarla all'Imperatrice, aggiungendo: « Ditele che non ne dia più... ».

26 agosto. L'atteggiamento di Giulio Favre alla Camera è odioso. Costui vuol evidentemente favorire Bismarck attaccando l'Impero. L'Impero, anche disgraziato, è il governo che meno ci divide. Si pronuncia a pena il nome dell'Imperatore ma, ne sono convinta, è ancora lui che ci governa da Reims ed è ancora lui che, a traverso gli uomini attualmente al potere, tiene unita la Camera.

Sono stata alle Tuileries dove ho parlato con la contessa Aguado. Mi ha detto che oramai anche se l'Imperatrice volesse andarsene non lo

potrebbe più. Ho anche veduto la signora de la Poëze e la principessa di Essling, divota e fedele, ma che non si fa più nessuna illusione. Stasera, a casa mia, si è parlato molto del probabilissimo attacco che il principe di Prussia tenterà contro Parigi. Mia sorella Carlotta è venuta a salutarmi: parte per recarsi al mare. Mio Dio, come mi si stringe il cuore! Che destino ci è riserbato?

27 agosto. Nel *Figaro* di stamani trovo questo trafiletto: « Favre ha pronunciato la parola *traditori* dopo che tutti i portieri di Parigi non fanno che ripetere: " La Francia è tradita! „. Doveva parlare in questo modo proprio il repubblicano che aveva fatto esiliare Louis Blanc e Cassandière? Non ci sono traditori in Francia; ci sono imbecilli e vanitosi, gaudenti e incapaci. Ma, grazie a Dio, traditori no! ».

Dal 15 agosto non ho più notizie di mio fratello: ma non dubito che si sia battuto il 16, il 18 e tutti gli altri giorni. Partendo, Napoleone mi ha confidato la sua bella moglie la cui salute è molto delicata. Povera donna! Ogni giorno vado a trovarla nel suo appartamento di via Courcelles: può esser certa che, qualunque cosa accada, non l'abbandonerò.

La prossima partenza di mio figlio Napoleone per l'Africa mi esaspera. Il generale di Palikao lo ha fatto nominare, con decreto dell'Imperatore, sottotenente nella « legione straniera » che è ancora di guarnigione a Mascara.

Il signor Giraud, membro dell'Istituto mi ha detto che tutti sono d'accordo nel proclamare che l'Imperatrice si è condotta benissimo.

Dalla baronessa di Rothschild ho saputo che Bazaine è assediato a Metz: ecco perchè siamo senza notizie. Si ricomincia a parlare un po' dell'Imperatore, ma è per renderlo responsabile di tutto quello che accade e per dire che dovrebbe ritirarsi e abdicare. Martedì scorso il conte Marchand è venuto a farmi visita e la presenza di questo vecchio servitore di Napoleone I mi ha commosso profondamente. « Che bell'avvenire avrebbe l'Imperatore d'innanzi a sè », mi ha detto, « se fosse vittorioso! ». Oggi anche se si riuscisse ad avere una vittoria, questa verrebbe attribuita a Bazaine e, quel che è peggio, con giustizia!

Qualche giorno fa, alle Tuileries, il signor Conti, capo gabinetto dell'Imperatore, al quale è così divoto, mi ha detto d'essere molto inquieto per la salute di Sua Maestà che nasconde e sopporta stoicamente le più crudeli sofferenze fisiche.

Da tutte le parti circolano le voci più inquietanti. Il conte di Sartiges teme che anche se ci fossero successi militari si chiederà severamente conto alla nostra dinastia delle tremende sconfitte subite. Mi consiglia di partire e di aspettare, per far ritorno, tempi migliori: non ho il coraggio di lasciare la Francia tanto amata.

28 agosto. Parigi ha un aspetto singolare. Ad ogni momento partono colonne di soldati. Ho veduto un'ambulanza uscire dal Palazzo dell'In-

dustria e traversare i Campi Elisi: che tristezza e, al tempo stesso, che consolazione pensando che i nostri poveri soldati avranno un qualche soccorso.

Emilio di Girardin, uno di coloro che più hanno spinto alla guerra, mi ha assicurato che nel luglio scorso l'Imperatore avrebbe rivolto queste parole al generale Türr: « La spada della Prussia non è diretta solo contro me, ma contro l'Europa tutta: peggio per loro se non se ne accorgono. Per conto mio veggo in essa un pericolo europeo e non esito, anche se la Francia sarà lasciata sola. Ebbene, non sarà la prima volta che la Francia combatte per la salvezza dell'Europa! ».

L'Imperatrice ha emanato due decreti coi quali nomina membri del Comitato della difesa di Parigi i signori Béhic, Dupuy de Lhôme, il conte Daru, il marchese di Talhouet e Adolfo Thiers. Quest'ultimo, a quanto si dice, si è messo febbrilmente al lavoro. Chi avrebbe mai detto al mio illustre amico che sarebbe stato incaricato dall'Imperatrice di dirigere la difesa della Capitale dell'Impero, lui che era stato sempre così contrario a questa guerra fatale!

La duchessa di Galliera, che mi circonda d'ogni cortesia sempre e che, se dovrò lasciare la Francia, sarà fra le mie amiche quella che rimpiangerò di più, mi assicurava oggi che il cavaliere Nigra, ministro d'Italia, aveva fatto di tutto per impedire la guerra.

29 agosto. Tempo orribile e mancanza assoluta di notizie: non si crede però che i Prussiani arriveranno fin sotto Parigi. Giraud mi ha dato qualche informazione su Thiers e su Mérimée. Quest'ultimo aveva veduto l'Imperatrice la settimana scorsa e ha parlato di lei « con ammirazione ». In quanto a Thiers non c'è che una sola voce sul conto suo: « È un grande patriota! ». Quante volte sono stata attaccata perchè tenevo Thiers in gran conto! Credo che, fino a due settimane fa, un ravvicinamento sarebbe stato impossibile, fra quest'uomo di prim'ordine e l'Impero. Ma sono stata sempre sicura che il suo patriottismo non ci avrebbe rifiutato quei consigli di cui abbiamo tanto bisogno!

Stiamo per subire una crisi dolorosa e decisiva; che la vittoria sia per la Francia, il resto non conta.

Mio figlio è partito per l'Algeria e l'ho abbracciato con tenerezza ed orgoglio, ma, dicendogli addio, il mio cuore era infranto!

7 settembre. A Monaco. Ho passato giorni di tristezza e d'angoscia, e molti altri dovrò passarne d'inquietudine, di preoccupazione, di rimpianto. Abbiamo lasciato Parigi il 4 settembre alle 11 del mattino e siamo arrivati a Lione che era notte. Alla stazione Cristina è stata spaventata nel vedere la Guardia Nazionale, armata, mal vestita e con la coccarda rossa. Tre volte sono venuti ad aprire lo sportello del nostro vagone per ispezionare lo scompartimento dove eravamo con mia cognata e suo fratello il principe Eugenio Ruspoli. Un uomo mi ha detto: « Avete con

voi persone sospette? ». Ho risposto: « Qui non c'è che una povera donna malata ». Allora la Guardia Nazionale mi ha preso per le braccia e mi ha detto scotendomi forte: « Rispetto la malata e la sana ». Tutto quello che vedevo mi dava un'idea di ciò che aveva dovuto essere il '93.

Mio marito e mio figlio minore sono venuti a rassicurarci e il treno è potuto partire. Il 5 settembre, di mattina, a Cannes abbiamo letto i giornali. Siamo disperati. L'Imperatore prigioniero, la Repubblica proclamata a Parigi, e finalmente, a complicare una situazione politica spaventosa, i Prussiani che arrivano a marce forzate sotto Parigi.

Il 3 settembre, sabato, ero andata alle Tuileries, ma non avevo potuto vedere l'Imperatrice. Essa è rimasta al suo posto fino all'ultimo, abbandonandolo soltanto il 4 settembre quando la sua presenza era divenuta impossibile. Povera donna, come deve aver sofferto! Che Iddio le dia la gioia di raggiungere presto suo figlio. Tutte le madri l'accompagnano coi loro voti.

8 settembre. Tutti i giornali fanno grandi elogi della Principessa Clotilde. Essa ha abbandonato Parigi all'ultimo momento e cioè alle 3 pomeridiane di domenica 4 settembre, dopo aver ascoltato la Messa. Buona e semplice si allontana recando con sè la stima di tutti i cuori leali della sua Patria adottiva (1).

L'Imperatore deve essere già internato, nei dintorni di Cassel, nel castello di Wilhelmshoe, antica residenza dei principi Elettori e del Re di Westfalia Gerolamo Napoleone.

Il mio ricordo non può allontanarsi da Napoleone III. Quale risveglio per un Sovrano che era andato a porsi alla testa dei suoi Eserciti così pieno di fiducia! Ricordo che, a pena qualche mese fa, Emilio Ollivier diceva, parlandomi di lui: « Gli faremo una vecchiaia piena di popolarità ». Quando rivedrò l'Imperatore? E quando rivedrò mio fratello? Anche lui è prigioniero e anche lui aveva lasciato Parigi così felice di andare a battersi contro i Prussiani...

Domani c'imbarcheremo per Genova e di là raggiungeremo Firenze e poi Roma.

PRINCIPESSA GIULIA BONAPARTE
MARCHESA DI ROCCAGIOVINE

(1) La partenza da Parigi della Principessa Clotilde è fra i pochi episodi veramente nobili di quelle giornate parigine. L'augusta sposa del Principe Napoleone rifiutò di lasciare la sua residenza in una carrozza d'affitto, ma ordinò che i suoi equipaggi con le sue livree si tenessero pronti per accompagnarla alla stazione. A quella delle sue dame che le faceva osservare *qu'il faudrait craindre quelque mauvais mouvement de la foule excitée* ella rispose le fiere e non dimenticabili parole che rivelano tutta la grandezza del suo spirito, della sua stirpe e della sua Nazione: « *Crainte et Savoie ne se sont jamais rencontrées* ». E partì da Principessa, in carrozza scoperta, rispondendo ai saluti della folla che, vinta da tanto ardire, si scopriva rispettosamente al passaggio.

ALLE SOGLIE DI UN BIMILLENARIO

IL VINO E LE POESIE DI ORAZIO (1)

Ad uomini superiori nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, scomparsi da secoli, ma che rimangono sempre fra noi per le opere compiute, è toccato di essere incolpati di abitudini viziose, senza la possibilità della difesa, eccetto che questa emerga chiara dagli scritti lasciati o da documenti dei loro contemporanei. Questo è il caso del grande poeta latino Orazio Flacco, il quale fu spesso giudicato con la inclinazione smodata ai piaceri della tavola e particolarmente dei buoni vini (2).

(1) Per questo lavoro mi sono giovato delle seguenti edizioni delle opere di Orazio:

1. *Quinti Horati Flacci Opera interpretatione et notis illustravit L. Desprez in usum Delphini* etc. Venetiis 1762 – 2. *Q. Horati Flacci Carmina ex recensione* F. G. Doering. *Augustae Taurinorum*, 1830 – 3. Edizione E. Loescher Torino-Roma: in quattro volumetti: il primo delle *Liriche*, 1900, commentato da Vincenzo Ussani; il secondo delle *Satire*, 1906; il terzo delle *Epistole*, 1890; ambedue con i commenti di Remigio Sabbadini,: il quarto dell'*Arte Poetica*, 1907, commentato da G. B. Bonino.

(2) Ho letto recentemente (ENZO JULITTA. *Vita e pensiero*, marzo 1933, e *Minerva*, n. 7, 1933) che quel sommo Padre della Chiesa, S. Agostino, fu giudicato da un medico francese, Dottor Pierre Petit, in una sua pubblicazione (*Videri B. Augustinus non invalidum potorem fuisse.* Utrecht, 1696) fondandosi sopra due argomenti: uno preso dalle sue confessioni, e l'altro dall'eredità; argomenti, che si possono facilmente confutare. Nel passo indicato (*S. A. Augustini confessiones.* Lipsiae 1926) è scritto « *Ebrietas longe a me est, miseraberis Domine, ne appropinquet mihi. Ebriosus nunquam fui. Crapula autem nonnunquam subrepit servo tuo; miseraberis et longe fiat a me* ». Onde risulta che S. Agostino non conobbe la ubbriachezza, e lo avrebbe detto nella sua ammirevole sincerità; che talora trascese nei piaceri della tavola, e ciò prima della sua conversione, senza la intemperanza del bere fino all'ebrezza.

Quanto alla eredità, è noto che i beoni sono spesso figli di genitori con lo stesso vizio. Ora noi conosciamo i genitori di S. Agostino, più la madre che il padre. Del carattere di questo sappiamo soltanto che era *ira fervidus*, col quale ci voleva tutta la pazienza della moglie Monica, che riuscì a farlo convertire al Cristianesimo. Ora il carattere disposto all'ira è forse indizio sicuro di abuso nel bere? Se questo vizio avesse avuto il padre, il figlio ce lo avrebbe detto con la sua sincerità. Alla madre Agostino era legato da una tenera e profonda affezione. Basta leggere com'egli ne parla dal capitolo 7 al capitolo 13 del libro primo delle sue confessioni. Ricordandone la educazione severa da lei ricevuta nella famiglia, fa menzione di una abitudine da lei presa da giovinetta, di bere un poco di vino quando andava ad attingerne per l'uso domestico; ma la smise subito, quando un'ancella bisticciata con lei « *obiecit hoc crimen amarissima insultatione vocans meribibulam* ». E Agostino ne trasse la sentenza « *Sicut amici adulantes pervertunt, sic inimici litigantes plerumque corrigunt* ». Si è aggiunto che il fratello di Agostino, di nome Nevigio, fosse itterico e se ne argomentò una malattia del fegato da abuso di vino; ma le cause dell'itterizia sono molteplici; e, di regola, è un

Voltaire (1) nella sua *Epitre à Horace* gli diceva:

Je t'écris aujourd'hui voluptueux Horace,
A toi, qui respire la mollesse et la grâce,
Qui facile en tes vers, et qui dans tes discours,
Chantas les doux loisirs, les vins, les amours.

Senonchè la lettura delle opere di Orazio ci convince che gl'intendimenti della sua poesia furono ben più elevati, e non soltanto quelli di cantare i dolci ozii, i vini, gli amori. Nelle poesie liriche, le odi e gli epodi, ve ne sono rivolte agli amori e al godimento dei piaceri della vita, noncuranti del futuro, nelle quali peraltro s'innestano spesso note melanconiche nel ricordo delle inevitabili tristi vicende umane. Ma nel maggior numero delle liriche, rammento le prime sei odi del libro terzo, le odi ad Augusto, a Druso Nerone, a Mecenate, ad Asinio Pollione, alla Fortuna, gli argomenti sono ben differenti.

In questo secondo gruppo delle Liriche, come si è detto il più numeroso, la poesia di Orazio si eleva mirando a porre in luce l'alto valore morale delle virtù civili e militari, dell'amore e del sacrificio della vita per la Patria, della educazione della gioventù nella frugalità e nel rude lavoro, della equanimità nelle vicende umane avverse e fauste, della fermezza tenace dei propositi, della fedeltà ad ogni costo alla parola data, della concordia dei cittadini nella cessazione delle guerre civili, della forza guidata dal senno, della religione degli Dei immortali affinchè proteggano il popolo romano e gli concedano il benessere, la prole d'indole buona e la gloria, come ripeterà nel *Carmen saeculare*. Ricorda spesso la precarietà delle cose umane, la brevità della vita, la vanità degli onori e delle ricchezze, e insiste che la felicità è nel sapersi contentare del poco e di usare con discernimento di ciò che la fortuna concede. Nelle Satire e nelle Epistole, osservatore sagace e conoscitore penetrante degli uomini e delle cose nel male e nel bene, sferza nelle prime con fine ironia i vizi e le passioni smodate, disprezza la stolta avarizia sempre nell'avidità ansiosa di ammassare, che è la sua punizione, e l'ambizione senza meriti boriosa e sfarzosa; biasima l'incostanza degli uomini, la passione del lusso, le intemperanze dannose, le superstizioni; di tutto portando esempi comici e tristi dal mondo romano, nel quale viveva, da lui intimamente

sintomo assente nelle malattie del fegato da abuso di vino. Da ultimo un solenne argomento contro il sospetto dell'abuso di vino è quella *integritas mentis*, serbata da Agostino fino alla morte, per la quale potè compiere tutte quelle sue opere meravigliose, che ancora oggi sono lette, studiate e commentate. A Sant'Agostino dovevano peraltro tornare graditi i sobri conviti, con commensali eletti, in sereni ed elevati colloqui, onde esulasse ogni maldicenza, come si può argomentare dal seguente distico, che si leggeva nella sua camera da pranzo:

Si quis amat dictis absentum rodere vitam
Hanc mensam vetitam noverit esse sibi.

(1) Voltaire. *Epitres et Satires*, Librairie Garnier Fréres. Paris.

conosciuto; ed è largo di precetti, specialmente nelle Epistole, per correggersi e per condurre una vita saggia, onesta, semplice, utile nella serenità dell'animo, nella ricreazione del corpo dopo il lavoro.

Nelle cinque odi ad Augusto e in una lunga lettera a lui diretta, ne esalta le vittorie, onde la fine delle guerre civili, e le benefiche opere di pace nell'ordine, nella disciplina, nella gloria dell'Impero, e gli rivolge espressioni di affettuosa devozione. « *Hic amas dici Pater atque Princeps — Lucem redde tuae, dux bone, Patriae* ». Nelle odi e nelle lettere a Mecenate, il suo grande protettore ed amico, nelle quali tratta di vari argomenti, gli si dimostra grato dell'amicizia e dei benefizi, onde gli fu generoso; ma, come gli scrive nella lettera settima del libro primo, non può sacrificargli la sua libertà; e, a serbarla intatta, egli è pronto a restituirgli tutto ciò che gli ha dato: *Cuncta resigno*. Anche per questo amore della propria indipendenza, Orazio, alla vita in città, preferiva il soggiorno in campagna nella sua villetta, ove contento di una mensa frugale, rallegrata da un poco del leggero vino Sabino, con i suoi libri, egli poteva leggere, meditare, comporre a suo agio. A Roma desiderava la campagna e da questa, come scrive al suo fattore (Ep. XIV, libro I), partiva con tristezza quando le odiate occupazioni lo richiamavano in città. Dalle satire quarta e sesta si rivela la bontà del suo cuore e la sua rettitudine nella riconoscenza verso il padre diletto, che gli fu sostegno e guida saggia nella fanciullezza e nella prima gioventù, e del quale serbò sempre fedele ricordanza. Può un figlio dire del padre più di ciò che si contiene nei seguenti versi di Orazio?

Si neque avaritiam, neque sordes, ac mala lustra
Objiciet vere quisquam mihi, purus et insons
(Ut me collaudem) si vivo et carus amicis,
Causa fuit Pater his.....

(Sat. VI. Lib. I)

Esempio davvero commovente di amore filiale! Ora come si può pensare che Orazio fosse inclinato alla passione del vino? Eppure si continua ad associare il vino al nome di Orazio. Così nella recente Enciclopedia britannica è scritto che Orazio era « *far from indifferent to the flavour of wine* ». Ancora una conferma che al pensiero della poesia di Orazio suole associarsi quello della bevanda esilarante, è dato dall'ultimo dei versi di un altro passo della lettera di Voltaire già citata:

Juissons, écrivons, vivons, mon cher Horace,
J'ai vécu plus que toi; mes vers dureront moins,
Mais au bord du tombeau, je mettrai tous mes soins
A suivre les leçons de ta philosophie,
A mepriser la mort, en savourant la vie,
A lire tes écrits pleins de grâce et de sens,
Comme on boit d'un vin, qui rajeunit les sens.

Fu per questa ragione che, nella mia vecchiezza, dopo gli ottantacinque anni, come un sollievo della mente, pensai di indagare in tutte le poesie di Orazio; le odi, gli epodi, le satire, le epistole, in quali occasioni e come si parli del vino, e dare poi un giudizio che esca dalla bocca stessa del Poeta.

Ed ora esporrò il risultato di questa indagine per la quale si è richiesto soltanto un po' di pazienza. E cominciamo dalle odi, delle quali, e ciò s'intende anche per le altre poesie, saranno ricordate tutte quelle, nelle quali si parla del vino; non escludendo che se ne ricordino dove non entra il vino.

ODI

LIBRO I

Ode I: a Mecenate. — Orazio passa in rassegna le varie inclinazioni degli uomini (la sua è per la poesia lirica), fra i quali ve ne sono, cui piace una vita oziosa e molle, fatta gioconda dai bicchieri del vecchio Massico:

Est qui nec veteris pocula Massici,
Nec partem solido demere de die
Spernit; nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.

Ode IV: a Sesto. — Dopo un inno alla primavera e il ricordo della Morte imparziale al ricco e al povero, gli dice che, considerata la brevità della vita, sono vane le speranze a lunga scadenza e che quando egli sarà pervenuto nella casa di Plutone non verrà più sorteggiato coi dadi ad essere re del vino nei banchetti:

O beate Sexti,
Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.
Iam te premet nox, fabulaeque Manes,
Et domus exilis Plutonia: quo simul mearis,
Nec regna vini sortiere talis.

Ode VII: a Munanzio Planco. — Lo esorta a smettere l'ormai troppo lungo lavoro e le tristi preoccupazioni che gli sono compagne, e pensi a rallegrare lo spirito con un vino soave:

sic tu sapiens finire memento
Tristitiam, vitaeque labores
Molli, Plance, mero.

E gli porta l'esempio di Teucro, che, esiliato dal padre, avviatosi a fondare una nuova patria, conforta i compagni dell'esilio e, con il capo madido di vino e la fronte circondata da una corona di pioppo, li invita a perseverare con la fiducia di un avvenire migliore e intanto a

discacciare i tristi pensieri col vino, pronti l'indomani a riprendere il mare:

O fortes, peioraque passi
Mecum saepe viri, nunc vino pellite curas:
Cras ingens iterabimus aequor.

Ode IX: a Taliarco. — È un inverno rigido per Roma; il monte Soratte è bianco di neve; e Orazio invita il giovine amico a mettere legna sul fuoco, a versare nell'anfora il vino sabino di quattro anni, e che pensi a godere della vita finchè è lontana la triste vecchiezza:

Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens; atque benignius
Deprome quadrimum Sabina,
O Thaliarche, merum diota.

Ode XI: a Leuconoe. — Le dice di non preoccuparsi troppo dell'avvenire consultando gli astrologhi Caldei, di essere saggia, di mescere il vino e di non nutrire speranze eccessive, pochissimo credula nel futuro:

Seu pluris hiemes, seu tribuit Iupiter ultimam,
Quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum, sapias, vina liques, et spatio brevi
Spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida
Aetas. Carpe diem, quam minimum credula postero.

Ode XIII: a Lidia, la quale aveva abbandonato Orazio per il giovinetto Telefo, esprime i sentimenti della sua gelosia, cui è compagno il dolore dal pensiero che, fra le risse provocate dal troppo vino, possano riceverne offesa i candidi omeri di lei e che il rivale, negli ardenti baci, possa ledere le rosee labbra, che Venere umettò del nettare più prelibato:

Uror, seu tibi candidos
Turparunt humeros immodicae mero
Rixae; sive puer furens
Impressit memorem dente labris notam.
Non, si me satis audias,
Speres perpetuum, dulcia barbare
Laedentem oscula, quae Venus
Quinta parte sui nectaris imbuit.

In questa ode il poeta, dal torbido sentimento della gelosia, passa rapidamente al placido desiderio di un amore fedele senza cattivi dissidi cui ponga fine la morte:

nec malis
Divulsus querimoniis
Suprema citius solvet amor die.

Lo stesso desiderio è manifesto in quell'altra ode, tanto lodata dal severo Scaligero (Ode VIII, Libro III), nella quale il poeta domanda alla amata Lidia se vuole rappacificarsi con lui, e questa gli risponde quelle dolcissime parole: *tecum vivere amem tecum obeam libens.*

Ode XVII: a Tindaride, cui fa invito di andare nella sua villa in Sabina, protetta dal Dio Pane e dagli altri Dei in compenso della sua pietà e dell'amore alle Muse, ove potrà trascorrere giorni lieti di pace, cantare dolci poesie di amore e bere il vino di Lesbio, che è un vino amabile, incapace di provocare l'ebbrezza rissosa, cioè, che Bacco si confonda con Marte:

Hic innocentis pocula Lesbii
Duces sub umbra: nec Semeleius
Cum Marte confundet Thyoneus
Proelia.

Ode XVIII: a Quintilio Varo. — Lo invita a preferire le piantagioni della vite nella sua proprietà nei dintorni di Tivoli; perchè a coloro, che si privano del vino le vicende della vita sono più penose e tristi; mentre, nell'uso del vino, si attenuano e dileguano le mordaci sollecitudini:

Siccis omnia nam dura Deus proposuit; neque
Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines.

Ma l'uso del vino non deve trapassare nell'abuso, nel quale si offusca il senso della decenza e della moralità. E, perchè non si trasmodi nel godimento del dono di Bacco, ricorda il convito dei Centauri coi Lapiti, per le nozze del principe di questi con Ippodamia, terminato per l'ebbrezza in una rissa sanguinosa; e deplora la immoralità dei popoli della Tracia per la intemperanza nell'uso del vino:

At ne quis modici transiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata; monet Sithoniis non levis Evius,
Quum fas atque nefas exiguo fine libidinum
Discernunt avidi.

E il poeta promette a Bacco di non abusare dei suoi doni e lo prega di frenare l'abuso del vino cui segue:

caecus Amor sui,
Et tollens vacuum plus nimio Gloria verticem,
Arcanique Fides prodiga, perlucidior vitro.

Ode XIX: a Glicera. — Il Poeta ritorna agli antichi amori, che credeva estinti, perchè fortemente preso dalla bellezza di Glicera, nel cui pensiero assorto, non è più capace di scrivere versi. Per esserne corrispo-

sto invoca il favore di Venere, cui porge un sacrifizio improvvisato, del quale fa parte un calice di vecchio vino:

Hic vivum mihi cespitem, hic
Verbenas, pueri, ponite, thuraque,
Bimi cum patera meri:
Mactata veniet lenior hostia.

Ode XX: a Mecenate. — Invita Mecenate ad una cena, dove si berrà del vino leggero della Sabina, che lo stesso poeta ripose quando Mecenate, guarito da una grave malattia, come apparve nel teatro di Pompeo fu accolto con applausi così fragorosi, che ne echeggiarono le sponde del Tevere e il monte Vaticano. « Tu, egli dice a Mecenate, sei solito a bere vini prelibati, come il Cecubo e il Caleno, che io non ti posso offrire ». L'ode è breve:

Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis, Graeca quod ego ipse testa
Conditum levi, datus in theatro
Cum tibi plausus,
Clare Maecenas eques, ut paterni
Fluminis ripae, simul et iocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago.
Caecubum et praelo domitam Caleno
Tu bibes uvam: mea nec Falernae
Temperant vites, neque Formiani
Pocula colles.

Ode XXVII. — Comincia con una fiera rampogna contro le risse sanguinose, secondo il barbaro costume dei Traci, provocate dall'abuso del vino, che devesi bere soltanto per averne l'ilarità nel rispetto al Dio Bacco:

Natis in usum laetitiae scyphis
Pugnare, Thracum est: tollite barbarum
Morem, verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.

E poi il poeta per distrarre gli amici dalle contese, che si agitavano, dice: « Se volete che io beva con voi: *Vultis severi me quoque sumere — Partem Falerni* », da uno dei commensali, che nomina, deve essere rivelata la donna del suo amore.

Ode XXXI: ad Apollo, spargendo il vino dalla tazza, non domanda la ricchezza; nè invidia il mercante che con la vendita delle merci trasportate dalla Siria acquista vini squisiti, che beve in tazze d'oro:

dives et aureis
Mercator exsiccet culullis
Vina Syra reparata merce.

Al poeta Orazio basta alimentarsi di ulive, di cicoria e di malva, purchè Apollo gli conceda di vivere sano per godere dei suoi guadagni e gli sia serbata una vecchiezza non ignobile, con la mente integra, e sempre protetto dalle Muse:

Me pascant olivae,
Me cichorea, levesque malvae.
Frui paratis et valido mihi,
Latoe, dones; et, precor, integra
Cum mente, nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.

E di questa serena vecchiezza, cui aspirava, Orazio non potè godere.

Ode XXXV: alla Fortuna, cui un tempio rinomato era dedicato in Anzio e si rivolgevano le preci di tanta gente, il poeta raccomanda di proteggere Augusto e le sue legioni nella spedizione contro i Britanni. In una strofa ricorda che la Fortuna è volubile e quando abbandona le case dei potenti, ben pochi amici rimangono fedeli; con lei se ne vanno il volgo infido e le meretrici, perchè i bicchieri non sono più ricolmi di vino:

At volgus infidum et meretrix retro
Periura cedit: diffugiunt, cadis
Cum faece siccatis, amici
Ferre iugum pariter dolosi.

Ode XXXVI. — Il Poeta, a festeggiare il ritorno dalla Spagna di Plozio Numida, dopo aver reso grazia agli Dei con un sacrifizio, darà un banchetto nel quale non si dovrà fare risparmio di vino:

Neu promptae modus amphorae.

Ode XXXVII. — È un invito alla gioia per la morte di Cleopatra. Le prime parole, notissime, dell'ode sono:

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus.

E poi aggiunge che, prima della grande vittoria di Azio, quando la regina Cleopatra aspirava di salire il Campidoglio con Antonio e di rovinare l'Impero, sarebbe stato delitto di bere il vino dalle celle avite:

Antehac nefas depromere Caecubum
Cellis avitis; dum Capitolio
Regina dementes ruinas,
Funus et Imperio parabat.

Ma l'anima superba di Cleopatra, inebriata dal vino mareotico, fu abbattuta dal valore di Augusto.

LIBRO II

Ode III: a Delio. — Gli raccomanda l'equanimità nelle vicende della vita tristi o liete, sia che la trascorra sempre nella mestizia, sia che nei giorni festivi goda la verde solitudine della campagna rallegrata dal vecchio Falerno:

Seu te in remoto gramine per dies
Festos reclinatum bearis
Interiore nota Falerni.

E poi gli ricorda la brevità della vita; che dovrà lasciare i suoi beni, dei quali diverrà padrone l'avido erede e che lo aspetta la navicella di Caronte:

Omnes eodem cogimur: omnium
Versatur urna: serius ocius
Sors exitura, et nos in aeternum
Exsilium impositura cymbae.

Ode VI: a Settimio. — Esprime la speranza di passare la sua vecchiezza a Tivoli o a Taranto. Di questa città dice il poeta: *Ille terrarum mihi praeter omnes — Angulus ridet;* dove il miele, l'olio squisito abbondano, gli inverni sono miti, le primavere lunghe e le uve del vicino monte Aulone non sono inferiori a quelle di Falerno:

Ver ubi longum tepidasque praebet
Iupiter brumas: et amicus Aulon
Fertili Baccho minimum Falernis
Invidet uvis.

Ode VII. — Si congratula del ritorno in Roma del suo antico commilitone nella guerra sotto il comando di Bruto, Pompeo Varo, cui ricorda che spesso solevano diminuire la noia delle lunghe inerti giornate gustando insieme il vino, cinti di fiori i capelli profumati, prima della battaglia di Filippi; dopo la quale Orazio lasciò la milizia mentre vi rimase l'amico. Ora lo accoglie con gioia, lieto che abbia superato incolume tanti pericoli, e però lo invita a rendere omaggio a Giove, e poi, nel riposo, a bere largamente il vino Massico che ha la virtù di far dimenticare gli affanni e di cancellare i tristi ricordi:

Ergo obligatam redde Iovi dapem,
Longaque fessum militia latus
Depone sub Lauru mea, nec
Parce cadis tibi destinatis.
Oblivioso levia Massico
Ciboria exple: funde capacibus
Unguenta de conchis.

E poi si domanda chi sarà designato arbitro del vino nel banchetto; e finisce che nella letizia dell'implorato ritorno dell'amico non terrà la misura nel bere:

Non ego sanius
Bacchabor Edonis: recepto
Dulce mihi furere est amico.

Ode XI: a Quinzio Irpino. — Lo consiglia di non crucciarsi tanto nelle preoccupazioni e nelle cure, perchè la vita domanda poco e la gioventù passa presto nella malinconica vecchiezza; e lo invita ai piaceri della campagna, gustando il vino, che dissipa le angustie, che rodono l'anima:

Cur non sub alta vel platano, vel hac
Pinu iacentes sic temere, et rosa
Canos odorati capillos,
Dum licet, Assyriaque nardo,
Potamus uncti? Dissipat Evius
Curas edaces.

E poi il Poeta domanda:

Quis puer ocius
Restinguet ardentis Falerni
Pocula praetereunte lympha?

Come si devono interpretare questi versi? di smorzare l'ardore del Falerno con aggiungervi acqua nei bicchieri, ovvero di raffreddare i bicchieri mettendoli nell'acqua fredda trascorrente? A la seconda interpretazione farebbero pensare le parole *praetereunte lympha* (1).

Ode XIV: a Postumo. — In questa ode melanconica, tanto ripetuta, il Poeta ricorda all'amico la fugacità delle cose umane, la inevitabilità della morte, che lo separerà dalle cose e dalle persone più dilette, mentre l'erede meno parco consumerà il vino ora serbato sotto cento chiavi, vino migliore di quello delle cene dei Pontefici e ne spargerà anche sul pavimento:

Absumet haeres Caecuba dignior
Servata centum clavibus; et mero
Tinget pavimentum superbum,
Pontificum potiore coenis.

(1) Nel libro « De Senectute » di Cicerone, M. Porzio Catone dice che pure egli si diletta dei conviti con il *magister convivii*, che regoli l'uso del vino fra i commensali; ma con i *pocula, sicut in Symposio Xenophontis est, minuta et rorantia; et refrigeratio aestate et vicissim aut sol aut ignis hibernus.*

Ode XIX: a Bacco. — È un inno al Dio, del quale il Poeta esalta le gesta, e ricorda le punizioni inflitte a coloro che osarono offenderlo. Fra questi è Licurgo, Re di Tracia, il quale, contristato dai delitti, che si commettevano nel suo regno nella ebbrezza, ordinò la distruzione dei vigneti e l'abolizione del vino; un proibizionismo all'americana, ma più severo in tempi leggendari!

LIBRO III

Nelle prime sei odi di questo Libro, verso le quali l'ammirazione dei posteri dura da venti secoli, il Poeta rivolto alle novelle generazioni esalta le glorie di Roma e il suo rinnovamento per il valore e il genio di Augusto in guerra e in pace. In queste odi il vino non è mai nominato, eccetto nella sesta, nella quale si deplora l'affievolimento del sentimento religioso, onde i Numi adirati punirono la Patria con le sventure che l'hanno afflitta. Alla irreligione si aggiunse la corruzione nelle famiglie, onde la cattiva educazione delle giovinette, le quali, divenute mogli, non rifiutano amori adulteri a chi le paghi lautamente. *Dedecorum pretiosus emptor,* e ciò sotto gli occhi del marito compiacente, immerso nei godimenti del vino, *Inter mariti vina.* Per tali tralignamenti dagli antichi costumi dei romani verranno generazioni sempre peggiori.

Ode VIII. — Nel primo di marzo del 725 di Roma, a Mecenate, che era andato a trovarlo, Orazio dice che quel giorno gli ricorda di essere scampato al pericolo di morire nella sua villa per la caduta d'un albero, e che lo vuol festeggiare con un sacrifizio e un banchetto al quale lo invita ospite gradito. E sarà tolto il tappo coperto di pece ad un'anfora affumicata di vecchio vino, del quale il Poeta offre a Mecenate, perchè ne beva largamente alla salute dell'amico; e il convito si protragga finchè il chiarore delle lucerne incontri la luce dell'aurora, senza veruna occasione di adirarsi e di altercare:

Hic dies, anno redeunte, festus
Corticem adstrictum pice demovebit
Amphorae fumum bibere institutae
Consule Tullo.
Sume, Maecenas, cyathos amici
Sospitis centum, et vigiles lucernas
Perfer in lucem: procul omnis esto
Clamor et ira.

Ode XII. — È lo sconsolato monologo della giovine Neobule innamorata d'un giovane elegante, sportivo e valoroso. E dice che è grande miseria se nella vita non si può trovare conforto nella corrispondenza dell'amore, nè di poterne dimenticare la tristezza nella gioia del vino « *Dulci mala vino lavare* ».

Ode XIII. — È dedicata alla Fonte Bandusia di acqua limpidissima e fresca della sua villa, cui promette per l'indomani un sacrifizio e la dice degna che nel suo seno si versi vino soave con fiori:

O Fons Bandusiae, splendidior vitro,
Dulci digne mero, non sine floribus.

E, dopo averne ricordato le virtù benefiche, termina:

Fies nobilium tu quoque fontium,
Me dicente cavis impositam ilicem
Saxis, unde loquaces
Lymphae desiliunt tuae.

Ode XIV. — Del ritorno vittorioso dalla Spagna e della guarigione di Augusto, Orazio esulta col popolo, che lo accoglie con giubilo riconoscente; e nella compiacenza della pace e della sicurezza conseguite per il valore e il senno di Augusto, si rivolge allo schiavo perchè si affretti a portargli con i profumi e le corone di fiori, un'anfora di vino, testimonio della guerra marsica o sociale, dalla quale erano passati sessanta anni, se può trovarla sfuggita alle scorrerie di Spartaco:

I, pete unguentum, puer, et coronas,
Et cadum Marsi memorem duelli;
Spartacum siqua potuit vagantem
Fallere testa.

E aggiunge l'ordine allo schiavo d'invitare Neera a raccogliere le chiome castanee in un semplice nodo e che si affretti a venire per rallegrare la mensa con le sue dolci e liete canzoni. Se un portiere, troppo fedele, gli impedisse di entrare, se ne vada. Ora che i capelli cominciano a imbiancare, l'animo disposto a l'ira si è mitigato; ma una repulsa egli non l'avrebbe sopportata quando era nella fervida gioventù sotto il consolato di Monazio Planco nel 712 di Roma, quando il Poeta aveva 24 anni.

Ode XV: ad una Clori, già avanzata negli anni ricorda che è vecchia e che sarebbe ora di smettere la pretesa di passare ancora per giovine e così mescolarsi con le giovinette e prendere parte ai loro divertimenti. La occupazione che ti conviene, le dice il Poeta, è di filare la lana, senza più canti e fiori e l'uso generoso del vino:

Te lanae prope nobilem
Tonsae Luceriam, non citharae, decent,
Nec Flos purpureus rosae,
Nec poti, vetulam, faece tenus cadi.

Ho letto in una antica edizione delle poesie di Orazio che, secondo certi autori, l'ultimo verso dovrebbe essere « *Sed poti, vetulam, faece tenus cadi* », come a dire: affoga la tristezza dell'età nel vino. Se con

la maggior parte degli autori si legge « *Nec poti* » vuol significare un monito alla vecchia di non continuare l'abuso del vino; ma il *sed* corrisponderebbe a ciò, che si osserva talora in donne già mature e vecchie, le quali, nel rimpianto del passato, nelle delusioni, negli abbandoni, onde è causa l'età, si dànno all'abuso delle bevande alcooliche, come io ho veduto più d'una volta nella mia vita professionale.

Ode XVI: a Mecenate. — Deplora la potenza malefica dell'oro e dice che egli è contento di poter vivere con poco: a lui bastano nella sua villetta, donatagli da Mecenate, un ruscello di acqua pura, un piccolo bosco e un raccolto sufficiente; senza il desiderio di ricchezze e di possedere anfore nelle quali invecchi il vino Formiano:

Nec Laestrygonia Bacchus in amphora
Languescit mihi.

In questa ode sono sentenze di alta moralità:

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo.
. . . . . .
Quanto quisque sibi plura negaverit,
ab Dis plura feret.

E dell'avaro:

Magnas inter opes inops.
Multa petentibus
Desunt multa. Bene est, cui Deus obtulit
Parca, quod satis est, manu.

Ode XVII. — Al nobile amico Elio Lamia, disposto alla melanconia e preoccupato soverchiamente dell'avvenire, dice che se l'indomani verrà la tempesta, egli pensi a rendere benigno il suo Genio con un banchetto, cui prendano parte i suoi coloni liberi dal lavoro e nel quale si apprestino il porcellino e il vino:

cras Genium mero
Curabis et porco bimestri
Cum famulis operum solutis.

Ode XVIII. — A Fauno raccomanda di proteggere il suo campicello e i nati di recente del gregge, se ogni anno nella ricorrenza della sua festa, si offriva il sacrifizio di un agnello, con l'aggiunta di una tazza di vino amica di Venere:

Si tener pleno cadit haedus anno,
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina craterae; vetus ara multo
Fumat odore.

Ode XIX. — In un convito in onore di L. Licinio Varrone Murena, da poco entrato nel collegio degli Auguri, si dice, fra i convitati, che i devoti alle Muse sogliono bere nove tazze di vino; ma che le Grazie nella loro seducente nudità, non consentono più di tre tazze, per paura di risse, che potessero offenderle:

Qui Musas amat impares
Ternos ter cyathos attonitus petet
Vates: tres prohibet supra
Rixarum metuens tangere Gratia,
Nudis iuncta sororibus.

Ma poi si aggiunge che non vi sarà alcun limite nel bere: *Insanire iuvat* e domanda canti e fiori.

Ode XXI. — Dinanzi all'anfora, il cui vino rimonta all'anno della sua nascita, da mescersi in quel giorno beneaugurato in onore dell'ospite gradito M. Valerio Messala Corvino, il Poeta ricorda alcuni degli effetti del vino, che variano secondo le disposizioni degl'individui: le querimonie, gli scherzi, le risse, gli amori dissennati, il facile sonno. Per questa ultima proprietà si conviene veramente all'anfora il nome di « *pia testa* ». E aggiunge che Corvino, sebbene filosofo socratico, non spregiasse un poco di vino, e che altrettanto facesse Catone l'antico. E poi il Poeta ritorna sugli effetti del vino: di agire come lene stimolo all'ingegno inerte; di far svelare ai saggi le intime ansie e le preoccupazioni; di ridonare la speranza alle anime affannate; d'infondere il coraggio e l'ardire ai poveri oppressi, non più timorosi di fronte al diadema e alle armi dei tiranni. E finisce che, se a Bacco si uniscano Venere lieta e le Grazie indissolubili nella concordia, il convito si protrarrà fino all'alba:

Te Liber, et, si laeta aderit, Venus,
Segnesque nodum solvere Gratiae,
Vivaeque producent lucernae;
Dum rediens fugat astra Phoebus.

L'invito alle Grazie significa che nel convito regneranno la sobrietà e la serena concordia fra i convitati.

Ode XXVIII. — A festeggiare il giorno dedicato a Nettuno il Poeta si decide di trascorrerlo con la giovine Lidia, che invita a metter fuori il nascosto vecchio Cecubo, dimentica in quel giorno dell'austera consueta parsimonia; quel vino, che riempie un'anfora conservata nel granaio dal tempo del console Bibulo. E poi canteranno a vicenda le lodi di Nettuno, delle Nereidi dalle verdi chiome, di Latona, di Diana, di Venere sul carro

tirato da cigni e da ultimo saluteranno la Notte con la melodia che le conviene:

Festo quid potius die
Neptuni faciam? Prome reconditum,
Lyde, strenua Caecubum,
Munitaeque adhibe vim sapientiae:
Inclinare meridiem
Sentis: ac veluti stet volucris dies,
Parcis deripere horreo
Cessantem Bibuli Consulis amphoram?

Ode XXIX. — In questa, fra le più belle delle odi, il Poeta invita Mecenate ad una cena frugale nella sua villetta in Sabina e gli dice che con i fiori ed i profumi è preparato un caratello ancora intatto di vino soave:

Tyrrhena regum progenies, tibi
Non ante verso lene merum cado
Cum flore, Maecenas, rosarum, et
Pressa tuis balanus capillis
Iamdudum apud me est.

Lascia per breve tempo, gli soggiunge, il tuo superbo palazzo sull'Esquilino e il tumulto di Roma beata e le cure dello Stato; le cene semplici, in una casa modesta, tornano spesso gradite ai ricchi e sollevano lo spirito dalle cure affannose. Gli Dei ci nascondono il futuro; adoprati di agire con equanimità al presente; il futuro si comporterà come un fiume, ora trascorrente calmo fra le ripe, ora, gonfio per le piogge torrenziali, inonda e rovina le campagne vicine. La Fortuna è mutabile, ora benigna, ora avversa. Non bisogna fidarsene, ma essere preparati a sopportare, quando ci abbandona, una onesta povertà:

Fortuna, saevo laeta negotio, et
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alii benigna.
Laudo manentem: si celeres quatit
Pinnas, resigno quae dedit, et mea
Virtute me involvo, probamque
Pauperiem, sine dote, quaero.

Si racconta da commentatori tedeschi (1) che Federico il Grande passando per Lipsia, dopo le disfatte sofferte, e mentre si preparava a nuova guerra sulle frontiere della Sassonia, volle ascoltare nella pubblica scuola dal Professore Gottsched una lezione su questa ode di Orazio. Quando il Professore, nel commentarla, giunse alle due strofe citate, tutti gli occhi si volsero al Re tradito dalla Fortuna, con un mormorio di ammirazione e di commozione, come se egli stesso pronunziasse al cospetto dell'Europa quelle parole di sublime magnanimità del poeta di Roma.

(1) *Oeuvres complètes d'Horace.* F. Lamaistre, Paris 1889.

LIBRO IV

Ode I. — Giunto alla maturità, Orazio si credeva immune contro le seduzioni dell'amore; invece ora è preso da una nuova e potente passione, e implora Venere di portare i suoi doni nella casa del nobile Paolo Fabio Massimo, il quale, giovine e bello, sarà più idoneo a goderne, e di lasciare in pace lui, cui più non sorride la speranza di un amore corrisposto, nè più convengono i godimenti del vino e le corone di fiori:

nec spes animi credula mutui,
Nec certare iuvat mero,
Nec vincire novis tempora floribus.

Ode V: ad Augusto. — È l'ode dolcissima, piena di affetto, diretta ad Augusto perchè non indugi il suo ritorno a Roma ed esaudisca i voti del Senato e del popolo Romano, i quali lo aspettano con i voti e le preci, come quelle di una madre, cui tarda il ritorno del figlio adorato dai mari lontani. Con Cesare sono l'ordine, la disciplina, la sicurezza, l'abbondanza, la pace, la moralità. E nelle ultime tre strofe il Poeta aggiunge che ora l'agricoltore attenderà tranquillo ai lavori dei campi; e, alla sera, nella cena, versato il vino nelle tazze, invocherà Augusto come un Nume e lo aggiungerà ai Lari. E la preghiera della lunga pace all'Italia e della lunga vita ad Augusto noi facciamo, dice il Poeta, al mattino senza aver bevuto il vino e la sera dopo averne bevuto:

Condit quisque diem collibus in suis,
Et vitem viduas ducit ad arbores:
Hinc ad vina redit laetus, et alteris
Te mensis adhibet Deum:
Te multa prece, et prosequitur mero
Defuso pateris: et Laribus tuum
Miscet numen, uti Graecia Castoris
Et magni memor Herculis.
Longas o utinam, Dux bone, ferias
Praestes Hesperiae! dicimus integro
Sicci mane die; dicimus uvidi,
Cum Sol Oceano subest.

Sicci, senza aver bevuto, sobri, astemi; *Uvidi,* dopo generose libazioni, bevitori di vino; sono le stesse parole con le quali negli Stati Uniti di America si designano i difensori e gli oppositori della legge del proibizionismo: cioè *wets* e *drys*. I primi hanno ora vinto con l'abolizione di questa legge e con la soddisfazione che la storia del tempo della sua applicazione dimostrerà i danni alla economia della Nazione, alla salute e alla moralità del popolo, essere stati maggiori dei benefizi.

Ode XI. — È il giorno natalizio di Mecenate, e Orazio invita la giovine Fillide a passarlo nella sua casa dove, fra i preparativi da lui sorvegliati per il sacrifizio e il banchetto, è un'anfora di vino d'Alba di dieci anni:

Est mihi nonum superantis annum
Plenus Albani cadus.

Fillide nutre aspirazioni e desideri superiori alla sua condizione; e Orazio, che le vuol bene, l'ammonisce con affettuosa bontà e la chiama suo ultimo amore:

Age iam meorum
Finis amorum,
Non enim posthac alia calebo
Foemina; condisce modos, amanda
Voce quos reddas: minuentur atrae
Carmine curae.

Ode XII: a Virgilio. — Dopo quattro strofe per esaltare le bellezze della natura nella sbocciante primavera, al dolce amico Mantovano volge invito ad una cena, nella quale, se vuol bere del vino buono della Campania, deve meritarlo col dono del profumato unguento di Nardo in un vasetto di onice. E con questo dono berrà il vino, che egli non può dargli, come i ricchi, senza contraccambio, il vino, che, al posto delle cure amare, fa entrare negli animi nuove speranze. E aggiunge che si affretti a interrompere il suo lavoro fecondo di gloria e di guadagno, memore della morte e si unisca a lui a godere per breve tempo di lieto e spensierato riposo:

Adduxere sitim tempora, Virgili;
Sed pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis, iuvenum nobilium cliens,
Nardo vina merebere.
Nardi parvus onyx eliciet cadum;
Qui nunc Sulpiciis adcubat horreis,
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.

Ode XIII: alla vecchia Lice. — Vi sono state sempre donne, già superbe di bellezza dominatrice, che non si rassegnano alla vecchiaia e si adoprano a nascondere gli oltraggi dell'età con molteplici accorgimenti; adorne di belle vesti all'ultima moda, le dita di anelli, il collo di perle, le orecchie di brillanti, e, se ricche e sole, offrono laute cene e bevono e fumano e si divertono con giovani, che poi ne ridono. Di queste donne, come medico, ne ho vedute e ne ho provato sempre una grande compassione. Ad una di queste è rivolta la presente ode di Orazio. Tu sei vec-

chia, le dice il Poeta, e vuoi comparire giovane; e, sfacciata, giuochi, bevi ed eccitata dal vino, con voce tremula solleciti l'amore che ormai ti schiva:

Fis anus, et tamen
Vis formosa videri,
Ludisque et bibis inpudens,
Et cantu tremulo pota, Cupidinem
Lentum sollicitas.

Ode XV: ad Augusto. — In questa ode il Poeta riassume le benemerenze del suo Imperatore: la rinascita dell'agricoltura, il ritorno delle bandiere delle Legioni Romane, già prese dai Parti, nel tempio di Giove, la chiusura del tempio di Giano, segno di pace, la riforma dei costumi, l'aver ripristinato le antiche virtù, per le quali il nome romano, la forza e la gloria d'Italia e la maestà dell'Impero si diffusero in tutto il mondo. Finchè Cesare sarà custode della Patria, non più guerre civili la desoleranno, e i popoli vinti non oseranno giammai ribellarsi. Nelle ultime due strofe dell'ode, Orazio descrive, per virtù della pace, l'interno della famiglia romana, ove i padri con le mogli e la prole, assisi al desco, pregati i Dei Lari, e bevuto il vino con moderazione, cantano il valore e le virtù dei grandi Duci e le origini antiche di Roma e di Augusto:

Nosque et profestis lucibus et sacris,
Inter iocosi munera Liberi,
Cum prole matronisque nostris,
Rite deos prius apprecati,
Virtute functos, more patrum, duces,
Lydis remixto carmine tibiis,
Troiamque et Anchisen et almae
Progeniem Veneris canemus.

Di questa ode Augusto dev'essere stato ben soddisfatto: egli vincitore, pacificatore, ordinatore, riformatore!

EPODI

Epodo II. — Questo epodo esalta la pace e la lieta ed utile operosità della vita campestre, per la quale Orazio sentì sempre una forte inclinazione. Vi si trova la soave descrizione di una madre di famiglia rurale, abbronzata dal sole, che ha la cura della casa, dei figli diletti, del gregge, e che, alla sera, acceso il fuoco con legna secche prepara al marito, che ritorna stanco dal lavoro, sul desco famigliare cibi non comprati e il vino dell'anno, che gli tornerà gradito:

Et horna dulci vina promens dolio
Dapes inemptas apparet.

È un quadretto di una buona, onesta, operosa moglie e madre di famiglia di una mirabile freschezza. Peccato che esca dalla bocca di un notissimo fra gli usuraj di quel tempo; gente senza ideali e senza cuore.

Epodo IX. — Alla vittoria di Azio è già dedicata l'ode XVII del Libro I. Si discute se questo epodo sia stato scritto prima o dopo la battaglia di Azio. Sembrerebbe corretta la interpretazione che sia stato mandato dal Poeta a Mecenate, che, fra i tumulti della guerra, era con Cesare in Azio, dopo il primo annunzio della fuga di Antonio e di Cleopatra. Prima Orazio domanda a Mecenate quando con lui potrà bere il Cecubo nella letizia della vittoria di Cesare:

Quando repostum Caecubum ad festas dapes,
Victore laetus Caesare,
Tecum sub alta, sic Iovi gratum, domo,
Beate Maecenas, bibam
. . . . ?

Non altrimenti si fece per la disfatta di Sesto Pompeo il dominatore del mare. Ed ora un cittadino romano si è fatto schiavo di una donna e degli eunuchi che l'accompagnano con le zanzariere. Ma duemila cavalieri Galli, di ciò indignati, passarono esultando nel campo di Cesare, cui è preparato un solenne trionfo da superare tutti i precedenti di altri Duci. E in questo presentimento, per l'annunzio della fuga di Antonio e di Cleopatra, dice allo schiavo:

Capaciores affer huc, puer, scyphos,
Et Chia vina, aut Lesbia,
Vel, quod fluentem nauseam coerceat,
Metire nobis Caecubum.
Curam metumque Caesaris rerum iuvat
Dulci Lyaeo solvere.

Orazio domanda il vino di Chio e di Lesbio o piuttosto il Cecubo, che valesse a fargli passare, secondo la interpretazione dell'Ussani, il disgusto provocato dall'ignobile spettacolo offerto da Antonio e dai suoi seguaci. Il dolce Lieo gioverà a dileguare le ansie e le trepidazioni per la sorte di Cesare.

Epodo XIII. — In una triste giornata d'inverno invita gli amici al godimento dei piaceri della vita, ora che sono ancora lontani dalla triste e severa vecchiaia; e a sollevare lo spirito col vino e col canto, memori delle parole del Centauro al suo alunno Achille: andrai all'assedio di Troia, onde le Parche non ti consentiranno il ritorno; ivi, nelle vicende avverse, consolati col vino e con il canto, che sono di conforto agli animi contristati:

Illic omne malum vino cantuque levato,
Deformis aegrimoniae dulcibus alloquiis.

SATIRE

LIBRO I

Nella prima satira a Mecenate Orazio biasima la incostanza degli uomini, e poi l'invidia e l'avarizia, contro la quale Orazio sentiva una profonda e sincera antipatia ispiratagli dalla saggia educazione paterna; nella seconda satira sono colpiti gli adulteri, ai quali, esposti al pericolo della reputazione e della vita, Orazio preferisce coloro che cercano il godimento con donne libere, le cui bellezze e difetti sono palesi per le vesti succinte e trasparenti, mentre sono nascosti nelle matrone, cui mirano gli adulteri, dalle vesti lunghe e dal manto che scende fino al tallone, ben diversamente dalle mode presenti.

Nella satira III il Poeta dice che si scorgono e si biasimano i difetti e i vizi altrui e si ignorano i propri. Fra gli amici giova una reciproca tolleranza, indulgente per le colpe non gravi:

Haec res et iungit, iunctos et servat amicos.

Fra le colpe lievi è, seguita Orazio, che un amico nel banchetto, cui è invitato, beva un po' troppo di vino fino ad ubbriacarsi e a bagnare il divano della sua orina « *Comminxit lectum potus* ». Non per questa o altra tenue mancanza un amico sarà men caro. Non dovrebbe essere lo stesso se si trattasse di quelle gravi colpe, che offendono l'onore e la reputazione. E così Orazio entra a confutare la massima degli stoici che tutti i peccati fossero uguali; a la quale, come dice Orazio, si oppongono il senso morale dell'uomo e la utilità pratica (Ussani).

Satira IV. — Orazio si duole che da alcuni sia giudicato di carattere maligno, perchè nelle satire facetamente riprende i difetti e i vizi altrui con franchezza, senza ipocrisia. Se in un triclinio, egli dice, con dodici commensali, uno di questi si diverte a motteggiare e a tormentare con frizzi gli altri e perfino il padrone di casa, quando il troppo vino, che dà l'oblio della discrezione, gli ha fatto perdere la testa, viene considerato come uomo lepido, grazioso, vivace; ma perchè, se io rido dello sciocco Rufillo, il cui alito è profumato dalle pastiglie che tiene in bocca, e di Gorgonio, che manda odore di caprone, sono giudicato invidioso e mordace?

Saepe tribus lectis videas coenare quaternos,
E quibus unus amet quavis adspergere cunctos,
Praeter eum, qui praebet aquam; post, hunc quoque potus,
Condita cum verax aperit praecordia Liber,
Hic tibi comis, et urbanus, liberque videtur;
Infesto nigris; ego, si risi, quod ineptus
Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum,
Lividus et mordax videor tibi?

E Orazio aggiunge che, a parlare schiettamente, fu avvezzato dal suo ottimo padre, il quale gli insegnava con gli esempi ad evitare i vizi: così, quando lo esortava a cibarsi con frugalità, contento del modesto patrimonio, che gli lascerebbe, aggiungeva: vedi in quale condizione di miseria vivono il figlio di Alvio e Barro, che nei vizi hanno dilapidato il loro patrimonio? E così a premunirlo da altri vizi, gli additava persone note, che ne avevano perduto nella sostanza e nella reputazione. E il padre buono e saggio lo guidò fino all'età della ragione, dopo la quale, egli proseguì a regolarsi secondo la educazione paterna e però fu libero di quei vizi, che provocano miserie morali e danni materiali, e si rese degno di nobili e potenti amicizie.

Nella satira VI di questo libro, dopo aver ringraziato Mecenate di averlo accolto fra gli amici suoi, badando non alla nascita, ma alla probità:

Magnum hoc ego duco,
Quod placui tibi, qui turpi secernis honestum,
Non patre praeclaro, sed vita et pectore puro,

dice che le buone qualità e la probità onde egli è dotato, le deve al padre suo, che gli fu « *custos incorruptissimus* » fino dalla fanciullezza; e di un tale padre, di condizione libertino, non solo non sente vergogna, ma afferma che, se gli fosse consentito di ritornare indietro negli anni e di scegliersi i genitori a suo talento, egli rimarrebbe contento de' suoi, non curandosi di averne insigni per antica nobiltà. Non senza commozione si leggono queste nobili parole di Orazio, che attestano dell'animo suo buono e probo, la fedeltà affettuosa e riconoscente alla memoria del padre, e che sono un esempio luminoso di amore filiale e un monito a quei figli, che, tralignando, riempiono di amarezze e di cordoglio la vecchiezza dei genitori.

Satira V. — Descrive un viaggio da Roma a Brindisi in compagnia di persone amiche, fra cui Virgilio e Mecenate, il quale andava con uno dei delegati di Augusto per comporre il dissidio fra questo e Antonio. Degli episodi comici durante il viaggio il primo avvenne nella regione Pontina nella traversata in barca del canale lungo la via Appia, dal Foro Appio alla fontana della Dea Feronia presso Terracina. Al Foro Appio l'acqua cattiva gli guastò lo stomaco e l'obbligò al digiuno in quella sera. Si aggiungano a ciò la molestia delle zanzare e delle rane, che gli impedirono di dormire, gli schiamazzi e i litigi fra i barcaroli e i servi dei passeggeri; e poi il barcaiolo della barca, ov'era Orazio, ubbriaco « *multa prolutus vappa* » a un certo punto del viaggio, fermata la barca, legata la fune a un sasso e, lasciata al pascolo la mula, cadde supino in profondo sonno, dal quale lo svegliarono le bastonate d'uno dei passeggeri, che al mattino, credendosi già a Feronia, si accorsero che la barca era ferma.

Da questo e da altri episodi comici di quel viaggio, taluno di un realismo veramente *shoking*, un episodio se ne allontana e si eleva per la sua delicata nobiltà, onde si può giudicare come fosse sincero e potente in Orazio il culto dell'amicizia; ed è l'incontro a Sinuessa con gli amici diletti Plozio, Varo e Virgilio. Quali dolci espressioni nella gioia di rivederli:

animae, quales neque candidiores
terra tulit, neque queis me sit devinctior alter!
o qui complexus et gaudia quanta fuerunt!

LIBRO II

Satira I. — È un dialogo fra Orazio e il valente giureconsulto Trebazio, il quale si adoprava a distoglierlo dal continuare a scrivere satire. E Orazio risponde che volentieri smetterebbe di scrivere ogni poesia se non soffrisse d'insonnia. Al che Trebazio replica che, a conciliare il sonno, giova di traversare tre volte il Tevere, unto il corpo d'olio, e alla sera l'uso generoso del vino:

Ter uncti
Transnanto Tiberim, somno quibus est opus alto,
irriguumque mero sub noctem corpus habento.

Al suggerimento di Trebazio, se non può rinunziare al piacere di scrivere, di comporre poesie per ricordare le gesta e le virtù di Cesare invitto, Orazio risponde che lo farà al tempo opportuno; ma che intanto non può astenersi dallo scrivere satire, come Milonio non può fare a meno di saltare quando il cervello, irrorato dal vino, gli fa vedere doppi i lumi:

saltat Milonius, ut semen icto
Accessit fervor capiti, numeruque lucernis.

Le sue satire peraltro erano soltanto per coloro, che le meritavano, i cui aspri risentimenti, perchè aveva colpito nel segno, non curava, nella integrità della propria coscienza.

Satira II. — Orazio raccomanda la temperanza e la frugalità, e ne ricorda i vantaggi per bocca di Ofello, divenuto colono, mentre prima n'era proprietario, di un podere, ora assegnato a un veterano di Cesare. Sono dati precetti, di cui l'igiene moderna deve riconoscere la giustezza. Il lavoro, gli esercizi fisici eccitano l'appetito sano, per il quale riescono graditi cibi semplici; e a bere un poco di vino non si cerca il Falerno nel quale sia diluito il miele delle api dell'Imetto:

Cum labor extuderit fastidia, siccus, inanis,
Sperne cibum vilem; nisi Hymettia mella Falerno
Ne biberis diluta.

Viene danno alla salute del corpo e dell'anima dai lauti ricchi banchetti, dalle cene suntuose; e al contrario, benessere ed energia da un cibo semplice e frugale. E mette a confronto il crapulone dimentico dei propri doveri e il sobrio operoso:

Vides, ut pallidus omnis
Coena desurgat dubia? Quin corpus onustum
Hesternis vitiis animum quoque praegravat una,
Atque adfigit humo divinae particulam aurae.
Alter, ubi dicto citius curata sopori
Membra dedit, vegetus praescripta ad munia surgit.

Ofello, quando era proprietario, nei giorni feriali si alimentava di erbaggi, di frutta e del piede affumicato del porco; ma se capitavano alla sua casa ospiti graditi, allora si offrivano polli, capretti, grappoli d'uva sospesi nel granaio e fichi secchi con entro le noci, e si beveva il vino senza imposizioni, ma con quella temperanza ch'era imposta dal sentimento di responsabilità. E, invocata la protezione di Cerere, nelle moderate libazioni si dimenticavano gli affanni della vita:

Ac venerata Ceres, ita culmo surgeret alto,
Explicuit vino contractae seria frontis.

Sat. III. — In questa, la più lunga delle satire, Orazio introduce un discepolo del filosofo stoico Stertinio, un certo Damasippo, dalla lunga barba, il quale lo va a trovare nella sua villa e lo redarguisce della inerzia negli ultimi tempi nello scrivere cose degne, e lo dice adirato contro se stesso perchè cede troppo alla seduzione del sonno e del vino:

Sic raro scribis ut toto non quàter anno
Membranam poscas, scriptorum quaeque retexens,
Iratus tibi, quod vini somnique benignus
Nil dignum sermone scribis.

Damasippo, seguendo la dottrina di Stertinio che tutti gli uomini sono pazzi, eccetto i sapienti, sferza fieramente alcuni dei vizi umani da lui considerati come forme di pazzia; quali l'avarizia, l'ambizione, la prodigalità, l'amore dissoluto, la superstizione. E comincia a prendersela con gli avari, contro i quali, come già si è detto, Orazio sentiva una invincibile ripugnanza, e ne dimostra con gli esempi l'insania, dicendo, a proposito degli avari mai sazi di ammassare, parole amare contro la viltà umana al cospetto della ricchezza e del lusso sfacciato. E poi racconta dell'avaro, che, per non scemare di un grano la sua abbondante raccolta di frumento, si cibava di erbe selvatiche; e, avendo la cantina piena di caratelli di vino di Chio e di vecchio Falerno, faceva uso del vino ina-

cidito; e, a circa ottanta anni, dormiva sulla paglia, mentre nell'arca aveva vesti e coperte, che divenivano preda delle tignuole:

Positis intus Chii veterisque Falerni
Mille cadis (nihil est, ter centum millibus!), acre
Potet acetum: age, si et stramentis incubet, unde
Octoginta annos natus, cui stragula vestis,
Blattarum ac tinearum epulae, putrescat in arca.

Un altro avaro di nome Opimio, povero nell'abbondanza di argento e di oro nascosti, nei giorni festivi beve il vino di Vejo di non buona qualità e nei giorni feriali in una ciotola di terracotta della Campania il vino andato a male;

Qui Veientanum festis potare diebus
Campana solitus trulla, vappamque profestis.

Ora questo sciagurato avaro fu colto un giorno dal letargo. L'erede esultante si affretta a prendere la chiave dello scrigno; ma il medico accorso lo ridesta al suono delle monete rotolanti sopra un tavolo presso il letto, e, per farlo ben rinvenire dall'attacco, gli ordina di prendere una decozione di orzo; Opimio, saputone il prezzo di otto assi, esclama: è per me indifferente di morire di malattia o nella miseria per i furti o le rapine!

È questo bozzetto, una caricatura degli avari, che si privano di ogni conforto e anche del necessario e hanno il cuore chiuso a qualsiasi appello di bontà e di carità. Orazio, già nella satira precedente dice all'avaro:

Cur eget indignus quisque, te divite?
Cur, improbe, carae
Non aliquid Patriae tanto emetiris acervo?

Adriano V nella cerchia degli avari del Purgatorio diceva a Dante:

Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così giustizia qui stretti ne tiene.

E poi Damasippo mette in ridicolo gli amori senili volti alle meretrici, e addita quei vecchi che ne piangono accorati,

Meretricis amore sollicitus ploras;

e domanda se non siano disposti essi vecchi a seguire l'esempio del giovane Ateniese Polemone dedito ai piaceri, il quale, uscito un giorno da un banchetto, esaltato dal vino, entrò nella scuola di Senocrate, e uditane una lezione sulla temperanza, la sobrietà, la pudicizia, ne fu così penetrato e commosso che, rinsavito, divenne prima il discepolo e poi il successore di quel filosofo.

È uno spettacolo ben triste la vecchiezza nella lussuria, esempio nefasto alla gioventù. E certi vecchi sono proprio schiavi di quelle donne,

che mercanteggiano la loro bellezza e con fine astuzia e senza pietà sanno conquiderli e averne ciò che vogliono; *mulier dolosa senem delirum temperat.* Ricordano questi vecchi i compagni di Ulisse, che bevvero il liquore offerto loro da Circe, del quale l'esperto e accorto loro duce si astenne, altrimenti anch'egli:

Sub domina meretrice turpis et excors
Vixisset canis immundus vel amica luto sus.

Sat. IV. — Orazio s'imbatte con Cazio, della scuola epicurea, reduce da una lezione di arte culinaria datagli da un esperto maestro, e lo prega di ripetergliela, e Cazio acconsente. Fra i precetti, che riguardano il vino, il primo è che, a rendere subito tenera la carne di una gallina, giova immergerla ancor viva nel vino di Falerno diluito con acqua. Non si approva che, prima dei pasti, si beva un vino generoso come il Falerno, cui sia mescolato il miele, perchè mal tollerato dallo stomaco vuoto; mentre sarebbe più indicato un vino leggero e soave:

Aufidius forti miscebat mella Falerno;
Mendose; quoniam vacuis committere venis
Nil nisi lene decet: leni praecordia mulso
Prolueris melius.

Si danno le norme per correggere e migliorare i vini; si dice che nella stitichezza giovano le conchiglie cotte nel vino bianco di Coo; e quali cibi valgano a solleticare la voglia di bere vino quando si va facendo languida.

Sat. VI. — Orazio è contento di ciò che possiede come era nei suoi voti: una villetta con l'orto, la fonte vicina di acqua purissima, il campicello, il piccolo bosco; e volto a Mercurio gli dice:

Nil amplius oro
Maia nate, nisi ut propria haec mihi munera faxis.

Ad Orazio era più gradito il soggiorno nella sua campagna, perchè, quando era in Roma, fra i doveri verso gli amici, e (poichè, come amico di Mecenate, era ritenuto potente e al giorno di tutto) le insistenze incessanti, spesso indiscrete, di tante persone, dovunque egli fosse, per averne raccomandazioni, informazioni, favori, non aveva per lui una giornata tranquilla. E nel continuo e inevitabile affaccendarsi, nel tumulto della vita cittadina, sospira la quiete e la pace della campagna con quei dolcissimi versi:

O rus, quando ego te adspiciam? Quandoque licebit,
Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitae iucunda oblivia vitae?

E aggiunge il desiderio di alimentarsi della fava amica di Pitagora, e degli erbaggi teneri, conditi con il lardo, ed esclama « *O noctes cenaeque Deum!* », cene con gli amici, i vicini, avanti al proprio Lare dome-

stico, mentre i servi avevano i cibi loro dati dalla mensa; e poi i convitati, senza le stolte leggi imposte dall'arbitro del convito, bevevano il vino a loro piacere:

Prout cuique libido est,
Siccat inaequales calices conviva, solutus
Legibus insanis, seu quis capit acria fortis
Pocula, seu modicis uvescit laetius.

Che poi Orazio voleva che si bevesse con sobrietà « *culpa magistra* » s'induce dal fatto che, dopo quelle cene, non si chiacchierava di pettegolezzi e delle cose altrui o dei ballerini e dei mimi alla moda; ma si conversava sopra questioni di elevato interesse morale:

Divitiis homines, an sint virtute beati?
Quidve ad amicitias, usus rectumne, trahat nos?
Et quae sit natura boni, summumque quid eius?

questioni, le quali evidentemente non si possono discutere quando il cervello è offuscato dal troppo vino. E la satira finisce con la narrazione della favola esopiana, fatta con mirabile *vis comica,* del topo di campagna e del topo di città.

Sat. VII. — Davo, uno schiavo di Orazio, giovandosi della libertà di parlare liberamente, accordata agli schiavi nella festa dei Saturnali, espone al suo padrone una dissertazione di filosofia stoica da lui appresa dal portiere del filosofo Crispino, sul principio che la libertà è soltanto goduta dall'uomo sapiente. E, parlando della inconstanza degli uomini, dice a Orazio: quando sei a casa lodi la mensa frugale contento di non avere inviti, *quod nusquam sit tibi potandum;* ma se Mecenate ti fa invito di andare a cena da lui, tu ti affretti impaziente e dai nelle furie se il servo indugia a porgerti gli unguenti profumati. E poi lo schiavo, dopo una vivace e drammatica descrizione dei pericoli e delle umiliazioni, cui sono esposti gli adulteri avidi di piaceri vietati, e, dopo avere affermato che il solo sapiente, nel disprezzo delle ricchezze e degli onori, nella equanimità, nel dominio delle passioni, gode veramente la libertà, dice a Orazio che lo considera come uno schiavo, perchè, fra le tante schiavitù di uomini e di cose, è sotto il dominio di una donna, che gli prende denari, lo vessa, lo mette fuori della porta, gli butta addosso acqua gelida, e poi lo richiama. Ma affrancati, dice lo schiavo al padrone, da questo giogo turpe e dì una volta: sono libero, sono libero! Ma tu non vi riescirai; perchè un tiranno ti domina e ti sottomette stanco e ribelle:

Quinque talenta
Poscit te mulier, vexat, foribusque repulsum
Perfundit gelida: rursus vocat: eripe turpi
Colla iugo. Liber, liber sum, dic age. Non quis:
Urget enim dominus mentem non lenis, et acres
Subiectat lasso stimulos, versatque negantem.

Io mi contento, aggiunge Davo, di una focaccia; tu invece ti compiaci nelle gozzoviglie, che rovinano la salute e rendono triste la vita; invano si cerca di far tacere la voce della coscienza col vino e col sonno, perchè essa ti sarà inesorabile, tetra compagna anche nella fuga:

Iam vino quaerens, iam somno fallere curam:
Frustra: nam comes atra premit, sequiturque fugacem.

Sat. VIII. — Fondanio racconta a Orazio la cena offerta a Mecenate e ad altri della alta società romana dal vanaglorioso Nasidieno (Ussani lo dice della classe dei *parvenus*) e alla quale egli pure prende parte. Dopo la prima portata di cinghiale della Lucania con contorno di varie erbe e di feccia di vino di Coo, due schiavi portarono a passi lenti, come le Vergini Attiche, i simboli di Cerere, uno il vino Cecubo, l'altro il vino di Chio; e allora Nasidieno rivolto a Mecenate gli domanda se a quei vini preferisse il vino Albano o il Falerno, perchè egli ne aveva a dovizia di tutti e due. A un certo punto della cena due commensali, Vibidio e Balatrone, domandano, per bere maggior quantità di vino, calici più capaci. A ciò il padrone di casa impallidisce, perchè dai forti bevitori teme la maldicenza, e perchè l'eccesso del vino diminuirà il gusto per le vivande squisite, che ancora si dovevano portare. L'esempio dei due è seguito dagli altri e così si beve largamente dei buoni vini loro apprestati. La cena finì comicamente, perchè, mentre Nasidieno faceva gli elogi delle sue vivande, delle sue salse, dei suoi vini, cadde improvvisamente e precipitò sulla mensa il baldacchino, che era disteso al disopra del triclinio, con grande fracasso, con denso polverio e con spavento dei commensali; i quali, presto riavutisi, si provarono a consolare il mortificato Nasidieno, rimasto male; e poi, non gustate le altre vivande apportate sulla mensa per non sentirne gli elogi, come si era fatto delle altre dal vanaglorioso e ridicolo anfitrione, se la svignarono.

EPISTOLE

LIBRO I

Ep. I. — In questa lettera a Mecenate, Orazio lo informa che, messa a parte la poesia, si è dedicato allo studio della filosofia morale « *quid verum atque decens curo et rogo, et omnis in hoc sum* » per essere utile a sè e agli altri, convinto che, all'acquisto della virtù si devono posporre le ricchezze e gli onori. L'uomo, se sano di mente, può correggersi con la riflessione e con la ferma e perseverante volontà, in qualsiasi età; dominare se stesso e liberarsi dai vizi: l'ambizione, l'avarizia e poi l'invidia, l'ira, l'intemperanza nel vino, la libidine:

Invidus, iracundus, iners, vinosus, amator,
Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,
Si modo culturae patientem commodet aurem.

A questa epistola a Mecenate con i nobili incitamenti alla vita onesta e virtuosa, segue la Epistola II al giovine Lollio, nella quale, dopo un rapido e penetrante commento della Iliade e della Odissea, si legge un succedersi di sentenze di quella elevata moralità, che era nell'anima di Orazio, precise e chiare, onde può dirsi che quasi ognuno dei versi della seconda parte di questa epistola possa essere l'argomento di una dissertazione morale. Nè ricordo alcuni che converrebbero come motto in un libro d'Igiene:

Non domus et fundus, non aeris acervus et auri
Aegroto domini deduxit corpore febres,
Non animo curas: valeat possessor oportet,
Si comportatis rebus bene cogitat uti.

Sulla precarietà delle cose umane, e quindi anche della vita, sono quei versi, nella lettera all'amico Tibullo, che dimostrano la indifferenza di Orazio per la sua durata:

Inter spem, curamque, timores inter et iras
Omnem crede diem tibi diluxisse supremum;
Grata superveniet, quae non sperabitur hora.
(Ep. IV - Lib. I)

Ep. V. — È un invito di Orazio a Torquato ad una cena frugale, dove si berrà il vino di Minturno e di Sinuessa in anfore chiuse sotto il secondo consolato di Tauro. Se Torquato ha del vino migliore lo porti, altrimenti si adatti a bere quello che troverà. Che interrompa per breve tempo le severe occupazioni e che venga a passare con lui il giorno natalizio di Augusto, dimentico degli eredi, e in lieto conversare tra i fiori e il vino:

Parcus ob haeredis curam nimiumque severus
Assidet insano. Potare et spargere flores
Incipiam, patiarque vel inconsultus haberi.

E qui Orazio ripete gli effetti già detti altrove del largo uso del vino e dell'ebbrezza; effetti, io aggiungo, che sono fugaci, che dileguano; cui segue la tristezza e l'abbattimento cessata la ebbrezza. Si conferma in questa epistola l'amore di Orazio per l'esattezza e la pulizia; quando nell'invito aggiunge che egli stesso sorveglierà che il divano sia pulito, che la tovaglia e le salviette siano candide, le stoviglie siano così terse e lucenti da potervisi specchiare, e i commensali non troppi. E insiste perchè si affretti a smettere il lavoro e d'uscire di casa per la porticina segreta sfuggendo così ai clienti che aspettano nell'atrio.

Ep. VII. — Orazio è nella sua villa in Sabina, dove aveva promesso a Mecenate di rimanere una sola settimana; e, invece, era già passato tutto l'agosto. Allora scrive a Mecenate che lo perdoni; e che, se vuole che

il suo poeta si conservi in buona salute, dovrà pur consentirgli di non ritornare a Roma nel settembre, la stagione delle febbri, e di passare l'inverno al mare, rimettendo il ritorno a Roma col zefiro e con le prime rondini:

te, dulcis amice, reviset
Cum Zephyris, si concedes, et hirundine prima.

Se poi Mecenate lo volesse sempre presso di lui dovrebbe ridargli la buona salute, la gioventù, la inclinazione al lieto conversare, alle facezie e agli amori, provando così il rimpianto della procace Cinara, che lo abbandonò fra i fumi del vino:

Quodsi me noles usquam discedere, reddes
Forte latus, nigros angusta fronte capillos;
Reddes dulce loqui: reddes ridere decorum, et
Inter vina fugam Cinarae maerere protervae.

Ma se Orazio non potrà godere della sua libertà è pronto con animo sereno a ridare tutto ciò, che Mecenate gli ha donato, e ritornare nella povertà indipendente; tanto egli non si compiace del soggiorno di Roma:

Parvum parva decent: mihi iam non regia Roma,
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum.

E che Orazio dicesse sul serio lo conferma il rifiuto ad Augusto di essere il suo segretario particolare, preferendo la libertà alle agiatezze e agli onori; e Augusto, che lo comprese, non se ne ebbe a male.

Nella epistola X a Fusco Aristio si vede chiaramente l'amore, che Orazio sentiva per la vita campestre:

« *Novisti ne locum potiorem rure beato?* » scrive all'amico. E della campagna esalta la bellezza e la pace: « *Est ubi depellat somnos minus invida cura?* » dove l'acqua è più pura di quella, che trascorre nei tubi di piombo nelle vie di Roma:

Purior in vicis aqua tendit rumpere plumbum,
Quam quae per pronum trepidat cum murmure rivum?

È in questa lettera che Orazio, dopo aver raccontato la favola del cavallo domato e dominato dall'uomo, cui il primo chiedeva aiuto, scrisse quei nobilissimi versi, che racchiudono una sublime verità:

Sic, qui pauperiem veritus, potiore metallis
Libertate caret, dominum vehet improbus, atque
Serviet aeternum, quia parvo nesciet uti.

Ep. XIV. — Al suo colono, che, prima servo in città, desiderò andare in campagna, rimprovera che ora voglia riprendere il suo antico servizio,

mentre egli è felice nella sua villa e ne parte sempre con tristezza quando gli affari lo chiamano a Roma:

Me constare mihi scis; et discedere tristem,
Quandocunque trahunt invisa negotia Romam.

A te, gli dice, non piace la campagna, perchè tra i prodotti del mio podere manca l'uva e mancano nelle vicinanze il postribolo, la cucina grassa, ben fornita di vino, dove si balla quando passano le sonatrici ambulanti. Eppure avresti tanto da lavorare per mantenere e migliorare il podere. Quale differenza fra me e te! A me piacquero l'eleganza, l'amore disinteressato dell'avida Cinara, i lunghi banchetti rallegrati dal buon Falerno; a tutto ciò ora ho rinunziato: mi contento di una cena frugale e mi è gradito il sonno sul prato presso il ruscello. Non mi vergogno di essermi divertito; mi vergognerei però se non avessi troncato:

Quem tenues decuere togae nitidique capilli,
Quem scis immunem Cinarae placuisse rapaci,
Quem bibulum liquidi media de luce Falerni;
Coena brevis iuvat, et prope rivum somnus in herba:
Nec lusisse pudet, sed non incidere ludum:

La confessione di Orazio è sincera: dopo la lieta giovinezza una vita saggia e frugale!

Ep. XV. — Orazio, per curare la sua cronica cisposità, seguì il consiglio di Antonio Musa, il medico di fiducia di Augusto, di sostituire la cura delle acque di Veia e di Salerno, a quella, cui era abituato, delle acque termali sulfuree di Baia. E poichè alla cura della salute voleva associare la giocondità della vita, scrive a Nomonio Vala, uomo di quelle parti, per essere informato del carattere degli abitanti, della qualità del pane, dell'acqua potabile, se di pozzo o di sorgente perenne. Quanto al vino, aggiunge che nella sua villa si contenta di tutto; ma quando soggiorna al mare desidera un vino generoso e soave, che scacci le cure moleste, che, trascorrente col sangue, gli dia la fiducia in se stesso, che lo renda disposto a conversare, e, ringiovanito, lo renda gradito alle belle donne di quelle contrade:

Ad mare cum veni, generosum et lene requiro,
Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
In venas animumque meum, quod verba ministret,
Quod me Lucanae iuvenem commendet amicae.

E poi continua a interrogare Vala sulla qualità della cacciagione e dei pesci, terminando che vuole da quei paesi ritornare in ottima salute.

Ep. XVIII. — Orazio porge all'amico Lollio opportuni consigli sul modo di comportarsi per conservare l'amicizia di un signore potente, senza passare per adulatore, fra il quale e l'amico corre la stessa differenza che fra la meretrice e la matrona. Parecchi sono i consigli dati da Orazio, fra i quali è quello di non curarsi di indagare i segreti del signore e di custodirli nascosti se da lui rivelati, pur tra i fumi del vino e nei momenti di ira:

Arcanum neque tu scrutaberis illius unquam;
Commissumque teges, et vino tortus et ira.

Gli ricorda di non contrariare i gusti del signore e non importunarlo con le sue poesie quando si prepara per andare alla caccia. Se poi fosse un bevitore, allora si ricordi che egli amerà che i suoi commensali siano come lui bevitori e si adonterà, se qualcuno rifiutasse di bere le tazze, che gli sono offerte, quando pur giuri che il vino gli da così forti calori alla testa, da non farlo dormire:

Potores, bibuli media de nocte Falerni,
Oderunt porrecta negantem pocula; quamvis
Nocturnos iures te formidare tepores.

Invita inoltre Lollio allo studio dei sapienti per attingerne le norme da seguire nel cammino della vita, perchè questa, quando sia lungi dalle cupidigie, dai timori, da desideri di cose non necessarie, trascorre nella vera tranquillità; e gli porta come esempio la vita che egli mena nella sua villa, ove scorre il fiumicello Digenzia, che scende a Mandela; è contento del poco che possiede; non desiderando, per il tempo che gli resterà a vivere, altro che avere i libri a sua disposizione, il necessario per sostentarsi, e la equanimità, che egli stesso penserà a custodire.

Ep. XIX: a Mecenate. — Correva voce fra i poetastri di Roma che Orazio, sulle orme dei sommi poeti antichi, Cratino, Omero, Ennio, avesse affermato che ai secchi non sono propizie le Muse e che alla ispirazione poetica giova l'uso generoso del vino; e così avvenne che:

non cessavere poetae
Nocturno certare mero, putere diurno;

credendo di emulare Orazio nella poesia, imitandone un difetto. Se non che Orazio li mette in ridicolo e li chiama « *imitatores, servum pecus* » aggiungendo che, se il suo viso divenisse pallido, essi poetastri non esiterebbero a bere il succo di Cumino, che è un'erba, che fa impallidire. E poi, presago della sua immortalità, esclama:

Libera per vacuum posui vestigia princeps:
Non aliena meo pressi pede.

parole, che Orazio non avrebbe potuto scrivere, se non avesse detto per celia che il vino è l'animatore del genio poetico.

In questa epistola si ritrova la parola *siccus* per significare l'astinente dal vino, come lo intendono i proibizionisti Americani adoprando la parola *dry*:

Forum putealque Libonis
Mandabo siccis, adimam cantare severis.

LIBRO II

Ep. I. — In questa lunga lettera ad Augusto sulla poesia comincia con dirgli che mentre gli antichi eroi erano venerati, come dei, dopo la morte, a Lui vivente si tributava già dal popolo l'onore degli altari.

Praesenti tibi maturos largimur honores,
Iurandasque tuum per nomen ponimus aras;
Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.

Nel riandare lo svolgimento della poesia nel Lazio, dalla primitiva nazionale, avanti che vi penetrassero i tesori delle lettere e delle arti della Grecia vinta, il Poeta enumera gli effetti benefici della poesia, ispiratrice di virtù, nelle famiglie e nella società. E prima di ricordare la poesia rusticana in forma di dialogo, divenuta col tempo mordace e maledica, onde il bisogno di frenarla; fa un bozzetto degli antichi agricoltori, dalla vita operosa e sobria, i quali, nei giorni festivi, con le famiglie, ricreavano il corpo e lo spirito, e propiziavano il Genio tutelare che ricorda la brevità della vita, coi fiori e col vino.

Agricolae prisci, fortes parvoque beati,
Condita post frumenta, levantes tempore festo
Corpus et ipsum animum spe finis dura ferentem,
Cum sociis operum, pueris et coniuge fida,
Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,
Floribus et vino Genium memorem brevis aevi.

Ep. II. — In questa lettera a Giulio Floro, che era nella Pannonia con Tiberio Nerone, gli dice perchè non gli avesse ancora scritto nè mandato le promesse poesie. Gli ricorda la propria gioventù in Roma e in Atene, e le sventure, le perdite, i dolori sofferti, e come poi avesse potuto, con il lavoro poetico, conseguire quell'agiatezza, che ora, allo scrivere versi, gli faceva preferire il riposo. Gli anni passano, dice Orazio con melanconica rassegnazione, e mi portano via a uno a uno tutti i godimenti della vita fino a insidiarmi la vena poetica; ed io non so che farci:

Singula de nobis anni praedantur euntes:
Eripuere iocos, Venerem, convivia, ludum;
Tendunt extorquere poëmata. Quid faciam vis?

E poi aggiunge che a Roma, tra il continuo affaccendarsi, cui si è obbligati e il frastuono incessante e assordante di giorno e di notte, « *inter strepitus nocturnos atque diurnos* » non gli è consentito di meditare e di scrivere versi:

Scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbes;
Rite cliens Bacchi, somno gaudentis et umbra.

Critica quindi i poeti mediocri e boriosi, uniti in società di mutuo incensamento, dai quali è bene sia lontano il poeta vero e coscienzoso, che si eleva critico severo dei suoi lavori e si affatica, si tormenta a renderli sempre migliori. Nell'ultima parte della lunga lettera Orazio si diffonde in consigli per una pratica di vita onesta ed utile nel dominio delle passioni. E finisce col domandare: sei libero dalla vana ambizione, dalla avarizia, dal timore della morte, dall'iracondia, dalle superstizioni? Conti i tuoi anni con serenità? Sei indulgente con gli amici? Divieni migliore coll'avanzare dell'età? A che giova liberarsi di un vizio, quando rimangono altri vizi a tormentare lo spirito? Se non sai vivere rettamente lascia il posto ai migliori di te: abbastanza hai vissuto nei godimenti: è tempo di andarsene per non diventare ridicoli di fronte alla gioventù per l'abuso del vino.

Lusisti satis, edisti satis, atque bibisti;
Tempus abire tibi est; ne potum largius aequo
Rideat et pulset lasciva decentius aetas.

« *DELL'ARTE POETICA* »

In questa celebre e tanto commentata lettera ai Pisoni in quattro punti viene nominato il vino.

Dal verso 206 al 211 il Poeta ricorda i teatri dell'antica Roma, ristretti, con musica semplice, nei quali conveniva non numeroso il popolo frugale, pudico e verecondo:

Quo sane populus numerabilis, utpote parvus
Et frugi, castusque verecundusque, coibat.

Ma, dopo le grandi vittorie, la città ampliò la sua cerchia, si corruppero i costumi del popolo, che si dilettò della crapula col vino; e insieme la poesia e la musica decaddero dalla primitiva semplicità, non più gradita alle folle che tumultuando gremivano i teatri:

Postquam coepit agros extendere victor, et urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
Placari Genius festis impune diebus,
Accessit numerisque modisque licentia maior.

Dal verso 220 al verso 224, nei quali si ricorda che nel dramma satirico, s'introdussero sulla scena i Satiri nell'agreste nudità, perchè, a guisa dei *clowns* dei nostri circhi, si adoperassero con giuochi, con facezie, con piacevoli novità a intrattenere gli spettatori, accorsi al teatro, dopo le cerimonie religiose, esilarati dal vino e indisciplinati:

..... eo quod
Illecebris erat et grata novitate morandus
Spectator functusque sacris et potus et exlex.

Dal verso 419 al 437, quando parla di quei poeti vanagloriosi e prodighi verso coloro, che ascoltano sommessi le loro poesie ed esultanti le lodano, Orazio aggiunge:

mirabor, si sciet inter
Noscere mendacem verumque beatus amicum.

E ricorda di quei re, i quali prima di porre fiducia in una persona e farsela amica, la mettevano alla prova del vino, per osservare se nella ebbrezza avessero rivelato i segreti loro confidati:

Reges dicuntur multis urguere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborant,
An sit amicitia dignus. Si carmina condes,
Nunquam te fallent animi sub volpe latentes.

Dal verso 408 al verso 418 il poeta tratta la questione se l'eccellenza nella poesia si consegua più con l'ingegno naturale o con l'arte, e conclude che l'arte non vale senza l'ispirazione poetica « *sine divite vena* » e l'ingegno senza lo studio lungo e severo, onde viene la necessaria erudizione. Orazio aveva già detto « *doctrina sed vim promovet insitam* » e qui aggiunge che, se vuolsi nella vita conseguire l'agognata meta, si deve fin dall'adolescenza duramente lavorare fra le privazioni e le rinunzie

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit;
Abstinuit Venere et vino.

Ed ora, alla fine di questa rassegna dei passi delle poesie di Orazio, nei quali si fa menzione del vino, quale il giudizio? « *Ex ore tuo te judico* » si può dire al grande poeta latino. Ad Orazio, sebbene, come si è detto da principio, semplice, frugale e temperante per natura e per la educazione paterna, piacevano i lieti conviti con gli amici cari come Mecenate e il dolce Virgilio, talora maggiormente allietati dai sorrisi e dai canti delle donne amate; nei quali si beveva del vino buono e si conver-

sava fino a tarda ora della notte con reciproco diletto e nella serenità « *procul omnis esto clamor et ira* » che nascono dalla intemperanza (1). Si deve aver fede che Orazio non eccedesse nel bere e che non conoscesse per esperienza propria, l'ebbrezza; egli poteva dire di sè, come poi Sant'Agostino nelle sue confessioni « Ebrius nunquam fui ». Orazio ha promesso al Dio Bacco di non abusare dei suoi doni, sempre lontano dall'ebbrezza, della quale egli sapeva, per le osservazioni in altri, gli effetti funesti. E Orazio non scherzava con la coscienza, come lo fece palese con quelle parole:

Hic murus aeneus esto:
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

Se talora disse di volere eccedere nel vino fino all'ebbrezza come come nell'ode VII del libro II, per festeggiare il ritorno dell'amico Pompeo Varo « *recepto dulce mihi est furere amico* » lo disse indubbiamente senza intenzione di farlo, come fu per celia quando decretò (Ep. XIX) che i secchi si dovessero espellere dalla gloriosa schiera dei poeti. E così in un banchetto (ode 19, libro III) mentre egli esclama che si deve bere fino all'ebbrezza (*insanire juvat*), è chiaro poi che fosse più devoto alle Grazie, cui si devono tre tazze di vino, che alle Muse, che ne domandano nove. Si ricordino i deliziosi bozzetti (Odi V e XV del libro IV) delle famiglie romane sedute alla mensa, sulle quali si mesceva parcamente il vino « *inter jocosi munera Liberi* » e dopo si ricordavano le glorie degli Dei e le gesta degli Eroi e dei sommi Duci; e le cene campestri, come quelle del colono Ofello, nelle quali il limite al bere non era imposto dal re del convito, ma dal sentimento della responsabilità dei bevitori « *culpa magistra* ». Nell'ultima citazione dalla lettera ai Pisoni, Orazio insegna che a conseguire una nobile meta nella vita, l'uomo deve nella prima età lavorare duramente, soffrire, « *angustam pauperiem pati* », astenersi dai piaceri e dal vino « *abstinuit Venere et vino* ». Io credo che Orazio abbia fatto ciò che ha lasciato scritto, sotto la vigilanza del padre, che gli fu *custos incorruptissimus* e, non si può dubitare, gli fosse anche esempio di frugalità e di temperanza; onde queste due virtù in Orazio furono ereditarie e poi avvalorate dall'educazione e dall'esempio.

L'argomento dell'astinenza dal vino nella fanciullezza e nell'adolescenza è di vitale importanza igienica per il progresso del bene sociale. Ciò fu riconosciuto dal nostro Regime, che volle inserito nella legge per

(1) Del godimento dei sobri conviti prolungati nella notte in piacevoli conversazioni, si compiaceva anche M. Porzio Catone già nominato, il quale nello stesso libro « De Senectute » dice: *quae* (conviti) *etiam in Sabinis persequi soleo conviviumque vicinorum cotidie compleo, quod ad multam noctem quam maxime possumus, vario sermone producimus* ». E aggiunge: *quamvis immoderatis epulis careat senectus, modicis tamen conviviis delectari potest.*

la protezione e l'assistenza della Maternità e dell'Infanzia un articolo, nel quale s'imponesse il divieto dell'uso delle bevande alcooliche negli istituti di educazione. L'uomo, che ha passato la prima età nella buona e forte salute, con lo spirito alacre e pronto, esperto negli esercizi fisici, senza l'uso del vino, dovrà escluderlo dagli alimenti necessari alla vita; e considerarlo come una bevanda voluttuaria, della quale si può fare di meno o da prendere con regola e con moderazione. Ciò basta e sarà fecondo di bene. Così il precetto di Orazio, *abstinuit vino,* nella fanciullezza, ha trionfato dopo venti secoli!

Il proibizionismo americano, ormai fatalmente tramontato, non avrebbe avuto la difesa di Orazio, il quale, col suo grande buon senso, nel dissidio fra i secchi e gli umidi, sarebbe stato con questi, ma nella sobrietà, che si addice alla dignità umana, chiedendo alla pia anfora il sonno tranquillo dopo il lavoro, l'*hilaritas* non l'*ebrietas*.

Ettore Marchiafava

RITORNO A ROMA DI CHATEAUBRIAND

Proprio un francese, e uno dei più intelligenti, Georges Sorel, ebbe a dire un giorno che l'eloquenza è l'elemento essenziale dell'alta letteratura francese. È forse per questo che ai grandi posti della diplomazia la Francia manda i suoi letterati più spesso che non vi mandino i proprii le altre nazioni. Forse il genio della stirpe ha presieduto alla nomina di ambasciatori e ministri quali Chateaubriand, Gobineau e Claudel. (Di Stendhal non parliamo, ché come scrittore i contemporanei lo stimavano un povero untorello, e come diplomatico dovette contentarsi d'un magro consolato).

Ma Chateaubriand non ritorna a Roma primo segretario d'ambasciata, come nel 1803 quando vi fu mandato dal Primo Console, nè ambasciatore come nel 1828 per volontà dell'ultimo Re Cristianissimo. Tali posti oggi son degnamente occupati, così quelli presso il Vaticano come quelli presso il Quirinale. Il visconte ritorna tra noi in effigie con una missione più ufficiosa che ufficiale, volenteroso apportatore di serenità, cauto nunzio di buona amicizia.

Qualcuno, a dire il vero, già gli ha fatto il viso dell'arme, e prima ancora che un raggio del sole di Roma venisse a cercare tra le verdure del Pincio la fronte marmorea del poeta, gli ha chiesto a bruciapelo perchè proprio lui, il poeta delle rovine e della morte, dovesse portare il saluto della Francia alla Roma e all'Italia di Mussolini.

Senza dubbio in questa Roma d'oggi il visconte deve trovarsi spaesato. La visione del Colosseo da piazza Venezia, per la luminosa trincea di via dell'Impero, non può che fargli rimpiangere il Colosseo de' suoi tempi, solitario nel romantico abbandono, dov'egli in un giorno d'autunno condusse la sua amica moribonda, Pauline de Beaumont, a contemplare i portici e le gradinate ruinanti nell'abbraccio delle piante selvatiche. Nulla possono dirgli le nuove grandi strade, le nuove grandiose prospettive, gli audaci raccordi tra la storia d'oggi e la storia di duemila anni fa, tutta insomma la nuova urbanistica risolutamente antiromantica, volta a ridar vita all'antico, a far partecipi della nuova vita italiana i venerandi monumenti romani. Il visconte, se potesse, griderebbe al sacrilegio. La sola urbanistica ch'egli può approvare è quella che risulti da una

storia sentita non già come attività, ma come passività. S'egli può aver ammirato l'urbanistica magnificamente papale di Sisto V, è perché Sisto V era morto da più di due secoli, e le solenni strade aperte dal gran papa verso le stupende prospettive romane avevano già la patina dei secoli e partecipavano anch'esse, così solitarie e quasi campestri in quella tranquilla Roma del primo Ottocento, alla poesia del desolato abbandono. Se fosse vissuto ai tempi di Sisto V, il visconte avrebbe gridato anche allora al sacrilegio.

Quel che Chateaubriand cercò tutta la vita, senza poterlo mai trovare, era l'oblio di sé. Un'irrequietezza pessimistica, che l'orgoglio mascherava, lo spingeva ad avventure impossibili in mondi che nulla avevan di comune col mondo sociale. Per tutta la vita egli cercò d'illudere quel pessimismo e più o meno coscientemente domandò l'illusione all'amore, ai viaggi, alla politica, alla religione. Lacordaire, che lo ammirò forse anche più di quel che convenisse a prete, scrisse di lui queste potenti parole: « Perfino nelle linee del volto il signor di Chateaubriand rivelava il nobile duello del suo fato con esso fato. V'era nella sua testa la pensosa maestà della fede, il raggio della gloria e quello della solitudine, ma non tutta la pace del cristiano che da lungo tempo si è seduto sul Calvario di faccia alla Croce ». No, fino all'ultimo, Chateaubriand fu quale si ritrasse in quella famosa pagina di *René* in cui invidia gli uccelli di passo che gli volano sul capo e sente una voce annunziargli che solo sul vento della morte egli potrà spiegare le ali verso le regioni sconosciute che il suo cuore invoca, e allora si mette a camminare a gran passi sotto la pioggia e chiama a gran voce le procelle che lo portino negli spazi d'un'altra vita. Tale egli fu sempre: sia che ancor quasi ragazzo e ancora discepolo di Jean-Jacques si lasciasse portare nel suo canotto dalla corrente dei grandi fiumi americani e s'illudesse d'aver ritrovato quella libertà primitiva in cui nessuna costrizione sociale avrebbe compresso i battiti del suo cuore e incatenato i suoi pensieri; sia che più tardi, riandando i ricordi del suo viaggio in Grecia e in Palestina, dichiarasse che non più le vergini solitudini eran fatte per lui, ma gli antichi deserti, testimoni della più nobile storia, i campi di Farsalo e le rovine di Babilonia, le sponde dell'Eurota e quelle del Giordano, dove le ombre eroiche dei trecento Spartani o quelle delle dodici figlie di Giacobbe venissero a visitarlo nel sonno; sia che da ultimo, giunto ormai al suo tramonto, confessasse con lucida malinconia di medico sfiduciato: « Pastore o re, che cosa avrei fatto del mio scettro o del mio vincastro? Mi sarei egualmente stancato della gloria e del genio, del lavoro e del riposo, della prosperità e della sventura. Tutto mi stanca: io trascino penosamente la mia noia insieme co' miei giorni e dappertutto sbadiglio la mia vita ».

Questo diagnosticatore del *mal du siècle* (un secolo che non è più il nostro) era dunque venuto a Roma per cercarvi un diversivo augusto ai

suoi augusti sbadigli. Quando vi giunse nel 1803, poco dopo la conclusione del Concordato, egli aveva scritto, sì, *Le Génie du Christianisme*, ma più con l'occhio al passato che non all'avvenire. Chi pensava all'avvenire, allora, non era lui, ma chi aveva voluto il Concordato: Pio VII, Napoleone, il Consalvi. Quando vi ritornò nel 1828, non tanto l'avvenire della Chiesa e della Francia gli stava a cuore, quanto il pittoresco grandioso di quella che a lui pareva una fatale decadenza; e nel 1829 l'elezione del nuovo papa Pio VIII gli suggeriva considerazioni di questo genere: « Invece di quei potenti pontefici, di quei cardinali che contendevano la precedenza ai monarchi, un povero vecchio papa paralitico, senza famiglia e senza appoggio, dei principi della Chiesa senza splendore, annunziavano la fine d'una potenza che aveva dato la civiltà al mondo moderno ».

La sua stessa fedeltà, indiscutibilmente cavalleresca, alla causa della legittimità proscritta e umiliata nascondeva un fondo di romantico e disincantato dilettantismo. S'era bensì profferto campione alla Duchessa di Berry con quelle parole da cavaliere crociato: « *Madame, votre fils est mon roi* », che sembrano echeggiare nel mondo politico il precetto divino dell'assistenza alla vedova e all'orfanello; ma poi, nell'intimità, col fare disinvolto del gran signore schiavo del *noblesse oblige,* confessava a Lamennais, passato ormai alla democrazia: « Je pense comme vous; mais que voulez-vous? je n'ai pu me séparer de cette *charogne* »; e intendeva parlare della monarchia dei Borboni.

Bisogna pur confessarlo: l'uomo del *mal du siècle* non si vede bene a faccia a faccia col Realizzatore che ha dato a Roma il suo nuovo aspetto ed ha trasformato l'Italia. Tra le parole del 1833, « *Madame, votre fils est mon roi* », e quelle del 1922, « Porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto », c'è un abisso che ottantanove anni non bastano a colmare.

Avremmo dunque voluto un *missus* che crepasse di salute come l'ambasciatore di Francia che il presidente De Brosses trovò a Roma nel 1739? « Non bisogna stupirsi — egli scriveva — se il Duca di Saint-Aignan ha all'età sua un così bel carnato: vive soltanto d'ova fresche e di vin di Genzano ». Un ritratto, come si vede, un po' diverso da quello che Lacordaire ci ha dato di Chateaubriand. Avremmo voluto il ridanciano Rabelais, o lo scettico Montaigne, o il pettegolo e scanzonato De Brosses, o l'anticlericale e anticristiano Stendhal, o l'ultramontano e temporalista Veuillot? Tutti avrebbero avuto qualche numero in più di Chateaubriand, ma tutti poi qualche numero in meno. Tutti, chi per un verso chi per un altro, avrebbero portato qualche nota falsa nella Roma d'oggi.

Contentiamoci dunque di Chateaubriand, ed è un bel contentarsi. Gli abbiamo fatto il processo, senza troppo riflettere che un inviato ufficioso è sacro quasi come un ambasciatore. Ora diamogli atto del nostro debito, che resta tuttavia, tenuto conto di tutto, assai ingente. Tra tante parti caduche e cadute dell'opera sua molte ve ne sono che sfidano i se-

coli. E tra queste, in prima linea, le pagine ch'egli ha dedicato a Roma, nella romantica giovinezza e nella disincantata maturità. Le linee, i colori, la luce dell'antico Lazio, già rivelati dai grandi paesisti francesi del Seicento, bisogna aspettar lui per vederli nella poesia. In quella poesia, intendo, che è la sua prosa, dalle ampie frasi spiranti in musicali cadenze, come la carezza del mare sulle antiche spiagge laurentine o anziati, o come il soffio del vento tra i grandi castagni della selva ferentina. Altro che le fronde giallicce, che il nostro maledico Tommaseo voleva vedere in quella prosa! C'è un romanticismo eterno, che rivive a un certo momento nell'uomo più socievole e meno incline alle solitarie fantasticherie. Ogni volta che incontreremo un buttero cavalcante per l'Agro romano, ogni volta che vedremo il profilo degli acquedotti disegnarsi sul nostro cielo e la linea dei Colli Albani discendere dolcemente verso il mare o l'acropoli del Circeo dominare la gran pianura pontina, vivrà in noi qualcosa della poesia di Chateaubriand, anche se il suo nome non ci verrà sempre alle labbra. È il dono di cui egli ha arricchito la nostra sensibilità, secondo il privilegio dei poeti. E viene da un saluto alla santità del nostro paesaggio e alla nobiltà della nostra stirpe. Il suo romanticismo, per questa via, si ricollega al classicismo del Carducci, come non sarebbe difficile dimostrare. E se aggiungeremo che nel nostro cielo egli vide campeggiare la Croce e l'additò al suo secolo (più nostalgicamente, a dire il vero, che apostolicamente), dovremo riconoscere ch'egli ha diritto di cittadinanza qui in Roma, su quel versante del Pincio, a mezza strada tra i due obelischi sormontati dalla Croce, da dove si vede la cupola di San Pietro giganteggiare sulla città.

PIETRO PAOLO TROMPEO

LA CASA DOLOROSA (*)

PARTE QUARTA

II.

(*Continuazione*).

Non è facile raccapezzarsi. Tanti sentimenti, tante impressioni diverse! Come si fa ad acchiapparle tutte, a seguirle con ordine? Io non so, per esempio, perchè ogni volta che ripenso alla guarigione di Guido, ogni volta che tento di spiegarla a me stesso e di seguirla con la mente nelle sue varie fasi, devo pensare anche all'amore di Mariella. So bene che le due cose non hanno nulla a che fare l'una con l'altra; e pure per me son nate insieme, le vedo insieme.

Un'altra particolarità di questa buffa casa è che non si possa parlare, discutere di quel che succede sotto gli occhi. Ma come? Vedersi risorgere sotto il naso un uomo che pareva finito, assistere alla sua trasformazione, alla rinascita di una famiglia, e non poter dire una parola? Silenzio, niente! Per me, abituato in un ambiente tanto diverso dove tutto si discuteva e si vagliava a lume di ragione, con mio padre che voleva mi rendessi conto di ogni particolare, questo rimaner a bocca chiusa, questo lasciar tutto alla zona dei silenzi e dei misteri, è quasi una tortura..... Mi do ogni tanto d'attorno per « attaccare un bottone » a qualcuno, ma ho poca fortuna. Guido è muto come un pesce: affabile, gentile con tutti, di tutto parla meno che di sè; Mariella è anche lei dell'opinione che si deve tacere. E la zia Isolina? La zia Isolina crede ai miracoli.

Allora non c'è da far altro che rassegnarsi ai fatti, alle date, a ricordar le stagioni.

Dopo un inverno, dunque, assai duro, che rammentava quello dell'anno in cui giunsi qui, vedemmo finalmente arrivare la primavera. Primavera lieve, tenue, quasi dolorosa su questa vecchia terra tutta a dirupi, a rughe, a scabre incrostazioni; ma poi, una volta arrivata e impossessatasi delle radici, essa ebbe un rigoglio, un'esuberanza quasi folle di gettoni e di fioriture. Io andavo in giro mattina e sera per queste campagne, ed ero quasi stordito da tanto rigoglio...

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 ottobre e fascicoli seguenti.

Anche la rinascita di Guido ci serbò una sorpresa: credevamo che si sarebbe svolta secondo il ritmo lento e doloroso con il quale era cominciata, e invece la rinascita di lui ebbe a un certo momento un balzo, una slancio, un fremito di corsa, quasi l'impennarsi di un puledro prima di prendere l'avvio. Dopo aver superato il punto morto dell'inerzia fisica a muoversi, Guido fu assalito dalla febbre di fare, di prendere le decisioni più radicali, di risolvere a fondo le quistioni più gravi.

La prima decisione che prese, fu di togliere tutte le passività del patrimonio Villatàuri, e perciò anche di dividere esattamente gli interessi miei da quelli di casa Villatàuri. Me lo son visto comparire una mattina in camera mia: alto, magro, ancòra un po' pallido, ma con negli occhi quella luce nuova che alle volte appare un po' fredda tanto essa è intensa.

— Senti, Renato — ha detto accavalcando confidenzialmente una gamba sullo spigolo del mio tavolo — noi dobbiamo regolare le nostre cose.

— Come? mi vuoi cacciare di qui? — ho chiesto io con un sorriso cordiale, ma anche un po' spaventato.

— Per l'amor di Dio! — ha risposto Guido — Tu sei dei nostri... Tu appartieni alla nostra famiglia. E non potrò mai dimenticare quello che hai fatto in momenti tristi. Ma appunto per questo bisogna che il tuo sia riconosciuto, che tutto sia ben chiaro. È bene che tu nomini un perito agrimensore, una persona di fiducia, come io nominerò la mia...

— Un momento, un momento, Guido! — ho quasi gridato io, cui l'idea dei periti, delle commissioni, non dava alcun entusiasmo.

— Come? — mi ha detto Guido spalancandomi gli occhi sul viso; e in quella interrogazione, in quell'aria di sorpresa, ho sentito che egli si meravigliava di me, di come fosse possibile che uno, vissuto in un ambiente diverso, formatosi con altre idee e che altra volta aveva criticato le indecisioni e le debolezze dei Villatàuri, esitasse ora davanti a una questione simile.

Poi Guido ha mitigato l'espressione un po' dura del suo viso e ha detto cordialmente:

— Non aver timore, Renato... È una cosa semplice. L'importante è, in questi casi, la buona volontà di arrivare a un accordo da una parte e dall'altra. E di questo nè io nè te possiamo dubitare.

Così, in poco più di tre mesi, mi son trovato padrone di quel che da lungo tempo mi spettava.

Rapido, deciso, Guido è intervenuto anche nella questione dei « lumaconi ». L'idea di « tagliar corto » è stata chiara in lui, fin dal principio. Ma ha trovato un'opposizione tenace da parte della zia Isolina. Accasciata dal dolore, malferma in salute, la povera donna si era un po' spaventata della rapidità e della crudeltà delle esecuzioni di Guido.

— Ma perchè, ma perchè? — ella andava dicendo e domandando anche a noi —, ma scusate... —, e pareva, con quegli occhi miopi, timidi, che ora son minacciati anche dalle cateratte, pareva volesse domandar la ragione di tante novità perfino alle pareti nude e fredde delle grandi sale deserte di casa Villatàuri. — Ma scusate... Il tale non sono quasi quarant'anni che è in questa casa? Avrà dei torti, avrà i suoi torti... non dico di no, ma si può negare che da quarant'anni è qui, che si è invecchiato tra queste mura? E il tal altro non ha curato per mesi e mesi il povero Cosimo? I vecchi, i vecchi... bisogna rispettare i vecchi!

Guido ha tenuto duro; con una fermezza, con una crudeltà — bisogna dire la parola — che in certi momenti anche a me è parsa eccessiva. Egli non ha toccato né Adriano, né il « gobbetto », ché essi non appartengono alla genia dei « lumaconi »; ma di tutti gli altri ha fatto piazza pulita. Solo, per condiscendere un po' alle preghiere della zia Isolina, ha risparmiato, ma senza convinzione, uno dei servi, un anziano, che credo sia senza parenti.

Il desiderio del nuovo, di esser tra elementi tutti giovani, diversi da quelli di prima, di non aver più tra i piedi i ricordi del passato, è in lui un bisogno, alle volte quasi una frenesia. In confronto a lui io sono — ahimé — un passatista!

Poi sono incominciati i grandi lavori di bonifica, le trasformazioni agricole, le strade, gli acquedotti, i vigneti e gli oliveti, la costruzione di casolari nuovi. È incominciata la vita frenetica d'attività, tra un viaggio e l'altro, tra una gita in auto e una in carrettino, tra il cavallo e la bicicletta, tra un podere e una città — e io dicevo ridendo che da un momento all'altro ce lo saremmo visti comparire a *vol plané,* entro il grande cortile, con l'aeroplano. Stanco, ma col suo passo leggero, Guido arrivava la sera, lo sentivamo salire su per le scale, discutere con i dipendenti, poi, ancor prima della cena, cambiati i vestiti, si esercitava alla sbarra, che egli ha fatto innalzare nel giardino, alla scherma o alla ginnastica svedese... E io ho cercato di seguirlo, in questa vita, gli son andato dietro ansimando col cavallo e con la bicicletta, ho ammirato per mesi e mesi la sua attività e la sua energia; poi, poi...

Ora io devo di nuovo confessarmi, debbo accusarmi. Il sospetto che in Guido ci fosse qualche cosa di « troppo » lo ebbi presto, si insinuò in me quasi inconsciamente, mi turbò. — Ecco, non c'è equilibrio — dicevo tra di me — siamo passati da un eccesso a un altro. Se continuerà così, Guido si romperà il collo... — E nei momenti di malumore: — Accidenti a questi idealisti che passano da un guaio a un altro senza accorgersene, e non dànno pace a chi sta loro vicino! —

Forse a questo stato d'animo avevano contribuito anche le voci dell'ambiente che arrivavano ai miei orecchi: ambiente, che io conoscevo non sempre sereno, voci che potevano essere maligne o interessate, ma

della cui fondatezza e serietà mi pareva di non poter dubitare. È prudente, per esempio, che Guido si impegni in tante imprese, una dopo l'altra, senza respiro, quando le casse di casa Villatàuri sono sprovviste di denaro liquido? È bene prendere in prestito dei denari alle banche, prima che la questione con gli Attòniti sia risolta?

Di questi dubbi, di queste ombre io mi facevo interprete presso Mariella, nei nostri lunghi colloqui, specialmente di sera, quando eravamo in giardino e, aspettando Guido per la cena, l'aria di primavera era così dolce sulla terrazza che ci attardavamo a passeggiare tra i vasi dei fiori (il giuoco della luna con le ombre della ringhiera ci incantava nelle prime ore della notte, il tempo fuggiva senza che ce ne accorgessimo). Io parlavo, passeggiando con Mariella, ed ella ascoltava. Ma alla fine dei miei discorsi, la risposta di lei era una sorpresa.

— No — diceva Mariella, e si drizzava ferma, sicura con la sua personcina eretta contro una delle colonne di pietra che sulla terrazza interrompono ogni tanto la ringhiera — no, io sono donna e sono ancora tanto giovane, io non so spiegarti... ma sento che tu, Renato, non hai ragione.

E se insistevo nelle mie spiegazioni e nei miei dubbi, ella, cambiando improvvisamente tono, diceva:

— Dio, come siete buffi, voialtri uomini! Ragionamenti, complicazioni, il cervello che non vi sta mai fermo. Ma che ci hai, Renato, qua dentro? — E mi si accostava, alzandosi in punta di piedi per arrivarmi sino alla testa, mi faceva il segno di un cerchietto con la mano delicata nel mezzo della fronte, e poi vi soffiava sopra, birichina, come per allontanare i troppi pensieri.

Una volta ricordo che mi rispose:

— Le cose sono più semplici, Renato, molto più semplici di quel che tu vedi... Io non so, io sono donna, non so dirti,... ma sento che Guido continua la vita di Alberto. Solo così posso spiegarmi la morte di Alberto.

Io tacqui, perchè mi parve che Mariella avesse toccato, a modo suo, un punto giusto; ma qualche sera dopo, parlando del diario di Alberto, mi venne fatto quasi involontariamente di stabilire un confronto tra la finezza d'anima, il tono leggero e insieme profondo di Alberto, e la rudezza quasi elementare, l'impeto eccessivo di quest'altro.

— Forse — io dissi — Alberto non voleva questo...

— No — rispose Mariella risoluta e quasi sdegnosa — è questo! Aspetta e vedrai.

E il giorno che arrivò in visita la « maga Camilla » e furono ripresi i contatti con gli Attòniti e Mariella mi vide dubitoso di come la rudezza sbrigativa di Guido avrebbe potuto aver ragione dei mille agguati degli Attòniti (io non avevo dimenticato quanto poco fosse valsa

l'impazienza mia con quei tipi d'imbroglioni), fu Mariella che, spingendomi ad assistere al colloquio con la « maga Camilla », mi disse:

— Uomo di poca fede!

Il rimprovero me lo sento ancora fischiare negli orecchi, non lo dimenticherò più. Ed era come una romba confusa anche quel giorno quando, di buon passo, mi avviai verso il « salotto buono », cioè verso la gran sala gialla, dove si trovava la « maga Camilla ». Questa era arrivata all'improvviso, senza che nessuno l'aspettasse. E aveva chiesto súbito di Guido. Ma poiché Guido sul momento non c'era, andai io a fare i convenevoli.

Piccola, un po' fiancuta, vestita di nero, la « maga Camilla » è stata, al primo vedere, una delusione. Non so se per colmo di furberia quel giorno si fosse messa a quel modo: una mantiglietta da provinciale che pareva il nido preferito delle tarme, un cappellino a sghembo da zitella, il viso compunto e lagrimoso... Certo, quando m'affacciai sul famoso salotto che sta sempre chiuso e dove è uno strano odore di starnuti repressi, io dovetti pensare alla scena dell'altra volta, quando vennero gli Attòniti, e sentendo che nel salotto c'era un bisbiglio di due voci femminili — una nota, della zia Isolina, che mi aveva preceduto, e l'altra, a me ignota — m'indignai del fatto che, a prima vista, in quelle semitenebre, non potessi quasi distinguere le due donne: tanto l'una, la « maga Camilla », s'era fatta simile all'altra, nel comportamento umile, nei gesti di dolore, perfino nel tono della voce. Ma ciò che mi stizzì e mi fece perdere le staffe fu il modo di trattarmi di lei. Io mi aspettavo che ella mi avrebbe circuito con gli stessi modi gentili e avvolgenti del suo figliuolo, specialmente temendo e ricordando l'ostilità risoluta e perfino ingenua con cui ero intervenuto nella faccenda dei boschi. M'aspettavo questo trattamento; e mi ero prefisso di respingerlo calmo, freddo, ma gentile. E invece fu lei a essere con me freddissima, glaciale, sopratutto noncurante. Parlò di tutti, chiese notizie di tutti, aspettando a lungo Guido che non si vedeva; fu docile, affettuosa su ogni argomento e nei riguardi di ogni persona; e di me non si curò affatto: come se non fossi lì presente, sopratutto come se fossi una persona da « trascurare ». Vecchia volpe sopraffina! Adesso che ci penso, vedo come ella capì súbito il modo migliore di farmi dispetto, il punto debole del mio carattere: quel po' di vanità che forse fermenta, nascosta, nel fondo di me.

Io fremevo in quel buio, ero annoiato e spazientito; la rudezza sbrigativa di Guido — che poco prima avevo temuto per il buon andamento degli affari dei Villatàuri — mi pareva adesso l'unica soluzione, l'invocavo... Ed ecco che Guido venne. Ma quanto egli si mostrò differente da come l'avevo conosciuto in questi ultimi mesi!

Franco, agile, col suo passo leggero, Guido apparve nel salotto; ma era gentile, sereno, sorridente, quasi premuroso: fermissimo a non

far vedere i suoi pensieri. Baciò la mano alla « maga Camilla » che egli chiamò « zia », e poiché questa accennava a un abbraccio, egli non si rifiutò. Solo un attimo di scontentezza gli passò negli occhi e io lo vidi: ma fu súbito represso. Poi s'è iniziata la schermaglia.

La « maga Camilla » cominciò a lagnarsi di un lutto che aveva avuto da poco (un parente o una parente, non ricordo bene), lamentò la vanità e brevità della vita umana. Fece un accenno anche ai lutti dolorosi di casa Villatàuri e di quanto ella stessa ne aveva sofferto.

M'aspettavo che Guido reagisse, invece la seguì con dolcezza in quel campo per lui tanto doloroso, annuendo qua e là, senza indignarsi. Mentre muoveva la bocca, la « maga Camilla » guardava intensamente il viso di Guido. E a vederlo così sereno, giovanile, pronto e condiscendente nelle commozioni, ma fermo a non turbarsi, ecco che anche il viso di lei impercettibilmente si cambiava.

— Come tutto è buio in questa casa! — ella ha detto a un certo punto con un tono vivace di protesta, che la ringiovaniva quasi di colpo. — Tutto buio, tutto chiuso... Senti, Guido, vuoi aver la compiacenza di aprire un momentino, di far entrare un po' di luce? Io non posso soffrire i luoghi chiusi, misteriosi. Io amo le cose chiare...

A quella nuova sfacciataggine m'aspettavo che Guido perdesse la pazienza. E invece lo vidi andare verso la finestra, spalancarla e ritornare in mezzo al flutto di luce che entrava, calmo, sorridente.

— Ecco le cose chiare — egli disse.

— Oh, bravo! — ha ripreso lei, e poi ancòra a lui con tono materno: — Senti, Guido, io voglio rubarti un momentino, un momentino...

La « maga Camilla » diceva questa parola aprendo il bocchino in un modo grazioso e insieme ancòra compunto, come se le difficili parole, che a quella dovevano seguire, non volessero venir fuori.

S'arrestò, furba, un attimo, col bocchino ancòra chiuso, sperando che Guido parlasse o almeno facesse segno a me e alla zia Isolina di allontanarci per qualche minuto. Invece egli tacque, come se non avesse capito.

Allora dové tirar fuori lei la parola difficile.

— Un momentino, un momentino, Guido... Il mio desiderio di madre, lo capisci? e insieme di zia vostra, tanti anni di pace tra le due famiglie... io vorrei che tu riesaminassi un momentino le cose con calma...

— Non c'è nulla di cambiato — ha detto Guido, pronto ma tranquillo.

— Dio mio, io non voglio parlarti d'affari, io sono una povera donna, non capisco nulla delle vostre cose... Lontana da me, per carità, l'idea di discutere: tu mi metteresti facilmente nel sacco. E poi non so neppur bene di che cosa si tratti. Ma io, come donna, come madre, vorrei dire anche come cristiana...

Ancòra s'è fermata, col bocchino all'aria, aspettando che qualcuno, per lo meno la zia Isolina — giacché erano state toccate corde tanto sensibili e affettuose — almeno la zia Isolina aprisse bocca. Invece, forse per la suggestione del silenzio di Guido, neppure la zia ha parlato.

E di nuovo ha dovuto tirar fuori lei le parole più difficili:

— Un momentino, Guido, non ti pare che riesaminare un momentino, con calma, in un nuovo colloquio... Bada — ha aggiunto súbito pronta, come volendo riprendere quel che aveva tirato fuori —, bada, è un'idea mia, son venuta qui di testa mia... anzi se i miei figli sapessero che son venuta qui a parlarvi di queste cose, povera me! Che cosa mi rispondi, Guido?

— Non c'è nulla di cambiato — ha detto ancòra Guido, come se di tutto il vocabolario non conoscesse che quelle parole. — Non c'è nulla di cambiato, però, se mi si sollecita, se gli altri lo desiderano... senza alcun impegno di sorta, io son qui...

— E non t'andrebbe bene — ha proseguito l'altra, pigliando la palla al balzo —, non t'andrebbe bene un colloquio a... (qui la « maga Camilla » ha nominato la cittadina, dove io e il fattore fummo a cavallo). Non t'andrebbe bene... dato che è un posto intermedio, quasi a metà strada, tra voi e noi?

— Per me — ha risposto Guido —, per me... qui o lì... non c'è nulla di cambiato.

— E dàlli — ha detto lei, volgendo le cose in tono scherzoso e alzandosi in piedi — e dàlli con questo « non c'è nulla di cambiato »! Tante cose son cambiate, Guido! — ha soggiunto con un tono di compiacenza affettuosa e insieme come se brillasse tutta in un lampo di brio. — C'è di nuovo, Guido, che tu sei diventato un uomo d'affari, pieno d'attività, e anche che ti sei fatto un bel ragazzo.

Ràpido, per nulla commosso, l'altro ha preso adesso lui le cose per il loro verso.

— E invece — ha detto sorridendo Guido —, invece, in lei, zia, non c'è mai nulla di cambiato: sempre briosa e giovanile, e non le passa mai un giorno!

— Tu dici questo? Ah, che birbone, Madonna santa! — ha esclamato, ancòra sorridendo.

S'era alzata in piedi: rotonda, fiancuta, si vedevano ora chiaramente gli sforzi che il modesto vestito da lutto faceva per tenere a bada una carne flaccida, vizza ma abbondante e, chi sa mai, forse ancòra con qualche pretesa. Fatto sta che, o l'ultima scintilla di vanità femminile non essendo ancòra spenta del tutto, o perchè volesse scusarsi di una messa in scena che ora non aveva più ragione d'essere, fatto sta che la « maga Camilla » ha girato premurosamente gli occhi intorno alla propria persona, chiedendo pietà per se stessa con fare compunto.

— E poi — ha detto — con questi poveri stracci, quando si è in lutto...

Si è ricordata allora della zia Isolina, e fattasi di nuovo umile, quieta, ha abbracciato questa, si è congedata.

Quando era già discesa nel « garage », ha chiesto ancòra di Guido. Chi sa che alle volte non sia sorto alla vecchia volpe qualche ultimo dubbio sulla riconquistata salute di Guido, sulle sue idiosincrasie di un tempo, o abbia voluto soltanto dirgli qualche cosa, stando sola con lui? Questa seconda ipotesi mi pare la più verosimile. Guido, dunque, è ridisceso, pronto, gentile: ha voluto guidare personalmente l'automobile, l'ha fatta sedere vicino a lui. E quando son partiti, Guido ha dato apposta una sterzata così violenta, nella svolta, che abbiamo sentito, da dentro la macchina, la « maga Camilla » strillare come una gallina.

Tutti abbiamo sorriso, ma io da quel giorno ho capito che una nuova forza sorgeva in Guido: a mitigare, a equilibrare, a rendere più umana la prima. Ho sentito che cominciava una terza fase nella sua rinascita, e ho compreso e giustificato la prima e la seconda.

Forse, a creare lo stato d'animo in cui sono ora, ha contribuito anche Mariella; Mariella, che è sempre così attenta alla vita di Guido e orgogliosa di lui e che ogni tanto, come se provasse gusto a farmi smarrire di più, mi dice:

— Tu, esploratore, tu non hai scoperto ancora quanta forza segreta i Villatàuri hanno.

E forse pensa, con femminile malizia, anche alla sua forza! O piuttosto è vero soltanto che io sono innamorato...

Ma certo, in queste ultime settimane, una seconda meraviglia mi tiene: ed è la meraviglia di vedere come in questi idealisti, così vicini al loro dolore, così atti a trarre forza dal dolore, sia anche la capacità di usare a tempo debito la furberia, di tenere il contatto con il reale...

Questa impressione di stupore, di uno stato quasi di grazia, l'ebbi anche ieri nella gita alla cittadina di provincia, dove Guido doveva avere il colloquio, combinato dalla « maga Camilla ». Per una ragione ancòra ignota, all'ultimo momento Augusto Attòniti fece sapere che non poteva venire al colloquio. Per nulla sconcertato, Guido ha voluto trar profitto da questo viaggio per sistemare altri affari e sopratutto, come egli mi ha detto, « per preparar meglio il terreno ai signori Attòniti... ».

Siamo dunque andati in giro insieme. Avevo sempre veduto questa cittadina con gli occhi del turista: pieno di ammirazione, di « oh » e di « ah », ma in fondo, senza vero grande interesse. Mi disponevo anche questa volta a rivedere le vecchie mura, i palazzi, le chiese e le fontane con lo stesso spirito, sinceramente ammirativo, delle carovane che ogni primavera discendono in Italia... quando un'osservazione improvvisa di

Guido mi ha messo sul « chi vive » e ha dato ai miei pensieri tutta un'altra strada...

— Gente pratica, di buon senso da queste parti — avevo detto io, parlando non ricordo bene di che cosa.

— Altro che buon senso! — aveva risposto Guido — Devi dire: gente quadrata, ferrata, camminano tutti a quattro zampe...

Eravamo, Guido e io, in piazza grande, lì dove sono i begli archi trecenteschi e c'è la bella loggia toscana, con le fini colonne così eleganti e insieme robuste che guardano la vallata e le mura, e, oltre le mura, l'immensa pianura che discende al mare...

— Vedi — ha detto Guido, mentre si sporgeva un momento dalla loggia su un orto, che è lì attaccato e inverosimilmente vicino —, vedi come di qui si scorge bene il carattere della città: accanto alla loggia toscana e agli archi eleganti, coltivano i cavolfiori e l'insalata...

Così ha detto, e gli ho visto il fine sorriso, sul volto quasi illuminato, quando l'ha ritratto su, dal parapetto della loggia.

Da allora è cominciata per me « la scoperta » della città; ma era anche come se continuassi a scoprire lui, Guido, la sua vera natura... Era lui che senza parere mi conduceva, e gli bastava un sorriso, un modo di alzar la mano per mettermi sotto gli occhi un particolare della cittadina o un tipo dei suoi abitanti perchè io me ne beassi. E mentre pensava ai suoi affari e era in tutt'altre cose affaccendato e anzi pareva avesse sul viso un risolino quasi di disprezzo per la mia sorpresa, era lui che godeva della mia meraviglia. Ah questi Villatàuri!

— L'avvocato Contardi — ha detto Guido — non conosci l'avvocato Contardi? — e siamo andati a visitarlo. Son tutti uguali — diceva Guido, un po' spazientito — son tutti uguali, questi avvocati: lenti, farraginosi... ma questo, vedrai, è un avvocato curiosamente onesto e idealista, benché si creda un pozzo di diffidenza e di furberia, e per questo suo candore, che alla fine salta fuori disarmato anche dai meandri di mille cavilli e sottigliezze teoriche, gli perdòno le lungaggini, i ragionamenti astratti e tante altre corbellerie che ogni tanto mi vorrebbe combinare... Sangue misto — dice Guido mentre saliamo le scale dell'avvocato Contardi — non propriamente autoctono...

La casa dell'avvocato è nel centro della città, eppure è quasi buia. In cima alle scale vi sono due porticine, uguali, e tutte e due semiaperte. A quale si deve suonare? Guido, che è pratico, suona il campanello a quella che sta di fronte alle scale, e allora si sente che dietro l'altra porticina c'è, vicinissima, una donna, un donnone, in grembiule da cuoca, e si vedono chiarissimi, benché nella penombra, luccicare i rami, le marmitte della cucina. Il donnone dice: « un momento! » e invece di varcare i cinquanta centimetri tra le due porte, si leva il grembiule, fa un lungo

giro tra stanze e stanzette, ricomparendo in un corridoio davanti alla prima porticina: « Entrino... ».

L'avvocato Contardi viene incontro: piccolo, sorridente, con le spalle che gli « sgrullano » a ogni momento come le ali di un uccello, accoglie Guido con un « oh, caro lei... sentiamo, sentiamo ». Nello studio, dietro un tavolo ingombro di carte e di volumetti rossi, più alto di noi perchè si è seduto su una seggiola che non si vede ma certamente più alta, con un tagliacarte in mano, l'avvocato Contardi è nel suo centro. Come un piccolo uccello da preda, con una mossa rapida e guizzante, meraviglioso per acume e sveltezza, egli afferra ogni obbiezione di Guido, la sviscera, la risolve, con gran vigore logico, onestà e dottrina. Tutto è chiaro, lampante, e insieme al sicuro da ogni insidia di diversa esegèsi giuridica.

— Ma la spesa — dice calmo Guido — quanto ci vorrebbe di spesa per avviare la causa su questa nuova strada?

— Ah — dice l'avvocato come colpito da un'obbiezione che gli pareva impossibile — il fisco certo... ci metterebbe le mani... non meno di cinquantamila lire...

Guido mi guarda con la coda dell'occhio, e io gli vedo spuntare sul volto un sorriso fine, che lo illumina tutto come di una luce...

— Senta, avvocato — dice poi serio e scacciando ogni tentazione d'ironia — mi è venuta in questi giorni un'idea: non le pare impossibile che il mio povero babbo non avesse avuto altre proposte oltre quella dell'Attòniti? E non le sembra che la via più semplice sarebbe questa: potere aver qualche documento, qualche lettera o almeno dei testimoni, dai quali appaia chiaro che ci furono per la vendita dei boschi, in quello stesso periodo di tempo, altre offerte di molto superiori alla somma che gli Attòniti pretendono ora essere la vera?

L'avvocato Contardi rimane colpito: non ci aveva pensato!

— Tipo da professore di università — dice Guido mentre scendiamo le scale e da quel buio riusciamo al sole — tipo da professore di università, non da avvocato.

Si va adesso in cerca di un altro avvocato, per una viuzza stretta tra casupole nere, fatte di una pietra porosa, insieme rustica e gentile. Man mano che procediamo, il carattere medioevale del quartiere si disvela. Ecco le torri, quali mozze, quali altissime, a tre a quattro, e tutte intorno a una piazzetta che da lontano si immagina debba soffocare sotto le grandi torri e invece vi respira benissimo, con i suoi loggioni ampi e comodi, accanto a finestre biforate e leggere, con i suoi archi possenti, che si slanciano arditi e solo dopo la metà qualcuno è mozzato all'improvviso dal fianco di una casa o di una torre che sale... E tra gli archi eleganti, proprio sotto le bifore di una lievità aerea e quasi miracolosa, ecco il rosso cupo dei gerani o dei garofani venir fuori da barattoli di cucina e perfino da vecchi recipienti di men nobile uso...

— Vieni, vieni! — mi dice Guido — come uno che allunghi il passo e dica di far presto, chè ha altre cose da pensare. E invece sento che gode della mia meraviglia, che è lui a trascinarmi con sè.

Dopo la piazzetta, c'è il quartiere delle fontane e dei cavallari. Tra ciottoli bianchi, che il sole prontamente rasciuga, il fondo della via è quasi tutto umido e nero: c'è perfino, chioccolante liberamente nel mezzo, qualche rigagnolo; e sui ciottoli, fra le case nere e bianche, zòccolano i cavalli, ancora bardati, sorseggiano lentamente a una fontana, guardano pensosi e poi ritornano, soli o preceduti da un uomo taciturno. Tutto è silenzio, in mezzo all'acciottolìo dei cavalli e delle acque o a qualche grido rauco dei cavallari; e solo c'è da una parte un gridìo festoso di uccelli: di tordi, di merli, di frosoni... Nel fianco di una torre, dietro una grata rustica, in mezzo al nero delle pietre, ci dev'essere un'uccelliera.

— È il covo di un cacciatore? — domando a Guido.

— Vieni, vieni! — dice la voce di Guido, e mi porta su, dietro la torre degli uccelli, per un altro dedalo di viuzze e di archi. La casa dell'avvocato Tarocchi, dell'altro avvocato che andiamo a consultare, è proprio qui, nella torre degli uccelli.

Un omone, l'avvocato Tarocchi, alto e grosso come un gigante, capelli corti e ritti sulla fronte, una faccia leale e bonaria... — Tipo autoctono? — ho chiesto con un cenno degli occhi a Guido —; ma questi mi ha rimandato un sorriso così misterioso che non ho capito.

Guido ha esposto brevemente all'avvocato Tarocchi il suo nuovo piano per la causa Attòniti; e quegli ha súbito approvato con grandi manate vigorose su un mucchio di carte, che stavano alla rinfusa sul suo tavolo.

— Benissimo, benone — ha detto — questo è l'unico modo per mettere con le spalle al muro quei furfantoni, quei tipi di galera...

Ma come, in mezzo a tanta energia e sicurezza, ci fosse nell'avvocato Tarocchi anche una leggera vena sentimentale, qualche cosa che era pronto a far scricchiolare quella tremenda armatura di gigante e forse a commuoverla, non riuscivo a capire... Ho consultato di nuovo Guido e il suo sorriso, ma non capivo ancora. Era come se, questa volta più delle altre, egli si divertisse a disorientarmi e a farmi aspettare.

A un certo punto Tarocchi si è alzato in piedi, ha avuto un gesto d'impazienza e di stizza come pel sopraggiungere di una tentazione inaspettata, inopportuna, ma alla quale è pur forza obbedire, e, piegandosi all'improvviso col suo gran corpo verso la porticina, l'ha aperta, ha frugato dentro, ha messo a posto qualche cosa: forse un po' di mangime, una scodella piena d'acqua... Uno svolìo più vicino e più chiaro, un guizzar d'ali e di canti, un lembo di luce... Allora ho capito! Poi la porticina s'è richiusa. E la faccia dell'avvocato è tornata su, libera e gioviale, s'è diretta lietamente verso una scansia di libroni e di « pratiche ».

— Io — ha detto con un tono quasi spavaldo — me ne infischio della carta stampata, mi fido solo della zucca che ho sulle spalle... Ma..., ma... ci dev'essere qui (e sfogliava un librone) un paragrafo... che... che... Ecco qui.

Si è rimesso a sedere, ha cominciato a leggere. Prima con voce bassa, quasi patetica, e come con un tono di commiserazione per la carta stampata; poi lentamente, curiosamente, la voce è cresciuta, ha preso toni baritonali e vigorosi, quasi da concione, mentre scrollava la grossa testa sulle spalle e queste seguivano con un moto buffo e dondolante quel doppio senso di dir cose ovvie, inutili, « stampate », e insieme vigorose, chiarissime, puntuali.. A un certo punto si ferma, come un cavallo che s'impenna, e, piegandosi in gran fretta verso la porticina misteriosa, l'apre, fruga dentro, mette a posto; e poi torna a sedersi, a leggere con lo stesso tono vigoroso e annoiato, come se nulla fosse successo.

— E quali potrebbero essere qui nel contado le persone — ha chiesto Guido — che al povero babbo poterono rivolgersi per... Io son quasi nuovo agli affari e lei conosce tanta gente.

— Di certo il sensale Rapalli — ha detto súbito l'avvocato.

Ho capito dal nome che si trattava del sensale che una mattina, qualche hanno fa, durante una delle mie cavalcate, incontrai in un podere; e tutti e due, Guido e io, ci siamo trovati d'accordo sulla necessità di parlargli al più presto.

— Ma dove l'andiamo a pescare? — ha detto Guido.

L'avvocato Tarocchi si è alzato, ha fatto saltar fuori dal panciotto l'orologio, e, ficcandovi dentro gli occhi, come se in quello potesse leggere tutte le previsioni e gli appuntamenti del mondo:

— A quest'ora è di certo a mangiare all'« Osteria del Fagiano » — ha detto, mentre la faccia gli si apriva a un primo sorriso — è di certo lì, oggi è giornata di fiera. Però — ha soggiunto súbito, e una risata pronta, larga, gli ha invaso tutta la faccia, che pareva fatta apposta per arrivare a questo punto e a questa conclusione — però... non gli parlate prima che non abbia finito di mangiare!

Con questo avvertimento, in mezzo a uno svolìo di panni bianchi, che adesso, col sole vittorioso di mezzogiorno, sventolavano dalle finestre giù per i vicoli neri, ci siamo diretti all'« Osteria del Fagiano »; e io mi sentivo così leggero che mi pareva di avere le ali.

Siamo entrati in un locale che a prima vista, venendo dal sole, ci è sembrato fumoso e quasi buio: il sensale Rapalli era, con la moglie, a un tavolo solitario. Abbiamo visto che mangiavano lentamente prosciutto e frutta, e dal modo lento di saporire, dalla bottiglia di vin rosso che era già oltre il mezzo, abbiam creduto sinceramente che egli fosse alla fine. Ci siamo accostati... Egli ha avuto un gesto pronto della mano, con la

palma ritta e tutta spiegata, come chi dice: « vade retro, satana », e cortesemente, ma fermamente, ci ha allontanati, rimandando il colloquio a dopo il pranzo.

Guido ha sorriso, mentre gli occhi gli brillavano di malizia, e ha preso posto proprio di fronte alla coppia, con l'aria di chi si siede su una sedia qualunque, senza pensarci... E invece faceva apposta perchè io vedessi e ammirassi.

Il nostro sensale mi era di fronte, e quella che noi avevamo creduto fosse la fine, non era che lo spuntino, l'antipasto. Avevo altre volte ammirato la lentezza saporita con cui mangiano i contadini, il modo di mettere il companatico sul pane e di tagliare finemente l'uno e l'altro; ma non avevo mai visto la malizia sopraffina di aumentare la lentezza e, direi quasi, l'indugio dell'assaporamento, incastrando lievemente il coltello tra le colonnine della forchetta, mentre questa tien fermo il cibo, per poi portarlo a piccole dosi verso la bocca. Il nostro omo faceva così, e dopo quattro o cinque bocconcini, rimaneva lungamente assorto, col capo un po' basso, come se meditasse... Ma nulla era lui, in confronto alla moglie! Magra e asciutta questa, da quanto ben pasciuto era lui, sulla cinquantina entrambi, avevo creduto in principio che ella fosse lontana dai complicati piaceri del marito. Una donnina pulita e riguardosa, con qualche cosa di devoto nei gesti e nel muover degli occhi... Invece, dal modo come ha rimandato indietro per la cameriera una portata che non era di suo gusto, dall'impegno che ha messo nello studiare di nuovo, con golosa attenzione, la lista, ho capito che era bocca più fine del marito. Ella aveva un certo modo di domandare alla cameriera, di informarsi sullo stato della cottura e la qualità dei cibi, una certa maniera di respingere o d'accettare... (e quel buffetto confidenziale sulla guancia della camerierina giovane, quando ha trovato il cibo giusto, e quel saporoso aspettare con viso compunto), tutto in lei era preparazione a creare una certa atmosfera, a compiere un rito. E quando finalmente il piatto è giunto e, assaggiandolo, l'ha gradito, ho visto che c'era davvero nei gesti delle mani e della bocca qualche cosa di pio e di devoto...

Allora l'allegria mi è scoppiata e non ho potuto resistere al desiderio di parteciparla a Guido, che mi stava vicino, silenzioso. Non ho potuto fare a meno di raccontargli quello che da qualche tempo mi succede, e, un po' ingenuamente, gli ho chiesto come diavolo avviene che tutte le cose mi si trasformino davanti agli occhi, mi prendano un'aria di meraviglia e di festa.

— Tu sei innamorato! — egli ha risposto, con un fine sorriso, come a spiegarmi tutto.

E la spiegazione è stata così pronta e semplice che a quelle parole mi è parso davvero che tutta la povera trattoria di provincia si illuminasse, diventasse una reggia.

— Sì, è vero, innamorato: l'amore di Mariella — ho detto —; ma innamorato anche della vita, Guido, del modo come la vita mi si presenta e la posso godere. E non succede un po' anche a te, Guido, lo stesso? non senti anche tu da qualche tempo la gioia di vivere?

— Per me è un'altra cosa — ha risposto súbito Guido; e ho visto un'ombra così repentina passargli negli occhi che mi son sentito agghiacciare e ho provato quasi vergogna della troppa gioia che un momento prima avevo.

C'è stato, tra di noi, un attimo di silenzio; e io ho sentito che in quel silenzio c'era la presenza di Alberto, l'ombra del dolore passato e della storia dei Villatàuri.

Poi Guido ha detto lentamente, cercando di dare più che gli era possibile un'aria disinvolta e leggera alle sue parole:

— Non t'illudere. Per me... per noi, Villatàuri, è un'altra cosa. Per noi, quel po' di gioia che possiamo avere dalla vita, l'abbiamo pagata cara.

III.

— Halló, halló! — Uno svolìo di colombi, tra nebbie leggere, è sul margine del bosco e io lo prendo come un presagio di gioia. Cavalco verso Poggiobricco, di mattina presto: lassù è Mariella, lassù son tornati da qualche tempo i Villatàuri.

Chi ha detto che novembre in campagna è un mese noioso? Tra nebbie leggere, che sfumano i contorni del bosco, ancor pregno di pioggia e pur così guizzante di luce già nel primo mattino, ecco i campi, tra i solchi seminati di fresco: soffusi di una nebbiolina bassa e violacea, essi hanno un colore scuro, di metallo brunito e sembran più pigri nel sonno, più pigri del bosco ad accogliere il richiamo della luce. Ma lieve, tra l'umidore delle quercie, sull'argine foglioso, una schiera di colombi selvatici, che in questo mese sono di passo, volteggia e si libra, indecisa ancora sul punto dove posarsi. Io la seguo da lontano e cerco di coprire più che posso la cavalcata lungo le curve degli alberi, sotto le quercie. A un tratto, di là dalla nebbia e dal fogliame, odo un frullare violento di ali, una vibrazione intensa nell'aria, un rumore come di foglie e insieme di unghie... i colombi selvaggi si sono « attaccati ». Rallento il passo al cavallo, procedo cauto, mi fermo dietro un cespuglio e, aguzzando gli occhi, scorgo, su una quercia, la coorte dei colombi, tutti fitti sulle rame, chiusi nel corpo sodo e svelto, immobili e come assorti nel ricordo delle lontananze da cui sono arrivati... Un'impennata del cavallo impaziente, un guizzar fuori del cespuglio; e la vibrazione violenta s'è ripetuta nell'aria, m'è passata come un brivido sulla testa. Adesso la schiera dei colombi si innalza, s'apre tutta nel sole, fuori delle nebbie, e per me si ripete il presagio di gioia: Mariella, Mariella!

Ma perchè non si vede ancora? perchè non viene? Ella mi aveva promesso di venirmi incontro, di scender giù nel bosco da sola, prima che io drizzassi il cavallo verso le crete e gli « scrimi » di Poggiobricco. E il sole è già alto, le nebbie sfumano e s'innalzano; e Mariella ancora non si vede.

Eppure anche l'altra sera, al nostro ultimo appuntamento, ella era così piena di passione, aveva in fondo agli occhi una voglia così chiara d'abbandono e di baci che io quasi me ne spaventai...

Eccola, eccola, Mariella, che arriva! Lungo l'argine del bosco, per un viottolo, s'affanna, si inerpica, corre... Il cappottino leggero inguainato sui fianchi, una sciarpa bianca che le svolazza intorno al collo e quell'aria sempre fresca, innocente, di gazzella pronta alla corsa.

— Piano, piano! — le dico quasi gridando e salto giù dal cavallo, le corro incontro.

Affannata, quasi ansimante, con i bei riccioli un po' scomposti dalla corsa, ella m'è tra le braccia. Ma súbito, negli occhi, nella voce, le vedo che c'è qualche cosa di nuovo...

— Ma non lo sai, Renato, che cosa è successo?

— Dì, dì, Mariella... ma sii calma, riposati.

— Stamani, Renato, proprio stamani, mentre ci alzavamo... sai che anche a Poggiobricco abbiamo tanto cercato quelle carte, di cui Guido ha bisogno per la causa con gli Attòniti... una lettera... un'offerta, io non so. Non avevamo mai potuto trovar nulla. E stamani prestissimo, quando era ancor buio, Guido ha sentito dei rumori là, nello studio, dove sempre era il povero babbo... Si è alzato, è accorso, e ha trovato il « lumacone », sai, l'ultimo dei « lumaconi », quello che era rimasto per intercessione della zia Isolina... Entro il muro, in una botola che noi non conoscevamo, tra vecchie carte del povero babbo, egli cercava, frugava, e aveva già messo le mani su una lettera... quella lettera! Oh, è orribile, Guido, egli era in comunicazione, capisci, con gli Attòniti, pagato da loro...

— Va bene, va bene, Mariella, ma se Guido è giunto a tempo, se la lettera non è stata distrutta...

— Sì, sì... ma Guido ha avuto un eccesso di rabbia, non ha capito più nulla, non sapeva più quello che facesse e l'ha picchiato, capisci, proprio picchiato benché sia un uomo già anziano... E dopo, Guido è rimasto così male, così avvilito; credo che per lui sia un gran dolore, una grande sofferenza, non lo avevo più visto così da quando è guarito.

Mariella ha parlato quasi senza prender respiro, e a me, adesso che ho saputo, verrebbe quasi voglia di sorridere pensando a quel che di sempre nuovo e di avventuroso c'è in questa casa... Ma non posso: non posso sorridere, nè parlare. Sento che le lacrime sono nella voce di Mariella, sento che per lei il dolore di Guido è una cosa seria... Son fatti tutti così

i Villatàuri! E con un po' di stizza penso che per oggi la spensieratezza dell'amore non ci sarà.

Siamo stati al convegno con gli Attòniti. Come di un galoppo, di una specie di stretta finale, comica e seria insieme, mi è rimasto nella mente il ricordo di questa tumultuosa, strana giornata.

Nella cittadina delle torri, proprio nello studio dell'avvocato che, dietro le spalle quadrate, ha segretamente uno svolìo di tordi e di frosoni, è avvenuto il convegno.

Erano venuti tutti gli Attòniti, con Augusto in testa: la tromba della loro automobile aveva stonato fortemente nella piazzetta che ha quattro o cinque torri intorno a custodire il suo silenzio, e poi li avevamo sentiti venir su tutti in frotta, come in un assalto, a espugnar la torre dove abita l'avvocato. Ma quando sono entrati nello studio e l'avvocato Tarocchi, grosso e gigantesco, si è parato loro dinanzi, sulla porta, con quella sua faccia tremendamente leale e a ciascuno di essi ha distribuito una stretta di mano così energica da stroncar quasi un braccio, allora anche il promontorio delle labbra sul viso di Augusto, che si era illuminato di un sorriso disinvolto e si disponeva alla farsa della dolcezza e della bonarietà, ha dovuto rincagnarsi. Un'ombra rapidissima è passata nei suoi occhi da gatto e io ho avuto l'impressione che, tra la molta gente che era nello studio, lo sorprendesse e gli desse fastidio la presenza del sensale Rapalli...

Anche Guido aveva portato con sè tutto il suo « stato maggiore ». E oltre al sensale Rapalli, c'era il fattore, il gobbetto, che stava vicino a me e che guardava tutto e tutti con i suoi piccoli occhi sprizzanti; l'avvocato Contardi, « il professore d'università » che, in mancanza di una cattedra, andava in giro snocciolando piccole strette di mano, con le sue spallucce sgrullanti e pigolante come un uccello. Solitario, in un angolo, stava il sensale Rapalli: col pomo del bastone puntato sotto il mento a pappagorgia, col viso un po' basso, alzava ogni tanto gli occhi, lentamente, e pareva meditasse o stesse per assaporare un boccone prelibato...

Intanto su a Poggiobricco, chiuso in una stanza, quasi in prigione, Guido aveva tenuto segregato da tutti il « lumacone » infedele, quello che voleva trafugare la lettera, perchè non avesse possibilità di comunicare nè oralmente nè in iscritto con gli Attòniti.

Convenevoli, risatine, strette di mano, improvvisi silenzi e impacci, correvano nella stanza della torre. A un certo punto l'avvocato Tarocchi ha fatto cenno a tutti di prendere posto. Rapido, fulmineo, come se súbito avesse fiutato che nell'aria c'era qualche cosa di sfavorevole a lui — forse per la presenza inaspettata del Rapalli, forse per la mancanza di notizie, da qualche giorno, del « lumacone » pagato — l'Attòniti si è alzato in piedi, ha fatto una proposta molto conciliante. Egli ha detto che nulla c'era di nuovo nella posizione degli Attòniti, che la loro coscienza era a

posto; ma che, considerati i legami di parentela e di affetto (la voce dell'Attòniti, anche nel dire queste sentimentalerie, è rimasta imperturbabile, anzi quasi sprezzante), considerate le buone condizioni del mercato e sopratutto le solidissime basi finanziarie su cui, grazia al cielo, gli Attòniti avevano fondata la loro fortuna, essi, in via assolutamente eccezionale, erano disposti a una transazione... a pagare una parte di ciò che dagli Attòniti si richiedeva...

— No — ha detto súbito Guido, che è rimasto seduto; e nel gesto della mano, nella luce degli occhi gli ho visto quella fermezza che a noi, da tre anni, appare come un miracolo. — No, nessun compromesso. O voi sborsate tutto ciò che ci dovete o noi passeremo al giudice istruttore i nostri documenti...

— Quali documenti, di grazia? — ha chiesto con un sorriso, mezzo ironico e mezzo forse segretamente ansioso, l'Attòniti.

— Abbiamo le testimonianze — ha risposto Guido, facendo amabilmente la parte dell'ingenuo e, come se fosse questa la carta più importante del giuoco, ha presentato, con molta serietà, alcuni nomi autorevoli...

— Oh, — ha detto, con un gesto di commiserazione l'Attòniti — che cosa volete provare con le testimonianze? Abbiamo anche noi i nostri testimoni, non meno autorevoli dei vostri — e ha cominciato a citarne una lunga serie...

(Gli Attòniti erano seduti in fila e tutti da una parte: con le lunghe gambe, percorritrici di campagne, chiuse negli stivali o nei gambali, quasi tutte accavallate e in una stessa direzione).

— Ma, c'è qualche cosa d'altro — ha aggiunto Guido, come se si trattasse di un particolare da poco, e intanto tirava fuori con gran lentezza un foglio ingiallito dalla tasca.

Lieve, ma inaspettata, come un colpo di vento, un'impressione di sorpresa è corsa sul viso degli Attòniti. Le lunghe gambe, che erano quasi tutte accavallate e nella stessa direzione, hanno incominciato inavvertitamente a muoversi, come se fossero in una posizione incomoda, qualcuna si è sciolta dall'accavallamento, qualche braccio si è alzato; solo il viso d'Augusto era impenetrabile.

— C'è qui il sensale Rapalli — ha detto Guido, come se fosse distratto, e intanto rimetteva dentro la tasca il foglio ingiallito...

Il Rapalli ha alzato gli occhi, lentamente, girandoli in faccia a tutti; e poi ha mandato un rumore, una specie di grugnito, d'approvazione o di minaccia, indefinibile...

— C'è qui il sensale Rapalli, il quale può raccontare come egli, cinque anni fa, fece a mio padre la proposta...

— Siamo sempre nel campo delle testimonianze — ha ribattuto prontamente l'Attòniti — e anche noi potremmo opporvi...

Allora, con molta calma, con vera lentezza, Guido ha tirato fuori il foglio ingiallito e ha letto la lettera del sensale Rapalli, che, nello stesso anno della vendita agli Attòniti, precedentemente a loro e di sua iniziativa, offriva per gli stessi boschi e alle stesse condizioni una somma quasi doppia a quella che gli Attòniti sostengono ora esser la vera. E Guido ha raccontato anche ciò che era avvenuto, qualche giorno prima, a Poggiobricco.

È successo allora un parapiglia, un tumulto, la fine del mondo. Alto, sbracciato, su tutti imperante, gridava l'avvocato Tarocchi; e tutti gridavano, urlavano, asserivano o protestavano... Ma di quel che è successo nel tumulto, di tutte le fasi di un dibattimento che è durato quasi tre ore, non saprei riferire. Ricordo solo che ogni tanto mi sentivo tirar la giacca dal fattore, dal gobbetto che mi era vicino, e pareva la gioia gli scoppiasse dagli occhietti sprizzanti, come se ad ogni momento stesse per dire « vedrete, vedrete quel che succede ora! »; e l'avvocato Contardi, appena son cominciate le obbiezioni, svelto e saltellante in mezzo agli aforismi giuridici, come un pesce che finalmente ha ritrovato la sua acqua; e la faccia d'Augusto Attòniti, ora guizzante di furberia, ora compunta di falsa indignazione, ora veramente rabbiosa, ora attaccata a un'ultima speranza di salvare almeno le apparenze, la sua faccia che si tramutava e fuggiva come sotto i passaggi e le ombre di una luce invisibile... Fermo, calmissimo, seduto in fondo al tavolo, con la lettera famosa in mano, stretta davanti al petto, e lo sguardo fisso sugli altri, stava Guido. Egli aveva gli stessi gesti e la stessa posizione che, nel momento decisivo del giuoco, doveva avere il suo povero babbo, lo zio Cosimo; e la lettura di quelle pagine, nel diario, m'era viva, presente, come una cosa vera. Anche nel punto più alto del tumulto, mentre gli animi erano trasportati e smarriti dalle passioni, Guido taceva, come se fosse intento solo ad ascoltare un suo pensiero lontano; e invece seguiva tutto, ascoltava tutti e al momento giusto gettava nel tumulto, come un sasso in mezzo alle acque, la sua parola decisiva... È stato lui che, col solito sorriso fine sulla bocca, in quel momento anzi quasi impercettibile, ha visto gli Attòniti piegarsi, sottoscrivere una carta, dare un acconto sulla somma che essi si sono impegnati a pagare. Ah, finalmente!

E l'avvocato Tarocchi? Ha continuato a gridare e a sbracciarsi anche quando gli Attòniti, con la coda tra le gambe, erano giù per le scale; ma, adesso che ci ripenso, mi pare che durante tutta la scena, anche in mezzo alle grida e alla preoccupazione sincera di condurre a buon fine il suo mandato, egli avesse in mezzo alla fronte un altro pensiero, una certa tentazione...; e poiché non poteva appagarla, guardava con occhi truci sopratutto il collega, il piccolo « professore » che gli stava ostinatamente dinanzi, come se questi, più di ogni altro, e più di tutto il tumulto e la gravità del momento, gli impedisse di sfogare quella tale

passioncella... Solo quando l'avvocato-professore s'è finalmente deciso ad andarsene e, fregandosi le mani per la soddisfazione, andava, anche sull'uscio, sorridendo e ripetendo: « bellissimo, bellissimo... era chiaro, chiarissimo », mentre l'altro gli rimandava dietro un « se stava a lui, non si concludeva un accidente », solo allora — ma non lo so di sicuro, perchè anche noi ci avviavamo giù per le scale — immagino che l'avvocato Tarocchi si sia precipitato, abbassandosi col suo gran corpo verso la porticina misteriosa... E s'è sentito, infatti, mentre passavamo nella piazzetta solitaria, uno svolìo più allegro entro la gran torre nera, un canto come di vittoria.

Nella sera calma di novembre ritorniamo verso Poggiobricco. Tutti e due sul carrozzino di campagna, io e Guido; e ci segue, a un po' di distanza, il fattore a cavallo.

La serata è così dolce come non credevo fosse mai possibile nel tardo novembre. C'è un sole d'oro, mite, con una vibrazione che direi quasi affettuosa, tanto è aderente e leggera, sulle quercie ancor piene di foglie rosse, sui lecci scuri; e la luce d'oro lambe affettuosamente anche le ali biancogialle dei fringuelli che s'alzano a schiere tra i seminati, stanno un momento nell'aria con quel chiò chiò lamentoso e poi piegano ad arco, verso i boschi. Il carrozzino va lentamente, sulla strada maestra, e Guido tace. Dopo il tumulto della giornata, dopo il « galoppo finale » si direbbe che una specie di malinconia è caduta su di lui... Non ho voglia, stasera, di pensare a queste complicatezze dell'anima dei Villatàuri, e taccio anch'io. Ma avrei desiderio di chiacchierare, di confidarmi: il silenzio di Guido, la sua malinconia, mi dànno alla fine un senso di disagio.

Quando siamo stati vicini alla regione delle crete, dove la strada si fa campagnola e comincia a salire, ho visto venir giù da lontano una macchia nera. « Se Dio vuole — ho detto tra me — ecco qualcuno ».

S'avvicinava quella macchia nera, mentre il cavallo le andava incontro, e a un certo punto ho capito che era un uomo, uno di quei poveri diavoli, forse, che verso l'inverno cominciano a trasmigrare per le campagne, a battere le porte dei casolari, un mendicante... tanto la sua andatura mi pareva, da lontano, cascante e misera. Invece, quando gli siamo stati vicini, ho riconosciuto di colpo chi era: il servo scacciato, il « lumacone » della lettera. Guido, passandogli davanti, ha tòrto con un moto brusco lo sguardo dall'altra parte, ma io ho visto come la malinconia gli s'incupiva sul viso, prendeva l'aspetto del dolore.

Ancora, per un pezzo, egli ha taciuto. Poi all'improvviso, sicché quasi ne ho trasalito, si è udita, nel silenzio della sera, la sua voce. Era una voce calma, ferma.

— È strano — egli ha detto — come è strano! Alle volte a me pare di vedere, come se li avessi davanti, il viso, gli occhi di Alberto, di udire la sua voce viva, vera; e mi pare di rivivere per lui... di continuare il suo cammino.

Mai Guido ha parlato di queste cose, mai egli s'è confidato con me. E la novità, il tono delle sue parole, mi hanno così colpito che quasi non capivo ciò che dicesse.

— Ti ricordi — egli ha continuato —, ti ricordi di quelle pagine del diario, in cui Alberto dice che la bontà...

— Non ricordo precisamente, Guido — ho risposto forse troppo in fretta e come impaurito dal sorgere di un mondo di fantasmi.

— Come? — ha detto egli — non lo ricordi, Renato? È alla fine, quasi le ultime parole...

— Ah, sì! — ho detto vivamente e come vergognoso —, ricordo benissimo. È lì dove dice che la bontà è una forza...

— Sì, che anche la bontà, quando è intelligente e coraggiosa, è una forza, ma aggiunge súbito che è la forza più alta, più ardua...

— ...la più difficile — dico io, ricordando le parole precise di Alberto.

Guido ha taciuto, lungamente. Si sentiva, sui ciottoli della strada, nel silenzio della sera, il ruzzolìo lieve delle ruote, le péste del cavallo.

— Come è vero — egli ha detto, a un tratto — come è vero! Ogni giorno che passa io sento sempre di più questa verità: che la bontà, quella profonda e intelligente, è la forza più difficile che sia al mondo.

Di nuovo ha taciuto, e poi, lentamente:

— Io direi quasi che è la forza più disperata, perchè — egli ha aggiunto, ancora dopo una pausa e quasi scandendo le sillabe —, perchè forse non è di questo mondo...

Io ho alzato le mani con un gesto improvviso, e volevo protestare e dire e spiegare...; ma gli ho visto una malinconia così vera e insieme una forza così virile sul viso che ho taciuto.

Solo, qualche momento dopo, quando siamo discesi dalla carrozza ed egli ha preso per un viottolo, a piedi, tutti e due verso Poggiobricco, ma io da una parte e lui dall'altra, solo allora ho sentito il cruccio di non aver parlato; e volevo rincorrerlo, raggiungerlo, dirgli, spiegargli che per me, almeno per ora, basta d'aver fiducia nel valore della vita e che... e che... Ma poi ho capito che a spiegare certe cose c'è sempre tempo, che tutte le mie chiacchiere sarebbero state inutili; e che l'importante, anche per lui, è poter vivere, andare, come egli va, diritto e forte per la sua strada in salita.

Ma, dopo che son rimasto solo e ho rinunziato al colloquio con Guido, un senso sottile di meraviglia, quasi di beatitudine, ha comin-

ciato a filtrarmi dentro. Per la prima volta nella mia vita sentivo d'aver fatto un passo avanti, d'aver raggiunto un gradino, piccolo, forse, ma essenziale, almeno per me: che le chiacchiere son inutili, che ci sono verità di cui non si parla, di cui è meglio non parlare. E questa « scoperta » mi faceva così allegro, mi dava un fuoco dentro, una voglia di correre! « Che diavolo di paesaggio — dicevo tra me per distrarmi — che diavolo di paesaggio c'è da queste parti! ». E guardavo incantato le balze di creta, gli scoscendimenti e i burroni, gli scrimi che da lontano sembrano campanili di chiese tanto s'innalzano diritti e leggeri; e avrei voluto scacciare ogni pensiero. Invece sentivo che nel salire, di balza in balza, anche i miei pensieri si alzavano, diventavano più chiari... Assistevo a questo crescere di me con un senso leggero e quasi comico, ma insieme anche di beatitudine. « Sta' a vedere — dicevo tra me — sta' a vedere che quando sarai in cima alla salita, prenderai il volo! »

Quando sono giunto al primo incrociarsi della strada con un viottolo che arriva improvviso tra creste e burroni, ho incontrato Adriano, il quale ogni sera torna da quella che egli chiama la sua « guerra ».

— Come? — gli ho detto sorridendo — questa « guerra » dura ancora?

— Non finisce mai — egli ha risposto, scuotendo il capo — non finisce mai! Ma — ha aggiunto súbito, rialzando fieramente la testa, come se fosse un giovinotto — fin che le gambe vanno bene e ci sono al mondo le belle ragazze, della « guerra » non abbiamo paura!

Mi ha guardato negli occhi, ammiccando verso Poggiobricco, perchè proprio in quel momento arrivava da lassù il canto festoso di Mariella...

Non me la sono avuta a male della confidenza. Anzi ho preso la rincorsa; e salivo, salivo di buona lena. Lievi si scoprivano dinanzi a me gli « scrimi », illuminati dall'ultimo sole e anche la voce di Mariella si scopriva più chiara e luminosa.

Al secondo crocicchio, dove incominciano le serre e le rimesse, ho avuto una sorpresa. Da una gola, tra due burroni, sono comparse le nebbie, ràpide e compatte come nubi. E tra le nebbie, sull'altro costone di Poggiobricco, s'intravedeva sì e no una fila di contadini che camminavano curvi: recavano legna da ardere su al « palazzo » e i rami contorti degli ulivi traballavano in quell'aria. Le nebbie insistenti, il trasporto della legna da ardere in casa, mi han ricordato l'inverno imminente, la prossima partenza, dopo le nozze, con Mariella. Ma nè le nebbie nè l'idea della partenza mi hanno rattristato, chè anzi continuavo a salire a gran passi, sicuro ormai che sopra alle nebbie avrei visto la vetta di Poggiobricco splendere nel sole, avrei riudito la voce di Mariella. « Sta' a vedere — dicevo ancora sorridendo — sta' a vedere che quando sarai in cima alla salita, prenderai il volo! ».

Invece sullo spiazzo, davanti al cancello di Poggiobricco, illuminato dal sole, ho visto la zia Isolina... Ogni sera, in questi giorni di novembre, ella va a visitare, nella piccola cappella funebre dei Villatàuri, la tomba di Alberto, trasportato da lontano, e quella dello zio Cosimo: tutte e due riunite insieme, dopo la morte. Ogni giorno più grigia, più vecchia, la zia Isolina è giunta davanti al cancello; appena mi ha scorto, ha sorriso, voleva venirmi incontro; ma poiché proprio in quel momento ha visto, come in un bagliore, su per una delle svolte della salita, Guido a cavallo, Guido, che di nuovo sereno, ha inforcato il suo cavallo e ora sale, incitando con voce giovanile la bestia, verso di noi, la zia Isolina s'è fermata.

Si è fermata un momento a guardare, poi ha volto gli occhi verso di me, mi ha fatto un cenno con la mano, indicandomi Guido che saliva, e ancora nei suoi occhi, minacciati dalle cateratte, c'è stato un lampo di luce e di forza.

— Se lo vedesse Alberto! — ella ha detto come in un soffio — Se Alberto lo vedesse!

Così ha detto, e di nuovo tutta l'aria è stata piena della presenza di lui.

Rapido, senza più dubbiezze, son salito nella mia camera, dove, tranne una breve visita a Mariella, son rimasto fino a sera tarda, a fare i preparativi per la partenza, solo e contento; contento sopratutto che la smania di discutere, di spiegare fosse caduta, che io sentissi vivo entro di me il segreto da non confidare a nessuno...

Con questo proposito, con un senso quasi di ebbrezza leggera, ho disceso le scale all'ora della cena. Come son silenziose e belle le cene in casa Villatàuri! Il tavolo a quattro, nell'ampia sala che ha dinanzi la veranda: Guido a capotavola, io e Mariella ai due lati, la zia Isolina in fondo; e tra il ticchettio delle posate, come si sente che il silenzio è proprio d'oro in questa casa! Tutti i fatti del passato, anche quelli più dolorosi, tutti i ricordi passano e vivono in quest'aria, senza che alcuno ne parli... All'improvviso, verso la fine della cena, la zia Isolina ha detto:

— E così voi due, tra poco, andrete via. Di nuovo là, in quel mondo tanto lontano...

— Ma ritorneranno! — ha risposto vivamente Guido, e ha sorriso a me e a Mariella.

— Ritorneranno, sì — ha detto la zia Isolina, abbassando gli occhi fin quasi a toccare le mani tremanti, piene di rughe — ritorneranno, ma...

Tutti abbiam capito; eppure anche di questa, della « cosa più importante », di Colei che è in agguato così frequente alle porte di casa Villatàuri, nessuno ha detto sillaba: neppure la solita protesta, cortese e bugiarda. Solo allorchè Guido, cambiando discorso, ha preso a parlare dei nuovi lavori, dei progetti per l'avvenire, con quella sua voce calma e fidu-

ciosa che ormai gli è abituale ma che a noi pare un miracolo continuo, io ho temuto di non poter resister più, sono stato lì lì per dar il via a quel che dentro sentivo. Invece sono stato bravo, ho taciuto ancora.

Ma quando, dopo cena, io e Mariella siamo usciti sul prato (è la prima volta che la zia Isolina, alla vigilia delle nozze, ci permette di uscire soli, di sera), il senso della solitudine nella notte, le vette degli scrimi balugi-nanti nel buio, l'amore, la presenza di Mariella... ah, che incorreggibile chiacchierone io sono!

— Come? — ha chiesto, pronta e maliziosa Mariella — non avevi un segreto da tenere per te?

— No, senti — ho risposto prendendola sotto il braccio — non ci sono segreti. Tutto è semplice e chiaro, come dici tu... Io volevo dirti soltanto che, dovunque andremo, ci sarà ormai nella mia vita un punto fermo: il ricordo dei Villatàuri, che è poi il ricordo della mia terra. E che sempre spero di tenere in pugno questa certezza: la forza, vera e buona, che ho visto nascere qui, sotto i miei occhi.

Ahi!, in un attimo il « segreto » mi era sgusciato via, era svanito: divenuto una cosa quasi inutile. Mariella ha còlto a volo il mio disappunto, io mi son disposto a parare la sua frecciata, sia pure affettuosa. Invece ho visto accendersi nei suoi occhi quel lampo di serietà che in un attimo, alle volte, la trasforma tutta. Mariella ha taciuto.

Tutti e due rifacciamo le scale in silenzio. Nei corridoi che precedono le camere, nell'ampia sala che ha dinanzi la veranda, stanno già aperti i bauli le casse le valigie, per la prossima partenza.

BONAVENTURA TECCHI

LA NUOVA PERSIA E L'OCCIDENTE

La sorte dei popoli indoeuropei dell'Asia non è stata certamente delle più felici, almeno secondo la concezione che della felicità dei popoli si ha in Occidente. Dei Tochari, or non è molto, le sabbie del Turchestan cinese hanno restituito alcuni scarsi documenti linguistici; prima si conosceva solo il nome di quest'estrema pattuglia, che non mancò di affinità coi Celti e con gli Italici, perdutasi nella marea delle genti gialle. Alla stessa maniera gli Ittiti non hanno resistito al vasto e incessante rigurgito di popoli alle radici della penisola anatolica e della loro potenza, affermatasi nel corso del secondo millennio a C., nulla si saprebbe se fortunati trovamenti non avessero aperto larghi spiragli di luce al di là delle testimonianze della storiografia greca. Gli Armeni arrivati tardi nelle loro sedi storiche non sono riusciti a crearsi una salda e continua fisionomia nazionale. Gli Arî dell'India, in contatto con genti di altra stirpe e di altra civiltà, in un ambiente fisico profondamente diverso da quello delle loro primitive sedi, si sono così decisamente differenziati da dare origine a un tipo di civiltà che è proprio l'antitesi della civiltà greco-romana, gravitando questa sul concreto, e librandosi quella nella sfera astratta della speculazione. Più fortunato è il ramo iranico che ha conservato più a lungo alcuni tratti originari e s'è mantenuto più vicino agli Indoeuropei d'Occidente.

Si noti bene: mentre per gli antichi Indiani non esiste storia, poichè la vita degli uomini è nulla più che un malaugurato accidente, le fonti della più antica storia iranica sfidano i millenni, incise dai grandi Re sulla montagna di Bisutun e sui massi quadrati di Persepoli. In questo senso della storia, in questo richiamo al valore dell'opera umana che esiste presso gli Irani in contrapposizione al disinteresse indiano, si ha uno dei tratti caratteristici che avvicinano gli Irani agli Arî di Europa. Ma non per questo si può pensare ad una vera e propria affinità di cultura e di temperamento degli Irani con i loro congiunti d'Occidente. Le vicende subite dopo il distacco dal ceppo comune hanno di essi fatto un popolo propriamente orientale.

La varietà di civiltà che i vari popoli arî di Europa hanno certamente posseduto in età preistorica è stata livellata da due grandi fatti: l'Impero romano e il Cristianesimo; talchè può dirsi che l'Europa ha

una fisionomia all'ingrosso unitaria. Il gruppo iranico non è stato partecipe nè dell'uno nè dell'altro fatto, ed è stato invece partecipe di altri svolgimenti che hanno profondamente modificato il suo carattere, per così dire, genetico.

Grande causa di modificazione fu anzitutto il contatto con le popolazioni non indoeuropee che abitavano l'altipiano prima dell'arrivo degli Irani. L'esposizione dei cadaveri agli avvoltoi è un tratto che non si può altrimenti spiegare, se non attribuendolo all'influsso dei riti funebri di altre genti. Non minore valore come fattore di differenziazione ebbe il contatto con le grandi civiltà della Mesopotamia. Tutto il mondo ideale e pratico che si riflette nelle *Gatha* di Zarathustra e nell'*Avesta* recente è il risultato di un grandioso sincretismo fra il mondo ario e il mondo più propriamente orientale preesistente e coesistente agli Irani nelle loro sedi storiche. Mentre i Greci e i Romani guadagnano a sè gli Indoeuropei dell'Occidente riuscendo a stabilire una certa solidarietà culturale dell'Europa, gli Irani rimangono completamente fuori ed elaborano per proprio conto una civiltà nella quale sopravvivono solo alcuni dei caratteri fondamentali e preminenti portati dalle sedi originarie. Questa civiltà ha dato, come è noto, un grande apporto alla civiltà occidentale; basti ricordare l'influenza dell'Iranismo sulla formazione del Cristianesimo e in generale la parte preponderante che esso ha avuto nella formazione di quel singolare mondo che è il mondo ellenistico. È noto poi che la stessa figura dell'Imperatore romano ripete tratti che risalgono alla figura dei grandi Re. Con tutto ciò però, la Persia è già nell'età antica, isolata tra l'Asia e l'Europa, gravata già dal suo destino di essere sempre in bilico tra due mondi. L'arsacide Vologese a Nerone che con insistenza lo invitava a recarsi a Roma rispondeva declinando l'invito e aggiungendo che per l'Imperatore sarebbe stato molto più facile che per lui traversare un così grande tratto di mare. Si riferiva al divieto che la religione mazdaica poneva ad un viaggio, nel quale necessariamente avrebbe dovuto contaminare l'acqua, elemento sacro. Questo episodio è quasi un simbolo di quella ferrea legge che legherà le genti iraniche al loro arso altipiano e impedirà loro di stringere legami più saldi con l'Occidente. Fece il viaggio invece Tiridate, fratello di Vologese, per venire a prendere da Nerone l'investitura del regno di Armenia, ma anche lui si rifiutò di traversare il mare e preferì viaggiare a cavallo con il suo corteo e tremila cavalieri parti dall'Eufrate fino a Roma. Impiegò nel viaggio nove mesi.

Queste considerazioni io premetto, perchè non si erri nella valutazione del fattore etnico ario, in quanto possa apparire condizione utile ad una migliore intesa con l'Occidente, di questa nuova Persia nella quale c'è certo vivo il richiamo alle glorie preislamiche. D'altra parte, non occorre svalutare tale fattore. Ricorderò che i Parsi dell'India cu-

stodi dell'antica tradizione aria si sono rivelati fra i più capaci dei popoli d'Oriente a far propri i caratteri e i metodi del mondo occidentale.

Con la battaglia di Nehavend, « la vittoria delle vittorie » come gli Arabi orgogliosamente la chiamarono, non solo crolla il glorioso regno dei Sasanidi che aveva fatto della Persia il più saldo impero affermatosi ai margini dell'Impero romano, ma anche la stessa civiltà iranica riceve un colpo mortale. Secondo un'antica leggenda zarathustriana, un divino splendore circonda come alone la figura dei re di dinastia legittima. Quando sul trono dei grandi Re non siede un monarca legittimo questo « splendore » si rifugia negli abissi profondi del Caspio. Purtroppo non solo esso non è più ritornato a circondare di luce il trono iranico, ma gli Irani hanno dimenticato persino la bella leggenda. Essa non è più rinverdita nemmeno quando nel secolo XVI i Safavidi, per dare al popolo iranico una coscienza nazionale più libera, accolsero come religione di Stato lo sciismo imamita. Secondo la Scia è negata la legittimità di tutti i califfi successori di Maometto e viene riconosciuta soltanto per Alì quarto tra essi e per i suoi undici discendenti. Questa differenziazione dalla tradizione ortodossa fu certamente lo sbocco naturale del persistere attraverso i secoli di un carattere nazionale ben distinto nel popolo persiano, poichè in sostanza essa non è altro che un'interpretazione nazionale persiana dell'Islamismo. Più di un elemento dell'antica religione è venuto difatti a farne parte: per esempio, la credenza mazdaica nel *saoshyant* (messia) rivive nella credenza che il XII Imam, scomparso, secondo la leggenda, verso la fine del secolo IX, ritornerà nell'avvenire a ristabilire il regno di Dio. Il bisogno di legittimità dinastica, caratteristico degli antichi Irani, viene soddisfatto dalla credenza che Husein, 2° figlio di Alì e 3° Imam della nuova religione, avrebbe sposato la principessa Bibi Shahrbanu, figlia di Yazdagard III, ed il martirio di lui, divenuto nella credenza dei fedeli un autentico principe persiano, diventa il simbolo della violenza subita dalla nazione iranica.

Fintanto che la Persia fece blocco con il resto del mondo musulmano non ci fu la minima possibilità di contatto con l'Occidente, e gli scarsi elementi culturali che pur tuttavia da essa arrivarono a noi, vennero attraverso mediazione bizantina da un lato e araba dall'altro. Colla conquista mongola il contatto è stato in qualche modo ripreso, poichè sui Mongoli l'Occidente cristiano pose lo sguardo nella speranza che da essi potesse arrivare un colpo mortale alla potenza musulmana. Sono di questa epoca le notizie raccolte sulla Persia da Marco Polo nel suo meraviglioso viaggio e le prime relazioni degli ambasciatori della Repubblica veneta, la quale, prima fra le potenze occidentali, cominciò a considerare la Persia come una forza degna di gran rilievo nel giuoco politico del vicino Oriente. Tuttavia non può parlarsi di un effettivo accostamento della Persia all'Occidente. Il profondo dissidio religioso e politico che

si apre con i Safavidi fra la Turchia e la Persia diventa certo un fattore di intesa fra la Persia e l'Occidente cristiano, contro il comune nemico. Basterà ricordare quella cordiale tolleranza con cui Scià Abbas accolse nella sua capitale i missionari cattolici, tanto da far sorgere nel cardinale Borromeo l'illusione — ed era difatti illusione, come Pietro della Valle constatava — che il grande safavide si volesse convertire al Cristianesimo. Lo scopo stesso che Pietro della Valle volle dare al suo viaggio, — palesemente un pretesto per giustificare ai propri occhi e a quelli degli altri ciò che altro non era se non frutto di un'irresistibile ansia di conoscere — fu proprio quello di indurre Scià Abbas a entrare in aperta ostilità contro il Sultano. Pretesto o vera causa, dobbiamo a ciò esser grati se da tale viaggio è risultata una relazione viva, aderente, perfetta sulla vita persiana ai primi del secolo XVII. Ma la possibilità di comprensione fra la Persia e l'Occidente non si accrebbe di molto. Pietro della Valle notava che dallo scaltrito safavide tutte le proposte e promesse degli inviati degli Stati d'Occidente erano *a priori* considerate « bugie ».

Purtroppo l'esperienza storica della Persia nei tempi più recenti non è stata assolutamente adatta a diradare questa diffidenza. La storia della Persia è anzi documento clamoroso di quella politica spregiudicata che ha compromesso definitivamente di fronte agli orientali la reputazione morale dell'Occidente europeo. Sono troppo note le fasi della lotta fra l'Inghilterra e la Russia per la supremazia in Persia, incominciata già al tempo di Scià Abbas con l'apparizione dei due Sherley e continuata per tre secoli fino al trattato di Pietroburgo del 1907 in cui la Persia venne divisa in due grandi zone d'influenza: quella russa comprendente la zona a Nord della linea Kasre-shirin, Isfahan, Yezd sino all'incontro della frontiera russo-persiana; quella inglese a sud della linea che passando per Birgiand e Kirman va dalla frontiera afghana sino a Bender Abbas. In mezzo rimaneva una zona neutra.

Dopo la guerra mondiale e la rivoluzione russa la situazione sancita da un trattato così ingiusto è stata migliorata, soprattutto nel senso che l'indipendenza nazionale persiana è stata pienamente riconosciuta con l'abolizione avvenuta in questi anni del regime capitolare già imposto per prima dalla Russia con il trattato di Turkmanchai del 1828. La rivalità russo-inglese che è stata in un certo senso più utile che dannosa alla Persia perchè ne ha garantito l'indipendenza, ora si è placata; ma purtroppo ciò è dovuto anche a ragioni tutt'altro che liete per le sorti del paese. Difatti la Persia che cerca ora il suo posto nella gerarchia delle nazioni è ben diversa dalla Persia di Scià Abbas, mutilata com'è delle sue regioni migliori, e la sua potenza economica è grandemente ridotta, sia per la stessa perdita dei territori, sia per l'accaparramento di alcune delle sue risorse migliori, sia per la svalutazione avvenuta nel mercato mondiale di alcuni dei suoi prodotti, come la seta che tanta parte

ebbe nei secoli passati nell'esportazione persiana, sia per la insufficienza e per la poca autonomia delle comunicazioni con l'Occidente.

Il trattato di Gulestan firmato nel 1813 a seguito di alcune operazioni di guerra aveva consentito ai Russi di portar via alla Persia i distretti di Darband, Bacu, Shiravan, Qarabagh, una parte della provincia di Talesh e aveva imposto ai Persiani di rinunziare definitivamente a ogni pretesa sulla Georgia e sul Daghestan, così che la Russia diventava padrona del Caspio. Il trattato di Turkmanchai del 1828, oltre ad imporre ai lontani discendenti dei grandi Re l'umiliazione del regime capitolare, tolse alla Persia le provincie d'Erivan e di Nakhejavan. Ad Est del Caspio con varie spedizioni successive fra il 1840 e il 1864 i Russi occupano la valle del Sirdaria; nel 1868 occupano Samarkand, nel 1881 cade in loro potere tutta la zona occupata dai Turcomanni e tre anni più tardi Merv, la vecchia città zarathustriana.

Intanto dal canto suo l'Inghilterra consolida le proprie posizioni nel Sud. Com'è noto, scopo precipuo dell'Inghilterra è sempre stato quello di servirsi dei territori iranici come di una barriera fra la Russia e l'India; da qui la difesa strenua dell'indipendenza dell'Afghanistan anche contro la Persia e gli sforzi per impedire in Persia il soverchiare dell'influenza russa; l'Inghilterra si è poi particolarmente preoccupata della difesa delle sue posizioni nel Golfo Persico che rappresentano un punto di estrema delicatezza nelle comunicazioni dell'Occidente con l'India. Di pari passo con questo scopo precipuo, ma diciamo così indiretto, procede quello dello sfruttamento economico che è il caposaldo e lo scopo dell'imperialismo britannico.

Il Golfo Persico è stato dopo la partenza dei Portoghesi e degli Olandesi sempre più o meno direttamente in potere degli Inglesi, che hanno potuto facilmente accordarsi con gli sceicchi delle isole del golfo.

Nel 1864 il Balucistan, sotto il pretesto di costituire in questa regione autorità che garantissero il funzionamento delle linee telegrafiche, venne diviso da una commissione inglese in due parti di cui solo quella ad Est di Guadar venne lasciata alla Persia e più tardi ad opera di due commissioni d'arbitraggio inglesi, una del 1872 e l'altra del 1903, il Sistan venne diviso in due parti di cui una andò a far parte del territorio dell'Afghanistan.

Per quanto riguarda, dunque, la sua integrità territoriale la Persia non può dirsi certo soddisfatta dei suoi contatti con gli imperialismi occidentali. Per quanto concerne la penetrazione pacifica, sia economica sia culturale, essa non si è risolta tutta in danno della Persia, poichè indubbiamente a tale penetrazione la Persia deve la sua attuale rinascita.

Fra i vantaggi basterà ricordare la creazione da parte degli Inglesi di linee telegrafiche che, destinate in origine a stabilire comunicazioni

continue fra l'Inghilterra e l'India, sono state integrate con linee per il servizio interno della Persia e oggi sono in mano del Governo persiano; l'istituzione della Banca Imperiale di Persia data per concessione a una società nel 1872, la quale ha esplicato una bella e meritoria attività fino a oggi, abituando i Persiani ai sistemi di scambi e di credito dell'Occidente; così che oggi ha potuto essere istituita una banca nazionale persiana la cui direzione è in mano a funzionari tedeschi.

Lo sfruttamento dei bacini petroliferi del Sud è esercìto dall'Anglo-Persian Company contro una percentuale che prima era del 16 per cento sugli utili netti, ma che a seguito della denunzia del trattato da parte della Persia avvenuta l'anno scorso è stata, attraverso laboriose trattative, fissata a quattro scellini oro per ogni tonnellata estratta, più la quinta parte degli utili netti (nonostante le ingenti somme arretrate pagate alla Persia, l'Anglo-Persian ha distribuito buoni dividendi agli azionisti). Notevole è poi il contributo che sia gli Inglesi, sia i Russi hanno dato alla costruzione di strade e all'organizzazione dell'esercito.

Tutti questi aspetti si debbono indubbiamente tenere nella dovuta considerazione. Ma soprattutto è da registrare come contributo attivo nei rapporti fra la Persia e le nazioni occidentali l'esperienza politica che ne è venuta al popolo persiano concretatasi in un'ansia di riforme costituzionali e di provvedimenti sociali.

Nel secolo scorso i contatti fra la Persia e l'Occidente sono stati abbastanza vivi sia nel campo economico, sia in quello culturale. Lo Stato persiano ha stipulato numerosi trattati di commercio con gli Stati occidentali. Molti europei sono stati chiamati per l'organizzazione dei servizi pubblici, per esempio, quello delle poste e delle dogane, affidato a funzionari belgi e quello della gendarmeria affidato a ufficiali svedesi (l'Italia in precedenza interpellata aveva declinato l'invito di inviare una sua missione); inoltre molti Persiani sono venuti, dimorandovi più o meno a lungo, in Europa. Un primo gruppo di studenti fu già inviato nel 1860 in Francia e lo stesso Scià Nasireddin visitò vari paesi di Europa. Importante è stata l'opera delle missioni religiose le quali hanno preparato in Persia, come nel resto del vicino Oriente, il predominio culturale della Francia.

Frutto di tali contatti, specialmente nel secolo scorso, è quel sorgere di una nuova coscienza sociale alla quale è apparsa intollerabile un'organizzazione statale imperniata in un assolutismo monarchico di cui si hanno pochi esempi nella storia.

La profondità del sentimento monarchico, la cui origine va oltre i millenni, rendeva il popolo persiano nella sua massa poco accessibile alle idee che si erano venute affermando in Europa dalla Rivoluzione francese in poi e se qualche manifestazione queste idee hanno avuto in Persia, ciò è soprattutto dovuto all'insufficienza degli ultimi Qagiari al loro alto

compito. Che la rivoluzione del 1906 sia stata in ultima analisi un movimento anti-dinastico piuttosto che una rivoluzione sociale, appare chiaro dal fatto che la casta dei sacerdoti, i *Mullah,* vi ha dato validissimo concorso; essi che all'origine hanno cercato di opporsi, e per fortuna invano, alla volontà riformatrice dell'attuale Scià, Riza Pahlavi.

Quello che dà nuovo tono di vita alla nuova Persia, non è certo nella costituzione, in quanto ammette al potere col *Magilis* (Parlamento) una rappresentanza del popolo giacchè nella realtà tale concessione vincola assai poco l'azione del Capo dello Stato, ma è nel migliore ordinamento amministrativo cui essa ha dato luogo e soprattutto nel carattere particolare del Capo che a tale ordinamento è preposto.

Sua Maestà Riza Pahlavi, salito al trono dei grandi Re il 25 aprile 1926, dopo la caduta della dinastia dei Qagiari proclamata dal *Magilis* il 12 dicembre 1925, è la forza che anima tutta la vita della Nazione. Energico e deciso, il nuovo Scià, ha ridotto a perfetta disciplina tutte le genti dell'Impero, ha riorganizzato l'esercito e restituito la sicurezza alle comunicazioni interne; e dedica ora la sua prodigiosa attività a portare la Persia sulla via del progresso, che è poi la via maestra della civiltà occidentale. Il compito è immane, tanto da far dubitare che possa essere esaurito nel giro di una vita umana.

Molte forze ostili pesano sulla vita della Persia e solo una possente volontà di rinascita potrà alla fine aver ragione di esse; forze negative, sia di ordine materiale, sia di ordine spirituale, più gravi di quelle che deve affrontare il Ghazi per conferire alla Turchia una nuova dignità di nazione.

Vi sono delle necessità che alla Persia sono imposte dalla sua posizione e configurazione geografica. Da queste dipende anzitutto la difficoltà delle sue comunicazioni con l'Occidente, la quale rappresenta un grave pregiudizio, sia dal punto di vista economico sia da quello culturale. La via più breve è quella che attraversa il territorio russo, ma sia che da Baku si debba arrivare a Batum nel Mar Nero, sia che si segua la via di terra, attraverso la Russia e la Polonia, si deve nell'uno e nell'altro caso fare i conti con la Russia che naturalmente si serve dell'arma di tale concessione per ottenere vantaggi corrispettivi. Sino a qualche tempo fa la linea commerciale più vantaggiosa era appunto la prima, attraverso il Caucaso sino ai porti del Mar Nero; quella del resto che venne seguita nell'antichità e nel Medioevo per gli scambi fra la Persia, l'India, l'Estremo Oriente e l'Occidente. Quando l'Oxus sboccava ancora nel Caspio, secondo una notizia di Strabone che cita Aristobulo, le merci provenienti dall'India venivano avviate per questo fiume fino al Caspio, poi risalivano il corso del Cyrus, il fiume di Tiflis, oggi Kur, e infine venivano trasportate sul Ponto Eusino. Di questo stato di soggezione in cui la Persia si trova riguardo alle vie di comunicazione con l'Occidente, la Russia

si è sempre avvantaggiata e si avvantaggia, naturalmente a danno dello sviluppo del commercio persiano.

Un'altra via commerciale abbastanza seguita è quella che da Julfa conduce a uno dei porti dell'Anatolia, ma purtroppo il tratto ferroviario Julfa-Tauris, che con il trattato di Mosca del 26 febbraio 1921 la Russia ha ceduto alla Persia, è troppo breve. Le migliorate condizioni di trasporti ferroviari nella nuova Turchia rendono più vantaggioso a chi viene dalla Persia fare capo a Costantinopoli con la ferrovia transanatolica; ma naturalmente il percorso necessario per raggiungere questa ferrovia da uno dei centri importanti della vita persiana è molto lungo e richiede almeno due giorni di viaggio con automezzi. Un'altra via possibile è quella attraverso la Mesopotamia. Ma a parte la grande distanza che c'è fra i centri commerciali persiani e il confine iracheno e gli scarsi vantaggi che offre il tratto ferroviario Khanagin-Bagdad v'è da fare la traversata del deserto di Siria, prima di raggiungere Damasco e il mare. Questa via è certo la più adatta per i viaggiatori, ma lo è poco per le merci. Per ora la via più adatta alle merci è quella del Golfo Persico, la quale ha oggi il vantaggio, per merito di una compagnia di navigazione italiana, di essere servita con una linea diretta fra Trieste e Bushir. Del resto, anche del ritorno della nuova Persia al mare, qualche merito va pure all'Italia la quale ha costruito per essa quattro buone cannoniere per il servizio di polizia nel Golfo Persico ed ha addestrato un manipolo di ufficiali e marinai. Purtroppo la Persia non ha tradizioni marinare, forse per effetto di quell'antico divieto zoroastriano cui all'inizio ho accennato. I navigli di cui gli Achemenidi si servirono nelle spedizioni contro la Grecia e l'Egitto erano forniti dai Fenici e da Greci dell'Asia Minore; le spedizioni marittime dei Sasanidi, quella di Khosrau Anushirvan contro lo Yemen del 570 d. C. e quella di Khosrau Parvez nel 614, a seguito della quale l'Egitto rimase per qualche anno in potere dei Persiani, non sembra abbiano condotto al possesso continuato di una flotta; lo stesso Scià Abbas che diede il proprio nome, Bender Abbas, al porto che già si chiamò Gamrun, non possedette una flotta ed il porto stesso finì col decadere, quando le navi inglesi, portoghesi e olandesi cessarono di animarlo. Nadir scià con gli enormi tesori riportati dalla sua spedizione in India avrebbe certamente potuto creare una flotta, come fu anche sua intenzione, se la sordida avarizia non avesse fatto fallire il suo piano primitivo. Accerchiata com'è da tutte le parti, la Persia ha bisogno assoluto di riconciliarsi col mare che le offre l'unica via, lunga sì, ma libera, di comunicazione con l'Occidente.

Non meno importante è il problema delle comunicazioni interne. È da tenere presente che su un territorio di un milione e 647 mila circa chilometri quadrati (cinque volte circa il territorio dell'Italia), sono disseminati non più di dieci milioni di abitanti. In condizioni simili, il pro-

blema delle comunicazioni diventa un problema di importanza capitale. Tanta importanza esso vi ha, che l'introduzione delle automobili ha scosso nelle fondamenta tutto il sistema della vita persiana ed ha forse efficacia maggiore di una rivoluzione. Chi percorre oggi le vecchie piste carovaniere diventate strade, vi osserva di giorno un grande movimento di autoveicoli. Nella notte incontrerà ancora interminabili file di cammelli che trasportano merci verso gli sbocchi a Pahlavi, a Bushir, a Trebisonda; se dovrà fare tappa, com'è inevitabile, nei caravanserragli o nei *ciaikhane* avrà la sensazione che la vita vera della Persia è ancora lungo le carovaniere. Le distanze enormi fra i centri abitati e la lentezza del cammello hanno creato nei Persiani, come in tutti gli abitanti di regioni quasi desertiche, un legame indissolubile con la strada, la quale non è più mezzo per dir così, ma è fine a se stessa. Quando la terra viene sentita più come mezzo su cui si cammina, che come sorgente di prodotti necessari alla vita, non si è molto lontani dal nomadismo.

La rapidità dei mezzi di trasporto eliminerà in maniera sicura il nomadismo che è uno degli aspetti più negativi della vita persiana. Alle automobili sarà presto da aggiungere la ferrovia transpersiana alla cui attuazione il governo dello Scià tiene fermo, nonostante le gravi delusioni ricevute dalle varie società occidentali assuntrici nel passato della costruzione. Ora alcuni importanti tratti, sia a nord sia a sud, sono stati affidati al lavoro italiano che ha costruito strade per conto di tutti in tutte le parti del mondo. Tra qualche anno certamente si arriverà al congiungimento ferroviario del Caspio col Golfo Persico, da Bender Shah a Bender Shapur nei pressi di Mohammerah.

Di impedimento a una rinascita della Persia com'è voluta dal cuore dei migliori suoi figli, è certamente il tono economico molto basso. La agricoltura è ferma a sistemi primitivi e l'industria vi è ancora ai suoi primi passi. Com'è noto, gran parte del territorio della Persia è desertico per mancanza di precipitazioni atmosferiche e di acque per l'irrigazione. Tuttavia non può dirsi che le risorse del suolo, specialmente quelle delle provincie caspiche del Gilan e del Mazandaran che sono le più fertili, siano convenientemente sfruttate. Con grande saggezza l'attuale Scià ha provveduto a fissare in sedi stabili le tribù nomadi del Sud, trasferendole nelle zone settentrionali. Nel discorso di apertura della IX Legislatura egli ha stabilito che i terreni demaniali dello Stato in tutte le parti del paese siano distribuiti alle famiglie che non hanno sedi stabili di vita. Il *Magilis* ha votato in seguito somme notevoli per la fissazione in sedi stabili dei nomadi Qashqai, Shahseven e Bakhtiyari. A distanza di millenni il problema dell'agricoltura persiana appare immutato. Lo scopo della riforma di Zarathustra, già sei secoli, se non più, prima di Cristo, fu appunto la fissazione delle tribù nomadi, indispensabile perchè l'agricoltura potesse prosperare.

Esistono certo alcune difficoltà che contrastano la volontà dei dirigenti nello sforzo di portare la vita persiana al livello di quella delle nazioni d'Occidente.

Naturalmente la difficoltà fondamentale è costituita dalle esigenze dell'Islamismo. Però, in Persia tale difficoltà è minore che non in qualsiasi altro paese musulmano, fatta eccezione della Turchia, perchè si ha la possibilità di un richiamo alla più antica tradizione nazionale che non è musulmana. Le classi dirigenti della Persia hanno in mano un potente strumento di educazione, cioè un beninteso nazionalismo preislamico, ma purtroppo non se ne servono quanto dovrebbero. Il Persiano anche colto conosce poco la storia del proprio paese anteriormente alla conquista musulmana, e le sue conoscenze si limitano in questo campo alle tradizioni leggendarie contenute nello *Shahnamè* di Firdusi. Il nuovo Scià ha inteso perfettamente ciò e la sua opera è stata essenzialmente rivolta a frenare l'influenza della casta sacerdotale, i *Mullah,* e a richiamare gli spiriti alle glorie del passato. Non per nulla egli ha dato alla sua dinastia il nome di *pahlavi* che significa « antico » e « nobile » al tempo stesso, ed ha ripreso alcuni termini della vita di corte dell'epoca sasanidica. Ha imposto a tutte le genti di varia stirpe e di varia lingua che popolano l'altipiano una foggia unica di copricapo, simboleggiandosi con questo provvedimento, apparentemente così ingenuo, l'unione di tutte le genti della Persia al di fuori della religione. Il valore di questo provvedimento, l'adozione di un copricapo con visiera che non tiene conto dell'esigenze dell'abluzione, è stato ben avvertito dai *Mullah*, ma la loro resistenza è stata spezzata dall'energia dello Scià.

Per l'educazione del popolo il Governo persiano ha in mano oggi due strumenti potentissimi: l'esercito e la scuola.

Merito precipuo dello Scià, che prima di salire al trono fu comandante in capo dell'esercito e ministro della guerra, è quello di avere curato l'organizzazione militare e di avere imposto la coscrizione obbligatoria. L'attuazione della leva obbligatoria presentava notevoli difficoltà, sia per la mancanza sino a qualche anno fa, di un vero e proprio servizio di stato civile, sia perchè la gran massa del popolo era ed è in parte estranea e restía. Tuttavia la fermezza del Governo nell'imporre la leva, e il miglioramento delle condizioni in cui il servizio militare potrà essere compiuto, dànno affidamento che tutta la popolazione si abituerà ad esso di buon grado, ricavandone quel benessere fisico e quella disciplina interiore che soltanto le organizzazioni a carattere militare possono dare; e si avrà naturalmente una nuova fusione fra le molte stirpi che popolano l'altipiano. L'esercito è prevalentemente impiegato per ora in servizi di polizia, tuttavia l'istruzione militare non è trascurata e gran parte degli ufficiali hanno fatto la loro preparazione presso le scuole di guerra di vari Stati europei.

Al tempo stesso, lo Stato persiano cura l'istruzione del popolo e soprattutto la formazione dei tecnici e delle classi dirigenti. All'opera di educazione concorrono varie missioni occidentali, particolarmente francesi, le quali sono guardate con simpatia e secondate dagli organi di governo. Inoltre, circa cento studenti vengono inviati annualmente in Europa, particolarmente in Francia, a compiere gli studi superiori. Dall'esito di questo provvedimento, indubbiamente illuminato, dipenderà la posizione che la nuova Persia assumerà nell'avvenire di fronte all'Occidente. Sapranno questi giovani assimilare i pregi di questa nostra civiltà e sapranno trasformarli in energia creatrice di progresso per la loro Nazione? O non si lasceranno piuttosto attrarre dalle parvenze più o meno brillanti e dalle costumanze più o meno dissolute delle grandi città, scambiandole per l'essenza della civiltà occidentale? Gli studenti persiani che vengono in Italia sono relativamente assai pochi; noi che amiamo la nuova Persia ce ne rammarichiamo, poichè l'educazione sana e virile che gli studenti ricevono nelle nostre superbe organizzazioni universitarie gioverebbe grandemente a dare, insieme con l'istruzione tecnica, quella buona coscienza civile e guerriera che è indispensabile per un popolo che è all'inizio di una lunga e faticosa ascesa. Non c'è nulla che possa recar tanto male ad un popolo come il persiano, che deve raccogliere tutte le sue forze per uscire dalla difficile posizione in cui la storia l'ha posto, quanto i falsi miraggi della democrazia e dell'internazionalismo.

Non sarà credo inutile notare che nel nuovo trattato fra la Persia e l'Anglo-Persian Company il Governo persiano si è impegnato, in un paragrafo molto esplicito, ad inviare annualmente una buona percentuale di studenti in Inghilterra per compiervi gli studi universitari.

Per accostarsi con perfetta sicurezza all'Occidente, occorre che la nuova Persia riconosca anzitutto se stessa nella sua storia, e soprattutto nelle sue glorie dimenticate. Numerose missioni europee, francesi, americane, tedesche — purtroppo l'Italia non è presente — portano alla luce liberandoli dal rosso terriccio degli altipiani i documenti superbi del passato. È triste pensare che il Persiano di oggi, dinanzi alla tomba di Ciro il Grande a Pasargade ritenga di trovarsi davanti alla tomba della madre di Salomone. È già qualcosa che dinanzi alle meravigliose rovine di Persepoli pensi di trovarsi di fronte ai resti della reggia del re Gemshid, antichissima figura della mitologia indo-iranica sopravvissuta per un miracolo di tenacia attraverso i millenni.

Solo un beninteso nazionalismo che sia fondato sulla coscienza del contributo apportato dalle genti iraniche al progresso dell'umanità potrà dare alla nazione la forza necessaria, e soprattutto quella coscienza del dovere sociale, così come lo sente il mondo occidentale, che la religione islamica nella sua attuale forma in Persia non sembra possa dare. Di tale insufficienza dell'Islam nei confronti della Persia si ha viva coscienza

presso le classi più colte le quali preferiscono aderire ad altri movimenti religiosi e soprattutto al Behaismo che ha largo seguito fra i dirigenti. Fra i Parsi dell'India si è persino diffusa la voce che in Persia si voglia ritornare alla religione di Zarathustra. Ma, a ragione, lo scrittore Nariman di Bombay insiste nello smentire ciò e nell'affermare che la Persia intende solo crearsi una nuova vita di tipo occidentale. In verità, solo un energico sentimento nazionale, capace di sostituirsi al sentimento religioso, potrà portare quella coscienza del dovere sociale indispensabile per la costituzione di una organizzazione statale su modello occidentale. Riuscirà la nuova Persia a crearlo?

L'Occidente ha l'obbligo di andare incontro alla Persia non soltanto in virtù della comune origine aria, non soltanto per una doverosa riparazione, ma perchè una nazione iranica forte e occidentalizzata potrà rappresentare in un lontano avvenire un blocco di forze sane capace di arginare sul continente asiatico il dilagare di quelle ideologie politiche che pregiudicano gravemente il progredire dell'umanità, il che è quanto dire il progredire della civiltà occidentale. L'Italia, a me pare, per quel che le è chiesto, assolve perfettamente quest'obbligo; i rapporti sempre più stretti che va avviando con la Persia sono ispirati a quella profonda simpatia che necessariamente si stabilisce fra popoli che vantano dietro sè una storia millenaria, durante la quale si sono incontrati più d'una volta, seppure spesso con le armi in mano.

ANTONINO PAGLIARO

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Gli accordi per la Saar - Gli armamenti tedeschi e le relazioni tra Francia e Germania. - La Jugoslavia contro l'Ungheria.

La felice conclusione a Roma di un accordo tra i Governi francese e tedesco per la preventiva risoluzione dei problemi creati dall'imminente plebiscito nella Saar, e di un altro a Ginevra, complementare del primo, per le eventualità di un intervento militare internazionale in occasione del plebiscito stesso, ha fatto finalmente aprire gli animi alla speranza che la volontà di pace prevalga in Europa nonostante le molte e pertinaci forze che agiscono in senso contrario. La grande importanza degli accordi deriva, oltre che dal loro contenuto specifico, da ciò, che essi hanno dimostrato come questa volontà di cooperazione pacifica effettivamente esista nelle grandi potenze occidentali, alle quali spettano i più alti doveri e le più evidenti responsabilità per la difesa della pace contro i torbidi e pericolosi atteggiamenti di qualche potenza minore. Ma non si dimentichi che il richiamo a questi doveri — che sono insieme diritti — delle maggiori Potenze europee, è per la prima volta partito da Roma, dove è stato concretato col Patto a quattro, e dove ora si è raggiunta, dopo anni di sterili tentativi e di rischiosi insuccessi, la prima reale e tangibile dimostrazione della possibilità d'intendersi anche nelle questioni più aspre, solo che una vera coscienza « europea » prenda il sopravvento. I recenti accordi devono essere interpretati nello spirito della politica mussoliniana, se si vuole coglierne interamente il significato. E si può anche osservare che il processo di trasformazione in corso nei rapporti franco-tedeschi potrà portare a risultati positivi solo in quanto si ricongiungerà a quella evoluzione dei rapporti fra le grandi Potenze occidentali che, cominciata a Locarno e proseguita con il Patto a quattro, ha come mèta la creazione di un solido organismo europeo cui Italia, Francia, Germania e Inghilterra partecipino con eguali diritti e comune autorità. Sotto questo profilo gli accordi per la Saar appariscono più importanti — non solo perchè realmente conclusi, ma anche per i concetti ai quali si ispirano — delle varie trattative o iniziative prese o da prendersi circa gli armamenti, i patti di sicurezza, e via discorrendo.

La riunione straordinaria del Consiglio della Società delle Nazioni era attesa non senza preoccupazioni, perchè si trovavano sul tappeto le questioni della Saar e quella del ricorso della Jugoslavia contro l'Ungheria. Vedremo in seguito gli sviluppi della seconda questione, ma riguardo alla prima si può senz'altro dire che essa si è presentata a Ginevra, dopo l'accordo di Roma, già risolta per tre quarti. Al Comitato societario detto dei Tre, che ha tenuto parecchie riunioni a Roma per circa un mese, erano stati sottoposti i vari problemi che sarebbero sorti in ciascuna delle eventualità previste come risultato del plebiscito: votazione favorevole allo *statu quo*, annessione alla Germania, annessione alla Francia. La prima e la seconda eventualità, ma soprattutto — come era naturale — la seconda, sono state prese in particolare considerazione, con tutte le grosse questioni finanziarie e politiche che ne derivavano. La partecipazione alle trattative della Germania (in un primo tempo riluttante) e della Francia ha permesso di trattarle a fondo. Nell'ultima riunione tenuta il 3

dicembre, il Presidente del Comitato, barone Aloisi, ha potuto constatare che l'accordo fra i Governi francese e tedesco era raggiunto su tutti i punti, accordo che è stato firmato dagli Ambasciatori di Francia e di Germania e dai delegati dei rispettivi Governi. Con esso i crediti francesi verso la Germania, nell'ipotesi che il Territorio venga annesso al *Reich*, sono stati fissati in una cifra *à forfait*, ammontante a novecento milioni di franchi, che la Germania dovrà versare per il riscatto delle miniere e delle ferrovie di proprietà demaniale francese. Questo pagamento sarà fatto, per il novantacinque per cento, con i biglietti francesi ora circolanti nel Territorio, i quali dal Governo tedesco saranno cambiati in marchi; il resto sarà pagato con forniture gratuite di carbone. Com'è noto, la somma per il riscatto, che la Commissione delle riparazioni aveva fissata, era di trecento milioni di marchi-oro, cioè milleottocento milioni di franchi, ma la Germania aveva sempre respinto questa valutazione, partendo addirittura da un'offerta di sessanta milioni di marchi (poco più di trecentosessanta milioni di franchi). Essa dovrà anche pagare alla Francia quarantacinque milioni di franchi per subentrare a una compagnia francese nel contratto stipulato col Governo del Territorio per lo sfruttamento di miniere che si estendono nel sottosuolo della Saar, ma che si aprono sul suolo francese. Altre questioni risolte concernono le dogane e i crediti commerciali verso la Germania. Ma non meno importante, dal punto di vista strettamente politico, è la definizione delle garanzie personali di cui godranno, qualunque sia l'esito del plebiscito, tutti gli abitanti della Saar (e non solo, come da principio chiedeva la Germania, i votanti), purchè la loro dimora nel Territorio risalga ad almeno tre anni. Sono anche importanti la definizione di garanzie per i cittadini che dopo il plebiscito volessero lasciare il Territorio liquidando i loro beni immobili, e infine il riconoscimento dei diritti acquisiti in materia di assicurazioni sociali. L'accordo inoltre stabilisce che nel caso di annessione del Territorio alla Francia le persone che acquisterebbero la cittadinanza francese potranno optare per quella tedesca; nel caso di mantenimento dello *statu quo* gli abitanti tedeschi potranno optare per la cittadinanza tedesca; nessun cambiamento è previsto per il caso di annessione alla Germania. Di grande importanza è anche la definizione, su richiesta della Francia, del regime dello *statu quo*, mediante il quale si attuerebbe una vera e propria sovranità della Società delle Nazioni sul Territorio. Potendo quindi la Società disporre di questo a suo piacimento e modificarne il regime nell'interesse della popolazione o nell'interesse generale, una via è lasciata aperta — in realtà puramente teorica — verso una seconda consultazione plebiscitaria alla quale aspirano gli autonomisti della Saar, e coloro che vorrebbero conciliare il desiderio di essere annessi alla Germania con l'ostilità verso il regime hitleriano. A tale nuova consultazione non si opporrebbe la Francia, come Laval ha dichiarato formalmente alla Camera francese e confermato davanti al Consiglio societario.

L'accordo di Roma è stato accolto molto favorevolmente anche in Francia e in Germania. Unanime è stato il riconoscimento del merito che spetta, nel felice risultato delle difficili trattative, alla mediazione dell'Italia, manifestatasi attraverso l'abile azione del barone Aloisi e degli altri rappresentanti del Governo italiano. Soddisfazione e ottimismo anche nei commenti tedeschi, i quali hanno naturalmente dato il massimo rilievo allo spirito conciliativo dei negoziatori del *Reich*, affermando che la Germania ha voluto provare quanto le stia a cuore la causa della pace e dei buoni rapporti coi vicini d'Oltre Reno. Commenti ottimisti si sono uditi a Parigi, insieme però a vivaci discussioni sulle iniziative per migliorare le relazioni franco-tedesche, che sono state precedentemente prese da entrambe le sponde; iniziative contro le quali sono ancora fortissime, in Francia, le correnti aprioristicamente negatrici della possibilità di una intesa. Ma nuove serie ragioni d'ottimismo sono derivate dall'accordo manifestatosi improvvisamente a Ginevra (dopo trattative delle quali non si era avuto notizia) circa l'eventuale intervento nella Saar di

forze internazionali per la protezione della libertà di voti e il mantenimento dell'ordine pubblico. Su questo punto era già da tempo vivace il contrasto tra Francia e Germania. Ancora nel discorso del 30 novembre Laval aveva detto che, se l'ordine pubblico fosse stato minacciato nel Territorio in occasione del plebiscito, la Francia sarebbe stata pronta ad assumere tutte le sue responsabilità, intervenendo militarmente. Nello stesso discorso Laval aveva annunciato che la Francia intendeva chiedere la cooperazione di altri Paesi in questi còmpiti di polizia. Ma nella seduta del Consiglio del 5 dicembre, dopo che Aloisi ebbe presentato e brevemente illustrato il rapporto sugli accordi raggiunti a Roma, e dopo che l'esame del documento fu rinviato al giorno dopo, il Ministro degli Esteri francese ha preso la parola per dichiarare che la Francia rinunciava al còmpito assuntosi qualora se lo fosse assunto il Consiglio; in tal caso essa avrebbe accettato di non aver parte nei contingenti internazionali, dato che neanche la Germania avrebbe potuto esservi rappresentata. La proposta francese ha ricevuto subito l'approvazione di Eden per la Gran Bretagna e di Aloisi per l'Italia con formule quasi identiche: vale a dire che il Governo italiano e quello britannico si sono impegnati, ciascuno per proprio conto, a inviare dei contingenti se ciò apparirà necessario per il regolare svolgimento del plebiscito, a condizione che Francia e Germania siano d'accordo e che altre Potenze accettino di intervenire. Anche Benes ha aderito a nome del Governo cecoslovacco, e benchè Litvinof non abbia dato subito la sua adesione, allegando la necessità di interpellare il Governo di Mosca, non vi sono state incertezze, in seno al Consiglio e negli ambienti ginevrini, nel giudicare che il nuovo accordo tra Francia, Italia e Inghilterra — cui è sembrato subito logico che non potesse mancare la partecipazione della Germania — rappresentavano il complemento e l'integrazione di quello di Roma, senza del quale, d'altronde, non avrebbe potuto essere realizzato. Ed infatti la collaborazione delle grandi Potenze, dopo essersi manifestata tra la Francia e la Germania con l'intervento conciliatore dell'Italia, ha assunto un ulteriore sviluppo con l'adesione dell'Italia e dell'Inghilterra alla proposta francese, la quale è stata suggerita da un intento altamente pacificatore. In relazione alla sua proposta, il Governo francese ha revocato l'ordine dato due mesi fa ai corpi d'armata di Metz e di Nancy di tenersi pronti per una marcia sulla Saar.

La discussione intorno al rapporto del Comitato dei Tre ha avuto luogo il 6 dicembre, e si è conclusa naturalmente con un'unanime approvazione. Laval, Eden, Litvinof, Benes, i delegati della Polonia, del Messico, del Cile, della Turchia e del Portogallo sono stati concordi nel constatare il contributo che i risultati raggiunti a Roma hanno recato alla causa della pace, e nell'elogiare l'opera di Aloisi e dei suoi collaboratori. Aloisi ha ringraziato a nome del Comitato e, come rappresentante dell'Italia, ha detto la sua soddisfazione per l'accordo con cui si sono potuti risolvere, nell'interesse comune, problemi difficili e pericolosi. Adottato il rapporto del Consiglio, non mancava più che l'adesione della Germania anche alla proposta dell'invio nella Saar di truppe internazionali. L'adesione è stata data nello stesso giorno 6 con un telegramma di von Neurath, nel quale, premesso che non si riterrebbe necessario, vista la situazione nel Territorio, l'impiego di forze straniere per mantener l'ordine pubblico, si comunica che il Governo tedesco è tuttavia « pronto a consentire l'invio di contingenti neutri internazionali in numero adeguato, se il Consiglio della Società delle Nazioni lo decidesse ».

* * *

Nella presente fase delle relazioni franco-tedesche è ancora difficile scorgere una direttiva sicura, ma innegabilmente si è formata un'atmosfera diversa e più favorevole. Risultati concreti sono, per ora, solo quelli raggiunti nei riguardi della Saar;

per il resto, le questioni della parità, della sicurezza e degli armamenti sono più che mai aperte, e si seguita a prescindere dalla possibilità di risolverle secondo un principio unitario, qual'è quello preconizzato da Mussolini ed ispiratore della storica stipulazione del 7 giugno 1933. In forma schematica si potrebbe dire che l'angolo visuale della parità è quello nel quale la Germania si tiene sempre rigorosamente rinchiusa, mentre la Francia non vuole uscire da quello della sicurezza e la Gran Bretagna non abbandona quello della riduzione degli armamenti. Da parte dei Tedeschi è evidente, ad ogni modo, il desiderio di sfuggire all'isolamento di cui hanno ormai scontato i vantaggi e cominciano a sentire il danno. Così si spiegano i viaggi del rappresentante ufficioso di Hitler, von Ribbentrop, la cui carica ufficiale sarebbe quella di commissario del *Reich* per il disarmo. Egli si è incontrato a Londra con Simon e con Eden (12-13 novembre), e a Parigi, dove precedentemente aveva conversato con Doumergue, ha avuto un colloquio anche con Laval (3 dicembre). Voci allarmistiche sono state diffuse sullo scopo di questi incontri, ma sembra che ai Ministri britannici l'inviato di Hitler si sia limitato a spiegare il perchè del riarmo tedesco, cercando di persuadere i suoi interlocutori che la Germania non ha propositi aggressivi. Il colloquio con Laval avrebbe avuto come principale argomento l'eventualità della ripresa di fiduciose relazioni tra Berlino e Parigi e del ritorno della Germania a Ginevra sotto determinate condizioni, fra le quali, secondo voci inglesi, ci sarebbe anche quella, nientemeno, della restituzione al *Reich* delle sue antiche colonie. Ma dichiarazioni decisamente pacifiste aveva fatto anche Hitler in persona, poco prima, all'ex-combattente e deputato francese Goy, ed aveva ripetuto che la Germania non pensa più all'Alsazia e Lorena, che le mète dell'espansione tedesca sono ad oriente, e che conversazioni dirette fra Parigi e Berlino sarebbero molto opportune. Queste dichiarazioni sono importanti per le persone alle quali erano rivolte, cioè gli ex-combattenti francesi, fra le cui organizzazioni e quelle corrispondenti tedesche sono avvenuti dei contatti (anche il von Ribbentrop a Parigi si è incontrato con i principali rappresentanti delle associazioni combattentistiche); ma sono state accolte freddamente dalla stampa, che le ha considerate come una manovra per trarre in inganno l'opinione pubblica francese, e controbattute con la domanda: se veramente la Germania ha rinunciato alla rivincita, perchè rifiuta di riprendere il suo posto nella Società delle Nazioni e perchè, violando i trattati, torna ad armarsi?

Su quest'ultimo punto, come è noto, si concentrano i più grandi timori della Francia, la quale, a torto o a ragione, sente sopra di sè l'immediata minaccia della rinascente potenza germanica. Il relatore sul bilancio francese della guerra per il 1935, Archimbaud, ha dato le seguenti cifre sulle forze tedesche alla fine del prossimo anno: esercito, quattrocentomila uomini (non compresa l'aviazione); polizia, utilizzabili militarmente centomila uomini; truppe ausiliarie, altrettanti; riserve, immediatamente mobilitabili quasi cinque milioni di uomini. L'Archimbaud ha fatto delle grosse cifre anche per l'aviazione, ma su questo punto una rettifica gli è venuta dallo stesso Ministro francese dell'Aria, gen. Denain, il quale ritiene che nel 1925 l'aviazione militare tedesca disporrà di mille o millecento apparecchi al massimo. L'Archimbaud ha dato inoltre una notizia che ha suscitato molti commenti, specialmente in Inghilterra, quella cioè che fra l'Unione Sovietica — alla quale il Governo francese sarebbe debitore delle prime informazioni sul riarmo tedesco — e la Francia si sarebbe costituita un'intesa, in forza della quale il poderoso esercito sovietico verrebbe messo a disposizione della Francia in caso di conflitto con la Germania. È logico che si sia subito pensato all'esistenza d'una vera e propria alleanza militare franco-russa, ma con un comunicato ufficioso francese le voci circolanti in proposito sono state smentite: si tratterebbe solo di un « riavvicinamento fra i due Paesi operato allo scopo di organizzare la pace in Europa, e

quindi non dirette contro alcun'altra Potenza ». Vedremo poi che le suddette voci erano collegate al lavorio diplomatico per la resurrezione del Patto orientale. Conseguenza concreta delle preoccupazioni francesi per il riarmo della Germania è stato, intanto, una stanziamento supplementare di ottocento milioni sul bilancio della Guerra, il quale ammonta così alla cifra di sei miliardi e cinquecento milioni.

Non meno vive sono le preoccupazioni dell'opinione pubblica britannica specialmente riguardo alla minaccia aerea che la Germania potrebbe facilmente portare al territorio nazionale, ma il Governo di Londra si mantiene sostanzialmente fedele al rimedio di una riduzione generale degli armamenti. Interessantissimo è stato, a questo proposito, il dibattito che ha avuto luogo alla Camera dei Comuni (28 novembre). Ha cominciato Winston Churchill col denunciare gli armamenti aerei della Germania, i quali, già oggi di poco inferiori a quelli britannici, diventerebbero quasi doppi di essi fra tre anni. Per il Governo, Baldwin ha risposto che non vi sono ragioni di panico, benchè sia doveroso preoccuparsi del prossimo futuro: le forze aeree della Germania ammonterebbero attualmente a circa mille apparecchi, ma le fabbriche lavorano in pieno per accrescere questo numero. La parte più importante e caratteristica del discorso di Baldwin è costituita dall'esortazione rivolta ai Tedeschi di gettare il velo della segretezza nel quale avvolgono la loro preparazione, velo dietro cui gli altri popoli possono immaginare che si trovi qualcosa di peggio di ciò che vi è realmente. Baldwin ha addirittura paragonato la Germania, per il mistero nel quale si nasconde, a un « continente nero » nel cuore d'Europa. Ora il senso politico dell'appello rivolto in tal guisa ai Tedeschi è che essi potrebbero, secondo il Governo britannico, facilmente dissipare la paura che spinge gli altri Paesi a superarmarsi ed allearsi contro la Germania: basterebbe che questa agisse alla luce del sole e rientrasse nel circolo della vita europea. Non senza ragione qualche commentatore francese del discorso di Baldwin ha notato che in esso si rimproverano i Tedeschi non perchè si riarmano, ma perchè si riarmano segretamente, il che significa accettare che essi vengano meno alle loro obbligazioni internazionali. Nel discorso di Simon, tenuto dopo quello di Baldwin, è rispuntata l'idea che la questione dei riarmamenti tedeschi — intorno ai quali il Ministro degli Esteri ha dato più precise notizie — non possa risolversi che nel quadro di una limitazione degli armamenti di tutti gli Stati. Si è voluto vedere nelle parole di Simon il preannuncio di una ripresa delle iniziative britanniche per il disarmo. Si tratterebbe, questa volta, di realizzare un accordo fra Inghilterra, Stati Uniti, Italia, Francia e Germania per stabilire le rispettive quote d'armamento, senza più pensare alla Conferenza del disarmo. Una circostanza significativa è che il Governo tedesco ha ricevuto anticipatamente un sunto dei discorsi di Baldwin e di Simon.

Due giorni dopo le dichiarazioni britanniche, tornava alla carica Laval con discorso alla Camera (30 novembre), nel quale tutti i problemi europei erano passati in rivista, a cominciare da quello dei rapporti tra Francia e Italia e dei relativi negoziati, che inspiravano al Ministro degli Esteri francese alcune espressioni simpaticamente cordiali e ottimistiche. Prendendo lo spunto dal discorso di Baldwin, Laval ha riconfermato pienamente la tesi della sicurezza realizzabile mediante una vasta rete di patti internazionali, che costituirebbero l'organizzazione collettiva della pace. Ciò posto, Laval ha rivolto alla Germania un « leale invito » di associarsi alla politica della collaborazione europea. La Francia, egli ha detto, non intende in alcun modo riconoscere la situazione creata dal riarmo della Germania, ma poichè questa afferma il suo desiderio di pace, è chiaro che aggraverebbe ancor più la sua responsabilità morale rifiutandosi di partecipare alla politica della collaborazione; perciò « al Cancelliere Hitler, che ha proclamato la sua volontà di pace, chiediamo di tradurre in pratica le sue parole, associandosi alla politica che noi perseguiamo nell'Oriente europeo ». Questa importanza attribuita al progettato Patto orientale, che

diventerebbe quasi il perno della politica verso la Germania, è apparsa esagerata a gran parte dell'opinione pubblica francese, e non sono mancate le proteste contro il tentativo, come è stato detto, di mercanteggiare il consenso al riarmo tedesco con l'adesione tedesca a un patto che più della Francia interesserebbe la Russia. Altri ha sostenuto che Laval ha tirato in ballo il Patto orientale unicamente per guadagnare tempo. Certo è che il Patto, del quale da vari mesi più non si parlava, è tornato quasi improvvisamente sulla scena, sembra in conseguenza di sollecitazioni rivolte a Parigi da Litvinof. Il 26 novembre è stata consegnata a Varsavia una nota francese di risposta a quella della Polonia di due mesi fa, nella quale il Governo polacco elevava diverse obiezioni contro il Patto. Così la discussione è ricominciata, e si è estesa all'idea di un patto complementare mediterraneo, per il quale esiste un progetto portato a Parigi dal Ministro degli Esteri di Turchia, Ruscdi bey (7 novembre). Era corsa anche la voce, poi smentita, che il Ministro turco avesse addirittura offerto alla Francia un'alleanza con la Turchia analoga a quella esistente tra la Francia e la Piccola Intesa. Queste sono fantasie, ma per ciò che concerne il Patto orientale non c'è dubbio che esso oggi rappresenta una carta nel giuoco diplomatico della Francia. Le voci di una intesa militare franco-sovietica sono probabilmente derivate da una deformazione, a bella posta, di quella che sarebbe la conseguenza più importante del Patto orientale, il quale assicurerebbe la partecipazione sovietica alle garanzie che la Francia ha ottenuto col Patto di Locarno. Attualmente, però, è certo che nè alla Francia nè alla Russia conviene isolarsi con accordi particolari, almeno fino a che non sarà chiaro l'atteggiamento della Germania di fronte all'invito di partecipare alla riorganizzazione della pace secondo il modello francese. Un accordo è stato concluso a Ginevra tra Laval e Litvinof (6 dicembre) in forza del quale tanto la Francia che la Russia s'impegnano, durante il tempo necessario per le trattative intorno al Patto orientale, a non considerare « la possibilità di convenzioni tendenti alla conclusione di accordi politici che possano compromettere la preparazione e la realizzazione del Patto ». Da ulteriori spiegazioni di Laval risulta che i negoziati franco-italiani non sono compresi fra quelli ai quali si allude con le suddette parole.

* * *

Il conflitto jugoslavo-ungherese si è sviluppato senza troppo gravi complicazioni, nonostante che da parte della Jugoslavia si sia fatto tutto il possibile per arroventare l'atmosfera, insistendo in una polemica sempre più aspra con l'Ungheria e continuando a incrudelire, con espulsioni in massa, contro gli Ungheresi abitanti nel territorio serbo. La richiesta del Governo di Budapest al Segretariato ginevrino per la convocazione d'urgenza del Consiglio societario non era evidentemente stata preveduta dal Governo di Belgrado. Il Consiglio permanente della Piccola Intesa non poteva che deliberar di appoggiare la richiesta ungherese, ma è più che probabile che l'intransigenza jugoslava sia dettata sopratutto da ragioni di politica interna: ciò risulta anche da quel che si è saputo del colloquio che il Principe Reggente Paolo ha avuto a Londra con MacDonald (30 novembre). Un altro energico gesto il Governo ungherese ha compiuto sollecitando Benes a rinunciare alla presidenza del Consiglio societario, per la evidente incompatibilità fra questa sua carica e le funzioni di Ministro della Cecoslovacchia e membro del Consiglio della Piccola Intesa, in conseguenza delle quali egli è parte in causa nella questione sottoposta al Consiglio della Lega. La lettera inviata a questo proposito dal Delegato ungherese Tibor de Eckhardt al Segretariato, ha ricevuto immediata risposta con l'annuncio che Benes non avrebbe esercitato la presidenza del Consiglio quando la vertenza ungaro-jugoslava fosse venuta in discussione. Si è attesa intanto, per qualche giorno, la documentazione della complicità ungherese, preannunciata nel ricorso della Jugo-

slavia, ma quando, dopo alcuni rinvii, è stata finalmente pubblicata (28 novembre), essa è apparsa tutt'altro che decisiva. Trattasi di un lungo documento che mirerebbe a dimostrare come si sia sviluppata in territorio ungherese e con gli aiuti diretti e indiretti delle autorità ungheresi la famosa organizzazione terroristica di Janka Puzsta, dalla quale sarebbero usciti i complici del regicidio di Marsiglia. Ma la dimostrazione, che può sembrare precisa nei punti secondari, diventa generica nei punti essenziali, e dà spesso l'impressione che i fatti siano stati piegati ad interpretazioni preconcette. Perciò il memoriale di Belgrado è stato definito, fuori dalla Jugoslavia, come un colpo a vuoto o una bomba fumogena. Effettivamente si poteva supporre che la Jugoslavia, dopo aver sollecitato l'intervento della Società della Nazioni in funzione di supremo tribunale internazionale, sarebbe riuscita a sostenere la propria tesi con un corredo più solido di prove e di argomenti.

La discussione è finalmente cominciata, davanti al Consiglio presieduto dal delegato portoghese Vasconcellos, il 7 dicembre. Il Ministro degli Esteri jugoslavo, Jeftic, ha in sostanza fatto, col suo discorso, una parafrasi del memoriale del 28 novembre. Unico elemento nuovo che si può notare è il tentativo di dimostrar l'inutilità di occuparsi ora della repressione del terrorismo politico come organizzazione internazionale, perchè quella che interessa la Jugoslavia è solo l'azione terroristica organizzata in Ungheria. Infatti la mira ultima dell'attacco jugoslavo non consiste tanto nel terrorismo responsabile dell'uccisione del Re Alessandro, quanto nella politica ungherese di cui si vorrebbero ad ogni costo stroncare gli atteggiamenti revisionisti. Al discorso di Jeftic, dopo le dichiarazioni di Benes e di Titulescu affermanti la solidarietà dei rispettivi governi con quello jugoslavo, è seguita la replica del rappresentante dell'Ungheria, Eckhardt, il quale ha fatto una particolareggiata confutazione degli argomenti di Jeftic, ha sostenuto che l'origine del delitto di Marsiglia si trova nell'organizzazione dei rivoluzionari croati, e, risalendo alla questione politica essenziale, ha eloquentemente difeso la concezione revisionista del suo Paese, negando che revisionismo e terrorismo siano da confondersi, nonostante le affermazioni — delle quali naturalmente il Governo jugoslavo ha fatto gran conto — di un tale suddito cecoslovacco, agente provocatore e spia.

Il punto di vista dell'Italia è stato esposto dal barone Aloisi (8 dicembre). Sobriamente ma con chiarezza pari alla serenità dell'atteggiamento assunto fin da principio dal Governo italiano, Aloisi ha notato (ed è questo un concetto svolto anche nel memoriale ungherese di risposta a quello jugoslavo) che nel luglio scorso fra Belgrado e Budapest era già intervenuto un formale accordo, col quale erano state regolate fra i due Governi tutte le questioni riaperte ed inasprite dopo il regicidio, ma che per il periodo precedente debbono dunque ritenersi superate. Ciò che oggi importa stabilire è solo se nel periodo successivo all'accordo il Governo ungherese ha tenuto o no fede agli impegni. Aloisi ha reso omaggio alla lealtà dell'Ungheria, e ha protestato anche lui contro la confusione che si è voluta fare tra revisionismo e terrorismo. L'Italia — ha ricordato il rappresentante del Governo fascista — è stata la prima ad affermare il principio che i trattati debbono essere adattati alle nuove esigenze dei tempi, giacchè vi è in questo il mezzo migliore per garantire la conservazione della pace; ma ha sempre stimato che questo adattamento deve realizzarsi attraverso le forme della legalità.

Prima di Aloisi, Laval aveva detto che benchè la Francia non dovesse appassionarsi nella discussione, essa augurava che tutte le riparazioni fossero accordate secondo giustizia, affinchè divenisse possibile una conciliazione. Il Governo francese caldeggia l'idea di una convenzione internazionale per combattere il terrorismo, convenzione che si fonderebbe sull'art. 10 del Patto societario, nel quale è sancito il divieto per tutti gli Stati di tollerare o incoraggiare nel loro territorio ogni attività tendente a ledere l'integrità o l'indipendenza degli altri Stati. Riguardo a questa

proposta di convenzione, Aloisi aveva detto che il Governo italiano non mancherà di dedicarvi la più profonda attenzione. Infine ha parlato, per il Governo britannico, Eden, per rilevare la difficoltà di pronunciarsi sulle accuse jugoslave mentre in Francia è ancora in corso un processo, dal quale dovrà essere illuminata la preparazione del regicidio. Con questa osservazione il dibattito è stato circoscritto al suo significato politico-diplomatico, che era poi quello che poteva suggerire il modo di concluderlo nello spirito della Società delle Nazioni.

Tale conclusione si è avuta infatti il 10 dicembre. Titulescu, Benes e lo stesso Jeftic hanno categoricamente dichiarato che la Piccola Intesa non ha mai voluto mettere in discussione l'onore della nazione magiara. Pur lanciando altri strali contro le tesi revisioniste, i rappresentanti della Piccola Intesa si sono limitati a domandare che l'Ungheria accerti le possibili responsabilità di alcuni suoi funzionari e le colpisca. Eckhardt ha ancora replicato rivendicando con parole misurate ma molto efficaci la legittimità del revisionismo ungherese. Nominato relatore Eden, questi ha presentato al Consiglio uno schema di risoluzione col quale il Consiglio medesimo, convinto delle rette intenzioni del Governo di Budapest, invita questo a comunicare le misure che avrà prese nei confronti delle autorità la cui colpevolezza fosse eventualmente stabilita in rapporto ad atti connessi con la preparazione del regicidio di Marsiglia. La risoluzione, che termina con l'accettazione della proposta francese per un'azione internazionale repressiva di ogni attività terroristica, e con la formazione di un Comitato di undici esperti incaricato dell'esame della detta proposta, è stata approvata all'unanimità.

Il soddisfacente epilogo della complicata e tempestosa vertenza, che era parso in qualche momento gravida di pericoli, è stato il frutto di una concorde volontà pacificatrice delle grandi Potenze, ma sopra tutto è stato determinato dal coraggioso e leale atteggiamento assunto fin da principio dall'Italia fascista, in piena solidarietà con l'Ungheria per la difesa della dignità e della sovranità di questa e, insieme, degli interessi supremi dell'ordine europeo e della pace.

ROMULUS

STORIA DELLA GUERRA MONDIALE

DAVID LLOYD GEORGE: *War Memories*, voll. 3 e 4. Londra, Ivor Nicholson & Watson 1934.

L'ex Primo Ministro britannico continua la pubblicazione dei suoi ricordi di guerra, di cui recensimmo i primi due volumi nel fascicolo del 1° febbraio scorso di questa Rivista. Il terzo e quarto volume trattano del periodo dall'assunzione al potere di Lloyd George come Capo del Governo alla fine del 1916 fino a tutto il 1917. Come nei volumi precedenti abbondano aspri spunti polemici e personali. L'A. insiste sempre sugli errori del suo predecessore Asquith e anche di alcuni suoi colleghi, come Grey e Neville Chamberlain, per far risaltare il suo successo nell'attenuare le conseguenze delle loro manchevolezze e nel condurre il Paese sulla via della vittoria finale. Non si possono disconoscere la sua instancabile energia e coraggio nell'affrontare i formidabili problemi e le sue risorse nel trovare in un modo o in un altro, spesso a prezzo colossale, una via di uscita. Continuano e anzi si intensificano le sue critiche all'elemento militare, ed egli non esita a tentare di demolire la riputazione di molti capi, come Sir Douglas (poi Lord) Haig, Sir William Robertson, e l'ammiraglio Jellicoe.

Dalla sua nomina a Primo Ministro fino alla fine della guerra Lloyd George governò a mezzo del *War Cabinet*, composto di cinque Ministri senza mansioni amministrative, mentre gli altri Ministri dirigevano i singoli dicasteri. Come ab-

biamo visto, fu la proposta di creare questo Comitato di guerra che provocò le dimissioni di Asquith.

Di speciale interesse sono i capitoli sulle varie proposte di pace fatte nel corso del 1917. L'A. ricorda, ciò che molti hanno dimenticato, il carattere delle proposte avanzate dalla Germania alla fine del 1916. Essa non precisava condizioni speciali, ma lasciava capire che prendeva questa iniziativa perchè si riteneva invincibile. Come dice bene Lloyd George, la Germania aveva tre obbiettivi: convincere il popolo tedesco, il quale cominciava a sentire il peso della guerra, che l'unica alternativa a una schiacciante vittoria finale era una pace poco soddisfacente, persuadere i Paesi neutrali che il prolungarsi della guerra si doveva solo all'ostinazione e all'ambizione insaziabile dell'Intesa, e iniziare le trattative di pace in un momento in cui la situazione militare era più favorevole alla Germania che non ai suoi nemici. Lloyd George fece interpellare i Governi alleati e cita le loro risposte; quella di Sonnino fu che i Tedeschi speravano di ricevere un rifiuto netto, e proponeva che si confutassero le loro asserzioni e che si invitassero a precisare le loro condizioni. Su quest'ultimo punto il Governo germanico continuò a serbare il silenzio, ma il Conte Bernstorff, ambasciatore a Washington, in una lettera privata al col. House, fece capire che la Germania pretendeva delle rettifiche a suo favore delle frontiere francese e russa, un protettorato tedesco sul Belgio, indennizzi ai Tedeschi danneggiati dalla guerra e cessione alla Germania di alcune colonie britanniche, con la minaccia in caso di rifiuto di sferrare una illimitata campagna coi sommergibili. L'Intesa respinse le proposte tedesche e delineò più o meno quelli che dovevano essere poi i punti essenziali dei trattati di pace.

Di speciale interesse è la narrazione degli approcci di pace separata fatti dall'Austria. Secondo l'A., l'Imperatore Carlo evidentemente desiderava la pace poichè si rendeva conto degli effetti disastrosi della continuazione della guerra sul suo impero; ciò si arguisce anche dal discorso che fece subito dopo la sua assunzione al trono e che era in vivo contrasto col tono baldanzoso delle dichiarazioni della Germania. Vi fu un accenno a possibili *pour-parlers* di pace separata a mezzo della Norvegia, ma la prima proposta seria fu quella fatta da Carlo per tramite del Principe Sisto di Borbone. A questi fu comunicato il 13 febbraio un progetto in cui si parlava dell'Alsazia-Lorena, della restaurazione del Belgio e della formazione di uno Stato jugoslavo, ma non si accennava all'Italia. Sisto chiese un documento più preciso, ed ebbe la nota di Czernin del 21 febbraio accompagnata da una lettera di Carlo, quest'ultima un po' più conciliante, ma ambedue fecero scarsa impressione in Francia. Nel marzo Sisto e suo fratello Saverio si recarono a Vienna ed ebbero colloqui con Czernin e con Carlo; l'Imperatore si mostrò disposto a cedere le conquiste fatte dalla Germania dal 1870 al 1917, ma non volle fare alcuna concessione all'Italia. Egli precisò il suo atteggiamento in una lettera a Sisto da comunicarsi al Governo francese. Ribot la comunicò a Lloyd George, sotto sigillo del segreto, il quale pubblica le note a lapis che egli stesso vi appose sui punti salienti della conversazione col Ministro francese, così concepite: « Egli vuole pace separata. Alleati possono continuare guerra contro Germania fino vittoria completa. Per l'Alsazia-Lorena si darà alla Francia la frontiera della Rivoluzione. Riparazioni e indennità, garanzie sulla riva sinistra del Reno. All'Italia si dia la Cilicia invece del Trentino ». Carlo era evidentemente assai più generoso colla roba dei suoi alleati, che non colla propria!

Lloyd George insistette perchè si parlasse coll'Italia; Ribot dapprima era contrario, ma fu persuaso alla fine ad acconsentire ad un colloquio con Sonnino per tastare il terreno senza però menzionare direttamente l'iniziativa imperiale. Sisto, che era ispirato da un astio irriducibile contro l'Italia, avrebbe voluto che non si dicesse nulla a Sonnino, pretendendo di temere una indiscrezione che pervenisse

alla Germania; ma temeva soprattutto che se intervenisse l'Italia nelle trattative non si concluderebbe nulla perchè la classe dirigente austriaca aveva un tale odio per l'Italia che non si sarebbe mai indotta ad acconsentire ad alcuna concessione a noi, ed egli stesso riteneva che si potesse benissimo farne a meno. Lloyd George avrebbe preferito che si parlasse francamente a Sonnino, ma siccome la lettera di Carlo era stata inviata al Governo francese egli non vi poteva accennare senza il consenso di questi, e non lo ebbe. Il 19 aprile si tenne il famoso convegno di S. Giovanni di Moriana dove, oltrechè della spartizione della Turchia (di cui Lloyd George qui non dice nulla), si parlò anche di una possibile pace separata coll'Austria. Sonnino non ne era persuaso e disse che le Potenze centrali cercavano di impegolare i singoli Alleati in trattative per seminare dissensi. L'A. si dichiara convinto che, anche se avesse mostrato la lettera di Carlo a Sonnino, non si sarebbe concluso nulla, perchè la mancanza di qualsiasi accenno all'Italia non avrebbe fatto che esasperare il Ministro italiano. Egli qui aggiunge: « Scoprimmo poi che lo Stato Maggiore italiano aveva una settimana prima del convegno di S. Giovanni inviato un emissario in Isvizzera per offrire al Ministro di Germania e a quello austriaco una pace coll'Italia alla condizione della cessione del solo Trentino... Sebbene Sonnino ignorasse la cosa, fu asserito positivamente dall'Imperatore Carlo in una comunicazione fatta a mezzo di un suo inviato al Principe Sisto che Giolitti e Tittoni approvavano la proposta e che questa proveniva dal Re d'Italia ». Per quanto dica « Scoprimmo poi », in seguito riconosce che l'unica fonte è la lettera di Carlo del 9 maggio, e dice che « la verità circa questa pretesa offerta non si potrà conoscere finchè le persone in Italia responsabili per il passo, non riterranno di palesare la loro azione ». In altro punto dice che Cadorna aveva fatto degli approcci di pace coll'Austria.

Non può non recare meraviglia che un uomo come Lloyd George abbia prestato fede, per quanto in forma incerta, a questa pretesa iniziativa dell'Italia, inverosimile di per se stessa e più volte recisamente smentita. Giolitti era fuori del Governo e così pure Tittoni, onde non potevano aver voce in capitolo. Quanto poi al Re, tutto il suo atteggiamento durante l'intiera guerra basterebbe per eliminare il minimo dubbio. Chi poi lo ha avvicinato, non nella primavera del 1917, quando la nostra situazione militare era favorevole, ma nelle terribili giornate di Caporetto, può attestare la sua irriducibile decisione di resistere fino all'ultimo e a qualunque costo, cosa che del resto è in armonia colla costante tradizione di Casa Savoia. Per chiunque abbia una idea del carattere rigido e retto di Cadorna il pensiero che possa aver trafficato nel modo che si pretende è pure inconcepibile, tanto più poi se si pensa alle sue relazioni con Giolitti. Di tutto lo hanno accusato, fuorchè di aver seguito vie oblique o di essersi espresso in modo equivoco. Come scrisse in questa Rivista (1° marzo 1921) il Senatore Ruffini, non vi è il minimo accenno alla pretesa offerta italiana nelle dettagliate Memorie di Erzberger, il quale fu inviato a Vienna appena che a Berlino si ebbe sentore di tendenze pacifiste in Austria, ed ebbe lunghi colloqui con Carlo e con Czernin ben dieci giorni dopo che l'offerta sarebbe stata fatta. Così pure ne tacciono Hindenburg, Ludendorff e anche von Cramon, che fu per quattro anni ufficiale germanico di collegamento al Quartiere Generale austriaco, sebbene questi parli delle varie iniziative di pace dell'Imperatore-Re. L'unico accenno lo ha trovato il Ruffini nelle memorie di Czernin il quale parla di un leggiero approccio di pace nell'inverno del 1917, fatto però non dal Governo italiano nè da un suo emissario, ma da un innominato privato individuo. Sonnino, aggiunge Lloyd George, nulla sapeva di una offerta italiana di pace; nulla ne sapeva per la migliore delle ragioni, che non è mai esistita.

Più tardi Carlo rinnovò le sue proposte, ma mentre Lloyd George disse a Sisto che nulla si poteva fare senza concessioni all'Italia, Carlo si mostrò sempre

irriducibile; era disposto a discutere sul Trentino e su qualche rettifica alla linea dell'Isonzo, ma solo in cambio di un altro territorio da cedersi immediatamente all'Austria — una colonia italiana, o delle concessioni in Grecia. Czernin era ancora più contrario a qualsiasi cessione all'Italia, e per di più non voleva una pace separata per l'Austria, bensì delle trattative colla partecipazione dei suoi Alleati. Da un colloquio fra Sisto e Paul Cambon, riferito dal primo a Lloyd George, si rivela quanto fosse sospettoso e ostile il Cambon verso l'Italia. « Cambon era del parere che la pace fra l'Austria e l'Italia beneficherebbe solo quei due paesi e non la Francia, e che il colpo sferrato alla Germania non controbilancerebbe la perdita dell'apporto italiano. Cambon era un uomo di notevole perspicacia e criterio, ma dove intervengono forti pregiudizi l'uomo più acuto spesso non vale più di un imbecille... Disconoscere tutti i vantaggi che recherebbe una pace separata ed esser pronti e rinunziarvi piuttosto che mettere in grado l'Italia di divenire più forte economicamente e industrialmente sembra denotare una mentalità squilibrata... Il cervello fino di Cambon diresse i passi maestosi dell'innocente Ribot qua e là — in qualsiasi direzione purchè non seguissero la via diretta verso una pace separata coll'Austria che avrebbero reso l'Italia più grande, più forte, più trionfante, mentre la Francia sarebbe rimasta ancora a lottare col suo terribile avversario ». Così andarono a monte le trattative.

Qui Lloyd George mostra di capire la situazione dell'Italia e deplora la profonda gelosia della Francia nei riguardi nostri.

L'A. parla poi di un altro tentativo di pace, fatto questa volta dal Ministro degli Esteri germanico von Kühlmann a mezzo del marchese di Villalobar, Ministro di Spagna a Bruxelles, e pubblica, credo per la prima volta, la corrispondenza fra questi e il Governo di Madrid. La proposta fu discussa dai Ministri britannici (era diretta alla Gran Bretagna), ma non accolta perchè sembrava loro più che altro destinata a seminare dissensi fra gli Alleati e perchè mancava qualsiasi dichiarazione chiara sulla reintegrazione completa del Belgio, cosa alla quale la Gran Bretagna teneva essenzialmente, come parte della sua tradizione di politica estera. Lloyd George crede che von Kühlmann desiderasse realmente la restaurazione del Belgio, ma sapeva che se lo avesse dichiarato categoricamente avrebbe avuto contro di sè tutta la classe dirigente della Germania. Infatti al Gran Quartiere Generale tedesco si consideravano queste proposte di pace solo come una manovra di guerra.

Varii capitoli del III volume sono dedicati alle enormi difficoltà marittime della Gran Bretagna in fatto di rifornimenti e al gravissimo pericolo rappresentato dalla guerra dei sommergibili. Nei primi mesi del 1917 questi affondarono più tonnellaggio di quanto la Gran Bretagna e gli Alleati tutti non potessero costruire nella prima metà del 1917. Si giunse a una perdita di 526,000 tonnellate di naviglio britannico e di 867,000 compreso quello alleato e neutro, in un solo mese! Questa perdita minacciava di ridurre la Gran Bretagna alla resa per fame. Fu allora che si escogitò il sistema di far navigare le navi mercantili in convogli scortati da caccia. Lloyd George appoggiò vigorosamente la proposta, ma l'Ammiragliato, soprattutto il Jellicoe, vi si oppose accanitamente, sostenendo che il sistema era impraticabile (1). Lloyd George però riuscì dopo infiniti sforzi a vincere le resistenze, e dimostra coi dati alla mano che ottenne ottimi risultati. Infatti il numero di navi affondate andò rapidamente diminuendo, mentre aumentava quello dei sommergibili tedeschi distrutti. Nessuno può disconoscere il mirabile valore di cui dettero prova gli ufficiali e i marinai della marina mercantile britannica.

(1) Lord Jellicoe ha di recente pubblicato una risposta a queste critiche di Lloyd George.

Significative sono le osservazioni dell'A. sulla mobilitazione industriale. Egli ci fa constatare i danni derivanti dalla mancanza di una organizzazione economica operaia di carattere nazionale e dalla tirannide delle Trade Unions, che si preoccupavano più di far guadagnar troppo agli industriali che non a far intensificare la produzione bellica necessaria per la salvezza del Paese. Non ne vollero sapere di coscrizione industriale e organizzarono perfino degli scioperi nelle miniere di carbone e nei centri industriali. Era una situazione che trovava riscontro in quasi tutti i Paesi belligeranti.

Il partito laburista aveva alcuni suoi rappresentanti in seno al Ministero di coalizione, dei quali Arthur Henderson, tesoriere del partito, era il più autorevole, ma colle Trade Unions, delle quali quel partito era l'emanazione, il Governo doveva trattare come da Potenza a Potenza. La rivoluzione russa subito suscitò nuovi fermenti nella massa operaia e svegliò aspirazioni verso una dittatura proletaria, anche prima che questa fosse costituita in Russia. L'A. narra in dettaglio la storia del tentativo di alcuni delegati laburisti di partecipare a un congresso di socialisti indetto a Stoccolma, dove si sarebbero incontrati coi delegati tedeschi. Henderson non ci fa troppo bella figura, poichè, pur sapendo che il Ministero di cui era membro era contrario all'intervento di delegati laburisti britannici, avendo aderito alla decisione ministeriale di vietare tale partecipazione, ed essendo stato informato che lo stesso Governo russo, non ancora bolscevico, non si interessava più del congresso, tenne un discorso alla conferenza laburista in favore della andata a Stoccolma. Il Governo di Lloyd George non osava invitarlo a dimettersi per non suscitare l'ostilità del partito laburista e non sapeva che via prendere, ma la soluzione fu trovata da una delle unioni operaie. Fra i laburisti ostili all'intervento nella guerra vi era, come abbiamo detto nel precedente articolo, Ramsay MacDonald. Questi aveva convocato un congresso socialista a Leeds nel giugno del 1917, « per iniziare una nuova era di potere democratico nella Gran Bretagna e per cominciare a fare in questo Paese ciò che la rivoluzione russa aveva fatto in Russia ». Propose perfino la costituzione nella Gran Bretagna di soviet di soldati e operai. Lloyd George dice un po' malignamente che MacDonald voleva recarsi a Stoccolma e in Russia perchè « riteneva sarebbe meglio per lui essere lontano dall'Inghilterra quando i voti di Leeds per creare le istituzioni sul modello russo fossero messi in atto ». Ma fu l'unione della gente di mare, ispirata a reali sentimenti patriottici ed esasperata delle stragi fatte fra i suoi membri dai sommergibili tedeschi, che si rifiutò di trasportare il futuro Primo Ministro britannico, onde il congresso di Stoccolma dovette fare a meno dei delegati britannici. Saremmo curiosi di sapere quale reazione avrà sul Ramsay MacDonald odierno la rievocazione di ricordi del Ramsay MacDonald del 1917. Del resto, le critiche della sua condotta che fa Lloyd George in questo libro sembrano contrastare alquanto coi tentativi che doveva fare più tardi per essere ammesso a far parte del futuro Ministero laburista.

In ambedue i volumi l'A. insiste ripetutamente sulla sua tesi prediletta, e in generale giusta, che per vincere la coalizione nemica bisognava attaccarla non dove era più forte, ma dove era più vulnerabile, e che occorreva una direzione strategica comune. Egli svolse questa tesi con grande vigore alla conferenza interalleata di Roma nel gennaio 1917. Gli Alleati, egli disse in quella occasione, hanno maggiori risorse del nemico in fatto di effettivi, cannoni, materiali e generi alimentari, e possono fare acquisti in ogni Paese extra europeo. Ma non han potuto vincere perchè i loro sforzi e mezzi sono stati dispersi in azioni non coordinate, mentre l'Impero germanico ha il controllo assoluto su tutte le risorse degli Imperi centrali, e le adopera dove, come e quando ritiene più utile. Occorre quindi un fronte unico interalleato e agire di sorpresa. Ma dove si deve concentrare lo sforzo? Mai si sarebbero potute sfondare le linee nemiche in Francia e in Fiandra; tutte le grandi offensive sferrate

colà non producevano che perdite spaventose senza risultati adeguati — 10,000 morti per conquistare un piccolo villaggio e poche diecine di metri di trincea.

Il fronte balcanico offriva delle possibilità, ma vi erano gravi difficoltà di trasporti. Restavano le fronti turca e italiana. A Roma Lloyd George insistette su quella italiana. Qui vi era modo di effettuare una sorpresa, perchè non si trattava di fare vasti movimenti di truppe; bastava concentrarvi grosse masse di artiglierie pesanti, che appunto mancavano agli Italiani. « La ragione per cui gli Italiani non hanno ancora conseguito il successo completo nelle loro magnifiche offensive, è la scarsità di artiglieria, specialmente di artiglieria pesante e delle relative munizioni, necessarie per giungere a una conclusione definitiva ». Un'offensiva interalleata in Italia servirebbe ad assicurare quel Paese contro una concentrazione nemica, che egli già prevedeva e che doveva verificarsi alla fine dell'anno, e a sconfiggere definitivamente il nemico, occupare Trieste e l'Istria, con Pola, la principale base navale austriaca, e questo ridurrebbe grandemente il pericolo dei sommergibili nel Mediterraneo.

Ma a questo progetto si opposero accanitamente i militari francesi e anche britannici, i quali ebbero l'appoggio di Briand. Questi favoriva il progetto preparato a Chantilly nel 1916 per una grande offensiva da sferrarsi fra breve in Francia sotto il comando di Nivelle. Si pretendeva che gli eserciti tedeschi in Francia fossero esausti, onde bisognava approfittare dell'occasione per schiacciarli e non inviare neanche un cannone in Italia. Cadorna intervenne alla discussione. Ma l'A. si lamenta di non aver trovato in esso l'appoggio che sperava per la sua progettata offensiva interalleata in Italia contro gli Austriaci. Il fatto si è che Cadorna aveva sempre favorito il progetto, come risulta dal suo libro « La guerra alla fronte italiana ». Ma era troppo onesto per nasconderne le difficoltà, difficoltà inerenti a qualsiasi grande offensiva. Per di più si trattava di prestare all'Italia dei cannoni solo per tre mesi, e nei primi tre mesi dell'anno era impossibile sferrare una grande offensiva nella regione dell'Isonzo. Lloyd George, è vero, lo rassicurò per quanto concerneva le artiglierie britanniche, ma i Francesi volevano riavere le loro dopo tre mesi, ciò che attenuava grandemente il valore dell'aiuto offerto. Ad ogni modo il numero di pezzi di cui si trattava era troppo piccolo per conseguire risultati decisivi.

Alla fine il progetto della grande offensiva in Italia fu respinto. Lloyd George ne attribuisce la colpa in parte al sentimento professionale dei militari che si sentono in obbligo di appoggiarsi reciprocamente « contro ogni elemento estraneo, compresi i fatti ». Interpreta la debolezza dell'appoggio perfino di Cadorna col fatto che a Chantilly questi era stato indotto contro il suo reale pensiero ad accettare la proposta dell'offensiva in Francia. Nei militari francesi constata un gretto patriottismo che faceva loro respingere progetti ottimi che avrebbero portato a successi di altri eserciti su altre fronti che non fossero quella di Francia. Riscontra la stessa cosa fra i nemici, e cita a tale proposito il rifiuto del tedesco Falkenhayn di accordare aiuti per la bene ideata offensiva nel Trentino dell'austriaco Conrad. Aggiunge che « la gelosia della Francia verso l'Italia aveva in sè un elemento che mancava alla gelosia prussiana verso l'Austria. I Francesi consideravano la stessa esistenza dell'Italia unita come una creazione recente, resa possibile dal valore dell'esercito francese... Vi era sempre un elemento di derisione in ogni accenno privato fatto da Francesi ai soldati e marinai italiani... Le brillanti gesta dei soldati italiani nell'espugnare picchi quasi inaccessibili, la loro cattura di passi trincerati difesi da artiglierie superiori, le gravi perdite da essi sostenuti, le meravigliose opere dei loro ingegneri — tutto ciò era completamente misconosciuto, e ogni Francese commentava qualsiasi allusione al riguardo con un gesto di disprezzo ». Egli continua che questa fu la sua prima esperienza dell'atteggiamento invidioso dei generali, uomini politici e diplomatici francesi verso l'Italia, ma « non fu affatto l'ultima. Esso è in gran parte

la spiegazione e la giustificazione dell'atteggiamento di sfida e del tono aggressivo di Mussolini durante i primi cinque anni del suo governo ».

L'offensiva di Nivelle non mancava, secondo Lloyd George, di elementi di successo, perchè era stata organizzata in modo da effettuare una sorpresa. Ma la data dell'attacco fu ripetutamente rinviata. Haig non volle contribuirvi perchè intento a preparare una sua offensiva per l'estate (quella di Passchendaele), e non volle sottostare in alcun modo agli ordini di Nivelle. Infine una copia del piano di attacco cadde in mano ai Tedeschi in circostanze tali da far pensare a un atto di tradimento; l'A. però ritiene che documenti circa l'offensiva siano stati diramati a troppa gente, perchè fra i generali francesi vi erano aspri dissensi al riguardo.

Nel capitolo sulla conferenza di Pietrogrado nel febbraio-marzo 1917 l'A. vede in essa il primo tentativo di coordinare le offensive dell'ovest con quelle dell'est, ma fu tenuta troppo tardi, e il quadro che fa della disorganizzazione della Russia è realmente spaventoso. Accusa poi Doumergue, capo della delegazione francese, di essersi più preoccupato di assicurare l'appoggio russo alle rivendicazioni francesi per la annessione della riva sinistra del Reno, che non delle necessità militari del momento.

Sul punto molto dibattuto dell'asilo offerto dal Governo britannico alla famiglia imperiale di Russia al momento della rivoluzione, sono note le critiche mosse a Lloyd George per aver egli ostacolato la partenza di detta famiglia, critiche ribadite anche recentemente dalla signora Knowling, figlia dell'allora ambasciatore britannico a Pietrogrado Sir George Buchanan. Lloyd George sostiene che la partenza fu resa impossibile dall'azione del Governo russo, ma ammette che vi era una agitazione contro la venuta dello Zar in Inghilterra per parte degli elementi laburisti britannici, e certo quella agitazione deve aver influito sul Premier, che a torto o a ragione aveva gran paura del partito laburista, e le dichiarazioni fatte in questo libro non rispondono esaurientemente alle accuse della Knowling e di molti altri scrittori.

Le critiche che Lloyd George muove al Presidente Wilson sono abbastanza aspre. Anche quando le relazioni tedesco-americane divenivano sempre più tese Wilson non volle autorizzare alcun preparativo bellico, desiderando intervenire per promuovere la pace. « La sua idea era che un messaggero di pace non dovesse essere armato che di un ramoscello di ulivo, senza rendersi conto che un intiero uliveto a quel periodo della guerra non avrebbe fatto impressione ad alcuno dei belligeranti a meno che essi non sapessero che vi erano cannoni nascosti fra le foglie ». Anche dopo la dichiarazione di guerra americana Wilson non volle spingere innanzi i preparativi, e anzi vi faceva ostruzionismo. « L'Impero britannico, con un piccolo esercito regolare quando fu dichiarata la guerra, riuscì in sei mesi a spedire 500.000 uomini ai campi di battaglia dell'est e dell'ovest... In un po' più di sei mesi la prima divisione americana occupò una trincea su un settore tranquillo. Dodici mesi dopo l'entrata in guerra dell'America non vi era che quella stessa divisione in linea. Entro un anno dalla dichiarazione di guerra la Gran Bretagna aveva 900.000 uomini in azione e le sue perdite ammontavano a 170.000 ». Anche in fatto di aiuti finanziari gli Stati Uniti non volevano fare prestiti agli Alleati continentali se non a condizione che le somme prestate fossero spese in acquisti in America. Lloyd George conferma di nuovo che Wilson, il quale nell'agosto del 1919 dichiarò che prima di giungere a Parigi non aveva avuto sentore dei famosi « trattati segreti » (Patto di Londra, ecc.), era stato messo al corrente dei medesimi da Balfour fin dalla primavera del 1917; egli concede come unica attenuante il fatto che nell'agosto del 1919 Wilson era alla vigilia del suo tragico collasso.

Non meno di 130 pagine sono dedicate alla tremenda battaglia di Passchendaele, pagine che hanno già suscitato le più vivaci polemiche in Inghilterra. Lloyd George sostiene che quell'offensiva fu decisa in base a dati di fatto erronei, che le condizioni in cui si doveva svolgere furono taciute al Governo onde carpirne il con-

senso, e che fu continuata, malgrado gli impegni presi in contrario, quando era evidente che non poteva portare ad alcun risultato utile. La battaglia costò perdite spaventose, di gran lunga superiori a quelle sostenute dai Tedeschi e non portò che alla cattura di qualche chilometro quadrato di terreno senza valore, che fu perduto in poche ore durante l'offensiva tedesca della primavera del 1918. L'A. si scaglia amaramente contro Haig, considerandolo un soldato valoroso e buon comandante di corpo d'armata, ma inadatto a comandare un colossale esercito quale era quello britannico del 1917. Critica pure il Robertson, che non faceva che assentire a quanto voleva Haig. I difensori di questi però sostengono che fu la situazione diplomatica e politica che nel 1917 rese indispensabile che l'esercito britannico in Francia facesse qualche cosa per attirare su di sè la piena attività dei Tedeschi e recar sollievo all'esercito francese durante il periodo della sua ricostruzione dopo gli ammutinamenti che seguirono l'offensiva sfortunata di Nivelle. Si citano le asserzioni di scrittori tedeschi a sostegno della tesi che l'offensiva britannica inchiodò gli eserciti germanici nelle Fiandre e ne scosse il morale.

Quando si giunge allo sfondamento di Caporetto Lloyd George lo attribuisce soprattutto alla mancanza di una strategia interalleata e al non aver attuato il suo progetto di una grande offensiva comune contro l'Austria proposto alla conferenza di Roma. Nella primavera e poi nell'estate del 1917 i Francesi sembravano disposti ad acconsentire all'invio di truppe e artiglierie in Italia, ma questa volta furono i militari britannici che vi si opposero, infatuati come erano dei loro progetti per le Fiandre. Di nuovo critica Cadorna per non aver insistito più vigorosamente nelle sue richieste. « Non posso dire », scrive l'A., « se egli fosse un buon lottatore sul campo. Nelle conferenze abbandonava le sue posizioni alla prima controffensiva ».

Della battaglia di Caporetto l'A. dice che il disastro fu grave, ma la questione principale era se il panico si sarebbe diffuso. « Nessuno ha mai dubitato del valore del soldato italiano. Se qualcuno avesse tale dubbio visiti i campi di battaglia italiani e gli ultimi resti di scetticismo saranno eliminati dal suo cuore ». Ognuno degli eserciti impegnati nella guerra mondiale, egli aggiunge, è stato in un momento o un altro soggetto a panico, ma quel che si temeva era che il panico si diffondesse a tutto l'esercito e alla nazione. Come si sa, il panico fu arrestato, e Lloyd George ritiene che vi abbia contribuito in parte l'invio di divisioni anglo-francesi, anche se queste non entrarono subito in linea. Ma esprime la sua ammirazione per il grande coraggio mostrato da Orlando e Sonnino. Sonnino, egli dice, pur essendo l'uomo più direttamente responsabile per l'intervento italiano, l'uomo pel quale la sconfitta avrebbe significato l'eterno rimprovero di aver condotto il Paese alla rovina, alla conferenza di Rapallo si mostrò risoluto a lottare fino alla fine. Orlando dichiarò che era pronto a resistere fino alla Sicilia.

A Rapallo Lloyd George disse che Gran Bretagna e Francia erano disposte a inviare forti contingenti in Italia, ma che i due Governi, appoggiati dai loro consiglieri militari, chiedevano un mutamento nel Comando Supremo italiano e una riorganizzazione dello Stato Maggiore. Soprattutto il Generale Porro gli sembrò deficiente, e Lloyd George aveva trovato più confusione nello Stato Maggiore che non fra le truppe, poichè quel corpo sembrava mancare completamente di informazioni sulla situazione. Fra i comandanti d'armata fa una eccezione onorevole pel Duca d'Aosta, che si mostrò realmente all'altezza della situazione. A queste richieste Orlando acconsentì.

Sul convegno di Peschiera l'A. pubblica per la prima volta l'intiero verbale. Rimase impressionato « della calma e serenità di S. M. il Re in questa occasione in cui il suo Paese e il suo trono erano in pericolo. Non dette alcun segno di timore o abbattimento. La sua unica preoccupazione sembrava quella di togliere ogni impressione che il suo esercito avesse mancato al suo dovere. Adduceva discolpe, ma

non scuse per la ritirata, tanto che il Generale Foch mostrava segni di impazienza. Ciò si manifestava in quei suoi mormorii di protesta che erano intelligibili per coloro che lo conoscevano bene ». Il Re si disse d'accordo con Lloyd George nel deplorare che non si fosse aderito alcuni mesi prima alla proposta di questi per una grande offensiva interalleata in Italia. Attribuiva lo sfondamento di Caporetto a varie cause: alla nebbia fitta che impedì l'uso delle artiglierie, alla mancanza di ufficiali allenati per manovrare le truppe per il caso di ritirata. Ufficiali e soldati, Egli aggiunse, erano in generale allenati solo per l'attacco e per la difesa delle trincee, ma non per un ripiegamento. Ritenne grave l'effetto della stanchezza prodotta dalla lunga durata della guerra. Il Re era convinto che il morale delle truppe non fosse seriamente intaccato dalla ritirata, e basava questo suo convincimento su osservazioni personali degli uomini. Era sicuro che si potesse resistere sul Piave, ma che se ciò non fosse possibile la situazione sarebbe grave perchè non solo Venezia sarebbe perduta, ma la flotta avrebbe dovuto ripiegare su Brindisi e Taranto, non essendovi altra base intermedia. Perciò bisognava fare ogni sforzo per mantenere la linea del Piave. Il punto più pericoloso non era il Piave stesso, ma il Grappa; ivi però si stava già facendo di tutto per rendere la posizione inespugnabile. Circa i mutamenti al Comando Supremo, Egli disse che, pur non condividendo le critiche mosse a Cadorna, riteneva che bisognava tenerne conto e che era stato deciso di nominare al suo posto il Generale Diaz. Di questo il Re aveva la più alta opinione e sarebbe stata la sua scelta fra tutti gli ufficiali dell'esercito.

Da questo sobrio resoconto risaltano nella più bella luce la figura del nostro Sovrano, la sua incrollabile volontà anche nell'ora più triste. Esso da solo avrebbe dovuto bastare per convincere l'Autore di quanto insulso fosse il minimo sospetto che il Re avesse, non dico iniziato, ma anche solo tacitamente tollerato un approccio di pace separata, sleale e umiliante.

Lloyd George esprime la sua soddisfazione per la costituzione effettuata a Rapallo del consiglio militare interalleato. Forse egli vi attribuisce troppa importanza, ma fu una concessione almeno parziale alla sua insistenza sulla necessità di una politica di guerra comune, e come tale segna un passo avanti. Avrebbe voluto anche un Gabinetto di Guerra interalleato per decidere su quale fronte ci si dovesse in un dato momento concentrare e come distribuire le forze. In ciò gli Imperi centrali erano superiori all'Intesa, perchè erano completamente dominati dalla Germania, che dettava ai suoi alleati la politica militare da seguire. Le sconfitte subite dall'Intesa, lo schiacciamento della Serbia nel 1915, la sconfitta della Romania nel 1916, Caporetto nel 1917, egli le spiega soprattutto coll'aver voluto fare la guerra a compartimenti stagni.

In conclusione l'A. ritiene le misure prese contro i sommergibili tedeschi e la costituzione del consiglio interalleato di guerra a Rapallo i due maggiori contributi alla vittoria fatti nel 1917.

LUIGI VILLARI

LIBRI DI POLITICA

ARRIGO SOLMI, *La genesi del Fascismo* (Quaderni dell'Istituto N. F. di Cultura), Milano, Fratelli Treves – GIUSEPPE DE MICHELIS, *La corporazione nel mondo*, 2ª ed. Milano, V. Bompiani, 1934 – AUGUSTA DEL VECCHIO VENEZIANI, *Gaetano Negri* (1838-1902). A. F. Formiggini Editore in Roma.

L'argomento trattato da Arrigo Solmi è di quelli che effettivamente meritano d'essere affrontati solo dagli storici seri. Arrigo Solmi è un maestro, che sa scavare in profondità e trovarvi dei filoni preziosi d'idee, nè gli manca la passione e quindi la sensibilità politica; perciò le sue pagine, non ostante il carattere occasionale della

maggior parte di esse, sono degne di una lettura assai più attenta di quella che viene di solito dedicata agli scritti di carattere propagandistico. Uno studio sulla « genesi » del movimento fascista dev'essere qualcosa di più che una rievocazione dei primi aspetti o delle prime fasi della Rivoluzione: materia oggi ancora chiusa entro certi limiti, e dominata da alcune idee ormai divenute perfino banali. Nè bisogna, d'altro lato, perdersi in disquisizioni filosofiche, andando alla ricerca di origini, come suol dirsi, spirituali, con la pretesa di far sostenere alla filosofia una parte che non può essere la sua. Vero è che anche quando si tratta di « genesi » in senso propriamente storico, quando cioè sono le cause più profonde e i presupposti più lontani della rivoluzione fascista che si cercano nella complessa realtà italiana politica, etica, sociale, ecc., degli anni che furono, anche allora sorgono le note difficoltà contro le quali urta necessariamente ogni ricerca di « cause » nel divenire della storia, la quale è come una corrente che a dividerla in parti (questa è la causa; e questo è l'effetto) si arresta, non corre più, non è più storia. Rimessa in moto, le cosidette cause appaiono anche esse come effetti e gli effetti come cause, ed ogni elemento del divenire storico può essere, a seconda dei punti dai quali lo si considera, messo in rilievo come un presupposto o come una conseguenza: si assiste insomma a un gioco complicatissimo di azioni e di reazioni, si vede la rete dei rapporti tra i fatti moltiplicarsi senza fine, il che è quanto dire che ciascuna delle cosidette cause e ciascuno dei cosidetti effetti, liberati dalle pastoie delle definizioni artificiose, si dilatano all'infinito, cioè finiscono col confondersi con lo stesso corso della storia. Queste però sono difficoltà che i veri storici quasi sempre superano di fatto, anche se non ne hanno una piena coscienza teorica: essi sentono il bisogno di moltiplicare i loro punti di vista e di abbracciare il maggior numero possibile di rapporti causali, cosicchè per loro i fatti finiscono per valere precisamente come fatti puri e semplici, elementi della realtà sempre nuova e diversa; e anche se continuano a parlare di cause e di conseguenze, queste nozioni finiscono per avere un significato così ampio che la « spiegazione » e la « descrizione » degli avvenimenti, in ultima analisi, coincidono.

Ciò che forma il pregio delle pagine che stiamo esaminando è appunto la larga visione dell'argomento che l'autore considera, traendolo completamente fuori (sopratutto nei primi due capitoli) dalla cronaca, per affidarlo alla storia. Il nucleo del pensiero del Solmi si ritrova nell'affermazione che il Fascismo esprime quello stesso impulso vitale del popolo italiano, da cui è stato generato il Risorgimento: ma è un impulso che percorre tutta la storia d'Italia, da Roma ad oggi, che le dà il suo carattere specifico, e dal quale traggono la loro prima e profonda origine tutti i suoi eventi decisivi, dalla civiltà di Roma a quella dei Comuni, dalle creazioni del Rinascimento alla resistenza dell'anima nazionale contro la dominazione straniera, dal Risorgimento alla Vittoria e alla Rivoluzione dei fasci. Così il nostro storico risolve la suggestiva questione dei rapporti tra Risorgimento e Rivoluzione non vedendo in quest'ultima la solutrice di problemi lasciati aperti dal primo o la proseguitrice di un'opera non saputa finire (anche in questo modo altri ha cercato di definir la genesi del Fascismo), bensì concependo l'uno e l'altra come manifestazioni di una stessa meravigliosa e insopprimibile vitalità nazionale. Come si spiega che l'Italia abbia potuto riprendersi sull'orlo dell'abisso nel quale stava per precipitare, e non solo salvarsi, ma rinnovarsi dalle fondamenta, creando in pochi anni una nuova civiltà politica e una somma immensa di opere, nelle quali brilla ancora il suo genio? Nessun popolo al mondo — scrive il Solmi — nel passato e nel presente, compì mai così in breve un progresso così stupendo; nessun popolo mai, dopo un periodo di abbandono e di rilassatezza, dimostrò tanta volontà tenace, tanta energia di creazioni civili, tante virtù d'opere e di ingegni. Questo slancio così singolare e questa ripresa così improvvisa e travolgente si possono spiegare solo se

ci si volge a considerare la nostra storia, cioè la tradizione, la struttura organica, l'ordinamento civile del popolo italiano; si possono spiegare cioè allo stesso modo che si spiegano tutte le altre manifestazioni della sempre rinascente civiltà italica, tutti i grandiosi eventi onde la vita d'Italia è fiorita nei secoli. Tuttavia la spiegazione sarebbe solo apparente se non si definisse la forma caratteristica di questa nostra civiltà, cioè quell'insieme di elementi e di condizioni i quali hanno fatto sì che essa abbia dato i frutti che ha dato. Ora secondo il Solmi ciò che caratterizza la civiltà italiana è la sua struttura organica, fondata sulle città. Furono le città, sorte e perfettamente organizzate fino dai tempi romani e consolidate nell'età della rinascita, che conservarono integre le forze latenti, le quali « nel Cinquecento, nel Seicento, nel Settecento, dopo aver dato segni oscuri della loro vitalità, proruppero poi improvvise con le creazioni della nuova coscienza nazionale e con l'esercizio delle virtù, pronte a rinnovare, in pochi anni la vita italiana ». E come « il prodigio del Risorgimento » non s'intenderebbe senza « la resistenza e il fiorimento delle nostre mirabili città, legate ad un sistema unicamente e caratteristicamente italiano », così non s'intenderebbero, se non si risalisse alla medesima spiegazione, « i miracoli compiuti dall'Italia nella guerra e nel dopo guerra »; evidentemente il sistema delle città, « asse ereditario preciso, definito, organico, detentore di forze demografiche, psicologiche, sociali, latenti e palesi », non può essere rimasto inerte, anzi dev'essere stato particolarmente operoso nell'ora storica in cui il popolo italiano, trovatosi al bivio fra la rovina e la salvezza, ha saputo rivoluzionariamente decidersi per quest'ultima. « Il Fascismo è nato nelle città e da esse ha tratto, almeno da principio, il suo vital nutrimento ». E il fatto che il Fascismo nell'Italia meridionale, benchè « fervidissimo e travolgente », abbia avuto una nascita meno pronta e particolari caratteristiche nei confronti delle altre parti della Nazione, si spiega con un diverso sviluppo del sistema delle città; diversità che già serve a spiegare, riferendosi all'età napoleonica, come l'Italia settentrionale e media sia stata pronta a creare le piccole e le grandi repubbliche — prime affermazioni di una nuova libertà nazionale — e a renderle capaci di più ampî sviluppi, mentre l'Italia meridionale fu più tarda a queste trasformazioni.

Non si può, certo, approfondire qui — e tanto meno discutere — la teoria del rapporto fra sistema delle città e civiltà italica, teoria che ha un significato importante nella dottrina del Solmi, geniale storico della vita giuridica e politica del popolo italiano. Essa mira, in sostanza, a individuare specialmente nella borghesia cittadina — espressione alquanto vaga, ma che qui non è il caso di precisare — la depositaria delle più profonde energie civili della stirpe, ossia attribuisce sopratutto ai borghesi delle città il merito di essere stati e di essere i conservatori tenaci e consapevoli dei massimi valori nazionali, da essi sempre affermati e realizzati superbamente non appena le circostanze diventavano favorevoli. Questa è un'idea indubbiamente interessantissima, anche a non volerla considerare che come una ipotesi di lavoro, mediante la quale la domanda intorno alla genesi del Fascismo riceve una risposta che è valida anche per la genesi del Risorgimento, anzi serve per spiegare, come si è veduto, tutti i più grandi eventi nei quali il popolo italiano ha dimostrato la sua inesauribile forza creatrice. Ma è pur certo che vedere nella esistenza delle città e nella borghesia, che di queste sintetizza le funzioni storiche, le cause o i presupposti delle conseguenze realizzatesi in quei grandi eventi, è possibile perchè è comodo, ma non deve significare che la civiltà cittadina e borghese sia stata una specie di *dea ex machina* intervenuta nei momenti opportuni per produrre quegli effetti. Già si capisce che il sistema delle città ha avuto, a sua volta, delle cause: tant'è vero che, storicamente, ogni causa diventa un effetto e viceversa. In realtà quel che importa è che il sistema delle città sia stato o sia ancora un aspetto o forma essenziale della vita sociale-politica del popolo italiano. È un

aspetto che il Solmi ha illuminato di preferenza, perchè lo storico non può non scegliere i suoi punti di vista, distribuendo le luci e le ombre secondo le sue convinzioni e disponendo le prospettive delle cause e degli effetti secondo i suoi gusti. (Evidentemente la genesi del Risorgimento e quella del Fascismo saranno affatto diverse, rispettivamente, per uno storico liberale e per uno storico legittimista, per uno storico socialista e per uno storico fascista). Ma in definitiva la vera genesi degli avvenimenti si trova negli avvenimenti medesimi, consiste cioè nella stessa storia che si va elaborando senza posa. Così la vera genesi del Fascismo si trova nel Fascismo, in tutto ciò che il Fascismo esprime come creazione dell'anima italiana posta di fronte ai problemi che essa stessa ha fatto sorgere dalla guerra e dalla Vittoria; così il Risorgimento non si spiegherebbe se l'anima italiana non avesse considerato come problemi da risolvere, in un certo momento, quelli della libertà e dell'indipendenza (altri popoli non ci hanno mai pensato). Dov'è la causa, e dov'è l'effetto? Parole inutili. Ma dalle pagine del Solmi balza luminosa l'immagine del popolo italiano che ha sempre sentito la sua vita appunto come una serie di grandiosi problemi, di problemi di valore universale, ed è sempre riuscito, prima o poi, a risolverli.

* * *

Il libro di Giuseppe De Michelis non contiene una esposizione degli sviluppi mondiali dell'idea corporativa (come sembrerebbe, a prima vista, dal titolo), ma espone ed illustra molto efficacemente quel concetto di una « cooperazione internazionale delle forze produttive », che già da anni lo stesso De Michelis ha formulato e va autorevolmente sostenendo in consessi come la Società delle Nazioni, l'Ufficio internazionale del Lavoro e l'Istituto internazionale d'agricoltura, i quali l'hanno giustamente considerato come una cosa molto seria. Certamente, a nostro parere, esso è un prodotto tipico delle odierne tendenze razionalistiche e riformistiche nel campo della politica e in quello dell'economia. Nessun'epoca più della presente è stata dominata dalla volontà di rifare il mondo secondo ragione, di scacciare dalla vita dei popoli ogni ombra d'irrazionalità. S'intende che mentre i riformatori o rivoluzionari del Settecento erano ancora ingenui e fidavano ottimisticamente nella ragione naturale, noi ci siamo fatti esperti, siamo diventati pessimisti e non ragioniamo soltanto, bensì razionalizziamo, che è cosa ben più impegnativa. Una volta si era preoccupati della libertà e si credeva che il meglio fosse abbandonare gli uomini a se stessi; oggi invece ci preoccupiamo sopratutto dell'eguaglianza, miriamo a controllare tutte le forze individuali e sociali, e concepiamo addirittura la possibilità che i popoli o le Nazioni siano sottoposti a una superiore disciplina affinchè con le loro opere realizzino secondo giustizia il bene comune, ossia l'egual bene di ciascuno. Oggi sono completamente fuori di moda i così detti diritti naturali o innati in quanto si riferiscano agli uomini singoli, ma se si tratta dei popoli (che nessuno Stato assorbe in sè, come succede degli individui), non c'è idea più corrente di quella, per esempio, del diritto naturale di tutti al godimento dei beni della terra, e quasi di una proprietà collettiva dei beni medesimi. Wilson parlò una volta del « diritto eguale per tutti i popoli a partecipare in giuste condizioni alle ricchezze economiche del mondo », concetto evidentemente ritagliato nella stessa stoffa di quello che non tutti sarebbero pronti a sostenere, ma che si esprimerebbe benissimo sostituendo, nella frase suddetta, ai « popoli » gli individui e al « mondo » le nazioni. Ma tant'è: non vi sono nè rivoluzioni nè grandi riforme, senza previa definizione di una qualche giustizia naturale.

Il diritto dei popoli all'eguale godimento dei beni della terra sta a fondamento della riforma propugnata dal De Michelis, con tanta preparazione e passione, per

realizzare la giustizia economica internazionale. Al quale scopo nessuno ora pensa che basterebbe lasciare in libertà le forze incatenate, eliminando ogni restrizione alla circolazione dei capitali personali o mobiliari. Questa circolazione non dovrebbe essere soffocata ma neanche abbandonata a se stessa, e piuttosto regolata e controllata in vista di una consapevole messa in valore di tutte le risorse naturali del mondo. In pratica, il mercato della mano d'opera dovrebbe diventare mondiale, e il mercato dei capitali dovrebbe essere sottoposto a un organo direttivo centrale: si avrebbero i mezzi, in tal guisa, per far entrare nel circolo dell'economia le ricchezze ancora sepolte lungi da chi potrebbe sfruttarle. (Anche il Corbach, nel suo *Mondo aperto,* ha scritto belle pagine su ciò). Distruzione, dunque, di ogni « autarchia » e di tutti i compartimenti stagni che aggravano le disparità naturali con quelle artificiali e anemizzano, oggi più che mai, la vita economica dell'umanità. Anche questa è una caratteristica del razionalismo politico-economico odierno, il quale pone l'accento più sull'eguaglianza che sulla libertà, e nega i monopoli non in nome di questa ma in nome di quella.

Secondo Giuseppe De Michelis, il principio informatore e motore della futura riorganizzazione economica mondiale sarebbe quello stesso « che viene plasmando la società corporativa costruita dal Fascismo per l'unificazione e l'integrazione del processo produttivo, a beneficio non di uno o più gruppi o settori, ma della moltitudine dei produttori-consumatori ». Ciò può esser vero, se per corporativismo s'intende solo il coordinamento delle forze economiche, il quale come ha luogo nell'àmbito nazionale, potrebbe poi realizzarsi internazionalmente. Ma quel che caratterizza l'azione corporativa e la distingue dalla tradizionale azione amministrativa dello Stato è che essa ha per suo organo specifico la corporazione, onde ci sembra che di corporativismo nel piano internazionale non possa, a rigore, parlarsi prima che si sia dimostrata la possibilità di « corporazioni internazionali », di organi cioè che almeno per la composizione e il funzionamento riproducano — in sede, ad esempio, di Società delle Nazioni — quel che sono le corporazioni nello Stato. Ma il problema si presenta anche in modo più interessante, potendosi domandare se il processo dell'unificazione mondiale è concepibile semplicemente come sviluppo di quello dell'unificazione nazionale, ovvero siano due processi antitetici. Noi abbiamo fede nel realizzarsi di un'organizzazione corporativa coincidente con quella politica dello Stato, ma è evidente che gli sforzi razionalizzatori incontreranno sempre, a un certo momento, degli ostacoli provenienti dal di fuori (disponibilità di materie prime, possibilità d'espansione, condizioni monetarie, ecc.), sui quali le corporazioni non avranno che scarsi o nulli mezzi d'azione: degli ostacoli, comunque, per difendersi dai quali l'organizzazione corporativa cercherà di raccogliersi sempre più in sè stessa, sottraendosi il più possibile alla loro influenza. Non è dunque improbabile che corporativismo significhi, almeno tendenzialmente, autarchia economica, onde da questo punto di vista corporazione integrale e cooperazione internazionale si escluderebbero: la seconda non avrebbe più ragion di essere. Ma forse potrebbe esser vero anche il viceversa, e cioè che quella dipendenza dell'economia interna dall'esterna, manifestantesi già nel fatto che un razionale assestamento della seconda avrebbe immediati effetti sulla prima, si sviluppasse poi fino al punto in cui, realizzatasi completamente la società economica mondiale, ne fossero assorbite e rese superflue le società economiche nazionali. Infatti la ragion d'essere di quest'ultime, come settori autonomi dell'economia mondiale, verrebbe meno una volta che l'economia mondiale fosse unificata. Ecco alcuni dei problemi che solleva la poderosa trattazione del De Michelis, una delle più suggestive che ci sia accaduto di leggere intorno alle conseguenze vicine o lontane della rivoluzione corporativa.

* * *

Ci si trova ad aver fatto un bel salto a ritroso nella storia, quando si passa da pagine come quelle del Solmi e del De Michelis, nelle quali l'età del Fascismo si rispecchia con tutti i suoi ardenti problemi di vita presente e avvenire, al libro che la signora Del Vecchio Veneziani ha dedicato a Gaetano Negri, aprendo uno spiraglio, attraverso la figura di questo famoso « saggista » e uomo politico che ha brillato di viva luce durante l'ultimo trentennio del secolo scorso, su tutto un panorama di persone e d'idee del quale non restano più traccie, ma il cui ricordo non è però senza fascino per chi sa che niente nella storia passa invano. « Aprendo uno spiraglio », abbiamo detto, con una constatazione che implica un desiderio insoddisfatto. Uno studio su Gaetano Negri avrebbe potuto offrire una buona occasione per una rievocazione completa del mondo spirituale e politico al quale l'autore del *George Elliot* e del *Giuliano l'Apostata* è appartenuto, e non per gettare sopra di esso soltanto uno sguardo. Quello che ci piacerebbe veder completamente rievocato è il mondo dei conservatori o dei « moderati » specialmente lombardi, che ebbero sulle spalle il peso dell'eredità della Destra storica e come tali esercitarono nell'Italia di Re Umberto una funzione talora positiva e talora negativa, ma sempre importante; è il mondo di quegli uomini — dal Jacini al Negri, dal Prinetti al Colombo — che ebbero dei torti ma anche dei meriti, e la cui opera è stata, in certi campi, preziosa per la Patria nella quale credevano e che servirono in buona fede. Che libro interessante ci sarebbe da scrivere sui « moderati » di mezzo secolo fa! Ma con ciò non intendiamo rimproverare l'autrice di questa ampia monografia sul Negri, perchè non lo ha scritto lei; il suo proposito è stato un altro, le sue fatiche hanno avuto un'altra mèta, e quel che importa è che siano state spese bene: il che non può certo negarsi. Il libro della Del Vecchio Veneziani — alla quale già dovevamo anche un ampio studio intorno a Camillo De Meis — è il risultato di un lavoro imponente sulla vastissima produzione libresca e giornalistica del Negri, dalla quale troviamo estratto tutto ciò che di pur minimamente interessante può esservi dal punto di vista delle idee filosofiche, religiose, sociali, e dei problemi scientifici, letterari, culturali, ai quali il Negri rivolse per quasi quarant'anni la sua non mai sazia curiosità e l'acume del suo spirito critico. Forse il libro è, qua e là, troppo analitico: l'autrice evidentemente non ama gli scorci e le scorciatoie, ed anche il suo stile è, per dir così, « moderato »; ma dalla sua laboriosa ricostruzione la figura del Negri apparisce pienamente illuminata nelle vicende della vita e negli sviluppi del pensiero. È probabile che, dal punto di vista nel quale l'autrice si è messa, sul Negri « pensatore » non ci sia più niente da dire.

L'accuratissima critica della Del Vecchio porta però alla conclusione che, proprio come « pensatore », il Negri interessa pochino. Nel campo degli studi filosofici egli dev'essere considerato « nulla più che un amator del sapere, un curioso dei problemi dello spirito »: ben detto. Suo primo maestro è stato il Renan, suo ultimo ispiratore l'Ardigò: tra l'uno e l'altro il suo pensiero ha oscillato avvolgendosi in contraddizioni o inconsapevoli, come quelle proprie del metodo positivistico, il quale nega *in nuce* ogni possibilità speculativa, o consapevoli, come quelle tra la scienza e la fede, la ragione e il sentimento: ed è qui, se mai, che il pensiero del Negri — rivolto infatti, prevalentemente, allo studio del problema religioso — può apparire ancor vivo nella sua tormentosa ricerca di una superiore certezza. Sul Negri « pensatore » la signora Del Vecchio ha concentrato la massima parte del suo sforzo critico, ma nel suo libro noi abbiamo piuttosto cercato (per le ragioni già dette) la figura del Negri anima e mente dei moderati milanesi, deputato d'opposizione, amministratore di una grande città in cui già mostravasi il movi-

mento ascensionale di nuove forze sociali ed economiche. È nella sua figura che si sintetizzano molti aspetti della vita italiana di cinquant'anni or sono, fervida anch'essa di contrasti spirituali e di lotte che a noi appariscono, spesso, politicamente meschine, ma che non furono mai del tutto infeconde. Saltano agli occhi, naturalmente, certe deficienze dell'uomo politico, che furono purtroppo quelle di larghi strati dell'opinione italiana dell'epoca: così il Negri ebbe inadeguatissime idee sulla questione sociale, nè si dimostrò sensibile ai problemi della politica estera (ai quali nel libro della Del Vecchio non si fa alcun cenno, e si capisce il perchè). Ma sono ammirabili la compattezza e la continuità delle sue concezioni e della sua azione in politica interna, e l'intenso patriottismo che le ispirarono. Critico acuto dei governi di Sinistra, dei quali prima previde e poi combattè le degenerazioni demagogiche ed oligarchiche, il Negri ebbe un concetto altissimo dell'istituto monarchico e delle funzioni dello Stato. Il suo partito aveva fatto l'Italia, e se in seguito parve preoccuparsi più di difendere la sua costruzione che di ampliarla ed innalzarla, ebbe tuttavia il merito di conservare un senso quasi religioso delle Istituzioni. Formule che oggi suonano invecchiate, come quella di « ordine e libertà » caratteristica dei conservatori alla Negri, ebbero una funzione positiva, e l'ideale che esprimevano — forse un po' ingenuamente — era conforme alle supreme esigenze politiche dei tempi. Gaetano Negri volle, come dice bene la signora Del Vecchio, uno Stato forte ed autorevole, non agnostico, nè ridotto alle sole funzioni burocratiche ed amministrative, bensì consapevole dei suoi fini e dei suoi còmpiti superiori, e sovrastante all'individuo singolo tanto nei doveri e nelle responsabilità quanto nei diritti. E se oggi forse sarebbe superfluo rileggere le pagine polemiche ispirate al Negri da queste idee, è però doveroso ricordarle con gratitudine e con onore.

WIDAR CESARINI SFORZA

STALIN, MOLOTOV E ALTRI. *Bolscevismo e capitalismo*. Con un'avvertenza di G. Bottai. Traduzione dal russo di G. Zamboni. Firenze, G. C. Sansoni, 1934. [Il più importante dei documenti qui raccolti a cura della Scuola pisana di scienze corporative è la relazione di Stalin al XVII Congresso del partito comunista, che ha avuto luogo nello scorso gennaio; ma sono tutti interessantissimi per valutare l'esperienza rivoluzionaria del comunismo. Realtà? Illusione? Leggendo queste pagine c'è da restare a bocca aperta di fronte a tante straordinarie prove di genialità governativa, di saggezza popolare, di entusiasmo riformatore sempre ben collocato....] — UMBERTO NANI, *La politica estera*. Mondadori, 1934 (« Panorami di vita fascista » n. 13). [Le prime trenta pagine di questo libretto sono dedicate a esporre la concezione politico-sociale del Fascismo; le altre trenta dimostrano come sia difficile dare, in così poco spazio, un'idea adeguata della politica internazionale del Regime] — MARIO TOSCANO, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano*. Con pref. di Arrigo Solmi, 2ª ediz. Nicola Zanichelli editore, 1934. [È il primo studio di carattere scientifico sulla preparazione diplomatica della guerra. Il Patto di Londra vi è accuratamente esaminato nella sua origine e nel suo valore giuridico e politico. Auguriamo che l'A., attraverso la conoscenza di fonti posteriori, possa continuare la storia del Patto fino al Trattato di Rapallo] — NICOLA PASCAZIO, *La Rivoluzione d'Irlanda e l'Impero britannico*. Editrice Nuova Europa, 1934. [L'A. si è specializzato nella pittura, naturalmente impressionistica, delle rivoluzioni. Questo volume, il cui argomento è stato scelto benissimo, contiene molta materia ancora incondita ma anche pagine che si leggono volentieri; ma poichè Pascazio scrive i libri come scriverebbe articoli di giornale, molte di queste pagine hanno inevitabilmente un valore contingente] — AUGUSTO ARMELLINI, *La Francia in Siria*. Giuseppe Carabba, Lanciano, s. d. [Utile monografia. La politica delle grandi Potenze nel Levante prima e dopo la guerra, l'origine e l'organizzazione del mandato francese per la Siria e per il Libano, l'ordinamento costituzionale della Siria francese: ecco gli argomenti principali del libro, il quale conclude affermando che il mandato non è che la maschera della politica conquistatrice della Francia] — ANTONINO D'ALIA. *Confederazione Europea*. Cremonese editore, Roma 1934. [Nell'ampia concezione storico-sociologica che l'A. ha esposta nel suo volume: « Popoli e paesi nella storia dell'umanità », s'inquadra questo progetto – robustamente ottimistico – di una Paneuropa, che mira a risolvere l'urgente problema dell'avvenire europeo. Non manca un saggio di statuto confederale in venti articoli. Si tratterebbe di far nascere *l'homo europaeus*, come singolo e come massa, il quale dovrà entrare nelle future gare mondiali con una coscienza nuova. Evidentemente una cosa da nulla...].

STORIA DELLE RELIGIONI

Scoperta di papiri manichei in Egitto: CARL SCHMIDT UND H. J. POLOTSKY, *Ein Mani-Fund in Aegypten*, Sitzungsber. Preuss Ak. 1933 - Esplorazione nel Tibet: GIUSEPPE TUCCI, *Indo-Tibetica I, "Mc'ord rten"* e *"Ts'a ts'a" II, Rin c'en bzan po*, Roma 1932 e 1933; G. CASTELLANI, *Nel Tibet, il P. Ippolito Desideri S. I. e la sua missione*, Roma, 1934; - Scoperte a Dura Europos: GIUSEPPE FURLANI, *Il poema della creazione, Enuma Elish*, Bologna - VALENTINO PAPESSO, *Inni dell'Atharva-Veda*, Bologna 1933 - GIOVANNI FAUSTI, *L'Islam nella luce del pensiero cattolico*, Roma 1933 - BENDISCIOLI, MOENIUS, HERWEGEN, WUST, *Romanesimo* e *Germanesimo*, Brescia 1933.

Le ricerche religiose negli ultimi tempi si sono avvantaggiate della scoperta di nuovi documenti, che hanno portato luce in tanti punti finora rimasti oscuri e controversi.

Grande entusiasmo suscitò la notizia del ritrovamento in Egitto di una traduzione copta di scritti originali dei Manichei; una gioia però in parte mitigata dallo stato deplorevole in cui si trovano i papiri; in seguito a ciò come anche all'abbondanza del materiale scoperto bisognerà pazientare ancora alcuni anni prima che essi siano completamente messi a disposizione dello studioso di religione.

Curiosa e movimentata è la storia della dottrina dei Manichei; nata nell'impero persiano e in esso dapprima annunziata non trovò favore presso i governanti, che si mostrarono avversi a innovazioni religiose, e vollero piuttosto rimettere in vigore l'antica dottrina di Zarathustra. Il fondatore Mani dovette allontanarsi dalla patria e ramingare verso le regioni dell'India; quando poi pensò che i tempi fossero più propizi ritornò in patria, ma dopo un breve periodo di favore fu preso e giustiziato. Nè miglior sorte fu riservata ai discepoli: attaccati questi alla dottrina del maestro preferirono l'esilio e si recarono alcuni nell'Occidente, nell'impero romano, altri invece si stabilirono in Asia presso Mongoli, Turchi e Cinesi. Ma pace e tranquillità non ne trovarono neanche in queste regioni: sono noti gli editti degli imperatori romani, che videro di mal'occhio la propaganda di una religione, che appariva funesta per i suoi principî etici al mondo romano. Diocleziano nel 296 decretava la pena del fuoco contro i gerarchi manichei e la decapitazione contro i gregari, e leggi contro i Manichei furono promulgate anche da Valentiniano I, Teodosio I, Onorio, Giustiniano ed altri, una prova questa della tenacità, con cui le dottrine manichee si erano abbarbicate nelle varie province dell'impero. All'avversione degli imperatori romani avrà contribuito forse anche il fatto che la dottrina di Mani era originaria da una terra, che aveva sempre combattuto contro le legioni nell'Oriente e su cui l'impero non era mai riuscito ad avere il sopravvento.

Nè miglior trattamento fu riservato ai Manichei nell'Asia Centrale. Si svilupparono bensì per qualche tempo tranquillamente specialmente nel Turchestan cinese, e trovarono simpatia presso alcuni popoli turchi, gli Uiguri, che avevano occupato quel territorio nel VII sec. e avevan fondato un regno, che era pervenuto al suo fastigio nel secolo VIII e IX. Lo stesso Kan dei Turchi abbracciò il Manicheismo nel 726, lo protesse dentro e fuori i suoi Stati, adibì i Manichei in importanti ambascerie; ma a mezzo circa il secolo nono gli Uiguri furono sconfitti dai Kirghisi e i Manichei andarono incontro a feroci persecuzioni: gli editti di bando si succedettero con frequenza; cogli ultimi editti del 1370 essi scompaiono interamente dalla storia della Cina.

Ma di una dottrina che aveva avuto tanta diffusione dal Pacifico a tutto il bacino del Mediterraneo non esistevano fino a pochi decenni fa scritti o documenti

originali; eppure era noto da scrittori latini e greci l'amore che i Manichei avevano per il libro e specialmente per il libro religioso; ma i ricchi esemplari, in cui era trascritta la dottrina della setta, eran finiti preda alle fiamme. Diocleziano volle che fossero dati al fuoco e di simili disposizioni abbiamo testimonianze fin nel secolo V e VI. Gli ordini furon sì ben eseguiti che della dottrina manichea non ci pervenne alcun documento originale. Le notizie bisognava attingerle da scrittori e polemisti cristiani, sopratutto Sant'Agostino, che aveva durante vari anni appartenuto alla setta; altre narrazioni si trovavano in uno scrittore siro, Teodoro bar Konai, e in un arabo, An Nadim del secolo X, che ci tramanda notizie, tratte da un libro manicheo, faticosamente da lui rintracciato dopo lunghe ricerche in Oriente.

In queste condizioni si salutò come un grandioso avvenimento che varie spedizioni archeologiche avessero ritrovato nelle sabbie del Turchestan e nelle grotte delle montagne circostanti frammenti originali dei Manichei, nitidamente scritti su pergamena o altro materiale e talvolta adorni di pregevoli miniature. Ma la scoperta, se ci dava un'idea dell'arte impeccabile dello scrivere e della perizia pittorica dei Manichei, poco o nulla ci rivelava della dottrina manichea originaria e solo ci manifestava certi aspetti che essa aveva presi nell'Asia.

Una recente scoperta in Egitto ci ha portato a nuovi progressi nella conoscenza del Manicheismo dei primi tempi.

Due anni fa il noto coptologo dell'Università di Berlino, il professore Carlo Schmidt, dava al mondo colto l'annunzio di aver trovato presso un antiquario del Cairo una traduzione copta di scritti originali di Mani e dei suoi discepoli. Nel 1930 infatti dei fellah egiziani trovarono una cassa fra le rovine di un'abitazione a Medinet Madi, contenenti libri in papiro, però talmente danneggiati a causa della umidità da essere in parte quasi ridotti in polvere. La cassa passò ad un antiquario, i papiri poi furono acquistati in parte da Chester Beatty e in parte dallo stesso Schmidt. Dato lo stato quasi disperato in cui furon trovati i papiri si richiederà un lungo e paziente lavoro per salvarne la maggior parte possibile e metterli a disposizione degli studiosi. Ma l'importanza della nuova scoperta si rileva da una prima pubblicazione dello stesso Schmidt e del Polotsky, *Ein Mani-Fund in Aegypten,* apparsa nelle pubblicazioni dell'Accademia di Berlino, 1933.

Da questa si rileva che tra i papiri si ritrova un libro *kephalaia* « capitoli », in cui si volle vedere dapprima un'opera originale di Mani, ma che è piuttosto, come sembra adesso accertato, una compilazione dei suoi discepoli in forma di sommario diviso in varii capitoli, donde deriva il nome all'opera stessa. L'opera era conosciuta dagli scrittori occidentali, i quali parlano anche di una raccolta di lettere, scritte da Mani, che soleva, al dire di Sant'Agostino, cominciare le sue lettere con le parole ricalcate su quelle di San Paolo « Mani, apostolo di Gesù Cristo ». Questa notizia trova piena conferma nelle lettere ritrovate adesso. Si possiede ora anche una raccolta di inni, che potranno essere di grande vantaggio per conoscere il culto manicheo, che forse contribuì alla diffusione della dottrina di Mani più dell'insegnamento. Di altri libri ancora non si conosce nè il titolo nè il contenuto.

Non è dubbio che la nuova scoperta ci porta molto vicino alla dottrina originaria del Manicheismo, perchè la traduzione copta appartiene al secolo IV, quindi appena un secolo dalla morte del fondatore.

Istruttivo è quello che dai documenti finora pubblicati si rileva sulla natura della religione manichea. Mani non volle introdurre nè annunziare una nuova dottrina; la verità, secondo lui, non era più da scoprire, ma era stata annunziata da Buddha, Zoroastro e Cristo. Egli pretese piuttosto porre in armoniosa sintesi i tre sistemi, riunire le tre dottrine per farne una religione universale. Inoltre anche egli era convinto dei vantaggi dell'apostolato e dell'annunzio orale della dottrina; preferiva però fissarla in iscritto lui stesso, perchè non corresse il pericolo di venir

falsata in breve tempo, ciò che, a suo credere, era avvenuto fin allora. E infine voleva che tale dottrina fosse annunziata nelle più diverse parti del mondo e nelle lingue più diverse. In queste tre prerogative della sua dottrina vedeva la superiorità del suo annunzio su tutti i precedenti.

Queste idee di Mani ci permettono uno sguardo ai tempi in cui visse Mani; le religioni con cui venne in contatto furono il Cristianesimo, il Mazdeismo e il Buddhismo. Quest'ultimo avrà potuto conoscerlo nel viaggio che fece in India, viaggio di cui per qualche tempo si dubitò, ma che ora ci viene narrato dai papiri; il Cristianesimo invece avrà potuto conoscerlo in Mesopotamia sia nella sua gerarchia e nei suoi scritti sia nel culto.

S'intende agevolmente che nel fare la sintesi di tre religioni così diverse tra loro Mani non poteva non deformare il carattere e la natura di ciascuna di esse. Ma le nuove scoperte sono certamente benvenute perchè molto si è scritto e parlato dell'origine del Manicheismo e si sono emesse teorie sui rapporti tra questo e il Cristianesimo che già le prime scarse pubblicazioni dei papiri hanno demolite.

* * *

Nel lavoro di esplorazione l'Italia prese degnamente il suo posto e venne rappresentata dall'accademico Tucci coi suoi viaggi nel Tibet e dall'accademico Formichi nel Nepal. Dalle relazioni fatte da entrambi, apprezzati cultori di studi sull'India e sull'Asia, si rileva che le loro esplorazioni hanno apportato una ricca dovizia di documenti, sconosciuti o mal conosciuti, e di materiale archeologico di grande importanza. Naturalmente si richiederà del tempo per conoscere tutti i risultati ottenuti, ma le pubblicazioni già apparse fanno sperare in una ricca messe.

Del Tucci abbiamo già due volumi di Indo-Tibetica, magnifici nella loro veste esterna e veramente degni dell'Accademia che ne promuove la pubblicazione: il primo porta il titolo di « *Mc'od rten* » e « *Ts'a Ts'a* » *nel Tibet indiano e occidentale* ed è un contributo allo studio dell'arte religiosa tibetana e del suo significato. I *mc'od rten,* a parola « ricettacolo » di offerte, abbondano specialmente nella parte occidentale del Tibet, sono piccoli monumenti religiosi e si presentano in vari tipi e diverse forme. Il Tucci ebbe occasione nei suoi viaggi di visitarne un gran numero e di analizzarne le diversità.

Quando si pensa che la cultura religiosa del Tibet è nella sua origine e nel suo sviluppo dipendente da quella dell'India non ci sarà da stupire se nel Tibet si ritrovino gli stessi tipi e le stesse varietà dell'India. Ma l'autore ha portato luce anche su tale questione; fornendo la traduzione di testi tibetani (vedi Appendice I) e ricercandone le fonti indiane mostra quali siano stati i modelli indiani dei « ricettacoli » tibetani.

L'autore tratta inoltre del significato religioso di tali piccoli monumenti. Data la multiforme varietà delle sette buddhistiche e delle loro credenze è naturale che varie spiegazioni siano state date ed ammessé. Ma movendo dalle fonti originali il Tucci ritiene che tali monumenti, al principio almeno, non avevano alcun carattere funerario, ma eran solo una manifestazione esteriore di fede religiosa.

Nell'interno dei « ricettacoli » si ritrovano figurine di creta, talvolta fornite di qualche iscrizione, tal'altra invece senza nessuna iscrizione. Si chiamano *ts'a ts'a* « riproduzioni » e anch'esse hanno i loro esemplari nell'India, anzi talvolta sono state importate dall'India e rappresentano sia reliquie, sia ex-voto o ricordi di pellegrinaggi. Nella seconda parte del volume il Tucci analizza le forme di questi *ts'a ts'a* e il materiale esaminato divide in quattro tipi principali.

A questo volume fa seguito nella stessa serie un secondo che si aggira sull'attività di un celebre maestro tibetano *Rin C'en Bzan Po* e si propone di portare luce su uno dei periodi più importanti del Buddhismo, il secolo X e il seguente.

Si sa che il Buddhismo penetrato nel Tibet non rappresentava più la dottrina originaria del Buddha, ma era sceso a compromessi col sistema Shakta e aveva ammesso divinità femminili, pratiche segrete, meditazioni ipnotiche e norme religiose pseudoscientifiche medicinali. Quando poi si affermò nel Tibet venne ancora a compromessi colla religione tibetana (Bon) e s'imbastardì ancora più. In tale forma prese salde radici nel Tibet specialmente grazie all'operosità del re Srong Tsan Gam-pol (630-98 p. C.) e si diffuse sempre più per opera di Padma Sambhava, che si recò nel Tibet nel 747. La sua importanza infine si accrebbe in maniera mai prima avvenuta quando al Buddhismo tibetano riuscì di convertire al Lamaismo l'imperatore dei Mongoli Chubilai, che riconobbe il giovane Lama Mati Dhvaya quale sovrano obbligandolo solo ad un tributo.

Il Tucci ci descrive i tentativi di diversi maestri indiani e tibetani per ricondurre il Buddhismo alla sua purezza e per evitarne il connubio con la religione originaria del Tibet e si sofferma sopratutto su Rin c'en bzan po, di cui descrive l'infaticabile operosità e traccia diffusamente la biografia. Si noti peraltro che questo celebre maestro, lungi dal pretendere di ricondurre il Buddhismo tibetano alla sua forma primitiva, diffonde un'evoluzione del Buddhismo, la dottrina tantrica.

Delle due dotte pubblicazioni agevole riesce la lettura, che introduce in usi e dottrine tanto differenti dai nostri; le bellissime riproduzioni danno un'idea vantaggiosa dell'arte buddhistica, che l'autore analizza con sagacia non solo nel suo stato attuale, ma anche nel suo divenire e nei procedimenti costruttivi. Di grande aiuto all'autore riuscì la conoscenza della lingua tibetana, che gli permise di entrar in contatto con i Tibetani e ricavarne conoscenze e elementi di giudizio che difficilmente si ritrovano nei libri, ma che servono, trattandosi di un popolo così tenace nelle sue tradizioni come il tibetano, a chiarire tanti lati oscuri della vita religiosa e artistica della regione.

• • •

Col suo lavoro di esploratore il Tucci si riallaccia ad antichi ardimenti di un pioniere italiano di fama mondiale: il missionario gesuita Ippolito Desideri (1684-1733). Esploratori moderni di indiscussa autorità s'accordano a giudicarlo il migliore esploratore del Tibet. Sven Hedin, che di esplorazioni in Asia se ne intende, lo definisce « il maggiore e il più intelligente esploratore del Tibet del suo tempo e il primo europeo che abbia seguìto la via del sud di quasi tutto il Transhimalaya. « Bisognerà » aggiunge « che passino 190 anni prima che si ripeta l'eroico gesto del Desideri con la spedizione del Rawling e Ryder », *Southern Tibet,* Vol. I, p. 209 e III, p. 10. Parlando poi del valore delle ricerche geografiche del Desideri scrive: « la geografia tibetana del Desideri è e rimarrà un lavoro classico. Se si paragona la morfologia generale del Desideri e il suo studio della superficie e del clima del Tibet con le teorie di alcuni geografi moderni del tempo di Rawlinson, questi ultimi gli restano inferiori di molto ». (*Ib.,* Vol. VIII, p. 13).

L'anno scorso, ricorrendo il centenario della sua morte, G. Castellani pensò di compiere un dovere patrio, scrivendo una serie di articoli sul Desideri, che poi raccolse in un piccolo ma attraente volumetto *Nel Tibet: Il P. Ippolito Desideri S. I. e la sua missione.* Le notizie sull'opera del Desideri il Castellani le raccolse da un manoscritto autografo del Desideri, che si ritrova nell'Archivio dei Gesuiti.

Egli traccia la insigne figura del missionario e dello scienziato, lumeggiando sia il geografo sia lo storico della religione tibetana, il suo spirito scientifico, la sagacia e l'acutezza delle sue vedute. Il libro è provvisto di diverse riproduzioni fototipiche di manoscritti del Desideri e della riproduzione di un'antica carta geografica, che permette di seguire l'itinerario del Desideri. Il valore scientifico dell'autografo del Desideri, lo stile piano e piacevole, l'acutezza delle osservazioni, e la

vastità delle conoscenze, che ci trasmette su tutta la vita del Tibet, fanno nascere il desiderio che il manoscritto venga pubblicato in edizione critica con ampio commento da un esperto di cose tibetane. Ciò che è avvenuto per il manoscritto di Giovanni del Pian del Carpine e di Matteo Ricci (di cui sento che si prepara una ristampa) dovrebbe avvenire anche per il Desideri e per l'altro grande figlio dell'Italia, Roberto de Nobili, di cui si fa da tutti un gran parlare dentro e fuori dell'Italia, senza che nessuno abbia avuto l'idea di stamparne gli interessanti manoscritti. Una tale opera farebbe grande onore all'Italia e alla sua scienza.

Senza voler in nulla menomare il valore dell'opera del De Filippi sul Desideri, non possiamo non rimpiangere che essa sia stata scritta in inglese, prevalentemente seguendo il testo del codice fiorentino incompleto, di cui del resto riporta solo stralci.

Nell'attesa di un'edizione critica bisogna esser grati al Castellani per aver voluto ricordare in forma tanto attraente e sobria l'opera di un grande italiano.

* * *

Riviste scientifiche e anche giornali hanno parlato tanto delle nuove scoperte di Dura Europos che credo far cosa gradita ai lettori dandone qualche cenno. Dura Europos giace sull'Eufrate quasi a metà strada fra Aleppo e Urfa, l'antica Edessa; in tale località per incarico della Yale University furono intrapresi scavi negli anni 1932 e 1933. Non si ha ancora una relazione complessiva e sintetica dei risultati ottenuti, ma le molteplici pubblicazioni in riviste ci permettono di farci un'idea sull'importanza delle scoperte anche dal punto di vista della storia religiosa.

Gli scavi, diretti da M. Clark Hopkins, hanno portato alla luce una sinagoga, le cui mura dell'altezza di cinque metri sono adorne di dipinti, allineati in tre ordini l'uno sopra l'altro. Da una iscrizione aramea trovata sul posto si rileva che la sinagoga fu costruita nell'anno 556 dell'era seleucide, cioè il 245 dell'era nostra.

Dei freschi murali una quindicina sono in ottimo stato di conservazione, di altri si hanno solo frammenti; i soggetti scelti dagli artisti sono tratti tutti, come era da aspettarsi, dalla *Bibbia*. Sul muro di fondo si trova dipinto il tabernacolo con i rotoli sacri e i soliti emblemi giudaici, tra cui il candelabro a sette braccia, inoltre v'è un affresco di Abramo, nell'atto di sacrificare Isacco. In ugual guisa sono affrescate anche le pareti di destra e di sinistra e dallo stile dei dipinti è agevole riconoscere che almeno tre artisti hanno lavorato nelle pareti. Tra i soggetti biblici c'è tutta una serie, che potrebbe chiamarsi il ciclo di Mosè: vi si ritrova quindi il roveto ardente, l'esodo, il passaggio del Mar Rosso e simili altre scene; un secondo artista ha preferito prendere la sua ispirazione dalle narrazioni bibliche sull'arca dell'alleanza, sia che questa venga raffigurata nell'atto di essere portata dai Leviti in mezzo al deserto, sia che la si rappresenti caduta nelle mani dei Filistei o ricondotta poi dagli Israeliti nel loro campo. Un terzo artista finalmente, che scrive in pehlevi, tratta il ciclo di Elia ed Ezechiele; tra l'altro vi si ritrova affrescato l'episodio della vedova di Sarepta e gli eventi del monte Carmelo, come anche la celebre visione di Ezechiele.

Ma il suolo di Dura Europos ci fornirà anche notizie importanti per la storia dell'occupazione romana della località, di cui restano ancora gli accampamenti in rovina; secondo una gentile comunicazione del signor Cumont negli ultimi tempi s'è scoperto anche un mitreo.

L'interessante scoperta porta nuova luce sulla questione dell'epoca, in cui vennero in uso le illustrazioni artistiche della Bibbia, e in pari tempo mostra la grande diffusione e l'operosità della diaspora giudaica. Inoltre la sinagoga di Dura Europos, adorna di rappresentazioni di esseri animati, viene a dare una nuova smentita

alla teoria anticamente emessa e sostenuta ancora da molti eruditi che le pitture di esseri animati fossero interdette ai Giudei, interdizione che si presume fondata sulla legge mosaica stessa. Contro tale affermazione è da dirsi che le sinagoghe, venute alla luce in diversi punti dell'Oriente e che si scaglionano tra il secolo terzo e il quinto, rivelano opere di mosaico, di scultura e di pittura di esseri animati.

* * *

Passo ora a parlare di varie pubblicazioni sulla religione.

Il Professore Furlani, uno dei nostri più attivi e intelligenti scrittori di cose orientali, ci regala una bella traduzione di un celebre poema babilonese: *Il poema della creazione, Enuma Elish*.

Il poema fu scritto in onore della divinità principale della Babilonia, Marduk; la sua scoperta e le prime traduzioni fecero nascere vivaci controversie sui rapporti di tale narrazione con quella della creazione, tramandataci dalla *Bibbia*.

Il Furlani dà un'eccellente traduzione del testo babilonese per renderlo accessibile anche a quelli, che non sono iniziati agli studi accadici. La riconosciuta competenza dell'autore in questo campo è già una garanzia dell'esattezza della traduzione, che viene poi riccamente commentata con note chiare ed abbondanti, in cui spesso si rifà a suoi antecedenti studi sulla religione babilonese.

La parte centrale e più importante del poema è costituita dalla narrazione della creazione dell'universo da parte di Marduk. Ad essa precede però la descrizione della grandezza e del primato di Marduk, riconosciuto anche dagli altri dei, che segue alla descrizione del tempo, in cui non esistevano che tre divinità naturali: l'Abisso, l'Oceano e lo Scroscio, alla nascita di Marduk, alla sua lotta contro Tiamat e al suo trionfo.

Una succinta introduzione esamina l'epoca ancora incerta e controversa della composizione del poema, le varie redazioni, la ricostruzione delle parti mutile o danneggiate, le fonti del poema e il suo prototipo sumerico, infine il valore poetico dell'opera. Con ragione l'autore si mostra riservato nell'affrontare la questione degli influssi della composizione babilonese su altre narrazioni, questione sempre delicata e non facile nè agevole a risolversi. Ciò del resto è più conforme al nuovo indirizzo comparativo; mentre difatti in tempi non molto lontani si passava con molta facilità ad affermare influssi, coll'approfondirsi dello studio dei documenti oltre le somiglianze sono apparse anche discrepanze non indifferenti.

Il libro è benvenuto per tutti quelli che si occupano di ricerche religiose.

Alla stessa collezione dei Testi e Documenti per la Storia delle Religioni appartiene anche l'opera di Valentino Papesso, *Inni dell'Atharva-Veda*.

Il libro presenta grande interesse anche dal punto di vista dello sviluppo religioso dell'India: si assiste difatti ad un quadro poco lieto, che rappresenta una degenerazione da una antica concezione religiosa elevata e degna. La distanza difatti tra la religione del Rigveda e quella dell'Atharva-Veda non è per vero soltanto cronologica, ma sopratutto spirituale. Nel primo la religione si presenta in una sfera pura e della divinità ricorrono concezioni elevate; ad essa si innalzano preghiere e da essa si aspettano grazie. Non già che nel Rigveda non si ritrovino anche concezioni talvolta basse ed umili della divinità, ma le concezioni pure ed elevate prevalgono di molto.

Ben altrimenti negli inni dell'Atharva-Veda: il sentimento religioso si diluisce in pratiche esterne, meccaniche, prive di contenuto spirituale; la concezione della divinità viene abbassata ad un livello mortificante e si concepisce sottomessa al potere magico di certi riti, dalla cui forza non riuscirà a sottrarsi; volente o no deve sottomettersi a tale potenza e farsi carpire i doni che essa non vuole dare. Le

pratiche magiche, le formole rituali prevalgono, soffocano ogni sentimento elevato sulla divinità e sconvolgono completamente i rapporti, che costituiscono l'essenza della religione, cioè la sottomissione dell'uomo alla divinità.

Si può avere un'idea delle nuove concezioni leggendo la traduzione del Papesso; ci s'incontra ad ogni passo in esorcismi di ogni genere, amuleti, formole apotropaiche, espresse in prescrizioni scrupolosamente minuziose, perchè riescano ad ottenere immancabilmente il loro effetto. Che la medicina si sia trasformata in vuota ciarlataneria è evidente e se ne riscontrano in questi inni assai esempi.

L'autore premette un'introduzione sull'Atharva-Veda, sulla sua età e la sua forma letteraria; poi passa a parlare delle pratiche magiche, dominanti nell'Atharva-Veda, e della teosofia. La traduzione è corredata di note illustrative, pochine in verità; non avrebbe nociuto se fossero state più abbondanti, data l'indole e lo scopo della traduzione.

* * *

Sull'Islamismo abbiamo un libro di Giovanni Fausti, *L'Islam nella luce del pensiero cattolico*.

È un libro scritto da un missionario di Albania, che accoppia ad una vasta conoscenza della letteratura musulmana, delle fonti e degli scritti dei migliori maestri un alito ardente di carità e ricerca i punti di contatto tra la religione cristiana e quella musulmana. Ha quindi uno scopo tutto proprio e si propone di spianare da una parte la via ai Musulmani in buona fede per una migliore intelligenza del pensiero cristiano e dall'altra di fare opera utile per i missionari, mostrando i punti di contatto del Corano con la religione cristiana, che potrebbero servire di partenza per un lavoro di evangelizzazione.

Il libro tratta successivamente dei valori della vita nella concezione cristiana e nella musulmana, delle due religioni di fronte alla rivelazione, dei due corpi di dottrina, della loro morale, degli asceti e mistici nell'Islam, delle degenerazioni della mistica musulmana e infine, in un capitolo conclusivo, dell'Islam alla luce del pensiero cattolico.

Il giudizio su tutte queste questioni mostra equità ed equilibrio e agevolerà il lavoro del missionario, a cui fornirà le conoscenze necessarie per il suo lavoro. Ed è benvenuto in un tempo come il nostro in cui lo sguardo della gerarchia cattolica e dell'Italia si rivolge con tanto amore verso l'Oriente. Esso s'inserisce nella tradizione dei grandi missionari, di cui è e fu tanto feconda l'Italia, che si proposero di far leva sui lati buoni delle religioni dei popoli, presso cui lavoravano, per condurli prima alla simpatia verso la religione cattolica e poi alla conversione.

Anche le illustrazioni, di cui è adorno il libro, come lo stile piano e piacevole, rendono la lettura istruttiva e gradita.

* * *

Nel libro *Romanesimo e Germanesimo,* si parla di una questione, che ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro in tempi antichi e anche recenti.

Diversamente dalle Gallie la Germania non venne mai interamente conquistata dall'impero romano; dal tempo di Varo anzi vi si rinunziò definitivamente e si stabilì un *limes,* che politicamente come anche culturalmente divideva i Germani in due grandi unità; mentre quelli al di qua del vallo si svilupparono sotto l'influsso e la tradizione romana, quelli fuori il vallo non parteciparono al potente fermento della civiltà romana. Ne venne così che, mentre le Gallie furon pervase dalla cultura romana, la Germania invece ebbe i vantaggi di questa cultura solo

in parte. Il vallo romano riuscì quindi di una importanza storica e culturale, i cui effetti si risentono fino ai nostri giorni; si pensi difatti che mentre la rivolta protestante prese piede solidamente nei territori che erano rimasti fuori il *limes*, dentro il *limes* non ebbe grandi successi e se alcune di queste regioni caddero dapprima nel Protestantesimo, ritrovarono però in sè e nella loro tradizione la forza di ritornare al cattolicismo. Nella Germania quindi ci sono stati due fattori che l'hanno messa in contrasto con la cultura romana: una lotta politica al tempo dei Romani e una lotta religiosa nel seicento: entrambe in fondo dirigevano una parte dei Germani contro Roma.

Gli autori del libro, Bendiscioli, Moenius, Herwegen, Wust si pongono la domanda se Romanesimo e Germanesimo costituiscano due mondi completamente opposti o se invece sia possibile che si integrino a vicenda. Preferiscono peraltro di fare una diagnosi dei mali, di cui è travagliato il Germanesimo, e di esaminare i rimedi, che può apportarvi il Romanesimo.

Ma, come abbiamo visto, nel Germanesimo una distinzione s'impone; il Moenius difatti a chiare parole distingue due Germanie « di cui quella educata romanamente è viva soltanto in piccola cerchia, mentre in tutti i campi decisivi agisce quella teutonica, che sospetta e opprime la Germania ispirata al Romanesimo. Si è osservato giustamente che si trova ancora civiltà cattolica dove un dì corse il vallo romano, di modo che oggi come allora un vallo divide la Germania in due zone culturali » (p. 69).

Tra Romanesimo e Germanesimo l'autore trova una forte antitesi che così descrive: « l'antitesi romano-germanica si riduce tutta ad un contrasto tra soggettivismo e oggettivismo, che si estrinseca nei modi più svariati. Si manifesta come primato del *logos* sull'*ethos*, dell'*opus operatum* sull'*opus operantis*, dell'opera sulla prestazione, della soggezione sulla libertà, della regola sull'arbitrio, dell'autorità sull'autonomia, della ragione sul sentimento, dell'istituzione sull'esperienza. Il tedesco rovescia questo rapporto di supremazia » (p. 85-86).

Il contrasto coll'idea romana, permeata di rispetto per la tradizione, per il giure, per il domma, che riuscì a fare di tutti i popoli una grande comunità, non poteva essere più brevemente e potentemente analizzato.

Ma un altro tratto specifica la mentalità germanica e si riconnette al primo: « è il distacco cioè dello spirituale nell'uomo dal suo eterno primo fondamento; è la dissoluzione del mondo nel singolare, concreto, contrapposto allo spirituale, all'universale » (p. 240). Questa attitudine si ripercuote in tutti i campi dell'attività culturale del Germanesimo: nella filosofia come nella ricerca, nell'arte come nella religione ed è interessante percorrere le fini analisi dei vari autori del libro per rintracciarne le molteplici manifestazioni. Così, per scegliere un esempio, si fa notare che mentre l'architettura antica si limitava a quattro ornamenti, all'ovulo, al dentello, al meandro e alla foglia di acanto, l'arte germanica non ammise mai nel Medio-Evo due capitelli uguali nello stesso ambiente. Tale tendenza distacca il Germano dall'uomo antico, che tende con tutti i suoi sforzi alla formulazione perfetta d'una idea e che del cosmo ha un'immagine unitaria e armonica, un'idea compatta e stabile « che il Germano non conosce » (p. 243). In conseguenza di ciò questi è in un continuo movimento instabile, non fisso a una tradizione, fluttuante nella sua vita politica e nella sua vita religiosa.

Passando poi a trattare dei rimedi per neutralizzare queste tendenze germaniche gli autori pensano che efficace sarebbe una simbiosi con Roma e la sua tradizione. Il Moenius citando il Foerster, scrive: « è indubbio che proprio la razza germanica così fortemente individualista non può trovare la correzione della sua unilateralità nel troppo rozzo principio di organizzazione di quella che fu già la sua marca di Nord-Est, bensì in un commercio particolarmente intimo colle

razze che possiedono un'antica civiltà disciplinata » (p. 107). Per tale simbiosi il Moenius attribuisce grande importanza alla Francia e, di essa parlando, dice: « forse creerà un dì il rinascimento dell'ordine europeo insieme con l'Italia, che si è risovvenuta della sua italianità e si spera vorrà anche nella sua politica eliminare dal proprio organismo gli elementi d'infiltrazione hegeliana. Il rinforzamento di questa civiltà attirerà nuovamente la Germania nella grande comunità » (p. 85).

GIUSEPPE MESSINA

TEATRO DRAMMATICO

La morte di A. W. Pinero.

Anche l'Inghilterra, nell'Ottocento, fu tra i paesi che, dopo la gran ventata romantica, più o meno donchisciottescamente s'ostinarono nel gran sogno di un Teatro nazionale. Ma qualcuno disse che Dio, avendole concesso in anticipo nientemeno che William Shakespeare, aveva esaurito la dotazione teatrale dell'isola per parecchi secoli: stessero buoni gli Inglesi, e si contentassero, per un pezzo, dei prodotti di seconda mano. Ed è noto che, malgrado i fenomeni isolati — scrittori geniali che si dedicarono al Teatro, o soltanto vi s'affacciarono, non mancarono in nessun paese — il gran teatro del secolo borghese, come massa, come clima medio, come continuità di stile, fu in Europa (e naturalmente in America) quello francese: per buona parte del secolo XIX, l'assioma teatrale fu che il repertorio lirico si dovesse chiedere all'Italia, e quello drammatico alla Francia.

L'Inghilterra non sfuggì alla sorte comune. Ma d'altra parte sarebbe stato difficile importare *sic et simpliciter* le « audacie » di certo dramma francese, e la sboccata sensualità di certa commedia parigina, sulle ribalte dell'Inghilterra puritana: specie durante il lungo regno vittoriano. Si arrivò così a compromessi non in tutto dissimili da quelli dei teatrini per i collegi, dove tuttora si riduce « per soli uomini », poniamo, *Battaglia di dame*. Ancora settanta o sessant'anni addietro, sulle scene britanniche gli adulterî dei drammi francesi diventavano *flirts*, e le cortigiane dei *vaudevilles* si qualificavano come attrici, cantanti, e simili.

Ma insomma una commedia d'oltre Manica, arrivando nell'isola di John Bull, oltre a esser tradotta doveva esser ridotta. E i riduttori furono parecchi: tra questi, un giovine attore di nome Arthur Wing Pinero, il quale appunto maneggiando questa materia finì con l'imparare il mestiere che i Francesi ancora suoi contemporanei — Augier, Dumas fils, Sardou — parevano aver ereditato, s'intende attraverso le opportune metamorfosi, da quegl'ingenui furbacchioni di Scribe e di Labiche. Finchè un bel giorno il giovine attore, scaltrito a sua volta, si mise a scriver commedie per conto suo.

Non era il primo, come si sa. Ma, sino allora, era stato assai dubbio che i commediografi inglesi — a parte, com'è ovvio, i poeti; i quali non lavorarono, in quel paese e in quel secolo, per il gran pubblico — avessero saputo trarre, dalla contaminazione del loro fondo sempre un po' selvaggio coi lubrificati meccanismi gallici, qualcosa di originale. Senonchè il Pinero — che poi non era un puro inglese, ma un ebreo d'origine portoghese; come non proprio inglesi, ma irlandesi, furono o sono Wilde, Synge, Lady Gregory, Shaw, Yeats; scozzese Barrie; ecc. — mostrò più agile genialità.

Egli aveva da dire una cosa comune a tutti i commediografi del suo tempo, se non di tutti i tempi: e cioè che il mondo va male. Ma, anzitutto, lo diceva col tòno proprio degl'Inglesi di quel secolo, dove il teatro più vivo ci tenne a insistere sulla satira a una particolare società accusata d'essere per eccellenza filistea e farisea: quella, appunto, dell'epoca vittoriana. E tuttavia lo diceva non da riformatore nè da

profeta alla Shaw, ma semplicemente da scrittor di teatro e da « casista »; che per dipingere, deplorandoli o ironizzandoli, i costumi contemporanei, li presentava in una serie di « casi », trattati con una tecnica un poco artificiosa, un poco voluta, un poco (o anche troppo) « teatrale », ma insomma, al gusto dei contemporanei, « interessante » e piacevole.

Due specialmente fra le sue commedie divennero famose al punto di fare il giro del mondo. *La seconda moglie* (*The second Mrs Tanqueray*) — cavallo di battaglia, come ognuno ricorda, d'una quantità di grandi attrici fine-di-secolo, fra cui Eleonora Duse — pone l'irrimediabile conflitto fra una cortigiana « redenta » e sposata da un vedovo, e l'inesorata « onestà » della figliola di questo vedovo, la quale *non può* ammettere la presenza della donna visibilmente impura nel focolare domestico: il contrasto arriva al parossismo quando, fidanzatasi la ragazza, si scopre che il suo fidanzato era stato l'amante della giovine matrigna. Bernard Shaw che allora — come ha ricordato Camillo Pellizzi nel suo libro sul *Teatro inglese* — faceva il critico teatrale, non mancò d'osservare che, contando la popolazione del Regno Unito almeno venticinque milioni di maschi, c'era appena un venticinquemilionesimo di probabilità che la ragazza, fidanzandosi, s'andasse a imbattere proprio con l'amante della matrigna: dunque il conflitto scoppiava in grazia d'un caso voluto, estremamente artificioso. Ma scoppiava; con una veemenza, con un furore, con una irresistibilità, a cui difatto nessun pubblico resistè; nel dramma, si ravvisarono i termini d'un contrasto eterno; e il suo successo fu grande.

Anche nell'altro suo lavoro famoso, *La casa in ordine*, la protagonista è una seconda moglie. Ma qui si tratta non d'un dramma bensì d'una commedia; le tinte sono attenuate; e il personaggio simpatico, Nina, non è affatto una colpevole, bensì una creatura giovine e d'apparenze piuttosto sventate, che avendo sposato il solito vedovo si sente circuire e soffocare dall'ostilità feroce della parentela di lui, scandalizzata dalla vivacità di Nina, e celebratrice dell'austere virtù ond'è rimasta memorabile la morta, la pura, la santa prima moglie. Finchè un bel giorno Nina scopre certe lettere, da cui risulta che la santa aveva avuto un amante; e la situazione si capovolge.

Sarebbe inutile ripercorrere le altre tappe della casistica pineriana. Si tratta d'opere senza grande rilievo, che l'attualità e la cosiddetta « teatralità » dell'ex attore — diventato milionario, gentleman e *Sir* — imposero più o meno all'attenzione dei connazionali, ma che fuor dei confini non parvero pronunciare parole nuove. Tanto che qualcuno ha potuto additare, come più autentiche e originali se non proprio come esteticamente meglio compiute, certe violente farse in cui il Pinero si compiacque esprimere i suoi caratteri più rudemente britannici.

Ma che, in questi ultimi anni, la vantata tecnica del buon Pinero apparisse parecchio rugosa, non c'è dubbio. E ancor più grave è che il contenuto della facile opera sua attraversasse ormai la sua « età ingrata »: già vecchio, e non ancora antico, come quello che si riferiva a costumi, con la Guerra, ben morti. Oggi, nell'Inghilterra e in genere nei paesi protestanti, s'è fatto un bel salto; tutti i veli sono stati strappati; non è più questione di farisaismo e d'ipocrisia ma, scoperto quel che c'era sotto, di paganesimo; siamo al polo opposto. Di questo ridono (quando non lo esaltano) i commediografi d'oggi; mentre i quadri di costume di Sir Arthur Wing Pinero farebbero un poco l'effetto delle fotografie di certe canzonettiste « impudiche » di quarant'anni fa, in figurini fine-di-secolo.

SILVIO D'AMICO

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - DITTA CARLO COLOMBO - MCMXXXIV-XIII

INDICE DEL VOLUME CCLXXXXVIII

(SERIE VII - 1934)

FASCICOLO 1503 - 1° NOVEMBRE 1934

Silvio D'Amico — Convegno romano del Teatro europeo . . . . *Pag.* 3
Principessa Giulia Bonaparte, marchesa di Roccagiovine — Ricordi del Secondo Impero - (II) . . . . . » 14
Mario Praz — Bianco e oro . . . . . » 44
Bonaventura Tecchi — La Casa dolorosa - (II) . . . . . » 52
Pietro Pancrazi — Ferdinando Martini e il « Fanfulla della Domenica » . . . . . » 79
Pietro Operti — Sosta a Belgrado . . . . . » 90
Adolfo Venturi — Il Correggio e Giorgio Vasari suo primo biografo » 96
Fausto Torrefranca — I primordi della polifonia nel Cinquecento . » 107
Carlo Richelmy — Le « Marcie del Nord » e la Confederazione elvetica » 122

Note e rassegne: Romulus, Cronaca politica (129) — Gino Borgatta, Note economiche (132) — Vittorio Giovine, Aeronautica (141) — Virgilio Guzzi, Arte coloniale (144) — Romolo Tritonj, Annibale Alberti, Mario Porzio, I Congressi (147) — Ettore Allodoli, Memorie, carteggi, diari (153) — Renato Poggioli, Letteratura cèca (157).

FASCICOLO 1504 - 16 NOVEMBRE 1934

Luigi Federzoni — Il Re in Somalia . . . . . *Pag.* 161
Alfredo Panzini — Tradizione e rivoluzione nella lingua italiana . » 167
Luigi Aldrovandi — Con la Missione interalleata in Russia (19 gennaio-3 marzo 1917) - Frammenti di Diario . . . . . » 173
Corrado Alvaro — Pirandello, Premio Nobel 1934 . . . . . » 196
Aldo Ferrabino — La rivoluzione cesarea . . . . . » 201
Principessa Giulia Bonaparte, marchesa di Roccagiovine — Ricordi del Secondo Impero - (III) . . . . . » 210
Marziano Bernardi — Pellizza da Volpedo a vent'anni - Lettere e pagine intime . . . . . » 239
Bonaventura Tecchi — La Casa dolorosa - (III) . . . . . » 252
Francesco Fichera — Catania anno XIII . . . . . » 281

Note e rassegne: Romulus, Cronaca politica (288) — Rodolfo Corselli, Vita e problemi dell'Esercito (293) — Arnaldo Bocelli, Scrittori d'oggi (296) — Gustavo Giovannoni, Architettura (301) — Massimo Mila, Musica (306) — Mario Cambi, Questioni didattiche (309) — Giuseppe Ceccarelli, I Musei (313) — Salvatore Rosati, Letteratura inglese (315).

FASCICOLO 1505 - 1° DICEMBRE 1934

LUIGI PIRANDELLO — Sette liriche . . . . . *Pag.* 321
ETTORE GIURIA — La storia dell'artiglieria italiana . . . . . » 326
PRINCIPESSA GIULIA BONAPARTE, MARCHESA DI ROCCAGIOVINE — Ricordi del Secondo Impero - (IV) . . . . . » 342
ADRIANO GRANDE — Ritratto di Genova . . . . . » 373
GIUSEPPE DE LUCA — Il Cardinale Pietro Gasparri . . . . . » 380
VITTORIO G. ROSSI — Asturie turbolente . . . . . » 385
BONAVENTURA TECCHI — La Casa dolorosa - (IV) . . . . . » 396
MARGHERITA G. SARFATTI — L'americano come lo si parla . . . . » 416
GIUSEPPE ADAMI — Ricordi pucciniani: il volo di una rondine . . . » 435
CORRADO ZOLI — L'Esposizione del Sahara . . . . . » 447

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (457) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'Agricoltura (462) — FRANCESCO TORRACA, Storia della letteratura italiana (467) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (476).

FASCICOLO 1506 - 16 DICEMBRE 1934

GABRIELE D'ANNUNZIO — Agli Ungheri ospiti del Vittoriale - Il flauto e la dramma - Nostra Donna in Arcadia . . . . . *Pag.* 481
LUIGI ALDROVANDI — I Convegni di Rapallo e di Peschiera: 6-7-8 novembre 1917 - (frammenti di diario) . . . . . » 492
ALESSANDRO BACCHIANI — La nuova provincia di Littoria . . . . » 509
PRINCIPESSA GIULIA BONAPARTE, MARCHESA DI ROCCAGIOVINE — Ricordi del Secondo Impero - (fine). . . . . » 514
ETTORE MARCHIAFAVA — Alle soglie di un bimillenario: Il vino e le poesie di Orazio . . . . . » 540
PIETRO PAOLO TROMPEO — Ritorno a Roma di Chateaubriand . . » 576
BONAVENTURA TECCHI — La casa dolorosa - (fine) . . . . . » 580
ANTONINO PAGLIARO — La Persia d'oggi e l'Occidente . . . . . » 603

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (615) — LUIGI VILLARI, Storia della guerra mondiale (622) — WIDAR CESARINI SFORZA, Libri di politica (630) — GIUSEPPE MESSINA, Storia delle religioni (637) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (645).

INDICE DELL'ANNATA 1934

(PER ORDINE ALFABETICO DEGLI AUTORI)

A

ADAMI GIUSEPPE

Ricordi pucciniani: Storia di due zoccoletti (232), 16 gennaio. — Il volo di una Rondine (435), 1° dicembre.

ALBERTI ANNIBALE

La Dominante e la Terraferma (386), 1° aprile.

Note e rassegne: I Congressi (147), 1° novembre.

ALDROVANDI LUIGI

Ricordi di Guido Boggiani. Appunti di viaggio nel Ciaco (61), 1° Maggio.

Con la Missione interalleata in Russia (19 gennaio-3 marzo 1917). Frammenti di Diario (173), 16 novembre.

I Convegni di Rapallo e di Peschiera: 6-7-8 novembre 1917. Frammenti di Diario (492), 16 dicembre.

ALLODOLI ETTORE

Note e rassegne: Memorie, carteggi, diari (471), 1° aprile. — (153), 1° novembre.

ALVARO CORRADO

Note e rassegne: Cinematografo (318), 16 maggio - (157), 1° luglio.

Pirandello, Premio Nobel 1934 (196), 16 novembre.

ANDRISSI GIOVANNI L.

Note e rassegne: Astronomia (632), 16 agosto

AVANZI GIANNETTO

Note e rassegne: Bibliologia e Bibliografia (477), 1° aprile. — (631), 16 giugno.

B

BACCHELLI RICCARDO

Mal d'Africa - I (186), 16 marzo - II (324), 1° aprile - III (527), 16 aprile - IV (68), 1° maggio - V (213), 16 maggio - VI (406), 1° giugno - VII (573), 16 giugno - VIII (94), 1° luglio - Fine (250), 16 luglio.

BACCHIANI ALESSANDRO

La nuova provincia di Littoria (509), 16 dicembre.

BALDINI ANTONIO

La guerra italiana nei «Concorsi della Regina» (80), 1° luglio.

BELTRAMELLI ANTONIO

Venezia senza porpora (pagine di diario 1916-1917) (161), 16 maggio.

BERNARDI MARZIANO

Pellizza da Volpedo a vent'anni. — Lettere e pagine intime (239), 16 novembre.

BIAGI BRUNO

Note e rassegne: Le Corporazioni (126) 1° maggio.

BIANCHI GIULIO B.

Il dramma di Alfredo Oriani (557), 16 ottobre.

BOCELLI ARNALDO

Note e rassegne: Scrittori d'oggi (325), 16 gennaio. — (121), 1° marzo. — (453), 1° aprile. — (629), 16 aprile. — (300) 16 maggio. — (626), 16 giugno. — (465), 1° agosto. — (143), 1° settembre. — (472), 1° ottobre. — (296), 16 novembre.

N. B. — Il numero fra parentesi indica la pagina del volume.

BODRERO EMILIO

Note e rassegne: I Congressi (153), 1° settembre.

BOLLATI AMBROGIO

Note e rassegne: Storia della guerra mondiale (134), 1° marzo.

La relazione ufficiale austriaca su la guerra 1914-1918 (14), 1° maggio.

Letteratura di spionaggio (432), 1° agosto.

BONAPARTE PRINCIPESSA GIULIA, MARCHESA DI ROCCAGIOVINE

Ricordi del Secondo Impero (con una introduzione di Diego Angeli) - I (496), 16 ottobre - II (14), 1° novembre - III (210), 16 novembre - IV (342), 1° dicembre - V (514), 16 dicembre.

BONGIOVANNI GIANNETTO

Antonio Panizzi al Museo Britannico (104) 1° settembre.

BONGIOVANNI LUIGI

La « Marna »: Giudizi in contrasto (270), 16 gennaio.

BORGATTA GINO

Note e rassegne: Note economiche (635), 16 febbraio. — (108), 1° marzo. — (616), 16 aprile. — (618), 16 giugno. — (456), 1° ottobre. — (132), 1° novembre.

BOTTACCHIARI RODOLFO

Note e rassegne: Problemi della scuola (305), 16 luglio.

BRUERS ANTONIO

La rivincita di Gioberti (100), 1° marzo.

La Biblioteca del Vittoriale (591), 16 ott.

BURIAN STEFAN

Risposta a Erzberger (350), 1° febbraio.

C

CAMBI MARIO

Note e rassegne: Questioni didattiche (309), 16 novembre.

CAMIS MARIO

Note e rassegne: Libri di scienza (470), 1° giugno.

Note e rassegne: Scienze biologiche e mediche (308), 16 settembre.

CAMPANA AUGUSTO

Note e rassegne: Umanesimo (294), 16 marzo.

CAMURI UGO

L'Italia prima del Fascismo. L'« occupazione delle fabbriche » (260), 16 marzo.

CARLI FILIPPO

Fondamenti e nascita della Corporazione (193), 16 luglio.

CARLINI ARMANDO

Filosofia e religione nel pensiero di Mussolini (57), 1° gennaio.

Note e rassegne: Filosofia (129), 1° maggio; — (626), 16 ottobre.

CECCARELLI GIUSEPPE

Note e rassegne: Accademie (311), 16 maggio. — I Musei (313), 16 novembre.

CECCHI EMILIO

Carattere di Spadini (412), 1° agosto.

CERRUTI VITTORIO

Vent'anni dopo Serajevo (24), 1° luglio.

CESARINI SFORZA WIDAR

Note e rassegne: Libri di politica (457). 1° giugno. — (630), 16 dicembre.

CICOGNANI BRUNO

Barucca - I (517), 16 febbraio - Fine (80), 1° marzo.

CIPRIANI LEONETTO

Avventure della mia vita - III (80), 1° gennaio - IV (244), 16 gennaio - V (357), 1° febbraio - Fine (600), 16 febbraio.

CIRAOLO GIOVANNI

Note e rassegne: Problemi dell'assistenza (288), 16 marzo.

CIVININI GUELFO

Malì (*novella*) (253), 16 marzo.

CONSIGLIO ALBERTO

Salvatore di Giacomo (579), 16 aprile.

COPPOLA GOFFREDO

Cirene (358), 1° agosto.

CORBINO MARIO ORSO

Note e rassegne: Fisica (489), 1° febbraio; Prospettive e risultati della fisica moderna (481), 16 giugno.

CORNI GUIDO

Disciplina e coordinamento della ferrovia e dell'automobile (602), 16 agosto.

CORSELLI RODOLFO

Note e rassegne: Vita e problemi dell'Esercito (308), 16 gennaio. — (114), 1° marzo; — (623), 16 giugno. — (134), 1° settembre; — (293), 16 novembre.

CRISPOLTI CRISPOLTO

Note e rassegne: Fasti della Chiesa romana (463), 1° aprile.

CURATULO GIACOMO EMILIO

Il genio politico di due grandi italiani: Napoleone e Mussolini (213), 16 gennaio.

CURTIUS LUDWIG

Mussolini e la Roma antica (487), 16 aprile.

D

D'AMICO SILVIO

Note e rassegne: Teatro drammatico (165), 1° gennaio. — (485), 1° febbraio. — (302), 16 marzo. — (137) 1° maggio. — (306), 16 maggio. — (468), 1° giugno. — (154), 1° luglio. — (308), 16 luglio. — (470), 1° agosto. — (478), 1° ottobre. — (476), 1° dicembre.

Convegno romano del Teatro europeo (3), 1° novembre — (645), 16 dicembre.

D'ANNUNZIO GABRIELE

Prose e versi dell'adolescenza (con una notizia di Emilio Bodrero) (161), 16 marzo.

Agli Ungheri ospiti del Vittoriale - Il flauto e la dramma - Nostra Donna in Arcadia (481), 16 dicembre.

DE FRANCISCI PIETRO

Augusto (161), 16 luglio.

DELEDDA GRAZIA

L'Argine - IV (114), 1° gennaio - V (281), 16 gennaio - Fine (416), 1° febbraio.

DE LUCA GIUSEPPE

Note e rassegne: Letteratura religiosa (633), 16 aprile.

Il Cardinale Pietro Gasparri (380), 1° dicembre.

DE MICHELIS GIUSEPPE

L'autarchia economica (95), 1° Settembre;

DE RITIS BENIAMINO

Mente puritana in corpo pagano (556), 16 febbraio.

DESIO ARDITO

Una spedizione italiana ai monti della Persia (538), 16 agosto.

DE VECCHI DI VAL CISMON CESARE MARIA

L'Episodio di Ems nel testo autografo di Costantino Nigra (3), 1° settembre.

DE ZUANI ETTORE,

Note e rassegne: Lingua e cultura italiana nel mondo (310), 16 settembre.

DI CAPORIACCO LODOVICO

Nel deserto della Cirenaica con la missione Marchesi. — Ricerche scientifiche, (592), 16 febbraio.

DI SAN MARTINO VALPERGA ENRICO

Musica vecchia e nuova nel mondo (414), 1° aprile.

DI SASSONIA GIOVANNI GIORGIO

L'amico di Dante: Re Giovanni di Sassonia, Philaléthes (26), 1° gennaio.

DUCATI PERICLE

Congetture su Fidia (69), 1° settembre.

E

EMANUELLI ENRICO

Una ragazza russa (*novella*) (361), 1° aprile;

EMPIRICO SERGIO

Morte di un Ambasciatore (401), 1° febbraio; Tottenham Court Road (178), 16 luglio.

ERCOLE FRANCESCO

Dante e Carducci (321), 1° giugno.

ERZBERGER MATTIA

Memoriale sull'Italia (giugno 1915) (343), 1° febbraio.

F

FARINELLI ARTURO

Wagner e Caldéron (193), 16 gennaio.

Prime avventure del mio Germanesimo (29), 1° maggio.

FEDELE VANNA

Leone XIII e l'Abate Tosti (da documenti inediti) (562), 16 aprile.

FEDERZONI LUIGI

Il Re in Somalia (161), 16 novembre.

FERRABINO ALDO

La rivoluzione cesarea (201), 16 novembre.

FICHERA FRANCESCO
Catania anno XIII (281), 16 novembre.

FILENI ENRICO
La bonifica di Littoria e di Sabaudia (501), 16 aprile.

FLORA FEDERICO
Orientamenti delle finanze italiane (128), 1° luglio.

FRATELLI ARNALDO
Ritrovamento d'Elena (567), 16 febbraio.

G

GABRIELI GIUSEPPE
Note e rassegne: Studi orientali (143), 1° marzo.

GARSIA AUGUSTO
Note e rassegne: Letteratura olandese (476), 1° giugno.

GENTILE GIOVANNI
La filosofia del Petrarca (488), 16 agosto.

GINOCCHIETTI ANGELO
Note e rassegne: Marina militare (140), 1° luglio. — (139), 1° settembre.

GIURIA ETTORE
L'artiglieria nella battaglia del giugno 1918 (602), 16 giugno.
La storia dell'artiglieria italiana (326), 1° dicembre.

GIUSSO LORENZO
I « luoghi santi » Hitleriani (34), 1° luglio.

GIOVANNETTI EUGENIO
Orizzonti della Marca (223), 16 Settembre.
Oriani patriarcale (572), 16 ottobre.

GIOVANNONI GUSTAVO
Bramante da Urbino e l'Architettura italiana (347), 1° ottobre.
Note e rassegne: Architettura (301), 16 novembre.

GIOVINE VITTORIO
Note e rassegne: Aeronautica (150), 1° gennaio. — (283), 16 marzo. — (297), 16 settembre. — (141), 1° novembre.

GRANDE ADRIANO
Ritratto di Genova (373), 1° dicembre.

GRAZIANI RODOLFO
Occorre una guida (dal « Diario del Fezzan ») (532), 16 giugno.

GRAZIOLI FRANCESCO SAVERIO
Eugenio di Savoia (481), 16 agosto.

GUGLIELMOTTI UMBERTO
Corollario alle manovre (342), 1° ottobre.

GUZZI VIRGILIO
Note e rassegne: Arte contemporanea (148), 1° marzo. — (149), 1° maggio.
La XIX Biennale di Venezia (391), 1° giugno.
Il pittore della vita volubile (406), 1° ottobre.
La Mostra dei bozzetti per il Palazzo Littorio (582), 16 ottobre.
Note e rassegne: Arte coloniale (144), 1° novembre.

H

HUETTER LUIGI
Note e rassegne: Varia (637), 16 giugno.
Note e rassegne: Studi romani (313), 16 luglio.

I

IMBRIANI VITTORIO
Naufragazia (frammento di romanzo inedito con un'avvertenza di Gino Doria) (369), 1° agosto.

L

LA « NUOVA ANTOLOGIA »
Re Alberto I (3), 1° marzo.
Dall'Assemblea quinquennale alla « Consultazione plebiscitaria » (321), 1° aprile.
Concorso per un romanzo del tempo fascista (481), 16 aprile.
Due discorsi, un pensiero unitario (161), 16 settembre.
Augurio alla Primogenita (321), 1° ottobre.

LINATI CARLO
Un poeta italiano emigrato (59), 1° settembre.

LION FERDINANDO
Retaggio di Venezia (552), 16 agosto.

LUCIANI S. A.
Macchine da musica (285), 16 luglio.

LUZIO ALESSANDRO
Relazione sul concorso per un saggio di Storia italiana (482), 16 aprile.

M

MAIONE ITALO
Note e rassegne: Letteratura tedesca (331), 16 gennaio. — (317), 16 luglio.

MAJONI GIOVANNI CESARE
I problemi del Giappone (268), 16 marzo.

MANZINI GIANNA
Casa di riposo (255), 16 maggio.

MARCHESI ORESTE
L'esplorazione dell'estremo Sud cirenaico (107), 1° gennaio.

MARCHIAFAVA ETTORE
Alle soglie di un bimillenario: Il vino e le poesie di Orazio (540), 16 dicembre.

MARESCALCHI ARTURO
Note e rassegne: Problemi dell'agricoltura (314), 16 gennaio. — (442), 1° aprile. — (144), 1° luglio. — (419), 1° agosto. — (468), 1° ottobre. — (462), 1° dicembre.

MARIANI VALERIO
Note e rassegne: In morte di Corrado Ricci (634), 16 giugno.

MARPICATI ARTURO
I Caduti e i Martiri della Rivoluzione fascista (481), 16 ottobre.

MARZIALE ROMANO
Note e rassegne: Storia della guerra mondiale (153), 1° gennaio.

MATTEI GENTILI PAOLO
Papa Lambertini (579), 16 febbraio.
Don Bosco, Santo d'Italia (214), 16 marzo.

MAVORS
Le « Memorie » dell'Arciduca Giuseppe e la nostra pretesa inazione nel 1918 (dalla corrispondenza inedita Diaz-Foch), (357), 1° aprile.

MAZZONI GUIDO
Note e rassegne: Varia (634), 16 ottobre.

MESSINA GIUSEPPE
Storia delle religioni (637), 16 dicembre.

MILA MASSIMO
Rossini, tutta musica (228), 16 settembre.
Note e rassegne: Musica (306), 16 novembre.

MISCIATTELLI PIERO
Come parlava Santa Caterina (242), 16 maggio.

MONTI ANTONIO
L' « Agricoltore » Giuseppe Garibaldi (con documenti inediti del « Diario agricolo » di Caprera), (276) 16 settembre.

MORONCINI FRANCESCO
Leggenda e verità sulla morte di Leopardi (con documenti inediti) (50), 1° marzo.
Il Leopardi morale (388), 1° ottobre.

MUÑOZ ANTONIO
Note e rassegne: Arte medievale e moderna (148), 1° settembre.
Classicismo di Raffaello (364), 1° ottobre.

N

NAPOLEONE FRANCESCO, RE DI ROMA
Lettere alla Madre (513), 16 giugno.
Lettere ad Antonio Prokesch (192), 16 settembre.

NARDI PIERO
Renato Serra nel suo epistolario (84), 1° settembre.

NERI FERDINANDO
Fiabe (605), 16 aprile.

NIGRA COSTANTINO
Un capitolo inedito dei « Ricordi diplomatici » (con una notizia di Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon) (172), 16 gennaio.

O

OPERTI PIERO
Sosta a Belgrado (90), 1° novembre.

ORTOLANI TULLIO
Note e rassegne: Varia (156), 1° maggio.

P

PACE BIAGIO
Roma nel Sahara (374), 1° aprile.

PAGLIARO ANTONINO
La Persia d'oggi e l'Occidente (603), 16 dicembre.

PALAZZESCHI ALDO
Sorelle Materassi – I (321), 1° agosto – II (500), 16 agosto – III (16), 1° settembre – IV (239), 16 settembre – Fine, (412), 1° ottobre.

PALLOTTINO MASSIMO
Metodi, sistemi e risultati dell'interpretazione dell'etrusco (435), 1° febbraio.

PANCRAZI PIETRO
Ferdinando Martini e il « Fanfulla della Domenica » (79), 1° novembre.

PANZINI ALFREDO

Decima legione – I (6), 1° marzo – II (225), 16 marzo – III (396), 1° aprile – Fine (587), 16 aprile.

Tradizione e rivoluzione nella lingua italiana (167), 16 novembre.

PAPINI GIOVANNI

Il Cesare della Crocifissione (40), 1° gennaio.

Dal « Decamerone » al « Don Chisciotte » (213), 16 settembre.

PARIBENI ROBERTO

Ellenismo e romanità sulle rive dell'Eufrate (202), 16 maggio.

PALLEGRINI CARLO

Note e rassegne: Varia (153), 1° marzo.

PENDE NICOLA

Biologia delle razze e unità spirituale mediterranea (73), 1° marzo.

Muscoli e cervello nello Stato Mussoliniano (86), 1° luglio.

PIRANDELLO LUIGI

Nascita di personaggi (3), 1° gennaio.

Sette liriche (321), 1° dicembre.

POGGIOLI RENATO

Ivan Bunin, Premio Nobel 1933 (134), 1° gennaio.

Note e rassegne: Letteratura russa (492), 1° febbraio. — (477), 1° agosto.

Note e rassegne: Letteratura cèca (157), 1° novembre.

POMPEATI ARTURO

Note e rassegne: Drammi e segreti della storia (128), 1° marzo.

Note e rassegne: Biografie (457), 1° aprile. — (622), 16 agosto.

La vita e le « vite » di G. D'Annunzio (382), 1° agosto.

PORZIO MARIO

Note e rassegne: I Congressi (147), 1° novembre.

PRAZ MARIO

Bianco e oro (44), 1° novembre.

PUGLISI GIUSEPPE

Dal Plata all'Orinoco attraverso l'America latina (336), 1° giugno.

R

RAINERI GIOVANNI

Note e rassegne: Problemi dell'agricoltura (131), 1° settembre.

REBORA LUIGI

Note e rassegne: Lingua e cultura italiana nel mondo (298), 16 luglio.

Note e rassegne: Varia (158), 1° settembre.

REICHENBACH GIULIO

Note e rassegne: Lingua e cultura italiana nel mondo (313), 16 marzo.

REISOLI GUSTAVO

Note e rassegne: Storia della guerra mondiale (625), 16 aprile.

RICCI CORRADO

Note e rassegne: Storia delle città italiane (644), 16 febbraio.

Il Correggio e la sua città (516), 16 aprile.

Note e rassegne: Libri d'arte (133), 1° maggio.

RICCIOTTI GIUSEPPE

Il deserto d'Esaù (248), 16 marzo.

RICHELMY CARLO

Le « Marcie del Nord » e la Confederazione elvetica (122), 1° novembre.

RIVOIRE ENRICO

Note e rassegne: Varia (320), 16 maggio.

RODOLICO NICCOLÒ

Il ritorno alla terra nella storia d'Italia (343), 16 febbraio.

Note e rassegne: Storia del Risorgimento (295), 16 maggio.

ROMDAHL AXEL L.

La cultura svedese (112), 1° settembre.

ROMULUS

Note e rassegne: Cronaca politica (145), 1° gennaio. — (303), 16 gennaio. — (468), 1° febbraio. — (628), 16 febbraio. — (104), 1° marzo. — (279), 16 marzo. — (437), 1° aprile. — (612), 16 aprile. — (123), 1° maggio. — (287), 16 maggio. — (452), 1° giugno. — (613), 16 giugno. — (135), 1° luglio. — (294), 16 luglio. — (451), 1° agosto. — (613), 16 agosto. — (127), 1° settembre. — (295), 16 settembre. — (451), 1° ottobre. — (613), 16 ottobre. — (129), 1° novembre. — (288), 16 novembre. — (457), 1° dicembre. — (615), 16 dicembre.

ROSATI SALVATORE.

Note e rassegne: Letteratura inglese (142), 1° maggio. — (316), 16 settembre. — (315), 16 novembre.

ROSELLI CECCONI MARIO

« Pedigree » di Napoleone e insularità di Colombo (233), 16 luglio.

ROSSI ETTORE

Note e rassegne: Vita e cultura italiana nel mondo (140), 1° marzo.

ROSSI VITTORIO G.

Asturie turbolente (385), 1° dicembre.

ROSSI DORIA GASTONE

Note e rassegne: Musica (494), 1° febbraio.

ROSTAGNI AUGUSTO

Note e rassegne: Filologia classica (161), 1° gennaio. — (458), 1° agosto.

S

SALATA FRANCESCO

Una polemica austro-germanica su la Neutralità e l'Intervento dell'Italia (337), 1° febbraio.

Note e rassegne: Varia (153), 1° marzo.

Il Re di Roma intimo (da documenti inediti) (495), 16 giugno.

Il Re di Roma e il « suo » amico (con documenti inediti) (165), 16 settembre.

SANTOLI VITTORIO

Note e rassegne: Lingua e cultura italiana nel mondo (628), 16 agosto.

SARFATTI G. MARGHERITA

L'americano come lo si parla (416), 1° dicembre.

SCARONI SILVIO

Battaglie nel cielo (3), 1° luglio.

SCARTABELLO

Note e rassegne: Varia (635), 16 agosto.

SCHIAFFINI ALFREDO

Note e rassegne: Linguistica neolatina (481), 1° febbraio. — (620), 16 ottobre.

Note e rassegne: Lingua e cultura italiana nel mondo (465), 1° giugno.

La Grammatica degli Italiani? (288), 16 settembre.

SETTEMBRINI LUIGI

Lettere a Giuseppe Pitré (1865-1867) (29), 1° marzo.

SIRAGUSA G. B.

Il tentativo di conciliazione del 1887. – Ricordi d'un testimone (438), 1° giugno.

SOBRERO MARIO

Ritratto storico di Torino (111), 1° maggio.

SPADINI ARMANDO

Carte e memorie, con una notizia di Antonio Baldini (497), 16 febbraio.

STEFANI GIUSEPPE

Note e rassegne: Storia dell'irredentismo (307), 16 marzo. — (616), 16 agosto.

STUPARICH GIANI

In attesa (*novella*) (40), 1° marzo.

T

TACCHI VENTURI PIETRO

L'araldo del Cristianesimo in Cina: Il P. Matteo Ricci (373), 1° ottobre.

TECCHI BONAVENTURA

La casa dolorosa – I, (531), 16 ottobre – II, (52), 1° novembre – III (252), 16 novembre – IV (396), 1° dicembre. — V (580), 16 dicembre.

THEODOLI ALBERTO

La preparazione dell'impresa di Tripoli (Ricordi di una missione in Turchia) (239), 16 luglio.

TOFFANIN GIUSEPPE

Note e rassegne: Umanesimo (294), 16 marzo.

TORRACA FRANCESCO

Note e rassegne: Storia della letteratura italiana (318), 16 gennaio. — (445), 1° aprile. — (147), 1° luglio. — (301), 16 settembre. — (467), 1° dicembre.

TORREFRANCA FAUSTO

I primordii della polifonia nel Cinquecento (107), 1° novembre.

TOSCHI PAOLO

Note e rassegne: Tradizioni popolari (631), 16 ottobre.

TRITONJ ROMOLO

La fase attuale del problema siriano (428), 1° aprile.

Note e rassegne: I Congressi (147), 1° novembre.

TROMPEO PIETRO PAOLO

Ritorno a Roma di Chateaubriand (576), 16 dicembre.

U

UGOLINI M. LUIGI

Le origini di Malta e della Civiltà mediterranea (398), 1° ottobre.

V

VALERI DIEGO

Note e rassegne: Letteratura francese (648), 16 febbraio. — (313), 16 maggio.

VALERI NINO

Un rivoluzionario del Settecento: Pietro Verri. (I° Premio del concorso storico della « N. A. ») – I, (3), 1° maggio – II (170), 16 maggio – III (348), 1° giugno – IV (537), 16 giugno – V (48), 1° luglio – Fine (206), 16 luglio.

VALORI GINO

Dal trono all'altare: Maria Cristina di Savoia, Regina delle due Sicilie (388), 1° febbraio.

VARÈ DANIELE

Vienna, prima della guerra (375), 1° giugno.

Natività (323), 1° ottobre.

VENTURI ADOLFO

Leonardo scultore nella bottega del Verrocchio (34), 1° marzo.

Il Correggio e Giorgio Vasari suo primo biografo (96), 1° novembre.

VERDI GIUSEPPE

Lettere al tenore Mario de Candia sulla cabaletta de « I due Foscari » (327), 1° ottobre.

VILLARI LUIGI

Storia della guerra mondiale (474), 1° febbraio. — (622), 16 dicembre.

Attraverso il Canadà (587), 16 agosto.

VINCI ADOLFO

Oriente e Occidente. – L'Italia nel Pacifico (443), 1° febbraio.

Politica americana ed Estremo Oriente (271), 16 maggio.

VISCONTI MAURIZIO

Note e rassegne: Varia (153), 1° marzo.

VISCONTI PRASCA SEBASTIANO

La legge della Nazione militare (335), 1° ottobre.

VITALI GUIDO

Giovanni Prati, cinquant'anni dopo la sua morte (98), 1° maggio.

VITI GIUSEPPE

Memorie di uno che fu Emiro del Nepal (con una notizia di Corrado Alvaro) – I (392), 1° agosto – Fine (561), 16 agosto.

Z

ZAGHI CARLO

La conquista di Cassala (con documenti inediti) (601), 16 ottobre.

ZOPPI GIUSEPPE

Note e rassegne: Lingua e cultura italiana nel mondo (169), 1° gennaio.

Gridi dall'alto (*novella*) (569), 16 giugno.

ZOLI CORRADO

L'Esposizione del Sahara (447), 1° dicembre.

r° feb-

sto.

acifico

Oriente

rzo.

(335).

la sua

Nepal

- I

o.

umenti

taliana

gno.

embre.